ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

Milano, 1895 — Tip. Fratelli Rivara.

una scossa elettrica al nostro dormigliante paese, rimpiccinito da una letteratura rinchiusa in angusto orizzonte.

La *Storia universale* aveva vinto col primo volume. Qualche disinganno posteriore, inevitabile nelle grandi imprese, non valse ad affievolire lo stupore prodotto dalla sublime iniziativa, dall'ardimento del concetto, dal polso con cui fu condotta a termine in pochi anni l'opera gigantesca. Ben si tentò da critici sempre pronti a osteggiare coraggiosi tentativi, di strozzarla al suo nascere; ma l'accorto editore, da Torino vola a Milano, s'abbocca con un formidabile Aristarco. Forte di ragioni convincenti, lo persuade a smettere la guerra all'ultimo sangue mossa al giovine autore; tanto che il Sacripante ringuaina la durindana e si ritira cedendo il campo al nemico, forse canticchiando a mezza voce il *buona sera* di don Basilio.

Altri discorrerà in giorno più calmo del turbinìo di opere che il Cantù scrisse e pubblicò con rapidità maravigliosa, con sovrumana energia, fino alla vigilia di sua morte. Discorrerà con maggior simpatia dei libri dedicati alla educazione dei giovanetti, alla istruzione delle classi popolari, inculcanti l'amore alla temperanza, all'onestà, alle cristiane virtù, ad una vita modestamente laboriosa.

La tua figura, o Cesare Cantù, il tuo tratto, il tuo brio, la versatile penetrazione del tuo spirito, non saranno mai dimenticati da chi ti conobbe da vicino. La tua memoria durerà lungamente nella città che ti ospitò nei molti anni di una avventurosa esistenza. Tutto nervi, con un par d'occhi schizzanti faville; se la parola non ti fluiva abbondante dalla bocca, avevi in compenso un conversare arguto, incisivo, sarcastico, geniale, concitato, non mai adulatorio. Codesta Società Storica Lombarda, sorta sotto i tuoi auspici, di cui per un ventennio tenesti la presidenza con amore paterno, e durante la tua infermità a me affidasti, ti manda col cuore gonfio l'estremo addio.

FELICE CALVI
Vice Presidente della Società Storica Lombarda.



LA POPOLAZIONE AGRICOLA DELLA LOMBARDIA NELL'ETÀ BARBARICA*.

SOMMARIO:

I.

SVOLGIMENTO STORICO DELLA SERVITÙ COLONICA.

§ 1. **I Romani.** — La pianura padana, da antico tempo romanizzata, nei primi secoli dell'era volgare, era divisa, al pari della rimanente Italia e del territorio provinciale, in fondi, ciascuno dei

* Questa memoria fu presentata come tesi di laurea alla R. Accademia Scientifico-Letteraria di Milano.

quali, sia che un solo proprietario lo tenesse, sia che parecchi *consortes* lo possedessero in comune, sia che fosse isolato, sia che facesse parte d'un aggregato di fondi contigui, o, come già si diceva negli ultimi tempi dell'impero, di una *massa*, conservava una certa autonomia ed un proprio nome. Era questo solitamente tratto dal nome del primo proprietario romano, mediante l'aggiunta d'un suffisso aggettivale, solitamente del gallico suffisso *-agum*; onde i frequenti nomi locali in *-ago* che si riscontrano nell' Italia Superiore, e che ritrovano in Provenza ed in Francia i loro equivalenti.

Predominava la grande proprietà, formatasi sì per la bonifica di terre incolte, montuose o boschive (*saltus*), sì per la riunione di più fondi finitimi. Centro della tenuta era la *villa*, divisa in *urbana* (abitazione del signore), e *rustica* (destinata ai lavoratori). Fra le stalle e gli abituri dei servi s'allargava la *cohors*, che ritroveremo nelle pergamene medioevali sotto il nome di *curtis*.

I vari fondi potevano dipendere direttamente dal proprietario, oppure essere posseduti a titolo precario o di beneficio (i due termini si corrispondono, indicando l'uno la preghiera, l'altro la concessione) da clienti. Il precario era in apparenza gratuito, ma in realtà, come concessione rivocabile a piacimento, non poteva essere che condizionato. Esso non era sempre ciò che il ricco concedeva al povero, poichè avveniva spesso che il piccolo possidente donasse al potente vicino il campicello per riaverlo a titolo di beneficio e procacciare in tal modo valida protezione a sè ed a' suoi beni. Usavano specialmente delle concessioni precarie i corpi morali, in particolar modo le chiese, ad evitare i danni delle locazioni a breve scadenza; ed una legge giustinianea dispose che le chiese non potessero cedere un loro fondo in precario, se non ricevendone un altro di ugual valore dal concessionario, il quale però riteneva e questo e quello. Convenzioni di questo genere ed altre simili si ritrovano poi a iosa ai tempi delle barbariche dominazioni e del feudalismo.

La forma predominante di economia agraria era il lavoro servile. Generalmente, massime nei primi secoli dell'impero, i servi

non partecipavano al profitto: scorta parlante, *instrumentum vocale* del fondo, come direbbe Varrone, essi non si distinguevano che per la parola dagli animali a loro compagni nel lavoro. Ma siccome la condizione del servo da null' altro dipendeva che dalla volontà del signore, così non era infrequente il caso che questi concedesse a qualche schiavo laborioso una zolla di terra, affinchè la coltivasse per suo conto e ne ritenesse parte del prodotto. Simili concessioni potevan pure esser fatte a liberti, vuoi in premio, vuoi perchè a trarre vantaggio dai terreni meno fertili sembrava conveniente interessare i lavoratori alla produzione. In analoghe condizioni troviamo anche liberi: citeremo gli affittaiuoli di Plinio il Giovane ed i coloni del *Saltus Burunitanus* in Africa. E gli uni prestano una quota proporzionale dei frutti, e i secondi giornate di lavoro: *annuas binas aratorias, binas sartorias, binas messorias operas*. Sembra di leggere un documento medioevale e siamo all' età di Commodo.

Questi coloni africani, liberi coltivatori del suolo, vanno ben distinti dai coloni degli ultimi secoli dell' impero, che formano una classe al tutto speciale. Il nuovo colono coltiva per suo conto il campicello a lui assegnato, ma è soggetto al testatico (*capitatio*), ha a proprio carico tutte le opere della coltivazione, e deve naturalmente rendere al proprietario del suolo, come canone invariabile, una parte del prodotto. È libero; ma imperfettamente. Varie restrizioni limitano il suo *jus connubii* e il suo diritto di proprietà. È inamovibile, e i figli ereditano colla gleba la condizione del padre. Per varie vie poteva un libero essere astretto al colonato; ma la legislazione non ricorda che due modi di estinzione di esso, il conferimento della dignità episcopale e l' arruolamento col consenso del proprietario. Solo per qualche tempo fu ammessa anche la prescrizione. Il padrone del campo diveniva anche il *dominus* del colono, e poteva riavocarlo al campo, quando quello se ne fosse fuggito.

Come fosse sorto nella società romana il colonato è per noi inutile il ricercare. Probabilmente per un lento, oscuro processo storico, per cause economiche simili a quelle che determinarono in Russia

la formazione del servaggio della gleba (¹), i coltivatori furono avvinti al suolo, e la legislazione intervenne, come suole, a sancire il fatto compiuto. Forse contribuirono a consolidare la nuova istituzione cause fiscali, simili a quelle che resero immutabile ed ereditaria la condizione dei decurioni; forse anche l' influsso di istituti preromani o barbarici (²). A noi questo solo importa ricordare; che già negli ultimi tempi dell' impero romano esiste, oltre ai servi rustici, un' altra classe di persone avvinta alla gleba.

Gran parte del fondo era adunque coltivata direttamente, o, come si suol dire, per economia, da un gruppo di schiavi; la rimanente, divisa in piccoli lotti, da servi e coloni che dividevano il profitto col proprietario. Sulla parte padronale eran forse costretti ad opere anche i coloni, ed è pure probabile che per la falciatura, la mietitura e simili lavori straordinari fossero assunti operai liberi.

La popolazione servile, generalmente meno prolifica della libera e costretta a vita più travagliata e per conseguenza più breve, andava frattanto diminuendo; il che forse fu una delle principali cause del sorgere del colonato e della concessione di terre a barbariche popolazioni (³). Ciò nondimeno le campagne andavano spopolandosi, mentre l' agricoltura, soffocata dalla gravezza delle imposte, continuava a decadere, specialmente dopo il trasporto della capitale a Bisanzio. Scorrerie di barbari, devastazioni, pestilenze compivano l' opera di distruzione; paludi e foreste riguadagnavano il terreno che loro aveva conteso la civiltà. E la grande quantità di terre incolte e la scarsezza delle braccia furono certo non ultime cagioni della tenuità dei canoni imposti agli agricoltori nei primi

(¹) HOURWICH, *The economies of the Russian village*. New York, 1892, p. 20 e *passim*, ricordato dal MASÈ-DARI, *Condizioni agricole della Russia*, in « Riforma Sociale », anno I, vol. II.

(²) L' ultimo lavoro sul colonato è quello del SEGRÈ, *Origine e sviluppo storico del colonato romano* in « Archivio Giuridico », vol. XLII-XLVI. Dei precedenti ricorderò il LATTES, *Del contratto d'enfiteusi, ecc.*, Torino, 1868 e il FUSTEL DE COULANGES, *L'alleu et le domaine rural*, Paris, 1889.

(³) A cagion d'esempio, AMMIANO (*Hist.*, XXVIII, 5, 15) parla di Alemanni vinti e trasferiti in terre attorno al Po.

secoli del medio evo. Della generale rovina soffrì forse meno, o, per meglio dire, più tardi l'Italia superiore, sì perchè le sue sorti erano meno avvinte a quelle di Roma, sì perchè aveva nel suo seno centri industriali e popolosi, ad esempio Milano, Verona, Padova, Aquileia ([1]). Il Rovelli induce da vari argomenti, e non a torto, che l'odierna Lombardia era ancora ai tempi di S. Ambrogio fra le contrade meno infelici ([2]); sebbene, come dallo stesso Ambrogio sappiamo, quella parte di paese che è tra Milano e Bologna, un dì così grassa e così fertile, fosse abbandonata e spopolata ([3]). Ma pur troppo sulle particolari condizioni agricole del nostro paese ai tempi dell'impero romano nulla o ben poco ci è noto.

§ 2. **I barbari.** — Per lo studio dell'economia agraria le dominazioni degli Eruli a dei Goti non sono importanti se non per la divisione d'un terzo delle terre italiane fra i barbari, cominciata da Odoacre e compiuta da Teodorico, secondo il costume del basso impero, pel quale ad ogni ospite soldato veniva assegnata la terza parte della casa ove dovea alloggiare. La condizione dei coltivatori dei fondi di poco mutò; fu però abolita la inamovibilità legale dei servi rustici. Cacciati i Goti, le loro terre furono probabilmente confiscate dai Greci.

Ma il vero medio evo comincia per l'Italia colla calata dei Langobardi. Questi, a somiglianza più d'esercito che di popolo, capitanati da una ristretta nobiltà, scesero « ad inondare i nostri dolci campi », e tosto s'impossessarono degli edifici e dei fondi pubblici, (quindi probabilmente anche del terzo delle terre tolto ai Romani dai Goti), dei fondi spettanti alle chiese ed alle Curie, della totalità o almeno di parte delle terre incolte e boschive, dei fondi, delle case e delle proprietà mobili dei Romani che fuggirono, o che furono esigliati od uccisi ([4]). I rimanenti furono

([1]) Bertagnolli, *Delle vicende dell'agricoltura in Italia.* Firenze, 1881, p. 153.
([2]) Rovelli, *Storia di Como.* Como, 1789-1808, pag. 96.
([3]) S. Ambros., *De off.*, II, 16.
([4]) Paolo Diacono, *Hist. Lang.*, II, 31-32.

costretti, durante l'interregno che seguì alla morte di Clefi, a pagare ai Langobardi un terzo dei prodotti ([1]). Probabilmente i duchi fecero a sè stessi la parte del leone; ma, ristaurato il regno, cedettero metà delle loro sostanze al re, perchè questi avesse da mantenere sè e la corte ([2]); forse allora, come pare dalle parole dello storico langobardo, mutò d'alquanto la condizione dei vinti Romani; come ed in che, non si può dire con sicurezza.

Ad ogni modo, i Romani, o almeno gran parte di essi, conservarono, pare, la propria libertà, considerati però come sudditi e di nazionalità inferiore. Si trovano anche, in picciol numero, possessori romani, ma non si può dire se fossero i discendenti degli antichi proprietari, o non piuttosto di artefici, di liberti, di Romani originari dai domini Greci; nè, ammessa la prima ipotesi, è sufficientemente noto a quali vicende fosse andata sottoposta la loro proprietà, se e quando cioè, per cessione di parte delle terre o altrimenti, si fossero liberati dall'obbligo del tributo del terzo. Del resto, per la Lombardia propriamente detta, non v'è forse un solo esempio certo ed autentico di possessori romani prima di Carlo Magno ([3]).

Quale fu la natura della proprietà fondiaria dei Langobardi in Italia? È questo un problema la cui discussione ci condurrebbe troppo lontani dal nostro assunto; basti dire che sebbene la proprietà fosse, o divenisse ben presto, privata, pure d'una primitiva comunanza rimase lungamente presso di noi qualche traccia.

Agli antichi servi rurali vennero ad aggiungersi nuovi servi di origine barbarica. Perocchè i Langobardi, come gli altri popoli

([1]) P. DIACONO, op. cit., loc. cit.

([2]) P. DIACONO, op. cit., III, 16. Non osiamo entrare nell'intricata selva delle discussioni intorno alla condizione dei vinti Romani, tanto più che nulla potremmo ricavarne che faccia per noi.

([3]) Il famoso *Senatore* del doc. 2 del *Cod. dipl. Lang.* (v. *Monumenta historiae patriae*, tomo XIII, dato e non concesso che la carta sia autentica, poteva anche essere langobardo; *Senatore* era infatti nome di santo, e qual ragione impediva ai Langobardi, al suo tempo cattolici, di chiamarsi con nomi di Santi?

germanici, avevano essi pure lor servi, che talvolta per bisogno di soldati o fors' anche per altri motivi, manomettevano. La forma più solenne di manomissione era la consegna delle armi, presso i Langobardi di una freccia ([1]). Spesso doveva pur avvenire che i liberti rimanessero soggetti in qualche guisa alla tutela ed all'autorità del patrono, o passassero in quella classe intermedia fra i servi e i liberi che è detta degli *aldii* presso i Langobardi ed in parte della Baviera, dei *liti* (*lidi*, *leti*, *lassi*) presso altri popoli germanici ([2]).

Il trovarsi quest' ordine di semiliberi anche presso nazioni sorelle fa credere che esso esistesse presso i Langobardi già prima della loro venuta in Italia. L' ipotesi che fa degli aldi i discendenti dei vinti Romani non credo si possa più sostenere dopo la bella confutazione dello Schupfer; è pure sommamente improbabile che gli aldi siano discendenti di antichi Germani ridotti dai Romani a condizione simile a quella dei coloni (Gaupp), o, come altri vorrebbe, che non siano altra cosa che gli antichi coloni. — Era una classe formatasi in Germania, se da popolazioni vinte, o da liberti, o da persone inabili per debolezza o pigrizia al servizio militare, è difficile il dire ([3]); certo le due principali origini di questa condizione, ereditaria come la servitù, erano l' emancipazione e la dedizione volontaria. — In Italia gli aldi furono per la massima parte addetti ai fondi; però, come mostra lo Schupfer, non tutti.

Quanto agli antichi coloni, la loro sorte è oscura. Nelle leggi langobarde la parola *colonus* non occorre mai: si trova invece più volte in documenti, quasi tutti estranei alla Lombardia e appar-

([1]) P. Diacono, op. cit. I, 13. Cfr. I, 12 e 17.

([2]) Riguardo agli aldi e ai liti è classico il lavoro dello Schupfer, *Aldi, liti e Romani* in *Encicl. Giuridica*, Milano, Vallardi, vol. I, p. II, pagina 1120 segg.

([3]) Il Grimm, *Rechtsalterthümer*, pagg. 305-310, fa derivare *aldius* da una radice germanica indicante « indugiare », e *leto* o *lasso* da un'altra che suonerebbe « pigro ». Altri fece derivare *aldius*, che si trova scritto anche *haldius* (cfr. Germania XIX, 135, 136) da *halten*, tenere, quasi « serbato in vita »; nè mancarono più cervellottiche etimologie.

tenenti, in gran parte, a regioni tardi conquistate dai Langobardi. Fra noi, Cunimondo da Sermione, gasindio della regina Ansa, dona a parecchie chiese i suoi fondi, coi « coloni » ad essi pertinenti, colla condizione che questi rendano ai nuovi proprietari quanto eran già soliti rendere a lui (*ut ipsi taliter persolvant in ipsis sanctis locis qualiter in meos dies mihi cunimondo persolvere visi fuerunt*). Di quelli di una terra è detto che l'hanno a coltivare come tributari (*colonis, qui ipsam terram a tributario nomine ad laborandum habere visi sunt* (¹). Insomma questi coloni dividono i prodotti col proprietario, e le loro prestazioni e i loro obblighi sono anzi fissati da una convenzione scritta; alcuni infatti coltivano un fondo *per carta ilam*, forse un livello, forse un contratto d'altro genere. Sono, in una parola, coloni parziari, probabilmente livellari; che fossero discendenti da coloni romani non ardirei credere.

È probabile che per effetto delle invasioni i coloni romani, i quali anche altrove, per esempio in Sicilia, vider farsi più tristi le loro condizioni, perdessero la inamovibilità, e, i meno abbienti specialmente, discendessero sì basso da essere confusi con quei servi, cui il proprietario romano aveva assegnati dei campi, perchè li coltivassero per proprio conto. In quell'età di violenze, di sovvertimenti, di confusione non potevano facilmente conservarsi distinzioni giuridiche che una somigliante condizione economica rendeva vane. Molto meno probabile, come già si è avvertito, è la ipotesi che i coloni divenissero aldi; le leggi langobarde, che distinguono fra l'ancella gentile, cioè barbara, e la romana e ne valutano diversamente la castità, non avrebbero confuso un aldio langobardo con un colono romano, e, come osserva lo Hegel, non avrebbero mai concesso, come a quello, così al colono di sposare una libera, mentre un tal matrimonio sembrava ai Romani stessi ineguale. Se del resto il *servus massarius*, il *rusticanus*, il *bubulcus*, il *libellarius*, ecc. sono latinamente denominati, perchè la parola

(¹) *C. D. L.*, 29. — Indichiamo colle sigle *C. D. L.* il già citato *Codex Diplomaticus Langobardiae* (*Mon. Hist. Patriae*, tomo XIII).

colonus dovrebbe essere stata sostituita da una germanica? Divenendo però servo, il colono economicamente nulla perdette; anzi si trovò libero dall'obbligo che prima aveva di sostenere per conto del padrone la imposizione prediale e la prestazione annonaria gravante sul fondo.

La parola « colono » non morì. Restò probabilmente nel linguaggio popolare, restò in quello de' notai e de' cancellieri come reminiscenza classica, e per questa o per quella via s' insinuò talvolta nei documenti. La incontriamo più volte nei livelli, usata ad indicare liberi livellari (1); in privilegi imperiali (2) ed in bolle pontificie (3) ad indicare coltivatori liberi, contrapposti ai servi ed agli aldi. Berengario ingiunge ad un monastero di non cedere i suoi beni *nisi more colonico ad fruges annuatim persolvendos* (4); un Engelberto *de Erbeto* (Erbè nel Veronese) nomina nel suo testamento (5) parecchie sue case e terre coloniche (*colonicas*, *colonicellas*), di cui una è retta da un Gundiberto, uomo libero, altre da liberi livellari in qualità di massai, e due infine son tenute in beneficio da *vassalli*. In progresso di tempo, quando la libertà trionfatrice si estese a tutti gli ordini d' agricoltori, ebbero tutti comune il nome romano di coloni, che già designava, come appare dai citati esempi, liberi coloni parziari.

Riassumendo, sul finire della dominazione langobarda esistettero nel nostro paese tre ordini di agricoltori, servi, aldi e liberi. La conquista di Carlo Magno non poteva alterare, nè alterò questo stato di cose; simili classi esistevano del resto anche oltr'Alpe; fra i servi e i liberi v'era ad esempio la classe dei lidi e dei servi fiscalini, a cui gli aldi furono pareggiati. Le condizioni giuridiche di questi vari ordini di agricoltori di poco potevan allora mutare;

(1) *C. D. L.*, 217, 219.

(2) Op. cit., 218, 319, 399, 448.

(3) Op. cit., 829, 920. Cfr. un privilegio arcivescovile, probabilmente apocrifo, al monastero di S. Ambrogio in op. cit., 241.

(4) Op. cit., 492.

(5) Op. cit., 215.

solo, per forza stessa delle cose, essi andaron sempre più accostandosi fra di loro, prima economicamente, in diritto poi.

La legislazione, del resto, diveniva sempre più confusa e l'autorità centrale sempre più debole. Possessori franchi, romani, langobardi ed altre genti si dividono il suolo e vivono ciascuno secondo la propria legge nazionale. Fra le violenze e le usurpazioni, la piccola proprietà va scomparendo; s'ingrossano invece le file dei liberi coltivatori di terre altrui, livellari e commendati. Lo svolgersi frattanto di tre grandi istituzioni importate dai Franchi, sebbene preesistenti fra i Longobardi allo stato embrionale, il beneficio, il vassallaggio, le immunità, prepara anche in Italia il sistema feudale (1); e di questa evoluzione politica gli effetti si esperimentano per varie guise anche dai coloni e dai servi.

II.

Agricoltúra e classi agricole nei secoli XIII-X.

§ 3. **Considerazioni etnografiche.** — Al momento dell'invasione langobarda, la popolazione delle campagne della Transpadana, risultante da parecchi elementi etnici l'uno all'altro ordinatamente sovrappostisi, era già probabilmente fatta più omogenea almeno nella massima parte della regione, e parlava un volgare gallo-italico. Le varie invasioni anteriori alla langobarda non avevan lasciato traccia di sè; ed in quello Stavile di Sablonari nel Bresciano, *legem vivens Gothorum*, di cui è memoria in una

(1) Del sorger di questo non mancano indizi nelle carte lombarde anteriori al mille; ricorre anche la parola *beneficium*, ma i nomi *feudum* ed *allodium* non mai, fuorchè in una carta spuria del 928 circa (*C. D. L.*, 528). In Francia la parola « feudo » si trova usata già nel 977; in Italia solamente dopo il 1000. Ma il fatto preesistette sì al nome che al diritto feudale.

carta del 769 ([1]), noi dobbiam evidentemente riconoscere un visigoto, oriundo della penisola iberica.

I Langobardi invasori s'impadronirono, come già accennammo, del suolo o almeno della maggior parte di esso: ma nelle varie classi di agricoltori, servi, aldi, livellari, entrarono uomini di loro nazione o di stirpe affine?

Poichè risulta da Paolo Diacono che i Langobardi possedevano servi prima di venire in Italia, e poichè la legge 194 di Rotari distingue fra l'ancella gentile e la romana, è evidente che ai servi romani, o per meglio dire dei Romani, se ne vennero ad aggiunger di nuovi. Altri furono qui condotti per varie vie; ricordo un Saorelano gallico (detto *puer*) venduto per dodici soldi d'oro ([2]) ed uno o più servi borgognoni mentovati in una carta del 983 ([3]). Il traffico degli schiavi, esercitato anche da Venezia, e le guerre continuarono per alcun tempo a rendere varia la popolazione servile. Quanto alla classe degli aldi, sembra che fosse d'origine germanica: ad ogni modo, siccome vi si entrava per manomissione e per volontario assoggettamento, è chiaro che in essa pure dovevano esser mescolati sì barbari che Romani. — I livellari infine erano in massima parte liberti o poveri, i quali, non possedendo proprie terre o avendole perdute, si davano a coltivare le altrui. V'erano liberti sì Langobardi che Romani; poveri potevan divenire sì i liberi dell'una che dell'altra nazione, ed a privare dei loro beni molti Langobardi non mancava di contribuire la smodata passione del giuoco, le frequenti violenze e la confisca dei beni, con cui, per una legge di Liutprando, erano puniti i colpevoli d'omicidio, delitto a quei tempi assai frequente. I Langobardi inoltre si moltiplicarono rapidamente in

([1]) *C. D. L.*, 38. — Vedi in proposito la recensione fatta dallo SCHUPFER, nella *Rivista Italiana per le Scienze giuridiche* di una lettura del PERTILE, intitolata: *Alcune considerazioni sul* Codex Diplomaticus Longobardiae, in *Atti del R. Istituto Veneto*, Serie VI, vol. II, pag. 1228 e segg.

([2]) *C. D. L.*, 4.

([3]) Op. cit., 816.

Italia; sicchè ci vien fatto di imbatterci, almeno nel secolo VII, in famiglie numerosissime. Forse da principio ripugnava ai superbi Germani il coltivare le terre altrui, quasi fosse questo indizio di servitù; ma più tardi la necessità li dovette a ciò costringere. Anche questa classe di persone era adunque etnicamente mista. Certo una verificazione *a posteriori* di queste conclusioni è pressochè impossibile. Dei servi e delle infime persone ben di rado è indicata la nazionalità; ed i nomi non sono criterio sicuro di classificazione etnica. Esclusi pochi nomi d'animali, come *Lupus*, *Ursus* e simili, che possono essere sì romani che traduzioni di equivalenti nomi germanici, tutti gli altri o son nomi di santi, quali Pietro, Giovanni, Lucio, Martino, Domenico, Cristiano, Cristina, Maria e simiglianti, ovvero nomi tedeschi, per la massima parte in *-fredo*, *-perto* (*-berto*, *-verto*), *-berga*. I primi potevano essere ed erano assunti da tutti i cristiani, sebbene i grandi del regno inclinassero a chiamarsi coi nomi tradizionali della loro stirpe: i secondi venivan forse imposti ai servi dai loro padroni; forse, come suppone lo Hegel (1), i manonessi li accettavano col diritto langobardo; infine i contadini stessi potevano imporli ai loro figli, sia per onorare in certi modi i padroni, sia per vezzo, quasi a nobilitare la prole con nomi insoliti ed usi a portarsi dai signori. Bastava inoltre che una famiglia, di liberi o di servi, traesse origine da un matrimonio fra persone di diversa nazione, perchè vi divenissero tradizionali nomi di ambo le specie. Fatto sta che in qualche carta (2) si veggon servi dal nome germanico detti di nazione italica, in qualche altra (3) il padre ha nome germanico, il figlio nome latino, o viceversa (4); troviamo fratelli aventi in parte nomi di santi, in parte nomi germanici (5), persone dal nome cristiano seguenti la legge lango-

(1) *Storia della costituzione dei Municipi italiani*. Trad. italiana. — Milano 1861, pag. 270.

(2) *C. D. L.*, 297, 770, 853.

(3) Op. cit., 186, 476, 505, 639.

(4) Op. cit., 41, 768. 819.

(5) Op. cit., 605, 862.

barda ([1]), ed altre dal nome germanico viventi secondo la legge romana ([2]), e v'è persino qualche esempio di persona chiamata con doppio nome, teutonico e romano ([3]). Nelle carte del *Codex Diplomaticus Langobardiae* il numero dal livellari dal nome cristiano è pressochè uguale a quello dei livellari dal nome germanico. Quanto ai servi ed agli aldi, già nelle carte del sec. VIII molti se ne incontrano dal nome barbarico, e più in quelle del IX e del X secolo. Ed è evidente che per la maggior parte erano servi indigeni, poichè i Langobardi invasori furono relativamente pochi.

Dei nomi locali, alcuni, come *Guntzioni vicus* o *Viconzonum* (Vigonzone), *Ermenfrit casale* o *curtis* (ignoto, nel bresciano), e parecchi altri simili, ricordano individui germanici, altri (*Fara*, ecc.) le fare langobardiche, altri, come *Bulgari villa* (Bulgaro grasso), *Sarmatas* (Sermide), l'odierno Zibido, ecc., ricordano i Bulgari, i Sarmati, i Gepidi e gli altri barbari venuti coi Langobardi ([4]). Aggiungansi i molti nomi dal suffisso germanico *-ingum* (*-engum*), oggi in parte scomparsi, vuoi sostituiti da altri nomi, vuoi per la rovina o la distruzione dei casali o piccoli villaggi che essi indicavano ([5]), ed avremo così un non piccolo numero di località di origine probabilmente barbarica. Ma i più dei villaggi lombardi conservano nomi dalla desinenza indigena, probabilmente ligure, in *-asco*, della gallica in *-ago* (lat. *-acum*), della romana in *-ate* (pel dialettale *-â*, *-ato*, lat. *-atum*) ([6]). Vi dovette inoltre essere differenza fra regione e regione; i villaggi dal nome in *-ingum*, *-engum* giacevano, allora come oggi, per la maggior parte al di

([1]) *C. D. L.*, 877. 927.
([2]) Op. cit., 357, 819, 862, 964.
([3]) Op. cit, 949.
([4]) Cfr. P. Diacono, op. cit., II, 26.
([5]) Molte identificazioni tentate dal compilatore dell'Indice Corografico del *Cod. Dipl. Lang.* sono, per non dir altro, avventate.
([6]) V. Flechia, *Di alcune forme di nomi locali dell' Italia superiore.* — Torino, 1871.

là dell'Adda: dal che pare doversi dedurre che nella Lombardia orientale l'uragano si scatenasse più violento che non nell'occidentale; molto più ad esempio che sui paesi attorno al Lario, ove, come già notava il Rovelli, sono più frequenti che altrove le persone dal nome romano e viventi a legge romana. Ma in complesso si può asserire che i Langobardi non germanizzarono la popolazione lombarda; meno che mai le infime classi. Oggi in Lombardia il tipo germanico è molto raro; ed è probabile che anche le poche persone, che per la testa allungata o pei capelli biondi si avvicinano a quel tipo, ricordino ben più antiche invasioni che le germaniche non fossero (1). Il dialetto stesso daell regione ben poche tracce conserva dell'elemento germanico; *schirpa* (corredo) è forse l'unica parola prettamente langobarda che vi si possa riscontrare. Gli invasori infatti finirono, come è noto, col prendere dai vinti lingua, religione, civiltà; in una paola si romanizzarono.

§ 4. **Distinzioni giuridiche fra i rustici.** — Fra i lavoratori dei secoli barbarici i servi occupavano l'infimo grado. In molti documenti del *Cod. Dipl. Lang.* si parla di servi rustici o che dal contesto si possono supporre risiedenti sulla gleba; e in molti casi essi appaiono vivere su di uno stesso fondo o sui fondi d'uno stesso signore con aldi e con liberi (2).

(1) Alludo, come di leggieri si comprende, ai Galli Cisalpini. La formola dubitativa è dovuta all'incertezza in cui si è riguardo al carattere etnico dei popoli parlanti un tempo idiomi celtici. Essi appartenevano infatti a due distinti tipi: gli uni, i Belgi, ad esempio, e a quanto pare anche i cosidetti Galli Cisalpini, si accostavano ai Germani; gli altri, specialmente gli abitanti della Gallia centrale, erano brachicefali e bruni.

(2) Occorrono:

a) servi nelle carte 19, 29, 47, 52, 53, 121, 125, 129, 140, 146, 150, 168, 179, 279, 291, 297, 359, 369, 433, 453, 464, 465, 506, 526, 738, 757, 758, 770, 784, 853, 868, 945, 964, 985, 1000; (in altre carte sono compresi nella formola *cum rebus et familiis* ed altre simili);

b) servi ed aldi: 25, 39, 42, 51, 56, 71, 72, 80, 82, 126, 128, 162,

In alcuni di questi documenti ci avvien di abbatterci nelle formole: *servos pro servis, liberos pro liberis* ([1]), *servis pro servis..... liberis pro liberis* ([2]), *servis, proservis, liberis, proliberis* ([3]), *mancipia pro mancipiis, aldiones pro aldionibus* ([4]), ecc. La preposizione, che nelle pergamene è solitamente abbreviata, appare spesso congiunta, nella scrittura, al sostantivo; così si spiega come nel dizionario del Du Cange si trovino registrati i *proservi* (*-aldi, -liberi*) e definiti *qui ex servis (a., l.) nascuntur aut nascentur.* Credo più probabile che il *pro* debba essere staccato dal nome e serva a significare che ciascuno dei pertinenti doveva conservare il proprio titolo giuridico.

Spesso servi e liberi, più frequentemente servi ed aldi son compresi sotto la denominazione comune di *familiae* ([5]), la quale non di rado si riferisce a soli servi ([6]) ed a volte sembra usata

231, 241, 304, 346, 347, 348, 354, 361, 377, 381, 389, 394, 398, 400, 402, 403, 404, 420, 454, 455, 461, 468, 474, 490, 495, 509, 510, 521, 534, 535, 549, 551, 552, 562, 568, 574, 590, 595, 596, 640, 688, 759, 760, 763, 779, 783, 829, 906, 920, 924, 925, 930, 940, 943, 944, 983, 997;

c) servi e liberi: 18, 20, 31, 38, 116, 136, 192, 218, 276, 281, 284, 3?5, 320, 355, 360, 448, 654, 788, 915, 962, 991;

d) servi, aldi e liberi: 35, 50, 84, 193, 215, 246, 255, 282, 294, 309, 317, 363, 395, 410, 419, 507, 529, 626, 666, 782, 802, 848, 886, 915.

Si deve però notare che molti di questi documenti sono bolle pontificie o diplomi imperiali, con cui vengono concessi privilegi o immunità a questo o a quel monastero; atti ufficiali insomma, in cui certe formule (es. *homines tam ingenuos quam servos, cum servis et ancillis, aldionibus et aldiabus*) sono d' uso costante.

Altri servi ed aldi dovevano probabilmente vivere nelle case masserizie ed aldiarizie spesso ricordate (vedi § 8).

(1) *C. D. L.*, 31, ecc.

(2) Op. cit., 18, ecc.

(3) Op. cit., 20, ecc.

(4) Op. cit., 128, ecc.

(5) Op cit., 38, 521 e *passim.*

(6) Cfr. op. cit., 433.

nel significato oggi più generale (1). Anche la parola *famulus* è usata talora ad indicare il servo rustico (2); in due carte (3) si tratta di *famuli* dell' episcopato di Bergamo, che chiedono ed ottengono dal vescovo licenza di permutare i loro campi con altri dell' episcopato stesso. Non fa bisogno di ritenerli domestici, poichè tali permute nulla avevano di contrario alla legge.

Talvolta il servo è detto classicamente *puer* (4) o *mancipium* (5), parola questa usata anche invece d' *ancilla*. La parola *sclavus* infine s' incontra in due carte, una dell' 852, l' altra del 983 (6). In questa, se la lezione è esatta, del che è lecito dubitare, sia per la poca chiarezza del contesto, sia perchè in luogo dell' originale non possediamo che una copia del sec. XII, esistente nel l' Archivio di Stato di Milano, *sclavus* è precisamente sinonimo di *servus*. Nell' altra avremmo un esempio piuttosto unico che raro, almeno pei nostri paesi, dell' uso della parola *sclavus*, servo, schiavo, prima del 900; ma è probabile che qui tale parola abbia ancora significato etnografico (7). Popolazioni slave erano già state

(1) Cfr. op. cit., 20 (*damus gisolum et rodolum..... cum rebus et familiis;... Ansteum..... cum casa et familia sua..... cum uxoribus, familiis*).

(2) Cfr. op. cit., 53, 126, 625, 666, 954.

(3) Op. cit., 424, 647. Cfr. 656, ove la concessione è fatta a più fratelli, pertinenti del vescovato (servi, aldi o liberi ?), uno dei quali, Teobaldo, è sacerdote.

(4) Op. cit., 79: *Teodaldi puero de suprascripta ecclesia.....*; *Gaidoaldi puero dom. regi.*

(5) Op. cit, 11, 128, e *passim*. Il LATTES, op. cit., pag. 207, crede che col nome *mancipii* s' indicassero specialmente cattivi di guerra o servi compri sul mercato da venditori Germani; ma è un' ipotesi non giustificata dai documenti. In una nota al doc. 11 del *C. D. L.* vien detto che certi *mancipias decem, quatuor pueri et sex puellae* erano probabilmente giovani di età minore, non ancora emancipati. Ma queste persone vengon lasciate in testamento; dunque son servi; e si può parlare d' età maggiore riguardo agli schiavi ?

(6) *C. D. L.*, 179, 816.

(7) Siccome i padroni del servo, certo *Johannes filius Domiconi sclavo* sono di Schianno (*Sclanno*), così nasce spontaneo il dubbio che si sia

combattute e vinte da Carlo Magno, e slavi erano pure, in piccola parte, i servi di cui Venezia esercitava il traffico sin dalla metà dell' ottavo secolo ([1]).

Speciali denominazioni usavansi poi per indicare i vari gradi ed i vari uffici dei servi. Innanzi tutto si distinguevano i ministeriali (fra cui il *carpentarius*, il *pistor*, il *canevarius* ecc.) dai rustici. Fra questi il più stimato era il capo dei *porcarii*, pel quale la legge longobarda stabiliva la composizione di 50 soldi, come pel ministeriale *probatus et doctus*; venivano in seguito i suoi discepoli (soldi 25), il massario, il *bovulcus de sala* ([2]), i *magistri pecorarii, caprarii, armentarii* (soldi 20); infine i discepoli di questi ed i servi *rusticani* alla dipendenza dei massai (s. 16) ([3]).

scritto erratamente *sclavo* invece di *de Sclanno*; ma è improbabile perchè l'a (ꝛ) veniva chiuso anche nella scrittura di quei tempi al basso, e la *n* in alto; di più bisognerebbe supplire una seconda *n* e la preposizione *de*. Quanto alla trascrizione, l'ho confrontata coll' originale esistente nell'Archivio di Stato di Milano e l'ho ritrovata esatta.

([1]) Noterò di passaggio che in Pavia o vicino ad essa v' era un *porto Sclavario*; *C. D. L.*, 467 (anno 916) e 947 (anno 998).

([2]) Lo SCHUPFER, *Degli ordini sociali e del possesso fondiario appo i Longobardi* negli *Atti dell'Acc. di Vienna*, vol. XXXV, 1860, pag. 269, dice che il *bovulco de sala* « sembra essere stato in relazione colla casa signorile ». Ma *sala* è parola germanica usata generalmente per casa, ed a me pare che qui significhi una casa con fondo affidata a bifolco (*casa bovulcaricia*). Cfr. Liutpr., 137, ove si parla di pastori *qui de sala propria exeunt*. — Il *bovulcus* è anche detto più latinamente *bubulcus* in *C. D. L.*, 18, 20.

([3]) Quanto al prezzo dei servi, noterò che in *C. D. L.*, Doc. 4, si trova un servo (*puer*) gallico venduto per 12 soldi d'oro; peccato che non si sappia quanto valesse il soldo d'oro dell' età langobarda. Il 20 luglio 807, due bambini servi furono venduti per trenta soldi complessivamente (*C D. L.*, 85). Circa l'810 troviamo venduta un' ancella per una lira d'argento (ibid. 86), VIGNATI e FOSSATI, *Vicende della proprietà fondiaria in Italia*, Torino 1836, pag. 167. ricordano una serva con una bambina vendute per ventun soldo. È noto che la lira di Carlo Magno (equivalente a L. 81,5843) era pari a 20 soldi o 240 denari, divisione che si mantenne a lungo, sebbene la lira andasse diminuendo di valore. Un bambino servo vien permutato (*C. D. L.*, 611), con 23 pertiche e 15 tavole di terreni aratori.

Si poteva nascer servi o divenir tali per fortuna di guerra, in pena d'alcuni delitti, e la donna anche per matrimonio con persona di condizione servile. V'era pure chi alienava la propria libertà e quella dei figliuoli, sebbene la vendita de' figli fosse proibita da una legge di Ludovico il Pio. Pare che anche gli esposti rimanessero servi di chi li allevava, poichè Dàteo, fondando nel 787 il brefotrofio di S. Salvatore in Milano stabiliva che i fanciulli ricoverati rimanessero tutti *liberi et absoluti ab omni vinculo servitutis*. Così è compreso fra più servi lasciati per testamento ([1]) un fanciullo che il testatore aveva nutrito *per necessitatis famis*. Si usciva da servitù per qualche colpa del signore ([2]) o per manomissione, sia *per gairethinx* che per altra forma: questa era sovente condizionata; talvolta anzi il servo pagava il suo riscatto, o, come simbolo di questo, deponeva sull'altare qualche moneta. Certe forme di emancipazione facevano il servo *fulfreal et amund*; altre lo lasciavano sotto il mundio del signore; se il liberto moriva senza legittimi eredi gli succedeva nel primo caso la corte regia, nel secondo il mundualdo o patrono.

Nei documenti nostri le manomissioni in vita appaiono ben rare. In una carta ([3]) dell'806 un Tachimpaldo, vescovo di Bergamo, mentre donava a vari luoghi pii più terre che anteriormente aveva a quelli concesse in eredità, lascia pur liberi i servi e gli aldi, riguardo ai quali aveva disposto, nell'antecedente testamento, che dovessero ottenere la libertà dopo la sua morte. Siccome le donazioni ai luoghi pii e la manomissione dei servi erano atti considerati giovevoli alla salute dell'anima ([4]), così non è raro che ambedue queste liberalità appaian usate nello stesso documento. Così nell'867 ([5]) un ministeriale dell'imperatore, mentre

([1]) *C. D. L.*, 34.

([2]) Se questi avesse fornicato con un'ancella (o aldia) vivente il marito, i due coniugi potevan recarsi dal re e farsene dichiarar liberi.

([3]) Op. cit., 80.

([4]) Op. cit., 245.

([5]) Come tale era raccomandata dalla Chiesa e dai re langobardi stessi, poichè, per usar le parole d'Astolfo, « il nostro Redentore non isdegnò farsi servo per donarci la libertà ».

destina i suoi beni a scopo d' elemosina, lascia liberi i servi; è detto fra altro che questi dovranno essere consegnati *in manus sacerdoti* e condotti *circa altario*, e che il padrone ha dato loro facoltà *omni vie aperte ambolandum et pergendum in qua parte voluerint civesque Romani portasque habeant apertas* (1). Molto frequenti invece sono le manomissioni, particolari e generali, per testamento (2); talvolta è detto che i servi rimarranno senz' altro liberi alla morte del testatore o di qualche erede, tal altra che dovranno, per loro maggior sicurezza, essere condotti per mano d' un sacerdote *erga altare*, *circum altario*, oppure che diverranno liberi, *tamquam si per manus sacerdoti circa sacrum sanctum altarium in ecclesia deducti fuissent* (3), tal altra infine è lor data, secondo la nota formola del diritto langobardo, le facoltà *de quattuor vias ambulandum* (4). Grato diacono nel 769 dispone per testamento (5) che alcuni suoi servi, forse domestici, rimangano alla sua morte liberi e cittadini romani e padroni d' andare ove vogliano, altri, servi ed aldi, divengano pure liberi e cittadini romani, ma restino su quei fondi che esssi coltivano (*casas quas a manus suas abent*) e continuino le loro prestazioni di prodotti al senodochio fondato dal testatore. In altro testamento, dell' anno 800 (6), è stabilito che servi ed aldi rimangano liberi e cittadini romani ed abbiano

(1) La formola della cittadinanza romana dei liberti era passata dalle lettere di S. Gregorio Magno in tutti i libri liturgici dell'Europa e quindi nell'uso comune.

(2) *C. D. L.*, 29, 34, 39, 51, 71, 72, 90, 127, 162, 169, 181, 215, 246, 868.

(3) Op. cit., 215.

(4) Op. cit., 868.

(5) Op. cit., 39. Cfr. op. cit., 90.

(6) Op. cit, 72. Una legge d'Astolfo (III, 12) prescrive che quando taluno abbia lasciato i suoi beni a luoghi pii e concessa la libertà ai coltivatori di essi, a patto che *in ipsis religiosis locis redditum faciant*, costoro ed i loro eredi debbano rendere in perpetuo *iuxta domini sui praeceptum*. Nella carta 90 è detto espressamente che i liberti devono continuare a rendere a vari luoghi pii quanto solevan rendere al testatore manomittente.

facoltà *anuli portandi*, e siano padroni di restare nella casa padronale, se già vi sono, o nelle loro case masserizie (nel qual secondo caso però son tenuti a dare ogni anno alla basilica di S. Alessandro in Bergamo cinque moggia di grano e metà del vino), oppure di andarsene ove lor piaccia, ponendo ciascuno *pro mundio suo* quattro denari sull' arca di S. Alessandro.

In una carta molto guasta del 926 (1) pare vengano manomessi un chierico e un diacono. La Chiesa infatti, mentre elevava agli ordini sacerdotali molti de' suoi dipendenti, accettava nel clero e nei conventi anche gli altrui liberti, purchè i signori avessero rinunziato ad ogni patronato su di essi.

Ai liberti eran talvolta concesse terre (2), probabilmente le medesime che come servi già avean coltivato; generalmente si lasciava loro il peculio (3). Quando dunque, come spesso avveniva, il liberto rimaneva sulla gleba ed il canone (se ci è permesso usare per quei tempi siffatta parola) rimaneva invariato per lui e pe' suoi discendenti, l' emancipazione non aveva che un effetto giuridico; era un atto umanitario che non costava troppo. Del resto, anche giuridicamente, il liberto rimaneva sempre in una condizione inferiore (4) e, sì per questo che la frequenza delle manomissioni condizionate, non eran rare le revoche in servitù.

La manomissione incompiuta (non quindi sotto forma solenne al quadrivio o in chiesa) poteva far passare il servo all' aldionato. Totone di Campione, fondando per testamento un senodochio nel 777, stabilì che i suoi sèrvi e le sue ancelle divenissero aldi di spettanza del ricovero stesso, e fissò ad un soldo il mundio

(1) *C. D. L.*, 518.

(2) Op. cit., 127, 165. Nel 127 è detto: *Insuper pro suo fidelem servitium statuit et dixit ei habere omnibus casis et rebus ejus in vico Septimo.*

(3) *Peculium* (9, e *passim*), *pecuniolum* (125), *conquistum* (80), *aquisto* (127), *acquistallo* (169), *scherpa* (9), *scirpolos et privitales* (162).

(4) Vedi ad es. ROTH., 216. Questo valeva principalmente pei liberti soggetti al patronato della Chiesa, perchè il patrimonio di questa era inalienabile.

di ciascuno ([1]). E quel Grato diacono che già abbiam ricordato lasciava a due suoi eredi una serva (*mancipio*) per ciascuno, come aldia avente per mundio sei soldi ([2]). Il diritto di patronato (*potestas*, *potestas et defensio atque tuitio*, *mundium*) del signore (*senior*, *patronus*, *dominus*) sull' aldio (o *aldione*, femm. *aldiana*) aveva infatti un prezzo determinato, che durante l' età longobarda variava da uno a sei soldi.

Oltrechè per nascita o per incompiuta manomissione si poteva divenir aldio per volontario assoggettamento. Nella corte di Limonta si trovavano verso l' 835 due aldi che si erano consegnati alla villa per isfuggire al servizio militare ([3]). Si usciva poi dall' aldionato come dalla servitù per manomissione o per grave colpa del signore verso il suo dipendente.

L' aldio doveva al padrone *obœdientia*, non *servitium*; il suo stato era detto *libertas*, il suo guidrigildo era di 60 soldi. Al signore doveva un tributo per la sua persona, distinto da quello a cui era tenuto per le terre, che per avventura occupava. Quindi un aldio tenente fondi era obbligato a prestazioni come dipendente *de persona et rebus* ([4]).

Troviamo infine sui fondi i liberi, *cartularii*, *libellarii*, e *commendati*. I *cartularii*, detti anche talvolta *cartulati* ([5]), erano probabilmente servi manomessi *per cartulam*, che rimanevano sul fondo come coloni ([6]). I *libellarii* erano conduttori di masserizi, pei quali pagavano al proprietario, di solito una chiesa o una badia, un annuo canone determinato. Il livello concluso con una persona di civile condizione porta di solito il pagamento in denaro, e tende

([1]) *C. D. L.*, 56.
([2]) Op. cit., 59.
([3]) Op. cit., 126. Cfr. L. L. Car. M., 99. Lotario stabilì poi che per tale assoggettamento la moglie e i figli già nati non perdessero la libertà (L. L.).
([4]) *C. D. L.*, 314, 396.
([5]) Ad es. op. cit., 935.
([6]) Il trovarli in parecchie carte distinti dai livellari non permette di credere che la *cartula* fosse un livello.

ad assumere carattere d'investitura feudale; concluso invece con un nullatenente è un vero contratto colonico. Era una specie di enfiteusi e il nome gli proveniva dall'atto che se ne stendeva in duplo. Il primo esempio di esso, fra i Langobardi, si ritrova in Toscana ed è del 665. In Lombardia la più antica menzione di livello risale al 776 (1), ma forse erano livellari anche quei liberi di cui è fatto cenno in carte anteriori (2). Il livello ha origine certamente romana e la sua diffusione fu dovuta alle chiese ed ai monasteri.

Quanto all'enfiteusi, essa ben di rado occorre col proprio nome; generalmente si chiama livello. Notevole è una carta del 963 (3) con cui una terra vien concessa *livellario nomine emphiteusis* ad un Cuniberto, a' suoi figli ed agli eredi di questo. Essi potranno lavorarla, goderne e farvi un orto, pagando annualmente *unum stario de formento bello et bono, reculmo et bene gribellato et item argentum bono monetatum expendivilem denarium unum de moneta nostra* (cioè di Pavia). È questo uno dei rari esempi lombardi anteriori al 1000 di livelli quasi gratuiti; il censo infatti, sebbene di tenuissima entità, serve qui a ricognizione del dominio (4).

Analoghi al livello sono il contratto di censo e il precario (5); ma questi ancor più spesso che quello assumono natura feudale.

Noi ci limiteremo a quei casi in cui tali contratti divengono veri contratti agrari. — Avveniva talvolta che, preso a prestito

(1) Op. cit., 30. *Livellario nomine.*

(2) Op. cit., 18, 20.

(3) Op. cit., 677.

(4) Nelle carte raccolte dal VIGNATI nel suo *Cod. Dipl. Laudense* (Milano, 1879), si trovano molti curiosi contratti di simil natura posteriori al 1000. In parecchi il canone è di un denaro e d'una candela. Notissimi sono gli esempi di canoni tenuissimi e ridevoli dati dal MURATORI, *Antiq. It. med. aevi*. Diss. XXXVI.

(5) *Precario* è il nome romano del contratto; *precaria*, l'epistola precatoria; *prestaria*, la lettera con cui si concede il fondo. Ma per l'omofonia tra *precario* e *precaria* e perchè si redigevano non due diverse carte, ma due copie simili, i tre termini vennero nell'uso ad equivalersi.

del denaro, si ipotecassero o, come allor si diceva, si pignorassero fondi. In una carta ([1]) si dà in cauzione pel mutuo d' un soldo d'oro *petiola una de prado*; in un' altra ([2]), presi a prestito novanta denari, il debitore dà in pegno i suoi beni e si obbliga a dare annualmente, come interesse, tre urne ([3]) di vino buono, della prima pigiatura (*vino cazo*). Il pagare in natura riusciva molto comodo in un' età in cui la moneta era assai scarsa. In un terzo documento ([4]), tre fratelli, presi a prestito centoventi denari, si obbligano a pagarne annualmente dodici (il 10 °/₀ cioè) *pro selva et prado*, espressione che spesso ricorre nei livelli, e di più la metà del vino ed il terzo della segale e del panico. I creditori o un loro messo assisteranno alla battitura del grano ed alla vendemmia; i mutuatari trasporteranno essi il tributo (*trebudo*) a casa di quelli. Inoltre i debitori si obbligano a non *imprumedare* ([5]), cioè prendere a prestito, denaro da altra persona; i creditori a non dare altrui a livello i beni che servono di garanzia. Insomma, i mutuatari sono qui in condizione affatto analoga a quella dei livellari, tanto più che, come vedremo, le prestazioni stabilite nei livelli erano generalmente simili a quelle imposte ai debitori con questo contratto.

Nelle precarie ([6]), l'annuo censo è di solito pattuito in denaro; non manca però qualche esempio di canoni in natura. Nel 997 due fratelli, Leone e Giovanni, viventi secondo la legge langobarda, donano alla canonica di S. Alessandro dei fondi che vengono loro restituiti con altri in usufrutto fino alla terza generazione, purchè paghino annualmente a S. Lorenzo tre moggia di segale

([1]) *C. D. L.*, 13.

([2]) Op. cit., 69.

([3]) Nei nostri documenti ricorrono l'*anfora*, l'*urna*, il *congio*. Presso i Romani l'anfora (= 2 urne = 8 congi) conteneva l. 25,80. Ma non saprei se queste misure avessero conservato col nome l'antico valore.

([4]) *C. D. L.*, 85.

([5]) Cfr. francese *emprunter*, milanese antico *imprumedà*.

([6]) Nella carta 351 del *Cod. Dipl. Lang.*, troviamo le precarie nominate fra le dipendenze di una corte.

ed uno di frumento, a S. Martino tre moggia di panico e diciotto denari d'argento, due polli a Natale e due a Pasqua (1).

Da tale esempio appare probabile che fra i commendati (2) vi fossero anche piccoli precaristi. Sui beni del monastero di Santa Giulia (3) vivevano parecchi liberi commendati, e fra questi mi par certo che si debbano annoverare quei liberi di alcune corti, di cui è detto che *tradiderunt proprietatem eorum* alle corti stesse. Nella corte di Porzano questi liberi appaiono soggetti a un giorno di lavoro la settimana, in quella di Volento a quindici giornate l'anno e ad alcune prestazioni reali. Anche dei commendati si ricordano simili obblighi.

Entravano in questa classe nullatenenti obbligati dalla miseria a raccomandarsi a qualche chiesa o monastero, e piccoli possessori di fondi che per sottrarsi a molestie, a facili e frequenti tentativi d'usurpazione, a qualche servizio pubblico offrivano sè ed i beni ad un pio luogo, da cui riavevano le loro terre in usufrutto. Siccome poi spesso s'ottenevano in concessione precaria non solo le proprie terre, ma altre nuove, come si è veduto, così a un tal contratto poteva indurre taluno anche il bisogno di aver più campi a coltivare per mantener la famiglia. Riesce difficile tracciare dei limiti fra le precarie, dette anche spesso donazioni, le donazioni propriamente dette ed altri simili contratti. V'era chi faceva donazione a qualche chiesa o monastero de' suoi beni pur di conservarne l'usufrutto vita natural durante, o anche solo a patto d'essere mantenuto, vestito e calzato (come si legge in un documento) (4) fino alla morte. Era un vero contratto vitalizio. Infine la donazione poteva anche essere ispirata da sentimento religioso; anzi questo motivo trovasi generalmente addotto. L'atto cominciava così: « Chiunque avrà donato delle sue cose ai santi e

(1) *C. D. L.*, 927.

(2) Son detti anche *accommendati, commenditi, commendaticii.*

(3) Op. cit., 419. Avremo spesso occasione di citare questo importantissimo poliptico.

(4) Op. cit., 227.

« venerabili luoghi riceverà il centuplo in questo mondo, e, ciò « ch' è più, possederà la vita eterna ».

Nell' inventario dei beni del monastero di S. Giulia troviamo ricordati molti *prebendarii*, uomini e donne, adulti e fanciulli, addetti alla coltivazione dei fondi tenuti in economia dal monastero. Erano probabilmente laici, non soggetti a celibato, professanti la regola del monastero e da questo, come indica il nome, vestiti e nutriti.

Dopo trent' anni di permanenza sur un fondo gli obblighi, anche dell' uomo libero, divenivan perpetui ([1]). Per evitare siffatta prescrizione la durata di quei contratti di livello che non avevano carattere di perpetuità veniva il più delle volte fissata a ventinove anni; negli altri pochi casi ad un periodo di tempo minore. Quanto ai liberi non livellari, correvano spesso pericolo, e ne vedremo esempi, di essere confusi cogli aldi e coi servi: certa prova che le distinzioni giuridiche poco valevano, ove non corrispondessero a differenti condizioni economiche.

§ 5. **I rustici in rapporto al fondo.** — Rispetto al fondo servi, aldi e livellari son detti *manenti*. Nell' inventario di S. Giulia ritrovo *manentes servi* o *serviles*, *manentes liberi* e *commendati*. Questa parola, che ritroviamo in provenzale (*manent*) ed in francese (*manant*) e che vive oggi ancora nel Trentino ([2]) e sulla riviera di Salò ([3]), non significava altro, infatti, che « abitanti sul fondo », come attesta la sua etimologia (dal lat. *manere*).

([1]) La prescrizione trentennale per la libertà, la servitù, l'aldionato fu istituita da Grimoaldo (*L. L. Grim*, 1, 2). Restrizioni in vario senso furono aggiunte da Astolfo (*L. L. Ahist*, 22), e da Lotario (*L. L. Lot.*, 100). Anche se la prescrizione non fosse esistita per legge, sarebbe esistita di fatto, ove non si fossero determinati chiaramente i patti. Cfr. GREG. M., Ep. III, 21; *ap.* Ducange (*Colonus*).

([2]) CIPOLLA, *Nuove considerazioni sopra un contratto di mezzadria del secolo XV* in *Atti dell'Acc d'Agricoltura, Arti e Comm. di Verona*, serie III, vol. LXVII, fasc. II (1891). Vedi pag. 102.

([3]) G. ROSA, *Feudi e comuni*, Brescia, 1876, pag. 221, nota.

Rispetto sì al fondo che al proprietario, servi ed aldi (se anche i liberi non saprei) eran poi detti *pertinentes* (1).

I servi e gli aldi impiegati sui fondi vengono generalmente con questi venduti (2), donati (3), permutati (4), lasciati in testamento (5), e compresi nei contratti di locazione, di precario o d'enfiteusi (6) e nelle divisioni (7). Ma l'inseparabilità del servo dal fondo, se diventa fatto normale per ragioni di convenienza facili a comprendere, non è però prescritta dalla legge. Quindi non s'incontrano servi evidentemente rustici ceduti senza i fondi; ma si hanno esempi di cessioni in cui le famiglie son riserbate (8).

(1) *C. D. L.*, 156 (*sicut aldiones aut alii pertinentibus*), dimostra che *pertinens* era anche l'aldio: *L. L. Liutp.* 87: *Si quis cum servo aut aldione vel cum pertenentem alieno* ecc., sembra accennare ad un uso ancor più generale di tale parola.

(2) *C. D. L.*, 37, 38, 53, 84, 200, 214, 230, 465, 526, 533, 534, 709, 744, 757, 758, 759, 784, 816, 925.

(3) Op. cit, 18, 20, 27, 47, 50, 78, 121, 125, 136, 140, 145, 146, 220, 231, 235, 245, 248, 254, 277, 284, 285, 321, 359, 369, 377 (dell'anno 898, notevole perchè i servi e gli aldi, tra cui un « Deusdedi clerico », non son donati, come negli altri diplomi, quali dipendenze di fondi, ma questi son ceduti come dipendenze di quelli), 444, 455, 482, 494, 549, 551, 640, 678, 770, 853.

(4) Op. cit., 35, 226, 297, 433, 453, 464, 506 (un'ancella permutata con un'ancella e tre campi), 594 (un servo e fondi contrò fondi), 639, 697, 771 (un servo permutato con un servo e campi e prati per più di otto pertiche), 945, 964 (i servi vengono, come i fondi, visitati e stimati dai periti).

(5) Op. cit., 290, 402, 454, 496, 527, 816. In altre carte si lasciano *casas tributarias* o *aldionaricias* o *massaricias* probabilmente coi pertinenti

(6) Op. cit., 82 (servi ed aldi concessi coi fondi in usufrutto), 279, 301, 304, 489, 523, 535, 688, 738.

(7) Op. cit., 179.

(8) *In vendite:* Op. cit., 19, 37, 165. In una carta lodigiana del 1125 (*Codice Diplomatico Laudense*, pagg. 53-54), alcuni servi sono venduti coi fondi, altri ritenuti. Nella carta 200 del *C. D. L.* dapprima non sono nominati i servi, ammenochè non siano compresi nella parola *pertinentiis*; più avanti invece si legge: *ipsis casis et rebus et mobilibus et familiis.* Ciò lascia

Talvolta sono anche ceduti o permutati mansi o masserizi retti da liberi (¹). In questi casi anche il libero se non è propriamente ceduto segue però la sorte del fondo, presso a poco come avverrebbe oggi ancora.

Così continua adunque, se non di diritto, di fatto, quella inamovibilità del coltivatore che già nel colonato romano s'era sviluppata.

§ 6. **Condizioni giuridiche dei coltivatori.** — La condizione dei servi e degli aldi secondo il diritto langobardo è abbastanza nota; i documenti poco o nulla aggiungono a quanto si desume dalle leggi; ci limiteremo adunque ad alcune poche osservazioni.

La legislazione langobarda riconosceva, oltrechè i matrimoni fra persone d'ugual condizione anche dipendenti da diversi signori, l'unione di un servo con un aldia o liberta, d'un aldio con una serva sua od altrui ed anche con una libera, d'un libero con una ancella od aldia previamente emancipata. Varia era la condizione della vedova e dei figli. Severamente vietato il matrimonio fra un servo ed una libera: a quello comminavasi la morte; questa poteva

sospettare che in alcune delle vendite ove non si parla di famiglie queste siano implicitamente cedute.

In permute: Op. cit., 25. In moltissime carte di questo genere non è fatta menzione delle famiglie: ove i campi permutati son piccoli, la cosa si comprende; negli altri casi potrebbe anche darsi che implicitamente fossero ceduti anche i servi, perchè in una carta (*C. D. L.*, 945), i servi son permutati coi fondi e poi, nella stessa carta, o non son più nominati fra le pertinenze o son compresi sotto la denominazione generale di *res.*

In testamenti: Op. cit., 287; in molti testamenti e donazioni a favore di luoghi pii i servi vengono manomessi e lasciati liberi sì di restare sul fondo che di partirsene.

(¹) Mansi o masserizi retti da liberi sono donati ad esempio nelle carte 457, 791, 798; nella prima è anche indicato il censo annualmente prestato dal libero massaio. (Cfr. la carta 29, in cui si stabilisce che i coloni continuino le loro prestazioni al nuovo proprietario, ed altre simili di cui si è parlato a proposito delle manomissioni). Altri mansi retti da liberi son venduti (*C. D. L.*, 37) e permutati (*C. D. L.*, 45, 288, 991). Nelle carte 215, 246, 287 son lasciate in testamento case rette da liberi livellari.

essere uccisa o venduta fuori della provincia da' suoi parenti o condotta fra le ancelle del re nel *pisele* (1). Scaduta però la condizione di molti liberi, e trovandosi così questi come i servi sulle stesse terre, i matrimoni misti divennero, nonostante la legge, frequenti. In una carta lombarda abbiamo una notevole convenzione; una donna, Anstruda, per isposare un servo rinunzia alla propria libertà e acconsente a divenire una *mundiata* dei padroni del marito. I figli rimarranno pur essi sotto il mundio dei padroni, le figlie, andando a marito, daranno ciascuna per loro mundio tre soldi, lo stesso prezzo cioè per cui la madre ha venduto il suo (2). Anche i legislatori dovettero transigere: Rachis stabilì che la moglie e la prole per la morte del marito servo ricuperassero la libertà; Adelchi con un suo diploma del 773 (3) concedette ai servi del monastero di S. Salvatore in Brescia che avessero sposato o in futuro sposassero libere donne di vivere con essi alla dipendenza del pio luogo; i figli sarebbero considerati come aldi, aventi per mundio sei soldi ciascuno. Le barriere fra classe e classe in tal guisa cadevano.

La legge langobarda distingueva con stupefacente meticolosità le composizioni da pagarsi per uccisioni, ferimenti, lesioni a danno di liberi, aldi e servi. La composizione per omicidio dicevasi guidrigildo (*werigeld*, prezzo dell' uomo) se l' ucciso era un libero o un aldio; se era un servo, la composizione veniva considerata come un mero indennizzo, che poteva anche essere condonato dalla parte offesa (4). Nell' età carolingia andò poi assumendo essa pure carattere di guidrigildo, perchè la condizione del servo si era mano mano elevata, per opera principalmente del cristianesimo. Quanto agli indennizzi per le ferite, la composizione pel libero soleva generalmente esser tripla o quadrupla che quella per l'aldio,

(1) « Gineceo », luogo dove le ancelle attendevano a filare, a tessere e ad altri simili lavori.

(2) *C. D. L.*, 3.

(3) Op. cit., 50.

(4) Op. cit., 63.

e questa, a sua volta, due volte maggiore che quella pel servo. Ma in casi speciali in cui l'aldio o il servo diveniva incapace al lavoro la composizione era per esso maggiore che per l'uomo libero. Se veniva ucciso un aldio regio, la corte del re rinunziava a metà del guidrigildo a favore dei parenti del defunto; ma in generale le composizioni per aldi o servi uccisi o feriti spettavano al padrone. Collo svolgersi però del concetto della personalità umana, si disegnò una tendenza a considerare le offese recate ai servi diversamente da quelle inferte ad animali.

Se pei delitti commessi dietro ordine del padrone, il servo e l'aldio non sono responsabili, meno forse un'eccezione (1), per quelli perpetrati spontaneamente il colpevole era punito con multe, con pene corporali, colla morte, colla consegna alla parte offesa. Ma il padrone tenevasi pure responsabile dei danni recati dal suo aldio e dal suo servo, anche fuggitivo; in taluni casi è imposta la consegna all'offeso; ma la *noxae datio*, cioè l'alternativa fra questa consegna e la responsabilità del danno era esclusa dal diritto langobardo.

Simile alternativa era invece concessa, per una legge di Liutprando (2), al proprietario d'un fondo quando un suo livellario avesse commesso un omicidio. Egli doveva infatti o ricercare il colpevole e trovatolo consegnarlo alla parte offesa, ma entro il mese successivo al delitto, o dare al danneggiato metà delle sostanze mobili lasciate dal malfattore, o concedere a quello il fondo a titolo di livello ed a quelle condizioni a cui lo teneva l'omicida. Prescrizione quest' ultima abbastanza strana, e che mostra come i Langobardi non riputassero più atto servile il coltivare la terra altrui; sebbene, come si scorge da questa stessa legge, il livellario subisse in certo modo una *deminutio capitis*, e passasse sotto la protezione del proprietario del fondo. Il quale per una legge di Lodovico II (3), doveva accompagnare il livellario in giudizio, così

(1) *Liut*, 121.
(2) *Liut.*, 92.
(3) *Ludov. II. Convent. Ticin.*, 855, c. 3.

come era tenuto a rappresentare in tribunale il suo aldio e a difenderlo, secondo la causa col giuramento o col duello [1].

Sopra i suoi dipendenti, servi ed aldi, il padrone aveva autorità disciplinare, non però una vera giurisdizione. In fatto la procedura signorile doveva spesso sostituire la pubblica, massimamente per l' accrescersi della potenza dei grandi vassalli e per l' indebolirsi del potere centrale. Una specie di giurisdizione padronale si stabilì prima che altrove sui latifondi ecclesiastici immuni: l' avvocato della chiesa fu l' intermediario fra il conte ed i servi, gli aldi e i livellari del luogo pio, che però non si fossero sottratti al servizio pubblico per frode o malo ingegno, e molto spesso sostituì sul territorio privilegiato, ove il conte non poteva penetrare, la pubblica autorità [2].

Questi piccoli livellari, questi aldi e servi rurali, che occupavano gli infimi gradi della gerarchia sociale nell' età barbarica e nella successiva del feudalismo, si ribellavano essi talvolta? Per la nostra regione e pei secoli anteriori al 1000 non abbiamo prove storiche dirette di rivolte di villani: ma la legge langobarda contempla il caso, sì dell' invasione d' un vico a mano armata, sì delle vere e proprie sedizioni, e punisce i rivoltosi, e massimamente i capi, con gravi multe e perfin colla morte [3].

Dobbiam dunque ammettere che di rivolte servili se non frequentemente, qualcheduna anche allor ne scoppiasse.

§ 7. **La proprietà.** — La proprietà collettiva era forse in Lombardia meno che altrove frequente: la *terra de fiwadia* ed i *colliberti* mentovati nelle carte di altre regioni [4] non son mai

(1) Al giuramento e all'ordalia i servi e gli aldi non potevano essere assoggettati senza il consenso del loro signore.

(2) *L. L. Car. M.*, 99. (*Cap. Long.*, 803, 16). Cfr. SCHUPFER, *Aldi, liti e Romani*, § 43. — CICCAGLIONE, *Feudalità* (*Enc. Giur.*, vol. VI, parte II), I, 6, 47. — SALVIOLI, *Storia delle immunità*, Modena, 1888.

(3) *Roth.*, 278, 279.

(4) Vedi SALVIOLI, *Consortes e Colliberti* in *Atti e memorie della R. Dep. di Storia Patria per le prov. modenesi e parmensi*, serie III, vol. II, p. I, 1883. — Cfr. pure SCHUPFER, *Degli ordini sociali*, ecc.

ricordati nelle lombarde. Ansperto, arcivescovo di Milano, nel suo testamento [1] chiama *Consortes* i nipoti a cui lascia i suoi beni; ma pare dal contesto che la parola altro ivi non significhi che coeredi. Altro ricordo di proprietà consorziale del suolo, nelle carte nostre anteriori al mille non mi fu dato di rinvenire. *Consortes* son pur detti più coloni di un sol fondo, e forse specialmente più membri o associati di una sola vasta famiglia di agricoltori [2].

Son però spesso ricordate proprietà comuni di villaggio. Risalivano essi ad età preromana? Erano come a me pare verosimile, continuazione di quella proprietà consorziale di boschi e di pascoli che troviam più volte ricordata nei gromatici antichi? [3] O, come vorrebbe il Fustel de Coulanges, eran dovute a concessione di terreno boschivo o pastorizio fatta dall' antico proprietario romano ai servi della sua villa, perchè ne godessero in comune? O erano di più recente origine? Nulla ne sappiamo; fatto sta che queste proprietà esistevano, specialmente fra i monti, e che in qualche parte, in Valtellina per esempio [4], si conservarono, si può dire, sino ai dì nostri.

Ognuno dei vicini (*vicani*) alienando il suo fondo cedeva anche la sua parte di *vicanalia*, di terreno indiviso, o, per meglio dire, il suo diritto di pascolo sulle terre comuni, di tagliar legna nei boschi comuni, ecc. Così si spiega come spesso nelle carte sian nominate fra le pertinenze le terre comuni. In una ad esempio [5]

[1] *C. D. L.*, 290.

[2] Op. cit, 20, 314, c. 590 a: *Nos aut nostros parentes vel consortes*; e *passim*; 424. (Fra i confinanti di un campo è ricordato *a mane Benedicti cum suis consortes*), 991 (*manso qui recto et laborato fuit per Johannes suisque consortis*). — Cfr. GLORIA, *Cod. diplomatico Padovano dal sec. VI a tutto l'XI*, Venezia, 1877, p. LXX; CIPOLLA, *Nuove considerazioni*, ecc., p. 155 e segg.

[3] *Gromatici veteres*, Ed. LACHMANN. V. Indice, vol. II, alle parole *communia, communalia, compascua, compascuus (ager), pro indiviso*.

[4] JACINI, *La proprietà fondiaria e la popolazione agricola in Lombardia*, Milano-Verona, 1857, p. 154 e segg.

[5] *C. D. L.*, 989.

un fondo è donato *cum pascuis et comunaliis*, ma la misura è data *extra pasculum et comunalia*. Così avveniva altrove, per esempio nella Svizzera, i cui *Allmenden* offrono parecchie analogie coi beni comunali della Valtellina. Il Laveleye ([1]) cita una carta del 1227 in cui Dietrich von Opphau vende al monastero di Schönau *praedia sua in Sunthoven*, *agros*, *prata*, *curtes*, *areas*, *almeine*.

I *comunalia* son pur detti fra noi *compascua* ([2]), *vicanalia* o *viganalia* ([3]), *indiviso* o *insortido* ([4]), *interconciliaria loca*, dizione però variamente e stranamente storpiata: *in cumciaribis locis* ([5]), *inconcillibas locas* ([6]), *concelibus locus* ([7]), *concilibis locus* ([8]), *incelibas locas* ([9]).

Verso il 1200 queste proprietà consorziali o per divisione, o per usurpazione da parte di potenti vicini, o per altre vie cominciarono a scomparire. Già prima i vescovi avevan principiato a stendere la mano sulle comunioni di villaggio o di famiglia, obbligando gli antichi consorti a pagar loro un canone in corrisponsione del diritto d'uso. Questi tributi son detti, nelle carte del «Codice Diplomatico Laudense», *communantiae*, e si possono forse confrontare con quelli che si pagavano al fisco, o a quel luogo pio a cui tale diritto era stato concesso, per l'uso dei boschi e pascoli demaniali ([10]).

([1]) *La propriété primitive et les Allmends en Suisse* in *Revue des Deux Mondes*, 1 giugno 1873.

([2]) *C. D. L*, 939. *Montem compascuum qui dicitur Belasinus* confermato da Ottone III al monastero di S. Ambrogio, perchè i suoi *famuli* di Limonta e Civenna vi potessero raccogliere fieno, tagliar legna, ecc.

([3]) Op. cit, 67, 197, 794.

([4]) Op. cit., 152.

([5]) Op. cit., 940.

([6]) Op. cit., 632.

([7]) Op. cit., 171.

([8]) Op. cit, 503.

([9]) Op. cit., 230.

([10]) *Escadico* per *escaticum*. (Op. cit., 50), tributo per pascolare il bestiame nei boschi o sui prati pubblici, forse lo stesso che il *glandaticum*; *erbatico*

Ma già nell' età langobarda predominava di gran lunga la proprietà privata. Il maggior proprietario era il re, le cui corti erano amministrate da gastaldi (1). Venivano quindi i duchi, a cui sottentrarono sotto i Franchi conti e marchesi ed infine i proprietari privati, che Astolfo in una legge relativa all' armamento dei soldati divise, al pari dei negozianti, in tre classi. Facevan parte della prima quelli che possedevano non meno di sette poderi (*casas massaricias*), della media quelli che possedevano almeno quaranta jugeri di terra, dell' ultima i *minores*. Sembra dunque che colla grande proprietà coesistessero la media e la piccola, le quali nell' età successiva andarono gradatamente scomparendo. Oltrechè le violenze e le usurpazioni pare che contribuissero alla rovina dei piccoli proprietari i grandi oneri da cui erano afflitti. Le decime, solite a pagarsi, ma facoltative al tempo dei Langobardi, divennero obbligatorie sotto il governo Carolingio, molto più propizio alla Chiesa (2); troviamo persino qualche cappella sorretta da questo solo provento (3).

Aggiungansi le imposte indirette di vario genere (4), l'eribanno,

(per tagliar l'erba fresca o raccogliere il fieno), *C. D. L.*, 419. Col. 716 a). [*De erbatico venit de argento solidos VIII et denarios IV.* Qui il tributo spetta al monastero di S. Giulia]; *cispatico*. *C. D. L.*, 211 (vedi nota); credo fosse tributo pel taglio dei cespugli con cui munivansi le vie ed i castelli, ecc.

(1) Di questa parola furono proposte varie etimologie: dei più recenti glottologi, alcuni la derivano da un verbo (*gastaldan*) indicante *possedere*, altri vi riconosce una composizione della radice latina *cast* (*-rum*, *ellum*), col suffisso germanico *walt*. Il nome di *castaldo* o *gastaldo* si estese col tempo a significare anche gli *actores* della regina, del duca di Benevento, e giù giù sino ai fattori di campagna. I boschi regi eran forse custoditi da appositi guardaboschi. Una di questi sembra essere quel *Bono waldeman* (*wald*-bosco) che troviamo nella cărta 45 del *C. D. L.*

(2) L. L. Kar. M. 7.

(3) Es. una cappella in onore di S. Genesio in Limonta, *C. D. L*, 126. Col. 225, b.

(4) Tali erano le tasse già citate dovute per l'uso dei boschi e pascoli demaniali, il fodro (annona militare), i pedaggi, il *siliquaticum*, tassa sui mer-

le prestazioni personali (*scuviae*, *scubiae*, *scufiae*, *excubiae* [1]), o di giumenti (*angariae*) [2], a pro' del pubblico; non v'è a maravigliarsi se tanti piccoli proprietari facevano omaggio di sè e dei fondi ai potenti, e specialmente alle chiese e ai monasteri.

Queste pie congregazioni godevano generalmente di molte esenzioni. I diplomi d'immunità dei re langobardi e i più frequenti dei re franchi, italici e germanici vietavano ai pubblici funzionari l'ingresso sulle terre immuni, sia *ad causas audiendas*, sia per motivi fiscali, per esigere cioè multe (*freda*), imposte (*redibitiones*), servizi. In tal modo la chiesa o il monastero era esente dalla prestazione d'alloggio e di viveri ai messi regi ed alle altre pubbliche autorità (*albergaria*, *mansiones*, *paratas*, forse anche *missaticum*). L'uso poi d'incaricare dell'esazione delle tasse e delle prestazioni pubbliche i ministri stessi del luogo pio immune fece luogo il più delle volte ad una rinuncia di queste ed in generale di tutto ciò *quod fiscus sperare poterat* a favore del luogo stesso [3].

Ora, è vero che l'esenzione tornava a beneficio della chiesa o del monastero e non dei pertinenti; ma è da credersi che questi luoghi pii fossero nell'esigere i tributi e i servizi più umani del fisco, o, peggio, dei grandi vassalli, che, usurpando i diritti regi aggravavano in pari tempo la mano sui soggetti.

Sia per le precarie che per le frequenti donazioni di re e privati alle chiese ed ai monasteri, questi si andarono tanto arricchendo che si calcola che al IX secolo possedessero una metà del suolo italiano. L'inventario del monastero di S. Giulia, già di

cati d'origine romana (*C. D. L*, 50), i dazi soliti a pagarsi ai porti ed alle porte della città, quali il *ripaticum*, il *portulicum*, il *teloneum* e forse anche il *congiaticum*, (dazio sui liquidi misurati a congi? Op. cit., 320). Cfr. Gloria, op. cit., p. LXXV-LXXVI.

(1) *C. D. L.*, 15, 50, 94, 224, 626, ecc. *Excubiae* potrebbe significare « servizio di guardia », ma forse la parola è di radice germanica: *scufia* da *scafon* (ted. mod. *schaffen*), fare.

(2) Op. cit., 50, 255, ecc. Ricorre anche nei livelli, ma allora si tratta d'una prestazione colonica.

(3) Salvioli, *Storia delle immunità*.

S. Salvatore, in Brescia ricorda, sebbene incompleto, una sessantina di corti sparse per la Lombardia dai laghi di Como e d' Iseo fino a Piacenza, Cremona e Ferrara. Vasti possessi avevano pure in questa regione i monasteri di S. Ambrogio (Milano), di S. Pietro *in Coelo Aureo* (Pavia), della Risurrezione o di S. Sisto (Piacenza), di Nonantula, ecc. Nel 1135 poi fu fondata l' abbazia di Chiaravalle tanto benemerita dell' irrigazione. Quelle terre che prima d' essere donate ai pii luoghi erano di scarsissimo valore, come ai dì nostri avviene sui confini del mondo civile, passando nel costoro possesso divenivano di gran lunga più produttive, perchè alla grande proprietà, e quindi all' unità di direzione, si associava la piccola coltura, e quindi la produzione individuale ([1]). Nelle badie conservavasi l'aristocrazia intellettuale del tempo: intorno ad esse viveva e cresceva una plebe, che, se poco o nulla aveva a sperare, era almeno sicura dell' esistenza.

§ 8. **Il fondo, sua estensione, sue parti e suo interno ordinamento.** — Sia che il signore tenesse il fondo in proprietà privata o, come più tardi si disse, in allodio, sia che lo possedesse per enfiteusi o a titolo precario o di beneficio, egli soleva tenerlo diviso, come negli ultimi tempi dell' impero romano, in due parti. L' una dipendeva direttamente da lui o da un suo rappresentante ed era coltivata, come si suol dire, per economia; l' altra si divideva in parcelle affidate a servi, a liberti, ad aldi, a liberi che le coltivano *ad suas manus*, cioè per loro conto, dividendo poi col proprietario il profitto. La prima parte, che aveva per centro la *corte dominica* o per antonomasia *corte* ([2]), era detto *terra* o *res*

([1]) Il Bertagnolli, op. cit., pag. 157, osserva fra altro: « Dai documenti di quei tempi si desume che, mentre le donazioni, investiture, ecc. di terreni abbracciavano vastissime tenute..., le concessioni di terreno a coltura erano d'ordinario piccolissimi appezzamenti ».

([2]) *Corte* significava in origine il centro della villa rustica, lo spazio che si apriva fra gli edifici rustici; significò poi il fabbricato stesso e, per facile sineddoche, anche il fondo che intorno a questo si stendeva. L'equivalente

o *casa dominicata* (*dominica*, *indominicata*) ([1]), o anche *domocultа* o *domocultile* ([2]); ed ognuna delle porzioni in cui la seconda era divisa era variamente detta *sors* ([3]), *mansus* ([4]), *terra* o *casa tributaria* ([5]), oppure, secondo che era retta da un bifolco, da un aldio, da un massaio, *bovulcaricia* ([6]), *aldiaricia* ([7]), *massaricia* ([8]). Un campo in particolare poi è detto *campus* o *petia de terra* ([9]); *clausura* un campicello o una vigna chiusa da muro o da siepe ([10]), *longaria* ([11]), *quadra* ([12]) uno spazio di terra di forma allungata o quadrata, ecc.

germanico di corte è *hoba* od *huba* (ted. mod. *Hof*), che ricorre in *C. D. L.*, 284. Anche *casa*, cascina, passò a significare il fondo con edificio, altrimenti detto, come in *C. D. L.*, 120, *sedimen* o *sedimina*.

([1]) *C. D. L.*, 121, 125, 126, 128, 157, ecc. *Res* significa spesso « fondo ».

([2]) Op. cit., 19, 25, 29, 38, 39, 51, 72, 84, 89, 90, 95, 162, 263, 270, 287, 535. Spesso in queste carte *domocultile* è contrapposto a *massaricium* o *casa massaricia*.

([3]) Frequentissimo. In op. cit, 112 ritrovo spesso *sortes et brinias*. Non ho potuto ritrovare che cosa significhi questa seconda parola. (Cfr. *brinio*; *C. D. L.*, 160, 421).

([4]) Op. cit., 52, 94, 121, 126, 254, 280, 291, 296, 363, 364, 431, 575, 791, 798, 991. Talvolta (op. cit., 14, 102), *mansio* o *mansia*, derivati come *mansus*, *manens*, da *manere*. Il rettore del *mansus*, detto in Piemonte *mansuarins*, oggi *masuì*, è da noi detto *massarius*, oggi *massé* (da *massa*, aggregato di fondi, *C. D. L.*, 50, 829; *Codice Dipl. Laudense*, pag. 199). Così in *C. D. L.*, 791, 798.

([5]) Op. cit., 11, 15 (retta da un massaio), 29 (retta da « coloni »).

([6]) Op. cit., 42.

([7]) Op. cit., 25, 27, 35, 39, 42, 50, 51, 71, 72, 78, 80, 248, 354.

([8]) Op. cit., 14, 15, 19, 20, 25, 27, 31, 35, 37, 38, 39, 42, 43, 47, 50, 51, 71, 72, 80, 84, 127, 132, 162, 179, 190, 197, 215, 230, 246, 248, 254, 263, 270, 287, 288, 290, 291, 301, 304, 319, 373, 378, 382, 389, 402, 434, 445, 453, 454, 457, 497, 523, 535, 556, 570, 574, 605, 626, 666, 720, 757, 791, 802, 850, 853, 856, 885, 905, 906.

([9]) Termini frequentissimi. Nè il *campo* nè la *petia* corrispondono presso di noi a misure determinate. Altrove invece, in certe parti del Veneto ad esempio, il *campo* era ed è misura agraria.

([10]) Op. cit, 24, 25, 66.

([11]) Op. cit., 244; anche *longoria*, op. cit., 191.

([12]) Op. cit., 244.

La sorte poteva essere di varia ampiezza; son ricordate sorti piene od integre (1), mezze sorti (2), e molto spesso *sorticellae*. Forse in origine ogni famiglia di coltivatori aveva la sua sorte, sicchè nell' inventario del monastero di S. Giulia (3) il numero delle sorti è pari non di rado a quello dei servi o dei liberi che le coltivano. Nella corte di Porzano, ad esempio, tre sorti intiere eran tenute da tre servi, dieci da dieci aldi, e così via, ma su di una sedevano otto servi, forse associati.

Nella corte di Riveriola, dello stesso monastero, un porcaro con moglie e figli teneva *pro annona et vestimenta* una sorte, che comprendeva tanta terra da potervi seminare trentasei moggia (4), una vigna capace di produrre sei anfore di vino, ed una selva atta ad ingrassare trentasei porci. Se l' anfora era la romana, il che è difficile a stabilirsi, la vigna occupava all' incirca cinque are, calcolando un' ara per trenta litri. Quanto all' estensione del campo, non è possibile alcun calcolo, poichè del moggio di quel tempo non sappiamo affatto il valore.

Il *modius* romano era di litri 8, 60; e pare che non gli fosse molto superiore in capacità il moggio langobardo; poichè Liutprando nello stabilire i censi da pagarsi da quei di Comacchio decretava che il modio dovesse contenere trenta libbre di sale (5), sostanza che, sebbene abbia un peso specifico doppio di quello dell' acqua, pure, a parità di peso, occupa, a motivo degli interstizi, lo stesso spazio che questa: la libbra poi era ancora a un dipresso la romana, cioè un terzo circa di kilogramma. Carlomagno introdusse un nuovo modio, uguale, come le altre misure, per tutto l' impero; ma innanzi tutto non ne conosciamo

(1) *C. D. L.*, 403, 419.
(2) Op cit., 419.
(3) Ibidem.
(4) L'uso di indicare indirettamente l'estensione d'un campo mediante il numero di moggia che vi si può seminare risale all'età romana. Altri esempi di esso si possono vedere nel medesimo inventario del monastero di S. Giulia.
(5) *C. D. L.*, 5. Cfr. 62.

il valore (1); in secondo luogo il tentativo del grande sovrano andò fallito. In una carta dell' 897 si parla della misura di Milano (2); in una del 934 è ricordata pei grani la *mensura de Garlenda* (3), di cui più tardi è fatta menzione negli statuti di Novara; nelle carte lodigiane posteriori al 1000 appaiono la *mensura de Laude* e il *modium de Cotogno*; in breve, ogni regione, ogni città ha le sue misure speciali (4).

Il manso, era generalmente di dodici iugeri (5), ma talvolta, ad esempio in una carta bergamasca (6), solamente di sei (7).

(1) Il CIBRARIO, *Della schiavitù e del servaggio*, Torino, 1868-69, vol. II, pag. 254, dice che il modio maggiore di Lombardia, determinato da Carlo Magno nel 787, equivaleva a 45 libbre romane, e calcola quindi che il campo del porcaro di Riveriola fosse di 341 are circa. Probabilmente si basa sulla carta *C. D. L*, 62, già pubblicata dal MURATORI, *Ant. It.*, t. II, pag. 25; ma non è fondamento sicuro. I collettori a cui ivi si accenna calcolavano invero il moggio a libbre 45; ma probabilmente perchè in Francia la misura nuova era pari ad una volta e mezza l'antica ed essi applicavan questo criterio anche in Italia. Ma il moggio maggiore, unico per tutto l'impero (*L. L. Kar. M.*, 109), era probabilmente superiore. PIETRO ROCCA (*Sul sistema metrico e numismatico dei Merovingi riformato da Carlo Magno*, Crema, 1889), stima che fosse di 96 libbre ossia di l. 31,296, il che mi pare poco s'accordi col rapporto fra il prezzo dei grani e quello dei pani fatti con essi, quale risulta dal Capitolare di Francoforte del 794, C. 4. Il GUÉRARD (*Polyptyque d'Irminon*), lo fa pari invece a litri 70 circa. Il moggio milanese moderno vale, come è noto, l. 146,2.

(2) *C. D. L.*, 374. Cfr. 457.

(3) Op. cit., 545.

(4) Oltre il modio e l'anfora è mentovata come misura di capacità la *cuppa*. Oggi in certe parti della Lombardia *cop* vale una « metà », cioè la sessantaquattresima parte del moggio. Nel Comasco una *coppa* di grano significa che metà è d'una specie, metà di specie diversa. Es. 100 coppe di grano = 50 sacchi di frumento e 50 di segale. (*C. D. L.*, 129, nota). Forse la parola è in relazione etimologica col francese *couper*.

(5) FUMAGALLI, *Antichità Longobardico-Milanesi*, Milano, 1792, tomo IV, pagg. 374-75.

(6) *C. D. L.*, 791.

(7) Se il *massaricium* è identico al *mansus*, come veramente sembra, (cfr. GLORIA, op. cit., p. LXXI), bisogna credere che l'area del manso potesse

1 iugero = 12 pertiche = 288 tavole
1 pertica = 24 tavole
1 tavola = 144 piedi quadrati (12×12) o once
1 piede q. = 1/12 della tavola ossia 12 once

Piede mil. = m. 0,4352 quindi la pertica mil. 654 mq.

Lo iugero era suddiviso, come già presso i Romani, in dodici pertiche, e la pertica in ventiquattro tavole, ciascuna delle quali era un quadrato avente per lato la pertica lineare. Ma questa non era già di dieci piedi, come la romana, sibbene di dodici; cosicchè la tavola era pari a centoquarantaquattro piedi quadrati detti oncie, essendo il piede come misura superficiale la dodicesima parte della tavola, ossia dodici oncie ([1]). Questa divisione della pertica in tavole, piedi, oncie si perpetuò sino al nostro secolo; il piede lineare milanese è m. 0,4352; la pertica per conseguenza poco più di 654 metri quadrati. Ma se questo fosse il valore del piede e della pertica già prima del mille davvero non sapremmo dire. E anche probabilissimo che tali misure variassero dall'una all'altra città.

Oltre al piede comune v' erano anche altri piedi, per esempio il manuale, e quello detto nelle carte di Liutprando, oggi piede liprando, che dagli statuti milanesi fu poi dichiarato pari a nove oncie del braccio milanese, cioè m. 0,45 circa ([2]). Come misura agraria troviamo pure menzionata la *bevulca* ([3]), oggi ancor propria di molte parti della Lombardia orientale, per esempio del Mantovano, ove è detta *biolca*. — La confusione era da ciò accresciuta, che molti agrimensori di quei secoli barbari non si curavano di misurar l'area dei fondi, ma prendevano solo le misure longitudinali dei lati ([4]).

anche esser diversa. In *C. D. L.*, 720 è ricordato infatti un *massaricium* di dieci iugeri situato in Brivio.

([1]) FUMAGALLI, op. cit., loc. cit. Vedi pure *C. D. L.*, 160, 379 e le relative note. Le oncie, di cui il Fumagalli non fa cenno, son ricordate raramente, es. *C. D. L.*, 800, 978; molto più frequentemente invece ricorrono lo iugero (*jugerum*, *jugis*, pl. *juges*, *jugia*), la *pertica*, la *tabula*, il *pes*. Che la pertica lineare fosse a Milano e nelle vicine città di dodici piedi legittimi è spesso ricordato: es. *C. D. L.*, 97: *in longo ad pertica legetima de duodicinos pedes plenuarios.*.

([2]) *C. D. L.*, 817, 896.

([3]) Op. cit., 14.

([4]) Es. Op. cit, 57, 81, 97, 152, 896, ecc. Relativamente alla prima di queste carte, cfr. FUMAGALLI, *Codice Santambrosiano*, pag. 69, nota 3.

Da quanto si è detto si comprenderà non esser troppo facile determinare l'estensione, la produttività, il valore dei fondi indicati nei documenti. Il prezzo delle terre d'altra parte variava di molto, come è ben naturale. In una carta dell'età langobarda quarantotto iugeri fra campi ed orti son venduti per quarantaquattro soldi d'oro ([1]); in un'altra appaiono terre valutate più di dieci soldi lo iugero ([2]). In Milano la terra valeva assai: un'area di dieci oncie presso la pubblica zecca (vicino cioè a S. Sepolcro) fu venduta nel 980 per soldi dieci ([3]); il soldo valeva a quei tempi, L. 3,23 circa ([4]) e l'oncia, ammesso che fosse pari alla moderna, mq. 0,19; se il piede lineare però era ancora il romano, meno della metà. Nel primo caso questa terra appar venduta per un prezzo di L. 17 il metro quadrato: nel secondo per più del doppio; ma l'uno e l'altro calcolo son probabilmente discosti dal vero, l'uno per eccesso, l'altro per difetto. Nell'anno 1000 una *pecia quod est solario* (cioè, a mio credere, un'area con suvvi edificata una casa a più di un piano) dell'estensione di ventun piede e dieci oncie, posta anch'essa in Milano *prope moneta publica* è venduta per soldi cento ([5]). Fuori di città il suolo costava assai meno; nello stesso anno 1000 un'area di cinquanta tavole era venduta per dodici soldi e sei danari, un soldo cioè per quattro tavole ([6]).

([1]) *C. D. L.*, 36.

([2]) Op. cit., 25.

([3]) Op. cit., 800.

([4]) La lira di Ottone I valeva infatti L. 64,53 circa, mentre quella di Carlo Magno corrispondeva, come altrove si è notato, ad odierne L. 81,58. Il qual valore per così dire intrinseco della moneta va ben distinto dal suo valor potenziale, cioè dal rapporto fra l'argento e le derrate. E questo è pur troppo difficile a stabilirsi, non essendo nota la capacità del moggio di quei tempi. Il determinarlo poi, come alcuno ha tentato, dal prezzo del porco o dell'ariete, non è metodo sicuro, perchè il valore comparativo dei vari animali domestici non era allora il medesimo che ai dì nostri.

([5]) Op. cit., 978.

([6]) Op. cit., 986.

A prezzo abbastanza caro appaion specialmente venduti orti posti sul Lario ([1]), altre volte il prezzo è piuttosto tenue. Nell'anno 972 una vedova vende alla propria figlia, per incarico di un sacerdote defunto, vari campi da questo lasciati dell'area complessiva di uno iugero, in Bolgiano presso S. Donato, per dodici soldi: il prezzo doveva esser distribuito *pro anima* del sacerdote e del defunto marito della venditrice ([2]). Ma sembra che la figlia si affrettasse a rivendere i campi, perchè li troviamo dopo pochi mesi passati in altre mani e nuovamente venduti, e questa volta per soldi 30 ([3]). Tale differenza di prezzo dipende qui evidentemente da motivi affatto estranei al valore reale del terreno. Altre volte troviamo prezzi per così dir d'affezione; il conte Atone di Lecco per arrotondare, a quanto sembra, certi suoi fondi in quel di Palusco compera per venti soldi un'area di tre tavole e cinque piedi di terra con edifici ([4]). Non di rado colle terre sono alienati i servi; così verso la fine del secolo IX si vendono per duecento soldi più di sette iugeri di terra e ventisette fra servi ed ancelle ([5]); circa un secolo dopo il conte di Lecco vendeva per quaranta lire più fondi dell'area complessiva di cento e tredici iugeri e quarantadue servi d'ambo i sessi ([6]). Delle vigne si dà talvolta non l'estensione, ma il numero delle fosse o ceppaie di viti; così verso il mille una di mille e ottocento fosse, quindi probabilmente di circa 124 are, veniva venduta per cinque lire, poco più di trecento lire delle nostre ([7]). Talvolta il prezzo è minore: una vigna *per numerum arbores et fossas vinearum centenarias septem* è venduta per quattordici soldi ([8]), una *per numerum arbores et fausas vinea-*

([1]) *C. D. L.*, 560, 729, 773.
([2]) Op. cit., 735.
([3]) Op. cit., 741.
([4]) Op. cit., 636.
([5]) Op. cit., 465.
([6]) Op. cit, 757.
([7]) Op. cit., 960.
([8]) Op. cit., 703.

rum vites sexaginta tres per soldi due (¹); due vigne l'una di settecento, l'altra di cinquecento fosse sono vendute e rivendute lo stesso giorno per venti soldi complessivamente (²). All'incontro una vigna di cento ottantotto tavole, non troppo grande adunque, è venduta per sette lire (³).

Ma, lasciando questa così incerta materia (⁴), ritorniamo a considerare l'interno ordinamento del fondo.

I mansi e le sorti son detti talvolta *absentes*. Frequenti l'espressione *mansis vestitis et absentibus* (⁵) e la contrapposizione fra i *manentes* e gli *absentes* (sottinteso probabilmente *mansi*) (⁶). A Limonta una *terra absens* è laborata da cinque *servi* ricordati già prima come *manentes*, che pagano per essa terra *censum solidos V.* (⁷). L'imperatore Guido, re d'Italia, dona a un suo fedele *Marinadem, ubi iam corticella fuit et nunc est absens* colle sue dipendenze, cioè quattro manenti ed otto sorti, ed una *corticella* in Mojade *cum quattuor manentibus et tribus sortibus absentibus* (⁸). Spesso son pur ricordate sorti assenti nell'inventario

(¹) *C. D. L.*, 772.
(²) Op. cit., 918-919.
(³) Op. cit., 787.
(⁴) Darò ciononostante un elenco di vendite di terre di area determinata comprese nel *C. D. L.* e posteriori alla introduzione della lira carolingia: 81, 97, 120, 152, 185, 204, 267, 268, 315, 336, 380, 421, 437, 440, 465, 472, 478, 503, 517, 531, 557, 560, 603, 612, 623, 629, 636, 644, 648, 657, 661, 665, 682, 690, 692, 701, 702, 703, 707, 720, 721, 722, 724, 727, 728, 729, 731, 735, 739, 741, 744, 745, 757, 758, 766, 772, 773, 775, 781, 787, 789, 790, 800, 807, 810, 813, 814, 817, 821, 822, 828, 843, 854, 858, 862, 864, 866, 869, 873, 876, 877, 881, 883, 884, 887, 889, 890, 893, 895, 896, 897, 898, 899, 916, 918, 919, 956, 957, 960, 966, 967, 968, 971, 976, 978, 985, 986, 993.
(⁵) Op. cit., 94, 363.
(⁶) Op. cit., 431, 507, 576.
(⁷) Op. cit., 126; il CIPOLLA, op. cit, pag. 139, crede che siano chiamati servi solo nel secondo caso « poichè lavorano la *terra absens* in quanto sono obbligati ad opere servili personali ». Non mi pare, perchè per questa terra prestano un censo.
(⁸) *C. D. L.*, 354.

di S. Giulia, e ne è indicato il reddito, che non di rado consiste in una parte aliquota del profitto, talvolta anche in opere, ma non il tenitore (1). Sono probabilmente terre non aventi per centro una casa rustica, non affidate ad uno special reggitore o ad una famiglia di massai, ma lavorate provvisoriamente da qualcuno dei manenti od anche da tutti in comune. Come per le altre sorti, il prodotto è poi variamente diviso fra il coltivatore ed il proprietario (2).

Le più fra le terre concesse a colonia od a piccolo affitto sono *casae massariciae*. Delle *tributariae*, in cui altri volle ravvisare, non so con quanta ragione, i fondi dei vinti Romani, e delle *bovulcariciae* non è più fatta menzione dopo l' età langobarda, ed anche di *casae aldiariciae* non si parla più dalla fine del nono secolo in poi, causa il graduale scomparire della classe degli aldi. Di massai servi parlano spesso le leggi langobarde, non mai di liberi. Ma in progresso di tempo furon detti massai tutti i reggitori di masserizi, fossero servi, liberti o livellari (3). Il massaio o l' aldio che teneva una *casa* lavorava il fondo ad *manus suas*, cioè ne dirigeva la coltivazione, e da lui dipendevano tutti i membri della famiglia e parecchie volte anche altri servi ed aldi, come mostrano leggi e documenti (4). Potevan questi appartenere, come parte del peculio, al reggitore, od essere semplicemente servi subordinati. Oggi ancora nel dialetto vive accanto a *massê* la parola *regiò* (pronuncia *regiù*), cioè *reggitore* o *capoccia*, che ricorda il verbo *regere* costantemente usato nelle carte a significare « dirigere un fondo come massaio » (5).

(1) Op. cit, 419. Cfr. 279, 763 ed anche la *terra sine massarios*, in op. cit., 20.

(2) Varie altre interpretazioni meno probabili sono riferite nell' Indice del *C. D. L.*, alla parola *absens*. — Il *mansus vestitus* è forse non un fondo scortato, ma un fondo di cui è stato investito qualcuno.

(3) Op. cit., 131 (*libellario et massaricio nomine*), 536 (due livellari sottentrano ad un massario), 287 (*cum casis massariciis libellariis*), ecc.

(4) Op. cit., 19, 51.

(5) Il massaio nelle nostre campagne è ai dì nostri colui che tiene a

Il capo di più famiglie di servi, il fattore, che è chiamato nei documenti *actor* (1), più sovente *scario* (2) e che talvolta è un sacerdote, ha spesso in beneficio il reddito di qualche sorte (3). È specialmente notevole una carta dell'anno 837 (4), in cui un Crescenzio promette all'abate di S. Ambrogio di prestargli obbedienza e di amministrare per cinque anni la corte di Dubino (Doblino) con tutte le dipendenze *ut decet bonus actor et scario.* In compenso gli è concesso *beneficiario nomine* quel grano e quel vino che egli era solito sino allora rendere al monastero (probabilmente come canone colonico); ma continuerà a prestare annualmente, come per l'addietro, castrati (*berbiae*), cacio e vari regali (*xenea*) corrispondenti agli odierni appendizi. E se mancherà ai patti il monastero avrà facoltà di pignorare gli averi di lui e di costringerlo colla forza (*pignorandum et distringendum*) come qualuuque altro de' suoi massai (*sicut unus ex alii masarii ipsius monasterii*). Dal che appare che talvolta massaio e scario erano sinonimi.

colonia parziaria o per contratto misto d'affitto a grano e di mezzadria un fondo d'estensione variante fra le ottanta e le duecento pertiche, mentre chiamasi *pigionante* chi tiene un fondo più piccolo. Non saprei se questa parola abbia relazione col *pinsionales,* forse equivalente a *massarii,* dalla carta C. D. L, 50 (*cum casas massaricias et aldiaritias atque diales (-aldiales) et pinsionales*; e più avanti: *et ipsas curtes et casas massaricias et aldiaritics et aldiales et pinsionaribus*). Il massario è detto *regió* specialmente rispetto alla famiglia, di solito assai numerosa, ch'egli governa. Pei vari significati assunti nel medio evo dalla parola *massarius* vedi Du Cange. Accennerò una carta (C. D. L., 434) in cui il *massarius* è nominato accanto ai nobili ed ai gastaldi: *nullus archiepiscopus, episcopus, abbas vel abbatissa, dux, marchio, comes, vicecomes, massarius, gastaldo,* ecc.

(1) C. D. L., 126, 131.

(2) Op. cit., 126, 131, 162, 419. — Non saprei se la parola *vilicus,* che ricorre una sol volta nelle nosrre carte (C. D. L., 314), fosse ancora usata, come già presso i Romani, nel senso di fattor di campagna.

(3) Vedine non pochi esempi nello spesso ricordato inventario del monastero di S. Giulia (C. D. L, 419).

(4) C. D. L., 131.

Terre in beneficio eran pure concesse ai canovari (*kanabarii*, *canevarii*, ecc.) cioè magazzinieri, frequentemente ricordati nel poliptico di S. Giulia. Nella corte Canella il canevario Lamperto aveva in beneficio una sorte assente, che gli rendeva sei moggia di grano, mentre un' altra era concessa allo scario Raidolfo, cui rendeva *ad fictum* tre anfore di vino, dieci denari, due polli e dieci uova. Nella corte di *Umilivico* lo scario Giovanni aveva in beneficio *casam I cum caminata*, *terra arabilis ad modia XXX*, *vinea ad anforam I*, *prata ad carradas XII* (¹), e così via.

Queste sorti concesse a scari e canevari erano secondo ogni probabilità coltivate non già da costoro, ma da altri servi o liberi, i quali, invece di consegnare al monastero il canone annuo a cui eran tenuti, lo consegnavano a colui che aveva la sorte in beneficio. In qualche caso ciò appare evidentissimo. *In curte Cervinica*, per esempio, *beneficium Roadperti scarii est sors una integra super quam sedent servos IV qui reddunt de grano modia V*, *vinum medium*, *porcum I*, *berbices II*, *pullos IX*, *ova XL*, *et facit unusquisque in ebdomada dies IV*, *castaneis modia VIII*.

Invece lavoravano direttamente la sorte loro concessa quel porcaro di cui abbiam parlato più sopra, due pastori di cui è detto che avevano una sorte ciascuno *ad victum tantum et ad vestitum illorum*, parecchi aldi impiegati come corrieri (*qui tantummodo epistolas et mandata portant*) e nove servi scalpellini della corte di Sommolago.

La parte padronale infine era coltivata da poche famiglie di aldi e di servi (²). Inutile avvertire che stava in facoltà del padrone l' impiegare un suo schiavo od aldio piuttosto alla coltivazione della domocoltile che d' una casa masserizia, sebbene sia molto probabile che, per ragioni di convenienza, si lasciasse il più delle volte il figlio sulla zolla già coltivata dal padre.

(¹) *Carrada* = carro di fieno, forse come vuole il ROCCA, op. cit., di mille libbre.

(²) *C. D. L.*, 19, 51, 72, 84, 126, 270, 535.

Nelle corti del monastero di S. Giulia, meno forse in una ([1]), la parte padronale era lavorata dai prebendari, e talvolta è indicato quanto di grano essi ricevessero annualmente; (da otto a tredici moggia ciascuno). Qualche podere, la corte Turbula ad esempio, era tutto coltivato da essi per economia: il fondo di Summolago invece era tutto diviso in sorti, d' una delle quali il reddito, venti moggia di grano, spettava allo scario; di prebendari non è fatta menzione. Sulla *domocultile* poi eran costretti ad opere i massari e gli altri dipendenti.

Alla corte del signore appartenevan sovente l' orto, la vigna, campi, prati, financo boschi. Il più delle volte però questa parte del fondo non doveva esser troppo vasta, ma all' incontro di gran lunga minore d' estensione al complesso delle case masserizie e delle altre concesse ad affitto od a colonia parziaria. Che in un' età di agricoltura primitiva questi sistemi fossero più vantaggiosi al proprietario stesso ed all' economia sociale che l' affidare la coltivazione a schiavi non partecipanti in nessun modo al profitto, ciascuno il vede.

§ 9. **Il capitale.** — Oltre al capitale umano (*sit venia verbo*), cioè ai servi impiegati alla coltivazione della domocoltile o soggetti ai massai od agli aldi tenitori di case tributarie, formavano la scorta del fondo gli attrezzi rustici ed il bestiame. Queste scorte eran proprietà del padrone o del livellario, o peculio dell' aldio e del servo, inalienabile se non dietro consenso del padrone. Il *servus massarius* aveva facoltà di dare o ricevere a soccida (*in socio dare aut in socio recipere*) buoi, vacche, cavalli e bestiame minuto (*minuto peculio*); vendere non poteva se non per l' utilità del fondo (*casa*). Probabilmente, sebbene la legge nol dica, simile facoltà aveva pure il bifolco o l' aldio cui era affidata una *casa bovulcaricia* o *aldiaricia*.

Quanto agli attrezzi ed agli animali del livellario, essi costi-

([1]) È la prima nominata nell' inventario; il nome manca, essendo guasta la pergamena. In essa è ricordata *familia super curtem inter masculos et feminas VIII.*

tuivano una garanzia del pagamento del canone; di più la legge stabiliva che partendo dal fondo egli dovesse lasciarvi tutte le scorte, anche quelle da lui comperate coi profitti dell' esercizio. Se ha acquistato alcunchè con ciò che ha portato seco e colle sostanze della moglie, deve lasciare *ipsum negotium in ipsam casam*, ricevendone il prezzo. Erano disposizioni necessarie a mantenere i fondi scortati, a conservare l' associazione fra il capitale e la terra in un' età in cui quello era assai scarso e l' agricoltura esigeva, per ristorarsi, le migliori energie della società. Ma spesso, come naturalmente in un contratto libero, intervenivano speciali accordi ([1]). In varie carte con cui il monastero piacentino di S. Sisto concede a livello fondi in quel di Guastalla, si stabilisce che allo spirar del contratto il livellario possa uscire dal fondo con metà, o con due terzi, o con una quarta parte degli animali e delle robe, lasciando il resto sul luogo (*in loco cispite*) ([2]). Alcuni beni in Verderio son dati a livello per dodici anni, allo spirare dei quali il livellario potrà uscire con tutte le cose sue (*cum omni aquisto*) ([3]). Così in un contratto con cui l' abate di S. Ambrogio dà a livello certi fondi nel Bresciano; solchè in questo caso è pure stabilito che i buoi ed i beni mobili guarentiranno al monastero, che li potrà pignorare, il pagamento dell' annuo canone e della penale di venti soldi in caso di trasgressione dei patti ([4]). Così altrove un Adelberto prendendo a livello

([1]) Qui non si parla naturalmente dei livelli perpetui, ma dei temporanei, per ventinove anni o per altro periodo di tempo. Inutile avvertire che non di rado si rinnovava il contratto al suo spirare (es. *C. D. L*, 186), cosicchè una famiglia di livellari poteva permanere per più generazioni su di un campo, come più spesso avveniva delle famiglie dei servi, dei liberti, degli aldi, dei commendati, con evidente vantaggio del fondo. È anzi probabile che le restrizioni delle leggi e dei contratti di cui ora parliamo fossero dirette ad indurre i livellari a rinnovare i contratti al loro spirare.

([2]) *C. D. L.*, 188, 273, 302, 303, 334, 408.

([3]) *C. D. L.*, 545. Cfr. 182.

([4]) Op. cit, 374. La parola *aquisto*, che in questa carta ed in *C. D. L.*, 545 indica la proprietà del livellario, serve altrove (es. op. cit., 127) ad

un mulino obbliga in pegno le cose, le bestie e perfino la sua persona ([1]).

§ 10. **Prestazioni coloniche.** — La corrisponsione del servo o del libero usufruente d' una sorte consisteva talora solamente in giornate di lavoro sul fondo padronale ([2]); sistema che sorge spontaneo ove concorra l' abbondanza del terreno coltivabile colla scarsezza delle braccia e del capitale. Nella corte di Umilivico del monastero di S. Giulia eravi una sorte su cui risiedevan due servi che altro non facevano *nisi in ebdomada dies III.* Nella corte Cardulina una *sors integra* è tenuta da due servi, un' altra da due liberi, *et faciunt in anno opera XX*; ma forse furono dimenticate le prestazioni reali. Nella *curte dominica* di Porzano son ricordati *liberi homines XIV, qui illorum proprium ad illam curtem tradiderunt, ea scilicet ratione, ut unusquisque in ebdomada diem I faciat.* Talora alle opere s' aggiungono prestazioni reali di vario genere: così in Magonivico v' erano nove sorti su cui risiedevano nove *agellarii* ([3]) che rendevano *berbices IX, sarciles* ([4]) *III, pregales* ([5]) *V* e facevano ciascuno tre giorni di lavoro la settimana. Altre volte ne erano imposte perfino quattro la settimana. Nella corte Temolina ventotto manenti rendevano metà del vino ed altre minute prestazioni, ed eran tenuti a 2250 opere complessivamente, più di ottanta per ciascuno. In questa corte stessa il canevario aveva in beneficio una sorte assente che rendeva

indicare il peculio dei servi. — Quanto alla penale, si osservi che essa è altrove anche maggiore, fin di cento soldi; ma erano più che altro formalità.

([1]) Op. cit., 475.

([2]) *Operae*, talvolta (es. *C. D. L.*, 75) anche *scuviae* (parola che già vedemmo usata ad indicare servizi a pro' del pubblico), o *ambasiae*, vocabolo germanico probabilmente preso a prestito dal celtico, come confermerebbero gli *ambacti* di Cesare. Vedi in proposito il KÖRTING, *Lateinisch-romanisches Wörterbuch*, Paderborn. 1890, N. 501.

([3]) Non conosco altri esempi della parola.

([4]) Specie di pannolani.

([5]) Forse altra qualità di panni ?

metà del vino ed *opere medietatem* (forse mezza giornata di lavoro ?) ([1]).

Ma questa forma d' economia agraria, sotto vari rispetti poco conveniente, non attecchì nel nostro paese.

È pure poco frequente il piccolo affitto in denaro. Ricorderò un manente della corte di Rivalta che rendeva al monastero di S. Giulia otto soldi all' anno, somma certamente non tenue, per quei tempi; un livellario del monastero piacentino di S. Sisto, che pagava tre soldi d' argento annualmente per un masserizio da lui tenuto nel territorio di Guastalla ([2]); un Teotperto che ne pagava dieci al monastero di S. Giulia, pure per fondi tenuti a livello ([3]); per tacere di livellari di condizione elevata, chierici, giudici o nobili, i quali, naturalmente, pagavano l' affitto in denaro.

Ma per un contadino, in età specialmente in cui la moneta scarseggia, torna molto più comodo pagare prestazioni in natura che non un canone pecuniario. Spesso per una sorte si rende un numero determinato di moggia di grano, *afictuario nomine* ([4]). Del vino, generalmente, spetta al proprietario una metà od un terzo. Altre volte la divisione per parti è estesa anche agli altri prodotti: è cioè applicata la colonia parziaria. La maggior quota appartiene all' agricoltore, a carico del quale sono però le spese di produzione e del mantenimento del capitale mobile ([5]). Generalmente il colono o piccolo affittuario deve pure al padrone polli, uova e simili minute prestazioni, dette *xenia* od *exenia* ([6]), quasi

([1]) Anche il CIPOLLA, op. cit., pag. 113, dichiara di non comprendere il valore di quest' espressione.

([2]) *C. D. L.*, 462.

([3]) Op. cit., 469.

([4]) Anche un mugnaio paga in segale e siligine l' affitto del mulino preso a livello (*C. D. L*, 475).

([5]) Cfr. POGGI, *Cenni storici delle leggi sull' agricoltura dai tempi romani fino ai nostri*, vol. II, pag. 126 e segg.

([6]) Parola greca da tempo passata nella lingua latina. Oggi queste regalie son dette in Lombardia « pendizi ».

a corrisponsione del permesso di mantenere ed educare sui fondi animali domestici a proprio vantaggio. Talvolta la regalia, specialmente se di commestibili (pesci, carne di maiale, ecc.) è detta *amiscere* (1): e nell'*exenio* è pure spesso compresa una tenue somma di denaro. Infine i coloni sono soggetti ad opere, ossia ad alcune giornate di lavoro, con e senza buoi, sulla parte padronale, a trasporti od *angarie*. È evidente l'analogia coi contratti allora in uso in altre regioni dell'Italia (2) e dell'estero, della Francia in ispecial modo, e cogli odierni sì del nostro che d'altri paesi (3).

Le prestazioni, che potevan molto variare per quantità e qualità, eran fissate dalla consuetudine o, trattandosi di livellari, da un libero contratto; raramente, e solo quando il coltivatore era servo, dall'arbitrio del signore. Così nell'inventario di S. Giulia v'è qualche esempio di manenti *corvéables à merci*; ventisei in una corte di Valcamonica *faciunt opera quantum mandat illorum magister*. Ma generalmente le prestazioni erano invariabili; per gli aldi questo era espressamente prescritto dalle leggi (4).

Il canone si pagava in varie epoche dell'anno (5); non di rado nella festa della Chiesa proprietaria del fondo (6), più spesso a S. Martino (11 novembre), o parte a S. Lorenzo (10 agosto), parte a S. Martino (7); il vino si consegnava sovente al tempo della vendemmia; le uova e i polli a Natale ed a Pasqua.

(1) *C. D. L.*, 625 e nota relativa. Cfr. GLORIA, op. cit. pag. LXXII.

(2) Forse già da più secoli. Cfr. i papiri ravennati per es. il CXXXVII della nota collezione del Marini.

(3) Cfr. JACINI, op. cit., parte IV, cap. II e III. Non possiam qui naturalmente avventurarci a dar conto di quanto avveniva nel Medio Evo fuori dei confini della nostra regione. Basti quindi dire che contratti affatto simili ai nostri erano usati, in secoli posteriori a quelli di cui ci occupiamo, perfino nei dominii veneziani della remota Palestina; Cfr. G. ROSCHER, *Traité d'economie politique rurale*, trad. par Ch. VOGEL. — Paris, 1888. pag. 233.

(4) *Editto di Grimoaldo*; LOTARIO, I. *Cap. Lang.*, 835, 6.

(5) Così al primo di maggio, a S. Giovanni, S. Agata, S. Prospero, ecc.

(6) Es. *C. D. L.*, 109, 186, 198, 301. 677, ecc.

(7) Uso ancor oggi vigente in qualche paese.

Vediamo alcuni esempi, oltre quelli che abbiano già riferiti a proposito dei liberti, delle precarie, dei contratti di censo, secondo che l' occasione si presentava.

Nell' 897 alcuni fondi nel Bresciano vengono dall'abate di S. Ambrogio concessi a livello per ventinove anni: i livellari dovranno pagare ogni anno, otto giorni dopo S. Lorenzo, dieci moggia di segale, dodici staia di siligine, altrettante di fave ed otto staia di orzo e scandella: a S. Martino dieci moggia di miglio, dodici denari ed otto libbre di *lino bono scosso* (cioè battuto); questo sarà pesato *ad statere justa Mediolani*, ed i grani si misureranno *ad justa mensura Mediolani*; alla vendemmia inoltre metà del vino *sine fraude*; anzi dovranno avvertire l'abate perchè od egli in persona o un suo messo venga ad assistere alla vendemmia, e sia ricevuto dai livellari a loro spese. I grani saranno portati a Cavenago sull'Adda, il vino ove vorrà il monasterò, per opera ed a spese dei livellari. Infine a Natale daranno un paio di polli e dieci uova (1). Altra volta il contratto è per dodici (2), per diciotto (3), per venti anni (4). La concessione del fondo può anche essere precaria, cioè revocabile a piacimento; così in un contratto del 968 (5), in cui il canone annuo, da pagarsi a S. Martino, è stabilito in quantità determinate di varie specie di grani (6), più quattro denari. È uno dei rari esempi in cui non è richiesta la metà del vino, la quale forma talvolta la prestazione principale (7).

Altri piccoli affittaiuoli si trovano ricordati nell' inventario del monastero di S. Giulia. Nella corte di Bogonago, ad esempio, v'e-

(1) Op. cit., 374.

(2) Op. cit., 545; si esigono tre moggia e quattro staia di segale, metà del vino e ventitre denari pei prati e le selve.

(3) Op. cit., 830.

(4) Op. cit., 556.

(5) Op. cit., 705,

(6) Fra questi del *sandillo*; ma probabilmente deve leggersi *scandilla* o *scandella*.

(7) Op. cit., 445, 641, 908.

rano cinque livellari che rendevano *ad fictum* un certo numero di moggia di grano, metà del vino, dieci polli e cinquanta uova, cioè, come sovente, due polli e dieci uova ciascuno. In Iseo due liberi tenevano una sorte ciascuno, e rendevano annualmente cinque anfore di vino, due porci, un castrato, sei polli, trenta uova e tre moggia di castagne. Talvolta gli affittaiuoli sono servi; così quattro *manentes serviles* che troviamo nella stessa corte, tenuti, oltrechè a prestazioni reali, a tre opere alla settimana, non saprei se ciascuno o complessivamente. Un livellario di Porzano rende quattordici moggia di grano, metà del vino, due polli e dieci uova ed un giorno di lavoro alla settimana. Un libero commendato *in corte Rivalta* è tenuto a più tenue canone: due moggia di grano, due polli e dieci uova, più sei opere all' anno. In Valcamonica otto *sortes absentes* rendono *ad fictum de grano* (¹) *modia V, staria II, de argento solidos VIII, denarios VI, berbices II, formaticos III*, cioè tre forme di cacio.

Forse più frequente dell' affitto era la colonia parziaria. Nell' 881 l' abbadessa del monastero piacentino della Risurrezione concede o meglio riconferma ad un libero di nome Leone il possesso di venti iugeri di terra in Fellina, in quel di Guastalla (²). Il livellario darà *de seligine, segale, ordio tercio, de alio omnia laborem quarto, et de vino tercio, batutum ipsum granum et ipsum vinum vindimiatum consignato a misso domnico*(cioè all' inviato del padrone). Occorrendo, il livellario dovrà trasportare a sue spese il grano ed il vino alla riva del Po presso Guastalla, ove approdano le barche del monastero (³).

(¹) Cfr. op. cit., 183 (*ficto grano*); 186 (*grano vel ficto*); 457 (*reddet annue censum afictoario nomine promiscua ad istam mensuram mediolanensem modios octo*, ecc. Le espressioni *in affitto* o *in grano* appaiono dunque pressochè sinonime.

(²) Op. cit., 302.

(³) In altri livelli dello stesso monastero un simile trasporto è detto *angaria*. Es. op. cit. 273: *de ipso reditum facere debeatis per anno angaria una; in ipsa angaria modia sex usque ad curte vel loco*. (Credo si debba leggere *usque ad curte ad Lugo*, come in altro di questi livelli; op. cit. 188.) Ma,

Darà inoltre come *exenio* a S. Martino un paio di polli, dieci uova e dodici denari; ma non renderà nulla per le rape e gli altri ortaggi (*rabaa et ortiba causa*) (1). A simili patti lo stesso monastero concede altre terre in quel di Guastalla (2). Oltre al terzo del vino, della segale, della siligine, dell' orzo ed al quarto degli altri prodotti (3), gli ortaggi eccettuati, si esigono opere; una al mese, oppure cinque o venti o più all' anno, metà con buoi e metà *manibiles*, cioè di solo lavoro manuale. Simili livelli conchiudeva pure il monastero di Nonantula, che possedeva terre anche in Lombardia (nel Lodigiano, presso Ostiglia ed altrove): il coltivatore, ad esempio, rendeva *de grano grosso in campo cuppa quarta, menudo vel legumen munda modio quarto, lino manna* (4) *quarta*, del vino *anfora quarta*, sei denari come *exennio, in ipso loco Ostilias* (probabilmente cioè sulla corte padronale) *opere manualiter sex cum annona domnica* (cioè coll' obbligo pel monastero di fornire il vitto) (5), e l' accoglienza onorevole (*cum onore*) al delegato (*misso domnico*) al tempo della messe e della vendem-

indipendentemente dal trasporto delle biade e del vino dovuto al padrone, il livellario deve talora altri carreggi; ed in questi particolarmente consistono le *angariae*. Cfr. CIPOLLA, op. cit., pagg. 108-112.

(1) Anche oggidì gli erbaggi sono lasciati al mezzadro; JACINI, op. cit., pag. 120.

(2) *C. D. L.*, 188, 273, 303, 408; e probabilmente, anche la carta citata nel *Repertorio Diplomatico Cremonese*, Cremona, 1878, N. 106.

(3) Le quali parti aliquote sono spesso indicate colle espressioni *modio* (o *congio*), *tercio* (o *quarto*), cioè « ogni terzo o quarto moggio ».

(4) *Manna*, manipolo; modenese *manella*; cremonese *manna*.

(5) Totone da Campione, fondando per testamento un senodochio, stabilisce che quando quegli uomini che sogliono prestargli opere *cum suas anonas* vengano per prestarle, ricevano il vitto dal ricovero (*cum anona eidem exenodochii operas ipsas perficiant*). (*C. D. L.*, 56). Il FUMAGALLI ha ravvisato in questi uomini dei giornalieri, ma mi sembra si tratti piuttosto di massai, servi o livellari, che vengono a prestar opere sulla parte padronale. Oggi, nei luoghi ove tuttora vige la consuetudine delle giornate di lavoro imposte ai mezzadri, queste son retribuite con tenue salario (JACINI, op. cit., p. 220), forse in sostituzione della *annona dominica*.

mia (¹). A queste infatti assisteva il padrone od un suo rappresentante ogniqualvolta il prodotto doveva esser diviso in parti aliquote, per rendere impossibili, o per lo meno difficili, le frodi da parte del contadino (²).

Molti coloni parziari troviamo pure sui beni del monastero di S. Giulia. Un contratto di livello di questa specie conchiuso nell' 822 fra l' abbadessa Eremperga ed un Rotpergo porta che il livellario debba pagare annualmente metà del vino, un terzo del grano d'ogni specie, la quarta parte del lino, un denaro, tre polli e quindici uova, di più quattro opere al mese *in ipsa curte cum annona domnica.* Deve anche ricevere il messo che assiste alla vendemmia ed alla mietitura, e trasportare il vino e le biade al monastero (³). Nel solito inventario poi troviamo in simili condizioni, non solo livellari, ma anche manenti d' altre specie; quattro aldi, per esempio, nella corte d'Alfiano. Talvolta è indicato il numero delle sorti concesse a colonia parziaria e dei loro coltivatori; ma di questi non è indicata la condizione giuridica, la quale ormai (al principio del secolo X) poco importava. Nel *Casale Ermanfridi* v' erano quattro sorti che rendevano il terzo del grano (quaranta moggia), e del vino (quattro anfore), più altre prestazioni. Inoltre *unusquisque* (dei reggitori delle sorti bisogna supplire) *facit in ebdomada dies III.* Altri quarantaquattro coloni parziari risiedevano su trenta sorti e mezza nella corte Migliarina; altri tre nella corte Cubola, ov' erano pure due sorti assenti, tenute, forse dai manenti stessi, a perfetta mezzadria (*unde venit de omni labore medietas in dominicum*), caso abbastanza raro.

Troviamo talora imposizioni di carattere affatto speciale. Un

(¹) *C. D. L.*, 129. Cfr. 157, 182, 217, 219.

(²) Queste frodi, sovente compiute con sottile furberia, hanno fornito in seguito uno dei principali motivi alla satira contro i villani. Vedi specialmente il poemetto *La Sferza dei Villani*, in DOMENICO MERLINI, *Saggio di ricerche sulla satira contro il villano*, Torino, Loescher, 1894, pag. 196 segg.

(³) *C. D. L.*, 96. È nell'Archivio di Stato di Milano ed è il più antico contratto colonico della Lombardia che si conservi.

Gudeperto fabbro di Galliano in quel di Como, probabilmente l'odierno Galliano presso Cantù, era per nascita pertinente (se libero, aldio o servo non è detto) del monastero di S. Silvestro in Nonantula; e così il fratello Orso. Essi dovevan rendere al monastero per le persone, cioè per la condizione di pertinenti, e per le terre che da quello tenevano (*tam pro personis.... quam et pro rebus*) quattro moggia di segale, due soldi d'argento, quattro polli, venti uova e metà del vino, prestar opere nella falciatura di alcuni prati presso Pavia, andare agli oliveti del monastero, *oleum dominicum recipere, adjuvare qualiter necesse est.* Ma l'abate del monastero, Pietro, impone loro nel 907 di fornire, invece del grano, del vino, dei polli, delle uova e del denaro *falces prataricias bonas quindecim* (1), lunghe ciascuna due piedi manuali *ad mediocrem hominem, quod sunt duos pedes, semisses quattuor.* Le falci saranno consegnate in Pavia alla cella del monastero, e i due fratelli continueranno a prestare le solite opere e carreggi (*angarias*) ai prati ed agli oliveti. E questo, dicono Orso e Gudeperto, ci ha comandato l'abate per la salute dell'anima nostra (*pro anime nostre mercedem*) (2).

L'obbligo di falciare il fieno, detto in qualche paese fuori della Lombardia *warcinisca* (3), è non di rado mentovato: così sono imposte talvolta *operas a pratas et a vitis* (4).

Meritano di essere ricordate le prestazioni degli uomini di Limonta, terra che, al pari della prossima Civenna, apparteneva al monastero di S. Ambrogio, cui era stata donata dall'imperatore Lotario (5). Già da quando Limonta era villa imperiale, alcuni

(1) Le falci erano o *prataricia* o *messoriae.*

(2) *C. D. L.*, 422.

(3) Troya, *Cod. Dipl. Longobardico,* vol. III, Doc. DII.

(4) *C. D. L.*, 73.

(5) Op. cit., 121. Per la storia successiva degli abitanti della corte, vedi op. cit., 126, 314, 416, 417, 427, 625. Si occuparono di queste carte, oltre che il Muratori e il Giulini, il Fumagalli, *Ant. Long. Mil.*, diss. X, lo Schupfer, *La Società milanese all'epoca del risorgimento del co-*

degli abitanti eran tenuti a raccogliere olive negli oliveti colà esistenti, a spremerne l' olio, a trasportarlo a Pavia, ov' era la corte regia, ed in caso di bisogno a prestarsi come rematori.

Essi cercarono di sottrarsi a questi carichi; alcuni abati o rappresentanti tentarono invece di sottoporli ad altri nuovi, perfino a far la calce, industria che tuttora prospera in quei paesi; essi volevano esser aldi; il monastero li voleva servi; infine, dopo lunghe liti, si venne ad un accordo nel 957. L' abate stava parlando co' suoi frati, e rammentava appunto come un tempo si fosse soliti pregare i famigli di Limonta di portare del vino, non in misura fissa, ma secondo che potevano; quando — così è narrato nella carta (1) — giungono i Limontini, si gettano ai piedi dell' abate e lo pregano che la sua magnificentissima nobiltà si degni di stendere una scrittura (*vestra magnificentissima nobilitas scriptio facere dignetur*) in cui siano ben fissati i loro carichi. I buoni villici erano stanchi di obbedire, invece che a patti, a preghiere, il che non di rado poteva fors' anco significare all' arbitrio. La scrittura fu dunque stesa; oltre che a prestazioni, varie secondo i luoghi, di denaro, di frumento, di formaggio, di polli, d'uova e di pesci, furon tenuti quei di Limonta a raccogliere le olive ed a fornire i vasi per l' olio, quei di Civenna e d' altri prossimi luoghi a spremere ed a trasportar l'olio sino al monastero di S. Ambrogio.

Insomma gli oneri e le regalie possono essere d' ogni specie, di fieno (2), di legna (3), di ferro (4), d' olio (5), di miele (6), di

mune. in *Archivio Giuridico*, vol. III e segg.; il Frassi, *Il governo feudale degli abati del monastero di S. Ambrogio Maggiore nella terra di Civenna in Valassina*, Milano, 1879. Che più? I Limontini fan capolino persino nel *Marco Visconti.*

(1) *C. D. L.*, 625.

(2) Es. op. cit., 126.

(3) Es. op. cit., 755.

(4) Op. cit., 419.

(5) Op. cit., 114.

(6) Op. cit. 419.

cera ([1]), di candele, di panni, di pecore, e polli, e pesci ([2]), e d' altro ancora; così le opere; lavori ai campi, ai prati, alle vigne, trasporti per terra e per acqua di cose e di persone, e così via.

In un componimento giullaresco assai notevole, lombardo d' origine, giuntoci in un manoscritto del secolo XIV, ma certo più antico, la *Nativitas rusticorum* di Matazone de Calignano, il rozzo poeta ha inserito una specie di calendario delle taglie ed angherie alle quali mese per mese è obbligato il villano. In gennaio, dice Matazone al signore, fallo camminare; in febbraio, poichè è carnevale, prendigli un cappone tutti i giorni; in marzo vada a piè nudo a potar la vigna; in aprile fatti portare ogni mattina la giuncata; in maggio per l' erbatico togli ogni giorno un castrato a quel selvatico villano; in giugno lavori ogni settimana una giornata ai ciliegi e ricompensalo con aceto forte; in luglio ed agosto finchè non avrà riposto le biade nel granaio dorma all' aperto, e così via ([3]). C' è della esagerazione; ma ad ogni modo pare che questi poveri servi della gleba fossero abbastanza duramente trattati e ne avessero, oltre il danno, le beffe. — Nelle carte da noi prese ad esame i coltivatori anche servi non appaiono così gravati, se però si eccettuino quelli del monastero di S. Giulia costretti perfino a quattro giornate di lavoro la settimana sulla parte padronale; ma sono documenti di età più remota ed inoltre c' illuminano quasi esclusivamente sulla condizione dei villici, delle chiese e dei monasteri. Ed è veramente deplorevole che ci manchino dati per poter dire se vi fosse un divario, e quale, fra la vita dei pertinenti ecclesiastici e quella dei servi dei signori feudali ([4]).

([1]) Op. cit., 431, 507.

([2]) Molti esempi furon già veduti.

([3]) In *Romania*, vol. XII, pag. 14 e segg. Cfr. 426 e 633.

([4]) Il feudalismo esisteva infatti anche prima della famosa legge promulgata da Corrado I, sotto le mura dell'assediata Milano. Non ne mancano traccie nelle nostre carte, e in una carta del 1046 (vedi Sommi Picenardi, *La famiglia Sommi*, Venezia, 1893, Doc. I a pag. 5), di poco posteriore

Di giornalieri non v'è alcuna sicura menzione (1). Forse per certi lavori agricoli straordinari potevan essere assunti giornalieri avventizi (2), sebbene dovesse esser rara quella concômitanza di grandi lavori, che oggi, grazie specialmente alla coltura dei bachi, rende in certe stagioni necessario l'impiego di quelli (3); ma una classe di salariati agricoli non poteva sorgere, in primo luogo perchè il genere delle coltivazioni e la mancanza di canali irrigatorii imponevano la piccola coltura e dove anche la grande fosse praticabile non mancavano servi; secondariamente perchè scarso era il capitale, come mostra l'elevatezza dell'interesse nei contratti di credito agrario; infine perchè un medio ceto di imprenditori agricoli, come gli odierni fittabili, non poteva formarsi nella società di quel tempo.

§ 11. **L'agricoltura.** — Un fatto assai caratteristico dell'agricoltura dei secoli barbarici è la surrogazione di cereali inferiori al frumento, dovuta alla rozzezza ed alla povertà dei coltivatori (4). Col frumento stesso, assai raramente citato, è talvolta confusa la siligine (5), grano già ricordato presso gli antichi scrittori, che dava una farina assai bianca e fine, ma di poco peso e di poca sostanza, e che di quei tempi era molto diffuso. Altri grani fre-

cioè alla costituzione dell'imperatore Salico, a cui si allude, è espressamente detto, che questa non faceva che sancire l'antica consuetudine della trasmissione ereditaria.

(1) Gli *operarii* nominati nella carta 18 del *C. D. L.*, sono agricoltori donati ad un monastero colle altre famiglie; quindi non sono giornalieri, bensì, forse, soggetti soltanto ad opere.

(2) Sembrano essere lavoratori avventizi quei *fatitii* (altrove, come in *C. D. L.*, 626 *facticii*) che son nominati in un precetto d'immunità (op. cit., 924; *ut nullus homo magnus aut parvus terram ipsius colentes aut habitantes aut fatitios inquietare.... praesumat*); ma ad ogni modo è notizia troppo isolata per poterne fare gran calcolo.

(3) Jacini, op. cit., pag. 62.

(4) Bertagnolli, op. cit., pag. 160.

(5) *C. D. L.*, 88.

quenti erano la segale, l' orzo, il miglio, il panico, la spelta, l'*alica* (1), la scandella (2). Questi vari cereali sono più volte compresi sotto la denominazione generale di *grano*, ed il grano è generalmente distinto in grosso e minuto (3). Dall' uso di consegnare al proprietario in agosto certi grani (segale, orzo, frumento), altri (miglio e panico) in novembre si può indurre che, come fra noi ancora si usa, su di uno stesso campo fosse coltivata prima una specie di cereali, poi un' altra: ma di veri avvicendamenti o rotazioni agricole non è fatta parola (4).

Frequentemente son mentovati il lino e i legumi, fra questi i fagiuoli, la fava e la veccia (*vicia*). Fra gli ortaggi ricorrono frequentemente le rape e le cipolle.

Parte del suolo era a prati ed il fieno che se ne raccoglieva era misurato a fasci ed a carra. Non mancava del tutto l' irrigazione; spesso nelle carte erano concesse colle altre pertinenze dei fondi *aquae aquarumve decursus* (5). Quattro carte del secolo VIII (6) si riferiscono a contratti, con cui l' abbadessa del monastero di S. Salvatore in Brescia acquistava da vari proprietari il diritto di condur l' acqua sino al suo monastero. È probabile che già da tempo antico per irrigare i prati si aprissero canaletti pei quali dal canale maggiore l' acqua si stendesse fra l' erbe, e si chiudes-

(1) Grano simile alla spelta, ricordato, sotto la forma *alaga*, nell'Inventario di S. Giulia. Op. cit., 419.

(2) Forse la « marzuola » dei Modenesi.

(3) Tale distinzione si trova pure nel poemetto *Il tesoro dei rustici* di PAGANINO DE BONAFÈ, bolognese, scritto nel 1360, editto dal MAZZONI-TOSELLI, *Origine della Lingua Italiana*, Bologna, 1832, fasc. III.

(4) I covoni del frumento o della segale pare venissero sovrapposti in mucchi detti *scafette* (*campo sex schafette*, *C. D. L.*, 638), e così lasciati sul campo finchè giungesse il giorno di batterli sull'aia, come in qualche parte ancora si usa.

(5) Probabilmente anche la parola *rupina*, che sovente ricorre, va interpretata come sinonimo di *rubea*, roggia. Anche il *gorreto* (*C. D. L.*, 573) era certamente uno spazio irrigato.

(6) *C. D. L.*, 21-24.

sero poi i rivi accumulando glebe all' imboccatura o, come ora, calando porte negli incastri (1). Ad ogni modo l' irrigazione era allora rudimentale; solo nel dodicesimo secolo cominciò a prendere quel meraviglioso sviluppo che trasformò tutta l'economia agraria d' una estesa parte della Lombardia (2).

Frequenti le boscaglie (*frascariae*, *fruntzarii pascui*) e le selve (3): se ne ricordano di cerri (*cerrecta*), di castani (*castaneta*), di mandorli (*amendolariae*, *amenedollariae*), di noci (*noceta*), di ontani (*auneta*) di salci (*salecti*), e più spesso di querce (*roboreta*), poichè a conservare questa pianta che assicurava il nutrimento ai maiali si poneva cura speciale. « I nomi di Cerreto, Cerretina, Auno, Gagio, Roncarizio — scrive il Rosa (4) — ricordano ancora, che dove adesso ridono vigne, frutteti, prati, campicelli s' addensavano selve e boscaglie di cerri, di ontani, di faggi, d' abeti. » Alcune selve eran dette *aminicolariae* e probabilmente eran selve di castani, da cui si tagliavano pali per le viti (*maneclae* o *amaneclae*: oggi nel dialetto *manêgg*). Forse erano identiche a queste le selve *astalariae* od *alastalariae*, non di rado citate. Ricorderemo pure la *silva castanea portatoria*, cioè, forse, quella che si teneva propriamente pel reddito (*portatum*) delle castagne (5), e le selve *sadiciae*, cioè cedue ed a piantagioni regolari, o, come vorrebbe il Fumagalli, suscettibili di qualche coltura.

Gli alberi che portavano il segno della famiglia che li possedeva eran detti *teclati*. Questi segni od altri, per esempio lettere greche,

(1) Ognuno ricorda il virgiliano: *Claudite iam rivos, pueri; sat prata biberunt*. Strabone pure dice che la Celtica (Gallia Cisalpina) era ricca di miglio per l'abbondanza d'acque.

(2) Vedi FUMAGALLI, *Memoria storica ed economica sull' irrigazione dei prati nel Milanese*, in *Atti della Società Patriottica*, vol. II (anno 1792), pag. 210 e segg.

(3) Sinonimo di *silva* è talvolta la parola tedesca *gualdum* (*C. D. L.*, 282) o *waldum* (op. cit., 285), anche *gaio* (op. cit., 569, 595), *gagio* (op. cit. 45).

(4) *Feudi e comuni*, pag. 210.

(5) Ammenochè non si debba leggere *silva potatoria*.

servivano anche, come all' età romana, a determinare i confini. In una donazione di Desiderio ad Anselberga, badessa del monastero bresciano di S. Salvatore, si ricordano come alberi di confine un *oplo* (probabilmente un pioppo) *teclato*, un *cornale signato*, un *carpeno grosso*, una *rovere habentes literas* ω, una *rovere arsa*, ed una *rovere verde pertusata*. Valevan pure come limiti pali confitti nel suolo (¹).

Molto diffusa era la vite. Nelle parti di Lombardia e di Romagna le piante venivano raccomandate, come si rileva dal Crescenzio, ciascuna ad un palo, che come abbiam veduto era solitamente di castano, « et in questo modo ne la sottile terra tre piedi distanti l' una da l' altra si piantono per ciascuno verso, et ne la grassa quattro, et ne la mezzana tre piedi e mezzo ». Il modo di formar la vigna variava pure da paese a paese; altro era in quel di Milano, altro appresso Cremona (²). Nelle carte troviam pure memoria dell' uso di propagginare le viti. Al tempo del Crescenzio si coltivava massimamente verso Brescia e nelle parti montane di Mantova l' uva bianca detta *schiava*, la nera detta *pignuolo* molto era amata presso Milano (³).

Nelle acque dei laghi lombardi si specchiavano gli oliveti (⁴). Così a Limonta e nelle terre circonvicine (⁵), a Lecco (⁶), a Cam-

(¹) *C. D. L.*, 45.

(²) PIETRO CRESCENZIO, *Opera d'agricoltura*, IV, 2. Cfr. CIPOLLA, op. cit., pag. 105. In un martirologio cremonese del XII secolo, descritto in *Arch. Storico Lombardo*, anno III (1876), pag. 512, in cui v' è per ogni mese una miniatura allegorica, il febbraio ha un contadino che attende a fare la punta ad un palo di vite, il settembre un vendemmiatore, e qui pure la vite appare assicurata ad un palo.

(³) CRESCENZIO, op. cit. IV, 4.

(⁴) FUMAGALLI, *Memorie storico-diplomatiche sull' esistenza degli oliveti in alcuni luoghi della Lombardia dal secolo IV al X* in *Atti della Società Patriottica*, vol. III (1793), pag. 360 e segg.

(⁵) *C. D. L.*, 121, 126, 241, 291, 314, 625.

(⁶) Op. cit., 287.

pione sul lago di Lugano ([1]), e nei pressi di Sermione ([2]). Contro al taglio degli olivi ritrovansi prescrizioni nelle leggi longobarde, le quali si occupano minuziosamente anche del furti rurali, della violazione degli alberi *teclati*, della siepe e molto più del sacro recinto della corte. Minute son pure le disposizioni intorno alla caccia, alla pesca, alla pastorizia. Leggi e documenti dimostrano la prevalenza dell' allevamento suino, sebbene quello delle pecore, de' buoi, dei cavalli non fosse del tutto trascurato ([3]). Mercè il contratto di soccida era possibile a tutti, anche a quelli che non possedevan terreni, di allevare bestiame ([4]).

Si educavano anche i polli e, almeno al tempo del Crescenzio, anche colombi. Nè era sconosciuta l' apicoltura, poichè in vari documenti, fra cui l' inventario dei beni del monastero bresciano di S. Giulia, è fatta menzione di *vasa apium*, di miele, di cera. Nello stesso inventario ([5]) ed altrove ([6]) è pur ricordata la seta; *sunt in Chama* — leggesi nel succitato poliptico — *manentes XIII qui reddent de sirico libras X, et de ipsis in Papia ducitur et ibi venundabitur ad solidos L.* Ma dov' era Cama? E questi manenti esercitavano essi il setificio, o non piuttosto importavano la seta da altri paesi? La notizia è così isolata, che è da credersi che questo tessuto provenisse veramente d' altronde, probabilmente dall' impero bizantino, per la via di Venezia ([7]).

([1]) Op. cit., 16, 40, 56.

([2]) Op. cit., 43.

([3]) Cfr. BERTAGNOLLI, op. cit., pag. 159 e segg.

([4]) Di questo contratto si occupano pure le Consuetudini e gli Statuti di Milano. In secoli posteriori fu istituito il pastore o porcaio comune. BERTAGNOLLI, op. cit., pag. 158.

([5]) *C. D. L.*, 419: specialmente si ricordano panni di seta facenti parte dell'addobbo di alcune chiese.

([6]) Op. cit., 270. *vestes siricos duos.*

([7]) Nel secolo XIII l' indusria serica esisteva sicuramente a Como, ove fu importata dalla Svizzera (SIMMLERUS, *De Rep. Helv.*, I, 95), ed a Milano, come si rileva dalle Consuetudini Milanesi dal 1216 alla rubrica *De Rippis* e da un passo di Buonvicino da Riva, citato in FLAMMA, *Chron.*, *extrav.*, XVIII.

La regione montuosa era a quei tempi molto più ricca di foreste che ora non sia; fra boschi e pascoli, per la massima parte di proprietà demaniale o comunale, si elevava qualche *faita* (oggi *baita*), che serviva di ricovero ai mandriani ed alle mandre pascolanti sulle *alpi* (1). Selve si stendevano pure lungo le rive dei laghi e sui pendii delle Prealpi. Ronchi (dal latino *runcare*) dicevansi i colli irti di spine e cespugli, che spesso venivano concessi a titolo di livello o d' enfiteusi (2); e probabilmente datano da quei secoli quelle vigne sparse sui pendii a scaglioni delle colline lombarde, che pur si chiamano ronchi. Non filari di gelsi si stendevano allora per le campagne; ma in loro vece spesseggiavano le viti, gli alberi fruttiferi ed i boschi di querce. Selve e brughiere eran pure frequenti, in ispecie sulle rive dei fiumi (3), e molti altri spazi di terreno erano sterili (4) od occupati da ghiareti, lame (5) e paludi (6), da larghi spazi erbosi (7), o dalla lenta ginestra che adornava di sue selve odorate la spoglia campagna (8).

Da una grida viscontea del 15 settembre 1470 sappiamo poi che soltanto nel XV secolo si cominciarono nel milanese a piantar gelsi a scopo di setificio (CASATI Dott. CARLO, *L'antica industria serica milanese*, in *Perseveranza*, 18 luglio 1871).

(1) *C. D. L.*, 171. La parola *alpes*, oggi *alpi*, che ricorre in questo ed altri non pochi documenti significa pascoli montani.

(2) Di ronchi è menzione in op. cit., 14, 20, 25, 45, ecc. e in più carte del Codice Diplomatico Laudense. Il livellario deve talora *silva infructuosa roncare* (op. cit., 157).

(3) Per esempio in quel di Paderno; op. cit., 706. Cfr. SID. APOLL. L. I, 5; citato dal BERTAGNOLLI, op. cit., IV, N. 10, pag. 166.

(4) *Terrae infructuosae* o *vigrae* (*C. D. L.*, 152, 688).

(5) LAMMA (op. cit., 844).

(6) Queste talvolta prendevano il nome di *gummae* (oggi ancora nel bresciano *gômma*). Nel territorio di Lodi troviamo un luogo paludoso detto *Mosa* (op. cit., 791). Anche oggidì spazi paludosi presso l'Adda inferiore son detti *Mosi*; una porta della città di Cremona verso il Po è pur detta *Mosa*, e forse questo nome non è senza relazione coi vocaboli testè riferiti.

(7) *Terrae gerbidae* o *gerba* (oggi *zerbi*).

(8) Es. *campo genestario* (*C. D. L.*, 683).

Stagni e prati erano più frequenti, com'è naturale, nella bassa pianura; ma i campi si stendevano sino alle *regone* del Po ([1]); anzi fino alla sponda del fiume ([2]).

Ma dagli olivi delle riviere lacustri sino a questi campi che il Po poteva da un giorno all'altro inghiottire quasi uniforme era l'aspetto della campagna; poichè, mancando le risaie e le marcite, e non essendo ancora incanalate le acque della bassa regione, questa poco differiva dalla media. Dappertutto vasti spazi di terreno paludosi, boschivi o non atti che al pascolo; ridotte invece, in parte almeno, a coltivazione le aree occupate nell'età romana da magnifici, ma infecondi giardini: scarso dovunque il capitale e subordinato al lavoro; esiguo o nullo l'impiego di salariati; sconosciuta la grande coltura; predominante la partecipazione dei coloni al profitto. Certo l'agricoltura di quei tempi era rozza ed empirica; pure la terra rendeva di più che negli ultimi due secoli dell'età imperiale romana. Nel suolo consisteva allora la principale ricchezza; e la mancanza stessa di centri industriali, colti, popolosi faceva sì che i proprietari rimanessero sulle loro terre, con grande vantaggio di queste. Anche la facilità con cui i terreni si potevano concedere in enfiteusi o permutare ([3]) o altrimenti trasmettere senza formalità od aggravi fiscali tornava a vantaggio dell'agricoltura.

Sebbene non si possa dimenticare che in quei secoli sorsero molti degli odierni villaggi, sia attorno a ville rustiche d'origine romana, sia per ampliamento di casali abitati da barbari arimanni, pure certo è che la popolazione era scarsa. Orti, broli, pascoli, *braide* si stendevano sin sotto le mura cittadine od entro di esse,

([1]) *Rechonae*: acquitrini (op. cit., 20, 25, e varie carte del Codice Diplomatico Laudense).

([2]) *De loco quae dicitur Cabursa terra ubi seminare potest modia LXX, si andatio Padis non tollit* (cioè, se il Po non straripa), in (*C. D. L.*, 419).

([3]) Numerosissime sono le permute di terreni che di quei tempi conserviamo; l'enfiteusi invece (parlo dell'enfiteusi propriamente detta, non delle concessioni di piccoli appezzamenti a colonia parziaria o ad affitto in grano) non è molto frequente innanzi al mille.

e ne fanno ancor fede nomi di vie, di piazze, di palagi. La popolazione rurale aumentava certo un po' più rapidamente che non all'età romana, quando constava pressochè unicamente di servi; ma anche il nuovo sistema d'economia agraria imponeva certi limiti al suo accrescimento ([1]); e di molto la diminuivano carestie, pestilenze, guerre, scorrerie di Ungari. Essa fu quindi per lungo tempo insufficiente a ridurre a coltura tutte le terre che ne erano suscettibili. Di qui la tenuità dei canoni, dovuta però anche ad altre ragioni; per esempio al fatto che il colono forniva il capitale, ed alla rozzezza dei tempi, che rendeva paghi di un tenue profitto i proprietari, non curanti delle raffinatezze della vita e d'ogni sorta di lusso.

§ 12. **La vita privata dei rustici.** — Il centro del podere era la corte, la cui inviolabilità proteggeva anche il fuggiasco. Essa comprendeva, ma non sempre, l'abitazione del signore o del suo rappresentante, difesa talora da torri ([2]), e circondata da orti e vigneti. Intorno ad un largo spazio libero s'ergevano gli abituri dei lavoratori e le stalle; e accanto a questi edifici rustici erano il pozzo ed il forno ([3]).

La casa de' contadini (*casa* ([4]), *casina*) ([5]), era di solito ad un sol piano (*casa terranea* ([6]), *sala*) ([7]). Qualche soprastante aveva

([1]) Solamente il salariato fa considerare come ricchezza l'abbondanza della prole. Così ai dì nostri questa è assai più desiderata nella Bassa che nell'Alta Lombardia (JACINI, op. cit., pag. 322). In Lombardia però la popolazione scarseggiava forse meno che altrove; troviamo infatti *libellarii transpadani* nelle altre regioni già nell'età langobarda. (TROYA, *Codice Dipl. Long.*, 555.)

([2]) I nobili cominciarono a fortificare i loro castelli nel secolo IX e tale uso si allargò nei successivi.

([3]) Cfr. P. CRESCENZIO, op. cit., I, 7.

([4]) Es. *C. D. L.*, 50 (*cases abitationis de suprascriptis massariis et aldionibus*).

([5]) Op. cit., 244, 447, 556, 1002.

([6]) Op. cit., 106.

([7]) Op. cit., 287, (*casas tam salariatas quam et salas*).

una casa con rozzo camino ([1]). Ben rare erano invece nelle campagne le case con un piano superiore (*casae cum solario* od *insolaritae*), tantochè l'inventario dei beni del monastero di S. Giulia non ne ricorda che una nella corte Barbata in quel di Bergamo.

Queste case rurali, come del resto anche quelle di città, erano ricoperte di paglia, e talvolta di assicelle di legno, dette con voce germanica *scandolae*. Una rustica tettoia (*tegia*, *porticallo*) serviva a riporre in serbo la paglia ed il fieno: altre siffatte, coperte di paglia ([2]), si trovavano sparse pei fondi, simili certo a « quelle capanne, costrutte di tronchi e di rami, intonacati poi con la mota, dove i contadini del milanese usan, l'estate, depositar la raccolta e ripararsi la notte a guardarla; nelle altre stagioni, rimangono abbandonate » ([3]). Sui fondi dei monaci poi s'ergevano qua e colà piccoli eremi (*cellulae*) ([4]), dove abitava qualche claustrale, che sorvegliava le terre ed i servi.

Il vico, composto d'una o più corti, aveva generalmente una sua chiesa o cappella ([5]). Eravi talvolta anche un gineceo ([6]), ove le mogli e le figlie dei manenti attendevano a lavori muliebri.

Quando l'annata era buona, il vitto dei rustici non era scarso. Lo somministravano, per la maggior parte, i cereali di specie inferiore. Il capitolare di Francoforte fissa modici prezzi pei pani di frumento, di segale, d'orzo e d'avena; ma si faceva pane anche di miglio ([7]), e al tempo del Crescenzio era pur riputato

([1]) Se però così mi è lecito intendere l'espressione *casas cum caminata* (op. cit., 419).

([2]) Op. cit., 556: *culmaneas duas palea coopertas*. Spesso ricorre anche la parola *tectora*.

([3]) Manzoni, *Promessi Sposi*, XVII.

([4]) *C. D. L.*, 35.

([5]) Il Lattes, *Del contratto d'enfiteusi*, ecc., pag. 217, ricorda una chiesa edificata dai massai.

([6]) *C. D. L.*, 419. È ricordato *in curte Nuvellaria* un *genitium* ove lavorano venti donne.

([7]) Il pane si fabbrica anche oggidì nel cremonese ed altrove con miglio. In dialetto milanese chiamasi ora pane di miglio (*pan de mei*) il pan giallo.

buono quello misto di spelta e di fava ([1]). Anche il panico si mangiava cotto con latte o con acqua ([2]). S'aggiungevano legumi, ortaggi, frutta; nei paesi montuosi specialmente castagne. Latte, formaggio, uova fornivano un cibo più sostanzioso, cui si aggiungeva talvolta carne ovina o suina, in ispecial modo il lardo ([3]). All'agricoltore non mancava nemmeno il vino, di cui egli nella divisione del raccolto serbava la metà o perfino i due terzi. La popolazione era povera, ma non misera, pochi e semplici essendo i bisogni.

Matazone da Calignano nella già citata *Nativitas rusticorum*, così parla del vitto e del vestire del villano:

Ora e stabilito
che deza aver per victo
lo pan de la mistura
con la zigola ([4]) cruda.
Faxoi, ayo e alesa fava ([5]),
pamza freda e cruda rava ([6]).
D'un caneuazo crudo,
pero che naque nudo,
abia braga e camisa
fate a la strania guixa,
cento d'un sogayone,
de dre un ranchayone,
lo badale e la vanga
per che la tera franga,
la folcha sula spala
per remondar la stala.

([1]) CRESCENZIO, op. cit., III, 21.
([2]) CRESCENZIO, op. cit., III, 19.
([3]) Il lardo era l'alimento animale più usato nelle campagne, la carne di maiale nelle città. Nell'inventario della corte di Limonta (*C. D. L.*, 126) il porco è valutato venti denari, l'ariete cinque.
([4]) Il Meyer interpreta *segale*; il Mussafia, e a parer mio molto più giustamente, *cipolla*.
([5]) Fave cotte allesso.
([6]) Il Meyer legge *paniza* (paniccia) *freda e rava*.

Mentre da questa descrizione risulta che verso il 1300 anche i rustici portavano brache, nelle miniature del martirologio cremonese ([1]) spettanti alla fine del secolo XII, essi sono rappresentati nudi le gambe e scalzi, vestiti d'una tunica provvista di lunghe maniche e serrata alla vita da una cintura ([2]). Uno di questi contadini, raffigurato in atto di falciare, porta un cappello alto, quasi conico, con ampie tese un vero petaso; da questo sfuggono i lunghi capelli attorti a treccia. Tutti hanno la chioma lunga e divisa da una scriminatura, e parecchi hanno anche una barba corta ed appuntata ([3]). I servi però dell'età anteriore dovevano tener rasa la testa. Non saprei se già in quei secoli remoti le donne portassero infitti nei capelli quegli spilloni d'argento disposti a raggera, che son così caratteristici e così noti ornamenti delle donne nel Milanese.

I fratelli continuavano spesso a vivere insieme sulla terra del padre, sotto l'autorità del più anziano, ed è lecito credere che in quell'età semplice e forte più saldi che mai fossero i vincoli che tenevan congiunti i membri di quelle vaste associazioni patriarcali. Se anche i fratelli si dividevano fra loro il masserizio, essi rimanevano solidali nei rapporti col proprietario, al quale un solo di essi pagava l'affitto totale ([4]).

([1]) Vedine le riproduzioni fotolitografiche al luogo altrove citato. Noto di passaggio che in due di queste figure, l'ottobre ed il novembre, appare l'animale domestico a quei tempi più comune, il maiale.

([2]) L'inventario di S. Giulia ricorda dei *sagellos rusticos* e *sagellum unum ad opus pastores* (saio o forse mantello da pastore).

([3]) Nelle sculture a bassorilievo del pronao della porta maggiore del duomo di Cremona, che rappresentano allegoricamente i vari mesi, rivediamo la pigiatura, la mietitura, il contadino intento a vangare, l'uomo che spara il porco, ecc. I rustici tutti hanno la solita tunica con cintura e larghe maniche, i capelli divisi, il mento raso. (BORTOLOTTI, *Documenti storici e letterari di Cremona*. Cremona, 1857, Tav. III, Fig. 1. Cfr. nel testo a pagina 7 ed a pag. 94.)

([4]) Così è prescritto nelle Consuetudini Milanesi del 1216; ma degli usi in queste annoverati molti erano probabilmente antichi d'assai.

I nomi dei rustici non erano diversi, come già si è avvertito, da quelli solitamente portati dai signori. Erano in parte nomi di santi, in parte di animali (*Lupus*, *Ursus*, ecc.), in parte di forma teutonica. In un solo documento trovo Ageverto, Ageperto, Ildeverto, Davigerto, Gisemperto, Ariverto, Andeverto, Adremperga, Leoperga, Seneverga, Angelberga, Anzoverga, Roteperga, Gisemperga, ecc. ([1]). Predominano, come si vede, i composti aventi per primo o secondo componente *pert*, *bert*, *vert* (*illustre*), e nei femminili *perga* o *berga* o *verga*. Frequenti i derivativi coi suffissi *-ulus*, *-ace*, *-one* (pei maschili), *-ane* (pei femminili) ([2]). Spesso s'aggiungeva al nome la paternità o la provenienza, od un secondo nome od un soprannome. Nell'anno 882 troviamo fra i servi di Limonta: *Iohannes qui vocatur Clario*, *Leo qui vocatur Pipino*, *Iohannes qui vocatur Peluso*, *Leo qui Plato vocatur*, *Ursulo qui Mazuco vocatur*, *Lupus qui Marino vocatur*, *Lupus qui dicitur Bonellus*, *Petrus malafide*, *Luvolo da Flume*, *Dominicus qui Beragiano vocatur*, *Bonellus qui dicitur Magniano* ([3]).

Dalle leggi langobarde si rileva che al tempo di Liutprando l'idolatria non era ancor del tutto estirpata, che si consultavano indovini e si credeva nelle streghe, che i costumi erano molto rozzi. Basti ricordare i disordini che accadevano in occasione di nozze e che richiamarono l'attenzione di Astolfo. La Chiesa raccomandava che i padri ed i padrini curassero l'istruzione de' figli e dei figliocci ([4]); ma tali prescrizioni rimanevan certo, nelle campagne specialmente, lettera morta ([5]). Qualcuno fra i più intelligenti

([1]) *C. D. L.*, 433. Vedi per altri nomi di rustici nell'opera stessa le carte 20, 39. 47, 51, 125, 146, 179, 246, 396, 757, 770, 826, 853.

([2]) Cfr. *aldione*, *aldiana*, *gastaldione*, *scarione*, *barbane* (per *barba*, zio), ecc. Queste terminazioni *-one*, *-ane* altro non sono, in sostanza, che desinenze di sostantivi germanici di declinazione debole.

([3]) Op. cit., 314.

([4]) Concilio arelatense dell'813, canone 19.

([5]) Del resto, agli stessi Conversi di qualche ordine (dei Cistercensi) addetti a lavori agricoli era impedita ogni occupazione intellettuale. FUMAGALLI, *Memoria sull'irrigazione dei prati*, ecc.

fanciulli del contado era avviato agli studi e quindi alle dignità sacerdotali; cosicchè si rincontrano servi assunti al sacerdozio (1) e chierici o preti parenti di rustici e tali essi stessi (2).

Il villano aveva generalmente un grande rispetto pe' suoi signori e per le autorità. Nell'844 certi Agnello e Florenzio tentarono sottrarsi all'obbedienza che dovevano al monastero di S. Ambrogio, ma poi, alla presenza dell'abate, confessarono di dipendere veramente da lui *sicut aldiones aut alii pertinentibus ipsius monasterii* (notisi l'indeterminatezza dell'espressione), e di essere stati sobillati da mali uomini (3). Così i Limontini dicono ingiuste le loro pretese, quando la questione si discute davanti al giudice, sebbene la fierezza con cui si considerano offesi, più che dagli aggravi, dall'imposizione di radersi i capelli (4), e l'ostinatezza con cui replicatamente tornano a difendere i loro diritti mostrino abbastanza che anche i rustici incominciavano a sentirsi uomini. « Essi — scrive lo Schupfer — (5), impallidivano al cospetto delle autorità costituite, ma rialzavano la fronte non tosto si trovavano faccia a faccia coi loro oppressori sulla memore gleba, a cui tante volte avevano confidate le cure delle loro anime di schiavi » (6).

(1) *C. D. L.*, 276.
(2) Op. cit., 377. 656.
(3) Op. cit., 156.
(4) Op. cit., 417.
(5) *La Società milanese*, ecc. in *Archivio Giuridico*, vol. III (pag. 117).
(6) Non sono questi gli unici processi rivolti a determinare lo stato giuridico di rustici. Già nell'età langobarda un Lucione, dipendente da un Totone, dichiara in un processo di prestar opere da più di trent'anni, ma come libero; cosicchè il giudice, mentre sentenzia che debba continuare a rendere queste opere, reputa ch'egli non possa essere che aldio (*C. D. L.*, 73). Agnello e Florenzio, di cui poco sopra si ebbe a far parola, eran forse figli o nipoti di questo stesso Lucione. Nel 901 alcuni arimanni o liberi proprietari, che coltivavano oltre ai propri beni altre terre in Blestazzo (Blestatio) appartenenti al conte di Milano, e che per queste prestavano opere alla corte comitale di Palazzolo (presso Rosate), dovettero difendere in un processo la propria libertà, perchè l'avvocato

RIEPILOGO.

Se vogliamo ora raccogliere le sparse fila del nostro ragionamento, ecco a quali conclusioni possiamo giungere.

Nei secoli che corsero dal declinare del regno langobardico al mille il suolo era per la massima parte posseduto da chiese, da monasteri, da nobili; non però che mancassero del tutto la media e la piccola proprietà. Luoghi pii, conti, privati d' inferior condizione tenevano le terre in parte in diretta proprietà, in parte a titolo precario od enfiteutico, o per altro contratto di simil natura. Il feudalesimo già esisteva, se non di diritto, di fatto.

Il suolo era coltivato da servi, da aldi, da liberti, da liberi livellari o commendati; commendati dicevansi coloro che per motivi di varia natura offrivano sè stessi e non di rado anche i loro beni ad una chiesa od a un monastero e ne divenivano dipendenti; livellari quei liberi che per un contratto, limitato di solito al termine di ventinove anni, assumevano la coltivazione d'uno o più appezzamenti di terreno, a condizione di dividerne il prodotto col proprietario.

del conte li voleva aldi (op. cit., 396). Di quei fratelli di Galliano, pertinenti del monastero di Nonantula, di parecchi manenti ricordati nel poliptico di Santa Giulia e, già prima di Carlo Magno, di un Teodoro, *homo Anselperge abatisse*, è pure lasciata indeterminata la condizione. Di tali incertezze eran causa le imperfette manomissioni, i tentativi violenti o dolosi di asservimento e innanzitutto la frequente somiglianza di condizione economica fra servi e liberi. Quanto agli aldi, la loro ibrida condizione smarrì le sue particolarità e si confuse facilmente colle affini. Aldi son ricordati ancora verso la fine del secolo decimo, ma solo nelle formule fisse dei diplomi. Nelle carte laudensi posteriori al mille non se ne ritrova alcuno. Anche la servitù propriamente detta andò scomparendo nell'undecimo e nel duodecimo secolo, sia per manomissioni, sia per lenta ed inavvertita evoluzione. Perdurò più a lungo sulle terre degli ecclesiastici, perchè questi, come dice il Fumagalli (Ant. Long. Milanesi, vol. I, pag. 349), « sono i più tenaci delle antiche pratiche e quelli che più difficilmente degli altri manometter potevano i servi », inalienabile essendo il patrimonio da essi amministrato.

La quota dovuta al padrone del suolo era in taluni casi un terzo, un quarto od altra parte aliquota dei cereali, del lino, ecc.; altre volte consisteva in un numero determinato di moggia di biade di diversa natura. Il vino era solitamente diviso per metà; gli ortaggi spettavano al coltivatore, il quale doveva pure al proprietario polli, uova e simili regalie, ed era tenuto a carreggi, a giornate di lavoro, e spesso anche al pagamento d'una tenue somma di denaro. Raramente accadeva che la corrisponsione consistesse solamente in denaro od in opere.

Terre ad affitto od a colonia parziaria erano concesse non solo a liberi, ma anche ad aldi od a servi. Quando il coltivatore era servo poteva avvenire che la quantità e la qualità delle prestazioni reali e personali variasse ad arbitrio del proprietario; ma era caso poco frequente, e che per gli altri ordini di pertinenti non si dava mai.

Una parte del fondo, generalmente piccola, era coltivata per solito da servi, sotto la direzione del proprietario o d'un suo rappresentante, o, come si suol dire, per economia; era però sconosciuto, od al più rarissimo, l'impiego dei giornalieri.

Servi, aldi e liberi non si distinguevan molto tra loro sotto il rispetto economico, e sia per questa cagione, sia per lo stato pressochè anarchico della società di quei tempi, sorgevano spesso incertezze e dissidi sulla condizione giuridica dei coltivatori. In generale vivevano rozzamente, ma non mancavano di un certo benessere. E di questo erano principali cause la scarsezza delle braccia e la quantità delle terre incolte od occupate da selve e paludi.

Ma d'altra parte l'insufficienza della popolazione e del capitale impediva o rendeva assai lento il progresso dell'agricoltura. Eran coltivati l'olivo e la vite; ma la maggior parte del terreno era adibita alla coltivazione dei cereali inferiori o tenuta a pascolo. Fra i vari animali si allevava di preferenza il maiale.

Dagli ultimi tempi della dominazione langobardica in poi si nota però un continuo miglioramento nelle condizioni della nostra agricoltura, ed il merito ne spetta massimamente ai monasteri. Dopo il mille, la nuova vita industriale e commerciale dei comuni

se sotto certi riguardi subordinò la campagna alla città, sotto altri favorì il risorgere dell'agricoltura, e specialmente col creare capitali, che ricevevano utile impiego nei lavori di prosciugamento e d'irrigazione. Vuoi pel maggior reddito del terreno, vuoi perchè la popolazione agricola era aumentata e diminuita la quantità delle terre incolte, fu allora reso possibile al proprietario di lasciar liberi gli ultimi servi, ed in pari tempo di esigere dal colono o massaio (così, e non mai servo, è chiamato il coltivatore nelle Consuetudini Milanesi del 1216) una quota di frutti maggiore che non per lo innanzi, onde la mezzeria... Senonchè tutto questo periodo della storia economica del nostro paese esigerebbe uno studio diligentemente condotto sugli statuti comunali e sulle carte pagensi.... E chi sa che non ce ne venga un giorno la tentazione?

Dott. GIOVANNI SEREGNI.



NOTA

ALL'ITINERARIO DELLA PRIMA SPEDIZIONE ITALIANA

DI CARLO IV DI LUSSEMBURGO (1354-1355).

L'ITINERARIO della prima spedizione italiana di Carlo IV ci è noto sopratutto per i copiosi Regesti del regno germanico al tempo di quell'imperatore, pubblicati dall'Huber nel 1877 (1), e per la monografia speciale che a quell'avvenimento consacrò il dott. E. Werunski l'anno successivo (2). Fra tutte le calate d'imperatori tedeschi quella del re boemo è certamente, se non la meglio conosciuta, una delle più conosciute in tutti i particolari. Non mancano i documenti d'Archivio e buona messe di notizie si può raccogliere da molti cronisti contemporanei. Nondimeno restano ancora a chiarire parecchi punti,

(1) J. F. BÖHMER, *Regesta Imperii, VIII. Die Regesten des Kaiserreichs unter Kaiser Karl IV, 1346-1378* herausg. und ergänzt von A. HUBER, Innsbruch, 1877. Un'appendice a questo volume fu pubblicata dallo stesso Huber nel 1889.

(2) *Der erste Römerzug Kaiser Karl IV, 1354-1355*, Innsbruck, 1878.

intorno a' quali dura qualche incertezza fra gli eruditi; e, benchè si tratti di particolari di secondaria importanza, non sono al tutto immeritevoli dell' attenzione dello studioso. Io mi contenterò di fare qualche osservazione che tocchi più direttamente la storia lombarda.

I.

Risulta dalle cronache e da' documenti contemporanei che Carlo di Lussemburgo, partito di Mantova il 31 dicembre 1354, giunse a Milano, per la via di Cremona, il 4 gennaio 1355, giorno di domenica (1). Il 6 prese la corona in S. Ambrogio.

Osservò già il Muratori (2) che laddove tutti gli altri autori contemporanei dissero seguita nella basilica di S. Ambrogio la coronazione ferrea di Carlo IV, il solo Matteo Villani, scrittore del resto autorevolissimo, fece seguire la cerimonia in Monza nella vetusta basilica di S. Giovanni Battista. Quella strana notizia data dal cronista fiorentino dimostra quanto facile fosse l'inciampare in gravi errori di fatto anche a chi, come lui, disponeva di un servizio d' informazioni molto largo e generalmente accurato. Tutto compreso dall' idea che l' incoronazione dovesse farsi a Monza, come n' era corsa voce e com' era stato probabilmente discusso ne' primi colloqui di Mantova, quando si cominciò a trattar la tregua tra' Visconti e i collegati lombardi, non badò che l' andata a Monza non ebbe, poi, più ragion d' essere dal momento che i fratelli Matteo, Bernabò e Galeazzo Visconti non solo tolsero il divieto di ricevere l' imperatore entro le mura di Milano, ma anzi con vive istanze lo sollecitarono a venire in quella città.

Ora la grave svista del Villani è spiegata così dal Muratori: « Volevasi veramente far quella funzione in Monza, ciò apparendo da un Breve di Papa Innocenzo VI rapportato dal Rinaldi; ma

(1) Böhmer, *Regesta*, pag. 158.
(2) *Annali*, 1355.

dovette vincerla l'Arcivescovo e il popolo di Milano che la vollero in S. Ambrogio, secondo l' antico rito » (1).

Con tutto il rispetto dovuto al grande storico, questo intervento dell'Arcivescovo e del popolo di Milano nella facenda della incoronazione non ha in suo favore nessun argomento di prova. Nè l' uno nè l' altro, a parer mio, erano allora in grado di esercitare un' influenza qualsiasi sopra una deliberazione, che dovè essere determinata da ragioni puramente politiche (2). Per le condizioni specialissime in cui s' era effettuato l' arrivo in Italia del novello imperatore, che i collegati lombardi avevano chiamato ai danni dei Visconti, la coronazione ferrea diede luogo a trattative e a contrasti a cui il popolo e l' arcivescovo milanese rimasero affatto estranei. La situazione, in fondo, era molto semplice. Da un lato Carlo voleva ad ogni costo prendere la corona ferrea, ma questa dipendeva dal beneplacito de' fratelli Visconti: dall' altro lato Galeazzo, Matteo e Bernabò non volevano nè potevano opporsi all' incoronazione regia, ma temevano per la sicurezza della loro capitale, e si fidavano poco di Carlo, forse ben ricordando ciò che era avvenuto ventotto anni innanzi, al tempo della discesa di Ludovico il Bavaro. Da questa mutua subordinazione nacque l' idea che la cerimonia dell' incoronazione dovesse eseguirsi non a Milano, giusta l'usanza già invalsa, ma a Monza, dove non s' era più fatta da oltre tre secoli (3). Questo, almeno, si credette generalmente, quando l' imperatore comparve in Italia, e su quella base, probabilmente, gli ambasciatori viscontei furono autorizzati a trattare con Carlo quando andarono a complimenmentarlo a Mantova a nome de' loro signori (4).

(1) MURATORI, *Annali*, 1355.

(2) Quanto al popolo, la cosa s' intende facilmente, dal momento che aveva perduto ogni seria partecipazione al governo della cosa pubblica. Circa le condizioni dell'Arcivescovado milanese veggasi quello che scrive il GIULINI, *Memorie di Milano*, V, 394-5.

(3) L'ultima incoronazione monzese era stata quella di Corrado di Hohenstaufen, il competitore di Lotario II, avvenuta nell'anno 1128.

(4) *Historia Cortusiorum* presso MURATORI, *SS.* XII, 944.

Sennonchè, di lì a poco, noi vediamo l'imperatore venire a Milano, e, contrariamente a quello che si era creduto, prendere la corona nella basilica di S. Ambrogio. Perchè? Senza dubbio dev'essere avvenuto un fatto nuovo, tale da vincere gli scrupoli de' Visconti, e modificare sensibilmente le loro disposizioni verso l'imperatore. Or qui, s'io ben avviso, la quistione principale non è di vedere perchè l'incoronazione non si fece più a Monza, ma quella piuttosto d'indagare perchè, dopo che i Visconti ebbero vietato all'imperatore l'ingresso in Milano, tolsero poi quel divieto. E, se una ragione vi fu, dovett'essere di carattere essenzialmente politico, e tale che obbligò Matteo e gli altri fratelli a fare quello che fecero, non per impulso altrui, ma di propria iniziativa, perchè non abbiamo alcuno indizio che l'arcivescovo e il popolo milanese (quali che siano stati i loro senti menti in proposito), abbiano avuto parte in tutta quella faccenda dell'incoronazione di Carlo.

Scrive il Villani [1] che quando questi, giunto a Chiaravalle, fu invitato da Bernabò a venire in Milano, se ne schermì dicendo che « per niuno modo intendea venire contro a quello che promeso avea loro », e cedette solo alle reinterate istanze dello stesso Bernabò, il quale gli rispose che « questo gli fu domandato pensando che la gente della lega il dovesse accompagnare, ma per la sua persona non era fatto ».

Evidentemente il Villani non conobbe che molto imperfettamente le trattative corse a Mantova tra' Visconti e l'imperatore. L'aneddoto da lui riferito e che certamente raccolse fra le dicerie che si sparsero in Toscana intorno agli avvenimenti di Lombardia, oltre ad essere in sè stesso poco verisimile, è contradetto dal fatto che già prima della partenza dell'imperatore da Mantova era stabilita la sua andata a Milano, e conseguentemente, credo io, la sua incoronazione nella basilica di S. Ambrogio. Prova ne sia l'istrumento del 30 dicembre 1354, col quale i procuratori di Venezia e degli altri collegati fecero compromesso nelle mani di Carlo

(1) *Cronica*, lib. IV, cap. 39.

per trattare la tregua co' Visconti, a condizione però che questi facessero eguale compromesso *infra illud tempus quo idem domidominus rex fuerit in Mediolano personaliter constitutus, scilicet antequam inde recedat* (1). Questo documento prova due cose: 1° che le trattative per la tregua tra' belligeranti, cominciate a Mantova, dovevano terminare a Milano (2); 2° che un particolare accordo doveva già essere intervenuto tra l'imperatore e i Visconti, e che uno de' punti di quell' accordo doveva stabilire espressamente l' ingresso dell' imperatore nella metropoli lombarda.

Di un particolare accordo trovasi infatti menzione nella lettera di Carlo al cardinal Pietro d'Ostia in data 12 dicembre 1354 (3). In questa lettera gli annunzia la prossima conchiusione de' negoziati con gli ambasciatori viscontei, e prega il prelato di scrivere al Papa, perchè solleciti l' andata a Pisa de' Cardinali designati per la cerimonia dell' incoronazione imperiale, troppo importandogli di evitare ulteriori spese, cui lo costringerebbe un più lungo soggiorno in Lombardia. Il tenore di questa lettera dimostra che oramai fin dal 12 dicembre l' accordo tra l' imperatore e i Visconti era completo su tutti i punti; e ne abbiamo una conferma in una lettera del Petrarca, il quale, rettificando la notizia corsa che egli fosse stato il negoziatore del trattato, assicura che quando partì da Milano per andare a Mantova, chiamatovi dall' imperatore, tutto era già quasi concluso fra le due parti (4). Ora noi sappiamo che il Petrarca partì da Milano l' 11 dicembre e giunse a Mantova quattro giorni dopo: si può ritenere quindi che il trattato tra i

(1) C. Cipolla, *Karl IV in Mantua* in *Mittheilungen des Instituts für Oesterreische Geschichtsforschung*, 3 B., p. 442, Iunsbruck, 1882.

(2) E così infatti avvenne. La tregua di 4 mesi tra' Visconti, da una parte, e Venezia, Padova, Mantova, Ferrara, e Verona, dall' altra, fu stipulata a Milano l'8 gennaio 1355. Carlo ne diede partecipazione a' collegati il giorno appresso. Cfr. Muratori, *Ant. Estensi*, II, 122; Cipolla, *ibid.*, p. 445; Huber, *Regesten*, p. 158; *Suppl.*, p. 712.

(3) Huber, *Regesten*, p. 156; Werunsky, op. cit., 20 n. 1.

(4) « Prope iam omnibus ibi conventis ac firmatis » Ep. Fam., XIX, 3 ed. Fracassetti.

Visconti e Carlo sia stato firmato qualche giorno dopo il suo arrivo a Mantova, probabilmente tra il 15 e il 20 dicembre.

Il tenore di questo trattato non è giunto fino a noi, ma è facile indovinarne le linee generali. Esso doveva aggirarsi sostanzialmente intorno a' seguenti punti: 1° concessione del vicariato imperiale a' fratelli Matteo, Bernabò e Galeazzo Visconti; 2° misura de' sussidi in danaro dovuti da questi all' imperatore e della scorta d' onore destinata ad accompagnarlo all' incoronazione romana; 3° ricevimento di Carlo nella città di Milano; 4° incoronazione con la corona di ferro nella chiesa di S. Ambrogio.

Intorno a quest' ultima circostanza non è possibile alcun dubbio. Essa dipendeva interamente dall'ammissione del terzo punto, e ne era come il corollario. Il luogo dove la cerimonia dell' incoronazione dovesse effettuarsi cessava d' essere oggetto di controversia dal momento che ogni difficoltà era rimossa circa l' andata dell' imperatore nella città di Milano. Or siccome tale arrendevolezza da parte de' Visconti contrastava troppo con l' opinione generalmente ammessa, e fors'anco con le proposte fatte ne' primi colloqui di Mantova, torna così naturale la domanda: che cosa era avvenuto tra gli ultimi di novembre e i primi giorni di dicembre che potesse obbligare i Visconti a fare una concessione, che nessuno credeva avrebbero fatta, e che essi stessi avevano, dianzi, ritenuto incompatibile con la propria sicurezza?

Per cercar una risposta a questa domcnda non basta tener conto delle altre ragioni generali per cui i Visconti potevano desiderare di rimuovere ogni ostacolo ad un completo accordo con l' imperatore, ma bisogna anche aver presente il breve papale ricordato dal Muratori, ed esaminarne sommariamente il contenuto. Quel breve ha la data del 22 novembre, è diretto ai patriarchi di Costantinopoli, di Grado e di Aquileia, e contiene delle disposizioni circa la cerimonia della regia incoronazione di Carlo. È degno di nota che in quella lettera scritta quando Carlo era a Mantova da dodici giorni, e già forse erano cominciate le trattative tra lui e i Visconti, il pontefice, parlando del luogo dell' incoronazione, non faccia menzione nè di Milano nè della basilica di S. Ambrogio,

ma solo di Monza e della basilica di S. Giovanni (1). Anzi, v'è di più. Il papa prevede il caso che la detta cerimonia possa non aver luogo nè pure in Monza, od effettuarsi senza l' intervento dell' arcivescovo milanese Roberto Visconti, a cui secondo il rito spettava l' imposizione della corona ferrea. In questo caso dispone il pontefice che, non potendo o non volendo Roberto intervenire alla solennità, i detti cardinali, od anche uno o due di essi, debbano sostituirlo sia nella basilica di S. Giovanni e sia in altra chiesa, secondo che l'opportunità e le circostanze permetteranno (2). Nel dare queste disposizioni Innocenzo VI dichiarava espressamente che non intendeva con esse derogare in alcun modo a' diritti dell' arcivescovo e della Chiesa milanese (3).

È facile pensare che questo breve pontificio, il quale, senza neppure accennare a Milano, proclamava pubblicamente, benchè in via d' eccezione, la possibilità dell' incoronazione regia anche in luogo diverso da Monza e dalla basilica di S. Giovanni, offriva un insperato aiuto a quanti, nemici palesi od occulti dei Visconti,

(1) L' osservazione trovasi anche nel Giulini (V, 399), che per altro attribuì erroneamente alla lettera la data del 29 novembre.

(2) « Sed quoniam coronae ferreae traditionem et impositionem huiusmodi « alibi quam in dicta ecclesia S. Johannis et ab alio quam Mediolanensi archie- « piscopo celebrandam posset forsitan dilecti filii Roberti electi Mediolanensis « voluntas (quod absit) vel impotencia suadere; nos cupientes favere memorati « Regis in hac parte commoditatibus in quibus utilitatis publicae incrementa « spe fertili confidimus promovere, fraternitati vestrae per apostolica scripta « committimus et mandamus quatenus, si praefatus electus requisitus nequiverit aut noluerit officii sui debitum in traditione ac impositione coronae « forsan exolvere memoratae, vos vel duo aut unus vestrum, qui super hoc « ab eodem Rege fueritis requisiti seu etiam requisitus, praedictam coronam « ferream in eadem S. Johannis vel alia ecclesia, sicut rerum et temporum « commoditate ac opportunitate provida consideratione pensatis, expedire vi- « deritis, authoritate nostra (servatis alias solemnitatibus quae consueverunt « in tanta celebritate servari) tradere ac imponere studeatis. » RAYNALDI, *Ann. Eccl.*, ad. an. 1354 — THEINER, *Codex dipl. dom. temp. S. Sedis*, II, 275.

(3) Su questo passo della lettera papale basò certamente il Muratori il supposto intervento dell' Arcivescovo e del popolo milanese nell' affare dell' incoronazione; ma è, come ognun vede, un fondamento assai fragile.

intendevano servirsi del fatto della incoronazione, a cui Carlo subordinava tutta la sua politica, come un'arme per combattere i Signori milanesi e impedire ogni accordo tra loro e l'imperatore. E noi crediamo che quell'arme fu realmente adoperata; ne restano chiari indizi nella stessa narrazione del Villani; e, per persuadercene, non abbiamo che a delineare brevemente lo stato delle relazioni allora esistenti tra i Signori di Milano, da un lato, il Marchese Giovanni di Monferrato e i Beccaria di Pavia, dall'altro.

Sta il fatto che appena giunse l'imperatore in Italia il Marchese di Monferrato e i Beccaria si affrettarono a mettere le proprie forze a disposizione de' Visconti, a' quali il primo era legato da stretti vincoli d'amicizia, i secondi da antichi rapporti di subordinazione (¹). Ma queste dimostrazioni d'ossequio non erano che apparenti. Se vogliamo credere al Villani, il Marchese Giovanni aspettò a mutare contegno verso i Signori milanesi finchè ebbe ricevuto da Bernabò gravissima offesa in persona di un suo famigliare. Ma noi crediamo che quello non sia stato che un pretesto, perchè esistevano già prima, fra' due stati limitrofi, gravi e profonde ragioni di discordia. Finchè, negli anni precedenti, avevano dovuto combattere la potenza angioina in Piemonte, Monferrato e Visconti erano andati perfettamente d'accordo: desiderando d'ingrandirsi a spese de' vicini, la debole dominazione provenzale aveva offerto alla loro cupidigia un facile obbiettivo. Ma dopo la battaglia di Gamenario (1345) l'accordo cessò, dando luogo ad una rivalità latente e pericolosa. Chi aveva ricavato maggior frutto da quella vittoria era stato Luchino. Alba e Cherasco erano venute in suo potere nel 1347, e il possesso di Genova ottenuto dall'arcivescovo Giovanni nel 1353 era arra di acquisti maggiori. D'allora in poi la situazione del Marchese di Monferrato si era fatta sempre più difficile; egli aveva tutto a temere dall'ambizione de' Visconti, ed era particolarmente adirato contro Galeazzo per le continue molestie che dalle genti di lui ricevevano i suoi sudditi di fron-

(¹) Cfr. il mio lavoro *Delle relazioni tra Pavia e Milano nella formazione della Signoria Viscontea* in *Arch. St. Lomb.*, anno 1892, fasc. 3°, p. 566 sg.

tiera. Ma dove specialmente gl' interessi dei due stati si urtavano, era nella quistione di Pavia. Il marchese non ignorava le mire di Galeazzo su questa città, ma egli era risoluto ad opporvisi con tutte le forze, e perchè anch' egli, in fondo, appetiva quel dominio, e perchè considerava, a ragione, il distretto pavese come un valido antemurale del suo stato contro l' espansione viscontea. Così tra Monferrato e Milano esistevano, benchè latenti, i germi di un aspro conflitto; l'amicizia durava in apparenza, ma il fuoco covava sotto la cenere, per divampare alla prima occasione in modo irresistibile.

Quanto a' Beccaria noi sappiamo con quale animo mordessero il freno della supremazia viscontea. Impotenti a spezzarlo da sè, erano disposti ad accettare un soccorso da qualunque parte fosse venuto. Il tentativo fatto nel 1354 dall' arcivescovo Giovanni di assumere il dominio diretto della città, era stato per essi più che un avvertimento. Occorreva premunirsi, e non c' era che un mezzo solo: accostarsi al Monferrato. Pur troppo, nella loro difficile situazione, non avevano che questa via d' uscita: tra due mali egualmente inevitabili, scegliere il minore. Così, senza apparentemente distaccarsi da' Visconti, i Beccaria vennero a trovarsi sotto il protettorato del marchese Giovanni. Che fin d' allora siasi stretto tra loro un vero e proprio trattato, non pare; certo le relazioni si fecero molto intime, fino al punto che il Villani dice che il Marchese « era con quelli da Beccheria una cosa » ([1]).

Proprio in quel mezzo Carlo di Lussemburgo, chiamato da' nemici dei Visconti, comparve nella penisola. L'occasione era troppo propizia perchè tanto il Marchese quanto i Beccaria non cercassero di profittarne, prima accostandosi copertamente agli altri collegati,

([1]) *Cronica*, VI, 2. — PIETRO AZARIO, *Chron.* nell'ediz. di Milano 1771, pag. 229, scrive: *Marchio usque ad tempus indicendum major amicus erat Domus de Beccaria quam quisque alius de Lombardia et e converso. Nec antea inter fratres visa fuerat tanta dilectio sicut inter ipsos.*

poi entrando addirittura nella lega ([1]). Ci assicura il Villani (e la notizia certo non fu raccolta a caso) che, mentre Carlo trovavasi ancora a Mantova, il marchese di Monferrato d'accordo co' Beccaria intavolò segrete pratiche coll' imperatore, offrendogli di farlo incoronare a Pavia nella celebre basilica di S. Michele ([2]). Se la proposta sia stata fatta d' intesa con gli altri collegati, non sappiamo; possiamo bensì ritenere che Carlo, il quale in tutte le deliberazioni si regolava con la massima prudenza, non si lasciò sedurre da un' offerta, la cui accettazione l' avrebbe esposto allo sdegno de' Visconti e allontanato irremissibilmente da quell' accordo, dal qual faceva dipendere il successo della sua spedizione.

Ma non per questo la mossa del marchese di Monferrato era stata meno abile. Si sapeva che l' imperatore annetteva una grande importanza all' incoronazione, e che questo era stato uno de' principali obbiettivi della sua venuta. Se invece di avere la corona « sotto le braccia » de' Visconti, come scrive il Villani, e a condizioni non certo onorevoli per il suo amor proprio, Carlo avesse potuto prenderla a Pavia, con piena sicurezza della sua persona e fra gente fida e devota all' Impero, il Marchese e i suoi amici speravano di guadagnarlo più facilmente alla loro causa e di dare un grave colpo all' autorità de' Visconti, mostrando a tutti che, senza il loro permesso, si poteva pur farla la coronazione, e farla in luogo dove la consacrazione del titolo regio vantava una più remota antichità e una non interrotta consuetudine di secoli. Il pontefice stesso, prevedendo il caso che la regia coronazione dovesse compiersi in luogo diverso da Monza e dalla basilica di S. Giovanni, non pareva avesse voluto appunto accennare alla soluzione offerta da' Beccaria e dal marchese di Monferrato? Qualunque altra interpretazione si fosse voluto dare alle sue parole avrebbe derogato troppo gravemente ai diritti oramai con-

([1]) L'ingresso di Pavia e del Marchese di Monferrato nella lega ebbe luogo il 30 ottobre 1355, giusta l'istrumento pubblicato dal MURATORI nelle *Antichità Estensi*, p. II, 122.

([2]) *Cronica*, VI. 2.

sacrati dalla tradizione, e non sarebbe stata giustificata abbastanza neppure dalle circostanze eccezionali, in mezzo a cui la coronazione di Carlo veniva ad effettuarsi.

Ma i Visconti capirono il pericolo e seppero evitarlo con l'abituale loro destrezza. Essi non avrebbero potuto permettere che l'incoronazione avvenisse a Pavia, senza dare troppa soddisfazione ai loro avversari e senza compromettere, fors' anco, i loro disegni su quella città. Quale colpo non avrebbe sofferto il loro prestigio, se dimostravasi col fatto che l'imperatore poteva non aver bisogno di loro, e prendere la corona dove fosse piaciuto a' loro avversari! Se la cerimonia doveva aver luogo, essi non volevano che avvenisse fuori di casa propria, quasi che l'imperatore venisse a ricevere la corona dalle loro mani. Era quello un mezzo di tenerselo obbligato, e una buona occasione per imprimergli nella mente un' alta idea della loro potenza. Ond' è che, all' ultimo momento, a colorire meglio il loro disegno, e a maggior dispetto degli avversari, preferirono ricevere Carlo in Milano e farlo incoronare nella basilica di S. Ambrogio, affettando verso di lui un ossequio e una premura, il cui significato non potè sfuggire al sovrano tedesco, quando si vede accolto in città in mezzo a' « suoni delle trombe e trombette e nacchere e cornamuse e tamburi » e sfilare sotto gli occhi sulla piazza la bagattella di sedicimila uomini armati [1].

Così, coordinando fra loro le poche notizie che si possono raccogliere dalle fonti contemporanee, mi pare si debba ricostruire il racconto di questo curioso episodio della incoronazione regia di Carlo IV imperatore. Essa fornì a' due partiti in cui era divisa l'Italia Superiore un opportuno pretesto per misurare le loro forze, e diede luogo ad una piccola gara di astuzie e di tranelli, nella quale, da ultimo, la vittoria rimase al più scaltro. Chi ne andò di mezzo fu l'autorità imperiale, che, palleggiata di qua e di là, finì per cadere anche più in basso che non l'aveva lasciata Ludovico di Baviera!

(1) *Cronica*, IV, 39.

II.

Il grande spiegamento di forze fatto a Milano sotto gli occhi dell' Imperatore era stato qualcosa di mezzo tra il monito e la minaccia. Carlo ne intese il significato, e si affrettò a partire, trascorsi appena pochi giorni dalla cerimonia dell' incoronazione. Il 12 era già a Piacenza, e la sera stessa giungeva a Borgo S. Donnino.

Due punti oscuri restano in questo itinerario: 1° in qual giorno partì l' imperatore da Milano; 2° quale fu la via da lui tenuta per recarsi a Piacenza. Le due domande sono tra loro in intima relazione, come vedremo. Gioverà rispondere all' una e all'altra partitamente, per giungere poi ad una conclusione comune.

Sul giorno della partenza di Carlo da Milano abbiamo due versioni ([1]). L' una è quella di Giovanni da Bazano, contemporaneo e testimone di veduta di molti fatti da lui narrati nella sua Cronaca di Modena, il quale scrive che l' imperatore, partì da Milano il 12 gennaio, giorno di lunedì, diretto a Borgo S. Donnino ([2]). L' altra versione appartiene alla Cronaca di Bologna, il cui autore anonimo assegna alla partenza il giorno 10 ([3]). Delle due versioni, la seconda non è confermata da nessun altro autore o documento contemporaneo; la prima invece ha in suo favore due testimonianze di molto peso. Benes di Weitmil, che compose una cronaca di Boemia per commissione dello stesso Carlo IV, e fu con lui in intimi rapporti, lasciò scritto che l' imperatore rimase a Milano otto giorni: *et permansit ibidem diebus octo magnifice honoratus* ([4]). Poichè si sa che l' arrivo ebbe luogo il

([1]) Di quelli che scrissero lontani dagli avvenimenti, come Donato Bosso, che pone la partenza all'11, e B. Corio che la ritarda fino a febbraio, non importa tenere alcun conto.

([2]) *Chron. Mutinense* presso MURATORI, XV, 622.

([3]) Presso MURATORI, XVIII, 440.

([4]) *Chronicon* in PELZEL e DOBROWSKI, *Script. Rer. Bohem.*, II, 365.

giorno 4, anche pel Weitmil, dunque, la partenza avvenne il 12. La sua testimonianza è meno esplicita ma non perciò meno precisa. Abbiamo, poi, una pergamena esistente nell'Archivio di Stato di Parma, pubblicata la prima volta da Ireneo Affò (1), nella quale con molta precisione sono registrati alcuni particolari dell'itinerario dell'imperatore, e, tra l'altro si legge: *et posmodum* (dopo la coronazione in S. Ambrogio) *de dicta civitate* (sc. *Mediolano*) *remotus applicuit Burgum* (Borgo S. Donnino) *die lunae XII mensis suprascripti* (sc. *Januarii*). Chi non ama sofisticare sul valore di certe espressioni, ammetterà che nel passo ora citato la data del giorno 12 si riferisce egualmente all'arrivo a Borgo S. Donnino e alla partenza da Milano: così l'intese anche il Pezzana, il quale nelle sue annotazioni all'Affò disse con quel documento eliminato ogni dubbio circa il giorno preciso della partenza dell'imperatore dalla capitale lombarda.

Adunque questa data del 12 gennaio parrebbe la più accettabile, e tal parve anche all'Huber, che l'accolse nel citato volume di Regesti del regno tedesco; ma più tardi in un'appendice al volume stesso (2) cambiò parere, e, sulla fede della Cronaca di Bologna, registrò sotto la data del 10 la partenza di Carlo da Milano, e sotto quella del 12 l'arrivo a Piacenza e a Borgo S. Donnino. La poco verosimiglianza di una marcia da Milano a Borgo S. Donnino parve all'Huber ragione sufficiente per giustificare il suo cambiamento d'opinione; ma forse non rimase senza efficacia su di lui l'esempio del Werunski che fin dal 1878, nel ricordato suo lavoro intorno alla prima spedizione italiana di Carlo IV, aveva accettato, per la partenza da Milano, la data del cronista bolognese. La data del 12 gennaio (è questo, presso a poco, il ragionamento dello storico tedesco) parrebbe la più precisa e degna di fede: ma se si considera che Carlo in un

(1) PEZZANA, *Storia della Città di Parma* (Continuazione dell'Affò), vol. I, 38.

(2) *Erstes Ergänzungsheft zu den Regesten des Kaiserreichs unter Kaiser Karl IV, 1346-1378* ». Innsbruck, 1889, pag. 713.

solo e medesimo giorno sarebbe passato per Pavia e poi per Piacenza, una marcia simile, in un tempo così breve, sarebbe inammissibile, e però è da preferire la data del 10 gennaio della Cronaca bolognese, secondo la quale l'imperatore lasciò Milano il 10 gennaio, il 12 giunse a Piacenza, e di qui lo stesso giorno a Borgo S. Donnino (1).

In queste parole del Werunski compare un particolare nuovo, che il lettore forse non s'aspettava: Carlo, nell'andare da Milano a Piacenza, sarebbe passato per Pavia. E certo, se questo particolare fosse esatto, il ragionamento dell'autore non farebbe una grinza. Ma è vero che Pavia dev'essere compresa nell'itinerario di Carlo? Chiarire questo punto è della massima importanza, perchè da esso dipende anche l'altro della partenza da Milano dell'imperatore.

Su quale fondamento il Werunski basa la sua asserzione che Carlo nel suo viaggio diretto a Roma passò per Pavia? Ch'io sappia, sull'autorità di un solo cronista, Giovanni da Cornazano, autore di una *Historia Parmensis* pubblicata dal Muratori. Ecco come si esprime questo cronista:

« 1355 ..... Del mese di Gennaro l'Imperatore coronato che fu andò a Pavia, la quale era posseduta dai Signori di Beccaria, e partendosi lasciò la città al Signor Marchese di Monferrato, il quale fra pochi dì ne cacciò quelli di Beccaria » (2).

Ora, tutto questo luogo del Cornazano (tranne, per un certo rispetto, il punto in cui è detto che Pavia era posseduta dai signori di Beccaria) non è che un tessuto di inesattezze e di anacronismi, che avrebbe dovuto mettere in sospetto uno storico del valore del Werunski. Non è vero, in fatti, che Carlo, partendo da Pavia, avrebbe lasciato la città al marchese di Monferrato, perchè il più antico documento, in cui il detto marchese sia ricordato come Vicario imperiale in Pavia è del 10 mag-

(1) Op. cit, pag. 35, n. 3.
(2) R. I. S., XII, 750.

gio 1355, e il relativo diploma di nomina non fu spedito che il 3 giugno dello stesso anno in Pisa ([1]). E neppure è esatto che pochi giorni dopo la pretesa partenza di Carlo da Pavia i Beccaria sieno stati cacciati dalla città dal marchese di Monferrato. Questa cacciata de' Beccaria avvenne più di due anni e mezzo dopo, cioè nel settembre 1357 ([2]), e meglio che al Marchese deve attribuirsi all' opera di frate Giacomo de' Bussolari, che dopo il maggio 1356 divenne il vero padrone della città. Ma la notizia più strana e, starei per dire, sbalorditoia data dal cronista è quella che concerne la stessa venuta dell' imperatore in Pavia nel gennaio 1355. Essa non è confermata da nessun altro cronista contemporaneo, non solo, ma da nessun altro qualsiasi documento, da nessuna memoria che direttamente o indirettamente le si riferisca. Egli è certo che se gli storici ed eruditi pavesi ne avessero trovato qualche indizio tra le molte carte da loro esaminate, non avrebbero mancato di raccoglierlo; ma nè il Carpanelli (per citare i più recenti), nè il Comi, nè il Rho, nè il Robolini, nè il Vidari, nè altri ch' io sappia ne fecero menzione nelle loro opere. Neppure il Pietragrassa che scrisse nel secolo XVII certe *Annotazioni alla storia della R. città di Pavia*, zeppe di particolari fantastici e talora molto ameni, giunse fino a registrare la venuta in quella città dell' imperatore Carlo di Lussemburgo. E, d'altronde, a che scopo vi sarebbe andato? Egli era diretto a Pisa per la via di Piacenza, Borgo S. Donnino e Val di Taro, e, tranne che non avesse avuto qualche ragione per recarvisi, Pavia non poteva entrare nel suo itinerario.

Ma una ragione l'avrebbe avuta, se dobbiamo credere al Werunski, e sarebbe stata quella di ricevere da' frati Agostiniani la salma di S. Vito, patrono della Boemia, tumulata da gran tempo

([1]) Huber, *Die Regesten*, ecc., p. 170, 173. Un sunto del diploma del vicariato trovasi nella *Cronaca* di Benvenuto di S. Giorgio presso Muratori, XXIII, 529.

([2]) M. Villani, *Cronica*, VIII, 4.

nel loro monastero. Ora, è qui che si chiarisce facilmente l'abbaglio in cui è caduto lo storico tedesco. Egli cita il solito cronista boemo Benes di Weitmil. Ma che cosa scrive costui? Ecco le sue parole:

« Eodem anno (1355) dum imperator in civitate Mediolanensi moram traheret, misit ad civitatem Papiam solempnes nuncios, inter quos erat dominus Bohussius, praepositus Lutomericensis, frater germanus domini Arnesti, archiepiscopi Pragensis, et obtinuit sibi dari corpus Sancti Viti Martyris Patroni regni Bohemiae, quod ibidem in Monasterio Sancti Augustini multis annis quievit, et attulit secum illud idem corpus Sancti Viti et aliorum Sanctorum plura corpora atque reliquias ad ecclesiam Pragensem, quae et quas decoravit auro et argento atque gemmis praetiosis » ([1]).

Da questo passo risulta evidente che non l'imperatore andò a Pavia, ma vi andarono, mentr' egli era a Milano, alcuni suoi ambasciatori, i quali chiesero ed ottennero quello che Carlo desiderava. Aggiungerò poi, di passata, che il cronista inesattamente scrisse che la salma di S. Vito trovavasi nel monastero degli Agostiniani ([2]). Doveva dire invece nel monastero di S. Marino, come è ricordato dall' Anonimo Ticinese ([3]), e come è espresso più chiaramente nella lettera dello stesso Carlo, il quale, appena giunto a Pisa, informò l' Arcivescovo e il Clero di Praga delle pratiche fatte coi Pavesi e dell' ottenuta concessione del corpo di S. Vito, alla quale diede tutta l' importanza di un avvenimento strepitoso. Da quella lettera si ritrae che Carlo, mentre dimorava a Milano, trattò co' Pavesi per avere il corpo del Santo, il quale dal tempo del re Astolfo trovavasi nella chiesa di S. Marino; che a tal uopo delegò, insieme con due ecclesiastici boemi, i vescovi di Pavia, di Bergamo e di

([1]) Pag. 365.

([2]) Gli Agostianiani, allora, da pochi anni possedevano un proprio monastero accanto alla basilica di S. Pietro in Ciel d' Oro, e officiavano in questa chiesa insieme ai Canonici Regolari.

([3]) Presso MURATORI, XI, col. 10.

Vicenza; e che la pratica fu condotta a termine felicemente, ma non senza molto rammarico de' cittadini, i quali « inviti et earumdem reliquiarum avidi, nostris tamen votis ac praecibus satisfacere cupientes, et adventum regium sibi desideratissimum in ea parte singulariter honorantes, ipsas... eisdem nostris nuntiis non sine lacrymarum profluvio praesentarunt per eos nostrae celsitudini assignandas » [1].

III.

Esclusa, dunque, Pavia dall' itinerario seguito da Carlo dopo la sua partenza da Milano, non è possibile che una sola ipotesi ragionevole, quella che l' imperatore, uscito da Porta Romana, sia entrato in viaggio percorrendo la via maestra che per Lodi conduce a Piacenza, raggiungendo in quest'ultima città l'antica via Emilia, che fu quella generalmente battuta dagl' imperatori diretti alla volta dell' Italia centrale. E in questo caso la data del giorno 12 segnata dalla Cronaca modenese, e confermata dal Weitmil e dalla pergamena dell'Affò, acquista maggior verosimiglianza, non solo, ma tutti i caratteri della certezza storica.

Vero è che da Milano a Borgo S. Donnino corrono più di cento chilometri, e questa distanza può sembrare a molti, com'è sembrato all' Huber, un po' eccessiva per una marcia ordinaria. E certo una marcia ordinaria, come s' intende oggi, non fu. Ma bisogna considerare più cose. In primo luogo, nel secolo XIV, e finchè i mezzi di locomozione non si perfezionarono, una marcia a cavallo di dodici, di quindici, ed anche di venti ore era tutt' altro che un avvenimento straordinario, e cavalli e cavalieri

(1) Bollandus, *Acta Sanctorum*, junii, t. II, 1038. — Capsoni, *Memoria storico-diplomatica sul diritto del pubblico di Pavia al deposito e all' arca del gran vescovo d' Ippona Sant' Agostino*; Pavia, 1803, pag. 35.

erano capaci di una resistenza da maravigliare anche quelli che oggi si dilettano di simili esercitazioni *sportive*. Non parliamo della celerità con cui si movevano allora i corrieri, e riteniamo pure per favolosa, come vuole il Cibrario ([1]), la notizia di quel frà Guglielmo cluniacense, al servizio di Amedeo V, che soleva fare cinquantacinque e più leghe al giorno, a cavallo. Ma Francesco Petrarca, che pure non era un cavalcatore di professione, percorse in due giorni 156 chilometri, quanti ce n'è da Mantova a Milano ([2]); ed esempi di eguale e maggiore celerità si trovano a centinaia nelle cronache del tempo. In secondo luogo si deve riflettere ehe Carlo non era accompagnato da un esercito, ma da una semplice scorta di cavalieri, tre o quattrocento ai più, tutta gente bene a cavallo, abituata alle lunghe marcie, e in grado di cambiar cavalcatura, all' occorrenza, una o due volte ad ogni tappa. E siccome il bagaglio e le provigioni venivano trasportati su carri, e alcuni di questi erano anche forniti di letti, così era possibile rifocillarsi e riposare lungo il viaggio, senza bisogno di frequenti fermate, e percorrendo in un sol giorno grandissime distanze. Infine dobbiamo ricordare che quella di Carlo, partendo da Milano, fu, meglio che una marcia, una fuga. L'apparato di forze con cui era stato ricevuto in quella città l'aveva talmente turbato, che egli non vedeva l'ora di uscire dagli stati viscontei per respirare alfine liberamente. « Per tornare in libertà, scrive M. Villani, sollecitando la sua partita, ed avacciando il suo cammino, non come imperadore, ma come mercante che andasse in fretta alla fiera, si fece condurre fuori del distretto de' tiranni, e ivi rimase libero della loro guardia con quattrocento compagni, i più a ronzini senz'arme » ([3]). Tolta la punta avvelenata delle ultime parole, l'espressione del cronista guelfo ritrae perfettamente lo stato

([1]) *Della Economia politica del Medio Evo*, t. I, 193; Torino, 1861.

([2]) De Sade, *Mémoires pour servir à la vie de F. Pétrarque*, III, 386. — Fracassetti, *Lettere del P. volgarizzate*, vol. IV, 157, nota; Firenze, Le Monnier, 1866.

([3]) *Cronica*, IV, 39.

d' animo dell' imperatore e la fretta con cui s' incamminò alla volta di Pisa.

Del resto tutto questo viaggio di Carlo attraverso la penisola sia nella venuta come nel ritorno, fu compiuto con la massima rapidità, e a provar ciò bastano i citati Regesti dell' Huber. Così a mo' d' esempio, la marcia dell' 8 aprile da Tivoli ad Acquasparta per la via di Rieti e di Terni si aggira intorno a' 120 chilometri e forse anche più faticosa fu l' altra da Pietrasanta a Cremona con breve sosta a Borgo S. Donnino, dove Carlo pernottò. Lo stesso carattere di celerità ci presenta la marcia con la quale partito da Cremona, l' imperatore si affrettò ad uscire dall' Italia attraversando il territorio di Bergamo, e per Valcamonica e Valtellina si diresse alla volta di Zurigo. Egli se n' è andato, scriveva alla Signoria di Firenze il piacentino Dondazio Malvicini *semper cum magna festinantia, absque quo aliqua vice esset visitatus vel visus ab aliquibus Dominis Mediolani, die et nocte equitans ut in fuga* (1).

Dopo tutto quello che si è detto una marcia celere compiuta in un sol giorno da Milano a Borgo S. Donnino perde ogni carattere d' inverosimiglianza e rientra, per que' tempi, nella categoria de' fatti ordinari. D'altro canto Francesco Petrarca, che accompagnò l' imperatore fin oltre Piacenza, scrivendo all' amico Lelio intorno alla visita fatta al sovrano a Mantova, e al desiderio non potuto appagare di accompagnarlo fino a Roma, dice che per questa ragione *nova iterum lis exarsit, quae in multos dies producta finiri usque ad supremum vale non potuit, quando Mediolano scilicet abeuntem ultra Placentiae muros ad quintum lapidem prosecutus vix ab eo ipso tandem multa verborum colluctatione divulsus sum* (2). Il modo come qui si esprime l' umanista non solo non repugna alla nostra interpretazione ma pare, in certo modo, confermarla. Esso si presta benissimo ad accennare un viag

(1) App. all'*Arch. Stor. Ital.*, vol. VII, 408.
(2) *Ep. Famil.*, XIX, 3.

gio compiuto senza interruzione, di cui sono indicati i due termini estremi: Milano, punto di partenza, Piacenza, quello d'arrivo.

Ma se Carlo fu a Piacenza il giorno 12 (e possiamo ben ritenere che vi giungesse nel pomeriggio), forza è ammettere che egli sia partito da Milano la mattina di buon'ora, com'è certo che giunse la sera a Borgo S. Donnino. Così anche le parole del Petrarca possono servire a rincalzo della nostra tesi che Carlo IV, partito da Milano la mattina del 12, giunse la sera a Borgo S. Donnino, non già passando per Pavia, ma andandovi per la via più breve, quella di Lodi e Piacenza.

G. Romano.



UN CRONISTA FIORENTINO

DEL QUATTROCENTO

ALLA CORTE MILANESE.



l suo ritorno in Italia dai viaggi in oriente e in Fr
Benedetto Dei si recò a Milano l' 8 di marzo 14
affari commerciali di casa Medici, ove questa avea
e dove fu benignamente accolto da Lorenzo e Antonio da I
che avrebbero voluto levarlo di casa Medici, presso la q

(¹) V. intorno ai viaggi di Benedetto Dei il mio articoletto: « giatore fiorentino del quattrocento », nel giornale *Intermezzo*, N. 1 naio 1890). Del Dei come gazzettiere parlai nel *Fanfulla della* (anno XI, 1889, N. 49). Ebbe i natali in Firenze il 4 marzo Domenico di Deo e da Taddea di Miliano Salvini; era fratello di valente orefice, che lavorò intorno al celebre dorsale d'argento di S. Dedicossi alla mercatura e fu socio della casa Portinari, che avea negozi in Europa e in Oriente. Viaggiò molto per affari di comm anche per politici negozi, e pare siasi inoitrato fin nelle parti cen l'Africa. Morì a Firenze il 29 agosto 1492, lasciando una cronaca al 1479 e varie note di memorie storiche relative alla città di Fi

alloggiato. Suo fratello Miliano sollecitavalo perchè non attendesse solo alla politica, ma procurasse di guadagnare anche colla mercatura; alle quali istanze Benedetto rispondeva:

Miliano, i' non so come tu t'avessi fatto, già è trent'anni, a vivere sanza principio nessuno d'un grosso, e stare, e usare sempre o con signori, o con duchi, o capitani, e ben vestito, e onorato sempre mai, e fatto onore alla casa e alla nazione mia come ho fatto, e questo lo sa tutto il mondo ogni nazione d'Italia e fuori, lì ov' i' son stato. Se questo illustrissimo signore armassi a Genova nulla, o in Po, e facessi guerra dalla banda della signoria di Vinegia, io arei da lui luogo d'utile e d'onore. Ben sai ch'io non voglio gittarmi alla strada con lui, nè essere suo cameriere, nè suo famiglio di palazzo, come di già m'è stato accennato dai primi di corte; perchè non v'è drento il mio, e so benissimo quello che a me bisogna con lui e con altri, e i modi, e le vie che ho a tenere per mantenermi la signoria sua e de' frategli. Fratel mio, questa è una brama a vivere in corte che nolla sa ogn'uomo.

Dopo una breve dimora a Firenze, tornò a Milano nel 1475, e fu segretario di Taddeo Manfredi, generale de' fiorentini, e congiunto in parentela cogli Sforza; avendo il figliuol suo Guidaccio Manfredi sposata Fiordalisa figlia naturale di Francesco Sforza e sorella di Galeazzo Maria. Da Taddeo Manfredi ricevè il Dei una lettera (12 maggio 1475), che doveva servirgli di raccomandazione recandosi in Toscana per alcune liti occorse nel territorio della signoria fiorentina. Nel 1476 intraprese un nuovo viaggio in Francia e in Germania, e per la Svizzera fece ritorno in Italia, recandosi a Firenze, ove trovavasi il 26 aprile 1478, allorchè avvenne l'uccisione di Giuliano de' Medici. Appena ne fu divulgata la notizia, Costanzo Sforza scrisse al Dei per condolersi del luttuoso avvenimento e per fare omaggio a Lorenzo de' Medici della propria servitù.

Durante la guerra contro l'Aragonese e papa Sisto IV Benedetto Dei servì in qualità di cancelliere Ugo da San Severino ch'era stato assoldato dalla repubblica fiorentina. Varie lettere di questo

capitano, scritte dal gennaio al novembre 1478, esistono all chivio di Stato di Firenze e nelle cartelle Ashburnhamiane 1 per le quali egli avvisava il Dei di quanto gli accadeva nelle militari imprese, oppure davagli alcuni ordini, come nel fogli seguente del primo di agosto 1478:

Richordo a voi Benedetto Dei chançelliero del signore Ugh Sansoverino, al presente soldato di Marçoccho, che voi facciat sottoscritte chose per me e per la mia famiglia di champo Milano.

Prima sollecitiate li S. V. de la guerra d'avere e trarre li danari da loro e del mio servizio e di quello servissi sempre.

Sechonda di fornirmi d'ogni panni di lana che mi bisognass ch'io vi mandassi a chiedere i drappi di seta, o d'argent d'altro.

Terza voglio dia ordine ch'io abbia una casa bella, dove a parrà, e fornitela del tutto per la mia donna e filioli.

Quarta sempre mi rachomanderete al Magnifico Lorenzo de' dici e al mio messer Bunçuanni Çanfigliazzi e a tutti i signori Fio tini e tenetemi fornito di tutte le nuove di Fiorenza e di Mila di Romagna, che n'arò piacere assai, e questo fate chon effet per detta chiarezza io sottoscritto sarò contento a tutto di propria mano.

Ugo di Sancto Severino manu propr
et Comunitatis Florentine armorum.

Dal maggio alla metà di settembre del 1479 si ritirò nella materna di Pozzolatico e ritornò poscia a Firenze e a Milano, nel 1480 e 1481 seguì spesso Roberto da San Severino nelle militari imprese (1). Il 18 di luglio 1481 Benedetto scrivev fratello Miliano:

(1) Cfr. la memoria di E. MOTTA: *I Sanseverino feudatari di Lug* *Palermo*, 1434-1484. Nel *Periodico della Società Storica Comense*, vo (1882), pag. 112 e seg. e vol. IV (1885).

Fratello caro. Solo questa per avvisarti come gli è già 33 giorni ch'io non t'ho scritto per essere di nuovo fuori cavalcato col degnissimo sig. Capitano Ruberto Sansoverinescho in Val di Lughana e per tutti i luoghi circostanti vicini da Bilinzona e pegli chonfini de' Svizeri e a tutti s'è provvisto perchè non possino fare nulla di male per contro a questo stato duchale e per tutto queste mese saremo ritornati a Milano, a Dio piacendo, e di lì ti scriverò.

Altre lettere del Dei si trovano all'Archivio di Stato fiorentino scritte da Milano il primo, 7 e 20 settembre, 14 ottobre e 23 dicembre 1481; nell'ultima delle quali egli assicurava il fratello che non gli era mai stata levata la provvisione, *nè mai tenuto porta, nè udienza dai signori ducali*, e che stava con loro a dispetto de' suoi nemici e di chi mai non gli diè *uno guadagnuzzo dopo la morte del suo Capponi.*

È noto che il Sanseverino, vedendosi dal Moro posposto a molti ch'egli stimava suoi inferiori, abbandonò Milano il 17 settembre 1481 e andò a Castelnuovo Tortonese; ove si diè a sollevare gli animi già inclinati alla ribellione.

Benedetto Dei da Milano comunicavagli fedelmente e colla maggiore sollecitudine le notizie politiche più recenti e il Sanseverino ringraziavalo de' suoi *avvisi*, dicendo che da nessun altro era così bene e di tutto avvisato.

Le lettere di Roberto da San Severino nel carteggio Ashburnhamiano sono del 4 ottobre, 3, 21 e 25 novembre, 20 dicembre 1881, ma mancano quelle del Dei al Sanseverino, che contenevano gli *avvisi* dei più recenti avvenimenti politici. Mentre era a Milano il Dei ebbe pure corrrispondenza epistolare con Costanzo Sforza, che pel trattato del 1481 tra Gio. Galeazzo Maria Sforza e la Repubblica fiorentina era stato eletto capitano generale di tutta la milizia fiorentina e nell'anno seguente 1482 fu creato da Gian Galeazzo luogotenente nelle parti Traspadane ([1]). Da Città

([1]) Vedi *Arch. Stor. Ital.*. ser. I, tom. XV, doc. I (pag. 217-225) e II (pag. 225-227).

di Castello, dov'era capitano della lega, il 2 di luglio 1482 (
scriveva a Benedetto dei:

Spectabilis vir, amice charissime. Me sono state presentat
vostre lettere de 23 del passato, quale me sono state gratiss
come le sogliono, per cognoscere, ricordandovi di mi del conti
lo amor me portate. Vi ringratio adoncha dil vostro, si hum
et amorevole scrivere, certificandovi che, se me amate, e se, d
vi trovate, parlate honorevolmente de mi, fate quel ch' io farei
vui, alli piaceri del quale sono prontissimo.

Io sono al presente in questa Città di Castello alla expugnat
di questa roccha, la qual obtenuta, se proseguirà la victoria,
mancando de metter la robba, il stato e la vita a scotto in bene
de li nostri Excelsi Signori Firentini et di tutta la serenissima l

Per questa non dico altro se non che accadendovi saper r
digna de adviso me ne vogliate fare participe. Dat. ex castris s
nissime lige apud Tifernum, die II Julii MCCCCLXXXII.

Constantius Sfortia de Arag. Pisauri
ac Ex. Reipubl. Floren. armor. Cap.
generalis.

Alla corte splendidissima degli Sforzeschi, che gran protez
soleano accordare alle lettere e ai letterati, il Dei conobbe C
Simonetta, Lampugnino Birago, Jacopo Antiquario, Battista
Negri, Francesco Tranchedino ed altri del Consiglio segre
della Cancelleria ducale.

Jacopo Antiquario, uno de' letterati più illustri del suo te
fu cancelliere ducale di Giov. Galeazzo Maria Sforza e posci
Lodovico il Moro. Egli trovavasi certamente a Milano nel 1480
ove conobbe Benedetto Dei, e gli fu prodigo della protezio
del favore che soleva concedere ai letterati ora col sovve
nelle loro necessità, ora pacificandoli fra loro o prestando cons

(1) Vedi VERMIGLIOLI G. B. *Memorie di Jacopo Antiquario* (Perugia, 1
pag. 43).

ed aiuto ad intraprendere nuove opere. Il Dei rivolgevasi all'Antiquario perchè lo raccomandasse alla cancelleria ducale di Milano ed egli presentava le istanze dell'amico ad Ambrosino da Longhignana, capitano del castello ducale, e al tesoriere Antonio da Landriano.

Spectabilis tanquam pater honor. Subito che hebbi receputo le vostre lettere de VI del presente, feci intendere la rechiesta vostra al M.co Capitaneo nostro Ambrosino da Longagnana et gli era presente ancora el Thesorero M. Antonio da Landriano nostro: quando gel dixe epso me respose che gli proveder à voluntieri: le quale parole tanto ce debbono essere grate, quanto che se ne vederà l'effecto ne reuscirà.

Ho preso singular piacere che 'l S.re Conte Antonio nostro da Marsciano sia stato ben veduto e raccolto da cotesta patria fiorentina et R.ma Signoria, e spero che de lui tanto si revalerà, quanto de S.re e persona alcuna che sia stata al stipendio e servizio suo, per quanto possibile sia per la condicione sua. Li nostri de campo procedono valorosamente e sono corsi fin suso le porte de Verona. Alla vostra bona grazia me recomando. Mediolani, XVIII sept. 1483.

Vester uti filius
Ja. Antiquarius.

Un' altra lettera dell' Antiquario a Benedetto Dei trovasi nella cartella Ashburnhamiana 1841, ed è la seguente:

M. Benedicto mio. Ho receputo novamente le vostre letere de VI de febraio, le quale, benchè siano state tarde, me sono piaciute; perchè vedo che retenete memoria de l'amicitia nostra. M. Zacharia da Pisa ([1]) non se trova qua de presente. Lo Illustrissimo S.re Ludovico non solamente è reducto ad bona convalescentia; ma è pienissimo de sanità. Mangia, beve, e dorme de bona voglia, vede giochare alla balla e vede andare li suoi cavalli; va spesso in Roccha et interviene in consiglio cum li consiglieri, e decerne e

([1]) Zaccaria Saggio da Pisa oratore di Mantova.

fa quello che soleva fare prima inanti la infermità sua. Me reco-
mando alla vostra bona gratia. Data a dì VIII de Martio 148
alla Milanese.

El vostro Ja. Antiquario.

Da Firenze Benedetto Dei fece ritorno a Milano poco dopo
16 di agosto 1484, dove trovò che Roberto da San Severin
avealo nominato suo cancelliere in luogo di Gio. Battista Refrig-
rio (1) e ne partecipò la notizia al nipote Bartolomeo l'8
novembre di detto anno.

Caro fratello e diletto nipote. Questa per rallegrarmi con v
della gran novella, e onore, e utile m'è stato fatto dal chapitan
della gran legha taliana Roberto di Santo Severino mio nuovo s
gnore, fatto in questo dì, com'udirete di sotto.

Io sono tornato oggi questo dì 8 di novembre 1484 di vers
Piemonte e ho trovato lettere di mano del signore Ruberto e bo
late e degnie a me, come la signoria sua m'ha fatto e fa cance
liere suo segretario a ducati 5 lo mese e hommi a pagare io stess
e ho stare fermo a Firenze; lo qual'ufficio mi fia l'anno p
ducati C e vuole ancora ch'io abbi la provvisione dal Duca
Milano e che lasci a lui il pensiero di tutto, che vivendo mi sa
più utile assai.

Nel marzo 1485 fu ricercato nuovamente da Lodovico il Mor
che per mezzo dell'oratore fiorentino Jacopo Guicciardini invit
valo a ritornare alla sua corte, promettendo di rimetterlo nel
sua usata provvisione.

Pare tuttavia che le promesse del Moro non avessero tos
l'effetto desiderato; poichè Benedetto Caimo, Francesco Tranch
dino ed altri della cancelleria ducale rassicuravano il Dei, dicen
che non mancherebbero di fare il possibile perchè nella rinnov

(1) Cfr. *Giorn. stor. della letter. ital.*, XII, 336; *Giornale Ligustic*
anno XV (1888), fasc. I-II; FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, V
176; *Archivio veneto*, XXXV, 223-4.

zione del *quaternetto* fosse posto anche il suo nome (1), e lo consigliavano a recarsi a Milano in persona, perchè più avrebbe potuto la presenza e l'ingegno suo che le raccomandazioni di tutti i suoi amici.

Benedetto Caimo il primo di luglio 1485 esortavalo a scrivere quattro versi a Galeazzo da San Severino e a Battista de' Negri che avrebbero sollecitato il pagamento di ciò che gli era dovuto dalla cancelleria di Lodovico il Moro.

Al fatto della vostra provisione son stato col dicto Baptista e fattoli quella istantia in vostro beneficio che m'è stata possibile. Esso ho trovato molto ben disposto ver' di vuy, ma me ha resposto ch'el non può fare nulla, se il Sig. Ludovico non glil commette in scritto et a dovere luy sollicitare questo fatto che non gli conviene e che dobbiate scrivere ad misser Galeaz da San Severino quattro versi, ch'el vi faccia notare nel quaterneto, che subito sariti servito, e como lui habia la commissione ch'el vi notarà al dicto quaterneto et daravi li vostri denari ogni volta ne darà ad altri. Si che vi conforto, per non perdere questo tracto, che subito vogliate scrivere al dicto messer Galeazo, como vi parirà, et un altro verso al dicto Baptista e drizare dicta lettera al dicto Baptista, ch'el solicitarà poy tanto che sariti expedito, et cosi farò anche mi per vostro amore. Ma fate presto 'nanzi che 'l sig. Ludovico se parta de qua per andare in Parmesana, che secondo è dicto, se debbe partire a li octo del presente (1 luglio 1485).

Dopo essere rimasto a Milano fino al 15 marzo 1486, si recò a Bologna presso il banco de' Zanchini, dove appena giunto scrisse a Bartolomeo Dei per dargli notizie del suo viaggio e per inviare i suoi saluti a Miliano, a Bernardo, a Francesco, a monna Bartolomea, a monna Francesca, alla cieca, al fanciullino, alla gatta, agli uccellini e ai polli di casa.

Ritornato a Milano il 18 di aprile, vi restò fino alla fine del-

(1) Vedi *Lettere inedite di Sabadino degli Arienti e di Francesco Tranchedino a Benedetto Dei pubbl. da* F. Roediger (Firenze, 1889, pag. 12).

l' anno, scrivendo quasi ogni settimana e talvolta anche più spess
al nipote Bartolomeo, ora per inviargli un suo ronzino da vender
ora per dargli notizia di quanto gli accadeva alla corte Sforzesc
come nella lettera seguente del 25 settembre 1486.

Io aspetto la manna come i Santi Padri, e questo è ch' i
resto avere delle mie provisioni d. 44 insino a questo punto; p
lo mezo del nostro oratore e per lo mezzo de' mieì amici signo
che qua sono ispero di ritrargli in tutto o in parte detti danari.
Oltre a ciò io so che io ho a essere presentato in questo Nata
da sei signori, çoè dal mio Ducha di Milano, dal mio Signore R
berto di San Severino, dal mio Signore Isforzo, e dal mio Signo
Ducha Chaioço ([1]), e dal mio signore chonte Pietro d' Alvernio,
dal mio signore Ugho di San Severino; e oltracciò io ho avere
mancia ducale; sì ch' io aspetterò insino a Çennaio e di poi
verrò di chostà, se altro non m' accade, di nuovo a vivere e
morire cogli altri mia; chè così vuole il nostro Pierfilippo Pando
fini ch' io faccia, ch' è amico da mantenerselo.

Bartolomeo Dei, che in questo tempo avea cessato di servi
gli Otto di Pratica e attendeva alle Riformagioni, scriveva fr
quentemente a Benedetto, dandogli notizia del matrimonio di Pie
di Lorenzo de' Medici con Alfonsina degli Orsini e comunicandog
le più importanti nuove politiche che giungevano a Firenze
questo tempo. Egli avea pregato Benedetto, mentre era a Milan
di ricercargli l'opera di Solino: *Rerum memorabilium collectane*
pubblicata da Bonino Mombrizio circa il 1473 ([2]) e Benedetto
una sua lettera del 6 ottobre 1486 dicevagli d'averla trovata p
il prezzo di un quarto di ducato d' oro.

A vostra si dicie ch' io ho ciercho di quel libro e truovol
ch' è chiamato Solino di Bonino Manbriçio, che è uno nostro m

([1]) Galeazzo da San Severino genero di Lodovico il Moro.
([2]) Cfr. ARGELATI. *Bibliotheca scriptor. Mediol.*, II, 939, e HAIN. *R
pertorium bibliogr.*, N. 14873.

lanese, el quale è 120 charte (¹) in istampa e per lettera e tratta di mille chose grande e vale ¹/₄ di duchato d'oro; avisate quello è a fare e vi si manderà per lo primo. Egli è leghato in choverta di charta azurra e non ci è altro.

Di quello che faceva il Dei a Milano nel 1486 e de' suoi buoni trattamenti alla corte Sforzesca ci dà piena notizia una lunga lettera di Bernardo di Paolo Altoviti (14 ottobre 1486), autore di alcune poesie nel codice Laurenziano plut. 41, n. 34, che pieno d'ammirazione per Benedetto Dei, sentivasi *trepidare e impaurire a porre la penna in sul foglio per avere a scrivere al padre delle memorie de temporibus nostris*, e altrimenti non istimavalo che un Livio novello, uno Svetonio, un Plutarco, o Quinto Curzio per aver fatto *un fascicolo di tutti i gesti e fatti memorabili d'Italia e di tutto il globo terrestre, e illustrato per l'universo la eccelsa patria fiorentina e la gloriosa casa Sforzesca.*

Le notizie che si riferiscono alla dimora del Dei in Milano nella lettera dell'Altoviti sono le seguenti:

Grande ilarità e dolcezza sento del vostro buono stato il quale tenete appresso a tanti illustrissimi signori, e de' buoni pagamenti da loro ricevuti in danari e drappi d'ogni ragione e 'l vitto gratis che avete esuberante, pinguo e grasso e la camera fornita con il ragazzo; chè penso che 'l suo tirocinio e servitio sia ottimo. Certamente l'uomo savio piuttosto cade in braccio a Ganimede che in sul petto d'Elena, e pruova el sapiente esser maggiore perfectione nel cinedo che nello ischortillo; sicchè la vita de' Santi Padri e la vostra è quasi una medesima cosa. Voi siete nella grazia dello illustrissimo Principe, in quella del tesauriere, dell'Andriano ducale e in quella dell'excellentia di messer Aluigio da Terzaco (²) primo secretario dello illustrissimo signor governatore, et etiam de' de-

(¹) Secondo l'Hain e il Brunet l'ediz. di Bonino Mombrizio è di car. 122 non di 120, come scrive il Dei.

(²) Lodovico Terzaghi, che poi fu implicato nella congiura contro il Moro.

gnissimi oratori avete la grazia; cioè d' Ungheria, di Firenze, di Ferrara e di Mantoa. Quando io vo ricercando e discutendo el vostro generoso animo, concludo che nessuna altra società vi si convenga che di signori e d'uomini preclarissimi; perchè siete nato per ornamento d'ogni regia corte, e per exemplo degli uomini studiosi. E quelli delle pancaccie, pieni d' invidia e di sospetto, nimici d'ogni bene, si morranno nella invidiosa e canina rabbia; sicchè a tractare di loro è cosa vile, e come disse Vergilio a Dante nelle tartaree e infernale bolce ove trovaro gli spiriti leti e divorati dalle mosche e brutture: *non ragionare di loro, ma guarda e passa.*

Il 31 di ottobre 1486 lo stesso Altoviti scriveva nuovamente al Dei perchè volesse raccomandarlo al Duca di Milano, poichè dal suo maligno fato egli era *fatto abitatore delle caliginose e mostruose case della inopia, solo pellegrino della miseria e calamità umana* ed aveva sette figliuoli da alimentare.

Nel gennaio e febbraio del 1487 Benedetto Dei viaggiò frequentemente da Milano a Bologna, dove gli giunse il 26 gennaio la notizia che Bernardo Pulci aveva avuto gran male e doglie di petto e di reni, che aveva perduto il gusto, e che gli erano mancate le forze in modo che più non potea riposarsi senza gran pena. Pochi giorni dopo (9 febbraio) l' ultimo dei tre fratelli Pulci avea cessato di vivere e Bartolomeo davane allo zio il tristissimo annunzio con queste affettuose parole:

La morte di Bernardo Pulci è grandemente doluta a ognuno e sempre pare che la fortuna spenga e tolga via il meglio. Erano tre fratelli, dotati tutti dalla natura di tale virtù quale voi sapete, e l'uno dopo l'altro sono morti giovani, che n' è suto per certo danno e maxime al nostro Studio, dove era provveditore; che governava tale ufficio con quella diligenza quale pochi si troveranno simili. Ma bisogna avere pazienza a quello che vuole chi è di sopra, e Dio gli abbia perdonato e noi conservi e di male guardi.

Dalla corte ducale di Ferrara, ov'erasi recato l'8 di marzo 1487, tornò a Milano coll' oratore fiorentino il 22 dello stesso mese e vi restò fino ai primi dell' anno seguente, facendo frequenti corse

dall'una città all'altra col Duca di Ferrara e con Niccolò da Correggio. Ma il continuo cavalcare lo ridusse in tali condizioni di salute che fu costretto a fermarsi per qualche tempo a Fiorenzuola il 2 di agosto 1488, per curarsi del male d'una gamba, che da qualche tempo lo tormentava.

Appena gli fu possibile di rimettersi in cammino fece ritorno in patria e più non si mosse per tutto l'anno 1489. In questo tempo egli attese principalmente a raccogliere notizie politiche che gli erano comunicate dagli amici per trasmetterle al Duca di Ferrara e a Francesco di Gonzaga Marchese di Mantova. Nel carteggio Ashburnhamiano si trovano non poche lettere dell'uno e dell'altro, che ringraziavano il Dei de' molti avvisi ricevuti, pregandolo alla continuazione, perchè cosa più grata non avrebbe loro potuto fare.

In altre lettere scritte dal 19 marzo 1489 al 25 novembre 1490 il Duca di Ferrara ringrazia il Dei degli avvisi ricevuti delle cose di Francia e d'Ungheria, degli avvisi delle cose di Roma *per li ragionamen'i che si fanno tra il fratello del Turco e il fratello del Soldano*, degli avvisi delle novità accadute in Tunisi di Barberia, delle cose d'Ungheria, della condotta che hanno fatta i Fiorentini di messer Camillo Vitelli, della rotta data al Turco per il Soldano, della pace tra il Re di Francia e l'imperatore Massimiliano e di altri avvenimenti politici.

Mentre trovavasi a Firenze nel 1489 il Dei ricevette molte lettere da Andrea de' Bentivogli, scritte di mano di Sabadino degli Arienti e da Giacomo Giannotti oratore fiorentino in Milano per ringraziarlo delle nuove ricevute d'Ungheria, del Turco e di molti altri luoghi, che non potè fare intendere al suo signore per essere lontano da Mantova circa dodici miglia. Dalle lettere del Giannotti rilevasi pure che il Dei deve aver conosciuto a Milano Bernardo Bellincioni, del quale si possono ritrarre notizie utili da aggiungersi alle recenti indagini intorno alla vita di cotesto poeta. Non mi è stato possibile di trovare all'Archivio di Stato di Firenze la lettera del Giannotti a cui alludesi in questa del 16 aprile 1490.

Scripsivi per altra delle opere laudabili delli homini di nostra nazione che qui si trovano e quanto son da commendarli, e del nostro Bernardo Bellincioni a fine che voi, come tuba del bene, ve ne congratulassi in patria.

Con altra lettera del 14 maggio lo stesso Giannotti inviava al Dei lire 18 e soldi 10, ch' egli doveva avere dalla cancelleria di Milano, soggiungendo che il Duca e altri della corte sempre lo avevano in memoria e spesso parlavano di lui.

A dì 14, caro Benedetto, vi scrissi l' ultima per mandarvi i danari vostri ll. XVIII, s. X con la lettera insieme; questa settimana prossima non mancherà che gli arete. Io metto a ordine per avere 15 o 20 ducati in borsa per venire costì, e come prima potrò mi mettrò in via. V' ho scritto e replicato con quanta benignità Sua Magnificentia mi vede e il più del tempo sono con quella, e già per altre mie vi rendei gratia d'avermeli voi raccomandato; aggiungendovi, com' è il vero, che *continue* siete in mensa, *immo* in la maggior parte del parlare. Sua Magnificentia ve allega, *similiter* et domino Bernardo. Questi homini per progenie et virtù sono eterni, e si conviene a noi, se altro merito non li potemo rendere, *saltem* mantenere e accrescere in loro gratia e benevolentia.

Ai primi di gennaio del 1491 troviamo il Dei a Bologna presso i Bentivoglio, ove gli giunse (23 febbraio) la notizia che Lorenzo de' Medici avea peggiorato in modo che i medici già lo facevano *spacciato*; le quali nuove davangli assai malinconia e pregava il nipote a dirgli il seguito di tale malattia, senza occultargli nulla.

Bartolomeo consigliavalo a passare tutto l' inverno a Bologna; perchè quelli non erano tempi da cavalcare fra tante nevi, e pioggie, e freddi; ma non ostante tali ammonimenti il 15 di marzo s' incamminò verso Ferrara, e il 14 di giugno si recò presso il signore di Pesaro, che dopo molti ragionamenti, dissegli che avrebbe voluto inviarlo *ne' paesi Viniziani dov' egli ha gran pratica.*

Il Dei gli troncò le parole, dicendo che in qualunque altra parte d'Italia, eccettuata Venezia, egli andrebbe tosto per sua signoria illustrissima; ed allora gli fu imposto d'andare verso Forlì,

Mentre era a Faenza con Dionigi Pucci il 15 di luglio 1491, Bartolomeo inviogli una sua lettera per mezzo di un tavolaccino dello Studio, che recavasi colà portando la notizia dell'elezione di un dottore collaterale del Podestà di Firenze che fu Andrea Severoli da Faenza. Ma il Dei era allora già partito per Bologna, ove rimase presso i Bentivoglio fino al dicembre 1491, ed attese a tenere avvisato quasi giornalmente Alessandro Bracci segretario della Repubblica Fiorentina ([1]) delle cose ch' egli intendeva da ogni parte degne di memoria.

Il Bracci ringraziavalo di tanta sua sollecitudine, dicendo che gli avvisi che venivano da lui derivavano dalla fonte per esser egli in una corte che si poteva paragonare ad un mare, dal quale nascono tutti i fiumi, mediante la riputazione, la fama e la gloria di messer Giovanni Bentivogli, splendore e ornamento della bolognese repubblica.

In una sua lettera del 29 dicembre 1491 il Bracci confermava al Dei la notizia del matrimonio avvenuto il 6 dicembre di Anna di Brettagna con Carlo VIII, che rifiutò la mano della figlia di Massimiliano.

Questo matrimonio fu argomento di vari discorsi per tutta Europa e diverse erano le opinioni che correvano circa questo atto di politica audace contrario alle leggi della Chiesa. Parmi che meriti d' esser conosciuto a tale proposito un sonetto di Francesco Filarete araldo della Repubblica Fiorentina ([2]), che Giacomo Giannotti trascriveva in fine ad una sua lettera al Dei del 23 dicembre 1491.

([1]) Alessandro Bracci fu col favore di Lorenzo de' Medici e di Piero suo figliuolo eletto primo segretario della Repubblica fiorentina, per la quale sostenne varie ambascerie. Il cod. Laur. Gadd., Plut 91 sup., n. 41, contiene molte sue epistole e poesie latine e volgari. Le lettere ch'egli scrisse a Benedetto Dei da Siena sono dell'8 e 9 gennaio, 8 marzo, 8 e 30 novembre, 7 e 22 dicembre 1491, 26 febbraio e 29 dicembre 1492 e si trovano tutte nelle cartelle Ashburn. 1841.

([2]) Vedi il *Cerimoniale della Repubblica fiorentina nel far Cavalieri e ricevere oratori compilato da* FRANCESCO FILARETE *araldo* (Pisa, Nistri e C.,

Simplice chola per procuratore
Massimiano sposar sua mogliera,
che, benchè s' intendesse il suo volere,
non vi fu il fructo che serve all'amore.

Chè dove manca il venereo sapore
non son le nozze d' intero piacere;
ch'egli è un visco di tanto teneie
che piglia delle spose i sensi e 'l chore.

Ma el Re di Francia alla bella Brettona
non parve tempo di far per procura
che a sì dolce atto si trovò in persona.

Regnandi causa non si dice injura,
sì gran ducato ha giunto a sua corona
ch'al nobil regno suo fia fide mura.

Or chi d'altr' ha paura
egli è proverbio e non di poche genti:
nel litigar beati i possidenti.

S. di M. F. Filarete a B. Dei.

Mentre Benedetto Dei trovavasi in Ferrara al banco de' Macchiavelli gli giunsero nuove da Bologna che Lorenzo de' Medici stava malissimo e che i medici disperavano di salvarlo. Il 14 di aprile 1492 ricevè da Bartolomeo Dei la tristissima notizia della morte del Magnifico in una lunga lettera piena di particolari curiosissimi intorno al luttuoso avvenimento ed al suicidio del medico Pier Leoni (¹).

Da Ferrara scriveva Benedetto Dei ai primi di giugno che sarebbe presto andato a Modena, poscia a Bologna *e di lì ne verrò* costà (cioè a Firenze) *s' io sarò guarito, com' io credo essere.* Ma,

1884, in-8). Pubbl. per nozze Supino-Morpurgo. Il Filarete compose pure un capitolo *Della rinnovatione della libertà dell' anno 1494*, che trovasi nel codice Ricardiano 1258 (c. 74 *v.*) e inc.: *Mentre io posava al mio dolce cubile.*

(¹) Vedi *Archivio Stor. Italiano*, ser. V, tomo IV, disp. 5 e 6.

contro le sue previsioni e le speranze degli amici, il male si accrebbe sempre più e lo privò di vita il 29 agosto 1492, in età di anni 74.

Tale fu la vita di questo curioso tipo di cronista e gazzettiere fiorentino, che al suo tempo ebbe tale fama di elegante scrittore e di storico coscienzioso che Giovanni Fantaguzzi, cancelliere faentino, dicevalo *per facilità del verso un Sulmonese, per eleganza un altro Mantovano* e Bernardo Altoviti giudicavalo *non tanto uno Livio fiorentino, ma padre e splendore non solo delle Italiche notizie, ma di tutto l'orbe terrestre*; poichè a tempi suoi egli solo poteasi gloriare *d'essere il lume e raggio celeste dal quale s'attigne di tutti i gesti e opere degli uomini la verità e solo per lui per omnia Italia i maravigliosi e bellici facti da degni scriptori si poteano celebrare e mandare alla memoria de' libri.*

Non meno prodighi di lodi al Dei furono altri amici, de' quali non pochi assai noti nella letteratura di quel tempo. Già ho fatto menzione di Jacopo Antiquario, di Alessandro Bracci, di Cecco Simonetta, di Bernardo Altoviti, ai quali possiamo aggiungere Luigi Pulci ([1]), Francesco Filarete e Giovanni Fantaguzzi de' Fiantieri faentino, che in alcuni suoi distici celebrava la sollecitudine del Dei nel raccogliere le più recenti novelle e nel trasmetterle e divulgarle per tutta Italia.

Ante oculos terras Benedictus habere videtur,
  Quid fiat toto primus in orbe videt;
Non fugit hunc sub sole novo quid agatur et orbis
  Consilium occidui protinus omne patet.
Quid reges tractent, populique sub axe calenti
  Novit, et oppositi singula facta poli.
Denique hic extremo quae sunt modo facta sub orbe
  Accipit et primus nuntiat Italiae.

([1]) Due lettere del Pulci a Benedetto Dei furono tratte dall'Archivio di Stato (Carte di Badia, *Familiarum*, t. VI, c. 91 e 92) e pubblicate dal Bongi tra le *Lettere di Luigi Pulci a Lorenzo il Magnifico* (Lucca, 1886, 8°, pagg. 159 e 162).

Cotesto ufficio di gazzettiere che il Dei esercitava con tanto zelo e prontezza, per le svariate e molteplici conoscenze di persone e di cose che potè procurarsi nei frequenti e lunghi viaggi e nei pubblici uffici di Commissario e di cancelliere che esercitò per la Repubblica fiorentina, meriterebbe davvero uno studio diligente e compiuto, se, per mala ventura, le lettere del cronista fiorentino non fossero andate per la massima parte disperse; mentre abbondano assai quelle a lui dirette da' suoi amici e parenti nei tre volumi dell' Archivio di Stato di Firenze e nelle due cartelle Ashburnhamiane 1841.

Gli *avvisi* di Benedetto Dei erano fatti come le prime gazzette del cinquecento; le notizie erano scritte a modo di piccoli paragrafi, senz' ordine alcuno; ciascuno de' quali incominciava con una stessa parola. Alcune volte gli *avvisi* si trovano scritti a tergo delle lettere donde sono tratte le notizie che li compongono; più spesso si leggono in foglietti volanti ripiegati a guisa di lettera e sono diretti ad una sola persona od anche a più amici.

Per chi desideri avere un' idea del modo in cui erano composte queste antiche gazzette trascrivo un foglietto di notizie, che il Dei ricevè da Cirito Portinari nel 1487.

Da Milano aute de dì 21 di luglo 1487 da Cirito Portinari e dal tesoriero ducale tutte queste nuove di sotto dette:

Da Milano El signore Ruberto (1) fu ferito nel braccio alla battaglia e fu prigione 3 volte e di tutte iscappò lor di mano.

Da Milano E duo figli de' capitani di San Marco çoè Antonio Maria e quello di Camerino ne sono istati menati a prigione.

Da Milano Egli hanno fatto festa e fuochi e falò e menato il chaço alle champagne 3 dì per l'auta città di Gienova ripresa di nuovo.

Da Milano E tedeschi hanno arso e dirupato la fortezza di Revero e ispianata e tagliata insino alli fondamenti e partiti di là.

Da Milano Un tedesco gli bastò la vista a saltare in groppa al signore Ruberto e di tagliargli i lacci dell'elmetto per iscannarlo a la battaglia.

(1) Roberto da San Severino.

Da Milano. Abiamo son iti e tedeschi a danni d'un signore loro raccomandato lo qual s'era achoçato co' Viniçiani nomato dus: londron.

Da Milano E tedeschi hanno auto rinfrescamento di 3000 combattenti di nuovo fra piè a cavallo in lor campo.

Da Milano E tedeschi son iti a campo a Feltro e a Civitale inverso il Frigoli, overo Trevisano faciendo gran danni per tutto.

Da Milano chome e Venetiani anno mandato pel signore Ruberto e pel signore di Camerino a dire venghino a Vinegia amendue.

Da Milano abbiamo che non vorranno andarvi perchè: volpe vecchia non entra in tana nuova: e gusta questo motto adesso.

Da Milano come per tutta Valcamonica e per tutto il Bresciano e 'l Bergamasco sono in ispavento e in fuga e isgombrano chi qua e chi là.

Da Milano come la nave grimalda è stata menata in Picardia a fare bottino da' Françesi che ànno dato soccorso a Gienovesi.

Da Milano per insino a 2 di luglio 1487 non s'era fatto ancora altro governatore che 'l cardinale ducale locotenente.

Da Milano abbiamo come l'oratore del re d'Ungheria che è là dicie aver nuove come egli hanno rotti e lor nimici e debellati.

Da Milano abbiamo come nella battaglia fatta vi morì 40 uomini d'arme el fiore della gagliardia del campo de' Viniçiani.

Da Milano el Duca e lo signore Lodovicho hanno fatto uno presente al figlio di Lorenzo de' Medici di ducati 4000 l'anno della Badia di Miramare.

Da Milano quel tedesco che saltò in groppa al signore Ruberto fu morto e mostrogli la sua prosunçione.

LODOVICO FRATI.



ALCUNI DOCUMENTI

SUL S. OFFICIO IN LOMBARDIA

NEI SECOLI XVI E XVII.

Rovistando per certi miei studi nella ricca collezione di manoscritti posseduta dall'erudito dott. V. Joppi di Udine, in cinque fascicoli contenenti notizie sulla *S. Inquisizione nello Stato Veneto* (1), rinvenni alcuni ragguagli riferentisi al Santo Officio di Bergamo e di Brescia, e qualche accenno a fatti o a persone appartenenti alla giurisdizione di Crema, Cremona, Mantova e Milano. Sono notizie di non molta importanza, non lo nascondo, e, quel che è peggio, sono anzi frastagli di notizie, non aventi altro legame tra loro fuorchè l'identità dell'argomento. Ma in tanta penuria di particolari che riguardino la Riforma in Italia, la cui storia piuttosto che rifatta deve ancora essere fatta, ho pensato

(1) Questi fascicoli che, con ogni probabilità, appartennero a qualche notaio o a qualche assistente del S. Officio udinese, scritti in vari caratteri, secondo i tempi, sono copie di atti autentici, e doveano costituire una specie di prontuario o manuale per uso e norma degli addetti al sacro tribunale.

che potessero tenere un posticino come che sia anche i pochi trucioli che la sorte mi fece capitar tra le mani. Può darsi che in seguito, ricercando altrove, mi sia concesso ampliare o compiere il poco che ho raccolto per ora: nel quale caso procurerei di compensare i lettori della discretezza che sono costretto a chiedere loro questa volta. E cominciamo senz'altro da Bergamo la breve serie delle magre comunicazioni.

Che nella provincia di Bergamo fosse ben presto penetrata e si fosse estesa la Riforma religiosa, è cosa nota a tutti e non ha bisogno d'essere dimostrata. Per convincersene basta considerare come facile dovesse essere alle dottrine di Lutero e di Zuinglio insinuarsi in un paese così vicino, se non ai luoghi che le avean viste sorgere, a quelli che fra i primi le aveano accolte e professate. Comunque sia, una novella prova evidente e, dirò così, ufficiale della diffusione che la Riforma vi aveva preso, la troviamo in una lettera che il doge Francesco Donato diresse il 29 novembre 1548 ai nobili e sapienti uomini Pietro Sanuto podestà e Gianfrancesco Memmo capitano di Bergamo. In essa il doge esprime il suo grande rammarico che in questa città « si « ritrovino alcuni heretici che non solamente non vivono catoli« camente, ma publicamente disputano e cercano di persuader alli « altri le oppenioni luterane ». Ciò non devesi « compatire per modo alcuno », e pertanto egli ordina ai rettori della città che si mettano d'accordo col vescovo e con l'inquisitore « per formare diligente processo nel modo che si conviene », e lo mandino poi, quando sia compiuto, « alli Capi del Consiglio nostro, i quali, « poi che l'haveranno veduto, daranno avviso di quel che occorrerà » (1).

Quanti processi si siano formati per obbedire a quest'ordine e quale esito abbiano avuto non si sa. Certo è che nel 1551 duravano ancora, come apparisce da una nuova lettera dello stesso doge al podestà Agostino Contarini e al capitano Zaccaria Morosini, del dicembre di quell'anno, nella quale raccomanda di pro-

(1) *Collezione Joppi, Mss. Inquis. nello stat. ven.*, fascic. II, c. 1.

curare che « li processi et i casi che occorreranno siano espediti » secondo le date prescrizioni ([1]). Di due però di tali processi trovo qualche traccia spigolando nei citati manoscritti.

Cristino del Botto di Ardesio (circondario di Clusone) e maestro Guglielmo Gratarolo, medico, sui primi del 1550 furono denunciati al S. Officio come *professores hereticæ pravitatis*. Si compilarono due distinti processi nei quali la pubblica voce e le testimonianze di parecchie persone degne di fede provarono vera l'accusa d'eresia e di propaganda ereticale. Il primo *habens præoculis tantumodo inimicum humanæ naturæ*, aveva osato in diversi tempi e con diverse persone professare e disseminare dottrine eretiche *contra honorem Domini nostri Jesu Christi et in vilipendium ordinum et sacramentorum ab Ecclesia statutorum*, con grande scandalo de' suoi compaesani e degli abitanti dei paesi vicini. Le principali eresie ch'egli predicava erano: che non bisognava dare alcun valore alle preghiere in suffragio dei defunti, alla confessione auricolare, alla proibizione fatta dalla Chiesa di mangiar carne in certi determinati giorni; che a nulla servivano le opere per salvarsi, avendo per tutti soddisfatto Gesù Cristo; che in noi non esisteva libero arbitrio se non per il male; che due soli erano i sacramenti e che l'Ordine sacro e la Cresima eran cose da sciocchi e da deliranti; che il Purgatorio era una fola e l'autorità del papa uguale a quella degli altri sacerdoti; che nell'Eucarestia c'era soltanto un ricordo della passione di Cristo, non già il suo corpo transustanziato; essere inutile invocare i santi e non doversi obbedire ai precetti della Chiesa, ma soltanto alla S. Scrittura; la Chiesa romana essere *fallace e babilonica*, e il papa non un vero pontefice, ma un anticristo.

Il Gratarolo a queste massime eretiche ne aggiungeva delle altre nei suoi tentativi di proselitismo. *Male sentiens* anch'egli *de articulis Christianæ fidei*, professava opinioni erronee sul Sacramento dell'altare, sulla messa, sulle indulgenze, sull' adorazione dell'ostia consacrata. Citati ambidue ripetutamente a comparire,

([1]) Id. Id. ibid., c. 2.

non si presentarono, preferendo mettersi al sicuro oltre i confini del dominio veneziano. Allora, congregatosi il sacro tribunale, presenti il vescovo Vittore Soranzo, il padre inquisitore fra' Domenico Adelasio da Bergamo, il podestà e il laico dottore di leggi della città, conte e cavaliere Gian Girolamo d' Albano, si procedette successivamente contro i due imputati, in contumacia. Invitati ancora a comparire, e inutilmente, furono scomunicati e la scomunica fu pubblicata in tutte le terre dello Stato; poi con sentenza del 1° ottobre 1550 e del 23 gennaio 1551, dichiarati eretici, ebbero i beni confiscati e furono rimessi per le altre pene corporali al braccio secolare. Questo, a sua volta, con sentenza dell'8 novembre 1550 e del 4 luglio 1551 condannò, sempre in contumacia, i due rei al bando perpetuo da Bergamo e suo distretto e per quindici miglia oltre i confini, con la comminatoria che, ove fossero presi, venisse loro mozzo il capo nel solito luogo della giustizia, e il loro cadavere fosse bruciato, e che si pagassero 500 lire sui beni loro confiscati o su quelli del governo a chi li avesse presi e consegnati ([1]).

Diciott'anni più tardi e precisamente nel novembre del 1568, troviamo un terzo processo, che si chiuse con una sentenza uguale suppergiù alle due precedenti, contro certo Francesco Speciale detto Merlighetto, i beni confiscati al quale furono, per ordine del Consiglio dei Dieci, restituiti « alli suoi heredi », con la condizione « da esser goduti e usufrutuati da loro... » e che « non ne debbano dar parte alcuna al condannato » ([2]).

Anche a Bergamo però, come più o meno dappertutto, le relazioni tra la potestà civile e gl'inquisitori non furono sempre del tutto facili e pacifiche. Era impossibile che fra loro non scoppiasse qualche dissidio dal momento che i rettori, ligi alle prescrizioni del Senato, cercavano che avessero sempre piena esecuzione i suoi ordini e fossero in tutto osservate le norme e le formalità stabilite; laddove invece gl'inquisitori badavano a uscire dai termini

([1]) Id. id. ibid., c. 2-7.
([2]) Id. id. ibid., c. 17-19.

delle loro attribuzioni e a estendere la propria autorità, invadendo i diritti dello Stato. Il Senato e i podestà avevano un bello arrapinarsi a tenerli d'occhio, a frenare il loro zelo interessato, a farli stare nei limiti, senza urtare possibilmente la loro ombrosa suscettibilità e senza mettere a rumore tutta la casta sacerdotale. È veramente ammirabile la pazienza del governo e de' suoi uffiziali in cotesti minuscoli contrasti quasi quotidiani con persone così armeggione e meticolose; e più ammirabile ancora è l'arte diplomaticamente avveduta con la quale, mentre cercano tener saldo e far rispettare il proprio diritto, usano i modi più blandi e concilianti che sa suggerir loro una prudenza tradizionale, acuita dalle difficili circostanze in cui lo Stato, dopo la guerra di Cambrai, si trovava, e in mezzo alle quali doveva destreggiarsi. Soltanto quando non c'è altro ripiego si ricorre alle maniere recise e, anche allora, con tutti i possibili riguardi e quasi a malincuore. A prova degli accennati contrasti fra le due autorità citerò qualche fatto.

Il 26 gennaio 1595 il S. Officio di Bergamo, per imputazione d'eresia fece senz'altro arrestare e imprigionare il milanese Marcantonio de Capitaneis. Non essendo in tale arresto intervenuta l'autorità laica, nè essendosi osservate le forme imposte dal governo per siffatti casi, il podestà Girolamo Priuli e il capitano Giovanni Quirini fecero all'inquisitore e al vescovo le loro lagnanze, chiedendo che fosse rispettata la legge. Non ottennero nulla. Esaurite invano le pratiche amichevoli e visti inutili tutti i loro sforzi, ne riferirono al Senato, il quale, oltremodo dolente della cosa, ne scrisse a Roma « per havere dal Pontefice la debita e giusta provvisione ». Giunta la risposta, ordinò tosto ai rettori di « far intendere all'inquisitore che, in pena della disgrazia della Signoria » non dovesse « proceder più oltre ad atto alcuno « in materia del prigione.... per esser stato fatto il tutto » contrariamente alle convenzioni che « havemo con la S. Chiesa in proposito dei tribunali della Inquisizione », e che d'ora in avanti avesse egli a « esercitar il suo offitio nella maniera che spetta a lui ». Comandò inoltre che rivedessero tutti i processi compi-

lati da lui « per informarsi particolarmente degli atti fatti sinhora da quel tribunale contra le leggi et ordini, et come e quando « sia stata introdotta questa corruttela e quali sono li Ministri », che hanno fatto l' arresto del prigioniero e « con che ordine, et da chi e come quel tribunale habbi officiali ». Era insomma una vera inchiesta sui procedimenti del S. Officio. Il comando del Senato ebbe piena esecuzione tanto che il vescovo e l' inquisitore, il 23 febbraio, disposero che l' arresto del de Capitaneis fosse annullato *tanquam factum per errorem* senza la necessaria assistenza dei rettori, e dichiararono inoltre che se per il passato nell'esame dei colpevoli avevan commesso qualche atto contro gli ordini stabiliti, l'avean del pari fatto per errore, ben lontani, Dio guardi! dall' intenzione di recare il minimo pregiudizio ai diritti del serenissimo dominio.

Una bella vittoria, senza dubbio, il governo aveva ottenuto sulla procacciante incontentabilità dei Domenicani del S. Officio: ma ecco ch' egli stesso viene a scemarne il pregio e l' efficacia con quel suo solito sistema di mezzi peccati e di mezzi pentimenti, sistema qualche volta troppo prudente perchè s' abbia a ritenerlo consigliato soltanto dal savio principio del *ne quid nimis*. Dichiara esso infatti che, quanto alla revisione degli atti passati, gli bastava « l' annullatione generale in scrittura » sopra indicata; e al vescovo e all' inquisitore fa dire che si rallegrava con loro del seguito accomodamento, e che se in avvenire essi avessero continuato « a dimostrare effetti corrispondenti » avrebbero ricevuto da esso « ogni buon trattamento nelle cose spettanti alla S. Inquisizione ». Concesse loro poi di rifare il processo contro il de Capitaneis, il quale tra i due litiganti non ebbe così altro godimento che di passare dalle carceri inquisitoriali a quelle del podestà (1).

Nell' ottobre 1614 vennero denunziati al S. Officio per bestemmie ereticali tanto gravi che « non possono essere scritte che con terrore, nè ardisce la penna spiegarle », Cristoforo Segapali,

(1) Id. id. ibidem, c. 22-25.

uomo del capitanato di campagna, e Michele Baretta, uffiziale del podestà. Arrestati, furono rinchiusi nelle carceri civili a Bergamo, e si compilò di lì a non molto il processo, nel quale, avendo essi resistito « con costanza alla tortura, rimasero evacuati gli indicii di mala intentione », e sul conto loro non « restò vivo che il sospetto d' heresia ». Le cose procedettero d' amore e d' accordo fra il magistrato laico e l' ecclesiastico fino a quando si venne al pronunziare la sentenza. Qui sorse il dissenso. L' inquisitore pretendeva che soltanto il S. Officio dovesse pronunziarla, considerando che la colpa era di competenza sua; il podestà invece sosteneva che, « essendo levata la mala intentione », al S. Officio non restava più « fondamento di far sentenza », ma la doveva fare il foro secolare, trattandosi semplicemente d' un caso « d'eccesso della bestemmia ». Infatti per decreti del Senato del 12 agosto e dell' 11 novembre 1595, « i casi di bestemmie ereti- « cali che rendono inditio o sospetto d' heresia, quanto alla parte « dell' inditio o sospetto appartengono all' Offitio dell' Inquisitione, « ma quanto alla scelleratezza della bestemmia sono del foro se- « colare, ed ambedue devono fare la parte sua spedendo il suo « processo, et dare essecutione ad ambedue le sentenze » (1).

La disputa allargatasi via via in un mar di cavilli e di distinzioni andò in lungo assai, non volendo l' inquisitore persuadersi a cedere. Se ne scrisse al Senato il quale interrogò in proposito i due consultori della Repubblica fra Carlo da Venezia e Servilio Treo, e mandò al podestà il loro parere ragionato che fu conforme a quello ch' egli sosteneva. Alla fine l' inquisitore s' arrese e consentì che nella sentenza del S. Officio s' inserissero le parole « per la parte degli indicii d' heresia solamente, condanniamo, ecc. ». E così fu fatto, tagliandosi in tal modo a mezzo sulle pretensioni d'ambe le parti. La sentenza del sacro tribunale, il 3 febbraio 1615, condannò i due colpevoli all' abiura e « a remigare per 12 anni alla galera »; il podestà poi, il 16 dello stesso mese, compiuto il processo di sua spettanza, dal quale risultò che i due disgra-

(1) Id. id., fasc. V, c. 10-11.

ziati aveano ardito « la sera del 21 ottobre (1614) nell' hostaria « del Pavone in borgo S. Lunardo profferir bestemmie esecrande « e horribilissime », li condannò a essere impiccati per la gola si « che morano, sopra una forcha eminente » ([1]).

Questo processo può anche servire a dimostrare come sia poco fondato l' ottimismo di certi storici che, in materia di religione, ci rappresentarono il governo veneziano quasi inspirato da sensi d'una illuminata tolleranza e d'una intelligente remissività. Quando non ci andavano di mezzo i suoi diritti o la sua sicurezza, anch'esso, del pari che tutti gli altri del tempo, ci teneva in ogni occasione a provare alla Chiesa come « non fosse mai da se stesso dissimile negli atti del suo sempre fervido zelo contro l' heretica pravità » ([2]). Gli stati come gli uomini difficilmente possono sottrarsi del tutto alle leggi, alle necessità, all' influenza dell' ambiente storico in cui vivono.

Che gl' inquisitori fossero « inclinati ad allargar più del dovere l' autorità del loro officio e fossero impressi di mille mali concetti » ([3]), n' abbiamo un' altra prova nel seguente fatto. Sul principio del 1659 il Magistrato della sanità a Venezia venne a scoprire che un tal Carlo Guidi da Fossombrone, ciarlatano, possedeva una licenza di vendere « l' oglio costantino », rilasciatagli il 16 agosto 1658 dal S. Officio di Verona con la firma e il sigillo del notaio di esso ufficio, fra Gio. Maria Marchetti, bergamasco, e con quelle degli inquisitori di Bergamo e di Brescia. Il Senato, reputando « gravissimo il trascorso, con molto discontento », scrisse ai rettori di queste città che ammonissero severamente gl' inquisitori « dell' ardire insoffribile », minacciando loro « la pubblica indignatione » se ancora incorressero « in simili mancamenti »; e ordinò di annullare il permesso dato al Guidi e

([1]) Id. id, fasc. II, c. 30-41.

([2]) Id. id., fasc. I, c. 50: lettera del doge ai rettori di terraferma — 19 agosto 1724.

([3]) Id. id., fasc. II, c. 38.

cancellarne ogni nota che potesse esserne stata presa in qualche registro ([1]).

Ma ci voleva altro che ammonizioni per far stare nei confini della propria autorità i padri inquisitori. Accomodato un caso ne sorgeva un altro con vicenda infinita; si chiudeva l'uscita da una parte, ed essi scappavan da un'altra, non ostante la vigilanza dei poveri rettori, costretti tutti i momenti a combattere contro la loro cavillosa ostinazione e ad aggirarsi in un prunaio di questioni sempre risorgenti.

Nel gennaio del 1682 la S. Congregazione di Roma deputò quale inquisitore a Bergamo il P. M. Lodovico Agostino Castelli, bergamasco, dell'ordine dei Predicatori. Venuto alla sua sede, egli, prima di pubblicare il consueto editto, ne mandò copia manoscritta ai rettori della città, i quali con le loro osservazioni la trasmisero al Senato, come era stabilito. Questo, fatte le opportune correzioni, la rimandò nel giugno a Bergamo col placito per la stampa, e i rettori, chiamato a palazzo l'inquisitore, gli restituirono la copia postillata ed emendata con la licenza di stamparla. Egli però rispose loro che prima desiderava rifletterci ed esaminarla, e che in breve avrebbe fatto conoscere ad essi la sua risoluzione. Ma i giorni passavano e l'inquisitore non si vedeva: sicchè nei rettori sorse « quell'evidente dubbio che potesse il buon padre addor« mentar l'affare et approfittarsi del tempo e delle congiunture, « ammaestrato massime da moltiplicità d'esempii che havendo « anche in altre città di questo serenissimo Stato li padri Inqui« sitori, che in quelle furono per lo passato, incontrato nella nega« tiva di qualche rappresentante di permetterglìene la stampa in « altro modo che in quello dell'intentione e della volontà (del « Senato), hanno tralasciato maggior tentativo et, attesa la muta« tione di quel reggimento, superato nell'altro ciò che non han « potuto spuntar nel precedente » ([2]). Alla fine, quando Dio volle,

([1]) Id. id., fasc. IV, c. 22, 23 (8 marzo 1659).
([2]) Id. id. ibid, 44 (2 settembre 1682).

l' inquisitore si presentò con un fascio d' editti stampati a Vicenza, Verona e Brescia da recenti inquisitori « senza le correzioni pre« messe e senza le regolationi fatte dal Senato », e dichiarò che s' egli pubblicasse il suo editto diversamente da quelli de' colleghi suoi « cadrebbe in molte censure e rimproveri notabili de' suoi « superiori », e se facesse il contrario « si scosterebbe dalla gratia « del Senato »; e che quindi, così stando le cose, meglio sarebbe « sottrarsi dal peso del suo officio » rinunziando ad esso. Il 2 settembre i rettori informarono di ciò il governo, potendo la questione farsi grossa e suscitare fastidi e impicci. Il Senato rispose escludendo che « l' esempio d' altri proclami stampati » potesse aver valore, poichè mancava ad essi la necessaria approvazione, e ingiunse ai rettori « d' operare con maniera propria » per indurre l' inquisitore a non abbandonare la carica e a stampare l' editto con le correzioni. Altro non si sa, ma lo stesso silenzio prova che « le prudenti insinuazioni » dei rettori devono aver raggiunto l' intento desiderato ([1]).

Un' ultima volta, nei manoscritti da me esaminati, si parla del S. Officio di Bergamo nel 1704.

In una sua relazione dove, con la spassionata freddezza d' un dialettico di professione, il consultore Pro. Maria Bertelli discorre del modo che si deve tenere nell'eseguire la pena di morte inflitta ai colpevoli d'eresia, dopo aver detto ch'esso varia « secondo le consuetudini dei paesi », ma che però non c'era memoria che « mai fosse stato fatto morire in publico alcun eretico », accenna, come eccezione, al « caso di Bergamo ». In che precisamente tale caso consista non è dato sapere; soltanto da ciò che lo stesso Bertelli scrive in un' altra relazione del 12 giugno 1704, si può argomentare che si trattasse d'un condannato per eresia che, pubblicamente a quel che sembra, « fu fatto moschettare e poscia fu abbrugiato », caso, soggiunge con disinvoltura il consultore, che

([1]) Id. id. ibid., c. 41-46 Era podestà Zaccaria Salomon e capitano Alvise Foscarini.

non può servire d'esempio, perchè « non si vede che sia stato seguito » (1).

E passiamo a Brescia.

Uno dei più gravi processi del S. Officio di questa città fu quello formato per causa d'eresia contro il prete Francesco Calcagno. Non ho trovato quale propriamente fosse la colpa dello sciagurato; certamente dovette esser giudicata gravissima dal momento che il processo durò a lungo e finì con la sentenza che il reo fosse consegnato al braccio secolare. Com'era prescritto in tali casi, l'inserto fu rimesso « all'eccellentissimo Consiglio dei Dieci » e fu esaminato dai « Savii all'heresia » che diedero il loro consenso alla sentenza. Per essa il povero sacerdote fu condannato « al taglio della lingua, della testa e alla combustione del corpo », ciò che fu eseguito il 30 dicembre 1550, come attestano i rettori di Brescia in una loro relazione ai « Savii » sopra ricordati, nella quale « danno conto e fanno fede » dell'avvenuta esecuzione e « d'haverne fatto far registro alla Cancellaria » (2).

Ma questo buon accordo tra il potere civile e l'ecclesiastico, in materia d'inquisizione, anche a Brescia non è che momentaneo ed apparente, perocchè qui pure ad ogni istante risorgono le solite piccole contese sotto forme differenti e per pretesti diversi, ma, in fondo, originate sempre dalla costante tendenza degl'inquisitori a « trascender li limiti del capitolare » stabilito dal Senato per l'assistenza al S. Officio dell'Inquisizione (3).

Nel novembre 1641 l'inquisitore aveva accettate ben quattordici denuncie per eresia fatte a lui privatamente, anzichè al S. Officio regolarmente congregato, contravvenendo in ciò alla legge e agli ordini che il Senato aveva dati in proposito con sua lettera del 14 giugno. I rettori, Girolamo Pesaro, podestà e Nic-

(1) Id. id. fasc. I, c. 29, 35.

(2) Id. id ibid., c. 29-30.

(3) Porta la data del 18 ottobre 1613, è diviso in 39 capitoli ed è opera del Sarpi, ancora inedita.

colò Donato, capitano, ne fecero consapevole il governo, aggiungendo di più che « quel padre riceveva querele anche di leggerissime colpe non appartenenti al S. Officio e non proprie alla gravità di quel tribunale ». Ebbero in risposta l'ordine di vigilare attentamente sopra ogni atto della Inquisizione, di cassare e levare dai relativi processi tutte le querele e le denunzie fatte irregolarmente, e d'ammonire il padre inquisitore che se avesse a continuare ne' suoi arbitrii, la Repubblica sarebbe costretta a « prendere deliberationi » valevoli « a divertire..... queste troppo perniciose contrarietà » (¹).

A queste ragioni di lagnanze da parte del Senato se n'era venuta aggiungendo un'altra in quel torno di tempo. Per bestemmie ereticali, fino dai primi del 1640, su denunzia portata al solo inquisitore, era stato arrestato un certo « ebreo fatto cristiano ». Nacque naturalmente contestazione fra rettori e S. Officio sul modo di tale denunzia, e due podestà di seguito la dichiararono irrita e nulla. Ma l'inquisitore non se ne dette per inteso e lasciò dormire il processo, senza punto curarsi dell'ebreo che dal carcere aveva un bel mandare istanze e suppliche perchè si risolvesse la sua causa « avuto riguardo alla lunghezza di sua prigionia ». Siccome però così non poteva durare, l'inquisitore per non essere costretto a fare ciò che far non voleva prima che gli venisse in proposito una risposta da Roma, dove di proprio arbitrio aveva scritto, s'allontanò da Brescia. Era un modo di resistenza passiva che rivelava la sua astuzia e metteva nell'impiccio i rettori. Ma non fu nell'impiccio il Senato il quale, stanco di cotesto giuoco, il 25 luglio del 1641 scrisse loro essere contro giustizia che « per l'artificiosa absenza del padre Inquisitore » restassero impediti « l'espeditione del processo contro l'hebreo e gli altri negozii dell'Inquisizione »: che perciò chiamassero il vicario di lui e gli commettessero di far sapere all'assente che « se in termine di giorni quindeci » non fosse tor-

(¹) Id. id. fasc. IV, c. 42-44.

nato a Brescia e non avesse raccolto nel palazzo pretorio il tribunale « per spedire detto hebreo e supplire all'altre occorrenze di quell'Offitio », s'intenderebbe « incorso nella publica indignatione » e non sarebbe più « non solo come Inquisitore ricevuto », ma dovrebbe « absentarsi dallo Stato nè più capitarvi » senza speciale permissione. Il linguaggio reciso ebbe finalmente quell'effetto che le amichevoli maniere prima adoperate non avevano potuto ottenere. Infatti il 2 agosto l'inquisitore, tornato in fretta in città, congregò il tribunale, il quale deliberò non si dovesse procedere contro l'ebreo, per vizio della denunzia; sicchè questa fu tolta dal processo e il prigioniero scarcerato ([1]).

Certo in cuor suo che ride bene chi ride l'ultimo, l'inquisitore non si scoraggiò per tale vittoria del governo, ma seguitò imperterrito nella sua sorda lotta per le prerogative del S. Officio. Ed ecco che nel 1654, su denunzie fatte a lui solo, egli fa arrestare un frate e un certo Antonio Foresti, imputati d'eresia. Il Senato avvertito della cosa, il 20 novembre comanda al podestà Pietro Morosini di far senz'altro « annullare e abolire » tutti gli atti fatti dall'inquisitore contro la legge, e di metter tosto in libertà i due arrestati. Ogni resistenza era inutile, e lo comprese bene il reverendo padre il quale, pochi giorni dopo, con tutta compunzione si professò pronto a rilasciare i prigionieri « non essendo per deviar mai punto dall'ubbidienza dei ricevuti pubblici comandi » ([2]).

Fu però tutt'altro che sincera questa rassegnata docilità sua. Costretto, come gli altri suoi colleghi, a cedere ad una forza superiore alla propria e a umiliarsi davanti ad essa, cercò rifarsi scrivendo in segreto a Roma e al nunzio pontificio a Venezia.

La faccenda allora prese colore d'una vera pratica diplomatica. Ci s'intromise addirittura il papa che ne parlò espressamente al Sagredo, in quel tempo ambasciatore veneto a Roma, e ne fece

([1]) Id. id. fasc. III. c. 2-3; fasc. IV, c. 47-48.
([2]) Id. id. fasc. III, c 5-7.

parlare a Venezia dal nunzio: e le questioni sulle quali insistè furono due. Una riguardava il luogo in cui doveva raccogliersi il S. Officio in caso d'assenza del vescovo dalla città; l'altra concerneva appunto il modo delle denunzie.

Rispetto alla prima, la causa immediata l'avea fornita lo stesso inquisitore di Brescia, il quale pretendeva, benchè il vescovo fosse assente, che il sacro tribunale si congregasse al vescovado e non nel palazzo pretorio, come il Senato aveva stabilito. Era proprio un puntiglio, non altro: e invero la Repubblica mossa « dal desi« derio d'incontrare le soddisfationi di Sua Beatitudine », pretestando che c'era bisogno di convocare tosto il S. Officio « per le cose di Valcamonica », senza molta difficoltà consentì ch'esso, « anche in absenza del Prelato », si radunasse nel palazzo episcopale. E di tale concessione diede notizia il 12 giugno 1655 ai rettori di Brescia, e il 26 al nunzio, pregandolo la volesse comunicare a Sua Santità « acciò spiccasse quanto più rassegnata la nostra devotione verso i suoi desiderii sempre riveriti ».

Quanto alla faccenda delle denunzie che il pontefice desiderava potessero essere ricevute anco dal solo inquisitore, le cose camminarono più lente. Il Sagredo scrisse da Roma esponendo tutte le ragioni con le quali il papa confortava il proprio desiderio intorno « all'emergente che insorgeva in Brescia »; e nello stesso tempo il nunzio a Venezia si presentò « all'eccellentissimo Collegio » chiedendo fosse revocato l'ordine dato a Brescia « d'an« nullare li processi formati dal S. Offitio sopra denontie accet« tate dal padre Inquisitore », e che si mutasse cotesto capitolo concernente le denunzie. Copia della lettera del Sagredo e dell'esposizione del nunzio mandò il Senato ai rettori di Brescia, con preghiera ci facessero « le più fondate, distinte et sincere informationi per indirizzo e lume alle publiche deliberationi ». Che cosa questi abbiano risposto non risulta; ma è lecito arguire che nel desiderio di farla finita con gl'interminabili dissidî che intralciavano l'opera del S. Officio « con pregiudizio del divino servizio..... per molti casi e prigioni che rimanevano inespediti », è lecito arguire, dico, che abbian dato parere favorevole alla ri-

chiesta del papa. E il Senato infatti condiscese all' esaudimento di essa a patto che la denunzia fatta al solo inquisitore non dovesse essere confermata con giuramento dal denunciante se non davanti all' intero tribunale ([1]). Così con l' accorta ostinazione un frate Domenicano era riuscito a spuntarla e a pigliarsi, sia pure di seconda mano, la sua rivincita.

Un ultimo processo d' eresia formato dal S. Officio di Brescia trovo ricordato all' anno 1659. Certo Bartolomeo Griffi quondam Raimondo, di Capo di Ponte in Valcamonica, fu accusato di tenere delle « conventicole di diverse persone e di diversi ordini, « insegnando nuovi dogmi di conscienza tutti hereticali e dannati « dai sacri concilii ». Convinto della colpa nel processo, fu condannato il 28 marzo alla relegazione in Padova ([2]).

Riguarda pure la provincia bresciana l' ordine di uscire dal dominio veneto entro 15 giorni, « pena la publica indignatione et anco la vita » intimato l' 11 febbraio 1647 dal podestà di Brescia, Pietro Correr, per volere del Senato, a certo Stefano Bellaguardia, capitano nella fortezza di Asola, il quale con le « operationi e con la libertà della lingua e con l' esercitio della « setta calvina » apportava « intollerabile scandalo ai pochi abi« tanti di quella piccola piazza » ([3]). L' essere forestiero e soldato lo salvò da peggiori guai.

Alla stessa provincia appartiene parimente certo Giacomo Antonio Moro di Carlo, il quale per eresia e apostasia processato dal S. Officio di Verona e abbandonato al foro secolare, fu l' 11 luglio 1705 strangolato in carcere, e il suo cadavere, messo in sacco, fu portato « fuori delli castelli » e gettato nel profondo dell'Adige ([4]).

([1]) Id. id. fasc. IV, c. 4-7, 8-11, 49.

([2]) Id. id. ibid., c. 52-53, 40-41. — A Padova poi lo si ritrova ancora sotto processo nel 1680 insieme con parecchi altri uomini e donne, tra cui avea seminato « zizania contro la legge catolica » (Id. id. ibid.).

([3]) Id. id. fasc. III, c. 3-4.

([4]) Id. id. fasc. I, c. 27, 31-32.

Una sola volta nei manoscritti a cui attingo vedo menzionato il S. Officio di Crema, ed è in una lettera che il Senato il 23 gennaio 1634 scrive al podestà e capitano della città, Gianfrancesco Grimani, per lodarlo d' aver impedito « con la sua destrezza » che il nuovo inquisitore « nell' ingresso della carica » pubblicasse il consueto editto con alterazioni contrarie alla legge ([1]).

Dal che si comprende come anche gli officii delle piccole terre rivaleggiassero con quelli delle città nell' intento d' ampliare la propria giurisdizione.

Del pari un' unica volta è ricordato lo « Stato di Milano », nella citata relazione del 12 giugno 1704 del consultore Bertelli. Ci si dice in essa che quando il S. Officio ha deliberato di consegnare un reo al braccio secolare, si comunica la decisione al Senato di Milano il quale delega il capitano di giustizia perchè con un fiscale « sia presente alla funzione » della consegna del colpevole e ne faccia relazione, sulla quale poi il Senato stesso « diviene alla sentenza ». Così si fece il 6 agosto 1573 a Cremona, avendo il Senato scritto d' aver veduta la sentenza contro l' eretico fra' Serafino da Ferrara e ordinato che fosse eseguita: e infatti il 12 di quel mese il frate « fu abbrugiato ». E il 3 marzo del medesimo anno, su altra sentenza del S. Officio, era stato ingiunto con decreto senatoriale che un tale che aveva celebrato messa senz' essere sacerdote fosse impiccato e poi dato alle fiamme, « come seguì nella piazza del Domo di quella città » ([2]).

Per finire accennerò ad altri due processi compilati dal S. Officio di Verona contro sudditi lombardi.

Certo Pietro Paolo Leonardi da Sermide, preso il nome di don Antonio Ferrari da Venezia, « con carattere sacerdotale e con patente e sigilli episcopali falsificati », andava celebrando messa in vari luoghi.

Nel 1693 il S. Officio di Mantova, scoperta la cosa, lo processò

([1]) Id. id. fasc. II, c. 41-42.
([2]) Id. id. fasc. I, c. 35-36.

e condannò a cinque anni di galera. « Ma appena uscito, ricadde « nella primiera sacrilega consuetudine », e, sotto il nuovo nome di Valentino Arnoldi da Ivrea, ricominciò a far da prete. Arrestato a Verona nel 1704, fu da capo sottoposto a procedimento e, come relapso, rimesso al potere secolare, il 13 ottobre 1705 fu strangolato « nel camerino a ciò destinato », e il suo corpo fu buttato in Adige dal ponte della Pietra (1).

Per colpa consimile nell'aprile 1718 un altro mantovano, frate Gaetano Grezzi, laico professo dell'ordine dei Carmelitani, fu condannato alla galera perpetua (2).

Altro non rinvengo ne' miei manoscritti che metta il conto d'essere raccolto: ma il poco che ho trascritto spero sia valso almeno a porre meglio in rilievo il curioso fatto d'uno Stato che, avendo per convinzione propria, oltre che per necessità e per imposizione della Chiesa, accolto nel suo seno una potente e bene organizzata istituzione, la S. Inquisizione, è costretto a lottare tutti i giorni con essa riguardosamente e a temere del pari tanto una sconfitta quanto una vittoria.

ANTONIO BATTISTELLA.

(1) Id. id. ibid., c. 23-26, 33-34.
(2) Id. id. ibid., c. 47-48.



IL « FLORIDANTE » DI BERNARDO TASSO.

Come è vero che la gloria di Torquato Tasso ha oscurato quella del padre di lui, Bernardo, così è giusto che, celebrandosi il terzo centenario della morte dell' uno, sia rinfrescata anche la memoria dell' altro. Del maggior poema di quest' ultimo ho trattato largamente in altra rivista (1): qui dirò qualche cosa del *Floridante.*

Tre anni circa popo la pubblicazione dell' *Amadigi* (1560), Bernardo Tasso accettava dal duca di Mantova la carica di suo segretario, e nell' aprile del '63 era già nel pieno esercizio delle sue attribuzioni (2). Bisognava mostrare al duca la propria gratitudine ed accaparrarsene la benevolenza anche per l' avvenire; e come meglio potevasi conseguire tale intento, che dedicandogli un poema? Tale l'origine del *Floridante,* ricavato in parte

(1) Nel *Giornale storico della lett. it.,* di cui uscirà tra breve il vol. XXV, fasc. 2-3.

(2) *Lettere di B. T.* per A. Portioli, Mantova, 1871, pag. 7.

dall'*Amadigi*, e rimasto poi incompiuto. In una lettera al figliuolo, che la data dei 24 novembre 1563, il Tasso parla della distribuzione della materia in trentaquattro canti e d'altre cose relative al poema (¹); possiamo quindi argomentare che nell'estate o nell'autunno di quell'anno egli ideasse il lavoro, e tosto, come aveva fatto coll'*Amadigi*, ne distendesse in prosa la tela. Incominciò poi a verseggiarlo proprio nel giorno in cui aveva scritto al figliuolo quella lettera, come si rileva da una nota autografa nel codice marciano del *Floridante*, che illustro e riproduco in parte in fine di questo scritto (²). Ma dovette sospendere ben tosto il suo lavoro, chè o verso la fine dell'anno stesso o sul principio del successivo (³), si recava per incarico del suo signore a Roma, nè era di ritorno che nel luglio del '64. Riprese, ma forse non subito, il *Floridante*, con la speranza di condurlo a termine senz'altro, anzi si tenne sicuro di avergli dato compimento per l'ottobre del '65 (⁴); ma le brighe della sua carica glielo impedirono. Non perdeva però la speranza di terminarlo al più presto, anzi una lettera del 1° marzo 1567 al conte Carlo Maffei, indurrebbe a credere che realmente lo finisse. Prega infatti quel signore di permettere ad un giovine « creato » di abitare presso di lui, affinchè, essendo un abilissimo scrittore, se ne servisse appunto per fargli trascrivere il suo *Floridante* (⁵). Ma il figlio che, uscito dall'ospedale, pensò subito a ripubblicare l'opera del padre, parla sempre di un lavoro incompiuto, nè mostra di sospettare nemmeno che quegli l'avesse condotto a termine. D'altra parte si può egli

(1) La lettera veduta dal Serassi (*Vita di Torquato Tasso*, ediz. Barbera, vol. I, pag. 154, n. 2) sgraziatamente s'è smarrita; per altro la esattezza della data vien confermata dalla nota autografa che riproduco qui appresso.

(2) A carte 1r del codice leggonsi queste parole: « nel nome di Dio ho cominciato il mio Floridante il 24 novembre del 1563, il mercordì ».

(3) Vedi le lettere VI-XVIII nella citata pubblicazione del Portioli.

(4) *Lettere inedite di B. T. per cura di G. Campori*, Bol., 1869 (*Scelta di cur. lett.*, disp. 103), pag. 205.

(5) PORTIOLI, pag. 172.

credere che Bernardo, se avesse realmente dato fine al poema, negli ultimi giorni di sua malattia non ne facesse parola al figliuolo? È certo che il Tasso lasciò l'opera a mezzo e, possiamo aggiungere, in una forma non molto diversa da quella in cui l'abbiamo oggi: chè, come vedremo, Torquato potè racconciarla nel breve giro di due mesi, e in mezzo a molte altre cure ed occupazioni.

Se il manoscritto passasse direttamente dalle mani di Bernardo a quelle di Torquato, non si può dire con certezza. La prima volta che questi ne parla, è per dimandarlo all'amico Costantini ([1]), al quale lo aveva inviato perchè lo correggesse. Indugiando il Costantini a mandarglielo, il Tasso glielo rimanda, dicendo che potrà rivederlo dopo la prima sua correzione. L'ebbe alla fine di agosto, e lo rimise poscia al Costantini a un « quinternello » per volta. Riempiva le lacune che si potevan colmare, inserendovi tratti dell'*Amadigi*; compiva o rassettava le parti imperfette, e ne toglieva alcune, perchè esuberanti; trasponeva o rifaceva interi versi e ottave, sopprimeva addirittura alcuni tratti che non erano suscettibili di correzione. Tutto ciò, come ho detto, in poco men che due mesi; infatti verso la fine di ottobre questo, per così chiamarlo, lavoro di ricostruzione era finito ([2]). Il Costantini poi doveva rileggere il poema « con diligenza e attenzione », e avvertirlo specialmente se vi si trovavano parti duplicate: tanto poco si fidava di sè il povero Torquato! Inoltre doveva scrivere gli argomenti, come realmente fece, con molta soddisfazione dell'amico ([3]).

Più tardi gl'inviava il Tasso venticinque stanze in lode di

([1]) Continuerò a chiamarlo così, sebbene i diritti all'amicizia del poeta gli si possano contestare dopo i documenti pubblicati dal Portioli (Cfr. *Un episodio della vita di T. T.* in *Archivio veneto*, XIX, 258 sgg., e le osservazioni del D'Ancona in *Varietà stor. e lett.*, serie I, pag. 75 sgg).

([2]) Vedi l'epistolario edito dal GUASTI (Le Monnier, 1853-55), integrato dal SOLERTI (Le Monnier, 1892), e spec. la lettera dei 2 ottobre 1586 al Costantini.

([3]) Epistolario, III, 68.

principesse o di gentildonne mantovane, da sostituire a quelle in cui il padre encomiava la castità di cospicue signore, sue benefattrici. Continuava poi a correggere l'elocuzione, a ritoccare qualche ottava o verso, servendosi evidentemente di una copia del poema, ch' egli doveva aver seco; e mandava di tanto in tanto qualche altra stanza del genere di quelle a cui ho accennato or ora, o qualche breve tratto nuovo che ripescava tra le carte paterne (1).

Era stato il Tasso sulle prime un po' incerto se dedicare il poema al duca di Mantova, come aveva avuto intenzione di fare il padre, parendogli di accettarne in tal modo la servitù; in appresso, stretto dal bisogno, non aveva più esitato. Ora poi che la correzione era finita, o quasi, sollecitava il Costantini, che si era addossata la spesa della edizione, ad affrettarne la stampa, parendogli mill' anni di mostrar la sua gratitudine a quei signori che l'avevan « tratto di prigione » (2). Facevagli bensì notare Maurizio Cataneo che il poema ch' ei stava per dar fuori, non avrebbe accresciuto la gloria paterna, ma il figlio rispondeva che non gliela avrebbe scemata; e ad ogni modo egli avrebbe raggiunto il suo intento, di ingraziarsi i suoi signori (3).

La stampa cominciò nel dicembre dell' 86, e intanto il Tasso non cessava di ritoccare il poemetto, rimettendosi all' amico per la correzione tipografica. Ma la fretta di averlo e presentarlo al suo duca e ad altri, da cui aspettava soccorsi in denaro, non gli lasciava aver pace: e dai primi di maggio alla metà di luglio tempesta di lettere il Costantini, ora pregandolo ed ora rimproverandolo che non mandi ancora il libro. Teme di non fare a tempo a presentarlo al duca, che deve partire, e si accontenterebbe anche del poema stampato per metà. Finalmente il 17 luglio venne il Costantini in persona a portarglielo, e tosto il Tasso

(1) In una lettera dei 5 maggio 1587 parla di certo libro del padre, mandatogli di Bergamo, in cui era « il primo canto del Floridante, con alcune stanze » che mancavano alle altre copie.

(2) Epistolario, III, 91.

(3) Idem, III, 121.

ne fece presentare una copia al duca, non potendo egli procurarsi una carrozza da recarsi a corte ([1]).

Il poema dovette piacere se fu ripubblicato l'anno stesso a Mantova, dall'Osanna, stampatore ducale, ed a Bologna.

Esporrò ora brevemente la tela del poema.

Floridante lascia di soppiatto il regno paterno, per recarsi a soccorrere Perione nella guerra contro il re d'Irlanda, ma da una burrasca è trasportato in Iscozia: dieci baroni muovono in cerca di lui. Egli intanto, abbattuti alcuni cavalieri e riconosciuto il cugino Amadigi, vagheggia in cima ad un monte la immagine della sua donna, per ottenere in isposa la quale si apparecchia a superare le difficili prove della selva perigliosa. Trova per via Alidoro, indi Galaor, poi va al torneo di Cornovaglia, dove supera tutti in valore. Move poscia alla conquista dell'ippogrifo e di un meraviglioso uccello, e strada facendo visita i templi della Castità e della Fama (I-VIII). Lampadoro, Cleante, Silvano, Florimarte, Ipparco, Aronte, Costante, Floridoro, Icasto, Urgante, movendo in cerca di Floridante, trovano ciascuno un'avventura diversa. Il primo soccorre in buon punto Flavilla, dannata a morte col suo amante, e sa poi di un'impresa di Floridante contro Tarconte (IX); il secondo riconcilia colla sua donna un cavaliere, in forza di certe leggi condannato da lei a morte (X); il terzo trova il tempio della Penitenza, ove un cavaliero strazia un malvagio che aveva oltraggiato la sua dama (XI); il quarto ha notizia della impresa di Floridante contro il signore dell'Isola Perduta, indi uccide il gigante Oronte (XII); sa poi da uno scudiero di Ipparco (il quinto cavaliere) che questi ha campato da morte due amanti; poco appresso incappa negli stessi incanti della selva perigliosa in cui era incappato Ipparco (XIV). Il sesto compone una discordia tra Isanio e la sua donna, e scioglie una questione tra due rivali, che aspiravano alla mano di una donzella (XV): il settimo libera Aspasia, duchessa di Normandia, dalle mani di un gigante, e reca soccorso alla regina di Dani-

([1]) Idem, III, 229.

marca, la quale andava in Inghilterra, in cerca d'un campione che difendesse l'onore suo calunniato. Ma, essendo morto chi le aveva apposta l'iniqua calunnia, ella torna al suo regno. Costante poi sposa Aspasia (XV-XVI). L'ottavo, vinta alla corsa una donzella, potrebbe sposarla, ma, pur essendo amato da lei, la lascia, e trova nuove avventure (XVII). Il nono combatte contro Ascaleone e restituisce la donna, rapita da costui, al proprio cavaliere (XVIII). Urgante trova nella selva perigliosa strane avventure, ed è consigliato da una donzella a lasciar l'impresa di distruggerne gli incanti, che deve invece esser compiuta da Floridante. Muore poi per mano di sei cavalieri, parenti di uno, ch'egli aveva ucciso il giorno avanti (XIX).

Il poema, così com'è, consta di due parti ben distinte, la prima delle quali (I-VIII) corrisponde quasi perfettamente all'azione di Floridante inserita nell'*Amadigi*, fino al canto XLVII (ott. 90): la seconda è nuova ([1]). Coll'*Amadigi* essa ha però qualche rapporto; nel canto XI si parla dell'incontro di Silvano con Mirinda, e si accenna all'andata di Floridante al tempio della Vittoria (*Am.*, LXVI): nel XII Florimarte sa da una signora dell'impresa di Floridante contro il tiranno dell'Isola Perduta, e com'ei s'apparecchia ad andare contro Oronte (*Am.*, XLIV, 10 e sgg.); nel XIX Urgante ha notizia che l'eroe sta per compiere la grande intrapresa di distruggere gl'incanti della selva perigliosa (*Am.*, LXXXV, 15).

Nello studio su l'*Amadigi*, del quale ho fatto cenno più addietro, parlo alcun poco delle fonti supposte o vere dell'azione di Floridante, concludendo che essa può considerarsi come una serie di « variazioni » di motivi cavallereschi propri specialmente del ciclo di Artù. Quanto ai vari episodi onde è

([1]) Il passaggio dalla prima alla seconda parte è reso più evidente dai versi coi quali si apre il canto IX:

> Io riprendo la cetra a' bianchi marmi
> Sospesa, omai rotto dagli anni e stanco.

è intessuta la parte nuova, sono bensì usciti quasi tutti dalla fantasia del poeta, ma o non hanno alcun pregio d'invenzione, o possono considerarsi anch'essi come variazioni più o meno felici dei motivi svolti nell'*Amadigi*. L'avventura di Lampadoro è la la stessa accennata nell'*Amadigi*, XI, 32; la stessa quanto alla sostanza, chè nel *Floridante* il racconto ha molto maggior larghezza e copia di particolari. Noto che essa può avere, se non ispirato, determinato alcune parti dell'episodio di Olindo e Sofronia nella *Gerusalemme*, ben più che il luogo corrispondente di quel poema: quivi infatti la nobil gara tra i due amanti è non accennata con due versi, ma svolta e drammatizzata in quindici ottave(1). Due volte ricorre il motivo di un tempio innalzato a qualche divinità d'Amore (X) o alla memoria d'un amante infelice (XI). Le imprese di Florimarte e di Ipparco rassomigliano a quelle degli eroi dell'*Amadigi*. Aronte che riconcilia colla sua donna un cavaliere il quale, credendosi tradito, s'era dato a vita romitica; e, trovati poi due che contendevano per il possesso di una donzella, li persuade a tirar a sorte chi ne sarà lo sposo, è racconto prosaico quant'altro mai. La storia della regina di Danimarca ha qualche somiglianza con quella di Briolangia (*Am.*, XXII, 74 e sgg.). Il fatto di Floridoro che vince al corso una donzella e avrebbe perciò diritto di possederla, è una lontana imitazione della favola di Atalanta in Ovidio, se pure il poeta non si è ricordato dell'episodio di Folderico nell'*Innamorato* (I, XXI, 49 e segg.); e quello di Icasto, che pugna in favore di un cavaliero cui la sua donna non avrebbe sposato, se non avesse per sei mesi combattuto contro quanti si presentavano alla pugna, è motivo frequente nei poemi del cielo bretone.

Come si vede, la fantasia del leggiadro poeta è già esaurita. Egli poi non ha saputo fondere insieme i vari episodi, i quali

(1) Dall'*Amadigi* può il Tasso aver tolto tutt'al più i nomi di Olindo (Galindo nell'*Amadigi*) e Sofronia (Cfr. VERATTI, *Opuscoli relig. e lett. di Modena*, 1882, IV, XI, 215). Vedi poi VIVALDI, *Sulle fonti della Ger. Lib.* Catanzaro, 1893, vol. I, 71.

sono slegati uno dall'altro, meno quello di Florimarte e d'Ipparco che s' intrecciano insieme. E si noti che il Tasso intendeva di accostarsi col *Floridante* a quella specie di romanzo cavalleresco, con un solo eroe ed una sola azione principale, che aveva vagheggiato nella sua giovinezza, e di cui aveva dato un infelice esempio il Danese col suo *Dell'amore di Marfisa* (¹), ed uno migliore il figliuolo col *Rinaldo* (²); cosicchè dovremmo trovar in esso un legame molto stretto fra le varie parti.

Tra i primi otto canti del *Floridante* e i corrispondenti luoghi dell'*Amadigi* non sono differenze notevoli, tranne quelle naturalmente richieste dall'aver il Tasso adattato al quadro una nuova cornice Perciò se nel primo canto l'accordo non è pieno tra i due testi (³), pur avendo essi comuni stanze o gruppi di stanze: dal secondo in poi questo è quasi perfetto. Dico quasi, chè qualche ottava è aggiunta, e parecchie, meramente descrittive, soppresse; inoltre son rifatte intere stanze o versi. Qui entra di mezzo una questione. Le differenze, non molto importanti, che troviamo tra il testo dell'*Amadigi* e la prima parte del *Floridante*, sono dovute al padre od al figlio? Fu Bernardo a togliere, aggiungere, rimutare in questi primi otto canti alcune stanze, o Torquato corresse anche questa prima parte dell'opera paterna? Se si consideri con quanta fretta ei condusse questo lavoro di correzione, e come delle opere del padre è non parco lodatore, si è indotti a credere che in questi primi canti ei non abbia messo le mani; sembrano poi confermarlo le molteplici correzioni e i rifacimenti che troviamo nell'autografo di Bernardo, i quali mostrano con quanta pazienza e costanza andasse limando e rilimando i suoi versi l'ormai vecchio poeta. Ecco intanto qualche esempio di tali cangiamenti.

(¹) Vedi MAZZONI, *Tra libri e carte* (Roma, 1887), pag. 89-113.

(²) Lo stesso, nella prefazione alle *Opere minori di Torquato Tasso*, Bologna, Zanichelli, 1892, I, 7. — Vedi anche il mio studio citato, capitolo III.

(³) La prima ottava comune ai due romanzi è la I, 52 del *Floridante*, e risponde alla VII, 9 dell'*Amadigi*.

Amadigi, VII, 21.	*Floridante*, I, 59.
E vide tre guerrier [*Am.*] che per vendetta Far de l'empio Galvan, l' havean cercato Con molta diligenza in più d'un lato (¹)	E vide tre guerrier, che per vendetta Far de l'empio Galvano in più d'un lato Con diligenza assai l' havean cercato.
Am., XIV, 26.	*Flor.*, III, 18.
Ha un destrier Alidor destro e leggiero, Veloce ad ogni man, com' un augello, Quello ch' io scrissi più che pece nero; Che fu dal mastro suo detto Biondello. L' altro c'havea più tardo il suo corsiero, Nè può dare o fuggire il colpo fello, Come vorrebbe, e 'l suo svantaggio vede, Fa già disegno di provarsi a piede.	Un leggiadro cavallo havea 'l Guerriero Agile ad ogni man, lieve qual vento, Tutto morello, e più che corbo nero, Che non potea fermarsi un sol momento. Fort' era quel del gran Principe Ibero, Ma nella pugna assai più tardo e lento, Ond' ei ch' aperto il suo svantaggio vede, Fatto ha disegno di provarsi a piede.
Am., XIX, 21.	*Flor.*, IV, 20.
Non maggiormente si move a l' horrendo, E dispietato incontro alcun di loro, Ch' al rabbioso soffiar d'Austro tremendo Mova le sue radici Etna e Peloro: Ma a che più indarno le parole spendo? Traggon gli acuti ferri ambo costoro; E si percoten, come sovra i grani Là nel lombardo ciel fanno i villani.	Mover più non poteo l' incontro orrendo De le due grosse lancie alcun di loro, Ch' al rabbioso soffiar d'Austro tremendo Mova le sue radici Etna e Peloro: Ma a che più indarno le parole io spendo? Traggon gli acuti ferri ambo costoro: Talchè à batter il grano assai più tardo Sembra il villan là sotto il ciel lombardo.

Moltissime invece devono essere le correzioni di Torquato nella seconda parte, chè le espressioni da lui usate nelle lettere al Costantini, di « rassettare », « correggere », « racconciare », hanno non dubbio significato. Ma quali e quante esse sieno, non ci è dato stabilire, chè non si conosce alcun autografo intero del *Floridante*.

Richiamerò l'attenzione del lettore su qualche aggiunta fatta da Torquato. La più notevole è nel canto decimo. Sono quarantaquattro stanze (28-71) sostituite da lui alle corrispondenti trentaquattro (47-80) del canto XLIV dell'*Amadigi*, nelle quali Bernardo passava in rassegna le donne i cui simulacri sono nel

(¹) Non è inutile osservare che la descrizione della battaglia che segue, la quale nell' *Amadigi* occupa dieci stanze, nel *Floridante* è compendiata in cinque.

tempio della Castità ([1]). A principesse e gentildonne di varie parti d'Italia, Torquato ha sostituito le figlie e le nipoti di Carlo V, le principesse di casa Gonzaga, altre cospicue signore di Mantova o d'altrove, reali o sperate sue benefattrici. Tali stanze dovevano da prima essere cinquanta, e poi non più di venticinque ([2]); perchè, dice egli stesso, « gli son cresciuti i negozi e mancate le speranze » ([3]): in realtà, consigliato dal Costantini e mosso in parte dalla speranza di ricevere dei benefici, alle venticinque ne aggiunse, a spizzico, altre dicianove. Forse dovette oltrepassare quel numero dopo che l'amico Vincenzo Gonzaga gli ebbe mandato « la lista » delle signore di Mantova, che il poeta gli aveva richiesta quando già aveva posto mano ad esse ([4]).

Nella lettera con cui il Tasso accompagna al Costantini le prime venticinque stanze, che è dei 22 novembre 1586, dice di inviargliene anche tre da porre nel principio dell'ultimo canto, ovvero del decimo. Poichè l'ultimo incomincia colle lodi consuete dei Gonzaga e degli amici o benefattori del poeta, si può dire con certezza che le tre ottave fossero appunto del genere delle altre venticinque. Ma furono esse scritte da Torquato, od egli le trovò tra i manoscritti di Bernardo? Ecco quanto non ci è dato asserire così per queste, come per quattro altre che alcuni mesi dopo egli mandava all'amico editore, da inserire nell'esordio del primo canto ([5]).

([1]) Il SOLERTI nelle *Opere minori, ecc.*, II, pag. 537 e seg., ne ripubblica di su un codice della Estense, trentaquattro.

([2]) « Le stanze.... non saranno più di venticinque, perchè mi sono cresciuti i negozî e mancate le speranze » (GUASTI, Epistolario, III, 71).

([3]) Epistolario, III, 71.

([4]) PORTIOLI, *Scritti inediti di T. T.* in *Riv. Eur.*, vol. III, 214.

([5]) Epistolario III, 192. — Queste stanze sono senza alcun dubbio le 4-7 delle stampe. Ora la prima di esse si legge nell'autografo, ed è quindi di Bernardo, le altre tre mancano: niuno può dire se sono opera del padre (vedi la nota 1 a pag. 136) o del figlio.

Il codice Marciano Ital. IX, 189 (1) contiene, nei primi ventidue fogli, regolarmente numerati, tre canti del *Floridante*, e precisamente il primo (fol. 1° rec. 5° ter.), il decimo (fol. 5° ter. 12 ter.), che quivi è intitolato « secondo », e il decimottavo (fol. 13° ter. 22° ter.), che non ha numero. Esso è autografo di Bernardo, per altro alcuni tratti del canto secondo e del decimottavo sono evidentemente di altra mano, e recano qualche rara correzione di Bernardo stesso. Il primo ha un' infinità di correzioni, aggiunte, cancellature, ed è ben lontano dal rappresentare una redazione molto vicina all'originale. È poi malagevole ricavare una lezione sicura, perchè non v' hanno chiamate, e le ottave aggiunte sono scritte disordinatamente, a destra, a sinistra, in margine: alcuni tratti sono per perfino lasciati sospesi. Trattasi dunque piuttosto di un abbozzo che di una brutta copia. Questo quanto al primo canto: il secondo ha scarse correzioni; l'ultimo quasi punte. Certo essi furono ricopiati su questo scartafaccio già corretti. Io riprodurrò qui come saggio i primi due fogli e parte del terzo, dando la redazione che appare come definitiva e tenendo conto di tutte le varianti.

FRANCESCO FOFFANO.

(1) Vedi il cenno che ne fa il SOLERTI in *Appendice alle opere in prosa di T. T.*, Le Monnier, 1892, pag. 59.

(Dal cod. marciano It., IX, 189.)

Canto l' alte fatiche e i lunghi errori
Di Floridante gran Principe Ibero,
Allhor che da disio d' eterni honori
Spinto, lasciando il suo paterno Impero
Per gir in Francia, agli amorosi ardori
Aperse il petto giovinetto et fiero,
E da l'Atlante ai regni dell'Aurora
Cercando andò l' amata Filidora (1).

Seguiva quest' altra ottava poi cancellata:

E d' altri cavalieri eccelsi et chiari (2)
Varii casi d' amor, varie avventure,
Che ritrovar varcando et terre et mari (3)
Per monti alpestri et selve horride et scure
Se pur que' Fati e miei (?) duri avversarj (4)
Sola cagion di tante mie sciagure
Mi daran tregua et de la grave salma
Di noiosi pensier sgraveran l' alma.

(1) Il primo getto era stato questo:
L' amorose fatiche, i lunghi errori
Del Prence di Castiglia Floridante,
Allhor ch' a illustri e generosi ardori
Aperse il petto chiuso stato avante,
E spinto da desio d' eterni honori
Con l' armi in dosso cavaliero errante
Dal mar d' Atlante a i regni de l' Aurora
Cercò l' amata et bella Filidora.

Aveva poi corretto:
L' honorate fatiche e i lunghi errori
Io vo' cantar del gran Principe Ibero ecc.

(2) magni.

(3) Che fer col core invitto alti guadagni.

(4) Che dal furor de gli anni invidi avari.....
Se dal furor de' fati a me contrari.....
Canterò se dai fati a me contrari
Sola cagion ecc.

Aspirate voi, Muse, al canto mio
Voi ch' eternità date a' nostri carmi,
Si che non possa il tempo invido e rio
Col suo vorace dente ingiuria farmi,
Mostrate il dritto calle al desio mio
Che brama di cantar gli amori e l'armi
D' alcuni eroi che s' aperser la strada
Di' gir al ciel col senno e con la spada.

Et voi gran Duce a cui de l' alte sponde
Serba il Mincio ad ogn' hora i frutti e i fiori
Cui porta il corno suo le lucid' onde
Col fondo pien di perle e di tesori,
Cui dà la fama dove il Sol s' asconde,
Dove si mostra sempiterni onori,
Gradite il picciol don c' hor l' humil mia
Cetra col canto suo darvi desia ([1]).

Che ben c' haggiate a Dio sacra la mente,
Nè v' aggradi d' udir cosa profana,
L' opere eccelse et la virtute ardente
Non è d' un sommo Heroe da lui lontana.
Tant' atti illustri che di gente in gente
Il grido porta, non è gloria vana,
Anzi l' esempio suo chiaro ci mostra
Come si saglia a la celeste soglia.

([1]) La prima redazione era stata:

E voi, Signor, ch' un de' gran lumi siete
Onde s' alluma il lusitano regno,
Che tanti pregi e tanta gloria avete
Col consiglio acquistata e con l' ingegno
Et che le chiavi de' segreti avete
Del gran * Filippo, se 'l mio priego è degno,
Gli alti et gravi pensier posti da canto
Grata udienza talor date al mio canto.

* Del Re.

Questa ottava, a cui è dato di frego, riappare nel testo (4) interamente modificata. Ad essa tengono dietro immediatamente le ottave 8-12 delle stampe, con lievi cangiamenti (1): la 12 era stata concepita così:

Et verso Fonte.... (?) (2) il suo camino
Preso, perchè per mare era ispedito,
Sovra un armato e corredato pino
Lasciar dopo la mezzanotte il lito,
Tre giorni andar senz' impeto marino
Provar o vento avverso il legno ardito (3),
Il quarto proprio al sorger della luna
Si fece l'aria intorno oscura e bruna.

A poco a poco incominciaro i venti
A combatter col mare e con la terra;
Parea che l'aria (4) coi bassi elementi
Facesser cruda e perigliosa guerra.
Cadevano dal ciel folgori ardenti
Con tal furor che ciò ch' incontra, atterra,
Parea di fiamme tutta l'aria piena
Sì Giove irato ogn' hor tuona e balena.

La 14 non presenta che una variante (5): la 15 suonava così:

(1) Ott. 10, v. 8: Col ferro sol, et varj altri animali.
Ott. 11, v. 3-5: Et la sorella col suo crin d' argento
Del cielo ornava or queste parti or quelle *.
A donar fine al suo pensiero intento **.
(2) E verso Catalogna
(3) Giammai provar il ben spalmato.
(4) Parea che il cielo.
(5) Corr' hor il flutto.

* Vagava per lo ciel cinta di stelle.
** Ben provvisto di gemme oro ed argento.

E dopo quello un altro, ma non giova,
Che l'impeto del mar ambi i trasporta ([1]).
Arano i ferri, e 'l buon nocchier non trova
Dove possa tener la nave sorta.
Ad or ad or de' venti si rinnova ([2])
L'ira e la rabbia sì ch' ogni ritorta
Sibila e stride e 'l mar rugge e s' ingrossa,
Tanto ch'ogn'onda sembra un Pelio e un Ossa.

Le 16-25, che anche nel codice vengono dopo questa, non presentano notevoli varietà ([3]), eccetto le 19-23, che qui riporto:

Non fu città già mai battuta intorno
Da tonde palle di ferro aspro e duro ([4])
Che fa talhor tremar tutto il contorno
Scoter la terra e ruinare il muro,
Come da l' onde è questo ([5]) legno adorno
Di somergersi omai fatto securo ([6])
Nel vasto sen del gorgo horrido et rio.
Se non l' aiuta la pietà di Dio.

([1]) Che l' impeto lo trasporta del mare.

([2]) Quanto de venti avversi si rinnova.

([3]) Ecco le varianti delle 16-18 e 24-25:
Ott. 16, v. 6: L' ira de l' onda.
Ott. 17, v. 7-8: Pien di discordia 'l ciel, la terra, il mare.
Però non san che partito pigliare.
Ott. 18, v. 1: legno.
Ott. 18, v. 2: ma l' impeto.
v. 8: Alcun' asse sdruscita da la sponda.
Ott. 24: nessuna variante *
Ott. 25, v. 3: si duole.

([4]) di gravoso e duro
Ferro che tremar fa tutto il contorno

([5]) Com' hora è questo ....

([6]) Si di far naufragio è homai securo **

* è così stretto
Che lo sospinge in Scotia a suo dispetto.

** Si che già di somergere è sicuro.

Già l' onde rotte dal furor insano
Di Borea e d' ostro s' innalzavan tanto [1]
Che da la destra e da la manca mano
Entrava ne la nave il flutto franco.
Ogni consiglio, ogni rimedio è vano
Fuor che di Dio a cui volte con pianto
Et le voci e i pensier tutti devoti
Il pregano et li fan promesse e voti.

Col cor saldo, con l' animo costante
Quasi che non paventi il mar nè 'l vento,
Conforta i marinari Floridante
E fa ciascuno al suo servigio intento.
In questa con furor Borea le piante
Fè volgere al nemico in un momento
Sparir le nubi et serenare il giorno
E il flutto fare al suo camin ritorno [2].

Prend' animo il nocchiero e grida forte,
Già ricovrati i sensi e la parola,
Che si salpin del mar l' anchore torte
E spieghi al vento la mezzana sola.
Ciascun de' marinar tolto alla morte
Di man, leggiero [3] al suo ufficio vola,
E 'l legno spinto da fiato secondo
Fende per forza il flutto alto et immondo.

[1] Le onde volte dal furore insano
Di Borea et d' ostro già s' innalzan tanto.

[2] In questa con furor tanto Levante
Sorse et con rabbia, tal che in un momento
Andar le nubi verso il mezzogiorno
E 'l flutto al suo camin fece ritorno.

[3] Leggero.

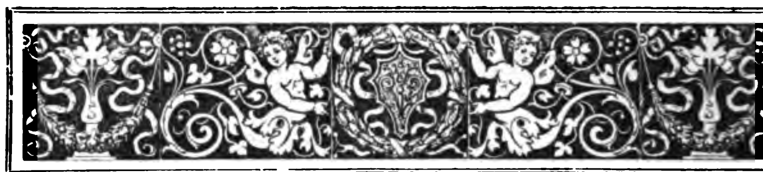
Ma perchè ogn' hor crescea del vento l' ira
E 'l grande orgoglio (1), il conquassato pino
Con tal velocità la vela tira (2)
Che si lieve non va Tonno o Delfino.
L' avveduto nocchier che ciò rimira
E s' accorge di far troppo camino (3),
Chiude la vela e col trinchetto solo
Va presto si che par che vada a volo.

(1) L' impeto grande.

(2) Cresce l' impeto ognor del vento irato.
Tal che veloce va più che 'l delfino,
Così leve solcava il mar gonfiato *.

(3) Il nocchier saggio a quest' officio usato
Avveduto di far troppo camino.

* Spinto da si possente et destro fiato.



UN TIPOGRAFO A MILANO NEL 1469.

NEL 1884 pubblicavamo nella *Rivista storica italiana* Torino (fasc. 2°) alcuni documenti di capitale importan per la storia della tipografia in Italia, e meglio, per l'i troduzione di quell'arte nella nostra Milano. Erano i primi *unici* documenti fin' allora, militanti a favore di Pamfilo Castal e di Antonio Planella, venuti a Milano il primo nel marzo 14 ed il secondo nel settembre 1470 (1).

Non ritorneremo su que' documenti (2). Ne produrremo inve

(1) « Pamfilo Castaldi, Antonio Planella, Pietro Ugleimer ed il vesco d'Aleria. Nuovi documenti per la storia della tipografia in Italia tratti da Archivi milanesi. »

(2) Per la causa del Castaldi si sono in seguito prodotti dei documen dello scorso secolo a prova di quattrocento anni fa!... o lavori di dialetti tutt' altro che persuasiva, sul fondamento di una cronaca poco critica e poche altre testimonianze che vi concordano. Cfr. p. e. *Giornale dei Curi* di Padova, vol. IV, 162, 264, 330. LUCIANI (T.) *Panfilo Castaldi di Felt* medico in Capodistria [« Provincia dell'Istria » N. 17, 1 settembre 188 La festa tipografica a Feltre in occasione del X anniversario della associazio dei tipografi italiani, sede di Treviso [« Il Tomitano » 16 giugno 1888]; Fe tipografica, Feltre 3 giugno 1888. Feltre, tip. P. Castaldi, 1888; VOLPE (

uno nuovo, certamente non inferiore per importanza, e che ci rivelerà in Milano un tipografo già nel marzo 1469. Non Filippo di Lavagna, che in quell'anno, come abbiamo altrove stabilito ([1]), neppure trovavasi a Milano nè vi poteva stampare i *Miracoli della Vergine*, ma il medico (e tali erano pure il Planella ed il Castaldi) ANTONIO CACCIA di CERESOLE d'Alba ([2]). Siamo dunque di fronte ad un nome nuovo fra

Li stampitori dala nova forma
Trovata per far libri in abondantia

i quali, come cantava nel 1487 il buon Bettin da Trezzo, meritavano

,.... per tutt el mondo nominancia
Et gloria et fructo cum notabel norma
Perciò che pel suo mezo se pon fare
Letrate et docte tutte le persone
Chan intellecto ([3])

« Panfilo Castaldi in una seduta dei nobili della città di Belluno ai 12 luglio 1464. » Belluno, tip. Deliberali, 1888 (Nozze Bellati-Calbo Crotta); Castaldi Pamfilo [« Bollettino bibliografico illustrato » del Sonzogno, N. 14, 1887]; Autografi di P. Castaldi, dall'*Archivio Veneto* [« Arch. stor. lombardo » 1887, pag. 628]. Nè ci rimuove dall'opinione emessa l'elegante volumetto del Fumagalli « La questione di Pamfilo Castaldi » Milano, Hoepli, 1891. Uno studio negativo al Feltrino è quello a pag VII-XXXII della *Stampa in Venezia* del Castellani. Venezia, Ongania, 1889.

([1]) « Il tipografo Filippo di Lavagna omicida? » (1465-1469), in *Bibliofilo*, n. 4, a. VII, 1886 — In altra memoria pubblicheremo nuovi documenti riflettenti questo illustre tipografo, provando, forse all'evidenza, che il suo casato era *Cavagna*, di Lavagna, terra sul Lodigiano. — Già nel 1472 (patti tipografici da lui stipulati ai 26 settembre, notaio Zunico) egli figura, non come editore ma come vero stampatore o « magister stampandi libros » e come tale si obbliga a lavorare. Fu in seguito anche semplice editore, come il Legnano ed altri milanesi.

([2]) Nel documento è detto *de Ceresolis axtensis*, o d'Asti perchè il Ceresole, celebre per la battaglia del 1544 tra francesi ed imperiali, appgrteneva all'antico contado d'Asti. e passò poi alla Chiesa d'Asti.

([3]) *Letilogia del Trez*. Milano, Zarotto, poemetto che per la storia topo-

Ai 14 marzo 1469 patti tipografici venivano stipulati in Mila tra il menzionato medico piemontese ed il nobile Galeazzo C velli (1). Il documento che produciamo *in extenso* in appendice lo merita, è breve e forse un po' troppo laconico. Il Caccia p mette d'insegnare al Crivelli « scribere libros in forma cu impressione de eo quod ipse Magister Antonius scit cujuslit generis et in Mediolano, et hoc quam citius ipse Magister Antoni poterit docere et ipse dominus Galeaz poterit discere », un'aggiur quest' ultima che ci indica come a sua volta il medico tipogr non sapesse troppo dell'arte nuova. Il Crivelli era tenuto a da al maestro la metà del lucro derivante « de scriptis et libris sc bendis in forma et cum impressione ». Anche le formole « scribe libros in forma cum impressione » e « de scriptis et libris sc bendis in forma et cum impressione » non ci contentano trop per chiarezza.

grafica e dei costumi di Milano, Lodi, Pavia e Como meriterebbe una stampa completa. Della tipografia aggiunge che

Se tien che linventor fosse alamano
Ma come larte fò sparsa in Italia
Cotanto crebbe: chanchora la Galia
Fructo ne sente: et più el sotil Millano.

Anche pel cronista milanese Donato Bossi (*Cronaca*, Milano, 1492) l' inv tore della stampa è Guttenberg. — A titolo unicamente bibliografico notia di *Pietro Rotondi* il dramma storico « Guttenberg, o l' invenzione della stamp pubblicato nel 1846 a Milano (tip. G. Pirola, in 8).

(1) Si fu spogliando in Trivulziana il Codice 1817, una preziosa mini di regesti dei principali notai milanesi, raccolti con rara pazienza dal m chese Vercellino Maria Visconti nella seconda metà del secolo XVII (e non molto ne riparleremo in questo *Archivio*) che ci abbattemmo a fol. 2 nell' indicazione, a rogito notaio Vercellolo Carcassola, dei patti soprariferi La fortuna volle che nell'Archivio notarile milanese si conservassero anc le filze di quel notaio, laonde ci fu agevole ritrovare e trascrivere il docume originale che il codice trivulziano ci offriva però già in un accurato reges

Per *Vercellino Maria Visconti* cfr. intanto ARGELATI, *Bibl. Script.*, III, 16 e LITTA, *Famiglia Visconti*, Tav. XV. — Al conte Porro che lo rammenta suo *Catalogo dei Codici della Trivulziana*, pag. 458, sfuggì il riconoscimen dei preziosi codici, tutti compilati dal Visconti.

Le indagini fin qui praticate da noi e da amici bibliofili del Piemonte (1) per scoprire qualche notizia sul conto del nuovo stampatore andarono fallite: neppure nelle storie mediche figura il suo nome come non brilla nelle tavole del casato Caccia cospicuo in Novara, come si sa (2). In quest'ultima città abbiamo bensì dei Caccia letterati e semi-umanisti, ma vi compaiono tardi nel cinquecento.

Non ignoto per contro ci sembra il Crivelli, che noi siamo tentati di identificare con quel « fratello de Zohanne Crivello » cancelliere del Consiglio ducale sforzesco, il quale, stando ad una lettera 10 maggio 1470 di Giov. Simonetta, aveva in allora, in unione con altri, « pratica cum uno Maestro de la Magna » [*Allemagna*] che doveva capitare a Milano « ad fare de dicti libri a stampo cum XIJ compagni » ed egli avergli « apparecchiata la caxa » (3). Il tedesco, di cui però ignoriamo il nome (4), sembra non si sia fatto vedere, nè si sa per quali motivi: rimane da precisare se il Caccia abbia realmente adempito i patti e stampato assieme al Crivelli, ciò che forse riveleranno nuove carte, tuttora nascoste nei polverosi archivi. Nè, malgrado questo nostro nuovo documento, la luce si fa completa sulle origini della tipografia milanese: anzi noi rimaniamo vieppiù dubbiosi nel fissarne l'introduttore. Non

(1) Tali ad es. il Comm. Barone Manno e il Dott. Carta in Torino, il cav. Nicola Gabiani in Asti ed il Dott. Tarella in Novara, ai quali mandiamo vive grazie. — Niente in BERLAN, *La introduzione della stampa in Asti*, Torino, 1887, pag. 103-115.

(2) Un *Giacomo Caccia* era precettore dei figli di Cicco Simonetta nel 1470. (Cfr. REDAELLI, *Biografia del Simonetta*, in « Annali universali di statistica » ottobre-dicembre 1829, pag. 206). — Una sua lettera dei 27 Aprile 1470, interessante per le notizie sui suoi scolari, è al pari di altra che lo riflette, scritta dalla moglie di Cicco, 19 settembre 1470, nell'Archivio di Stato di Milano (Vedi *Cart. diplomatico* e *Donne Celebri*, cartella III: Simonetta Elisabetta). Vedi anche MOTTA, *Panfilo Castaldi*, pag. 6 nota.

(3) MOTTA, *P. Castaldi, A. Pianella*, loc. cit, pag. 7 dell'estratto.

(4) Che fosse il Valdarfer? calato appunto nel 1470 a Venezia da Ratisbona e venuto nel 1473 a Milano?

il Lavagna, non lo Zarotto (1) (con buona pace dei precedent loro sostenitori) e non il Pianella (2): forse nemmeno il Cacci or ora esumato. Rimane però assodato che nel marzo 1469 (3) v era in Milano un conoscitore dell'arte tipografica e che ne tentava la prova, associato ad un nobile milanese; ragione per cui bisogna forse rimontare ancora un tantin addietro colla data di sua introduzione nella capitale lombarda. Si sarebbe stampato a Cremona nel 1471 da *Dionigi da Parravicino, recatovisi da Milano* (dove poi ritornava) se egli non avesse già prima lavorato in quella città? (4) Le prime edizioni milanesi poi — citiamo ad es. la *Cosmografia* di Pomponio Mela colla data 1471 — sono di una esecuzione troppo perfetta per far credere soltanto da poco tempo prima iniziata in Milano la tipografia, la di cui storia rimane

(1) Nell'*Arch. stor. lombardo*, fasc. II, 1891 pag. 266, desumendole dal necrologio cittadino, abbiamo riportate le date di morte dello *Zarotto* (14 Luglio 1510), del *Signerre*, del *Pachel* e d'altri librai. Lo Zarotto moriva d 60 anni, cosicchè ben giovane sarebbe stato istruito nell'arte tipografica.

L'Archivio di stato di Milano offre diversi privilegi di stampa per lo Zarotto e che in una prossima nostra memoria comunicheremo assieme a tutti gli altri d'indole consimile trovati nei nostri archivi. Basti qui ricordare quelli in data 6 Luglio 1481 e 16 Febbraio 1492 per la stampa della *Sforziade* di Giovanni Simonetta e della *Cronaca* di Donato Bossi.

(2) Per il Pianella aggiungiamo soltanto che per le notizie forniteci, già molti anni sono, dall'egr. Sig. *Andrea Tommasich* in Capo d'Istria, zelante illustratore delle patrie antichità, resterebbe assodata l'esistenza a tutt'oggi in Pola di un casato Pianella. Cfr. anche PUSTERLA GEDEONE, *I Rettori di Egida, Giustinopoli, Capo d'Istria*. Capo d'Istria, 1891, pag. 76. — Dei *Pianella* furonvene però anche in Lombardia nel quattrocento: così un *Bartolomeo de' Planellis*, notaio in Piacenza, nel 1475, ed un altro suo anonimo, pure piacentino, nel 1478. [Archivio di Stato, Famiglie: Palazzi, e Reg. ducale N. 43 fol. 132]. Dei *Pianella* sonvi tuttodì in Val Sesia, a Campertogno. (Cfr. GIANOLI, *Val Sesia*, Varallo 1890 pag. 98.)

(3) È notevole che il privilegio di stampa concesso dalla Repubblica di Venezia a Giovanni da Spira porta la data posteriore dei 18 settembre 1469.

(4) Cfr. MOTTA, *Il tipografo Dionigi da Parravicino a Cremona* (1471) in *Periodico della Società storica Comense*, vol. VI, 1888. Patti dei 9 maggio 1471, eppero anteriori a quelli contratti nel 1472 dallo Zarotto.

tutta da farsi, a base di documenti e di studii di confronto dei fac-simili, degli incunaboli, facilmente eseguibili oggidì grazie alla tecnica perfezionatissima in tali riproduzioni.

Soltanto allora si avrà quel lavoro definitivo che da anni si aspetta.

EMILIO MOTTA.

MCCCCLXVIIIJ°. Die martis XIIIJ° mensis marzij, pacta et conventiones inter sese bona sub etc. et omnibus modo etc. fecerunt et fatiunt sapiens artium et medecine doctor Magister Antonius de cacijs de cerexolis axtensis fil. domini alberti porte vercelline, parochie sancti protaxij in campo intus fatiens et gerens seorsum a patre suo etc. parte una et dominus Galeaz de Crivelis fil. q.m domini georgij porte vercelline, parr. sancti petri intus vineam Mediolani ex altera in hunc modum videlicet: quod dictus magister Antonius teneatur et debeat et obligatus sit docere scribere ipsi domino Galeaz libros in forma cum impressione de eo quod ipse magister Antonius sit (1) cujuslibet generis et in Mediolano, et hoc quam citius ipse magister Antonius poterit docere et ipse dominus Galeaz poterit discere.

Item convenerunt quod ipse dominus Galeaz teneatur et obligatus sit dare dicto magistro Antonio medietatem totius lucri quod exiat ex et de scriptis et libris scribendis in forma et cum impressione.

Actum in domo habitationis domini Ambrosij et fratrum de Cagnolis sit. utsupra coram henrico de Modoetia et nicholano de Crivelis pro notarijs. Testes dominus presbiter Bartolomeus de Landriano fil. domini Beltrami porta Vercellina, parr. sancti protaxij in campo intus, petrus antonius de Carchano (2) fil. domini Mafei porte vercelline, parr. sancti protaxij in campo intus et Michael de carchano.

[*Arch. notarile di Milano*, notaio Vercellolo Carcassola.]

(1) Si legge realmente *sit* per *scit*.

(2) Non è troppo facile possa esser questi l'Antonio da Carcano, più tardi tipografo in Pavia. [Cfr. *Burger*. Indici all'Hain, p. 61.]



STORIA ED ARTE

IL CASTELLO DI BELLUSCO

PRESSO VIMERCATE.

UESTO Castello di Bellusco che sorge a quattro chilometri da Vimercate nella plaga superiore del territorio milanese fra il torrente Molgora e l'Adda, non merita forse l'onore di una speciale e minuta illustrazione quale l'ebbero i più celebri castelli di Malpaga, di Soncino e di Pandino, ma l'occhio dell'artista archeologo vi si sofferma volentieri per alcuni particolari architettonici e scultorii di qualche pregio, e riesce il Castello di qualche interesse anche dal lato storico.

Non già che si abbia sott'occhio una costruzione di remota data, come amavano credere il Dozio e tutti in genere gli scrittori d'una quarantina d'anni or sono, i quali attribuivano senza alcun fondamento ai primi Visconti o meglio ai tempi del Barbarossa e delle crociate le varie rocche di cui sopravanzano qua e là i resti diroccati nella plaga briantea.

Pel Castello di Bellusco v' era qualche ragione nel farne salire l'edificazione a tempi lontani stante le memorie che si collegano al borgo, d'aver cioè dato esso il nome ad una potente famiglia omonima, di cui si ricorda un Olderico, vescovo di Bergamo nel X secolo, ed essere stato ricetto altresì, fin dal 1295, di altra schiatta patrizia guelfa, di gran nome e potenza e cioè di quella dei Guaschi, il cui stemma trinciato d'oro e d'azzurro s'accosta assai a quello stesso dei Bellusco, che solo vi aggiunsero, a maggior distintivo la lettera *B*.

V'era pure a Bellusco fino a pochi anni or sono una chiesa antichissima, dedicata a San Nazaro, colle pareti di grossolane pietre appena squadrate e ornamenti simbolici che si facevano risalire all' XI secolo; il borgo stesso era poi stato feudo del Monastero benedettino di San Pietro di Civate fino dal secolo XII, e vi aveva goduto un tempo gran notorietà un monastero di benedettine, con pingui latifondi, che fu poi soppresso, per rilassatezza di costumi, dal papa Alessandro VI.

Aggiungasi a ciò che, appunto pei rapporti che aveva Bellusco coll' insigne Monastero di San Pietro di Civate, il quale palesemente sosteneva in Lombardia la causa dell' imperatore Federico Barbarossa, furono nella seconda metà del XII secolo devastati dai militi imperiali tutti i luoghi del milanese all' infuori di Bellusco, i cui monaci parteggiavano fanatici per la causa ghibellina.

Ora, di tutti questi avvenimenti i ricordi devono essere stati non pochi in Bellusco, ma sgraziatamente il tempo ha tutto sperperato e il Castello che ci sta sott' occhi tuttora, non ha nulla a che fare con essi, giacchè è opera relativamente recente e cioè della seconda metà del decimoquinto secolo, e di una famiglia che non ha alcun rapporto colle due testè citate, e cioè di quella dei Da Corte.

Senza qui indagare se questa famiglia Da Corte, che avrebbe dato altresì il nome al vicino paese di Aicurzio (De li Curti) fosse in stretta parentela od originariamente la medesima che diede origine al ramo dei Da Corte di Pavia e di Torre dei Negri, constatiamo intanto che la famiglia era di vecchia data e di ceppo

patrizio, tantochè cita il Sitone un *Rugiramus De Corte* del 135
e un *Pancratius De Corte*, vivente tuttora nel 1391 ed abitant
« *loco Vicomercati* ».

Pare soggiornassero questi Da Corte anche in Milano a Sant'Am-brogio in Solariolo, e un ramo andò poi a stabilirsi a Galbiat in pieve di Garlate.

In ogni modo, la famiglia doveva essere ricca e prosperosa an-che in Bellusco nella seconda metà del decimoquinto secolo s poterono farsi edificatori di un Castello dalle forme signoria nell'anno 1467, come risulta chiaramente dalla grande lapid marmorea rettangolare che sovrasta alla porta del Castello fra due bolzoni dell'antico ponte levatoio.

Vi si vede scolpita in essa ad altorilievo fra un' inquadratur a mezze lune rientranti, una targa rettangolare lievemente arro-tondata al basso e con intaccatura nel lato destro, intorno a cu svolazzano con buon disegno le piume di un ondeggiante lem-brecchino.

Sulla targa, che porta nel mezzo tre monticelli araldici cima ognuno da una fronda d'olivo, si adagia un morione a becco d passero con cercine e fascia svolgentesi a tergo, da cui si lev come ornamento del cimiero, un braccio rivestito d'armatura, im pugnante colla mano, in atto d'offesa, una freccia colle iniziali a due lati di M. A.

La spiegazione di queste iniziali si segge nell' iscrizione in ca-ratteri gotici al disotto dello stemma, del seguente tenore:

SOMIX A DIO MARTIN DA CORTE M' HA FACTO
NON A OFFENSION DE PERSONA ALCUNA
SOLO A RIPARO D'OGNI SUO DISFACTO.
1467.

Si tratta dunque, senza possibilità di equivoci, di una rocc fatta edificare da Martino Da Corte nell'anno 1467, locchè vien confermato anche dall' impresa dei tre monticelli colla frond

d' olivo che era propria di quella famiglia. Usavano infatti i Da Corte, oltrecchè dell'arme dei pali col capo d'aquila rimasta preferita in progresso di tempo, anche di quel distintivo araldico, come puossi vedere nello scudo testa di cavallo sopravanzato nell'antica casa degli Isimbardi in via San Maurilio, N. 14, in cui figurano nella prima partizione i tre monticelli e nella seconda i pali di verde e argento (¹).

La lapide di cui abbiamo fatto cenno trovasi infissa, come dicemmo, al disopra della porta con archivolto a pieno centro, la quale si apre in una specie di corpo avanzato quadrangolare della larghezza di 6 metri all' incirca, sulla fronte a meriggio del Castello di Bellusco, della lunghezza approssimativa d'una trentina di metri, verso la via principale del paese, percorsa ora dal tram interprovinciale Monza-Bergamo.

Una merlatura alla ghibellina ricoperta da tettoia secondo l'uso costante dei fortilizii viscontei e più sforzeschi gira tutt' intorno a quest' avancorpo e alle due ali della fronte a cui s' appoggia, una delle quali, e precisamente quella a sinistra dell'osservatore, termina con una torre quadrata angolare di soli pochi metri per lato, ma di una ventina di metri d'altezza, e così di sei metri almeno più alta della cortina anteriore.

Poche ed anguste sono le finestrette che si aprono in questa cortina e vi si nota al basso una larga feritoia per sparo di bombarde, costituita da un' apertura quadrangolare avente al disopra una sola lastra di serizzo, e così analoga in tutto alle feritoie fino a noi pervenute del Castello di Milano. Una feritoia consimile, e ancor meglio conservata, osservasi poco oltre la torre angolare nel lato di ponente.

Tanto nella cortina verso la fronte quanto nell'altra cortina occidentale ove si aprono finestre in maggior numero e il fabbricato andò svisato come un' abitazione qualsiasi campestre, vedesi ot-

(¹) Dalla genealogia della famiglia Isimbardi, rileviamo infatti che sulla fine del XV secolo un Agostino Isimbardi sposò una Dal Conte.

turato da tempo il fossato che doveva girare tutto intorno al C
stello, come lo dinota l'esistenza in passato del ponte levat
sulla fronte, e che ci fu conservato invece pressocchè integr
mente nel lato di levante ed a tramontana.

Come nella fossa intorno al Castello di Milano, il terrapie
esterno è trattenuto da una muratura a mattoni scoperti a p
pendicolo, eseguita con buona regola d'arte, ma senza apert
di sorta alcuna, mancandovi, per la poca importanza del fortili
quella strada di ronda sotterranea che gira tutt'intorno al Cast
di Porta Giovia, e prende luce da finestrette ad arco scemo ve
il fossato.

La scarpa del Castelletto di Bellusco verso questa fossa, in
s'aprono poche finestre con strombatura ad arco a pieno cen
delle quali serba qualcuna tuttora l'originaria inferriata a ma
quadrate, è costituita da pareti con mattoni a vista e appar
forzata agli angoli da una contestura di vive pietre per mag
resistenza.

Quanto alle finestre di questi due lati del Castello, vers
fossato andarono soggette manifestamente a replicati rista
tantochè sono tutte di forme rettangolare con serramenti
non risalgono oltre la metà del secolo decorso. Due fine
minori nel fianco di ponente, offrono anzi un'apertura di ag
ziata forma trilobata abbastanza singolare e di vecchia data,
che tradisce la mano di artisti non anteriori alla metà del
secolo.

La merlatura terminale che corona la fronte del Castello
difetto in questi lati, e solo in quella specie di torre angolare
lieve risalto che costituisce lo sprone del fabbricato a sud-est,
tasi tuttora presso la sommità un accenno di cornicetta di t
cotta che parrebbe alludere ad un originario progetto di elev
al disopra una difesa di merli a piombatoi.

Meno sacrificato dalle ingiurie del tempo andò l'interno
corte centrale, almeno per quanto risguarda il lato che gu
verso la fronte, tutto in mattoni a vista con cinque grandi a
a sesto acuto, uno dei quali rimane per oltre tre quarti nasc

dal lato interno di ponente, e tutti sono poi bassissimi e quasi sorgenti da terra senza pilastri di sorta alcuna.

L'androne della porta d'accesso col ponte levatoio viene a sboccare sotto l'arcata di mezzo e tre sole finestrette ad arco acuto, irregolarmente aprentisi in questa nuda parete senza ballatoio e pressocchè senza davanzale, danno alla costruzione un carattere severo e affatto medievale.

Fra tanta nudità d'aspetto, evidentemente voluta dagli originarii costruttori della rocca, fa vivo contrasto un frammento marmoreo di circa due metri di lunghezza su un metro circa d'altezza, incastrato fra i due archi del lato sinistro di chi oltrepassa l'androne del castello, e che si manifesta senz'altro allo sguardo come un'opera decorativa iniziata per quella costruzione in perfetto stile del primo rinascimento.

È un largo fregio costituito da puttini, in succinto abito sforzesco, tenenti fra di loro uno scudetto a testa di cavallo appeso ad un anello e con nastri svolazzanti ai lati, su cui vedesi scolpita la famosa pennellessa o scopetta, assunta come prediletta impresa del duca Lodovico il Moro e col tradizionale motto sul soprastante filatterio di *Merito et tempore.*

Accanto ad essa scorgesi ripetuta ad altorilievo l'arme istessa dei tre monti con fronde d'olivo, sormontata da un elmo pentolare con lambrecchino a fiorami ondeggianti cimato alla sua volta dal braccio armato lanciante una freccia alata, tranne che le lettere relative al portatore di quell'arme gentilizia non sono già quelle di M A accennanti al Martino da Corte di cui è cenno sull'iscrizione sullà porta del castello, ma sibbene le altre di A M, rivelanti quell'Ambrogio da Corte, che fu figlio di Martino ed insignito dal duca Lodovico dell'alto grado di Tesoriere ducale.

Più illustre del padre suo, al quale nel 1491 fece erigere nella distrutta Chiesa di Santa Maria dei Servi in Milano, la Cappella di Santa Giuliana che ornò e dotò egli stesso con cospicui lasciti e di cui sopravanza tuttora presso la sagrestia dell'attuale tempio di San Carlo la lapide dedicatoria circolare circondata da una co-

rona nello stile del rinascimento ([1]), fu Ambrogio da Corte a zionato oltremodo a Lodovico il Moro di cui curava gli intere del tesoro fino a sembrare soverchiamente sparagno.

Ettore Verga nei suoi studii sul poeta milanese dell' ulti decennio del XV secolo B. Bellincioni, racconta anzi come q st' ultimo facesse continue rimostranze al Tesoriere ducale che p gli contendesse perfino i denari che gli spettavano per l' op sua, tantochè in un sonetto dal Bellincioni scritto mentre A brogio da Corte era malato, finge il poeta che il Diavolo c trasti con Dio per portarsi via l'anima dell'inflessibile Tesori e chiude la canzone coi seguenti versi:

Un diavol grida allor: che ingiuria è questa?
Non sai che Ambrosio è della mia semenzia?

del che pare che Ambrogio da Corte siasi risentito, per vero d non a torto.

Nessuna sigla appare invece sui marmi e sulle pitture del stello di Bellusco che si riferisca a quel Bernardino da Corte, tristemente celebre per l' indegno tradimento da lui compiuto ve

([1]) La lapide è la seguente:

AMBROSIVS CVRTIVS
DVCALIS AVLAE PRAEFECTVS
QVESTVRA QVOQVE INSIGNIS
MARTINO PATRI
CAPELLAM HANC FVNDAVIT
ORNAVIT DOTAVITQVE
1491.

Questa Cappella Corti di Santa Maria dei Servi fu poi restaurata nel 1 come da altra lapide pubblicata dal Forcella nelle sue Iscrizioni milane

Quanto al Martino da Corte, aveva coperto egli pure cariche pubbl in Milano, e così sappiamo dagli Annali della Fabbrica del Duomo che l'anno 1481 era stato eletto come deputato della Porta Ticinese insiem Giacomo de Braschi.

il Duca Lodovico il Moro, colla cessione al Maresciallo Trivulzio della Rocca di Porta Giovia nel settembre 1499 (1).

L'onta sua, già palese e meritamente stigmatizzata in Italia pochi mesi solo dopo l'avvenuto mercato, tantochè il nome di Bernardino da Corte fu posto a Cremona, con altri che avevano defezionato dal Ducato a pro' dello Stato Veneto, nel libro chiamato del Te e cioè dei traditori, si riversò evidentemente in breve sugli altri membri della famiglia da Corte, pur immuni da tanta vergogna, e come vediamo al fugace ritorno in Milano di Lodovico il Moro fatta segno di devastazione la casa stessa del Tesoriere Ambrogio da Corte, dobbiamo supporre che da quell'epoca in poi quella famiglia sia andata di grado in grado scemando d' autorità e di mezzi, giacchè lo stesso Castello di Bellusco, benchè iniziato con certa splendidezza e grandiosità, rimase d'allora in poi inadempiuto fino a divenire, com' è oggidì da molti anni, un umile e dimenticato edificio rurale.

Quanto a Bernardino da Corte, è noto com'egli morisse, al dir del Sanudo, esecrato da tutti in Pavia nel 1503, quattro anni appena dopo il consumato tradimento, non senza sospetto di veleno, e sembra quasi tale sua miseranda fine un eco del grido di esecrazione che uscì ad Innsbruck dalle labbra di Lodovico il Moro nell'ottobre 1499, allorchè apprese la grave ed inaspettata notizia della cessione ai francesi del Castello di Milano: « *Da Juda in qua non fu mai il maggior traditore di Bernardino da Corte* ! »

Senonchè, facendo ritorno ai Da Corte di Bellusco, cui più specialmente è dovuto il vanto di quel Castello, noteremo che se l'edificazione sua risale, come vedemmo dalla lapide al disopra della porta d'accesso, a Martino Da Corte nel 1467, il fregio marmoreo coll' impresa sforzesca della scopetta, e così qualche capitello in pretto stile bramantesco che osservasi in qualcuno dei locali a terreno e più specialmente in una grande sala nell'angolo di nord est, rivelano posteriori opere di adornamento fatte ese-

(1) Veggasi il testo della prima Capitolazione del Castello di Milano, pubblicato dall'onor. Luca Beltrami in occasione delle nozze Scheibler-Pullé.

guire da Ambrogio Da Corte dopo la morte del padre nel 14
e sgraziatamente non condotte a termine.

Il frammento di fregio sopravanzato lascerebbe supporre
fosse intenzione di Ambrogio Da Corte di cingere con una fas
marmorea scolpita l'intero cortile od un lato almeno di esso,
un avanzo di fregio decorativo analogo ma con delfini e put
rimase incastrato nella parete della corte della casa già dei F
zobonelli-Isimbardi in Milano, Via dei Piatti, 4, della fine del
secolo, locchè ne porge chiaro indizio del gusto allora domina
di fascie consimili con sculture, quali vediamo anche a coro
mento dei portici dell'Ospedale Maggiore.

Poco v'è a dire intorno ai locali vasti ma disadorni affatt
più volte intonacati di calce che girano tutt' intorno alla co
centrale. Un capitello bramantesco di buona fattura si fa nota
come uno strano anacronismo, in mezzo ad un camerone a
reno destinato ora ad uso di stalla.

Non meno caratteristici come opera della fine del XV sec
ed anzi somigliantissimi ad alcuni dei molti capitelli artistici
Castello di Milano, sono i capitelli pensili di alcune sale, meg
delle altre curate e delle quali una in special modo giunse
a noi in discreto stato nel lato interno della corte che prosp
verso il portone d'accesso.

Benchè barbaramente imbiancati essi pure, lasciano però tras
rire quei capitelli le foglie angolari leggiadramente scolpite
collarino va adorno di quelle scanalature verticali che diventar
d'uso abbastanza comune in Milano nella prima metà del X
secolo.

La sala più ampia di nord-est, già menzionata, ha dodici
questi capitelli a sostegno delle volte a lunetta in cui è ripart
e vi si scorgono tuttora in alcune lunette gli stemmi dipint
fresco che l'adornavano, fra i quali notiamo lo scudo palato
verde e d'oro dei Da Corte, l'arme del Ducato, ed un cast
biturrito in campo rosso, che accenna a famiglia stretta da
rentela cogli originarii edificatori del Castello.

All' infuori di questa particolarità, nulla del resto che me

speciale studio in questo castelletto di Bellusco, giacchè pur nell'interno della corte la meridiana dipinta a muro con certa singolarità di disegno è opera posteriore d'assai all'erezione del fabbricato, che, come s' è detto, fu principiato appena e non continuato, come lo dimostra nell' interno della corte e nella parete stessa in mattoni a vista cogli archi a sesto acuto, la traccia di una cornice terminale per adattamento di un ballatojo o di piombatoj che giunse fino a noi non usufruita.

Del resto, in condizioni di poco migliori, specialmente nell' interno, è il Castello, assai affine sotto il rispetto costruttivo, di Sulbiate, a poco più d'un chilometro presso Bellusco. Fu costrutto verso la metà del XV secolo dagli Olgiati-Lampugnani, dei quali ultimi mostra tuttora lo stemma in una fascia della torre castellana presso la porta insieme ad altro scudo inquartato del Ducato, e veniva poi sequestrato dalla Camera ducale dopo l' assassinio nel 1476 del Duca Galeazzo Maria Sforza, perpetrato col concorso di membri di quella famiglia. Va quel castello circondato da fossato su tutti i lati, ma il suo interno poco presenta di notevole, e subì esso pure non poche alterazioni.

In ogni modo, manca pel Castello di Sulbiate un documento così chiaro e sicuro circa l'epoca dell'edificazione qual è la lastra marmorea colla data del 1467 rimasta intatta al disopra della porta del Castello di Bellusco.

L'artificiosa terzina inscritta ivi a piè dello scudo araldico colle iniziali di Martino Da Corte ne ricorda altre iscrizioni consimili che l'uso dei tempi prediligeva per spiegar quasi ai viandanti la data e lo scopo dell'erezione del fortilizio (1).

(1) Fra le inscrizioni analoghe ricordiamo quella di Pier Maria Rossi sul Castello di Torrechiara del 1448-1460 che incomincia:

Invocato il nome de la Redemptio
Di cui prenome porto io Pietro Rosso
Funday sta rocca altiera et felice
Mese de Magio quarantaocto ecc.

Havvi per altro qualche ingenuità in mezzo a tanta leziosa
gine nella dichiarazione espressa dal buon Martino Da Corte che
tendeva cioè di erigere la rocca, non a offensione di persona alcu
a riparo anzi delle sue malefatte; comunque sia la previsione s
ma s'è pienamente avverata giacchè il Castello di Bellusco non ebl
a quanto ne consta, a sostenere nè assedii nè travagli, per quan
lievi, di guerra, nè partirono da esso offese e minaccie di so
alcuna a danno d'anima viva.

Esso diventò ben presto, dopo i rovesci toccati col precipita
della causa sforzesca anche ad Ambrogio Da Corte, una mode
e rusticà abitazione che conservò forse per qualche serie d'an
il lustro di una residenza signoriale turrita e recinta da fossa
ma andò poi man mano a decadere, fino a divenire, com'è og
da tempo immemorabile, un tranquillo e disadorno cascinale ag
colo, pressochè del tutto ignorato.

DIEGO SANT'AMBROGIO.

Anche sul Castello dei Guidi nel Casentino, un Vicario del luogo face
apporre nel 1649 la seguente quartina:

Non per veder questa torre ripiena
Ma, per pietà di povere persone,
Qui fece fare una nuova prigione
Il cavalier Francesco de Remena.



IL SANTUARIO

DI MARIA VERGINE DELLE GRAZIE PRESSO MANTOVA.

La sera del 20 novembre 1598 giungeva a Mantova con un seguito di ben 7 mila persone Margherita d'Austria figlia dell'Arciduca Carlo del Tirolo, la quale si recava a Madrid sposa di Filippo III. All'augusta viaggiatrice e al numerosissimo suo seguito Vincenzo I, che allora imperava a Mantova, fece le più suntuose e spettacolose accoglienze; la reggia di città, il palazzo del *Te*, le ville di Belfiore, di Porto e di Poggio Reale parate a festa videro ricevimenti, simposii, danze splendidissime; si fecero caccie sui laghi, tornei nella piazza di s. Pietro e in teatro si rappresentò il *Pastor fido* del Guarino.

La Principessa sazia ormai di tanti spettacoli rivolse l'animo anche a pensieri religiosi, e volle visitare la Cattedrale, e le basiliche di s. Andrea, di santa Barbara e di s. Sebastiano, che erano tra le più rinomate della città; e nel pomeriggio del giorno 24 mostrò desiderio d'essere condotta anche al Santuario di Maria Vergine delle *Grazie*, che trovasi a sei chilometri da Mantova.

Accompagnata dal Duca, dalla Duchessa e da molte dame e

cavalieri, e accolta rispettosamente dai Frati Francescani, che ave-vano in cura il Santuario, Margherita dopo aver pregato per un istante prostrata innanzi alla Immagine miracolosa, visitò minuta-mente la chiesa e quanto di notevole in essa si conteneva; e nel l'atto di partirsi domandò se vi era una storia del tempio, che ella avrebbe volontieri portato seco in Ispagna in memoria di un Santuario, che tanto le era piaciuto.

Alla richiesta della Arciduchessa gli astanti rimasero tutti muti e il Duca mortificato dovette infine risponderle, che del Santuario non si aveva alcuna storia.

Faceva parte del circolo, che erasi raccolto intorno alla Regina anche Ippolito Donesmondi frate francescano, uomo culto e stu-dioso, e che fin d'allora stava adunando materiali per una storia ecclesiastica di Mantova; l'egregio patrizio rimase tanto avvilito per la risposta negativa, che si dovette dare alla real donna, che da quel momento deliberò di supplire esso a questa deplorabile lacuna nelle patrie memorie; e di fatto scrisse poi la *Historia del-l'origine, fondatione et progressi del famosissimo tempio di S. Maria delle Gratie in campagna di Curtatone fuori di Mantova*, la quale venne pubblicata in Casale nel 1603.

In progresso di tempo divenuta questa storia obsoleta, imper-fetta e anche rara, il canonico Pietro Pellegretti ai nostri giorni sulle orme del Donesmondi compilò la sua *Storia del celebre San-tuario ed Immagine miracolosa detta la Madonna delle Grazie*, che vide la luce in Mantova nel 1859.

Queste due storie del frate e del canonico si fermano special-mente, come era da attendersi, sopra l'aspetto religioso del loro tema; e quindi sono molto diffuse nella descrizione di miracoli, di reliquie, di indulgenze, di devozioni, di pellegrinaggi; noi invece partendo da altri principii, nel toccare brevemente di questo tempio, ci limiteremo a rilevarne la parte storica e artistica in quei pochi avanzi, che scamparono alla forza edace del tempo e alle leggi di soppressione, di incameramento e di alienazione, per cui fiscalmente si distinsero i governi di Giuseppe II, della Repubblica Cisalpina e di Napoleone I; il nuovo regno d'Italia

non ebbe parte alla preda; era troppo tardi; e ad esso rimase solo il compito di inscrivere il Santuario nell' elenco dei monumenti nazionali.

I.

Sopra un' eminenza, ai piedi della quale il Mincio allora non per anco disciplinato e contenuto dall'arte di Alberto Pitentino si dilagava in una vasta palude, sorgeva verso il Mille un umile capitello, entro cui era collocata una rozza tavola raffigurante la Madonna che allatta il bambino; verso questa immagine avevano una particolare devozione i barcaiuoli, che per la caccia, la pesca, far legna e raccogliere canne solcavano in tutti i sensi l' ampio limaccioso stagno, asserendo averne ricevute molteplici grazie; onde colle povere loro offerte e con elemosine d' altri fedeli, al capitello si sostituì un oratorio; e la fama della immagine miracolosa in breve dalle rive del lago si estese alla città e alle regioni circonvicine.

Nel 1399 infierendo in Italia, e in Mantova più che altrove, il flagello della peste, Francesco Gonzaga quarto Capitano del popolo non sapendo più quali provvedimenti adottare per scongiurare o lenire almeno una tanta calamità, fece voto alla Madonna delle *Grazie*, che cessata la moria, avrebbe mutato quel suo povero oratorio in una ampia e suntuosa basilica. E il voto fu subito compiuto; nel 1400 per opera, credesi, di Bartolino da Novara, quel medesimo a cui si ascrive anche la costruzione del castello di Mantova, surse un tempio maestoso, che a detta di Paolo Attavanti storico non molto lontano da quei tempi, importò la somma ingente di 30 000 scudi d' oro; e vi fu murata una iscrizione che ancora si vede, ricordante la peste, il voto e la edificazione del Santuario.

Al tempio così prontamente costrutto, e che ogni dì più si andava abbellendo ed arricchendo di doni, di statue, di pitture, di preziosi arredi, era stata addetta una famiglia di frati francescani,

e per loro abitazione nel 1412 si eresse attiguo alla chiesa e a suo complemento un ampio e maestoso chiostro per 50 frati, col l' aggiunta di un degno riparto per i forastieri. Dalla descrizione che di questo chiostro fa il Donesmondi, che lo vide nel massimo suo fiore, sappiamo che vi erano annesse scuole, biblioteca, fontane giardini e frutteti. Il refettorio, il dormitorio, l'oratorio, la sala di ricevimento, e le celle nei primi anni del Cinquecento furono dipinti a fresco da un frate, che apparteneva a questa famiglia e di cui non ci è rimasto il nome, il quale da valente artista ne varii locali rappresentò la Passione di Nostro Signore, i Misteri della Vergine, e i fatti più salienti della religione francescana Dalle finestre dell' alto chiostro, che si aprivano sul Mincio, dove questo comincia a dilagarsi, si vedeva la città di Mantova colle sue torri e le sue cupole; e verso settentrione si ammiravano in giro i colli di Villafranca, di Custoza, di Valeggio, di Volta, di Solferino, di Castiglione allora non ancora celebri, ma sempre fe stanti di pini e di vigneti.

Attorno alla chiesa e al chiostro in breve volgere di tempo sorse, come è facile a pensarsi, un villaggio abitato da persone che vivevano dando alloggio ai pellegrini, e vendendo immagini corone, amuleti, agnus-dei benedetti nel tempio. Nel 1511 Fede rico Gonzaga Signore di Mantova stabilì che la fiera annuale che tenevasi nel sobborgo di Porto venisse trasferita al villaggio delle *Grazie*, e fissata per il 15 di agosto festa della Assunzione d M. Vergine; e poichè per questo fatto al concorso dei devoti s sarebbe aggiunto anche quello dei mercanti, fra Paolo della Volta superiore del Convento fece erigere attorno al piazzale, che si stende avanti alla chiesa, un lungo portico di 52 arcate, che servisse d ricovero tanto ai pellegrini quanto ai mercanti, e i cui proventi fossero a beneficio del Santuario, che non aveva alcuna dotazione

Crescendo il tempio ogni dì più in rinomanza, molti Patrizi della città chiesero ed ottennero di predisporre in esso le loro tombe di famiglia; e allora questi andavano a gara nell' ornare le cappelle, che a tal uopo erano loro state concesse; e anche vari membri della famiglia regnante, abbandonate le storiche tombe d

s. Francesco e di santa Paola nell'interno della città, vollero quivi essere sepolti: alle solennità quindi festose della Vergine si aggiunsero anche le pompe funerarie, alle quali interveniva un numero grandissimo di preti: e allora apparve necessaria una più ampia e più decorosa sagrestia, e questa fu costrutta nel 1644: è dessa una graziosa chiesetta, che poi dalla famiglia Capilupi fu ornata di un ricco altare e di quadri di valore.

Come col tempo aumentava la fama del Santuario, così in pari grado cresceva anche la importanza della fiera; e tale e tanta era la moltitudine che vi accorreva, che la sua durata fu estesa a tre giorni, poi a otto, e nel 1652 si dovette costrurre una nuova ala di portici nel mezzo del piazzale.

Per accedere al Santuario furono condotte varie e comode vie; una vi veniva da Mantova, una da Brescia per Goito e Rivalta, e una da Cremona per Marcaria e Castellucchio; e sulla punta del lago ai piedi della chiesa venne scavato un ampio e sicuro porto, dove le barche potessero facilmente approdare e sostare.

Ormai l'umile villaggio è divenuto una lieta borgata, e la devozione e gli affari lo costituiscono un centro di riunione di gente dei più rinomati nell'alta Italia.

La penultima nostra duchessa Anna Isabella di Guastalla devotissima di questo Santuario volle, che lo spazio di 5 miglia, che corre tra esso e la città, venisse ripartito in 15 stazioni, e che in capo ad ognuna di essa si costruisse una cappelletta, ove fosse dipinto uno dei 15 misteri del Rosario: l'opera fu incominciata; ma la morte della Duchessa avvenuta nel 1703 impedì, che fosse condotta a termine.

Da questo punto se rimase ancora vivo il sentimento religioso, e ragguardevole l'importanza della fiera, per ciò che si attiene alla storia e all'arte il Santuario cominciò a decadere: e noi non abbiamo più altro a registrare che deperimenti, spogliazioni e distruzioni, che non è necessario descrivere, perchè non si possono che troppo facilmente immaginare.

II.

Ed ora tocchiamo brevemente delle poche cose, che a tant
scempio sono scampate.

La chiesa di stile ogivale a una sola navata è lunga metri 70 larga 17, alta 26, e ai lati sono sfondate 10 cappelle, 5 per lato mentre un ampio coro semicircolare fa corona all' altare maggiore è adorna di affreschi, di statue, di quadri, di sarcofagi, di iscrizioni; vi si accede per un pronao tutto ricoperto di epigrafi votive e mortuarie.

Accenniamo solo quanto può importare alla storia o all' arte.

Nel pronao campeggia l' iscrizione, che ricorda la peste del 1399 il voto fatto da Francesco Gonzaga, e la conseguente erezione del tempio; è questo come l' atto di nascita del Santuario, e merita d' essere riportata:

DIRA PER OCEANUM SERPENT CONTAGIA VULGUS
ET MISERE INNUMERA CORPORA CORRIPIUNT
NON UMBRAE NEMORUM, HAUD SEGETES NON MOLLIA QUIDQUAM
PRATA JUVANT, HOMINUM STERNITUR OMNE GENUS;
MENS IMMOTA MANET, LACRYMAE VOLVUNTUR INANES,
NEC FLECTIT SUPEROS GRATIA SACRA DEOS.
HANC TUNC FRANCISCUS DIVAM GONZAGA PRECATUR
ET VOTO TEMPLI DESINIT ATRA LUES.
HUC CELTI, HUC VENETUS CURRUNT, HUC TEUTON, HIBERUS
CUNCTIS HUC SALUS, VITAQUE DIVA DATUR;
HUC VOS MANTUANI, PRECIBUS FERVENTER ADESTE,
PRO VOTIS SUPPLEX ADVOCAT ALMA PARENS.

Un' altra iscrizione ha molta importanza storica, e fu dettata dall' illustre letterato Mario Equicola; essa accenna all' eroica impresa di Federico Gonzaga, il quale nel 1522 a Pavia colle sole sue genti seppe tener testa a tutto l' esercito francese capitanato dal Lautrech, e salvare la città; eccola:

CELTA FEROX, VENETUS PRUDENS, HELVETICUS ATROX
MILITE TICINUM CINXERAT INNUMERO;
AERE CAVO IGNIVOMIS PILA FERREA CONCITA BOMBIS
FULMINIS IN MOREM MOENIA DIRUERAT.
DEFENSOR FEDERICUS ADEST GONZAGA SECUNDUS
HIC FOSSA, HIC VALLUM, SOLUS HIC AGGER ERAT;
ERGO SERVATO TANTO DUCI IO! INGEMINAMUS
ET MARIAE HOSTILES PONIMUS HOS GLOBULOS.
M. EQUICOLAE IN OBSIDIONE PAPIAE IIII IDUS APR. 1522
VOTUM.

E difatti si veggono ancora infisse nel muro a guisa di croce 5 palle dell' artiglieria francese raccolte in quell' assedio sostenuto a Pavia.

Molte altre iscrizioni ricordano illustri mantovani quivi sepolti delle famiglie Andreasi, Agnelli, Arrigoni, Cavriani, Casali, Donesmondi, Bettinelli; basta a noi averle accennate.

Entrando in chiesa esaminiamo le singole cappelle, cominciando dal lato destro: la prima che ci si presenta, ed è anche la più memorabile, appartiene alla famiglia *Castiglioni*; è decorata di pregevoli affreschi, oggi però alquanto deperiti: vi campeggia nel mezzo il grande mausoleo a Baldassare Castiglioni, l' autore del *Cortegiano*, disegno e omaggio di Giulio Romano al ben amato protettore; e l' iscrizione è di Pietro Bembo, che riassume in essa la vita di Baldassarre; nè rincresce il riportarla:

BALDASSARI CASTILIONI MANTUANO
OMNIBUS NATURAE DOTIBUS
PLURIMIS BONIS ARTIBUS ORNATO
GRAECIS LITERIS ERUDITO IN LATINIS
ET HAETRUSCIS ETIAM POETAE
OPPIDO NEBULARIAE IN PISAUREN.
OB VIRT. MILIT. DONATO.
DUABUS OBITIS LEGATIONIBUS
BRITANICA ET ROMANA HISPANIENSEM
CUM AGERET AC RES CLEMENTIS
VII. PONT. MAX. PROCURARET
IIIIQ. LIBROS DE INSTITUEND.
REGUM FAMIL. PERSCRIPSISSET
POSTREMO CUM CAROLUS V IMP.
EPISC. ALBULAE CREARI MANDASSET
TOLETI VITA FUNCTO MAGNI
APUD OMNES GENTES NOMINIS.
QUI VIX. AN. 50 MS. 2 D. I
ALOYSIA GONZAGA CONTRA VOTUM
SUPERSTES FIL. B. M. P. AN. D.
1529.

Accanto al mausoleo di Baldassarre vi ha quello di suo figli Camillo; nelle pareti vi sono eleganti iscrizioni a Ippolita Torel moglie di Baldassarre, a Luigia Gonzaga sua madre, e ad altı della famiglia Castiglioni. È questa cappella un vero tempiett pregevole per la storia e l'arte.

La seconda cappella è detta dei *Bertazzoli*; erano i Bertazzo una insigne famiglia di matematici-idraulici, che per più di 2 se coli servirono ai Gonzaga col titolo di Prefetti delle acque de ducato; essi sistemarono fiumi, scavarono canali, condussero cola tori, alzarono argini, prosciugarono paludi, costrussero strade, edi ficarono ponti; Gabriele, il più celebre di tutti, e del quale si deno

mina l'attuale nostra Scuola tecnica, rinnovò il sostegno di Governalo a difesa delle piene del Po, e a sostentar l'acqua dei Laghi intorno alla città; in un opuscolo edito nel 1609 diede le ragioni e la storia della ardua sua impresa. — L'ancona di questo altare rappresentante s. Lorenzo è opera di Lorenzo Costa, che ai Bertazzoli era legato da affettuosa amicizia.

Segue la cappella detta degli *Aliprandi*: di questa famiglia il più rinomato è Buonamente, che sul principio del 1400 scrisse in terza rima la *Cronica* di Mantova, di cui la parte più interessante fu pubblicata dal Muratori nel Tomo V delle sue *Antiquitates medii aevi*; e il rimanente giace ancora inedito nella Biblioteca di Mantova. L'Aliprandi viveva al tempo della costruzione di questo tempio, e perciò quanto egli ne dice ha il valore d'una testimonianza oculare. In un angolo di questa cappella in caratteri antichissimi si legge la seguente iscrizione:

AD HONOREM DEI ET BEATISSIMAE
VIRGINIS MARIAE BONAMENS DE ALIPRANDIS
CIVIS MANTUANUS AEDIF. FECIT HANC
CAPELLAM ANNO DOM· 1412.

Dopo l'*Aliprandina* per un piccolo sacello si entra nella sagrestia; è questa ampia, ben proporzionata, con un elegante altare nello sfondo, di ragione dei marchesi Capilupi, antica e illustre famiglia mantovana, come da iscrizione:

SANCTISSIMAE TRIADI
DIVOQUE IOHANNI BAPTISTAE
SCIPIONIS DE CAPILUPIS
SINGULARI PIETATE
DICATUM
1641

Questo Scipione Capilupi è quel medesimo, che solo della numerosissima famiglia scampato all'eccidio, cui soggiacque Mantovà

nel 1630, scrisse la cronaca del luttuoso evento, che fu ai nos giorni pubblicata dal conte Carlo D'Arco.

Viene quinta la cappella della miracolosa immagine di M. V gine; credesi, che questa occupi precisamente il luogo dell'anti capitello del Mille, da cui sorse in seguito il santuario; sotto l spetto religioso questa cappella è la più preziosa del tempio, an è solo da essa che al tempio viene il pregio; ma nei rappo della storia e dell' arte non ha più alcuna importanza; vi era una volta depositate medaglie d' oro mandate da Pontefici, u corona di pietre preziose lasciata da Carlo V, anelli e monili nati da principi, vesti di broccato trapunte da principesse, ogge rimarchevoli per la nobiltà della materia, per la finezza del lavo per la rinomanza del donatore; ma tutto ciò è scomparso e s ne è rimasta la memoria in un inventario compilato il 25 apr 1741. Oggi la cappella è tappezzata solo di voti modesti, di cu d'argento, di tavolette memori, a testimonianza della fede e de pietà del buon popolo, ma che non hanno alcun valore nel cam che qui noi studiamo. Lampade e candele vi ardono continuamen mantenute colle oblazioni dei fedeli; e in ogni ora del giorno veggonó le nostre popolane prostrate avanti alla adorata immagi e ci fanno ricordare quella affettuosa strofa del Manzoni:

La femminetta nel tuo sen regale
La sua spregiata lagrima depone,
E a te, beata, della sua immortale
Alma gli affanni espone.

Davanti a questo altare furono tumulati nel 1631 Carlo G zaga principe di Rethel, nel 1660 sua moglie Maria Gonzaga, c come Reggente aveva per tanti anni governato il ducato, e 1665 il loro figlio Carlo II; e, cosa strana, mentre che di ta persone di condizione relativamente meno elevata si conservano tombe e le iscrizioni, di questi tre regnanti non si ha più alc segno, che quivi fossero sepolti; sarebbe ignorato anche il fat se non lo ricordassero le cronache.

III.

Veniamo ora all' altare maggiore: è questo disegno di Giulio Romano, che l'antico altare riformò e ridusse a nuovo: la pala grandiosa rappresentante l'Assunzione di Maria Vergine fu dipinta dai fratelli Costa per incarico di Ferrante Gonzaga fratello del duca Federico, e vicerè prima di Sicilia, poi di Milano; ai piedi della Vergine vi ha il suo ritratto e quello della moglie Isabella di Capua. Il coro è contornato da 50 stalli di legno di noce finamente intagliato.

La Reggente Maria Gonzaga nel 1646 rimasta erede dei molti beni abbandonati da Ercole Gonzaga di Guastalla doveva far erigere al benefico parente un degno mausoleo in questo Santuario: ed ella ne fece eseguire uno, che avendo la forma di un tabernacolo, fu appunto per tale ufficio collocato sull' altare maggiore, ove risalta in tutta la bellezza e ricchezza sua: e le ossa del Gonzaga vennero deposte ai piedi dell' altare stesso, e una iscrizione ne fa testimonianza.

Discendendo dall' altare maggiore troviamo prima la cappella dei *Corradi*; erano i Corradi una antica famiglia mantovana illustre nelle armi, nella magistratura, nelle lettere: in essa vi ha il mausoleo di Bernardino Corradi a lui eretto nel 1489 dalla moglie Barbara Agnelli, che è un vero gioiello d' arte; il conte D'Arco riproducendolo e illustrandolo nella sua opera *Monumenti di pittura e scultura trascelti in Mantova e nel suo territorio* dice, che Barbara Agnelli chiamò compagne le Grazie a comporre il sepolcro al marito; giacchè non sappiamo, che più leggiadro riposo siasi mai preparato alle ceneri di un caro e illustre trapassato.

Troviamo in seguito la cappella dei *Zibramonti*, famiglia ora estinta, e che ha dato alla patria magistrati, ministri, vescovi; l'ancona dell' altare rappresentante san Sebastiano fu dipinta da Francesco Bonsignori, il più rinomato scolaro del Mantegna.

Segue poi la cappella degli *Strozzi*: la ornavano tutta all'
torno a guisa di fregio varii medaglioni dipinti a fresco dal P
denone, che inconsultamente furono poi ricoperti da uno strato
calce: ora se ne veggono ancora tre; gli altri si potrebbero
nuovo mettere alla luce; le molte iscrizioni, che ricoprono le
reti, stanno a memoria di quei membri della famiglia Strozzi, c
in questa cappella furono sepolti.

Quarta si vede la cappella una volta dei *Vighezzani* ora
Panizza; in questa non vi ha nulla di rimarchevole, se ne togli
quadro dell'altare rappresentante sant'Antonio, opera di France
Borgani, che continuò qui la scuola di Giulio Romano.

Chiude la serie delle cappelle quella degli *Ippolito di Gazzol*
I Gazzoldo erano feudatari con mero e misto imperio del prin
pato di Gazzoldo, borgata non lontana da questo Santuario, e c
diritto di battere moneta; il principato sussisteva ancora autono
nel 1797, quando i Francesi lo incorporarono nella repubblica
salpina. La pala dell' altare rappresenta sant' Ippolito, da cui
crede oriunda la famiglia, ed è lavoro di Lattanzio Gambara b
sciano. Anche qui le iscrizioni mortuarie ricordano principi e pr
cipesse, che vollero essere tumulati nella cappella di famiglia.

IV.

All' interno del tempio nei due lati longitudinali e di sopra a
arconi delle cappelle girano due ordini di loggie, ove separate
intercolonnii si disegnano varie nicchie, entro ciascuna delle qu
sono collocate statue di legno rappresentanti in grandezza natur
Pontefici, Imperatori, Re, Cardinali, Principi, Guerrieri. Le stat
sono in numero di 44, e se sotto l' aspetto religioso si considera
di gran pregio, perchè ricordano la visita di illustri Personag
miracoli, doni, memorie, voti, dal lato dell' arte esse appartengo
al genere del tutto contrario al bello, e oseremmo dire, che
turpano le linee così corrette della chiesa ogivale. Siccome p

ad alcune di queste statue sono annesse delle memorie storiche di qualche rilievo, così di esse diremo brevissime parole.

Partendo dall' altare maggiore e discendendo verso l' uscita del tempio la statua seconda rappresenta Federigo Gonzaga, quello che fu poi il primo duca di Mantova; fu posta come voto per la vittoria da Federico riportata sotto Pavia nel 1522, come lo accenna la iscrizione dell' Equicola sopra riportata: in questo tempio furono allora depositate le bandiere, le armi, i trofei acquistati in quella gloriosa campagna.

La quarta statua raffigura Carlo V, e ricorda la visita che nel 1530 il potente Imperatore fece a questo tempio, e la corona di pietre preziose, che vi lasciò. L' Imperatore che nel marzo di quell' anno era venuto a Mantova per proclamare Duca il marchese Federico, sazio di feste e di piaceri, volle consacrare tutto il tempo pasquale in pratiche devote, e la visita a questo tempio non poteva mancare.

Il pontefice, che si vede effigiato nella quinta statua è Pio II, che nel 1459 trovavasi a Mantova per tenervi un concilio, affine di persuadere ai Principi Cristiani una crociata contro i Turchi; più di 8 mesi rimase tra noi Pio II, e nell' ottobre per tre giorni dimorò nel chiostro delle *Grazie* assistendo a solennissimi riti, ed egli stesso pontificando attorniato dalla sua corte.

Il giovane principe rappresentato dalla statua sesta è Filippo II, che fu re di Spagna. Filippo venuto nel 1549 a visitare il Milanese, fece una corsa anche a Mantova; accompagnato da Ferrante Gonzaga vicerè di Milano, dal duca d'Alba e da molti altri Ministri e Generali si recò ad ascoltare la messa in questo Santuario.

Intorno alla statua settima, che ritrae le fattezze di Carlo duca di Borbone si aggruppano varii episodii storici, che dipingono tempi e persone. Il Borbone ribelle al suo Re militava sotto le bandiere imperiali: quando nel 1525 i Francesi furono battuti sotto Pavia, il Borbone con poche forze cesaree scorazzava nel Mantovano; un corpo francese ancora intatto, che trovavasi in questi dintorni, colse il destro per vendicare la prigionia del proprio Re, e a Governolo distrusse l' accozzaglia del Borbone, che a stento

fuggendo potè salvarsi presso il Marchese di Mantova, di cui p
parte della madre Chiara Gonzaga era cugino. Il Borbone grat
alla Madonna, da cui riconosceva d'aver potuto scampare al
morte o almeno a una dura prigionia, appese la sua armatura
ferro in voto a questo Santuario, e vi fece porre anche la su
statua. Ma quando due anni dopo questo Avventuriero si conduss
ad espugnare Roma, i frati inorriditi, che egli avesse portato
armi contro il Vicario di Cristo, sebbene ne rimanesse subito pu
nito cadendo prima ancora di prendere la città, levarono via l
statua e l'armatura: e quando più tardi la statua fu rimessa
suo posto, vi posero sotto i seguenti versi, che quantunque bru
tini assai, esprimevano i loro sentimenti:

Se nol sai, te n'avviso in questi carmi,
Divoto pellegrin, Borbon son io,
Quel che a piè di Maria depose l'armi;
Fui rubello al mio Re, ma più di Dio.

La prima fervente devozione non gli valse presso questi fra
il perdono dell'ultima sciagurata sua impresa.

Le altre statue ricordano quasi tutte guerrieri del Borbone, ch
scampati all'eccidio di Governolo avevano presso questo Santuari
trovato rifugio e soccorso; ma nè di loro, nè delle statue nè de
volgarissimi versi che le commentano, mette conto di parlare.

V.

Piuttosto ricorderemo altri illustri Personaggi, che oltre i gi
mentovati vennero alle soglie di questo tempio.

Nel 1414 il pontefice Giovanni XXIII nel mentre si recava a
Concilio di Costanza intimato per togliere il gran Scisma d'Oc
cidente, giunto a Mantova si fermò per tre mesi presso quest
Santuario, quasi presago, che in quel Concilio avrebbe dovut
deporre la contrastata tiara.

Reduce dal Concilio di Costanza passava di qui il nuovo Pontefice Martino V nel 1419, e lieto della pace restituita alla Chiesa, fece a questo tempio ricchi doni, e concesse numerose indulgenze.

Visitarono e onorarono il Santuario nel 1433 l' imperatore Sigismondo, che era venuto a Mantova per conferire la dignità di Marchese a Gianfrancesco Gonzaga Capitano del Popolo; nel 1543 il Pontefice Paolo III, quando tornava da Busseto, dove aveva avuto un convegno con Carlo V; e nel 1598 il pontefice Clemente VIII, che erasi recato in queste parti per prendere possesso della città di Ferrara da lui tolta a Cesare d' Este.

Solennissima e degna di memoria fu la visita a questo tempio fatta nel 1585 dai tre ambasciatori Giapponesi; essi annunciavano un nuovo e ricco regno scoperto nell' angolo più remoto dell'Asia e conquistato alla fede. Il Principe, il clero, la popolazione tutta andarono a gara per onorare questi strani personaggi: e tutti gioirono quando li videro prostrati ai piedi di quella Vergine, che qui era tenuta in tanta considerazione, e il culto della quale si sarebbe esteso anche in quelle lontane regioni. Era quell' entusiasmo, che più tardi inspirò al Manzoni i seguenti versi:

In che lande selvagge, oltre quai mari
Di si barbaro nome fior si coglie,
Che non conosca de' tuoi miti altari
Le benedette soglie?

Nel 1551 venne qui Massimiliano re dei Romani, e nel 1598 quella Margherita d'Austria, la quale, come già accennammo, diede occasione al Donesmondi di scrivere la storia di questo Santuario.

Ma sarebbe troppo lungo e anche abbastanza noioso e per di più di nessuna utilità il ricordare tutti gli altri Personaggi, che fecero omaggio dei loro voti a questo tempio: accenneremo solo per ultimo la venuta di Francesco I imperatore d'Austria, il quale nel 1825 insieme alla moglie Carolina di Baviera, ed Arciduchi e Arciduchesse facendo il giro del Lombardo-Veneto, giunto a Mantova visitò, onorò e donò regalmente il Santuario, come da iscrizione, che fu murata nel presbitero.

E lasciando i personaggi eminenti, che diremo delle popolazion che accorrevano a questo Santuario? Per la festa della Assunzione il concorso dalle provincie di Mantova, di Brescia, di Verona, d Parma, di Cremona era veramente enorme; devozione, commercio affari, divertimenti vi chiamavano gente anche da' paesi esteri; e in una occasione si annoverarono simultaneamente più di 80 000 persone quivi adunate. Non potendo la chiesa contenere tanta mol titudine, fu eretto per i divini ufficii un altare sul vasto piazzale e quivi fu pure attivata una fontana di abbondantissima acqua per abbeverare in quei giorni della canicola tanta folla di uomin e di bestie.

A questo Santuario fa oggi formidabile concorrenza quello di Lourdes.

VI.

Fra le molte iscrizioni di ogni genere, di cui è ricco questo tempio, una ve ne ha nel pronao, la quale benchè di forme modestissime richiama a sè la nostra attenzione: essa ricorda Ferdinando Landucci Maggiore delle Coorti toscane, il quale nella giornata del 29 maggio 1848 quivi strenuamente combattendo trovò la morte, ed ebbe sepoltura.

Nel maggio del 1848 il Corpo toscano, che era venuto ad accamparsi sotto Mantova, aveva posto il suo quartiere generale nella borgata delle *Grazie*; da questa altura quei prodi miravano in fondo al lago superiore ora circonfuse di nebbia ora illuminate dai raggi del sole le torri e le cupole di Mantova, da cui anelavano snidare l'aquila, che sopra terribilmente vi volteggiava. I Toscani venuti qua nel nome di un Pontefice erano patriotti e religiosi, soldati e credenti; e alternavano le fatiche militari, le ronde, le ricognizioni, gli approcci colle pratiche di pietà, che compivano nella chiesa; il campo e il tempio formicolavano di soldati; si prostravano ai piedi di quella Donna, essa pure

. . . . terribil come
Oste schierata in campo.

Erano circa 6000, insieme a un manipolo di Napoletani, che postati alle *Grazie* avevano il centro a Curtatone, e la destra a Montanara; li capitanava prima il generale d'Arco Ferrari, in seguito il De Laugier; erano nella maggior parte professori e studenti di Pisa, di Siena, di Firenze, nuovi alla milizia, con armi imperfette ; e staccati dal grosso dell' esercito piemontese, che allora aveva il suo quartiere generale a Roverbella, erano abbandonati alle sole loro forze.

La notte dal 28 al 29 maggio il maresciallo Radescky con 30 000 uomini delle migliori sue truppe e 50 bocche da fuoco da Verona scese a Mantova nell' intento di sorprendere e distruggere il corpo toscano, che bloccava la città da ponente. Di tutto questo movimento d'armi, accortosi il generale Bava, capo di stato maggiore di Carlo Alberto, di buon mattino scrisse al Delaugier avvisandolo del pericolo, che gli sovrastava, e invitandolo a ritirarsi se non poteva far fronte a tante forze. L'avviso giunse alle *Grazie* alle ore 9,30, quando il nemico aveva già spiegato in campagna i suoi battaglioni; ritirarsi non era più possibile, nè quei prodi l'avrebbero patito; si ingaggiò la mischia; erano 6000 contro 30 000 capitanati in persona da Radescky, appoggiati ai baluardi di Mantova irti di cannoni, che vomitavano fuoco e morte. Ma i Toscani non pensarono a ciò; pensarono solo all'onore, e vincicitori o vinti questo doveva ad ogni costo esser salvo.

La battaglia si impegnò contemporaneamente lungo il canale dell'Osone a Montanara e a Curtatone; cadevano professori e studenti, capitani e militi; ma nessuno pensava a ritirarsi. Eroica fu la difesa di un mulino sostenuta con una sola compagnia da Vincenzo Malenchini. A Curtatone si pugnò fino alle ore 3 pom. senza che in alcuno apparisse il minimo segno di stanchezza; a quell'ora il corpo di Curtatone cominciò a piegare, ed essendosi fatto un po' di confusione, il Montanelli per dar tempo alle schiere di ritirarsi, ritornò sull'Osone presso il mulino del lago, e quivi disperatamente combattendo cadde ferito e prigioniero. Fu sgombrato il villaggio di Curtatone, e in seguito anche quello delle *Grazie*; a Montanara si continuò a cambattere fino alle ore 4;

a questo punto soverchiati dal numero, vinti dalla stanchezza, fulminati dalle artiglierie sempre più micidiali, anche quegli audaci cedettero e abbandonarono il campo; il corpo delle *Grazie* per Goito e Castiglione si ritirò sopra Brescia; quello di Montanara per Marcaria e Bozzolo riparò a Cremona; gli Austriaci ritornarono in Mantova conducendo seco 2000 prigionieri; la cittadinanza, non vietandolo il nemico, fece a quegli eroici captivi le più affettuose accoglienze.

I nemici dalla vittoria non trassero alcun utile, poichè il giorno dopo Peschiera cadeva nelle mani dei Piemontesi; i Toscani vinti, con quella resistenza, a cui per trovare nella storia un riscontro si dovrebbe risalire fino alle Termopili, offrirono il più luminoso esempio del valore latino.

A memoria di questa gloriosa giornata nei luoghi, dove più ardente fu la mischia, furono posti due monumenti, l'uno a Montanara consistente in una piramide tronca, l'altro a Curtatone, ed è un' alta colonna sormontata dalla croce (¹).

Così il Santuario delle *Grazie*, che prima era meta solo a pellegrinaggi religiosi, oggi lo è pure a pellegrinaggi patriottici; e noi auguriamo che gli uni e gli altri non ne formino che uno solo in omaggio simultaneamente alla religione e alla patria.

G. B. INTRA.

(¹) Non sarebbe generoso da parte nostra il dimenticare un modesto monumento, che su questo campo di battaglia fu posto da' suoi anche a un nemico, che quivi combattendo trovò la morte; su d'esso si legge la seguente epigrafe:

MEMORIAE
ANTONII SCHESTAK
OPTIONI CENTURIONIS
LEGIONIS XVII PEDITUM BAR. REISINGHER
DUCIS COMIT. CLAME-GALLAS ADJUT.
HEIC UBI STRENUE DIMICANS
ICTU HOSTIL. PILAE CECIDIT
IV KALENDAS JUN. MDCCCXLVIII
AETAT. AN. XXIX
JOHANNES FRATER M. P. C.



BIBLIOGRAFIA

Carlo Gioda. — *La vita e le opere di Giovanni Botero con la quinta parte delle* Relazioni Universali *e altri documenti inediti* — 3 vol. in 8°. — Milano, Hoepli, 1895.

Carlo Gioda occupa già un bel posto tra i nostri scrittori di cose storico-politiche. Sono abbastanza noti i suoi studi sul Guicciardini e sul Machiavelli, e noto particolarmente a' cultori della storia lombarda è il suo volume su Girolamo Morone, il celebre cancelliere di Francesco II Sforza. L'opera che ora vede la luce rientra, quindi, nella categoria degli altri scritti del medesimo autore, e, in certo modo, li completa, perchè il Botero fu l'ultimo de' grandi scrittori politici del nostro cinquecento.

Il Gioda ha diviso il suo lavoro in tre parti: la prima abbraccia la biografia del Botero, la seconda l'analisi delle sue opere, l'ultima, l'intero 3° volume, è destinata a' documenti. Parmi non inutile, sulla guida dell'A., riassumere ne' punti più salienti la prima

parte, tanto più il Botero è stato finora uno degli scrittori meno studiati della nostra letteratura storica e politica.

Disgraziatamente, i primi decenni della sua vita sono involti nella più fitta oscurità. Quando si è detto che il Botero nacque a Bene in Piemonte nel 1540, fu istruito nel Collegio dei Gesuiti a Torino, entrò nel sacerdozio, e nel 1573 scrisse un poema in esametri in cui lodava Enrico di Valois, creato re di Polonia, di aver combattuto strenuamente contro i protestanti, e lo incitava a guerreggiare gli eretici, null'altro si può aggiungere alla storia de' suoi primi 33 anni. Alla mancanza di dati biografici l'A. supplisce col ritrarre le condizioni del Piemonte in quel tempo, e col diffondersi largamente sull'opera restauratrice di Emanuele Filiberto. Il Gioda, che ha studiato la vita del Botero desumendola specialmente dalle sue opere, osserva lealmente che egli non vide o lasciò di notare le mutazioni più importanti avvenute per opera di quel principe negli stati di Savoia. Non sembra, dice il Gioda, ch'ei fosse di quei privilegiati che vedono lontano, nè seppe cogliere l'intimo senso di que' memorabili eventi. Riconosce però che anche il Botero non poteva chiudere gli occhi a quanto gli capitava attorno, che que' casi giovarono all'educazione del suo spirito, e che la sua mente si formò in mezzo alle mutazioni che per opera di Emanuele Filiberto si andarono operando in Piemonte. Vedremo in seguito se queste deduzioni dell'A. sieno pienamente giustificate.

Nel 1576 troviamo il Botero a Milano segretario dell'Arcivescovo, che era il cardinal Carlo Borromeo. Da ciò l'A. prende occasione per ritessere con qualche larghezza la biografia di questo prelato, la quale occupa ben 68 pagine del primo volume. Egli si augura (e a questo augurio mi associo ben volentieri) che altri scriva una nuova vita del Borromeo senza «la preoccupazione di voler andar in cerca del miracolo in quasi ogni azione di lui», ed è sicuro che dal seguire fedelmente la verità «si avrebbe un S. Carlo che piacerebbe di più, perchè più umano». E intanto, come per darne egli stesso un saggio, l'A. con efficaci tocchi descrive l'opera del Borromeo come ministro di Pio IV, la parte che ebbe nella ri-

convocazione del Concilio di Trento e nella riforma della disciplina conventuale in Lombardia, i suoi contrasti col governo spagnuolo, e le sue relazioni co' Gesuiti e co' principi di Casa Savoia. Il Botero rimase otto o nove anni segretario del Borromeo, lo accompagnò a Roma nel 1582, e durante quel periodo compose dieci opere, parte in latino e parte in italiano, di carattere schiettamente religioso e scritte probabilmente per commissione del suo protettore.

Dopo la morte del Borromeo, avvenuta nell'84, il Botero vagò per qualche tempo in Lombardia finchè da Carlo Emanuele ebbe incarico di recarsi in Francia, probabilmente per accompagnare il De Jacob ambasciatore del duca al Guisa e alla Lega Cattolica. Crede il Gioda che la missione del Botero consistesse « nel fare animo a' cattolici e levarlo, se possibile, a' protestanti », parte a sostenere la quale era molto adatto per l'odio che nutriva contro i protestanti e in particolare contro i calvinisti. Forse questo punto meritava d'essere illustrato un po' meglio. Ad ogni modo questo viaggio del Botero non rimase senza effetto: egli fu a Parigi, a Blois e in altri luoghi; conobbe e studiò da vicino le condizioni della Francia, e le cognizioni acquistate gli servirono più tardi per scrivere una *Relazione* di molta importanza.

Reduce da quella commissione il Botero tornò a Milano, dove aveva passato circa dieci anni, aveva contratto delle amicizie, e sapeva di trovare un ambiente assai favorevole agli studi. Questa predilezione per Milano egli la conservò, del resto, per tutta la vita. Quivi, essendo in una certa dimestichezza con la casa Borromeo, ebbe l'incarico di fare da pedagogo al giovine Federico, e quando questi andò per la prima volta a Roma nell'Ottobre 1586, il Botero fu tra quelli che lo accompagnarono. Colà Federico fu fatto cardinale da Sisto V, e sette anni dopo divenne anche Arcivescovo di Milano.

Quell'andata a Roma fu per il Botero il principio di una vita nuova. Egli vi rimase, benchè interrottamente, circa quattordici anni, dal 1586 al 1599, viaggiando nel frattempo ora a Milano ed ora a Padova, e fors'anco più lontano, se è vero quello che

il Botero dice di un certo suo viaggio settennale nell'uno e nell'altro emisfero. Contro il prof. P. Orsi, che afferma il Botero abbia compiuto quel viaggio « nel suo studio sfogliando i suoi libri » il Gioda crede che i sette anni s'abbiano a intendere non di seguito ma con spazio di tempo tra un viaggio e l'altro. A me pare che la quistione andava studiata più maturamente; ma non nascondo che mi sento più inclinato all'opinione dell'Orsi, finchè almeno non si producano argomenti positivi per infirmarla. Anche nel sonetto

Alto Signor, nella miglior stagione

diretto al duca Carlo Emanuele, cui dedicò le sue *Rime Spirituali*, il Botero dice di aver viaggiato per terra e per mare e di essere stato anche in America; ma chi non vede che lì i viaggi non sono che un artificio poetico?

Il soggiorno di Roma fu per il Botero un periodo di attività operosa e feconda. Roma allora era il luogo, donde meglio si potevano osservare le cose del mondo; colà venivano a metter capo tutte le pratiche più importanti che riguardavano il governo delle nazioni; il Botero, ecclesiastico, potè, pe' suoi studi di scienza politica, non solo usufruire della conversazione degli uomini versati ne' negozi, ma leggere anche le relazioni che i nunzi pontifici mandavano alla corte papale. A quel periodo della sua vita appartengono i tre libri sulle *Cause della grandezza delle Città*, i dieci sulla *Ragion di Stato* e le *Aggiunte alla Ragion di Stato*, le prime quattro parti delle *Relazioni Universali*, ecc.

Nello scrivere quelle opere, osserva il Gioda, il Botero si tenne nella sfera dei principi generali senza mirare all'utile e alla gloria di una particolar casa. E a questo proposito l'A. combatte l'opinione del Ferrari, il quale attribuì al Botero il proposito di favorire e incoraggiare la politica di Casa Savoia « esplorando il pelago della politica cattolica, onde i discendenti di Beroldo possano gittarvi le loro àncore ». Con un ragionamento assai stringente mostra il Gioda che questo giudizio del Ferrari è infondato. Se Carlo Emanuele, egli dice, non avesse letto altri libri che quelli

della *Ragion di Stato*, non avrebbe ambito la signoria d'Italia. Ed infatti quando il Botero scrisse quest'opera non aveva del Piemonte e de' suoi principi che una cognizione superficiale; i principi di Savoia vi sono ricordati appena due volte, e per cose insignificanti. Non solo il Botero non ha favorito la politica di Casa Savoia, ma ha mostrato di non comprenderla, dimenticando di citare l'opera di que' principi anche là dove l'esempio loro sarebbe stato più calzante. Il rimprovero del Ferrari, dice il Gioda, sarebbe per noi argomento di lode; ma, pur troppo, quella lode al Botero non è dovuta. Certamente il Botero mostrò di conoscere meglio il Piemonte in alcune scritture posteriori; ma anche in questa non diè a divedere di aver compreso e favorito tutti i disegni del suo sovrano.

Nel 1599, invitato da Carlo Emanuele, andò a Torino per assumere l'educazione dei figliuoli del duca. Qui il Gioda apre una delle sue solite parentesi, e parla a lungo dell'acquisto del marchesato di Saluzzo fatto dal duca, della contesa che ebbe perciò con Enrico IV, e del trattato di Lione del 1601, che vi pose termine con tanto vantaggio della Casa di Savoia. In tutto questo racconto il Botero non comparisce che una sola volta, di straforo, tanto per informarci che non gli sfuggì l'utilità del trattato di Lione. Il 1603, avendo il duca stabilito di mandare i figliuoli in Ispagna, il Botero come precettore li accompagnò; e rimase a Madrid fino al 1607, adoperandosi molto per tener lontani i principi dalle cattive influenze di quella corte, e insistendo più tardi presso il duca per affrettarne il ritorno. Le difficoltà e le lungaggini superate per ottenere questo ritorno sono esposte abbastanza diffusamente: intanto il Botero non perdeva il suo tempo; soggiornando in Ispagna, mandava al duca le sue impressioni su quel paese, e dalle osservazioni fatte traeva materie per altre Relazioni.

Tornato a Torino, benchè cessasse di accudire all'educazione de' principi, il Botero continuò a frequentar la corte, tenendosi in istretti rapporti col duca, e continuando ne' suoi studi, frutto de' quali furono l'ultima parte delle *Relazioni*, il poema *La Pri-*

mavera, Le Rime Spirituali e i *Detti Memorabili*. Contemporaneamente assisteva il duca nella compilazione di alcune opere, che mostrano chiaramente la sua collaborazione. Non sembra, per altro, che il Botero abbia, non che conosciuto, aiutato il duca nella formazione de' suoi disegni politici che diedero origine al trattato di Brusolo. Il Gioda continua a parlare della difficile situazione in cui venne a trovarsi Carlo Emanuele dopo la morte di Enrico IV (1610), accenna alla sua guerra con la Spagna e agli sforzi fatti per procurarsi alleati, in Italia e fuori, in un'impresa che in sostanza era d'interesse nazionale, anzi la prima da cui partì il moto che condusse alla formazione della nuova Italia. Per tutto quel tempo il Botero continuò ad abitare Torino, onorato dell'amicizia del duca, che ne apprezzava i consigli; e, quando la guerra non lo teneva lontano dalla capitale, passava volentieri con lui il tempo in una grande famigliarità di studi. Perchè il Botero fu sopratutto uno studioso; alieno dall'azione, poca parte prendeva alle faccende pubbliche, e di questo carattere risentono specialmente gli ultimi suoi lavori, tra cui un *Discorso sopra la lega contro il Turco* scritto nel 1614, nel quale propone che a guidare la spedizione sia chiamato il duca di Savoia.

Intanto, col declinare dell'età, la salute del Botero veniva deperendo. Reduce da Savona, dove era andato a passare alcuni mesi per consiglio dei medici, morì a Torino il 23 giugno 1617, avendo istituito per testamento suo erede universale il Collegio de' Gesuiti di quella città.

Qui finisce la prima parte dell'opera del Gioda, che abbraccia, come s'è detto, la biografia del Botero, e questo è il luogo di fare un'osservazione che forse si sarà presentata anche al lettore di questo brevissimo cenno. Certamente tutto quello che scrive il Gioda intorno ad Emanuele Filiberto e a Carlo Emanuele I e in generale alla storia del Piemonte nella seconda metà del secolo XVI e nel primo ventennio del successivo è detto con sicura conoscenza dell'argomento e con una bontà di forma, a cui la giovine scuola storica italiana non ci ha ancora abituati. Aggiungerò anche che le pagine da lui consacrate a Carlo Borromeo sono piene di vita

e di calore, e che la bella figura del grande prelato milanese non poteva essere ritratta in modo più sobrio, imparziale ed efficace. Ma evidentemente l'A. si è lasciato prender troppo la mano dalle innegabili attrattive della storia piemontese al tempo di que' due principi, ed ha finito per dare al quadro una cornice affatto sproporzionata. L'ampiezza della tela è tanta, che la figura del protagonista vi resta come relegata, anzi perduta nel fondo. D'altra parte si potrebbe osservare se proprio metteva conto di dedicare sessantotto pagine a Carlo Borromeo, soltanto per dirci che il Botero fu suo segretario, lo accompagnò una volta a Roma, e, stando a Milano, andava spesso a zonzo per la città, esaminando le botteghe e fermandosi a parlare co' gabellieri. Non v'è dubbio che, trattandosi di uno scrittore come il Botero, a ben giudicare di lui e delle sue opere, giovi non poco la conoscenza delle condizioni particolari de' tempi e dei luoghi in cui visse; ma, per intendere appieno l'uomo e il processo di formazione della sua mente, occorreva una ricchezza di dati biografici che nel libro del Gioda assolutamente manca. Troppo spesso, in mezzo alle frequenti digressioni del libro, la figura del Botero sparisce completamente; ed è visibile l'imbarazzo dell'A., il quale accorgendosi di averlo dimenticato, è costretto a quando a quando di richiamarlo alla memoria in un modo che sa troppo di artificioso. Non direi che questo difetto dell'opera del Gioda dipenda dalla poca simpatia dell'autore per le ricerche analitiche e le esplorazioni archivistiche; certo è che a lui è bastato, della vita del Botero, sapere quel tanto che si può ricavare dalle stesse opere di lui e da' pochi lavori finora pubblicati intorno a quell'argomento; nè si è curato, quanto importava, di riempire le grandi lacune che ancora presenta la biografia dell'autore da lui studiato. Supplire a quelle lacune tracciando un largo quadro della vita piemontese e facendo una viva dipintura dell'opera riformatrice di Carlo Borromeo sembrerà a molti il maggior pregio del libro; ma a me sembra (lo dirò con franchezza) il suo principale difetto. Difetto, intendiamoci, di metodo e di proporzioni; e tanto più mi confermo in questa opinione, quando considero che all'educazione intellettuale del Bo-

tero (per confessione dello stesso Gioda) ben poco contribuirono i grandi fatti della storia piemontese, e che neppur la lunga convivenza col Borromeo esercitò su di essa una visibile influenza. Quest'uomo, infatti, che, vissuto in Piemonte quando Emanuele Filiberto attendeva all'opera della restaurazione dello stato, mostra di non aver compreso a quali destini s'avviava, fin d'allora, la Casa di Savoia; che, più tardi, sotto Carlo Emanuele, e nell'intimità sua, non intese tutto il valore e la portata de' disegni politici di questo principe ambizioso e irrequieto; e che neppur di Carlo Borromeo apprezzò a dovere l'opera e gl'intendimenti; quest'uomo sarebbe per noi un problema psicologico insolubile, se la genesi del suo pensiero e il processo logico delle sue dottrine dovessero ricercarsi ne' grandi fatti politici e militari della storia piemontese ed anche nel ristretto circolo della vita milanese dell'età del Borromeo.

Posso ingannarmi, ma credo che il problema si semplifichi di molto, se il pensiero del Botero è posto in correlazione diretta con le condizioni generali di quell'età, che viene comunemente distinta col nome di Reazione Cattolica. Non dimentichiamo che il Botero fu prete, ebbe la prima educazione dai Gesuiti, e all'ordine dei Gesuiti rimase affezionato fino alla morte, tanto da lasciarlo erede di quasi tutte le sue sostanze. Uomo di studi, credente sincero, poco pratico del mondo e dedito esclusivamente alle disquisizioni teoriche, subordinò la politica alla religione, e non concepì l'età sua che come una gran lotta tra il Cattolicismo e l'Eresia. Questa è l'idea fondamentale che, espressa e sottintesa, informa tutte le sue opere; essa sola può darci la spiegazione di certi suoi giudizi, di certe sue predilezioni, che anche al Gioda sembrano talora inesplicabili. Se il Botero considera Filippo II come il più grande de' sovrani d'Europa e Cosimo de' Medici come il modello dei principi italiani, gli è perchè nella Spagna e nella Toscana vedeva i due stati che meglio si avvicinavano al suo ideale di un principato cristiano. Se Alessandro Farnese è il tipo più perfetto del principe guerriero, gli è perchè il Farnese fu il campione dell'ortodossia contro gli eretici, e le vittorie da lui riportate ne' Paesi

Bassi avevano agli occhi suoi ben altro valore che le riforme di Emanuele Filiberto e la bellicosa irrequietezza di Carlo Emanuele I. Giacchè l'odio contro gli eretici, ed in particolare contro i Calvinisti, prese nella mente del Botero la forma di una vera manìa. Egli giudica a quella stregua il valore degli stati e i meriti dei principi, e, per distruggere l'eresia, che considerava come la peste della società, non dubita di consigliare le arti più perfide, più codarde, più scellerate. Perciò non a torto il forte intelletto di Giuseppe Ferrari considerò il Botero come il portavoce della politica cattolica; e se egli (come il Gioda ha giustamente osservato) s'ingannò nell'attribuire allo scrittore intenti particolari che non ebbe, fu perchè anche in quel caso, come in tanti altri, subordinò l'acuto intuito della verità al preconcetto politico e alla rigidezza geometrica delle sue formole.

Ma, oltre che nell'odio contro gli eretici, Giovanni Botero si rivelò figlio legittimo della reazione cattolica anche nella sua avversione a Niccolò Machiavelli. Dacchè Reginaldo Polo levò la voce contro il Segretario Fiorentino, l'autore del *Principe* divenne la meta dei più violenti attacchi da parte degli ecclesiastici; e il confutarne le opere parve ad un tempo azione meritoria e mezzo efficacissimo per acquistar reputazione. Quanto in questa guerra si segnalassero i Gesuiti, tutti sanno; e non fu soltanto guerra d'inchiostro, perchè giunsero fino a bruciarlo in effigie. Io credo che l'avversione del Botero al Machiavelli sia stata non tanto il prodotto delle sue convinzioni scientifiche, quanto l'effetto dell'educazione ricevuta da' Gesuiti e dell'influenza che ebbe su di lui la pratica de' circoli clericali. Confutando le dottrine del Machiavelli, egli ubbidiva a quella stessa tendenza per cui il Possevino, qualche anno dopo, impugnava, dicesi, senz'averlo letto, il *Principe*, e il Ribadeneyra scriveva il suo trattato del *Principe Cristiano*. Certo egli scese in campo con altro ingegno e ben altrimenti agguerrito, e mostrò di saper rendere giustizia anche all'avversario attingendo in larga copia da lui, come attingeva dal Bodin; ma pure tra lui e il Machiavelli, come trattatista di scienza politica, la distanza è tanto grande quanta puo' essere tra la genialità fe-

conda del Rinascimento e la robusta senilità di un popolo politicamente esaurito, tra chi, nello studio de' fatti, si basa sull'esperienza propria e va in cerca della verità effettuale delle cose, e chi invece scrive a tavolino e lavora troppo spesso d'intarsio, raccogliendo gli elementi del suo sapere dal vasto arsenale dell'erudizione. All'ideale del Machiavelli che lascia sussistere l'attività creatrice delle libere energie popolari contrappose il Botero l'ideale di uno stato cattolico fondato sull'intolleranza e sulla persecuzione. Ma se questo, da un lato, giustifica il successo che ebbe la sua *Ragion di Stato* per tutto il secolo decimosettimo, spiega dall'altro il declinare della sua fama, che cominciò il giorno in cui, sotto l'influenza della crescente civiltà de' tempi, la tolleranza religiosa fu affermata come principio di pacificazione sociale. E certamente anche oggi uno studio sulle opere del Botero avrebbe ben poche attrattive, se la sua fama non si fondasse su qualcosa di ben più solido e durevole che non sieno state le sue politiche elucubrazioni.

Giacchè nel Botero c'erano come due uomini. Accanto allo studioso di teorie politiche c'era l'osservatore acuto de' fenomeni sociali, ne' quali portava uno spirito di curiosità scientifica che l'avvicina meravigliosamente a' moderni. Nessuno al pari di lui aveva così bene inteso fin allora l'importanza che ha il fattore economico ne' fatti umani, e molti di que' problemi intorno a cui si travaglia la scienza moderna furono posti la prima volta da lui. Nelle sue opere maggiori, come quelle della *Ragion di Stato*, *Delle cause della grandezza delle Città* e le *Relazioni Universali*, accanto a molte idee farraginose e ad errori grossolani, ci sono osservazioni originali, concetti arditi, intuizioni profonde, che fanno di lui un vero precursore dell'economia e della statistica. L'importanza della posizione geografica, la funzione commerciale dei fiumi e de' canali, l'agricoltura, l'industria e il commercio considerati come precipua fonte di prosperità sociale; l'accrescimento della popolazione inteso come indice di potenza e di benessere pubblico sono tutte quistioni da lui trattate con sorprendente lucidezza. Accennò altresì al fenomeno dell'emigrazione, come fatto naturale, che regolato può recare non piccolo vantaggio; rilevò l'importanza

di una comoda viabilità per promuovere ed avvivare il commercio interno: e pose il fondamento di quella celebre teoria della popolazione che il Maltus due secoli dopo trattò in modo più ampio e sistematico. Senza essere stato geografo di professione, il Botero merita un posto anche nella storia della Geografia. Massime nelle sue *Relazioni Universali*, egli ha lasciato, regione per regione, preziose notizie sul numero e sull'importanza delle città, sulla popolazione, sui prodotti del suolo e su quelli delle arti e dell'industria, sul commercio d'importazione e d'esportazione, su' metalli, su' pascoli, e financo un saggio di statistica delle Religioni. Certo anche qui i suoi preconcetti religiosi fanno talora capolino e vengono a turbare la serenità de' suoi apprezzamenti. Per es., i giudizi che pronunzia sulla Francia e sul carattere degli Olandesi risentono troppo della sua avversione agli eretici, e, quando dice che l'espulsione de' Mori dalla Spagna fu una misura « più necessaria che utile », rivela chiaramente lo sforzo di conciliare coi suoi pregiudizi religiosi le sue dottrine d'economista. Ma, in generale, nell'esposizione e nella valutazione de' fatti economici, che era il suo vero e proprio terreno, lo spirito del Botero procede assai franco e spedito, e mostra talora una grande arditezza, come quando, descrivendo le non liete condizioni dello stato ecclesiastico, accenna a' rimedi per risanare Roma e il suo territorio, vivificare il commercio, ripopolare le campagne, estirpare il brigantaggio; nei quali suggerimenti era tropo palese il biasimo che egli infliggeva all'incuria del governo papale.

Tutti questi meriti sono posti opportunamente in rilievo dal Gioda, che nella seconda parte del suo lavoro ha fatto una minuta analisi di tutte le opere del Botero, indicandone con grande imparzialità i pregi e i difetti, e ponendo continuamente a raffronto le opinioni del suo autore con quelle de' moderni. Questa parte del lavoro del Gioda è di grandissimo interesse e merita d'esser lodata senza restrizione; essa non solo dimostra con quale amore e con quanta preparazione l'A. ha studiato il suo argomento, ma basta da sè sola a dare delle opere dello statista piemontese una larga e compiuta conoscenza. La reputazione del Botero, che fino a' nostri

giorni era rimasta poco meno che convenzionale, per opera Gioda riposerà d'ora innanzi sopra un solido fondamento scienti

L'opera si chiude con un volume di documenti, fra cui t un posto cospicuo la *Quinta parte delle Relazioni Unive* tratta da un codice della Biblioteca nazionale di Torino, che occ da sè sola quasi tutto il volume. All'intera pubblicazione, delle più importanti fatte in Italia in questi ultimi anni, aggiung pregi la cura e la nitidezza dell'edizione, dovuta all'opera in cabile del comm. Ulrico Hoepli, al quale ogni elogio è super tanto sono note le sue benemerenze nel campo della cultura s tifica.

G. ROMAN

G. SOMMERFELDT. — *Zur Kritik Veronesicher Geschichtsqu* 1. *Der sogenannte Chronist des* ORTI MANARA. (Aus neuen Archiv für ältere Deutsche Geschichtskunde, gang, 1895.)

La Storia d' Italia, specialmente dell' età comunale e sign offre così largo materiale di studio, che non è mai abbastanza comandabile quell' opera cauta e lenta di eliminazione delle per cui le genuine, e preziose per l'età a cui appartengono, ven definitivamente separate da manipolazioni e da centoni poste spesso privi d'ogni merito intrinseco. Una analisi diligentissi spassionata della breve cronaca che l'Orti Manara pubblicò 1842 sotto il titolo: « Cronaca inedita dei tempi degli Scalig ha convinto il Sommerfeldt, che fino ad oggi si è prestato gerato credito a questo testo [1].

Come è noto in un pregevole manoscritto della biblioteca de senale a Parigi (ms. lat. 1111, membr. in 4° del sec. XV) si

[1] Egli crede che esso possa giovare ancora per l'edizione compl continuatore PARISIO DA CEREA, ma come testo a sè sia preferibile donarlo.

tiene il celebre *Chronicon monachi Patavini de rebus gestis in Lombardia praecipue, et Marchia Tarvisina* (1202-1270). È unito a questo testo, oltre un albero genealogico della famiglia Scaligera, un secondo testo che ci dà alcune note annalistiche su la storia Scaligera (p. 34-39) tra gli anni 1260-1405. G. Molini fu il primo ad avvertire che quelle notizie differivano assai da quanto si contiene nella cronaca di Parisio da Cerea, e nell'ampia continuazione di lui. L'Orti Manara che giudicò quella cronaca « breve sì ma in parte esatta e curiosa », la diede in luce nel 1842, senza rilevarne l'esclusivo carattere di compilazione. Ora del metodo non sempre lodevole con cui fu composta su note e pregievoli fonti, ha dato il S. testimonianze sicure nell'esame di quel testo, dimostrando anzitutto come esso, nella parte più antica sia una trascrizione non sempre fedele ed esatta, anzi talvolta monca, di Parisio da Cerea (1), e poi del suo continuatore, e di altri molti testi non meglio usufruiti. Nè per di più è dubbio che questo centone è assai tardo, e risale alla prima metà del secolo XV. Il S. si è trovato insomma di fronte alla cronaca dell' Orti Manara in condizioni non dissimili da noi. quando temtammo di scomporre un testo assai celebrato: gli *Annales Mediolanenses*, ne rintracciammo gli elementi, e dovemmo pur troppo riconoscere che si trattava di una troppo tarda compilazione, perchè, ristampando quella materia, non fosse consigliabile di preferire i testi originali, di cui essa constava (2).

(1) Cfr. Mur. RR. II. SS, vol. VIII, 621 segg.

(2) Il prof. I. RAULICH, *La cronaca « Valison » e il suo autore* in *Riv. Stor. Ital.*, vol. VIII, fasc. I, anno 1891, ritrovò per di più il nome del compilatore del codice di Novara che contiene gli *Annales* e nel codice fu possibile, con un reagente chimico, render leggibile una segnatura antica su la quale erasi sovrapposto un nome più recente. Nè risultò « Est Regestum domini Fabricii Marliani Episcopi Placentini, 1496 ». E quindi si raffermò l'opinione che la compilazione fosse veramente posteriore alla prima edizione della Istoria del Corio. Vedi il nostro articolo: *Gli Annales Mediolanenses e i cronisti lombardi nel secolo XIV* in *Arch. Stor. Lomb.*, anno XVII, fascicolo II, 1890.

Il S., dimostrato come nella parte più antica il compilatore fu sempre esatto e fedele trascrittore di Parisio da Cerea, p per di più in luce come non sia originale nemmeno per t quelle notizie con le quali egli tentava colmare la lacuna, che tercede tra Parisio, e il continuatore di lui (1271-1301). In anche quello scarso materiale, ora è attinto, con diligenza non m giore, dagli *Annales Veronenses de Romano* recentemente editi conte Cipolla, ora da quella *Chronica illorum de la Scala* che il Verci avea fatto conoscere, e il Cipolla ristampò nell' opera : *Antiche cronache Veronesi* (1). Ora anche l'uso ch' egli fa di qu fonte per pochi anni di storia, sembra al S. biasimevole pe numero delle trasposizioni cronologiche, le omissioni, gli error amplificazioni insignificanti. Quanto a queste non nega il S. ch compilatore non abbia potuto far uso anche di una redazione ampia degli *Annales de Romano* (2). Da essa forse il compilat ha tratto alcuni fatti di storia veronese, di carattere partico mente locale. Ma queste stesse notiziole si riscontrano pur nella *Chronica illorum de la Scala* (3) e molto più diffusame nel *Syllabus potestatum Veronensium*, che com'è noto è un te assai copioso fino al 1306 (4). Per tal modo la questione d fonti della cronaca dell' Orti Manara è per questa parte subo nata alla più importante ricerca su le fonti del *Syllabus*.

Quanto poi all'apprezzamento, e al metodo del compilatore riguardo alle molteplici fonti, il S. nota una deplorevole incerte Se per caso egli tenta, ricorrendo ad un nuovo testo, di co

(1) Vedili per la prima volta pubblicati da C. CIPOLLA in *Antiche cron veronesi,* vol. I, p. 405 e seg.

(2) Cfr. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, vol. VII, p. 149-151 ; anche C. CIPOLLA, op. cit I, pag. 49-53.

(3) Id. ib. I, p. 381-408.

(4) Della cronaca Orti Manara si valgono come di fonte originale H. S GENBERG nel suo lavoro su *Cangrande I della Scala ;* e A. HABER nei *Re di Carlo IV* (Innsbruck, 1877) la annovera tra le fonti della storia di q l' imperatore.

liare testimonianze, che gli sembrano contradditorie, gli avviene spesso di gravare col proprio l'errore altrui.

Per una notizia, ad esempio, su le stabilite nozze di Can Grande, ch'egli riferisce all'anno 1288: « Filia Bartolini domini de Bonacosis *venit Veronam in uxorem Canis Grandis* nati domini Alberti » egli nota: *Hoc etiam non consonat, quia inferius scribitur quod nativitas Canis Grandis fint in 1292.* Ora, se mai, gli annali di Romano accennano a questo matrimonio all'anno 1294, ma con queste espressioni, che tolgono ogni incongruenza: « Die dominica 20 Julii filia domini Bardeloni de Bonaconsis capitanei Mantue *venit Veronam*, ad filium domini Alberti de la Scala, qui vocabatur Canis magnus, *quia debet esse uxor sua.*

Certo rispetto al racconto oltre il 1318 può apparire la cronaca dell'Orti Manara molto più ricca del testo del continuatore di Parisio da Cerea; ma bisogna tener conto che le notizie ad es. del 1318, del 1323. del 1347, del 1357, del 1367 manifestano una stretta parentela con la cronaca modenese di Giovanni da Bazzano ([1]), altre col *Chronicon* Estense, forse anche con un continuatore del da Barzano, ed altre con la cronaca ferrarese estense di Polistore ([2]), con la *Historia miscella Bononiensis* ([3]), nonchè sarebbe a ricercare se non abbiano derivazione da quella cronaca vivacissima, che fu riconosciuta come appartenente al parmense Giovanni Balducchino, e che abbreviata, ricomparisce nell'ultima parte degli *Annales Mediolanenses* ([4]).

Ma ciò che diminuisce in modo assoluto l'importanza del testo dell'Orti Manara è ch'esso non apparisce indipendente nè meno per le più tarde notizie del secolo XV; ed un esatto raffronto tra la cronaca del veronese Bonnisegna de' Mitocoli, pubblicata

([1]) Cfr. l'ediz. modenese a cura di L. Vischi, Q. Sandonnini e O. Raselli, 1888.

([2]) Cfr. Mur. RR. II. SS, vol XXIV.

([3]) Id. vol. XVIII.

([4]) Id. vol id.

dal Verci, dimostra che il compilatore ampliava largamente, r
commettendo spesso errori e inesattezze.

L'analisi particolare tentata dal S. ci ha perfettamente persua che questa compilazione non ha nè meno i pregi, come compil zione, degli *Annales Mediolanenses* e se anche di età men tar nulla offre che giustifichi una ristampa. Il S. crede con ragio che quando il conte prof. Cipolla ci abbia fatto conoscere la r dazione inedita degli *Annales de Romano*, di cui parla in nota primo volume, e saremo in caso di valerci di una redazione co retta del continuatore di Parisio da Cerea, si potrà, anche sen rammarico, abbandonare una fonte così poco veridica, e per più così tarda, come è la cronaca dell'Orti Manara.

L. A. FERRAI.

Ab. ANTONIO PARAZZI: *Appendici alle origini e vicende di Vi dana e suo Distretto.* — Mantova, Tipografia Mondovì, 189

L'abate Antonio Parazzi ai due volumi della sua pregevole stor di Viadana e del suo Distretto, ne fece ora seguire un terzo com posto di otto Appendici, nelle quali raccoglie e coordina tant preziose notizie, che non poterono trovare sede opportuna nel con testo della storia.

Colla scorta dei documenti del nostro Archivio *Gonzaga* e quelli conservati nella Curia vescovile di Cremona, coi regist parocchiali e comunali, delle corporazioni religiose e delle oper pie, sussidiato dalle memorie di famiglie, dalle iscrizioni lapidar e dalle tradizioni, il Parazzi ha compilato otto appendici, che possono considerare vere e perfette monografie esaurienti l'arg mento che in ciascuna vi è svolto.

Nelle prime due è trattata la parte ecclesiastica, che ha pu tanta importanza nella vita pubblica specialmente delle popolazio rurali; discorrendo delle quattro parrocchie di Viadana e del altre sedici disseminate nel Distretto, l'Autore tocca della lor

origine, del grado gerarchico, delle chiese, degli oratori, dei legati, dei parroci, dei patroni, delle rendite.

Passando poi ad accennare degli Ordini religiosi e dei conventi maschili e femminili, ricorda gli Agostiniani, i Minori Osservanti, i Benedettini, i Carmelitani, i Serviti, i Cappuccini, che avevano case a Viadana, a Pomponesco, a Dosolo, a Sabbioneta, a Vigoreto; e di ogni chiostro narra la fondazione, lo scopo, gli uffici, le vicende, il patrimonio, la soppressione, e come finirono quei tesori d'arte, quadri, argenterie, arredi, cimelii, memorie di ogni sorta, che appartenevano a quelle famiglie religiose.

Nel capitolo riservato alla beneficenza pubblica, il Parazzi descrive i varii ospedali di questo Distretto, gli istituti elemosinieri e dotali, i Monti di pietà, gli Orfanatrofi maschili e femminili, il Ricovero di mendicità di Viadana, gli Asili d'infanzia, ricordando quelle benemerite persone, che contribuirono alla loro fondazione; è questa una delle pagine della storia tra le più confortanti, mentre ci mostra come ad alleviare i mali fisici e morali, che ogni giorno più si vanno accrescendo ed aggravando, la pubblica beneficenza si svolge previdente e riparatrice e in misura generosa anche nei più umili villaggi.

Dalla pubblica beneficenza alle scuole viene naturale il passaggio; il nostro Autore si diffonde a lungo parlando del ginnasio di Viadana di nobilissime tradizioni, a cui egli portava un operoso affetto, e che oggi fu sostituito da una Scuola Tecnica pareggiata e intitolata a *Gilberto Govi*; tocca poi della Biblioteca pubblica, distinta in due sezioni, per gli Insegnanti e per gli Scolari, e augura che la piccola biblioteca circolante per gli operai non si accresca di libri, che corrompono il buon gusto e i sani costumi.

Una appendice particolare è tutta consacrata al Museo di Antichità, creazione e gloria del Parazzi; egli accenna come sorse, i contributi, che vi ha portato coi felici suoi scavi nel territorio viadanese, i doni che vi affluirono dai Comuni, dalle istituzioni pubbliche, dalle private famiglie, le persone che lo visitarono, le lodi che ne ebbe dagli scienziati più competenti dell' Italia e dell' Estero. Davvero è cosa mirabile, che una modesta borgata possegga un

Museo così ricco, così bene ordinato, all'altezza degli studi più recenti; e il nome di Antonio Parazzi andrà sempre congiunto a questo Museo, e ricordato con affetto e con gratitudine da tutta la popolazione Viadanese.

Sono poi passate in rassegna tutte le famiglie distinte di questo territorio, gli Avigni, i Bedulli, i Giani, i Vigna di Viadana; i Brunelli e i Rosina di Pomponesco; i Gardani di s. Matteo delle Chiaviche, i Tiraboschi di Dosolo; sono famiglie, che diedero alla patria in varie epoche uomini benemeriti nella magistratura, negli uffici ecclesiastici, nelle lettere, nelle arti, nella agricoltura, nella beneficenza.

Accurate e copiose pagine sono consacrate alle arti belle; si passano in rassegna quei cittadini, che come pittori, scultori, orefici cesellatori, fonditori, architetti, meccanici, musicisti e lavoratori in ceramica onorarono questo Distretto; tra i pittori tengono una parte distinta i Bedulli-Mazzola, cugini e allievi del Parmigianino e il Borgani felice continuatore della scuola di Giulio Romano; tra i medaglisti quel Giovan Marco Cavalli, che amico del Mantegna, ne fuse in bronzo il busto, che si vede nella cappella del Mantegna entro la basilica di S. Andrea in Mantova; e fra i musicisti il padre Lodovico Grossi-Viadana inventore del *basso continuo*, di fama pari al Palestrina. A completare le notizie intorno alla Musica il Parazzi accenna i teatri sorti nel Viadanese e specialmente quello costrutto dal Vignola a Sabbioneta, che per rinomanza viene terzo in Italia dopo quello Olimpico di Vicenza e il Farnese di Parma.

Chiude il volume l'appendice sulle zecche e sulle tipografie del Viadanese; si battè moneta a Sabbioneta, e zecchiere era Andrea Cavalli abilissimo incisore e autore della statua in bronzo di Vespasiano Gonzaga; e zecca vi era pure a Pomponesco; e le monete e le medaglie uscite da queste officine sono sempre apprezzatissime. Ireneo Affò vi consacrò studi particolari. Una rinomata tipografia ebraica era stata istituita in Sabbioneta, che pubblicò edizioni veramente pregevoli, anche ora assai ricercate; e una tipografia moderna si trova a Viadana, che oggi è assai fiorente.

Tali sono le svariate notizie, che ci offre l'ultimo volume del Parazzi; e se per la generalità dei lettori alcune di queste possono sembrare di interesse molto limitato, hanno però tutte un non piccolo valore; ed è appunto colla scorta delle monografie locali, che si potrà un giorno delineare la vera fisionomia del nostro paese così bello, perchè uno e vario.

G. B. INTRA

LUIGI LUCCHINI. — *Il Duomo di Cremona*; annali della sua fabbrica dedotti da documenti inediti, e illustrati da molte incisioni; volumi 2. — Mantova, Tipografia Mondovì, 1895.

L'abate Luigi Lucchini già noto per lavori storici meritamente apprezzati, ha ora pubblicato in due volumi la storia del Duomo di Cremona. Di questo insigne monumento, che racchiude tanti tesori d'arte, tante memorie storiche, che si può considerare l'epopea della città di Cremona. aveva già scritto il Panni, il Grasselli, il Maisen, l'Aglio, il Picenardi, e con maggior splendore il principe Soresina Vidoni; ma questi egregi si sono limitati a descrivere le pitture, che ornano la cattedrale; e anche in queste non scansarono alcune inesattezze. Il Lucchini si propose di dare tutta la storia del gran Tempio, cominciando dalla sua fondazione nel 1107, e conducendola fino ai giorni nostri. Diligente e coscienzioso egli attinse le sue notizie dai *Libri di provvisione della fabbrica del Duomo*, che si conservano inediti e inesplorati nel ricco Archivio della fabbriceria della Cattedrale; dal *Repertorio diplomatico cremonese*, che si custodisce nel Municipio; dai *Monumenta cremonensis Ecclesiæ* del Bonafossa, presso l'Episcopio; dagli *atti della visita pastorale fatta da S. Carlo Borromeo* nel 1575 alla Diocesi di Cremona, che trovansi nella Curia Arcivescovile di Milano.

All'appoggio di questi sussidii il Lucchini con molta cura e con molti particolari, se non con molto ordine, ci fa assistere di secolo in secolo, di anno in anno alla costruzione della Cattedrale; vediamo il suo primo tipo, le modificazioni, le trasformazioni, le

aggiunte, ne conosciamo gli artefici, di cui leggiamo i contr
e le quitanze di pagamento; come e quando fu ideata la n
transversale; come e da chi furono eretti gli altari; quali maus
furonvi collocati; troviamo abbondanti notizie sulla Cripta, s
arredi sacri, sugli arazzi, sulla croce monumentale, sull'orga
sugli organisti, sulla cappella musicale; e quasi a compleme
della Cattedrale si toccano anche le vicende del Torrazzo, e
Battistero, elegante tempietto ottagonale, che vi sorge accanto

Come nel primo volume sfilano avanti a noi gli architetti,
ingegneri, gli scultori, i ricamatori, i maestri di cappella e
organisti, nel secondo troviamo la serie dei pittori, dei miniat
dei maestri di legname e stuccatori, dei decoratori in coram
e degli orefici, che hanno lavorato nella Cattedrale, e le cui op
ci sono additate e descritte. In questa breve recensione non p
siamo tener dietro al Lucchini, che ci guida ad ammirare qua
di bello, di prezioso, di raro fu eseguito dagli artisti chiama
decorare la Cattedrale di Cremona; diremo solo come egli si
fonda con sicure e finora ignorate notizie a descrivere i dip
eseguiti dal Boccaccio Boccaccino, dall'Altobello Melloni, dai
rari di Piadena, dai Pesenti di Sabbioneta, dal Pordenone,
Gatti, dai Campi; tocca pure dei libri corali del 1400, degli stu
della grande Cappella del Sacramento, degli stalli del coro lavo
in legno dagli illustri intarsiatori i Sacca di Piadena.

Davvero che nulla sfugge all'opera indagatrice del Lucchin
il suo lavoro ci mette innanzi agli occhi integralmente quello
pendo monumento, che è la Cattedrale di Cremona. Ai due vol
sono poi aggiunte varie incisioni, che riproducono quanto di
interessante vi è stato descritto e illustrato.

Tale è per sommi capi il lavoro del Cav. Lucchini; da m
anni la Cattedrale di Cremona aspettava ancora la sua storia,
egli l'ha scritta sobbarcandosi a fatiche, a ricerche, a viagg
spese non piccole; e di ciò i Cremonesi e tutti gli studiosi di
storiche gli debbono essere grati. È solo a lamentare, chè l'egr
uomo tutto assorto a ricercare la luce nelle tenebre, a sceve
il vero dal falso, il certo dal dubbio non abbia serbato nella di

sizione della materia, nell'uso dei documenti un ordine più rigoroso, e abbia troppo negletta la forma; è increscevole notare questi difetti in un'opera per altre ragioni degna di ogni encomio; ma la nostra recensione non avrebbe alcun valore, se lodate le cose lodevoli, non accennassimo anche a quelle che si debbono riprendere; e noi siamo sicuri, che il Lucchini ben lontano dall'aversi a male delle nostre censure, vorrà trarne profitto per altri lavori, ai quali egli certamente porrà mano.

G. B. INTRA.

P. BUZZETTI. *Note storiche circa S. Guglielmo d'Orange, Cavaliere, Confessore, Eremita e la Valle del Lirio.* — Chiavenna, Lib. Editrice di Aroldi e Barini, 1893 (in-8, pp. 97).

Sempre bramosi di rintracciar le vestigia delle tradizioni carolingie in Italia, consci d'altronde che sopra Guglielmo d'Orange, l'eroe dal corto naso, dovevano aver corso nelle regioni nordiche della penisola singolari leggende, chè non era forse mero capriccio genealogico quello de' Crivelli milanesi di vantar nel secolo XIV come loro capo stipite il marchese d'Orange, ma l'eco piuttosto di una tradizione popolare fattasi sempre più fioca co' secoli, abbiamo aperto non senza interesse il libretto che qui annunziamo. Ma ben tosto ci trovammo disillusi e della disillusion nostra vogliamo avvertiti i compagni di studio, perchè nell'operetta del Buzzetti non ricerchino al par di noi quello che non c'è. Del Guglielmo d'Orange, che la tradizione vetusta dice morto nella Valle del Liro e quivi sepolto in un'umile chiesetta, posta sulla strada dello Spluga poco oltre il villaggio di S. Giacomo, il Buzzetti vuol affermare la realtà storica; e quindi, se da una parte rigetta le fantasticherie del Quadrio, dall'altra rifiutasi ad ammettere l'identificazione del suo coll'eroe dell'epica francese del ciclo meridionale, benchè si commemorino entrambi nel giorno medesimo (1). Invece di riconoscere adunque

(1) Avrebbe giovato al Buzzetti, che cita *La Chevalerie* del Gautier, co-

nel confessore venerato da' montanari del Chiavennese, il guerr
di Aliscans, il Buzzetti foggia di propria fantasia (e come
altrimenti?) un personaggio chimerico ed evanescente, la ver
del quale nella « retica terra » spetterebbe al secolo XI, ch'
con espressioni enfatiche ed insieme inesatte qualifica come «
« poca in cui cominciava a balbettare la dolce lingua del *sì*, qua
« andavan sorgendo e consolidandosi i comuni, quando la v
« d'un monaco bastava ad entusiasmare l'Europa intera per m
« versi (*sic*) contro la turca mezzaluna » (p. 57); e che, sta
di servire Enrico IV (?), si sarebbe ritirato a far vita di penite
nella Valle del Liro. Meno male che, proprio sul momento d'ini
questo scolorito leggendario, lo storico riesce nel B. a vincerla sul
giografo; sicchè egli stesso confessa che di quanto s'accinge a narr
gli « mancano precise notizie basate su documenti irrefutabili ».
allora a qual pro scrivere? Ed almeno avess'egli raccolto qual
leggenda popolare, se pur ne corrono ancora nel contado C
vennese, ai piedi dello Spluga, sul conto di Guglielmo, come
correvano tanti secoli or sono a proposito di Waltario alle f
del Moncenisio! Ma il B. non fa neppur questo e come contrib
alla leggenda raggruppa alla fine del suo libretto tre ballate
mantiche (molto infelici per forma) sopra miracoli insignificanti
santo compiuti.

Ma se il cultore di tradizioni popolari e medievali non tro
nulla che gli giovi nelle note storiche del Buzzetti, per esser
ceri dobbiamo dire che non le scorrerà senza qualche frutt
studioso di cose storiche. La prima parte del libro, destinat
raccogliere in forma concisa le vicende politiche e religiose d
Valle del Liro, è fatta con buon criterio, cognizione ampia ed
curata dei documenti locali e con molto affetto di patria; il
non guasta mai.

F. NOVAT

noscere l'accurato studio sulla leggenda di Guglielmo pubblicato da
l'erudito nel IV tomo della sua grand' opera *Les Epopées Franç*
Paris, 1882.



BOLLETTINO DI BIBLIOGRAFIA STORICA LOMBARDA.

(Dicembre 1894 — Marzo 1895.)

Le opere segnate con *asterisco* pervennero alla Biblioteca Sociale.

Acta ecclesiae mediolanensis ab eius initiis usque ad nostram aetatem, opera et studio presb. *Achillis Ratti*. Fasc. 43 e 44. Mediolani, apud Raphaelem Ferraris edit. (typ. pont. S. Iosephi), 1894, in-4, col. 1361-1440-1520.

AGIOGRAFIA. Vedi *Ambrogio (S.)*, *Bosio*, *Catena*, *Cipolla*, *Gonzaga*, *Olcese*, *Rotta*, *Surrel*, *Torriani*.

* **Ambiveri** (prof. Luigi). Evoluzioni dell' architettura ecclesiastica attraverso il Medio Evo in Italia. — Piacenza, tip. Solari, 1894, in-8, pag. 86. [Estr. dalla *Strenna Piacentina* del 1895.]

Cfr. i §§ III, *I Maestri Commacini* e V, *Dell' origine dello stile lombardo*.

Vedi *Romagnosi*

Ambrogio (S.). Il XV Centenario della morte di S. Ambrogio: periodico mensile illustrato. — Milano, tip. Artigianelli.

Numero di saggio, 7 dicembre 1894: Il gonfalone milanese di S brogio (*O. C.*) — N. 1. *Barbieri* (Clemenre). « La Luce di Vige [orazione panegirica in lode di S. Ambrogio, detta nel dicembre dal p. Giuseppe Maria Ingaramo Curti nella cattedrale di Vig — Statua di S. Ambrogio nella cattedrale di Alessandria, monu del centenario della battaglia di Legnano.

AMBROGIO (S.). Vedi *Plaine, Schenkl.*

***Ambrosoli** (Solone). Museo Provinciale di Catanzaro. Cat della Collezione numismatica. Monete medioevali e mo medaglie, ecc. — Catanzaro, officina tipografica di Giu Caliò, 1894, in-8, pag. 226.

Fra le poche monete lombarde del Museo, notevole il *denaro* di Arduino (N. 13, tav. V del BRAMBILLA, *Monete di Pavia*).

* **Ambrosoli** (dott. Solone). Manuale di numismatica. Con 1 toincisioni nel testo e 4 tavole. Seconda edizione corre accresciuta. — Milano, U. Hoepli, 1895, in-16, pag. XV [« Manuali Hoepli »]

Se ne riparlerà.

Angiolini (G. B.). La descrizione dell' uccellare col roccolo posta e dedicata al genio de' bergamaschi ed alla curios forestieri. Nuova edizione condotta sulla stampa berg del 1724. — Bologna, ditta Zanichelli, 1894, in-8, p.

Pubblicata da *Alberto Bacchi Della Lega* per nozze Bosi-Rugg

Annoni (Antonio). Attorno al loco natio. Studio. — *Geogra tutti*. N. 2, 3, 1895 e seg.

Inveruno, Cuggiono, Buffalora, Magenta.

***Annuario della Nobiltà Italiana.** Anno XVII, 1895. — Pisa, in-32, pag. 1244 con ritr., tavole a colori e in

Notizie storiche e genealogiche delle seguenti famiglie per l volta inserte: *Araldi* (Parma e Cremona), *Archinto* (Milano), *B Crivelli* (Milano-Torino), *Besozzi-Visconti* (Milano), *Cicogna-*

(Milano), *Crippa* (Cremona), *Crivelli d'Agliate* (Milano), *Dovara* (Cremona), *Ferrari Ardicini* (Novara), *Gallarati Scotti* (Milano), *Giulini* (Milano), *Litta Modignani* (Milano), *Longari Ponzone* (Casalmaggiore), *Mannini* (Cremona), *Masperoni* (Brescia), *Morosini* (Milano), *Olginati* (Como), *Piazzoni* (Bergamo), *Settola* (Milano), *Visconti di San Vito* (Milano). — Per il precedente *Annuario* cfr. *Arch.* 1894, I, pag. 245.

ARALDICA e GENEALOGIA. Vedi *Annuario, Archivio Lodi, Bollettino Catalogo, Ceretti. Collection, Gonzaga, Gotha, Kaufmann, Labon' dès, Manno, Parazzi, Poggi, Salazar, Sforza, Tamassia* -

ARCHEOLOGIA. Vedi *Barpi, Castelfranco, Commentarj, Detlessen, Majocchi, Mantovani, Nadaillac, Nogara, Rotta, Sant'Ambrogio.*

***Archivio storico per la città e comuni del circondario di Lodi.** Anno XIII, disp. III-IV. — Lodi, tip. Quirico e Camagni, 1894, in-8 gr.

AGNELLI (G.). Memorie sul comune e sull'antica chiesa abbaziale di Villanova — Chiese della città e dei sobborghi di Lodi. Opera inedita del canonico *Defendente Lodi*: Cattedrale — Commentarj della Famiglia Vistarini del cav. *Defendente Lodi* [*Lodovico Vistarino il Grande*] — Famiglie Lodigiane nell'anno 1482.

Archivio storico dell'arte. Anno VII, 1894. — Roma, Danesi editore.

Fasc. V, settembre-ottobre. — MALAGUZZI VALERI (Francesco). Alfonso Lombardi e il duca di Mantova — La data certa della morte del Lombardi (1536) — Il San Carlo di Guido Reni [quadro dipinto per la chiesa dei Mendicanti a Bologna] — Architetti, pittori, scultori, miniatori ed orefici ricordati in atti giudiziari di Bologna [fra i pittori notansi: Bartolomeo d'Antonio da Mantova e Marco di Corradino da Brescia, nel 1384; Francesco di Pietro da Milano nel 1408; Giovanni da Chiavenna nel 1520]. — BELTRAMI (L.). Il libro di preghiere della duchessa Bona di Savoja, ora al Britsh Museum.

Fasc. VI. — GIANUIZZI (Pietro). Giorgio da Sebenico architetto e scultore vissuto nel secolo XV. [A pag. 442 e segg. un documento del 14 agosto 1493, contratto con il quale a *Michele di Giovanni da Milano* e a Giovanni Veneziano i frati del convento di S. Agostino di Ancona allogano per 250 ducati d'oro, il proseguimento del lavoro

della porta della loro chiesa incominciato e lasciato imperfetto da Giorgio da Sebenico — Altri documenti, interessanti per Michele di Giovanni da Milano e figlio Aloigi, nonchè per altri maestri da muro da Carona, 1493-1494 a pag. 444-45]. — CALZINI (Egidio). Marco Palmezzano e le sue opere. [A pag. 467-69 tavole del *Gesù risorto* nella chiesa dei Cappuccini di Milano, e della *Madonna con santi* a Casatenuovo, attribuite al Palmezzano].

Aresin-Fatton (I. M. R.). Bonaparte in Italia, aprile 1796. — (Aresin-Fatton, Histor. Essays, pag. 1-191.)

Agg. *Pulitzer* (A.). Une idylle sous Napoléon I. Le Roman du prince Eugène. *Paris*, Firmin-Didot, in-8, pag. VII-422 et pl.; *Sorel* (A.). De Leoben á Campo-Formio [« Revue des deux mondes », 15 marzo 1895] e *Lacombe* (A. de.). Le Roman du prince Eugène [« Correspondant » 25 febbraio 1895].

Argeo. Melodramma semi-serio per case di educazione, tolto dall' episodio di Erminia di Torquato Tasso e composto appositamente per le feste centenarie del gran cantore di Goffredo: versi musicati dal maestro Giuseppe Cappelli. — Cortona, tip. Bimbi, 1894, in-8, pag. 27.

Arienta (Giulio). Appunti e rettificazioni storiche sul Santuario di Varallo. — *Arte e Storia*, N. 26. 20 dicembre 1894.

Arrighi (Cletto). Bonaparte a Milano (1796). — *Natura ed Arte*, 15 gennaio 1895.

ARTE. Vedi *Ambiveri, Archivio arte, Arienta, Bazetta, Beltrami, Bollettino storico, Borsani, Borzelli, Brescia, Brotti, Chirtani, Commentarj, D., Davari, De Carsalade, Dimier, Durrieu, Enlart, Fè, Forcella, Fornoni, Fossati, Frimmel, Frizzoni, Gallerie, Gronau, Jacobsen, Lava, Leonardo, Lombardische, Luchini, Magnanini, Mantova, Melani, Merkel, Moiraghi, Molmenti, Monumenti, Moretti, Morsolin, Mugnier, Müntz, Parazzi, Pinacoteca, Poggi, Rahn, Rotondi, Rotta, Sant'Ambrogio, Sesto, Signori, T., Tidmarsch, Tomkowicz, Tour, Trivulzio. Yriarte, Zimmermann.*

Bacci (Vitt.). La poesia nella vita: conversazioni sui poeti Giusti,

Guadagnoli, Porta, Belli, Fusinato, Brofferio, Parini. — Milano, stab. tip. Antonio Vallardi edit., 1894, in-16, pag. 218.

Bandini Piccolomini. Il bando del marchese di Marignano contro i Senesi. — *Miscellanea storica Senese*, II, 11.

Barbiera (Raffaello). Vita Milanese — *Vita Italiana* del *De Gubernatis*. Anno I, fasc. VIII-IX.

Barpi (U.). Brevi cenni intorno agli avanzi fossili animali della torbiera di Lonato. — Milano, 1894.

Bartolini (G. L.). L'allungamento della Punta di Castro (Lago d'Iseo) negli ultimi due secoli. — *Rivista geografica italiana*, N. IX, 1894, Roma.

Bazetta (G.). Monumenti e Opere d'arte a Domodossola e circondario. — *Arte e storia*, N. 1, 10 gennaio 1895.

Bazzoni (G. B.). Falco della Rupe o la guerra di Musso: racconto storico. — Como, tip. Cavalleri e Bazzi edit., 1894, in-8, pag. 320 con sette tavole

Beltrami (Achille). Le danze macabre. — Brescia, Apollonio, 1894, in-8, pag. 30.

App. 15 si ricordano le note *Danze* di Clusone, di Pisogne, di Como (S. Lazzaro) e di Pinzolo in Val Rendena e di Carisolo (pitture dei *Bascheni* di Averara) ed i dipinti mortuarii di S. Catterina del Sasso sul Lago Maggiore, oggi malmenati. — Articolo molto debole, nella parte bibliografica lo si rivela facilmente. Senza citar altre fonti, l'A. avrebbe dovuto valersi del bel lavoro, edito nel 1893 da G. Seelmann (*Die Todtentänze des Mittelalters. Untersuchungen nebst Litteratur und Denkmäler-Uebersicht.* — Norden & Leipzig, Soltan).

Beltrami (L.). Il Monumento delle Cinque Giornate in Milano, con illustr. e tavole. — *Edilizia moderna*, anno III, fasc. XI-XII, novembre-dicembre 1894.

Dello stesso Beltrami nel fascicolo medesimo: *G. B. Piatti. ed i*
foro del Cenisio, con tavole.

B. L. Il Cimitero monumentale di Milano, arch. C. Macciacc
con illustr. e tav. — *Edilizia moderna*, anno III, fasc. I
1894.

Nel medesimo fascicolo le illustrazioni e le tavole pel nuovo
tero di Musocco.

Vedi *Archivio storico dell' Arte* e *Forcella*.

Berchet. *Distinti* (Bianca). Lettere inedite di G. Berchet alla
chesa Arconati, da Londra (1826-1846). Con ritratto. —
Italiana, anno I, fasc. 4°, 1895.

Giudizio del B. sui *Promessi Sposi* di Manzoni e sui *Lombardi*
Grossi.

BERGAMO. Vedi *Angiolini, Annuario, Beltrami (A.), Colleoni, C*
mentari, Donizetti, Fornoni, Frizzoni, Mantovani, Mazzoleni,
zano, Tasso.

Bertoldi (Alfonso). L'Amicizia di Pietro Giordani con Ant
Cesari. — *Nuova Antologia*, 1° marzo 1895.

Lettere del Giordani da Milano degli anni 1816-1817.

Bertolotto (G.). Genua: poemetto di *Giovanni Maria Cat*
[*di Novara*], con introduzione e appendice storica. — *Atti*
Società ligure di Storia patria, vol. XXIV, fasc. 2°.

Cfr. *Boll. Bibliogr.*, 1894, II, pag. 436.

Besano. Memorie storiche del Santuario di S. Giov. Battist
Besano. — Varese, tip. lit. S. Vittore di R. Longatti, 1
24° fig., pag. 37.

Bevilacqua (E.). Le comparazioni nel « Giorno » di G. Parin
La Giovane Romagna, II, 19-20.

***Biblioteca Nazionale di Brera [Braidense] di Milano.**
lettino delle Opere italiane e straniere entrate nella bi

teca nei mesi di dicembre-gennaio 1894-95. Anno III, N. 3. Milano, Lombardi, 1895, in-8.

Per ragioni economiche esce ora in fascicoli bimensili. Per la vera economia non sarebbe meglio cessasse del tutto? Cfr. del resto quanto già dicemmo in questo *Archivio*, XX, 1893, pag. 237.

BIBLIOTECHE E MUSEI. Vedi *Biblioteca, Catalogo, Chatelain, Cipolla, Commentarj, Dorez, Gallerie, Lava, Lecoultre, Mandalari, Melani, Parazzi, T.*

Bignotti (Ang.). Guida di Milano e suoi dintorni, colla guida dei laghi di Como, Lecco, Maggiore, d'Orta e Lugano. — Milano, libr. edit. di C. Chiesa e F. Guindani, 1894, in-24, pag. 107 con tavola [anche in francese].

BIOGRAFIE. Vedi *Arch. stor. dell'Arte, Bacci, Berchet, Bertoldi, Bertolotto, Borsari, Boccard, Brambilla, Cantù, Capacci, Cavazza, Colleoni, Corio, Corradi, De Lollis, Lumbroso, Marchesan, Monti, Natale, Parazzi, Pastori, Romagnosi, Saldini, Molmenti, Sforza, Tasso, Verdi, Virgilio, Volta.*

***Bocconi** (prof. Leopoldo). Il secondo libro dell'*Eneide* di Virgilio, tradotto in ottave. — *Atti della Reale Accademia Lucchese di scienze e lettere*, tomo XXVII (Lucca, 1895).

***Bollettino storico della Svizzera italiana.** Anni XVI e XVII, 1894-95. — Bellinzona, Colombi.

1894, N. 11-12. LIEBENAU (dott. T.). Descrizione del baliaggio di Locarno [*feudo dei Rusca*] del landvogt Leucht (1767) — Per la genealogia di alcune famiglie ticinesi [Paleari, Quadri, Val Colla, Cattanei di Locarno, Orelli, Muralto, Lazzaro, Raspini). — Ancora del castello di Lugano (Istruzioni di Lodovico il Moro per la sua costruzione, 1499]. — SALVIONI (C.). Della voce *fdwra* e del monte *Pdrawla* — Per la storia dell'industria del ferro in Val Morobbia [esercita dai Muggiasca di Como nel 1480] — L'architetto Pietro ed il beato Giacomo da Luino. [L'architetto *Pietro da Luino* è nome nuovo nell'arte lombarda. Si promettono documenti inediti sul pittore Bernardino]. — TORRIANI (ab. Ed.). Alcuni documenti relativi ad Emmanuele Haller, in relazione al suo palazzo di Mendrisio (1794-1818). — *Varietà*: Stemmi sforzeschi di-

pinti sul palazzo comunale di Bellinzona (1498) — Negozianti lugan alla fiera di Arona (1566) — Vetri per il convento di S. France in Lugano [comperati nel 1492 a Milano]. — *Cronaca.* — *Bollet Bibliografico.*

1895, N. 1-2. I Rusca, signori di Locarno, Luino, Val Intelvi (14 1512) — Di Giovanni Molo [*cancelliere degli Sforza*] e della sua miglia — Guelfi e Ghibellini nel Luganese nel 1492 — Per i no locali di Bellinzona e di Val Maggia — Ancora personaggi cel attraverso il Gottardo [*Piattino Piatti* e *Giuliano Gosellini*] — Alc documenti relativi ad Emanuele Haller — L'architetto del palazzo d Simonetta, fuori di Milano.

Bonfadini (R.). La generazione che ha fatto l'Italia: confere tenuta nel teatro Riccardi di Bergamo il 26 agosto 1894 a vore del fondo pel monumento a Gaetano Donizetti. — Bergamo, tip. Bolis, 1894, in-8, pag. 30.

Borri (Luigi). Complemento del Trattato di Varese dell'anno 17 pubblicato nei *Documenti Varesini.* — Varese, Macchi e Br editori, 1895, in-8 gr., pag. 76.

Prefazione. — Regolamento e descrizione dei confini tra lo S di Milano ed i baliaggi di Locarno, Lugano e Mendrisio.

Borromeo (C.). Origine e libertà dei comuni (Borgoglio, Gauc dio, Marengo) che fondarono Alessandria. Studio sui po dell'antico agro alessandrino. — Alessandria, tip. Jacquem in-8.

Borsani e **Savoldi** (arch.). Il Salone Moresco di Casa Erba Milano. — *Edilizia Moderna*, anno III, 1894, fasc. 4°.

***Borsari** (prof. Ferd.). Domenico Maria Novara. Memorie stume [cont. e fine]. — *Bollettino della Società geografica liana*, fasc. XI-XII, novembre-dicembre 1894.

V. Il Novara precursore di Copernico. VI. Esame delle opere (*nostici*, ecc.). — Cfr. *Boll. Bibliogr*, 1894, II, pag. 499.

Borzelli (A.). Tre inventari di abiti, gioielli, tapezzerie ed a

robe di Margherita di Savoja sposa di don Francesco Gonzaga (1608). — *Rassegna storica napoletana*, I, 5.

Bosio (Gaspare). Storia della chiesa d'Asti. — Asti, tip. Michelerio, 1894.

Nel cap. II si espongono le tradizioni risguardanti S. Siro protovescovo di Pavia. — (Cfr. in proposito gli appunti di *F. Savio* in « Rivista stor. italiana » fasc. I, 1895, pag. 159.)

Bouard (Baronne de). Le femmes françaises; Valentine de Milan. *France illustrée*, 17 e 24 novembre 1894.

Brambilla (sac. G.). Monografie di due illustri cremonesi Gherardo Toletano e Gherardo Pateclo, con documenti recenti ed uno inedito della Biblioteca Bodlejana-Canoniciana di Oxford. — Cremona, E. Maffezzoni, 1894, in-16, pag. 88.

Brescia. Chiesa dei Miracoli. Con illustr. — *Illustrazione popolare*, N. 15, 1895.

Brescia. Vedi *Annuario, Arch. stor. Arte, Bartolini, Beltrami (A.), Collection, Commentari, Comparoni, Frontero, Fè, Mandalari, Tidmarsch.*

Brotti (ing. Enrico). Le porte di Milano attraverso la cerchia dei Bastioni. — *Il Politecnico*, febbraio 1895.

Browning (O.). The ages of the condottieri. A short history of Italy from 1409 to 1530. — London, Methuen and C. 1894.

***Campagne** del principe Eugenio di Savoja: opera pubblicata dalla divisione storica dell'I. R. Archivio di guerra in base a documenti ufficiali ed altre fonti autentiche, fatta tradurre e stampare da S. M. Umberto I re d'Italia. Serie I, volume VII (Guerra per la successione di Spagna, campagna del 1705). — — Torino, tip. L. Roux e C., 1894, in-8, pag. XXII-475.

Cfr. in proposito: Fea (Pietro). Campagne del principe Eugenio di Savoja. — In *Rassegna nazionale*, 1° febbraio 1895. [III Guerre del 1701 e del 1702 in Italia.]

Cantù. *Barbiera* (R.). Cesare Cantù. — *Illustrazione Italian* N. 11, 1895.

Agg. Anzoletti (Luisa) Cesare Cantù nei suoi ultimi giorni, *Rassegna nazionale,* 16 marzo 1895; A. G. Cesare Cantù, in *Fanfu della Domenica,* N. 11, 1895. — Al prossimo fascicolo per altre n crologie.

Capacci Zerlatti (Luigia). Maria di Savoja duchessa di Milan — *Vita Italiana* del De Gubernatis, 1895, fasc. VIII.

Carducci (G.). Sonetti di Giuseppe Parini. — *Natura ed Ar* 15 dicembre 1894.

Carducci (G.) Storia dell' Aminta di T. Tasso. — *Nuova A tologia*, 1° gennaio 1895.

Carreri (F. C.). Una lettera di Ferdinando Gonzaga. — *La Sc tilla* di Venezia, dicembre 1894.

Castelfranco. Villaggi e necropoli lacustri. — Capanna-pozzo campo Donegallo (Vhò, Piadenese). — *Bullettino di palet logia italiana*, XX, 1894, pag. 81 e 145.

***Catalogo** della Biblioteca Belgiojoso di Merate. Libri antichi moderni, storia, geografia, viaggi illustrati, romanzi. (Impr di Vendite Genolini, marzo 1895.) — Milano, Pirola 18 in-8, pag. 35.

659 Numeri, di nessun' importanza. La vera biblioteca princip Belgiojoso si conserva ancora in Milano nel Palazzo Belgiojoso, dov pure il ricchissimo archivio gentilizio.

Catalogo della biblioteca circolante Don Bosco in Pavia. Pavia, tip. Artigianelli, 1894, in-16, pag. 32.

Catalogo della biblioteca Leone XIII del circolo di S. Giova Battista della società Gioventù cattolica italiana in Monza. Monza, tip. de' Paolini, 1894, in-16, pag. 72.

Catalogo di duplicati di storia e letteratura della libreria del professor Alfonso Corradi offerti in vendita (R. biblioteca universitaria di Pavia). — Pavia, tip. Ponzio, 1895, in-8, pag. 66.

[**Catena** *A.*]. La Legione Tebea e il suo secolo (170-290]. In-8 illustr., pag. 158. — Milano, Cogliati, 1895.

Vicende dei SS. Fedele e Carpoforo della Legione tebea. — Notizie documentate delle varie traslazioni che le ossa di quei due santi subirono, prima di quella che fu l' ultima, ordinata nascostamente da S. Carlo, da Arona a Milano, pel tempio di S. Fedele (1579). — Cenni storici del tempio della Scala. passato successivamente sotto il patronato di Bianca Maria Visconti Sforza, di Filippo IV, di Carlo V e di Maria Teresa: l' A. si sofferma quindi a chiarire alcune controversie di carattere particolarmente ecclesiastico, per notare poi come quel primo tempio si trasformasse in un teatro di Corte, e che la Collegiata di S. Fedele, di poi fondatasi, affidata ai Gesuiti, esistette sino al 1798, e venisse trasferita poi nel nuovo tempio omonimo.

Cfr. *Genova di Revel* generale. La Legione Tebea, in *Rassegna nazionale*, 16 febbraio 1895.

***Cavazza** (F.). Le scuole dell' antico studio di Bologna (*Continuazione e fine*). — *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria* di Bologna, III serie, vol. XII, fasc. V-VI, 1895.

Cfr. la parte IV, cap. II, pag. 417, 424 e seg. e 458 e seg. per le scuole di *Gerardo Cremonese* (1267) e di *Giovanni da Soncino*, grammatico (1369). — A pag. 420 è ricordato il processo intentato nel 1319 a tre scolari di Milano e ad uno di Piacenza accusati di essersi recati di notte tempo al cimitero della chiesa di S. Barnaba fuori P. Felice e di averne estratto il cadavere di certo Pasino, appiccato il dì innanzi, e trasportatolo alla casa delle scuole in parrocchia di S. Salvatore, poste presso Giacomo di Guido speziale, dove leggeva maestro Alberto de' Zancari, onde farne l' anatomia.

***Ceretti** (F.). La famiglia Chiavenna o Chiaveni della Mirandola. *Giornale Araldico Genealogico*, N. 1, 1895.

Originaria di Chiavenna.

Chatelain (Emile). Paléographie des classiques latins. Vol. II, livr. VIII. — Paris, Hachette, 1894.

Delle 15 tavole illustrative la 14ª offre un *Tibullo* tolto dal Cod
Ambrosiano R. 26 sup. (XIV secolo).

Chiala (Luigi . Politica segreta di Napoleone III e di Cavo
in Italia e in Ungheria, 1858-1861. — Torino, Roux, 189

Chirtani (L.). Il monumento a Barnabò Visconti e le sue d
rature. — *Arte italiana decorativa*, anno III, N. 5, 1894.

Chirtani (L.). Le pàtere ornamentali nel basamento di San
Maria delle Grazie in Milano. (Ill.). — *Arte italiana decorativ*
anno III, 1894, N. 8.

***Cipolla** (Carlo). Notizie di alcuni codici dell' antica Bibliote
Novalicense. — *Memorie della R. Accademia delle scienze*
Torino, serie II, tomo XLIV, 1894.

Il C. con quella dottrina che gli è giustamente riconosciuta, illustra q
paleograficamente un codice, già della Novalesa, dell' *Historia Langobar*
dorum di Paolo Diacono, provando che dal ms. novalicense dipen
quello del barone Claretta, già segnalato dal Calligaris — Nel med
simo codice miscellaneo che contiene l' opera di P. Diacono è inser
a fol. 19, col. 2ª un epigramma Gregoriano, attribuito erroneamen
a Pietro Oldrado arcivescovo di Milano: il C. lo riferisce. A fol. 1
col. 2ª è la biografia di S. Dionigi vescovo di Milano, nota per l'
dizione dei Bollandisti (25 mai, V, 510).

***Cipolla** (C.). Sulla Notizia vercellese riguardante un diplon
perduto di Carlo III (il Grosso). — *Atti della R. Accadem*
delle scienze di Torino, vol. XX, disp. 1ª.

Cipolla (Car.). Per la storia d' Italia e de' suoi conquistatori n
medio evo più antico: ricerche varie. — Bologna, dit
Nicola Zanichelli, 1895, in-16.

5° Studî teodericiani: due parole d' introduzione; del *Panegyricus*
Ennodio in lode di re Teoderico; per la leggenda di re Teoderi
in Verona.

Cipolla (F.). Il merlo nel canto XIII del Purgatorio. — *Atti del R. Istituto Veneto*, disp. 1ª, 1885 (serie VII, tav. VI).

Cfr. '*Boll. Bib*'. 1894, I, pag. 430.

Collection de sceaux-matrices français et étrangers. En vente aux pris marqués chez I. Florange, expert. Paris. — Catalogue N. 9, in-8, pag. 38.

Catalogo descrittivo di 285 sigilli. Notiamo, fra gli italiani, quello del Comune di Salò. [Cfr. *Giornale araldico*, N. 12, 1894, pag. 297.]

Colleoni. *Alderighi* (C.). Non è più il tempo di Bartolomeo da Bergamo. — *Giornale di erudizione* di Firenze, N. 21-22, dicembre 1894.

Per precedenti articoli sul tema medesimo, cfr. *Boll. bibliog.* II, 1894, pag. 460.

***Commentari** dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1894. — Brescia, Apollonio, 1894 [1895], in-8.

Canovetti (ing. C.). Sulle cause ed origini degli intorbidamenti della fonte di Mompiano. — Rizzini (P.). Di una tomba Romana a ustione scoperta alla Bornata. — Bettoni-Cazzago (Fr.). Seguito della Storia di Brescia (1421-1426). — Favallini (cap. B.). Sulle origini di Lovere e di Bergamo. — Braggio (C.). Il grottesco nel Rinascimento. — Beltrami (Achille). Le Danze Macabre. — Bettoni-Cazzago (Fr.). L'assedio di Brescia nel 1438. — Rizzini (P.). Raccolta in oggetti barbarici nei Civici Musei. [In *Appendice* al volume il *Catalogo* dei medesimi con 7 tavole.]

Como, Varese e Valtellina. Vedi *Ambiveri, Annuario, Archivio stor. arte, Bazzoni, Besano, Bignotti, Bollettino, Borri, Cantù, Catalogo, Ceretti, Fossati, Gianola, Haffter, Jacobsen, Molmenti, Moretti, Monti Ninguarda, Plinio, Rahn, Rotondi, Rott, Rotta, Signori, Tomkowicz, Torriani, Volta.*

Comparoni (Gio. Pietro). Storia delle Valli Trompia e Sabbia. Brescia, 1893.

Corio (dott. L.). Viaggiatori italiani. Don Giulio Cesare de' Calderari. Con ritr. — *Geografia per tutti*, N. 3, 1895.

Nato in Milano nel 1815.

* **Corradi**. *Corradi Aug.*, Alfonso Corradi : (cenni biografi Bologna, stab. tip., 1894, in-4, pag. 28 con ritratto.

Estr. dall' opera, *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle pr morie fino al 1850*, scritti da Alfonso Corradi, vol. III (postumo blicati per cura del figlio. — A pag. 11-22 l' *Elenco delle pubb del Corradi* in numero di 154.

Vedi *Catalogo.*

Cottafava (V.). Una lettera del Tasso a Tommaso Stiglia *Scena Illustrata*, N. 3, 1° febbraio 1895.

CREMONA. Vedi *Annuario*, *Brambilla*, *Castelfranco, D.*, *L Mandelli*, *Novati*, *Pastori*, *Signori*, *Sommi*, *Tidmarsch*.

* **D.** Una inedita Cronachetta degli Sforza. — *Archivio stor poletano*, XIX, fasc. IV, 1894.

Questa cronachetta è un memoriale di casa Sforza (1369 scritta da Leonardo Botta cremonese. Utilissima per la genea Sforza e di Francesco Sforza.

D. L' affresco del Sodoma a Montoliveto fuori Porta Sa diano e la recente riproduzione fotografica dei fratelli — *Arte e Storia*, N. 2, 1895.

* **Davari** (Stefano). Urkunden und Inventare aus dem A storico Gonzaga zu Mantua. — *Jahrbuch der Kunsthist Sammlungen des allerhöchsten Kaiserhauses* di Vienna, vol 1895.

Documenti ed inventarii artistici tratti dall' Archivio Gon Mantova.

* **Davari** (S.). La Sala degli specchi del palazzo ex Chi l' ha costruita e chi l' ha dipinta. — *Gazzetta di M* N. 50, 21-22 febbraio 1894.

Articolo di poche righe e giornalistico. — Costruttori gl' ingegneri Gio. Angelo Bertazzolo e Pompeo Pedemonte (1578). Pittori Ippolito Andreasi, Lorenzo Costa iuniore e Giulio Rubone (1580). Pittori già ricordati dal D' Arco.

De Lollis (Cesare). Sordello di Goito. — *Nuova Antologia*, 1° febbraio 1895 e seg.

De Ninno (G.). Nicolò Spinelli da Giovinazzo, giureconsulto del XIV secolo. — *Rassegna Pugliese*, N. 5 e 6, 1894.

Articolo infarcito di errori, l' A. mostrando d' ignorare le pubblicazioni più recenti intorno a' fatti, a cui lo Spinelli prese parte come giureconsulto e come politico. Della sua attività politica alla corte viscontea il prof. Romano ci lascia sperare un prossimo suo lavoro documentato.

***De Ninno** (Giuseppe). Giovinazzo e i suoi Feudatarii dal 1521 al 1770. — *Archivio storico Pugliese*, anno I, fasc. 1°, dicembre 1894.

A pag. 68 e seg. governo feudale dei *Gonzaga*.

De Carsalade. Géraud Depêche, architecte de Pavie. — *Revue de Gascogne*, gennaio 1895.

Titolo che troviamo ricordato nello spoglio febbraio 1895 del *Polybiblion* (parte tecnica), pag. 94.

Detlessen (D.). Geographie von Mittel-und Oberitalien, Gallien, — *Jahresberichte der classichen Alterthumwissenschaft*, 77, 1-28.

Geografia dell' Alta Italia nei tempi classici.

Di Giacomo (Salvatore). Un corredo ed un menu del XVI secolo. — *La Piccola Antologia* di Roma (edit. Perino), vol. IV, N. 27, 30 dicembre 1894.

Corredo e *menù* per le nozze di Bona Sforza col re di Polonia (1517), riportati dai *Giornali* del napoletano Passero.

Dimier (L.), **Durrieu** (Paul) & **Mely** (F. de). Un primitif italien

inconnu — Le primitif italien du Musée de Lisieux — E
le primitif de Lisieux. — *Cronique des arts*, N. 39, 40, 41,

Trattasi di una Vergine col Bambino, nel Museo di Lisieux, i
mandia, proveniente da Perugia, passata a Parigi e di là all'attu
residenza, e firmata *mastro Antonio de Calvis*. Il Calvi è del casa
tistico genovese, indicato dal Soprani, o piuttosto lombardo?...

Donizetti. *Polver*. Le vicende della calotta cranica di Donizet
Gazzetta del popolo della domenica, N. 2 e 3, 1895.

Donizetti. *Ghislanzoni A*. A Gaetano Donizetti: versi. Mus
A. Ponchielli. Cantata eseguita al teatro Riccardi in Be
il 13 settembre 1875 nella circostanza delle solenni ono
al celebre compositore. — Milano, stab. tip. di G. R
e C. edit., 1894, in-24, pag. 9.

Dorez (L.). L' exemplaire de Pline l' ancien d' Agosto Valdo
doue et le cardinal Marcello Cervini. — *Revue des biblioth*
N. 1, gennaio 1895.

Durrieu (Paul). Le livre d' Heures de Bonne de Savoie, du
de Milan, au Musée britanique (Miniatures and borders,
— *Chronique des Arts*, N. 3-4, 1895.

Larga recensione del lavoro riproduttivo inglese sulle *Heures* d
di Savoja. — L' *Archivio* nostro spera dirne ancora qualche cosa
con documentate notizie, esclusa ogni fantasia di critico d' arte.

Ecclesiastica. Vedi *Acta, Agiografia, Ambiveri, Arch. Lodi*
Besano, Catena, Chirtani, Fè, Ferrai, Forcella, Lecoultre, Lu
Magani, Majocchi, Miltenberger, Moretti, Ninguarda, N
Parazzi, Pizzighettone, Plaine, Rotta, Sant' Ambrogio, St

Enlart (C.). Origines françaises de l' architecture gothique en
— Paris, Thorin, 1894, in-8, pag. XII-335 con 34
(« Bibliothèque des Ecoles d'Athènes et de Rome », fas

Episodi della guerra per l' indipendenza italiana. La carica d

rabinieri R. R. a Pastrengo (1848). Con ill. — *Rivista militare italiana*, N. 198, 15 gennaio 1895.

Nel medesimo giornale, con numerazione a parte, continua la pubblicazione della *Campagna del 1859*, già in precedenza segnalata (cfr. *Boll. bibliogr.* 1894, I, pag. 482).

Fabiani (Enrico). Bernardo Tasso, lettura. — Il Parini e l'ode « l'Educazione » saggio di lezione. — Livorno, tip. R. Giusti, 1895.

Faconti (Arturo). Le Cinque Giornate. — Milano, Chiesa e Guindani, 1895.

Agg.: Gallotti (Giov. Vincenzo). *Le Cinque Giornate*. Conferenza, Milano, Faverio. — Contini (P.). *Le Cinque Giornate di Milano*. Inno. Milano, Ranzini [Ristampa]. — Fontana (Michelangelo) *Monumento-ossario delle Cinque Giornate*, Milano, Chiesa e Guindani. — Raiberti (dott. Giov.). *Il Marzo 1848*, versi milanesi, Milano, tipografia degli Operai [Ristampa]. Ci è impossibile elencare gli innumerevoli numeri unici, foglietti volanti, rifacimenti e raffazzonamenti, fondi di magazzino tirati fuori per la solenne inaugurazione del monumento del Grandi. — Per altre indicazioni vedi sotto *Risorgimento*.

*__Fè d'Ostiani__ (L. F.). Storia, tradizione ed arte nelle vie di Brescia. I. Parrocchia de' SS. Nazaro e Celso. — Brescia, tipografia e lit. editrice Queriniana, 1895, in-8 pag. 70 ill.

*__Ferrai__ (L. A.) Per una raccolta di « Monumenta Mediolanensia antiquissima », relazione al cav. Felice Calvi, vicepresidente della Societa storica Lombarda — I fonti di Landolfo seniore. — *Bullettino dell' Istituto storico italiano*, N. 14, 1894.

Filelfo. Vedi *Flamini*.

*__Filippi__ (Giovanni). Dedizione di Filippo Maria Visconti (1422). *Atti della R. Accademia delle scienze* di Torino, XXX, fasc. V, (1895).

Filologia e storia letteraria. Vedi *Angiolini*, *Argeo*, *Bacci*, *Bazzoni*, *Berchet*, *Bertolotto*, *Cavazza*, *Colleoni*, *De Lollis*, *Det-*

lessen, Flamini, Foscolo, Lovarini, Marchesan, Manzoni, Parini, Studj, Tasso, Virgilio.

Flamini (*Francesco*). Mazzetto di Rime dei secoli XIV e X
Pisa, Mariotti, 1895, in-8. [Nozze Rua-Berardi-Ughetto

VIII-XII. Rime di *Domizio Brocardi* tolte dal Codice Tri
N. 1018. — XIII. Sonetto di Francesco Filelfo, mandato « al
Milano insieme cum una bacilla col bronzino che erano state
a luy da meser Iacomo Antonio Marcello » (cfr. pag. 11 e 1

FOLK-LORE. Vedi *Angiolini, Cipolla (F.), Colleoni, Frontero delli, Pagani, Sommi.*

Forcella (V.). La tarsia e la scultura in legno nelle sedie e negli armadi di alcune chiese di Milano e della Lom Illustrazione di V. Forcella. Prefazione di L. Beltrami. — lano, MDCCCXCV, a spese dell'autore, stab. foto-lit. sani, tip. Bernardoni-Rebeschini, fol. e 27 tav.

Fornoni (ing. Elia). Il ponte di Lemine o della Regina. — gamo, off. dell'Istituto italiano d'arti grafiche, 1894, i pag. 23 con quattro tavole.

Foscolo (Ugo.). Carme dei Sepolcri con prolegomeni, note appendice filologica del prof. *Salvatore Caffarà.* — Pal tip. Spinnato.

FOSCOLO. Vedi *Medin.*

Fossati (dott. Francesco). Il Broletto (ill.). — *La Provi Como della Domenica*, anno I, numero di saggio, 25 d 1894.

Frimmel (Th.). Unveröffentlichte Gemälde aus der Ambraser lung. — *Iahrbuch der kunsthistorischen Sammlungen des al sten Kaiserhauses,* di Vienna, vol. XV (1894), pag. 12 ill. eliografiche.

I. Ritratto dell'imperatore Massimiliano I di Ambrogio Preda. — II. Ritratto di Bianca Maria Sforza. [*Unveröffentlichte ?...* il N. I *no.* — Pel N. II il F. mantiene l'attribuzione a Bianca Maria Sforza, e lo dichiara una copia tirolese secondo l'originale milanese. — Cfr. le critiche in *Mittheilungen* dell'Istituto storico austriaco, X, 4, pag. 696.]

Frizzoni (G.). Un' opera di Lorenzo Lotto ripristinata. — *Arte e Storia*, N. 1, 1895.

Ancona dipinta dal Lotto nel 1516. Ristaurata dal pittore Cavenaghi per incarico dell'Accademia Carrara di Bergamo che l'acquistò dalla fabbriceria della chiesa di S. Bartolomeo.

Frontero (A.). Costumanze intorno ai fidanzati nella Lombardia. — Detti popolari nella Bresciana — Le uova di cavallo. — *Rivista delle tradizioni popolari italiane*, anno II, fasc. I e IV, 1895.

***Funck-Brentano** (Fr.). L'homme au masque de velours noir, dit « le Masque de fer ». — *Revue historique*, novembre-dicembre 1894.

L'A. riprende la tesi di Mario Topin e discute abilmente le prove che militano a favore del conte Mattioli, segretario del duca di Mantova, colpevole d'aver tradito il segreto dei negoziati tra Luigi XIV e Carlo IV per riguardo all'acquisto di Casale. Anche noi, al pari della *Revue des questions historiques*, 1° gennaio 1895, pag. 288, il lavoro non convince e lascia sussistere il noto adagio « adhuc sub judice lis est » a proposito di quell'enigma secolare. — Oltre ai precedenti lavori sulla maschera di ferro di *Burgaud e Bazeries* (Paris, Didot, 1893) e di *Carutti* (Pinerolo, Chiantore 1894), cfr. la versione di un articolo di *Max Lange* fatta dal *Bracci* nella *Rassegna nazionale*, 16 febbraio 1895.

***Gallerie** (Le) **nazionali italiane**. Notizie e documenti. Anno I. Roma, per cura del Ministero della pubblica istruzione, 1894, fol. ill.

I. *La R. Galleria di Brera in Milano*, a pag. 3-13 con 2 tavole in fotoincisione.

Gargiulo. Il Tasso tomista nel poema del mondo creato. — Napoli, A. e S. Festa, 1895, in-8, pag. 32.

***Gianola** (sac. Carlo). Memorie storico-religiose della Va
raccolte e ordinate. — Milano, ditta Agnelli, 1895, in-8,
Se ne riparlerà nel p. v. fascicolo.

***Giorgelli** (Giuseppe). Passaggio per l'alto Monferrato e per
dell'imperatrice Margherita d'Austria nell'anno 1666 (
tobre) e di Filippo V Re di Spagna nell'anno 1702
giugno). — *Rivista di storia e arte* di Alessandria, III
colo VIII, 1894.

Con elenco dei regali presentati in Acqui all'Imperatrice Ma
a nome dei duchi di Mantova. (Cfr. pag. 369 e seg.)

***Giorgi** (F.). Alberico e Giovanni da Barbiano nel Bologn
Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria
provincie di Romagna, serie III, vol. XII, fasc. IV-VI,
[*Cont. e fine*]. — Cfr. *Boll. bibliog.*, 1894, II, pag. 45

Giulietti (Carlo). Spigolature storiche militari. Il mestier
armi nel secolo XVII quale venne esercitato dal paves
Fornari. — Voghera, tip. Rusconi-Gatti, 1895, pag.

***Giulini** (Alessandro). L'ultimo dei giudici di Gallura nella
Commedia. (Estr. dalla *Rivista per le Signorine*, anno I,
20). — Milano, Cogliati, 1894, in-8 gr., pag. 25.

I. *Nino Visconti di Gallura.* — II. *Beatrice D'Este e Giov*
sconti di Gallura. — L'A. riassume quanto venne detto intorn
gomento dal del Lungo, completandolo con qualche sua partic
cerca.

Gonzaga *Rodolfo*. **Del Vasto** e *G. E. di* **Monpensier.**
relative al tentativo fatto da Rodolfo Gonzaga di p
Parma nel 1542. — Modena, Toschi e C., 1894, in-4, p
[Pubblicate da *B. Davolio Marani* per nozze Molza-Lan

Gonzaga. *Tolomei* (Nic.). S. Luigi: commedia in tre atti.
vorno, tip. Gius. Fabbreschi, 1894, in-16, pag. 93.

GONZAGA. Vedi *Arch. stor. arte*, *Borzelli*, *Carreri*, *Davari*, *De Ninno*, *Giorgelli*, *Grottanelli*, *Magnanini*, *Palestrina*, *Röhricht*, *Studj*, *V. C.*, *Yriarte*.

Gothaisches Genealogisches Taschenbuch der Freiherrlichen Häuser, XLV. Jahrgang 1895. — *Gotha*, I. Perthes, in-32.

Tra le famiglie per la prima volta inserite, notasi quella *Majneri*, orig. di Lodi.

Gremaud (abbé J.). Documents relatifs à l'histoire du Vallais recueillis et publiés. Tome VII (1402-1431). Lausanne, G. Bridel, 1894, in-8 gr., pag. VII-647. [« Mémoires et documents » della *Société d' histoire de la Suisse romande*, tome XXXVIII.]

Documenti interessanti per le relazioni dell' Ossola e del Milanese col Vallese. Per i volumi precedenti cfr. *Boll. bibliogr.* 1893, pag. 1036.

Gronau (G.). L'art vénitien à Londres, a propos de l'Exposition de la New Gallery. 1. Les Vivarini, Crivelli, Jacopo Bellini, Mantegna. — *Gazette des Beaux-Arts*, 1° febbraio 1895.

Grottanelli (L.). Caterina de' Medici duchessa di Mantova. — *Rassegna Nazionale*, 16 gennaio 1895. (*Fine.*)

* **Haffter** (D.r Ernst). Georg Jenatsch. Urkundenbuch enthaltend Exkurse und Beilagen. — Chur, Hitz, 1895, in-8, pag. IV-178.

È questo il volume di appendice alla biografia del Jenatsch, recensita nel precedente fascicolo dell'*Archivio* (1894, II, pag. 421) e contenente i documenti e le altre illustrazioni complementari alla vita del famoso Grigione. — Tra i documenti notiamo (pag. 88) le sue lettere del 1626-1630 ai residenti Veneti in Zurigo, alle Leghe Grigie, al Consiglio dei Dieci in Venezia; suoi rapporti di guerra del 1635 e relazioni e poesie satiriche sul suo assassinio. — Fra le « discussioni » notevoli la III sulle *Memorie di Ulisse Salis.* (pag. 21 e seg.), la IV *Dell' importanza storica dei dispacci del residente veneto Vico* degli anni 1637-1639 (pag. 26) e la VI *Gli autori morali e materiali dell' assassinio del Jenatsch* dove l'ambasciatore di Spagna, Casati, è calcolato dei « principali » interessati.

Hartwig (Otto). Caterina Sforza. — *Deutsche Rundschau*, ge
1895 e seg.

Esame del bel lavoro su *Catterina S.* del Pasolini. — Agg. anc
articoli di SALTINI in *Arch. storico italiano*, fasc. IV, 1894, pag.
416 e di F. F. PASINI, in *Rivista internazionale di scienze sociali*, n
bre 1894.

Iacobsen (Emil). Die Bildergalerie im Museo Correr. — *Repert*
für Kunstwissenschaft, XVII, fasc. IV, 1894.

Con cenni di quadri della scuola lombarda nel Museo Correr

Juritsch (d.r Georg). Geschichte der Babenberger und ihrer
der (976-1246). In-8 gr. — Innsbruck, Wagner, 189

Cfr. il cap. IX, a pag. 211-224 per il Barbarossa e Milano

Kaufman (D.). Notes sur l'histoire de la famille « de Pise
Revue des études juives, N. 57, 1894.

Lahondès (M. de). Armoiries peintes ou sculptées sur des
ments publics ou privés de Toulouse. — *Bulletin de la*
Archéologique du Midi de la France, N. 13.

Vi rileviamo anche lo stemma dei *Beccaria* di Pavia del r
Fourquevaux: Vajato d'oro e di rosso. [Cfr. *Giornale araldico*,
1894, pag 300.]

***Lamma** (E.). Appunti Pariniani. — *L'Ateneo veneto*, fasc.
ottobre-dicembre 1894.

I. Per il testo del « Giorno » (a proposito d'una recente p
zione [del *Borgognoni*]).

Lautrec. Extraits des comptes communaux de Rethel (ho
rendus à Lautrec après sa mort en 1528). — *Revue de*
pagne et de Brie, 1894, maggio-giugno.

(1) Nel med. fascicolo F. Harck dà notizie sull'esposizione del Burling
arts Club in Londra e a pag. 317 menziona un rilievo d'altare, già nella co
Costabili in Ferrara, ora in pessimo stato di conservazione, opera di *G*
drea tajapreda dei Gilardoni da Tremigo de Lago de Como, 1520.

Possono giovare altresì: *Les La Trémouille pendant cinq siècles.* T. I. Guy VI et Georges, 1343-1446. T. II. Louis I, Louis II, Jean et Jacques, 1431-1525. T. III. Charles, François et Louis III, 1485-1577. — Nantes, E. Grimaud, 1890, 1892 e 1894, 3 vol. in-4, pag. VII-318, XIV-252 e X-266; e BORDEAUX (Paul). « Monnaies inédites frappées à Gênes pendant l' occupation française » in *Annuaire de numismatique*, sett.-ott. 1894.

Lava (B.). Cornici della fine del secolo XIV e del principio del sec. XV. — *Arte italiana decorativa*, anno III, fasc. XI, novembre 1894.

Cornice nel Museo Poldi-Pezzoli a Milano, sulla figura 103.

Laurent (Ch.). Recueil des Ordonnances de Charles-Quint. Tome 1er (1505-1519). — Bruxelles, Goemaere, 1895, fol., pag. 762.

Agg.: HEISS (A.). Charles Quint et son temps. — Paris, Rotschild, 1894.

Lavisse & Rambaud. Histoire générale, tome IV. — Paris, 1894.

Tra i molti interessanti lavori contenuti in questo rimarchevole volume, notiamo: GEBHART (E.), « L'Italie de la Renaissance, de 1484 à 1559; les Guerres d' Italie, de 1495 à 1515 » — GAILLARD, « Les Guerres d' Italie, de 1515 à 1559 ».

Lecoultre (Henri). Mélanges. — Lausanne, Georges Bridel et C.ie, 1894.

« Une grève d' etudiants au XVI siècle » (*Andrea Alciato a Bourges*) — « Le sèjour de Calvin en Italie d' après des documents inédits » — « Les protestans de Ferrare en 1536 ».

Leonardo da Vinci. Il Codice Atlantico nella Biblioteca Ambrosiana. Fasc. IV, tavole CXXI-CLV e testo. — Milano, U. Hoepli, 1895, fol. imp.

LEONARDO. Vedi *Maulde, Müntz, Perny.*

LODI. Vedi *Archivio storico, Gotha, Sant' Ambrogio.*

Lombardische Miniaturen und Randleisten. — *Zeitschrift f dende Kunst.* N. Folge VI, fasc. V, 1895.

Miniature lombarde e fregi marginali.

LONGOBARDI. Vedi *Cipolla, Tamassia, Zimmermann.*

Lovarini (Emilio). Antichi testi di letteratura pavana. — Bol Romagnoli Dell' Acqua, 1894, in-16. [« Collezione di cu letterarie ecc. », disp. 248ᵃ.]

4. Poesie politiche del 1509. — 5. Sonetto ala vilanesca, octubrio. — 6. Sulla lega di Venezia con re di Francia del 1 8. Per la pace del 1516 [Sonetto che si riferisce alla pace firma Repubblica con l'Imperatore e il duca di Milano, nel dicembre — A queste poesie politiche di Venezia vogliansi aggiungere i pubblicati dal prof. *Ferruccio Quintavalle,* per nozze Gatti-Casazza (Ferrara, tip. Taddei, 1895, in-8, pag. 21), tratti dalla stamp del 1509 nella Biblioteca Trivulzio. Il Q. vi aggiunge un so *Borso Gatto,* mantovano, di cui nessuna notizia ha potuto racc

Lumbroso (Alb.). Saggio di una bibliografia ragionata per alla storia dell' epoca napoleonica. *Barluzzi-Bazzoni.* — dena, tip. lit. Angelo Namias e C., 1895, in-8, pag. v

Lumbroso (Alb.). Gli scritti antinapoleonici di Vittorio — Modena, Namias, 1894, pag. 24.

Agg.: VION (Ag.). Il pensiero italico nel periodo Napoleo *La scintilla* di Venezia, numeri del 1895.

***Lucchini** (Luigi). Il Duomo di Cremona. Annali della s brica dedotti da documenti inediti e illustrati di molte in — Vol. I: Architetti, ingegneri, scultori, ricamatori, di cappella e organisti. — Vol. II: Pittori, miniatori, di legname e stuccatori, decoratori in corone e orefici. — tova, tip. G. Mondovi, 1894 e 1895, 2 vol. in-8 gr., p e 168.

Cfr. i *Cenni bibliografici.*

Magani (mons. Fr.). Cronotassi dei vescovi di Pavia. — Pavia, tip. Artigianelli, 1894, in-8, pag. 120. [Estr. dall' Appendice al Sinodo diocesano di Pavia dell' anno 1894.]

Agg.: CARINI (Isidoro). La Cronotassi dei vescovi di Pavia, in *Scuola Cattolica*, gennaio 1895.

Magnanini (F.). Due fregi nel palazzo già dei Gonzaga in Luzzara. *Arte italiana decorativa*, anno III, 1894, N. 5.

Majocchi (sac. Rodolfo). L' università di Pavia ed il dogma dell' Immacolata, documento del museo civico di storia patria di Pavia. — *Scuola Cattolica*, novembre 1894.

Majocchi (prof. R.). Le crocette auree longobardiche del civico Museo di storia patria in Pavia. — Pavia, Fusi, 1894, in-8, pag. 29 con tavola. [Estr. dal *Bollettino storico Pavese*, anno II, 1894, fasc. II]

***Malaguzzi-Valeri** (Francesco). La zecca di Reggio Emilia. Parti seconda e terza. — *Rivista italiana di numismatica*, fasc. IV, 1894.

Nella parte III documenti, sono riportate diverse convenzioni stipulate fra Nicolò Maltraversi, vescovo di Reggio, e alcuni monetieri di Milano e di Piacenza per fabbricare moneta in Reggio (1233 14 agosto-14 settembre-24 ottobre, cfr. pag. 487-493). — Per la I parte del lavoro MALOGUZZI cfr. *Boll. bibliografico* 1894, II, pag. 484.

Mandalari (M.). Da' codici Mazzuchelliani della biblioteca Vaticana. — *Archivio storico campano*, novembre-dicembre 1894.

Mandelli (A.). Cremona: Origini, denominazione, stemma secondo la tradizione. — *Rivista delle tradizioni popolari italiane*, anno II, fasc. IV, 1895.

Manno (Ant.). Dizionario feudale degli antichi stati continentali della monarchia di Savoia: Savoia, Aosta, Piemonte, Monferrato, Saluzzo, *Novara*, *Lomellina*, Nizza, Oneglia, 1720-1797. —

Firenze, stab. tip. Giuseppe Civelli, 1895, in-8, pag.
(Estr. dall'opera: *Il Patriziato subalpino.*)

Manno (Ant.). *Il Patriziato subalpino*: notizie di fatto, stor
feudali ed araldiche desunte da documenti. Vol. I (Regione
alpina.) — Firenze, stab. tip. Giuseppe Civelli, 1895,
pag. x-411. [*Il Patriziato italiano*, vol. I.]

Mantova. Altri soffitti del secolo XVI. — *Arte italiana decor*
anno III, 1894, N. 6.

Soffitti nel palazzo ducale di Mantova.

Mantova. S. P. Fra Venezia e Mantova. Due ricordi storic
In *La Scintilla*, numero speciale per l'ingresso del card.
in Venezia, 1894.

MANTOVA. Vedi *Archivio stor. arte, Davari, De Lollis, F*
Brentano, Gonzaga, Magnanini, Marchesan, Müntz, Pa
Sesto, Tidmarsch e *Virgilio.*

Mantovani (G.). Nuove scoperte di antichità nella provinc
Bergamo. — *Notizie degli scavi*, 1894, p. 89-93.

Manzoni (A.). La peste de Milan. — Angers, impr. Burdin
1895, in-8, pag. 32.

Manzoni. *Parazzi* (L.) e *V.* (R.). Postille all' Edizione Barbèr
Promessi Sposi, annotata da G. Rigutini ed E. Mestica. —
Cultura, N. 1-2, 1895.

MANZONI. Vedi *Berchet, Mussolin, Rigutini, Stoppani, Tedesch*

Marchesan (Angelo). Vita e prose di Francesco Benaglio. —
viso, tip. Turazza, 1894.

Del Benaglio il M. pubblica il carteggio con il suo amico S
Bettinelli, il bellicoso gesuita mantovano, autore delle *Lettere Virg*

Maulde (R. de). Les manuscrits de Léonard de Vinci. — *Le Moniteur Universel*, 5 e 6 gennaio 1895.

Rassegna delle pubblicazioni leonardesche del BELTRAMI (Codice Trivulziano), del PIUMATI e del RAVAISSON (Codici Sabachnikoff e di Parigi).

Maulde (R. de). Louise de Savoie et François I.er. Trente ans de jeunesse (1485-1515). — Paris, Perrin & C. éditeurs, 1894 in-8.

Agg. del DE MAULDE: « A propos de quelques portraits de François I » in *Gazette des beaux arts* 1° febbraio 1895. — Noi segnaliamo il ritratto del Codice trivulziano N. 2159 (cfr. PORRO. Catalogo illustrato dei Codici della Trivulziana, pag. 316).

Mazzoleni (prof. A.). Bergamo e il Tasso. — Bergamo, stabilimento tip. lit. fratelli Bolis, 1895, in-16, pag. 35 con ritr. Estr. dal *Diario-guida della città e provincia di Bergamo* di I. Carnazzi, anno 1895.

Medin (A.). La vera storia di Jacopo Ortis. — *Nuova Antologia*, 1° marzo 1895.

Melani (A.). Due mobili nel museo artistico municipale di Milano. — *Arte italiana decorativa*, anno III, N. 6, 1894.

Melani (Alfredo). Bacino, campanelli e cofanetto nel museo artistico industriale in Milano. Con 2 tav. — *Arte italiana decorativa*, a. III, n. 11, novembre 1894.

Mele (Eugenio). Una poesia del Tasso [« Amore e la Zanzara »] e un idillio di Teocrito [« Il ladroncello di miele «]. — *La Cultura*, n. 4, 1895.

* **Merkel** (Carlo). Il castello di Quart nella Valle d'Aosta secondo un' inventario inedito del 1557, contributo alla storia del mobilio. — *Bullettino dell'Istituto storico italiano*, n. 15, 1895.

Contributo importante per la storia del mobilio italiano e con molti accenni ad inventari e corredi dell'Alta Italia. Le illustrazioni speciali, consacrate ai diversi mobili inventariati, sono piene di erudizione ed attinte

anche alle recenti pubblicazioni del dottor Biffi, degli *Annali del Du*
del Bertolotti e del Beltrami: peccato soltanto che il M. abbia s
un documento di un castello piemontese che (come egli stesso
nosce, pag. 54) « non solo reca vocaboli completamente francesi,
anche nelle forme, che possono sembrare italiane, segue piuttost
parlate francesi che non le nostre ».

MILANO. Vedi *Acta, Annuario, Arch. stor. arte, Arrighi, Barb*
Beltrami, Biblioteca, Borsani, Brotti, Corio, Gallerie, Malag
Melani, Monumenti, Montesquieu, Moretti, Pinacoteca, P
Rotta, Sabatier, Salazar, Sandberger, Sant'Ambrogio, Tama

* **Miltenberger** (F.). Das Itinerarium Martins V von Constanz
Rom (16 Mai 1418-28 september 1420). — *Mittheilungen*
l' Istituto storico austriaco, vol. XV, fasc. 4. (1894).

Partenza da Costanza ai 16 maggio 1418 e per Ginevra, il Cen
a Vercelli (1-2 ottobre), a Novara (3 ottobre), a Vigevano (4), a
via (16-11), a Milano (12-19), a Cassano (19), a Chiari (20), a
scia (23) e a Mantova (24 ottobre 1418-6 febbraio 1419).

* **Moiraghi** (d. Pietro). Sui pittori pavesi. Spigolature e ricer
Epoca seconda. — *Almanacco sacro pavese* per l' anno 1
(Pavia, Fusi).

Per i precedenti articoli cfr. *Almanacco* 1888, 89. 90, 91, 92 e
Qui si ricordano: VII. Manfredino da Chignolo, Protasio Salim
ed altri miniatori VIII. Donato e Stefano Meda ed Antonio Cri
IX. Giacomolo d'Albairate, Giacomo Lucini e Leonardo Vidolengo
Marzano

Molmenti (Pompeo). Leone e Pompeo Leoni. — *Arte illust*
di Milano, n. 2, 1895.

Montesquieu (A.) Voyages de Montesquieu. Tome I — Pa
Picard, 1894.

Il *Voyage en Italie* contenuto in questo primo tomo riguarda a
il Milanese.

Monti. Avetta (A.). L' autografo di un poeta illustre. — L' *I*
a. I, n. 1 (Cagliari, 1894).

Una poesia di Vincenzo Monti a Carlo Landonio pel buon capo d'anno, di cui si conserva l'autografo nella *Universitaria* di Cagliari. [Cfr. *Giornale storico* fasc. 73°, pag. 275.] — Per il Monti agg.: *Pettigioni* (*Ventidio*). Un'immagine simpatica a Vincenzo Monti, in « Gazzetta del popolo della Domenica » N. 4. 1895 e *Pipitone Federico* (G.) Dell'Amalarico, tragedia attribuita a Vincenzo Monti, Palermo, tip. P. Castellana, 1895, in-16, p. xii, 86. [Nozze Pollacci-Nuccio-Guaetta.]

Monti. In memoria dell'ing. cav. Antonio Monti. VIII ottobre MDCCCXCIV. — Como, Ostinelli, in-4 gr., pp. 31 e ritratto.

Monumenti funebri del cimitero monumentale di Milano riprodotti col consenso degli autori, dagli arch. *G. Faini* e *A. Galli*. 1° fasc. — Milano, edit. A. Vallardi, 1895, 25 tavole.

MONZA. Vedi *Catalogo*.

Moretti (G.) La villa Bagatti Valsecchi in Varedo, con illustr. e tav. — *Edilizia Moderna*, a. III, fasc. IX-X, 1894.

Con disegno del *Porticato ricostruito cogli avanzi del Lazzaretto* di Milano ad un'estremità del giardino.

M. G. Il Concorso per il restauro della facciata della chiesa di S. Pietro in Gessate a Milano, con illustr. — *Edilizia moderna*, a. III, 1894, fasc. 5.

M. G. Apparecchi di illuminazione elettrica, con illustr. — *Edilizia moderna*, a. III, 1894, fasc. 2.

Fra le illustrazioni abbiamo il *lampadario della Chiesa Collegiata del Castello in Castiglione Olona, il candelabro della Certosa di Pavia* e il *candelabro per lo scalone del Palazzo Marino.*

Morozzo Della Rocca Emanuele. Le storie dell'antica città di Monteregale ora Mondovì in Piemonte. — Mondovì, tipografia C. A. Fracchia, 1894, p. xxj-516.

9° La grande lotta dei Comuni Italiani contro il Barbarossa.

***Morsolin** (B.). Il Museo Gualdo in Vicenza. — *Nuovo Archivio Veneto*, tomo VIII, parte I, e II.

Con accenni biografici a diversi artisti lombardi.

Mozart. I cimelii milanesi di Mozart. — *Corriere della sera*, 22 marzo 1895.

Mugnier (Fr.). Les manuscrits à miniatures de la Maison de Sav Le Bréviaire de Marie de Savoie, duchesse de Milan; heures des ducs Louis et Amédée IX. — *Moutiers*, F. Duc 1895. Avec 17 phototypies hors texte, in-8. (Tirage à exemplaires numérotés).

Müntz (Eug.). L'età aurea dell'arte italiana. Seguito all'« italiana nel quattrocento. » Dono agli abbonati del *Corr della Sera*. — Milano, tip. del *Corriere della Sera*, 18 in-8 fig., p. 622, con 20 tavole.

Cfr. il libro II, cap. III, Mantova e la marchesa Isabella d'E cap. IV Milano e la Lombardia. — Libro III, cap. II. Donato mante, le sue opere in Lombardia, S. Maria delle grazie; cap. L'architettura a Mantova, I Lombardi e fra Giocondo. — Libro cap. II. Leonardo da Vinci; cap. III. I Lombardo e Leopardi. scuola milanese. — Libro V, cap. II. Andrea Mantegna; cap. III. nardo da Vinci e fra Bartolomeo; cap. VII. Leonardo da Vinci primitiva scuola milanese.

Muratori. Diploma della laurea in giurisprudenza, conferita a dovico Antonio Muratori nell'università di Modena, 16 cembre 1694. Modena, tip. della Società tipografica mo nese, 1894, 1894, in-4, p. 8.

MUSICA. Vedi *Argeo, Donizetti, Mozart, Palestrina, Sandberger, Ve*

Mussolin (G.). La conversione dell'Innominato. — *Giovane magna* di Faenza I, 13, 1894.

NAPOLEONICA. Vedi *Aresin, Arrighi, Boll. storico, Lumbroso.*

Nadaillac (M.is de). Les Celtes dans les vallées du Po et du Danu — *Correspondant*, 10 febbraio 1895.

* **Natale** (Tomaso). Della efficacia e necessità delle pene ed scritti di *Tomaso Natale* con uno studio critico di *Franc*

Guardione ed introduzione del prof. *G. B. Impallomeni.* — Palermo, Alberto Reber, Libreria Clausen, 1895, in 8.

A pag. 76-80 lo studio: « Sul sistema di Cesare Beccaria intorno alla pena capitale, e degli opposti sentimenti del giureconsulto De Linguet.

* **Ninguarda** (f. Feliciano), vescovo di Como. Atti della visita pastorale diocesana (1589-1593). — Como, Ostinelli, 1894. [*Raccolta storica* della « Società storica comense », vol. II disp. VII da pag. 321 a 395].

Fine del vol. II e delle chiese di Valtellina. — Per le precedenti dispense cfr. *Boll. bibliogr.* 1894, pag. 474.

* **Nogara** (Bartolomeo dott.) Il nome personale della Lombardia durante la dominazione romana. — Milano, Ulrico Hoepli, 1895, in-8 gr., pag. XV-272.

Se ne riparlerà nel prossimo fascicolo.

NOVARA. Vedi *Annuario, Bertolotto, Borsari, Manno, Richter.*

* **Novati** (Francesco). Miscellanea diplomatica cremonese (Sec. X-XII). Estr. dall'*Archivio storico italiano*, serie V, tomo XIV, anno 1894. — Firenze, Cellini, 1894, in-8, pag. 22.

I. Atto di fondazione e dotazione fatto da Olderico vescovo delle chiese di S. Lorenzo e dei SS. Filippo e Giacomo e dell'annesso convento (990). — II. Donazione di alcuni beni fatta al monastero di S. Lorenzo da Domenico cittadino cremonese (996). — III. Promesse di Landolfo vescovo per sè e successori di non contrastare in alcun tempo a Sigifredo da Soresina ed a Razone da Credaria il possesso di una cappella in Montenaringo (1005 e 1007). — IV. Sentenza pronunciata dal cardinal Guido da Somma, legato apostolico, e da Oberto arcivescovo di Milano, nella discordia tra il vescovo di Cremona e quello di Bergamo (1148).

NUMISMATICA. Vedi *Ambrosoli, Parazzi, Malaguzzi.*

* **Nunziante** (E.). I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò. — *Archivio storico* di Napoli, XIX, fascicolo IV, 1894.

Cont. — cfr. *Boll. bibliogr.* 1894, II, pag. 476. — Nel fascicolo qui c stanno i cap. VIII e IX: « La politica verso il Piccinino dalla di Assisi alla pace con Sigismondo Malatesta ed alla sua entrata Regno » (1459-1460).

Olcese (Pietro). Biografia di S. Giovanni Buono, arcivescovo Milano, contitolare e patrono della chiesa plebana di Re coll'aggiunta della relazione storica delle reliquie insign S. Clemente martire. — Genova, tip. della Gioventù, 18 in-8, pag. 112.

Pagani (Silvio). Le leggende dell'Alta Italia: I sette fratelli ro — *Corriere della domenica*, n. 3, 1895.

Palestrina (Il). Numero unico pubblicato a cura del Capitolo tedrale di Palestrina, agosto 1894.

Prinzivalli (V.) *Il cardinale Gonzaga e la scuola del Palestrina* fac-simile di lettera del P. al duca di Mantova]. — Cascioli (G.) *quercia del Tasso al Gianicolo e il Palestrina.*

* **Parazzi** (sac. Antonio). Appendici alle origini e vicende di Viad e suo distretto. Volume III con due tavole. — Viadana, codemo Romagni, editore (Mantova, tip. Mondovì) 1895, grande, pag. 300.

Le chiese del distretto di Viadana. — Ordini religiosi, conve chiese nel distretto di Viadana. — La beneficenza pubblica nel dist di Viadana (ospedali, orfanotrofii e monti di pietà). — Gli studi scuole e la biblioteca di Viadana. — Il Museo di antichità in Viad — Famiglie e uomini distinti in Viadana e suo distretto. — Belle in Viadana e suo distretto. — Zecche e tipografie nel distretto di dana. (Zecche di Sabbioneta e di Pomponesco, tipografie in Sabbio e Viadana).

Vedi *Manzoni.*

Parini (Gius.). Il Giorno, ridotto ad uso delle scuole ed anno dal prof. *Giuseppe Finzi.* — Terza edizione. Torino, sta reale della ditta G. B. Paravia e C. edit., 1894, in-16, pag. 1

Parini. Vedi *Bacci, Bevilacqua, Carducci, Fabiani, Lamma, Regaz Valmaggi.*

Partenope. Strenna per il 1895, della *Domenica dell'operaio*. Napoli.

PALLADINO (Mario), *La follia di T. Tasso.* — MEUCCI (C.), *S. Filippo Neri e T. Tasso.*

Pasini (Eleonoro). Silvio Pellico e Carlotta Marchionni, a proposito di una recente commemorazione. — Vicenza, Fabris, 1894, in-8, pag. 22.

Pastori (G.). Girolamo Vida e la sua « Scaccheide ». — *La Scintilla* di Venezia, numeri del 1895.

PAVIA. Vedi *Ambrosoli, Bosio, Catalogo, Cipolla, Corradi, De Carsalade, Giulietti, Labondés, Magani, Majocchi, Manno, Moiraghi, Moretti, Sesto, Surrel.*

Pélissier (L. G.). Notes italiennes d'histoire de France, fasc. XV. Trois relations sur la situation de la France en 1498 et 1499, envoyées pae Ludovic Sforza au duc de Ferrare. — Montpellier, in-8, pag. 28. (Extr. de la *Revue des langues romanes*, novembre 1894.)

Pélissier (L. G.). Sopra alcuni documenti relativi all'alleanza fra Alessandro VI e Luigi XII (1498-1499). — *Archivio della R. Società Romana di storia patria*, vol. XVII, fasc. III-IV, 1894.

Le cause e le principali fasi della rapida evoluzione di Alessandro VI da amico a nemico del duca di Milano, nella spedizione di Luigi XII di Francia nel 1499, formano l'oggetto di questo studio, in massima parte condotto su documenti dell' Archivio di stato lombardo. Cfr. in ispecial modo i §§. IV. *Lettere di Ludovico Sforza al Cardinale Ascanio Sforza* (9 e 10 giugno 1498), V. *Lettera degli ambasciatori Caracciole e Saliceto a Ludovico Sforza* (29 agosto 1498), IX. *Rapporto degli ambasciatori Caracciolo e Saliceti ad Ascanio Sforza* (14 settembre 1498) e X. *Dispacci cifrati di Ascanio Sforza al duca di Milano* (15 e 22 ottobre 1498). [Continuazione dell'art. Pélissier nel pross. fasc. dell'*Archivio romano.*]

Pepe (Ludovico). Storia della citta di Ostuni dal 1463 al 1639, con prefazione del prof. *Cosimo De Giorgi.* — Trani, tipografia V. Vecchi e C. 1894, in-8, p. xxiiij, 292.

4.° Da Giovanni Scriva ad Isabella d'Aragona (1497-1524). 2
Sforza (1524-1558).

* **Percopo** (Erasmo). Nuovi documenti sugli scrittori e gli
dei tempi aragonesi: XVI *Giuliano Perleoni*. — *Archivio*
napoletano, fasc. IV, 1894, pag. 757.

Le *Rime* del Perleoni (Napoli, per Ajolfo de Cantono da Milan
in-4) sono storicamente importanti, e ben fece il P. a rinfresca
memoria in queste sue comunicazioni d'Archivio. Il Perleoni va
ai poeti sforzeschi. Notiamo a. c. XXIII delle dette sue *Rime l'*
facta in la morte del condam signor Duca di Millano, colluctori Ph
et Thelemo (dopo il 26 dicembre 1476, quando fu ucciso G. M. S
A. c. XL. *Tryumpho a l'illustrissimo condam Signor Duca de*
posposto ala Egloga per inadvertentia perchè dovea star prima. (A
dicembre 1476), A. c. LXXVII. *Sopra la morte dela condam I*
sima Signora Duchessa de Calabria [Ippolita Sforza] (19 agosto

Perny (A.). Une machine à tailler les limes, de Léonard de
— *Nature*, 5 gennaio 1895.

Pinacoteca della r. accademia di belle arti in Milano: pubblic
diretta dall'incisore *Michele Bisi*, col testo di *Robustiano C*
Seconda edizione, con aggiunte. Volumi I-II, fasc. 8-7
Milano, casa edit. dott. Francesco Vallardi, 1886-1894
pag. 221, centotrentaquattro tavole.

Pizzighettone. Novena ad onore della Madonna miracol
Nostra Signora del sacro Cuore di Gesù che si venera
chiesa di s. Pietro in Pirolo in Gera di Pizzighettone, com
di indulgenze, coll'aggiunta di brevi notizie storiche. —
dogno, tip. Volpi Romeo e C., 1894, 24 fig. pag. 31

Plaine (Beda). De vera aetate Liturgiarum Ambrosianae, G
et Gothicae. — *Studien und Mittheilungen aus dem Bened*
Orden a. XV, fasc. 4, (1894).

Plinio. Vedi *Dorez*.

Poggi (Vittorio). Divisione dei quadri di casa Morone in Milano nel secolo XVII. — *Arte e Storia*, n. 25, 1° dicembre 1894.

Istrumento dei 16 settembre 1658 nell'archivio del duca Scotti in Milano.

Quintavalle (Ferruccio). I manoscritti di Torquato Tasso nella biblioteca comunale di Ferrara. — *La vita italiana*, fasc. IX, 1895.

Rahn (I. R.). Relief en marbre au clocher de l'église de S. Victor à Muralto. Avec planche et texte, fol. — Zurich, [« Publications de la Société pour la conservation d s monuments de l'art historique Suisse, IX. »]

Stava dapprima sul castello di Locarno, messovi dal feudatario conte Franchino Rusca. Bellissimo monumento della scultura lombarda del 400.

Regazzoni (Prof.). Un'ode inedita del Parini. — *Roma letteraria*, III, N. 1, 10 gennaio 1895.

* **Richter** (Paul). Beiträge zur Historiographie in den Kreuzfahrerstaaten, vornehmlich für die Geschichte Kaiser Friedrichs II. — *Mittheilungen des Instituts für oesterreichische Geschichtsforschung*, vol. XV, fasc. 4 (1894).

Cfr. a pag. 593 seg. nell'appendice « Die Memoiren Philipps [di *Novara*] und die spätere Geschichtsschreibung ».

Rigutini (G.). Appunti di lingua sui *Promessi Sposi*. — *Roma Letteraria*, N. 1-3, 1895.

Risorgimento italiano. Gotti (Aurelio). Quadri e ritratti del risorgimento italiano. — Roma, soc. editr. Dante Allighieri, 1894.

Agg. Fambri (P.), Belfiore (I veneziani Scarsellini e Zambelli) in *Natura e Arte* 1° gennaio 1895; — Giacometti. La politique anglo-prussoitalienne, 1859-1894, in *La Revue de Paris*, 1° dicembre 1894; — *Martinengo-Cesaresco* (countess Evelyn). The liberation of Italy 1815-1870. London, Seeley and C.° 1895; — Pratesi (Mario). Il Mondo di Dolcetta. Racconto, in *Nuova Antologia*, 1° marzo 1895 [cfr. il cap. XXV.

Alla Certosa (di Chiaravalle, nel 1859)]; — RASTOUL (A.). Le ma de Mac-Mahon, 8°. Paris, Delhomme et Briquet; — VILLETTE Une page d'histoire: Victor-Emanuel et le maréchal Canrobert, *Gaulois*, 30 gennaio 1895; SCÉCSI (M.). Der oesterreichisch-italie Krieg 1886. Budapest, Akademie, 1894; — BIZZOZERO (G.). Il 1° naio 1848 a Milano, in *Natura ed Arte*, 15 marzo 1895 e CORRENTI Il libro del popolo italiano, per cura di Tullo Massarani. Roma, grafia Forzani e C., 1895, in-8, pag. 335.

RISORGIMENTO. Vedi *Beltrami (L.)*, *Bonfadini*, *Chiala*, *Ep* *Faconti*, *Pasini*, *Vernois*.

Röhricht (Reinhold). Die Jerusalemfahrt des Heinrich von Z (1493). — *Zeitschrift des deutschen Palästina-Vereins*, vol. fasc. 3° e segg. 1894.

Pellegrinaggio di Enrico di Zedlitz in Terra Santa nel 1493. pellegrino tedesco si trovava a Venezia durante il soggiorno fatto Isabella e da Beatrice d'Este (14-27 maggio) e ne fornisce ne *Diario* (cfr. pag. 105 e 108) degli interessanti particolari, nonchè feste in di loro onore celebratevi. — È questo un nuovo preg contributo del *Röhricht* per la storiografia della Palestina.

* **Romagnosi**. Ambiveri (prof. L.) Una lettera autobiografica D. Romagnosi. — *Il Piacentino istruito* per il 1895, gine 80-82.

Nella collezione Muoni, e ristampata dal periodico milanese *L zione pubblica* del 1865.

Rotondi (Pietro). I Maestri Comacini. — *Secolo Illustrato*, N. 25 novembre 1894.

È la recensione dell'opera del Merzario già comparsa sul nostro *chivio* (cfr. 1894 pag. 458).

Rott (Edouard). Inventaire sommaire des documents relatifs à stoire de Suisse conservés dans les Archives et biblioth de Paris et spécialement de la correspondance echangée les ambassadeurs de France aux Ligues et leur gouverne

1444-1700. V. partie. Tables onomastiques, table des matières. Publié par ordre du Haut Conseil fédéral Suisse. — Berne, imp. S. Collin 1894, in-8 gr., pag. IX-494.

Di questo *Inventaire*, ora completo in 5 volumi, ha già discorso questo *Archivio* [cfr. 1886, pag. 468] segnalandone la importanza per la storia, in ispecie dei torbidi valtellinesi. Il volume d'indice qui sopra ricordato, prova quanto grande sia il materiale italo-svizzero negli Archivi e nelle Biblioteche di Francia: gli indici ne danno facile la prova.

Rotta (sac. Paolo). Appunti storici archeologici sulla scoperta delle Reliquie di S. Nazaro e dei SS. Arcivescovi Venerio, Glicerio, Marolo e Lazzaro, e rilievi sul luogo dell'antico sepolcro del S. Martire Nazaro nel Coro della Basilica degli Apostoli. — *Lega Lombarda*, aprile, maggio e giugno 1894.

***Rotta** (sac. Paolo). Milano vecchia ossia spiegazione di alcuni nomi ed epiteti applicati a vecchie vie e costruzioni della città. — Milano, casa tip. edit. arciv. ditta G. Agnelli, 1895, in-8, pag. 60.

***Sabatier** (P.). Note di viaggio di un prelato francese in Italia. (Jacques de Vitry 1216). — *Bollettino della Società Umbra di Storia patria*, vol. I, fasc. I. (Perugia, 1895).

Ristampa la lettera del Vitry del 1216, senza menomamente avvertire che venne edita or sono due anni dal *Röhricht*; alla sua volta l'*Archivio* nostro ne ha riportato l'interessante frammento che tocca del passaggio a Milano [cfr. 1893, pag. 550].

Salazar Sarsfield (Lorenzo). Salazar (Milano). Addizione al *Dizionario* del Crollalanza. — *Giornale araldico*, n. 12, 1894, pagina 289.

Saldini (C.). In memoria dell'ing. G. B. Piatti. — Il *Politecnico*, dicembre 1894, con illust.

Vedi *Beltrami*.

Sandberger (dott. A.). Orlando di Lasso. — *Rivista musical liana*, fasc. IV, 1894.

Parlando della dimora, che giovinetto ancora, l'Orlando fece i lano, il S. asserisce che la ben sviluppata vita musicale della città s e secondo ogni probabilità « l'eccellente maestro Olandese Arm Verecore (detto Matthias) maestro della cappella metropolitana influ sull'ulteriore sviluppo dell'ingegno di lui. » — Notizie di Orlan Lasso e di altri musici milanesi alla corte bavarese stanno nel C Trivulziano N. 163.

Sanesi. Siena nella lega contro il Visconti. — *Bullettino S di storia patria*, a. I, fasc. 3-4, 1895.

* **Sant'Ambrogio** (D.). Di due antichi marmi della Chies S. Stefano al Brolio in Milano. — *La Lega Lombarda*, 10 naio 1895 e successivi.

Sant'Ambrogio (Diego). Il castello di Pandino e le sue pit — Milano, Calzolari e Ferrario edit. (tip. Cesana). 1895, pag. 40, con ventidue tavole.

Scheffer-Boichorst (P.). Eine ungedruckte Urkunde Friedrich über Borgo S. Donnino, zugleich als Quelle des Fälschers E Rossi. — *Neues Archiv*., vol. XX, fasc. II, 1895.

Un diploma inedito di Federico II per Borgo S. Donnino, in tempo come fonte del falsario Egidio Rossi.

Schenkl. Cicero's « De Consolatione ». — *Wiener Studien*, f colo I, 1894.

S. Ambrogio vi ha largamente attinto per il suo trattato « de Ex fratris ».

Sesto (Stefano da.). Marmortabernakel in der Certosa di Pavia *Formenschatz*, 1895, fasc. I, tavola 4.

Nel medesimo fascicolo (tav. 7) Ercole e Dejanira. Incision rame di *Adamo Ghisi*, mantovano.

SFORZA e VISCONTI. Vedi *Arch. stor. arte, Bazzoni, Bollett. storico, Bouard, Capacci, Chirtani, Colleoni, Commentari, D., De Ninno, Durrieu, Di Giacomo, Filippi, Flamini, Frimmel, Giorgi, Giulini, Hartwig, Gremaud, Lautrec, Laurent, Lavisse, Lombardische, Lovarini, Maulde, Mugnier, Nunziante, Pélissier, Pepe, Percopo, Röhricht, Sanesi, Staehlin, Tour, Zerbi.*

Signori (ing. Ettore). Un camino del secolo XVI in Cremona. — *Arte italiana decorativa*, a. III, 1894, n. 8.

È il noto camino del Pedoni di Lugano, ora nel palazzo municipale di Cremona. — Articolo che dice niente di nuovo, e con un disegno brutto anzichè no.

Simonsfeld (H.). Die Wahl Friedrichs I Rothbart. — *Sitzungsberichte* dell'Accademia di Monaco, 1894, fasc. 2.

L'elezione di Federico I Barbarossa.

Sommerfeldt (Gustav). Zur Kritik Veronesischer Geschichtsquellen. — *Neues Archiv*, XX, fasc. II, 1895.

Cfr. i *Cenni bibliografici.*

Sommi Picenardi (G.). L'Epifania nel Cremonese. — *Rivista delle tradizioni popolari italiane*, a. II, fasc. II, 1895.

Staehelin (d.r Rudolf). Huldreich Zwingli. Sein Leben und Wirken nach den Quellen dargestellt. I Halbband. — Basel, Benno Schwabe, 1895, in-8 gr.

Cfr. il cap. 3°. *Die italienischen Feldzüge nud die religiöse Entscheidung*, 1511-1516.

Stezzano. La Madonna dei campi ossia Nostra Signora della preghiera nei campi di Stezzano: saggio storico-morale: per un sacerdote bergamasco. — Bergamo, tip. vesc. Natali di Maggioni e Secomandi, 1894, in-16, pag. 203.

Stoppani (A.). I primi anni di Alessandro Manzoni: spigolature,

con aggiunta di alcune poesie inedite o poco note dello s
A. Manzoni, — Milano, tip. L. F. Cogliati, edit., 1894, in
pag. 256, con ritratto.

Oltre le notizie biografiche contiene i seguenti scritti di A. MAN
1. L'ira di Apollo. 2. Sermone a Giambattista Pagani. 3. Sermon
ignoto autore di versi per nozze. 4. A Partenide: frammento.
coro dell'Adelchi ripristinato nella sua originaria integrità. 6. Il
nascosto: frammento. 7. Frammento di un inno per la festa del
Natale. 8. Dio nella natura.

Studi su Matteo Maria Boiardo. — Bologna, ditta Zanichelli
edit., 1894, in-8, p. vij, 479, con ritratto e fac-simile.

1. RAJNA (P.). *L'Orlando Innamorato.* 2. LUZIO (A.). Isabella d
e l'*Orlando Innamorato.* 3. RENIER (R.). Tarocchi. 4. CAMPANINI
Lettere edite ed inedite del Bojardo. [Alcune dirette ai Gonzag
gnori di Mantova. Una, fra le inedite, è tolta dalla *Trivulziana*
pag. 462],

Surrel de Saint-Julien (abbé H. de). Un grand bienfaiteur
peuple: le bienheureux Bernardin de Feltre, des Frères min
de l'Observance. — Vanves, impr. Gannereau, in-18, pag.
avec grav.

* **Tamassia** (Nino). Odofredo (fine). — *Atti e Memorie della R*
putazione di storia patria per le provincie di Romagna, seri
vol. XII, fasc. IV-VI, 1894.

Cap. IV. *Diritto longobardo, feudale, statutario, consuetudini,*
canonico, eresie. — App. 389 seg. si ricordano i personaggi che e
attinenze più dirette con la storia di Bologna e che Odofredo ric
sono *Guglielmo da Pusterla* [podestà di Bologna 1203, 1211 e 12
Castellano de Carboni podestà di Milano [nel 1243, mentre Azzo
Pirovano, milanese, reggeva Bologna].

Tasso. Il farnetico savio ovvero il Tasso. Dialogo a cura di
dinando Ronchetti, per *A. Guarini.* — Città di Caste
S. Lapi, 1895.

TASSO. Vedi *Argeo*, *Carducci*, *Coltafava*, *Fabiani*, *Gargiulo*. *Mazzoleni*, *Mele*, *Palestrina*, *Partenope*, *Quintavalle*.

Tedeschi P.). Letteratura in famiglia. (Il marchese zio dei « Promessi Sposi »). — *Natura ed arte*, 3 dicembre 1894.

T. I. Les tapis d'Orient. — *Gazette des Beaux-Arts*, 1° febbraio 1895.

A pag. 171 riprodotto parte di un antico tappeto persiano, imitazione d'arte chinese, nel Museo Poldi Pezzoli.

Tidmarsch (H. E.). Loggie e balconi nell'Alta Italia. Ricordi e disegni, con 8 illust. — *Emporium* di Bergamo. a. I, N. I, gennaio 1895.

In piazza delle Erbe a Mantova. — Nei pressi della cattedrale, a Cremona — Presso il camposanto di Brescia. — [È versione dall'inglese dell'articolo edito dal *Tidmarsch* nel « The Magazin of Art » N. 153, luglio 1893].

* **Tomkowicz** (S.). Krzyztopor, twierdza magnacka XVII wieku i architekt jej Wawrzynice Senes. (La forteresse seigneuriale de Krzyztopor construite au XVII siécle par l'architecte Laurent Senes). — Cracovie, 1894.

Di questo lavoro artistico è dato un riassunto nel *Bulletin international de l'Académie des sciences de Cracovie*, novembre 1894 pag. 264 segg. La fortezza polacca di Krzyztopor venne eretta dal 1631 al 1644 dall'architetto Lorenzo Demereto o Meretor (chiamato ordinariamente in Polonia, Lorenzo Senes), mastro da muro ed architetto « de Santo » ovvero « de Sene, in Grisonia oriundus » che capitò in Polonia nel 1632. Il *Bulletin*, continuando nel riassunto della pubblicazione del T. dice che la moglie dell'architetto era di Varsavia; che ultimata la costruzione a Krzyztopor, si stabilì a Cracovia, ove aveva diverse case. Ultima data della sua vita l'anno 1649. « Cet artiste était donc né dans la Suisse italienne. »

Torriani (sac. Edoardo). Almanacco Strenna della Piccola Casa della Divina Provvidenza per l'anno 1895 e Cenni dei tre Beati personaggi che vissero sul Monte di Brunate e breve pellegrinaggio alle loro celle antiche. — Como, tip. Picc. Casa della Div. Provvidenza, 1894, in-8, pag. 27.

Opuscolo ascetico.

Tour (H. de la). Jean de Candida. — *Revue numismatique*, IV s mestre 1894.

Occupa un posto eminente il medaglista *da Candida* nella storia de l'arte, durante la calata in Italia di Carlo VIII e come segretario Roberto Briconnet, arcivescovo di Reims e cancelliere di Francia. N 1491 già figurava fra gli inviati a Roma di Carlo VIII. — Agg. l'a ticolo di *L. Conderc* « Jean de Candida, historien », in *Bibliothèque d l'école des chartes*, settembre-ottobre 1894.

Trivulzio. *Alemagna* (arch. Emilio). Sala da pranzo nell'appartament del principe Trivulzio, con tav. — *Edilizia moderna*, a. III, 189 fasc. 2, febbraio.

Trotha (Thilo von). Suworow. — *Preussische Jahrbücher*, gennaio 189

VALLI OSSOLA e SESIA. Vedi *Arienta, Bazetta, Gremaud*.

Valmaggi (Luigi). Per un passo poco chiaro del Parini. — *Gior nale storico della letteratura italiana*, fasc. 73, pag. 172-73.

Il passo è il notissimo dell'ode *Ne l'inverno del* 1785 (v. v. 85 segg « Buon Cittadino, al segno, Dove natura e i primi, Casi ordinar, ingegno. Guida così, che lui la patria estimi »).

V. C. Un importante autografo dell'imperatore Carlo V. [*diretto Ferrante Gonzaga, governatore di Milano, da Augusta 3 agos 1551 per i Gonzaga Novellara*]. — *Natura e Arte*, 1° fe braio 1895, pag. 448.

Verdi. *Le prince de Valori.* Verdi et son œuvre. — Paris, Calman Lévy, 1895, in-8, pag. XXII-188.

Vernois (general von Verdy du). A tactical study, based on th battle of Custozza (24 June 1866). Transl. by *G. F. R. and R. Henderson.* — London, Gale and Polden.

Virgile avant l'Enéide, par V. Duchataux — Paris, Thorin, 189 in-8, pag. 170.

Virgilio. — *Cartault* (A.). L'évolution du talent de Virgile des Bucoliques aux Géorgiques. — *Revue internationale de l'enseignement* XV, n. 1, gennaio 1895.

Agg.: Boltenstern (Paolo). Schiller's Vergilstudien I. (Programma del Ginnazio di Köslin, 1894), pag. 25 in-8. — *De la Ville de Mirmont.* Apollonius de Rhodes et Virgile; la mythologie et les dieux dans les Argonautiques et dans l'Enéide. Paris, Hachette, in-8 pag. 778. — Ehwald (R.). Vergilische Vergleiche, in *Philologus*, vol. 53° fasc. 4°. — Meduri (Armando Diego) La Rosa nel concetto Virgiliano, in *Fanfulla della Domenica* N. 9 1895.

Virgilio. Vedi *Bocconi.*

Visconti Giovanni Maria, duca di Milano: comitragedia in cinque atti. — Milano, ditta Serafino Majocchi edit. (tip. Riformatorio patronato), 1894, in-24, pag. 95.

[Nuovissima collana di rappresentazioni teatrali inedite, ad uso degli oratori, piccoli seminarî, disp. 122].

Volta. *Martini.* Una lettera inedita di Alessandro Volta. — *Rivista scientifico-industriale*, compilata da Guido Vimercati, a. 26, N. 21 (Firenze, 1894).

Yriarte (Ch.). Isabelle d'Este et les artistes de son temps. — *Gazette des Beaux Arts*, 1 gennaio 1895.

Zerbi (L.). I Visconti di Milano e la signoria di Lucca: notizie e documenti. — Como, tip. edit. Luzzani Angelo, 1894, in-8, pag. 104.

Zimmermann Max G. Tracce dei Longobardi nella plastica dei Friuli. Traduzione, con notizie di *G. Loschi.* — Udine, tipografia del Patronato, 1895, in-16, pag. 15.



ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBAR

ELENCO DEI SOCI (*)

PATRONO

S M. IL RE.

PRESIDENZA

. . . . Presidente
Calvi nob. cav. Felice, Vicepresidente
Vignati prof comm Cesare, Vicepresidente
Ambrosoli dott. Solone, Consigliere
Beltrami prof. arch. Luca, »
Greppi nob. avv. Emanuele »
Visconti march. Carlo Ermes, »
Seletti avv. cav. Emilio, Segretario
Motta ing Emilio, Vicesegretario
. . . . »
Carotti dott cav. Giulio, Bibliotecario

S. M. IL RE UMBERTO I.
S. M LA REGINA MARGHERITA.

Adamoli Giulio, Deput. al Parlam.
Ambiveri cav prof. Luigi
Ambrosoli dott. Solone
Annoni conte senatore Aldo
Ansaino mons. Valerio
Ascoli prof senatore I. Grazia
Bagatti Valsecchi nob. Fausto
Bagatti Valsecchi nob. Giusepp
Banfi rag. cav. Eugenio
* Barbiano di Belgioioso conte Em

(*) I segnati con asterisco sono soci fondatori.

Barbò nob. Lodovico
Bazzero avv. Carlo
Bellini avv. cav. Giuseppe
Beltrami architetto comm. Luca, Deputato
Benaglia avv. comm. Demetrio
Beneggi sacerdote Giuseppe
Benzoni marc. Baldassare
Besozzi nob. dott. Paolo
Bettoni conte cav. Francesco
Bianchi nob. cav. Giulio, senatore
Biffi dott. cav. Serafino
Bignami Sormani ing. Emilio
Binda Melzi Cecilia
Boito arch. comm. Camillo
Bonfadini comm. Romualdo
Borromeo Arese contessa Elisa
Bracciforti prof. Ferdinando
Brambilla comm. senatore Pietro
Brivio Marchese Giacomo
Butturini Mattia
Cagnola nob. senatore Carlo
Cagnola nob. Giambattista
Cairati ing. Michele
*Calvi nob. cav. Felice
Calvi nob. Gerolamo
Cambiasi comm. Pompeo
Camozzi de' conti Vertova Giamb., senatore
Capilupi ing. marchese Alberto
Caporali dott. Vincenzo
Cappelli Adriano, archivista
Cardani rag. cav. Paolo
Carnevali avv. Luigi
Carotti dott. cav. Giulio
Casali conte Giuseppe
Casalini dott. Carlo
Casanova nob. cav. Enrico
Casati nob. Alfonso
Casati conte Gabrio
Casati nob. Rinaldo, senatore
Castelli cav. avv. Pompeo
Cavagna Sangiuliani conte Antonio
Cavriani march. Giuseppe
Cernuschi Enrico
Cesa-Bianchi ing. arch. Paolo
Cicogna conte Giampietro
Ciccotti prof. Ettore
Colombo prof. Elia
Colombo Guido, archivista
Conti dott. Emilio, Deputato
Crespi cav. Cristoforo
Crivelli march. cav. Luigi
D'Adda nob. senatore Carlo
Da Ponte Pietro
De Castro prof. cav. Giovanni
De Herra nob. avv. Cesare
Del Corno dott. mons. Giuseppe
De Leva nob. cav. Massimiliano
Del Maino march. Norberto
Del Maino nob. Cesare
De Mojana nob. cav. Alberto
De Simoni ing. Giovanni
Esengrini cap. cav. Luigi
Fano dott. comm. senatore Enrico
Fè d'Ostiani nob. mons. Francesco Luigi
Ferrai prof. Luigi Alberto
Ferrario avv. Domenico
Ferrario sac. prof. Giovanni
Fontana avv. cav. Leone
Fortis cav. Ernesto
Foucault Daugnon conte Francesco
Franchetti cav. Giuseppe
Frisiani nob. dott. Carlo
Frizzi dott. cav. Lazzaro
Fumagalli Carlo
Fumagalli Francesco
Gabba avv. Bassano
Gaddi dott. Luigi
Galante dott. Andrea
Gallarati Giuseppe

Galliani cav. Attilio
Garovaglio dott cav Alfonso
Gatti dott. Francesco
Gavazzi cav. Giuseppe
Ghiotti Casnedi Luisa
Giachi arch. cav Giovanni
Giampietro Daniele
Gianandrea prof. Antonio
* Giovio conte Giovanni
Giulini nob. Alessandro
Gnecchi Ercole
Gnecchi Francesco
Gonzaga principe Ferrante
Gori nob. Pietro
* Greppi nob. Alessandro
Greppi nob. Antonio
Greppi nob. avv. Emanuele
* Greppi nob. comm. Giuseppe
Greppi nob. Lorenzo
Guastalla comm. colonn. Enrico
Guerrieri Gonzaga march Carlo
Guidini ing. comm. Augusto
Hortis Attilio (Socio perpetuo)
Intra cav. prof. G. B.
* Labus avv. comm. Stefano
Landriani dott. cav. Carlo
Lanzani dott. prof Francesco
Lanzoni Giuseppe
Leone notaio Camillo (Socio perp.)
Linati ing. Eugenio
Lochis conte Carlo, Deputato
Longo dott Paolo, Pastore Valdese
Loria dott cav. Cesare
Lucchini prep. Luigi
Luini nob. dott. Giuseppe
Lurani Cernuschi conte Francesco
Maciachini arch. cav. Carlo
Maggi nob. avv. Giovanni
Magistretti prof. Pietro
Marietti dott. Antonio
Marietti dott Giuseppe

Martini prof. cav. Emidio, Prefe
della Braidense
Maspes avv. Adolfo
* Massarani dott. senatore Tull
Mazzatinti dott. prof. Giusepp
Medin conte prof. Antonio
Melzi nob. Lodovico
Melzi d'Eril duca Giovanni
Merkel prof. Carlo
Moretti prof. arch. Gaetano
Motta ing. Emilio
Nazzari Andrea
Negri dott. comm Gaetano, se
Negroni avv. comm. Carlo, sena
Negroni Prato Morosini nobile
seppina
Nervegna cav. Giuseppe
Nizzoli dott. Alessandro
Nodari mons. primicerio Filip
Novati prof. Francesco
Osio colonnello Egidio
Parazzi mons. Antonio, parro
Pietrasanta prof Pagano
Pio di Savoia principe Giovar
Pisa ing. Giulio
* Ponti cav. Ettore, Deputato
* Porro Lambertenghi march. A
* Prinetti comm. senatore Carl
* Pullè conte cav. Leopoldo, De
Ramazzini dott. Amilcare
Regazzoni cav. Cesare
Renier prof. Rodolfo
Restori prof. Antonio
Robecchi dott. senatore Giuse
Rocca-Saporiti march. Marcel
Rognoni avv. Camillo
Rolando dott. prof. Antonio
Romano prof. Giacinto
Ronchetti rag. Agostino
Rosetti ing. Emilio
Rossi prof Vittorio

Rotondi cav prof Pietro
Rotta sacerdote cav. Paolo
Rusconi avv. Rinaldo
Sala cav. nob. Gerolamo
Salvadego nob. Giuseppe
Sangiorgio prof. cav. Gaetano
Savio prof. cav. Enrico
Scardovelli Giovanni
Seletti avv. cav. Emilio
Sinigaglia prof. Giorgio
* Sola conte Andrea, Deputato
Sola Spech contessa Amalia
Sommi de' Marchesi Picenardi comm. Guido
Sormani Andreani conte Lorenzo
Sormani Andreani Verri contessa Carolina
Stampa Soncino Morosini marchesa Cristina
Tamassia dott. Francesco
* Taverna conte ten. colonn. Rinaldo senatore
Thaon di Revel conte Genova ten. gen, senatore
Tizzoni Pietro
* Trivulzio principe Gian Giacomo
* Trotti Bentivoglio march Lodovico
Vegezzi dott. Angelo
Verga dott. Ettore
Vignati comm. prof. Cesare
Vigoni nob. Giulio
Vigoni nob. ing. Giuseppe, Sindaco di Milano
Villa Pernice nob. Rachele
* Visconti march. cav. Carlo Ermes
Visconti di Modrone duca sen. Guido
Visconti Venosta march. sen. Emilio
* Visconti Venosta nob. dott. cav. Giovanni.
Vismara Antonio
Vitali sacerdote comm. Luigi
Volta nob. avv. Zanino
Zanardelli avv. comm. Giuseppe, deputato
Zanzi dott. cav. Luigi
Zendrini avv. Carlo

Adunanza Generale del 31 marzo 1895.

Presidenza del cav. Felice Calvi, Vice-Presidente.

Alle ore 14 si apre la seduta e il Segretario legge il verbal dell'Adunanza del 23 dicembre p. p., che si approva.

Il vicepresidente Calvi dice di *Cesare Cantù:*

« Una dolorosa perdita abbiamo subita dopo l'ultima volta ch ci siamo raccolti in questa sala. Il nostro illustre Presidente, Ce sare Cantù, dopo non breve infermità, passava tranquillamente miglior vita. Dire quanto operasse l'autore della *Storia Univer sale* per la coltura italiana, per l'educazione del popolo, in u momento in cui la Lombardia, sprofondata nel marasmo, rinchius in una siepe di bajonette straniere, non intravvedeva raggio d speranza promettitore di tempi migliori: dire come quell'uom abbia avuto allora il coraggio di una potente e scabrosa iniziativa sarà compito gradito di chi avrà agio di raccogliere le notizie d sua vita, e di vagliare con dotta critica il lavoro immenso che c lasciò. Già ebbi il mesto incarico di mandare alla salma di lui in nome vostro, un ultimo saluto. Oggi non mi rimane se no di rimpiangere insieme con voi lo spegnersi di tanto lume. E f un doveroso riguardo alla memoria dell'illustre estinto, che res il vostro Consiglio Direttivo peritante a proporvi subito la nomin di un nuovo presidente, e ci persuase ad attendere che voi stes pronunciaste una parola decisiva. »

In seguito al desiderio espresso dal socio Labus il Vicepres dente promette, che nella prima Adunanza verrà posta all'ordin

del giorno la nomina del Presidente, invita quindi il Segretario a riferire sull'operato della Società nell'anno 1894 (alleg. A), e presentato il Bilancio Consuntivo dello stesso anno si nominano per la revisione i signori dott. Alfonso Garovaglio, dott. Giuseppe Luini e avv. Giovanni Maggi.

Da ultimo vengono eletti a soci colla unanimità dei voti i signori: nob. Cesare Del Maino, preposto Don Luigi Lucchini, dott. Antonio Marietti, dott. Ettore Verga e Donna Rachele Villa Pernice.

Esaurito l'ordine del giorno la seduta è tolta alle ore 15.

Il Segretario
E. SELETTI.

RENDICONTO

SULL'OPERATO DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

NELL' ANNO 1894.

Egregi Colleghi,

Mi sarebbe stato caro di risparmiarvi la noja di assistere alla lettura dell'annuale Relazione, se fra le incombenze del Segretario non vi fosse pur questa; annalista per dovere di ufficio adempirò il mio incarico nel modo il più sommario, e in una frase vi dirò, che se la nostra operosità non fu maggiore, non fu nemmeno inferiore agli anni passati.

Archivio Storico. Nel 1894 abbiamo dato principio alla Terza Serie dell'*Archivio*, che corrisponde al ventunesimo anno, in cui ci troviamo aggregati allo scopo di arricchire con nuovi studi e nuove ricerche la storia patria, e la prima Memoria pubblicata nell'Archivio fu del socio *Novati*, che interessa la città di Cremona per le antiche relazioni con quella di Trento rispetto a dignitari ecclesiastici, a famiglie che passarono dall'una all'altra città, non che a rapporti letterarî, fermando specialmente l'attenzione sul letterato card. Francesco Sfondrati (vol. 1, pag. 5).

Colla scorta di documenti inediti dell'Archivio di Stato in Milano, il prof. *Elia Colombo* diede i particolari della spedizione in Italia del Re angioino Renato, che si era unito al Duca Francesco Sforza contro i Veneziani nella guerra del 1453 e 54 (volume 1, pagg. 79, 361).

Diligenti ricerche sugli Archivi di Brescia e sulle vicende, cui andarono soggetti sino ai giorni nostri, non che alcune proposte pratiche per l'ordinamento di quell'Archivio di Stato esponeva nel nostro periodico l'egregio suo Direttore dott. *Giovanni Livi* (vol. 1, pag. 137); così riuscirono interessanti le lettere inedite, dalle quali l'archivista *Cappelli* seppe cavare delle notizie nuove intorno agli studi di Galeazzo Maria Sforza ed a Guiniforte Barzizza, che gli era stato maestro (vol. 1, pag. 399).

Il prof. *Rotondi*, che in altri volumi ci aveva fatto assaporare, mercè alcuni frammenti, la sua storia ancora manoscritta della città di Milano, ci presentava, coi saluti ampollosi dei *panegiristi*, gli imperatori Diocleziano e Massimiano convenuti in Milano nell'inverno dell'anno 291 (vol. 1, pag. 443), e con un'altra pagina riaffermava la notizia, omai indiscussa, che nel Monastero di Pontida non fu tenuto il congresso per dar cominciamento alla grande Lega Lombarda (vol. 2, pag. 398).

Lo studioso ricercatore della storia viscontea, il prof. *Romano*, scovava nell'Ambrosiana e nell'Archivio di Stato due codici del notajo di corte Castellano Cristiani e, quasi in continuazione degli atti pavesi, che aveva pubblicato nell'Archivio del 1889, dava il Regesto dei documenti di quei due codici importanti per la storia anche oltre i confini dello Stato di Milano, per gli anni dal 1391 al 1399 (vol. 2, pagine 5, 281).

Al bisogno di conoscere la vita delle piccole borgate provvide il cav. *Intra* colle notizie sull'antica Sabbioneta, fatta splendida da Vespasiano Gonzaga (1531-1591) colla costruzione di palazzi signorili, ricchi di oggetti d'arte e di biblioteca, ivi aprendo una tipografia ebraica, una zecca, un teatro, un ospedale, innalzando il tempio dell'Incoronata, ristaurando quello dell'Assunzione (vol. 2, pag. 87).

Dalle cronache lodigiane di Anselmo Robba e di Gio. Grisostomo Fagnani, custodite nella Biblioteca comunale di Lodi, il maestro *Giovanni Agnelli* trasse minute notizie intorno alla guerra della successione di Spagna (1701-1707) per quanto successe in Lodi, e durante l'assedio del castello di Milano (vol. 2, pag. 103).

Con molta cura dal dott. *Ettore Verga* veniva nuovamente illustrato l'istrumento dell'11 luglio 1515 rogato dai notaj Gusperti e Balsamo, col quale il duca Massimiliano Sforza faceva parecchie vendite e concessioni alla città di Milano in corrispettivo dei gravi balzelli, da questa sostenuti per le spese della guerra contro Francia (vol. 2, pag. 331). — Il prof. *Ferrai* ci intratteneva ancora sul Poemetto storico di Pace del Friuli (vol. 2, pag. 157) e il socio *Cappelli* pubblicava una lettera greca di Demetrio Castreno a Francesco Filelfo, che si conserva negli autografi del nostro Archivio di Stato, ed è questa l'ottava delle lettere conosciute fin'ora alla stampa di un sì dotto umanista (vol. 2, pag. 160).

Una pagina ebbimo pure da *Cesare Cantù*, oggi assai preziosa, poichè fu l'ultima del venerando nostro Presidente pubblicata nel dicembre, dopo di aver compito il suo novantesimo anno. La scrisse in occasione della recente pubblicazione del XLII volume dei Diarj di Marin Sanuto, nel quale si contengono notizie di storia municipale lombarda (vol. 2, pag. 265).

Il nostro Bibliotecario, che è pure Segretario della Consulta Archeologica, riferiva sulle antichità entrate nel Museo patrio di Milano nel 1893, e prendendo argomento dai frammenti architettonici e scultorii ultimamente pervenuti al Museo, discorreva a lungo sullo studio della plastica in Lombardia (vol. 1, pag. 172). Così l'onorevole architetto *Beltrami* colla seconda Relazione dell'Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti (1893-94) dimostrava l'importanza di un tale Istituto non solo con facili parole ma colla dimostrazione delle opere compite e dei consigli dati nella salvezza del patrimonio artistico lombardo; a noi di Milano ricordava poi in brevi pagine i molti lavori di ristauro eseguiti al Castello nei pochi mesi da che l'autorità militare lo aveva consegnato al Comune e sempre meglio ci mostrava l'importanza del suo ripristino, al quale vivamente desideriamo di assistere (vol. 2, pag. 207).

Per la storia dell'arte importano anche le ricerche del dottor *Diego Sant'Ambrogio* sulla villa di Linterno presso Milano, che sino a questi ultimi anni fu ritenuta l'eletto soggiorno del can-

tore di Laura (vol. 1, pag. 450), e quelle sull'antica Badia di S. Benedetto di Portesana presso Trezzo, oramai dimenticata e della quale i preziosi resti si osservano in un rustico cascinale (vol. 2, pag. 390). Ci disse pure di un antico marmo del XII secolo coll' effigie di S. Ambrogio, spettante forse all'antico Ospedale di Milano presso S. Stefano in Brolo, donato non è molto al Museo dal proprietario marchese Emanuele D'Adda (vol. 2, pag. 184), e per ultimo illustrò la statua di S. Gerolamo scolpita da Agostino Busti pel monumento Birago del 1522, ora nella villa dei Borromeo sul Lago Maggiore (vol. 2, pag. 192).

Alle notizie varie di difficile ricerca pensò il collega *Emilio Motta*, al quale ognora dobbiamo la copiosa Bibliografia Lombarda e parecchie recensioni di opere, alla rivista delle quali collaborarono anche i soci Novati, Intra, De Castro, Rotondi, Ferrai, Ambrosoli, Beltrami, Romano e Vignati.

Coi lavori dell'*Archivio* vanno unite due conferenze, che mercè il buon volere dei colleghi *Romano* e *De Castro* abbiamo potuto tenere allargando l'invito ad estranei alla Società. — Il prof. *Romano* nel 4 di febbraio leggeva intorno all'accusa fatta a Gian Galeazzo Visconti di aver cercato di avvelenare Ruperto di Baviera, mentre si apparecchiava a discendere in Italia (1401), e col sussidio di nuovi documenti sagacemente esposti dimostrava, che tale accusa fu opera solo dei Fiorentini nell'intento di affrettare la venuta del Re dei romani a danno del Duca di Milano (1). Il prof. *De Castro* alla sua volta il 4 di marzo, ci intratteneva sul tema: *Un precursore milanese di Cagliostro* (2), così rimetteva in luce Francesco Giuseppe Borri, desumendo la biografia di questo avventuroso medico ed alchimista ed eretico da fonti contemporanee e dalle carte processuali, delineando pure con rapida corsa le condizioni del seicento specialmente quali erano nelle città di Milano e di Roma. Conferenze.

(1) *Arch. Stor. Lomb.*, 1894, vol. I, pag. 310.
(2) Simile, vol. II, pag. 350.

Biblioteca. La nostra Biblioteca si accrebbe nell'anno passato non solo coi cambi delle pubblicazioni, che abbiamo mantenuto con 68 Istituti, ma anche coi molti omaggi da parte di editori e di autori e sopratutto col prezioso dono di oltre 500 opuscoli, di parecchie opere a stampa e studi manoscritti del defunto avvocato *Michele Caffi*, i quali trattano in ispecial modo della storia dell'arte. Questo dono fece alla nostra Società la egregia signora Amalia Salvagnini in memoria del compianto fratello, del quale con graziosa squisitezza seppe interpretare il pensiero. Se il generoso esempio, come quello da non dimenticarsi dei compianti *Formentini* e *Mongeri*, fosse imitato da altri Colleghi, noi potremo sempre più arricchire di opere di storia e di arte la nostra Biblioteca, che sta per trovare una più agiata e conveniente sede nel monumentale Castello.

Nuova Sede. E qui mi è debito di ricordare, che il nostro Presidente nel passato novembre presentava al R. Commissario conte Bonasi un memoriale nell'intento, che fosse data esecuzione alla graziosa concessione della cessata Amministrazione Comunale di ospitarci nella Rocchetta del Castello, e non disconoscendo le difficili condizioni economiche, in cui versa il Comune, offriva un nostro concorso nelle spese necessarie per l'adattamento dei locali; confidiamo che nell'anno in corso la nuova Amministrazione Municipale saprà assecondare il comune nostro desiderio.

Concorso. Un egregio collega, ultimamente venuto a noi, il rag. *Eugenio Banfi*, ci offriva la somma di L. 1200 allo scopo, che la Società Storica avesse ad aprire il concorso per una *Storia della Ragioneria italiana* dall'evo medio al moderno, ciò che si è fatto, e speriamo, che questa antica professione di tanta pratica utilità trovi il suo degno narratore.

Indice dell'Archivio. Dimostratoci da parecchie parti il bisogno di indicare in un solo volume l'abbastanza vasto lavoro, che racchiude l'*Archivio Lombardo* nel suo primo ventennio, il Consiglio di Presidenza, invitava il collega *Emilio Motta* a che volesse assumere l'impresa di un *Indice* ragionato e l'ing. *Motta* accettava l'incarico, che anzi l'o-

pera è già compita in modo, che certo sarà da voi bene accolta, così possiamo assicurare, che il volume verrà pubblicato prima del venturo settembre.

Onorificenza a C. Cantù.

Certo è una dura antitesi il voler oggi ricordare, dopo la perdita dell'illustre nostro Presidente, il suo novantesimo genetliaco; ma dovendo tener nota dell'operato nel 1894 non posso tacere, che nel 5 dicembre di quell'anno il *Consiglio Direttivo* facendosi interprete dei vostri sentimenti presentava al venerando Presidente, ancora pieno di vita, il riverente omaggio della Società in una adorna pergamena, disegno dell'onorevole *Beltrami* colla seguente epigrafe dettata dal Vice Presidente *Calvi*:

« Cesare Cantù

« Scrittore arguto, romanziere immaginoso, storico insigne — Tutto rimescolò lo scibile con ardore indomato — Con la magia dello stile, la potenza della sintesi — Scorrendo i secoli da maestro — Colorì in un immenso quadro — L'istoria dell'umanità — Le glorie e le miserie degli Italiani — In acclamati volumi — Il popolo ammonì con amorevoli consigli — Di modestia, di carità, di saggezza, di religione — Lo commosse coi casi pietosi di Margherita Pusterla — Da lavoro indefesso e dai tempi procellosi — Affievolito ma non fiaccato — Sereno di mente — Oggi 5 dicembre 1894 — Compie il nonagesimo anno di sua età.

« La Società Storica Lombarda — Sorta sotto gli auspici dello storico illustre — In questo giorno solenne — Presenta al benemerito suo Presidente — Un riverente omaggio di riconoscenza ».

Rielezione nella Presidenza.

L'illustre ed ammirabile vecchio accolse quest'omaggio coll'espressione della maggiore gratitudine e mai dimenticheremo le graziose parole che per l'incremento della Società ci indirizzava da quella sua scrivania sì modesta e testimone di tanti studi. — E pochi giorni dopo, il 23 dicembre, avevamo ancora occasione di manifestare i nostri sensi di rispetto e di venerazione allo storico insigne riconfermandolo per acclamazione Presidente di questa Società da lui fondata.

Egli, accettando, di sua mano ci scriveva:

« Alla Onor. Società Storica Lombarda,

« È ben grande la bontà di codesta onor. Società, se si contenta di mantenere il titolo di presidente a chi manca delle qualità e fisiche e intellettuali per adempirne gli uffizj. Ne abbiano i ringraziamenti e le proteste di memoria e di benevolenza.

« *La vigilia di Natale 1894.*

« *Obb. aff.*

« CESARE CANTÙ. »

Prezioso autografo questo, poichè forse è l'ultimo suo scritto, essendo letalmente caduto ammalato nei primi del gennaio.

Nell'adunanza del 23 dicembre abbiamo pure rieletti con voto unanime gli altri membri della Presidenza, che scadevano per anzianità i vice-presidenti Felice Calvi e Cesare Vignati, e il consigliere Luca Beltrami.

Nuovi Soci. Nell'anno decorso ci siamo aggregati un eletto numero di nuovi colleghi, quali sono i signori: mons. canonico Valerio Anzino, rag. cav. Eugenio Banfi, march. Baldassare Benzoni, nob. Gerolamo Calvi, conte Giuseppe Casali, cav. Giuseppe Franchetti, Giuseppe Lanzoni, prof. Carlo Merkel, ing. Emilio Rosetti, prof. Vittorio Rossi.

Necrologio. Ma a questi dobbiamo con doloroso rimpianto contrapporre altri compagni carissimi, che ci vennero a mancare.

Il senatore *Carlo Verga*, di Vercelli, moriva nella nostra città il 23 gennaio, nell'età di 79 anni. Erasi acquistata una bella reputazione pe' suoi studi nel diritto civile nel costituzionale e nella storia; autorevole amministratore della cosa pubblica, fu Prefetto in parecchie Provincie del Regno e rappresentò alla Camera il collegio di Guastalla nella X ed XI legislatura.

Nel febbraio perdevamo due altri egregi colleghi, dei quali più a lungo ebbi a dire nell'*Archivio* (1), l'avv. *Michele Caffi* e il

(1) *Arch. Stor. Lomb*, 1894, vol. I, pagg. 303, 533.

cav. *Damiano Muoni*, l'uno e l'altro forniti di una estesa coltura storica, appassionati illustratori delle arti belle ed antiche.

L'avv. *Giuseppe Ancona*, di Rovigo (morto 16 marzo), che artigliere volontario a Venezia fu uno degli eroi di Malghera e di Brondolo (1848-49). Venuto a Milano presto si acquistò co' suoi meriti l'onore e il carico di pubblici uffici; eletto giudice del Tribunale di Commercio, dopo parecchi anni di lavoro lasciò questa magistratura col titolo ben meritato di Presidente onorario; Consigliere nel Comune, fu Assessore per 10 anni nell'amministrazione Belinzaghi, diresse con zelo e con senno alcune Società di beneficenza, sempre operando coll'animo alieno da ogni orgoglio.

Nell'età di 80 anni cessava di vivere il nob. *Alessandro Melzi* (25 ottobre). Indirizzato allo studio da suo padre Gaetano, lo stimato autore della *Biblioteca degli scrittori pseudonimi*, e colla scorta della paterna Biblioteca da lui aumentata e ricca di circa 30,000 volumi, nella maggior parte di rare edizioni e preziosi manoscritti, si erudì nella storia dell'arte a tanto da essere chiamato a consiglio in varie Commissioni e costantemente in quella pei costumi e per le scene del Teatro della Scala; fu anche benemerito agli studiosi per la sua liberalità nel concedere loro le ricerche nella sua Biblioteca, la quale a noi pure tornò utilissima nella pubblicazione delle Iscrizioni Milanesi.

E sul cadere dell'anno, nel 20 dicembre, si perdeva l'avv. *Luigi Gallavresi*, che ancor giovine di età colle sue pubblicazioni nel diritto civile e commerciale si era acquistato la fama di valente giurista da essere inscritto membro effettivo nel R. Istituto Lombardo e in Accademie straniere. Il suo voto, il suo consiglio fu autorevole nel Comune di Milano e nella Camera dei deputati, ove sedette.

Queste sono tristi, ma pur sempre a noi onorevoli e care memorie, che ricordano imitabili esempi di studi, di operosità, di virtù cittadine, onde noi inaugurando il nuovo anno sociale trarremo forze e felici auspici.

Il Segretario
E. SELETTI.

PIETRO GHINZONI.

Or sono dieci anni, commemorando in questo Archivio il socio Giuseppe Cossa, cui era affidata la direzione dell'archivio diplomatico in Milano, il cav. Pietro Ghinzoni terminava la necrologia con un saluto rivolto « alla memoria « dell' uomo veramente dotto e modesto che, senza mire ambi« ziose od egoistiche, consacrò la vita intera allo studio, e allo « scrupoloso adempimento de' suoi doveri. »

Queste stesse parole di elogio e di rimpianto noi dobbiamo oggidì rivolgere a chi fu, di Giuseppe Cossa, non solo il fidato compagno d'ufficio e di studi, ma il vero continuatore: poichè della vita di Pietro Ghinzoni — che improvvisamente si spegneva pochi giorni or sono — ben si può ripetere che fu tutta consacrata al risveglio ed all'incremento degli studi storici nella nostra città, così da lasciare di sè vivo desiderio in quanti ebbero la ventura di esser testimoni di tanto scrupolo nell'adempimento dei doveri.

Pietro Ghinzoni nacque il 28 febbraio 1828. Percorsi gli studi filosofici e di belle lettere, ed eruditosi nelle lingue latina, francese e tedesca, egli spiegava ben presto una decisa inclinazione per gli studi storici, inscrivendosi, fin dal 1849, alla scuola di paleografia in Milano, cosicchè dopo quattro anni di impiego presso gli uffici della Presidenza del Consiglio di Stato, e della Dire-

zione dei Ginnasi di Lombardia, il Ghinzoni veniva, con decreto 21 febbraio 1850, nominato alunno alla Direzione degli Archivi governativi, presso la quale continuò la sua carriera, senza interruzioni, sino alla morte.

Numerosi rapporti ed attestati di ufficio confortarono questa lunga carriera archivistica del Ghinzoni; e Cesare Cantù, sopraintendente al nostro Archivio di Stato, ebbe ripetutamente a lodarsi dell'opera da lui prestata nell'ordinamento dell'archivio, e per la diligenza e dottrina spiegata nel disimpegno delle funzioni che gli erano affidate; fra le quali vanno ricordate frequenti missioni, d'incarico governativo, per ordinamenti, ricerche e relazioni sugli archivi italiani, e l'importante incarico, avuto con dispaccio ministeriale del 12 dicembre 1871, dell'insegnamento paleografico e diplomatico presso l'Archivio di Stato di Milano, oggidì affidato alla rara competenza del cav. Giuseppe Porro.

La lunga pratica dell'Archivio milanese offrì argomento al Ghinzoni per intraprendere, nei due volumi dell'*Archivio Veneto* dell'anno 1873, la *Cronaca dell'Archivio di Stato di Milano.* Ma, iniziatasi a quell'epoca la pubblicazione dell'*Archivio storico Lombardo*, il Ghinzoni trovò in questa il campo propizio per darvi alla stampa la maggior parte dei suoi studi, frutto delle continue sue ricerche di archivio, come appare chiaramente dall'elenco col quale chiudiamo questa necrologia. Si può anzi asserire che il Ghinzoni sia stato il primo collaboratore di questo nostro Archivio, poichè nel primo fascicolo, pubblicato nel marzo 1874 — subito dopo lo scritto, dal titolo *Degli studi storici in Lombardia* che Cesare Cantù vi pose a guisa di prefazione — il compianto nostro collega apriva la serie delle notizie storiche col suo lavoro intitolato *Cerimonie per il matrimonio del duca d'Orleans con Caterina de' Medici*, basato sopra la relazione che da Marsiglia spediva, in data dell'ottobre 1533, il milanese Antonio Sacco, e che si conserva nell'Archivio di Stato di Milano.

Nei fascicoli di questa nostra pubblicazione, il Ghinzoni continuò, dal 1874 al 1885, la cronaca dell'Archivio di Stato milanese, rendendo conto, in forma succinta, dei lavori di riordina-

mento, segnalando i nomi degli studiosi e gli argomenti delle ricerche da questi compiute; dal 1876 venendo fino al 1893, i volumi dell'Archivio nostro contengono più di trenta suoi scritti storici, di cui la maggior parte si riferisce al periodo sforzesco, per il quale il Ghinzoni ebbe a dimostrare una speciale preferenza. Fra questi scritti vanno segnalati per importanza: quello sulla statua equestre in bronzo di Francesco Sforza, corredato da interessanti documenti, che furono poi citati, o riprodotti, in molte pubblicazioni artistiche, sia italiane che straniere; quello su di un frammento di Cassa nuziale sforzesca, dipinta nel secolo XV, di cui si dirà più avanti, quello sulla tassa « l'Inquinto », e sugli usi e costumi nuziali, a proposito del matrimonio di Gerolamo Riario con Caterina Sforza: quello sulla spedizione sforzesca in Francia nel 1465-66, tema che mosse il Ghinzoni a continuare le ricerche e gli studi per un lavoro di maggiore importanza, l'*Epistolario della spedizione sforzesca in Francia* (1465-66), che speriamo di vedere presto pubblicato a cura dell'Istituto storico Italiano. Per la storia della topografia ed edilizia milanese va pure ricordato lo studio interessante sopra alcuni *Antichi coperti, ossia portici in Milano.*

Fra gli articoli e studi riferentesi ad epoche successive al periodo sforzesco, merita speciale menzione la particolareggiata monografia, dal titolo: *La colonna di Porta Vittoria in Milano*, pubblicata nel 1° fascicolo dell'anno 1887: il Ghinzoni, prevedendo il giorno in cui questa colonna avrebbe cessato di essere il monumento commemorativo dei martiri delle cinque giornate, si accinse molto opportunamente, a stenderne le vicende, a partire dal 1576, anno in cui, per l'infierire della peste, ne venne decretata la erezione, al 1611, nel quale anno solamente si procedette alla erezione del monumento, e venendo sino al marzo 1861 quando, per la prima volta, il popolo milanese commemorò ai piedi di quella colonna i caduti delle cinque giornate, i cui nomi erano stati disposti sopra tavole di bronzo alla base del monumento. Il Ghinzoni così cominciava quella sua narrazione: « fiducioso nell'alacrità dell'esimio artista, al quale è affidata l'esecuzione del mo-

« numento delle cinque giornate, si può sperare non lontano il « giorno in cui sarà soddisfatto il desiderio dei milanesi di vedere « eretta una patriottica ricordanza, degna di quel glorioso avve- « nimento »; ma tale desiderio doveva rimanere insoddisfatto per il povero Ghinzoni, morto un mese prima della solenne cerimonia, compiutasi ai 18 di questo mese di marzo, per la inaugurazione del monumento dello scultore Grandi, a Porta Vittoria.

Nel prender parte, in quel giorno, al corteo che accompagnava i resti dei caduti delle cinque giornate alla cripta disposta sotto il nuovo monumento, e passando accanto a quella colonna del Verziere, dimenticata affatto in mezzo a tante solennità, io mi risovvenni dello scritto del povero Ghinzoni, e delle sue profetiche parole: « Allora la colonna, intorno la quale l'intera cittadinanza accorre da anni in devoto pellegrinaggio nella ricorrenza delle cinque giornate, cesserà di parlare alla mente e al cuore de'miei concittadini accorrenti al nuovo monumento, e rimarrà un'altra volta muta spettatrice delle esultanze e dei dolori comuni. »

***

Ma il maggiore titolo d'onore, che gli studiosi debbono riconoscere nel compianto collega Ghinzoni, sta in quella cortese premura, in quel vivo interessamento da lui dimostrato costantemente di fronte alle continue richieste che, da scrittori d'Italia e dell'estero, gli venivano rivolte per ajuti in ricerche, o per consigli in argomenti storici; era una premura ed un interessamento che sembrava mirasse a sfatare sempre più il lamento che qualche studioso volle muovere per difficoltà ed ostacoli incontrati nel compiere delle ricerche nei pubblici Archivi: e qui ricorderò come, dieci anni or sono, nella serie 2ª delle *Ricerche intorno Leonardo da Vinci*, Gustavo Uzielli — dopo aver lamentato che « l'indirizzo del-

l'attuale amministrazione degli Archivi nel Regno d'Italia reca danno grande all'incremento degli studi storici » — avesse, a sostegno di tale giudizio, asserito: « una volta che l'impiegato d'Archivio si è consacrato ad un dato argomento, i documenti che a questo si riferiscono divengono *tabù* — ossia mistero — per il pubblico ». Una tale accusa — che lo stesso Uzielli volle attenuare, al punto da dichiarare, subito dopo « che se nel momento in cui sto lavorando « intorno Leonardo da Vinci, io fossi direttore d'Archivio, e qual- « cuno venisse a ricercarmi documenti su questo artista, confesso « che cercherei di non darglieli » — trovava la più ampia confutazione nella condotta disinteressata del povero Ghinzoni, il quale più di una volta non esitò a cedere spontaneamente, agli studiosi di qualche questione storica, quei materiali che, sullo stesso argomento, egli aveva già avuto occasione di raccogliere col proposito di farne oggetto di pubblicazione.

In questo, il Ghinzoni dimostrava di interpretare e di applicare rigorosamente le parole che Cesare Cantù scriveva nel già citato programma-prefazione di questo nostro Archivio, là dove dichiarava: « noi, in questi lavori, non faremo che preparare materiali per chi sarà poi fortunato di trovarne l'architettura e il cemento, di rianimare artisticamente la polvere su cui soffiamo, e resuscitare le reliquie che disseppelliamo »: ed il Ghinzoni non dimenticava neppure le parole del grande Muratori, nella Prefazione alle Cronache di Asti: « nihil non egi per literas, nihil intentatum reliqui et conquirerem mihi quotquot veterum historicorum monumenta illic supersunt.... »

E chi non ebbe la ventura di conoscere il Ghinzoni, e di valersi dell'opera sua, non può facilmente immaginare fin dove arrivasse la sollecitudine sua ed il disinteresse nel sobbarcarsi a pazienti e faticose ricerche, o riscontri di documenti, per corrispondere alle incessanti domande che a lui pervenivano: di tanta cordialità rimarranno prova imperitura le numerose citazioni del nome di Pietro Ghinzoni, che scrittori di patrie memorie hanno fatto nelle loro pubblicazioni, per attestare la valida cooperazione da questi prestata per tutto quanto si riferiva al ricco materiale

storico conservato nel nostro Archivio di Stato: fra questi autori italiani ci basterà citare il sac. can. Aristide Sala, il conte Fr. Galantino, Gerolamo Lorenzi, il sac. Vitaliano Rossi, Pietro Ferrato, il marchese Gerolamo D'Adda, Pietro Magistretti, Daniele Giampietro, C. Fornari, Giuseppe Nasalli, il sac. D. Paolo Rotta, Michele Caffi, Antonino Bertolotti, il prof. Carlo Magenta, il dott. Serafino Biffi, e dott. Carlo Casati, Emilio Motta, Achille Neri, Rodolfo Renier, il D. A. Dina, il principe Gaetano di Filangieri, il conte Emilio Belgiojoso, Felice Calvi, Alessandro Riccardi, i professori Lodovico Corio, Lanzillotti-Buonsanti e Ferdinando Gabotto, il dott. Andrea Verga e D. Carlo Giulietti, il prof. Novati, il conte Pier Desiderio Pasolini; fra gli autori stranieri ch'ebbero parole di riconoscenza e di stima per il cav. Pietro Ghinzoni, possiamo annoverare i nomi illustri, e noti nel campo degli studi storici, di Ferd. Gregorovius, Etienne Charavay, Maurice Faucon, Eugène Müntz, Louis Courajod, George Picot, François De-Laborde, Michel Perret, E. Jarry, Ramos-Coelho, Gustave Saige, Léon Pelissier, G. Sommerfeldt, Lod. Pastor, Heijd Wilhelm, Ferdinando Kaltenbrünner, ecc.: una lunga serie insomma di attestazioni, la quale doveva chiudersi con quella da me inserita nella prefazione della 2ª edizione 1894 del Castello di Milano, nella quale dichiarai « essere doveroso per me l'attestare, più che l'aiuto, la cortese collaborazione del signor cav. Pietro Ghinzoni, nello spoglio paziente del ricco materiale sforzesco conservato all'Archivio di Stato di Milano ».

***

Pochi mesi or sono il Ghinzoni aveva voluto dare un'altra prova del suo amore e del suo interessamento per le patrie memorie: egli aveva avuto, fin dal 1877, la ventura di venire in possesso di un interessante cimelio dell'arte sforzesca, e cioè una cassa nuziale dipinta, recante sul coperchio le figure di Galeazzo

M. Sforza, Giov. Galeazzo e Lodovico M., a cavallo e scortati da scudieri. Da questo cimelio il Ghinzoni aveva, come già dissi, ricavato argomento per una breve, ma interessante monografia nell'*Archivio Storico Lombardo*, accompagnata dalla incisione del dipinto; basandosi sulla indicazione dei nomi dei personaggi, egli si accinse a precisare l'epoca del dipinto, limitando questa fra il 1479 e il 1494, ed arrivando poi, sempre guidato da argomenti di fatto, ad identificare in quella cassa un avanzo del corredo nuziale di Chiara Sforza, quando questa, nel 1488, andò sposa al Conte Fregoso. Ebbene, di questo cimelio — che ad uno studioso e conoscitore così profondo ed appassionato del periodo sforzesco, quale egli era, doveva riuscire particolarmente caro — il Ghinzoni, affrettando la costituzione di un museo sforzesco nel Castello di Milano, volle, con tratto gentile e disinteressato, far dono al Municipio, benchè non gli fossero mancate delle offerte di acquisto per parte di privati raccoglitori. Possa tale esempio trovare imitatori in questa Milano, cui spetta ancora il còmpito di rivendicare le glorie dell'arte Lombarda al tempo dei Visconti e degli Sforza.

***

Nel 1882 il Ghinzoni, cui già da qualche anno era stato conferita la onorificenza dell'ordine della Corona d'Italia pei servigi prestati con tanto zelo, veniva nominato Archivista di Stato, e nel 1890 il Governo gli conferiva la gerenza dell'ufficio durante le lunghe interruzioni di servizio che Cesare Cantù, per la grave età e le condizioni malferme di salute, doveva fare nella sopraintendenza dell'Archivio.

In questi ultimi tempi il Ghinzoni accennava frequentemente al proposito di ritirarsi dall'ufficio, e di approfittare del termine raggiunto negli anni di servizio prestato all'Archivio, per godere di un ben meritato riposo, Ma coloro ai quali egli manifestava

tale intendimento, non potevano a meno di notare come, per il Ghinzoni, la soddisfazione di passare, dopo tanti anni di lavoro, ad una vita di quiete, fosse turbata dalla preoccupazione di dovere abbandonare le quotidiane e predilette sue occupazioni all'Archivio di Stato, e di staccarsi da tutto quel materiale storico, che per lui era diventato ormai così famigliare. Ben più grave però era la preoccupazione che quel proposito, ripetutamente manifestato dal Ghinzoni, suscitava in tutti gli studiosi che frequentavano l'Archivio di Stato, i quali non potevano a meno di temere che, col ritiro del Ghinzoni, non fosse tanto agevole e sicuro il trovare ancora quell'appoggio e quella guida nelle ricerche storiche cui, per la lunga pratica d'archivio acquistata dal Ghinzoni, si erano ormai abituati: cosicchè un sentimento di egoismo spingeva ogni studioso ad augurarsi, che fosse sempre allontanato il giorno in cui il Ghinzoni avesse a ritirarsi dall'ufficio suo presso l'Archivio di Stato.

Il destino intervenne crudamente a disperdere ogni augurio. Il Ghinzoni, nel pieno rigore dell'inverno eccezionale che ora abbiamo attraversato, cadeva infermo; rimessosi alquanto, veniva dal medico obbligato a non abbandonare la casa, finchè non fosse cessato l'imperversare della stagione: pure, malgrado il miglioramento ottenuto nella salute, si direbbe che un triste presentimento si aggravasse su di lui, poichè, rispondendo ad una mia lettera dello scorso febbraio, colla quale gli rivolgevo gli auguri di rivederlo ben presto completamente ristabilito in salute, il povero Ghinzoni terminava con queste parole: « La ringrazio degli auguri, ma non m'illudo, e la mia vita archivistica è finita ».

E la sua carriera archivistica doveva proprio cessare colla vita stessa: quattro giorni dopo quella lettera il Ghinzoni moriva, ai 21 di febbraio, nel giorno stesso in cui compiva i quarantacinque anni dalla nomina ad alunno presso la Direzione degli Archivi.

L'annuncio improvviso della morte, come ha dolorosamente colpito tutti i colleghi dell'Archivio di Stato di Milano, che al Ghinzoni si erano vivamente affezionati per le singolari doti della mente e dell'animo suo, così ha impressionato i molti concitta-

dini che, per aver frequentato l'Archivio di Stato, ricordano oggi con affetto e gratitudine l'egregio uomo perduto: e giungerà pure doloroso l'annuncio agli studiosi stranieri, che per tanti anni ebbero a fruire del valido suo appoggio.

Il Ministero dell'Interno, alla notizia della morte del Cav. Ghinzoni, si condoleva con l'Archivio di Stato e colla famiglia « per la perdita di tanto uomo, che ha sempre tenuto con zelo, attività ed attaccamento il suo posto nell'amministrazione degli Archivi »: ed ai funebri, che seguirono il 24 febbraio u. s., — nel quale giorno l'Archivio di Stato ebbe a lamentare la perdita di un altro collega d'ufficio — presero parte i numerosi amici, le famiglie patrizie cui il Ghinzoni ebbe a prestare l'opera ed il consiglio nel riordino degli archivi di famiglia, i colleghi dell'Archivio di Stato, ed i rappresentanti della Società Storica Lombarda, la quale ricorderà il nome di Pietro Ghinzoni fra coloro che cooperarono efficacemente al risveglio degli studi storici nella città nostra.

LUCA BELTRAMI.

ELENCO DEGLI SCRITTI.

Documenti diplomatici tratti dagli Archivi milanesi e coordinati per cura di *Luigi Osio*. — *Milano*, Bernardoni, 1864-1875, 3 vol. in fol.

Il *Ghinzoni*, assieme ai colleghi Porro, Ferrario, Cossa ed altri, collaborò a questa pubblicazione, annotando diversi documenti pubblicativi.

Cronaca dell'Archivio di Stato di Milano, 1873. — *Archivio Veneto*, tomo V, parte II, e tomo VI, parte II, p. 394.

Cerimonie seguite il 27 e 28 ottobre 1533 in Marsiglia pel matrimonio del duca di Orléans con Caterina de' Medici — *Arch. stor. lombardo*, I, 1874, p. 18.

Cronaca dell'Archivio di Stato di Milano, 1874-1885. — *Arch. stor lombardo*, I, 1874, p. 200, p. 499; II, 1875, p. 440; III, 1876, p. 310, p. 652; IV, 1877, p. 399, p. 968; V, 1878, p. 352, p. 772; VI, 1879, p. 398, p. 838; VII, 1880, p. 364; VIII, 1881, p. 378, p. 697; IX, 1882, p. 341, p. 731; XIII, 1886, p. 209.

Un ambasciatore del Soldano d' Egitto alla corte milanese nel 1476. — *Arch. stor. lomb.*, II, 1875, p. 155.

Statua equestre in bronzo di Francesco Sforza. — *Arch. stor. lomb.*, V, 1878. p. 140.

Giovanni Ossona e Giovanni Appiani nella Rocchetta di Monza (settembre 1452). — *Arch. stor. lomb.*, V, 1878, p. 205.

Domanda a proposito di M.° Antonio da Firenze. — *Arch. stor. lomb.*, V, 1878, p. 360.

Don Celso Maffei da Verona e Lodovico il Moro. — *Arch. stor. lomb.*, VI, 1879, p. 599.

Galeazzo Maria Storza e il regno di Cipro, 1473-74. — *Arch. stor. lomb.*, VI, 1879, p. 721.

Frammento di una cassa nuziale sforzesca dipinta nel secolo XV. — *Arch. stor. lombardo*, VII, 1880, p. 345.

Dal G. regalato nel 1895 al Museo artistico municipale di Milano.

Onofrio Bevilacqua e Onofrio Anguissola. — *Arch. stor. lomb.*, VII, 1880, p. 613.

Documenti riferentesi al soggiorno in Milano di fra Bernardino Tomitano da Feltre. — Feltre, tip. P. Castaldi, 1881, 8°.

Documenti riferentesi al soggiorno ed alla morte in Pavia di fra Bernardino Tomitano da Feltre, estratti dall'Archivio di Stato di Milano. (Estr. dal « Tomitano ».) — *Feltre*, tip. Panfilo Castaldi, 1882, 8°.

Sul testamento originale di Gian Galeazzo Visconti contenente il fedecommesso a favore dei discendenti della Valentina. — *Arch. stor. lomb.*, IX, 1882, p. 335.

Altre notizie su don Celso Maffei da Verona. — *Arch. stor. lomb.*, X, 1883, p. 85.

Falso allarme in Milano nella notte del 28 agosto 1453. — *Arch. stor. lomb.*, X, 1883, p. 783.

Assassinio di Innocente Cotta. — *Arch. stor. lomb.*, XI, 1884, p. 305.

L'inquinto ossia una tassa odiosa del secolo XV. — *Arch. stor. lomb.*, XI, 1884, p. 499.

Nozze e commedie alla corte di Ferrara nel febbraio 1491. — *Arch. stor. lomb.* XI, 1884, p. 749.

Galeazzo Maria Sforza e Luigi XI. A proposito dell'opera « Etude sur une négociation diplomatique de Louis XI, roi de France, par S. Moufflet. » — *Arch. stor. lomb.*, XII, 1885, p. 17.

Giuseppe Cossa. Commemorazione. — *Arch. stor. lomb.*, XII, 1885, p. 860.

Un prodromo della Riforma in Milano, 1492. — *Arch. stor. lomb.*, XIII, 1886, p. 59; XIV, 1887, p. 217.

La colonna di Porta Vittoria in Milano. — *Arch. stor. lomb.*, XIV, 1887, p. 85.

Trionfi e rappresentazioni in Milano (Secoli XIV e XV). - *Arch. stor. lomb.*, XIV, 1887, p. 820.

Entrata e dimora in Milano di Cristierno I Re di Danimarca (1474). — *Raccolta Milanese* del prof. Pagani, N. I, gennaio 1888.

Usi e costumi nazionali principeschi. Gerolamo Riario e Caterina Sforza, 1473. — *Arch. stor. lomb.*, XV, 1888, p. 101.

San Simone di Trento. Nuovi documenti, 1475. — *Arch. stor. lomb.*, XVI, 1889, p. 133.

Federico III Imperatore a Venezia (7 al 19 febbraio 1469). — *Archivio Veneto*, t. XXXVII, p. I, 1889.

Un'ambasciata del prete Gianni a Roma nel 1481. — *Arch. stor. lomb.*, XVI, 1889, p. 145.

Lettera inedita di Bernardo Bellincioni. — *Arch. stor. lomb.*, XVI, 1889, p. 417.

Spiritismo nel 1499. — *Arch. stor. lomb.*, XVI, 1889, p. 419.

Ultime vicende di Tomaso Moroni da Rieti, letterato umbro del secolo XV. — *Arch. stor. lomb.*, XVII, 1890, p. 42.

Spedizione sforzesca in Francia (1465-1466). — *Arch. stor. lomb.*, XVII, 1890, p. 314.

Il castello di Carimate. — *Arch. stor. lomb.*, 1890, p. 789.

Rettifiche alla Storia di Bernardino Corio a proposito di Cristierno I Re di Danimarca. — *Arch. stor. lomb.*, XVIII, 1891, p. 60.

Cesare Beccaria e il suo primo matrimonio. — *Arch. stor. lomb.*, XVIII, 1891, p. 658.

La battaglia di Morat narrata dall'ambasciatore milanese presso il duca di Borgogna testimonio oculare. — *Arch. stor. lomb.*, XIX, 1892, p. 102.

Di alcuni antichi coperti ossia portici in Milano. — *Arch. stor. lomb.*, XIX, 1892, p. 126.

Informazioni politiche sul ducato di Milano (1461). — *Arch. stor. lomb.*, XIX, 1892, p. 863.

Maestro Giacomo Arribotti e il Naviglio grande reso navigabile. — *Arch. stor. lomb.*, XX, 1893, p. 200.

Sul viaggio dell'abate Geroldo di Einsielden e di Alberto di Bonstetten a Roma. *Bollettino storico della Svizz. Italiana*, XV, 1893, p. 82.

Ulrico Zwingli e Francesco II Sforza, 153:. — *Boll. stor. della Svizz. Ital.*, XV, 1893, p. 137.

Alcune rappresentazioni in Italia nel secolo XV. — *Arch. stor. lomb.*, XX, 1893, p. 958.

Gerolamo Olgiati e i suoi denunziatori. — *Arch. stor. lomb.*, XX, 1893, p. 968.

Giovanni Brigola, *responsabile.*

Milano, 1895 — Tip. Bortolotti dei Fratelli Rivara.



AGNELLO RAVENNATE

E

IL PONTIFICALE AMBROSIANO.

È un fatto d'ogni giorno che qualunque innovazione, per quanto modesta, nel campo della critica storica e letteraria, trovi tanto maggiori ostacoli e inciampi quanto è più forte l'attaccamento ad opinioni formate, e convalidate da una lunga tradizione di studii. Riprendendo, alcuni anni or sono, le intralciate questioni, che interessano la istoriografia milanese più antica, noi non credevamo da vero che le nuove ricerche ci avrebbero condotto così lungi dai resultati degli eruditi lombardi, del Puricelli, dell'Oltrocchi, del Fumagalli, e tanto meno che avendo il Bethmann e il Wattenbach, editori di Arnolfo e di Landolfo fatte proprie le conclusioni loro (1), non meno del padre Duchesne (2), noi saremmo giunti alla persuasione che tutto sia

(1) Cf. *Landulfi, Hist. Mediol.* a cura di L. BETHMANN e G. WATTENBACH, l. III, c. 1 in PERTZ, *Mon. Germ. hist.* Scriptores, Hannoverae, 1848, vol. VIII.

(2) Cfr. in *Mélanges.* G. B. DE ROSSI. Roma F. Cuggiani, 1892, pag. 55 e seguenti.

da rifare nell' ordinamento sistematico delle antiche scritture di Milano. — In una *memoria* edita nel 1892 dal titolo: « Il De situ urbis Mediolanensis e la Chiesa ambrosiana nel secolo X » (1) in cui per la prima volta osammo combattere l' attribuzione della « Vitae pontificum » (De situ etc.) al secolo XI, contro l' opinione del Duchesne, dello Schupfer, di G. B. De Rossi (2), e affermammo che quel testo, intitolato anche giustamente Pontificale ambrosiano è una evidente imitazione del « Liber pontificalis » romano, e tende di fronte a Roma a esaltare le origini apostoliche della Chiesa di Milano, a difenderne il rituale, e l'estensione della sua giurisdizione vastissima, un benevolo critico (3), attratto da un argomento eminentemente polemico, mi accordava che tutto al più il Pontificale ambrosiano manifestasse le vive lotte per i limiti della giurisdizione ecclesiastica tra la Metropolitana di Milano ed altre chiese patriarcali e metropolitiche. M' invitava anzi a rileggere attentamente il mio testo per persuadermene. Oggi, che, per ulteriori ricerche, si è raffermata in me la convinzione che il testo del « Pontificale » appartenga veramente al secolo X, e a mio avviso sussistono più che mai le ragioni storiche che ne spiegano il carattere e lo spirito polemico, sarò col mio critico un po' più discreto, e poichè nel testo riletto attentamente non troverebbe un accenno solo a litigii giurisdizionali, *che sono di età molto posteriore al Pontificale* (4), basterà solo ch' egli rilegga il Prologo di quelle Vite. — Ma non poca luce, ora che possiamo avanzare il piede su terreno più fermo, getta sul valore intrinseco, storico e letterario del « Pontificale » un raffronto con altro ben noto scrittore di un testo, che è pure ispirato e modellato sul « Liber pontificalis » della Chiesa romana. Parlo di Agnello da Ravenna.

(1) Cfr. *Bull. dell'Ist. Stor. Ital*, N. 11, pag. 92 e segg.

(2) Cfr. *Inscriptiones urbis Romae*, vol. II, p. I. Roma, 1888, pag. 174 in *Sylloge epigrammatum Mediolanensium.*

(3) In *Analecta Bollandiana.* Bruxelles, 1892, tomo XI.

(4) Di ciò largamente ho trattato in altra memoria: « Le Vitae pontificum Mediolanensium ed una Sylloge epigrafica del secolo X » che prossimamente comparirà nel *Bull. dell' Istituto Storico Italiano,* N. 16.

Com' è ben noto il « Liber pontificalis » di lui precede di più di un secolo l' opera dell' anonimo milanese ([1]); ma in quanto si attiene al metodo di compilazione del « Libro pontificalis » romano, si avvicina, specialmente nella parte in cui tratta delle origini della Chiesa, e dei primi suoi vescovi, al testo lombardo. Chi non conosce almeno in qualche sua parte il bizzarro annalista della Chiesa Ravennate? Chi non ricorda come, a scanso d' equivoci, egli stesso si faccia presentare al pubblico da un rozzo grammatico dell' età sua, e battezzare in esametri per scrittore lepido e faceto ([2]), benchè chiamato e sollecitato dal clero a raccogliere le sante memorie della sua Chiesa? ([3]) Fin dalle prime pagine si avverte subito come una disparità divida Agnello dal nostro Anonimo, e che le due opere in condizioni storiche affatto disparate, anche se esemplate sul « Liber pontificalis » riuscirono cosa tutta diversa.

Scriveva infatti l' anonimo il suo « Pontificale » nell' età della maggior autonomia della Chiesa milanese quando l' affermazione che essa fosse la seconda in Italia dopo l' apostolica di Roma, per ciò che estendeva la sua ampia giurisdizione su gran parte delle antiche provincie della Prefettura d' Italia, non suscitava nè opposizioni, nè proteste. La proclamazione del nuovo diritto trovava la sua sanzione nel fatto stesso, e la Chiesa uscita dall' aspra

([1]) Cfr. PIPER, *Einleitung in die monumentale Theologie*, pag. 551 cit. da HOLDER-EGGER in Prefazione all' ed. di AGNELLO, « Liber pontif. Eccl. Ravennatis » in *Mon. Germ. Hist.* (Scriptores Rerum langobardicarum, etc.), Hannoverae, 1878, pag. 472 e segg.

([2]) « Vespere quam quam etenim, tamen orsa fidesque manusque
Scribere feliciter nostratum Pontificale
Agnelli lepidi patriarcharum istud opusclum etc. »

Cfr. ed. cit., pag. 275.

([3]) Le sollecitazioni continue dei suoi fratelli erano spesso cagion di stizza e di *impazienza* in Agnello: « Si volucritis me post modum postulare ut *explam*, non exaudiam. Ego desidero ut per Dei omnipotentis dispensationem *labor meus* ad effectum perveniat; vos pro nimia celeritate vultis, ut relin*quam. Non* facio », etc. in ed. cit. § 54, pag. 316.

lotta tra il forte Ansperto e il remissivo pontefice Giovanni VIII (877-892) non solo serbava intatti i suoi privilegi, ma contendeva al papato (¹) perfino il titolo della dignità, che gli è proprio ed esclusivo. È allora del resto che nella Chiesa ambrosiana s'incentrano lentamente, per ragioni politiche ben note, le forze feudali del clero di gran parte d'Italia, e nella progressiva decadenza di quei principii universali, che si sono mostrati insufficienti a mantenere, durante i regni dei primi discendenti di Carlo Magno, la unità morale e politica del mondo cristiano, in quel dissidio funesto e sempre più forte, che rese insussistente l'armonico accordo tra i due supremi poteri, all'idea cosmopolitica dell'Impero novo, poggiante su la unità della Chiesa non ancora sicura e compatta, si è venuto sostituendo il concetto di due sovranità effettive e di diritto divino: l'episcopale e la regia.

Il momento storico nel quale invece Agnello imprende a raccogliere i fatti gloriosi della sua Chiesa non è favorevole al suo ideale. È ben noto ch'egli è audace difensore degli antichi privilegi, dei canoni particolari, dell'*autocefalia* della Chiesa ravennate, tanto che dettando il « Liber pontificalis » egli ha finito per alterare fondamentalmente il carattere severo e solenne del suo stesso testo, pur di lasciar libero sfogo alle sue passioni, pur di potere inveire contro i pontefici, che vollero soggetta la Chiesa a Roma, pur di usare la più ampia libertà nel giudicare la corrotta società ecclesiastica dei tempi suoi. Lo spettacolo della profonda depravazione del clero, dei monasteri, dei vescovi stessi a lui contemporanei, getta un profondo scetticismo nell'animo suo (²); la fede nell'ideale di una ristaurazione morale, e di un ritorno al passato è in Agnello incerta e vacillante. Di fronte al corrotto e sempre più fiacco governo de' Bisantini, quasi a difesa dell'elemento latino

(¹) Vedi in proposito la nostra memoria: « Le Vitae pontif. Mediol. ed una sylloge epigr. del sec. X », che prossimamente uscirà in luce nel *Bull. Stor. Italiano*, N. 16, a proposito del « papatum ablatum » ad Arnolfo II arcivescovo di Milano, nel concilio di Pavia del 998.

(²) Cfr. più specialmente il cap. 166.

ppresso, e della romanità calpestata era già sorta ricca di giovi-ezza e di forze nuove la Chiesa romana dall' età di papa Gre-orio in poi, e in faccia al prestigio dei pontefici, che più auda-emente aveano saputo lottare contro i Cesari Bisantini, e racco-lierne la eredità, la chiesa di Ravenna si era umilmente sotto-essa al papato. Ora l' ideale della potenza autonomica della Chiesa mai definitivamente tramontato scalda di tanto in tanto il cuore i Agnello, e non è già perchè ne veda probabile la restaurazione, perchè i segni precursori del dissolvimento dell' Impero caro-gio gli dánno una tormentosa inquietudine, ed egli forse in-isce che sta per esserne offeso il nome cristiano. Tutto infatti ncorre ad accrescere il terrore nell' animo suo: l' invasione sa-cena gli apparisce come una terribile vendetta di Dio, la deca-enza morale della sua Chiesa come un segno precursore di uni-ersale rovina « Universus contra se excitatur invicem mundus. t Agarenorum gens ab Oriente insurgunt, et praedabunt civitates marinis litoribus sitas, et non erit qui eruat. Nam in cunctis egionibus terrae erunt inopes reges, et diligentes munera, et op-riment populos sibi subiectos, et peribit Romanorum Francorum nperium, et praecellent servi ante dominum suum.... Depopula-itur a suis Roma et concremata incendio erit.... Et erunt mo-asteria disrupta, et ecclesia exterminabunt, et in tantum exagitat iabolus in sanctas ecclesias, quas a fidelibus christianis demo-antur » ecc. ecc. (1). Uomo di lunga esperienza, a contatto con-inuo con le brutture morali del mondo, Agnello, come storico imostra una penetrazione psicologica singolare; nè sa celare in a' opera, che avrebbe dovuto mantenere carattere soltanto di biettività, il pessimismo che ha invaso l' anima sua, e che spesso sopraffatto da un amaro sarcasmo provocato in lui dal disprezzo egli uomini, e dalla rappresentazione reale di un dramma, che effettivamente umano, e quindi non privo di comicità.

In ciò sta la enorme superiorità di Agnello Ravennate su l' A-onimo del pontificale Ambrosiano, personalità indistinta, che

(1) Cfr. id. ibid, pag. 385.

si è nascosta volontariamente dietro le pagine dell' opera sua (¹) per raggiungere un fine di assoluta obbiettività. L'Anonimo è per un letterato di squisito gusto per i tempi suoi, conosce, al pari di Agnello, il greco (²), ma forse non se ne vale che per intendere nell' originale i testi sacri, gli atti dei Concilii orientali, i padri Bisantini. Imitatore appassionato degli scrittori del V secolo e più specialmente di M. F. Ennodio (³) ci ha offerte, in una forma convenzionale, a linee scialbe ed incerte; le figure dei più antichi vescovi che in quel suo stile corretto, compassato, fiorito sonoro, non riacquistano la seconda vita, nè la personalità loro Lo sforzo di amplificare fantasticamente le azioni, di celebrare le virtù preclare, non sempre note con sicurezza, dei successori dell' apostolo Barnaba, si scorge ad ogni pagina. Sembra quasi che all' autore del Pontificale poco importi che i tipi da lui rappresentati si rassomiglino tanto da non acquistare una distinta personalità. A lui preme solo che la successione di Barnaba non patisca interruzioni cronologiche, e che si confermino in una narrazione copiosa le magre e insufficienti notizie che su le origini della Chiesa si conservavano unicamente all' età sua nel catalogo antico appartenente certamente al secolo VI; a lui preme che le ragioni storiche della potenza metropolitica del suo vescovo si ricerchino nel suo testo.

Agnello, se anche di nobile origine, è un chierico democratico che (a tutti i poteri costituiti: il Cesarismo bisantino crollante, Papato politico, che agli interessi del Patrimonio avea fin d'allora sacrificata la fede, la chiesa di Ravenna, spoglia dell' antica potenza, e in governo ad uomini cupidi, amanti del fasto e dei pia

(¹) « Ut muta sit pagina nec loquatur auctorem », nel Prologo della « Vit pontificum ». Cfr. *Historia Datiana* ed. BIRAGHI. Mediol., Besozzi, 1848, p.

(²) Cfr. la nostra memoria cit. « Il De situ urbis, etc. e la Chiesa amb del sec. X », in *Bull.* cit. N. 11, pag. 121.

(³) A proposito della imitazione della Vita di S. Epifanio di Ennodio n prologo di questo testo medioevale cfr. « La Vitae pontif. mediol. ed u sylloge epigraf. del sec. X », in *Bull. dell'Istit. Stor. Ital.*, N. 16.

ceri, non sa risparmiare la punta, talvolta velenosa, dei suoi sarcasmi. Egli sente nelle sue vene il sangue di Giovanniccio e di Giorgio, da cui vanta la discendenza, ed in lui non è caduto infecondo il seme di quel vivo amore alla libertà popolare, e di odio al crollante governo degli esarchi, di cui erano stati antesignani l'ellenizzante retore Giovanniccio, e il figlio di lui Giorgio, che osò per primo tentare, com'è noto, una prima organizzazione federativa tra le principali città di Romagna ([1]). Altra figura d'uomo l'anonimo del nostro « Pontificale ». Nobile anch'egli, più che la sua, sente la nobiltà della società nuova a cui si è ascritto, di quella aristocrazia sacerdotale, che la sovranità effettiva su tanta parte d'Italia manifesta nell'ostentazione di una dignità, e di un fasto, che non fu comune ad alcun altro clero prima d'allora, nell'amore agli studii sacri e profani, nel culto della grammatica, nelle istituzioni di scuole, nella liberalità verso i poveri, nella difesa di un diritto, che ha finito per soverchiare il germanico dei conquistatori, nella tutela imposta al potere regio, simboleggiato dalla corona italica, protetta da S. Ambrogio. Lo stile dell'anonimo è illustre e aristocratico quanto plebeo e scurrile quello di Agnello: grammaticale, corretto, elegante; quanto sgrammaticato, e infarcito di grecismi, di solecismi, di locuzioni di gergo quello del Ravennate. Ma se nel carattere e nello spirito, nello stile, e nella lingua stessa i due « Pontificali » differiscono tanto fra loro, i due scrittori hanno sopratutto di comune la incrollabile convinzione della diretta origine divina della podestà episcopale, che nessun concilio nè antico nè moderno ha mai riprovato; ed è su questa base appunto, che è fondamento del nuovo diritto, che entrambi costruiscono tutto un sistema politico-ecclesiastico creato in servigio della loro Chiesa. Onde in entrambi una spiccata pre-

([1]) Mi riferisco a fatti notissimi, e più particolarmente esposti dal GREGORORIUS nella sua *Storia di Roma*, che meglio degli altri mise in evidenza il precoce fenomeno di un risveglio democratico nell'esarcato di Ravenna nel secolo VIII. Cfr. pag. 120 dell'ed. cit. di AGNELLO, § 120, interessante specialmente per la storia della cultura greca nell'esarcato.

dilezione alle consuetudini particolari del proprio clero, all' ordinamento amministrativo e canonico della propria chiesa, alle glorie dei proprii martiri, agli splendori artistici delle antiche basiliche, e ai monumenti dell' arte cristiana. Ma dove il rapporto tra i due scrittori apparisce anche più intimo, è nel metodo di compilazione dell' opera loro, e nell' uso delle molteplici fonti.

Tanto Agnello che l' Anonimo affermano di voler dettare il Libro pontificale della loro chiesa, l' anonimo alludendo apertamente al modello che intende seguire le « Vite di papa Damaso » ([1]), nucleo fondamentale del « Liber pontificalis » romano, tacitamente Agnello, ma di fatto seguendolo. Osserva acutamente l' editore moderno di Agnello che il Libro pontificale romano, che già avea subìto la continuazione di Anastasio bibliotecario fu l'origine e l'esempio del testo dell' annalista Ravennate, e se bene il Pontificale ravennate differisca in molte parti, vi si accosta in altre studiatamente ([2]). Quindi Agnello ed il nostro anonimo, se bene l' uno scriva per le sollecitazioni importune del proprio clero, l' altro per comando espresso, secondo la nostra opinione ([3]), del vescovo Adelmanno, pongono a base del loro « Pontificale » la tesi, in cui hanno fede su la origine apostolica della loro sede, e come S. Barnaba, venuto a Roma con Pietro, divenne il fondatore della chiesa di Milano, e l' apostolo dei Liguri; così sant'Appolinare « natione Antiochenus, graecis et latinis literis heruditus apostoli Petri discipulus cum eo in urbem Romano pervenit » ([4]) e di la passò

([1]) « Fecit quidem huiusce modi textum de Episcopali urbis Romanae catalogum famosissimus papa Damasus eiusdem Ecclesiae », ecc. Così l'anonimo in ed. cit. Biraghi pag. 5.

([2]) « Haud dubitare licet quin « Gesta Romanorum pontificum » exemplum fuerint originemque dederint libro pontificali ecclesiae Ravennatis, qui dispositione ac ratione multisque aliis rebus cum illis convenit, licet nec minoribus nec levioribus ab illis differat. » Così l'Holder Egger in *Prefazione* ed. cit., pag. 272.

([3]) Cfr. la cit. memoria: « Il De situ urbis etc. e la Chiesa ambr. nel secolo X », in *Bull.* cit. N. 11, pag. 154 e segg.

([4]) Cfr. Agnello, *Liber*, ed. cit., pag. 280.

poi alla fondazione della chiesa Ravennate. — Ma ciò che è più notevole, e giova a noi per raffermare (se ancora ce n' è di bisogno) quell' ordine di figliazione, che abbiamo tentato di dare ai testi lombardi, non sono già le ricche fonti, alle quali, per l' estensione dell' opera sua, dovè ricorrere Agnello, e il nostro anonimo, pei limiti imposti alla sua scrittura non ebbe occasione di usare, ma il carattere particolare delle più antiche e comuni, nell' uso delle quali il paralellismo, che andiamo cercando, apparisce nuovamente singolare. L' Holder-Egger, dopo le dotte indagini del Bacchini su Agnello, ci ha fatto conoscere che l' annalista Ravennate, oltre di un antica vita di S. Apollinare ([1]), si valse largamente di Paolo Diacono, della vita di S. Barbaziano confessore di Galla Placidia; che inoltre sono comuni a lui le fonti più note agli scrittori del primo Medio-evo: Le Epistole di Leone I, del magno Gregorio e i suoi Dialoghi, le Vite dei Padri, di Gregorio Turonense; e che più specialmente ebbe ricorso per la storia della sua città agli annali consolari di Ravenna, e alla Passione di Gervasio e Protasio, falsamènte attribuita a S. Ambrogio. — Ma vi è un testo, che rappresenta appunto nell' antica istoriografia di Ravenna ciò che noi crediamo abbia rappresentato a Milano un' antica scrittura perduta del vescovo Dazio del V secolo (530-551) ([2]), che fu indubbiamente il nucleo fondamentale di quelli « Annales antiquissimi », che più volte l' anonimo autore del « Pontificale ambrosianum » cita nel proprio testo.

La coincidenza non può essere casuale; e se noi ripensiamo per poco alle condizioni fiorentissime delle due chiese metropolitiche di Ravenna e di Milano all' età di Teodorico, e più tardi durante la sovranità di Giustiniano in Italia, intenderemmo anche come due vescovi quasi contemporanei abbiano provveduto a consa-

([1]) Cfr. *Acta SS.*, 23, Iul. VI, pag. 344. Da un codice estense la pubblicò anche L. A. Mur., *RR. II. SS. I.*, I, pag. 529 e segg.

([2]) Su la sua vita, e la questione della cronaca che gli è attribuita, cfr. le nostre *memorie*: « Gli annali di Dazio e i Patarini » in *Arch. Stor. Lomb.*, anno XIX, fasc. III, anno 1892; e i « Fonti di Landolfo seniore » in *Bull. dell' Ist. Stor. Ital.*, N. 14.

crare in scritture di mole e di entità diversa le memorie delle loro chiese.

Dazio storico di Milano trova il suo riscontro perfetto nel vescovo Massimiano di Ravenna, al cui *chronicon* largamente attinse Agnello Ravennate ([1]).

Nel « Liber pontificalis » si contengono ampie notizie su la vita di Massimiano; sappiamo che nacque nel 448, che per qualche tempo fu diacono della Chiesa di Pola; e che per volontà dell' Imperatore Giustiniano il 14 ottobre 546 fu consacrato vescovo di Ravenna. Quanto all' anno della sua morte è dubbio se si tratti del 556 o del 557, 22 febbraio. Da una parte del prologo del *chronicon* che probabilmente è riferito testualmente da Agnello ([2]) si deduce che l' opera sua aveva vaste proporzioni, e molto maggiori della breve scrittura di Dazio, che con ogni probabilità conteneva la *Constitutiones* ss. Ambrosii, e pochi accenni storici dell' età del compilatore. L' Holder-Egger crede che il tipo della cronaca di Massimiano, nella sua ampiezza si avvicinasse a quella di Prospero e di Vittore Tunnunense. Può inferirsi tra altro, oltre che dalle citazioni, non sempre fedeli di Agnello, dal famoso *excerptum* che della cronaca di Massimiano ci è rimasto, il così detto anonimo Valesiano II, *excerptum*, certamente non fedele, ma forse abbreviato e saltuario. Or bene alcune parti dell' opuscolo, che è materia tolta di peso dal *chronicon* di Massimiano, ricompariscono in alcune delle *Vitae* di Agnello. Ogni ricerca sul contenuto, le varie redazioni dei manoscritti, le imitazioni e trascrizioni di

([1]) « Ipsa Galla Placidia augusta super quatuor rotas rubeas marmoreas, quae sunt ante nominatas regias iubebat ponere cereostatos (?) cum manualia ad mensuram et iactabat se noctu in medio pavimento, Deo fundere preces, et tamdiu pernoctabat. in lacrimis orans, quamdiu ipsa lumina perdurabant. — Et si vultis eius inquirere anallogiam, *Maximiani archiepiscopi chronicam legite*, ibi plura de ea, et multis de imperatoribus et regibus invenietis ». Cfr. AGNELLI, *Liber*, op. cit., pag. 306. E al § 78 nella *Vita* dello stesso Massimiano: « Navigaverat iam hic beatissimus antea partibus orientalis, sicut ipse in suis voluminibus loquitur » ecc., p. 330, ed. cit.

([2]) Cfr. HOLDER-EGGER, ed. cit. in *Prefazione*, pag. 473, ed. cit.

scrittori medioevali tardi, e quindi di minore autorità per la ricostruzione di un testo, che è certamente del secolo VI, è subordinata al fatto che l'anonimo Valesiano, oltre che ai fasti consolari Ravennati, secondo l'opinione del Mommsen, appartenne alla vasta opera di Massimiano, del cui contenuto e delle cui proporzioni, non ci dà alcun altro scrittore migliore, e più sicura notizia di Agnello Ravennate ([1]). Del resto questa intricata materia è luminosamente studiata da T. Mommsen nella prefazione al II volume della sua « Cronica minora » e noi rimandiamo il lettore a quella esauriente trattazione ([2]). Solo osserveremo che gli argomenti già addotti dal Waitz, dal Bethmann, dal Pertz in favore della congettura che effettivamente l'anonimo Valesiano sia un *excerptum* di Massimiano sono convincentissimi, tanto che l'Holder-Egger editore di Agnello non tardò a persuadersene. — Ma torniamo ai nostri raffronti.

([1]) Il brano § 39, ed. cit., pag. 304 « Symmachus — quamdiu mortuus », indubbiamente da Massimiano, infatti Anon. Vales. II, §§ 88-93. Così al § 57, ed. cit., pag. 318: « Incoato vero haedificationis ecclesiae parata est ab Iuliano, pustquam reversus est praedictus Ecclesius pontifex cum Iohanne papa Romam de Costantinopoli cum ceteris episcopis, missi a Rege Theodorico in legationem. sicut superius audistis ». Infatti di ciò appunto si parla al § 59 precedente. Però, osserva l'Holder-Egger al § 59 non si parla de « ceteris episcopis »; di essi invece è fatta menzione dall'Anonimo Valesiano § 90, e sono « Eusebio Fanestri, Sabino Campano, et aliis duobus ». De' luoghi di Agnello, tolti all'*Anonimo Valesiano*, e quindi dal *chronicon* di Massimiano havvi un accenno nella postilla della memoria di Carlo Cipolla: « Ricerche intorno all'anonimo Valesiano II » in *Bull. dell' Istit. storico Italiano*, N. 11, pag. 7 e segg.

([2]) Cfr. *Chronica minora*, ecc. T. Mommsen in *Mon. Germ. Hist.*, in-4 (Auctor. antiquiss. collectio, vol. XI, apud Weidmannos, 1891, Berolini). Vedi un accenno alle opere di Massimiano in Agnello nella *Vita* di lui, § 81, pag. 132 dell'ediz. citata.

Il Mommsen ha approfondito definitivamente la questione dell'età dell'Anonimo Valesiano II. Egli crede che questo celebre frammento appartenga ad un testo storico ufficiale: *Chronica italica* che si cominciò a scrivere molto prima che Ravenna divenisse sede dell'Impero occidantale. Ora di questo testo si hanno in codici antichi degli estratti sotto forma di *Fasti*

Per noi è già un fatto di capitale importanza, che la Chiesa ravennate nel secolo VI, l'età di Dazio, che è pur quella di un risveglio letterario classico, che può spiegare la fioritura storica in servigio delle Chiese Metropolitane, abbia avuto il suo primo storico nel vescovo Massimiano. Questo è già argomento, che convalida i molti altri da noi addotti per ammettere l'esistenza reale di *Annali Daziani*, favolosi per gran parte, e non per colpa di Dazio, ma perchè alla scrittura di lui originaria, oggi perduta, si è addossato un testo annalistico ricco di leggende e di favole che dal VII secolo giunge all' XI. Del resto alla esistenza degli Annali Daziani inclina oramai anche l'illustre prof. G. Wattenbach (1). La 1ª fioritura annalistica delle due chiese appartiene dunque a quell'età decadente della civiltà romana, in cui si ebbero gli ultimi bagliori

consolari. Onde l'ipotesi che Massimiano rimanipolasse e continuasse con i suoi *annali*, e ciò apparisce dalla trascrizione di Agnello da Ravenna, molta parte dei « Consularia italica » e quindi ci serbasse quel frammento dei *Consularia*, che è l'Anonimo Valesiano II. Per il Mommsen possono servire di modello ai « Consularia italica » appartenenti a più scrittori, ma compilati a modo di Annali, e con regolare riferimento ai consoli di ciascun anno i « Consularia Constantinopolitana usque ad ann. CCCXCV, cum additamento Hydatii ad CCCCLXVIII ». È probabile che anche Milano fino al 404, in cui cessò di esser sede dell'Impero occidentale, abbia avuto i suoi « Consularia italica », e che dopo quest'anno la pubblicazione di essi, dipendente dalla volontà espressa dei consoli, avvenisse in Ravenna. È anzi all'età di Teodorico che prendono il carattere di Annali Ravennati e si trasformano più tardi nel *chronicon* di Massimiano. La congettura del Mommsen ha modificato quanto fin qui si era creduto intorno all'esistenza degli Annali Ravennati (Cfr. WAITZ, *Die ravennatischen Annalen als Hauptquelle für die Geschichte der Odovaker* in *Nachrichten* der Göttinger Gesellschaft der Wissenschaften, 1505, pag. 81-114), e m'incoraggia a credere che a Milano si sia avuto un fatto analogo, che cioè gli *Annales antiquissimi*, attribuiti a Dazio sieno una continuazione e in parte trascrizione dei *Consularia italica* di Milano. E lo deduco anche dalla costante e generica citazione dell'Anonimo del *Pontificale* del secolo X che si riporta sempre agli *Annales antiquissimi* senza mai qualificarli per milanesi.

(1) Cfr. « Deutschlands Geschichtsquellen in Mittelalter », VI Aufl. Berlino, Hertz, 1894, pag. 242, ed anche N. A. XVI, 445, e XVIII, 350.

del genio latino, in quell' età, in cui un vescovo di Pavia, e chierico per lungo tempo dell'Ambrosiana, sotto il pontificato di Lorenzo, M. F. Ennodio con 13 epigrammi, che servirono di leggende alle immagini dipinte dagli antichi pontefici milanesi nella basilica Nazariana ([1]), preparava la via alla compilazione più tarda di un regolare « Pontificale ». Del resto non era minore a Ravenna che a Milano la cura dei monumenti epigrafici antichi, o la sollecitudine nel restaurarli, e nell' affermare, con nuove opere d' arte le glorie dell' antica chiesa. Ciò che anche rende più eloquente il paralellismo tra Agnello e l' Anonimo del secolo X, si è che entrambi per la compilazione del loro Pontificale misero in opera gli stessi mezzi. Se bene Agnello abbia fatto uso di una lingua rozza e popolare, l' opera sua attesta la sua vasta dottrina classica, e del molto e vario patrimonio classico posseduto dall'Anonimo del secolo X, oltre la lingua e lo stile sono buon documento l' entusiasmo che l' Anonimo dimostra per la conservazione dei monumenti epigrafici. — Osserva l' Holder Egger che vanno pure annoverate tra le principali fonti di Agnello i monumenti, gli edificii, le iscrizioni, e le immagini che ad essi appartenevano, e che l' annalista della Chiesa ravennate ha con ogni cura studiato e raccolto ([2]).

([1]) Cfr. in proposito la nostra memoria sulla « Vitae pontificum ed una sylloge epigrafica del secolo X » che sta per uscire nel *Bull. dell' Istit. Stor. Ital.*, N. 16.

([2]) « Ecclesias, artificia, musiva, vasa sacra, quae (in « Gestis Romanorum pontificum ») enumerantur, Agnellus accurate describit, iscriptiones innumeras libro inseruit ex ipsis aliisque non receptis multa ad historiam episcoporum texendam satis prudenter repetiit, habitus et visus eorum, ut ipse testatur, ex imaginibus descripsit ». Così l' HOLDER-EGGER in *Prefazione* ad AGNELLO, ed. cit., pag. 274. Nella vita di Santo Exuperanzio (ed. cit., pag. 297), per giustificare come egli sia in caso di far conoscere le sembianze di ciascun vescovo, Agnello scrive: « De vero illorum effigie si forte cogitatio fuerit inter vos, quomodo scire potui: sciatis, me pictura docuit quia semper fiebant imagines suis temporibus ad illorum similitudinem. Et si altercatio ex picturis fuerit, quod adfirmare eorum effigies debuissem; Ambrosius Me-

Chi ignora quali esatte notizie non ci abbia offerte Agnello su gli edificii monumentali, su le basiliche cristiane, sui mosaici, su le statue, sui vasi sacri, e quante trascrizioni fedeli non abbia fatto di epigrafi antiche trovate a Ravenna? E non è forse dalle immagini dipinte dei santi vescovi, ch' egli trae gli elementi per schizzare alla meglio nella sua prosa le sembianze di quei vescovi, che, nel suo testo, ci passan dinanzi con tanta prodigiosa rapidità? — Coincidenza non strana, lo ammettiamo ben volentieri, trattandosi dello stesso soggetto, che di quei mezzi stessi si sia valso il nostro Anonimo, ma se non altro non avremo più da dolerci, come pure fa l' Holder-Egger, che l' esempio di Agnello, che mostra un concetto così comprensivo ed esatto del vasto materiale, che è necessario alla storia, non abbia trovato alcun imitatore nel Medio-Evo ([1]). Il compilatore del Pontificale Ambrosiano si trovava in condizioni d' inferiorità ad Agnello, quanto a monumenti antichissimi, ad epigrafi, ad oggetti d' arte, a statue, ad immagini. Un turbine devastatore, dall'età estrema della dominazione gota (basterebbe ricordare le devastazioni in Milano per opera di Uraia) e più tardi nella prima età longobarda, aveva già fortemente attentato al patrimonio artistico della seconda Roma di Massimiano, come alle opere dell' arte nuova cristiana. Scialbe e scolorite le immagini dei 13 vescovi, che recavano ai loro piedi le leggende epigrammatiche dettate da Ennodio. Sotto quelle immagini irriconoscibili nella basilica Nazariana, nel secolo X ancora in piedi, ma destinata a scomparire nel secolo seguente, l'Anonimo non riuscì a leggere che soli 5 epigrammi Ennodiani. L'Anonimo che è, se non un ammiratore, un imitatore di Agnello, dacchè deve per consiglio di Adelmanno suo vescovo rifare la storia antichissima della Chiesa ambrosiana, non può, nel suo testo, va-

diolanensis sanctus antistes in Passione beatorum martirum Gervasi et Protasii de beati Pauli Apostoli effigie cecinit dicens: cuius vultum me pictura docuerat. »

([1]) « Ac sane dolendum quod hac in re nullos fere imitatores habuerit ». Cfr. *Prefazione* in ed. cit., pag. 274.

lersi di molte epigrafi autentiche, perchè la maggior parte al suo tempo era andata perduta e dispersa, ma non sa resistere a illustrare con un' appendice di quelle che gli sono note il suo testo; ed ecco la magra *sylloge* epigrafica soggiunta al codice più antico del secolo X, che abbiamo tentato di ricostruire idealmente in altra *memoria* (1). Quella *sylloge* prosegue per di più le vicende della Chiesa ambrosiana oltre i limiti cronologici del testo dell'Anonimo, e giunge con le sue iscrizioni fino al secolo IX, comprendendo il celebre epitafio dell' imperatore Lodovico II. — Appare oramai dalle nostre ricerche, che all' età dell' anonimo delle 13 iscrizioni Ennodiane della basilica Nazariana solo 5 erano leggibili, e che a questo primo nucleo egli aggiunse altre epigrafi più tarde, ed un epigramma sepolcrale di Ennodio di gusto squisito (2). — Ciò che differenzia Agnello dal compilatore del « Pontificale ambrosiano » è essenzialmente questo: che lo scrittore di Milano detta il suo testo in un' età per l' Italia, e più specialmente per la Liguria, di maggiore cultura letteraria, e non sa rinunciare alla gonfia eloquenza di uno stile, che gli sembra confacente alla solennità e al carattere ufficiale dell' opera sua, mostrando per di più la tendenza a salvare e a riprodurre i monumenti della letteratura latina della decadenza (3), mentre Agnello fa ricerca del ricco materiale storico (4), epigrafico, artistico di Ravenna, senz' altro stimolo che l' amore del vero.

(1) Cfr. Le « Vitae pontificum ed una sylloge epigraf. del sec. X », in *Bull.* cit., N. 16.

(2) È l'epigramma su la vedova Rustica, l. II, 5 in M. F. Ennodii, opera ed. Vogel in *Mon. Germ. Hist.* (Auctorum antiquissimorum), Berlino, Weidmann, 1885.

(3) Intorno alla falsificazione di due epigrafi cristiane da attribuirsi all'Anonimo, cfr. la *memoria*: Le « Vitae pontificum, etc. » in *Bull.*, cit., N. 16.

(4) Agnello trasse indubbiamente dall'archivio della sua Chiesa i diplomi di Valentiniano III, di Giustiniano, di Costante II, di Costantino Pogonato, di Filippico Bardane, nonchè molte bolle e lettere di pontefici, ecc. Cfr. Holder-Egger in *Prefazione*, cit., pag. 237, ed. cit. di Agnello.

Ma un rapporto più intimo tra l' ideale religioso e politico di Agnello e quello del nostro anonimo ravvicina anche meglio le opere loro. Agnello detta il Pontificale, quando il riacquisto dell'autonomia della Chiesa di Ravenna, può sembrare di fronte alla potenza spirituale e politica della Chiesa romana, l'aberrazione di un sognatore; ed è appunto perchè Agnello non è, non ostante certe bizzarrie e scurrilità, un sognatore ch' egli, pur vagheggiando il ritorno al passato, sa mostrarsi abbastanza equanime nel giudicare i pontefici, e nell'apprezzare la grandezza e le glorie della Chiesa romana. Oggi che non si può più ragionevolmente dubitare che anche la vita del vescovo Giorgio (827-846), l'ultima dell'opera, gli appartenga, veggasi se egli, che pure di tratto in tratto avea così acremente inveito contro la podestà pontificia, per la libertà della sua chiesa, non difenda senza esitanza la fama di Gregorio IV contro il proprio vescovo Giorgio, di cui osò scrivere: « Postquam accepit archieraticam dignitatem Deum offendit, omnes sacerdotes demolivit, cuncta occupans monasteria (¹), totasque gazas Ecclesiae, quas praedecessores sui aquisierunt pro reatu sui corporis expendit » (²). Ma certo la difesa degli antichi canoni abrogati, e dell'autonomia della Chiesa è più coraggiosa ed audace in Agnello. Mentre infatti all'età dell' anonimo del Pontificale ambrosiano, nessuno poneva in dubbio, che non fossero lecite le nozze sacerdotali, coi limiti imposti dalla legge Teodosiana (che ricomparisce nelle collezioni canoniche del secolo X), che il conferimento del *pallio* al Metropolita, da parte del Pontefice, non fosse una condizione necessaria alla consacrazione, che la giurisdizione della chiesa di Milano si estendesse

(¹) È ben noto che Gregorio danneggiò Agnello togliendogli l' abazia del monastero di S. Bartolomeo, che poi gli fu restituito. Di ciò egli fortemente si lagna. Cfr. § 136, a pag. 366 dell'ediz. cit.

(²) Cfr. ibidem, pag. 366, § 136 dell'ed. cit., ma incidentalmente nella Vita del vescovo Felice. Di Giorgio così al § 171, pag. 388, ed. cit.: « Hic postquam accepit regimen, omnes gazas Ecclesiae confregit, et criptas disrupit et thesauros praedecessorum pontificum extraxit, et ut filiam Lotharii de fonte levaret, magnas ope exinde expendit ».

largamente in Italia su gran parte delle provincie dell'antica Prefettura d'Italia, che finalmente il potere del Metropolita fosse divenuto la fonte unica della sovranità regia, tutto questo macchinario di dottrine canoniche e politiche era così penetrato nello spirito del tempo che il nostro Anonimo non faceva alcuna fatica a farsene patrocinatore. Solo chi non sa, o non vuole leggere tra le righe di quel testo, può disconoscere quanto, sotto espressione di riverenza, e di devozione alla Chiesa Romana Apostolica, si nasconda di sicura baldanza. Nè nelle ragioni storiche del tempo manca la base di un'alta coscienza del valore morale e politico della Chiesa di S. Ambrogio: la trionfale difesa del suo rituale dalle insidie di Carlo Magno, l'ampliarsi sempre più largo, e per cause politiche, che apparivano provvidenziali, della giurisdizione ecclesiastica e feudale in tante regioni della penisola, spiegano a sufficienza la solennità, e la sicurezza del linguaggio del nostro Anonimo. Nulla vieterebbe di attribuire anche al secolo IX, e precisamente all'età d'Ansperto il pontificale, se esso recasse le traccie dell'aspro conflitto da lui sostenuto col Papato (¹). Ma una scrit-

(¹) « Quandoquidem Amplitudinis vestra, o beatissime Praesul..... religiosissimo iussu solicitor et evidentis imperii catena constringor, ut de viris apostolicis, et omni laude dignissimis Italorum Metropolitanae sedis antistibus, *quem Deo auspice, ac non sine maxima suae gratiae dispensatione in praesenti turbine Pastor probaris insidere* (quo facile sit ac perspicuum, ad culturam ecclesiasticae disciplinae, et fuisse egenitum et esse provectum) ab exordio..... libellum cudere debeam. » Cfr. *Hist. Datiana*, ed. BIRAGHI cit., pag. 2. Richiamiamo l'attenzione su questo passo, ove è detto che nel presente turbine sarà manifesto che il vescovo con la più ampia protezione divina mantiene la cattedra (probaris insidere in praesenti turbine). Convengono tali parole ad Ansperto? E quando mai ebbe a temere di un scisma in seno alla Chiesa? Non metto più alcun dubbio che non si tratti di Adelmanno (946-951), cui Manasse arcivescovo d'Arles contrastava il legittimo possesso della Chiesa. Vi è poi l'argomento dell'abrasione del nome di Adelmanno nei codici del Pontificale, che non si spiega se non ammettendo il sospetto di illegittimità della elezione del vescovo, a cui per l'appunto era dedicato il pontificale. Ma per ciò vedi anche « Il De situ urbis, e la Chiesa ambr. » ecc. in *Bull. cit.*, N. XI, pag. 134 e seguenti.

tura così severa, tranquilla, obbiettiva è frutto di una vittoria da lungo tempo ottenuta, nè lo stile dell'anonimo permette di far risalire il Pontificale al secolo precedente a quello cui effettivamente appartiene. L'anonimo milanese, com' è noto, per raffermare incerte tradizioni si appoggia a documenti epigrafici di cui ha indeterminata notizia, e li ricostruisce perfino a suo capriccio. Falsario non può dirsi, e non lo è nè meno Agnello, il quale, com' è noto, presta cieca fede al suppositizio diploma di Valentiniano III a favore della podestà metropolitica di Giovanni I, pel quale sarebbero cadute sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Ravenna 14 diocesi, e gli era conferito il diritto di concedere l'*honor pallii.* Osserva a proposito di questo diploma l'Holder-Egger che se è lecito crederlo falso e suppositizio, non è per questo da rifiutare tutto quanto Agnello narra dei privilegi e degli onori concessi da quell' Imperatore alla Chiesa Ravennate, e forse egli avea ragione di rimpiangere che « l'Augusta Ravenna, Augustus ingentem fecit (*sic*), et iussit atque decrevit, et absque Roma, Ravenna esset caput Italiae » (1). Sono i concetti stessi dell'Anonimo su Milano, quando le condizioni storiche dei tempi nel secolo X, e non già una memoria incerta di una grandezza contrastata potevano dargli motivo legittimo a celebrare la potenza autonomica della sua chiesa. Così pure, a differenza di Agnello, l'anonimo del Pontificale può fare a meno di rompere una lancia, nel suo testo, a favore della legislazione canonica prevalente al suo tempo e indiscussa. Su questo argomento le discussioni sorsero posteriormente. Agnello su la dibattuta questione delle nozze sacerdotali, a cui la Chiesa ravennate avea dovuto rinunciare, uniformandosi al « mos romanum » si avvicina assai più al cronista Landolfo del secolo XII, che non all'anonimo. Ma nessun dubbio che in materia matrimoniale Agnello non sia fermo nelle idee della prima costituzione ecclesiastica, al pari dell' anonimo, e basterebbe a provarlo un noto luogo del suo pontificale sul vescovo Agnello successore di Massimiano il cronista (557 (?)-576). « Hic ad finem vitae cum circa vicinam esset

(1) Cfr. § 40, pag. 305 e segg., ed. cit.

mortem (*sic*) neptam suam filiam filiae suae, post funus matris heredem reliquit, quam inter ceteras divitias quinque ornamenta mensae vasculorum argentea relinquens et multa alia, qua nobis per diversas discurrere opus non est divitias, mors intervenit. Sed quaerendum nobis est, cur iste coniugatus talem egregiam optinuit sedem. Si intelligatis auctorem Apostolum dicentem: unius uxoris virum, et filios habentem episcopus ordinari recta providentia, cum et hoc canones praecipiant. Sed redeamus ad ordinem, et de mulieribus postea disputemus » [1]. Ma la promessa è solo in parte attenuta nel capitolo XCVII, e già Agnello, che pur non condanna il matrimonio dei sacerdoti, si mostra ivi infetto di quell'odio alla donna, che fu una delle più tristi conseguenze del fanatismo ascetico prima e dopo il Mille. La questione delle nozze sacerdotali egli la abbandona, non perchè già abrogate da lungo tempo nella sua Chiesa, ma perchè non desta in lui più alcun interesse, e preferisce più tosto dissertare sul matrimonio in generale con quell'arguzia, che è in lui inesauribile. — Dà occasione alla digressione il racconto che Agnello ci ha dato a vivi colori degli amori di Rosmunda per Elmichi; ed è ripensando alle atroci conseguenze dell'adulterio che Agnello esclama: « Ideoque viri quicunque coniugati estis, blandite uxores vestras, ne peiora patiamini quam hic. Mitigate illarum furias, et litigium vos silete. Sunt qui dicunt: « Quod ego praecepero, erit stabilis; quod tu dixeris, non fiet ». Si inflammaris, in te ipso verte. Nulla inde habeo curam. Non tibi credere potero, quod talem non gustasses calicem, sed propter turpitudinem et verecundiam tacuisti, ut ab aliquo verecundaberis. Profers statim: « Illa uxor mea, pro qua me derides, vel unde subsannas, non damnum meae cupit domui, bene res meas servat, dispositio eius placet mihi » Aliter non potes dicere nisi verbis pacatis. Quod si non audierit coniunx, inflammatur diuque litigans, maritus aporiatus [2], huc illuc vagans

[1] Cfr. § 84, pag. 334 della cit. ed.

[2] *Aporiatus* è voce che manca al Du Cange, ma usata più volte da Agnello. Il mio carissimo collega G. Fraccaroli mi avverte che probabilmente è corruzione di *ab irato*.

coniugis timore. Iste, qui obtinuit regnum, qui attrivit inimicos, qui praelia vicit, qui urbes depopulavit, qui sanguinem effudit, qui civitates evertit, qui hostes umiliavit videte quomodo blande interfectus est et plagis corpus percussus est. Quis vir in malum potest habere consilium pestiferum, quomodo iste malignus sensus? Sunt etiam nonnulli, qui etiam amicum vel proximum sine coniugis voluntate in suam non recepit domum, quia uxor super virum primatum tenet; volentes nolentes mulieris voluntatem obtemperant » (1). In questo luogo in cui è inclusa una scena che, a parte la forma dura e contorta, sarebbe degna di Plauto, vi è tanta esperienza del cuore umano che può sembrare meraviglioso in un chierico del secolo IX. Nè ad Agnello mancano gli esempii storici per convalidare la sua tesi, ed ecco in bell'ordine evocate le più celebri donne del vecchio Testamento: « In crimine considerate Aegiptiam, in falsitate Iezabel, in seditione Dalida, in morte Jael, in spernentia viri Vastis, in hilaritate Herodiadem in furore Sunamitem, in ira ancilla principis hostiariam » (2). Un accenno alle nozze sacerdotali, ammesse dalla costituzione canonica della Chiesa ambrosiana, non è certamente possibile ritrovarlo nella breve scrittura del nostro Anonimo; ma poichè è ben noto con quanto calore abbia più tardi difesa quella costituzione Landolfo di fronte ai partigiani di papa Ildebrando, veggasi se quella tenace resistenza ai canoni romani non manifesti in Liguria una maggiore avversione alle tendenze ascetiche, che finirono per prevalere, e per trionfare in tanta parte d'Italia.

Ma l'accordo tra Agnello e l'anonimo appare più stretto in un comune concetto, e precisamente in quello che fu la base di quell'instabile e novo diritto pubblico, che prevalse in Italia dal sorgere della fortuna di Berengario sino alla restaurazione Sassone. Al sistema decaduto dei due poteri universali, poggianti su una base comune e oscillante si sostituisce lentamente nel secolo IX, col trionfo del particolarismo feudale, una idea nova di sovranità:

(1) Cfr. § 97, ed. cit., pag. 339.
(2) Cfr. idem ibidem.

due poteri oramai appariscono necessarii e legittimi: l' episcopale ed il regio, appunto perchè questi di tratto in tratto si concretano nel campo dei fatti, e il sogno dell' età carolingia è ormai tramontato, tra le nebbie di un dottrinarismo che ha fatto il suo tempo. Agnello nella *Vita* di S. Giovanni Romano (578-595) si propone questo problema, che accenna ad una questione agitata al tempo suo, e su la quale, del resto, abbiamo una ricca letteratura (¹): « Episcopus plus est quam Rex purpuratus et auratus, sedens in throno regali, semper de morte cogitat, gladii conscius, semper, ut effundat sanguinem, pensat. Episcopus vero de salutatione animae, de impiorum poena solicitus, de paradisi gaudia. Videte quales inter untrumque: rex, ut demoliatur corpora, episcopus ut coronetur anima, rex ut captivos ducat rebelles, episcopns ut curat captivos, redimat et absolvat; iste ut quieta nocte sommum durat, ille nocte tota in laudibus persistat divinis. Et quid plura? Etiam et ipse rex episcopus, ut pro eo Deum deprecetur, rogat. Sufficiant ista: satis de vobis dixi, non monendum, sed ad memoriam revocandum » (²).

Il concetto elevato che Agnello possiede della dignità episcopale lo porta naturalmente a esaltare i vescovi dell' antica chiesa autonomica di fronte ai pastori del tempo suo, onde egli con fino umorismo tratteggia ad ammonizione de' venturi il tipo del vescovo dell' età sua, ilare e gaudente, allevatore appassionato di falconi, di cani e di cavalli, che spende, e spande il denaro del povero, e dimesso il costume sacerdotale, si diletta in sontuosi banchetti di canti scurrili (³).

(¹) Cfr. a proposito di una lettera di papa Gelasio ad Anastasio imperatore A. F. GFRÖRER, *Geschichte der christlichen Kirche von IV bis zum VII Iahrhundert.* Stuttgard, Krabbe, 1842, v. III, pag. 1228. Per l' orazione di Icmaro, arcivescovo di Reims, dove pure si espongono quei concetti, cfr. MANSI, *Concilia*, vol. VIII, 31. — Vedi anche THEINER, *Die Einfürung der erzwungenen Ehelosigkeit bei den christl. Geistlichen.* Altenburg, 1845, pag. 65.

(²) Cfr. § 100, pag. 344 della cit. ed. in *Vita di Giovanni Romano.*

(³) « Sed tales hodie non sunt. Ergo quales sunt? Nonne sunt episcopi ut illi et accipientes Spiritum sanctum in hora ordinationis sicut et ipsi et sunt

Ma non senza parzialità Agnello manifesta una spiccata predilezione per tutti quei vescovi, che audacemente resistettero alla pretensione del pontificato romano, e fra tutti esalta Mauro (642-671) il quale, e questo egli tace, dopo aver mantenuto buonissimi rapporti con papa Martino, e avergli fatta ampia professione di fede ortodossa, si mise in urto terribile con papa Vitaliano (657-672), e stimolò Costante II a concedergli un ampio privilegio che il codice Estense del « Libro » di Agnello ci ha conservato con la data 1° marzo 666, e della cui autenticità non è il caso di dubitare ([1]). In esso l'Imperatore concede: « pro quolibet modo Ecclesiam Ravennatem non subiacere patriarche antique urbis Romae, sed remanere eam *autocephalon* et sactam eius apostolicam (post eam) ecclesiam cum omnibus sibi pertinentibus per diocesim, et parochiis ordinatoribus, sicut reliqui metropolite per diversas reipublice manentes provincias, qui et a propriis consecratus episcopis, utens videlicet et decore palei, sicut nostre divinitatis sanctione superna inspiratione prelargitum est ». Più audace in questa materia l'anonimo del nostro Pontificale Ambrosiano, il quale appunto, senza appoggio alcuno di privilegio papale o imperiale, proclamava i diritti autonomici della Chiesa ambrosiana, affinchè alcuno non dubitasse l'illegittimità di Adelmanno, eletto a clero e popolo, e consacrato da un vescovo, e non insignito del pallio dal pontefice romano. Certo l'importanza dei privilegi imperiali largiti alla Chiesa ravennate fu ad arte esagerata da Agnello; ed è per di più evidente ch'egli colorisse le tinte del suo racconto per porre in chiara antitesi la felicità del clero ravennate nei primi secoli, con le miserie e le turpitudini dei tempi suoi.

Significantissimo in proposito il bizzarro aneddoto sul diacono Benedetto di Ravenna, rettore ancora all'età di Mauro, del ricco

episcopi similiter sanctificati ?.... Sunt nonnulli, qui tali dono quondam ecclesiae concesso canes nutriunt. pauperes proiciunt aucupes gubernant, accipitres fovent, et scurriles delectantur cantus; sacerdotes proiciunt, ufficiales ecclesia repellunt et omnis sufiocant ecclesia coetus. » Cfr. § 104 in ed. cit., pag. 345.

([1]) Cfr. § 112 in *Vita Mauri*, ed. cit, pag. 350 e segg.

patrimonio della Chiesa ravennate, nell' isola di Sicilia (1), donde si potrebbe credere che la Chiesa ricavasse allora favolose ricchezze. L' aneddoto, come già abbiamo tentato di provare in altro nostro lavoro (2), ci rende sicuri che tanto il patrimonio fondiario della Chiesa ambrosiana che della ravennate era posto nella regione interna dell' isola, e che traeva le sue origini da una donazione spontanea del patrizio barbaro Odoacre, che ricuperato a titolo enfiteutico la Sicilia dai Vandali, con provvedimento altamente politico, in quella necessità in cui lo Stato romano trovavasi nel V secolo di spogliarsi di troppo gravi attribuzioni, accrebbe la potenza economica delle due Chiese più potenti tra le Metropolitiche d' Italia, e fece ad esse un assegno di beni demaniali vastissimi, affinchè con la più larga distribuzione gratuita di grano ai poveri, vecchio sistema di malintesa liberalità, si ponesse un argine al crescere spaventoso del pauperismo.

Ora se bene noi crediamo affatto inverosimile il racconto di Agnello, non ne disconosciamo però il valore per alcune notizie sicure che ci offre sui due patrimoni della Chiesa ambrosiana e ravennate. Certo chi legge quel racconto potrebbe credere che Agnello, burlando, abbia piuttosto voluto svelare ai semplici chierici della sua chiesa il paese di Bengodi o della Cuccagna, che non parlare sul serio delle rendite dei due patrimoni. Ma, a buon conto, è notevole ch' egli indirettamente accenni ad un censo annuo che il Rettore della Sicilia dovea sborsare al Tesoro imperiale, e l' obbligo di questo censo, che se vincolava il patrimonio ravennate, non dovè presumibilmente esentare quello della chiesa milanese, ci ha condotto nella persuasione che effettivamente si trattasse di una cessione vincolata di beni dello Stato alle due chiese. Agli argomenti già addotti in favore di questa questione, che noi abbiamo risolto con l'ammettere che la chiesa ravennate come l'ambrosiana non giungessero al possesso di questi beni prima dell'età di Odoacre, un altro ne possiamo aggiungere e validissimo: l'assoluto silenzio

(1) Cfr. § 111, pag. 350 ed. cit.

(2) « I patrimonii delle Chiese di Ravenna e di Milano in Sicilia » in *Atti della R. Accademia Peloritana,* anno 1895.

che di detto patrimonio serba l' anonimo del Pontificale Ambrosiano a differenza di Agnello. Egli infatti non avrebbe avuta occasione di parlarne nelle *Vite* dei più antichi vescovi della chiesa, nè a testimonianza della forte consistenza economica della chiesa all' età sua, poichè il patrimonio ambrosiano come il ravennate, andò appunto perduto all'età di Agnello, sulla metà del secolo IX, in séguito all' invasione saracena in Sicilia.

Non ci è parso inutile chiedere ad Agnello da Ravenna nuova luce per intendere i fini e il carattere particolare del « Pontificale Ambrosiano », prima di incominciare la stampa di quel testo nella collezione delle « Fonti della Storia d' Italia ». Gli ideali politico-religiosi di Agnello, che si riassumono nella difesa della più antica organizzazione delle chiese cristiane, ebbero ampio trionfo nella Liguria, sulla fine del IX, e nel secolo X. Il testo latino, che di questa vittoria dello spirito conservativo del clero ambrosiano è eloquente espressione, come è testimonianza preziosa di cultura letteraria oramai abbandonata e negletta in altre regioni d' Italia, non poteva celare gli intimi rapporti di figliazione dal « Liber pontificalis » d'Agnello. Sul valore intrinseco delle due opere non è il caso di istituire raffronto; il Pontificale milanese è solenne, ma misurata proclamazione di idee e di principii, che non soverchiano la realtà dei fatti; in nome di una autorità forte e armata tanto dell' anatèma che della spada. Il libro di Agnello è opera personale, in cui la individualità sua ti si affaccia viva e parlante tra figure di vescovi, in specie nella prima parte, scialbe e scolorite. Più che si avanza nella lettura, più il Pontificale Ravennate t' interessa per le osservazioni bizzarre, gli aneddoti, le divagazioni continue dello scrittore, anzichè per il soggetto principale del « Liber », appunto perchè esso diviene campo aperto alle invettive, agli sfoghi, alle proteste di Agnello. Quale terribile giudizio non ci ha egli ad esempio lasciato dell' ultimo vescovo della serie, Giorgio (827-846)? Sebbene consacrato da papa Gregorio IV, fu strenuo difensore, dopo la consacrazione pontificia, dei diritti autonomici della sua chiesa, ma non

godè per nulla le simpatie d'Agnello. Prodigo, inetto, superbo, non fece che disperdere le ricchezze in vane pompe, in dimostrazioni fastose di signorile grandezza. Come era mai possibile ch'egli ravvivasse negli altri una fede, che non aveva egli stesso pura e sincera nel cuore? Sembra anzi che Agnello sentisse grande compiacenza dell'umiliazione di quell'uomo. Eppure lo aveva servito parecchi anni, lo avea accompagnato a Pavia, alla corte di Lotario I, e in un giorno solenne, quello del battesimo di Rotruda, la figlia del principe, egli stesso nella basilica di S. Pietro in Ciel d'oro avea recato su le sue braccia la neonata presso il fonte battesimale, presentandola per il lavacro al vescovo Giorgio (1).

E perchè dunque tanta avversione, tanto deliberato proposito di mandare ai posteri con un marchio d'infamia la memoria di lui? Io non credo che l'unica ragione debba ricercarsi in un grave personale torto, che Agnello avea ricevuto dal proprio vescovo, ma più tosto in quella tendenza pessimista, a cui le triste condizioni del mondo cristiano piegavano lo spirito suo, fiaccato dagli anni, e sotto l'incubo del Millenio vicino (2). Il « Liber pontificalis » non finisce forse con una scena tragica e commovente? Il grande avvenimento della battaglia dei popoli, della giornata di Fontenay colpisce la imaginazione di Agnello, ed egli descrivendolo, a vi-

(1) « Eo anno ivit Papiam (Georgius); et post omnia exenia augustali tributa, emit ex palatio eiusdem Imperatoris vestimenta baptismalia quingentos aureos ex auro ornata, bissina alba; et suscepit filiam praedicti augusti nomine Rotrudam, quam mihi porrexit, et manibus meis vestivi, et calciamenta in pedibus decoravi auro et jacintho ornata, et post modum missas ad augustum celebravit. » Cfr. § 173, pag. 388 ed. cit.

(2) « Tantum coartat diabolus ut templum Dei, quod a sanctis sacerdotibus et fidelissimis christianis constructum est, a falsis christianis destruatur. Quare hcc? Quia prope est finis, prope est terminus et destructio mundi. Sed iuxta apostolum sunt « tempora periculosa, et sunt homines se ipsos amantes ». Mundus in malis finitur. Quanta alacritas in initio fuit mundi, multo magis ploratus fit in consummatione mundi. Antequam consummetur mundus iuxta Evangelium (cfr. Matth, 24, e segg. 36. Agnello però non è molto fedele al suo testo.) pestilentia et fames, terroresque de caelo, irae, rixae, dissensiones, et gladia erunt. » Cfr. § 68, pag. 325 dell'ed. cit.

vaci colori (1), lo ricollega abilmente con la storia della sua chiesa, e con le profezie apocalittiche. In gara di splendidezza con la Curia romana, prima che il duello fratricida avvenisse, anche il vescovo Giorgio, con lungo séguito di militi e di chierici della sua chiesa, erasi recato in Francia a procurare la pace tra i discendenti di Lodovico il Pio (2). Ma presuntuoso ed inetto dopo avere, in quella inutile spedizione, disperse le ricchezze della Chiesa Ravennate, dopo aver esposto il suo clero ad ogni sorta di pericoli e di privazioni, egli stesso era caduto prigioniero nelle mani del vincitore, Carlo il Calvo. Or bene per Agnello la umiliazione del vescovo innanzi al Re è sovvertimento d' ogni diritto, la dispersione del clero ravennate, la distruzione degli editti e dei privilegii imperiali della Chiesa voluta dal Re (3), è presagio di maggiori sventure.

Coi più tristi presentimenti si chiude la storia di Agnello (4). Egli sembra intuire che il dissolvimento dell' impero di Lodovico nuocerà all' unità della fede, alla sicurezza del clero, e della società umana, e ne vede quasi il segno infallibile nella scena tragica di Giorgio prostrato ai piedi di un Re.

Certo Agnello non avrebbe supposto in tanto abbandono di speranze, e giusto terrore de' tempi nuovi, che la decrepitezza dell' Impero bisantino trascinando con sè la decadenza della sua Chiesa, e il lungo letargo delle energie morali in seno alla Chiesa di Roma avrebbero giovato, su la fine del secolo, alla potenza politica e religiosa della Chiesa di Ambrogio.

Messina, 20 febbraio 1895.

L. A. FERRAI.

(1) Del 25 giugno 841. Vedi il § 174 a pag. 389 dell'edizione citata.

(2) Cfr. § 175, pag. 387 dell' ed. cit.

(3) « Privilegia antiqua, cum quibus se fatebat ex potestate Romani papae subtrahere, in loto proiectae sunt, et ab astis lanceae comminutae. » Cfr. § 174, pag. 391, ed. cit.

(4) Cfr. specialmente il § 166, pag. 384 e segg. dell' ed. cit., dalle parole: « Quia veniet tempus nequissimum in hac ecclesia; antecedent iuvenes senes, et doctrina seniorum et sancta derident ecclesia », ecc.



DEL MONACO CISTERCIESE

DON ERMETE BONOMI MILANESE

E DELLE SUE OPERE.

I giornali cittadini del 22-23 dicembre 1894 annunciavano il dono fatto alla Biblioteca Braidense di ben 23 volumi manoscritti del Monaco Cisterciese Ermete Bonomi, contenenti copie di documenti riguardanti in gran parte l'antica Abbazia di Chiaravalle [1].

Autore del dono era il sig. ing. cav. Luigi Cereda, non senza i buoni ufficii del nipote sig. Carlo dott. Redaelli Segretario Municipale. — Il Chiariss. sig. Prefetto della Braidense cav. dottore

[1] Vedi per es. *La Lega Lombarda* 22-23 dicembre, *La Lombardia* 22 dicembre. L'annuncio veniva poi ripetuto nel *Bollettino delle opere italiane e straniere entrate nella biblioteca* (Braidense) *nei mesi di dicembre-gennaio 1894-95*, anno III, n. 3. Ai volumi Bonomi fu data la segnatura AE. XV. 15-37; misurano cent. 19 X 25 circa, e sono legati in semplice cartone, tranne quello che ora porta il num. 37, che è legato in pelle, e quello che porta il n. 15, che misura cent. 23 X 52, ed è legato in pergamena.

Emidio Martini, ebbe la gentilezza di richiamare la mia attenzione sull' annuncio, che a me, punto assiduo lettore dei fogli quotidiani poteva benissimo sfuggire od arrivare sol troppo in ritardo. E per me occupato nella ricerca dei documenti che riguardano gli antichi ordinamenti ecclesiastici milanesi, si può imaginare quanto quella gentilezza dovette tornare gradita e preziosa. L' ingente numero dei volumi e il nome di Chiaravalle, questo vero cimelio di religione e d' arte che abbella ancora i dintorni di Milano, erano già ottimi augurii.

Chi per poco conosce i nostri storiografi sa troppo bene, quanto spesso essi attingano alle carte dell' archivio Chiaravallese; e il meno che poteva aspettarsi in tanti volumi, era di trovarvi la trascrizione dell' intero archivio o qualcosa di somigliante.

L' esame mi scoprì e più e meglio: questo e qualche altra notizia che mi trovavo già alla mano per ricerche già fatte, con quelle che vi aggiunsero le ricerche, alle quali quell' esame mi venne invogliando e quasi obbligando, è quanto qui presento ai lettori dell' *Archivio*. Il titolo che ho posto in fronte al mio lavoro, dice abbastanza chiaro com' esso vuol dividersi in due parti, o paragrafi. Dirò subito che uno dei volumi suddetti, quello che ora porta il numero 15 e che chiamerò *Miscellanea Chiaravallese*, fa da se, e contiene, miste a non poche altre cose, interessanti notizie sull' abbazia omonima, che mi furono occasione a trovarne di anche interessanti. Dirò ancora che ai rimanenti 22 volumi braidensi devonsi aggiungere due somigliantissimi volumi esistenti nell'Archivio Vescovile di Lodi. Sono così 24 volumi di trascrizioni diplomatiche di un enorme numero di documenti, molti dei quali assai antichi.

Lavoro colossale, se si pensa che quei volumi sono tutti d' una sol mano, quella del Bonomi stesso; nè per questo solo, come vedremo, degnissimo di considerazione e atto a destare la nostra curiosità sull' autore. La curiosità è acuita dalle notizie che l'Autore ne da di sè sparse nell' opera sua, e alle quali ho potuto aggiungerne qualche altra. Se il mio modestissimo lavoro otterrà anche solo di richiamare un poco più d' attenzione e di

onore sopra un uomo che tanto se n'è meritato, ed invoglierà qualcuno a studiarlo più largamente l'opera sua ed a metterla in più degna luce, non crederò d'aver fatto opera inutile. Un'altra cosa devo dir subito ed è che, se al chiariss. sig. Prefetto della Braidense sono debitore della stessa prima ispirazione e di costanti agevolezze al presente lavoro, devo pure utilissime indicazioni al sig. dott. Carlo Redaelli ed al sig. Emilio Motta, e largo contributo di intelligente e operosa pazienza ai signori Sotto-archivisti del locale Archivio di Stato, deputati al Fondo di Religione.

§ I. — Don Ermete Bonomi.

Il P. Don (1) Ermete Bonomi appartiene a quel drappello di laboriosi e dotti monaci, che in sullo scorcio del secolo passato illustrarono la Congregazione e più propriamente la Provincia Cisterciese di Lombardia (2), proprio quando la Congregazione stessa stava per essere dispersa sotto il regime della Cisalpina. Fu un

(1) Secondo il c. 63 della Regola di S. Benedetto, che anche i Cisterciesi riconoscono per loro primo padre, i monaci seniori doveano chiamarsi col titolo di *Nonni*, il solo Abbate con quello di *Domnus*; in processo di tempo *Domni* si chiamarono tutti i monaci preti, donde il *Dom* ancor usato in Francia; da noi invalse presto l'uso dell'appellativo di *Donus*, che così scritto ricorre frequentissime volte nelle pergamene del sec. XIII degli antichi archivi Cisterciesi ora nella massima parte conservati nel nostro Archivio di Stato, come verrà più distintamente indicato. Quindi sembra doversi ripetere l'immediata origine del nostro *Don*. Cfr. S. Bernardi Abb. Clarav. *Epistolae*, Migne Patr. lat. 182 col. 184, n. 207.

(2) L'Ordine Cisterciese usò ed usa dividersi in Congregazioni denominate dai rispettivi paesi; le Congregazioni si dividono in Provincie. Sulla fine del secolo scorso la Congregazione d'Italia si componeva delle provincie di Toscana e di Lombardia, capo e centro di quest'ultima il cenobio di S. Ambrogio in Milano. Cfr. Cusani, *Storia di Milano*. Milano, 1867, vol. 4, pag. 245, nota 2.

periodo di vero fiore e di forte produzione, specialmente nel campo delle discipline storiche e diplomatiche, come a quelle per le quali materiali del pari pregievoli che copiosi stavan pronti, nè ignorati o negletti ([1]), nelle biblioteche, e più ancora negli archivii dei monasterii di S. Ambrogio e di Chiaravalle, per non dire che dei principali. È d' uopo dire che il consiglio e l' impulso de Go-

([1]) Segnatamente dei documenti dell' archivio Sant' Ambrosiano s' era occupato nel secolo XVII il P. Bartolomeo Aresi, che ne traeva la sua *Insignis Basilicae et Imperialis Coenobii S. Ambrosii Maioris Mediolani Abbatum Chronologica series etc.* — Mediolani, Ramellati, 1674, ed i *Privilegiorum et Diplomatum omnium insigni basilicae, et imperiali monasterio S. Ambrosii Maioris Mediolani concessorum exemplaria*, s. l. et a.; così nella prima metà del secolo XVIII gli Abbati Pompeo Casati e Lorenzo Giorgi. Di entrambi, come anche di illustri estranei alla Congregazione, fa menzione il P. Fumagalli nella prefazione alle *Antichità Longobardico-Milanesi*, vol. I, pag. 3. Del P. Casati è parola più sotto. L' abb. Lorenzo Giorgi pavese e abbate di Chiaravalle nel 1745 (Miscell. Chiarav., fol. 228) lasciava manoscritto un *Elenchus chronologicus ex autographis et apographis pub. Tabulari Mon. S. Ambrosii cum mantissa confectus an. 1734*, che si conserva nella biblioteca Trivulziana sotto il n. 559 (G. PORRO, *Cat. dei Cod. mss. della Bibl. Triv.* p. 63). Parla di lui il nostro Bonomi, quando nel volume ora AE. XV. 17, pag. 493, cita l' autore della Mantissa, ed espressamente nel volume AE. XV. 20, pag. 5, ne commenda il lungo lavoro per l'ordinamento dell'Archivio Sant'Ambrosiano. Grazie ai buoni uffici di Carlo Trivulzio (Cfr. CUSANI, IV, 250) e all' amicizia del Giorgi dallo stesso procuratagli (*Novelle Letterarie*, continuaz. n. 36, Firenze, 3 settembre 1790) potè largamente giovarsi dell' archivio e della biblioteca del monastero di Sant'Ambrogio il can. G. B. Castiglioni (m. 2 marzo 1798). Questi, oltre alle non poche opere stampate, molte e di pregio ne lasciò manosc. e tra le altre anche delle erudite note ai documenti del monastero di Sant'Ambrogio, ancora utili, che ho potuto studiare nella biblioteca Trivulziana, dove si conserva la maggior parte delle opere manoscritte, del Castiglioni (cfr. PORRO, l. c.). La Biblioteca Ambrosiana, oltre una copia della *Bibliografia Milanese* (PORRO, l. c. Cod. 825) possiede del Castiglioni il ms. autogr. della *Istoria delle Scuole della Dottrina Cristiana* ecc. della quale la sola prima parte fu stampata postuma nell' anno 1800 in Milano. Il Sala nelle note da lui apposte alla dissertazione II *circa la vita e le gesta di S. Carlo* (Milano, 1858, pag. 63 (b) e pag. 73 (a)) sembra ignorare anche la parziale edizione.

verno era stato tutt' altro che estraneo alla nobile iniziativa ([1]); ma i monaci pagarono generosissimamente di persona e di borsa.

Già nei 1775 i Cisterciesi di Lombardia domandano ([2]) di poter tener Capitolo separatamente da quelli di Toscana tra l'altro, « perchè pure la Cassa, che per lo passato soleva concorrere alle « spese capitolari, resta di presente molto debilitata dai gagliardi « impegni dal Principe adossatigli, cioè dall' edizione che già « sta travagliandosi dei antichissimi diplomi che in gran quantità « si ritrovano nel celebre Archivio del monastero di S. Ambrogio « di Milano, la qual sormonterà la spesa di 6 mila zecchini, di « più dell' edificio di una nuova cartiera e di una tipografia. » Nel 1777 i capitali presi a prestito per la compera e fabbrica della cartiera di Vaprio sommano a L. 74335 11 $^{3}/_{7}$, le spese a L. 114379 4, 3; quelle per lo studio della Diplomatica, provvista di libri, rami, salario dell' incisore a lire 2594 8. 6 ([3]). — Nel 1778 la tipografia del monastero già funzionava e l' anno stesso ne uscivano con tipi bodoniani e con la carta di Vaprio le *Vicende di Milano* del Fumagalli prendendo il passo alle sue *Istituzioni Diplomatiche* ([4]). Il giorno 13 marzo del 1783 veniva

([1]) Può vedersi nella dedica e nell' introduzione delle *Vicende di Milano* 1778.

([2]) Archivio di Stato, FR. *Conventi Milano S. Ambrogio OO. VV.* cart. 101.

([3]) Archivio di Stato, l. c., cart. 102. *Stato passivo della Congregazione Cisterciese di Lombardia 1777* con la firma del Presid. Gen. Innocenzo Belcredi legalizzata dal not. Pietro Lonati.

([4]) Che le *Istituzioni* fossero destinate ad essere la prima grande produzione della tipografia Santambrosiana, è detto nella Introduzione alle *Vicende di Milano*, pag. 11. Alle *Vicende* tennero dietro i 4 volumi *Delle Antichità Longobardico Milanesi,* ed uscirono dalla Tipografia del Monastero negli anni 1792-1793. Le *Istituzioni* non uscirono che nel 1802 dalla Stamperia e fonderia al Genio tipografico. Casa Crivelli; più tardi ancora nel 1805 il *Codice diplomatico Sant'Ambrosiano* dalla tipografia di Agnello Nobile, e per opera dell'Amoretti, già morto il Fumagalli, come è noto. Ma neanche le *Vicende di Milano* ebbero il primo posto, il quale secondo la notizia pubblicata dal signor E. MOTTA (*Briciole bibliografiche*, Como, libreria C. Franchi e A. Vismara, pag. 7 seg.) compete all' Orazione fu-

istituita la Scuola diplomatica, e il libro di Cassa gennaio-marzo di quell' anno registra dei versamenti fatti ai P.P. Casati, D'Adda, Castiglione nella loro rispettiva qualità di Diplomatico, Lettor diplomatico, Lettore ripetitore e bibliotecario ([1]).

Contemporaneamente veniva aperta al pubblico rifornita di libri e riordinata la biblioteca del monastero ([2]).

nebre recitata nelle esequie del P. Ambrogio Avignone, Pres. Gen. della Congr. Cister. d'Italia celebrate nel dì 22 settembre 1778, da don Carlo Casati lettore di Scrittura in S. Maria della Passione, distribuito a stampa il 17 ottobre dello stesso anno 1778. È quanto vien detto in una nota apposta dal nominato (v. pag. 5, nota 1) don Carlo Trivulzio († il 29 gennaio 1789) ad un esemplare di quell' Orazione conservato nella biblioteca Trivulziana. Un altro esemplare dell'Orazione stessa si trova in questo Archivio di Stato, l. c. OP. cart. 90. Per altre notizie e indicazioni riguardanti la tipografia Sant' Ambrosiana, veggansi CUSANI, c. l. e il citato opuscolo del signor E. MOTTA.

([1]) Del P. D'Adda fa onorevole menzione il FUMAGALLI stesso nella Prefazione alle *Istituzioni Diplomatiche*, pag. VIII, dove si professa debitore di qualche lume alle lezioni diplomatiche manoscr. recitate già da lui a' suoi uditori nel Monastero di S. Ambrogio. Succedette al Fumagalli stesso nella cattedra di diplomatica, quando nel 1784 questi fu eletto abbate di Chiaravalle, e insegnò in S. Ambrogio fino al 1793. Cfr. AMORETTI, *Codice Diplom. Sant'Ambrosiano*, p. XVIII; e gli *Istituti in Milano* (Milano, 1880) dove a pag. 14 seg. il signor P. CANETTA dà pel p. D'Adda abbastanza larghe notizie; a lui il p. Bonomi indirizzava da Chiaravalle (nonis Aprilis, 1784) un importante lettera sulle note cronologiche di una bolla di Eugenio III (JAFFÈL, *Regesta*, 9276) inserta nel vol. ora AE. XV. 32, pag. 9, Il p. Casati è quell'istesso d. Pompeo Casati abbate Cisterciese, e professore di diplomatica, che nel 1782 pubblicava coi tipi del monastero e illustrava i *Francisci Cicerei Epistolarum libri XII, M. Maphei Filii epistolarum liber singularis et aliorum varia*, premessavi la vita del Ciceri scritta dal Fumagalli. Secondo che nota il P. Bonomi nella *Miscellan. Chiarav.* (pag. 43) vestì l'abito Cisterciese il 27 gennaio 1754. Fu, come vedremo, l'ultimo abbate d' Acquafredda. Del P. Castiglioni di Pavia non ho proprio niente da aggiungere alle notizie fornite dal libro di cassa.

([2]) Cfr. CUSANI, l. c., p. 246, come la biblioteca dei monaci si arricchisse anche di intere biblioteche private, lo prova il testamento 1698, 1 marzo del causidico collegiato G. B. Bianchini, di cui è nota in Arch. di Stato, FR. *Conventi, Milano, S. Ambrogio. Cisterciesi*, 92.

Alla testa di questo movimento stava l'ab. Angelo Fumagalli ([1]) e a questo movimento prese larga e valorosa parte il nostro Bonomi e coi suoi manoscritti messi subito a disposizione degli studiosi, e nelle sue qualità di archivista, di bibliotecario e di professore di diplomatica, secondo che stiamo per vedere.

Bisogna dire, che i suoi amici e collaboratori non disconobbero il suo valore, nè lo dimenticarono. La prima onorevole menzione del P. Bonomi e della opera sua è del Fumagalli stesso nella prefazione alle *Istituzioni Diplomatiche* ([2]), dove dice:

« Di non iscarso vantaggio per ultimo ci sono state quelle « copie colla più scrupolosa esattezza ricavate dagli originali delle « antiche nostre pergamene con note ed indici copiosi; opera in « molti volumi raccolta dall' instancabile monaco P. Bonomi ». — Conferma l'onorifica testimonianza e una nuova ne accenna l'editore del *Codice Diplomatico Sant'Ambrosiano*, dove parlando dei facsimili dice *a chi legge*: « Devo per ciò un pubblico attestato di « riconoscenza all' esmonaco (*sic*) sig. Ermes Bonomi, che avendole « nel monastero di S. Ambrogio, dove all'archivio presiedeva, con « tutta la esattezza copiate, me le ha cortesemente favorite, ben « sentendo egli che dalla edizione di questo codice non poca gloria « ne derivava a lui pure, che nel copiare e scifrare le carte del « suo monastico archivio molti lustri impiegati ei pur v' aveva, e « di non lieve aiuto era stato allo stesso abate Fumagalli, come « rilevasi da una nota del medesimo alla pag. 89 ».

Infatti dice il Fumagalli nel luogo citato: « Essendo stato questo « stesso esemplare sottoposto a più accurato esame dal valente « diplomatista Ermes Bonomi, che lungo e penoso studio impiegò « intorno le vetuste pergamene degli archivi Cisterciesi della Lom-

([1]) Cfr. l'*Elogio storico letterario* di Angelo Fumagalli letto nella prima adunanza generale dell'Istituto tenutasi in Bologna ai 10 di luglio 1804 da Carlo Amoretti e stampato in capo al *Codice Diplom. S. Ambrogio.* È giustizia aggiungere che la Orazione funebre citata (vedi la nota 4 a pag. 307) fa risalire il merito delle onorate imprese dei Cisterciesi al P. Ambrogio Avignone, Presidente della Congregazione.

([2]) Pag. VIII.

« bardia, vi potè scorgere i tre ultimi elementi di quella parola « (Wormace) ». Un poco più tardi, nel 1816, usciva in Tortona una memoria di Fabrizio Malaspina [1] *Sulla patria e sull'età del cronografo Novaliciense*, dove in una noticina a pag. 40 si cita la *Synopsis chronologica veterum tabularum quae in chartophylacio Laudensis Episcopatus reperiuntur etc., notis illustrata* (vedi sopra pagina 304) e la dichiara: « Opera inedita del fu nostro amico il P. Bonomi Cisterciense Milanese ».

Dopo il 1816 alto silenzio sul P. Bonomi e sull'opera sua fino al 1890, nel quale anno il sig. Giovanni Agnelli benemerito maestro dei sordo-muti a Lodi, intelligente e solerte ricercatore di

(1) La memoria è citata nei *Monumenti Germaniae* SS, VII, 74, 10. Di una domestica trascrizione del *Chronicon Novaliciense* si professa riconoscente il MURATORI, *RR. It. SS.* tom. 2, par. 2, pag. 697) al Marchese Giuseppe Malaspina, anch'egli ecclesiastico (*abate* lo dice il BOTTAZZI, *Le Antichità di Tortona*, Alessandria 1808, pag. 288) e che il Muratori torna a ringraziare nel l. c., tom. 6, pag. 245 a proposito degli *Annales Genuenses Caffari, etc., continuatorum*. Da una lettera di Fabrizio Malaspina al Vescovo di Lodi datata da Varzi (Voghera) 4 maggio 1814, esistente nell'archivio vescovile di Lodi, si rileva che egli era monaco Olivetano, ascritto al monastero di S. Vittore al Corpo di Milano fino dal 1805, donde veniva cacciato nel 1810. Superate alcune difficoltà incontrate nell'esazione della pensione assegnatagli, esibiva di nuovo al Vescovo di Lodi i suoi servigii per l'ordinamento dell'archivio vescovile, come aveva già fatto per mezzo del P. Bonomi, che chiama amicissimo. Univa alla lettera, e colla lettera si conserva, un prospetto di alcuni suoi *lavori letterarii*, e cioè 1° un'opera intitolata *Memorie per servire alla storia della famiglia Malaspina* in 4 tomi in folio di pag. 1376, con un quinto tomo *in votis* destinato al codice diplomatico; 2° *Memorie storiche delli Monasteri di S. Pietro della Novalesa e di S. Pietro di Breme con l'aggiunta di un breve ragguaglio su quello di S. Maria delle Grazie in Novara*; 3° come estratto del precedente: *Ricerche sulla patria e sulla età del Cronografo Novaliciense* (v. s.), ch'egli dimostra essere stato di Breme, dipartimento dell'Agogna, e fiorito nella prima metà del sec. XI. Qualche tentativo da me fatto per rintracciare l'eredità letteraria del P. F. Malaspina, rimase infruttuoso; è probabile si conservi nel domestico archivio della famiglia Malaspina: a me venne meno il tempo per ulteriori ricerche.

patrie memorie, come sanno i lettori dell'*Archivio Stor. Lomb.* [1] inseriva nell'*Archivio Storico della città di Lodi* una notizia sopra l'*Archivio Vescovile di Lodi.* Appoggiandosi ad alcune lettere e all'opere mss. del P. Bonomi conservate in quell' archivio, mentre dà notizia dell'archivio stesso e delle sue vicende, dà pure un cenno dei lavori dal Bonomi compiuti ivi ed altrove.

Se le testimonianze fin qui recate mi tolgono affatto il merito di una esumazione, o rivendicazione che voglia dirsi, rendono, se non erro, sempre più vivo il desiderio di conoscere meglio e il P. Ermete Bonomi e l'opera sua. Disgraziatamente le notizie che riguardano l'uomo non sono nè tutte certe, nè continue. Dò brevemente quelle che mi venne fatto di raccogliere.

Nel dare le prime notizie quasi non faccio che trascrivere quanto mi comunicava il signor Redaelli, da lui raccolto da documenti di famiglia o esistenti in questo Archivio Civico. Il P. Ermete Bonomi era figlio di Giovanni e di Rosnati Angela [2]. Dal *Foglio domestico* del 1811, che si conserva in questo Ufficio Municipale d'Anagrafe risulta, che in quell'anno egli era nel settantasettesimo di sua età. Si può dunque ritenere con tutta certezza che egli era nato nel 1734; lo stesso foglio lo dice di *patria milanese*: nulla di più preciso sulla nascita forniscono le memorie

(1) V. suoi articoli in questo *Archivio*, a. XX, fasc. IV, pag. 898; a. XXI, fasc. III, pag. 133; e notizie di suoi scritti, a. X, fasc. IV, pag. 791; a. XIII, fasc. I, pag. 181. Al signor G. Agnelli si deve il nuovo ordinamento del pregevole archivio vescovile di Lodi, di cui lo incaricava l'attuale Vescovo, monsignor G. B. Rota esimio cultore degli studii storici egli stesso. Fu ottimo pensiero quello di rispettare religiosamente l'opera del P. Bonomi. E a monsignor Rota e al sig. Agnelli rendo le più vive grazie per la cortesia onde mi agevolarono l'esame dei mss. del P. Bonomi.

(2) Un P. Pompeo Rosnati fu monaco cisterciese a Chiaravalle a tempi, pare, del P. Bonomi. Del Bonomi è indubbiamente la nota che si trova all'Archivio di Stato (*FR. ant. Conventi. Chiaravalle. Studi. 32*): « Maestro D. Pompeo Rosnati. Filosofia cioè Istoria filosofica. Saggio di Logica. Prefazione alla sudd. con note. Corso di Logica, Metafisica e Fisica generale e particolare cioè de fonti, della peste, della luce, comete, etc. »

domestiche, a nulla di certo approdarono le ricerche da me fatte nelli archivi della Curia Arcivescovile e delle parrocchie che sembrano più indicate dai documenti.

Nella *Miscellanea Chiaravallese* e precisamente nel *Catalogus monachorum Cisterciensium Lombardiae quo anno, quo mense et quo die habitum Sanctae Religionis susceperunt*, sotto la data *1753, 22 aprile*, il Bonomi stesso scriveva di sua mano: *D. Hermes Bonomi*. Com'egli di semplice monaco e sacerdote passasse a coprire le cariche di Bibliotecario ed Archivista del Monastero di Chiaravalle almeno fino all'anno 1789, per assumere poi quella di Archivista del Monastero di Sant'Ambrogio non dopo il 21 marzo 1798 (anno I della Repubblica Cisalpina), e di Professore di diplomatica ivi stesso, si rileva dai titoli da lui premessi ai suoi volumi mss. (1).

Il 13 maggio 1798 il Monastero di Chiaravalle, con quello di S. Luca, veniva concentrato a S. Ambrogio (2), nel 1799, 20 marzo seguiva la dispersione della Congregazione Cisterciese (3), rifugiandosi parecchi de' suoi monaci in seno alle loro famiglie. Dove primamente riparasse il P. Bonomi, non mi consta. Scrivendo a monsignor Della Beretta (4) Vescovo di Lodi da Milano l'ultimo di agosto 1804, si limita a dirsi *Ermes Bonomi già dei*

(1) Cfr. AE. XV. 32 e 33; AE. XV. 20 e 37; Laud 1; AE. XV. 36.

(2) CUSANI, l. c., p. 245, nota 2.

(3) Cfr. *Miscell. Chiarav.*, p. 43; e FORCELLA, *Arch. Stor. Lomb.* a. XVI, fasc. III, *Catalogo* (del Servita Marelli) *delle chiese e luoghi pii soppressi.... dal 1754, fino al 1808*, pag. 656.

(4) Di Monsignor Della Berretta e dei suoi rapporti col general Bonaparte ai giorni della battaglia di Lodi, come anche del suo segretario Lampugnani, cfr. CUSANI, l. c., p. 341 segg. testo e note. I *Cenni storico-cronologici* del LAMPUGNANI usati dal Cusani furono pubblicati dal sullodato sig. Agnelli (vedi pag. 311, nota 1) nell'*Arch. stor. lod.*, anno X, p. 97, 136 e anno XI, p. 1 segg. Niente che riguardi il P. Bonomi, se non forse un cenno indiretto (l. c., pag. 5, anno XI). L'originale dei *Cenni*, che conservavasi nella Curia ai giorni del Cusani, ora è posseduto dal signor G. Agnelli, che comperavalo sulla piazza a Lodi. Due copie stanno nell'archivio vescovile.

monaci Cisterciensi, nè professore, ma *dilettante di Diplomatica*; in un'altra lettera al medesimo de' 3 giugno 1807 il suo indirizzo a Milano è *nella contrada della Maddalena, N. 4159*. In tre sue lettere al segretario del Vescovo di Lodi signor Giovanni Battista Lampugnani (v. pag. preced., nota 4) in data 7 ottobre 1809, 13 aprile 1811, 19 giugno 1812, egli si dà per abitante *sulla Corsìa di Porta Tonsa al N. 38* (1).

Quivi stesso, come risulta dal citato *foglio domestico* dell'anno 1811, dimorava il suo nipote Carlo Bonomi negoziante, presso il quale il P. Ermete era venuto a stare, servito da una domestica in separato appartamento (2). Nel maggio 1811 egli compiva il secondo dei volumi laudensi (3). Nella lettera de' 19 giugno 1812 mostra ancora la miglior volontà di continuare « il suo travaglio » ma deve scusarsi del suo ritardo a scrivere con dirsi da tempo obbligato in casa da alcuni incomodi di salute. Il 22 aprile cessava di vivere dopo 15 giorni di malattia; e i nipoti si recavano a dovere di comunicarne la notizia a monsignor Vescovo di Lodi, ringraziandolo della sua costanza in amarlo e onorarlo (4).

(1) Il n. 38 è dato dalla prima lettera, la seconda non ne indica alcuno, la terza ha il n. 28, certo per errore di scrittura, giacchè il *foglio domestico* del 1811 ha il numero. 38. Credo erronea il riferimento delle iniziali *P.a T.a* a *Porta Tenaglia* posto nel *foglio* stesso da mano recente.

(2) La coabitazione del P. Bonomi con il nipote Carlo spiega le ultime vicende dei suoi manoscritti. Questi, morto il P. Ermete, rimasero, come era naturale, al nipote. Il costui unico figlio Luigi (1799-1859) sposava (1848) la signora Francesca Garofoletti (sorella di Alberto chimico farmacista di grido; la già sua farmacia esiste ancora in prossimità di Santa Maria alla Porta), vedova di G. B. Rovelli, dal quale essa aveva avuto un figlio e due figlie: una di queste, Giuseppina, fu dal patrigno nominata erede universale, e nel 1836 andò sposa all'ing. cav. Carlo Cereda († 1891).

(3) Vol. II, Laud. pag. 5.

(4) Lettera del can. Luigi Chiappetta al vescovo di Lodi de' 29 aprile 1816 (Archivio vescovile di Lodi).

§ II. — Delle opere del P.e Ermete Bonomi.

Ben undici sono gli archivi più o meno largamente rappresentati nei manoscritti del P. Bonomi donati alla Braidense. Sono gli archivii del monastero di S. Ambrogio in Milano, del monastero di Chiaravalle, dei tre monasteri lariani di Acquafredda, di S. Faustino, di S. Benedetto, del Luogo Pio di S. Valeria in Milano, del monastero di S. Stefano di Vercelli, della Chiesa parocchiale di S. Eusebio in Brera di Milano, dei monasteri di Orona e di S. Maurizio pur in Milano, di quello di Morimondo. Viene duodecimo l'Archivio Vescovile di Lodi nei due volumi colà conservati.

Non è facile, nè forse in tutto possibile, stabilire una esatta successione cronologica tra i diversi volumi; è anzi già per sè supponibile, e occorrono nei volumi stessi parecchi indizii positivi, che l'autore passava da un lavoro all'altro, sospendendo momentaneamente questo per spinger innanzi quello, secondo che il genio, e più ancora le circostanze dei tempi burrascosi suggerivano ed imponevano. Ma, tenuto conto appunto di quelli indizii, che verrò man mano rilevando, mi par certo che i volumi si siano a un di presso susseguiti nell'ordine che ho tenuto nell'enumerare gli archivii che rappresentano, e in quest'ordine ne verrò dando notizia. E in primo luogo dei volumi relativi all'archivio Sant'Ambrogio.

Sono tre grossi volumi ora segnati AE. XV. 17-19. di complessive pagine 2107, contenenti le copie diplomatiche di circa 390 documenti dall'anno 721 al 1153. Ho detto circa 390, perchè di

alcuni pochi documenti è data non solo la copia dell'originale, ma anche di antiche copie, massime se autentiche. I volumi non hanno titolo nè prefazione, solo la scritta dorsale dice nel primo volume: *Tabularii Coenobii Ambrosiani exemplaria ab anno DCCXXI ad annum DCCCCI*; e così negli altri due, salvo i diversi periodi d'anni DCCCCIII-MXXXII, e MXXXIII-MCLIII. Ogni documento reca in margine un numero arabico per l'ordine progressivo, un numero romano per l'anno, ed una concisa e chiara indicazione dell'oggetto a modo di regesto; pratica costantemente seguita dall'autore anche in tutti gli altri volumi. Dopo i documenti seguono, per complessive pagine 568, copiosi e accurati indici; e precisamente in ciascun volume due indici, prima l'*Index Nominum*, poi, e assai più copioso l'*Index Rerum*. Se nelle copie dei documenti il Bonomi si mostra dotato di una rara laboriosità e diligenza, negli indici, de' quali anche gli altri volumi sono provvisti, rivela e spiega un vero e ricchissimo tesoro di erudizione e di dottrina. Quanto di meglio è sparso nei documenti in fatto di storia, di geografia, di onomastica, e spesso anche di filologia, è lì raccolto e disposto in una forma, che, grazie all'esattezza e copia dei richiami, permette allo studioso di giovarsene in modo altrettanto spedito che sicuro.

E quasi ciò non bastasse, sobrie e buone note e citazioni si trovano qua e là inserite a discutere una data, a spiegare un termine, a correggere un autore, a raccogliere in breve sintesi notizie sparse su uno istesso argomento. Così, p. e., nel I volume a pag. 647 cita e corregge il Puricelli (*Ambr. Bas. Mon.*, pag. 17, N. 16), a pag. 493 seg. similmente l'autore della *Mantissa* (¹), dove cita pure il Zanetti, il Lupi, il Muratori, come a pag. 595 le *Antichità Longob. Milan.* (tom. IV), a pag. 609 l'Astesato (*Epistola de Epochis Lotharii et Ludovici*), a pag. 614 il Boselli (*Delle Storie Piacentine*), il Tiraboschi (*Storia di Nonantola*).

Che il lavoro intorno all'archivio Sant'Ambrosiano abbia per la maggior sua parte, e propriamente per i primi due volumi, pre-

(¹) Vedi sopra, pag. 306, nota (1).

ceduto anche quello intorno l'archivio di Chiaravalle, mi pare risulti da quanto il Bonomi stesso avverte nella prefazione al primo dei volumi Chiaravallesi (AE. XV. 20, pag. 5), che cioè alcuni dei documenti omessi in quei volumi *esxcripta iam habentur in secundo diplomatum archivii illius volumine, caetera escribentur cum opus illud ad finem producendum erit.* Quando s'aggiungesse ai primi due volumi il terzo, non so dire con certezza, nè gli autori citati dal Bonomi permettono di fissare il cominciamento dei volumi Ambrosiani; anzi il vedere citato il volume IV delle *Antichità* uscito nel 1793, e più ancora al vedere a pag. 563 citato il secondo dei volumi Laudensi finito solo nel maggio 1811, mi inclina a pensare che l'Indice al I volume di S. Ambrogio sia stato aggiunto più tardi, giacchè il Bonomi stesso, che nella prefazione al primo volume Laudense (pag. 3) fissa all'epoca dell'entrata delle truppe francesi in Milano ([1]), la interruzione del suo lavoro sui documenti santambrosiani senza speranza di poterlo più proseguire. E fu grave danno per noi, perchè il lavoro non può dirsi che appena cominciato, se pensiamo all' immensa ricchezza splendidamente attestata da quanto se ne conserva in questo Archivio di Stato, onde l' archivio Sant'Ambrosiano godeva un vero primato fra i confratelli, emulato, ma non vinto, dallo stesso archivio di Chiaravalle, che lo superava solo nell'essere pressochè intatto ancora nel 1794 ([2]).

E tuttavia anche nel loro stato incompleto e affatto iniziale i volumi Sant'Ambrosiani non parranno privi di valore. Se il detto non basta, aggiungerò che il primo tra essi ha tutta l' aria di non essere stato estraneo all' edizione dello stesso *Codice Diplomatico Sant' Ambrosiano* ([3]), quantunque nel volume manoscritto siano copie ed originali che mancano al *Codice*, lo che dà qualche differenza nel numero totale e nell' ordine dei docu-

([1]) Massena entrava in Milano il 14 maggio 1796, Napoleone gli teneva dietro da Lodi il giorno appresso, festa della Pentecoste.

([2]) *Antichità Long. Milan.* Vol. I, p. 1.

([3]) Vedi pag. 307, nota 4.

menti. Se si riferiscono a quella edizione i segni d' altra mano che occorrono nel manoscritto, non ostante il silenzio del Fumagalli e dell' Amoretti su questo punto; diventa anche più probabile che gli Indici siano dal Bonomi stati aggiunti più tardi, mentre mancano quasi affatto al *Codice* e costituiscono pel nostro manoscritto, un vero compenso alla mancanza delle note del Fumagalli.

E basti per le copie contenute nei volumi di Sant'Ambrogio: e gli originali? Ed esistono e, grazie ad un altro lavoro del P. Bonomi, sono facilissimamente reperibili.

Soppresso il monastero di S. Ambrogio nel 1798 avvenne quello che il Blume sperava, ma non poteva garantire dopo i suoi viaggi del 1821 e del 1823 (1). Come, già fin dal tempo delle soppressioni di Giuseppe II, la maggior parte dello spoglio degli archivii degli altri enti pii e religiosi soppressi, così anche la maggior parte della suppellettile archivistica del monastero di S. Ambrogio e degli altri, di cui qui si tratta, venne adunata in quell' enorme massa di documenti antichi e moderni, di vario valore certamente, ma nel complesso di inestimabile pregio, dalla quale vennero tratte le due attuali categorie o classi del nostro Archivio di Stato: *Fondo di Religione* e *Fondo Culto* (2). Separate dal resto, le pergamene vennero distribuite in tre gruppi: il primo (*Museo Diplomatico*) comprende i documenti anteriori al secolo XII distribuiti in diplomi, bolle papali e vescovili, carte pagensi in ordine cronologico; il secondo le bolle e i brevi papali posteriori sotto il nome di ciascun papa; il

(1) I. Blume, *Iter Italicum*, I, Berlin und Stettin 1824, pag. 120 segg. Il Krone (cfr. Blume, l. c., IV, Halle. 1836, *Nachträge*, p. 144) se ne assicurava sulla fede del Fumagalli (*Cod. diplom.*, p. 8).

(2) Cfr. *Milano e il suo territorio*, Milano (1844) tom. 2. p. 191 seg. e meglio ancora D. Muoni, *Archivi di Stato in Milano*, ecc. Milano. 1874, segnatamente a pag. 14, nota 1, dove riassume quella vera odissea per la quale il *Fondo di Religione* dovè passare, prima di arrivare alla sede attuale. Vedi anche *Archiv der Gesselschaft für ältere deutsche Geschichts-Kunde.* V. p. 34 seg.; H. Breslau in *Neues Archiv*. III, p. 77 seg.; *Istituti di Milano*. — Milano, 1880, specialmente a pag. 9.

terzo di gran lunga più copioso, gli altri documenti pergamenacei del *Fondo di Religione*, raccolti in pacchi corrispondenti a più o meno lunghi periodi di tempo, e i pacchi in cartelle coi nomi dei luoghi di provenienza, e collocate nell'ordine alfabetico dei nomi stessi. Vero è che molte pergamene sfuggirono all'accennato processo e si trovano ancora sparse per l'Archivio nelle buste e nei pacchi, come ho potuto verificare pel monastero di S. Maurizio o Maggiore e per altri ancora; e che talora la mancanza dei soliti caratteri esterni ha fatto lasciare più d'un documento nel gruppo che non gli conviene. Vero è anche che sotto il nome d'uno stesso luogo si trovano pergamene di prevenienze diversissime: ma questo vuolsi quasi sempre attribuire ai rapporti gerarchici e amministrativi dei diversi monasteri, od a vecchie unioni di case e di archivii. Così fin dal secolo XVII molte pergamene dell'archivio di Chiaravalle (1) sono passate in quello di Sant'Ambrogio, e non c'è quasi cartella o pacco dove non se ne incontrino alcune con le vecchie segnature di S. Ambrogio, proprio come se fossero al loro posto primitivo. Lo nota espressamente il Bonomi nel vol. I di Chiaravalle, sia a pag. 5 (2), sia a pag. 19 nota (*c*) dove ricorda la memoria già fattane dal Puricelli e dal Giulini.

Per tornare agli originali copiati dal Bonomi nei volumi di Sant'Ambrogio, non dico di averli tutti trovati e riscontrati, così da poterne ricomporre altrettanti volumi di originali; e molto meno lo dico per gli originali degli altri volumi che verrò descrivendo. Non era quello che potevo fare, essendo le mie ricerche ad altro scopo, al quale quello di studiare alcun poco l'opera

(1) Nè solo pergamene di Chiaravalle trovano miste a quelle di S. Ambrogio, ma anche di Carreto, di Torcello, di Moirano, di Morimondo; senza dire che con le pergamene del Monastero. che formano la grande maggioranza, stanno molte di quelle del Capitolo dei Canonici, delle quali ultime il più e il meglio sta ancora oggi nell'archivio della Basilica in eccellenti condizioni di conservazione e di ordine.

(2) Cfr. sopra pag. 315.

del Bonomi non ha fatto che aggiungersi in parte favorendolo, in parte anche impedendolo. Gli spogli con le verifiche e le collazioni continuate già da parecchi mesi mi permettono tuttavia di dire, salve le riserve che farò più sotto, che gli originali delle copie Bonomi esistono; e benchè disperse nei tre gruppi accennati, sono come dicevo poc' anzi reperibilissime grazie ad un nuovo lavoro del Bonomi stesso. Il paziente e laborioso monaco ad ogni pergamena da lui studiata e copiata, appose in un angolo a tergo, in bel carattere di facile lettura, se non sempre, come nelle copie, e il numero d' ordine e il numero dell' anno e l' indicazione dell' oggetto, almeno i due numeri, o alla peggio il numero dell' anno. Le pergamene santambrosiane del secolo XII in avanti sono contenute in 21 cartelle portanti i numeri dal 107 al 127 colla scritta: *Corporazioni Religiose. Pergamene. Milano. Sant' Ambrogio*; quelle più antiche e le papali sono distribuite cronologicamente negli altri due gruppi, secondo che ho detto (pag. 317); il che sia qui notato anche pel seguito.

Badando agli accennati caratteri esterni, la ricomposizione degli originali in volumi corrispondenti ai volumi delle copie, non può che esser un' operazione facilissima. Per non ommettere quello che mi costava proprio niente, ho cominciato dal riunire mano mano che mi venivan sotto le pergamene recanti segnature di mano del P. Bonomi, coll' assenso, s' intende, di chi poteva darlo. Le pergamene di S. Ambrogio esaminate e segnate dal P. Bonomi sono molto più numerose di quelle da lui trascritte, tanto più numerose da rappresentare quasi la metà dell' intero deposito Sant'Ambrosiano, che pur superava anche nel numero dei documenti quello così copioso di Chiaravalle, del quale passo a trattare.

I volumi di Chiaravalle sono davvero imponenti, e sia per la mole che per l' intrinseco pregio costituiscono la parte migliore e più importante della collezione Bonomi; sono ben tredici ed hanno ora le segnature AE. XV. 20-31; AE. XV. 37; più il volume segnato AE. XV. 31 che vi si riferisce parzialmente.

Incominciamo dai dodici volumi AE. XV. 20-31. Sono 6595 pagine contenenti 1365 trascrizioni di documenti, che vanno dal-

l'anno 1060 al 1301. È in questi volumi e nei due che vi si collegano che la diligenza e la dottrina del P. Bonomi si spiegano ed elevano al massimo grado. Il titolo messo in capo al primo volume lo annuncia: *Diplomatum aliorumque ex membranis monumentorum quae in monasterio Sanctae Mariae Claraevallis adservantur transumpta exempla synopsi, duplici indice ac notis illustrata a D. Hermete Bonomi Bibliothecae ac Tabularii Coenobii eiusdem praefecto volumen primum.*

A tutti i volumi di numero pari egli aggiunge due indici, esatti, copiosi, ragionati come quelli dei volumi Sant'Ambrosiani, e dopo gli indici una sinossi cronologica dei documenti contenuti nei due volumi precedenti; e quasi ciò non bastasse, copiose ed erudite note a piè di pagina (specialmente in principio dei volumi) vengono spesso ad illustrare i documenti trascritti. Singolarmente interessante è la nota 6 a pag, 9 dei primo tra i volumi Chiaravallesi, dove cita il Giulini (*Memorie*, Parte I, p. 64 ossia vol. I, p. 59 dell'ultima ediz.) e *Le vicende di Milano* (p. 93 seg.). Il titolo della nota è: *de pretio terris aliisque rebus facto atque numi valore diversis temporibus*, e si propone il Bonomi di « instituere examen venditionis fundi cum vitibus viginti trium « perticarum extensionis pro solidis viginti bonorum denariorum « argenti ». A pagina 778 del volume decimo occorre il rilievo del più antico documento dell'archivio chiaravallese *ex linteis contritis confectum*, al quale dal confronto con altro documento dell'istesso volume (pag. 762) è assegnato l'anno 1289 ([1]). In principio dei volumi sono indicati distintamente i fonti e le diverse sedi, donde sono tolti i documenti trascritti, con che veniamo a conoscere l'ordinamento interno dell'archivio chiaravallese.

Su questo punto si diffonde con una certa compiacenza il P. Bonomi nella prefazione al primo volume. Comincia dalle lodi dell'archivio Ambrosiano messo in buon ordine con lungo studio e improba fatica dal P. Lorenzo Giorgi ([2]) e stato già tanto utile

([1]) Cfr. W. WATTENBACH. *Das Schriftwesen im Mittelalter*, Leipzig, 1875, pag. 117.

([2]) Vedi sopra pag. 306, nota 1.

a molti dotti, che nomina dal Puricelli al Carli; destinati ad esserlo ancora più, *cum nuper illatae in ipsum fuerint myriades aliae chartarum quae ad monasteria olim Aquae frigide, Sancti Benedicti, et Sancti Faustini, sive Santi Joannis* (1) *Virginum dictarum vulgo de campo nuncupati ad ora Larii lacus sita pertinebant.* Passa poi all' archivio chiaravallese, e per rendere a ciascuno il fatto suo, accenna ad un primo ordinamento cronologico del P. Don Arcangelo Gibellini (2) proseguito dal P. D. Ottaviano

(1) Come qui, così anche nel vol. I di Acquafredda, come vedremo, il P. Bonomi dice il monastero di *S. Faustino, o di S. Giovanni di Campo*; i documenti dicono di *S. Faustino, o di S. Faustino e Giovita*; *di S. Giovanni di Campo* o anche semplicemente *di Campo* si dissero le monache di S. Faustino e Giovita d' Isola dopochè, distrutta questa nel 1169, ottennero di occupare la chiesa di S. Giovanni nel luogo detto appunto *Campo.* (Cfr. TATTI, *Degli annali sacri della città di Como,* Decade II, lib. VI, n. 45).

(2) Non dubito che appartenga a questo D. A. Gibellini il codice che si conserva nel nostro Archivio di Stato (*F. R. antico. Conv. Chiaravalle. Archivi*) dal titolo, che è tutta una descrizione: « Index seu registrum omnium « scripturarum pertinentium ad monasterium sancte Mariae Clarevallis Me« diolani prout in fasciculis seorsim collectae reperiuntur, ac sub littera al« phabetica, ac numero abaco signatae, quae im Archivio dicti monasterii « servantur ad bonorum defensionem, ad utilitatem commodumque procura« torum excerptae. a confusionis chaos ac pulveris colluvione, in qua antiquis « usque temporibus reperiebantur, sedula diligentia summoque labore pur« gatae, hoc monasterium ad maiorem Dei gloriam instaurante ac regente « Rev. P. D. D. Carolo Emmanuele de Malduris anno MDCLXVI ind. IV « pont. SS DD. N. Alexandri divina providentia papae VII anno XIII, « mensibus Augusti et Septembris per N. A. G. eiusdem monasterii mona« chum ad honorem Dei ac Deiparae, Virginis necnon SS. Benedicti ac Ber« nardi totiusque curiae, coelestis laudem et gloriam atque successorum et « posterorum levamen et iuvamen ». Gli intenti piuttosto utilitarii, per nulla dissimulati nel titolo, han fatto ommettere le lettere papali che non riguardavano i diritti civili e i beni del monastero. Agli stessi intenti è ispirato un altro codice dell' istesso Archivio (l. c. *Conv. Chiarav. Registri. 33.*) di diverse mani del secolo XVIII, contenente trascrizioni dei privilegii sovrani e pontificii a favore dei Cisterciesi di Chiaravalle con le esenzioni dei dazii per le loro grangie. Ma quivi stesso sono due altri codici con trascrizioni del secolo scorso, l' uno di bolle e brevi da Paolo II ad Innocenzo VIII, l' altro

Moroni; ma dice i loro indici manchevoli ([1]). Riprende egli però il lavoro sotto gli auspici e il patrocinio del Fumagalli abbate di Chiaravalle, adunque non prima del 1784 ([2]). Raduna tutto quanto trova; nota a tergo d'ogni documento l'anno e l'oggetto; quanto ha trovato trascrive, lamentando che molto è perito; per alcuni

di belle e brevi attinenti alla vita e al regime regolare. La considerazione utilitaria dell'Archivio si fa vedere anche in un altro codicetto (l. c. *Conv. Chiaraval.* CO. VV. 33) di indole affatto amministrativo « Libro in cui sta nottato « quanto succeda nelli interessi del monastero di S. Maria di Chiaravalle per « lasciar la memoria a successori secondo l'ordine delli RR. PP. Deffinitori nel « Capitolo celebrato nel monastero di S. Martino fuori di Parma l'anno « 1699 »; ivi sotto l'anno 1701 n. 9. si rileva e stigmatizza con molta vivacità la questione sollevata dalla Commenda contro il Monastero, che ad essa col Monastero fosse comune l'Archivio « et richiedono se le consegni « copia dell'indice et anche per via di censure si obblighi il monastero a « consegnare..... Si è risposto diffusamente essere pretensione inaudita et « falsissima. » Può interessare qualcuno il sapere che al libro va unito il « re« gistro degli strumenti rogati da Giorgio Toscano dal 1344 fino al 1385 » come scrive il P. Bonomi di sua mano a tergo del registro stesso.

([1]) L'indice del P. Moroni si conserva con quello del P. Gibellini. È un grosso volume in folio, legato in cuoio, con lo stemma del Monastero di Chiaravalle e un titolo, che non pare dividere il giudizio del Bonomi: *Index locupletissimus scripturarum pertinentium monasterio Clarevallis Mediolani expletus a P. D. Octaviano Morono ejusdem monasterii Bibliothecario.* Una mano del sec. XVIII sottoscrive già a quel giudizio e forse lo previene aggiungendo « inexperto »; una mano del secolo XIX vi sottoscrisse poi in termini che direi lepidi, se fossero corretti. Il volume è dedicato all'abate Pacifico Carcano (1684) e già si nota che le scritture « attinentes utrique Congregationi » si trovano nell'Archivio di S. Ambrogio.

([2]) Il FUMAGALLI si valse dell'Archivio di Chiaravalle per le sue *Antichità Long. Mil.*; se il GIULINI non vi attinge così largamente come a quello di S. Ambrogio, pur ne usa con molto vantaggio, servendosi anche delle copie del Puricelli, che ora si trovano alla Biblioteca Ambrosiana, nel Codice C. 76 infer. (f. 60-74) citato ripetutamente (ed inesattamente per *C. in fol. Num. 76,* inesattezza ripetuta dall'annottatore dell'ultima ediz. delle *Memorie* anche per altri codici Ambrosiani del Puricelli) dal Giulini stesso. Nella medesima Biblioteca un altro codice (P. 272 sup. f. 233 seg.) contiene inserto, di mano del secolo scorso, un regesto di 20 carte quasi tutte di Chiaravalle, che rispondono al titolo: *Vestigia Legum Langobardorum post saeculum XII.*

documenti tien conto anche di antiche copie, segnandole con apposita cifra; ripone tutto in quattro cassette; in mancanza di molti originali deve far uso di un *Registro degli istrumenti antichi* (libro di grandi dimensioni, in calce al quale dice d'aver steso un indice cronologico: nè registro nè indice nell'Archivio di Stato ho potuto trovare) ma in una nota iniziale a pag. 5 del primo volume fornisce al lettore il modo d' accorgersene.

Ma non era ancora esaurito il lavoro del P. Bonomi, che vuol in tutti i modi mostrare che l' Archivio di Chiaravalle è il suo Beniamino. Il volume AE. XV. 37 non è di gran mole (197 pag.) ma è ancora tutto per quell' Archivio. Il titolo dice di che si tratta: *Synopsis diplomatum caeterorumque monumentorum ex membranis, codicibus, panchartis in Clarevallensis Monasterii Chartophylacio adservatis ordine chronologico disposita, quam D. Hermes Bonomi Archivio et Bibliothecae Monasterii huius Praefectus, Praeside Longobardiae Cisterciensis Congregationis D. D. Angelo Fumagalli, Abbate Clarevallensis Coenobii D. D. Germano de Carli conficiebat Anno Dom. MDCCLXXXIX.* Nella prefazione al benevolo lettore spende poche parole intorno ai suoi dodici volumi Chiaravallesi, che dice trasportati nell'Archivio del monastero S. Ambrogio, *approbante praeside*, in servigio degli studiosi. Il suo lavoro era dunque apprezzato e ritenuto di pratica utilità. La Sinossi non uscirà dall' ambito dei dodici volumini, e indicherà con asterischi i documenti desunti da codici.

Ma Don Ermete non è ancora soddisfatto. Nel volume AE. XV. 32 ci dà prima un *Regestum chronologicum diplomatum aliorumque monumentorum Monasterii Sanctae Mariae Claraevallis congestum a D. Hermete Bonomi illius Coenobii Bibliothecae ac Tabularii praefecto*; al Regesto tien dietro un *Index et synopses diplomatum quae in tabulario Clarevallensis Mediolani adservantur observationibus historicis et diplomaticis notis adiectis a D. Hermete Bonomi Bibliothecae ac Tabularii ejusdem Coenobii praefecto contexta.*

Adunque due cose: Regesto e Indice sinottico. Il Regesto consta di una serie di prospetti a quattro colonne: la prima pel numero

progressivo con una lettera dell'alfabeto, la seconda pel giorno e il mese, la terza per l'indizione, la quarta per *l'actum*. La lettera dell'alfabeto, secondo che è detto nella breve prefazione, serve a distinguere se il documento è tolto da codice, da originale, da pancarta, ecc.

L'Indice sinottico è distribuito in tre sezioni: la prima contiene la serie dei diplomi di sommi Pontefici da Innocenzo II a Clemente XI, la seconda la serie dei diplomi di prelati ecclesiastici dall'anno 1229 al 1298 per la maggior parte di Legati; la terza la serie dei diplomi di potestà civili dall'anno 1171 al 1296; chiudono il tutto: *Nomina illorum qui memorata praecepta sanxerunt ad paginas reperiundas*. Scrupolosamente onesto come indefessamente laborioso, accennate appena nella breve prefazione alcune idee generali di Diplomatica, si affretta a dire che la sinossi dei diplomi papali l'ha copiata da un esemplare preparato dal Fumagalli abbate di Chiaravalle in servigio delle esercitazioni diplomatiche nel monastero S. Ambrogio; come a pag. 9 dice d'aver raccolto notizie topografiche dalla viva voce dall'illustre vittima del sacco di Pavia il Domenicano P. Severino Capsoni. Sono un modello di compitezza e di sobrietà le descrizioni che egli vien poscia dando dei suoi diplomi, e le erudite note (vedi sopra pag. 308 nota (1)) intercalate alle descrizioni stesse.

Gli originali (non dico *tutti*, e a ragion veduta) dei dodici volumi chiaravallesi si trovano all'Archivio di Stato tra le pergamene del F. R. come quelle di S. Ambrogio e nelle stesse condizioni, raccolte in tre cartelle coi numeri 31-33 e colla soprascritta: *Corporazioni Religiose. Pergamene. Chiaravalle.*

Abbiamo notato che il volume AE. XV. 32 non è che in parte occupato dal Regesto e dall'Indice-sinottico dei documenti Chiaravallesi. Infatti dopo questi cominciano con nuova numerazione di pagine le copie degli archivi del cenobio già esistente presso S. Valeria, del cenobio di S. Stefano di Vercelli e della chiesa di S. Eusebio in Brera di Milano, dei quali vengo subito a dire.

Sono primi: *Diplomatum aliorumque documentorum ad coenobium apud ecclesiam Sanctae Valeriae olim spectantium exem-*

plaria ab anno MCLXX usque ad annum MDCLX multiplici indice ac notis illustrata a D. Hermete Bonomi Cisterciensis ordinis monacho ac sacerdote.

Della chiesa parrochiale e della casa *delle povere donne convertite* di S. Valeria eretta e stabilita lì presso dal 1532 al 1534, e alla quale, soppressa la cura d'anime, la chiesa fu unita nel 1541, nonchè del contiguo conventino di monache detto di S. Luca soppresso ed unito alla casa nel 1562 veggansi il Puricelli (*Ambros. Basil. Monum.*, n. 78 e 397), il Lattuada ([1]) (*Descriz. di Milano*, tom. IV, pagina 210 seg.), il Tiraboschi (*Vetera Humiliatorum monumenta* etc. Vol. 1, p. 350). Unite la chiesa di S. Valeria e la casa di San Luca alla *Casa delle convertite*, bisogna dire che a questa passassero anche le vecchie carte di quelle, poichè da questa le ebbe il P. Bonomi, benchè non direttamente. Dice egli stesso nella brevissima prefazione alle sue copie che, soppressa per ordine di Giuseppe II nel 1780 ([2]) la *Casa delle convertite*, questa veniva

([1]) La *picciola cronaca* del Luogo Pio di S. Valeria della quale il Lattuada (l. c., p. 214) dice d'aver tratte le notizie che pubblica « anco « per conservarle a pubblico beneficio.... facili a perdersi perchè stampate « in foglio volante » esiste nella Biblioteca Ambrosiana, inserte con due ristampe delle Regole del L. P. in un volume miscellaneo segnato S. B. D. V. 22, 24. Sono sei pagine senz'anno, ma certo non prima del 27 maggio, in quarto grande stampate in difesa della tesi che « le donne convertite « chiamate di Santa Valeria di Milano . . . . siano laiche immediatamente « sottoposte al principe secolare ed a Deputati che le governano ». La Curia Arcivescovile sosteneva invece la tesi della dipendenza dall'autorità ecclesiastica. Si venne ad un accordo concluso il 15 aprile 1674 e testualmente inserto nel Decreto 3 maggio 1674, col quale l'Arcivescovo Card. Alfonso Litta lo convalidava e sanciva (Bibliot. Ambros., l. c.). Il Breve di Paolo III citato dalla Cronaca e dalle Regole si trova all'Archivio di Stato (FR. *Monasteri. Milano. S. Valeria. 556*) con esemplari manoscritti e stampati delle prime regole e delle successive. Notizie sulla chiesa di S. Valeria e della sua unione alla Casa delle Convertite si trovano pure nelle vecchie carte del Monastero Maggiore, dal quale la chiesa stessa dipendeva (Cfr. *Arch. di Stato*, l. c. *Monast. Maggiore. Archivio*, vol. segnato 1667, f. 99 seg.).

([2]) Il Catalogo Marelliano (vedi sopra, pag. 312, n. 3) sotto *Porta Ver-*

acquistata dal conte Alfonso Castiglioni ([1]); nelle di cui mani passarono anche le pergamene, ch'egli consegnò al Bonomi, perchè le mettesse in ordine. Non solo egli le mise in ordine soddisfacendo al desiderio del signor conte, ma obedendo a quella sua vera vocazione e passione di diplomatista, ne trascrisse, annuente il conte stesso, quelle di maggior momento e le illustrò con molteplici indici e note.

E infatti dopo le copie di 62 documenti dall'anno 1170 al 1660, che occupano 320 pagine, seguono in 47 pagine due indici come i sudescritti, più una *Synopsis chronologica*.

Gli originali si conservano tutti riuniti e in perfetto ordine nell'archivio della casa Cornaggia Castiglioni, edificata sull'area di S. Valeria; e devo alla squisita cortesia dell'illus. sig. marchese Carlo Ottavio di averli potuto vedere ed esaminare con tutto l'agio. Chiusi in apposita busta dal titolo: *Documenti antichi di varia natura*, con a tergo i numeri dell'ordine progressivo e degli

cellina nota: *S. Valeria soppresso e distrutto, 1785*. Il ch. editore nota: « Ritiro delle Convertite soppresso da Giuseppe II, nel 1786 e sull'area « della Chiesa il conte Alfonso Castiglioni vi fece costruire una casa » e cita GIULINI, vol. I, pag. 35, nota, edizione 1854. Il qual Giulini, ossia l'A. della nota, dice le stesse cose, sol che col resto dice comperato anche il giardino; il che è verissimo. Ma qual delle tre date ritenere? Dagli atti e registri conservati in questo Archivio di Stato (*F.R. mod. Monasteri. Milano. S. Valeria, cart. 2475*) risulta che la soppressione venne ordinata con dispaccio 28 aprile e dal R. Economato eseguita il 23 giugno 1785, devoluta la sostanza al Monte di Pietà, nell'attivo della qual sostanza figura il prezzo *della casa e circondario venduto al Conte Don Alfonso Castiglioni con cedola 6 ottobre 1785*.

([1]) È il padre (dotto egli stesso e autore anonimo col fratello Luigi della *Storia delle piante forestiere d'uso medico ed economico* con incisioni, uscita nel 1791, la prima opera del genere tra noi, come dice il CUSANI, l. c., IV, p. 215) dell'illustre e dottissimo conte Carlo Ottavio (cfr. CUSANI, l. c., vol. VIII, pag. 133 seg.). La casa da lui fabbricata (vedi nota precedente) è quella che sorge in via Cappuccio n. 21 sull'angolo della via che porta ancora il nome di S. Valeria, proprietà e abitazione della sua nobile discendenza.

anni di mano del P. Bonomi, formano un volume che risponde esattamente al volume manoscritto della Braidense. Questi restituendo i documenti vi aggiunse (e si conserva ancora nella busta) un *Regestum chronologicum* tutto di suo pugno, dal quale una mano abbastanza imperita del secolo scorso trasse una nota dei documenti stessi distinti secondo le provenienze.

E le provenienze sono parecchie davvero. Ve ne sono della chiesa di S. Giulio di Boldenasco vicino a Milano, del monastero delle Umiliate di S. Luca in Porta Vercellina ([1]), delle Vergini Agostiniane in Porta Ticinese, parrocchia di S. Eufemia, del monastero di S. Quirico e Giulitta della Cavaria presso Gallarate; più una del monastero di S. Margherita ed un'altra carta di una casa di Umiliate in Porta Romana, parrocchia di S. Eufemia, *quae dicitur fratris Bonomi*, una del monastero delle Vergini sito *per medium domum dominarum de Cambiago in Pusterula Sancte Euphemiae*, ed ancora una del monastero di S. Marta, ed alcuni pochi documenti risguardanti private persone. A seguire il filo dei documenti si direbbe che il monastero, la chiesa, il cimitero e i beni di Boldenasco siano stati uniti al monastero di S. Luca, che a' 18 luglio 1337 ne dispone investendone un *frater Antonium de Azonis de Busti*, espressamente accennata *una domo coperta de paleis ibidem existente penes eam ecclesiam*, nella qual chiesa, secondo la carta 7 aprile 1174, riposa il corpo di S. Giulio ([2]).

([1]) Cfr. LATTUADA, l. c. TIRABOSCHI, l. c.

([2]) Gotofredo da Bussero nel suo *Liber notitie sanctorum mediolani* che in copia diplomatica del dott. A. Ceruti si conserva nella Biblioteca Ambrosiana (G. 306 inf.) registra la chiesa di Boldenasco fra quelle di S. Giulio senza parlare del corpo del Santo nè dire se o meno appartenesse agli Umiliati; il Tiraboschi non ne parla. Nelle più vecchie carte 1170-1180 chi rappresenta la chiesa di Boldenasco è un *Petrus conversus* che si dice di Varese; due carte del 1172 parlano di *conversi qui nunc sunt et qui venturi sunt*. Sarebbe Boldenasco la patria di quell'Ardighetto o Ardigotto Marcellino, che ebbe tanta parte nei tumulti dell'anno 1222 e seguenti, e morto nel 1231.

Al modo che il Bonomi si esprime nel Règesto, le Umiliate della casa *fratris Bonomi* sarebbero le stesse vergini alle quali l' Arcivescovo Ottone con suo Diploma del 1271, da lui confermato nel 1281, e nel 1284 trascritto in forma autentica per ordine del suo Vicario Generale Guidotto Landriano Canonico di S. Nazaro in Brolio e Preposto di Olgiate Olona, concedeva la Regola di S. Agostino ([1]): se non che le prime in una carta di vendita del 1271 sono in Porta Romana, e le altre nel 1284 sono in Porta Ticinese. Comunque voglia essere, par certo che le Agostiniane di Ottone venivano poi unite alle Umiliate di S. Luca, le quali nella citata carta del 1337 sono dette *Umiliate dell' ordine di Sant' Agostino* site in Porta Vercellina, parrocchia di S. Nabore e in altra carta del 18 novembre 1386, son dette essere sotto l' istesso nome in *domo sancti luce sive domus minoris de Vedano* ([2]) *site in parochia sancte Vallerie porte Vercelline* ([3]).

Quello che qui s' è detto può forse sciogliere il dubbio rilevato dal Tiraboschi (l. c.) circa l' ordine a cui appartenessero le monache di S. Luca.

L' imperita mano di cui sopra registra il documento della soppressione del monastero della Cavaria eseguita da S. Carlo il 17 agosto 1568, distribuendo le monache in quattordici monasteri di Milano, tra le quali due a quello delle Convertite di S. Valeria con due quattordicesimi dei beni; registra pure un altro documento riguardante la soppressione stessa: due documenti che il Bonomi non ha. Ma anche questi reca sotto il numero 49 e come

([1]) Vedi sotto *Documenti* n. 5.

([2]) Così dette forse per distinguerle dalle Umiliate del grande Monastero di S. Maria *de Vedano* in Porta Comasina, di cui il LATTUADA, tomo V, pag. 245.

([3]) La parrochiale di S. Nabore e Felice fu poi concessa ai Francescani (cfr. LATTUADA, IV, pag. 226, segg.; GIULINI, *Memorie*, vol. IV, p. 449 segg. I documenti non dicono che avvenisse della cura d' anime; naturalmente dovette andar divisa tra le parrocchie vicine; che una parte ne toccasse a S. Valeria, lo prova la carta qui citata.

della fine del secolo XV una formola del giuramento di fedeltà e soggezione al romano Pontefice, e che comincia: *Ego Ursina Abbatissa monasterii monialium sanctorum Quirici et Julite de la Cavaria ordinis sancti Benedicti.*

E questo, con quanto s'è detto sopra, può spiegare la riunone di documenti così diversi nell'archivio domestico dei Signori Cornaggia-Castiglioni.

La natura dei documenti stessi e l'agevolezza concessami d'esaminarli mi farebbero ben difficilmente perdonare di non darne qualche cenno ancora.

Una carta del 1255, in cui un *Guifredus pinctor* Umiliato di Porta Nuova confessa d'aver ricevuta una certa somma di danaro da Susia abbadessa del monastero di Santa Margherita ([1]), farebbe credere all'esistenza di un pittore Umiliato finora afffatto sconosciuto, ma in altra carta di investitura dell'anno 1277 tra quelle di S. Ambrogio (che non figura tra quelle copiate dal Bonomi, ma porta le traccie del suo studio) quel *pinctor* par proprio la parentela d'un *Don Tiberius* che interviene in nome del monastero.

Viene sotto il n. 47 un transunto autentico della patente di immunità che Lodovico Maria Sforza concedeva a' 8 dicembre 1495 da Vigevano alla famiglia de' Calchi confermando simile concessione di Giovanni Galeazzo, Filippo, Francesco Sforza e Bianca. Sotto il numero 20 e l'anno 1396 l'originale dell'atto di cessione del castello di Carimate e annessi luoghi e terre fatta per 10 000 fiorini d'oro da Francesco Barbavara procuratore di Gian Galeazzo a Milano *de Malabarbis* ([2]). La carta n. 26 a. 1409 ci dà il nome

([1]) Cfr. LATTUADA, V, p. 200 seg.

([2]) Cfr. « Il Castello di Carimate » (*Archivio Stor. Lomb.*, a. XVII, fasc. IV, p. 794) del compianto sig. P. GHINZONI. Il regesto dell'atto di vendita è dato dal notaio Catellano Cristiani nel Codice Ambrosiano E. S. VI. *13*, f. 31; donde lo publicava il ch. prof. G. Romano in questo *Archivio* (a. XXI, f. III, p. 74, n. CCLXIX) troppo generosamente traducendo per una « cessione gratuita » la « in solutum datio » (cessione in pagamento) del notaio (cfr. l. c, pag. 32, n. XLIX il regesto della relativa procura). Il sig. Ghinzoni citava

di un altro Vicario Generale dell'Arcivescovo di Milano *Belloni de Strata* abbate di S. Bartolomeo di Novara che munisce le scritture colla propria corniola, mentre le carte n. 29, a. 1409 e n. 33, a. 1426 forniscono nomi alla serie dei Podestà di Como.

I numeri 43, 45, 46, 48, 50 (1466-1501) danno poco ma pur qualche cosa sulla chiesa parrocchiale di S. Andrea *alla Pusterla nuova*, di cui si sa pochissimo ([1]). Nella carta che porta il num. 44, de' 22 luglio 1476, viene in scena il conte Giovanni Attendolo Castellano di Pavia, che per mezzo di Francesco Squasso suo procuratore vende un certo suo credito (probabilmente per pagare un suo debito) ad Antonio *de Ghinatis* maestro della capella ducale.

Le bolle papali sono rappresentate dai numeri 34 e 61; sotto il primo è Martino V, che a' 14 gennaio del 1428, commette all'abbate di S. Celso una causa civile già decisa dal Vicario Generale dell'Arcivescovo di Milano in favore delle monache di S. Luca; sotto il secondo è Alessandro VII che nel 1657 conferisce la chiesa e abbazia di S. Gaudenzio e Maiolo in diocesi di Novara a Carlo Francesco Gibellino.

Sotto i numeri 59 a. 1641, 60 a. 1654 e 62 a. 1660 figurano tre diplomi originali, del Gran Maestrato di Malta conservatissimi, colle bolle plumbee del sovrano Ordine. Sono concessioni di commenda, di balivato, di anzianità: niente, come si vede, di interesse generale; nè le avrei segnalate, se non fossero le prime due del Gran Maestro Giovan Paolo Lascaris, la terza del Gran Maestro Rafaele Cotoner ([2]).

(l. c.) « Archivio di Stato. *Rogiti Camerali. Catellano Cristiani, 1396 13 settembre* »; alla citazione risponde un volume di minute d'atti rogati dal Catellano nel 1396, e tra le altre quella della cessione di Carimate.

([1]) LATTUADA, V. pag. 391.

([2]) Entrambi sono tra le più belle glorie dell'Ordine volgente allora a rapido tramonto; cfr. FELICE DE SALLES, *Annales de l'Ordre de Malte* (Vienne 1889) sotto gli anni 1636-1657 pel primo; 1660-1665 pel secondo. Mi è permesso, almeno, come direbbe il Giusti, « in grazia dell'impiego » di ricordare che il primo fu il fondatore della biblioteca dell'Ordine col decreto

Accennerò da ultimo il n. 40 a. 1451: l'unica carta proprio carta, e non pergamena, della raccolta, che, sottoscritta dal notaio arcivescovile Ambrogio Bellabocca in data 15 settembre 1451, contiene una licenza relativa a frutti pendenti data in favore della casa di S. Luca, da Filippo Gallarato preposto di S. Lorenzo Maggiore, come Luogotenente di Carlo da Forlì Vicario Generale di Giovanni Visconti arcivescovo di Milano.

Alle pergamene registrate dal P. Bonomi vanno unite nella busta dell'archivio di Casa Cornaggia-Castiglioni altre tre da lui non registrate nè copiate: due non hanno alcun valore; la terza merita, se non erro, di essere indicata, e per se stessa, e anche per quello che vedremo nel seguito.

È in data del 29 aprile 1473. Alla presenza di Francesco della Croce primicerio e ordinario della Chiesa milanese, commissario delegato ed esecutore a *Sede Apostolica specialiter deputato super suppressione et extinctione monasterii sancte Agathe Horoni nuncupati ordinis sancti Benedicti, et abbattssalis dignitatis et ordinis predictorum et appropriatione et applicatione ad Monasterium sancte Mariæ, de Vedano vulgariter nuncupatum ordinis observantie, sancti Augustini Mediolani*; alla presenza di Taddeo d'Ivrea Vicario Generale della Congregazione di S. Agostino: la priora e le monache ivi nominate di S. Maria di Vedano *ante altare intra ferratam situm in ecclesia ipsius sancte Mariæ* ricevono quali professe et sorelle *osculo pacis*, *ut moris est*, nel proprio convento, *cui ut dicitur pridie unitum extitit monasterium ipsum Sancte Agathe Horonum nuncupatum*, Giovanna *de Crivellis* e Giovanna *de Vicecomitibus* già professe nel detto monastero d'Orona, mentre esse ricevono l'abito della regola di S. Agostino, ed emettono la loro professione nella forma seguente: « Sia benedetto glorificato « e magnificato lo nome del Signore in nome del quale, e de la « gloriosa Vergine maria, e del nostro padre sancto augustino in

del 1650 che ordinava i libri dei fratelli defunti si dovessero concentrare nella biblioteca del Gran Magistrato e che il secondo adornò di pitture e quadri pregevoli la chiesa della Valletta.

« lanno del mille quatrocento settantatrì a dì XXVIII del mese « daprile. Mi sorore Johanna de Crivellis denanze da lo altare e « da voy messer lo executore, vicario, e matre offerendomi pro- « metto, e fo professione, e solamente io voto a Dio, e a la Ver- « gene, e al nostro glorioso padre sancto augustino e a tuta la « corte triumphante, e a voy patre, e sorore matre da questo « santo monasterio de sancta Maria da Vedano de Millano, de « lordine de le donne de la observantia del grande padre sancto « augustino, a nome nostro e de Vuy padre nostro vicario gene- « rale presente, e chi per tempo sera, e a nome da questo supra « dicto convento, e de tuto lo capitolo, e de tute quelle che ca- « nonicamente entrarano in del regimento poso noy, e vivarano « in observantia regulare secondo e sotto la regula de sancto Au- « gustino. Prometto, dico, e voto, de vivere in obedientia, in ca- « stitate, e senza proprio per fino a la morte. Intendo anchora da « fare cura de servare le ordinatione che sono, o che serano pro « tempore de questo monasterio, e si la clausura secondo che se « contene in esse ordinatione quanto la humana mia fragilitade « patira auxiliando e prestando il Signore dal quale procede tuti « li beni, e doni perfecti che vive, e regna per infinita secula « amen ».

Il notaio si sottoscrive, premesso il segno del tabellionato: *Ego Johannes de Gallarate filius domini Gabrielis porte Nove parrochie sancti Euxebii Mediolani, publicus imperiali auctoritate, ac Curiae Archiepiscopalis Mediolani notarius.*

Come si vede la busta messa a mia disposizione dal Sig. Marchese Carlo Ottavio Cornaggia è un piccolo museo diplomatico. Rendendogli, come faccio di tutto cuore, pubbliche grazie della gentilezza usatami, posso congratularmi e con lui del suo possedere una scelta di documenti che al pregio intrinseco uniscono quello di memoria d'un valent'uomo come il P. Bonomi, e coi documenti dell'essere in così buone mani.

La brevità con la quale mi sbrigherò di quello che, sempre nel volume A E. XV, 32, tien dietro ai documenti di S. Valeria, mi farà, spero, perdonare la dimora fatta nei documenti stessi.

Il titolo che il P. Bonomi prefigge all'altra piccola raccolta, che segue immediatamente con nuova numerazione di pagine, è il seguente: *Coenobii sancti Stephani Vercellarum, nec non sancti Eusebii ecclesiae in brajda guercii Mediolani sitae, e membranis antiquis transmissa exempla per D. Hermetem Bonomi Ordinis Cisterciensis monachum et sacerdotem.*

Nella prefazione il P. Bonomi ci fa sapere i documenti dei quali seguono le copie, essere stati acquistati e introdotti nell'archivio di S. Ambrogio dall'abbate A. Fumagalli *ad augendam rei diplomaticae segetem*, sè poi averli ordinati, trascritti e arricchiti di indici e di note. Per che seguito di circostanze i documenti dalle loro rispettive sedi siansi riunite nelle mani del Fumagalli, nè il Bonomi dice, nè mi è dato arguire.

Sono dapprima 24 documenti di S. Stefano di Vercelli, il più antico dell'anno 1057 e il più recente del 1631, in 46 pagine, alle quali seguono 22 pagine col solito duplice indice e la sinossi; vengono poi i soli sei e poco importanti documenti che appartennero già alla chiesa di S. Eusebio (pag. 71-88, a. 1157-1189) con un piccolo indice di nomi e cognomi. Per la antichissima parrocchiale e stazionale di S. Eusebio in Brera durata col vicino palazzo di Pio IV fino al 1865 le memorie sono copiose (1). Il Lattuada avverte giustamente non trattarsi di S. Eusebio arcivescovo di Milano, ma di S. Eusebio di Vercelli. Lo notava già espressamente Gotofredo da Bussero (vedi sopra pag. 19 nota 2, l. c.) n. 143 f. 473.

Se questa circostanza non fosse estranea al trovarsi di documenti di S. Eusebio di Brera con documenti di S. Stefano di Vercelli, non saprei dire. Certo è che questi ultimi compensano la poca importanza di quelli; e forniscono materiali pregevoli anche dopo le ultime

(1) V. LATTUADA, V. p. 256. GIULINI, *Memorie* vol. III, pag. 750, al. Cfr LUCA BELTRAMI, *Sul valore dei terreni in Milano al principio del 1500* (*Arch. st. Lomb.* a. XVIII, f. IV, p. 878, n. 3) e *Il Palazzo di Pio IV in Milano*, Roma, 1889. Cfr. anche Archivio di Stato, *Corporaz. relig. Pergamene Milano. S. Eusebio* (è con S. Eufemia) e *F. R. Parocchie. S. Eusebio*; *F. R. mod. S. Eusebio, 835.*

pubblicazioni per la storia di Vercelli e del monastero di S. Stefano, che parecchi fino a non molto tempo fà ritenevano aver annoverato fra i suoi abbati l'autore dell'*Imitazione di Cristo*. Noterò solo la carta del 7 dicembre 1517 (pag. 20 segg.) importante per la topografia vercellese, la serie degli abbati di S. Stefano inserta a pag. 57 assai più completa di quante finora si conoscevano, ed il regesto d'un mandato 17 giugno 1591 in favore del mio cardinale Federico Borromeo Commendatario dell'abbazia stessa di S. Stefano (1).

Mi rincresce di dover dire, che nè dei documenti di S. Stefano, nè di quelli di S. Eusebio ho potuto fin qui rintracciare gli originali. Nel nostro Archivio di Stato, ai luoghi indicati per S. Eusebio (2), esistono bensì due gruppi di pergamene risalenti al 1200 e al 1135, ma non sono quelle copiate dal Bonomi, e sono anch' esse di poca importanza. Parrebbe naturale pensare che si trovino frammiste a quelle di S. Ambrogio; ma credo di poter assicurare che non sono; e quel pensare cesserà di sembrar naturale, quando si sarà veduta la destinazione data alle pergamene dei monasteri Lariani. Checchè ne sia di quegli originali, la nostra condizione sarà sempre buona: perchè o si troveranno, e tanto meglio, o non si troveranno, e ci feliciteremo di possederne le copie fedeli, la mercè del P. Bonomi.

Chiude il volume e lo fa prezioso una *Series chronologica consulum mediolanensium ab anno MCXVII ad annum MCCLXXVII quam ex antiquis monumentis una simul redegit D. Hermes Bonomi Cisterciensis monachus et sacerdos*; e perchè chiude il volume che sto descrivendo, la metto qui, chè nell' ordine crono-

(1) Cfr. V. MANDELLI, *Il Comune di Vercelli nel Medio Evo*. Vercelli, 1757-61, tom. III (1858), pag. 153 segg. — L. CIBRARIO, *Nuovi indizii storici relativamente all' autore del libro dell' Imitazione di Cristo* in *Operette varie* dello stesso autore, Torino, 1800, pag. 417 segg. — C. DIONISOTTI, *Notizie biografiche di vercellesi illustri*, p. 9, Biella, 1862. — Nel 1875, a Vercelli, si pubblicava anche una monografia anonima: *L' abbazia benedettina di Santo Stefano in Vercelli*, ma non ha nè pretesa nè valore scientifico.

(2) V. sopra p. preced, nota 1.

logico tiene certamente l' ultimo posto tra i volumi ora Braidensi. Basterebbe, parmi, a provarlo il veder ricordato nella prefazione (pag. 5) il documento aggiunto poi da P. Bonomi stesso a quelli del vol. I di d'Acquafredda pag. 560, del quale documento in quest' ultimo luogo egli stesso dice: « Anno iam septimo elapso « post quam istud comensium monumentorum opus absolveram, « exul atque extorris cum essem ab Ambrosiano coenobio ab in- « fectis Gallorum armentis occupato, subsequens aurum diploma.... « in manus nostras redditum est ».

E nella prefazione stessa, dopo alcune considerazioni generali sui consoli, e dopo ricordata la serie già data nel vol. VIII di Chiaravalle pag. 997 (è inserta all' *Index Nominum*) nella quale la serie Giuliniana ([1]) era già di molto aumentata, avvertito che nella serie presente consoli Giuliniani sono indicati con un asterisco, mentre esprime la speranza di poter ancora accrescere la serie: « Quod utinam ! » esclama « Verum hac tempestate qua « veluti ad desidiam damnati sumus ob terribile exitiale bellum « quod iam ab integro anno his in regionibus invaluit quo factum « est suppellectiles nostras Ambrosianas consulere hand valeamus, « muro a decimo mense conclusas ».

È dunque dopo il 1799 epoca della dispersione della Congregazione Cirsterciense, che la serie dei Consoli e la sua prefazione furono finite di scrivere, e più precisamente nel febbraio 1801, appunto circa un anno dopo la traversata del Gransanbernardo.

Come il P. Bonomi dividesse dapprima l' opinione del Giulini della costante unione della dignità consolare con quella di Rettore delle città della Lega Lombarda; come e perchè stimasse poi di doverla mettere da parte, in omaggio al documento 159 del vol. I di Chiaravalle (pag. 434 segg.) e al *aureo* diploma aggiunto al vol. I di Acquafredda, di cui poc' anzi; come e perchè abbia stimato utile di condurre la serie quanto più innanzi gli venisse fatto, oltrepassando il limite assegnato nel titolo, e a un dipresso osservato dal Giulini; tutto questo dice il P. Bonomi

([1]) *Memorie* ed. 1854, vol. VII, p. 350 segg.

stesso nella sua prefazione di 6 pagine. Alla prefazione tien dietro per altre 44 pagine la serie stessa dei consoli fino al 23 aprile 1522.

Della quale per ora basti il fin qui detto (¹); chè chiamano la nostra attenzione i volumi A E. XV. 33, 34, 35, che ci trasportano sulle ridenti spiaggie del Lario, negli ameni paraggi d'Acquafredda e di Campo.

Il contenuto dei tre volumi è chiaramente indicato dal titolo prefisso al primo: *Diplomatum aliorumque ex membranis monumentorum ad coenobia sancti Benedicti et Sanctae Mariae Acquae frigidae nec non Sancti Faustini parthenonem prope Larium existentia olim pertinentium transumpta exemplaria multiplici indice ac notis illustrata a Don Hermete Bonomi Cisterciensi monacho et sacerdote.* Tre monasteri e tre archivi, come si vede, sono qui rappresentati. Il monastero cluniacese di San Benedetto di monte Oltirone (²), il monastero cisterciese di S. Maria d'Acquafredda (³)

(¹) Vedi *Documenti* N. 3.

(²) Del monastero di S. Benedetto d'Oltirone vedasi la *Storia di Como*, Como, 1798-1803, del Marchese più tardi semplice *cittadino* G. ROVELLI, part. II, p. 179 seg. Il P. ROBERTO RUSCA cisterciese nella sua *Descrizione del contado et vescovado comasco per linea dritta et traversale, ecc.*, Piacenza, 1629, p. 3, dice ad esso sottoposte le Cluniaciesi di Campo e lo dice unito al Monastero d'Acquafredda, di cui lo fa più antico, nel 1449 ridotto a soli 6 monaci, e due conversi. Ma è da vedere il vol. AE. XV. 15 della raccolta Bonomi, dove al f. 207, di mano di D. Gregorio Tizzoni abbate del mon. d'Acquafredda nel 1732, comincia la « Serie degli abbati di S. Benedetto soppresso l'anno 1430 » continuata poi al fol. 231: e comincia proprio colle parole: « Abenchè il nostro Roberto Rusca divinando come il suo solito faccia il « monastero di S. Benedetto de' monaci Cluniacensi molto più antico del « nostro d'Acquafredda... ».

(³) Cfr. ROVELLI, l. c., par. II, p. 179; par. III, tom. I, p. 451, 540: Lo dice soppresso nell'agosto 1785 (P. III tom. III, pag. 21 e seg.) Attinge al RUSCA (*La descrizione del monastero d'Acquafredda*, Lodi, 1619), al TATTI (*Degli Annali sacri della città di Como*, Como, 1663-1735) ma anche ai documenti dell'archivio del monastero. Tra i *Manoscritti Morbio* nella Braidense, sotto il n. 30 *Cartularii inediti*, esiste un *Spicilegio dell'Abbazia d'Acquafredda del Sacro Ordine Cisterciese, diocesi di Como, Pieve di Lenno*. È una

e il monastero delle Cluniacesi detto di S. Faustino e Giovita d'Isola o più semplicemente di S. Faustino d'Isola, o più semplicemente ancora di Campo ([1]).

Il P. Bonomi stesso nel suddetto volume primo (p. 3) ci dice come mai i documenti dei tre monasteri venissero alle sue mani. Gli è che, soppresso il monastero d'Acquafredda e concentratine i monaci nella Certosa di Pavia, le pergamene dell'archivio vennero trasportate nel monastero di S. Ambrogio e a lui commesse dall'abbate Fumagalli, aggiuntevi poi quelle degli altri due monasteri acquistate dall'ultimo abate di Acquafredda Pompeo Casati, che abbiamo trovato in sui primi nostri passi ([2]); avvisandone ancora nel vol. III, pag. 1010, che questi documenti pervennero a lui in varie riprese, quando già era compiuto il volume I, onde ne ritesse la Sinossi Chronologica; se non che anche il vol. I si direbbe composto in due riprese. Per dare una qualche idea dei tre volumi, il primo consta di 806 pagine e contiene 225 trascrizioni, divise in due serie, la prima numeri 139 (a 1011-1109, pag. 2-285), la seconda di numeri 86 (a 1202-1172, pag. 286-560). A pag. 61 hai l'*Index rerum et locorum* e a pag. 739: *Synopsis chronologica diplomaticae collectionis ecclesiarum sive manasteriorum sancti Benedicti nec non sancti Faustini de Insula Comensi et sanc:e Mariae de Aquafrigida* con tutti i segni di tabellionato.

Nel volume secondo comincia una nuova numerazione di pagine

copia collazionata coll'originale, e contiene in 16 piene pagine un compendio della storia del monastero principalmente e abbastanza animosamente inteso a correggere gli errori del Rusca e del Tatti. Delle carte del monastero, che esamina, parecchie sono tra le copiate dal P. Bonomi.

([1]) Cfr. ROVELLI, l. c., part. II, p. 180 dove lo dice conservato sino a' suoi giorni e vedutolo soppresso con molti altri e P. III, tom. II, p. 218, dove lo dice soppresso a 15 maggio 1786. Il CANTÙ nella *Storia della città e diocesi di Como*, Como, 1829, ha poco (cfr. vol. 1, p. 428, n. 1 dove enumera le 12 case Benedettine tra maschili e femminili). Anche l'Archivio di Stato ha pochissime cose e di niuno interesse per il monastero d'Acquafredda e per quello di Campo. Vedi sopra pag. 308, nota 1.

([2]) Vedi sopra pag. 308, nota 1.

che si continua poi nel terzo, mentre pei documenti dell'uno e dell'altro continua la numerazione della seconda serie del primo volume. Così abbiamo complessivamente 1139 pagine da aggiungere a quelle del primo volume, nelle quali le trascrizioni di documenti salgono a 392, rispondendo l'ultimo di questi all'anno 1300.

A pag. 825 comincia l'*Index nominum*, ecc. con inserta la serie degli abbati di S. Benedetto; a pag. 950 l'*Index rerum et locorum* con una aggiunta alla serie degli Abbati d'Acquafredda (1) già inserta nell'indice del volume primo (pag. 563), a pag. 1010 la sinossi cronologica ritessuta qui per la ragione poc'anzi accennata; a pag. 1092 un quarto indice con il regesto cronologico di tutti i documenti trascritti. Coronano il volume due preziose giunte: a pag. 1131 *Series consulum Comensium qui in tribus voluminibus occurrunt*, cioè 29 dal 19 giugno 1170 al 4 febbraio 1287, e 6 dal 1409 al 1436 tolti questi alle pergamene di S. Valeria; finalmente a pag. 1136: *Series potestatum Comensium*, ecc. con 23 nomi dall'11 maggio 1217 al 26 luglio 1426: de' quali i due ultimi dati dai documenti di S. Valeria (2).

Non mi resta a dire di questi tre belli e pregevoli volumi, se non che ne esistono anche gli originali, e che, facilmente discernibili alle segnature autografe del P. Bonomi, si conservano tra le pergamene della Biblioteca Ambrosiana.

Dalle amene spiaggie del Lario torniamo ai pingui dintorni della Capitale Lombarda col volume segnato AE. XV. 36. Il suo titolo dice: *Morimundensis sanctae Mariae Coenobii tabularii quotquot supersunt ab anno MX ad seclum usque XIII nunc Archivo apud ecclesiam sancti Joannis Decollati ad excipiendos titulos extinctorum Collegiorum instructo credita documenta sive eorum exempla epitome, indicibus actorumque albo chronologico edidit Hermes Bonomi Congregationis Cisterciensis alias chartularius et artis diplomaticae professor.*

(1) Conviene con la serie del vol. AE. XV. 15, e dello *Spicilegio Morbio* (v. sopra pag. 336, nota 3) ponendo per primo abbate un P. Bonifacio Castiglione milanese.

(2) Vedi sopra, pag. 330.

Abbiamo dunque qui l' intera rimanenza dell' archivio del cenobio cisterciese di Morimondo, almeno per quel che è a pergamene; ciò che consola davvero, considerata l' antichità e l' importanza di quel cenobio tanto interessante sotto ogni riguardo, non escluso quello dell' arte. Ho detto *la rimanenza*, come il Bonomi dice *quotquot supersunt*, perchè l' archivio di Morimondo, come accenna il Giulini (*Memorie*, vol. III, pag. 249) « per un fatale incendio non è gran tempo ch' è stato consumato e distrutto ». Per fortuna il Puricelli ne aveva già tratto parecchie copie, che, conservate nel codice Ambrosiano C. 76. Infer. (pag. 75 segg.) servirono poi al Giulini stesso (l. c.). Inutile dire che di questo, come degli altri monasterii di cui sopra, trattano, nonchè i nostri storiografi, e il Manrique negli *Annales Cistercienses* (Lugduni 1642-1659) e l' Ughelli nell' *Italia Sacra* sotto *Milano* e *Como* (vol. 4-Venetiis 1719; vol. 5-Venetiis 1720) Cisterciesi entrambi. Per non accennare che ai più recenti lavori onde fu oggetto la celebre abbazia lombarda ([1]), veggasi quanto ne scrisse in questo *Archivio* ([2]) il ch. signor Diego Santambrogio. La riproduzione fototipica posta in fronte alla monografia avverte che l'A. vuole occuparsi principalmente della parte artistica; e lo fa da pari suo nella seconda parte, dopo avere riassunte nella prima le vicende dell' abbazia, non senza richiami alla sua grande madre e omonima francese ([3]) e ai rapporti colla filiale di Acquafredda. E già nel fasc. IV, anno VIII (31 dicembre 1881) dell' istesso *Archivio* avea date *Alcune notizie sul Monastero di Morimondo* il signor Giulio Porro. Poche, ma pregevoli assai, da lui cavate da note che si trovavano con molti manoscritti a lui mostrati l' anno innanzi da un nostro libraio, che li avea acquistati nella provincia di Como, tra i quali erano molti libri liturgici già del monastero

([1]) Cessava in qualche modo di esser lombarda nel 1481 in perpetuo aggregata da Leone X alla Congregazione di Toscana (Ughelli l. c., vol. 5, col. 145).

([2]) Anno XVIII, f. I, p. 130 segg. *La Badia di Morimondo.*

([3]) Cfr. DUBOIS, *Histoire de l'abbaye de Morimond*, 3ª ed. Dijon, 1855.

di Morimondo. Notevole tra l'altre (dette tutte di poco posteriori alla fondazione) è la notizia, ripetuta in due calendarii, che riporta all'anno 1130 la venuta di monaci nella prima residenza di Coronato o Coronago, che la lapide data dal Puccinelli nello *Zodiaco Milanese* mette all'anno 1134. Del monastero di Morimondo dava pure un cenno il Krone ([1]), ma per confonderlo con quello di Chiaravalle.

Soppresso il monastero l'8 aprile 1798 sappiamo dal P. Bonomi, che le pergamene venivano trasportate nel pubblico archivio presso la chiesa di S. Giovanni Decollato ([2]), aperto al Fondo Religione la prima volta nel 1796 ([3]). Le qualifiche che il P. Bonomi si dà sulla fine del titolo ci accertano che il volume non raggiunse la sua forma attuale se non dopo il 1799.

Si apre il volume con un regesto cronologico-sinottico, nel quale in altrettante colonne saltano all'occhio il numero d'ordine, l'anno, il giorno, il mese, l'indizione, la condizione del documento, l'oggetto, il luogo, le persone illustri che vi figurano; il regesto occupa 47 pagine. Seguono con numerazione rinnovata 591 pagine con 269 documenti dal 1100 al 1200. Ai documenti fa seguito da pag. 595 a pag. 664 l'*Index Nominum* con inserta la serie cronologica degli abbati di Morimondo; indi fino alla p. 774 ed ultima l'*Index Rerum*. Gli originali, chi li voglia vedere e confrontare, si trovano tra le pergamene del F. R. nel nostro Archivio di Stato in due cartelle segnata: *Corporaz. Relig. Pergamene. Morimondo. 182 e 183.*

Pochissimo ([4]) del resto si trova su Morimondo nell'Archivio

([1]) BLUME, *Iter Italicum* IV, Halle 1836, *Nachträge* (Krone) p. 145.

([2]) La stessa che S. Giovanni alle *Case Rotte*, detta anche di *S. Giovanni Decollato* per la Confraternita, che vi avea, destinata al soccorso dei giustiziati. (Cfr. LATTUADA, vol. V, pag. 417 segg.). La Confraternita veniva soppressa nel 1785; la chiesa non veniva tolta al culto e adibita per l'Archivio civico che nel 1879.

([3]) MUONI, l. c. V. sopra, pag. 317, nota 3.

([4]) Noto fra le pochissime carte (F. R. *Conventi Morimondo*) delle *Notizie spettanti alla fondazione della Chiesa e monistero di Santa Maria di Morimondo,* ecc. stralciate, come ivi si nota, dai documenti del Capitolo mag-

di Stato. Unita la Abbazia all'Ospedale Maggiore con bolla di Pio IV, 27 settembre 1561 non senza larghe riserve in favore del Capitolo Metropolitano e d'altri, il grosso dell'archivio passò a far parte dell'archivio dell'Ospedale stesso, trascinando però seco anche alcune pergamene, nè tutte recenti e senza interesse.

Se il P. Bonomi abbia studiato i documenti nell'archivio di Morimondo, ovvero in quello di S. Ambrogio, dove quelli fossero passati prima della soppressione, non posso dire con certezza. La seconda ipotesi mi par più probabile; e certo molte pergamene di Morimondo stanno con quelle di S. Ambrogio, con le quali, sembra, il P. Bonomi le ha studiate, se anche non tutte copiate, per quel che mi consta.

Notevole tra l'altre è quella da lui segnata: 93, MCCLXV (1): ne soggiungo un cenno a modo di svago e di riposo.

È originale, in forma autentica notarile, datata il penultimo di giugno 1265. Arnaldo *de Mandello* è capitano del borgo di Rosate per il popolo milanese, e Filippo della Torre Anziano, ossia Potestà, perpetuo del popolo milanese ordina ai maestri sovrintendenti ai lavori per le fortificazioni del borgo di Rosate « ut ipsi facerent extimare et extimarent totum lignamen quod acceptum erat et est seu acceperunt de cetero hoc anno in buschis Monasterii de Morimondo per commune et homines dicti burgi et plebis occasione ducendi ad ipsum burgum et refficiendi pontes et parengadas (2) et bate-

giore (*Milano. Duomo-Pensioni*); e una pergamena originale, che contiene la procura fatta dal card. Innocenzo Cibo, 4 aprile 1521, nel consigliere Agostino Panigarola e nel dott. Bernardo Casati quali amministratori dei beni dell'abbazia.

(1) Non si trova tra le copiate del P. Bonomi; ora è nell'Arch. di Stato *Corporazioni religiose. Pergam. Milano. S. Ambrogio*, cart. 111, pacco 2. Sul foglio che serve di coperta alla pergamena il sig. Ferrario Luigi, già segretario dell'illustre G. Cossa, e autore di monografie storiche e paleografiche, la notava come omessa dal GIULINI (Cfr. *Memorie*, specialmente nel vol. IV).

(2) DUCANGE, *Glossarium m. et i. l.* 1886, tom. 6, p. 160, ha *parandaria, parangaria, parangarea*, ma il significato non torna; forse vi risponde *parcgale* « idem quod *parcus*, septum ex palis et cratibus, charta a. 1341 » (l. c. p. 170); noi diremmo, parmi, *palizzate*.

fredos illius burgi pro munitione illius burgi... secundum quod... capitaneis et consulibus et hominibus et magistris illius burgi preceptum erat... per litteras illius domini philippi... representatas per donum Leonem de Moneta et fratrem Guidomen fratres dicti Monasterii..... existimaverunt illa plaustra quadraginta quatuor lignaminum hodie acceptorum..... vallere pro quolibet plaustro tantum imperialia septem et non ultra ».

Dai battifredi, dalle *parengade* e dai ponti di Rosate entriamo nella mistica solitudine di due chiostri di Milano, quello detto di Orona e quello di S. Maria Maggiore, detto anche Monastero Maggiore o di S. Maurizio.

Del monastero delle monache di Orona, Orono, Orone (tutti con o senza *h* iniziale), Aurona, Santa Aurona, ed anche Aurora [1], è frequentissima la menzione presso i nostri. Fa menzione della dedicazione *ecclesiae monasterii Horonae* il Beroldo [2]; per tutti i più recenti bastino il Lattuada (vol. II, p. 315, e vol. V, p. 237 segg.), il Giulini (e con lui il Puricelli) passim nelle sue *Memorie*, segnatamente nel vol. II, pag. 661 segg., dove rileva l'equivoco preso dal Sassi (*Mediolan. Archiepiscoporum Series*, ecc, in Teodoro II, vol, I, p. 662) il quale « avendo trovato l'archivio delle antiche monache d'Orona non già nel monastero di S. Barbara, ma nel vicino di Sant'Agostino, credette che questo e non quello fosse il monastero d'Orona, ma s'egli avesse minutamente osservato, e nell'archivio stesso e presso il citato Puricelli, avrebbe trovato che il monastero d'Orona fu per qualche tempo posseduto dalle monache di Santa Maria di Vedano, le stesse che ora chiamansi di Sant'Agostino; anzi fu anche unito al loro chiostro con una via sotterranea che attraversava la strada posta tra l'uno e l'altro. Allora subito avrebbe compreso per qual ragione il sopradetto

(1) *Monasterium Aurore* è ripetutamente detto in atto notarile del sec. XIII per commutazione di fondi tra esso e il mon. di Chiaravalle. (Archiv. di Stato, *Corporaz. relig. Pergam. Milano. S. Ambrogio*, cart. 113, pacco 3)

(2) Cfr. M. MAGISTRETTI, *Beroldus sive Ecclesiae Ambrosianae Mediolanensis Kalendarium et ordines saec. XII ex codice Ambrosiano*, Mediolani, 1894, p. 20.

archivio sia in quel sito dov' egli l' ha trovato ». Il P. Bonomi, come vedremo, da quanto egli dice in questo stesso volume stava col Puricelli per S. Barbara.

E nel vol. IV, pag. 65 lo stesso Giulini, riportata l' affermazione del Torri ([1]) e del Lattuada (l. c.) « che la chiesa di S. Agata vicina alla basilica di S. Nazaro aveva anticamente un monistero di monache; e che col tempo essendo state trasportate quelle religiose nel monistero d'Orona, questo monistero prese anch' esso il nome di S. Agata » ; considerando non dar essi altre prove che la tradizione antica, e il *Liber Censuum* di Cencio Camerario additare un monistero di S. Agata nel Milanese senza dire che fosse in città, e aversi nella campagna una terra addomandata S. Agata e trovarsi in questo tempo (1192) in Milano sette monasteri e non più; si appiglia più volontieri all' opinione di un monistero nella terra di S. Agata. In tutto questo c' è a dir vero della confusione da una parte e dall' altra.

Il documento che ho riportato sopra, a pag. 331, mentre dà l'epoca e la forma dell' unione del monastero d' Orona con quello di S. Maria di Vedano, accerta nuovamente l' unione precedente con quello di S. Agata. Dove fosse questo, ed in che rapporti topografici con quello di Orona, ed in che epoca passassero entrambi alle Cappuccine di Santa Barbara, appare abbastanza chiaramente da un documento del nostro Archivio di Stato ([2]). È un atto autentico di vendita fatta a' 7 novembre 1594 dalle monache di S. Agostino in Porta Nuova, e l'oggetto della vendita è « il sito et edificio del monastero detto Horone insieme con il sito et edifitio della Chiesa altre volte chiamata *Santa Agata* ivi contigua situata sopra la

([1]) *Ritratto di Milano*, p. 23.

([2]) F. R. *S. Agostino Nero in Porta Nuova. Agostiniane 11.* Di S. Agostino *nero* fu detto il monastero delle Agostiniane di S. Maria di Vedano a distinguerlo da quello delle Domenicane di P. Lodovica detto S. Agostino *bianco*; come si vede, le denominazioni dei due monasteri furon prese dai colori dell' abito proprio alle Religiose che li abitavano. Un manoscritto in fol. di *Memorie concernenti il monastero di S. Agostino in P. Nuova* è registrato dal Bellati, *Biblioteca Lombarda, V. f. 56* (Biblioteca Ambros).

Cantarana di Porta Nuova, Parochia di S. Silvestro di Milano » e si dice che « li sudetti beni.... dopo esposte le cedule (al prezzo debito stimato di 29500 lire) sono stati abocati a nome delle R. Monache Capucine de Santa Barbara » e nell' annesso istrumento di procura in Lodovico Moneta ed Ercole Visconti per trattar la cosa nell' interesse del monastero di S. Agostino si nominano *il monastero Orono e le case di S. Agata* di diritto del monastero stesso, allora affittate ad una signora Lodovica *de Castris* (¹) « que sunt valde comode R. dominabus monialibus Capuccinis Sancte Barbare mediolani cupientibus illas emere ».

Il monastero di S. Agostino in P. Nuova veniva soppresso al principio dell' ottobre dell' anno 1798 (²). Le pergamene di cui trattiamo passarono al *Fondo Religione*, e si conservano nel nostro Archivio di Stato nella cartella che porta la segnatura: *Corporaz. Relig. Pergamene. Milano. S. Maria Orona, 155.* e tra esse quelle copiate dal Bonomi colle note da lui appostevi. Se vi passassero immediatamente; o dopo essere state nell' archivi di S. Ambrogio dove il Bonomi le studiasse e copiasse invece che nel monastero stesso non mi consta affatto. Ma venivano alle copie stesse.

Il volume è mutilo cominciando a pag. 7; ma la sostanza del titolo è conservata nella scritta dorsale: *Monumenta parthenonum sanctae Mariae de Aurona et S. Mauritii monasterii maioris nuncupati ab anno DCCCCXVI ad an. MCCCXXXV.*

Le pagine scritte sono 518: i documenti del monastero di Aurona occupano le prime 84 e sono 24, non mancando che parte del primo.

(¹) Non oserei dire che sia quella stessa Lodovica de Castro che fu iniziatrice del *Collegio delle nobili fanciulle della Visitazione.* Certo era in Porta Comasina la chiesa di S. Cipriano soppressa da S. Carlo (Cfr. GIUSSANI-OLTROCCHI. *Vita S. Caroli,* 125 (b)) in favore del collegio stesso, del quale egli fece l'erezione con decreto 8 agosto 1579. Ho dato il decreto nell'*Additamentum IV* degli *Acta Ecclesiae Mediolanensis ab ejus initiis usque ad nostram aetatem,* vol. III.

(²) Cfr. Catalogo Marelliano, l. c.; v. sopra p. 312, nota (3).

Non vi figura il diploma dell' arcivescovo Anselmo IV tanto utile al Sormani e al Giulini (¹); ma tra gli altri vi è dato a pag. 51 una « Notula del fictis siliginis et panici denariorum et « pullorum, agni item et fabarum que massarii de Cixano soluunt « monasterio Aurone facta iussu Domine Columbe eiusdem mo- « nasterii Abbatisse 1178, 8° cal. Madii »; e a pag. 79 un « Breve recordationis proventuum Monasterii S. Marie de Aurona « a loco Cixano » che illustrano e compiono quanto reca e ragiona il Giulini stesso nel vol. III, pag. 78 e seg. È pur interessante la carta del 17 marzo 1150 (pag. 207, n. 45) che contiene il testamento di un Algisio Grasselli, fatto pel caso, com' egli dice, « si ex via Sancti Sepulcri quam pergo non rediero huc ». Se non che con questo documento siamo già passati molto innanzi tra i documenti del Monastero Maggiore.

Il passaggio è dal Bonomi stesso fatto avvertire a pagina 85 colla nota: « Hic concluduntur documenta parthenonis Auronae « antiquitus nuncupati, nunc autem Sancti Augustini in Porta nova « adempti, sive Sanctae Barbarae Capucinarum item adempti ut « probat Puricellius Ambros. bas. n. 23. Quae sequuntur maioris « parthenonis alias Sancti Mauritii in Porta Vercellina similiter « adempti ius constituebant ».

Il volume che descrivo è dunque nella sua forma attuale non anteriore all' anno 1799 nel qual anno veniva soppresso il monastero di S. Maurizio (²); e il suo archivio se immediatamente passando per quello di S. Ambrogio non mi consta (la seconda ipotesi è anche qui forse più probabile), veniva versato nel *Fondo Religione*, tra le pergamene del quale si trovano anche gli originali delle copie Bonomiane cogli usati distintivi (³).

Il Bonomi non viene punto meno alla sua diligenza. Le sue trascrizioni rispondono a 124 numeri e occupano 298 pagine, seguite da una vera ricchezza di indici per 135 pagine; e cioè:

(¹) *Memorie*, ed. 1854, II, p. 662.
(²) Catalogo Marcelliano, l. c., v. sopra pag. 312, nota (3).
(³) Arch. di Stato, *Corporaz. Relig. Pergam. Milano, Monastero Magg. 102-104.*

da pag. 383 a pag. 431 *Index nominum, cognominum, dignitatum, officiorum*, ecc.; da pag. 432 a pag. 492 *Index rerum*; da pagina 493 alla 518 *Index tertius epitomes documentorum serie chronologica complectens*, *hinc inde putridis asterisco delectis*. E di più d' un asterisco c'era bisogno, abbondando i documenti spurii, taluni, massime tra i più antichi, abbastanza famosi.

Vero è che parecchi prima del P. Bonomi erano passati per l'archivio del Monastero Maggiore. Per non dire delle opere stampate, parecchie copie tratte da quelle pergamene, e tutte di mano del Puricelli, si trovano nel già menzionato codice della Biblioteca Ambrosiana, C. 76 inf., pag. 86 e seg. con una relazione autografa di monsignor Francesco della Croce, Primicerio e ordinario della Metropolitana di Milano, alla Duchessa Bianca Maria (7 dicembre 1473) dietro ivi annessa commissione della Duchessa medesima (da Vigevano 16 novembre 1473) a lui data ad istanza delle monache del Monastero Maggiore, che si lamentavano vessate da un prete Taddeo da Alzate e da alcuni vicini della parrocchia di S. Maria al Circolo nel diritto di collazione di questa chiesa: lontana eco di questioni già vive ai giorni dell'Arcivescovo Oberto, che le tacitava, non risolveva interamente, nell'anno 1148 (1). E poichè siamo tra copie diplomatiche e archivii, mi si permetta di accennare notizie che si conservano nel nostro Archivio di Stato (*F. R. Monast. Milano. Monast. Magg. Archivio*) sui lavori d'ordinamento fatti nell' archivio del Monastero maggiore; sono per se stesse interessanti e possono mettere sulle traccie di documenti, o almeno di loro notizie, i cercatori; se non altro, ci fan riconoscere meglio il terreno coltivato poi dal Bonomi.

Vien primo un codice di mano del sec. XVII (sta in un cartone portante il numero 7) nel quale, al f. 18° è questa nota: « Antichità del Monastero per le Signore Abbadesse et altre cose conspicue raccolte da Carlo Gallutio antiquario in duoi libretti in quarto e sono tutte notizie di cose seguite dall' anno 898 sino l'anno 1640 ».

(1) Cfr. GIULINI, *Memorie*, vol. III, pag. 363 segg.

Disgraziatamente i due libretti non si trovano più, o per meglio dire, io non li ho trovati. Ma che uomo fosse quel Gallutio, e quale l'opera sua, può vedersi in principio del codice stesso, dove è detto che il Gallutio « come antiquario non solo le regolò (le pergamene) ma le saccheggiò asportandone infinità di pergamene e del monastero e più assai dei nobili di Milano che depositavanle al tempo di Federico Barbarossa e così salvavanle », con utile al Gallutio stesso « di molti miara scudi », riuscite di poco profitto perquisizioni e scomuniche per riaverne il mal tolto.

Al Gallutio succedeva un Alessandro Tassi, o Tasso bolognese, che lasciava traccia di sè in un grosso volume legato in cuoio colla scritta dorata: *1667. Libro mastro dell'Archivio*, e col pomposo titolo: « Registro et Rubrica generale di tutto l' Archivio del sacro imperiale Monasterio Maggiore di Milano registrato a spese, opra, et diligenza dell' Ill.ma R.ma M.re D. B.ca Gironima Brivia Abbadessa zelantissima dello stesso Monastero già detto di Maria Maggiore da Alessandro Tassi di nat.e Bolognese et humilissimo servo et obligatissimo di detta signora et di tutte le signore così conspicue di Monastero sì nobile et degno ».

Un' altra revisione dell'Archivio seguiva per opera di quello stesso che ci edificava testè colle gesta del Galluzio. Sono sue Cod. cit.) le « Avvertenze o ricordi profittevoli per la revisione delle scritture dell'Archivio del sacro monastero di S. Mauritio detto il Maggiore » revisione seguita l' anno 1687. L' autore si dice « già sindico et procuratore constituito al servitio di d.o monastero per gratia del Signor Iddio sempre laudato abenchè poco degno per la mia ignoranza, ma bensì degno per la fedeltà ». D'assenso del Vicario Generale delle monache monsignor Oldrati, abbadessa per la seconda volta nel 1686 « D.a Chiara Maria Arrigona », veniva egli incaricato di ricominciare una definitiva riordinazione dell' archivio.

Ricorda come nel 1668 dall'abbadessa « Bianca Geroloma Brivia » ne era stato incaricato quell'Alessandro *Tasso* del quale dicevamo poc' anzi, il quale « o come non pratico per essere forastiero o per non sapere le provincie delle possessioni » aveva lasciata la

confusione; e qui soggiunge le notizie sul Galluzio; nè tralascia poi di far valere i suoi meriti, e i 100 numeri aggiunti al Provinciale (è il registro di cui sopra) del Tasso, e le scritture e i diritti rinvenuti.

Il buon uomo (giacchè è la stessa sua mano) si sottoscrive per Giuseppe M.ª Soldati in un altro codice intitolato: « Per l'Ill.ma e M.to Revda Madre Donna Giovanna Appollonia Bossa Celleraria del Monastero Maggiore et sue successore memorie diverse proffittevoli ».

Il lavoro del buon Soldati è rappresentato da un volume in folio legato in cuoio e portante l'anno *1687* col titolo: « Inventario generale di tutti li inventarii delle scritture e cassetti che sono nell'archivio del sacro imperiale.... Monasterio di S.to Mauritio detto il Maggiore.... riveduto e regolato per comandamento dell'Ill.ma e R.ma S.ra D.a Chiara Maria Arrigona Abbadessa l'anno 1687 ».

Segue una letterina, proprio del suo tempo, alla stessa « Chiara Maria di nome e di sangue » data « dalla casa dell'agente. Milano 26 ottobre 1687 » e sottoscritta « Giuseppe M.ª Soldati ».

È un lavoro coscienzioso e serio, con buon indice al principio; ma troppo sobrii i regesti dei documenti.

E qui basti anche per l'archivio del Monastero Maggiore. Dico qui perchè il P. Bonomi mi fu veramente buona stella; chè già impegnato per conto mio, e impegnatomi ancor più in grazia sua, a cercare nelle carte di quel monastero, vi rinvenni tutti in un grazioso gruppo, documenti, de' più importanti tra i quali darò infine più larga notizia od anche l'intero testo.

Dei volumi donati alla Braidense mi resterebbe a descrivere quello che porta la segnatura AE. XV. 15, e che ho distinto col nome di *Miscellanea Chiaravallese*. Ma, benchè la descrizione possa già dirsi bell'e fatta, qui non la darò, sibbene (se l'*Archivio* non sarà pentito d'avermi ospitato una volta) nel prossimo fascicolo: qui no, per due ragioni che mi paiono buone: la prima è che abuserei fino all'enormità dell'ospitalità già concessami; la seconda, che, risultando quella *Miscellanea* di una moltitudine di cose disparatissime, mi restano ancora parecchi di quelli che i

meccanici chiamano punti morti; e pur troppo forse rimarranno sempre tali, ma insomma con un po' di tempo ancora spero di avvivarne almeno qualcuno.

Quello che non posso non aggiungere qui è un cenno almeno di due volumi, dei quali si può proprio dire che se non sono alla Braidense col corpo, vi sono collo spirito: sono i due volumi che, come notavo fin dal principio, si trovano nell'Archivio Episcopale di Lodi (1), anzi appartengono a quella mensa vescovile. I rapporti dei Cisterciesi di Lombardia coi vescovi di Lodi erano molto antichi, in grazia del monastero di Cerreto (2) che sorgeva in quella diocesi. Colle lettere del Bonomi si conserva a Lodi anche una lettera dell'abbate Carlo Giovanni Venini (21 aprile 1795) che notifica a monsignor Della Beretta la recente nomina di un giovane padre (Gio. Pietro Asti) alla vacante parrocchia di Cerreto e lo prega di approvarla. Ed è l'istesso Ab. Venini che per desiderio di quel monsignor Vescovo dava al P. Bonomi l'incarico di ordinare (3) le pergamene laudensi come aveva fatto con quelle di Chiaravalle, e proprio quando metteva mano alle Ambrosiane, distolto poi da quell'opera senza speranza di poterla mai riprendere per l'entrata dell'esercito francese in Milano. Tutto questo dice il Bonomi stesso alla pag. 3 del primo dei volumi laudensi.

I quali volumi sono somiglianti in tutto a quelli ora braidensi, se non che sono legati già da tempo in mezza pelle colla scritta dorsale: *Monumenta Laudensis Episcopatus*.

(1) V. sopra pag. 304.

(2) Cfr. la *Monografia dell'Abbazia Cistercense di Cerreto*. Lodi, 1883. (Cfr *Archivio St. Lomb.*, a. X, f. IV, p. 792) del ch. sig. Giovanni Agnelli. Nel vol. VI di Chiaravalle, p. 1248 si ricorda il P. Bonomi di un D. Giacomo detto *de Cerreto* che fu eletto dalla chiesa Laudense nel 1217 e che bisogna aggiungere alla serie degli abbati di Chiaravalle; e cita il vol. I Laudense, p. 268.

(3) Per le vicende anteriori e susseguenti dell'Archivio episcopale di Lodi cfr. sopra p. 311. Nella Bibliot. Ambros., sempre nel Codice C. 76 inf., fol. 128 segg. sono parecchie copie di documenti laudensi raccolte pel Puricelli da Defendente Lodi, con costui lettera accompagnatoria (Lodi, 9 luglio 1642). Due altre lettere del Lodi al Puricelli stesso sulla falsità del famoso testamento di Attone sono nel cod. S. 89 sup.; falsità ultimamente contestata dallo stesso Schultz, *Atto von Vercelli*. (Cfr. *Neue Archiv*, ecc., vol. XI, p. 641, 1886.)

Alla pag. 1 leggi: « Synopsim chronologicam veterum tabula« rum quae in chartophilaceo (sic) Laudensis Episcopatus reperi« untur cum animadversionibus diplomatico-criticis, ut Laude di« gesserat litteris mandabat Hermes Bonomi coenobii Ambrosiani « monachus et sacerdos eiusdemque tabularii Praefectus Anno I « ab instituta Cisalpina R. P. die sancto Benedicto D. ». Ii titolo non ha bisogno di spiegazioni, anzi ne dà. Non ne dà meno la prefazione o dedica che voglia dirsi, che segue a pag. 11 [1] e in stile lapidario esprime gli intenti scientifici e l' opera del P. Bonomi e insieme gli intenti e i meriti di Monsignor Della Beretta; eccola: « Ad antiqua sanctae Laudensis ecclesiae iura « tuenda ac vindicanda eiusque episcoporum accuratiorem texendam « seriem acta illustranda ad Urbis ipsius historiam tum ecclesia« sticam tum civilem emendandam augendamque chronotaxim « corrigendam nobiliorum civitatis familiarum illustres viros pluri« mos luci restituendos oppidorum villarum aliorumque locorum « prolapsas appellationes dignoscendas ritus ac formulas in iudiciis « olim adhibitas restituendas aliaque hisce similia addiscenda ve« tera diplomata caeterasque membraneas chartas tabularii Episco« patus eiusdem laudensis ad saec. usque XIII iubente et opem « ferente illustrissimo ac reverendissimo D. D. Ioanne Antonio « de la Beretta e Decurionibus Ticinensibus et patricio Mediola« nensi sanctae Laudensis ecclesiae antistite vigilantissimo.... de « re diplomatica optime merito in ordinem redegit in Synopsim « digessit indicesque ipsis addidit et notas Don Hrmes Bonomi « monachus cisterciensis nec non tabularii sancti Ambrosii Medio« lani Praefectus ».

A pag. 13 comincia la *Shynopsis Chronologica* e prosegue fino a pag. 266. Sono larghi testuali transunti dei documenti nelle parti loro sostanziali, aggiuntavi l' indicazione dell' oggetto, l' anno, il

(1) Subito dopo il titolo viene l'epitafio laudense del vescovo Proietto e la discussione dell'anno della sua sepoltura, il 577 o 578 secondo il Bonomi. Cfr. VIGNATI, *Codex diplomaticus laudensis*, parte I, *Notizia storica*, p. XLI, dove riporta l' iscrizione, assegnando alla sepoltura l' a. 575.

numero progressivo. I documenti sono 344 divisi in due serie l'una dall'anno 883 al 1200, l'altra dal 1201 al 1255; segue il n. 345, a. 1256 senza il regesto e con rimando di mano posteriore al volume II, pag. 37.

Noterò che a pag. 53, avanti il documento n. 85 a. MCLIX, il Bonomi avverte: « Diplomatum aliorumque ex membranis monumentorum quae in tabulario Laudensium Antistitum post reaedificationem Civitatis descripta adservataque reperiuntur chronologico ordine disposita nunc produntur exempla »; e poi tra le parentesi l'istessa mano del Bonomi aggiunge « *in Codice nempe*, *et hic notitia* ». Noterò anche che una mano recentissima, che non è del signor Giovanni Agnelli, sotto ogni anno e numero progressivo dei documenti fino al 1200 scrive con inchiostro rosso un numero di pagina « *ex altero vol.* » nel quale altro volume si troverebbero i documenti stessi più in esteso.

Le pagine 267-450 sono occupate da un *Index locorum*, ecc. L'indice è unico, ma copiosissimo, specialmente per tutto ciò che riguarda i vescovi di Lodi. Seguono a p. 460 alcune note suppletive, segnatamente per Giovanni vescovo di Lodi, a proposito del quale il P. Bonomi corregge l'Ughelli, che lo dice decesso nel 1142, mentre vivente ancora nel 1143 risulta dal vol. I d'Aquafredda pag. 168, e dal vol. II Laudense p. 486; ed eletto lo dice nel 1139, mentre dal Giulini (Par. IV, p. 564, ossia vol. III, p. 245 dell'ultima edizione) appare già al governo nel 1135 (1). Altra nota per Alberico II pur vescovo di Lodi, al quale, insieme ad Algiso arcivescovo di Milano e a Pietro vescovo di Pavia, Alessandro III demanda la difesa dei diritti e delle immunità da decime del monastero di Chiaravalle con bolla data da Velletri « III Idus martii » bolla che al Bonomi sembra doversi assegnare all'anno 1180 (2).

Finito il volume, il P. Bonomi con sua lettera di Milano l'ultimo agosto 1804, lo offre al vescovo di Lodi « una opera, dice,

(1) Le stesse correzioni vanno fatte al Gams, *Series Episcoporum Eccl. cath.*, Ratisbonae, 1873, pag. 793.

(2) Sotto l'anno 1180, col numero 13630 è registrata la bolla in Jaffé L. *Regesta RR. PP.* Lipsiae, 1886.

coll' indice tanto prolisso che l' opera stessa » e che « fu il risul-« tato delle molte schede che raccolsi e meco trasportai dalle pre-« ziose memorie diplomatiche che trovansi in questo vescovile pa-« lazzo e delle quali ne feci un tessuto cronologico e che mi sarà « lecito chiamare supplemento all' opera grande che intorno le « sudette memorie erami accinto di fare e della quale le vicende « del secolo ne impediscono il proseguimento » (1). Seguita a dire come e perchè abbia tenuto conto anche di piccolissime cose secondo il proposito della « prefazione e dedica di metodo lapidario » premessa al volume che offre a Monsignore, il quale ne tenga presso di sè copia rimandandogli l' originale (2) per la continuazione de' suoi studii. Prega Monsignore di mandare a prendere il volume o di significargli a chi lo debba consegnare; si chiama non *professore*, ma *dilettante* di Diplomatica, si sottoscrive, direbbesi tristamente, « Ermes Bonomi già de monaci Cisterciensi ».

Passano tre anni; da Soresina, per mezzo del Marchese Vidoni, monsignore Della Beretta esprime al Bonomi il desiderio di veder compita l' opera (3); ed il 4 giugno il 1807 il P. Bonomi scrive a Monsignore, che non dimentica e che, se gli avvenimenti hanno impedito il compimento dell' opera, egli ne divide con Monsignore il perseverante desiderio; se Monsignore crede, sarà a Lodi in luglio, mentre Monsignore sarà ai bagni.

Passati quasi due altri anni, monsignor di Lodi ha offerto al P. Bonomi, non si dice quale incarico, senonche è aggradito dal Padre, che sarà a Lodi dopo pochi giorni. (Lett. 7 ottobre 1809.) Due anni ancora, e pargli finalmente « approntato un altro volume delle memorie attinenti a questo Episcopato » e domanda al segretario del Vescovo, se tra pochi giorni verrà a proposito a Lodi per presentarlo a Monsignore. (Lett. 13 aprile 1811.) Portato o

(1) Non si prosegue ciò che non è cominciato; dove sarà il cominciamento di questa *opera grande*? Il sig. Redaelli mi assicura che presso la famiglia Cereda non c'è più manoscritti di don Ermete.

(2) I documenti non dicono come l'originale e del I e del II volume rimanesse o tornasse a Lodi; nè se copia se ne traesse, e che ne sia avvenuto.

(3) L'opera scritta, o l'opera dell'ordinamento dell'archivio vescovile? Più probabilmente l' una e l'altra, anzi l'una mediante l'altra.

mandato, il secondo volume andò a stare col primo. Si compone di pagg. 575, alle quali ne tengono dietro 115 con numeri romani.

Alla pag. 1 il titolo dice: « Veterum ex membranis monumen-« torum quae in Tabulario sanctae Laudensis ecclesiae Episcopii « adservantur exemplaria, additis eorum synopsi, chartarumque « regesto chronologico, locupletissimoque indice illustrata, volu-« men alterum ad annum usque MCCCIX pertingens edit Hermes « es Bonomi Cisterciensis Ambrosiani Coenobii olim Mediolioni « existentis monachus anno MDCCCXI ».

La prefazione è una lettera latina, una vera lettera, a monsignor Della Beretta da Milano il 4 di maggio 1811.

Decorso, egli scrive, un sessennio dal primo volume, segue non più sperato il secondo. I soli documenti importanti darà per intero; la punteggiatura e l'ortografia sarà rigorosamente diplomatica. L'esperienza fatta negli altri suoi volumi gli fa preferire l'indice unico, *quo dilucidius innotescit eruditionis fructus*. Ha aggiunto ai laudensi qualche documento non estraneo all'intento, ma avuto d'altronde. Non avendo potuto trascrivere tutti i documenti in ordine cronologico, supplirà col regesto. Nutrito e munificamente donato da Monsignore, gli esprime profonda gratitudine.

Comincia (pag. 7-37) con alcuni documenti che mancavano all'archivio all'inizio dell'opera sua, mettendoli qui come appendice al volume primo; poi riprende la serie dove l'aveva lasciata continuandola col n. 345, a. MCCLVI, e conducendola fino al numero 503, e all'anno MCCC (pagg. 38-178); si aggiungono fino alla pag. 293 altri 65 documenti dall'anno 1301 al 1309. Tien dietro ai documenti l'indice come nel primo volume, con notevoli referenze ad arcivescovi milanesi.

Ma si direbbe che al buon P. Bonomi rincresce di essere alla fine, e che cerca di allontanarla quanto può, mentre sempre meglio viene arricchendo il suo volume. A pag. 562 ci dà una « *Exter norum diplomatum in altero huius operis exemplari descriptorum notities chronologica* ». Che cosa sarà quest'*altro esemplare* di quest'opera? Che sia il cominciamento di quella *opera grande* di cui parlava il Bonomi nella lettera dell'ultimo agosto 1804? O che non

sia piuttosto quel *codice* di cui parla a pag. 53 del vol. I Laudense (vedi sopra p. 351). E questo *codice* non sarebbe l'istesso che quell'*altro volume* indicato dalla mano recentissima dell'inchiostro rosso (vedi sopra, l. c.)? Ma allora dov'è questo *codice*, quest'*altro volume*, quest'*altro esemplare* di questa stessa opera laudense?

Ecco un bel po' di domande; e a nessuna so rispondere.

E intanto il P. Bonomi prosegue il suo lavoro, e a pag. 575 dà la spiegazione d'alcune lettere e sigle usate nell'indice. Finalmente vengono le pagine coi numeri romani, e le occupa con un « Ordo « sive chronographia titulorum omnium in isto et praecedenti « volumine exscriptorum iuxta id quod in prodromo huiusce vo- « luminis praefatum est ». E le promesse del prodromo, ossia della prefazione (v. pag. preced.) sono largamente mantenute, e la cronografia ci dà in un colpo d'occhio il numero progressivo della carta, l'anno dell'Incarnazione, il giorno e il mese, l'indizione, la materia, il luogo d'emissione, la condizione dei documenti, le persone illustri che vi figurano, le epoche dalle quali si deducono gli anni dell'Incarnazione, il volume, la pagina, e finalmente « in « imo paginarum breves epilogismi pro notis chronicis ad tuendam « autographiam diplomatum ».

Così anche questo volume usciva finito dalle mani dell'instancabile autore. Non si può dire che fosse finita, nonchè la sua *opera grande* sui documenti laudensi, ma neppure quella dell'ordinamento dell'archivio vescovile, e forse quest'era quel *travaglio* che il P. Bonomi si diceva desideroso di compiere nella lettera 19 giugno 1812 (v. sopra pag. 313). Infatti colle sue lettere in quello stesso archivio ce n'è una d'un prete Giovanni Niviani del 28 luglio 1812 (1) al segretario Lampugnani allora a Bulgiaco (leggi Bulciago), nella quale si dice che « tutto fu riposto in tre scaffali possibilmente nell'ordine primiero »: in altro scaffale riposti i libri; ma qui non potuto tener l'ordine a motivo dell'irregolare

(1) La lettera non ha indicazione del luogo di provenienza, nè il Catalogo dei Cisterciesi della Congregazione Lombarda nella *Miscellanea Chiaravallese* accenna ad un Niviani.

posizione delle rispettive epoche.... come sarebbe a dire a motivo del disordine.

Ma se il Bonomi moriva prima di compiere l'ordinamento dell'archivio vescovile di Lodi, io non posso finir senza richiamare l'attenzione sopra di un altro suo lavoro archivistico e diplomatico, forse molto vasto (è quello che spero bene di vedere, se anch'io non morrò prima) che ho piuttosto intraveduto che veduto, nonchè misurato, e che ho già avuto occasione di accennare ([1]). Gli è che di pergamene con le segnature di mano del P. Bonomi, grazie all'illuminato buon volere del Sottarchivista di Stato signor Guido Colombo, ne ho scorte anche in altre cartelle oltre quelle che sono venuto indicando, per esempio *Mantova-San Benedetto* e *Mantova-Varie*; così da indurmi a credere che siano da prendere alla lettera le parole del Fumagalli nella nota alla pag. 89 del *Codice Diplomatico Santambrosiano* (v. sopra pag. 309 e seg.) quando dice che il Bonomi « lungo e penoso studio impiegò intorno le vetuste pergamene degli Archivii Cisterciesi « della Lombardia ». Anzi più che alla lettera, mentre abbiamo già veduto il non piccol lavoro impiegato dal Bonomi stesso anche in archivii non Cisterciesi.

E ora vorrei saper raccogliere le sparse linee che sono venuto segnalando, e comporne e presentare intera la figura dell'indefesso, dotto e modesto Cisterciese. Non sarebbe certamente delle figure meno belle e onorevoli, delle quali Milano possa a buon diritto vantarsi; non ultima certo di quelle che si distinsero nelle scienze e nelle lettere durante il secolo XVIII onde, per dirlo colle parole del Cusani, « va cresciuto il numero degli scrittori.... che oggidì gli studiosi vanno diseppellendo nelle biblioteche e negli archivi » ([2]).

Edificante davvero questo monaco, che in tempi torbidi e travagliosi, senza strepito e senza pompa, con diligenza per più lustri invariata, con lena instancabile e sempre fresca, accumula

([1]) V. sopra pag. 319.
([2]) Cusani, *Storia di Milano*, vol. IV, p. 250.

e prepara a facili studii dei posteri tesori inestimabili di erudizione e di dottrina, continuando in modo degnissimo le più gloriose tradizioni monastiche. Coscienzioso fino allo scrupolo nel riconoscere a ciascuno l' opera sua, quando se ne vale; modesto fino a dirsi non più che dilettante di diplomatica, quando tutti lo stimano professore dottissimo, e ne ambiscono l' opera e gli scritti, e se ne valgono; aperto ai nobili sentimenti dell' amicizia e della gratitudine; devoto alla sua vocazione, così da sembrargli esiglio il forzato ritorno nel mondo: il P. Ermete Bonomi è davvero una bella e nobile figura, che può destare la più sincera simpatia. Alla simpatia s' aggiunge un certo senso di venerabonda ammirazione, quando lo vediamo posare sulla imponente mole di tanti volumi quella mano che tutti li scriveva con una meravigliosa uguaglianza di caratteri, e con una finitezza affatto moderna di lavoro, da crederli volumi preparati e già licenziati per la stampa. La fama facile e chiassosa poteva bene risparmiarlo: egli si era preparato un monumento dei più solidi e splendidi, che gli assicura un bel posto tra i benemeriti delle scienze storiche, e proprio in quello che esse hanno di più prezioso e ricercato, il documento.

Certamente non mancano nêi in così vasta e svariata opera. Documenti senza numero e di valore decisivo si sono venuti negli ultimi tempi scoprendo; e anche la mano più robusta ed abile nulla può fare, quando le vien meno la materia. E fa pena a pensare che tesori di luce storica avrebbe saputo trarre da tanti materiali e così ben preparati quella poderosa e abilissima mano del nostro Giulini se avesse potuto valersene. Ma giova sperare che sorga, nè troppo tardi, alcuno che li metta mano a vantaggio di tutti.

Io non ho fatto che indicare il tesoro, percorrendo rapidamente i terreni che lo racchiudono.

Aggiungerò che, se non ho fatto per tutti i documenti Bonomiani quello che per speciali ragioni (trattandosi di proprietà privata nè a tutti egualmente accessibile) ho fatto per le carte di Santa Valeria, ne ho però raccolto quello che più entrava negli intenti che già mi occupavano, e che più ovvio ed afferrabile mi si presentava. Oltre a numerose notizie e cenni sulle condizioni ecclesiastiche

di Milano, ho raccolto da tutti i volumi un buon numero di bolle pontificie che dalla fine del secolo decimoterzo rimontano fino quasi al principio del decimosecondo, e che già copiate e riscontrate cogli originali, spero di poter di qui a non molto publicare con alcune altre anche più antiche copiate altrove.

Intanto può essere desiderato un saggio dei documenti Bonomiani, ed è per questo che ne soggiungo qui appresso in ordine cronologico alcuni pochi (1) di varia natura e di varia provenienza, come una rappresentanza dei diversi ordini religioso, politico, civile. Servano anche come saggio del frutto che si potrà raccogliere dallo studio dei documenti Bonomiani, massime per la storia delle condizioni civili ed economiche delle nostre regioni, alle quali si riferisce la grande maggioranza dei documenti stessi.

Ne aggiungo alcuni altri che rappresentano principalmente l'ordine artistico e che, posso ben dire, il Bonomi mi fece trovare in questa lunga e, se non *amara*, certo non sempre deliziosa corsa attraverso chiostri e archivii, pergamene e carte, originali e copie. Questi ultimi documenti sembreranno forse intrusi; ma come parlare di quella corsa senza

.... trattar del ben ch'i vi trovai?

E per trattarne adeguatamente bisognava ben dire anche

.... dell'altre cose ch'io v'ho scorte.

(1) Ho appena bisogno di ricordare quelli che ho qua e là indicato di passaggio, massime le varie serie degli abbati, quella dei Potestà e dei Consoli di Como. Anche più d'una serie di vescovi può avvantaggiarsi dei manoscritti del P. Bonomi. Per es. tra i Vescovi di Como, Eriberto che il Gams (l. c., p. 787) fà cominciare nel gennaio del 1088, compare già nell'aprile 1087 (AE. XV, 33, p. 36); Anselmo, che secondo lo stesso Gams dà per morto al 1° d'aprile 1193 figura ancora in una carta dell'11 maggio 1193 (l. c., p. 242); tra i Vescovi di Piacenza Eriberto, che dal medesimo autore non è punto nominato, lo è in una carta del 27 marzo 1086 (AE. XV, 19, p. 205); pei Vescovi di Lodi v. sopra pag. 351.

DOCUMENTI.

I primi due documenti sono quelli che hanno fatto cambiare opinione al P. Bonomi circa la costanza dell' unione del Consolato col Rettorato ([1]). Il primo credo inedito, il secondo sta nel *Codice Diplomatico Laudense* (Par. II, p. 85, n. 72. Anno 1175...; cfr. ibid. *Notizia storica*, p. XXXVII) ma con qualche variante e senza la discussione della data, discussione che forma l' oggetto della nota del P. Bonomi, che pur dò. Aggiungo quanto il Bonomi stesso premette al primo documento, perchè ce lo fa meglio conoscere; aggiungo i numeri, il regesto e le note del secondo, perchè danno un' idea del modo onde il P. Bonomi suole presentare le sue copie, della sua diligenza, della sua maniera di scrivere. Ambedue i documenti hanno qualche rapporto colla Lega Lombarda, specialmente il secondo, com' è fatto rilevare dalla nota Bonomiana.

I.

« Anno iam septimo elapso post quam istud comensium monu mentorum opus absolveram, exul atque atque extorris cum essem ab ambrosiano coenobio ab infectis Gallorum armentis occupato, subsequens aureum diploma, quod iam divinando enunciaveram ad annum MCLXXI vel MCLXXII volum. I clarevallensis Tabularii p. 397 ([2]), in manus nostras redditum est. Apographum illud fatemur, altamen certi sumnus illius characteres ad saeculum quo datum est referendos

([1]) V. sopra p. 335.

([2]) È la conclusione della nota che il Bonomi apponeva al documento 142 nel citato volume chiaravallese; il quale documento è l'*Actum Laude a. D. 1173, X Cal. Martii* dato dal *Cod. Dipl. Laud.*, l. c., pag. 71, n. 60, e dal Bonomi pienamente descritto nell'*Index et Synopsis* del vol. A E. XV. 32. p. 142; in esso i Rettori della Lombardia confermano ai monaci chiaravallesi

esse. Ob id certe tuemur exemplum illud a primigenio clarevallensis Mediolani Coenobii abbati concesso paullo post a concessione extractum fuisse ».

Rectores Lombardie. Pontus Cremonensis. Guidicio Mediolanensis. Oprandus papiensis. Guezo brixiensis. Pocobellus cumanus. Guidotus laudensis. Burgungio alexandrinus. Transmundo abbati Clareuallis eiusque fratribus, et ceteris domibus eiusdem ordinis. In perpetuum.

Quoniam iuxta uenerabilis uestrae regule sanctionem iuramentum tam facere quam recipere deuitatis placuit nobis diuina inspiratione commonitis sic prouidere uobis in posterum, ne occasione religionis istius. monasteria uestra quibus Deo auctore seruitis aliquod exinde suscipiant detrimentum. Decernimus igitur et in commune statuimus immunitatem uos habere iuramenti calumpnie ([1]) in quocumque loco Lombardie cause uestre fuerint ammodo uentilatae. ita tamen ut iuramentum illud sicut nec facere uultis ita nec exigere debeatis. Si quis ergo consulum uel iudicum Lombardiae uos ad prestationem iuramenti ipsius spreta hac nostra constitutione compulerit, liberum sit uobis causam uestram ad nostrum transferre iudicium, et absque predicti iuramenti grauamine, iustitiae, uestrae, assequi complementum.

Actum placentie. Anno dominice incarnationis MCLXXII mense octubris die VII presente et rogante domino Manfredo ([2]) venera-

la concessione di immunità dal *iuramentum calumniae* già data dai loro antecessori. È appunto questa prima concessione che forma l'oggetto del primo tra i documenti che dò, e che senza aver veduto il documento il P. Bonomi assegnava all'anno 1171 o 1172. Avuto il documento, egli stesso aggiungeva alla nota: *Ast vide memorati diplomatis exemplar vol. I, Monumentor. comensium pag. 559*; è il volume ora A E. X V. 33, al quale solo devo rimandare; perchè nè l'originale nè la copia contemporanea mi venne fatto di trovare.

([1]) È il noto giuramento di cui i Civilisti al titolo del Codice *de iure iurando propter calumniam*, e i Canonisti al tit. VII del Lib. II delle Decretali *de iuramento calumniae*, per non accennare che i luoghi più classici.

([2]) Questo card. Manfredo è nominato come presente alla concessione dei Rettori Lombardi nel breve di Alessandro III (Ananiae III, Id. Jan., Jaffè, Lövvenfeld, *Regesta RR. PP.* 12327, da Vignati, *Storia diplom. della Lega Lom.*, p. 239) che nel 1174 la confermava. È ragionando sulle notizie che di quel Cardinale danno i documenti pubblicati dal Sassi, dall'Ughelli, dal Giulini, che il Bonomi faceva la sua felice divinazione.

bile cardinale apostolice sedis legato et consulibus ciuitatum qui presentes erant idipsum consulentibus et confirmantibus.

A tergo legitur in characthere (sic) saec. XV « Copia privilegii Aquafrig. (sic). »

2.

La copia Bonomiana si trova nel vol. I di Chiaravalle, ora A E. XV. 20, pag. 434-438. Il P. Bonomi descrive l' originale nel volume segnato A E. XV, 32. p. 142, n. 1; nel *Codice diplomatico laudense* (l. c.) si accenna all' « Autografo nell' Archivio di Stato in Milano »: per quante ricerche facessi, io non l' ho trovato.

159. MCLXXV. (N). *Cum consules comenses in quadam causa exigerent sacramentum calumniae, à monachis Claraevallis, nollentque in dicta causa constringere homines illius ditionis ad veritatem dicendam, Rectores Langobardiae, Marchiae et Romaniae, utramque rem praecipiunt iisdem consulibus Mediolanensibus mandantes, ut monasterium Claraevallis adjuvent.*

2. (¹) Nos Rectores Lombardie Marchie et Romanie, conscilio consulum et sapientum civitatum, quo Laude (*Cod. dipl. laud.* Laude.....) in colloquio conveneramus. Cum uenisset ante nostram presentiam dominus Michael prior monasterii de Claraualle siti non multum longe a ciuitate Mediolani dicendo ac reclamando quod Consules de Cumis iniuste, contra priuilegium domini Pape atque rescriptum Rectorum antecessorum nostrorum, aduersus (*Cod. d. l.* adversus....) ipsum monasterium, in placito quod inter predictum monasterium et altera parte Ubertum de Turri de terra que fuit quondam Bruxalbergi de sancto Satiro, iudicauerunt pronuntiantes ipsos monachos de Claraualle debere facere sacramentum calumpnie. et si non facerent,

(¹) Nota il P. Bonomi (vol. A E. XV. 20, p. 6) che i due numeri arabici apposti al regesto e al principio dei documenti denotano, il primo *universalem instrumentorum omnium seriem quae sive in pluteis sive in codicibus et panchartis claraevall. prostant*; il secondo poi *ordinem quo in capsulis tabularii eiusdem monasterii servantur.*

quod nullo modo eis iusticiam facerent; et ipsa priuilegia Pape et Rectorum, in quibus suprascriptum sacramentum (*Cod. d. l.* quibus istum s.) calumpnie propter eorum religionem fuerat in omni parte Lombardie remissum, nichil eis proficerent (*Cod. d. l.* proficeret). Quod satis durum et intollerabile uidetur si decretum domini Pape et statutum Rectorum ita debeat despici ac uilipendi. Insuper quoque conquerebatur predictus prior de predictis comensibus consulibus, quod homines, de sua iurisdictione, qui ueritatem cause sciebant, ad veritatem dicendam nolebant constringere, quod et equitati contrarium fore dignoscitur. Unde nos auctoritate decreti apostolici et statuti preantecessorum nostrorum Rectorum et predicta privilegia et ordinamenta tam domini Pape quam Rectorum confirmantes, et predictum sacramentum calumpnie eis remittimus, et cumensium consulibus sub debito sacramenti, et sicut et Pocobello [1] precipimus, ut, non obstante eius ulla sententia absque sacramento calumpnie prestito, causam ipsorum monachorum a.....[2] et legitimo fini demandare procurent, et homines sue virtutis de hac causa veritatem dicere constringant.

Et si contra hec statuta nostra cumenses versati fuerint, et ut supra legitur non observaverint, precipimus mediolanensibus, ut pro viribus predictum monasterium adiuvent, donec ad suam iusticiam secundum quod supra legitur pervenerint.

Adfuerunt Rectores de Uerona Grimerius Uesconte, de Padua Tesirinus. (*Cod. d. l.* Terisinus). de Uicentia Adaminus consul. de Brixia Ribaldus (*Cod. d. l.* Rabaldus) de Sale. de Pergamo Jacobus Mainerius potestas. de Laude Guidottus de Cuzigo. de Mediolano Rogerius Uesconte. de Nouaria Oldemarius consul. de Placentia Jacomus Mantegatius. de Parma Archembaldus (*Cod. d. l.* Ardembaldus) de Mutina Pius. de Bononia Rolandus nuntius potestatis. et alii quam plures consules civitatum.

(N) [*] Huic Rectorum confederatarum civitatum Langobardiae Marchiae et Romaniae praecepto annum MCLXXV tribuere existimavi, ideo quia opinor

[1] Cfr. sopra pag. 359 *Pocobellus cumanus.*

[2] Il P. Bonomi lascia in luogo dei puntini uno spazio, nel quale avrebbe potuto scrivere *udire*; il *Cod. dipl. laud,* legge *audimus.*

[*] Il P. Bonomi designa le sue note con le lettere dell'alfabeto.

monachum illum, qui ad dictos Rectores accessit pro monasterii Claraevallis causa tuenda, de qua in decreto est sermo, Michaelem nempe eiusdem coenobii prioris dignitatem non habuisse ante praefatum annum MCLXXV. Ipse enim anno MCLXXIII die V septembris canevarius appellatur, ut videre potes supra pag. 419 (*); atque iis diebus prior erat monachus Johannis nomine. Cumque Rectorum Langobardiae diploma iuramentum calumniae respiciens, quod retuli pag. 395 (**), concessum fuisset canevariatus ipsius Michaelis tempore, consequens erat ut ad hos rectores ipse Michael se sisteret pro sartotecto servando privilegio eo ipso anno MCLXXIII concesso sive renovato. Adde praesens decretum emissum fuisse post breve Alexandri pape III quo immunitatem dicti iuramenti confirmatam voluit, quodve supra descripsi pagina 427 (***). Illud vero breve anno MCLXXIV editum luculenter probavi in opusculo cui titulus: *Index et Synopsis diplomatum*, pag. 10 (****). Tandem Cl. Julinus par. VI, pag. 465 (ediz. 1854, vol. III, pag. 760) demonstrat, quod quamvis comenses langobardico federi adhaesissent, attamen circa medietatem anni MCLXXV in suspicionem venere quod imperatoris partes tenerent, eorumque fraudolentia subinde claruit, ut scribit pag. 473 (l. c, p 765 seg.). Subdolam vero comensium amicitiam agnosces, cum supremi illius magistratus, cui confederationis civitates omnes se esse subditas declaraverant, iussa et auctoritatem, ut ex nostra tabula eruitur contemserunt; atque summi potificis (sic) cui addicta illa societas erat, laudatas literas parvipenderunt. Si autem velles huius Rectorum decreti tempus transferre post primam medietatem dicti anni MCLXXV, necesse esset, ut sedem illi constitueres post medietatem anni MCLXXVII, utpote quia comenses usque ad hos dies civitatum foederis inimicos sese exhibuerant, ut praecitatus Julinus observat pag 484 (l. c., p. 774).

(*) *Supra*, cioè nell'istesso volume A E. X V. 20, alla p. c. dov'è una carta di vendita fatta al monastero di Chiaravalle.

(**) È il documento di cui sopra, pag. 358, nota 2

(***) È il breve di Anagni di cui sopra, pag. precedente nota 2.

(****) Leggi pag. 14 seg. del vol. ora AE. XV. 32 (cfr. sopra pag. antec. nota) dove il P. Bonomi prova assai bene il suo assunto da altri dati sul cardinale Manfredo desunti da documenti riferiti dalla *Gallia Christiana* e dal *Ciaconio*

3.

Date e nomi di Consoli milanesi da aggiungersi alla serie data dal Giulini (Vol. VII, p. 350 segg.) (1).

Anno 1117 die 4 Julii.
Ungaronus de curte ducis.
Petrus de Montenariis.

1138 10 Novemb.
Stephanardus iudex consul Mediol. ac missus tertii Lotharii imp.
Walterius iudex consul ac missus tertii Lotharii imperatoris.
Martinus de la Cruce cons. Mediol.
Azo Martinonus consul Mediol.

1144 mense Martii.
Mainfredus de Surixina.
Goslinus paganus.
Anselmus Burro.
Ardericus Cagainosa.
Ottobellus consul et iudex.
Girardùs Cagapistus consul et iudex.
Robasace consul et iudex.

— die 22 Octobris.
Azo iudex qui dicitur Ciceranus quique se subscribit iudex et missus domini secundi Chunradi regis.
Ariprandus Confanonerius.

1147 23 Octobris.
Mainfredus de Settara.
Malastreva.
Ariprandus qui dicitur iudex.
Stephanardus iudex qui se subscribit iudex et missus domini tertii Lotharii imperatoris.

1151 3 Septembris.
Marchisius iudex qui dicitur Calcaniolus.

(1) Vedi sopra p. 335 seg.; qui basti avvertire che il P. Bonomi appone ad ogni data e relativo gruppo di nomi le indicazioni dei volumi e delle pagine dove trovansi i documenti; e che inserisco ai loro luoghi secondo l'ordine cronologico alcuni pochi nomi che il Bonomi sovraggiungeva in fine.

Bennonus de Curte.
Ugo Vescontis.
Gigus Burrus.
Otto de Majrola.
Gotefredus Mainerius.
Ardericus Mantegatius.
Pedrocchus Marcellinus.
Gilbertus Panarus.
Monachus Gambarus.
Arialdus de Badaglo.
Gregorius iudex.

1156 6 Octobris.
Heriprandus iudex qui se subscribit iudex ac missus secundi Chunradi regis.
Ambrosius Ciavatarius.
Ardericus iudex qui dicitur de Bonate.

1156 die 19 Octobris.
Heriprandus iudex consul Mediol.
Lanfrancus de Settara.
Ambrosius Ciavattarius.
Ardericus iudex qui dicitur de Bonate.

1161 20 Octobris.
Paganus Burrus consul Mediol.
Guertius iud. et miss. regis consul Mediol.

Tempore obsidionis.

Montenarius iudex et consul communis Mediol.

1172 7 Octobris.
Guilicio Mediolanens. Rector Lombardie.

1173 20 Februarii.
Rogerius Vicecomes Rector Lombardie.

Consules negotiatorum.

— 5 Decembris.
Guilielmus Petenia.
Petrobonus Vicinus.

Arderus Polla.
Girus de Terramare.
Anselmus de Marliano.

1175
Rogerius Vesconte Mediolanen. Rector Lombardiae, Marchiae et Romaniae.

1177 27 Maii.
Rogerius iudex de Sadriano.
Gigalotus de Mairola.
Joannes iudex.

1180 29 Decembris.
Girardus iudex atque Consul Mediol. qui dicitur Pistus.

1181 14 Novembris.
Guertius iudex consul Mediol.

1187 12 Nov.
Guilielmus iudex qui dicitur Calzagrisia consul Med.
Marchisius Vicecomes consul Med.
Guilielmus Cainara consul Med.

1190 22 Februarii.
Nazarius Vicecomes consul Med.
Arnaldus de Superaqua iud. et cons. Med.
Rainerius de Addobato consul Med.
Guilielmus de Aliate consul Med.

— die 23 Octobris.
Rainerius de Addobato consul Med.
Montanarius qui dicitur iudex consul Med.
Ardericus Zavatarius consul Med.
Arnaldus de Superaqua iud. et consul Med.

Consules Iustitiae.

1191 29 Decembris.
Joannes Causidicus et consul Med.
Oliverius de Pusterla consul Med.
Arialdus Vicecomes consul Med.
Ardericus Cassina consul Med.
Guertius de Ostiolo consul Med.
Guertius iudes secundus de Ostiolo et consul.

Consules Iustitiae.

1192 8 Mai.
Nazarius Vicecomes cons. Med.
— 27 Octobris.
Nazarius qui dicitur Vicecomes cons. Med.
Guilielmus iudex qui dicitur Calziagrixia cons. Med.
Arnaldus Desuperaqua iud. et cons. Med.

Consules Reipublicae.

1194 13 Julii.
Ugo de Camerario cons. Med.
Albertus de Majrola cons. Med.
Guertius de Ostjolo cons. Mediol. subscriptus.
Guertius iudex secundus de Ostiolo et consul.
Johannes Causidicus et consul Mediol.

Consules Reipublicae.

1195 14 Oct.
Nazarius qui dicitur Vicecomes cons. Med.
Guilielmus qui dicitur Calzagrixia iud. et cons. Med.

Consules Reipublicae.

1198 11 Augusti
Rogerius qui dicitur de Terzago cons. Med.
Guidotus iud. qui dicitur Pelluchus cons. Med.
Baldizonus iud. qui dicitur Stampa cons. Med.

Consules Iustitiae.

1204 30 Octobris.
Albertomes iud. qui dicitur Saporitus cons. Med.
Baldicionus iudex qui dicitur Stampa cons. Med.

Consules Iustitiae.

1205 27 Octobris.
Mutalbergus iudex cons. Med.
Chunradus cognomine Judex cons. Med.

Consules Iustitiae.

1207 5 Junii.
Ubertus de Loterii cons. Med.

Consules Iustitiae.

1209 27 Julii.
Vicecomes de Rezolio iud. et cons. Med.
Albertus ser Loterii cons. Med. et iud.
1210
Rogerius Brema cons. Med.
— 9 Novembris.
Chunradus iud. qui dicitur de Oldanis cons. Med.
Arnaldus iud. de Bombellis cons. Med.
1211 21 Julii.
Albericus Pasqualis iud. et cons. Med.
Mudalbergus iud. et cons.
— 8 Decembris.
Mudalbergus iud et cons. Med.
Guifredus Pinctor cons. Med.
1212 10 Maii.
Ubertus de Leuco cons. Med. supscriptus *qui dicor de Lecco* iud. et cons.
Roaxius Brema cons. Med. subscriptus *Roasius Brina* iudex et cons.

Consules Reipublicae.

1213 6 Augusti.
Jacobus de Pavexino cons. justitiae Med.
Amixo de Golzano cons. justitiae Med.
Imblavatus de Lampuniano iud. et cons. justitiae.
Obizo Pellutus iud. et cons. justitiae Med.

Consules Iustitiae dicti delle Faggie.

1216 16 Decembris.
Ubertus de Raude cons. Med.

Consules Iustitiae.

1219 22 Aug.
Guido Prealonus iud. et cons. justitiae Med.
Ubertus de Marexio iud. et cons. justitiae Med.
1220 11 Maii.
Redulfus de Moneta cons. Med.

Consules Iustitiae.

1223 10 Apr.
Guido Prealonus cons. Med.
Gualdeus de Beulco iud. et cons. Med.
1225 23 Junii.
Rainerius de Aliate cons. Med.
1228 12 Martii.
Sistus de Concorezo cons. Med.
Rogierius Prealonus cons. Med.

Consules Reipublicae.

1230 4 April.
Finibertus de Bini cons. justitiae Med. et iud.
Buxenardus de Buxenate cons. iust. Med.
Rumoldus de Modoetia cons. iust. Med.
Girardus Pelluchus cons. iust. Med.
1234 19 Apr.
Rugerius Pavalus cons. iust. Med.
Jacobus Menclotius cons. Med.
Jacobus Albanus cons. Med.
1234 13 Sept.
Gulielmus Scacabarotius cons. Med.
— 2 Dec.
Petrus de Bernadigio iud. et cons. iust.
Guilielmus de Ossa cons. iust. Med.
Petrus Parius cons. iust. Med.
Guilielmus Scacabarotius cons. iust. Med.
Gulielmus Cutica iud. et cons. Med.
1236 17 Mart.
Peronus Frota cons. Med.

Consules Iustitiae.

1238 11 Martii.
Jacobus Grassellus iud. et cons. iust. Med.
1241 11 Februaii.
Menaduxius Varicia cons. iust. Med.

Consules Iustitiae dicti delle Faggie.

1244 8 Januarii.
Nudiuxius *vel* Nudrixius Bullus cons. Med.
1244 29 Mai.
Nudrixius Bullius cons iust. Med.
1245 21 Febr.
Ambrosius Zuccalonga cons. Med.
1247 27 Nov.
Pattonus Spetiarius cons. iust. Med. de Camera civitatis.
1250 21 Sept.
Rugerius de Leuco cons. iust. Med.
1251 1 Martii.
Guidotus de Barenzago cons. iust.
1252 vel 1253.
Oxa de Tertiago cons. iust. Med.
1252 15 Febr.
Bossius de Marliano cons. iust. Med.
Beltramus Trancherius iud. et cons. Med.
Gaspar de Turri iud. et cons Med.
Inter a. 1250 et 1255.
Anricus Forte cons. iust. Med.
1256 31 Aug.
Beltramus Blancanus cons. Med.
1258 20 Jan.
Nazarius de Ser Ugono *vel* Ser Ugoni cons. iust. Med.
Dominicus de Roxate cons. iust. Med.
— 27 Apr.
Girardus Mazealis cons. iust. Med.

1264 22 Octobr.
Jacobus de Sancto Caroceno cons. iust. Med. Fagiae porte Novae et Orientalis.

1266 14 Sept.
Joseph de Incino cons. iust. Med.

1267 29 Nov.
Metellus de Piora cons. iust. Med.

268 21 Feb.
Jacobus de Rogirano cons. Negotiatiorum Med.

— 30 Octobr.
Miranus de Marnate cons. iust. Med.

1269 7 Junii.
Manfredus de Radixana cons. iust. Med.

— 18 Julii.
Rainerius de Surexina cons. Med.

1270 18 Apr.
Jacobus de Flore *vel* Floro notarius et cons. iust. Med.

— 29 Sept.
Jordanus de Vedana *vel* Vedano cons. iust. Med.

1271 9 Febr.
Johannes Burrus cons. iust. Med.

1272 21 Octobr.
Gulielmus Vulpis cons. iust. Med. Fagiarum Portarum Vercellinae ed Ticinensis.

1272 22 Octobr.
Egidius Stampa cons. iust. Med. Fagiarum portarum Comensis et Romanae.

1273 vel 1274.
Martinus de Tinctoribus cons. iust. Med.

1273 24 Martii.
Jacobus de Leuco notarius palatii communis Med. et cons. iust. Camerae Civitatis.

— die 21, 24, 26 et 31 Julii et item die 4 Aug.
Guilizonus Convinus cons. iust. Med. Camerae Ciuitatis.

1274 die 7, 21 et 28 Augusti.
Roffinus Aurochus cons iust. Med.

1275 19 Nov.
Muzius de Ariverio cons. iust. Med.

1276 die 5 Maii.
Lantelmus Benzonus cons. iust. Med.
— 26 Junii.
Albertus de Berenzago cons. iust. Med.
— 27 Julii.
Baxanus de Cerliano cons. iust. Med. Camerae Civit.
— 26 Nov.
Stephanus Gallatius cons. iust. Med.
1277 28 Febr.
Avennus de Dugniano cons Med. Camerae Communis.
1277 17 Martii.
Bortholomaeus de Vicomercato cons. iust. Med. sive Camerae. Civitatis.
Girardus Cuminus cons. Camerae iust. Med.
1277 23 Junii.
Conradus Spitiarius cons. Med.
1278 15 Januarii.
Guidottus de Puteobonello cons. iust. Med.
— 27 Februarii et 2 Junii.
Gualterius Balbus cons. iust. Med.
1279 13 Aprilis.
Ardericus Villanus cons. iust. Med.
— 7 Maii.
Albertus de Sancta Maria cons. iust. Med.
— 15 Decembr.
Flamengus Usbergerius cons. iust. Med.
1283 9 Decembris.
Johannes Bonus de Casate cons. iust. Med. Camerae Civitatis.
1285 15 Januarii.
Francinus Marrus cons. iust. Med.
— 1 Septembr.
Laurentius Demianus cons. iust. Med.
1286 18 Maii.
Jacobus Tarasconus cons. iust. Med.
— 10 Junii.
Amizo de Lomazio cons. iust. Med.
— 21 Aug.
Philipphus Caponus cons. iust. Med. Camarae Civitatis.

1289 9 Aug. 29 Nov. 13, 16, 20 Decembr.
Jacobus de Trogniano cons. iust. Med. Camerae Civitatis.
— 16 et 21 Aug.
Leo de Buixio cons. Med.
1290 7 Aprilis.
Jacobus de Merate cons. iust. Med.
1293 11 Martii.
Guido de Puteobonello cons. iust. Med. Camerae Civit.
1294 17 Febr.
Philippus Zavatarius cons. iust. Med. Camerae Civit.
1296 16 Julii.
Anselmus de Aplano cons. Med.
1299 7 Aprilis.

Consules Negotiatorum Mediolani.

1304 21 Martii.
Lombardus de Briosco cons. iust. Med. Camerae Civit.

Ex documentis ad gynecaeum apud ecclesiam sanctae Valeriae spectantibus.

1470 28 Septembris.
Joannes de Raniziis cons. iust. Med. Camerae. Civit. et omnium Fagiarum totius Ducatus Med.
1522 23 Aprilis.
Nicolaus de Billiis cons. iust. Civ. et duc. Med.

4.

Il documento che segue è dato dal Bonomi nel vol. VI di Chiaravalle, pag. 756 segg. [1], col titolo *Statuta utentium de aqua Vitabiæ*.

[1] L'originale non mi fu reperibile nelle tre cartelle dell'Archivio di Stato, che contengono le pergamene di Chiaravalle (v. sopra p. 324) nè nel buon numero (non dico la totalità) dei pacchi della stessa abbazia che ho minutamente esaminato. La copia Bonomiana, diligente come tutte le altre, porta le tracce di una collazione fin minuziosa.

Nota egli stesso che la carta manca di note cronologiche, ma che la assegna all' anno 1256 il comparirvi in fine nominato come Potestà di Milano quell' Emmanuele *de Madiis*, che verso la metà di quell' anno veniva assunto alla dignità senatoria in Roma (cfr. Giulini, *Memorie*, vol. IV, pag. 506). È un documento di qualche interesse per la storia civile di Milano, che credo inedito; è da aggiungere ai molti, che sulla Vettabia reca e cita il Caroello (*Disquisitiones iuridicae*, pag. 380 segg. Mediolani, 1728), prelude già tredici anni innanzi ai documenti e ai fatti dati del Giulini sotto l'anno 1269. (*Memorie*, vol. IV, p. 592 e cfr. ibid., p. 597.)

In primis statuerunt et uoluerunt quod quilibet eorum debeat dare operam cum effectu, ne aliquis debeat deriuare aquam Fossati Communis Mediolani extra illum Fossatum, ultra rationem et modum concessum per Commune Mediolani in preiudicium mollandinorum.

Item statuerunt eodem modo quod debeant procurare, et quod procurabunt, ne aqua fluminis Uictabie extrahant vel deriuent de flumine Uittabie in preiudicium mollandinorum.

Item statuerunt et uoluerunt quod si occaxione aque Fossati Communis Mediolani decurrentis in Uittabiam vel occaxione Uitabie, quod ipsi omnes illam causam sustinebunt et facient expensis suis.

Item statuerunt et uoluerunt, quod dominus Albertus Follator, qui est sindicus et procurator eorum habeat potestatem statuendi et ordinandi quidquid utile sibi uidebitur esse faciendum circa predicta et in predictis, et sit Antianus [1] in predicto facto.

Item statuerunt e ordinauerunt, quod quilibet teneatur attendere et obseruare quidquid dictus dominus Albertus Follator eorum Antianus eis, vel alicui eorum discerit et fecerit, sub pena et banno solidorum uiginti tertiolorum pro qualibet uice.

Item quod dictus dominus Albertus habeat potestatem faciendi talliam de expensis, que facte fuerint predictis de causis uel occaxione predictarum, cun consilio illorum, quos ellegerit ad illam talliam faciendam.

[1] Gli utenti della Vettabbia si costituivano dunque in vero *Consorzio*, o, come allora dicevano, *Schola*, Arte.

Item quod ipsam talliam factam possit et debeat exigere.

Item quod quilibet teneatur soluere ipsi Antiano suo illud quod sibi fuerit talliatum infra tres dies postquam fuerit sibi denuntiatum sub pena el obligo solidorum duodecim tertiolorum.

Item omnes, qui infra leguntur, qui fecerunt istud statutum et ordinamentum promiserunt sibi ad inuicem, obligantes omnia bona monasteriorum et conuentus cuiuslibet sue Congregationis et sua omnia bona pignori: Ita quod attendent et obseruabunt omnia supradicta et omnia precepta predicti Antiani sui, que eis uel alicui eorum dixerit et fecerit predictis de causis uel eorum occaxione, et si quis non obseruaret uel attenderet, ut supra legitur, dabunt predicto Antiano, recipienti ad partem illorum omnium qui continentur in hoc instrumento, libras decem tertiolorum, et nichilominus, pena soluta, hec attendere teneantur. Renuntiando omni sui iuri et certe scientie et privilegio phori et ecclesiastico et omni alii iuri quo se tueri possint, et quod non possint dicere quod non sint obligati propria utilitate.

Nomina autem illorum qui fecerunt hoc statutum et ordinamentum et hanc obligationem sunt in primis.

Abbas Claraualli nomine monasterii sui.

Prepositus de Uicoboldono.

Ego Petrazolus de Firmo nunc assessor domini Manuelis de Madiis potestatis Mediolani suprascripta ordinamenta inter predictos facta approbaui, saluis preceptis domini Potestatis, suorum Iudicum et Militum et Statutorum Communis Mediolani.

Secondo una nota del P. Bonomi, alla pergamena del documento che precede ne andava unita un'altra contenente lo stesso tenore salvo la parola *utilitate*, infine, alla quale era sostituita l'altra: *voluntate*; con l'approvazione di un altro Assessore del Potestà e i nomi degli utenti, come qui appresso.

Nomina autem qui fecerunt hoc statutum et ordinamentum et hanc obligationem sunt in primis.

Abbas Claravallis nomine monasterii sui.

Prepositus de Uiboldono.

Jacobus Desuper aqua.

Presbiter Petrus beneficialis ecclesie sancti Petri in Campo Laudensi eius nomine et illius ecclesie.

Prior de Caluenzano nomine monasterii sui.

Guifredus Alberius qui dicitur Bullia.

Guido de Puteobonello, et Rainerius de Puteobonello, et Miranus de Puteobonello, et Guifredus de Paracio, et Barifaldus Lanterius, et Ambrosius de Uiganorio, et Ambrosius de Paracio, et ser Bouulchus de Laude, omnes civitatis Mediolani.

Albertus Carella qui habitat ad pontem Uitabie ubi dicitur ad Pratum maiorem; Ubertus de Liurago qui habitat ad molinum Guidonum Mulinarii et Consules mulinariorum ([1]) fluminis Uitabie. Et Muntinus de Briuio qui habitat ad pontem Orodarium. Et Bassianus de Ossenago; et Laurentius de Cumis; Et Perogia de Carate qui habitant ad molinum Guidonum. Et Johannes de Canturio et Oldradus Albus qui habitant ad pontem Uitabie. Et Beltramus de Blassono et Arnoldus de Blassono qui habitant ad molinum de la Ualle. Et Petrus de Melzo qui dicitur Robaca, et Ambrosius Barazia, et Guilelmus qui dicitur Bozus qui habitant ad molinum de Ualliano. Et Martinus Gallion, et Paganus Buxagus qui habitant ad molinum de Noxeda, omnes mulinarii dicti fluminis Uitabie.

Ego Valentinus imperialis notarius palatii subscripsi et aprobata fuerunt per dominum Albertonum de sancto Juliano iudicem et assessorem Potestatis Mediolani omnia suprascripta ordinamenta et statuta, salvis preceptis dicte potestatis, suorum iudicum et militum et statutorum Communis Mediolani.

5.

Il documento che segue, tolto dal vol. ora AE. XV, 32, pag. 32 (vedi sopra pag. 331) appartiene alla storia ecclesiastica di Milano, e propriamente al quarto anno del pontificato del magno Ottone

([1]) Come si vede si tratta di una vera *Schola* od *Arte* dei Mulinai della Vettabia; che fosse la stessa cosa che il *Consorzio degli Utenti*, di cui nel documento che precede, non mi pare; più antico lo fa sembrare il modo stesso onde qui ne vengono nominati i Consoli: e certo di antica importanza erano i mulini nel Milanese, come può vedersi nel Giulini, e negli *Statuti di Milano* e loro commentatori.

(1263 1295) ed è pure, per quanto so, inedito. Lo stesso Arcivescovo rinnovava la concessione quì data al penultimo di luglio 1281, non nominando che otto Sorelle, due delle quali nuove (v. vol. cit., pag. 33). A' 16 marzo del 1284 i due diplomi venivano trascritti in forma publica per ordine del Vicario Generale dell' Arcivescovo Guidotto di Landriano, Canonico della chiesa di S. Nazaro *in Brolio* preposto di Olgiate Olona, e ad istanza delle Sorelle che si dicono della casa *dominarum virginum* sita in parrocchia di S. Eufemia, Porta Ticinese. Se ne nominano sette, compresa la ministra detta *priora*, le quali agiscono in nome proprio e in *nomine capituli et conventus illius* (l. c., pag. 35).

Otto Dei et apostolice sedis gratia sancte mediolanensis ecclesie archiepiscopus dilictis (sic) in Xpo Dominice Ministre siue antiane Humane Cateline Uiridi, Stephane Jacobine Alegrantie, Cosete Marie Uenture et Guidete sororibus domus site in parochia sancte Eufemie mediolan. Salutem in domino. Ex parte uestra fuit nobis humiliter supplicatum ut uobis que in predicta domo sub religionis habitu elegistis domino famulari. regulam sancti Augustini, obseruantie cuius uester animus applicatur affectum concedere curaremus. Uestris itaque supplicationibus annuentes, animarumque lucrum facere domino cupientes. vos cum omnibus bonis vestris que ex nunc habetis et in posterum dante domino poteritis adipisci. sub nostre et ecclesie mediolanensis protectione suscipimus, et uobis et successoribus uestris, regulam sancti Augustini concedimus observandam. et auctoritate qua fungimur confirmanus, ut de cetero secundum ipsam regulam uiuere debeatis, habendo ministram unam cui obediatis et teneamini obedire iuxta ipsius regule instituta, iure uisitationis et correctionis et quolibet alio iure ac iurisdictione archiepiscopali seu episcopali in nos et succedentes uestras, ac domum uestram, in nobis et archiepiscopatu mediolanensi plene et integre reseruatis et etiam uobis prestantibus nobis et successoribus nostris et archiepiscopatui mediolanensi censum in honoris. uisitationis et subiectionis supradictorum signum in festo Sancti Ambrosii, cere annis singulis libram unam. Nulli ergo omnino hominum ditionis nostre liceat hanc paginam nostre protectionis et concessionis infringere uel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare pre-

sumpserit indignationem omnipotentis Dei et beati Ambrosii confessoris et patroni nostri et nostram se nouerit incursurum. Datum Uiguerie terdonensis diocesis XXIIII mensis Iunii currente anno domini millesimo ducentesimo septuagesimo primo Indictione quartadecima.

Ancora adesso, come già notava il P. Bonomi, « *visuntur foramina per quae chordula, sigillum sustentans, transibat* ».

6.

I documenti che seguono, tolgo dalla Cartella 439 dell'Archivio di Stato *F. R. Monast. Milano, S. Maurizio*, alla quale mi guidarono le ricerche sul Monastero Maggiore. I primi due sono autografi. Noto che *Campi* e *Luini* non figurano tra i nomi di pittori dati come quelli di cui si sono riunite scritture e notizie nell' *Arch. Stor. Lomb.* An. II, fasc. I, pag. 86 e seg. Come pel rimanente della chiesa del Monastero Maggiore, così segnatamente per la pittura che è l' oggetto del documento qui riferito, veggasi il Mongeri *L'Arte in Milano* — Milano, 1872, pag. 236-248, specialmente a pag. 242.

Il Mongeri accennò al contratto che segue (l. c., pag. 245).

Al nome de Dio lano 1555 a di 6 magio.

Achordo fato con la areverenda madra badesa del monester magior per dipingere la chapela de la S. felice memoria da la S. chontesa bergamina ne la gesa di fora: qual chapela liva fato d' al architravo ingo come di fora li va 2 sibile e soto la volta li va una choloba chon li soi aragi dor el aresto fato chon foiami e a repartimenti e lo architravo de la volta fato chon uno pocho dor e il chornisono de le inysta de la volta chon or e la faciada sopra a latar li va uno christo che aresusita e tri ladroni al sepulchro e da una banda li va quando la madelena trova el nostro Signor vistito da ortolano e da latra parte al nostro Signor da pelegrino chon doi apostoli quando andò in ameus e le pilastrade ornate de

foiami e festoni, e altre chose che stiano bene; e il marchato de questa opera e Δ 60 coue (cioè) schudi sesata dor e al presente la supraschrita areverenda madre badesa ne da Δ 25 d' or coue (cioè) schudi vinticinqi per or e parte di pagamento a noi tutti doi fratelli di louino coue (cioè) aurelio e jo. petro e in fede di questo o schrito e sotoschrito de mi propia mane, io jo. petro louino a fermo quanto di sopra si chontene.

Quanto precede è tutto di mano di Gio. P. Luino; segue la sottoscrizione pure autografa di Gio. Aurelio:

Io aurelio a fermo quanto di sopra si contene.
Aurelio Luino.

A tergo di mano contemporanea: « Acordo fatto con magistro io. petro e magistro aurelio da louino pictori per ornare la Capella de la contessa bregamina ».

7.

1578 adì 25 Giunio.

Sia nota acadauna persona che legera il presente scrito come io Antonio Campo Cremonese confesso aver auto et Realmente Receputo da la Rev. Madre Dona Laura fiorenza Matre Abadessa del Monasterio Magiore scuti cinquanta doro in oro dicho Δ 50 et questi dinari sono abon conto et per capara et parte di pagamento di una Anchona che o da depingere sopra ala tela a ollio li trei Magi per metere in la suva giesa al Altar Grande et a fare dita pictura siamo da cordo in senti centes vinticinque doro dico Δ 125 et deta Anchona mi obligo darla depinta de qua a uno Ano cominciando il giorno di sopra et questa poliza sara fermata de mia mano propia et soto scrita dal Rev. patre Don Andrea Gado Confessore ora di deto Monasterio.

Io Antonio Campo Afermo ut supra il sudeto quadro va B 4 C 8 et uno quarto di larghezza et di altezza va B 4 C 4 il netto di la pictura.

Io D. Andrea Gado Confessor delle suddette Rev. Monache affermo essere vero quanto è scritto qui di sopra.

A tergo, di mano contemporanea : « Confessione del S.[r] Antonio Campo pictore per conto della nostra chiesa ».

La citata cartella dell' Archivio di Stato, non è una cartella come le altre. Coi precedenti si trovano in essa riuniti anche i documenti, che mi accontento di indicare qui sotto.

I. — « Fragmentum Missalis Ambrosiani Seculi IX » scriveva una mano del secolo scorso, conosciutissima all'Ambrosiana, sur un foglio di carta che serve di coperta a due quaderni pergamenacei misuranti cm. 26 $^1/_2$ × 15 $^1/_2$. Ed è proprio un frammento di messale Ambrosiano e proprio del nono secolo quello che i quaderni contengono. Dell' epoca non lascia dubbio il carattere della scrittura, un bellissimo minuscolo, così pastoso e morbido, che accarezza l'occhio, con i titoli intercalati in bell' onciale rosso.

Negli ultimi due terzi dell' ultima pagina, una mano del secolo decimo aggiunge in un carattere più fitto e molto meno accurato le orazioni e il prefazio della messa pur ambrosiana dei Santi Vitale et Agricola col titolo in capitale rustico, messa che non solo messali ambrosiani del decimo secolo (come quelli dei codici ambrosiani A. 24, inf. e T. 120) ma anche quello di Biasca certamente del secolo nono (A. 24 bis. inf.) hanno già inserita prima del comune. Circostanza che può forse confermare l' antichità del frammento, a meno che la si voglia attribuire ad una ommissione poco probabile dello scriba ; ma anche fidandomi dello scriba, non posso dire se non che *può forse confermare*, poichè i citati codici Ambrosiani non hanno della messa in discorso se non l' epistola e i vangelo, il che è in piena regola ; regola, che potè benissimo essere osservata nel messale al quale appartiene il nostro frammento.

Aggiungerò che una mano del secolo XI-XII, quella stessa che spesso sovrappone tra le linee le desinenze plurali alle singolari, nei fogli 12 e 13[r], alla formola : *beato il patrono nostro intercedente*, ben cinque volte ripetuta con poche varianti, sovrappone all' istesso modo : *beata maria semper virgine.... cum omnibus sanctis tuis* analogamente variata ; il che sembra accennare al tempo, nel quale il messale, a cui il frammento apparteneva, per-

venne al monastero di Santa Maria detto il Maggiore. Della natura del testo non è qui il luogo da trattare. Dirò solo che il frammento contiene le messe (cioè le orazioni, il prefazio, e quasi sempre anche l' *Hanc igitur*) seguenti, oltre la già detta, ed oltre parte d' una messa che sembra essere *pro vivis et defunctis*, alla quale non trovo esatto riscontro nè nel Romano nè nell' Ambrosiana.

a) Missa pro defuncto Episcopo.
b) Missa pro defuncto sacerdote.
c) Missa pro abbate sive sacerdote.
d) Missa in commemoratione sanctorum vel in agenda mortuorum.
e) Missa unius defuncti.
f) Item alia missa unius defuncti.
g) Missa in die depositionis tertii septimi vel trigesimi (sic).
h) Missa plurimorum defunctorum.
i) Item alia missa.
j) Missa in anniversario.
k) Missa pro fratribus nostris defunctis.
l) Missa in cimiteriis (sic).
m) Missa pro defuncto penitentia (sic) desiderante et minime exequente.
n) Missa de cuius anima desperatur (sic).

Un' esatta copia diplomatica del frammento è ora all' Ambrosiana; ma un' altra ivi stesso già esisteva, che trovavo all' ultima ora, ed è precisamente dell' istessa conosciutissima mano di cui sopra. Si trova nel codice segnato E. S. ÷. II, 25 ff. 129-138. Come copia non rende punto superfluo la nuova; ma è utilissima la nota iniziale: *ex Cod. Bibliothecae Canonicorum S. Ambrosii Mediolani*; se non erro, conferma la maggior probabilità di quella seconda ipotesi che accennavo sopra a pag. 345.

II. — Vien seconda in ordine cronologico una memoria, o piuttosto un estratto di mano contemporanea di una convenzione per atto notarile 1554, 4 settembre tra le monache del monastero

maggiore e il signor *Io. Iacobus de Antignati* ([1]) *filius quondam domini Bartholomei portæ ticinensis par. sancti Alexandri in Zebedia Mediolani.* La convenzione è per la fabbrica d' un organo per la chiesa del monastero; lunghezza e larghezza devon essere quelle dell' organo di S. Simpliciano, i registri, *capitoli* e le altre cose come quelli dell' organo della catedrale di Vigevano; e l' organo dev' esser fatto *hinc ad festum Nativitatis Domini Nostri Iesu Christi a. 1555 proxime futuri*: Il prezzo è covenuto in 300 scudi da pagarsi in 4 rate. Mancano le sottoscrizioni, ma per compenso vi è in foglio annesso la distinta delle spese.

III. — È tolto dalle imbreviature del notaio Galdo di Lodi, che si sottoscrive di sua mano, un istrumento 27 ottobre 1568, col quale Paolo Gottardo da Ponte si obbliga di stampare per le monache del Monastero Maggiore *psalterios ducentum ambrosianos monasticos* ([2]) secondo l' esemplare fornito dalle monache stesse per la fine del gennaio prossimo futuro a soldi 14 per ogni Salterio. E questo era per ovviare alle esecuzioni e spese, che potevano provenire dalla causa, che le monache erano state costrette a intentare a Giovan Battista da Ponte e di lui figli (dei quali Paolo Gottardo) per simile impegno preso e non mantenuto dallo Giovan Battista dopo aver ricevuto dalla badessa scudi 14 da lire 5 e soldi 18 lo scudo non mai restituiti ed ora computati nel prezzo dei salterii. Di più P. Gottardo compenserebbe le spese di causa come sarebbero tassate dal notaio civile dell' officio del Capitano di Giustizia.

([1]) Cfr. *Arch. Stor. Lomb.* a. X, f. II, p. 188 segg *Gli Antignati organari insigni* ecc. e segnatamente a p. 200 seg. dove mettere l' organo del Monastero Maggiore subito dopo quello di S. Maria delle Grazie di Brescia (1533), e prima di quello di S. Eustorgio di Milano (1540), e del nostro Duomo (1540-1552). Il Mongeri (l. c. p. 245) pur accennando alle memorie degli archivi. dice che l'organo è del 1534, e s'appoggia alle pitture degli sportelli; ma queste come le altre della cassa, sono del 1556, come accenno qui stesso in fine.

([2]) L'Ambrosiana non possiede alcun esemplare di questa edizione, ed era da aspettarsi trattandosi di ediz. così pochi esemplari e per uso particolare.

IV. — Per uso di quelli che ci possono avere interesse aggiungerò che nella stessa cartella si trovano memorie contemporanee e per la dipintura della cassa dell' organo del 1556 *fata per m.ro Franc.co de medici de seregno depintore* (1), e per le opere di stucco di Giovanni Antonio Ferrari e Giuseppe Prevosti nella capella dei Fiorenza del 1574, e per le pietre dell' inferriata dell' altare e per il tabernacolo di legno del 1578.

Sac. ACHILLE RATTI
Dott. della Biblioteca Ambrosiana.

(1) Seguono dell' istessa mano e sotto l' istessa data la spesa *per depinger el corpo del organo; per depingere e dorar dal cornixono fino al fondo de la Cassa et il cornixono*; *et per depinclura de le ante del organo de dentro e de fora.*

P. S. Nelle pagg. 302-308, stampate senza che io avessi licenziate le bozze, sono incorse parecchie inesattezze e non solamente di stampa. Non posso non indicare qui le seguenti correzioni, alle quali non mancò che il ritorno invano atteso delle bozze per essere fatte ai loro luoghi: a pag. 305 l. 2a leggasi *studiare* invece di *studiarlo*. — A pag. 306 l. 6a *del* invece di *de*. — A pagina 301 nota 1: *Gli Ufficiali dell'Archivio danno del P.* invece di *il sig. P. Canetta dà pel p.* — Ibid.: *Iaffé-Löwenfeld* invece di *Jaffél.*



LA CONGREGAZIONE DEL DUCATO

O

L'AMMINISTRAZIONE DELL'ANTICA PROVINCIA DI MILANO

(1561-1759)

I.

Di questo importante corpo amministrativo milanese non si hanno quasi notizie negli scrittori di cose patrie; il Somaglia (1) (1653) e il Pagani (2) (1880), forse i soli che ne toccarono, non ne danno che un fuggevole cenno; e, d'altra parte, gli stessi capi di questa specie di consiglio provinciale rurale, interrogati nel 1754 dal Governo intorno all'origine di esso, risposero di ignorarla (3). Difatti manca la fon-

(1) *Alleggiamento dello Stato di Milano per le imposte e loro ripartimenti.*

(2) *L'Archivio civico di Milano*: estratto da *Gli istituti scientifici, ecc., di Milano*, 1880.

Al prof. Gentile Pagani debbo anche questa volta le dovute grazie per l'aiuto prestatomi.

(3) V. in Archivio storico civico, Dicasteri, cartella 586.

diaria della Congregazione del Ducato, come manca quella della Congregazione di Stato che la precedette ed ebbe certo maggiore importanza; però dai documenti del nostro archivio storico civico si deduce indirettamente che essa si costituì nel 1561 per opporsi al riparto delle imposte fatto dalla città di Milano a troppo danno della dipendente campagna.

Fin dall' epoca romana le città avevano alla loro dipendenza un territorio rurale tanto più vasto quanto maggiori erano le spese che dovevano sopportare e che, per gran parte, addossavano alla campagna; e coll' andar del tempo i cittadini caricarono i rurali di tali e tante servitù ed imposte da rendere la città la padrona che godeva, pagando ben poco, e la campagna la serva che lavorava e pagava quasi tutto; tantochè nel 1160 i Milanesi, per rimeritare gli abitanti di Erba e di Orsenigo, che li avevano aiutati a vincere il Barbarossa nella battaglia di Tassera, accordaron loro il titolo di cittadini col godimento degli inerenti privilegi ed esenzioni (1). A poco a poco i cittadini estesero i diritti della città anche ai loro possedimenti prediali, che più innanzi vedremo classificati come *perticato civile*, mentre i fondi posseduti dai campagnuoli formavano il cosidetto *perticato rurale*; e le due classi di beni ebbero così un valore tanto diverso che, ad esempio, nel secolo XVII una pertica rurale della campagna milanese, per effetto degli aggravi ond' era sovraccarica, valeva, a pari bontà del terreno, sette e fino otto volte meno di una pertica civile; onde si era adottata la massima che un fondo in origine civile non potesse mai diventar rurale e viceversa, ed ammettevasi rarissimamente uno scambio tra due appezzamenti di diversa natura, per quanto di identica estensione e bontà, purchè nessuna delle due parti incontrasse nella permuta o perdita o guadagno.

(1) In A. st. c., Località foresi, *Erba*, cart. 794, si conserva una copia in pergamena (1470) di un diploma di conferma. Per cittadini intendevansi quelli che abitavano in città almeno sei mesi all' anno ed eran costretti, ove ciò non facessero, a pagare una forte ammenda detta dei *bollettini foresi*.

Non si hanno dati per dimostrare come funzionasse l'amministrazione della campagna tenuta dalla città; solo si può dire che le comunità foresi, ciascuna delle quali aveva un proprio agente o *sindaco*, erano raggruppate in *pievi* (qualche comunità però faceva pieve da sè): ogni pieve era retta da un *anziano*; parecchie pievi formavano un *contado* (¹) e tutti i contadi (che variaron sempre d'estensione e di numero) costituivano il *Ducato* amministrativo ossia la provincia di Milano. La quale, si noti bene, non va confusa col *Ducato* politico o storico, sempre nei documenti chiamato *Dominio* o *Stato di Milano* (²) e composto nel 1572 delle città di Milano, Pavia, Lodi, Cremona, Como, Novara, Vigevano, Tortona, Alessandria e dei rispettivi territori rurali da esse dipendenti, detti *Ducato* per Milano, *Principato* per Pavia, *Marchesato* per Vigevano e *Contado* (comitatus) per tutti gli altri.

Solo nel secolo XVI (o almeno solo da quest'epoca ne abbiamo le notizie) le città e le campagne cominciarono a contendere apertamente tra di loro in causa sopratutto delle imposte;

(¹) A capo dei contadi stavano i *podestà* o capitani eletti dal governo, in nome del quale amministravano la giustizia, esercitavano la polizia, sorvegliavano le fiere ed i mercati, ecc., e contemporaneamente facevano anche eseguire gli ordini delle città circa le strade e circa le vettovaglie e i vari generi di consumo, l'esazione di certe imposte, gli alloggiamenti militari, ecc.

(²) Dice il Giulini che il re dei Romani il primo giorno di maggio 1395 dichiarò di motu proprio il Visconti duca della città e diocesi di Milano, e nel 1396 con nuovo privilegio, dato in Praga il 13 ottobre dichiarò che nel Ducato di Milano venivano comprese le città e diocesi possedute da G. Galeazzo; ma non si vede ben chiaro se tutti questi luoghi fossero tanti Ducati distinti soggetti al duca di Milano o se unitamente colla nostra città formassero un Ducato solo. Il diploma cesareo 30 marzo 1397 spiega meglio le cose perchè dà *congruum nomen* al *Ducato* di Milano, mentre alla parte del dominio costituita dalle altre città dà il titolo di *Ducato e Principato di Lombardia*. Quest'ultimo nome non passò in uso, ma qui serve a distinguere l'insieme dei possedimenti di G. Galeazzo Visconti dal solo e vero Ducato di Milano. Cfr. anche Gabriele Verri, *De juris municipalis mediolanensis seu statutorum ortu et progressu*, capo II, pag. CVI, N. CXXIX: « Ducatus « complectitur loca illa, quibus Comitatus Mediolani antiquitus constabat, « ante quam Johannes Galeatius ducis titulo insigniretur ».

e in fatto le guerre della prima metà di quel secolo e peggio la pretesa del governo spagnuolo che lo stato di Milano, perchè riputato molto ricco, dovesse pagare anche per le guerre dalla monarchia combattute fuori dei nostri confini, furon causa di esazioni enormi che naturalmente colpivano anche le città e che queste cercavano di addossare quanto più era possibile alle campagne. Finalmente un fatto nuovo, che produceva un vero rivolgimento economico, promosse la separazione assoluta fra le due rivali. Carlo V, pensando ad introdurre una ripartizione delle imposte più equa e nel tempo stesso all'erario più proficua, conobbe, come dice il Carli [1], non esservi altra via che quella di fare un estimo generale di tutto lo Stato, risultante dalla misurazione effettiva dei terreni, e nel 1543 lo ordinò per mezzo del governatore Marchese del Vasto. L'ordinazione però non fu subito eseguita, ma prese forma sotto Ferrante Gonzaga con l'istituzione di un tribunale di commissari muniti di pieni poteri e quasi tutti forestieri a fine di togliere ogni sospetto di parzialità. Il nuovo catasto eguagliava in certo modo i civili ai rurali, non facendo sulle prime distinzione fra possidenti cittadini e campagnuoli; onde i primi si riscossero alla novità, per loro gravissima, e le nove città nominarono, nell'istesso anno 1543, alcuni rappresentanti che dovessero radunarsi in Milano onde tutelare, di fronte al Governo, i propri interessi. Così ebbe principio la *Congregazione dello Stato*, composta sulle prime degli oratori delle città, le quali continuavano intanto, come se nulla fosse avvenuto, a imporre e sovrimporre alle campagne.

Ciò provocò la reazione [2]. Fin dal 1561 (l'estimo era stato

(1) *Saggio di economia pubblica* (1768). Opera manoscritta esistente nell'A. st. c.

(2) In una raccolta a stampa di atti seguiti dal 1569 al 1589 circa l'autonomia dei contadi, a pag. 3 si legge: « Le città del Stato de Milano nelli « anni passati hanno talmente gravato li suoi contadi che per forza le po- « vere comune si sono unite et hanno creato li suoi sindaci et procuratori « quali le habbiano da difendere contro le città ». V. A. st. c., Dicasteri, cart. 586.

attivato completamente nel 1560 e da quell' anno sempre erano andati crescendo gli abusi dei cittadini) il Ducato e i contadi avevano istituito, ciascuno per proprio conto, una amministrazione autonoma. Non furono dapprima che tentativi, osteggiati a tutta possa dalle città (1); ma nel 1572 i sindaci generali del Ducato fecero redigere un estratto del catasto generale per conoscere approssimativamente quale fosse il perticato rurale, ossia la parte di campagna posseduta dai non cittadini; e poichè questa risultò ben di poco superiore in estensione al perticato civile, mentre sosteneva aggravi sproporzionatamente più forti, in detto anno, non ostanti le energiche opposizioni di Milano (2), si separò definitivamente il perticato civile dal rurale e, per conseguenza, gran parte dell'amministrazione cittadina da quella della provincia (3).

(1) Nella medesima raccolta: « Non hauendo il Ducato et contadi del « Stato de Milano hauto sindaci et defensori particolari dall' anno 1560 a « dietro, restorno talmente grauati nella distribuzione delle grauezze con le « loro città che per forza le pouere commune hanno creato li suoi sindaci « et procuratori acciò procurassero di farli sgrauare et li difendessero de noui « aggraui che tuttauia gli ueniuano fatti, onde ne seguì che in poco spazio « de tempo, hauendo detti sindici ottenuto diuerse prouisioni a loro fauore « contro le città, si mossero i loro oratori a machinare contro detti sindici « et trauagliarli per farli desistere dalla cominciata difesa delli contadi, ue- « dendo che non poteuano più grauarli come soleuano ». Pretendevano quegli oratori che le Citta dovessero concorrere alle elezioni dei sindaci, che questi non potessero mettere taglie senza loro consenso, che le Città intervenissero al rendimento dei conti. I contadi si querelarono al Governo, il quale dispose con lettera 20 aprile 1570 che i maneggi dei contadi fossero conosciuti dal Consiglio segreto per mezzo del Magistrato ordinario, non già dalle Città, a loro contrarie. V. A. st. c. Dicasteri, cart. 586.

(2) V. il seguente ordine della Cameretta, 1572, 3 marzo: « Che si pro- « curi in ogni modo dove sarà bisogno acciò non segua la separazione e « distribuzione della quota del mensuale tra la Città e Ducato di Milano « come viene ricercato dagli agenti di esso Ducato ». A. st. c., Dicasteri, Cameretta, cart. 110.

(3) *Convenzione tra Milano e il Ducato circa l'esazione dei perticati.* A. st. c., Dicast. c. 586.

II.

Come funzionasse in origine anche questa nuova amministrazione provinciale non possiam dire per deficienza di documenti; solo sappiamo che essa fu affidata ai due *sindaci generali* o *procuratori*, già istituiti fin dal 1561 e residenti in Milano. Col 1591 si ha la prima notizia di quattro anziani delle pievi « con autorità di « venire a questa città a soprintendere quello era bisogno nelle « cause et negozi del Ducato »; ma essi riunivansi probabilmente già da qualche anno (1). Il 9 aprile 1592, ad istanza della comunità di Cavagnera (in vicariato di Binasco) e d'altre, un decreto del Senato permette che gli agenti delle comunità, borghi e luoghi del Ducato e i capi delle pievi, entro le venti miglia, si possano congregare in Milano, ogni qual volta sembrerà conveniente ai sindaci generali, per discutere gli affari del Ducato, alla presenza però di un senatore o di un segretario del Senato (2). Nessun documento prova che alcuna di tali congregazioni sia stata fatta: il che difficilmente sarà avvenuto e pel gran numero di rappresentanti compresi nel decreto senatorio e per la naturale opposizione di quelle pievi e comunità che, per trovarsi al di là delle venti miglia, si vedevano prive di qualsiasi rappresentanza. Finalmente il 20 ottobre 1595 il Senato, in seguito a proposta del sindaco Sormani, istituisce una regolare congregazione dei rappresentanti delle sessantacinque pievi (3), i quali si debbano radunare

(1) *Fede di G. G. Zucchello cancelliere del Mag. Ordinario che dimostra essere stati eletti dal Ducato quattro anziani, ecc.* A. st. c. Dicast. c. 586, sotto la data 22 maggio 1591.

(2) A. st. c., cart. 586, anno 1592, 9 aprile.

(3) Il Ducato di Milano quando fu costituito nel 1395, contava circa 85 pievi, comprese però alcune comunità da sole considerate come tali. Questo numero andò man mano scemando per la cessione di territorio milanese a stati esteri; così è che prima del 1560 il Ducato aveva già perduto dieci

in Milano, nelle scuole palatine dell'Arengheria in piazza Mercanti, per procedere all'elezione dei sindaci generali, e un consiglio minore di diciotto anziani, scelti dalla Congregazione generale, per assistere i sindaci nella trattazione ordinaria degli affari del Ducato. In seguito a quest'ordine la Congregazione generale si riunì subito e procedette alla elezione del sindaco *juniore* G. B. Maggi; ma in quanto alla nomina dei diciotto, che dovevano costituire press'a poco quello che noi oggi chiamiamo deputazione provinciale, non si ubbidì subito. Nel 1599 alcuni anziani proposero alla Congregazione di nominarli ed essa delegò l'ufficio ai sindaci che li nominarono infatti, coll' assistenza di un regio segretario (1); una nuova nomina colla stessa forma fu fatta nel 1603, una terza nel 1605, una quarta nel 1607 (2); infine un decreto del senato

pievi, sei delle quali date a Venezia e quattro alla Svizzera. Inoltre nella Congregazione non ebbero mai rappresentanza le dieci pievi costituenti l'Ossola superiore, le giurisdizioni di Vogogna ed Omegna e la Valsolda; onde le pievi rappresentate nella congregazione furono, fino al 1744, sessantacinque; al principio del 1744 le quattro pievi: Terre dei Visconti, Vergante, Vall' Intrasca e Cannobio furon cedute alla Sardegna, sicchè i rappresentanti si ridussero a sessantuno. È poi da notarsi che le comunità di Treviglio e di Monza si considerarono come separate dall'amministrazione del Ducato. Le sessantacinque pievi rappresentate nella Congregazione erano:

Abbiategrasso (comunità). Agliate di qua del Lambro, Agliate di là, Angera, Appiano, Arcisate, Bellano, Binasco (vicariato), Bollate, Brebbia, Brivio, Bruzzano, Busto Arsizio (comunità), Cannobio, Casale (detta *Corte*), Castel Seprio, Cesano Boscone, Corbetta, Cornegliano, Dairago, Dervio, Desio, Gallarate, Galliano, Garlate, Gera d'Adda, Gorgonzola, Incino, Intra e Vall'Intrasca, Lacchiarella, Lecco, Leggiuno, Locate, Mandello, Mariano, Squadre dei Mauri e Nibionno, Melegnano (comunità), Mezzate, Missaglia, Monza (la sola Corte), Nerviano, Oggiono, Olgiate Olona, Parabiago, Perledo, Pontirolo, Porlezza, Rivolta (comunità), Rosate, San Donato, San Giuliano, Segrate, Settala, Settimo (vicariato), Seveso, Somma, Trenno, Valcuvia, Vallassina, Valsassina, Valtravaglia, Varese, Vergante con Lesa (detta anche esclusivamente *Lago Maggiore*), Vimercate, Visconti (terre sopra Ticino). La pieve di Perledo s'intendeva spesso rappresentata da Lecco.

(1) V. A. st. c., Dicast., cart. 589.

(2) V. ibidem, cart. 590.

del 1608 ([1]), per regolare definitivamente questo corpo rappresentativo, ordina che, ad evitare la spesa necessaria per la convocazione di tutti i sessantacinque anziani, i diciotto eleggano in avvenire i propri successori, lasciandone però sei in carica, come più pratici degli affari: e così alla Congregazione generale si lascia la sola nomina dei sindaci. Nè questo diritto era incondizionato, giacchè la votazione si faceva, almeno dopo il 1623, sopra una lista di sei a dodici individui scelti dal Governatore fra un numero maggiore di candidati presentatigli dal sindaco superstite ([2]).

Per quanto la Congregazione del Ducato fosse regolarmente costituita e l'amministrazione della provincia interamente separata da quella della città, sì che il Ducato mandava persino il proprio ambasciatore alla corte di Madrid, Milano non cessò mai dall'osteggiare la novità e i corpi rappresentativi cittadini non vollero mai riconoscere la nuova consorella che chiamarono *pretesa congregazione dei possessori rurali*. Questa lotta che, estrinsecandosi in liti continue ed eterne ([3]), discusse in special modo innanzi al Magistrato ordinario, comincia colla separazione della provincia dalla città, è ancora viva nel 1756, quando, tolta, col nuovo censimento di Carlo VI, la distinzione fra possidenti civili e rurali (1724-27), i sindaci generali pretesero che tutta la provincia fosse considerata come rurale e la città si limitasse allo spazio compreso « entro i confini delle case e dei corpi santi » ([4]), e non cessa che nel

([1]) V. ibidem, cart. 586, sotto il 1608.

([2]) Le liste approvate dal governatore cominciano nel nostro Archivio st. c. col 1623; però un primo esempio è forse da trovare nel 1603 quando, riunitisi i 65 per la nomina del sindaco da sostituirsi al defunto G. Sormani, il questore Pietro Monguia fece intendere ai congregati « essere « mente di S. E. che per questa volta l'elezione si faccia a sorte d'uno « dei sei procuratori infrascritti ». V. A. st. c. Dicast. cartella 599. Sindaco *Panigarola*.

([3]) Basti dire che la causa fra la città e il Ducato per le spese militari, cominciata avanti il 1572, fu sospesa con un compromesso del 21 luglio 1757! V. A. st. c., Materie, *Militare*, cart. 652 a 659.

([4]) *Risposta della Città di Milano al ricorso sia progetto dei signori sindici*

1760, allorchè Maria Teresa abolì, come vedremo, la Congregazione del Ducato.

La lunga guerra dalla nostra provincia sostenuta per tutelare i propri diritti non distraeva però i rappresentanti di questa amministrazione provinciale da interni dissidi, che, ad intervalli ora lunghi ora brevi, andaron succedendosi per lo spazio di quasi duecento anni. I sessantacinque anziani, componenti la Congregazione generale, si adattarono mal volentieri a che gli affari del Ducato fossero trattati dai diciotto, e questi alla lor volta vedevano nelle sterminate attribuzioni dei sindaci generali una *deminutio capitis* di cui spesso si risentirono ([1]). I ricorsi, le difese, le risposte, le controrisposte si succedono incalzanti ottenendo da parte del governo evasioni indeterminate, nè hanno per noi altro interesse se non in quanto ci dimostrano la lentezza con cui si trattavano le cause al tempo degli Spagnuoli e l'indifferenza del governo agli interessi del paese.

Le attribuzioni dei due sindaci, i quali, a buon diritto, dove-

generali del Ducato sul punto del nuovo sistema d'amministrazione. Memoriale diretto alla *Eccelsa Real Giunta di Censimento.* V. Arch. st. c., Dicastero, cart. 588.

([1]) Val la pena di ricordare la vertenza del 1626. I diciotto anziani fecero allora un colpo di testa; si radunarono il 13 marzo senza l'invito e l'assistenza di uno dei sindaci generali, com'era prescritto, e votarono cinquantadue capitoli, fra i quali uno così concepito: « Che i dieciotto ne debbano sempre eleggere quattro per soprintendenti e assistenti in questa Città « di Milano, dal Ducato salariati ». I sindaci, aiutati in questo dalla Congregazione generale e dalla Città, che amava soffiare nel fuoco, si opposero energicamente sostenendo che, secondo l'ordine del Senato (1595), la Congregazione non poteva riunirsi se non dietro loro invito e per discutere su cose da essi proposte (V. A. st. c., Dicast. cart. 586, *Discorso sopra li capitoli della pretesa congregazione dei 18 anziani fatta il 13 marzo 1626*); e dopo una lunga serie di ricorsi al Magistrato ordinario che provocarono persino una lettera reale, il 10 gennaio 1628, quel magistrato in una *Consulta* al Governatore propose alcune modificazioni ai 52 capitoli (V. A. st. c. Dicast. cart. 586). Non c'è la risposta del governatore ma è certo che le decisioni di quella famosa seduta non ebbero mai vigore.

vano essere procuratori collegiati, erano sconfinate, nè certo si troverà irragionevole che la loro elezione fosse a vita ([1]) se si considera quanta pratica dovesse richiedere un ufficio comprendente tutta l'amministrazione provinciale, a cui s' aggiungeva la serie di quelle eterne liti onde il governo spagnuolo andò famoso e la trattazione degli affari comuni di tutto lo stato che i sindaci del Ducato facevano in unione a quelli degli altri contadi ([2]). La ragione per cui le provincie vollero creata una amministrazione autonoma fu, come vedemmo, la necessità di sottrarsi agli abusi delle città nel riparto delle gravezze e, studiando appunto il sistema delle imposte sotto il governo spagnuolo, avremo un' idea dell'organismo amministrativo della nostra provincia. La qual cosa crediamo possa riuscire di qualche utilità, giacchè l' unica fonte per tale argomento è il Somaglia ([3]), scrittore che riassume in

([1]) Nel 1681 ci fu chi propose che si istituisse un soprintendente al Ducato e i sindaci generali fossero biennali, ma questi ricorsero al governatore e com'era naturale non se ne fece nulla. V. A. st. c. Dicast., cart. 586.

([2]) Vedi in A. st. c. Dicast., cart. 587 il verbale di una di queste adunanze, 1609-4-12. Nel 1565 cominciarono a unirsi a Milano i sindaci degli altri contadi, facendo procuratore Paolo Emilio Madegnani da Lodi. Pare che sulle prime non vi partecipassero i sindaci del Ducato, i quali però vi entrarono prima del 1585; poi vi presero una parte principale e qualche volta furono anche in conflitto coi colleghi. I sindaci del Ducato avanti il 1600 eran pure membri della Congregazione dello Stato. (V. A. st. c., Dicast., cart. 532, *Congregaz. dei sindaci dei contadi,* e cart. 597 in Albani, sindaco gener., sotto 1621-8-6). Nel 1622 nella congregazione dei diciotto si stabilì che i sindaci del Ducato uscissero dal consiglio dei sindaci dei contadi, asserendo che da questo intervento era venuto alla provincia più danno che vantaggio (V. A. st. c., Dicast., cart. 590, il verbale del 1621-29-3.) Nel 1635 però li troviamo di nuovo uniti. (V. *Congreg. dello Stato,* Dicast., cart. 523).

([3]) *Alleggiamento, ecc.* CARLO GEROLAMO CAVAZZI DELLA SOMAGLIA fu ragionato generale del Ducato ed archivista dal 1617 alla fine del 1638 quando, per demeriti, fu rimosso dall'ufficio. Passò poi alla carica di ragionato generale della Città dal 1647 al 57. Cominciò la sua opera nel 1638 e la pubblicò nel 1653 dedicandola al Vicario di provvisione e ai 60 decurioni. Pare sia morto, più che settantenne, nel 1672.

se ed esagera tutti i difetti del seicento, diluendo la materia, già per se stessa astrusa, in un tal mare di digressioni da renderne non solo pesante ma quasi impossibile la lettura al più paziente studioso; e d'altra parte, non rade volte, i documenti del nostro archivio civico o qualche opera manoscritta ivi esistente, ci porgeranno occasione o di correggere o di chiarire lo stesso autore dell'*Alleggiamento*.

III.

Imposte fondamentali erano il *censo del sale* e il *perticato*, e su di esse si ripartivano tutte le altre, pesando così o sulle persone o sulla proprietà fondiaria.

Fin dal secolo XIV troviamo il provento del sale convertito in una tassa fissa: Francesco I Sforza lo riordinò e, fatto sulle apposite *tavole del sale* il conto delle bocche, tassò ciascun comune per un certo numero di staia che doveva ritirare dalla gabella [1] e ripartire alle varie famiglie in ragione di sei libre l'anno per bocca e uno staio per ogni dieci capi di bestiame. Francesco II abolì questa cosidetta *leva forzosa* e, ridotto per le campagne il prezzo del sale da lire sei a lire quattro lo staio, impose ad esse le altre due lire come tassa fissa (*censo del sale*) [2] da pagarsi direttamente alla Camera ducale sul numero di staia per cui erano tassate al tempo della leva forzosa, mentre, con egual diritto di libera compera, mantenne alla città l'antico prezzo. Con questa norma si procedette in seguito salvo le diminuzioni e gli aumenti tanto del prezzo del sale che del censo, conservando però sempre la descrizione delle bocche sulle tavole riordinate nel 1541 come base pel riparto delle altre imposte [3].

(1) G. R. CARLI, *Saggio di economia pubblica*.

(2) SOMAGLIA, op. cit. p. 89.

(3) Nelle carte che trattano della tassa sul sale trovasi talora menzionato

In seguito all'estimo di Carlo V, inteso come fu detto a instaurare su una più o meno esatta misurazione dei terreni un più equo riparto dell'imposta fondiaria ([1]), si separò nel 1572 il perticato civile dal rurale, facendo cioè una distinzione fra i possessori abitanti in città e quelli abitanti in campagna e lasciando la riscossione delle imposte sui beni rurali ai sindaci, quella sui beni civili alle autorità cittadine. Il che diede il maggior appiglio a opposizioni e contese. Da una parte i cittadini cercavano di strappar beni al perticato rurale, perchè essendo la Città, e per conseguenza il perticato civile, esente da alcune gravezze, si sottraevano con tale artifizio a quella parte di quota che avrebbero dovuto pagare in base ai beni loro ascritti al perticato rurale; dall'altra parte i rurali si opponevano energicamente a questo giuoco, perchè, quanto maggiore era il numero delle pertiche su cui doveva ripartirsi una data imposta, tanto meno ciascuna di esse veniva a pagare. Gli abusi dei cittadini, a questo riguardo, passarono il limite: dopo aver fatto nel 1600 un indebito e forte accrescimento del loro perticato, pretesero che i beni ad arte occultati dai rurali nella notificazione venissero inscritti al perticato civile. I sindaci generali dopo valide proteste ottennero, nel 1614 ([2]), che tutti i beni i quali fosse provato « per testimoni o scritture auten-

il *sal patronale*; dicevasi così quando l'imposta era da pagarsi solamente dai padroni e non dai massari, dai fittabili e dai coloni. La prima notizia circa il *sal patronale* è del 18-7-1549 nell'*Elenco delle antiche carte civiche relative alle esazioni sopra il sale*, fatto dal Lualdi. Pare che il sale quando si pagava dai massari e coloni si chiamasse *colonico* o *rurale*.

([1]) Il censo di Carlo V segnò certo un gran progresso pei tempi ma fu ben lontano dalla perfezione. Il CARLI (*Saggio*) gli rimprovera con molto acume vari errori, il più grave dei quali consiste nell'avere i misuratori descritto le qualità e quantità delle terre misurate senza la dimostrazione delle mappe, onde avveniva che la misurazione dei singoli comuni riusciva diversa e quasi sempre inferiore a quella complessiva degli agenti governativi, tanto che si dovette venire ad un accomodamento dividendo per metà le differenze tra il Governo e le città e comuni.

([2]) Vedi la citata *Convenzione tra Milano e il Ducato circa l'esazione dei perticati*, in A. st. c. Dicast., cart. 586.

tiche essere stati posseduti l'anno 1572 da persone descritte nei quadernetti rurali, *anche se notificate sotto il nome di chiese, cappelle o luoghi pii* (questo era appunto l'artificio con cui talvolta si cercava di sottrarsi alle imposte) s'abbiano in tutto e per tutto rurali ». In base a questa concessione il sindaco Albani diede principio ad una riforma del perticato rurale i cui libri già fin dal 1595 si conservavano, in apposito ufficio, nella casa del sindaco seniore (1).

Dalle tabelle del perticato esistenti nel nostro Archivio (2) si rileva che l'imposta variava fra un massimo di soldi tre alla pertica e un minimo di danari sei, o mezzo soldo, secondo la qualità dei terreni ; però, quando agli urgenti bisogni del Governo, e ciò avveniva spesso, questo provento non bastava, si imponevano due e persino tre perticati, raddoppiando cioè e triplicando la tangente di ciascuna pertica di terreno (3).

Il più importante dei carichi secondari era il *mensuale*. Questa imposta, straordinaria dapprima e divenuta, nonostanti i reclami delle popolazioni, ordinaria (4), fu introdotta nel 1536 da Carlo V « per intertenimento del exercito della Cesarea Maestà unito a « conservatione della quiete di questo Stato », e consisteva in ven-

(1) V. A. st c., Dicast.. cart. 599, *Sindaci generali, Sormani.*

(2) Materie. *Perticato,* cart. 760.

(3) S'imponeva anche talvolta un perticato e mezzo come negli anni 1601, 1603, 1604. Nel 1602, 1609, 1616, ecc., s'imposero due perticati Nel 1617, 18, 19, ecc., due perticati e 1/4. Nel 1620 due e 1/2. Nel 1610, 1621 e 22 ecc, tre perticati. Nel 1629, 1630, 1631, tre e mezzo. Queste cifre riguardano il perticato rurale. Facendo poi il confronto col civile si ha un'altra prova che questo pagava meno di quello. Così dal 1622 al 1627 i civili pagarono 2 perticati e 3/4. i rurali tre. Nel 1628 e 1629 i civili due e 3/4, i rurali tre e 1/2; nel 1630 i civili 3, i rurali 3 e 1/2. Nel 1631 e 1632 i civili 1 e 1/2, i rurali 3 e mezzo. Dal 1633 al 1650 i civili 3, i rurali 3 e 1/2 e così via. Il che spiega sempre più perchè chi aveva beni rurali cercasse di farli diventar civili.

(4) V. A. st. c., Dicast., car. 590, il verbale della congreg. 30 marzo 1613.

timila scudi al mese da ripartirsi su tutto lo Stato di Milano [1]. Secondo il Somaglia, dopo la pace del 1544 (pace di Crespy), sarebbe stata abolita a patto che si pagasse l'interesse al 12 per cento di duecent'ottanta mila scudi dalla Camera dovuti ad alcuni genovesi, ma in fatto la troviamo nel 1540 accresciuta a 25000 scudi al mese [2] che si sarebbero dovuti pagare per soli sedici mesi, fino a compire la somma di 400000 scudi di cui l'Imperatore aveva allora bisogno: trascorsi i sedici mesi fu ordinato di continuare l'esazione fino a 300000 scudi, promettendo però di non imporre altri aggravi. Come si vede, era questa una tassa fissa: il governo imponeva la somma che intendeva riscuotere senza preoccuparsi d'altro, e le autorità amministrative, cittadine e provinciali, dovevano pensare alla ripartizione. Così, fissata per Milano e Ducato la tangente di 120000 scudi, ne toccarono, pel primo anno, al Ducato 40000, che variarono però in più o in meno [3] per effetto dei riparti che si procurava di rendere sempre più precisi e proporzionati alle forze contributive. Una quota di 19000 scudi di mensuale fu causa di una lunga lite con Milano, perchè, dovendo essa servire ad una parte delle spese d'alloggiamento militare che avrebbe dovuto toccare alla città, i cittadini, tenaci nel pretendersi esclusi dagli alloggiamenti, non volevano comprenderla nella somma di mensuale da ripartirsi fra Città e Ducato; e nel 1662 anche questo nuovo aggravio toccò ai poveri rurali col nome di *antiparte* [4].

(1) Ordine di D. Antonio de Leyva, 26-3-1536, col quale si viene a correggere il Somaglia ed altri che fanno ascendere quella prima imposizione a 12000 scudi. V. A. st. c., Materie, cart. 613.

(2) Ordine di Carlo V del 10 settembre 1547 in A. st c., Materie, cart. 613.

(3) Vedi per le variazioni successive l'opera manoscritta di TEODORO ROBOTTO: *Discorso delle gravezze introdotte in questo Stato di Milano* (esistente in A. st. c.), pag. 30 a 50; e SOMAGLIA, op. cit., p. 194-196.

(4) V. A. st. c., Materie, *Mensuale*, cart. 630, e il verbale della congregazione 17 novembre 1655 in cui gli anziani decidono di chieder soddisfazione a Milano per questa pretesa, Dicast, cart. 593.

Gli *alloggiamenti militari* furono una delle più grandi piaghe non solo del Ducato ma di tutto lo Stato milanese. Milano *ab antiquo* era esente dal carico di alloggiare i soldati, i quali stanziavano nelle terre, villaggi e borghi foresi, salvo le guarnigioni delle fortezze, castelli e simili, a cui avrebbe dovuto pensare il Governo, e non sempre pensava. Tale consuetudine era d'antica data (il Somaglia ci dice aver essa preso vigore sotto il conte di Virtù), ma al tempo degli Spagnuoli tanto se ne abusò che « non v' ha « provincia, città, terricciuola di questo Stato, eccettuandone Mi« lano, che non sostenga l'alloggiamento, non solo della cavalleria « e infanteria per guardia e sicurezza di questo Stato, ma anco « tutta la soldatesca introdotta da paese straniero » ([1]). Gravissimo e molesto, perchè esponeva quasi sempre le campagne all'arbitrio di vandaliche soldatesche, questo carico si ripartiva colla regola seguente. Stabilito il costo giornaliero di ciascun soldato in alloggiamento, di ciascun carro, cavallo, ecc., alla fine dell' anno, secondo il numero dei soldati alloggiati, ogni comune calcolava ciò che aveva speso; la spesa complessiva veniva ripartita per due terzi sul perticato civile e rurale, imponendo però a due pertiche civili quello che s'imponeva ad una rurale ([2]), e per un terzo sul personale o, come allora si diceva, sulle teste vive. Intendevansi per *personale* le persone effettivamente addette o che avrebbero dovuto essere addette ai lavori campestri, d' onde la distinzione fra *teste vive* e *teste morte*. Le prime erano i contadini che in fatto lavoravano i campi, e ciascuna testa viva aveva con sè, secondo

([1]) Nella congregazione 24 settembre 1604 si votò che fossero preservate dall'alloggiamento le *case da nobile* (case patronali non coloniche), solo però pei cittadini che non abitavano in villa.

([2]) Infatti, siccome il contratto colonico era per lo più a mezzadria, la rendita di un podere civile spettava metà al padrone e metà al fittabile. Ma, d'altra parte, la metà spettante al massaro scemava di molto pei bonifici, riparazioni, ecc.; e quindi dal 1607, quando cioè il perticato civile cominciò a partecipare direttamente alle spese d'alloggiamento, delle 50 pertiche civili ogni 100 rurali, su cui si doveva caricare la spesa, solo 37 $^1/_2$ spettavano al padrone e 12 $^1/_2$, col nome di *ottavo civile*, al fittabile.

i calcoli del censo, due bocche vive, la contadina e un figliuolo. Poteva però accadere che per non pagare la tassa sul personale, alcuni possessori facessero lavorare ai medesimi contadini poderi anche situati in comuni diversi, mostrando in tal modo che un podere era privo di coloni o ne aveva meno del necessario; ad evitare il possibile abuso fin dal 1564 si impose la tassa anche sulle teste e bocche non esistenti, in rapporto di una testa e due bocche per ogni 120 pertiche nel Ducato (70 nel Lodigiano, 260 nel Vigevanasco e Lomellina, ecc.), tenendo calcolo, nel riparto delle gravezze, di quella tra le due classi che dava un maggior numero di individui.

Ma quasichè ciò non bastasse a complicare l'amministrazione provinciale, a cui spettava il riparto degli alloggi e delle spese, si aggiungeva che, essendo ciascuna provincia e ciascun comune o terra tassati per un tanto fisso d'alloggiamento, alla resa dei conti si trovava che una provincia aveva speso più, un'altra meno della propria tangente: allora i sindaci del Ducato o da soli, o coll'aiuto della Congregazione in caso di qualche ricorso speciale [1], dovevan fare la cosidetta *egualanza*; la quale consisteva nel compenso da parte di chi aveva speso meno a chi aveva speso più, e distinguevasi in *egualanza generale*, tra provincia e provincia, *provinciale* tra provincia e comuni, *terriera* tra comuni o terre [2]. Buona cosa, si dirà, posto il sistema degli alloggiamenti con cui il Governo si lavava le mani per lasciare le campagne nell'impiccio; e certo sarebbe stata buona se le lungaggini con che tutto a quel tempo procedeva, non l'avessero resa un compenso effimero: basti dire che l'*egualanza* degli anni 1637-45, in cui pel gran numero delle truppe quasi tutte le terre del Ducato avevano do-

(1) Vedi il verbale della Congregazione 29 novembre 1621, A. st. c., Dicast., cart. 590.

(2) Senza riportare la lunga tabella del riparto degli alloggiamenti, il quale si basava sulle quote del mensuale ultimamente fissate, diremo che, per ogni cento lire spese in tutto lo Stato, al Milanese ne toccavano 40, 76, e cioè 25, 98 alla Città e 14, 78 al Ducato.

vuto alloggiare, non era ancora compiuta nel 1714, quantunque in quasi tutte le adunanze gli anziani delle pievi avessero riconosciuta la necessità di compirla al più presto (1).

A sollevare le provincie dalle minute e gravose cure per gli alloggiamenti valse la istituzione delle caserme e, dal 1605, quella degl' impresari di esse. Già prima del 1605 esistevano delle *case hereme* o solitarie dentro le città e grosse borgate: nel 1620 lo Stato ottenne dal Re « que los soldados no puedan recusar las casas y hermas para alojar »; ma, poichè per la scarsezza di tali edifizi l'ordine non poteva essere osservato, si pensò a costruirne di nuovi, e il Ducato dal settembre 1645 a tutto il 1646 aveva speso per essi più di due milioni, in parte ricavati da una tassa speciale, in parte sovvenzionati dalla Città di Milano, in parte presi a prestito o, come allora dicevasi, a cambio. Così si ebbero sei caserme per la cavalleria e dicianove per la fanteria sparse nei principali comuni del Ducato (2). Nel 1662 si adottò definitivamente un' impresa unica (mentre dal 1645 ogni provincia aveva avuto un impresario proprio); il nuovo impresario, chiamato *provveditore generale del Rimplazzo*, doveva pensare all'alloggiamento di tutto l'esercito, rimanendo così a carico delle provincie la sola spesa senz' altra preoccupazione.

Dalla *tassa cavalli*, di antica data, fu liberato il Ducato sotto Galeazzo Maria Sforza, ad eccezione della Ghiara d'Adda che continuò a pagarne una quota, ripartita secondo il sistema delle spese d'alloggiamento; la trascureremo quindi, giacchè non interessa direttamente la provincia milanese, per occuparci di un' altra imposta ben diversa dalla precedente per quanto di nome consimile: tante erano le gravezze che mancavano persino i nomi! La tassa delle *cavallerie ordinarie* solite a tenersi per guardia dello Stato fu, per ordine del Re, istituita dal Marchese di Pescara in ragione di due scudi al mese, a titolo di stipendio, per cavalleggiero e

(1) Vedi i verbali del 1714, A. st. c., Dicast., cart. 597.
(2) Vedi A. st. c., Materie, *Caserme*, cart. 159 e segg.

scudi 4,91 per uomo d'arme (1); fu dapprima ripartita al solo Ducato e contadi, chè le città, adducendo per pretesto la mancanza di fieno e paglia, cercavano liberarsi di questo peso; ma, in seguito alle replicate querele dei sindaci del Ducato e di quelli degli altri contadi, si stabilì (dopo il 1565) che per un terzo fosse pagata dalle campagne sul personale e per due terzi da città e campagne sugli stabili (2). A differenza del mensuale, questa imposta variava ogni anno secondo il numero effettivo dei cavalli alloggiati (3), e quindi ogni anno l'amministrazione provinciale doveva attendere ad un nuovo riparto, aggiungendovi dopo il 1564, sulla stessa base e colla stessa misura, anche quello dei *quattordici reali* (4) al mese, dal governo imposti alle campagne come paga da darsi agli uomini d'arme invece della fornitura, degli utensili e della casa.

Altri carichi militari eran quelli dei *presidî ordinari* e dei *presidî forensi*. Il primo ebbe principio nel 1558 quando il Governo stabilì un presidio di 3000 fanti, chiamati il *terzo di Lombardia*, segnalando alcuni luoghi nell'interno e alle frontiere, ove dovessero starsene queste soldatesche pronte e disciplinate. Gli abitanti di quei luoghi, caricati, sulle prime, delle spese, instarono a che tutto lo stato vi concoresse e, con sentenza del Magistrato ordinario (27 marzo 1574), si obbligò tutto lo Stato a pagare 5 soldi per soldato, accresciuti più tardi a soldi 6,8. Il mantenimento di queste truppe fu dato in appalto, con obbligo all'appaltatore di alloggiare fino a cinque mila soldati a patto che gli si pagassero 3200 razioni sicure, tante ne fossero o no nello Stato. Più tardi si diedero, nello stesso modo, in appalto i *presidî foresi* tenuti dal Governo a Monaco in Riviera, Correggio, Pontremoli, nel forte

(1) Ogni uomo d'arme della cavalleria pesante era un nobile e aveva un seguito, parte a piedi, parte a cavallo.

(2) OPIZZONE, *Informatione in materia d' egualanze*, Milano 1633.

(3) OPIZZONE, op. cit.

(4) Il *reale* era la lira spagnuola ragguagliata a soldi 10, danari 8 e $\frac{4}{7}$ milanesi.

di Fuentes, fabbricato nel 1603, e in quello di Sandovale, fabbricato nel 1614 dall'Hynoiosa presso Vercelli, in occasione della guerra contro il Duca di Savoia. Tanto i presidî ordinari come i foresi venivano ripartiti sul personale nelle medesima proporzione del mensuale.

Infine fra le minori contribuzioni va menzionata la provvisione di *carra, buoi e guastadori* alla quale, secondo il Somaglia, pensarono dapprima solo le campagne e più tardi, per ordine del Fuentes, tutto lo Stato, quando la Camera, platonica restrizione, non potesse sopperire. In realtà il Somaglia stesso confessa che la provvisione fu sempre fatta dal Ducato e contadi, in seguito al riparto che di volta in volta facevano i sindaci generali e le Città si limitarono a contribuire nella spesa, ripartita anch'essa nel modo e forma del mensuale.

Col 1615 si aggiunge un nuovo peso, la *milizia delle terre* (¹), una specie di milizia territoriale che si cominciò a raccogliere dall'Hynoiosa, durante la guerra col Piemonte, e per la prima volta fu adoperata l'anno dopo all'assedio di Vercelli sotto il governatore D. Pietro di Toledo. Il Governo inviava l'ordine opportuno ai sindaci generali che tassavano le terre nella quantità di soldati spettante a ciascuna, sulla base dell'estimo e del mensuale, ed avvisavano le varie comunità di preparare gli uomini necessari a cui consegnavano le armi, acquistate a spese della provincia. Dice il Somaglia che tale spesa spettava tutta al personale; però dai documenti d'archivio (²) si rileva invece che « spetta allo Stato il provvedere le armi essendovi già qualche consuetudine »; ma la provincia doveva intanto pensarvi del proprio riservandosi di far valere le sue ragioni.

(¹) Così il Somaglia: c'è però un ordine anteriore per armare questa milizia, del 1612 7 maggio. V. in A. st. c, il *Repertorio delle ordinazioni per la milizia forese*, fatto dal Lualdi, sotto questa data. Col nome di *soldati terrieri* questa milizia esiste già sotto i duchi.

(²) Ordinazione del Governatore 19-3-1615 nel *Repertorio* del Lualdi s. q. d.

Quantunque la cosa sia molto confusa, si può ritenere ([1]) che a questa milizia pensava il governo quando essa serviva al di là del Ticino, la provincia quando serviva al di qua ([2]).

Come si vede, le servitù militari erano enormi e, per quanto le insistenze dei sindaci del Ducato e degli altri contadi abbiano spesso ottenuto che le Città concorressero a sollevare il peso delle campagne, queste rimanevano sempre oltremodo caricate. Così si giunse fino al 1707, quando, subentrato il dominio austriaco, con una importante riforma dovuta al suggerimento di un cittadino di Milano, il conte Bartolomeo Arese, tutte le imposte e spese militari vennero compenetrate in una unica contribuzione di lire 22000 al giorno, detta perciò appunto *diaria*, e chiamata anche *contribuzione sussidiaria giornaliera* perchè si doveva pagare, da tutto lo Stato, oltre il mensuale ([3]). Con questa contribuzione fissa (ripartita sul censo del sale) fu di molto semplificata l'amministrazione, in special modo la provinciale, abolendo gli annuali riparti di tante imposte soggette a continue variazioni che davan troppo spesso occasione ad arbitrii, ad abusi, ad interminabili contese.

Tralasceremo qualche altro carico secondario, come l'*imbottato* e la *tassa di focolare*, giacchè il nostro scopo era sopratutto di mettere in chiaro il sistema di ripartizione delle imposte ond'è pienamente giustificata la separazione della campagna della Città; crediamo però utile aggiungere qualche parola sulla manutenzione delle strade, la quale, ripartita colla norma delle altre gravezze,

([1]) V. il *Repertorio* Lualdi sotto la data 14-8-1643.

([2]) Nel riparto fatto nel 1637 di 8000 fanti di detta milizia, toccarono al Ducato di Milano 1600 soldati, eccettuata la Gera d'Adda che stava colla milizia lodigiana. Su tutto lo Stato, e comprese le città, senza riguardo ai loro lamenti, si riparti (ordine del Governatore 23-5-1637) lo stipendio del generale (2100 scudi) e nel 1638 anche la spesa dell'*auditore e suo ufficio* (tribunale della milizia), nonostante le nuove e energiche proteste.

([3]) Poco dopo vi si aggiunse anche la *diarietta* o spesa per l'ufficio del commissariato generale dell'esercito, da cui venne escluso Milano. Il suo primo importo fu di L. 168,15 al giorno, diminuita in seguito fino a 132,86 (1744).

pesava non poco sul Ducato. La provincia milanese era percorsa da strade maestre chiamate regie, perchè frequentate dal sovrano o da' suoi ufficiali. Nel secolo XIV, epoca del primo elenco particolareggiato, esse erano diciassette e furon sulla fine del secolo XVI ridotte a quattordici: dovevano essere continuamente mantenute in buono stato, per servizio del sovrano e del pubblico, sotto la sorveglianza del giudice delle strade; la mano d'opera e le spese relative erano a carico delle terre rurali proporzionatamente al censo del sale. A ciascuna terra o comune, secondo la loro importanza, era assegnata una tratta più o meno lunga, la quale chiamavasi *fatta*, donde il nome di *strade di fatte*. Il giudice delle strade, o qualcuno dei suoi assistenti (probiviri), una volta o due all'anno doveva visitare ciascuna strada, assistito da uno dei sindaci del Ducato a cui indicava le operazioni di riattamento necessarie; il sindaco a sua volta avvertiva gli agenti delle comunità a cui spettava tale operazione, gravosa non tanto per la spesa quanto per trovarsi assai spesso le fatte di strada assai lontane dal comune a cui erano assegnate. Un riparto di queste fatte durò dal 1345 al 1442; un'altro venne stabilito dopo il 1442 con qualche miglioramento pei comuni, che però non cessarono dal lamentarsi; un regolamento governativo del 4 aprile 1590 invece di acquetare i malcontenti ne suscitò di nuovi, giacchè i comuni cercarono di obbligare anche le città alla servitù e spese stradali col pretendere che venissero ripartite non più secondo il sale, ma secondo il perticato (la città, come vedemmo, non pagava censo del sale); ma il Senato (3 aprile 1595) troncò ogni contesa ordinando al giudice delle strade di formare un nuovo riparto delle fatte, regolandolo appunto secondo il censo del sale. Il che venne eseguito e servì di norma fino al 1779, quando il governo austriaco arrogò a se la manutenzione delle strade regie e provinciali.

Dopo quanto abbiam veduto non ci parrà strano che i sindaci del Ducato in una supplica al Governatore, a nome di tutta la provincia, si esprimessero in tal modo: « La miserabile prouincia « del Ducato di Milano per auer uinti anni sostenuto et spesato

« li numerosi eserciti di N. M. si troua hauer contratto una gran « quantità di debiti a sette et otto per cento, non solo sopra il « corpo uniuersale del Ducato ma anchora sopra ciaschuna terra « in particolare.... e mentre che per il contaggio, per la fuga, « per la renitenza degli ecclesiastici, quali si uanno sottrahendo, « è mancato per il più della metà delle teste et molte uille re- « stano del tutto abbandonate. A questa miseria se ui è aggiunta « la mortalità di tutte le bestie bouine, una gran parte del terri- « torio resta incolta rimanendo sempre li medesimi debiti et ca- « richi et riflettendosi et ritagliandosi l' aggrauio del personale e « reale che è mancato sopra quel poco che resta, si trouano questi « talmente aggrauati che tutta la rendita de beni et quanto pos- « sono operar le persone non basta a pagar solamente li redditi... « Questi redditi sono per lo più posseduti da mercanti, danarosi « cittadini de Milano, forestieri, ecc., che poco o nulla in compa- « razione de poueri rurali hanno sentito delle ruine delle guerre... « e quelli proseguiscono con tanto rigore le scosse de loro redditi « et usure che perpetuamente altro non si sente che desolationi « et carcerationi d'huomini » (1). Eloquenti parole! Innumerevoli le gravezze, ingiusto ed iniquo il sistema di ripartizione sul personale, che teneva conto d'un numero fisso di teste contribuenti, quand'anche o pe' contagi, o per l' emigrazione o per altre ragioni andassero scemando, e per di più le angherie dei *reddituarii*, vere piovre, a cui il Governo vendeva ora l' uno ora l' altro provento delle imposte senza nemmeno raccomandar loro qualche riguardo nell' esigerne il pagamento!

IV.

Quali dovessero essere i requisiti per venire eletti membri della Congregazione del Ducato rileviamo dall' ordine del governatore don Gonzales Fernandez de Cordova (10 luglio 1627) (2), in cui

(1) V. A. st. c., Dicast., cart. 587.
(2) V. A. st. c., Dicast., cart. 586.

si stabilisce « che non possa essere eletto alcuno alla detta con-« gregazione dei dieceotto il quale si troui auer debiti uerso il « Ducato ouero lite o controuersia con alcuna comunità d'esso per « causa de carichi. Che detta elettione si facci delle persone più « habili, sufficienti e *pratiche in materia de carichi rurali* (questo era il punto più importante) « et che tengano la sua ordinaria « habitatione et famiglia nelle pieui et in quelle sostengano ca-« richi, nè in modo alcuno ui si admettano magnati o cittadini ». Tali disposizioni ebbero bisogno di una nuova energica conferma da parte del governatore don Giovanni di Velasco nel 1641.

Gli anziani delle pievi si radunavano ordinariamente due volte l'anno nella casa del sindaco seniore ([1]) e quantunque, non contenti dell'autorità loro concessa, spesso si adoperassero per conseguirne una maggiore ([2]), questa regola durò sempre. Ma, a cominciare dal 1691, parendo al Governo di dover esercitare una maggior vigilanza su questo Consiglio, fu ordinato che i diciotto si adunassero in casa del presidente del Magistrato ordinario, da cui dipendeva direttamente l'amministrazione provinciale e, per quanto si protestasse, non si potè ottenere la revoca di quest'ordine.

Lungo e di poca utilità sarebbe lo esaminare minutamente i lavori di questa Congregazione, quali risultano dai numerosi verbali nel nostro Archivio conservati; basterà accennare alle attribuzioni principali. Alla Congregazione del Ducato spettava la nomina dei vari impiegati e il fissarne il salario, compreso quello dei sindaci; l'aggiudicazione di appalti, contratto in grande uso a quei tempi, e in special modo l'appalto della riscossione delle imposte, che si vendeva ad un impresario (*commissario della scossa*) con l' obbligo di pagare, *scosso o non scosso*, la somma annualmente assegnatagli, e quello della così detta *banca delle strade* o

([1]) Dal 1646 la Congregazione ebbe in Milano una casa propria.

([2]) V. A st. c., Dicast.. cart. 587. Gli anziani avevano fatto domanda a che i sindaci si servissero dell' opera loro in qualunque occorrenza del Ducato, e i sindaci rifiutarono adducendo a pretesto la grave spesa occorrente per ogni congregazione.

cancelleria tenuta da un notaio per tutte le concessioni fatte dal giudice delle strade (1); la sorveglianza suprema sulle esenzioni dai carichi, sul qual punto si tornò molte volte in causa dei numerosi abusi e si stabilì che non si potessero far mandati di esenzione ai padri di dodici figliuoli senza la firma degli anziani; spettava inoltre alla Congregazione l'assegnare i così detti *ristori delle tempeste*, il rimborso cioè dei danni ai proprietari danneggiati, uso che si tentò più volte abolire, ma si dovette in seguito ripristinare onde evitare un male peggiore se i danneggiati si trovassero impotenti a pagare le imposte. Quando il Ducato si trovava a corto di quattrini gli anziani stabilivano le somme da prendersi a *cambio*, cioè ad interesse, specialmente nei frequentissimi casi in cui il Governatore domandava più o meno ingenti anticipazioni sul reddito delle imposte; decretavano la compera di notarie che, affittate, potessero essere un cespite di entrata, l'aumento o la diminuzione del perticato secondo il variare delle condizioni economiche; tentavano infine, ma troppo spesso senza risultato, di rimediare agli infiniti abusi degli agenti governativi a danno delle comunità.

Chi segue i lavori di questa Congregazione, pur rappresentante una novità nell'organismo amministrativo del governo spagnuolo, non può a meno di restar colpito da quello spirito di conservazione che era, del resto, proprio della società d'allora. Nel corso di due secoli, in cui gli anziani delle pievi si radunarono due volte l'anno, non un'idea si trova nei verbali delle loro sedute che rispecchi un progresso qualsiasi, anche leggero, una aspirazione nuova; ma bensì una pavida avversione ad ogni novità, onde furono indotti persino a respingere, senza discuterlo, il disegno di riforma finanziaria del conte Prass che, sebbene in fama di ciarlatano, non faceva che ripresentare le idee del Bigatti, avver-

(1) V. A. st. c., Dicast., cart. 870 e 871. La notaria o *banca delle strade* era stata venduta, per 15000 lire imperiali, al Ducato da Matronino Brasca, discendente da un Erasmo Brasca che l'aveva ricevuta in dono da Galeazzo Maria Sforza.

sate anch'esse ma da molti trovati degne di lode. Anche questa, come le altre istituzioni di quel periodo, è nata, vissuta, invecchiata, senza punto modificarsi e trasformarsi, e così anch'essa al pari delle altre fu ingoiata dalle riforme di Maria Teresa, quando, per effetto del nuovo censimento, Città e Ducato furon completamente riuniti sotto una sola amministrazione col 1760. Allora la Congregazione degli anziani delle pievi fu soppressa e al Ducato non fu lasciata che la rappresentanza dei due sindaci presso la nuova *Congregazione di patrimonio* (1), nelle cui mani fu concentrata tutta l'amministrazione, e presso la *Congregazione dello Stato*, che fu mantenuta. È facile comprendere quanto poco il Ducato potesse ripromettersi da questa riforma, giacchè i sindaci, privi del consiglio degli anziani, non potevano essere interpreti fedeli dei bisogni delle campagne e d'altra parte istituiti i *cancellieri del censo* (2), residenti nelle pievi variamente delimitate col nome di distretti, i comuni si trovarono in immediata dipendenza e relazione col governo, e i sindaci divennero pressochè inutili. Morti infatti il dott. Agostino Pizzoli nel 1766 e Carlo Lucido Tagliabò nel 1776, non furono più surrogati.

Dott. Ettore Verga.

(1) La componevano il *Vicario di provvisione*, il *tenente regio* (pro tempore), due dottori di collegio, quattro decurioni, eletti dal Governo sopra nomina del consiglio generale, quattro *estimati*, eletti dal Governo per la prima volta sopra nomina degli anziani delle pievi e in seguito su proposta del Consiglio; due sindaci di città eletti dal consiglio e due del Ducato, nominati dal Governo su proposta del sindaco superstite. V. A. st. c. Dicast., cart. 586: *Riforma al governo della Città e Ducato di Milano del dì 10 febbraio 1758.*

(2) V. A. st. c., Dicast., cart. 628.



STORIA ED ARTE

L' UNIVERSITÀ DEI PITTORI MILANESI

NEL 1481

CON ALTRI DOCUMENTI D' ARTE DEL QUATTROCENTO.

NON ci consta che finora, da chi scrisse delle antiche corporazioni d'arti e mestieri della nostra Milano, siasi fatto accenno all' università dei pittori milanesi; ed è la testimonianza di sua esistenza nel 1481 ([1]), un documento ci sembra di una importanza degna d'essere notata nell'*Archivio storico* che all'arte gloriosa lombarda dedica frequenti e ben nutriti articoli.

Si aveva soltanto notizia di una contrada dei pittori, situata presso il Broletto, nella quale nel 1447, e più precisamente in casa del pittore *Melchiorre Scotti* si teneva la camera dei pegni istituita dalla Repubblica Ambrosiana ([2]).

([1]) Gli statuti dei pittori cremonesi, in data 11 agosto 1470, vennero editi dall'ODORICI (*Arch. stor. ital.*, N. Serie, t. XV, parte I, 1860) e dal SACCHI (« Notizie pittoriche cremonesi », Cremona, 1872, p. 335 seg.).

([2]) Grida dei 14 ottobre 1447 (Arch. Civico, Lettere ducali, Reg. B. 1447-1450, fol. 40): « in contrata pinctorum prope Broletum Mediolani in domo magistri Marchionnis de Scotis pinctoris ». Dobbiamo questo interessante appunto alla esperimentata cortesia del prof. *Gentile Pagani*.

Lo Scotti, piacentino, lavorò al duomo di Milano dal 1430 al 1454.

L' università o scuola di Milano, come quelle di Cremona e d'altre città d'Italia, era sotto la protezione di S. Luca (1) evangelista, e radunavansi i di lei affigliati nella chiesa dei SS. Cosma e Damiano, dappoi trasformata in teatro (2), e nota ancora più per la bellissima porta verso via Filodrammatici (3).

Nel giorno di venerdì, 2 febbraio 1481, « convocata et congre« gata universitate scollarium scolle sancti Luce Evangeliste ac « artis pictorum civitatis Mediolani », sceglievansi i delegati ad impetrare dal duca l' approvazione di certi capitoli e statuti elaborati « per suprascriptos sindicos nomine dicte universitatis nu« mero viginti novem » (4); volesse egli « ea confirmare per litteras « patentes cum clausulis debitis, oportunis et consuetis et dispen-

(1) A Roma la confraternita di S. Luca s'organizzò nel 1478 sotto gli auspici di papa Sisto IV. (Cfr. MÜNTZ, « L'arte italiana nel quattrocento », pag. 339.)

(2) Non quella in Monforte che chiamavasi anticamente S. Giovanni Battista e non prese il titolo di S. Damiano se non nell'aprile 1475. (Cfr. GIULINI, III 120, 2ª ediz.)

Le ricerche fatte nell'Archivio di Stato ci hanno provato l'esistenza di una Accademia di S. Luca in Milano, ma ben più tardi. In una supplica dei 20 febbraio 1574 è cenno degli statuti « ejusdem universitatis de anno usque 1574 conditorum »; a stampa è l'opuscolo: « Instituzione ed Ordini dell'Accademia di S. Luca di Milano », Milano, Sirtori, 4°, pp. 23 (1696). Dei 15 aprile 1745 è una grida perchè siano osservati gli statuti ed ordini stabiliti dagli ascritti « nell'Accademia della pittura, scoltura ed architettura sotto l'invocazione di S. Luca Evangelista », e vi si citano i precedenti dispacci reali di Carlo VI e di Maria Teresa in data 15 agosto 1716, 29 luglio 1733 e 7 marzo 1744 dai quali risulta l'Accademia « eretta sino nell'anno 1688 ». Gli statuti dell' anno 1744 stanno nell'Archivio di Stato (cfr. Studi, Pittura, Milano; Accademie diverse; e Autografi, Pittori; Cartella A). — Nella « Notta delle Arti della Città, che non hanno abate » dell'a. 1629, quindi non paratici, (Arch. civico, Provvisioni 1628 e 29, fol. 158 t°) è menzionata quella dei *pittori e miniatori*.

(3) Cfr. MONGERI, « L'Arte in Milano », pag. 504, e BELTRAMI, FUMAGALLI e SANT' AMBROGIO, « Reminiscenze di storia e arte », vol. II, dove è una bella riproduzione in eliotipia.

(4) Gli statuti dei pittori cremonesi del 1470 constano di 23 capitoli.

« sare quod liceat dictis scolaribus impune se se congregare et « congregationes et ordines et deliberationes suas facere prout « fatiunt allij scollares aliarum scolarum » (1). Riuscivano eletti i pittori *Gregorio de' Zavattari, Costantino da Vaprio, Gottardo de' Scotti, Melchiorre da Lampugnano, Agostino de' Colombi, Gabriele da Vaprio, Cristoforo de' Motti* e *Paolo de' Patriarchi*. E la scelta era stata fatta dai membri presenti della scuola « qui « sunt due partes ex tribus partibus omnium scollarium scole pic- « torum », nomi che il prezioso rogito del notaio Benino Cairati (2) ci ha conservati, e che qui produciamo per intiero, annotandolo possibilmente, e facendolo poi seguire da nuovi documenti su altri pittori della Milano sforzesca. Nomi di brillanti e conosciuti artisti, frammischiati ad altri di colleghi loro ignorati o che tuttodì aspettano una rivendicazione.

Mag.r *Melchion de Lampugnano* fil. qd.m domini Petri, P. Nove, parr. S. Protasij ad monachos (3).

(1) La conoscenza di questo, come degli altri documenti cavati dall'Archivio notarile, dobbiamo, *unicuique suum*, al marchese Vercellino Maria Visconti che ne' suoi *Codici*, ora Trivulziani nn. 1815 e segg., ha dato uno spoglio si può dire quasi completo delle filze dei notai milanesi esistenti a' tempi suoi († 1679). Un vero lavoro da benedettino, e che è di somma importanza per la storia di Milano, politica, artistica e letteraria. Come abbiamo già avvertito in questo medesimo *Archivio* (1895, pag. 152) ritorneremo su quei Codici, anche per dedicare uno speciale articolo al benemerito patrizio. E lo merita davvero.

Cfr. anche « La pietra tumulare di Vercellino Maria Visconti » in *Boll. della Consulta archeologica* (Arch. stor. lomb., 1875, pag. 22).

(2) Arch. notarile, Milano e Cod. Triv., 1817, fol. 213.

(3) Il Lampugnani lavorò nel duomo di Milano nel 1458 (cfr. *Annali*, App. II, 213), nel castello di Milano (cfr. BELTRAMI, *Il Castello di Milano*, pag. 382), nonchè nel 1465 ad una casa che faceva costruire in Camposanto il duca Francesco Sforza per Isabella de Rubecho forse una sua bella (cfr. *Arch. stor. lomb*, XXI, 1894, pag. 518). Possessore dello splendido Codice araldico, n. 1390 della Trivulziana (cfr. *Arch.* suddetto, 1892, p. 176). Ancora un salvacondotto dei 4 maggio 1472 a di lui favore è nel *Reg. ducale* n. 47, fol. 339 dell'Archivio di Stato.

Mag.r *Constantinus de Vaprio* fil. qd.m domini Iohannis, P. N., parr. S. Fidelis (1).

Mag.r *Gotardus de Scotis* fil. qd.m domini Balzarini, P. N., Parr. S. Margarite (2).

Mag.r *Augustus de Columbis* fil. qd.m domini Antonij, P. Hor., parr. S. Tegle.

Mag.r *Vincentius de Pestegalis* fil. qd.m dom. Georgij, P. Rom., parr. S. Galdini (3).

(1) Per Costantino cfr. ROSMINI, *St. di Milano*, IV, 145 (lavori dell'a. 1469). — CALVI, « Architetti e scultori », II, 96 seg. — CAFFI, « Pittori lombardi », in *Arch. st. lomb.*, 1876, p. 539; 1881, pag. 54 seg. Figura come « depinctore per 4 paira casse et una corbetta per la Ill. Madonna Duchessa « nova (Bona) de Milano », in documento s. data nella classe Pittori: Vaprio (Arch. di stato). Ivi pure (data 12 maggio 1481) lettere di passo e di famigliarità a favore di un Costantino da Vaprio, che forse non é il pittore, nel decreto non essendo accenno a tale sua qualità. Mentre è dei 16 gennaio 1474, da Pavia, l'ordine del duca a lui di ritrovarsi « con quello de- « pinctore nha facto le faze et fogie novamente mandate ad nuy » e di dirgli « che ne manda in mano de Nicolò da Cortona nostro camarero tutte quelle « faze et fogie se ritrova havere facto si per noy (il duca) como per altre « persone ». Trattasi di maschere? Per le maschere fabbricate ai tempi sforzeschi cfr. *Boll. stor. svizz. ital*, 1886, pag. 145; *Monumenta Hungariae*, 1878, p. 9; *Raccolta Milanese* del prof. Pagani, 1888, p. 21.

(2) Gottardo Scotti, di Piacenza, che lavorò nel duomo e nel castello di Milano (cfr. *Annali* II, App. pagg 219-20 e *Castello* del BELTRAMI, pagina 382) morì nel 1485. Suo figlio Bernardino lavorò pure nel duomo dal 1487 al 1506, nel 1488 e 1500 in casa Trivulzio (cfr. MOTTA, « Nozze principesche nel quattrocento », p. 26).

È il medesimo Bernardino che fu in Terra Santa col Casola?... Una Lucia, figlia di maestro Bernardino de' Scotti, moriva in Milano ai 3 aprile 1510, di mesi 6, a P. N. in parocchia di S. Vittore e 40 Martiri (cfr. MOTTA, « Morti in Milano », in *Arch. stor. lomb.* 1891, pag. 258). Altro figlio di Gottardo era Gian Stefano (*Annali del Duomo*, II, 220).

(3) Un Vincenzo Peregallo è menzionato dal BELTRAMI, *Castello di Milano*, pag. 382. Tra il nome del Pestagalli e quello del Fedeli venne cancellato nel nostro elenco quello del pittore: « Mag. Ioh. Petrus del Curte fil. qd. dom. Ga- sparini P. Hor. parr. s. Tegle. » Cancellato di certo per non esser stato presente alla riunione, o abbandonatala prima.

Mag. *Steffanus de Fidelibus* fil. qd.^m dom. Antonij, P. Hor., parr. S. Pauli in Compido (1).

Mag.^r *Marcolinus de Lombardis* fil. qd.^m magistri Iohannis, P. Hor., parr. S. Babile intus. (2).

Mag.^r *Nicolaus de Raude* fil. qd.^m dom. Antonij, P. Tic., parr. S. Ioh. ad concham (3).

Mag.^r *Grigorius de Zavatarijs* fil. qd.^m dom. Franceschini, P. Verc., parr. S. Marie ad portam (4).

Mag.^r *Matheus de Fidelibus* fil. qd.^m dom. Antonij, P. Hor., parr. S. Pauli in compedo (5).

Mag.^r *Ioh. Angelus de Seregnio* filius domini Firmoli, P. Tic., parr. S. Sebastiani (6).

(1) Per Stefano cfr. CALVI, op. cit., II, 248; BELTRAMI, pag. 283, 318. Ai 3 giugno 1478 veniva incaricato di ornare lo studio del medico ducale Ambrogio Griffi (Missive, n. 138, fol. 70 t.). Per gli altri pittori del casato Fedeli vedi più avanti.

(2) Un Marco Lombardi lavorò come pittore nel duomo di Milano nel 1491 (cfr. *Annali*, App. II, 214).

(3) Un Antonio da Rho è ricordato dal BELTRAMI, *Castello di Milano*, pag. 382. Nel 1465 aveva dipinti « doi camini » in una casa fatta costruire da Francesco Sforza in Camposanto (cfr. *Archiv. storico lombar.*, XXI, 1894, pag. 518.

(4) Uno dei molti pittori del casato Zavattari, noti per le pitture eseguite nella Cappella della Regina Teodolinda a Monza. Per Gregorio cfr. *Arch. stor. lomb.* 1881, p. 54 e *Arch. stor. lodigiano*, III, p. 74. seg. (articoli del CAFFI); MOTTA, *Libri di casa Trivulzio*, Como, 1890, p. 181; BELTRAMI, *Guida della Certosa di Pavia*, p. 55. Una Bernardina figlia di Gregorio moriva ai 16 novem. 1479, nella parr. di S. M. della Porta, di anni 2 (cfr. *Arch. stor. lomb.* 1891, p. 258). Per gli altri Zavattari vedi più avanti.

(5) Lavorò nel 1493 nel Duomo di Milano (cfr. *Annali*, App. II, 212). Ai 27 aprile 1505, in S. Martino in compito, moriva Catterina, vedova di Matteo pittore (cfr. *Arch. stor. lomb.*, 1891, p. 258). Matteo ebbe un figlio Gian Antonio pure pittore, e l'Archivio notarile milanese conserva i patti da lui stipulati coll' artista francese Parenot per i quali rimandiamo a più avanti.

(6) Sono degli 11 luglio 1485 i patti tra i fratelli Giov. Angelo e Giov. Antonio da Seregno e Francesco da Pietrasanta fil. dom. Antonio del quondam Gabriele, in P. Ticinese, parr. di S. Michele alla Chiusa. Il Pietrasanta

Mag.[r] *Thomax de Buris* fil. qd.[m] d. Antonij, P. Tic., parr. S. Joh. ad concham.

Mag.[r] *Antonius de Laynate* fil. qd.[m] dom. Ambrosij, P. Verc., parr. S. Victoris ad theatrum.

Mag.[r] *Ioh. Petrus de Rixijs* fil. domini Antonij, P. Cum., parr. S. Thomae in terra mara (1).

Mag.[r] *Ambrosius de Fossano* fil. domini Steffani, P. Rom., parr. S. Galdini (2).

Mag.[r] *Petrus de Velate* fil. Protasij, P. Hor., parr. S. Babile (3).

Mag.[r] *Paulus de Patriarchis* fil. qd.[m] dom. Jacobi, P. Cum., parr. S. Protasij in corpo intus (4).

Mag.[r] *Christoforus de Motis* fil. qd.[m] dom. Jacobi, P. N., parr. S. Andree ad pusterlam novam (5).

si obbligava per anni 5 di lavorare *de arte pingendi* (Arch. not. Milano, notaio Benino Cairati. — Cod. Triv. 1817, fol. 215, III).

I Seregni operarono nel Duomo di Milano dal 1488 al 1491 (cfr. *Ann.*, App. II, 220).

(1) Lavorò al duomo di Milano nel 1492 (cfr. *Annali*, Appen. II, 218).

(2) È questi il celebre pittore *Borgognone*, ed in ordine di tempo la prima menzione del Fossano. Non spenderemo parole intorno a lui, essendo in corso di stampa sul medesimo un lavoro, certamente definitivo, dell'arch. Beltrami (cfr. intanto la sua memoria preliminare in *Emporium* di Bergamo, vol. I, n. 5, maggio 1895).

(3) Per Pietro da Velate cfr. CALVI, II, 268. Lavorò al duomo (se non v'è equivoco per l'omonimia) dal 1521 al 1525, anno quest'ultimo in cui morì (cfr. *Annali*, Appendici, vol. II, p. 222). Uno Stefano pure da Velate era scultore in Locarno nel 1347 (cfr. RAHN, *Monumenti artistici del C. Ticino*, p. 168).

(4) Per questo pittore, nonchè per altri artisti del medesimo casato, che era di Argegno, sul lago di Como, cfr. un nostro articoletto in *Periodico della società storica comense*, vol. VIII, pag. 302-303. Giov. Patriarchi lavorò al duomo di Milano nel 1465-66 (cfr. *Annali del Duomo*, Appendici, II, 217).

(5) E questi il valente pittore, autore assieme al fratello Giacomo, delle vetriate del nostro Duomo (cfr. *Annali del Duomo*, App., vol. II, pag. 216; CALVI, loc. cit., II, 197 seg.; COLOMBO, *Artisti vercellesi*, pag. 351. BELTRAMI, *Guida della Certosa*, p. 75). Giacomo moriva nel 1505 (*Arch. storico lomb*, 1891, p. 258).

Mag.r *Bartholomeus de Calchaneis de Parma* fil. qd m dom Johannis, P. Hor., parr. S. Raphaelis (1).

Mag.r *Francischus de Terdona* fil. qd.m dom. Iohannis Jacobi, P. Cum., parr. S. Marie secrete.

Mag.r *Ambrosius de Castronovo* filius domini Joh. Antonii, P. N., parr. S. Andree ad pusterlam novam (2).

Mag.r *Io. Antonius de Ast* fil. qd.m domini Christiani, p. R., parr. S. Euphemie intus.

Mag.r *Iohannes de Lampugnano* filius domini Aloysij, P. Verc., parr. Monasterii novi (3).

Mag.r *Albertus de Montorfano* fil. qd.m domini Abram, P. hor., parr. S. Babile intus (4).

(1) Operò nel 1441 al Duomo di Milano, dove negli anni 1454-1462 lavorava il pittore Giacomo Calcanei di Parma (cfr. *Ann.* App. II, 210). BARTOLOMEO è citato anche in MUONI, *Binasco*, p. 75.

(2) Un *Gabriele da Castelnuovo* figura fra i pittori chiamati a Milano per le nozze di Beatrice d'Este nel 1490 (cfr. *Arch. stor. lomb.*, 1882, p. 498, e BELTRAMI, *Castello di Milano*, pag. 454). Tra i nomi del da Tortona e del da Castelnuovo veggonsi cancellati nell'atto notarile quelli di: « Mag. Leonardus Andreas de Platis, fil. quon. dom. Baldessaris, P. Cum. parr. S. Carpofori intus » e « Mag. Ioh. Petrus de Blanchis ». — Uno scultore Giov. Antonio Piatti è ricordato all'a. 1474 negli *Annali del Duomo* (App., II, 146), e lodato nelle *Rime* di Piattino Piatti (c. 101) che ne era forse parente.

(3) Un parente del pittore Melchiorre, citato come capolista in questo elenco?... Un Antonio Lampugnano nel 1465 miniava le iniziali dei salmi del libro del Beroldo per la fabbrica del Duomo (cfr. *Annali*, Appendici, II, 213).

Un pittore fra Jacopo Lampugnano da Legnano (1491) venne segnalato dal CALVI (*Memorie intorno ad un dipinto del già Museo Campana, ora Museo Napoleone III*, Milano, 1863, Salvi), e ripetuto in MUONI, *Binasco*, p. 74. Un Giov. Giacomo da Lampugnano fil. del quond. maestro Luchino, di Milano, pittore, abitava in Trino nel 1506 (cfr. COLOMBO, *Artisti vercellesi*, pag. 395).

(4) Uno dei tanti componenti il casato dei pittori Montorfano. Per essi cfr. CAFFI M. in « Arte in Italia », V, 1873, p. 157-60, in *Arch. storico Ital.* III serie, vol. 17°, p. 363-370 e in *Arch. stor. lomb.*, V, 1878, p. 52 seg. Giov. e Battista da Montorfano lavorarono al Castello di P. Giovia (cfr. BELTRAMI, loc. cit., p. 283). Per altri del casato cfr. anche *Arch. stor. lomb.*, 1891, p. 259.

Mag.[r] *Bartolomeus de Cassino* fil. qd.[m] Antonij, P. Cum., parr. S. Carpofori intus.

Mag.[r] *Raphael de Vaprio* fil. qd.[m] d. Jacobi, P. N., parr. S. Fidelis.

Mag.[r] *Franciscus de Vaprio* et *Gabriel* fratres fil. qd.[m] suprascripti domini Jacobi, suprascriptarum porte et parochie (1).

Mag.[r] *Steffanus de Tradate* fil. qd.[m] magistri Jacobini, P. N., parr. S. Andree ad pusterlam novam (2).

Mag.[r] *Ambrosius de Zavatarijs* fil. qd.[m] dom. Francisci, P. Verc., parr. s. Marie ad portam (3).

Mag.[r] *Franciscus de Zavatarijs* fil. qd.[m] magistri Johannis. P. Verc., parr. S. Marie ad portam (4).

Mag.[r] *Antonius de Caravazio* fil. qd.[m] domini Firmi, P. Tic., parr. S. Ambrosi in solayrolo (5).

(1) Per Raffaele e Gabriele cfr. gli articoli del CAFFI « Creditori della duchessa Bianca Maria Sforza » e « Pittori lombardi » in *Arch. stor. lomb.*, 1876, p. 540, e 1881, p. 60. Per i da Vaprio cfr. anche *Annali del Duomo*, II, 221. Un pittore Giacomino da Vaprio, che nel 1435 lavorò al duomo, figura ancora nel 1450 (cfr. « Pittori sforzeschi » in *Arch. stor. lomb.*, 1892, p. 993.

(2) Figlio del celebre scultore Jacopino da Tradate. — Un Antonio da Tradate, abitante in Locarno, dipinse sul principio del XVI secolo a Curaglia, presso Diessentis nei Grigioni (cfr. *Anzeiger für Schweiz. Alterthumskunde*, 1882, p. 310, e 1886, p. 340).

(3) Lavorò al Duomo negli anni 1456-59 (cfr. *Annali.* App., II, 222). Ai 24 novembre 1479 e 19 settembre 1483 morivano le bambine Maurizia e Madalena, figlia di un Ambrogio Zavattari. la prima di mesi 4, in parocchia di S. M. la Porta, la seconda di anni 6, in S. Calimero (Arch. di Stato: Necrologio; *Arch. stor. lomb.*, 1891, p. 258). Erano figlie del pittore?... Si direbbe di sì per Maurizia, abitando il pittore Gregorio nella medesima parrocchia della defunta quasi neonata.

(4) Cfr. per Francesco: CALVI, loc. cit, I, 101, 127, 136; CAFFI, in *Arch. stor. di Lodi*, VI. 74, e MOTTA, « Libri di casa Trivulzio », p. 18.

Altro pittore del casato Zavattari, Guidone ricordiamo più avanti.

(5) Quest'Antonio è il figlio del pittore Fermo Tinzoni di Caravaggio, da costui legittimato ai 24 sett. 1457 (cfr. CAFFI, in *Arch. stor. lomb*, 1878, p. 82; e *Arch.* 1892. p. 995). Un maestro Fermo da Caravaggio nel 1468 lavorava in Campidoglio a Roma, come dalle notizie dal Müntz date nella *Revue archeologique*, 1887 (cfr. *Arch. stor. lomb.*, 1887, p. 425)

Mag.[r] *Mayfrinus de Blassono* fil. qd.[m] alterius Mayfredini, P. R., p. S. Nazarij in brolio.

Mag.[r] *Filipus de Calchaneis de Parma* fil. qd.[m] M.[ri] Jacobi, P. T. p. S. sebastiani.

Mag.[r] *Iohannes de Robecho* fil. qd.[m] Johannis, P. N., p. S. damiani et gosme.

Mag.[r] *Christoforus de Raude* fil. qd.[m] Dionixij, P. V., p. S. Nicolai intus.

Mag.[r] *Johannes de Alzate* fil. qd.[m] Protasij, P. R., p. S. Nazarij in brolio.

Mag.[r] *Baptista de Gluxiano* fil. qd.[m] d. Johannis, P. C., S. Marie secrete.

Mag.[r] *Bernardinus de Trivilio* filius d. Martini, P. R., p. S. Tegle (1).

Mag.[r] *Ambrosius de Beaquis* filius M.[ri] Petri, P. h., p. s. Georgij ad putheum album.

Mag.[r] *Aluisius de Cassino* fil. qd.[m] Laurentij, P. V. p. S. Protasij in campo intus.

Mag.[r] *Jop de Piolis* fil. qd. Mag.[ri] Henrici, P. V., p. S. Marie secrete.

Mag.[r] *Bertolinus de Buris* fil. qd.[m] d. Laurentij, P. R., p. S. satari.

Mag.[r] *Jacobus de Meda* fil. qd.[m] Ant., P. H., p. S. simplizianini (2).

Mag.[r] *Laurentius de Barondis* fil. qd.[m] petri, P. N., p. S. andree ad pusterlam novam.

Mag.[r] *Thomax de Castano* fil. qd.[m] Albertini, P. Verc., parr. S. Nicolai intus.

Mag.[r] *Ambrosius de Meda* fil. qd.[m] dom. Johannis, P. N., parr. S. Fidelis.

(1) È questo il celebre pittore Bernardo Zenale da Treviglio. Cfr. la biografia in CALVI, loc. cit., II, 103; CASATI, *Treviglio*; SEYDLITZ, *Bernardo Zenale*; LOCATELLI, *Illustri Bergamaschi*, I, 19 e 407; MÜNTZ, *L' età aurea*, trad. Carotti (Milano, 1894, p. 570) ed altri.

Un curiosum di longevità. Il pittore Zenale moriva di 90 anni il 10 febbraio 1526. Suo padre Martino era morto di eguale età (« ex decrepitate » leggesi nel nel Necrologio milanese) al 1° settembre 1506.

(2) Donato e Stefano Meda, soao ricordati fra i pittori pavesi dal MORIGGI (*Almanacco sacro pavese*, 1895).

Mag.r *Ambrosius de Cerro* fil. qd.m dom. Antonij, P. Hor., parr. S. Babile intus, anzianus.

Mag.r *Bartholomeus de Caymis* fil. qd.m dom. Jacobi, P. R., parr. S. Protasij in campo intus.

Ai nomi dei qui elencati pittori dell' università milanese (1), altri ne seguono, forse fin qui ignoti, come per altri già illustri, quali Marco d'Oggiono e Bernardo Buttinone, offriamo aggiunte di un valore sicuro.

Elenchiamo cronologicamente, non ommettendo d' avvertire che di *Baldassare d' Este* (1461-1471) e di *Antonello da Messina* (1476) alla corte sforzesca, l' arch. Beltrami e chi scrive già se n' occuparono (2). D' ambedue questi artisti esistono dipinti nel ricco Museo Trivulzio, e noi siamo tentati a ritenervi il ritratto di Antonello, firmato 1476, per quello appunto che i documenti del medesimo anno 1476, dicono portato a Milano per il duca (3).

Nel 1455 l'armi ducali venivano dipinte nella terra di Saronno dal pittore Giacomo Perego (4). Eguali lavori eseguivano nel territorio di Tortona nel 1470 *Stefano Merlani* e *Gio. Marco Cacciaguerra*, abitanti in Alessandria (5); ed in Cremona dopo il

(1) L' elenco prodotto ne fornisce soltanto i due terzi Che sia mai possibile trovarne uno completo, certo ricco di altri nomi preziosi, forse comprendente anche quelli dei Luini e magari di Leonardo ?...

(2) Per Baldassare cfr. *Arch. stor. lomb.*, fasc. II, 1889 e 1890, pag. 999. Per Antonello cfr. BELTRAMI in *Arch. stor. dell'arte*, fas. I, 1894 e *Castello di Milano*, pag. 356. Agg. *Boll. stor. della Svizzera Ital.*, 1884, pag. 79.

(3) « Figura cavata dal naturale » è detto nella lettera ducale 9 marzo 1476, e ritratto dal naturale è precisamente il trivulziano. Date le grandi dispersioni cui andarono soggette le collezioni artistiche degli Sforza, non è improbabile che il quadro in questione sia poi passato in quelle pure doviziose di Casa Trivulzio che molti altri oggetti d' arte sforzeschi racchiudono.

Di Baldassare d' Este vi è un ritratto di Borso d' Este, anch' esso forse di eguale provenienza.

(4) Arch. di stato, Missive, n. 25, fol. 232.

(5) Reg. ducale, n. 45, fol. 339 t. Nel territorio alessandrino eseguivano

1471 *mag.ro Zanino de Betii*, cognato dell' ingegnere ducale Maffeo Ballaroto (1).

Nel 1458, come da lettera ducale dei 22 giugno, *Giovanni « dictus Papiensis »*, pittore residente in Cremona, era creditore verso i marchesi Pallavicino per dipinti eseguiti in occasione dei funerali del marchese Rolando Pallavicino (2). Altro pavese, *Vincenzo de Papia* ai 27 settembre 1489 veniva invitato a dipingere un oratorio fatto fabbricare in Milano da Ambrogio Griffi, protonotaro apostolico, e noto consigliere ducale (3). Che si possa identificare col celeberrimo Vincenzo da Pavia, che il Di Marzo chiama: « il massimo dipintore che al suo tempo fiorisse a Palermo »? (4).

A Pavia invece era chiamato dal duca G. M. Sforza per lavorarvi, ai 30 gennaio 1474, il pittore *Cristoforo da Milano* (5). Mentre ai 29 agosto.... (6) Luigi XI di Francia pregava lo Sforza fosse perdonato al pittore *Cristoforo de' Bardi* onde potesse rimpatriare. È la medesima persona?...

Il d'Adda già ci ha fatto noto il savoiardo *Giovanni de' Sa-*

eguali dipinture, e nel medesimo anno, i pittori Gian Matteo da Gandello e Sebastiano da Garlasco (cfr. *Arch. stor. lomb.*, 1892, pag. 995). Per Taddeo e Daniele Malacrida occupati in pitture consimili sul Comasco cfr. *Periodico* di Como, fasc. 32, 1891, pag. 302.

(1) Sua supplica (s. data) ai duchi di Milano, nella classe *Pittori*. — Per pitture e nomi di pittori di stemmi visconteo-sforzeschi a Vercelli e dintorni, cfr. Colombo, « Artisti Vercellesi », pag. 386 e seg.

(2) *Classe pittori*: Giovanni detto il Pavese. Documento già segnalato in Seletti, *La Città di Busseto*, I, 200.

(3) Missive, n. 178, fol. 100. — Sui pittori pavesi cfr. le utili spigolature e ricerche del sac. Moiraghi in *Almanacco sacro pavese*, 1889-1895.

(4) Il Moiraghi, come da sua cortese lettera dei 21 maggio 1895, propende a tale identificazione, mentre il Caffi lo confonde con Vincenzo Foppa (*Arch. stor. lomb.* V, 1878, p. 101). Essendo morto il 16 luglio 1557 in Palermo, dovette vivere fino a tarda età, e doveva essere giovane assai nel 1489. (Cfr. De Marzo, *I Gagini*, vol. I, 20, 379, 695; II, 409.)

(5) *Classe pittori*: Cristoforo da Milano.

(6) Il documento, che ci venne segnalato dal compianto cav. Ghinzoni, è lacero nella data dell' anno, che non si lascia precisare. (*Pot. estere.* Francia. Lettere di Luigi XI.)

pienti, assunto agli 11 giugno 1478 a pittore ducale, così come ha notato un *pictore magistro Cristalino* richiesto da L. il Moro nel 1483 (¹), e del quale il Müller-Walde ci lascia sperare nuovi documenti.

Ai 19 febbraio 1481 si rimetteva al podestà di Cremona la supplica di *Pietro de Rondo* « pictor cremonensis » che si lamentava di vessazioni subìte da parte di Lodovico Bembo (²). Lodovico, del casato del più noto Bonifacio, era egli pure pittore e figura come tale nel 1478 (³): Pietro da Rondo dev'essere il medesimo che il suo omonimo ricordato come scultore in questo medesimo Archivio dal prof. Novati. Come pittore e scultore è pure menzionato dal Sacchi e dal Lucchini (⁴).

Un *Giov. Pietro Bembo* di Cremona figura nel 1469 (⁵), mentre a Bonifacio, illustrato con abbondanti documenti d'archivio dal Calvi, dall'Odorici, dal Caffi, dal Beltrami, dal Sacchi e da altri, veniva concessa la cittadinanza di Milano ai 23 aprile 1474 (⁶).

Ricordando i Bembo ne viene tosto a memoria i concittadini loro *Cristoforo Moretti* e *Francesco Tacconi*. Del Moretti sono note in gran parte vicende ed opere (⁷); non era però finora provato per qual motivo egli fosse stato bandito dal Milanese da

(¹) *Libreria visconteo-sforzesca*, pag. 139 e 142. Per diversi artisti francesi in Italia, cfr. MÜNTZ, « La Renaissance en Italie », pag. 470.
Di un pittore *Parenot* a Milano diciamo più avanti.

(²) Arch. di stato. Pittori: Rondo.

(³) *Arch. stor. lomb.*, 1892, pag. 996.

(⁴) NOVATI (F.), « Alcuni documenti artistiei cremonesi del secolo XV » in *Arch.*, XIV, 1887, pag. 152 — SACCHI (F.), « Notizie pittoriche cremonesi », Cremona, 1872, pag. 179 — LUCCHINI, « Il Duomo di Cremona », 1894, vol. I, pag. 77.

(⁵) Arch. di stato. Reg. ducale, n. 45, fol. 198 t., 180 t. Lettere di passo in data 18 ottobre 1469.

(⁶) *Arch. stor. lomb.*, 1892, pag. 996.

(⁷) Cfr. ODORICI, in *Arch. stor. ital.*, N. Serie, tomo XI, parte I, 1860 — *Annali del Duomo* all' a. 1452 — CAFFI in *Arch. stor. lomb.*, 1879, p. 568 e seg. — COLOMBO, « Artisti Vercellesi », pag. 61, 353, 390 — BELTRAMI.

Bianca Maria Sforza. Ciò avveniva nell'agosto del 1462 per imputazione datagli di avere scritte lettere in disdoro della moglie di maestro Cristoforo da Soncino, uno dei medici per lo appunto della duchessa Bianca e de' suoi figli (1). Morta ella, e riammesso nel 1469 nel ducato, riprendeva i suoi lavori a Milano e nel castello di P. Giovia, dopo d'averne eseguiti altri, durante il suo esilio, a Vercelli ed a Casale, per conto del marchese di Monferrato. Nel gennaio 1475 abitava di bel nuovo in Casale (2).

Corrado Ricci ha illustrato, storicamente ed artisticamente, la *sala d'oro* nel castello di Torrechiara, edificata da Pier Maria Rossi, personaggio ben noto nella storia sforzesca († 1482) (3). Egli morì anzi in Torrechiara e fu sepolto in quella rocca, accanto alla salma di Bianca Pellegrini da Como, sua bella, quantunque moglie di Melchione d'Arluno, milanese. La *camera d'oro* venne fatta per lei e decorata dei suoi ritratti da Benedetto Bembo, cremonese (4). Ma nel 1475 vi lavorò pure il suo concittadino,

« Castello di Milano » — MOTTA, in *Boll. stor. d. Svizz. Ital*, anno 1885, pag. 176 e 246; 1886, pag. 201 e in *Arch stor. lomb.*, 1891, pag. 259.

(1) V. Sua supplica 30 marzo.... (l'anno è taciuto) da Vercelli ai duchi in *Classe Pittori*: Moretti. — Ai 14 agosto 1462 *domina Leonarda de Antonis*, moglie del Moretti, era ancora in Milano, ed affittava due camere in P. Orientale, nella parrocchia di S. Paolo, a tal Filippino Biglia (rog. notajo Ambrogio de' Capitani, in regesto nel Cod. Triv., 1816, fol. 114 t.).

(2) Suo confesso, dei 5 gennaio (notajo Zunico — Arch. notarile di Milano), per ducati 100 d'oro ricevuti da Antonio Rabbia per pagamento di quanto gli era dovuto.

(3) Cfr. *Arte decorativa italiana*, anno III, n. 1 e 3, 1894, e ripr., senza le tavole illustrative nel libro del medesimo A.: « Santi ed artisti », Bologna, Zanichelli, 1894, § 6.

(4) Melchione d'Arluno ebbe una figlia, *Polissena*, maritata a Bertrando Rossi, figlio del cons. ducale e conte di Berceto, Pietro Maria, alla sua volta figlio di Pier Maria, l'amante appassionato della bella Pellegrini. A prova di tale genealogia è una donazione dei 25 febbraio 1497 a rogito notajo A. Zunico, nell'Archivio notarile di Milano.

Un Melchione d'Arluno (forse il medesimo?) moriva centenario in Milano ai 25 aprile 1486 (*Arch. stor. lomb.*, 1891, p. 252).

sufficientemente conosciuto, *Francesco Tacconi*; il documento a prova, abbastanza notevole, è alle stampe (1) e non avrebbe dovuto sfuggire alle ricerche sempre rigorose del Ricci.

A proposito di Torrechiara è da aggiungere che nel 1498 il fulmine causava dei danni alla « torre maestra de la forteza et al pontile » per cui il duca di Milano, di essa allora padrone, vi delegava l'architetto Lazzaro da Pozzolo ai 25 aprile per una necessaria « celere provisione » (2).

Del Mantegna è pure un documento, e probabilmente già pubblicato, nell'Archivio di Stato di Milano. Trattasi di disegni mandati dal duca di Milano, ai 9 giugno 1480, a Mantova per essere ritratti dal grande pittore (3). Relazioni artistiche corsero tra Lodovico il Moro e re Mattia Corvino d'Ungheria (4), e fin dal 1877 nei « Monumenta Hungariae historica » Dipl., t. 10, pag. 149, era reso noto che Lodovico nel 1485 aveva incaricato l'ambasciatore suo d'annunciare al re che gli invierebbe « una figura de Nostra donna quanto bella, excellente et devota la sapia più fare » un « optimo pictore » stabilito in Milano ed al quale era stato allogato il quadro (5). Il suo nome?...

Agli 8 gennaio 1484 Lorenzo dei Visconti d' Invorio fil. di d.

(1) « Un documento per il pittore Francesco Tacconi » in *Boll. stor. della Svizz. ital.*, 1885, pag. 119. Lavorò « cossì alla giexia de Sancta Maria dalla « Neva, quam etiam in quelle tre camere della thora [*torre*] de qualle esso « debe dare fornite quella de sotto dal bagno et il studiolo oratorio e pic- « tura facta sopra la porta, la pictura della caretta et el pomo del pozzo de « San Secundo ».

(2) Arch. di Stato. *Reg. duc.* n. 62, fol. 218 t.

(3) *Missive*, n. 148, fol. 152. « *Marchioni Mantue.* Pigliando securità de V. S. mandiamo li certi designi de penture quali pregamo che vi piacia farli retrar per el vostro D. Andreæ mantegha (sic) pentore celebre ».

(4) Per quelle cogli Estensi consultare i bei lavori del Venturi in questo *Archivio*, nella *Rivista storica* di Torino e negli *Atti* di Bologna.

(5) *Arch. stor. dell'Arte*, a. II, fasc. III-IV, 1889: O. M., « Un pittore della corte degli Sforza nel 1485 » — MÜNTZ, « La propagande de la renaissance en Orient » in *Gazz. des Beaux Arts*, 1° febbraio 1895, p. 114. — Nel 1490 L. il Moro regalava a Mattia Corvino una statua di Bacco.

Bartolomeo, abitante a Novara nella parocchia di S. Gaudenzio, allogava suo fratello Eugenio presso il ben noto maestro *Bernardino de' Buttinoni* da Treviglio, a S. Giovanni sopra il Muro in Milano onde lavorarvi per quattro anni « de arte pingendi » (1).

Ai 17 settembre 1490 maestro *Francesco da Mozzate*, pittore salvo errore fin qui dimenticato (2), si obbligava d'ammaestrare nell'arte della pittura per un anno Pietro Martire Angelelli, di Bologna, figlio naturale del qd.m magnifico Giovanni, già capitano di giustizia di Milano, abitante a S. Alessandro in Zebedia (3). L'Angelelli

..... locavit et pacto convenit mag.ro Francisco de Mozate..... pictori presente et stipulante de operibus suis ipsi magistro Francisco in arte picture prestandis hinc ad kalendas mensis octobris prosimas et ultra ad annum unum exinde prosime substenturum, et deinde in antea donec ambabus partibus placuerit.

Prometteva Pietro Martire:

..... solemniter sine aliqua exceptione juris vel facti..... quod hinc ad dictum terminum perseverabit et continue cum dicto Mag.ro Francisco morabitur ad laborandum de arte picture antedicte, omnibus diebus laborativis durante dicto tempore et fideliter et studiose faciet et probabitur quecumque dictus Magister franciscus sibi circa doctrinam et exercitium ipsius artis picture preceperit Et res ejus et cujuscumque alterius que cessent penes eum bona fide custodiet et salvabit et furtum non faciet nec volenti facere consentiet neque fugiet vel discedet ab eo hinc ad terminum supradictum, quod si aliquod eorum fecerit satisfaciet ipse petrus martir dicto Mag.ro Francisco et eum indemnem servabit. Et quot diebus ante terminum preter ipsius magistri Francisci voluntatem discedet vel removebit a continuo exercitio dicte artis tot ei reficiat et restaurabit in eodem opere et exercitio ad suam voluntatem post terminum supradictum.

(1) Arch. notarile, rog. notaio Benino Cajrati, e regesto in Cod. Triv. n. 1817, fol. 215.

(2) Il da Mozzate figlio di Giuliano dimorava in P. Vercellina, nella parr. di S. Nicolao fuori.

(3) Arch. notarile, rog. not. Ippolito da Montebreto, e regesto in Cod. Triv. n. 1820, fol. 519 t.

A sua volta il pittore da Mozzate prometteva

..... quod docebit et instruet ipsum petrum martirem bona fide sine fraude in arte predicta, et sibi dabit et prestabit decenter et debite expensas cibi et potus et lecti tantum in domo ipsius M.ri francisci hinc ad terminum antedictum. Et pro suo feudo et merito et mercede ipsi petro martir solvat libr. viginti septim imper. bone monete Mediolani currentis videlicet hinc ad kalendas mensis octobris prosimas libr. quatuor imper. pro se vestiendo et residuum ratam partem singulo mense.

Pacto inter eos inito quod si ad hec pasca resurrectionis domini nostri yhesu christi prosime futur. ipse Mag.r franciscus noluerit vel sibi non placuerit amplius tenere dictum petrum martirem quod possit libere expellere non obstante quod nondum evenerit finis termini antedicti, facta tamen solutione de dicta ejus mercede a tunc retro quantum est usque ad kalendas octobris in quibus incepere debet solutio de dicta mercede ad computum librarum viginti septem imper. pro anno uno in fine singuli mensis quod reliquum tempus remititur per ipsum Petrum Martirem dicto Mag.ro Francesco prout inter eos pactum extititur et conventus.

Pena 10 fiorini (1). Tra i testimonij del contratto figurava un Mag.r *Petrus de Leone de Vercellis*, forse a sua volta un pittore in Milano (2).

Ed ora un documento ben più importante. Sono dei 27 aprile 1501, a rogito notaio Gio. Giacomo Scaravaggio (3), i patti tra il cardinale di S. Pietro in Vincoli, Giuliano della Rovere (poi papa Giulio II) ed i maestri *Ambrogio de' Zafferoni* (un nome per noi

(1) Abbiamo voluto dare un po' diffusamente i patti stabiliti fra maestro e apprendista onde avere un saggio degli *apprentissages* degli artisti nel XV secolo. Il p. Colombo nei suoi *Artisti Vercellesi* ce ne ha forniti d'importanti consimili, e precisamente del medesimo anno 1490 è la convenzione del pittore Soddoma, allievo di Martino Spanzotta. Curiosa convenzione perchè la sola forse ove si faccia speciale menzione del dovere insegnare la pittura sul vetro. Per la vita degli artisti del quattrocento in genere cfr. Müntz, « Renaissance en Italie », p. 129, 135, 263 segg.

(2) Di Pietro Leone vercellese, poeta e umanista, abbiamo alle stampe *Epistolae et Epigrammata* (Milauo, Signerre, 1496, in-4).

(3) Arch. notarile Milanese. E regesto nel Cod. Triv. n. 1824, fol. 513.

nuovo) e *Marco d'Oggiono*, pittori, per la dipintura della cappella della Vergine Maria nel duomo di Savona. Si conveniva

.... quod dicti Magistri Ambrosius et Marchus et uterque eorum insolidum tenerentur et obligati essent, et ita promisserunt sub obligatione eorum bonorum pignori prelibato R.mo domino Cardinali tunc presenti et supplicanti depingere et depingi habere, inde ad menses decemocto tunc prox. futuros in ecclesia maiori civitatis Saone, capellam unam sub vocabulo gloriossissime virginis marie, secundum ordinem datum per prelibatum Rev. dom. cardinalem, et hoc omnibus sumptibus et expensis suprascriptorum Magistrorum, que capella esset in dicto tempore laudabiliter completa et facta per eos magistros, et in bono ordine cum auro et azuro et alijs bonis colloribus depicta, ad declarationem quorumlibet expertorum in similibus. Et pro mercede et alijs omnibus prelibatus Rev.mus dominus cardinalis teneretur et obligatus esset, dare et solvere dictis sotijs ducatos septemcentum auri, et pro premissis exequendis tenerentur prefati sotij cautum reddere prelibatum Rev. dom. Cardinalem, nedum pro dictis denarijs exbursandis, sed etiam de finiendo dictum oppus utsupra ut de premissis constat publico instrumento a publico notario confecto in dicta Civitate Saone sub die octavo presentis mensis, seu anno et die in eo contentis.

Francesco Confalonieri, mandatario del cardinale, numerava ai pittori Ambrogio Zafferoni, del qd.m don Matteo, abitante a S. Giorgio in Palazzo e Marco d' Oggiono, figlio di don Cristoforo ab. a S. Eufemia dentro, L. imper. 1350 ovvero ducati 300 a titolo di acconto, cioè « pro parte solutionis dicte opperis et manefacture dicte depincture fiende et perficiende utsupra ». Garanti dei pittori erano Cristoforo del qd.m Giacomo, padre di Marco d'Oggiono e Battista Tanzi.

La chiesa maggiore di Savona a cui accenna il documento ora esumato fu demolita nella prima metà del secolo XVI, e le pitture eseguitevi dai maestri lombardi, si capisce che andarono travolte nella rovina della chiesa (1).

(1) Cortese comunicazione del comm. Vittorio Poggi, dotto e conosciuto illustratore delle antichità liguri.

Nel 1505 ricorre il nome di un pittore francese *Gianus Parenot galicus* figlio del qd.m Stefano, abitante a S. Stefano in Brolio. I patti da lui stipulati ai 15 maggio (1) col pittore *Giov. Antonio de' Fedeli*, già ricordato fra gli aggregati all'università milanese, erano i seguenti:

In primis quatenus ipse gianus teneatur et debeat laborare et quod laborabit cum dicto mag.ro Io. Antonio pictori per annum unum prox. futur. incepturum die lune sexto presentis mensis maij ad laborandum et quod laborabit cum dicto m.ro Io. Antonio in ejus apotheca de arte pictorie. Et quod laborabit die noctuque secundum consuetudinem dicte artis. Et quod exercebit vires et ejus ingenium pro lucro et utilitate dicti magistri Io. Antonii. Et quod non comitteit dolum, fraudem, nec furtum in bonis ipsius magistri Jo. Antonii et comitti volenti non consentiet.

Et omne lucrum quod faciet ipse Gianus durante dicto tempore sit in totum ipsius M.ri Jo. Antonij.

Et quod ipse Mag.r Jo. Antonius teneatur dare ad laborandum pro dicto tempore ipsi giano de dicta arte, et pro mercede ipsius giani teneatur ipse Mag.r Jo. Antonius solvere ipsi giano seu alij ejus nomine libr. septem cum dimidia imper. pro singulo mense, solvendo omni mense.

Item convenerunt utsupra quod ipse Gianus non possit laborare de aliqua arte in civitate Mediolani nec in Mediolanensium suburbijs cum aliqua alia persona, sub infrascripta pena ducatorum X (2).

Ai molti artisti del casato degli *Zavattari* s'aggiunga un *Gui-*

(1) Archivio notarile, not. Gio. Ambrogio de Magistris. — Anche regesto in Cod. Triv. n. 1820, fol. 460 IV.

(2) Il ricordo di questo pittore francese ci offre l'occasione di menzionare un altro arazziere fiammingo in Milano, maestro Janes de Verbellis fil. qd.m domini Adriani, che nel 1486, ai 13 ed ai 17 maggio, assieme ai colleghi Giovanni de Nea fil. qd.m dom. Girardini e Rainaldo de Ghestelino fil qd.m Giane, assumeva l'esecuzione di certe tappezzerie per la famiglia Brivio. Daremo maggiori dettagli in altra comunicazione fra gli « Appunti » di questo *Archivio*.

done. Nel 1506 egli aveva eseguite per il mag.co Gio. Battista Barbavara, figlio del qd.m cons. ducale Scipione, delle pitture, calcolate L. 500 imp. « in una chuna et in una lectera » lavorate « ad aurum et azulum et cum alijis coloribus » (1).

Un documento dei 28 sett. 1513, notaio Giov. Giacomo Scaravaggio (2), riflette il Bramantino, ma venne già citato in parte dal Caffi (3). I monaci di Chiaravalle, in data di quel giorno, promettevano di pagare a S. Martino del 1514 a « domino Bartolomeo dicto « Bramantino de Suardis fil. qd.m domini Alberti, P. O., parr. S. Ba« bile intus, ducatos 80 auri in auro largos, causa et occasione an« chonete unius picte, cum corpore domini nostri Yhesu Christi in « gremio matris deffuncto, et nonnullis alijs Sanctis et figuris, con« signate per dictum creditorem in sacrastia prefati monasterij, ad « credentiam, et de comuni concordia taxate utsupra ». Aggiunge il Caffi che il quadro venne mandato nell'anno susseguente a Roma al monastero di S. Croce di Gerusalemme per venerarne l'altare privilegiato di S. Sabba.

Poco si sa e poco ci disse il Mongeri della biografia del Bramantino nell'edizione dell'opera a lui attribuita « Le Rovine di Roma », ms. dell'Ambrosiana (Milano, Hoepli, 1875). Egli lo vorrebbe vivo ancora nel 1536, nel qual' anno egli avrebbe dato in moglie una sua figliuola a un Gian Giacomo di Monza. Sta il fatto del matrimonio della figlia *Laura*, ma in un atto notarile dei 25 febbraio 1536 (notaio Gervaso Biglieni), Bartolomeo Suardi « dictus Bramantinus », che aveva un sedime di case nella parrocchia di S. Bartolomeo in P. Nuova, figura come « nunc quondam » (4). Mentre nel 1525, al 1° maggio lo trovavamo eletto ad

(1) Arch. notarile, rogito 7 sett. 1506 notaio Francesco de' Giocchi Regesto in Cod. Triv. n. 1824, fol. 891.

(2) Arch. notarile. Reg. in Cod. Triv. n. 1824, fol. 519.

(3) « Dell'Abbazia di Chiaravalle », Milano, 1843, p. 52. — In Trivulziana (*Cod.* n. 1290; Porro, *Catalogo*, p. 302) si conserva un elenco delle preziosità dell'abbazia di Chiaravalle dell'a. 1521. Lo pubblicheremo altrove assieme a diversi antichi inventari di libri.

(4) Arch. notarile di Milano e Regesto in Cod. Triv. n. 1824, fol. 826.

architetto e pittore ducale (1). Noi non intendiamo di risollevare la questione dei Bramanti e Bramantini da Milano, più o meno ipotetici, del Bossi, del Calvi (2) e d'altri; ma può offrire una certa curiosità la testimonianza di un contemporaneo quale il poeta Geronimo Casio de' Medici che nel 1525 (3) stampava il seguente tetrastico:

Lo Architecto Bramante *in Milan nacque*
Servì la patria in fin che visse il Moro,
Con Giulio in Roma accrebbe fama, e oro
Lassò quì il vel, in ciel l'alma rinacque.

Questo Bramante *nato in Milano* non può essere il Bramantino vivente nel 1525; è indubbiamente l'Urbinate. Quel Bramante che un documento notarile dei 10 maggio 1492, tuttavia esistente nell'Archivio nostro notarile, ma in perfido stato di conservazione (4),

Detto sedime era stato dato in enfiteusi dal Bramantino a tal Paolo Frotti, ai 16 giugno 1519 (not. Pietro Paolo Crevenna), di poi passò in dote alla figlia, come dall'istr. dotale a rogito Gio. Antonio Canali. (Arch. notarile.)

(1) Il documento, assai onorifico nel suo tenore, è nel Reg. ducale n. 80, fol. 110 t. dell'Archivio di Stato. Nel gennaio 1525 per lo appunto, trovavasi, come devoto a casa Sforza, tra i relegati politici a Susa *Bramantino pentore* (cfr. MONGERI, loc. cit.; FORMENTINI, *Ducato di Milano*, pag. 457 e *Boll. Stor. Svizz. Ital*, 1891, p. 198).

(2) Noi non siamo troppo teneri dei vecchi scrittori d'arte milanesi, ma, contro certe affermazioni, non del tutto giustificate, lanciate dal Müntz e da altri, dobbiamo dichiarare che il Calvi fu tra i primi a darci lavori a base di documenti, a' suoi tempi difficili a rintracciarsi, causa il difficile accesso agli archivj; e che se talvolta errò in attribuzioni, ci diede però nei suoi *Artisti alla corte dei Visconti e degli Sforza* dei materiali sempre utili. Le parti concernenti gli sforzeschi e Leonardo da Vinci sono le migliori.

(3) A carte 64 t., tetrastico CCXXVI, dei suoi *Epitaphi*, edizione s. tip. ma di Bologna e di quell'anno (Esemplare in Trivulziana).

(4) Notaio Maffeo Suganappi, e Regesto nel Cod. Triv. n. 1824, fol. 751. Egli figurava come testimonio e come *Bramantus de Astrubaldinis de Urbino* fil. domini Angeli, P. Ticinensis, parr. S. Petri in Caminadella. — Notisi poi, come ben più tardi, nel 1589 e nel 1596 si avesse il casato *Bramante* in Milano. Sono dei 5 novembre 1589, e 12 settembre 1596 gli strumenti do-

è detto del casato *degli Asdrubaldini da Urbino*?... casato del resto già segnalato dal Geymüller ([1]).

In un precedente nostro articolo (*Arch. stor. lomb.*, IV, 1893), fummo abbastanza fortunati di poter precisare le relazioni corse tra Ambrogio Preda e Leonardo da Vinci per la *Vergine delle Roccie* ([2]). Scrivendo allora di Ambrogio si ricordò un documento, già edito, a proposito di un Ambrogio « nostro pinctore » ovvero pittore del duca L. il Moro, e che già dal Calvi si credette di

tali di *Lucia* e di *Maddalena*, ambedue *de Bramantis*, a rogito notaio Gerolamo Carati [Cod. Triv. 1814, fol. 33 e 33 t.].

([1]) *Projets de Bramante*, ecc, p. 19.

([2]) Per la storia di quel quadro non sarà inutile avvertire che il Lomazzo, nei suoi *Grotteschi* (Milano, 1587, p. 181) loda il pittore Pietro Martire Stresi per le copie da lui eseguite di quadri di celebri artisti, fra i quali

. . . . del Vinci
La rara Concettion ch' è in San Francesco.

E la copia dove è ora?... A Londra o a Parigi?

Un rimarco, forse non inutile, qui in nota, per la S. Anna di Leonardo. Il Müntz (*Chronique des arts*, n. 37, 1891) avrebbe stabilito che il famoso quadro attualmente al Louvre, si trovava nel 1516 nello studio di Leonardo in Amboise. Ora nel « Libro de' fasti, giorni sacri, ecc. » del già citato poeta Geronimo Casio de' Medici (Bologna, Benedetto de Hettor libraro, 1528) a carte 70 èvvi un sonetto « Per S. Anna che dipinse L. Vinci, che tenea la M. in brazzo, che non volea il Figlio scendessi sopra un Agnello ». Il Casio non vide il quadro finito in Italia forse?... o trattasi semplicemente del cartone?

Il medesimo poeta nei citati *Epitaffi* aggiunge un tetrastico (il n. CLXXVII a. c. 46) per il Vinci, che fa seguire tosto da un altro « per il Beltrafio suo Discipolo »,

L'unico elievo del Vinci Leonardo
Beltrafio, che col stile, e col pennello
Di Natura facea ogni huom più bello,
Morì chel Ciel non fu a rapirlo tardo.

Il Boltraffio morì di 45 anni nel 1516 (cfr. *Archivio storico lomb.*, 1891, pag. 259. Per il Boltraffio vedi a c. 108 degli *Epigrammi* di Lancino Curzio.

Per la S. Anna di L. cfr. anche Müntz in l'*Art.*, n. 579; Macks in *The Magazin of Art*, aprile 1893; *The Atheneum*, n. 3373, e *Arch. stor. dell'Arte*, a. I, fasc. I, p. 45.

poter identificare col Preda. Ma era così realmente?... o non trattavasi di un altro Ambrogio ([1]), e magari di un maestro *Ambrosio Bellazo*, pittore che nel 1498, o circa, vediamo occupato, d'ordine sovrano, a ridipingere nelle principali località del ducato le insegne e gli stemmi dello Sforza e de' figli suoi?... La moda s'è ora impossessata forse un po' troppo del Preda, un *enfant gâté*, che guasterà molti giudizi d'arte, e non a torto ne diede l'allarme il Durrieu ([2]).

Offriamo qui addirittura il documento per il Bellazzi, il quale non ha data, ma dal contesto devesi aggiudicare al 1498 o per lì ([3]).

Ludovicus Maria Sfortia Anglus Dux Mediolani etc., Papie Anglerieque comes ac Genue et Cremone Dominus. Havendo noi deliberato che per tute le cità et terre del dominio nostro sijno facti e refacti li Ducali nostri et arme de li inclyti figlioli nostri, et tuti per una medesima mane: havemo facto electione de Magistro Ambrosio Bellazo pictore, quale habij andare de loco in loco, per questo effecto. Però volemo et comandamo per la presente nostra ad tuti li Antiani et Presidenti de le Citate et Comuni et homini de le terre nostre, dove epso Magistro Ambrosio farà et refarà dicti Ducali, et arme, che gli satisfacijno de la mercede sua per dicta opera ad ra-

([1]) Per il Preda possiamo aggiungere che non soltanto nel 1482, ma già prima, nel 1479, figura a Milano. Lo troviamo, assieme al fratello Bernardino, ascritto fra gli operai della zecca milanese [cfr. *Riv. Ital. di Numism.*, a. I, 1888, fasc. I, p. 80]. Ancora è in data Vigevano, 15 gennaio 1490 la lettera ducale di passo a di lui favore: « Johanni Ambrosio de Predis familiari nostro cum socijs duobus », e valevole per un anno. (Archivio di Stato. Reg. duc., n. 60, fol. 25 t.)

([2]) Cfr. *Le livre d' heures de Bonne de Savoie* in *Chronique des arts*, n.ºs 3-4, 1893. Incidentalmente notiamo che documenti dell'Archivio di Stato milanese altrove da pubblicarsi, provano, quasi all'evidenza, che il *Livre d'heures* di Londra non è di Bona di Savoja. Il Péllissier ha già prodotto il brano di una lettera di Bianca Maria Sforza, dei 12 agosto 1499, con cui ringrazia Ludovico il Moro dell' *Officioletto* che Agostino Semenza le ha portato in suo nome (*Revue historique*, 1892, gennaio-febbraio, p. 44, nota I). Non è questo il medesimo officiolo del British Museum?....

([3]) Arch. di Stato. Autografi, pittori: Bellazo.

sone de dui ducati luna et gli provediate de li ponti et calcina necessarij. Iniungendo ad tuti li Comissarij, potestati, officiali et subditi nostri ad admettere el prefato Magistro Ambrosio a la predicta impresa et prestarli laiuto et favore suo: cossì ne la refectione de dicti ducali et arme, como etiam in farli havere el pagamento supradicto.

Ed a chiudere la serie dei pittori sforzeschi, anche con un ricordo per l' imminente XVI Centenario di S. Ambrogio, noteremo una supplica del pittore milanese *Gio. Giacomo da Trezzo*, degli 8 aprile 1537, dalla quale emerge com' egli fosse in allora ancora creditore di 492 lire sulle 1000 concordate per il gonfalone di S. Ambrogio, eseguito per la chiesa di Vigevano suddetta (1), e di incarico del duca Francesco II Sforza.

La supplica diretta al governatore di Milano, rimettevasi al Vescovo di Vigevano onde provvedesse per lo meglio.

Rev.mo et Ill.mo Gubernator.

El fidelissimo servitor de V. Ex.tia Jò. Jacobo da Trezo pictor millanese per obedire a Ill.mo bona memoria Sig.r el Sig.r duca Francesco II fece un confalone de S.to Ambrosio ala Ecclesia de Viglevano con propria sua opera et speza, qual consignato a sua Ex.tia fu stimato de valore de libre mille come appare per littera de sua Ex.tia de li qualli dinari lui resta anchora creditor de libre quatro cento novanta due et soldi undeci, como appare per la fede del Rev.do preposito de la Scalla, qual haveva la cura di fare fare lopera et satisfarlo, et perchè esso povero homo vendete uno suo libellario fitto per fare tal opera sotto speranza di esso pagamento, credendo potere maritare una figliolla qual ha in età più che matura, et perchè li preti de la ecclesia di Vigevano gaudeno et hano gauduto già cinque anni fa de la sua oppera et proprio sangue, donde quasi è constretto a extrema necessità, però li è parso recorrere da V. Ex.tia como fonte de misericordia humilmente genibus flexis,

(1) Arch. di Stato. Pittori: Trezzo. — Non trattasi già qui del celebre medaglista Jacopo da Trezzo.

Supplicando la se degni per sua innata bontà comettere alli mag.ci domini maestri extraordinarij voglieno provedere alla satisfactione del povero homo per li detti maestri o vero per altro più breve et expediente modo a ciò possi maritare detta sua figliolla, la qual cossa facendo V. Ex.tia farà una oppera justissima et piena de pietà et di misericordia, ali cui pedi humilmente si recomanda.

A tergo:

Supplicatio Jo. Jacobi de Trizio.

Francesco II Sforza fu pio benefattore della chiesa cattedrale di Vigevano, alla di cui riedificazione egli non solo concorse, ma la fornì di tutte le suppelletili e paramenti necessari al servizio del culto. L'elenco degli oggetti donati con istr. 13 marzo 1534, un interessante inventario poco noto, venne edito nel 1880 dal-avv. Spargella ed al numero 85 vi troviamo per lo appunto accennato il gonfalone di S. Ambrogio: « vexillum unum magnum pro fiendis processionibus cum imagine S. Ambrosii, et armis ducalibus (1) ». Ma disgraziatamente fra le molte preziosità del tesoro della cattedrale di Vigevano nessun stendardo più si conserva, nè si sa quando e come andasse distrutto.

Ad un secondo articolo nuovi documenti per la scoltura lombarda.

EMILIO MOTTA.

(1) SPARGELLA (avv. Gerolamo), *Uso e custodia del tesoro della cattedrale di Vigevano. Appunti storici e deduzioni.* Vigevano, tip E. Spargella, 1880, p. 28. – Dobbiamo la conoscenza di questo opuscolo, nonchè altre notizie, alla squisita cortesia del chiar. sig. CLEMENTE BARBIERI, delle cose storiche di Vigevano cultore appassionato. Per un quadro di Cesare Magno nella cattedrale di Vigevano, cfr. un suo articolo in *Il XVI centenario di S. Ambrogio*, n. 2, 1895.

INDICE DEGLI ARTISTI.



LA PALAZZINA ANNESSA AL CASTELLO DI MANTOVA E I SUPPOSTI DIPINTI DEL CORREGGIO.

Per definire la questione artistica posta innanzi dall' illustre sig. Carlo Yriarte nella sua lettera 4 aprile 1895, Parigi, al prof. cav. G. B. Intra, e da questi pubblicata nel giornale *La Perseveranza* — 11 aprile 1895 — conviene, a mio sommesso avviso, occuparsi innanzi tutto del fabbricato ove stanno i *camerini* che si dice formassero parte della prima abitazione della marchesa Isabella d' Este Gonzaga, ed ove appunto, in uno di essi, stanno, come opina il sullodato signor Yriarte, i dipinti dell' insigne pittore Antonio Allegri di Correggio.

Dichiaro innanzi tutto che con questi miei cenni storici non intendo punto pregiudicare il lavoro dei chiarissimi signori Renier e Luzio intorno alle varie località abitate dalla detta marchesa, che sarà soggetto di una prossima loro pubblicazione a complemento delle interessanti monografie già da loro pubblicate su Isabella d'Este Gonzaga, e perciò mi attengo strettamente a questo fabbricato.

Vediamo se storicamente si può affermare che quella palazzina che sta al lato destro del primo ponte levatoio di chi esce dalla porta S. Giorgio, e che è congiunta al castello da un corridoio sostenuto da un arco a tutto sesto sulla fossa del castello stesso, sussistesse nel tempo — 1490 — in cui Isabella d'Este venne a Mantova sposa del marchese Francesco Gonzaga, o se sorgesse

durante la sua dimora in castello, o se piuttosto non sia stata fabbricata posteriormente.

Per quanto mi consta, da questi nostri documenti dell'archivio Gonzaga, i palazzi nuovi, anteriormente alla venuta d'Isabella, furono costruiti dal 1479 al 1484 per ampliare la *Corte vecchia* e metterla in comunicazione col castello, e questi fabbricati stanno dalla parte perfettamente opposta della suddetta palazzina. Così non trovo, in questi nostri documenti, che speciali costruzioni siensi fatte eseguire dal marchese Francesco per un nuovo appartamento che dovesse accogliere la sua sposa.

Quale e dove fosse situato l'appartamento della marchesa Isabella in castello, lo apprendiamo da una stessa sua lettera del 1498 (1): *Un salotto attiguo alla camera dipinta* (Mantegna), *la stessa camera dipinta, un camerino, detto dei soli, la camera detta del cassone, un altro camerino e la camera dove soleva pranzare.* Nella parte sottostante a questo appartamento stava quello dello sposo, ed erano fra di loro in comunicazione mediante una scaletta che stava in un angolo attiguo alla camera dipinta.

Fra queste stanze non sono ricordati *lo studiolo e la grotta*, forse perchè non avrà creduto opportuno di includerli fra quelle che essa marchesa designava per alloggiarvi il duca di Milano (che poi non venne) come ambienti dirò così intimi e ai quali essa annetteva una cura speciale. Certo però essi formavano parte del suo appartamento, come pure altri locali adiacenti per le sue damigelle.

Quella *volta* in legno intagliato colle *note musicali* dorate (impresa d'Isabella) su fondo azzurro, che tuttora si ammira nella parte estrema del castello e che oggi è in comunicazione coi *camerini* della suaccennata palazzina, sarebbe essa la prima *grotta* nella quale cominciava già la dotta marchesa a raccogliervi quei preziosi cimelii antichi che da ogni parte si faceva acquistare? A mio avviso, lo si può con molto fondamento argomentare. Certo è che quella *volta*, o *grotta* e *lo studiolo*, che stava sopra di essa

(1) Copialett. Marchesa, 1498, 8 giugno a B. Capilupi.

e tutto l'appartamento d'Isabella non erano al suo tempo congiunti colla palazzina in questione, ma formavano parte del castello stesso. Una prova di fatto la desumo dai documenti che verrò esponendo.

Quando nel 1531 il duca Federico Gonzaga, fece costruire, dal suo architetto Giulio Pippi Romano, un *nuovo fabbricato* per ampliare le abitazioni del castello e formare un nuovo appartamento alla sua sposa Margherita Paleologa, dopo che i lavori erano presso che al loro termine, la marchesa Isabella, dalla sua abitazione in *Corte vecchia*, si portò in castello per vedere il nuovo appartamento. Il giudizio da lei formulato intorno a quei lavori lo comunicò al castellano Ippolito Calandra, e questi così lo riferiva al Duca a Casale.

« . . . . . . Heri mad.ª Ill.ᵐᵃ fu in castello et volle vedere ogni « cosa, qual molto li piacque, et fu di sopra suso l'altana nova, « che tanto li piacque quanto sia possibile a dire, et vi stete più « di una hora asetata a vedere così bella veduta, et la disse: se « al tempo suo havesse havuto una altana simile che mai gli seria « recresciuta a stare in castello. Poi, stando pur di sopra, S. Ex. « vide il giardino et la logietta, quale ha laudato assai da lei per « cosa benissimo facta et bene intesa. S. Ex. voleva poi andare « da basso a vedere le stantie, ma non li bastò l'animo di andare « dreto a quella scala, con tutto che li feci mettere uno legno « dove se poteva tenire con la mane, ma bene vi andò la Isabella « et mad.ª Paula con le donzelle, la quale Isabella, poi, il tutto « referse a Mad.ª Ill.ᵐᵃ, como erano facte, che tanto li piaque dil « mondo, et disse, che V. Ex. havea facto si bella agiunta al ca« stello che non se haveria potuto fare melio. Poi volse vedere « il resto delle camere quale molto li piacque. . . . . . » (Mantova, 1531, 7 ottobre).

Tornata la marchesa pochi giorni dopo in castello per ordinare e disporre il mobiglio e le tappezzerie che dovevano ornare il nuovo appartamento, volle vedere le stanze destinate per le damigelle della duchessa e *la nuova corticella ch'era stata fatta sopra il ponte*. Anche di questi lavori così si espresse la marchesa col

detto castellano: *Se al mio tempo havessi havuto tale comodità per me e per le mie donzelle, sarebbe stato uno bello svago* . . . . . (1531, 24 ottobre).

Un altro documento che si riferisce a questo nuovo fabbricato e che, se non m'inganno, viene a provare che la *volta*, o la *grotta*, stesse vicina alle stanze nuove, è la seguente relazione mandata dal suddetto castellano al duca.

« . . . . . Julio Romano me dice che a lui pare impossibile a « dipingere hora le stancie nove, et che la signora duchessa li « potesse godere di parecchi dì et mesi, essendo li mali tempi che « sono al presente humidissimi, perchè di novo bisogneria trare « giu tucta la smaltatura et restaurarle di novo, dove facendo « questo, per questi tempi, mai si sugariano. Me dice, sel pare « a V. Ex., a volerle lassare cussì bianche, che sono molti dì che « sono smaltate et facte bianche, dove hora sono sutissime et sa- « ligate di belli quadri; *dove hora ne sono saligate due et la grotta*, « et tucta via vanno mettendo suso le porte et camini, et a pa- « rarli con li suoi corami che li vanno. A questo modo, dice, sarà « finito a tempo de la venuta di V. Ex. a Mantua, dove V. Ex. « et la signora Duchessa le potran benissimo godere questo in- « verno, perchè veramente stanno benissimo, et quando verrà la « bona stagione se depinzeranno. . . . . » (1531, 2 novembre).

Al duca Federico premeva assai che la via di comunicazione per andare dalla *grotta alle stanze nuove* fosse coperta, per ciò egli così scriveva a Giulio Romano: . . . . . *Volemo che fati fare la via per la grotta di muro per andare alla fabrica nova, perchè non ne piace che si vadi per quella scala di legni che vi è hora*..... — Pochi giorni dopo così replicava: . . . . . *Havendo visto quanto ni scrivesti de la via che si ha a fare per la grotta alla fabrica nova, di volere intendere se la volemo coperta o scoperta, vi dicemo che la volemo coperta ad ogni modo, e se volete fare una altra via o scala dal pozzo andare suso l'altana fate quella come vi pare, ma quella da basso per la grotta la volemo coperta*..... (lib. cop. lett. N. 304, a. 1531, 24 ottobre, 1° novembre).

Questa *via coperta* dovrebbe essere il corridoio che unisce ap-

punto la *grotta* alla palazzina, e quell' ultimo inciso dell'ordine ducale: *ma quella da basso per la grotta la volemo coperta*, mi pare convenga riferirsi proprio a quel corridoio. Pur troppo questi documenti che ci danno relazioni di fabbriche che più tardi subirono profonde modificazioni, sono, o sembrano essere, talmente in contraddizione cogli attuali manufatti che si resta dubbiosi nell'affermare anche ciò che ha tutta l'apparenza della verità. E per ciò mi domando: forse che questi documenti si riferirebbero ad un'altra località? A me pare proprio di no; anzi tutto perchè i documenti che accennano ai lavori eseguiti da Giulio Romano nel 1531, si riferiscono tutti ad un fabbricato nuovo attiguo al castello e ai lavori nell' interno del castello stesso per rendere più comodi e spaziosi gli appartamenti ducali, e poi, e più che tutto, per la testimonianza della stessa marchesa Isabella.

Infatti, dai surriferiti documenti si apprende che ad essa marchesa piacque oltre modo la *nuova altana*, sulla quale, per più d'un'ora, stette seduta a contemplare la bella vista che di là si godeva. Questa *altana* stava sopra l'edificio che è attaccato al castello e sporgentesi sulla fossa che separa il castello stesso dal palazzo antico, e congiunto ad esso dallo scalone posto a cavaliere della fossa Quel palazzo che sta perfettamente di fronte al ponte di S. Giorgio, e che è congiunto al detto fabbricato antico, non sorse che alcuni anni dopo il 1531 In questo edificio (che era chiamato dell'altana) si costruirono stanze nuove, modificando quelle vecchie, e i camerini pel bagno, i quali ancora si possono vedere, e vi si accede dai locali dell' archivio notarile.

Questa *altana* oggi è scomparsa, come sono scomparsi tutti i dipinti che ornavano quelle stanze nuove. Isabella, stando là su, vide il *nuovo giardino* sottostante alla *bella loggietta*, e questa e quello lodò assai *per cosa benissimo fatta e bene intesa*. Se oggi si potesse andare sopra il suaccennato edificio si constaterebbe che su quella *altana* tutto ciò si poteva benissimo vedere e giudicare, come giudicò la marchesa Isabella; *che una così bella aggiunta al castello non la si avrebbe potuta fare*

Se Isabella avesse, al suo tempo, occupato questa palazzina

egli è certo che, separata com'è dal castello, essa avrebbe potuto liberamente godersi una magnifica prospettiva e non avrebbe certo rimpianto, come rimpianse col Calandra, di avere abbandonato il castello appunto per la mancanza di tutti quei comodi che essa riscontrò nel nuovo fabbricato.

Tutto ciò parmi confermare quanto dissi fin da principio, che l'appartamento d'Isabella stava rinchiuso nella cerchia del castello e precisamente in quelle località da essa stessa designate; e per ciò concludere che questa palazzina non esisteva al *tempo suo*, ma che fu fabbricata nel 1531 per la prima duchessa di Mantova, Margherita Paleologa.

La tradizione adunque che lasciò a questo fabbricato il nome della Paleologa non è smentita dai documenti, e se la *volta ottagonale del camerino* posto nel detto fabbricato non fu dipinta dal Correggio (m. 1534) può benissimo essere stata dipinta da uno dei migliori allievi di Giulio Romano, dal Costa Ippolito, o da Rinaldo Mantovano, i quali lavoravano in questo tempo nel castello e nel palazzo del *Te*, e Rinaldo dipingeva quei due grandi quadri murali della cappella Boschetto nella chiesa di S. Andrea.

Agli intelligenti in materia d'arte spetta il confrontare questi dipinti della volta ottagona con quelli (e non sono pochi) di questi due distinti artisti per stabilirne l'autore.

Mi sono tenuto in dovere d'intervenire nella questione pel solo fatto della natura del mio ufficio, portando innanzi, direi così, una questione pregiudiziale. Con tutto questo non credo si possa far colpa all'illustre signor Yriarte se, tratto in inganno da inesatte descrizioni della reggia dei Gonzaga, che si leggono negli storici nostri, volle vedere in quei dipinti la mano di un maestro che per l'epoca in cui io penso, e parmi aver provato, sorse quel fabbricato, non si può più sostenere. Tuttavia se qualcuno, più fortunato di me, potrà trovare documenti per farmi ricredere da quanto ho esposto, lo farò assai di buon grado.

Mantova .... maggio 1895.

STEFANO DAVARI.

pag. 440



ARCHEOLOGIA

RELAZIONE SULLE ANTICHITÀ
ENTRATE NEL MUSEO PATRIO DI ARCHEOLOGIA IN MILANO
(*Palazzo Brera*)
NEL 1894.

Presidente della Consulta: Il Sindaco di Milano, nob. comm. ing. GIUSEPPE VIGONI.

Presidente delegato: Conte comm. EMILIO BARBIANO DI BELGIOIOSO, il quale funzionò pure da Presidente durante il periodo in cui il Comune fu retto dal Commissario Regio, Onor. sig. conte ADEODATO BONASI.

Consultori: Conte di BELGIOIOSO, predetto; dep. arch. comm. LUCA BELTRAMI; prof. comm. GIUSEPPE BERTINI; nob. cav. FELICE CALVI; comm. CESARE CANTÙ; rev. dott. cav. ANTONIO CERIANI; cav. GUSTAVO FRIZZONI; avv. cav. EMILIO SELETTI; march. sen. EMILIO VISCONTI VENOSTA.

Segretario: Dott. cav. GIULIO CAROTTI.

PARTE I.

ANTICHITÀ ED OPERE D'ARTE PERVENUTE AL MUSEO PER DONAZIONE OD ACQUISTO.

Il Consiglio degli Orfanotrofi, su proposta del suo Presidente, nobile sig. Dott. Emanuele Greppi, ha accordato in dono al

Museo un cippo romano, segnalato dal Consultore Cav. Avv. Seletti, che trovavasi infisso sul muro del fianco sinistro del primo cortile del luogo Pio Trivulzio, in via della Signora.

Cippo Romano Dono della Presidenza dell'Orfanotrofio.

È in sarizzo, a base quadrangolare, alto m. 1,20, largo m. 0,53 e nei fianchi m. 0,38.

Attualmente la partè superiore è greggia, e sporge 30 centimetri. Sporge pure di 30 centimetri la base, invece la facciata contenente l'iscrizione è leggermente incavata di un centimetro e mezzo.

L'iscrizione oggi è quasi del tutto scomparsa; non si legge più che per pochi tratti:

C. F. . . . .
PIACENTIN . . . . . .
SIBI ET . . . .
O
VXORI
AMANTISSIM
ET SVIS

Ma il Consultore Rev. Dott. Cav. Ceriani, prendendo a base della ricerca il nome PIACENTINVS, l'ha ritrovata trascritta nel Corpo delle Iscrizioni del Mommsen, nel Tomo V, parte II. n. 6006, pag. 664. D'altronde pare che questo cippo fosse scomparso da tempo e che il Mommsen, il quale dice appunto non averla veduta, abbia dato il tenore dell'iscrizione prendendolo dagli antichi trascrittori, e così pure la notizia del primiero suo rinvenimento in Bruzzano, terra milanese. L'antica trascrizione era la seguente:

V · F
C · FABIVS
PIACENTINVS
SIBI · ET · COELIAE
OLYMPIADI · VXORI
AMANTISSIM
ET · SVIS

I trascrittori avevano collocato la voce VXORI sulla stessa linea di OLYMPIADI e già avevano trovata tronca la voce AMANTISSIMAE.

Capitello jonico romano Dono del sig. G. Bosina.

Il consultore, Arch. Comm. Luca Beltrami ha procurato in dono dal signor Giovanni Bosina un capitello romano, rinvenuto quale materiale di fabbrica nei lavori di ricostruzione della sua casa in via Cappuccio.



È in tufo ed attualmente è alto 24 centimetri e largo pure 24 centimetri nella parte superiore. Di ordine ionico, di stile libero, segna la decadenza romana. Presenta un ovolo solo tra i fogliami che cingon le volute. Sotto al collarino corrono perle e fusarole, poi un secondo collarino di piccole foglie.

Piccolo rosone romano di cotto Dono del Dott. Casal n.

Nel 1893 in Padova nel giardino della nobile famiglia Lupati a S. Sofia (detta Cà di Dio vecchia), sul qual giardino si sterrano di continuo antichi frammenti, fu scavato un piccolo rosone romano in terra cotta di nove centimetri di diametro, che pervenuto al signor Dottor Carlo Casalini, fu dal medesimo regalato a questo Museo. È di buona conservazione. Dal centro foggiato a rosa irradiano quindici scanalature, divise l'una dall'altra da un piano o listello. Tutt'attorno nella periferia corre un giro di perline.

Piastrella in terra cotta dell'antico Lazzaretto Dono Ing. Carlo Clerici.

Il signor Ing. Carlo Clerici, ha regalato una lapide o piastrella in terra cotta rossa di forma quadrata (otto centimetri per lato), che era stata rinvenuta nel 1893 in occasione di lavori nell'area

dell'antico Lazzaretto di Milano, fuori di Porta Venezia. Una delle faccie di questa piastrella porta in rilievo un nome SENOALD,

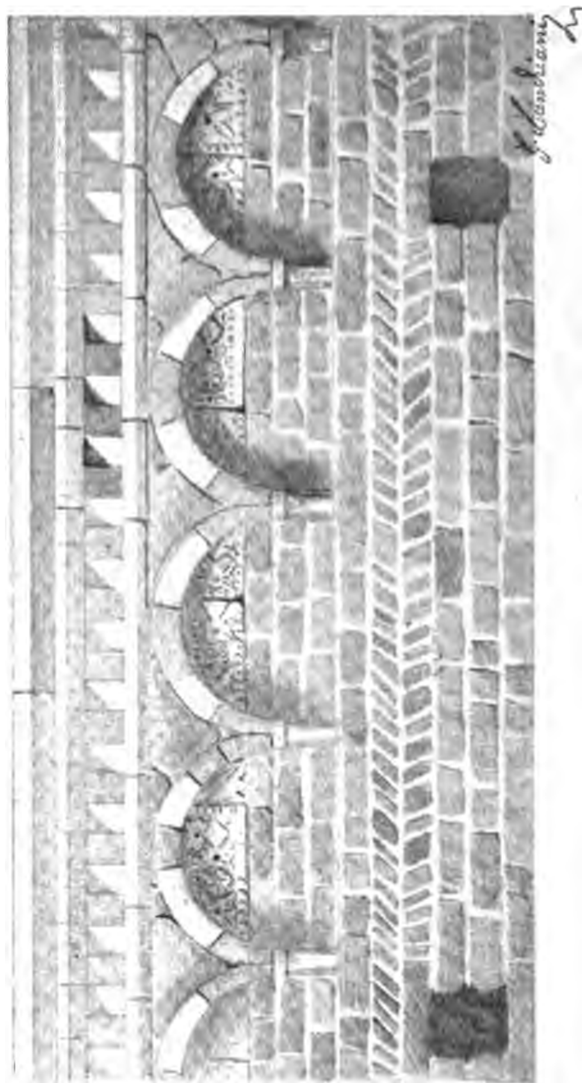


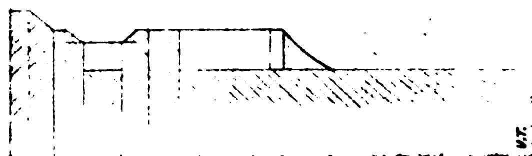
scritto tra due croci ed in due direzioni, in modo che la lettera O serve per entrambe le iscrizioni. La figura varrà a far conoscere il carattere epigrafico e lo stato attuale della piastrella.

Calchi di decorazioni della Basilica di S. Ambrogio secolo IX Dono dell'arch. Landriani.

L'architetto prof. Gaetano Landriani, che già negli anni passati concorse ad arricchire il museo di calchi di frammenti architettonici e decorativi della Basilica di S. Ambrogio, i quali sono di un grande interesse per lo studio dell'architettura e della decorazione medievale lombarda, ha donato i calchi in gesso di tre frammenti di ornati antichissimi che erano incastonati nella cornice esterna del fianco settentrionale dell'atrio della Basilica.

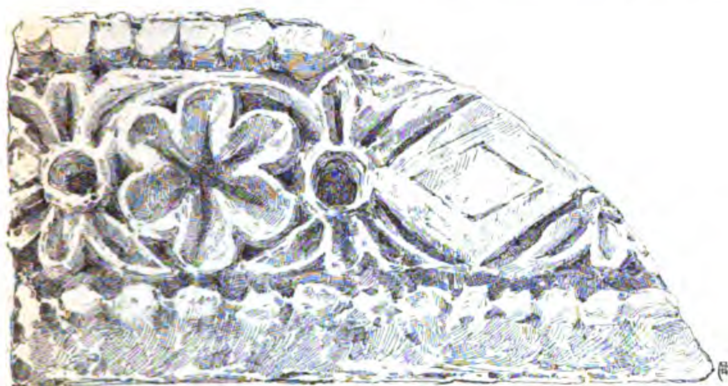
Egli si è compiaciuto di accompagnarli con uno schizzo (vedi pagina seguente) nel rapporto di $^1/_{10}$, del tratto di cornice dell'atrio che era arricchita di questi ornati, — ed ha pur favorito alcune note, che danno tutta l'importanza e valore alla sco-





perta di quei frammenti; gli originali si conservano presso la Basilica, dove col tempo sarà pur aperto un *Museo dell' Opera*. Ecco queste note:

« . . . . . Avevo fatto uno schizzo degli archetti ornati con « frammenti di decorazioni più antiche. Come si vede, quei fram-

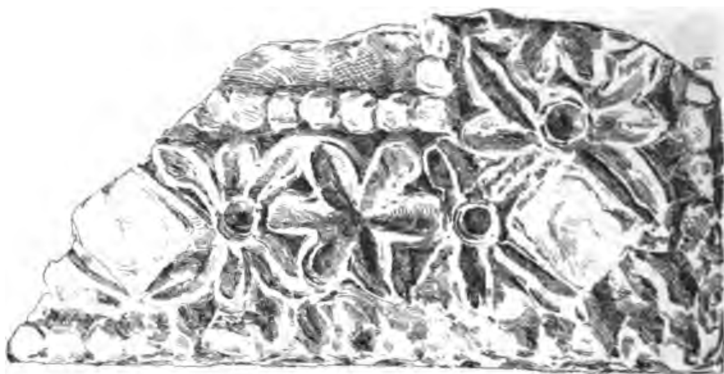


« menti erano stati incastonati nel costruire la cornice esterna « settentrionale dell'Atrio di S. Ambrogio, nella campata che fa « seguito a quella in risalto nella quale trovasi la porticina late-



« rale. Nei fori che si vedon nei calchi, erano incastonate delle « pallottole in pasta vetrosa di musaico: una di queste (di color

« azzurro-verdastro o turchese) si trovava ancora in posto; ma « sgraziatamente nel toccarla cadde sul sottopposto tetto in demo- « lizione (il tetto della casupola che si è arretrata per isolare « l'edificio), nè fu possibile rinvenirla. La forma di quelle de- « corazioni mi lascia in dubbio se esse non siano scolpite o for- « mate a stampo; nel qual caso dovrebbero essere del solito « stucco roseo di cui son fatte le decorazioni che già decoravano « l'abside di S. Ambrogio, del ciborio di S. Pietro di Civate, del « San Salvadore di Brescia, ecc., ecc. Il frammento da esse stac-



« cato; analizzato da un chimico (e credo che basterà l'analisi « microscopica), dirà se sono del solito stucco ottenuto con calce, « polvere di marmo, polvere di mattone, impastate con una « soluzione di allume di rocca; o se sono di pietra d'Angera, « molto usata nelle decorazioni scolpite di S. Ambrogio ».

Mi affrettai a portare il pezzetto di quelle decorazioni all'egregio signor professor Giovanni Carnelutti, Direttore del laboratorio chimico municipale, il quale accondiscese ad analizzarlo e mi rispondeva dopo pochi giorni che *il campione non è uno stucco ma è minerale*.

Si può quindi conchiudere dalla natura e colore del calcare che trattisi di pietra Angera, come suppone l'architetto Gaetano Moretti, V. Dir. dell'Ufficio regionale di conservazione dei mo-

numenti, confrontando il frammento con altri provenienti dalla decorazione della chiesa di Civate.

Quanto all'epoca di quei frammenti, per determinarla giova anzitutto avvertire che sono più antichi dell'atrio in cui furono incastonati, l'atrio sia poi di Ansperto o sia un rimaneggiamento posteriore. Difatti per poter essere introdotti nello spazio degli archetti vennero mutilati.

Inoltre, corre analogia di stile con alcuni capitelli e frammenti decorativi dell'atrio e dell'interno che sono accettati quali pezzi del secolo IX (1); colle decorazioni del Ciborio di Perugia (secolo IX) (2); coi cancelli o plutei di S. Abbondio di Como assegnati al secolo IX (3); con un altare del Museo di Orvieto del secolo IX (4). Il carattere delle rose, dei filari, di perle, dei buchi per le pallottole di pasta vitrea, lo stile del rilievo e delle forme ricordan pure i caratteri di alcuni plutei e portelle di S. Maria in Valle a Cividale. È vero che il Dartein ed il Cattaneo (5) li assegnano all'VIII secolo, ma sappiamo che la corrente artistica decorativa è scesa lentamente dal Veneto in Lombardia.

Nel Bollettino dell'anno 1892, furono descritti e riprodotti i capitelli ed un frammento architettonico (dado o cuscinetto) ritornati in luce nei lavori di restituzione e restauro, compiuti dall'architetto prof. Landriani, della parte superiore del campanile che si innalza a sinistra della basilica di S. Ambrogio, ed è il più vecchio dei due campanili.

Quando fu costrutto il secondo campanile detto dei Monaci,

(1) DARTEIN, *Etudes sur l'architecture lombarde.*

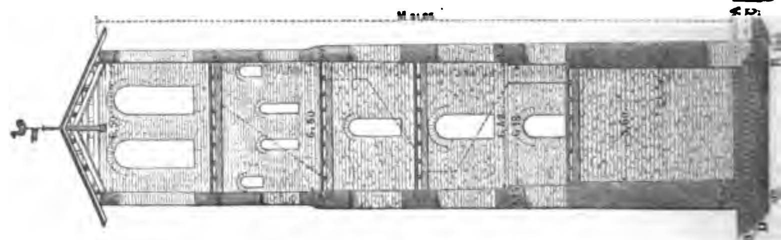
(2) Nel Museo di Perugia, Rouhault de Fleury La Messe, vol. II. Tav. XCVIII.

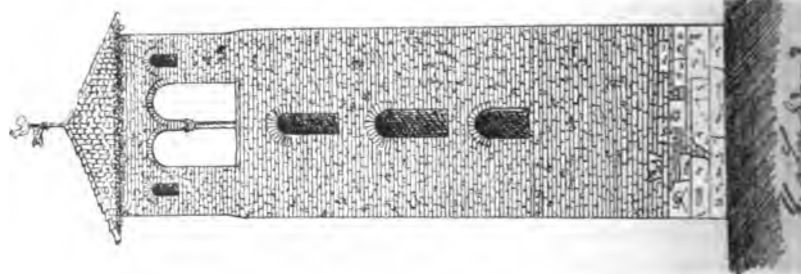
(3) DARTEIN, Pl. 79.

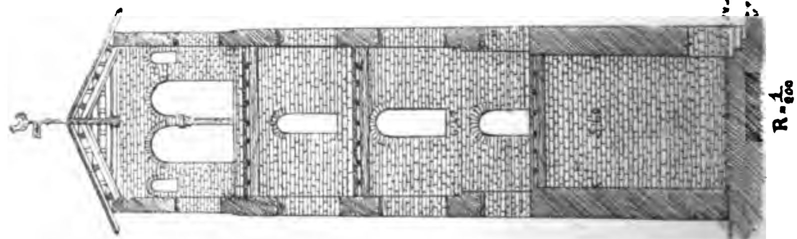
(4) ROUHAULT DE FLEURY, vol. I., Tav. LXII.

(5) DARTEIN, Tav. 20, e CATTANEO, figure 38 e 39 nell'*Architettura in Italia dal VI secolo al mille.*








R = 1/200

nel 1129 ed anni successivi, gli ecclesiastici ordinari, per emulazione, vollero rialzare anche questo campanile di sinistra.

Come dissi, nel 1892, per ragioni statiche e di conservazione quest'aggiunta dovette essere abolita ed il campanile fu ridotto alla sua primiera altezza e furono riaperte le antiche finestre bifore e fu in allora che si scopersero quei cimeli già ricordati nel Bollettino. Ma era pur assai utile per gli studi ed interessante per le ricordanze storiche pubblicare il disegno dello stesso arch. Landriani dimostrante lo stato in cui era il campanile nel principio del 1892 e la sua riduzione al pristino stato: ed ora tale riproduzione è possibile col concorso dell'egregio autore.

Edicola coll'effigie di S. Ambrogio

Dono del March. Sen. E. d'Adda

Il marchese senatore Emanuele d'Adda, nello scorso settembre ha fatto dono al Museo, di un piccolo tabernacolo colla figura ad alto rilievo di Sant' Ambrogio, e che era immurato nella corte interna di una casa di sua proprietà al N. 11 di Piazza San Stefano (1).



E in pietra d'Angera, alto 70 centimetri, largo 40 e della grossezza di 20 centimetri, ma la sporgenza dal muro in cui era incastonato non era che di 3 centimetri.

In una nicchia, formata da un arco sorretto da due colonne, siede in trono il Santo, che porta una mitra bassa, una lunga veste, pianeta e stola bipartita in alto, adorna di croci e di frangia. Colla destra benedisce alla latina e colla sinistra tiene il pastorale. Questo pastorale ha il riccio poco elegante ed il bastone, troppo grosso, spezzato per un tratto verso la metà. Il trono o

(1) Di questo tabernacolo ha già scritto il dott. Diego Sant'Ambrogio nell'*Archivio*, XXI, 3; 30 settembre 1894.

sedia episcopale ha il braccio destro rotto; il sinistro è foggiato a colonnetta che attraversa il piano del sedile e termina a palla o corpo cilindrico.

In quest'opera abbiamo un tentativo di alto rilievo. La nicchia è profondamente incavata, cosicchè l'artista aveva una sporgenza di pietra che consentiva la modellazione, ma non seppe giovarsene e la modellazione è bassa ed ottenuta specialmente con solchi od incisioni, massime nel viso e nei panneggiamenti. Non avendo saputo riservare la pietra per le braccia, queste rimangono atrofizzate; la destra compressa sul corpo, la sinistra di profilo. La testa, il petto, le gambe sono allo stesso piano. I piedi collocati paralleli e di fronte.

L'arco è sorretto da due colonne con capitello a cubo e collarino.

L'iscrizione gotica incisa sull'arco è chiara:

✣ SANCTUS AMBROSIUS

Più difficile l'interpretazione dell'altra parte di iscrizione gotica sulla base:

//EC IT
B. AM· M·EF//
EMM ANE
✣ ARIBRANDINVS MEDITAT

L'interesse di questo cimelio è essenzialmente iconografico; la mancanza di notizie precise sulla sua provenienza e la penuria di altre opere per il confronto, ne rende difficile la classificazione cronologica. Il Consultore Reverendo Dottor Ceriani ritiene che l'epigrafe per i suoi caratteri non possa risalire oltre il XII secolo e propende più volentieri ad assegnarla al XIV secolo. Avverti che la forma della M è pure tarda, e così quella della lettera U che occorre anche in epigrafi del XV secolo. Il carattere dei capitelli a cubo appare ancora in costruzioni di cotto a Pavia del XIV secolo, ad es. nel Carmine (1).

(1) Il cav. Vincenzo Forcella interpreta l'iscrizione della base: FEC — IT, BEATVS AMBROSIVS - MEDIOLANENSIS, ECCLESIAE MAGNVS MAGISTER — ANE (?). ✝ ARIBRANDINVS MEDITAT (OR).

Proviene dalla Villa Mirabello, di proprietà Mancini, in provincia di Lodi, nel circondario di Casalpusterlengo, l'interessante lapidina in marmo bianco, alta 20 centimetri e larga nove, con stemma coll' iscrizione : Lapidina con stemma ed iscrizione del XIV s. Dono del Consultore Avv. Seletti

S(*epulcrum*) H. FILLI Q(*uondam*) D(*omi* NI
GUIL(*ielm* I DE ADAMIS
MCCCXLV

Il Rev. Comm. Prof. Vignati di Lodi, a proposito di quella lapide riferisce che, nel Codice diplomatico laudense, non trova ricordati i De Adami, bensì molti *Adam*, nel X ed XI secolo, i quali erano notai e giudici e può essere che i loro discendenti, nella formazione dei cognomi, abbiano assunto quello di *De Adamis*.



Il Consultore avv. Emilio Seletti aveva già segnalato da parecchi anni un importante monumento campionese, di cui la Consulta ha potuto finalmente arricchire il Museo, facendone l'acquisto coi mezzi stanziati dal R. Ministero dell' Istruzione. Monumento funerario campionese di Giov. Fagnano 1376 (acquisto)

Anzi la Consulta aveva già acquistato nel 1889 la lapide Tombale di Donna Confortina da Brassano, vedova di Giovanni di Fagnano, del 1388 (1), ed una lapide di un Giovan Battista Fagnano del MDL, entrambe provenienti dall'antico oratorio di S. Matteo alla Banchetta, già in via S. M. Fulcorina e trasformato nel XVIII secolo in oratorio privato.

L'interesse di preservare da distruzione e conservare il sarcofago di Giovanni de Fagnano, consorte della or ricordata Confortina de Brassano era tanto maggiore, recando questo monu-

(1) Veggasi *Bollettino* del 1889 (Serie II. anno II, pag 13).

mento una epigrafe e trattandosi di un sarcofago funerario di tipo non ancor rappresentato in Museo.



Il sarcofago a base quadrangolare con due pilastri estremi sporgenti, è in marmo di Candoglia, lungo m. 2,09, alto m. 0,75 e della sporgenza di m. 0,65 di cui 12 centimetri di marmo appena sgrossato. Ha un largo cornicione sporgente ed è sorretto da un basamento e due mensoloni lunghi 78 centimetri e larghi 33 ed un terzo, nel mezzo, largo soli 17 centimetri.

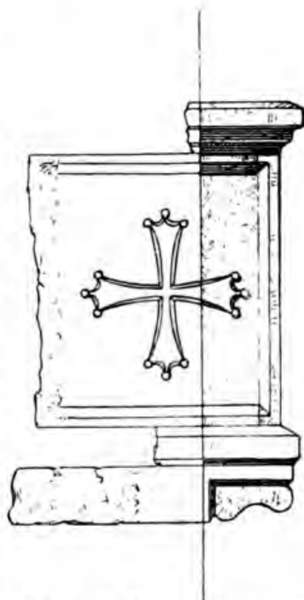
Al centro della facciata di questo sarcofago, abbiamo il bassorilievo della Madonna in trono, di profilo, col Bambino, che colla sinistra tiene il globo del mondo e colla destra benedice il defunto inginocchiato, che vien presentato da un santo vescovo (Agostino?); dietro alla Vergine sta S. Antonio di Padova.

Ai lati, gli stemmi scalpellati, nei quali è facile riconoscere un'aquila. Però sotto all'aquila di sinistra eravi pure un'altra impresa, che oggi non è più riconoscibile essendo abrasa del tutto. Lo stemma di destra è arricchito di decorazione a fogliami in bassorilievo.

Nella nicchia del pilastrello di sinistra è scolpito a bassorilievo S. Paolo ed in quella di destra S. Pietro, coi loro soliti attributi. Nei pennacchi degli archi di entrambe le nicchie, il solito ornato di foglia aperta di stile pisano.

Nella larga fascia che corre lungo il basamento è incisa a caratteri gotici l'iscrizione, che fu già trascritta da V. Forcella nel III volume delle Iscrizioni milanesi (¹): MCCCLXXVI · die · 11 · februarii · d · iohannes · de · fagniano · huius · ecclesiae patronus · fecit · fieri · hoc sepulcrum.

I due fianchi dell'avello sono arricchiti ciascuno di una croce, la destra adorna di perle o pallottole, entrambe dello stesso tipo della croce del monumento di Regina della Scala.



In questi ultimi anni il monumento si trovava incassato nella parete sinistra dell'interno dell'oratorio privato in cui fu trasformata nel secolo scorso l'antica chiesetta (Via Santa Maria Fulcorina N. 20). Il Consultore, on. comm. Luca Beltrami, Direttore dell'ufficio regionale di conservazione dei monumenti, ne fece fare il distacco ed il trasporto in Museo dal proprio ufficio, affidandone l'incarico all'arch. Raineri Arcaini, al quale dobbiamo lo schizzo che accompagna questo cenno.

L'arch. Arcaini ha rilevato che le tre mensole non sono complete, mancano della loro parte inferiore.

Quale fosse l'originaria collocazione del monumento nell'oratorio non è più possibile il supporlo, non pare che fosse arricchito superiormente di un'edicola ad arco, come nelle varie tombe di S. Eustorgio, in quella di Azzone Visconti già esistente in S. Gottardo e nel grandioso monumento Rusca che possiede

(¹) *Iscrizioni delle chiese ed altri edifici di Milano*, ecc. per cura della Società Storica Lombarda, vol. III, pag. 38.

Ivi son pur citati il Giulini, il Sitone e le *probationes nobilitatis* della famiglia Fagnani, che già avevan dato quest' iscrizione.

questo Museo. È più probabile, dal momento che si trattava di un nobile signore ma non ricchissimo, nè di importanza primaria, che fosse come la generalità dei monumenti funerari di quell' epoca o sorretto da colonnette su cui poggiavano le mensole, come il sarcofago del vescovo Parravicino nella chiesa parrocchiale di Bulciago, presso Erba, oppure incassato in una nicchia ad arco a sesto acuto, nella grossezza di un muro della chiesetta, come ne abbiamo un esempio nella tomba o sarcofago dei Robbiano nella basilica di S. Lorenzo, il cui fondo della nicchia è dipinto a fresco. Questa forma di adattamento del sarcofago acquista maggior probabilità se si tien conto delle dimensioni del nostro sarcofago, il quale all' interno non avrebbe presentato una sufficiente larghezza per ricevere una salma, quando non fosse pur stato incavato il muro di fondo, costituente la parete parallela alla fronte del sarcofago.

La data dell'epigrafe conferma il carattere campionese dello stile dei bassirilievi. Il D^r^. A. G. Meyer di Berlino, al quale io avevo fatto conoscere questo monumento nel 1891, lo ha citato in una nota della sua pubblicazione sui monumenti lombardi del trecento, soggiungendo che lo stile del bassorilievo è affine a quello di Bonino da Campione [1].

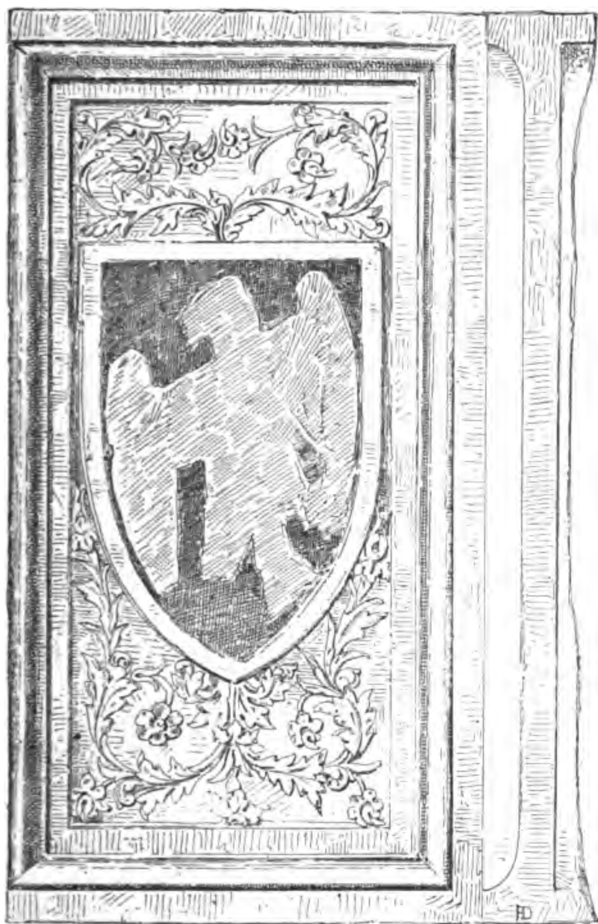
La composizione centrale è buona nelle linee generali; la Madonna e le due figure di santi spirano dolcezza e nel Fagnani è espressa la fede. Il Bambino è piuttosto goffo e pesante. I due apostoli conservano della maniera pisana il sorriso nel viso e la grandiosità delle pieghe delle vesti. Le teste delle figure sono rotonde, schiacciate, i tipi tarchiati, carattere codesto campionese all' evidenza.

La tecnica lascia a desiderare in finezza di scalpello.

Interessanti assai la fascia di colore e di doratura, di cui risulta fossero assai arricchiti questi bassirilievi.

[1] A. G. Meyer: *Lombardische Denkmäler des vierzehnten Jahrhunderts, etc.* Stuttgart, Ebner e Scubert, 1893, pag. 109, nota I.

Nel centrale, abbiamo traccie del fondo tutto quadrettato con quadrifogli azzurri e linee dorate, della corona della Vergine dorata, così pur traccie d' azzurro nel trono, di azzurro e d'oro nel suo manto; così ancora nel manto di S. Agostino; di grigio (?) nel manto di S. Antonio e d'oro nel suo ramo di giglio, e d'oro



nei capelli; d' oro nella barba e nei capelli di S. Agostino; finalmente d'azzurro nel manto del Fagnani e di rosso e d'oro nelle due figure degli apostoli. Le mensole conservan traccie di color azzurro.

Finalmente, richiamerò l'attenzione sugli ornati di fogliame che accompagnano lo stemma di destra, assai eleganti e non più di stile pisano ma di carattere lombardo e testimonianza della attitudine decorativa dei lombardi.

Serraglie o chiavi di volta (Acquisto)

Dall'antica chiesetta di S. Matteo alla Banchetta, oltre al monumento Fagnani, provengono anche due chiavi di volta, acquistate dalla Consulta.

Sono in calcare bianco, del diametro di 45 centimetri. Una colla figura di un angelo recante la benda coll' iscrizione:

S. MATEVS APLS · 7 · Evangelista;

l'altra colla figura di S. Ambrogio. Il rilievo è alto 5 centimetri ed ha i caratteri stilistici del XV secolo inoltrato. Il Consultore





Rev. D.r Ceriani ravvisa pure del principio del rinascimento il carattere epigrafico delle leggende.

Capitelli gotici e testa muliebre medioevale Dono del Cav. Achille Cantoni

Il signor Cav. Achille Cantoni ha fatto dono di tre capitelli di stile gotico, in marmo bianco, alti il primo 17, il secondo 20 ed il terzo 21 centimetri e provenienti da Parma. Ha pure regalato una testa in pietra di donna, lavoro medioevale (dell' altezza di ventun centimetri).

Fino ai primi di Marzo dello scorso anno, in Via Giuseppe Meda N. 3, nella località detta la Montagnetta, fuori di Porta Ticinese, esisteva una casa ad un piano, sempre chiusa perchè abbandonata e dichiarata inabitabile per vetustà.

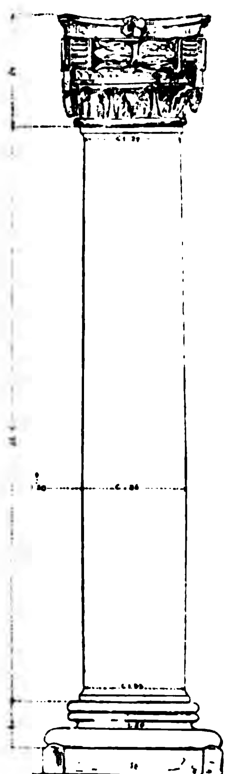
Capitelli del Rinascimento della località della Montagnetta, Dono del Signor Domenico Cappelli.

Nella sua fronte oltre alla porta di carattere del cinquecento inoltrato, si notavano traccie di decorazioni ad affresco della stessa



epoca ed un affresco della scuola luinesca assai deperito. Nell'interno, al piano terreno, era notevole verso il cortile un piccolo portico a colonne piuttosto tarchiate, cinque delle quali erano coronate di ricchi capitelli del rinascimento (una delle colonne era a muro e quindi aveva un mezzo capitello), una sesta colonna dal tutto poligonale aveva un capitello di stile corinzio semplice e rozzo, del quattrocento, e con una targa liscia, senza stemma. Al primo ed unico piano superiore un loggiato chiuso in parte in epoca recente, era formato da colonnette di quello stile classico, nudo, liscio, invalso in Milano verso la seconda metà del cinquecento. Appare quindi evidente che questa casetta, costrutta con intendimenti artistici, constava però in buona parte di materiali raccogliticci.

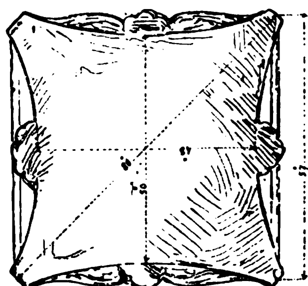
Avendone il Municipio ordinato la demolizione, la Direzione dell'ufficio regionale di conservazione dei monumenti, preoccupandosi della conservazione di quanto poteva interessare l'arte, mise la Consulta in rapporti col proprietario della casa signor Domenico Cappelli e col suo Capo Mastro signor Luigi Lotteri. Così fu dato alla Consulta di ottenere in dono i capitelli del Rinascimento e di acquistare il fusto e la base di una delle colonne, onde ricostituirne un esempio completo.



• I capitelli interi sono quattro, il quinto è un mezzo capitello che fa corpo col masso greggio per la immurazione.

Le figure qui di contro danno le dimensioni della colonna intera col suo capitello e della sua base, le quali sono di sarizzo, e dei capitelli, che sono di marmo bianco.

L'ordine di questi capitelli è composito; la parte superiore ionica con pulvini ed ovoli è separata da quella inferiore corinzia da una zona o fascia a squame e da un collarino di listelli. La parte corinzia è a semplici foglie d' acanto disposte a serie attorno al corpo inferiore del capitello. Nella faccia anteriore e nella posteriore sono applicate targhe a ferro di cavallo con stemmi, che le illustrazioni fanno conoscere meglio di ogni descrizione. Ad eccezione dello stemma sforzesco, gli altri possono appartenere a varie





famiglie secondo i colori araldici, che qui non è possibile riconoscere. La diversità degli stemmi tra loro non consente di ritenere che tutti questi capitelli siano stati eseguiti per una sola abitazione

e per una sola famiglia; però debbo avvertire che nell' interno del cortile, verso campagna, apparivano tutti gli stemmi delle due teste di grifoni, colla fascia ed i due leoni rampanti affrontati.



Avvertirò ancora che uno di questi stemmi, quello coi due leoni rampanti a sinistra, è alquanto più basso degli altri e di lavorazione più grossolana, fu eseguito con ferri a pettine ed ha i caratteri del XVII s.

Lo stile è quello del rinascimento, della seconda metà del quattrocento e ricorda i capitelli del lato sud-est della rocchetta del Castello di Milano e più ancora quelli dell' edicola dello scalone della corte ducale e quelli del portico della stessa corte ducale, fronteggiante la sala verde terrena, i quali sono del periodo del dominio di Galeazzo Maria Sforza 1466-1476 [1].

Però, come hanno osservato gli architetti Moretti ed Arcaini, è lo stile e l' epoca che concordano, non le forme e la lavorazione. I capitelli del Castello sono di ordine pseudo-corinzio (quindi senza i pulvini e gli ovoli ionici) e di una finezza di esecuzione molto superiore.

Infine soggiungerò che mi è stato dato di trovare un esempio assai affine di capitelli del rinascimento con ricchi pulvini, come questi ora entrati nel Museo, nei capitelli della Chiesa dei servi di Maria a Siena [2].

(1) BELTRAMI: *Il Castello di Milano durante il dominio dei Visconti e degli Sforza.* — Milano, Hoepli, 1894.

(2) GEYMÜLLER: *Architectur der Renaissance in Toscana.* — Tavole 3 e 6 della serie « Illustrazione Storica ».

Terracotta del Rinascimento Dono del Sig A. Mancini.



Dal Signor Ingegnere Alberico Mancini, pervenne in dono un frammento di decorazione in cotto, con ornato del rinascimento, rinvenuto in un fondo di sua proprietà in Mirabello, S. Bernardino, Comune di Senna Lodigiana.

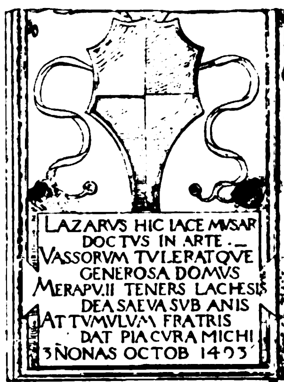
È alto m. 0,29, largo m. 0,13, spezzato nel mezzo. L'ornato elegante a rabeschi e fogliami, di rilievo piuttosto alto e tondeggiante, accenna allo stile del periodo del Bambaia.

Lapidi milanesi opistografi del XV e VXI sec. Dono del cav. Seletti.

Il Consultore avv. Emilio Seletti, ha fatto acquisto e poi dono al Museo di due lapidi milanesi, che si trovavano in un giardino della casa posta in Via Volta N. 12 e le ha accompagnate col seguente cenno dimostrativo:

« Sebbene già pubblicate dal cav. Forcella nella Raccolta delle « *Iscrizioni milanesi*, pure ho stimato di farne acquisto nell'intento « che trovino posto fra le altre del nostro Museo Archeologico.

« La prima è dell'anno 1493 (in marmo bianco alta m. 0,84, larga m. 0,62):



« Stava nella Chiesa di S. Maria delle Grazie e fu già ripor-
« tata con poche varianti dall'*Allegranza, De Sepulcris christianis*
« *in edibus sacris*, ecc. a pag. 145, N. 111, dal *Perochio* nella
« *Storia sepolcrale milanese*, ecc., ms. nell'Ambrosiana a cart. 312,
« dal *Fusi*, dal *Valeri* nelle loro raccolte manoscritte e da ultimo
« dal *Forcella*, vol. 3, pag. 339.

« La seconda è alta m. 0,97, larga m. 0,80:

O. D. S.

IOANNI BEBVLCO MEDIOLANEN

PATRICIO SVMMO INTER INSVBRES

MERCATORI AC REGIO (1) QVESTORI

NEC NON NOBILLISS · MATHEE (2)

MARLIAN (3) POSTERISQ ÷ SVIS

FRACISCVS (4) QVESTOR REGIVS ET

FRATRES SVPERSTITES FILII PIENTISS

PARENT BENEMER POSVER

DEFVNCTAM VXOREM XI KAL

OCTBR CONIVNX INGEMVIT

ET PROX MENSE ID NOBR · AN

MCCCCC VIDVITATIS (5) IMPACIENS

ILLAM SEQVTVS EST

ILLE ANLXX MEN VII (6) HEC

AN XLVIII MEN X (7) ETATIS

(8) SVE FELICIQ IN CONNVBIO

AN XXXVI MEN IIII VIXER (9)

L FR D M

DEPOS FVERE

(1) Æ

(2) ÆÆ

(3) AE

(4) Æ

(5) T

(6) Æ

(7) Æ

(8) Æ

(9) E

« Vuolsi nella Chiesa di S. Giovanni in Conca presso la Cap-
« pella della Madonna. — Giovanni Beolchi fu padre del poeta
« Pacifico, che apparteneva all' ordine degli Umiliati e del quale

« parla l'*Argelati* nella *Bibl. Scriptorum Mediolanensium*, tom. I, « parte 2, pag. 122, che riporta anche l'iscrizione sopra riferita, « già pubblicata con varianti dal *Sitone Theatrum equestris nobi-* « *litatis secundae Romae* etc. a pag. 116, N. 477 e dal *Puccinelli* nelle « *Memorie antiche di Milano* a pag. 99, trascritta pure dal *Valeri* « nel suo codice ms. e dal *Forcella* nel tomo I, pag. 462, N. 680.

« Queste pietre sono opistografe e portano moderne iscrizioni « scolpite nella faccia posteriore » ([1]).

([1]) Sulla prima, quella del 1493, si legge:

☧
CINERI · AETERNAEQ · MEMORIAE
MARIAE · CRUCIFIXAE · ANGUISSOLAE
MONASTICA . PIETATE · SPECTAMTISSIMAE
MOESTISSIMUS · FRATER
M · P
OB . MDCCCIII · ACT · LXVIII
SALVE · ANIMA . SANCTISSIMA

Fu pubblicata dal CASATI, *Iscrizioni lapidarie dei Cimiteri di Milano* — Cimitero di S. Gregorio, pag. 42.

Sulla seconda lapide, quella del 1500 a Giovanni Beolchi, vedesi scolpito:

☧
ALPHONSO CARLONI
HIERONYMI · ET · (?) · ANTONIAE · F · DE REBULCO
IVEN · EXIMIAE · FORMAE · ET · INDOLIS
QUI · UNICA · SPES · SUORUM · NONDUM · AD · IV · LUSTRUM
LETALI · MORBO · CORREPTUS
SUSPIRABAT · OSCULUM · IN · DOMINO
NE · SENIOR · ANIMAM · PERDERET
UNIVERSO · CAES · LYCEO · P · N · HONORIFICE
AD · TUMULUM · CUM · LACRIMIS · COMITANTE
BONORUM · MORUM · PIETATIS · SEDULITATIS
ELOGIO · IN · EXEMPLUM · COHONESTATO
DOMUS · IOTA · MOERORE · IER · CONFOSSA
P · P
CLAVSIT · DIES · VII · KAL · FEB · CIↃↃCCCXXI

MEMORARE

Questa fu pure pubblicata dal CASATI, op. cit. a pag. 144.

A cura dei Consultori avv. cav. Seletti ed on. arch. comm. Beltrami, la Consulta acquistò due lapidi in marmo bianco la prima ed alta m. 6,67, larga 0,50; l'altro in marmo di Candoglia, alta m. 0,49, larga m. 0,38 con antichi stemmi di famiglie milanesi. Il Seletti se ne è inoltre procurata dal D.r Diego Sant'Ambrogio, così competente nelle ricerche araldiche, la seguente illustrazione:

Lapidi con stemmi. Sec. XV e XVI. Acquisti.

I.

« L'una, la più grande, porta scolpito con certa perizia lo « stemma dei *Corio* nella prima partizione, vicino quello della « patrizia famiglia dei *Landriani*.



« Può quindi ritenersi con molto « fondamento sia del quarto decennio « del XVI secolo, allorchè ebbe in « Milano cariche ed onori quel Gio- « vanni Corio, che condusse in isposa « Margherita Landriani.

« Un identico stemma di questo « Corio coniugatosi colla Landriani « verso il 1535, vedesi tuttora sulla « porta della casa di via S. Agnese « N. 5 sopra un attico adorno di « due statuette della Fede e Giustizia (vedasi il vol. II delle « *Reminiscenze*, ecc., *di casa ex Corio*, in S. Agnese).

« La provenienza più verosimile della lastra marmorea in di- « scorso è dalla casa sul corso di Porta Ticinese di fronte allo « sbocco di via Valpetrosa, detta già la Torre dei Pusterla (¹), e « che fu rifabbricata per intero una quindicina di anni or sono.

« Vi si vedeva ivi nella corte una tavola marmorea coll'egual

(¹) Ora via Torino N. 29; stemma che fu sostituito da un altro in gesso dipinto color bronzo, che oggi ancora si vede. E. Seletti.

« stemma Corio-Landriani e il cimiero posto erroneamentte di « fronte, anzichè di fianco, era rifatto con stucco, come appunto « nella lastra qui presente.

II.

« Di maggiore importanza, siccome pertinente a famiglia sto- « ricamente illustre di Milano e del XV anzichè del XVI secolo, « è l' altra lastra marmorea più piccola.



« Porta infatti quella lapide in due « scudetti angolari lo stemma dei *Lam-* « *pugnani* della prima metà del XV « secolo e nel mezzo accuratamente « scolpita la famosa *camarra* che i « Lampugnani avevano assunto in ci- « miero.

« Era la camarra una specie di ca- « vezza, irta di punte, che i cava- « lieri antichi usavano porre ai più « indomiti cavalli per domarli, e già « verso la fine del XV secclo era andata affatto in disuso, tantochè « rare sono le cavezze consimili, che sopravanzano nei musei.

« Sulla provenienza di questa seconda lastra, non esiterei a « mettere innanzi la chiesa di S. Maria del Carmine in Milano. « L' Oldrado Lampugnani, il traditore di Gabrino Fondulo, e i « suoi discendenti vi avevano il loro sepolcro, e due lastre mar- « moree cogli eguali stemmi e la camarra, vi si veggono tuttora « in un' edicoletta del chiostro, eretta coi resti delle tombe pa- « trizie del Carmine, messe sossopra nei ristauri del 1830. »

Piedestallo del XVI secolo proveniente da Vigano Cer osino. Dono del signor Angelo Torriani.

Proviene da Vigano Certosino, antica fattoria dipendente dalla Certosa di Pavia, un' elegante base forse per croce processionale o meglio per una statua, donata al Museo dal sig. Angelo Tor- riani di Vigano Certosino, dietro i buoni uffici del Consultore avv. Seletti.

Questo piedestallo è in marmo bianco a forma piramidale tronca e base ad elisse con quattro faccie, due convesse e due concave,



come appare dalla figura; l'altezza è di 23 centimetri, la base di 26 centimetri per 23 e il piano superiore di 18 per 16. Ai quattro spigoli, scende una faccia accartocciata inferiormente e superiormente.

In ciascuna delle faccie maggiori è inciso

G R͡A
M DL XXVII

e nelle minori

C A͡ R

Nel piano superiore è praticato un foro quadrato di 2 centimetri di lato e profondo 3.

È interessante il rilevare l'eleganza conservata, anche alla fine del XVI secolo, in queste suppellettili accessorie.

Il cav. Achille Cantoni ha pur acquistato pel Museo un frammento di bassorilievo decorativo in pietra detta di Promontorio, adorno di uno stemma gentilizio (castello di tre torri, da cui sorge un'aquila) e fogliami.

Bassorilievo decorativo. XVI secolo. Dono del cav. Cantoni.

Stemma del card. Durini. XVIII secolo. Dono di S. M. il Re.

S. M. il Re si è compiaciuta di mandare in dono al Museo uno stemma del cardinale Durini, che si trovava nel frontone di un' edicola a nord-est della villa di Mirabello nel R. Parco di



Monza. È scolpito in un masso di arenaria, alto 96 centimetri e largo 75. Dal cappello cardinalizio scendono i cordoni che rinserrano uno scudo a cartocci eleganti e contenente un A tra due CC. Il cappello cardinalizio, i cordoni ed i fiocchi, la croce, la cornice e le lettere erano dorati; il fondo del cartello levigato finamente ha preso una tinta oscura.

PARTE II.

SCOPERTE E TRACCIE DI MILANO ANTICA APPARSE IN OCCASIONE DI LAVORI EDILIZI.

Prima di dare la notizia degli oggetti pervenuti al Museo nello scorso anno 1894 in occasione di lavori edilizi, debbo ricordare oggetti entrati bensì in Museo nel 1894, ma che erano stati scoperti anteriormente.

Anfora romana. Via S. Vincenzo Dono Landriani.

L'architetto prof. Gaetano Landriani ha fatto dono di un'anfora romana, rinvenuta anni sono nell'ortaglia dello stabilimento Colombo in via S. Vincenzo; anfora che era poi passata in proprietà di suo fratello pittore Giuseppe Landriani, Socio on. dell'Accademia di B. A.

Antichità romane e Moneta medievale. Porta Vigentina. (1893).

A Porta Vigentina, negli scavi per la nuova barriera, oltre gli avanzi di tombe romane, con cocci e frammenti di specchi, e pezzi di ferro e bronzo, accennati nel *Bollettino* dell'anno 1893, l'ing. De Simoni aveva scoperto ancora e mandato al Museo:

due belle ampolline di vetro bianco opalizzato,
un'altra ampollina di vetro azzurro chiaro,
due pezzi di ampollina di bellissimo vetro azzurro cupo.
un mezzo grosso d'argento battuto a Bergamo al tempo dei Comuni (Sec. XIII), com'ebbe ad interpretarlo il Dott. Ambrosoli Direttore del Gabinetto Numismatico.

Ed ora seguono le notizie delle scoperte dell'annata del 1894:

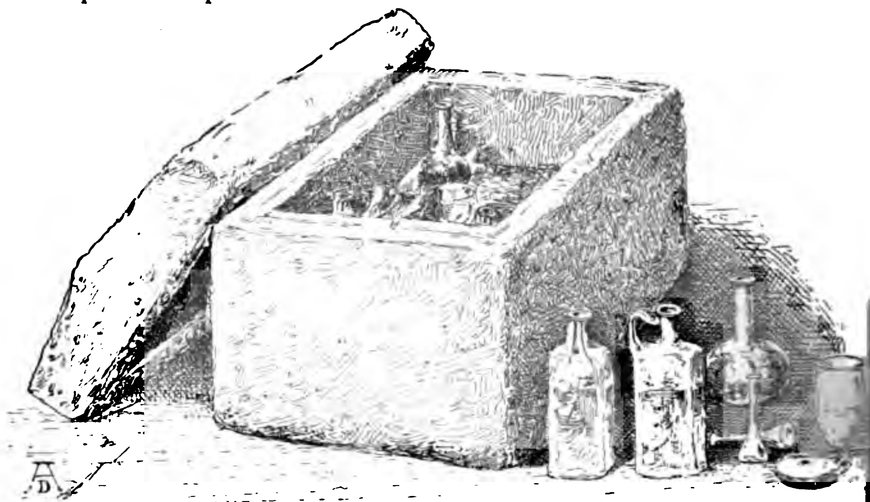
Tomba romana Vicinanze Piazzale A. Doria Dono dei signori ing. Marotti e Frontini.

Il 3 aprile, l'ing. municipale, cav. Giovanni De Simoni, mi avvertiva del rinvenimento di una tomba con suppellettile romana, vicino alla Piazza Andrea Doria, fuori di Porta Principe Umberto.

Mi recai subito alla località indicata. Il terreno nel quale era stata fatta la scoperta si estende dietro la Stazione centrale della Ferrovia e nei prati della Cascina Pozzobonelli, vicino alla Piazza Andrea Doria ed al Trotter, fra il *tracciato* delle future vie Nappo Torriani e Galvani; ed appartiene ai signori ing. comm. Marotti ed ing. Frontini di Roma.

Il loro rappresentante, sig. ing. Achille Vaghi, aveva scoperto quella tomba nella stessa mattinata, nel far scavare un canale provvisorio di irrigazione derivato dalla Roggia Balsamo; l'avello era apparso a solo mezzo metro di profondità, in mezzo a terra nera, cocci di terra, frammenti di vetro e rimasugli di combustione.

Quando io giunsi, era già stato estratto dal terreno e trasportato in un vicino casotto assieme a tutta la suppellettile che era ancor impigliata, al pari delle ossa, nel fango penetrato lentamente nell' interno dell' avello, dalle connessure del pesante coperchio.



Trovando la Tomba e gli oggetti di vetro che conteneva di particolare interesse pel Museo, feci vive preghiere perchè fossero destinati a favore del Museo ed il signor Ing. Vaghi, assecondandomi ne ottenne la donazione dal sig. Ing. Comm. Giovanni Battista Marotti.

L'avello, in serizzo, ha il suo coperchio pure in serizzo, superiormente tagliato a due pioventi ed inferiormente percorso tutt' attorno da un solco che lascia sporgere tutta la parte centrale, che per tal modo corrisponde e penetra nell' apertura dell' avello e così rende più regolare la chiusura.

Le dimensioni di questo piccolo sarcofago, scolpito senza alcuna particolarità, sono piccole, più da urna cineraria che da avello. È alto 40 centimetri (e col coperchio 55); nella fronte è largo 70 centimetri, 55 nei lati di fianco. Nell' interno è profondo soltanto 25 centimetri, largo 40 e lungo 53.

Procedutosi all' esame dell' interno, oltre a parecchi pezzi di ossa (rimasugli di incinerazione), in mezzo al fango penetrato dalle connessure del coperchio e che aveva fatto da soffice strato di deposito, si rinvennero:

un bicchiere di vetro, alto centimetri 7,5, largo all' orifizio 9 centimetri; liscio o solcato soltanto da due filetti verso la parte superiore. Molto sottile e perfettamente trasparente, di forma assai elegante, è certamente un oggetto prezioso pel Museo. L' aspetto ruvido dell' urna od avello e le sue condizioni di giacitura non ne avrebbero lasciato sperare il ritrovamento e tanto meno in così perfetto stato di conservazione;

un' ampolla di vetro opaco, verdognolo, alta centimetri 10,5 e del diametro di 9 centimetri nella parte rigonfia;

frammenti di un'altra ampolla, che lascian ritenere fosse identica di forma e volume;

due bottiglie di vetro verdastro alte 18 centimetri, quadrangolari, con un'ansa che ne ricongiunge l'orifizio al corpo del recipiente;

due piccoli unguentari di vetro;

una lampada di cotto monolicne, di terra rossa, liscia.

Il 14 febbraio, in occasione dei lavori di conduttura dell'acqua potabile lungo il corso di Porta Magenta, nella grossezza dell'arco del ponte del Naviglio, alla profondità di metri 1,50 apparvero

Ara e Cippo romani Ponte del Corso Magenta.

un'ara ed un cippo romani, che erano stati adoperati assieme ad altri materiali raccogliticci per la costruzione di quel ponte. La poca lontananza del ponte dalla località di piazza d'armi ricordata nei bollettini degli anni 1893 e 1894, tra il Castello e l'arco della Pace, ove fu rinvenuta la lapide di T. Vettio ed altre traccie di tombe romane, dimostranti che era colà che si stendeva il quarto cimitero romano di Milano, tale prossimità, dico, può permettere la supposizione che da quello stesso cimitero provenissero questi due cimelii.

L'ara è in sarizzo, a base rettangolare con cornice e cimasa; misura in altezza m. 1,25 ed in larghezza m. 0,75; superiormente è adorna dell'abaco a volute od accartocciato ai due lembi estremi, come di solito nelle are; nella fronte è lavorata a punta fina. Il cippo è in granito come quello della cava del Monte Orfano, vicino al Lago Maggiore, a base quadrangolare, alto m. 1,42 e largo 62 centimetri, lavorato a punta fina nella fronte. Questi avanzi romani ebbero una provvisoria collocazione in Castello nel portico o sala aperta del palazzo ducale nel quale dovrà probabilmente trovare la sua più conveniente sede il Museo Archeologico.

L'ara reca nella fronte la seguente iscrizione:

C · VALERIVS
FABRICIUS · SIBI · ET
C · VALERIO · MASCLO · F
ET · VALERIAE · PRIMIGENIAE
ET · VALERIAE · PRIMULAE · F
ET · KANINIAE · THYMELE
ET · P · FVLVIO · MACRINO
ET · P · FVLVIO · FESTO
ET · ACILIAE · MANSVETAE · F (1)

(1) Le lettere T in fine della seconda linea, I del PRIMIGENIAE nella 4ª linea, ed Y di THYMELE, nella 6ª linea, sono più alte delle altre.

L'epigrafe del cippo è la seguente:

V F
PIONTIVS
CRESCENS VRSINVS
VI · VIR · IVN
SIBI · ET · SVIS
IN · FR · I · X
IN AG P · X

Il Comm. F. Barnabei Direttore dei Musei, ha già pubblicato ed illustrato queste due epigrafi, nelle notizie degli scavi del Maggio 1894 ed in base ai calchi mandatigli dall'ufficio regionale di conservazione dei monumenti in Lombardia. A proposito della seconda, osservò la sua importanza perchè ci fa conoscere un altro dei *sexviri iuniores* dell'antico Mediolanum (C. I. L; V. p. 635;) osservò ancora che il lapicida non incise interamente tutte le lettere, così nell'ultima linea la 2ª (N) e l'ultima (X). Infine avvertì di non poter essere ammessa l'interpretazione P. CONTIVS invece di PIONTIVS del signor Ingegnere Francesco Ponti, ispettore degli scavi in Varese [1] perchè nelle altre linee la C è sempre incisa regolarmente. Il Consultore, Rev. Dott. Ceriani alla sua volta rifiuta pure l'interpretazione del signor Ing. Ponti, perchè tra la lettera P che resterebbe sola iniziale e la supposta C che dovrebbe poi essere l'iniziale del nome CONTIVS manca sia lo spazio, che sempre si lascia tra diverse parole, sia il puntino.

Cimelio romano con bassorilievo rinvenuto al Carrobio.

Nei lavori di fognatura, sotto l'alveo del Seveso, attraversante il Carrobbio, alla profondità di quattro metri e mezzo sotto il piano stradale, il compianto ingegnere Municipale signor Carlo Salvioni aveva scoperto nel marzo dello scorso anno un'anfora

[1] L'ing. Ponti ha illustrato entrambe le iscrizioni nella sua monografia: *Due marmi scritti di età romana recentemente scoperti in Milano.* — Varese, Tip. Macchi e Brusa, 1894.

romana, e poi un frammento in marmo parallelepipedo, a forma di piramide tronca alta 61 centimetri (nello stato attuale). La base ha i lati maggiori di 42 centimetri ed i minori di 21; la parte superiore spezzata misura nei lati maggiori 33 centimetri e 17 nei minori.



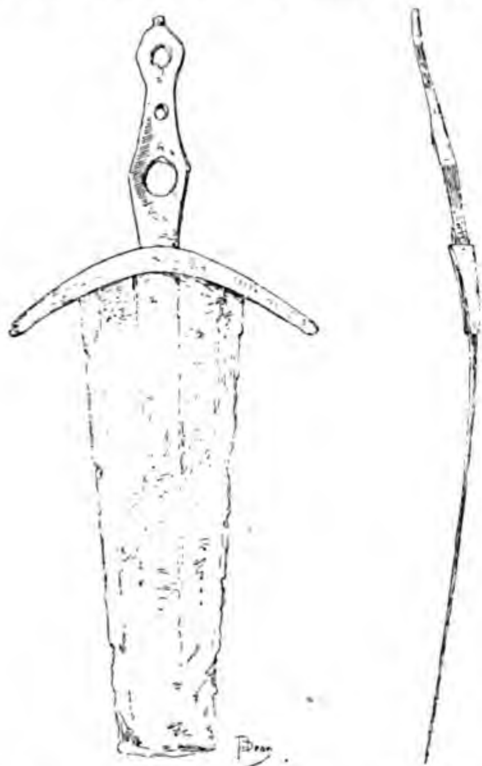
L'interesse di questo cimelio è tutto nel bassorilievo che orna una delle faccie minori e rappresenta un bel tripode entro una cornice a palmette. Il lavoro appartiene probabilmente al periodo di Trajano, che è il periodo che ha dato le migliori opere romane sinora scoperte in Milano. Erano appunto nella zona adiacente al Carrobio il palazzo di Traiano e le sue terme (il palazzo come è noto ha lasciato il nome alla vicina chiesa di S. Giorgio al Palazzo): ed è pure sempre stata feconda di ritrovamenti romani la zona del Carrobio (1).

(1) Nel cortile del palazzo Stampa Soncino avanzi di musaici e di molti oggetti romani e nel Carrobio ruderi di una torre. V. Bollettino della Consulta archeologica, compilato dàl Segretario Prof. Antonio Caimi. Anno III, 1876, pag. 2 e anno IV, 1877, pag. 46 (Milano Tip. Bernardoni).

Tronco di daga lingua di bue Via Ripamonti

Alla profondità di tre metri e mezzo, sotto il piano stradale di Via Ripamonti, tra il viale di circonvallazione ed il dazio di Porta Vigentina, l'ingegnere municipale cav. De Simoni, ha rinvenuto un tronco di spada e due pezzi di ferro [1].

Sul tronco di spada, l' egregio Dep. Prov. Avvocato Carlo Bazzero Mattei, studioso e raccoglitore di armi antiche, si è pur compiaciuto anche questa volta di dare alcuni ragguagli:



« daga di *lingua di bue* mancante di metà della lama, che « doveva essere di buon lavoro: mancante altresì delle due piastre « d'avorio che componevano l' impugnatura assieme a diversi « pezzi in bronzo, che la completavano, vale a dire arco superiore

[1] Uno dei pezzi di ferro ha la forma di grosso chiodo a grossissima cappocchia; l' altro la forma di chiave.

« grosso in bronzo dorato, lamine laterali incassate e rosette in « filigrana d'ottone in uso in tutte queste armi.

« Si adoperarono dai Veneziani dalla metà del secolo XV « allo scorcio del XVI, quasi sempre riccamente decorate. Si fab- « bricavano, come scrive l'Angelucci, principalmente a Verona.

« Di rado si rinvengono esemplari come il presente privo di « ornamenti, il che fa supporre che questa foggia di daga, essen- « zialmente di lusso, si adoperasse anche nelle fazioni e nelle cacce.

« Lo stato deteriore della lama e le incrostazioni non lasciano « scoprire la marca, che in un esemplare consimile conosciuto è « foggiata come una piccola stella a sei raggi. »

I lavori per la nuova fognatura e quelli per la conduttura dell'acqua potabile, diretti dagli ingegneri municipali, hanno fatto scoprire altri oggetti antichi, frammenti, monete, ecc., che i prefati ingegneri fecero pervenire al Museo. Ne presento breve notizia, seguendo l'ordine dei ritrovamenti:

Al Carrobio

Al Carrobio, nel Gennaio, il compianto ingegner Salvioni rinvenne alla profondità di metri 4,70, vicino al Seveso, una moneta romana di Adriano (Gran bronzo, testa laureata di Adriano a destra; al rovescio figura di Marte; leggenda totalmente scomparsa).

Al Carrobio presso Via S. Vito

Ancora al Carrobio, presso l'imbocco di Via S. Vito, a 4 metri di profondità, lo stesso ingegner Salvioni, trovò un anello in rame, col motto inciso a rovescio perchè potesse servire di suggello:

VTER
FEL

Quest'anello è schiacciato in modo da servire di pendaglio.

Via della Chiusa

Ancor in Febbraio, ma in Via della Chiusa, egli rinvenne:

Due anfore romane, una delle quali, colla marca stampata sul cerchio esterno dell'orifizio

| D I S |

Un frammento di marmo con scanalature (alto 52 centim.);

Una piccola lapide in marmo bianco colla seguente iscrizione:

† MDCCXIII · XXIX · 7BRE
ILL.MO · SIGR · D · PIO · FERDO
AVOGADRI

Sotto l' epigrafe havvi un ornato a rabesco.

Antica Piazza d'Armi

Nell'Aprile, nell'antica Piazza d'Armi, fra il Pulvinare e l'Arco del Sempione, alla profondità variante fra i 50 centimetri ed un metro, l'ingegner Gaetano Suvini ha scoperto:

un vaso di terra cotta, di forma quasi cilindrica, a larga bocca del diametro di 28 centimetri; alto 36 centimetri; contiene ancora rimasugli di ossa umane combuste;

un piccolo vaso a collo stretto ed ansa spezzata, alto 18 centimetri;

due lampadine di cotto, una in terra rossa colla marca

APRIO
OP

l'altra di terra giallognola, con ansa ad occhiello;

due pezzetti di bronzo;

frammenti minuti di uno specchio in bronzo;

frammenti di un vasetto in terra cenerognola;

cocci di un vaso in terra rossa.

Ponte di Porta Romana

Nel successivo Maggio, al ponte del naviglio sul Corso di Porta Romana, di fronte alla casa N. 74, alla profondità di un metro e mezzo sotto il piano stradale, fu rinvenuto un frammento di lapide in sarizzo col seguente residuo di iscrizione: (1)

M · FORTUN
EREDEISQ
NE (?) ·· BVSTE
. . . . TIVSC

(1) Questo frammento fu già illustrato dall' ingegnere F. Ponti.

Via Lanzone

Nel mese di Maggio, in via Lanzone, a sei metri sotto il suolo, furono scoperte sei anfore romane, e nel mese di Luglio un'altra in corrispondenza alla Chiesa di S. Agostino, a 5 metri di profondità, poi ancora nel Luglio altre sei, tre intere e tre spezzate; una porta incisa, ossia a graffito, la marca

M·HER·PHÆ

e successivamente nel Settembre a sei metri:

un vaso a bocca larga di 13 centimetri di diametro, alto 9 centimetri e col peduccio formato da un semplice cordone;

cinque anfore di tipi diversi, una delle quali molto larga e quasi senza piede (pel grano?) ed altra molto allungata e sottile di corpo (per olio?).

Piazza S. Ambrogio

Nel settembre, in Piazza S. Ambrogio, l' ingegnere Minorini, nella tratta che corre dalla linea di Via Lanzone alla linea della Via S. Vittore, rinvenne, a due metri e mezzo sotto il suolo, un'olla in terra cotta ed una lampada pure in cotto, colla marca

FORTIS

e che fu consegnata a questo Museo.

Il Segretario
GIULIO CAROTTI.



BIBLIOGRAFIA

Il Nome Personale Nella Lombardia Durante La Dominazione Romana. Del Dottor BARTOLOMEO NOGARA; premiato dalla R. Accademia Scientifico-letteraria di Milano col premio Lattes. — Ulrico Hoepli editore, librajo della Real Casa; Milano, 1895.

È un libro di erudizione storico-epigrafica. L'Autore studiando, nel colossale e preziosissimo *Corpus Inscriptionum Romanarum*, la teoria dei nomi personali degli antichi Romani — « fenomeno storico singolarissimo che richiamò l'attenzione di quanti vollero indagare nelle istituzioni pubbliche e private di Roma le ragioni della sua grandezza civile e politica » — si è proposto « di presentare ordinati, secondo i loro caratteri estrinseci, e in base alla teorica, i nomi propri di persona usati nelle lapidi lombarde, durante la dominazione romana, per stabilire quanto e come siansi diffusi in questa regione gli elementi onomastici romani, anche per contribuire alla formazione di una teorica generale più ampia, nella quale si abbia a tener conto dei fenomeni speciali propri di ciascuna regione ».

Egli per regione Lombarda intende quella che è determinata dai suoi confini naturali; dal Ticino ad occidente, dal Mincio a Levante, dal Po a mezzodì e dall'Alpi a settentrione; onde che vi comprende alcune terre che ora politicamente appartengono al Cantone Ticino e al Trentino.

Questa Lombardia un tempo appartenne in parte alla Liguria, comprendeva l'Insubria e non era che una parte di quella che i Romani chiamavano Gallia Cisalpina Transpadana. Varie furono le genti che dai tempi più remoti vennero ad abitarla, sia che discendessero dai monti, o vi approdassero seguendo il corso dei fiumi, e le abitazioni lacustri ci danno indizio delle più antiche; le antistoriche. La storia accenna ad antichissimi Celti, agli Orobi, ai Liguri, agli Umbri, e dopo questi agli Etruschi, i quali, passato il Po, vi portarono colle lucomonie la loro civiltà e vi promossero l'agricoltura. Appresso vi immigrarono numerosissime le genti galliche, le quali, vinti gli Etruschi, si posero a godere della fertilità di quelle terre. Anche l'Ariosto cantava:

L'Almo liquor che ai mietitori suoi
Fece Icaro gustar con suo gran danno,
E che, si dice, che già Celti e Boi
Fè passar l'Alpe e non sentir l'affanno.

I Galli, vinti e scacciati gli abitatori delle terre conquistate, vi si stanziarono e vi durarono abitatori permanenti. Infestissimi a Roma, di cui per poco non schiacciarono la nascente grandezza, la guerreggiarono tre secoli; ma finirono per essere soggiogati sullo scorcio del sesto secolo *ab urbe condita*. Le colonie, le leggi, la lingua, la religione, i costumi, la civiltà romana in breve trasformarono quei barbari conquistatori che per la legge Rubia divennero cittadini romani. Tacito scrisse di loro che Roma ebbe stabile quiete e prosperò di fuori dopo ricevuti i Transpadani nella cittadinanza; Cicerone dei Transpadani lesse l'elogio nella terza delle Filippiche chiamandoli *flos Italiae*, *firmamentum imperii*, *ornamentum dignitatis*, e lo storico Mommsen afferma che

« la Cisalpina, già provincia Romana, prima che Cesare le concedesse la cittadinanza, aveva dato de' suoi al foro e al senato romano; che per molti secoli fu quasi un asilo dei costumi e della italica cultura, e che i grammatici trovarono in essa da occuparsi moltissimo e, Roma eccettuata, più che in nessun altro luogo ».

E appunto nella Gallia Cisalpina, nei Transpadani, sì prosperamente romanizzati, e ristrettamente nella attuale Lombardia, l'Autore sceglie il materiale per le sue scientifiche investigazioni. Quivi trova sparse in 233 luoghi 2600 iscrizioni latine del tempo del dominio di Roma e sino alla invasione dei Longobardi, colla quale cessa affatto il sistema onomastico personale romano. Nessuna di essa offre sicuro indizio d'appartenere al tempo della repubblica romana, ma avrebbero principio coll'impero, perchè solamente nel 713, dopo la battaglia di Filippi, la Cisalpina, per effetto della legge Rubia, fu stabilmente aggregata all'Italia. Fermato così l'anno più tardo, oltre il quale non si potrebbero attribuire con sicuro giudizio le più antiche iscrizioni latine sinora conosciute nella attuale Lombardia, l'Autore rintraccia e dimostra come nei Transpadani di questa regione ebbe principio l'uso di nomarsi alla romana, come si diffuse e poi, col mutare dei tempi e delle circostanze, si trasmutò e si spense; *hic opus*; *hic labor*.

L'esame delle 2600 inscrizioni — tutte in comparazione al sistema onomastico personale di Roma e alle trasformazioni che di tempo in tempo ebbe a subire sino alla sua totale estinzione — vi è fatto con vaste e ben assodate cognizioni storiche e linguistiche, con molta erudizione e sottile criterio, quali si richiedono in simili studi; e l'Autore ne trae osservazioni e conseguenze, se non tutte nuove, tutte degne di considerazione, specialmente per la ricerca dei tempi e delle regioni a cui le antiche iscrizioni latine appartengono.

Risultato ed illustrazione di questo erudito e pazientissimo lavoro sono gli indici parziali dei nomi maschili, dei femminili, dei liberti, delle liberte, i servili e quelli di forma straniera coordinati in classi colle relative categorie, susseguiti da altri indici dei nomi gentilizi, dei cognomi, dei prenomi, e in ultimo da un indice ge-

nerale dei luoghi ove attualmente esistono le 2600 inscrizioni e quali e quante in ciascun luogo si trovano.

I nostri antenati di antica data ebbero cura di conservarci le monumentali memorie e le posero ornamento alle chiese, alle porte delle città, ai palazzi dei liberi municipi; ma pur troppo *mors etiam saxis marmoribusque venit*, e più che il tempo e la barbarie ne distrusse l' ignoranza.

Oramai gli studi storici hanno riacceso l'amore alla ricerca e conservazione delle storiche antichità, e il libro del Dott. Nogara sarà un utile benvenuto ai cultori di codesti studi; e tanto più a noi Lombardi, perchè vi troviamo raccolto e ordinato in ordine di Luoghi il tesoro da noi conservato delle iscrizioni latine dei tempi romani sino oltre la metà del VI secolo, e con esse ricordati 4154 nomi di quei Galli, antichissimi e permanenti abitatori della nostra regione, che tanto s'avvantaggiarono della civiltà romana e dei quali, dopo tanto avvicendarsi di secoli e straniere dominazioni, noi tardi discendenti conserviamo ancora tant' orma.

C. VIGNATI.

C. DE LA RONCIÈRE-L. DOREZ, *Lettres inédites et mémoires de Marino Sanudo l'ancien* (1334-1337). — Paris, 1895, pp. 24. (Estr. dalla *Biblioth. des Chartes*, LVI.)

Quarant'anni sono Federico Kunstmann in una dotta memoria, che è rimasta sin qui la più sicura e copiosa fonte di notizie intorno ai casi ed all'avventurosa esistenza di Marin Sanudo, detto Torsello, il grande geografo veneziano del sec. XIV, l'infaticabile promotore di spedizioni contro i Turchi (1), dava alla luce buon numero di epistole, dirette dal Sanudo ai suoi corrispondenti, che erano per lo più i principi di maggior grido della cristianità.

(1) *Studien ueber Marino Sanudo den Aelteren mit einem Anhange seiner ungedruckten Briefe* in *Abhandlungen der histor. Classe der k. Bäyerisch. Akademie der Wissenschaft.*, VII Band, II Abth., München, 1855, pp. 695-819.

A quella pubblicazione giunge adesso a recare inaspettato ed insiem utilissimo complemento questa che annunziamo, condotta da due eruditi francesi sopra un frammento di manoscritto del sec. quattordicesimo, che, dopo aver servito di guardia a non sappiam quale libro, venne fortunatamente a cadere nelle loro mani. Il frammento, tenue pur troppo di mole, racchiude infatti parecchie lettere del Sanudo, sconosciute del tutto ed assai importanti, perchè concernono avvenimenti finora dagli storici malamente ricordati.

Nel 1331, strettamente attenendosi ai consigli che il Sanudo gli andava porgendo, Filippo VI re di Francia, fattosi banditore d'una nuova crociata, alleavasi per condurla ad effetto colla repubblica di Venezia. Si sapeva che in conseguenza di questi accordi una flotta cristiana, formata di trentadue galere tra venete, cipriotte, francesi, pontificie ed ospitaliere, erasi recata nel 1334 sulle coste della Grecia, ma le notizie intorno alla campagna marittima, che avea tenuto dietro a questi preparativi, erano sin adesso scarse e contradditorie. Una lettera del Sanudo ad Ugo IV, re di Cipro, posteriore, come gli editori dimostrano, al 22 ottobre 1334, sparge ora la luce dove le tenebre regnavano, facendoci sapere le peripezie della campagna, durante la quale le navi cristiane affidate al supremo comando di Pietro Zeno e di Giovanni di Chepoy sgominarono in più scontri (che ebber luogo nel settembre) l'armata turca, la quale, dopo aver perduto cinquemila uomini e duecento cinquanta navigli dovè volgere in fuga riparando nel golfo di Smirne.

S'accompagnano a questo primo e pregevole documento alcune note dettate in veneziano dal Sanudo stesso, sopra gli inizi del pontificato di Benedetto XII ed i primi atti del nuovo papa (1335), disgraziatamente assai mutilate [1]; un frammento, che par riguardi

[1] Non ci sembra inutile riferirle, dopo aver tentato di ricondurne il testo a più corretta lezione: « [A dì] . . . de decembrio miser lo papa fese consistorio « en [lo qual re] ferì gratia a Dio et a lo colegio de li gar [denali per la « soa] creation, digando ch'elo iera homo de piçola [zente], elo non aveva « parenti et per ço ello li vole [va per fra] deli et parenti et per ço li pro-

una eresia scoppiata nell' estremo Oriente, ed un terzo appunto, in cui si narra l'imprigionamento seguito in Narbona d'un eretico, che si spacciava per Gesù Cristo, e non era in realtà se non un canonico di Guascogna, « scientificus et demonis plenus ». Ma più atta ad eccitare il nostro interesse che questi frammenti non siano è la lettera VII del Sanudo, che gli editori attribuiscono con ogni probabilità ai primi mesi del 1335. Essa è diretta a frà Paolino, vescovo di Pozzuoli, personaggio noto agli studiosi, sia per la sua Cronaca latina, così diffusa nel trecento e spietatamente derisa dal Boccaccio, sia per il suo trattatello *De regimine potestatis*, che, come tutti sanno, è uno de' più preziosi e più antichi monumenti del dialetto veneziano ([1]). Al suo concittadino scrive il Sanudo da Venezia per annunziargli il passaggio di due domenicani, venuti in Europa quali ambasciatori del gran Can de' Tartari, e gli rac-

« vedeva de flo . . . . . i dessi, ancorchè tutti li encensi debit . . . . [ex] cepto
« quelli de Cecilia, voleva che la mi [tade remagnise de la] soa camera et
« l'altra mitade de lo co [legio e] ch'elo perdonava a tuti che fose scirme (?)
« . . . . o de le guere de la gliesia. digando che [la guera e] ra stada contr'a
« Dio et de ço era consumado [el patrimonio d] e la gliesia et era sparso
« gran multitu [din de] . . . . E ancor à comesso a miser Anibaldo et a
« [miser Ber] tran et a un altro gardenal ch'eli debia [. . . . . le] gliesie de
« San Piero et de San Polo et de [San Zuane in La] teran et de le altre
« gliesie de Roma. Item . . . . e da mo ananti lo mareschalco et lo vis [conte?]
« et tuti li altri oficiali de la corte non posa [tegnir l'ofi] cio plu che meço
« anno et al plu fin . . . . in chavo de quello se debia sindicar. [Et a pa] squa
« tofania se die coronar. »

([1]) Intorno a fra Paolino ed alla sua Cronaca, di cui esistono tre redazioni, è stato testè pubblicato uno studio da H. Simonsfeld nella *Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft*, vol. X, fasc. III, che è sfuggito, se non erriamo, all'attenzione de' due valenti editori, i quali vogliono vedere nel « venetus adulator », a cui un lettore del secolo XIV rimprovera così acremente d'aver lodato Giovanni XXII nella Cronaca conservata dal cod. lat. 4939 della Nazionale, il Sanudo. Ma il « bergulus », che « expectabat pilleum rubeum veritatem tacendo et exprimendo mendacia » non sarà piuttosto il vescovo di Pozzuoli, il « venetus imbractator, immemoratus, bergolus » del Boccaccio? Cf. *Giorn. stor.*, X, 19.

comanda insieme calorosamente un personaggio, che meriterebbe d'ora in poi di figurare tra gli illustri lombardi del trecento, sebbene i suoi compatrioti l'abbiano intieramente dimenticato. È questi Gioachino da Cremona, uomo che, voltosi in sua gioventù al commercio ed ai viaggi, trascorse la più gran parte della vita in Oriente, consacrando la sua attività e le ricchezze accumulate ne' commerci a render meno gravi le condizioni de' fratelli suoi oppressi dal ferreo giogo dei mussulmani. Nel 1330, sebbene ridotto ormai povero e vecchio, egli decideva d'intraprendere a proprie spese un viaggio in Europa, onde sollecitare i principi cristiani ad allearsi contro gli infedeli; e da Sebastopoli, dove allora risiedeva, munito d'una commendatizia del vescovo Pietro, si metteva in cammino per l'Inghilterra (1). Nell'ottobre del 1334 da una lettera del Sanudo già pubblicata dal Kunstmann, apprendiamo come, compiuta in parte la sua missione, ei si fosse portato in Francia alle corti di papa Giovanni XXII e di Filippo VI (2); or dall'epistola a Paolino risulta che l'anno appresso egli andava ancora viaggiando l'Europa, alla ricerca di qualcuno, che « vellet dare operam verbis suis » (3).

Passando sotto silenzio l'ottavo documento, esumato dai signori De la Roncière e Dorez, una memoria, cioè, relativa alla sotto-

(1) Kunstmann, op. cit., p. 818, ep. X, *Petri episcopi Sebastopolitani epistola ad archiepiscopos et episcopos Angliae.* « Et ideo si in regno vestro sint valentes « pugiles, qui optent bellare pro Deo et dilatatione fidei cum liberatione « captivi populi christiani..... placeat vobis dirigere latorem praesentis ad « eosdem, qui in talibus sciens, eos dirigat in agendis; nam fuit in tempori « bus (*sic*; *leggi*: partibus?) istis plus quam triginta annis; quod (*leggi*: quem) « latorem, scilicet Iachinum de Cremona, recommendo paternitati « charitatis vestre. Ipse enim pro zelo fidei et liberatione captivi populi chri- « stiani de Georgania in Angliam praesentes litteras et alias propriis sumtibus « portare voluit, licet sit pauper in tantum quod credo quod omnia bona « sua non suffecerint pro medio viae; quamvis quondam magnus dives fuerit « et patronus navis, habens fortunam; modo sit pauper. »

(2) Kunstmann, op. cit., p. 812.

(3) Ep. VII, p. 19.

missione di Lodovico il Bavaro alla Chiesa (1335 o 1336), staremo paghi a spendere ancora qualche parola intorno all' ultima scrittura da essi pubblicata, una lettera in francese diretta dal Sanudo tra l'ottobre 1336 od il marzo 1337, ad uno de' più potenti principi, che allora vivessero in Europa, il conte Guglielmo di Hainaut, signore dell' Olanda, della Zelanda e della Frisia, stretto di parentela col re d' Inghilterra e l' imperatore di Germania. In questa epistola, per mala sorte guasta in più luoghi, Marino rammenta al conte d' avergli ripetutamente scritto e mandata roba parecchia il *Liber secretorum fidelium crucis*, e tra questi invii son particolarmente da notare de' mappamondi, il « livre des secrés des loiaus », cioè a dire l' opera più importante del geografo veneziano; « une mappe de la mer Mediterraine et une d' Egypte »; e per ultimo « un quinterne de letres regi« strées con la signification d' une figure qui fu de .... e Flo« rence par un soutillissime maistre de paintures et d'autres mer« veilles, qui estoit clames Ioth .... » (1). Curioso questo dono d' un cimelio artistico, uscito dalle mani del rinnovatore della pittura in Italia, fatto da un geografo veneziano ad un principe, che regnava per l' appunto in que' paesi, dove la pittura fiamminga doveva, appena cinquant'anni dopo, schiudere così gagliardo il volo per opera di Uberto Van Eyck!

F. N.

(1) Che cosa rappresentava la miniatura del grande maestro fiorentino? Non è facile dar intorno a ciò una risposta esatta, perchè il testo del Sanudo oltrechè oscuro è lacunoso in più punti. Pare tuttavia che si trattasse d'una figura allegorica: « [haute sign]ification — direbbe il testo — et tres mi« steriouse portoit celle figure et chose molt merveillouse »; di più doveva servir forse di illustrazione ad un libro del Sanudo stesso di contenenza ascetica, una speci ed' *Imitazione di Cristo*, per quanto pare. — Aggiungiamo che di taluni tra i doni del Veneziano s' era fatto apportatore a Guglielmo un chirurgo fiorentino, del tutto ignoto, io credo, sin qui: « [ung maistre de « sirurgie ou de plaies clamé maistre Restor de Florence, qui fait sa demo« rance en Bruges » (op. cit., p. 23).

Dottor SOLONE AMBROSOLI: *Manuale di numismatica con illustrazioni e tavole*. Seconda edizione corretta ed accresciuta. — Milano, Hoepli, 1895.

Il manuale del Dott. Ambrosoli ha già dato da sè il più bell'elogio, senza il concorso di alcun recensionista, dal momento che, stampato in duemila esemplari nel 1891, alla fine del 1893 non si trovava più in commercio, l'edizione era smarrita. Prova codesta che il libro mancava, era necessario e che è utile e pregevole.

Ma nel provvedere alla nuova edizione il Dott. Ambrosoli non si è appagato di una semplice ristampa: obbedendo al proprio impulso di perfettibilità, ha voluto introdurvi tutte le aggiunte che potessero accrescere viemmaggiormente l'utilità del manuale.

Egli ha un'idea molto chiara di questo genere di libri e che da noi non veggo sempre seguita dagli autori di manuali. Il *Manuale*, secondo il concetto inglese donde questo genere o sistema trae origine, non può essere un trattatello, un compendio, ma dev'essere bensì un repertorio, un complesso di tutte le notizie, indicazioni e referenze che sono quasi giornalmente indispensabili ad uno studioso ed al cultore di tal o tal altro ramo dello scibile. E per lo appunto constato che il nostro Autore non ha accresciuto affatto di mole i due capitoli della introduzione e delle nozioni generali, anzi egli si appresta a trattare gli argomenti di cotesti capitoli in un nuovo suo libro che è in corso di stampa: *Introduzione alla numismatica antica.* Invece, egli ha concentrato tutta la sua attività nell'arricchire gli altri capitoli. Così per la numismatica greca, già ricca di elenchi di classificazioni delle serie, di abbreviazioni, marche, indicazioni principali, troviamo aggiunto un prontuario nè più nè meno di 42 pagine, dei tipi e delle leggende del diritto e del rovescio delle monete greche di popoli e città; sussidio prezioso per decifrare e classificare celeremente le monete anche deteriorate dal tempo.

Le monete della repubblica romana non recano sempre tutto intero il nome del monetario e talvolta non l'hanno affatto; l'A. viene in aiuto col nuovo elenco delle leggende diverse, che comprende oltre le abbreviazioni anche i nomi simbolici e le iniziali. Sarebbe stato desiderabile che avesse fatto un passo di più, dando anche un piccolo elenco dei simboli, poichè alcune monete consolari o di famiglie, hanno il tipo comune e si contraddistinguono da una semplice marca o simbolo, come nella famiglia Porcia.

In una scienza così positiva, qual'è la numismatica, le illustrazioni sono di grande sussidio: giovano quindi assai le aggiunte di molte riproduzioni di monete colle effigie degli imperatori romani.

La parte infine della numismatica italiana medioevale e moderna è così accresciuta che risulta quasi un nuovo lavoro.

Questa nuova edizione è stata salutata con molti elogi dai periodici di numismatica e di archeologia. Mi contenterò di citarne uno solo, quello che si stampa più lungi da noi: l' *American Journal of Archaeology and of the history of fine arts*, che si può chiamare l' organo dell' Università di Princeton, ma che conta a collaboratori scienziati di tutto il mondo, dall'americano Frothingham, ai tedeschi Mommsen, Furtwaengler e Dörpfeld, ai francesi Reinach e Babelon, agli inglesi Bates, Clarke e Gardner, ed al nostro Orazio Marucchi. Questo periodico loda il manuale del Dott. Ambrosoli, dicendo che merita ampia diffusione poichè in una forma molto concisa offre un grande complesso di materiale assai utile per l'intero campo della numismatica ed anzi conchiude esplicitamente che è difficile trovare un manuale che contenga in così breve spazio cotante e così utili indicazioni.

GIULIO CAROTTI.



BOLLETTINO DI BIBLIOGRAFIA STORICA LOMBARDA.

(Aprile-Giugno 1895.)

Le opere segnate con *asterisco* pervennero alla Biblioteca Sociale.

AGIOGRAFIA. Vedi *Borromeo*, *Scalvinoni*, *Vill'Albese*.

Agnelli (Giov.). Memorie storiche sul comune e sulla chiesa abbaziale di Villanuova Sillaro. — Lodi, tip. editr. Quirico e Camagni, 1895, in-8, pag. 75.

Almenno. Chiese artistiche: S. Tommaso d' Almenno. — *Illustrazione popolare*, N. 18, 1895.

***Annuario** della R. Università di Pavia. Anno scolastico 1894-95. — Pavia, Bizzoni, 1895, in-8 gr.

N. M. Antonio Quaglino. (Cenni necrologici e bibliografia). — TARAMELLI (prof. Torquato). Discorso all'inaugurazione di una lapide a ricordo dell' abate prof. Antonio Stoppani nella R. Università di Pavia nel giorno 5 novembre 1894. — Elenco delle opere pubblicate dagli insegnanti nella R. Università di Pavia nell'anno 1894.

ARALDICA E GENEALOGIA. Vedi *Archivio Lodigiano*, *Bollettino storico*, *Brentano*, *Cenni*, *Corti*, *Gonzaga*, *Salazar*, *Sforza*.

ARCHEOLOGIA. Vedi *Atti*, *Celti*, *Longobardi*, *Pigorini*, *Poggi*, *Ponte*, *Taramelli*.

Archivio storico dell'Arte. Serie II, anno I, fasc. I-II (1895). — Roma, Danesi.

BELTRAMI (Luca). Bernardino Luini e la Pelucca. (Ill.) — SANT'AMBROGIO (Diego). Bernardino de' Rossi in Santa Maria delle Grazie in Milano nella sala del Cenacolo e nella Crocifissione del Montorfano. (Ill.) — VESME (Alessandro). Giovan Francesco Caroto alla Corte di Monferrato. [Questo pittore veronese lavorò prima a Milano in casa di Anton Maria Visconti, secondo il Vasari, poi a Casale ove fu anche medaglista. Un documento del 5 dicembre 1516 a pag. 40 ci dà i nomi dei monetari nella Zecca di Casale, quasi tutti milanesi, e con il loro priore maestro *Bernardo de' Gabattori* di Milano.] — JOCELYN FFOULKES (Costanza). L'esposizione dell'arte veneta a Londra [per il Mantegna]. — FRIZZONI (Gustavo). La galleria nazionale di Londra e i suoi recenti aumenti in fatto di arte italiana. [Quadri del Mantegna, una *Madonna* del Borgognone, un ritratto di *G. B. Moroni*, già delle raccolte Northbrook. Eastlake, Radnor.] — *Lo stesso*. Il Bachiacca e suo motivo, desunto dal Pollajuolo. [Studio per la statua equestre di Fr. Sforza di A. del Pollajuolo, nella raccolta reale di Monaco.] — SEMPER (H.). Documenti intorno alla fabbrica del Castello del Buon Consiglio a Trento, 1527-37. [Vi lavorò come ingegnere *Ludovico Zaffran* di Mantova.] — RIDOLFI (E.). La data certa della morte dello scultore Alfonso Cittadella da Lucca, detto volgarmente Alfonso Lombardi (1° dicembre 1537).

***Archivio storico per la città e comuni del circondario di Lodi.** Anno XIV, 1895, fasc. I. — Lodi, tip. Quirico e Camagni.

AGNELLI (Giov.). La Cattedrale di Lodi dal 1650 alli nostri giorni. — LODI (Defendente). Commentarii della famiglia Vistarini. [*Lodovico Vistarino il Grande, contin.*] — AGNELLI (Giov.). Cronache Lodigiane 1795-1882 (*cont.*). — MOLTI (Ezechiele). Reclamo dei Lodigiani contro Piacenza, 1227 [è quello pubblicato dall'Agnelli in *Arch. Stor. Lomb.*,

1895, fasc. IV]. — Recensioni di CAGNOLA (avv. F.). Proprietà e regime della Muzza. e di SANT' AMBROGIO (D.) Lodivecchio. — Notizie. [Manoscritti di Alessandro Riccardi passati alla Biblioteca di Lodi.]

ARTE. Vedi *Almenno*, *Archivio*, *Barbieri*, *Bedolini*, *Beltrami*, *Bollettino storico*, *Brizi*, *Buzzetti*, *Caravati*, *Carotti*, *Certosa*, *Chirtani*, *Ferri*, *Flechsig*, *Forcella*, *Leonardo*, *Gronau*, *Intra*, *Justi*, *Melani*, *Memorie*, *Müntz*, *Rosenberg*, *Rossetti*, *Sant'Ambrogio*, *Yriarte*.

* **Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova**. Biennio 1893-94. — Mantova, Mondovì, 1895, in-8 gr.

PARAZZI (A.). Sul corso antico dei fiumi Po, Oglio ed Adda nel distretto di Viadana, secondo le ultime ricerche. — *Lo stesso*. Obbiezioni sul corso antico dell'Oglio. — ROSATI (Gius.). Commemorazione del socio cav. ing. Jacopo Martinelli. — PARAZZI (Luigi). Virgilio ed il patetico di moralità. — Elenco delle opere pervenute in dono alla Accademia.

Bandello. *Kiesow*. Die verschiedenen Bearbeitungen der Novelle von der Herzogin von Amalfi des Bandello in den Litteraturen des XVI & XVII. Jahr. — *Anglia*, XVII, 2.

I diversi rifacimenti della Novella della Duchessa di Amalfi del Bandello nella letteratura dei secoli XVI e XVII.

Barbi (M.). L'umorismo nei « Promessi Sposi ». — Firenze, stab. tip. G. Carnesecchi e figli, 1895, in-8, pag. 32.

Per le nozze di Salomone Morpurgo con Laura Franchetti.

Barbiera (R.). Vita milanese: Le onoranze a Cesare Cantù e il Monumento delle Cinque Giornate; Andrea Verga, con sonetti di Tullo Massarani. — *La Vita Italiana*, fasc. X e XI, 1895.

Barbiera (R.). Gloria ai caduti per la Patria. — *Natura ed Arte*. 15 aprile 1895.

Agg. M. P. Le Cinque Giornate di Milano, in *Rassegna nazionale*, 1° aprile 1895.

Barbiera (Raffaello). Il salotto della Contessa Maffei e la Società milanese (1834-1886). Con scritti e ricordi inediti di Balzac, Manzoni, Verdi, E. Visconti-Venosta, Prati, Aleardi, Carlo Tenca, A. Maffei, Giulio Carcano, Correnti, Tommaso Grossi, Nievo, Giannina Milli, Daniele Stern, Liszt, ecc., ecc. Milano, Treves, 1895, in-16, pag. 350.

Agg. la notizia letteraria di Masi (Ernesto) in *Nuova Antologia*, 1° giugno 1895 e l'articolo del Checchi in *Fanfulla della Domenica*, n. 19, 1895.

Barbieri (Clemente). Per un quadro. — *Il XVI centenario di Sant'Ambrogio*, N. 2, 1895.

Nella cattedrale di Vigevano, opera di Cesare Magni (1535) e donato ad essa, con molte altre preziosità artistiche, dal duca Francesco II Sforza.

Bassi (Emma). Manzoni lirico e drammatico. Manzoni romanziere. — *La Provincia di Como della Domenica*, N. 7 e 8, 1895.

Bedolini (prof. Angelo). I freschi nella cappella del SS. Sacramento annessa alla parrocchiale Caravaggese nel circondario di Treviglio. — *Arte e Storia*, N. 7, 31 marzo 1895.

Beltrami (arch. Luca). I lavori di restauro al Castello di Milano. — *Edilizia moderna*, anno IV, fasc. IV, aprile 1895, con 5 inc. e 1 tav.

Beltrami (L.). La Certosa di Pavia. Storia (1396-1895) e Descrizione. Con 70 incisioni e 9 tavole. — Milano, Ulrico Hoepli, 1895, in-8, pag. 189.

Gli editori Dumolard annunciano per il 1896 la pubblicazione dell'opera postuma del prof. Magenta *La Certosa di Pavia*.

Beltrami (L.). Il restauro della Chiesa di S. Maria delle Grazie e la somma raccolta per pubblica sottoscrizione. Relazione al-

legata alla nota 10 aprile 1895, N. 418, diretta al R. Ministero della Pubblica Istruzione. [Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti della Lombardia.] In fol., pag. 14 con 3 tavole S. l. (Milano) & tip.

Beltrami (L.). Ambrogio Fossano, detto il Bergognone. Con 6 ill. — *Emporium* di Bergamo, maggio 1895.

Vedi *Archivio dell' arte.*

Bergamaschi (prof. Giov.). Il Museo Ala-Ponzone a Cremona. — *Arte e Storia*, N. 7, 31 marzo 1895.

BERGAMO. Vedi *Almenno*, *Carotti*, *Donizetti*, *Gusmini*, *Tiraboschi*, *Tasso*.

Bertoldi (Alfonso). Venti lettere inedite di Pietro Giordani con un discorso. — Reggio Emilia, stab. tip.-lit. Artigianelli, 1895, in-8, pag. 38. [Nozze Venturi-Stazzani.]

Due lettere ad Angelo Pezzana, da Milano, 22 novembre 1815 e 6 febbraio 1816.

***Besta** (Enrico). Per la sigla del Glossatore Omobono da Cremona. — *Archivio giuridico*, vol. LIV, fasc. 2° (1895), a pag. 185-190.

***Besta** (Enrico). Gli studenti valtellinesi e la università di Padova. — *Nuovo Archivio Veneto*, tomo IX, parte 1ª, 1895.

***Biadego** (Giuseppe). Cronaca Veronese degli anni 1509 e 1510. — Verona, stab. tip.-lit. G. Franchini, 1895, in-8 gr., pag. 20. [Nozze Morpurgo-Franchetti.]

Frammento di Cronaca dell'epoca fortunosa della Lega di Cambrai; per essere sincrono assai importante. Si collega col Sanudo e col Rizzoni.

BIBLIOTECHE, ARCHIVI E MUSEI. Vedi *Bergamaschi*, *Bollettino*, *Cauchie*, *De Capitani*, *Elenco*, *Justi*, *Melani*, *Porro*.

Bibliotheca historica italica. Centesimo Catalogo della Libreria antiquaria di U. Hoepli, Milano. Grande Raccolta di opere antiche e moderne sulla Storia civile, militare, religiosa, artistica e letteraria d'Italia diviso in due parti. Parte II: Storia regionale e municipale, fasc. I: *A* - Milano. II: Milano - *Z*, ed appendice: Statuti. — Milano, U. Hoepli. 1895, in-8, pag. 532.

Catalogo di oltre 10 000 opere, disposte in ordine alfabetico, formando così uno dei cataloghi più ricchi che si siano pubblicati fin qui per la storia d'Italia. La Lombardia vi è abbondantemente rappresentata, ed il Catalogo può giovare come manuale di consultazione bibliografica per la storia dei nostri municipî.

Bindoni (Gius.). La topografia del romanzo « I Promessi Sposi ». — Milano, Enrico Rechiedei, edit. (tip. P. Faverio), 1895. In-16 fig., pag. xj-235, con 9 tav.

BIOGRAFIE. Vedi *Agiografia*, *Annuario*, *Atti*, *Bandello*, *Barbiera*, *Beltrami*, *Bertoldi*, *Besta*, *Boezio*, *Calcondila*, *Cantù*, *Castiglioni*, *Cauchie*, *Cipollini*, *De-Capitani*, *Donizetti*, *Foscolo*, *Leonardo*, *Hamberger*, *Lisini*, *Manzoni*, *Masi*, *Merula*, *Parini*, *Plinio*, *Peri*, *Poggi*, *Prina*, *Properzio*, *Rasi*, *Reichbart*, *Tasso*, *Tiraboschi*, *Virgilio*.

Boezio. *Huet* (Gédéon). La première édition de la *Consolation* de Boèce en néerlandais. [« Mélanges Julien Havet ». — Paris, Leroux, 1895, in-8.]

***Bollettino** delle opere italiane e straniere entrate nella Biblioteca Nazionale di Brera, nei mesi di febbraio-maggio 1895. — Milano, tip. Lombardi, 1895, anno III, N. 4 e 5.

***Bollettino nobiliare.** — *Giornale araldico-genealogico*, N. 2-3, 1895, pag. 28 seg.

Notizie per i casati *Archinto*, *Martinengo-Cesaresco*, *Albertoni di Val di Scalve*, *Birago*, *Carcano*, *Calderari*, *Tanzi*, *Medici di Marignano*, *Quadrio*, *Olginati*, *Guaineri*, *Averoldi*, *Barbiano di Belgioioso ed Arrigoni*.

***Bollettino storico della Svizzera italiana.** Anno XVII, 1895, N. 3-4. — Bellinzona, tip. Colombi.

Il maestro della Zecca e la guarnigione del Medeghino a Musso (1532). — I Rusca signori di Locarno, Luino, di Val Intelvi, ecc., 1439-1512 [Cont. v. num. prec.]. — Di Giovanni Molo e della sua famiglia [in Pavia. *Fine*]. — Un documento per l'Ossola e per i Sax di Mesocco (1493) — Un quadro di Calisto Piazza per Lugano [*1548. Con due lettere inedite di Calisto e di Fulvio Piazza per pitture all' Incoronata di Lodi*]. — Quattro lettere inedite di S. Carlo Borromeo [*dirette ad ecclesiastici della Leventina negli anni 1571, 1577, 1580.* Tratte dalla Trivulziana]. — Cronaca [*Cesare Cantù, P. Ghinzoni, I Ticinesi e le 5 giornate, Arte antica. ecc.*]. — Bollettino bibliografico.

***Bolognini** (Giorgio). Le relazioni tra la Repubblica di Firenze e la Repubblica di Venezia nell' ultimo ventennio del secolo XIV. — *Nuovo Archivio Veneto*, t. IX, Parte 1ª, 1895.

Studio che interessa la politica di Gian Galeazzo Visconti e le sue guerre con Firenze.

Borri (L.). Il numero 1000 della *Prealpina*. — *Cronaca Prealpina* di Varese, N. 1000, 28 gennaio 1894.

Sono brevi cenni per la storia del giornalismo varesino.

BORROMEO (S. Carlo). Vedi *Boll. storico, Lisini.*

Braun (E.). Eine langobardische Elfenbeinpyxis im Germanischen Museum. — *Anzeiger des Germanischen Nationalmuseums*, 1895, N. 1 e 2.

Brentano (von) *Friedrich*. General Anton Joseph Freiherr von Brentano, Ritter des Maria-Theresien-Ordens und Oberst-Inhaber des k. & k. 35 Linien-Infanterie Regimentes. — Rüdesheim am Rhein, 1894, Fischer & Metz. (Con ritratto, 4 tavole e 2 carte.)

La famiglia de' Baroni Brentano de' Cimaroli è originaria di Tremezzina.

BRESCIA. Vedi *Glissenti*, *Gronau*, *Papaleoni*, *Reichhart*, *Vacandard*.

Brizi (ing. A.). Loggia dei Maestri Comacini in Assisi. — *Atti dell'Accademia Properziana del Subasio*, in Assisi, fasc. I, aprile 1895, pag. 2-8.

Si menzionano Nicola da Como (1415), Ant. Lombardo (1445), Joanne de Como (1457), Ant. e Giannino da Lucarno (1457), Antonio da Como e Magistro Lione (1458), Bernardo da Como (1471), Giovanni e Martino Lombardo (1484).

Bruckner (W.). Studien zur Geschichte der Langobardischen Sprache. These. — Basel, Georg & C., 1895, in-8, pag. 34.

Studi per la storia della lingua longobarda.

Buzzetti (sac. Pietro). I dipinti nella Chiesa parrocchiale di Montemezzo. [Tre Pievi del Lago di Como.] — *Il Baiardo*, N. 15 e 16, 11 e 18 aprile 1895 (Como).

Cagnola (avv. Francesco). Proprietà e regime interno della Muzza. — Lodi, tip. Quirico e Camagni, 1895.

Per le notizie storiche cfr. la recensione in *Arch. Stor. Lodigiano*, fasc. I, 1895, pag. 48-55.

***Calcondila.** *Dalla Santa* (Giuseppe). Una lettera di Giovanni Lorenzi al celebre umanista Demetrio Calcondila trascritta ed annotata. — *La Scintilla*, di Venezia, a. IX, 1895, N. 15-17.

Cantello (Ang.). Commenti letterari. — Lanciano, Rocco Carabba, tip. edit., 1895, in-16.

3°. Saggi di raffronto fra la prima e la seconda edizione dei *Promessi Sposi*: un mattino d'autunno. 4°. Don Abbondio sale al castello dell'Innominato.

Cantù. *Il Nuovo Risorgimento italiauo.* Rivista di filosofia, scienze, lettere, ecc. Fascicolo di marzo 1895. — Parma.

Bernardi (Jacopo). Cesare Cantù, Alessandro Manzoni, Antonio Rosmini. — Della Cella (I. B.). Versi in Latino. — Cicuto (P. A.). Cesare Cantù e un suo morale lineamento — Conti (A.). Reminiscenza. — Arnaud (Alessandro). Cesare Cantù educatore. — Cianelli (F.). Epigrafe. — Billia (M. Angelo). Cesare Cantù, la sua opera, il suo carattere. — *Lo stesso.* Cesare Cantù e la causa rosminiana. — *Lo stesso.* Cesare Cantù e l'Oriente. — Fontana (Vincenzo). L'ultimo dei romantici. — Anzoletti (Aloisia). In mortem Caesaris Cantù. — Lettere inedite di Cesare Cantù.

Cantù (C.). Lettera al prof. Pietro Giuria (11 giugno 1871). — *La Rassegna Nazionale*, 16 maggio 1895.

Per la bibliografia necrologica del Cantù, oltre ai titoli già indicati (*Boll. bibliog.* 1885, pag. 216) notiamo, senz' alcuna pretesa di dare un elenco esauriente :

* Ambrosoli (dott. S.) Parole di commemorazione, in *Periodico della Società storica comense*, fasc. 39, pag. 215, con ritratto. — * Anzoletti (L.). Cesare Cantù educatore, in *Rassegna Nazionale*, 16 aprile 1895. — * Anzoletti (L.). In mortem Caesaris Cantù (con trad. del prof. Giov. Bertacchi), Milano, Bassani, pp. 4 in-8. — Arrigozzo. Il prof. Cantù a Como, con ritratto [*Provincia di Como della Domenica*, num. 12-15. 1895]. — Barbiera (Raff.). Le onoranze a Cesare Cantù, in *Vita Italiana*, fasc. X, 1895. — Brunelli (G.). Cesare Cantù, in *Bollettino della Società storica Umbra*, vol I, fasc. 2°, pag. 451-66. — Cesareo (G. A.). Cesare Cantù letterato, in *Natura ed Arte*, 15 aprile 1895. — Clèricus. César Cantù, in *Le Monde* 18 marzo 1895. — De Castro (Giov.). Cesare Cantù (1804-1895) con ritratto, in *Natura ed Arte*, 15 aprile 1895. — De Gubernatis (A.). Cesare Cantù, in *La Vita italiana*, 25 marzo 1895. — Ferreroira (N.). Cesar Cantù, in *Soluciones catolicas*, aprile 1895. — G. (A.). Cesare Cantù, in *Fanfulla della Domenica*, N. 11, 1895. — Giarelli (F.). I tipografi e Cesare Cantù, in *Arte della Stampa*, XXV, num. 1, aprile 1895. — * Glissenti (avv. Fabio). Cesare Cantù, Commemorazione fatta all'ateneo di Brescia nella tornata del 17 marzo 1895, Brescia, tip. Apollonio, 1895, in-8, pp. 8. — Cesare Cantù nel suo studio, in *Illustrazione Popolare*, num. 18, 1895. — * Mazzoni (Guido). Cesare Cantù, in *Archivio Storico italiano*, fasc. I, 1895, p. 197. — * Minadeo (arciprete Nicola). Cesare Cantù, versi, Siena, tip. editrice

S. Bernardino, in-16, pp. 13. — Negri (Gaetano). Cesare Cantù, in *Roma letteraria*, 10 aprile 1895. — Agg. inoltre i cenni necrologici in *Ateneo Veneto*, gennaio-marzo 1895, pag. 183; *Bollettino Storico della Svizzera Italiana*, num. 3-4, 1895, p. 62. — *Bullettino dell'Istituto Storico italiano*, num. 15, p. 195. — *Giornale Araldico*, num. 2-3, 1895. — *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, fasc. 74-75, pag. 478. — *Giornale della Libreria*, num. 10, 1895. — *Indicatore Mirandolese*, num. 5, 1895, p. 34. — *Polybiblion*, partie litteraire, aprile 1895, p. 363. — *Emporium* (con ritratto), num. 3, 1895, pag. 244. — *Rivista Storica Italiana*, fasc. II, 1895, pag. 399. — *Boletin de la Real Academia de la Historia*, di Madrid, aprile 1895, pag. 284. — *Rivista di Storia*, di Alessandria, 1895, p. 56.

Caravati (Agostino). Il palazzo del Banco Mediceo in Milano (Ill.). — *Arte italiana decorativa*, a. IV, N. 3 e N. 4, marzo-aprile 1895.

Carotti (Giulio). Il paliotto offerto al Santuario sopra Varese da Lodovico il Moro e Beatrice d' Este (Ill.). — *Arte italiana decorativa*, a. IV, N. 3, marzo 1895.

Carotti (Giulio). Il sarcofago di Medea Colleoni scolpito da Giovan Antonio Amadeo. — *Arte italiana decorativa*, a. IV, 1895, N. 4, aprile 1895.

Carraroli (D.). Il ponte di Pavia. I. Novella di Farigliano. II. Novella di Pornassio. — *Rivista delle tradizioni popolari italiane*, a. II., fasc. V, 1895, 1 aprile.

Cassano d'Adda. *Brambilla sac. Giov.* Storia documentata del convento e della chiesa di S. Antonio in Cassano d'Adda. — Cremona, Enrico Maffezzoni edit. (tip. Enrico Leoni) 1894. 16°, pag. 46.

Castiglioni. *Federn* (K.). Ein Salon der Renaissance. — *Neue Freie Presse*, 12 aprile 1895 (Morgenblatt.).

« Sul *Cortegiano* del Castiglione. Articolo di divulgazione, non im-

mune di inesattezze e superficialissimo.» (*Giornale storico* fasc. 74-75, p. 472.)

Vedi *Marcello*.

Cauchie (A.). Notes sur les papiers d'Etat du maréchal Antoniotto, marquis de Botta Adorno, conservés à la bibliothèque ambroisienne à Milan. — *Bulletin de la Commission royale d'histoire de Belgique*, 5 serie, t. IV. fasc. III.

Documenti importanti per la storia dei Paesi Bassi nel settecento.

Celti (I) nelle valli del Po e del Danubio. (Da un articolo del marchese di Nodaillac, *Correspondant*, 10 febbraio.) — *Minerva* di Roma, marzo 1895.

Cenni storici sulla famiglia Majneri-Vignati, patrizia di Lodi. — Lodi, tip. lit. Dell'Avo, 1895. 8°, pag. 40, con tavola.

Centelli (A.). Della carbonaria e de' suoi affiliati nel 1821-22. (Da un registro inedito della polizia secreta.) — *Natura ed Arte*, 15 maggio 1895.

Ceretti (Felice). Intorno a Francesco o Franceschino di Niccolò Pico ed a Princivalle suo figlio. — *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le Provincie Modenesi*, serie IV, vol. VI, 1895.

Franceschino nel 1385 era capitano di Cremona. Relazioni sue e di Princivalle coi Gonzaga e coi Visconti. Princivalle assistette ai funerali di Gian Galeazzo (1402).

Cergneu (Di) G. B. (Cergnocco). Cronaca delle guerre dei Friulani coi Germani dal 1507 al 1524, per cura dei dottori *V. Joppi* e *V. Marchesi* (Accademia di Udine). — Udine, tip. G. B. Doretti, 1895, in-8, p. 81.

Cronache antiche friulane, 1.

Certosa di Pavia. Indicazione sommaria delle principali opere d' arte. Milano, tip. Pagnoni, 1895. 8°, pp. 6.

Vedi *Guida* e *Beltrami*.

Chirtani (L.). Il monumento delle cinque giornate — Giuseppe Grandi. — *Natura ed Arte*, 15 maggio 1895.

Agg.: Fontana (F.). Giuseppe Grandi: la vita e le opere. Milano, tip. Golio, 1895. 8°, p. 120.

Cipolla (C.). La tachygraphie ligurienne, au XI° siècle. [« Melanges Julien Havet ». Paris, Leroux, 1895. 8°.]

***Cipollini** (Antonio). Carlo Maria Maggi. I Manoscritti milanesi e le Poesie inedite, Mondane e Sacre. Studio critico. — Milano, stab. tip. edit. Carlo Aliprandi, 1895. 8°, p. 76.

Combarieu (J.). Le Charlatanisme dans l'Archéologie musicale au XIX siècle et le problème de l' origine des neumes. — *Rivista musicale italiana*, a. II, fasc. II, 1895.

Severa critica del Fétis come uomo e come scrittore. A pag. 189-90 si parla dei gamberi presi dal F. circa un graduale del tesoro di Monza, con *notazione lombarda* (!).

Como. La capitolazione della caserma di S. Francesco, 22 marzo 1848. — *La Provincia di Como della Domenica*, N. 12, 1895.

Como e Valtellina. Vedi *Besta, Bollettino storico, Borri, Brentano, Brizi, Buzzetti, Cantù, Carotti, Conti, Errera, Ferrabini, Ferri, Fossati, Lisini, Nobiallo, Plinio, Periodico, Poggi, Reichhart, Ricci, Rossetti, Scolari, Valtellina, Y.*

Congedo (U.). Canzoni storiche del sec. XV. — Lecce, Spacciante, 1895. [Nozze Crivellucci-Brunst.]

Due delle canzoni di Anselmo Calderoni indirizzate al duca Filippo Maria Visconti per indurlo alla pace. [Cf. *Rassegna della letter. ital.*, fasc. IV, 1895, p. 121.]

Conti (Dott. Pietro). L'antica rocca di S. Vittore, in quello di Laino. — *La Provincia di Como della Domenica*, N. 11, 1895.

*__Corti__ (G.). Famiglie milanesi (Arluni - Armeni - Fisco - Foppa - Pozzobonelli). — *Giornale Araldico-Genealogico*, N. 2-3, 1895.

Addizioni al Dizionario storico blasonico delle famiglie italiane del Crollalanza. — Minuzie genealogiche, senza nuovi documenti, e quasi inutili.

*__Credaro__ (Luigi). Del Collegio Ghislieri aperto in Pavia nel 1567: nota per la storia dell'istruzione superiore in Italia. — *Rendiconti Istituto Lombardo*, serie II, vol. XXVIII, fasc. 6-7, 1895.

Anche in edizione separata: Sondrio, tip. Emilio Quadrio, 1895. 8°, p. 32.

CREMONA. Vedi: *Bergamaschi*, *Besta*, *Ferri*, *Lanzi*, *Medin*, *Migge*, *Reichhart*, *Roncière*, *Vida*.

*__De-Capitani d'Arzago cav. dott. Gio. Battista.__ Necrologio [per il dott. Emidio Martini, prefetto della Braidense]. — *Bollettino* della Biblioteca Nazionale di Brera, a. III, 1895, N. 5.

De Tenhulle. Le Feldzeugmeister baron d'Aspre et son lieutenant le Feldmaréchal lieutenant archiduc Aibert en 1849 aux batailles de Mortare et de Novare. — Paris, Plon, Nourrit e C., in-8, pag. 63.

Agg. per la campagna del 1866: MALO (C.) L'Archiduc Albert. La campagne de Custozza, in *Journal des Débats* 11 marzo 1895, e THIÉBAUD (G.). Custozza, in *Le Gaulois*, 2 marzo 1895.

Donizetti. *Roberti* (G.). Donizettiana. — *Rivista musicale italiana*, a. II, fasc. II, 1895.

Sei lettere del Donizetti possedute dalla Biblioteca civica Torinese (collezione d'autografi Cossila) degli anni 1834, 35, 40 e 42?

*__Dopsch__ (Alfons). Unedirte Karolinger-Diplome aus französischen Handschriften. — *Mittheilungen* dell' Istituto storico austriaco, vol. XVI, fasc. 2, 1895.

Dei diplomi carolingi qui editi, due di Carlo III, in data Pavia 12 febbraio 880 e 15 aprile 886, contengono privilegi a favore del convento di S. Cristina.

ECCLESIASTICA. V. *Agiografia, Agnelli, Almenuo, Archivio lodigiano, Beltrami, Buzzetti, Cassano, Ferrai, Forcella, Gemelli, Gusmini, Masi, Mortara, Nobiallo, Sant'Ambrogio, Vacandard, Valtellina, Vill'Albese.*

Elenco delle opere della biblioteca popolare circolante annessa alla società operaia di Lodi. — Lodi, tip. di E. Wilmant, 1895, in-8, pag. 38.

Errera (Carlo). Valle Vigezzo. Appunti. — *Rivista geografica italiana*, a. II, fasc. III e IV, aprile 1895.

Ferrabini (Gaetano). Argegno e la Valle Intelvi negli anni 1849 e 1859. — Como, tip. Cooperativa Comense, 1894 [ristampa].

***Ferrai** (L. A.). I patrimonii delle chiese di Ravenna e di Milano in Sicilia. Nota. — Messina, tip. d'Amico, 1895, in-8 gr., pag. 24.

Nel fasc. II 1895 degli *Analecta Bollandiana*, pag. 209-211 appunti alla memoria del F. *sui Fonti di Landolfo.*

Ferrai (L. A.). Vergerio's publizistische Thätigheit, per F. Hubert. — *Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino*, vol. IV., fasc. 3°, 1895, a pag. 222-240.

Rassegna bibliografica che ha il valore di un vero articolo.

***Ferri** (Nerino). Disegni antichi e moderni posseduti dalla R. Galleria degli Uffizi di Firenze, fasc. IV. — Roma 1894 [« Ministero della pubblica istruzione », Indici e Cataloghi, XII].

A pp. 259-281, *Scuola Lombarda.* (Milano, Lodi, Como, Pavia, Casalmaggiore, Cremona, Vercelli, Parma, Piacenza) rappresentata da 1715 disegni, appartenenti a 115 artefici, non compresi gli anonimi.

***Filippi** (Giovanni). Dedizione di Savona a Filippo Maria Visconti (1422). — *Atti della R. Accademia delle Scienze*, di Torino, vol. XXX., disp. 5ª, 1895.

FILOLOGIA E STORIA LETTERARIA. Vedi: *Atti, Bandello, Barbiera, Bertoldi, Besta, Boezio, Calcondila, Castiglioni, Cipollini, Congedo, Credaro, Flamini, Foscolo, Frigiolini, Manzoni, Medin, Mandalari, Parini, Plinio, Peri, Sorio, Tasso, Virgilio, Torraca, Vercelli, Vida.*

Flamini (Fr.). Spigolature di erudizione e di critica. — Pisa, Mariotti, 1895, in-8 piccolo.

Amori sacrum, sonetti di un cod. Morbio, [rime in lode della contessa di Melzo, bella del duca Galeazzo Maria Sforza]. — Francesco Bracciolini a Milano [articoli già editi, il I° nel *Giornale storico* di Torino ed il II separatamente per nozze].

Flechsig (Eduard). Die Decoration der modernen Bühne in Italien von den Anfängen bis zum Schluss des XVI. Jahrhunderts. Erster Theil. — Dresden, 1894, in-8.

Nel I cap. è cenno degli apparati scenici alle corti di Ferrara, Mantova, Milano. (Cf. la recensione in *Arch. stor. dell'arte*, N. S., fasc. I-II, 1895, p. 132.)

Foffano (Francesco). L' « Amadigi di Gaula » di Bernardo Tasso. — *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 74-75, 1895.

I. La Redazione spagnuola dell' « Amadis ». II. La composizione dell'« Amadigi ». III. Le fonti dell'« Amadigi ». IV. L'« Amadigi » come opera d'arte.

Foperti (E. A.). Un episodio del Risorgimento Italiano, a proposito dell'ultimo libro del senatore Chiala. — *Rassegna Nazionale*, 16 aprile 1895.

Nel med. fasc. *Lettere di un eroe di Curtatone — Raffaello Zei — con prefazione* di Agostino Conti.

Forcella (V.) Notizie storiche (degli intarsiatori in legno che lavorarono nelle chiese di Milano dal 1141 al 1765. — Milano, Max Kantorowicz edit. (tip. Pietro Faverio), 1895, in-8, pag. 84.

Foscolo. *Carbonara* (P.). La mente politica di Ugo Foscolo. — *Rassegna Pugliese*, XI, 4.

Foscolo. Vedi: *Graf*, *Mianeba*.

[**Fossati** (dott. Fr.)]. Scena musicale eseguita dalle Alunne delle Civiche Scuole, la sera del 1° giugno 1895 nel Teatro Cressoni in commemorazione dei caduti nella battaglia di S. Fermo. — Como, tip. Ostinelli, 1895, in-8, pag. 10.

Frigiolini (Cesare). Poesie edite ed inedite. — Varallo, tip. Canaschella e Zanfa, 1895, in-16, pag. 263 con ritratto.

A queste poesie in dialetto valsesiano, precedono i cenni biografici sull'autore (1834-1892) dettati da Federico Tonetti. A p. 219 e 220 due sonetti *La questione Malvezzi* e *Malvezzi e Bezzi* a proposito dei restauri degli affreschi di Varallo.

Fundi (C.). El secreto de las pinturas de la escuela de Leonardo de Vinci — *Soluciones Catolicas*, aprile 1895.

Gabotto (Ferd.). Lo stato sabaudo da Amedeo VIII ad Emanuele Filiberto III (1496-1504). Torino, L. Roux e C. tip. edit., 1895, in-8, pag. xxxx-356.

Con documenti dell'Archivio di Stato milanese.

Gemelli (dott. Giovanni). Orta, il suo santuario e la basilica di S. Giulio nell'Isola. — Como, tip. Vescovile dell'Oratorio, 1894.

Geymüller (Henry de). Les Manuscrits de Léonard de Vinci. — Paris, extrait de la *Gazette des Beaux Arts*, 1894, in-8 gr., pag. 16.

I. Le Codice Atlantico et le traité sur le vol des oiseaux II. Le Codice Trivulziano.

Ciarelli (Fr.). Vent'anni di giornalismo. Disp. 1-3. — Codogno tip. edit. A. G. Cairo, 1895, in-8, pag. 48.

* **Giorcelli** (dott. Giuseppe). Memorie di Camilla Faa contessina di Bruno e marchesa di Mombaruzzo, 1622. (Documenti storici del Monferrato VI). — Alessandria, tip. Jacquemod, 1895, in-4 grande pag. 35. [Estratto dalla *Rivista di Storia e Arte* di Alessandria, fasc. X, aprile-giugno 1895.]

* **Glissenti** (avv. Fabio). Il tiro a segno in Brescia nei secoli scorsi per la scuola d'artiglieria di S. Barbara. (Estr. dai « Commentari dell'Ateneo di Brescia » per l'anno 1895.) — Brescia, tip. Apollonio, 1895, in-8, pag. 28.

GONZAGA. Vedi: *Ceretti, Giorcelli, Müntz, Rivista, Rosenberg, Torraca, Yriarte.*

Graf (Arturo). Rileggendo le « Ultime lettere di Jacopo Ortis ». — *Nuova Antologia*, 1° giugno 1865.

* **Gregorovius** (Ferdinando). Diari Romani con prefazione di Federico Althau e tradotti da Romeo Lovera. — Milano, U. Hoepli, 1895, in-8, pag. XXV — 560.

Per la Lombardia cfr. in ispecie: *Anno 1859* a pag. 65 segg. [« La Lombardia è perduta per l'Austria e sarà una fortuna ».] Agli 11 luglio 1860 il G. scrive dall'Isola Bella (p. 115). Suo soggiorno a Milano nel luglio 1862 [con visita e giudizio di C. Cantù, p. 193.] Ai 16 settembre 1863 proveniente dallo Spluga è di nuovo a Milano (p. 226). — Per la guerra del 1866 cfr. *Anno 1866* a p. 291 segg. — Ai 12 luglio 1867 è a Stresa (p. 333); vi ripassa ai 17 settembre 1867 proveniente d'oltre il Gottardo e ai 20 luglio 1869 (p. 343 e 392.) — A pag. 489 segg.: *Soggiorno a Mantova* [nel 1871].

Gronau (C.). L'art vénitien à Londres, à propos de l'exposition de la New Gallery. III. — *Gazette des beaux arts*, maggio 1895.

A pp. 435 segg. per *Palma Vecchio, Moretto, Romanino e Moroni.*

Certosa di Pavia. Guide de la Chartreuse de Pavie, monument national. — Pavie, typ. et lit. succ. Marelli (1895), in-8, p. 32.

Gusmini (dott. G.). La sacratissima spina della corona di N. S. Gesù Cristo, venerata nella parrocchia di s. Gio. Bianco: memorie storico-critiche. — Bergamo, tip. S. Alessandro, 1895, in-16, pag. 159.

***Güterbock** (d.r Ferdinand). Der Friede von Montebello und die Weiterentwickelung des Lombardenbundes. — Berlin, Mayer und Müller, 1895, in-8.

La pace di Montebello ed il successivo sviluppo della Lega Lombarda.

Hamberger (Joseph). Die französische Invasion in Kärnten im Jahre 1809. II. (Programma 1894 della scuola reale superiore di Klagenfurt.) In-8, pag. 47.

L'invasione francese nella Carinzia nell'anno 1809. Vi figurò il generale Rusca. [Cfr. *Mittheilungen* d'Innsbruck, XVI, 2, p. 372.]

Intra (G. B.). Affreschi del Correggio nel Castello di Mantova. — *La Perseveranza*, 10 aprile 1895.

***Jacquet** (A.). Le sentiment national au XVI siècle. Claude de Seyssel. — *Revue des questions historiques*, 1° aprile 1895.

Il J. dipinge il carattere del vescovo Seyssel e i suoi tempi. Per la biografia più dettagliata rimanda al lavoro del Dufayard, *De Claudii Sessellii vita et operibus*, Paris, Hachette, 1893. — Il Carutti ha pubblicato *Il discorso di Claudio di Seyssel sopra l'acquisto di Milano* (1862, Torino).

Justi (Carl). Ein Bildniss der Isabella von Oesterreich von Mabuse (Ill.). — *Zeitschrift für bildende Kunst*, aprile 1895.

Un ritratto di Isabella d'Austria, madre di Cristierna Sforza di Danimarca, in casa Cereda a Milano.

KATALOG der berühmten Sammlung von Kupferstichen, Radierungen etc., etc., des vestorbenen Herrn *Luigi Angiolini* zu Mailand

und anderer werthvollen Beiträge. (Vendite H. G. Gutekunst Stuttgart.) — *Stuttgart*, Vereinsbuchdruckerei (Lichtdrücke Martin Rommel), 1895, in-4, pp. IV-292 e 22 eliotipie.

Catalogo della collezione di stampe Angiolini in Milano. Vendita di Stoccarda, 8-21 maggio 1895.

Krieg (Der) im Jahre 1859. Nach offiziellen Quellen nicht offiziell bearbeitet. Mit 5 Plänen und 8 Beilagen. — Bamberg, C. C. Buchner's Verlag, 1894, in-8, pag. 277.

La guerra dell'anno 1859. Secondo fonti officiali non officialmente compilata.

***Lamma** (Ernesto). Appunti Pariniani. Dell' *Ode sul vestire alla Ghigliottina.* — Dell' Ode: *Per la guarigione di C. Imbonati.* — *Ateneo Veneto*, XIX, fasc. 1-3, gennaio-marzo 1895.

Lanzi (sac. Primo). Un episodio della guerra del 1733 ossia l'invasione di Sesto Cremonese. — Cremona, tip. vesc. Montaldi, 1894, in-16, pag. 59.

Leonardo da Vinci. Il Codice Atlantico, fasc. V., tav. 40. — Milano, U. Hoepli, fol. imp.

LEONARDO. Vedi: *Fundi, Geymüller, Marques, Trachsel.*

Lisini (Alessandro). Copia di alcune firme autografe di personaggi illustri ricavata da documenti originali del Regio Archivio di Stato in Siena. — Siena, tip. Sordo-Muti, 1894, in-8 gr. [Nozze Palmerini-Bandini.]

Vi notiamo i *fac-simili* delle firme di: *Giacomo Piccinino* (n. 13), *Carlo VIII* di Francia (n. 19), *Luigi XII* (n. 20), *Lodovico il Moro* [n. 21. Quitanza rilasciata ai 10 marzo 1500 alla Repubblica di Siena per 4000 ducati d'oro], *Carlo di Borbone* conestabile di Francia [n. 25, da Milano, 8 Luglio 1526. Partecipa alla Balìa di Siena di avere ributtati i nemici fuori di Milano infino a Marignano], *Paolo Giovio*, vescovo di

Nocera [n. 23. Ragguaglia, ai 19 aprile 1545 Mario Bandini di notizie politiche], *Gian Giacomo de' Medici*, il Medeghino [n. 39. Richiede, 27 aprile 1555, alla Balia di Siena di far pagare agli uomini di Radicondoli 29 muli a lui rubati dopo l'espugnazione di Siena], s. *Carlo Borromeo* [n. 42. Scrive 5 giugno 1563 al suo Vicario diocesano intorno ad un processo contro il proposto della Cattedrale di Milano e commuta la pena sentenziata].

LODI. Vedi: *Agnelli, Archivio, Cagnola, Cenni, Elenco, Ferri, Properzio, Sant'Ambrogio.*

LONGOBARDI. Vedi: *Braun, Bruchner, Roviglio, Simonetti.*

Mandalari (Mario). Anecdoti di storia, bibliografia e critica. — Catania, tip. F. Galati, 1895, in-8.

3° Lancino Curzio ed Aulo Giano Parrasio. 20° Antonio Tilesio poeta cosentino [cfr. *Boll. Bibliogr.*, 1895, p. 1041].

MANTOVA. Vedi: *Arch. dell'arte, Atti, Castiglioni, Gonzaga, Flechsig, Gregorovius, Intra, Müntz, Virgilio, Yriarte.*

Manzoni (Aless.). I Promessi Sposi: storia milanese del secolo XVII. Edizione corretta sull'ultima riveduta dall'autore. — Firenze, tip. Adriano Salani edit., 1895, in-16 fig., pag. 544.

MANZONI. Vedi: *Bassi, Barbiera, Barbi, Bindoni, Cantello, Maurici, Rigutini, Samarano, Scherillo.*

* **Marcello** (Silvestro). La cronologia del *Cortegiano* di Baldesar Castiglione. — Livorno, Giusti, 1895, in-8, pag. 7. [Nozze Crivellucci-Brunst.]

Marques (F.). Los grandos artistas; pintores italianos (Giotto, Bellini, Perugino, Da Vinci, Rafael, Miguel Angel, Del Sarto, Giorgione, Correggio, Verones, Domeniquino, Abbano, Salvador Rosa). — Madrid, Imprenta del Suc. de J. Cruzado, in-8, pag. 79, e ill.

Martinengo-Cesaresco. Virgil in the country. — *The Contemporary Review*, N. 353, maggio 1895.

Masi (Ernesto). La vita e le opere di Giovanni Botero, di Carlo Gioda. Notizia letteraria. — *Nuova Antologia*, 15 maggio 1895.

Vedi *Pinton*.

Maurici (A.). Osservazioni sui « Promessi Sposi ». — Palermo, A. Reber, 1895, in-16, pag. 151.

Medin (Antonio). Le Rime di Bruscaccio da Rovezzano. — *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 74-75, 1895.

Cfr. a pag. 224 seg. la « Cançon del Bruscaccio quando fu rotto il duca di Melano a Mantova » [G. Galeazzo Visconti].

Medin (Antonio). Le Rime di Giovanni Dondi dall'Orologio. — Padova, fratelli Gallina, 1895, 8 pag. [Nozze Morpurgo-Franchetti.]

Il *Dondi*, n. in Chioggia circa 1330, che fu poeta mediocre, filosofo, astrologo e medico celebre, conosciuto pel suo sferilogio, nel 1383 fissò la sua dimora a Pavia, chiamato, a quanto sembra, per curare una grave malattia del figlio di Gian Galeazzo Visconti. Portatosi poi a Genova fra il 1388 e il 1389, ivi morì nel febbrajo di quest'anno. — Tra le *Rime*, ora edite a cura del M., notiamo due sonetti (il VII e l'VIII) diretti a « *Magistro Vergilio de Cremona* ». Il IX° credesi diretto a F. Guglielmo da Cremona, poi vescovo di Pavia. Il 16° e il 48° sono indirizzati al conte di Virtù.

Melani (Alfredo). Dov'è una tavoletta d'avorio della cattedra di S. Massimiano in Ravenna? — *Arte e Storia*, N. 10, 10 maggio 1895.

Già nel museo della principessa Cristina Belgioioso a Locate, poi in casa Trotti, ed indi venduta dal Baslini.

Memorie e documenti per la storia di Pavia e suo principato. Pubblicazione bimestrale diretta da P. Moiraghi. — Pavia, 1895, a. I, fasc. II.

PRATO (F.) Il giorno della morte di Bianca Visconti di Savoja. — BONARDI (A.) Diario inedito dell'assedio e della battaglia di Pavia. — MOIRAGHI (P.) Il notaro pavese B. Martino Salimbene e le sue effigie. — *Lo stesso.* Il castello di Mirabello (Ill.).

Merula. *Dorez* (Leon). Lettres inédites de Jean Pic de la Mirandole (1482-1492). — *Giornale Storico della letteratura italiana*, fasc. 74-75.

Cfr. a pag. 356-57 una lettera di Giorgio Merula al Pico e risposta di questi (circa l'a. 1482).

Mianeba (A.). Ugo Foscolo positivista. — *La Nuova Rassegna*, N. 20, 1894.

Induzione un po' singolare, dalla sua « Orazione sulla origine e i limiti della giustizia » letta all'Università di Pavia nel 1809. [Cfr. *Riv. stor. ital*, fasc. II, 1895, p. 369.]

Migge (O.). Le secret des celèbres luthiers italiens decouvert et expliqué. — *Francfort* $^{s}/_{M}$, Staudt, 1894 in-8 gr., pag. 94. [Anche in edizioni tedesca ed inglese.]

Il segreto dei liutai cremonesi. — Agg. *Fleming* (I.) Old violins and their makers. New edition. (London, L. U. Gill, in-8).

MILANO. Vedi: *Archivio dell'arte, Barbiera, Beltrami, Caravati, Cipollini, Ferrari, Ferri, Flamini, Flechsig, Forcella, Gregorovius, Manzoni, Motta, Parini, Müntz, Peri, Pinzo, Porro, Reichbart.*

* **Moiraghi** (P.). Le scuole elementari del comune di Pavia ed il disegno di un nuovo organico. Osservazioni. — Pavia, tip. del *Corriere Ticinese,* 1895, in-8 gr. (Estr. dal *Corriere Ticinese,* genn.-febbr. 1895.)

A pp. 3 6: *Un po' di storia* [delle scuole popolari pavesi].

MONZA. Vedi: *Combarieu.*

Mortara. Pezza (Fr.). Notizie sulla Canonica di S. Croce in Mortara, 1080-1449. — Pavia, tip. fratelli Fusi, 1894, in-8, pag. 21.

Estr. dal. *Bollettino storico pavese*, anno II (1894), fasc. 3-4.
Vedi: *Ponte*.

Motta (Emilio). Un tipografo a Milano nel 1469. — *Giornale della libreria*, N. 23, 8 giugno 1895.

Riprodotto dal nostro Archivio Storico (fasc. I, 1895).

Müntz (Eugène). Histoire de l'art pendant la Renaissance. III, *Italie*; *La fin de la Renaissance*; *Michel-Ange*; *le Corrège*; *les Venitiers*. — Paris, Hachette, 1895, in-8 gr., pag. 757.

Cfr. il libro II per Mantova e i Gonzaga, e per Milano.

Musica e teatri. Vedi: *Donizetti*, *Combarie*, *Flechsig*, *Fossati*, *Migge*, *Peri*, *Rasi*.

Napoleonica. Notes du sergent-major Rattier sur la campagne de Italie de 1796. — *Revue Retrospective*, gennajo-giugno 1894.

Napoleonica. Vedi: *Hamberger*, *Papa*, *Peri*, *Prina*, *Sorel*, *Nicollet*.

***Nicollet** (F. N.). Défense de la frontière des Alpes pendant la campagne de l'an VII (1796). — *Bulletin de la Société d'études Hautes Alpes*, 4° trimestre, 1894, N. 12.

A pag. 347 seg. « Notice sur le départ du gouvernement cisalpin et des Conseils, à nous transmis par les représentants du peuple fugitif ».

Nobiallo. Santa Maria della Pace a Nobiallo (Lago di Como). Con ill. — *Il Pellegrinante*, N. 9-11, e seg., 1894.

Numismatica. Vedi: *Archivio dell' Arte*, *Rivista* e *Trachsel*.

Ottino (G.) e **Fumagalli** (G.). Bibliotheca bibliographica italica: catalogo degli scritti di bibiologia, bibliografia e biblioteconomia, pubblicati in Italia e di quelli risguardanti l'Italia pubblicati

all'estero. Vol. II (Supplemento). — Torino, Carlo Clausen edit., 1895, in-8, p. xxj, 241.

Cfr. per il vol. I i cenni bibliografici in *Arch. stor. lombardo*, 1889, p. 222.

Pais (E.). La « Formula Provincie » della Sardegna nel I secolo dell'Impero, secondo Plinio. — *Studi storici* di Pisa, vol. III, fasc. IV, 1894.

Paoli (C.). Un diplome de Charles VIII en faveur de la seigneurie de Florence, 1494. [Mélanges Havet.]

Papa (avv. Ulisse, deputato). Vittorio Barzoni e i Francesi in Italia. — Venezia, stab. tip. fratelli Visentini, 1895, in-8, p. 74.

* **Papaleoni** (G.). L'itinerario di Re Roberto del Palatinato da Trento a Brescia (ottobre 1401). — *Rivista geografica italiana*, marzo 1895.

Parini. *Bevilacqua* (E.). Le comparazioni nel « Giorno » del Parini. — *La Giovane Romagna*, II, 19-20.

Vedi *Lamma, Scolari.*

Pasolini (Pier Desiderio). I genitori di Torquato Tasso: note storiche. — Roma, Ermanno Loescher e C. edit. (tip. Forzani e C.), 1895, in-8, pag. xj, 289, con due ritratti e tre facsimili.

Seguono Rime e lettere di Bernardo Tasso e una lettera di Porzia De' Rossi a Pace Gromella.

Pavesi (dott. Pietro). Il ponte Lusertino: monografia. — Pavia, tip. Popolare, 1895, in-8, pag. 18.

Estr. dalla strenna della *Provincia pavese*, per l'anno 1895.

Pavia. Vedi *Annuario, Beltrami, Boezio, Carraroli, Certosa, Credaro, Dopsch, Ferri, Moiraghi, Memorie, Mianeba, Mortara, Pavesi, Ponte, Reichhart, Sant'Ambrogio, Taramelli.*

Pélissier (L. G.). Notes italiennes d'histoire de France. — *Revue des langues romanes*, ottobre 1894.

Tre relazioni sulla situazione della Francia nel 1498-99 mandate da Lodovico il Moro al duca di Ferrara.

* **Pélissier** (L. G.). Note italiane sulla storia di Francia. V. Lettere di Luigi d'Orléans (Luigi XII) durante i preparativi della campagna di Napoli (luglio-agosto 1494). — *Archivio storico italiano*, fasc. I, 1895.

Tolte dall'Archivio di Stato milanese e dirette a Lodovico il Moro.

* **Pélissier** (G. L.). Recensione di *Calvi* (F.). Il Castello di Milano. *Revue historique*, maggio-giugno 1895, a pag. 163-172.

Con documenti su *Bartolomeo* e *Tristano Calco*, su *Simone Arrigoni*, e sulla partenza da Milano per Napoli della duchessa *Isabella d'Aragona*.

Peri (S.). Una satira inedita di Vincenzo Monti e il teatro patriottico in Milano. — *Natura ed Arte*, 15 maggio 1895.

* **Periodico** della Società storica per la Provincia e antica Diocesi di Como, fasc. 39. — Como, Ostinelli, 1895.

Motta (Emilio). Lettere ducali viscontee, vol. III (cont. e fine; 1426). — Fossati (dott. F.). Inizio di Bibliografia Comense. [Cont. lettere *N. O.* e *P.*]. — Damiani (G. F.). Pergamene valtellinesi del secolo XV. [Testimonianze di miracoli fatti dalla Madonna in S. Lorenzo di Morbegno nel 1493.] — Sunto del Verbale della adunanza ordinaria 17 marzo 1895. [Parole del presidente dott. Solone Ambrosoli in commemorazione di Cesare Cantù, con ritratto.] — Cav. Ing. *Filippo Rienti* (Necrologia). — Cav. Ing. Antonio Monti. (Idem, con ritratto). — Bibliografia Comense, 1894. — Elenco dei Soci. — Libri in dono.

Pigorini (Luigi). Gl'Italici nella valle del Po; rettifica a una nota di Alessandro Bertrand. *Les Celtes dans les vallées du Pô et du Danube*, Paris, 1894. — *Bullettino di Paletnologia italiana*, 1895, pag 39.

* **Pinton.** Le « Relazioni » del Botero nella storia della Geografia, secondo un moderno scrittore. — *Bollettino della Società geografica italiana,* N. 1-2, 1895.

V. *Masi.*

Pinzo (Cam. Cima). La storia de Milan dal princippi fina al di d' incoeu, cuntada su alla bona dal Meneghin alla Cecca. Vol. I. Milano, tip. degli Operai, 1895. In-16, pag. 231.

Estr. dal giornale *L'Uomo di Pietra.*

Plinio. *Corradi* (Aug.). Opportunità scolastica degli epistolari di Plinio e di Seneca. — Torino, Ermanno Loescher editore, 1895, in-8, pag. 10. [Estr. dalla *Rivista di filologia e d'istruzione classica,* vol. XXIII, fasc. 2.]

Vedi *Pais.*

Poggi (Cencio). Per una campana. (Curiosità comasca.) — Como, tip. Cooperativa, 1894.

Poggi (avv. Cencio). Il giardino dei Borsieri. — Como, tipografia cooperativa comense, 1895, in-16, pag. 30 e pianta. [Nozze Costantini-Candiani.]

Storia della Villa e del Museo dei Borsieri in Borgovico, e lettere di Gerolamo Borsieri. Del *Giardino* non resta oramai più alcuna traccia.

Poggi (C.) [*Arrigozzo*]. Due pietre scomparse dal Broletto. — *La Provincia di Como della Domenica,* N. 18, 1895.

V. *Cantù* (sotto *Arrigozzo*).

Ponte (G.). Studio sulle antichità mortaresi. — Pavia, stab. tipografico Fratelli Fusi, 1895, in-8, pag. 7, con tav.

Estr. dal *Bollettino storico pavese,* anno II (1894), fasc. 3-4.

Porro (Giuseppe). Programma del corso biennale d' istruzione paleografico-diplomatica e di patria erudizione; proposta a darsi

presso gli Archivi di Stato milanesi. — Modena, tip. Aldo Cappelli, 1894, in-8, pag. 16.

Prina. *Fiorani* (G.). L'eccidio del ministro Prina. — *Rendiconti Istituto Lombardo*, serie II, vol. XXVIII, fasc. 6-7.

Prinzivalli (Virginio). Torquato Tasso a Roma: ricerche storiche, con documenti inediti e rari. — Roma, tip. edit. Romana, 1895, in-8 fig., pag. 193.

Prinzivalli (Virginio). Torquato Tasso nella vita e nelle opere. — Roma, tip. edit. Desclée, Lefebvre e C., 1895, in-8, pag. ij-351, con 5 tav.

Properzio (G. di). Profili letterari (Carlotta Ferrari da Lodi). — *Natura ed Arte*, 15 maggio 1895.

Rasi (Luigi). I Comici italiani. Biografia, bibliografia, iconografia. — Firenze, Bocca, 1895 [a dispense, in-8 gr.].

Questo lavoro, di interesse lombardo in special modo per i comici alla corte di Mantova, è disposto in ordine alfabetico ed è in corso di stampa. Da notarsi per il medesimo argomento, l'altra pubblicazione, che pur esce a dispense: Salvioli (Giov.) e Salvioli (Car.). Bibliografia universale del teatro drammatico italiano, con particolare riguardo alla storia della musica italiana, contenente i titoli e l'analisi di tutte le produzioni drammatiche pubblicate per la stampa in lingua italiana e nei vari dialetti in Italia ed all'estero, dalle origini del teatro italiano e del dramma musicale sino ai nostri giorni, con note illustrative, indici copiosi, appendici e supplementi periodici per mantener quest'opera nello stato di attualità. — Venezia, tip. lit. Carlo Ferrari, 1894-95.

Reichhart (p. Gottfried). Beiträge zur Incunabelkunde. I. — Leipzig. Otto Harrassowitz, 1895, in-8.

I. *I correttori delle tipografie del sec. xv.* [Elenco disposto in ordine alfabetico e con riferimento di numerosi nomi di correttori lombardi o in tipografie di Lombardia, a principiare dal noto vescovo di Aleria,

Gian Andrea Bussi da Vigevano, giù venendo al *Mombrizio* ed al *Minuziano.*] II. *Elenco tipo-cronologico delle tipografie del XV secolo.* [Disposto alfabeticamente per paesi, coi nomi dei rispettivi tipografi. *Brescia,* 1471, a pp. 192-196. *Como,* 1474, p. 210. *Cremona,* 1472, pp. 210-211. *Milano,* 1469, pp. 265-278 (ci riserviamo per altra occasione una critica di questo elenco, almeno per Milano). *Pavia,* circa 1470, pp. 342-346. *Soncino,* 1483, pp. 368-69.]

* **Revel** (Genova di). Sette mesi al Ministero. Ricordi ministeriali con un' appendice contenente i cenni biografici del Conte Ottavio Thaon di Revel. — Milano, fratelli Dumolard, 1895, in-8 gr., pag. 264 e ritratto.

Cap. I. La situazione nel 1866. *Cap. II.* Cessione del Veneto.

Ricci (Corrado). Santi ed artisti. — Bologna, ditta Nicola Zanichelli tip. edit., 1894, in-16 fig.

5. *Il castello di Torchiara.* [Ristampa, senza le tavole illustrative, di un articolo comparso nei n. 1-3, 1894 dell'*Arte decorativa italiana.*] Cfr. quanto ne dicemmo in *Boll. bibliogr.*, 1894, p. 505 e quanto aggiungiamo in questo fascicolo nell'articolo sui pittori milanesi, sotto il nome del *Tacconi.*

Rigutini (Giuseppe). Appunti di lingua sui « Promessi Sposi ». — *Roma letteraria*, N. 8, 25 aprile 1895 e seg.

RISORGIMENTO NAZIONALE. Vedi *Barbiera, Centelli, Chirtani, Como, De Tenbulle, Ferrabini, Foperti, Fossati, Giarelli, Gregorovius, Krieg, Revel, Robecchi, Zanichelli.*

* **Rivista italiana di Numismatica.** Anno VIII, 1895, fasc. I. — Milano, Cogliati.

GNECCHI (Ercole). Appunti di numismatica italiana: X. Un Cornabò di Montanaro con S. Agapito [*imitazione delle monete Trivulziane*]; XI. Un mezzo tallero anonimo di Desana; XIII. Zecchino di Carlo Gonzaga, signore di Solferino. — MOTTA (Emilio). Documenti visconteo-sforzeschi per la storia della Zecca di Milano. [*Cont.* Documenti dall'a. 1479 all'a. 1499.] — Atti della Società numismatica italiana.

Robecchi (Gius.), senatore. Inaugurazione del monumento delle cinque giornate in Milano, 18 marzo 1895: discorso. — Milano, tip. Golio, 1895, in-8, pag. 10.

***Roncière** (*C. de la*) et *Dorez* (*Léon*). Lettres inédites et mémoires de Marino Sanudo l'ancien (1334-1337). — *Bibliothèque de l'Ecole des chartes*, fasc. I-II, 1895.

Pubblicano una lettera di Marin Sanudo (dopo il 20 dicembre 1334) ad un personaggio francese, non nominato, in raccomandazione di *Gioachimo di Cremona*. Cfr. i *Cenni bibliografici* in questo fascicolo.

Rosenberg (Adolf). Peter Paul Rubens. III und IV. Rubens in Italien (1600-1608). — *Zeitschrift für bildende Kunst*, dicembre 1894 e marzo 1895.

Relazioni del Rubens coi Gonzaga.

Rossetti (ing. E.). I restauri del Broletto. — *La Provincia di Como della domenica*, N. 2, 1895.

Roviglio (dott. Ambrogio). Questioni longobardiche, saggio di storia critica sulla dominazione longobardica in Italia. — Verona-Padova, Frat. Drucker, 1895.

Agg. Simonetti (Giuseppe). I duchi di Lucca durante la dominazione longobarda. — Rocca San Casciano, Cappelli, 1894.

***Salazar** (Lorenzo). Storia della famiglia Salazar (ramo di Francia). — *Giornale Araldico-genealogico*, N. 2-3, 1895.

[illegible]marani (Pa.). Il reale e l'ideale e la loro rappresentazione, studiati con metodo positivo specialmente nei *Promessi Sposi*, Disp. 1. Oneglia, stab. tip. lit. G. Ghilini, 1895, in-8, pag. 1-64.

Sant'Ambrogio (dott. Diego). Lodi Vecchio. San Bassiano. Illustrazione artistica con 40 tavole in eliotipia. — Milano, 1895, Calzolari e Ferrario, in-8 gr., pag. 48,

Sant'Ambrogio (Diego). L'altare e i marmi di Carpiano (ill.) — Nel Castello Sforzesco di Porta Giovia. — *Natura ed Arte*, 1° aprile e 1° maggio 1895.

Scalvinoni. *Biografia* del servo di Dio p. Innocenzo Scalvinoni da Berzo, cappuccino. — Crema, tip. s. Pantaleone di Luigi Meleri, 1894, in-16, pag. 44, con ritratto.

Scaramella (G.). La Dominazione Viscontea in Pisa (con documenti inediti). — *Studj storici*, vol. III, fasc. IV, 1894.

Scherillo (Michele). La prima tragedia del Manzoni (il Conte di Carmagnola): discorso inaugurale. — *Annuario scolastico 1894-95 della R. Accademia scientifico-letteraria* di Milano.

V. *Tasso.*

Scolari (prof. Angelo). Villa Carlotta. Tremezzo, lago di Como. — Como, 1894, Omarini e Colombo.

Scolari (F.). A proposito dell'ultima ode carducciana. Carducci e Parini. — *La Provincia di Como della Domenica*, N. 4, 1895.

SFORZA E VISCONTI. Vedi *Archivio dell'Arte, Barbieri, Biadego, Boll. storico, Bolognini, Caravati, Carotti, Ceretti, Cergneu, Congedo, Filippi, Flamini, Gabotto, Jacquet, Justi, Lisini, Mandalari, Medin, Memorie, Merula, Paoli, Papaleoni, Pélissier, Periodico, Ricci, Rivista, Sant' Ambrogio, Scaramella, Wenck, Zoja.*

Simonetti (G.). I diplomi longobardi dell' Archivio Arcivescovile di Lucca. — *Studi Storici*, vol. III, fasc. IV.

Simonsfeld. Die Wahl Friedrichs I Rothbart. — *Sitzungsberichte* dell'Accademia di Monaco, 1894, fasc. 2.

L'elezione dell' imperatore Federico Barbarossa.

Solerti (Ang.). Vita di Torquato Tasso. — Torino, Loescher editore, 1895, in-8, 3 vol. (p. xiiij, 883; xxiiij, 543; 219), *con cinquantasette tavole e dieci facsimili.*

1. Vita. 2. Bibliografia delle lettere inedite e disperse di T. Tasso. 3. Lettere inedite e disperse di T. TASSO. 4. Lettere di data incerta. 5. Lettere di diversi a documento e illustrazione della vita e delle opere di T. Tasso. 6. Appendice: lettere di vari eruditi intorno a T. Tasso e alle sue opere. 7. Documenti. 8. Appendici: note giustificative dell'albero genealogico; medaglie, busti e ritratti di T. Tasso; notizie dei libri postillati da T. Tasso; opere fàlsamente attribuite a T. Tasso; LAELII PEREGRINI, Oratio in Obitum Torquati Tassi. 9. Indice delle ricerche metodiche eseguite nei RR. Archivi di Stato. 10. Bibliografia.

Cfr. la recensione del prof. *F. Novati* in *La Perseveranza*, 2 maggio 1895.

Sorel (Albert). De Leoben à Campo Formio. III. La question des limites et le coup d'état. — *Révue des deux mondes,* 15 maggio 1895.

Sorio (Bart.). Lettere dantesche all'amico prof. Francesco Longhena di Milano. — Città di Castello, S. Lapi tip. edit., 1894, in-16, p. 167. [Collezione di opuscoli danteschi inediti o rari, diretta da G. L. Passerini, vol. XVI.]

Taramelli (Antonio). — Di alcuni oggetti preistorici esistenti a Chignolo (Provincia di Pavia). — *Bullettino di Paletnologia Italiana,* 1895, pag. 3.

Tasso (Torquato). Poemi minori. Edizione critica a cura di Angelo Solerti, con due saggi di Giosuè Carducci. Vol. III (Teatro). Bologna, ditta Nicola Zanichelli, 1895, in-16, p. clvj, 531.

1. Su l'Aminta e il Torrismondo: saggi di GIOSUÈ CARDUCCI. 2. Bibliografia. 3. Aminta. 4. Galealto re di Norvegia. 5. Il re Torrismondo. 6. Il Rogo amoroso. 7. Ecloghe. 8. Dialoghi. 9. Prologhi 10. Intermedi. 11. Appendice; I poemi minori di T. Tasso: notizia letteraria di G. Carducci. — Biblioteca di scrittori italiani.

Tasso (T.). Postille alla Divina Commedia, edite sull'originale da E. Celani, con prefazione di T. Casini. Città di Castello, Lapi, 1895, in-16, pag. 97. [« Collezione di opuscoli danteschi », N. 20.]

Taxus (Torquatus). Carmina latina. Editio altera cum proemio et notis Antonii Martini. — Romae, ex officina typ. Forzani et soc., 1895, in-8, p. 59, con fac-simile.

Tasso (T.). Aminta, con prefazione e note, di Achille Mazzoleni. Bergamo, Carnazzi, 1895, in-8, p. 113.

Tasso (Torquato). Gerusalemme liberata, edizione critica sui codici e sulle antiche stampe per cura di Angelo Solerti e di altri collaboratori. — Firenze, G. Barbera, 1895.

Agg. le stampe o ristampe della *G. L.*, edizioni *Hoepli* (a cura di Pio Spagnotti), *Treves* (colle illustrazioni del Piazzetta) e *Salani* di Firenze (colle note di Pietro Gori).

Tasso (Torquato). Torquato Tasso e la casa di Savoia nel terzo centenario dalla morte del poeta: [lettere, sonetto ed estratti]. — Roma, tip. Forzani e C., 1895, in-fol., p. 12, con quattro fac-simili.

Pubblicati da Pier Desiderio Pasolini e Angelo Solerti.

Tasso Torquato. 25 aprile 1595-1895. (Numero unico) in fol. ill. — Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, p. 12.

La persona del Tasso, dalla « Vita di T. Tasso di Giambattista Manso ». — Barrili (A. G.). A Bergamo nel terzo centenario di T. Tasso (*versi*). — Bettoli (Parmenio). Il Tasso in teatro. — Tovajera (Manfredo). Le donne nella « Gerusalemme liberata ». — Paladini (Augusta). Per il terzo centenario di T. Tasso (*versi*). — Fiammazzo (A.). La patria di Bernardo e di T. Tasso. — Maironi (Aless.). Nel III Centenario di T. Tasso (*versi*). — Novelli (Ettore). Correzioni del Tasso. — Trebla (J.). Per leggere la « Gerusalemme ».

Tasso. Per il Centenario di Torquato Tasso. — *La Vita Italiana*, fasc. XI-XIII, 1895.

Pasolini (P. D.). Le figlie di Renata di Francia e Torquato Tasso. — Pasini (F.). Lo stemma del Tasso. — Prinzivalli (V.). La « Domus Aragonia ». Abitazione di Torquato Tasso a Roma. — Quinta-

VALLE (F.). La prigione del Tasso. — MANTOVANI (D.). Una questione tassesca. — PASOLINI (P. D.) Il padre del Tasso.

Tasso. A Torquato Tasso nel terzo centenario della morte la Università di Padova. — Padova, Tipografia Gio. Batt. Randi, 1895, in-8° gr., pp. 50.

P. 5-7: Deliberazioni del Consiglio accademico per onorar il Tasso. Collocazione d'una iscrizione nell'Aula magna. — P. 9-50: Torquato Tasso. Parole del prof. *Vincenzo Crescini.*

Tasso (Bern. e Torquato). Lettere inedite e saggio di una bibliografia delle lettere a stampa di Bernardo Tasso. — Bergamo, stab. tip. lit. fratelli Bolis, 1895, in-4, p. 39, con ritratto.

Pubblicate da GIUSEPPE RAVELLI in occasione del terzo centenario di Torquato Tasso.

Tasso. *Albertazzi (A.).* Il gran Torquato (con ritratto). — *Natura ed Arte*, 15 maggio 1895.

Per la bibliografia del centenario del Tasso notiamo in aggiunta: ALEMANNI (sac. prof. Luigi). Nel III Centenario della morte di Torquato Tasso. I. Poesia epica e civiltà. II. Torquato Tasso e il suo poema. *La Scuola Cattolica*, marzo e aprile 1895. — ALBERTAZZI (A.) e PESCI (Ugo). Per il centenario di T. Tasso. *Illustrazione italiana*, N. 16-18, e 20, 1895. — BANTI CHARLOTTE. L'Amythas du Tasse et l'Astrée d'Honoré d'Hurfé: disertation du diplôme présentée à l'académie scientifique littéraire de Milan le 9 juin 1894. Bergame, typ. de l'Institut italien des arts graphiques, 1895, in-8 fig., p. 103, con cinque tavole. — BAUMGARTNER (A.). Tasso, in *Stimmen aus Maria-Laach*, 14 e 22 marzo 1895. — BONGHI (R.) Il Tasso nella vita e nelle opere. *La Cultura*, N. 18, 1895 e *Fanfulla della domenica*, N. 11, 1895. — CAMANZI (can. Adriano). Nel terzo centenario dopo la morte di Torquato Tasso: carme. Ferrara, tip. del Patronato condotta da Giuseppe Barbieri, 1895, in-8, p. 16. — CAMPELLO DELLA SPINA (Paolo). Torquato Tasso. *Roma letteraria*, N. 9, 1895. — CARDUCCI (Giosuè). Su l'Aminta e il Torrismondo: saggi. Bologna, ditta Nicola Zanichelli, 1895, in-16, p. LXXXVIII. — CARDUCCI (Giosuè). Alla città di Ferrara nel 25 aprile del 1895:

ode. Bologna, ditta Nicola Zanichelli, 1895, in-8, pag. 11. — CASINI (T.). L'edizione giolitina della Divina Commedia postillata da T. Tasso. *Giornale Dantesco*, a. III, quaderno I, 1895. — CESAREO (G. A.). Per il Centenario di Torquato Tasso. *Natura ed Arte*, 1 maggio 1895. — CHERBULIEZ (Victor). Le Tasse, son centenaire et sa légende. *Revue des deux mondes*, 15 maggio 1895. — Chi possiede l'*Aminta* del 1580? *Giornale della Libreria*, N. 18, 1895. — COTTAFAVA (V.). Una lettera del Tasso a Tommaso Stigliani. *La Scena illustrata*, N. 3, 1895. — Eléonore d'Este et le Tasse. *Revue Britannique*, aprile 1895. — DI GIOVANNI (Vincenzo). Onori resi a Torquato Tasso in Sicilia dai suoi amici e ammiratori contemporanei. *Rassegna Nazionale*, 1 giugno 1895. Edizioni illustrate della « Gerusalemme liberata » con 28 ill. *Emporium*, fasc. IV, aprile 1895. — FRANCHINO (R.). Torquato Tasso: versi. Piazza Armerina, tip. fratelli Bologna La Bella, 1895, in-16, p. 16. — GABRIELLI (A.). Un episodio della « Gerusalemme » sceneggiato da G. B. Guarini. *Fanfulla della domenica*, N. 17, 1895. — GARGIULO (Bonaventura mons.). Il Tasso tomista nel poema del Mondo creato. *Napoli-Roma*, Festa, 1895, in-8, pp. 32. — GIANETTI (A.). Ricerche sull'origine della famiglia Tasso. *La Perseveranza*, 12 aprile 1895. — GIURIA (P.). La scienza militare di Torquato Tasso nella Gerusalemme liberata. Savona, tip. Minetti, in-8, pp. 100. — KALFF (G.). Vondel's Vertaling van la Gerusalemme liberata. *Tijdschrift voor nederlandske taal-en letterkunde*, XIV, 1. — MAFFI (sac. Pietro). Appunti di Cosmografia sulle opere principali di Torquato Tasso. *La Scuola Cattolica*, Aprile 1895. — MAZZOLENI (prof. Achille). Della malattia e della prigionia del Tasso. Bergamo, Istituto italiano di arti grafiche, 1895, in-8, pp. 26. — MERELLO (Marino). Il poema del Tasso: terzetto lirico. Musica del maestro Edoardo Modesto Poggi. Genova, tip. lit. fratelli Merello, 1895, in-8, p. 8. (Eseguito nelle sale dell'associazione letterario-scientifica C. Colombo la sera del 29 aprile 1895 per la ricorrenza del terzo centenario della morte di Torquato Tasso.) — NOBILI (F.). Il trattato dell'Amore Humano. con le postille autografe di T. Tasso, pubblic. dal conte P. D. Pasolini in occasione del terzo centenario della morte del poeta Roma, Loescher, 1895 8°, pp. 235. — NOLHAC (P. de). Le troisième centenaire du Tasse. *La Nouvelle Revue*, 1 maggio 1895. — NOVATI (Fr.). Torquato Tasso (25 aprile 1595 - 25 aprile 1895) con 17 ill. *Emporium*, fasc. IV, 1895. — NOVELLI (Ettore). Di quattro autografi del Tasso conservati nella R. Bi-

blioteca Angelica. Roma, tip. dell' Unione cooperativa editrice, 1895. in-8, p. 17. — PAVESIO (P.). Vita di Torquato Tasso pubblicata da Angelo Solerti nel III centenario della morte di Torquato Tasso, 25 aprile 1895 : [recensione]. Torino, tip. Roux Frassati e C., 1895, in-16, p. 13. — PROTO (Errico). « Sul Rinaldo di Torquato Tasso, note letterarie e critiche. » Napoli, stabil. tip. Cav. A. Rocco, 1895, pp. XI-304, in-8 gr. — ROD (E). Un anniversaire (du Tasse). *Journal des Débats*, 11 aprile 1895. — SCHERILLO (Michele). Nel terzo centenario dalla morte del Tasso. *Corriere della Sera*, N. 113, 25 aprile 1895. — SCHERILLO (M.). La patria del Tasso, con 4 incisioni. *Emporium*, maggio 1895. — SEGRÈ (Carlo). Tasso nella poesia di Goethe e di Byron. *Fanfulla della domenica*, N. 16, 1895. — *Tasso Torquato*. Numero unico pubblicato per il terzo centenario della morte del poeta dal Comitato eletto dal circolo romano di studi « San Sebastiano ». Roma, Unione Cooperativa editrice, 1895, in-4 fig., pp. 72. — Torquato Tasso. *La Liberté*, di Parigi, 27 aprile 1895. — TIQUET (P.). La soeur du Tasse. Avignon, impr. Seguin, in-8, pp. 4. — VERGA (Andrea). La lipemania del Tasso. *Illustrazione popolare*, N. 21, 1895. (Riprodotto l'articolo, per intiero, dagli *Atti* dell'Istituto Lombardo, 1845. Il numero stesso dell' *Illustrazione* è dedicato in gran parte al Tasso.) — VOGÜÉ (E. de). La Commémoration du Tasse. *Le Figaro*, 30 aprile 1895.

Tasso, v. Foffano, Pasolini, Prinzivalli, Solerti.

Taylor (F. The Age of Leo the tenth in Italy. Oxford, Blackwell, 1894.

Agg. ULMANN (H.). Studien zur Geschichte des Papstes Leo X, in *Deutsche Zeitschrift* del Quidde, fasc. I, 1894.

* **Tiraboschi.** *Sandonnini* (T.) Commemorazione di Girolamo Tiraboschi. — *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le provincie Modenesi*, serie IV, vol. VI, 1895, pp. XXVII segg.

Torraca (Francesco). Nuove Rassegne. — Livorno, tip. Raff. Giusti, 1895, in-8.

Rassegne delle opere di LUZIO (A.). Pietro Aretino nei primi suoi

anni a Venezia e la Corte dei Gonzaga (Torino, Loescher) e di RENIER (R.). Novelle inedite di Giovanni Sercambi tratte dal Codice Trivulziano CXCIII (Torino, Loescher).

Trachsel (d^r^. C. F.) Huit médailles frappées en commémoration du grand maitre lombard Léonard de Vinci, peintre de Louis XII et de François I, rois de France. (Extrait de la « Revue belge de numismatique », année 1895.) Bruxelles, J. Goemaere, 1895, in-8, pp. 8.

Trivulzio, v. Geymüller, Melani, Rivista, Torraca.

Vacandard (abbé E.). Vie de Saint Bernard, Abbé de Clairvaux. Tome second. Paris, librairie Victor Lecoffre, 1895, in-8 gr.

Cfr. in ispecie il cap. XXVI: *Arnauld de Brescia et l'église romaine.* — Per il soggiorno di S. Bernardo in Lombardia, cfr. il vol. I, p. 368 seg.

Valtellina. A Sazzo in Valtellina. (Santuario di S. Luigi Gonzaga.) — *Il Pellegrinante*, N. 3-4, 1895.

V. *Como.*

Vercelli. *Codex Vercellensis.* Die Angelsaechsische Handschrift zu Vercelli in getreuer Nachbildung herausgegb. von Dr. *Richard Wülker.* — Leipzig, Veith und C., 1894, in-8, p. VIII e 45 tav.

V. *Ferri* e *Reichhart.*

Vida. *Pastori* (sac. Giacomo). Il giuoco degli scacchi, poemetto di Marco Girolamo Vida, recato in isciolti, preceduto da uno studio critico. — Milano, libreria editr. C. Chiesa, 1895, in-16, p. 53.

Vill'Albese. *Atti* del martire S. Vittore, patrono della chiesa parrocchiale di Vill'Albese. — Pavia, tip. dell'istituto Artigianelli, 1895, in-24, p. 46.

Virgilio. *Reforgiato* (Vinc.). La natura nelle opere di Virgilio. — Catania, tip. Francesco Galati, 1895, in-8, p. 14.

Agg. PRATO (Stanislao). Caronte e la barca dei morti nell'Eneide, nella Commedia e nella tradizione popolare neo-greca. [« Giornale dantesco » a. II, 1895, n. XI-XII.]; LEFÈVRE. Enée et Virgile; croyances des Latins. [« Revue mensuelle de l'école d'anthropologie de Paris » n. 3, 1895.]; KUNZ (Franz). Realien in Virgils Aeneis (Programma 1894 del Ginnasio di Neustadt-Vienna).

Virgilio, v. Atti, Martinengo.

* **Wenck** (d.r prof. Karl). Eine mailändisch-thüringische Heirathasgechichte aus der Zeit König Wenzels. *Dresden*, Wilhelm Baensch, K. S. Hofverlagsbuchhandlung, 1895, in-8, p. 42.

Un matrimonio milanese-turingio ai tempi di re Venceslao. — Ne riparleremo.

Y. La « martire di Cernobbio ». (Nostra Corrispondenza.) — Berlino, 24 aprile. — *Corriere della Sera*, N. 118, 30 aprile 1895.

Articolo inutile sulla principessa di Galles alla Villa d'Este.

Yriarte (Charles). Les portraits d'Isabelle d'Este. — *Gazette des Beaux Arts*, dicembre 1894.

Yriarte (Charles). Isabelle d'Este et les artistes de son temps. (II et III). — *Gazette des Beaux Arts*, 1 marzo e 1 maggio 1895.

II. *Le studiolo du Castello vecchio à Mantova.* III. *Le studiolo de la Grotta. Mantegna dans le studiolo.*

Zanichelli (Dom.). La rivoluzione del 1848 e le poesie politiche di Giovanni Prati: studio. — Bologna, Zanichelli, 1895, in-8, p. 68. [Nozze Morpurgo-Franchetti.]

Agg. del med. A.: I pubblicisti italiani del 1848. Torino, — Bona.

* **Zoia** (prof. Giovanni). Intorno alle ossa di Gian Galeazzo Visconti. Sunto. — *Rendiconti R. Istituto Lombardo*, serie II, vol. XXVIII, fasc. X, 1895.



ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

Adunanza Generale del 5 maggio 1895.

Presidenza del nob. Felice Calvi, Vice-Presidente.

Avanti di aprire la seduta sull' Ordine del Giorno, il Vicepresidente si compiace dichiarare, che il Consiglio Direttivo, facendo suo il desiderio manifestato da parecchi soci, quello di avere ognor presente nella sala delle riunioni sociali l' effigie del suo fondatore, ha trovato in forma modesta sì, ma conveniente, di collocarvi un ritratto del compianto Presidente *Cesare Cantù.*

In seguito si approva il verbale dell' Adunanza del 31 marzo, letto dal Segretario e data comunicazione della Circolare d' invito della R. Società Romana di storia patria per il Sesto Congresso Storico da tenersi in Roma dal 19 al 26 settembre prossimo nell' occasione delle feste commemoranti il venticinquesimo anno di vita italiana, gli intervenuti incaricano la Presidenza della nomina di una Commissione per la proposta dei temi e per la designazione dei Delegati, che dovranno rappresentare la Società Lombarda al Congresso stesso.

Poscia l'avv. Maggi riferisce sul Consuntivo dell'anno 1894 (Relazione, alleg. *A*), ed invita i Colleghi ad approvare il detto Bilancio, che viene ammesso all'unanimità, astenutosi dal voto il Consiglio di Presidenza.

Proposta la nomina del Presidente, in sostituzione del defunto Cesare Cantù, viene eletto alla quasi unanimità il nob. cav. *Felice Calvi.*

Per ultimo, si inscrive a socio il dottor fisico Alfredo Doniselli.

Il Segretario
E. SELETTI.

ALLEGATO A.

Onorevoli Colleghi,

I riferenti provano anzitutto il bisogno di ringraziarvi della fiducia di cui li voleste onorare da molti anni, dando loro il delicato incarico di controllare il bilancio sociale: incarico confermato anche nel corrente anno pel consuntivo del 1894.

Ciò premesso, essi dichiarano di avere esaminato i conti attivi e passivi dello stesso anno, e trovatili regolarmente giustificati in linea contabile, come dichiarano essere il consuntivo corrispondente al preventivo stato pubblicato al principio dell'anno 1894, e nelle linee generali, ossia nelle spese ordinarie, conforme a quello degli anni precedenti, conti e cifre tutte state già approvate dalla nostra Società negli scorsi anni, e che non occorrono quindi di una maggiore dettagliata specificazione. La rimanenza attiva dell'anno 1893 era di L. 9166,82. Questa, nella vece di diminuire per ispese straordinarie, aumentava alla fine del 1894 a L. 9530,97 con un aumento di L. 364,15 del nostro patrimonio, o meglio della nostra riserva sociale. Tale aumento corrisponde alla minore uscita di L. 6841,35 in confronto alla maggiore entrata di L. 7205,50.

Il nostro bilancio è dunque in avanzo delle entrate sulle spese, anche senza tener conto del patrimonio ossia della riserva sociale,

le cui rendite ammontarono nel 1894 a L. 254,50, e non potevano essere maggiori, giacchè la riserva, per essere disponibile, deve trovarsi a conto corrente sulle banche e non consolidata in impieghi più fruttiferi.

Noi siamo pertanto delle poche Società che si possono dire fiorenti, perchè dotati di un patrimonio fruttifero ed aventi un'entrata ordinaria superiore alle spese, senza tener conto del patrimonio medesimo.

Ciò però che non può a meno di essere considerato è l'insieme dei vantaggi scientifici e morali ottenuti colla esigua spesa delle L. 6841,35.

La pubblicazione dell'*Archivio*, tanto apprezzata all' interno ed all'estero, come dai cambi colle principali Società scientifiche, le applaudite Conferenze tenutesi nei locali sociali, la Biblioteca che va continuamente arricchendosi di opere pregievoli, il Concorso per la storia della Ragioneria, l' Indice generale dell' Archivio, le onoranze al glorioso nostro defunto Presidente, l'aggregazione di sempre nuovi Soci denotano un movimento intellettuale di altissimo ordine, saputo ottenere con così piccoli mezzi finanziari.

Di che va lodato anzitutto l'onorevole Consiglio di Presidenza e poi gli egregi autori, che nell' Archivio Storico hanno saputo tener alto l'onore della nostra bandiera, e quei soci che non solo coll'annuo contributo, ma colla comunanza degli sforzi intellettuali hanno dato il fermo ed efficace loro concorso al raggiungimento dello scopo sociale.

Credono pertanto i sottoscritti che voi, onorevoli colleghi, vorrete approvare il consuntivo della spesa del 1894 con un sincero voto di plauso alla nostra benemerita rappresentanza.

Dott. ALFONSO GAROVAGLIO.
Dott. GIUSEPPE LUINI.
Avv. GIOVANNI MAGGI.

Adunanza Generale del 23 maggio 1895.

Presidenza del nob. Felice Calvi, Presidente.

Alle ore 14 aperta la seduta, il Presidente presenta al numeroso uditorio il prof. Giacinto Romano, già noto per importanti scritti «sul Dominio Visconteo», ed avverte che l'egregio collega parlerà oggi «dei Rapporti passati fra la Lombardia e la Sicilia, specialmente nell'epoca dei Visconti».

Il Conferenziere sviluppa minutamente il tema in una Memoria, che verrà pubblicata nell'Archivio della Società.

Terminata l'interessante lettura, si passa alla nomina di un Vice-presidente in sostituzione del nob. Felice Calvi, eletto a Presidente nell'Adunanza del 5 maggio, e alla quasi unanimità viene nominato l'architetto comm. *Luca Beltrami.*

Dopo di questo, è sciolta la riunione.

Il Segretario
E. SELETTI.

ELENCO

delle Opere e Pubblicazioni

pervenute in dono alla Biblioteca della Società Storica Lombarda

nel primo semestre 1895.

ACCADEMIA DEI LINCEI. Annuario, 1895, CCXCII della sua fondazione. — Roma, Salviucci, 1895 (d. dell'Accademia).

AMBIVERI LUIGI. Il Piacentino: istruttivo giornale astro-meteorologico per l'anno comune 1895. — Piacenza, Del Maino, 1895 (d. del s. A).

— — Evoluzioni dell'architettura ecclesiastica attraverso il medio evo in Italia. — Piacenza, Tononi, 1894 (d. del s. A.).

— — Bartolomeo Perestrello suocero di Cristoforo Colombo. Commemorazione — Piacenza, Tononi, 1894 (d. del s. A.).

AMBROSOLI SOLONE. Manuale di numismatica. Seconda edizione. — Milano, Lombardi, 1893 (d. del s. A.).

— — Museo provinciale di Catanzaro: catalogo della collezione numismatica. — Catanzaro, Caliò, 1894 (d. del s. A.).

ANNUARIO della nobiltà italiana, anno XVII, 1895. — Rocca S. Casciano, Cappelli, 1894 (d. del « Giornale Araldico »).

ANZOLETTI LUISA. Cesare Cantù nei suoi ultimi giorni. — Firenze, « Rassegna Naz. », 1895 (d. della famiglia).

— — Cesare Cantù educatore. — Firenze, tip. Corrigendi (idem).

— ALOISIA. In mortem Caesaris Cantù. — Milano, Bassani, 1895 (idem).

ATTI del Municipio di Milano, annata 1893-94. — Milano, Pirola, 1894 (d. del Municipio).

ATTI UFFICIALI. In difesa della lingua italiana nell'Istria. — Milano, Rebeschini, 1895 d. della Società Dante Allighieri).

AVETTA ADOLFO. Indici e Cataloghi. Pinerolo, tip. Sociale, 1891 (d. dell'A.).

BANFI EUGENIO. Esame critico dei Bilanci della città di Milano nel decennio 1881-90. Premiato dal Collegio dei Ragionieri di Milano. — Milano, Golio, 1895 (d. del s. A.).

BASSI GIUSEPPE. Commenti danteschi. — Modena, Moneta, 1794 (d. dell'A.).

BATTISTELLA ANTONIO. Il S. Officio e la Riforma religiosa in Friuli: appunti storici documentati. — Udine, Gambierasi, 1895 (d. dell'A.)

— — Ritagli e scampoli: aneddoti e appunti storici documentati. — Voghera, Gatti, 1880 (d. dell'A.).

BELTRAMI ACHILLE. Le danze macabre. — Brescia, Apollonio, 1894 (d. dell'A.).

BELTRAMI LUCA. Bernardino Luini e la Pelucca. — Roma, Unione Cooperativa, 1893 (d. del s. A.).

BIADEGO GIUSEPPE. Cronaca veronese degli anni 1509 e 1510, per nozze Morpurgo-Franchetti. — Verona, Franchini, 1895 (d. dell'A.).

BOLOGNINI GIORGIO. Le Relazioni tra la Repubblica di Firenze e la Repubblica di Venezia nell'ultimo ventennio del secolo XIV. — Venezia, Visentini, 1895 (d. dell'A.).

BONARDI ANTONIO. Della vita et gesti di Ezzelino Terzo da Romano, scritta da Pietro Gerardo. — Venezia, Visentini, 1894 (d. dell'A.).

BONDOIS P. Napoléon et la société de son temps (1793-1821). — Paris, F. Alcan, 1895 (d. dell'editore Felix Alcan).

BRIGNARDELLO G. B. Luca Agostino Descalzi. — Firenze, Barbera, 1894 (d. dell'A.).

BUZZETTI PIETRO. Note storiche circa S. Guglielmo d'Orange e la valle del Liro. — Chiavenna, Aroldi, 1893 (d. dell'A.).

CIPOLLINI ANTONIO. Carlo Maria Maggi: i manoscritti milanesi e le poesie inedite, mondane e sacre. — Milano, Aliprandi, 1895 (d. dell'A.).

CORRADI AUGUSTO. Alfonso Corradi: commiato dallo studioso lettore (1833-1893) (d. dell'A.).

DALLA SANTA GIUSEPPE. Una lettera dl Giovanni Lorenzi al celebre umanista Demetrio Calcondila, trascritta ed annotata. — Venezia, Cordella, 1894 (d. dell'A.).

DAVARI STEFANO. Urkunden und Inventare aus dem Archivio Storico Gonzaga zu Mantua. — Wien, 1895.

DE LA VILLE DE MIRMONT H. De Ausonii Mosella. Parisiis, Hachette, 1892 (d. dell'A.).

DE-MARCHI ATTILIO. G. B. De Rossi: commemorazione fatta inaugurando il corso di antichità classiche dell'Accademia scientifico-letteraria di Milano. — Bergamo, Ist. arti grafiche, 1895 (d. dell'A.).

DODU GASTON. Histoire des institutions monarchiques dans le Royaume latin de Jérusalem, 1099-1291. Paris, Hachette, 1894 (d. dell'A.).

— — De Fulconis Hierosolymitani regno. — Parisiis, Hachette, 1894 (d. dell'A.).

FABRIS G. A. Studi alfieriani. — Firenze, Paggi, 1895 (d. dell'A.).

FARAGLIA NUNZIO FEDERICO. Diurnali detti dal Duca di Monteleone. — Napoli, Giannini, 1885 (d. della Società Storica Napoletana).

Fè D'Ostiani L. F. Storia, tradizione ed arte nelle vie di Brescia. I. Parrocchia dei SS. Nazaro e Celso. — Brescia, tip. Queriniana, 1895 (d. del s. A.).

Ferrai L. A. Il processo storico della Chiesa Romana nel medio evo. Prelezione. Roma, Forzani, 1894 (d. del s. A.).

— — I patrimoni delle Chiese di Ravenna e di Milano in Sicilia. Nota. — Messina, D'Amico, 1895 (d. del s. A.).

Forcella Vincenzo. Notizie storiche degli intarsiatori e scultori di legno che lavorarono nelle Chiese di Milano dal 1141 al 1765. — Milano, Faverio, 1895 (d. dell'A.).

Fraccaroli C. R. Università di Messina. - Parole pronunziate nella inaugurazione dell' anno accademico 1894-95. — Messina, Salvaggio, 1894 (d. dell' A.).

Frigiolini Cesare. Poesie edite ed inedite. — Varallo, Camaschella, 1895 (d. di F. Tonetti).

Gaddi Luigi. Per la storia della legislazione e delle istituzioni mercantili lombarde. — Milano, Rivara, 1893 (d. del s. A.).

Galante Andrea. Il diritto di placitazione e l' economato dei benefici vacanti in Lombardia: studio storico-giuridico sulle relazioni fra lo Stato e la Chiesa. — Milano, Rebeschini, 1894 (d. dell' editore Hoepli).

Gardione Francesco. Della efficacia e necessità delle pene ed altri scritti di Tomaso Natale. — Palermo, Bordì, 1895 (d. dell'A.).

Geymüller (de) Henry. Les manuscrits de Leonard de Vinci. — Paris, « Gazette des Beaux-Arts », 1894 (d. del s. L. Beltrami).

Gianola Carlo. Memorie storico-religiose della Valsassina. — Milano, G. Agnelli, 1895 (d. dell' editore).

Giorcelli Giuseppe. Passaggio per l'Alto Monferrato e per Acqui di Margherita d' Austria (1666) e di Filippo V di Spagna (1702) — Alessandria, Jacquemod, 1894 (d. dell' A.).

— — Memorie di Camilla Faa contessina di Bruno e marchesa di Mombaruzzo, 1622. — Alessandria, Jacquemod, 1895 (d. dell'A.).

Giulini Alessandro. L' ultimo dei giudici di Gallura nella Divina Commedia. — Milano, Cogliati, 1894 (d. del s. A.).

Glissenti Fabio. Il tiro a segno in Brescia nei secoli scorsi per la scuola d' artiglieria di S Barbara. — Brescia, Apollonio, 1895 (d. dell'A.).

— — Cesare Cantù: commemorazione fatta all'Ateneo di Brescia nella tornata del 17 marzo 1895. — Brescia, Apollonio, 1895 (d. dell'A.).

Gnecchi Ercole. Appunti di numismatica italiana. — Milano, Cogliati, (d. del s. A.).

Gregorovius Ferdinando. Diari romani con prefazione di Federico Althaus e tradotti da Romeo Lovera. — Bergamo, Ist. tipografico, 1895 (d. dell' editore U. Hepli).

GÜTERBOCH (Ferdinand d.r). Der Friede von Montebello und die Weiterentwickelung des Lombardenbundes. — Berlin, Mayer & Müller, 1895, in-8 (d. dell'A.).

HAFFTER (d.r Ernst). Georg Inatsch. Urkundenbuch — Chur, Hitz, 1895, in-8 (d. dell'A.).

JAHRESBERICHT (XXIV) der hist. antiq. Gesellschaft von Graubünden, Jahrgang 1894. — Chur, Casanova, 1895 (d. della Società storica grigione).

LAMPERTICO. Sull'opera e gl'intendimenti dell'Associazione Nazionale per soccorrere i Missionari cattolici italiani. Conferenza. — Firenze, Ariani, 1895 (d. del s. Revel).

LUCCHINI LUIGI. Il Duomo di Cremona: annali della sua fabbrica dedotta da documenti inediti. — Mantova, 1894-95, vol. 2 (d. del s. A.).

MALTESE FELICE. Socialismo. — Vittoria, Velardi, 1895 (d. dell'A.).

MANGANARIO LETTERIO. I libri di commercio e la legislazione italiana. — Messina, Ribera, 1894 (d. dell'A.).

MARCELLO SILVESTRO. La cronologia del Cortegiano di Baldesar Castiglione. — Livorno, Giusti, 1895 (d. dell'A.).

MINADES NICOLA. Cesare Cantù. Versi. — Siena, 1895 (d. dell'A.).

MOIRAGHI PIETRO. Almanacco sacro pavese per l'anno 1895. Con notizie sul Clero della Diocesi ed appendice storica. — Pavia, Fusi, 1895 (d. dell'A.).

— — Le scuole elementari del Comune di Pavia e il disegno di un nuovo organico. — Pavia, « Corriere Ticinese », 1895 (d. dell'A.).

MORTEANI LUIGI. Storia di Montona con appendice e documenti. — Trieste, Caprin, 1895 (d. del Municipio di Montona).

NATALE TOMASO. Vedi *Gardione Francesco.*

NOGARA BARTOLOMEO. Il nome personale nella Lombardia durante la dominazione romana. — Milano, Rebeschini, 1895 (d. dell'editore U. Hoepli).

NOVATI FRANCESCO. Miscellanea diplomatica cremonese (secolo X-XII). — Firenze, Cellini, 1894 (d. del s. A.).

ORSI PIETRO. La storia d'Italia narrata da scrittori contemporanei agli avvenimenti. Fasc. I. — Venezia, Fontana, 1895 (d. dell'A.).

PAPALEONI G. L'itinerario di Re Roberto del Palatinato di Trento a Brescia (ottobre 1401). — Roma, Bertoro, 1895 (d. dell'A.).

PARAZZI ANTONIO. Appendici alle origini e vicende di Viadana e suo distretto. Vol. III. — Mantova, Mondovì, 1895 (d. del s. A.).

PIACENZA. Strenna piacentina, anno XXI, 1895 (d. del s. Ambiveri).

PILLING JAMES CONSTANTINE. Bibliography of the Wakashan languages. — Washington, 1894 (d. dell'A.).

POLLARD GARLAND. The Pamunkey Indians of Virginia. — Washington, 1894 (d. dell'A.).

PROCOPIO DI CESAREA. La guerra gotica: testo greco emendato sui manoscritti, con trad. italiana di Domenico Comparetti. Vol. I. — Roma, Forzani, 1895 (dall' Istituto Storico italiano).

REVEL GENOVA. La Legione Tebea. — Firenze, Min. Corrigendi, 1895 (d. del s. Revel).

ROTTA PAOLO. Milano vecchia, ossia spiegazione di alcuni nomi ed epiteti applicati a vecchie vie e costruzioni della città. — Milano, G. Agnelli, 1895 (d. del s. A.).

SALA C. e CAPELLO G. Manuale pratico di Tipografia. - II, Stampa. — Milano, Rivara, 1894 (d. degli Autori).

SANGIORGIO GAETANO. La corrispondenza di Alfonso e Gerolamo Casati inviato di Spagna presso la Confederazione Svizzera con Leopoldo V arc. d'Austria per Enric Reinhardt. — Torino, Bocca, 1894 (d. del s. A.).

SANT'AMBROGIO DIEGO. Di due antichi marmi della Chiesa di S. Stefano al Brolio in Milano. — Milano, Boniardi-Pogliani, 1895 (d. dell'A.).

SANTINI PIETRO. Documenti dell' antica costituzione del Comune di Firenze. — Firenze, Cellini, 1895 (dalla R. Deputazione di storia per la Toscana).

EUGENIO DI SAVOJA. Campagne del Principe Eugenio di Savoia. Guerra per la successione di Spagna, campagna del 1705. Vol. VII. — Torino, Roux, 1894 (d. di S. M. il Re.

SICILIANO VILLANNEVA LUIGI. Raccolta delle Consuetudini Siciliane con introduzione ed illustrazioni storico-giuridiche. — Palermo, tip. dello Statuto, 1894 (dalla Società Storica Siciliana).

SMITHSONIAN INSTITUTION. Annual Report of the Bureau of Ethnology, 1888-89. — Washington, 1893 (d. J. W. Powell).

THAON DI REVEL GENOVA. Sette mesi al Ministero. Ricordi ministeriali con un' appendice contenente i cenni biografici del conte Ottavio Thaon di Revel. — Milano, Rebeschini, 1895 (d. del s. A.).

THOMAS CYRUS. The maya yer. — Washington, 1894 (d. dell' A.).

VENTURI ADOLFO. Le Gallerie nazionali italiane. Notizie e documenti. Anno I. — Roma, Unione Cooperativa, 1894 (d. del Ministero della Pubblica Istruzione).

WAPPENBUCH der Städte und Märkte der gefürsteten Graffschaft Tirol. — Innsbruck, Verlag des Museum Ferdinandeum, 1894, in-8.

WENCK (d.r Karl). Eine mailändisch — thüringische Heirathsgeschichte aus der Zeit König Wenzels. — Dresden, W. Baesch, 1895, in-8 (d. dell'A.).

Milano, 25 giugno 1895.

Il Bibliotecario
GIULIO CAROTTI.



INDICE

MEMORIE.

STORIA ED ARTE.

ARCHEOLOGIA.

BIBLIOGRAFIA.

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA.

ILLUSTRAZIONI.

COMMEMORAZIONI.

GIOVANNI BRIGOLA, *responsabile.*

Milano, 1893 — Tip. Bortolotti dei Fratelli Rivara.

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

ARCHIVIO STORICO

LOMBARDO

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

SERIE TERZA

VOLUME IV - ANNO XXII

MILANO

SEDE DELLA SOCIETÀ

Via Borgonuovo, 14

1895

Milano, 1895 - Tip. Fratelli Rivara.



EREMITANI E CANONICI REGOLARI
IN PAVIA
NEL SECOLO XIV
E LORO ATTINENZE CON LA STORIA CITTADINA.

Ricche di beni, di privilegi e di giurisdizioni erano le Chiese di Pavia nella prima metà del secolo XIV. Principi e privati, papi ed imperatori avevano per varî secoli gareggiato in munificenza verso di loro; e l' abbondanza dei benefici aveva reso il clero numeroso e potente in Pavia, forse più che in ogni altra città dell' Italia superiore (1). Certo è che per numero di chiese nessun' altra città poteva sostenere il confronto con l' antica capitale del regno longobardo. Centotrentatrè ne conta l'Anonimo Ticinese (2) nell' ambito delle sue mura, e non meno

(1) Anonimo Ticinese, trad. del can. P. Terenzio, p. lxxvi. Questa traduzione fu condotta sui migliori codici riscontrati dal benemerito Terenzio, e specialmente sul bellissimo cod. Bonetta, che aspetta ancora di essere convenientemente illustrato e pubblicato.

(2) Trad. Terenzio, p. xxx.

di trentaquattro ne' dintorni: in tutto centosessantasette, fra cui quarantotto monasteri di frati e di monache, oltre a sedici Ospedali abitati anch' essi da religiosi conversi d' ambo i sessi.

Quantunque i dati per calcolare il numero degli ecclesiastici viventi in Pavia circa quel tempo presentino molte lacune ed incertezze, tuttavia si può, senza troppo scostarsi dal vero, supporre che quel numero non fosse inferiore ad un migliaio di cui quattro quinti almeno appartenenti al clero regolare ([1]). E poichè le chiese, tranne pochissime, erano provvedute a sufficienza di un proprio patrimonio, e molte l' avevano anche ricco ed esteso, si può ritenere con tutta sicurezza che gli ecclesiastici di Pavia possedessero essi soli buona parte del suolo distrettuale.

Senza dubbio tanta ricchezza di beni e di entrate doveva aver suscitato, massime negli ultimi tempi, gelosie e cupidigie: specialmente ne' primi anni che seguirono il ritorno de' Beccaria (1315), quando la città venne in potere di Matteo Visconti, ed arse fierissima la lotta tra lui e il pontefice Giovanni XXII, le usurpazioni e le spogliazioni dovettero essere frequenti; e l' Anonimo vi accenna là dove dice che il patrimonio delle chiese sarebbe stato maggiore, se a scemarlo non avessero concorso le vicende de' tempi e la malvagità degli uomini ([2]). Nondimeno alcune chiese conservavano ancora intatto l' antico splendore; una reputazione secolare le aveva preservate da qualunque attentato; taluna poi godeva di un credito che oltrepassava di molto i confini della città e del distretto pavese.

([1]) Senza entrare in soverchi particolari in questa materia, avverto il lettore che la mia supposizione si fonda sopra un esame abbastanza largo de' documenti dell'Archivio di Stato milanese, completato con le notizie che possiamo desumere dall' Anonimo.

([2]) Trad. TERENZIO, p. XXXI. A quelle usurpazioni contribuì certamente l'allontanamento di buona parte del clero regolare e secolare da Pavia avvenuto nel decennio 1322-1331, per cui varie chiese e monasteri rimasero deserti. Cfr. il mio lavoro *I Pavesi nella lotta tra Giovanni XXII e Matteo e Galeazzo Visconti*; Pavia, Ronchetti, 1889, p. 31, n. (1).

Alludo alla famosa basilica di S. Pietro in Ciel d' Oro, che il Petrarca in una lettera al Boccaccio ([1]) chiamava pietoso e divoto consorzio di uomini grandi, e Dante aveva già ricordato in una terzina del Paradiso ([2]). Il monastero di S. Pietro in Ciel d' Oro, fondato da Liutprando, dipendeva direttamente dalla S. Sede; il suo Abbate era insignito di distintivi episcopali, ed era, dopo il vescovo, la più alta dignità ecclesiastica in Pavia. La pietà dei fedeli e la liberalità dei principi avevano contribuito in egual misura ad accrescerne il lustro. Villanterio, Lardirago, Gerenzago gli appartenevano; inoltre il monastero aveva giurisdizione su molte chiese della diocesi e ragguardevoli possedimenti tanto nel territorio pavese, quanto in quelli di Lodi, Bergamo, Vercelli, Novara, Parma e forse anche in Toscana ([3]). I Pavesi erano a ragione gelosi di quella basilica, uno de' più insigni monumenti dell' arte lombarda. Dal loro sentimento religioso e patriottico erano indotti a custodire con legittimo orgoglio un tempio, in cui le più nobili tradizioni del Cristianesimo s' intrecciavano alle vicende della maggior grandezza politica della città ([4]).

Se non che anche per il cenobio di S. Pietro in Ciel d' Oro i tempi avevano cessato di correre propizi. Fino al 1327 chiesa e mo-

([1]) *Ep. Senili,* lib. V, 1 ed. Fracassetti, vol. I, 262.

([2]) Lo corpo (*di S. Agostino*), ond'ella fu cacciata, giace
Giuso in Cieldauro, ed essa da martiro
E da esiglio venne a questa pace.
C. X, 127-129.

([3]) C. Dell'Acqua, *Villanterio, cenni storici e statistici con documenti editi ed inediti*; Pavia, Fusi, 1874. — P. Talini, *La Basilica di S. Pietro in Ciel d'Oro,* in *Arch. Stor. Lomb.*, 1878, fas. I°, pp. 33, 34.

([4]) Nella basilica di S. Pietro in Ciel d' Oro si custodivano oltre alle ceneri di Liutprando, quelle di S. Agostino e di Severino Boezio, alla quale circostanza doveva Pavia in parte la sua celebrità nel mondo cristiano, come ne fa fede Fazio degli Uberti, *Dittamondo,* III, 5:

Qui mi ritorno alo nostro camino,
Come en quel giorno giungiemo a Pavia
Dove giace Boezio et Augustino.

nastero erano appartenuti esclusivamente a' Canonici Regolari della Congregazione di Mortara (1): essi celebravano con gran pompa la festa di S. Agostino, di cui seguivano la regola e le cui ceneri riposavano nella basilica, e quella festa fruttava al monastero offerte cospicue non solo del Comune e de' paratici cittadini, ma anche de' fedeli che vi accorrevano numerosi d'ogni parte di Lombardia (2). Quand' ecco, una inattesa risoluzione del pontefice Giovanni XXII minacciò di compromettere quell' invidiabile felicità de' Canonici Regolari. Con una bolla del 20 gennaio 1327 egli concesse agli Eremitani di S. Agostino della chiesa di S. Mostiola non solo di partecipare all' officiatura della basilica, ma anche di erigersi nelle sue adiacenze un proprio convento (3). L'antica chiesa di S. Pietro in Ciel d'Oro avrebbe avuto, d'allora in poi, non più uno, ma due monasteri, S. Pietro e Sant'Agostino; e il servizio divino, ch'era appartenuto fin allora a' soli Canonici Regolari, sarebbe stato fatto in comune dalle due corporazioni religiose.

Che i Canonici si opponessero a tutt' uomo all' esecuzione di quella bolla, che era per loro una vera *diminutio capitis* e una grave minaccia pei loro interessi, è cosa che non ha bisogno di spiegazione. Gli Eremitani erano audaci e inframmettenti, ed i Canonici sapevano bene che il loro ingresso nella basilica avrebbe prodotto una concorrenza, che non poteva tornare altro che a danno di chi era costretto a subirla. Essi quindi posero in moto tutta l' influenza che godevano in Pavia per ostacolare le aspirazioni de' loro rivali, e, forti delle aderenze che avevano tra le maggiori famiglie della città, e dell' appoggio di Ludovico il Bavaro,

(1) I Canonici Regolari erano succeduti da oltre un secolo a' Monaci Benedettini, sulla cui espulsione dal monastero vedi i *Registri de' Cardinali Ugolino d'Ostia e Ottaviano degli Ubaldini*, pubblicati dall' Istituto Storico Italiano, per cura del Levi, 1890, pp. 24 seg.

(2) Anonimo Ticinese, trad. Terenzio, p. LXIV.

(3) Pennotto, *Generalis totius ordinis Clericorum Canonicorum historia tripartita*; Romae, 1624, p. 208.

che allora trovavasi a Milano ([1]), ottennero che il Podestà e il Consiglio del Comune movessero querela presso il pontefice, per indurlo a revocare la bolla ([2]).

([1]) Queste circostanze sono ricordate nella *Cronaca delle cose spettanti al convento di S. Agostino di Pavia*, del P. ISIDORO GRASSI, scritta nel 1689, già appartenuta al noto erudito pavese Defendente Sacchi ed ora in possesso del canonico Carlo Fichi di Pavia. Io ne debbo la conoscenza al ch. Conservatore del Museo civico Bonetta prof. Maiocchi. Il documento non ha molto valore per la parte antica, essendo ricavato in gran parte dall' opera del Torelli, *Secoli Agostiniani*, salvo in alcuni particolari che credo desunti direttamente da' ricordi del monastero.

([2]) La lettera fu diretta il 13 aprile 1327 da Baldassarre Crivelli podestà, Giovanni Re giurisperito ed abbate del Comune e quattro anziani. Accanto ad essi si legge il nome di Musso Beccaria, il potente capo della parte ghibellina in Pavia. Nella lettera, che fu pubblicata dal PENNOTTO, op. cit., p. 112, si protesta contro gl'intrighi degli Eremitani, e si fanno presenti al papa i pericoli a cui sono esposti da parte della cittadinanza se persisteranno nel loro contegno. Viceversa si fa un grande elogio de' Canonici Regolari. Della bolla neppure una parola; ma che essa esistesse non era più un mistero per nessuno. Il 17 febbraio era avvenuto un curioso colloquio nella sala del prevosto della Cattedrale. Alla presenza di vari ecclesiastici l'Abbate di S. Pietro in Ciel d'Oro aveva interpellato un tal frate Gerardo Vicario generale degli Eremitani in Lombardia se avesse ricevuto lettere pontificie riguardanti il proprio monastero; al che il Vicario aveva risposto che non aveva avuto nessuna lettera del papa, ma una bensì del suo Generale, in cui avvertivalo della concessione fatta agli Eremitani di poter celebrare il servizio divino nella basilica di S. Pietro in Ciel d'Oro e avere nelle sue adiacenze una propria casa d' abitazione, senza pregiudizio delle ragioni e delle comodità de' Canonici. E l'Abbate aveva soggiunto che ogni qual volta si fossero presentate delle lettere apostoliche, egli non avrebbe esitato ad ubbidire a comandi del pontefice. Questa dichiarazione fu fatta a denti stretti, e dovette far capire agli Eremitani con quale animo sarebbero stati accolti nella nuova dimora (R. Arch. di Stato in Milano, *Perg. di S. Pietro in Ciel d'Oro: sec. XIV*). Poco più di un mese dopo quel colloquio, Guglielmo da Cremona, Generale degli Eremitani, nominava due procuratori per fare delle convenzioni co' Canonici (Ibid., *Procura del 25 marzo 1327*); ma trascorsero quattro anni prima che quelle convenzioni potessero essere effettivamente stipulate.

Ma le querele giungevano in mal punto. Il papa, che aveva già scomunicato il Bavaro e posto l'interdetto su Pavia per averne seguite le parti ([1]), persistette più che mai nel proposito di favorire gli Eremitani, pe' quali aveva sempre nutrito particolare benevolenza, e in cui sapeva di aver una milizia disciplinata e devota al servizio della Santa Sede. Con tutto ciò, finchè la città fu governata da Enrico di Gronesten, podestà dell'imperatore, la bolla papale rimase senza esecuzione, e fu solo nel giugno 1331, quando Pavia era già da più mesi sotto il dominio di Giovanni di Boemia, il quale era in buoni rapporti col pontefice e col suo legato in Italia Bertrando del Poggetto, che ogni difficoltà fu rimossa, e gli Eremitani poterono entrare in possesso della nuova sede, iniziare la fabbrica del loro convento ([2]) e partecipare all'officiatura della basilica ([3]).

Non ci voleva certo un grande accorgimento per prevedere che la strana situazione creata dalla bolla del 20 gennaio 1327 avrebbe provocato tra le due comunità, rivali e già mal disposte fra loro, attriti e contrasti non lievi. Il primo ad esserne persuaso doveva essere stato il pontefice, il quale, nell'atto stesso in cui faceva agli Eremitani quella singolare concessione, aveva stabilito alcune norme, secondo le quali doveva regolarsi il servizio della chiesa, ed erano distribuiti gli utili derivanti dai proventi dell'officiatura, da' doni e dalle oblazioni de' fedeli. Per un riguardo agli antichi possessori della basilica, il papa aveva ordinato che le immunità, i privilegi, i beni del loro monastero dovessero essere rispettati, e che nella chiesa il posto preminente fosse conservato a chi fin allora l'aveva tenuto, vale a dire all'Abbate de' Canonici Regolari. In tutto il resto era lasciato ai due sodalizi la cura di rego-

(1) ROMANO, *Delle relazioni tra Milano e Pavia nella formazione della Signoria Viscontea* in *Arch. Stor. Lomb.*, Milano, 1892, pag. 570.

(2) Circa l'ubicazione del monastero degli Eremitani, ora scomparso, si può consultare l'opera del ZURADELLI, *La Basilica di S. Pietro in Ciel d'Oro e i suoi ricordi storici*, Pavia, Fusi: e il disegno relativo annesso al volume.

(3) TORELLI, *Secoli Agostiniani*, Tomo V, 478 seg. L'A. riporta due istrumenti relativi alla presa di possesso della basilica per parte degli Eremitani.

lare meglio i loro rapporti, per chiarire ogni ambiguità e togliere ogni causa d'attrito. Ed infatti il 5 giugno 1331, contemporaneamente al loro ingresso nella basilica, gli Eremitani stipulavano coi Canonici certi patti e convenzioni, in cui, tra l'altro si obbligavano a rispettare la giurisdizione ed i possessi di questi, e a non chiedere nè accettare privilegi, che potessero in qualche modo ledere i diritti dell'ordine preesistente ([1]).

Se non che questi fatti non potevano avere la virtù di correggere un dissidio che nasceva da una situazione in sè stessa contradittoria. Per i Canonici Regolari i nuovi venuti non erano che degl' intrusi; gli Eremitani, dal canto loro, incoraggiati dal primo successo, miravano a farsi largo con sempre nuove e maggiori pretese. Già, fin dal principio, erano riusciti a tirar dalla loro l'autorità del Comune, facendosi assegnare un' annua sovvenzione per sopperire alle spese necessarie per dare ospitalità a' numerosi frati che venivano a Pavia in occasione della festa del loro santo patrono ([2]). Questa festa era stata celebrata, come s'è detto, per l'innanzi dai Canonici Regolari, con grande solennità; ma gli Eremitani, che affettavano di essere i naturali custodi delle preziose reliquie del santo, le avevano dato un nuovo splendore, istituendo nel Brolo un' altra fiera, che acquistò subito rinomanza, ed alla quale concorrevano mercanti d' ogni parte co' prodotti più svariati ([3]). Nel dare maggior risalto a quella festa i monaci del convento di S. Agostino erano sostenuti dai loro confratelli di tutti gli

([1]) PENNOTTO, op. cit, p. 212. Il documento trovasi nel R. Archivio di Stato in Milano, *Pergamene del Monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro*, cart. A, num. 13, ed è riportato nella *Cronaca di S. Agostino*, fol. 10 seg.

([2]) SIRO COMI, *Il diritto e possesso del pubblico di Pavia*, ecc, pag. 59, nota (*). — MAGENTA, *I Visconti e gli Sforza nel Castello di Pavia*. Milano, Hoepli, I, 29. La concessione fu fatta nel 1335 e rinnovata al 1342 per la somma di 50 libbre imp. Altra concessione fece il Comune nel 1338 ai Padri Eremitani, e fu quella di poter adacquare i loro orti con l'acqua della roggia Carona (ZURADELLI, *La Basilica di S. Pietro in Ciel d'Oro e i suoi ricordi storici.*, p. 161).

([3]) BREVENTANO, *Historia dell' antichità di Pavia*. Pavia, 1570, p. 8. — MAGENTA, op. cit., I, 29 n.

altri conventi d'Italia. Giacchè l'ingresso degli Eremitani nella basilica di S. Pietro in Ciel d'Oro era stato salutato dai loro correligionari come una segnalata vittoria dell'Ordine, e prova ne sia il fatto che nel capitolo generale tenuto a Siena nel 1338 era stato stabilito che ogni anno si dovesse commemorare l'avvenuta riunione del sodalizio al corpo del suo capo e patrono S. Agostino ([1]). Dieci anni dopo (1348) gli Eremitani pavesi ebbero l'insigne onore di ospitare nel loro convento, non ancor terminato, i frati della loro religione venuti d'ogni parte d'Europa, per tenervi il capitolo generale. Fu in questo capitolo che, tra l'altro, si proibì ai religiosi di leggere o tenere presso di sè le opere filosofiche del famoso minorita Guglielmo Occam ([2]).

La rapida fortuna rese gli Eremitani coll'andar del tempo più animosi. Sicuri del favore della cittadinanza, essi si credettero in grado di soppiantare o almeno di mettere in seconda linea i loro vicini, sia arrogandosi nella basilica un posto preminente, sia procedendo a maggiori occupazioni di suolo, col pretesto di allargare il fabbricato del monastero e provvedere a' suoi crescenti bisogni. In fondo movevali anche un po' di segreta gelosia per le grandi ricchezze de' Canonici, e non è improbabile che gli Eremitani, i quali vivevano esclusivamente di elemosine ([3]), si rifacessero della loro inferiorità, lanciando poco benevoli allusioni alla vita non sempre irreprensibile de' loro rivali ([4]). Nondimeno i loro contrasti

([1]) Torelli, op. cit., V, 518.

([2]) Torelli, op. cit., V, 580.

([3]) Anon. Ticin., trad. Terenzio, p. lvi.

([4]) Ad onta degli elogi contenuti nella lettera già citata del 13 aprile 1327, si ha ragione di credere che i costumi de' Canonici Regolari non fossero sempre un modello di perfezione. Su ciò solleverebbero qualche dubbio i documenti conservati nell'Arch. di Stato di Milano. L'uscire a mo' d'es., di giorno e di notte dal monastero, senza licenza del superiore, e mutando abito, non doveva esser cosa infrequente. Ma, detto questo, non oserei di concludere nulla di particolare rispetto al monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro, tenuto conto delle condizioni in cui versava generalmente allora la disciplina conventuale.

co' Canonici non avevano nulla di diverso da quelle bizze fratesche, che allora, come sempre, fornivano larga materia alla cronaca de' conventi: ma non andò molto e l' ostilità fra' due monasteri assunse una forma più grave.

Quali fossero le condizioni politiche di Pavia circa la metà del quattordicesimo secolo, l'abbiamo veduto in altri lavori (¹). Legata a' Visconti da antichi patti d'amicizia e di protezione, la città s'era venuta via via avvicinando al Monferrato, quando, al tempo di Luchino e dell'arcivescovo Giovanni, s'era accorta che l'amicizia stava per trasformarsi in completa soggezione. Quell'avvicinamento al Monferrato, come unico mezzo per evitare la propria caduta sotto i Visconti, aveva avuto il suo coronamento al tempo della venuta di Carlo IV di Lussemburgo, il quale, concedendo al marchese Giovanni il vicariato imperiale in Pavia, pose tra lui e gli eredi dell'Arcivescovo il germe di un gravissimo conflitto. Che questo conflitto si ripercotesse anche in Pavia, dove Visconti e Monferrato avevano seguaci e fautori, era cosa inevitabile; nessuna meraviglia quindi se anche il dissidio tra Eremitani e Canonici Regolari prese delle circostanze in cui versava la città un carattere politico, che non fu tra le cose meno singolari di que' quattr' anni di guerra sostenuta da Pavia contro la potenza milanese.

Canonici ed Eremitani presero subito posizione ne' due campi opposti. Anche dopo che erano stati costretti a dividerne il possesso co' nuovi venuti, i primi s' erano sempre considerati come i veri padroni, i depositari delle gloriose tradizioni della basilica; essi costituivano una specie di aristocrazia per simpatie e per parentela legata agli interessi delle famiglie più potenti (²), e poco di-

(¹) *Delle relazioni tra Pavia e Milano nella formazione della Signoria Viscontea*, in *Arch. Stor. Lom.*, 1892, fasc. 3. — *Nota all'itinerario della prima spedizione italiana di Carlo IV di Lussemburgo*, in *Arch. Stor. Lomb.*, 1895, fasc. 1.

(²) Ciò argomentasi anche dal ristretto numero de' componenti il capitolo del monastero per tutto il corso del XIV secolo. Quel numero oscilla tra 6 e 10 al più. Nel 1331, al tempo dell'ingresso degli Eremitani, oltre l'Ab-

sposta a favorire un reggimento di libertà variabile a seconda degli umori della cittadinanza. Al contrario gli Eremitani, e per le circostanze che avevano accompagnato il loro ingresso nella basilica, e per l'origine più dimessa, miravano ad avvicinarsi al popolo ed a cattivarsene le simpatie; il loro monastero divenne ben presto un focolare di democrazia, dove le aspirazioni patriottiche poterono liberamente manifestarsi, e avevano in frate Giacomo Bussolari, lettore del convento, da poco tempo tornato in Pavia ([1]), un apostolo vigoroso ed eloquente ([2]).

bate, non v'erano che cinque canonici. In un documento del 1309 di 7 canonici quattro appartenevano alla famiglia degli Sclafenati, due a' Montenarii, ed uno a' Mezzabarba.

([1]) Che il Bussolari fosse venuto a Pavia da poco tempo (e probabilmente, come ricavasi dalla sua iscrizione mortuaria, dopo aver esercitato in Alessandria un efficace apostolato religioso e morale), risulta da M. Villani, *Cronaca*, VIII, 2, ma i documenti non permettono di dir quando. Certo è che nell'anno 1348 egli non c'era, perchè il suo nome non apparisce tra' frati del monastero di S. Agostino in varie pergamene che ci son rimaste di quell'anno. Il più antico documento in cui sia ricordato il Bussolari è del 1341, e il lettore lo troverà in appendice (I). Si badi però che non è superiore ad ogni dubbio che il Bussolari ivi ricordato sia proprio lo storico frate. Il Villani dice che nel 1357 il Bussolari esercitava da trent'anni la sua professione religiosa: ora nel nostro documento egli apparisce come laico. Ma chi può credere all'infallibilità del Villani in un particolare di quel genere? E d'altronde non si dimentichi che il documento da noi prodotto non contiene che le note abbreviate del notaio, in cui, come si vede, molte cose furono lasciate nella penna.

([2]) Intorno alla vita e ai fatti del Bussolari sono da consultarsi, fra' contemporanei, le cronache di M. Villani, dell'Azario e del Cronista piacentino. Fra' non contemporanei il primo ad occuparsi del frate pavese fu il Corio nella sua *Storia di Milano*, P. 3ª, cap. 5°. Nuove notizie aggiunse, ricavandole da carte d'archivi, il benemerito storico pavese Girolamo Bossi ne' suoi *Annali* (1356-1359), e nelle sue *Memoriae Novo-Antiquae*, pag. 134 (ms. Bibl. Univ. di Pavia). Quanti vennero dopo di lui, come il Pietragrassa, il Comi ed altri, non ne seppero di più. L'importanza della figura del Bussolari cominciò ad esser posta in rilievo fin dal secolo passato dal Verri e dal Giulini nelle rispettive storie, e meglio ancora dal De Sade nelle sue

L'accorto marchese di Monferrato aveva di lunga mano intuito i vantaggi che si potevano ricavare dall'amicizia degli Eremitani, e non aveva tardato a mettere in opera i mezzi più opportuni per guadagnarsela. Quando si ruppe la guerra tra lui e i Visconti, già da qualche anno trovavasi con loro nei migliori rapporti, esercitando con molta larghezza la parte di protettore del loro convento di Pavia. La sua liberalità si era manifestata, oltre che nelle limosine, nei molti soccorsi prestati alla ripresa della fabbrica del monastero, che la povertà dell'ordine e il recente flagello della peste avevano interrotto. Questo monastero era stato costruito con le tasse e le collette imposte a tutte le provincie dell'ordine eremitano; uno o due collettori per provincia raccoglievano le offerte; il denaro veniva poi depositato nelle mani del Bussolari, che l'impiegava nella fabbrica e sopraintendeva ai lavori (¹). I frati furono in tutti i tempi valenti uccellatori di pri-

Mémoires pour la vie de F. Pétrarque, Amsterdam, 1767, III, 460-475, e dopo di lui dal SISMONDI nella sua *Storia delle Repubbl. Ital.*, cap. 44°. In questo secolo il CARPANELLI si pose a scrivere una biografia del Bussolari (*Frate Jacopo Bussolari a Pavia uomo del secolo XIV* in *Almanacco della Provincia di Pavia per l'anno 1851*) su pretese carte contemporanee che nessuno ha mai vedute; ma non fece che un debole tentativo di romanzo storico. Altro romanzo, me a tinte assai più forti, scrisse G. CESARE CARRARESI (*Jacopo Bussolari in Pavia* — Racconto storico del secolo XIV; Firenze, 1853), sul quale la *Civiltà Cattolica* (anno IV, n.° LXXXVII, 2ª S., vol. IV) pronunziò un giudizio giustamente severo. Di altri romanzi e drammi che hanno per protagonista il tribuno pavese è inutile parlare. Fra gli autori che più recentemente ne scrissero con qualche larghezza ricorderemo il VIDARI, che ne' *Frammenti cronistorici dell' agro ticinese*, 2ª ediz., vol. I, trattò confusamente e non senza errori la storia degli ultimi anni del Comune di Pavia; il MAGENTA, che nel capitolo d'introduzione alla sua opera sul castello visconteo consacrò calde pagine alla figura del Bussolari e alla difesa di Pavia nel 1356-59, traendo nuovi documenti dall'Archivio Gonzaga, ma in complesso giudicò il frate pavese in modo piuttosto superficiale; e finalmente A. HORTIS che negli *Scritti inediti di Francesco Petrarca*, pag. 174-180, pronunziò un giudizio non meno superficiale, a proposito della nota lettera del Petrarca.

(¹) TORELLI, op. cit., VI, 39.

vilegi e di donazioni; la loro servilità verso i potenti fu assai spesso in ragion diretta de' benefici che ne ottenevano, e la parte che essi prendevano alle commozioni cittadine era generalmente determinata dall'interesse del convento, la sola e vera patria a cui fossero sinceramente affezionati. Ciò spiega come il marchese riuscisse ad avere completamente dalla sua il monastero di S. Agostino; e che egli riconoscesse tutto il vantaggio che gli veniva da quell'alleanza, è dimostrato dal fatto che quando verso la fine del 1355, cominciata appena la guerra, andò a Pavia ad ordinarvi ogni cosa per la difesa, e a ricevere il giuramento di fedeltà degli abitanti, nel ripartire ordinò al suo podestà Antonio di S. Giorgio conte di Biandrate di governarsi in tutto secondo l'avviso del Bussolari, al quale, come scrive lo storico del Monferrato, aveva affidato l'universale amministrazione della città ([1]).

* * *

I fatti dimostrarono che quella fiducia non era immeritata. Galeazzo Visconti, dopo avere con poca fortuna guerreggiato in Piemonte contro il marchese di Monferrato, nel marzo 1356 aveva mandato a sfidare i Pavesi ([2]), facendoli assalire per terra e per acqua dalle sue milizie e dal naviglio piacentino. I primi scontri riuscirono favorevoli a' Pavesi, i quali, oltre che sugli aiuti

([1]) Benvenuto di S. Giorgio, *Storia del Monferrato*, presso Muratori, R. I. S. XXIII, col. 531.

([2]) *Chr. Placentinum*, presso Muratori, XVI, 501. Possiamo stabilire con precisione la data del cominciamento delle ostilità, che fu il 15 marzo, risultando dal documento riportato in appendice (II). È un provvedimento di legislazione doganale, in cui si stabilisce che a datare dal 15 marzo 1356 le merci che da Genova dovevano trasferirsi alle parti oltramontane e viceversa, a traverso i territori di Alessandria, Tortona, Pavia, Milano e Como, dovessero invece del territorio di Pavia attraversare quelli di Piacenza e Lodi, a causa della guerra incominciata tra Milano e Pavia. Così la rottura delle ostilità avveniva contemporaneamente a quella delle relazioni commerciali.

del marchese di Monferrato potevano contare sulle milizie cittadine e mercenarie, e su quelle raccolte dalle varie comunità del distretto (¹). Ma sulla fine di aprile o a' primi di maggio (²) la guerra prese una piega assai più grave. Galeazzo in persona mosse contro Pavia, conducendo un grosso esercito di cavalieri, pedoni e balestrieri, e buon numero di navi e barbotte (³). Il numero de' combattenti si fece ascendere a 40 mila, cifra, per quel tempo, poco credibile; ma certo dovette essere un grande sforzo d'armati, perchè alle genti di Galeazzo erano uniti gli aiuti di Bernabò, e lo stesso Villani dice che era « una grande moltitudine di cavalieri e di popolo » e che « la potenza dei tiranni era sopra modo grande a quell'impresa ».

Tutto induce a credere che i Visconti abbiano voluto con un colpo ardito e decisivo trarre Pavia in proprio potere, rivolgendole contro ad un tratto il maggior nerbo delle loro forze.

L'assalto mosse da Piacenza. Questa città era la base naturale di operazione contro Pavia, perchè il corso del Po, tagliandolo quasi a metà, permetteva di addentrarsi fin nel cuore del territorio pavese, e lasciava libera la scelta del luogo da cui dirigere l'attacco. Galeazzo fece sbarcare le sue genti nel Sicomario, dove pose il campo, mentre il naviglio piacentino, rimasto sul Po, chiudeva con palizzate e con catene lo sbocco del Ticino, e toglieva alla città le comunicazioni col mezzogiorno. Al passo del Gravellone gli assalitori trovarono una prima resistenza; ma Ga-

(¹) Sull'aiuto militare dovuto dalle Comunità del distretto v. ANONIMO TICINESE, trad. Terenzio, p. XLIV. Il lettore troverà in appendice (III) il caldo appello fatto da Pavia alla comunità di Voghera in data 8 aprile 1356. Per esso Baldovino della Rocchetta marchese di Incisa, podestà di Pavia, e luogotenente del marchese di Monferrato e Ottorino de Ghis Vicario generale dello stesso marchese, i Savi e il Consiglio della città di Pavia ordinano a' Rettori del borgo di Voghera di allestire le forze occorrenti alla difesa del territorio contro i nemici e i ribelli nella giurisdizione dell'Oltrepò.

(²) *Chr. Plac.*, 501. — M. VILLANI, VI, 23.

(³) Specie di barche coperte superiormente in modo che chi v'era dentro era al riparo dai colpi del nemico. Cfr. DU CANGE, *Glossarium*.

leazzo, avendo fatto battere il ponte con gran forza, l'espugnò e vi fece costruire una fortezza, che rimase d'allora in poi il principal punto d'attacco contro la città (1). Oltre a quella fortezza, Galeazzo ne fece costruire altre due munite di bertesche e di steccati, capaci di contenere un gran numero di fanti e di cavalieri. L'una era ad occidente, ne' pressi del monastero di S. Salvatore, l'altro al nord in direzione di Milano, e tutte e due comunicavano con quella del Gravellone mediante un ponte sul Ticino, per modo che i vari reparti degli assedianti potevano soccorrersi a vicenda in caso di bisogno (2).

Il non aver fatto nessun tentativo per impedire la costruzione delle opere d'assedio e l'investimento della città prova che i Pavesi non si sentivano in grado di lottare con successo contro l'enorme preponderanza delle forze nemiche. La città era senza dubbio provvista di abbondanti vettovaglie, e la triplice cinta delle sue mura proteggevala a sufficienza da' colpi di mano del nemico; ma tutti erano persuasi che senza un vigoroso aiuto di fuori difficilmente avrebbe potuto resistere a lungo, e rompere

(1) Sembra che all'espugnazione del ponte sul Gravellone sia avvenuto il grosso badalucco narrato nella Cronaca del Villani (VI, 26). I Pavesi, all'avvicinarsi de' nemici, mandarono fuori una parte della loro cavalleria, non si sa bene se col disegno di arrestarli o solo per conoscerne le forze. Ciò diede origine ad una zuffa, la quale per i continui aiuti che venivano dalle due parti si trasformò in un combattimento sanguinoso, in cui oltre mille cavalieri da una parte e dall'altra fecero grandi prove di valore e di gagliardia. Se non che, soperchiando le forze nemiche, per nuovi soccorsi mandati da Galeazzo, a' cavalieri pavesi fu forza retrocedere; nella fuga molti furono presi; il resto si pose in salvo nel borgo. Or avvenne che i cavalieri nemici, sicuri della vittoria, si lasciarono talmente trasportare dalla foga dell'inseguimento da penetrare insieme co' fuggiaschi nel borgo, ove ben quattrocento, serrate improvvisamente le porte, si trovarono rinchiusi e prigioni de' Pavesi. Così la loro vittoria si trasformò in una grave sconfitta. I Pavesi riebbero tutti i loro prigioni, e, spogliati quelli nemici de' cavalli e delle armi, li rimandarono liberi, giusta l'usanza del tempo.

(2) VILLANI, VI, 29. La *bastida* di S. Salvatore è ricordata dal Cronista di Piacenza, ed era guardata dalle milizie di Bernabò.

quella cerchia di ferro che stringevala da tutti i lati. Un avvenimento impreveduto venne a toglierla da quella trepidazione, e mutò radicalmente lo stato delle cose.

Le guerre di quel tempo, mancando di un piano esattamente prestabilito, rivelavano generalmente l'assenza d'ogni unità di azione. La dislocazione delle forze, che, essendo composte per lo più di mercenari, non erano eguali nè di valore nè di effettivo, si faceva secondo la necessità del momento; sicchè le più strane sorprese erano possibili, ed imprese iniziate co' migliori auspici spesso fallivano per un inesatto apprezzamento delle circostanze. I Visconti, sia per indole, sia perchè disponevano di un gran numero di compagnie, prediligevano la tattica offensiva; le loro forze, disseminate lungo la frontiera sopra una vasta zona di territorio, operavano separatamente con propri obbiettivi; e, come questi eran diversi, così i bisogni variavano, e secondo i bisogni le truppe si movevano da un luogo all'altro, onde non era raro il caso che un comandante abbandonasse, sul più bello, una impresa, per attendere ad altre credute più necessarie ed urgenti.

Questo appunto salvò Pavia nel maggio 1356. Trovandosi le milizie milanesi fortemente impegnate, allora, in Piemonte contro il marchese di Monferrato, nel Reggiano contro gli Estensi, e all'assedio di Borgoforte contro i Gonzaga ([1]), Galeazzo, il quale confidava sopratutto ne' bastioni costrutti attorno a Pavia, ne trasse gran numero di cavalieri e di fanti, per mandarli in altri punti della frontiera, persuaso che lo scemato numero degli assedianti non avrebbe compromesso il successo dell'impresa ([2]).

Ma l'operazione non fu eseguita con tutte le cautele che sarebbero state necessarie; que' di dentro n'ebbero sentore, e, avvertitone da' Beccaria, il marchese di Monferrato spedì de' rinforzi, che penetrarono nottetempo nella città all'insaputa de' nemici.

([1]) Villani, VI, 27.

([2]) Galeazzo allora aveva lasciato l'assedio di Pavia, e s'era ritirato a Milano, lasciando la direzione delle operazioni militari ad uno de' suoi migliori capitani, Pandolfo Malatesta di Rimini.

Se non che la liberazione di Pavia, più che al marchese di Monferrato e a' Beccaria, fu dovuta all'ardimento e al valore dell'eremitano Giacomo Bussolari. Leggendo la narrazione del Villani, si vede che chi concepisce il disegno di assalire il nemico è lui; è lui che conforta il popolo a prender l'armi, divide le squadre, distribuisce gli uffici e dispone ogni cosa per la vittoria. Certo, in quell'istante, la sua eloquenza dovette avere non poco di quello *spirito diabolico*, che gli attribuisce l'Azario [1], se ebbe la forza di commuovere tutto un popolo, e trasfondere in quello l'ardimento da cui era animato egli stesso.

Sulla mezzanotte del 27 maggio, preso un sufficiente riposo, soldati e popolani, secondo l'ordine convenuto, dan di piglio alle armi. Con savio provvedimento s' era disposto che una squadra rimanesse a guardia della trincea più vicina, e che l' altra, la più numerosa, dovesse dirigersi all'assalto della trincea del Gravellone, la più forte di tutte. Sul far del giorno la colonna si pose in moto. Conducevala lo stesso Bussolari, avvalorando con l' esempio l' efficacia delle sue calde esortazioni. L'assalto fu così rapido ed improvviso che i nemici, riscossi al subito rumore, e circondati d' ogni parte, non poterono opporre che una debole resistenza, per colpa specialmente de' cavalieri tedeschi, che, usi a combattere all' aperto, rimasero come smarriti nel confuso tumulto di quella battaglia in campo chiuso. Così, senza grandissimo sforzo, i Pavesi penetrarono nella fortezza, e, presala, l' incendiarono, cagionando gravi perdite a' nemici tra morti e prigionieri. Indi, incoraggiati dal successo, mossero successivamente all'assalto della seconda e della terza bastida, avendo prima espugnato il ponte sul Ticino, che manteneva le comunicazioni fra gli accampamenti delle due sponde. Ed anche qui, dopo fiera lotta, vinsero i Pavesi; le bastide furono espugnate ed arse, ed i nemici volti in fuga con grandissima strage. La città dal lato di terra era libera, ma restava ancora intatto il naviglio piacentino ancorato nel Po al confluente del Ticino. Trascinati dall' entusiasmo, i Pavesi,

(1) *Chronicon*, presso Muratori, XVI, 377.

senza indugio, mandarono verso il Po le loro navi montate da seicento fanti e fiancheggiate da cavalieri destinati a sostenerli. Abbattute le palizzate e rotte le catene, gli assalitori irrompono velocemente contro il naviglio di Piacenza, e, dopo breve combattimento, ardono alcune navi, e di altre s' impossessano, riconducendole a Pavia in trionfo (1).

La vittoria era completa. In un sol giorno, grazie a disposizioni sapientemente prese e puntualmente eseguite, Pavia s' era liberata dalle mortali angoscie dell'assedio, abbassando con un colpo arditissimo la smisurata potenza de' tiranni milanesi. Tre fortezze espugnate, un naviglio distrutto, grande quantità di vettovaglie, d' armi e munizioni tolta al nemico, eran questi i trofei della vittoria; ma un trofeo più grande e più gradito era la libertà ricuperata col proprio valore, in uno slancio irresistibile di sublime eroismo. La sera di quel giorno memorando dovett' essere salutata dai Pavesi con giusto sentimento d'orgoglio e con la più schietta gioia. I cuori si aprivano alle più liete speranze, e il pensiero poteva rivolgersi all' avvenire senza sgomento. E in mezzo alla popolare esultanza, fra le liete emozioni del trionfo, un nome correva sulle labbra di tutti, pronunziato con ammirazione e con gratitudine da quanti amavano la patria: il nome di Giacomo Bussolari, dell'eroico frate, che aveva guidato i suoi concittadini alla lotta e alla vittoria.

* * *

La giornata del 27 maggio procacciò agli Eremitani una reputazione immensa, che essi seppero abilmente sfruttare, sia facendo del loro monastero il vero centro della vita cittadina, sia assumendo di fronte a' vicini Canonici Regolari un contegno più aggressivo e provocante. Come sinistramente doveva ripercuotersi l'eco della gioia popolare sotto le silenziose volte del monastero di S. Pietro in Ciel d' Oro! E certo ciò che era argomento di soddisfazione

(1) VILLANI, VI, 35.

per tutti gli altri diveniva per gli abitanti dell' antico cenobio causa di ansietà e di sgomento. La loro situazione rendevasi ogni giorno più difficile. Ordine essenzialmente contemplativo, i Canonici Regolari erano più adatti a sopportare le violenze altrui che a respingerle; essi non possedevano nè l' inframmettenza nè la grande popolarità de' loro avversari; anzi le loro relazioni di parentela con le più nobili famiglie di Pavia e di fuori dovevano renderli sospetti ed invisi in tanta commozione di libertà popolare. Per certo avevano anch' essi in città i loro aderenti: ma chi, in quelle condizioni, avrebbe osato di assumerne pubblicamente le difese? Gli stessi Beccaria, che avevan tante ragioni di guardar di traverso quanto avveniva nel convento degli Eremitani, si sarebbero ben guardati dal prendere verso di loro un atteggiamento apertamente ostile.

In tali condizioni appunto sembra che i Canonici Regolari abbiano cercato di assicurarsi la protezione de' Visconti, a ciò spinti e dal risentimento che dovevano provare verso la cittadinanza pavese, e dal bisogno di mettere al sicuro i loro beni dalle correrie delle milizie viscontee. Un diploma di Bernabò in data 20 luglio 1357 (1), alla vigilia, cioè, di una nuova invasione del territorio pavese (2), dimostra che il migliore accordo esisteva oramai tra' frati di S. Pietro in Ciel d'Oro e i Signori di Milano. Bernabò dichiarava di prendere sotto la sua speciale protezione l'Abbate ed i Canonici, nonchè le persone ed i famigliari da loro dipendenti; ordinava ai suoi stipendiati di astenersi da qualunque molestia verso le persone e gli averi del convento; permetteva

(1) R. Arch. di Stato, Museo Diplomatico; *Diplomi e Dispacci sovrani, secoli XIII-XIV* (doc. IV).

(2) V. il decreto 28 giugno 1357 in *Antiqua ducum mediolanensium decreta*, Mediolani, 1651, p. 22. È analogo a quello del 1° luglio 1356 a p. 20. Proprio nello stesso giorno stipulavasi a Cesena una nuova lega tra' nemici de' Visconti e il card. legato d'Albornoz. È l'ultimo atto in cui siano ricordati i Beccaria come rappresentanti di Pavia e alleati del marchese di Monferrato. Fu pubblicato dal MURATORI, *Piena esposizione de' diritti imperiali ed estensi sopra la città di Comacchio*; Modena, 1712, T. I, 381.

infine all'Abbate ed a' Canonici di andare e venire liberamente da Lardirago a Pavia, e agli uomini di Lardirago e Gerenzago di attendere senza molestie ai lavori campestri e di recarsi a Milano e in qualunque luogo del dominio visconteo con la stessa libertà concessa ai propri sudditi.

La protezione di Bernabò era pei Canonici Regolari una buona guarentigia contro i danni della guerra esterna; ma in città essi erano alla mercè dei loro avversari, il cui potere cresceva smisuratamente di giorno in giorno. Questo potere dipendeva esclusivamente dalla persona del Bussolari, a cui, non ostante l'umile origine (1), la straordinaria eloquenza conferiva un efficacissimo mezzo d'azione sull'intera cittadinanza (2). Oratore sacro e tribuno nel tempo stesso, fin dal principio la predicazione del frate aveva acquistato l'importanza di un grande avvenimento pubblico. Gli stessi Beccaria avevano finito per interessarsene vivamente. Ca-

(1) Tutti i contemporanei, compreso il Petrarca, sono d'accordo nel rappresentarci frate Giacomo come nato d'oscuri parenti. « *Figliuolo d' un picciolo artefice che faceva i bossoli* » lo chiama il Villani; e l'Azario, per mal talento o per disprezzo, rincara la dose, dicendolo « *homo quidem Papiensis, sed nullius prolis nulliusve conditionis imo obscurissimi generis* ». Anche ammesso che il padre di lui sia stato un semplice lavorante di bossoli, si può osservare che l'arte di lavorare i bossoli richiedeva ingegno e una certa perizia di mano, e però non era un'arte volgare. D'altra parte il Bussolari aveva una non comune cultura classica, una cultura non tutta acquisita alle scuole conventuali, e questo fa supporre che la famiglia non mancasse di qualche agiatezza per permettere al figliuolo almeno un tirocinio di studi liberali. Un fratello di Giacomo, forse più giovane di lui, trattò, come vedremo appresso, importanti negozi del marchese di Monferrato, e divenne nel 1359 vescovo d'Ischia. Sappiamo inoltre che i Bussolari avevano una propria insegna, tre palle sormontate da un leone, che si vedevano scolpiti sul monumento sepolcrale de' due fratelli nella Chiesa di S. Domenico in Ischia; e, se questo non prova nulla contro l'origine popolare della famiglia, perchè l'Anonimo Ticinese ci assicura che quasi tutti i casati della città e del distretto pavese, popolani e militari, avevano la loro speciale insegna, prova per altro che la famiglia de' Bussolari era bensi di origine popolare ma non plebea.

(2) VILLANI, VIII, 2. — PETRARCA, *Ep. famil.*, XIX, 18.

stellino e Fiorello, che erano i principali della famiglia (1) intervenivano con assiduità alle prediche in compagnia delle mogli e degli amici; anzi il primo, vecchio ed acciaccato, vi si faceva portare in lettiga, ciò che dava credito al frate e spingeva molti ad imitare il loro esempio (2). Forse in ciò non mancava un po' d'ostentazione, ma non si può dubitare che vi entrasse anche molta buona fede. Castellino e Fiorello erano i più vecchi della famiglia; la loro gioventù burrascosa li aveva preservati dal cadere in quegli eccessi, di cui la voce pubblica accusava i loro più giovani parenti, che non avevano conosciuto la povertà e battuto la via dell'esilio (3). In verità neppur essi erano irreprensibili: avevano, con mezzi non sempre leciti, accumulato grandi ricchezze, e con le usure le accrescevano ogni giorno (4).

(1) Castellino e Fiorello erano figli di Musso morto nel 1342. Le loro relazioni con Milano e Rainaldo, figli di Zenone fratello di Musso, erano state piuttosto tese negli anni precedenti; ma poi, premendo il pericolo de' Visconti, i vari rami de' Beccaria si erano riconciliati, per opera anche, come io penso, del marchese di Monferrato. La riconciliazione apparisce già avvenuta nell'atto stipulato a Ferrara il 30 ottobre 1355 dalla lega antimilanese. Ad essa intervennero tutti i prenominati Beccaria in nome proprio e come rappresentanti del comune di Pavia (MURATORI, *Antichità Estensi*, P. II, p. 124).

(2) AZARIO, *Chr.*, col. 374.

(3) AZARIO, *Chr.*, col. 375.

(4) Uno de' più odiati fra' Beccaria era Milano, a cui apparteneva la terra di Arena munita di fortissimo castello, che egli governava con piena giurisdizione e con autorità di conte palatino. Da lui dipendevano anche altre terre e castella di Lomellina. Molti atti esistenti nell'Archivio notarile pavese lo riguardano. Sembra che Milano sia stato uno dei più fortunati e, nel tempo stesso, più spietati accaparratori di terre, esercitando l'usura su larga scala. Per citare qualche esempio, basti dire che per quarantacinque staia di frumento mutuate a due riprese, nel 1353 e 1354, e, a quanto pare, non restituite, Milano s'impossessò di 50 pertiche di terra coltivata appartenenti a Ruffino Marconi, e l'iniqua spogliazione fu giustificata con le forme legali di un contratto, in cui Milano appariva come il compratore della terra per 72 libbre pavesi (Rogito Ansermo Ansermi 17 ottobre 1359). Probabilmente gli altri Beccaria non facevano molto meno di Milano. Ad ogni modo è un fatto che le condizioni economiche non ebbero piccola parte nella rivoluzione pavese del 1356-59 e particolarmente nella cacciata de' Beccaria.

Ma, finchè il frate si contentava di combattere il vizio in genere e non le persone, non v' era motivo per credere o mostrar di credere che essi fossero anche indirettamente colpiti. Anzi fecero tutto l' opposto: si diedero a proteggerlo, a sostenerlo, ad incoraggiarlo; e quelle lodi, per l' autorità delle persone che le profferivano, accrebbero talmente la reputazione del frate, che oramai, al dir dell'Azario, l' unico predicatore ascoltato in Pavia era lui ([1]).

Ma la cosa cambiò aspetto quando il Bussolari, dal predicare contro il vizio in genere, passò ad inveire contro i mali della tirannide, con trasparenti allusioni a' signori Beccaria. Il passaggio era tanto naturale, che il frate vi sarebbe giunto anche senza i suggerimenti del marchese di Monferrato ([2]). Allora i Beccaria si riscossero; videro il pericolo, e credettero di porvi riparo facendo ammazzare il frate a tradimento. Questo tentativo fu quello che li perdette. Il popolo, visto il pericolo che correva il suo tribuno, ne assunse la protezione, accompagnandolo in folla quando usciva dal monastero, e assegnandogli una scorta armata di sessanta cittadini; e il Bussolari continuò ad inveire tanto più forte contro i Beccaria ([3]), quanto maggiore diveniva in lui la sicurezza di poterlo fare senza pericolo. La conseguenza fu che i Beccaria, abbandonati interamente dalla pubblica opinione, non poterono più reggersi nella città, e parte volontari, parte costretti, l'abbandonarono, ritirandosi ne' loro castelli. Il Bussolari ne fece abbattere a più riprese le case, e, richiamati i guelfi dall' esilio, diede al reggimento cittadino una forma più popolare ([4]).

([1]) AZARIO, *Chr.*, col. 374.

([2]) Secondo l'Azario la prima idea di servirsi del Bussolari per espellere i Beccaria da Pavia fu suggerita al marchese dal piacentino Dondazio Malvicini, che allora era in rotta co' Beccaria (*Chr.*, p. 375).

([3]) VILLANI, VIII, 2, 3. — AZARIO: *Quos* (Beccaria) *frumentarios et sanguineos populi nuncupabat. O frumentarii, o viri sanguinum populi, non expectatis diem Judicii?* p. 235.

([4]) VILLANI, VIII, 4. — AZARIO, *Chr.*, col. 376.

Il controcolpo di questi fatti, che ponevano la città in balìa del Bussolari, fu subito sentito da' Canonici Regolari di S. Pietro in Ciel d'Oro.

Nella bolla del 20 gennaio 1327 papa Giovanni XXII aveva, tra le altre cose, disposto che se gli Eremitani, per costruire il loro monastero, o per altra necessità, avessero avuto bisogno di una parte dell'area appartenente a' Canonici, questi sarebbero stati tenuti ad alienarla, previo compenso, incorrendo in caso contrario nella pena della scomunica. Questa disposizione fu l'arma di cui si servirono gli Eremitani per commettere una vera prepotenza. Attiguo al convento dei Canonici Regolari esisteva un edificio che da più tempo era adibito ad uso di scuola. Gli Eremitani pretesero che una parte del suolo e dell'edificio fosse loro ceduta per allargare il dormitorio, e, avendo incontrato qualche resistenza, ricorsero all'opera di Montino Bottigella, arcidiacono della Cattedrale, in qualità di subesecutore e deputato del card. Bertrando, perchè intimasse, con minaccia di scomunica, all'Abbate ed ai Canonici la cessione di otto braccia e un quarto dell'area domandata, compresa una parte della scuola, a favore del convento di S. Agostino. I Canonici dovettero rassegnarsi, e la cessione ebbe luogo l'8 dicembre 1357 al prezzo di 300 libbre pavesi (1).

Non contenti di quel successo, gli Eremitani se ne vollero procurare un secondo. Ai 19 marzo 1358 troviamo un'altra istanza del Priore e dei frati di S. Agostino a Montino Bottigella, perchè costringa l'Abbate e i Canonici di S. Pietro in Ciel d'Oro a ven-

(1) R. Arch. di Stato di Milano. *Pergamene del Monastero di S. Agostino di Pavia* (sec. XIV). Ecco, come risultano da questo documento i nomi del priore e de' frati eremitani allora residenti nel detto monastero: Ruffino da Montagnana priore — *Jacopo Busellario* lettore — Bonifacio de Butigellis lettore — Ranieri di Sicilia — Guarnerio Teutonico — Matteo da Roma — Gerardo da Siena — Ruffino della Torre — Bernardo d'Alessandria — Musso di Belbello — Giovanni de Canibus — Ubertino de Catassiis — Guglielmo de Gatis — Agostino de Canevanova — Agostino de Rubeis — Pietro de Tuscia — Giovanni da Siena — Bartolomeo da Como — Giovanni da Pavia — Lorenzo de Siclerijs.

dere altre cinque braccia della casa e dell'area già in parte ceduta nel dicembre. Ora non trattavasi più di ampliare il dormitorio, ma soltanto le scuole del monastero (1). Anche questa volta i Canonici dovettero chinare il capo innanzi alla necessità: la nuova cessione fu stipulata per 220 libbre pavesi; ma i Canonici vi posero la condizione che gli Eremitani facessero costruire un muro divisorio tra la parte venduta e la rimanente, e che per l'avvenire non molestassero più i Canonici con le loro pretese (2).

Che queste violenze si commettessero sotto l'egida del Bussolari, si può, a mio giudizio, argomentare dal ricordo che n'è fatto in un documento posteriore, di cui avremo ad occuparci fra poco (3). Ma dietro al Bussolari c'era pure il Marchese di Monferrato, le cui relazioni col convento di Pavia s'erano fatte anche più amichevoli dopo gli ultimi avvenimenti. Prova ne sia che il marchese proprio sul principio di quell'anno 1358 aveva chiesto ed ottenuto la sua aggregazione spirituale all'ordine eremitano, e il generale Gregorio da Rimini, nel ringraziarlo, in una lettera del 18 marzo, delle sue liberalità verso il convento, non dubitava di soggiungere, accennando al Bussolari ed agli eremitani pavesi: *hae sunt arces fortissimae, in quibus fides vestra est totaliter ponenda, quia nullis patent insidiis, nullis succumbunt molestiis, nullis potentiis occupantur* (4).

Col Bussolari poi le relazioni del marchese avevano un carattere di maggiore intimità personale. Nello stesso anno 1358 un fratello del frate, per nome Bartolomeo, anch'egli eremitano, ma

(1) *Super quibus solo et fondo predicti fratris heremitani hedificare ac dilatare et ampliare volunt et intendunt scolas ipsorum fratrum etc.* — *Perg. S. Pietro in Ciel d'Oro*, Cart. A, n. 22.

(2) R. Arch. di Stato di Milano. *Perg. S. Pietro in Ciel d'Oro*, Cart. A, num. 23.

(3) *Dicti prior et fratres heremitani per vim et violentiam tempore vite fratris Jacobi Busselarij ipsos dominum abbatem et canonicos rapuerunt ad dimittendum eis quandam domum que appellatur Scolla in duabus vicis .... et quam domum predicti prior et fratres heremitani tenent per vim occupatam.*

(4) TORELLI, VI, 39.

non appartenente, come pare, al monastero di Pavia, ottenne licenza dal generale di entrare al servizio del marchese Giovanni con facoltà di trasferirsi in qualunque luogo gli fosse piaciuto di destinarlo pe' suoi negozi. Su questo punto ci mancano maggiori particolari, ma si ha ragione di credere che il marchese rimanesse ben soddisfatto de' servigi prestati dal suo procuratore, se è vero che poco dopo contribuì a fargli ottenere da Innocenzo VI il vescovado d'Ischia, a cui fu innalzato il 22 marzo 1359 (1).

Stando le cose in que' termini, e finchè la città, ad onta della nominale dipendenza dal marchese di Monferrato, si tenne a discrezione del Bussolari, ai Canonici non rimase altro che sopportare in silenzio le prepotenze dei vicini, facendo voti per il trionfo de' Visconti, da cui speravano d'essere liberati dall'insopportabile giogo. Sebbene i documenti non lo dicano, io tengo per certo che vari di quegli abusi, di cui più tardi i Canonici accusarono gli Eremitani, dovevano risalire a quel periodo agitato della vita cittadina, in cui la necessità della difesa contro i nemici esterni dava un'apparente giustificazione a molti atti commessi solo per rappresaglia o per partigianeria (2).

Del resto le speranze dei Canonici non si realizzarono così presto. La guerra esterna, dopo circa tre anni di scorrerie e devastazioni inconcludenti, fu interrotta nel giugno 1358 per mediazione dell'imperatore. Il trattato di pace stipulato a Milano l'8 di quel mese (3) stabiliva, tra l'altro, che il marchese di Monferrato resti-

(1) Torelli, VI, 39, 48.

(2) Anche ne' suoi rapporti civili con la cittadinanza, il monastero di S. Agostino potè, mediante l'influenza morale del Bussolari, tutelare energicamente i propri interessi. La scarsezza de' documenti non ci permette di affermare su quest'argomento nulla di positivo. Solo ricorderemo che delle tre sentenze, giunte fino a noi, del nuovo magistrato de' Tribuni della Plebe, istituito sotto l'influenza del Bussolari, una riguarda il monastero di S. Agostino, al quale fu rivendicato il possesso di una casa in Porta Palazzo parrocchia di S. Teodoro (*Sentenza 4 febbraio 1359* in Archivio del Museo Civico di Storia patria di Pavia; Pergamene Comunali).

(3) Un breve cenno di questo documento fece il Muratori, nelle *Antichità Estensi*, II, 127.

tuirebbe a Galeazzo Visconti Asti e Ceva, e riterrebbe a sua volta il vicariato su Pavia e sul suo distretto; e che, revocati i bandi e le condanne pronunziate contro i Beccaria, questi potessero ritornare in patria e riavere i beni e le case possedute prima della guerra, a patto però che restituissero le terre, le fortezze e i castelli, che avevano fatto ribellare al comune di Pavia (1). Come per suggellare quella pace, il 22 agosto dello stesso anno, pure in Milano, fu contratta fra tutti i belligeranti una grande confederazione, nella quale Pavia e il marchese di Monferrato furono rappresentati da Riccoboni Mazzoni modenese e Nicola Rogerio fiorentino (2). Ma pace e confederazione, almeno per ciò che riguardava Visconti e Monferrato, rimasero lettera morta; non avendo le due parti adempiuto i patti, la guerra fu ripresa, e durò lo scorcio del 1358 e quasi tutto l'anno successivo.

Stretta da ogni parte dagli eserciti nemici, stremata di forze, tradita dai suoi mercenari, e quasi abbandonata dal marchese, Pavia resistette eroicamente finchè ebbe fiato (3). Il merito di quella

(1) Siro Comi, *Estr. di pergamene*, ms. in Bibl. Univ. di Pavia. — Robolini, *Notizie di Pavia*, T. IV, p. I, 323. — Böhmer, *Regesta Imperii*, VIII. *Die Regesten des Kaiserreichs unter K. Karl*, IV, 1346-1378 pubbl. dall'Huber, Innsbruck, 1877, p. 620, n. 6198. Le terre fatte ribellare dai Beccaria sono quelle dell'Oltrepò. Cfr. Manfredi, *Voghera* in *Dizionario geografico storico*, ecc. del Casalis, vol. XXVI, p. 214; Torino, 1854.

(2) Muratori, *Antichità estensi*, II, p. 127.

(3) Vari documenti estratti dal Magenta dall'Archivio Gonzaga in Mantova e da lui pubblicati nel 2° volume della sua opera sul castello visconteo si riferiscono all'assedio di Pavia e alla campagna di guerra del 1359, benchè l'autore poco se ne sia giovato nel testo della sua narrazione. A que' documenti posso aggiungerne un altro inedito, pure estratto dall' Archivio Gonzaga e comunicatomi per cortesia del cav. Davari, il quale prova che fin dal 27 luglio 1359 la situazione di Pavia era considerata come disperata e la sua resa come imminente. È una lettera di Franceschino del Paya, famigliare di Ugolino Gonzaga, il quale, trovandosi a Milano, scriveva, fra l'altro, al suo signore: « *Preterea de facto Papie pars utraque hinc inde sibi misit belicam tirotecham, nescio quid eveniet sed ut comuniter fertur et habui eciam in curia nisi infra decem dies subveniatur Papie oportet quod ob indigentiam*

difesa appartenne specialmente al Bussolari, come ne fanno fede l'Azario e il Villani, ad onta che il primo non risparmi sarcasmi e vituperi al povero frate (1), e il secondo condanni severamente la sua condotta come incompatibile colla vita religiosa (2). Nè gli scherni di Bernabò, nè l'ironia del Petrarca (3) poterono sull'animo del bollente eremitano per indurlo a desistere dalla difesa. Un colpo più grave fu per lui la morte di Gregorio da Rimini suo generale e grande estimatore avvenuta verso la fine del 1358. Al capitolo degli Eremitani tenuto in Padova il 4 settembre 1359

victualium se reddat, quamvis omnes armigeri inde recesserint, quo facto multa alia subsequenter procedent non scribenda et habui a persona sciente » (*Arch. Gonzaga* — Copialettere, lib. 3°-1359, p. 39).

(1) « *Fisculus* » « *Niger Fisculus* » « *Fisculus carbonum* » sono gli epiteti di cui l'autore gratifica solitamente il Bussolari.

(2) IX, 55.

(3) *Ep. famil.*, XIX, 18. Quasi tutti quelli che si sono occupati di questa lettera, anche i più benevoli verso il Petrarca hanno rimproverato il poeta di averla scritta, cedendo alle istanze, dicono, di Galeazzo, di cui allora era ospite. Lo stesso Hortis (op. cit., p. 177) che ritiene col Mézières, il Petrarca non abbia mai sacrificato la sua libertà al volere de' Visconti, sente il bisogno di fare un'eccezione per questa lettera. È un rimprovero, secondo me, immeritato. In primo luogo è da osservare che il Petrarca era amico del Bussolari, e potè scrivergli spontaneamente, senza bisogno che ne avesse incarico da altri. Inoltre egli non fu il solo a biasimare il Bussolari, ma lo biasimarono anche gli altri contemporanei, tra cui l'Azario e il Villani, il quale ultimo era, per giunta, fiero odiatore dei Visconti. In fine, per rendersi ragione del giudizio del Petrarca, bisogna aver presente chi era e che cosa voleva il Bussolari, disanima che abbiamo cercato di fare sul nostro lavoro *Delle relazioni tra Pavia e Milano*, ecc, pubblicato in questo Archivio (anno 1892, fasc. 3°); e, se siamo riusciti a cogliere nel segno, ci pare che il Petrarca non dovesse avere troppe simpatie per la condotta dell'amico. Certamente la lettera non è un modello di stile epistolare; è, come la chiamò il Sismondi, un centone di luoghi comuni. Ma quante altre lettere del Petrarca non le rassomigliano? L'ironia poi ch'egli adoperò verso il frate riformatore e politicante di Pavia non è gran fatto diversa da quella con cui il Machiavelli tratterà più tardi i *profeti disarmati* e confesserà di non capire l'efficacia dell'eloquenza del Savonarola. (Cfr. Villari, *Niccolò Machiavelli*, 2ª ediz., Milano, Hoepli, 1895, vol. I, 305.)

le querele fioccarono d'ogni parte. Ne presentarono, tra gli altri, i Beccaria, e probabilmente anche i Canonici Regolari. Il capitolo, fatta l'elezione del nuovo generale Matteo da Ascoli, gl' impose di citare alla sua presenza il Bussolari, con minaccia di scomunica, e con la previa sospensione da tutti i sacramenti della Chiesa (1). Frate Giacomo non si commosse all' intimazione; resistè imperterrito ancora due mesi, e solo nel novembre, esaurita ogni risorsa, intavolò con Galeazzo trattative per la resa. Le truppe viscontee entrarono in Pavia il 13 novembre; quattro giorni dopo vi entrò Galeazzo (2). Scrivendo ad Ugolino Gonzaga, il Visconti rese omaggio al valore del frate, per aver difeso la sua città *usque ad ultimum de potentia* (3), l'onorò e lo volle fra' suoi consiglieri. Ma non istette molto a togliersi la maschera, perchè, come dice l'Azario, *amplius non erat locus praedicantiae imo correctioni.* La presenza di quel fraticello (4), che, anche caduto, conservava una grande popolarità, e che nell'andare dal convento alla curia era sempre scortato da un codazzo di cittadini, era incompatibile colla sua sicurezza. Il Bussolari fu sacrificato. Invitatolo con un pretesto a Milano, Galeazzo lo fece arrestare e indi consegnare al provinciale degli Eremitani di Vercelli. Colà fu processato e condannato a perpetuo carcere (5). Ne uscì dopo quattordici anni, per ritirarsi ad Ischia presso suo fratello Bartolomeo, dove morì tra il 1375 e il 1380 (6).

(1) TORELLI, VI, 46-48.

(2) Il giorno 17 novembre fu registrato tra le feste del calendario civile con quest' indicazione che si legge ne' più antichi statuti della città riformati da una commissione di giuristi nel 1393: *Et die decimaseptima mensis novembris qua Magnificus et excelsus dominus dominus Galeaz felicem suum fecit introitum Civitatis Papie* (Statuta Civilia, XXVII).

(3) MAGENTA, *I Visconti e gli Sforza*, I, 64 n. (2).

(4) « *Piccolo fraticello* » dice il Villani, e questa espressione, unita a quelle dispregiative, già ricordate, dell'Azario farebbero pensare che il Bussolari fosse stato di piccola complessione.

(5) AZARIO, *Chr.*. col. 378, 379.

(6) Il MAGENTA (I, 146) dice che la liberazione del Bussolari fu dovuta al pentimento di Galeazzo, ma ignoro d'onde abbia tratto questa notizia. Il



È noto che Pavia s'arrese a patti (*sub aliquibus pactis*, dice l'Azario), ma, a quali patti, s'ignora. Disinteressato per sè, il Bussolari non avrà mancato, mentre provvedeva al vantaggio della città, di assicurare anche la sorte del suo monastero contro il pericolo di rappresaglie da parte de' Beccaria e degli esuli rimpatrianti. Quanto a Galeazzo, ragioni di stato potevano consigliargli il sacrificio del Bussolari, ma egli non aveva nessun interesse di insevire contro gli Eremitani, purchè attendessero alla religione e non si occupassero più di politica. Tutto quello che sappiamo a questo proposito ci assicura che il miglior accordo regnò sempre tra il monastero di S. Agostino e i nuovi dominatori; sicchè l'allontanamento del tribuno fu l'unica soddisfazione toccata ai Canonici Regolari, la cui delusione in tutto il resto fu completa.

La lotta, quindi, fra' due monasteri, ben lungi dall' essere risoluta, continuò, ora aperta ora latente, negli anni successivi. Stando

fatto ci è noto solo per l'iscrizione apposta al monumento, ora scomparso, inalzato al Bussolari nella chiesa di S. Domenico d'Ischia. La descrizione del monumento leggesi in una lettera diretta nel 1645 da Sulpizio Primicerio d'Ischia al p. d. Girolamo Galliano ed ora conservata in Trivulziana, cod. 1593. Questa lettera passò poi a Girolamo Bossi, che ne trasse le notizie registrate in una sua scrittura in *Raccolta Ticinensia* della Bibl. Univ. di Pavia, T. XXXV, p. 134. Cfr. UGHELLI, *Italia Sacra*, VI, 253.

Stando alla suddetta descrizione, l'effigie del Bussolari era scolpita sulla tomba avente nella destra un libro aperto in cui si leggevano le parole: *Liber Excusationis de gestis per eum de tota vita sua.* Io credo che questo sia il titolo di un libro realmente scritto dal Bussolari per iscolparsi delle accuse a cui era stato fatto segno per la parte da lui presa nelle vicende della sua patria. Dopo le ineffabili torture di una lunga prigionia non è da meravigliarsi se un uomo colto, uno spirito ardente ed irrequieto come il Bussolari sentisse il bisogno di giustificare la sua condotta innanzi alla posterità in un libro di ricordi personali. Ma esiste ancora questo libro? Ecco quanto finora ho cercato inutilmente di sapere.

alle accuse formulate contro gli Eremitani nel processo del 1392, questi, continuando nel sistema delle usurpazioni, di ospiti che erano stati in origine, finirono per diventare i veri padroni della chiesa e delle adiacenze, compresi il cimitero e la scuola, s' impadronirono delle chiavi della basilica e dei libri ivi esistenti, e tennero per sè i proventi dei funerali e le offerte de' fedeli, che a tenore della bolla del 1327 andavano divisi per metà fra' due sodalizi religiosi.

A provare con che aria di padronanza procedessero oramai gli Eremitani nelle cose della basilica basta il solo fatto che di loro iniziativa, e senza alcun concorso de' Canonici, si pose mano nel 1362 a quel superbo mausoleo di S. Agostino, che costò molti anni di lavoro, ed è oggi uno de' migliori ornamenti del duomo di Pavia ([1]). Quella bellissima opera d'arte fu iniziata durante il priorato di Bonifacio Bottigella, già collega del Bussolari nell'ufficio di lettore, uomo dotto ed illuminato, il quale non solo seppe conservare al proprio monastero il favore della cittadinanza, ma gli guadagnò anche le simpatie della Corte, la quale ne' suoi rapporti colla chiesa di S. Pietro in Ciel d'Oro sembra abbia trattato quasi esclusivamente con i frati Eremitani.

Dopo vari inutili tentativi fatti per infrenare la baldanza dei loro vicini, i Canonici presentarono le loro doglianze al papa, che era Urbano VI, e ottennero da lui una bolla datata da Genova 3 novembre 1385, per la quale il vescovo di Pavia Guglielmo de' Centuerii veniva nominato conservatore del monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro e delegato apostolico per la tutela dei suoi interessi ([2]). Questo ricorso al papa pare abbia prodotto il solo effetto di rendere più acuto il dissidio, perchè, se dobbiamo

([1]) Per la storia di questo monumento, attribuito a Bonino da Campione, vedi: J. G. Berettae, *Lychnus chronologico-juridicus*; Ticini, 1700, p. 209 seg. — D. Sacchi, *L'Arca di S. Agostino*, Pavia, 1833. — Zuradelli, op. cit., 230. — Magenta, op. cit., I, 162 seg.

([2]) R. Arch. di Stato di Milano. *Perg. S. Pietro in Ciel d'Oro*. Cart. A, n. 3. Contiene la sentenza del 16 agosto 1392 pronunciata da Guglielmo vescovo di Pavia.

credere alle accuse de' Canonici, gli Eremitani sarebbero trascesi ad eccessi inauditi, malmenando il seggio dell' Abbate, che era nel *confessorio* della basilica, ed introducendovisi notte tempo due volte a scopo di furto, la prima, il 26 settembre 1386, per asportare dalla sacristia un certo numero di libri, e la seconda, il 28 novembre, per commettervi una nuova rapina del valore di 100 fiorini d'oro. Il genere delle accuse prova a che grado di asprezza fosse giunto il dissidio fra' due sodalizi. Nondimeno passarono ancora alcuni anni prima che fosse fatta ragione ai reclami dei Canonici. Il successore di Urbano, Bonifazio IX, con altra bolla dell' 8 giugno 1391 delegava l' arcivescovo di Milano, il vescovo di Novara e l'Abbate di S. Lanfranco *extra muros* ad assumere la difesa degl' interessi dell'Abbate e de' Canonici, che avevano fatto nuove sollecitazioni per la tutela dei loro diritti. L' incarico di risolvere la contraversia fu affidato al vescovo di Novara Pietro da Candia; ma questo, trovandosi allora impedito da gravi negozi politici (egli era, come si sa, uno de' principali agenti di Giangaleazzo Visconti), diede i necessari poteri al già ricordato vescovo di Pavia Guglielmo de' Centueri ([1]).

I due monasteri nominarono i rispettivi procuratori: quello di S. Pietro in Ciel d' Oro nella persona di Stefano Panizzari, di un' antica famiglia di notai e giuristi pavesi, e quello di S. Agostino nella persona di Giovanni Oleari, uno de' notai più noti della corte viscontea. Nelle due allegazioni presentate dal Panizzari si contiene una lunga enumerazione di gravami che l' abbate Dionigi da Cermenate e i Canonici presentarono contro le usurpazioni e gli abusi commessi dagli Eremitani. Essi chiedevano di essere reintegrati nei loro antichi diritti circa l' uso e l' officiatura della basilica, il libero ingresso al campanile, il possesso de' libri, della scuola e del cimitero; reclamavano la restituzione di un podere in P. Laudense, affittato fin dal 1354, e di cui gli Ere-

([1]) L'atto è del 18 dicembre 1391 e fu rogato da Uberto Decembrio segretario e notaio del vescovo di Novara.

mitani non pagavano più il fitto da molti anni (¹); domandavano infine risarcimento di ogni danno ricevuto, compresa la rifusione della metà di quanto era stato offerto alla Chiesa dal 1359 in poi, sia sotto forma di palii e sia per proventi di funerali (²).

La difesa degli Eremitani apparisce piuttosto fiacca. Protestando contro la diffamazione cui esponevali l'accusa di furto e per cui avevano chiesto invano un risarcimento nella somma di 1000 fiorini, i frati di S. Agostino allegavano, non sappiamo con quanto fondamento, altri abusi e prepotenze commessi da' loro avversari. Ma il massimo de' loro argomenti consisteva in un lungo elenco di spese sostenute per abbellire la chiesa e porla in istato di rispondere a tutte le esigenze di comodità e di decoro (³). Essi

(¹) Infatti da' documenti non apparisce che il fitto sia stato pagato dopo il 1370.

(²) Tra palii sono ricordati quelli offerti da Galeazzo e Giangaleazzo Visconti e dal Comune di Pavia in diversi tempi nonché uno di seta dorata offerto da Violante Visconti. Di funerali si menzionano quelli di Giovanni Pepoli e di Roberto Fronzola, consiglieri di Galeazzo, di Luchino dal Verme, del conte di Ginevra, di Leonetto d'Inghilterra, dello stesso Galeazzo morto nel 1378 e vari altri.

(³) Può importare di conoscere integralmente questa parte dell'allegazione dell'Oleari « .... videlicet in primis picturas testudinum seu voltarum predicte « Ecclesie que constaverunt seu constare verisimiliter et de comuni extima- « tione potuerunt florenos centum. Item fenestras vitreas tam inferiores quam « superiores propter pluvias et ventos excludendos ut ibidem possit comode « dictum officium cellebrari que constaverunt et constare verisimiliter et co- « muni extimatione potuerunt flor. quinquaginta. Item Crucem unam magnam « situatam in medio dicte Ecclesie que constitit et constare comuni extima- « tione potuit Venecijs computata victura flor. quatuorcentum boni auri et « justi ponderis. Item maiestatem unam magnam sitam super altari magno « dicte Ecclesie que constitit Venecijs cum victura et constare comuni exti- « matione potuit flor. duecentum. Item frontalia duo de argento superaurata « et smaltata pro ornamento dicti altaris quorum unum Janue constitit et « constare comuni extimatione potuit flor. trescentum aliud constitit Papie « flor. centum. Item cereum unum pastorale quod constitit Venecijs cum « victura et constare comuni extimatione potuit flor. quinquaginta. Item or- « gana facta pro honore et solempnitate divinorum officiorum in dicta Ec- « clesia cellebrandorum que constituerunt Venecijs cum portatura et constare

dicevano che l' Abbate ed i Canonici s' erano sempre ricusati di fare le riparazioni necessarie, benchè vi fossero stati invitati a' termini di legge, sicchè, dalla parte che toccava il loro monastero, la chiesa minacciava rovina.

Infine le due parti chiedevano rispettivamente la condanna degli avversari alla perdita di tutti i diritti e privilegi derivanti dalla bolla del 1327 e dalle successive convenzioni del 1331.

La sentenza del vescovo di Pavia fu pronunziata il 16 agosto 1392, e riuscì schiacciante per gli Eremitani. Per essa erano obbligati a pagare fiorini 1788 per i funerali, i palii e le altre offerte fatte alla chiesa, sia per la parte spettante a' Canonici e sia per la pena del doppio in cui erano incorsi; fiorini 278 in particolare per i palii e le oblazioni fatte da Galeazzo e Giangaleazzo Visconti; fiorini 100 per un palio di seta dorata offerto da Violante, e fiorini 100 per altra offerta fatta nel 1386 da Giangaleazzo. Inoltre dovevano restituire a' Canonici le chiavi della chiesa, il cimitero e la scuola con gli edifizi annessi, oltre alla facoltà di servirsi dei libri e di attendere liberamente, sia di giorno e sia

« comuni extimatione potuerunt flor. octuaginta. Item pulpitum unum li-
« gneum situatum et constructum in medio dicte Ecclesie in tribus altaribus
« pro divinis officiis cellebrandis quod constituit deductis expensis et constare
« comuni extimatione potuit flor. duecentum boni auri iusti ponderis. Item
« Archam factam pro Magnificentia et beatitudine Sanctissimi Augustini
« lapideam que constitit deductis expensis et constare comuni extimatione
« potuit flor. quatuor millia auri. Item picturas factas in truyna desuper al-
« tare maius pro magnificentia et ornamento sepulture condam bone me-
« morie magnifici et excelsi dni dni Galeaz etc. que constiterunt eisdem
« fratribus libras ducentum quinquaginta terciolorum. Item fecerunt recopriri
« Ecclesiam de plumbeo (*) quod constitit eisdem fratribus et constare co-
« muni extimatione potuit flor. octuaginta auri deductis expensis ad que
« quidem omnia ornamenta et apparatus ac expensas factas occasionibus an-
« tedictis suprascripti dnus Abbas et Canonici solvere et recontribuere recu-
« saverunt *quamquam redditus maximos et proventus ex ipsa Abbacia percipiant*
« et quamquam de iure saltem ad medietatem licet ad plus ratione maioris
« utilitatis honoris et preheminencie teneantur et obligati sint ».

(*) Cfr. ANON. TICIN., trad. Terenzio, p. XXXIV.

di notte, all' officiatura. Infine dovevano restituire all' Abbate il primo posto nel coro, e al monastero due sedimi che avevano abusivamente in possesso, e rinunziare ad ogni diritto sulla chiesa, che viceversa spettava di pieno diritto a' Canonici. Quasi per ironia la sentenza ordinava a' Canonici di pagare agli Eremitani fiorini 40 per la metà delle spese occorse nella riparazione della chiesa, e assolveva le due parti dalle spese, riconoscendo che l' una e l' altra avevano avuto giusta ragione di litigio.

Era facile prevedere che gli Eremitani non si sarebbero acquietati ad un giudizio di quella natura. Intanto il primo effetto prodotto dalla sentenza fu quello d' inasprire maggiormente gli animi, sicchè era impossibile che, un giorno o l' altro, per i continui contatti de' due sodalizi, non avvenisse qualche scandalo. Se dobbiamo credere alla *Cronaca di S. Agostino*, il 1° gennaio 1393 si sarebbe svolta nella basilica una scena comicissima. I frati eremitani, col priore alla testa, erano scesi nel coro ed avevano cominciato le loro salmodie, quando ad un tratto, dalla parte opposta, comparve l' Abbate coi suoi Canonici, s' accostò all' altare ed intonò il vespro. Ne nacque una confusione indescrivibile. Corsero vivacissime parole da una parte e dall' altra; ma infine l' Abbate fu costretto a ritirarsi dopo di avere solennemente protestato per mano di notaio (1).

Anche questa volta gli Eremitani l' avevano spuntata: ma la loro audacia valeva ben poco finchè rimaneva in piedi quella terribile sentenza del 16 agosto 1392. Ricorsero quindi al Pontefice, e, dopo qualche tempo, appoggiati da validi protettori, riuscirono ad ottenere una decisione che in parte confermava, in parte riformava il dispositivo della sentenza (7 aprile 1394) (2). Il papa incaricò il cardinale Cosmo di S. Croce di Gerusalemme di rivedere il giudicato in qualità di arbitro liberamente accettato dalle due parti, e la controversia finì con un lodo pronunziato l' 8 marzo 1396 del seguente tenore: 1° Che per ciò che riguardava i fune-

(1) Fol. 17.
(2) R. Arch. di Stato di Milano. *Perg. di S. Agostino* (sec. XIV).

rali e le oblazioni fatte alla chiesa i frati Eremitani dovessero pagare a' Canonici la somma di fiorini 1200 solvibili in quattro rate annuali agli 8 di settembre di ciascun anno. 2° Che un sedime preso ad enfiteusi, e di cui non era stato pagato il canone da più anni, rimanesse agli Eremitani, salvo il pagamento degli arretrati e, per l'avvenire, del canone stabilito. 3° Che la scuola restasse agli Eremitani. 4° Che l'altro sedime in P. Laudense fosse restituito a' Canonici, salvo a rivenderlo, se gli Eremitani ne avessero avuto bisogno, o a permutarlo con un altro. In tutto il resto confermavasi la sentenza del vescovo di Pavia (1).

Evidentemente, nel profferire questo giudizio, l'arbitro aveva cercato di conciliare con le ragioni assolute della giustizia quelle dell'opportunità e della prudenza. Lasciando immutata la parte sostanziale della sentenza 16 agosto 1392, ne aveva tolto soltanto quello che aveva di troppo aspro ed eccessivo. Ed infatti, se il buon diritto voleva che le ragioni de' Canonici fossero accolte, la prudenza esigeva dal canto suo che la loro vittoria non fosse tale da porre gli avversari in una situazione umiliante, ciò che avrebbe provocato una nuova serie di scandali e di litigi. Agli Eremitani temperava l'amarezza della sconfitta il pensiero di avere schivato una sentenza più grave a' loro interessi e più lesiva al loro amor proprio: a' Canonici non dovette parer soverchio qualsiasi sacrificio, se per esso poterono vedere finalmente affermati i loro diritti e chiuso per sempre un periodo di amarezze e di tribolazioni (2).

G. ROMANO.

(1) PENNOTTO, op. cit., 218. La conferma pontificia di questa sentenza arbitrale è ricordata dal SACCHI, op. cit., p. 52, n. (1); ma non si trova più tra' documenti dell'archivio di Stato.

(2) La sentenza del Card. Cosmo riconosceva implicitamente il diritto de' Canonici sulla basilica di S. Pietro in Ciel d'Oro; ma è evidente che, finchè durava la partecipazione degli Eremitani all'officiatura, non era eliminato ogni pericolo d'ulteriori litigi. La *Cronaca di S. Agostino* infatti, benchè in modo abbastanza disordinato, accenna ad altri contrasti avvenuti tra' religiosi delle due corporazioni, in uno de' quali scoppiato il 1399 ci sareb-

DOCUMENTI.

I.

Breviata carta Confessionis ficti Hongoroni de Astulfis versus presbiterum Jacobum predictum.

Die infrascripto hora testes Rolandus Astarius et Jacomus Bussolarus inde testes in papia videlicet iusta portam ecclesie sancti Joannis de fontibus. Fuit confessus Hongaronus de Astulfis versus presbiterum Jacomum Caxollum se accepisse et habuisse ab eo suo nomine tamen et non nomine ecclesie alicuius solidos triginta unum papienses pro ficto unius anni proxime preteriti et completi in festo Sancti Martini proximi preteriti de peciis duabus prati positi in campanea papie ubi dicitur ad lacum porchorum quas pecias etc. fuit confessus etc. quod a dicto termino etc. computatis etc. omni exceptione remota contra hec et inde etc. interfuere etc.

(*Arch. Notarile di Pavia.* — Nei protocolli del Notaio Giacomino Astolfi di Pavia sotto la data 28 novembre 1341.)

II.

Mccclvi Indicione nona die Jovis septimo mensis Aprillis. Cum anno curso mcccxlvij Indicione prima die Jovis xxviij mensis Octubris provixum et ordinatum per merchatores conduci facientes et conducentes merchadancias et res a Civitate Janue ad partes ultramontanas et e converso a partibus ultramontanis ad ipsam Civitatem

bero stati anche de' feriti. A chiudere la serie degli attriti Bonifazio IX con una bolla dell'anno 1400 divise la chiesa in due parti, ed assegnò rispettivamente la proprietà di ciascuna alle due comunità religiose: *Ecclesiam praedictam cum atrio et aliis pertinentiis suis per medium in longitudinem Ecclesiae et atrii hujusmodi authoritate Apostolica tenore praesentium dividimus ipsamque ex tunc in antea perpetuis futuris temporibus divisam fore censeri et reputari debere decernimus et mandamus.* E così fu fatto (Beretta, op. cit, p. 117).

Janue faciendo transitum cum eis Merchadaneiis et Robis per Civitatem Mediolani Cumarum papie Terdone Alexandrie et eorum terras et territoria et districtus haberet spatium et terminum cas merchadancias et res conducendi et conduci faciendi extra Iurisdictionem dominorum Mediolani duorum mensium proxime futurorum, dum tamen de eis merchadanciis et rebus solvatur datiam per modum et formam in dicta provixione contentos et prout in dictis provixione seu provixionibus continetur, et dicte merchadancie et res a die XV mensis marcij proxime preteriti citra nec in futurum non potuerunt nec possunt de presenti nec fuerunt nec potuerunt conduci per Civitatem papie ob guerram quam Magnifici domini domini Mediolani et Commune Mediolani habuerunt et habent cum Communi et hominibus Civitatis papie Prudentes viri domini Nicolaus de Areziis Judex Jurisperitus Vicarius generalis Magnificorum dominorum Mediolani et duodecim presidentes negotiis Communis Mediolani de conscientia et voluntate prefatorum dominorum Mediolani providerunt et ordinaverunt provident et ordinant quod quelibet persona undecunque sit que ducet seu duci faciet marchadancias et res de quibus in ipsa provixione fit mentio a dicta Civitate Janue ad partes ultramontanas et a partibus ultramontanis ad dictam Civitatem Janue transitum faciendo cum eis per dictas Civitates Mediolani Cumarum laude placentie Terdone et Alexandrie et cuiuslibet earum terras et territoria et districtus, postquam dicte merchadancie et res appliquerunt dictam Civitatem Mediolani vel Corpora Sanctorum habeant spatium et terminum duorum mensium proximorum eas conducendi et conduci faciendi extra Jurisdictionem prefatorum dominorum Mediolani [prout] in dictis provixionibus continetur. Et ratifficaverunt aprobaverunt, ritifficant et aprobant predictas provixiones omnes in omnibus earum partibus et iacentibus preterquam in illis in quibus continetur de Civitate papie in quibus capitulis partibus et pontis et non alliis eas cassant et iritant, et quod in eis capitulis et partibus et pontis dictarum provixionum ubi fit mentio de Civitate papie sic et esse inteligatur facta mentio et scriptum de Civitate laude et Civitate placentie. Et quod presentes provixiones locum sibi vindicent et habeant a dicta die XV marcij proxime preteriti citra et a modo pro tempore futuro. Late et publicate fuerunt suprascripte provixiones suprascriptis anno die et Indictione.

(*Bibl. Universitaria di Pavia.* — Cod. 131, D. 21, fol. 35.)

III.

Anno a nativitate domini millesimo trecentesimo quinquagesimo sexto indictione nona die lune undecimo mensis aprilis hora terciarum in Viqueria videlicet in palacio comunis eiusdem. Exemplum litterarum presentatarum per dominum Guillelmum Balduynum et Jacomum Zardum tunc temporis ambassiatores dicti Comunis Viquerie in Conscilio Sapientium Viquerie et transmissarum per dominum potestatem papie et infrascriptos alios Rectoribus Sapientibus Conscilio et Comuni Viquerie quarum litterarum tenor talis est. Balduynus de Rocheta Marchio de Incisa papie potestas et locum tenens domini Marchionis Montisferrati et Octorinus de ghis Vicarius generalis dicti domini Marchionis Sapientes et Conscilium Civitatis eiusdem. Considerantes condiciones et casus arduos imminentes pro quibus necessario expedit providere ut extote in equis et equabus et armis ad defensam terre vestre Viquerie atque aliorum locorum omnium et continentie de partibus ipsius districtus Papie contra hostes et Rebelles quoscunque invadent ac volunt invadere et turbare statum nostrum et vestrum quoque libertatis et civitatem Papie. Denique considerantes fidelitatem vestram et potenciam ex quibus in multis possitis obiuvare predictis Nosque volentes ac penitus intendentes nostra parte vobis pro posse fovere dummodo sic estote vigilles unanimes et constantes ad defensam terre vestre in honore imperatorie maiestatis ac prefacti dni Marchionis et status presentis dicte nostre civitatis Papie. Mandantes vobis in predictis obedienciam mandatorum Nobilis viri Assaliti de Sancto Nazario cum capitaneatu terre vestre et aliarum omnium terrarum de ultrapadum nostri districtus Papie comissimus ad vos omnes cogendum in tenendo equos et equas et arma prout per suam discrectionem decreverit anni presentis tocius in subsidium expensarum nostrarum quas patiemur occasione predicta remittentes de nostre plenitudine potestatis omnes redditus et incantus qui pervenire debebant occaxione quacunque in nostrum Comunem papie. Registratis presentibus ad cautellam etc. Dat. Papie die VIII aprilis MCCCLVI indictione nona sub sigillo nostri Comunis papie. Rectoribus Sapientibus Conscilio et Comuni Viquerie dilectis nostris. Et inde dicti Ambassiatores Comunis Viquerie et dicti rectores et sapientes loci predicti Vi-

querie hanc cartam fieri rogaverunt presentibus Johanne de Salvo Ubertino Alliano et Guillelmo pretore inde testibus.

Ego Jòhannes de Accurso filus quondam Guillelmi notarius publicus hanc cartam mihi fieri jussam tradidi et subscripsi.

(*Arch. Civico di Voghera.* — Pergamene.)

IV.

Universis et singulis has litteras inspecturis sit notum Quod nos Bernabos Vicecomes etc. dominum Abbatem et Canonicos monasterij sancti Petri in celo aureo papiensis ipsumque monasterium hominesque et familiares dicti monasterii suscepimus in nostram specialem dilectionem et protectionem ideoque precipiendo mandamus omnibus offitialibus et stipendiariis nostris tam equestribus quam pedestribus et cunctis nostris subditis ne aliquis inferat nec inferre presumat aliquam molestiam personalem nec realem dictis domino Abbati canonicis hominibus familiaribus et laboratoribus dicti monasterii nec etiam rebus eiusdem, et de nostro beneplacito est ac etiam volumus quod dicti Dominus Abbas et canonici nec non etiam homines et familiares dicti monasterii possint libere ire cum rebus suis et dicti monasterii de Lardirago Papiam et de Papia Lardiragum, dum tamen vadant per vias rectas et quod etiam homines Lardiragi et Gerenzagi possint libere laborare et laborari facere bona dicti monasterii. Quodque etiam homines Gerenzagi possint libere venire Mediolanum et per totum nostrum territorium fatiendo eorum facta prout et sicut alii nostri subditi. Insuper volumus et nostre est intentionis quod si dicto monasterio aliquid debeatur ab aliqua universitate seu persona nobis subdita quod dicto monasterio fiat ius. In quorum testimonium presentes fieri iussimus et registari nostrique sigilli appensione muniri. Datum Mediolani Milesimo trecentesimo quinquagesimo septimo die vigesimo iulii decima indictione.

(*R. Arch. di Stato di Milano.* — Museo Diplomatico ; Diplomi e Dispacci Sovrani sec. XIII-XIV.)



GIOVANNI ANGUISSOLA E LA SPAGNA

SECONDO DOCUMENTI INEDITI DELL'ARCHIVIO BONETTA DI PAVIA.

Nell' Archivio Bonetta esistono lettere di Carlo V, di Filippo II, di Francesco I, granduca di Toscana, di Fernando Gonzaga, governatore di Milano, ecc., dirette all'Anguissola, o ad altri, ma che lo risguardano. Inoltre vi si trovano istruzioni date all' Anguissola, riguardo al governo di Pavia; memorie scritte dal medesimo a tutela di suoi privati interessi, e relazioni di ambascierie da lui sostenute, ecc. Questi documenti, convenientemente studiati, a mio avviso, non solo aggiungono ai già noti alcuni altri particolari sulla congiura contro Pier Luigi Farnese, di cui l'Anguissola fu autore principale, e gettano luce sul periodo della sua vita, che seguì la congiura (1),

(1) Riguardo alla vita dell' Anguissola, dopo l'assassinio del Farnese, abbiamo soltanto notizie compendiose, che si desumono principalmente dalla *Tractactio ms. de caede Petri Ludov. Farnesi* di Giuliano Gosellini, e dalla *Nobiltà italiana* del Crescenzio (v. Poggiali, *Memorie storiche della città di*

quando cioè egli divenne fedel servitore della Spagna, ed anche, come vedremo, abile strumento della sua politica, ma danno altresì alcune nuove notizie di qualche valore per la storia generale. Ora esporrò i risultamenti di questo mio studio, pubblicando, in parte od in tutto, quei documenti che mi sembrano più importanti.

I.

Il 10 settembre del 1547 fu ucciso Pier Luigi Farnese. Risulterebbe dalle deposizioni testimoniali fatte a Roma, per cura di Paolo III, dai servi del duca, e specialmentè da quella di Francesco Cesio de Monte, ch'era stato a servizio del Farnese, come bottigliere, che le *robe* e i *denari*, trovati nel castello ducale, la notte stessa che seguì l'assassinio, furono divisi fra quattro, cioè: « Agostino de Lando, gio. alvisio confaloniero, el sig.r Alexandro « de Scipione, et giovanni anguisciola » (1).

La voce di questa spogliazione doveva essersi diffusa in Piacenza, e dare grave briga agli autori di essa, e forse s'accusavano scambievolmente d'aver fatto la parte del leone. Difatti il 26 marzo del 1548, Fernando Gonzaga, pregato dallo stesso Anguissola, si

Piacenza; Piacenza, 1761, T. IX, pagg. 179-90), e dalla *Storia di Como* del Rovelli (Como, 1803, P. III, t. II, p. 102), che ricorda le benemerenze dell'Anguissola verso il Comune di Como, e le elargizioni da lui fatte ad ordini religiosi. Tanto il Poggiali quanto il Rovelli ricordano la sontuosa villa Pliniana, fatta costruire presso Como da costui, e di essa fa una descrizione completa A. Cavagna di S. Giuliano (v. *Torno e le armi ivi sterrate nel marzo 1870*; Milano, 1870, p. 122 e segg.).

Nell'Archivio di Stato di Milano v'ha una busta (Sezione storica Famiglie) contenente molte carte, che riguardano parecchie generazioni degli Anguissola, ed alcune anche riflettenti lo stesso Giovanni e i suoi parenti contemporanei, ma non offrono notizie interessanti per il mio studio.

(1) A. Bertolotti, *La morte di Pier Luigi Farnese*, processo e lettere inedite in « Atti e Memorie delle R. R. Deputazioni di Storia patria per le provincie dell'Emilia », Modena, 1878, Vol. III, P. I. pagg. 36, 37.

rivolge a P. Paolo Arrigono, senatore imperiale e pretore di Piacenza, scrivendogli che l'Anguissola erasi mostrato contrario alla dispersione degli averi di Pier Luigi, e che per sua preghiera lo incaricava di fare una diligente inchiesta per determinare qual « parte d'argenti, denaro et altro » del predetto duca fosse a lui toccata (1). Il risultato dell' inchiesta non si conosce. Si può congetturare che l'Anguissola volesse far vedere alla Spagna che non era troppo pingue la parte del bottino avuta, ed attendeva quindi da essa, ch'egli aveva servita, procurandole il possesso di Piacenza, una debita rimunerazione. Difatti, sebbene non troppo presto, ottenne da quella parte onori e denari. Un diploma di Carlo V del 25 luglio 1553 gli conferisce il titolo di cameriere, e l'assegno annuo di 600 scudi d'oro (2), e nel 7 aprile dell'anno successivo l' imperatore in una sua lettera gli attesta stima e fiducia (3).

Ciò che facesse l' Anguissola, prima di esser chiamato dalla Spagna all' ufficio importante di governatore di città, quali rimunerazioni in denaro avesse ottenuto, e quali altre ancora desiderasse di ottenere, si rileva chiaramente dai brani seguenti di un suo memoriale, come pure risulta dai medesimi quali compensi avessero avuto dalla Spagna i complici della congiura: *(1° fol. r.)* « Doppo data piacenza al imperator Carlo di felicissima memoria « Sua M.tà como benigna et gratiosa volsi far segno della grati- « tudine a tutti li principali et li particolari, che erano intravenuti « in quel fatto come fece infatto dando al conte Sig.r Landi el « borgo di val di taro col titolo di principe et le separationi di « Paulo et Conpiano con tutta la giurisdition loro facendoli feudi

(1) App. n. 1.

(2) . . . . . . in Camerarium nostrum elegimus . . . . . . et assignamus annuam pensionem sexcentum scutatorum auri super quibuscunque redditibus status Mediolani tam ordinariis quam extraordinariis ab hodierna die in antea singulo quoque trimestri ad ratam quartae portionis quoad vita ei superstes fuit per manus Thesaurarii nostri generalis et aliorum officialium praefati status ad quos spectat et spectabit percipiendam. Busta IV, n. 5.

(3) Busta IV, n. 1.

« imperiali (¹), al marchese Camillo Pallavicino et al conte Gio. « Luigi Confallonieri 500 D. d'oro d'intrata perpetua lano io non « volsi alcuna mercede supplicandola solamente che si valessi prima « della persona mia et poi in quello che li pareva fossi atto per « servirla et particolarmente in atto di confidenza e poi facesi come « meglio le piaceva che saria restato sodisfatissimo d'ogni mercede « che fossi venuta dalla mano sua, cossì mi fece suo ciamberlano « ma havendomi comandato insieme che per servitio suo mi fer- « massi in Piacenza, ove per gratia di N. S. Dio scopersi dei tra- « tati chel s^r Duca 'Ottavio haveva insieme con mos^r di tomes « (*Termes?*) per ocupar la città et castello et ne furno anche « castigati li delinquenti per giustizia . . . .

. . . .

(2° *fol. r.*) « Per la entrata perpetua direti ch'io non voglio agravar « S. M.^tà di nova entrata ma sol che mi conceda li 1000 ducati « che mi da 600 per el luogo di Camerlano (?) et li 400 concessi ul- « timamente per me et mei heredi in perpetuo avertendo se dices- « sero di diminuire che li fate saper non mi convenaria nè tampoco « a s. m.^tà, perchè avendo dato al conte Agostino Lando... ecc. (*qui si ripetono le concessioni, fatte dalla Spagna ai complici dell'Anguissola, già esposte più sopra*) « che non hano avuto la « parte, che ho io nel fatto di Piacenza, perchè tutti si mosero « per la instantia mia, non mai alchuno di loro parlò con laltro « ma tutti si riportavano a me ne si impazorno in cosa alchuna « salvo quando si eseguì il fatto et alhora anche furno chiamati « uno per uno da me essendo andato el primo a mitermi nella « citadella mi saria carigo quando non fossi avantagiato da cia- « scheduno di loro, et che quello chel conte Agostino Lando ha « avuto in dette due cose solo vale più de doimila scudi di entrata « ogni anno » (²).

(¹) Riguardo a queste concessioni fatte da Carlo V al conte Agostino Landi, v. anche Cristoforo Poggiali, o. c., V, IX, pagg. 294-95.

(²) Busta I, n. 4. Questo memoriale si può riferire all'anno 1572, poichè il sunto in lingua spagnuola, che vi si trova unito, diretto al consigliere d'Italia Vargas reca la data del 15 febbraio 1572.

In una supplica diretta a Filippo II, l'Anguissola accenna all'annua pensione di 400 scudi ottenuta nel 69, ed alla concessione d'un *aiuto di costa* di 3 mila scudi, da pagarsi per metà nel 69 e per metà nel 70. Soggiunge che soltanto la prima metà gli fu pagata; si lagna delle lentezze riguardo alla concessione del feudo di Varese, essendo il duca di Albuquerque, governatore di Milano, incaricato della faccenda, e perciò si rivolge direttamente al governo per l'investitura di questo feudo e di qualche altro. Accenna alla perdita fatta nella vendita dei suoi beni nel piacentino, in causa del ritardo del pagamento « per opposizioni et impedimenti « interposti dall' Ill.mo Duca Ottavio » ed invoca un risarcimento di danni. Ricorda i suoi servigi di 24 anni, da che è suddito della Spagna, e quindi domanda di « fargli gratia d'una intrata perpetua « per sè, et detti heredi et successori suoi di quella soma che più « piacerà alla sua liberalità in detto stato di Milano » ([1]). In una aggiunta a questa supplica medesima in data 27 giugno 1572, l'Anguissola spiega la sua domanda del feudo di Varese, accontentandosi della terra col titolo di conte, non aspirando ad una vera e propria giurisdizione, ed infine domanda di nuovo la perpetuità della pensione annua di 1000 scudi ([2]). Che l'Anguissola sia stato soddisfatto intieramente od in parte nei suoi desideri, non potei rilevare da alcun documento.

II.

Fra gl'importanti ufficî, affidati dalla Spagna all'Anguissola, il primo fu quello del governo di Pavia, in sostituzione di Giovanni Tommaso Gallerato caduto ammalato. Difatti il 20 giugno dell'anno 1555 Ferdinando Alvarez di Toledo, duca d'Alba, rivolge all'Anguissola una lettera con ispeciali istruzioni riguardo il suddetto governo ([3]). È un documento, a mio avviso, importante,

([1]) Busta I, n. 4 c.
([2]) Busta I, n. 4 d.
([3]) App. n. 2.

perchè non determina soltanto le attribuzioni di questi governatori, che sarebbero d'indole essenzialmente militare, obbligandoli a non ingerirsi nell'amministrazione civile e giudiziaria, ma mostra anche l'intendimento dei dominatori spagnuoli, secondo il quale le città debbano reggersi con prudenza, in modo che non sia turbata la concordia tra i vari ordini dei cittadini, e la popolazione rimanga soddisfatta. E non solo il governatore deve guardarsi dalle indebite ingerenze, ma altresì dagli abusi, come sarebbe quello di fare requisizioni di carri, quadrupedi, foraggi, ecc., presso i sudditi. Seguono colla stessa data altre istruzioni, date all'Anguissola, come castellano del castello di Pavia, per la custodia del medesimo (1). Poi nel 4 gennaio del 1556 il duca d'Alba gli scrive da Tortona, ordinandogli di spedire delle compagnie tedesche, che presidiano Pavia, due a Vercelli ed una a Pontestura, e di tenere la quarta a difesa della città (2), e poco appresso, il 22 gennaio dello stesso anno, con un'altra lettera da Tortona gli ordina, che per preservare la città di Pavia dalle insidie e dalle macchinazioni dei Francesi, i forestieri d'ambo i sessi non siano accolti in città, e, se ve ne sono, si facciano partire (3).

Che l'Anguissola adempisse bene al suo ufficio, fortificando Pavia, e, riguardo alla difesa generale dello stato di Milano, avesse vedute sue proprie, consigliando per esempio la Spagna di munire alcuni punti della Lomellina, ci apparisce da una lettera, che gli dirige Filippo II da Bruxelles nell' 8 agosto del 1556, dalla quale risulta eziandio, che l'Anguissola, senza seguire il tramite ufficiale, si rivolgeva qualche volta direttamente al sovrano (4).

Il 7 di giugno del 1562, quando l'Anguissola trovavasi in Milano, ed era membro del consiglio segreto e di guerra della Spagna, egli riceve una lettera di Filippo II, nella quale il sovrano, dopo aver accennato al principio delle guerre civili e religiose in

(1) Busta I, n. 2.
(2) Busta I, n. 2.
(3) Busta I, n. 2.
(4) App. n. 3.

Francia, all'esplicita domanda d'aiuto diretta alla Spagna dal re di Francia con fanti e cavalli, e specialmente con tre mila fanti italiani, gli affida il delicato ufficio di reclutare questi tre mila soldati, gli raccomanda che siano scelti, e gli dà le istruzioni necessarie per la spedizione, conchiudendo che quando sarà in Francia si metta agli ordini del generale designato dal Re Cristianissimo (1). Da un recente lavoro su quest'argomento, dei rapporti, cioè, tra Francia e Spagna durante il regno di Filippo II, risulta che il governo di Spagna così si comportava riguardo agli aiuti da ottenersi al principio della guerra: « La reine (Caterina de' Medici) « tergiversait ; tantôt elle refusait les troupes auxiliaires, « que lui offrait Philippe, par l' entremise de l' ambassadeur de « France à Madrid, l'évêque de Limoges ; tantôt elle demandait « à la régente de Pays Pas, Marguerite de Parme, de lui envoyer « des soldats ; tantôt elle chargeait le roi de Navarre de s'entendre « avec Chantonnay (ambasciatore spagnuolo a Parigi), pour accepter « de l' Espagne six mille hommes et de l'argent afin d'en entre« tenir quatres mille autres. L' ambassadeur s'empressait de pro« mettre tout ce qu' on voulait ; car il redoutait que la lutte ne « s'engageât point » (2). La lettera suddetta, adunque, aggiunge qualche notizia precisa riguardo a questi rapporti tra Francia e Spagna. Spigolando nelle lettere dell'ambasciatore Chantonnay, mi riuscì di raccogliere le notizie seguenti, che riguardano la spedizione dei tre mila fanti italiani in Francia, capitanata dall'Anguissola:

« . . . . . . De Houdam. — Du 24 de Septembre 1562.

« . . . . . . La Royne Mere m' ha faict de grandz merciement sur « l'assistence que le Roy nostre Maistre donne a son Beau-Frère, « et ne m' ha pour maintenant passé plus oultre que de monstrer

(1) App. n. 4.

(2) Gustave Baguenault de Puchesse: *La politique de Philippe II dans les affaires de France (1559-1598)* in « Revue des questions historiques », 1er Janvier 1879, p. 15.

« contentement de l'ayde de trente mille escus par moys, avec le « troys mille Piétons Hispagnolz, et *les trois mille Italiens* . . . » (1).

« . . . . De Louviers. — Du 13e d'Octobre 1562.

« . . . . Le Marechal de S.t Andrey est party ; et ne sçayt « pas de certain en ceste Court, ou peult-estre pour ceste heure « le S.r D'Andelot et ses Allemans. Le dict Marechal ne meine « que huict centz hommes d'armes. Il se servira du reste qu'il « trouvera en Champaigne, tant de Legionnaires, que de ceulx du « Rieberan, et aultres assemblés pour la deffence du pays. L'on ha « mandè aux *trois mille Italiens*, qu'ilz marchent celle parte . . . » (2).

« . . . . De Paris. — Du 3e de Décembre 1562.

« . . . . . . Aussi se séparent les Forces de Mons.r De Nemours, pour « faulte de la paye tant de ses Gens que de *noz Italiens* . . . » (3).

« . . . . De Paris. — Du 2r de Janvier l'an 1563.

« . . . . Toutes les garnisons de Piedmont, de pied et à cheval, « sont avecq Mons.r De Nemours, et luy viennent bien a propoz, « mesmes estant party *noz Italiens*; dont il y a grand murmure « par deça ; et le font valoir les adversaires tant qu'ilz peu- « vent . . . . . . » (4).

Ecco quanto si può sapere sopra la parte avuta dai fanti italiani nella prima guerra civile in Francia : se ne ritornarono senza combattere, perchè non pagati. Perciò non reggono le notizie forniteci dal Crescenzi (Nobiltà italiana, P. I, pag. 309) citato dal Poggiali (5), ove dice che l'Anguissola scacciò dal Delfinato « il principe di Condè e si rese temuto agli Ugonotti ». Del resto

(1) *Memoires de Condé.* Paris, 1743, T. II, pag. 87.
(2) Op. cit., pag. 95.
(3) Op. cit., pag. 111.
(4) Op. cit., pag. 119.
(5) *Memorie storiche della città di Piacenza.* Piacenza, 1761, T. IX, p. 180.

anche l'epigrafe del 1577, che si legge nella villa Pliniana, fatta costruire presso Como dall'Anguissola, accenna alla spedizione francese semplicemente colle parole: « Johannes Anguissola...... Alae equitum gravis armaturae urbis Comi et legioni italicae pro Philippo rege in Galliae tumultu Praefectus » (¹). Se l'Anguissola avesse ottenuto una vittoria sopra il Condè, è certo che l'epigrafista compiacente non avrebbe mancato di ricordarla.

III.

Notizie sopra le vicende della vita dell'Anguissola, dopochè fu governatore a Pavia, si desumono da alcuni rapidi cenni non molto chiari del suo memoriale: *(1° fol. r.)* « .... seguì poi la « restitution di piacenza al s^r Duca Ottavio et il cardinale di « Trento mi levò da quello governo et che sua m^ta mi chiamò « in Fiandra et per la miteza (?) del detto cardinale fece di ri- « metermi a quello governo. Piaque a S. M.^ta ser.ma ch' io la « servissi col luogo al consillio del senato et la compagnia di gente « d'arme. . . . . »

(1° fol. v.) « .... et stando in Milano continuamente come con- « veniva a questi luoghi essendomi tirato una archibugiata sup- « plicai S. M^ta che mi facessi gratia d'un luogo sicuro, et così « mi diede il governo di Como...... (²) ».

Qui, prima di tutto, si accenna semplicemente alla chiamata dell'Anguissola in Fiandra, fattagli dal re, non si sa con quale scopo; invece nell'epigrafe suddetta v'ha un passo che allude ad un comando di milizie avuto dal medesimo per la guerra di Fiandra, ed è il seguente:...... « Legionibus Helvetiorum in Belgas « praefectus designatus...... (³) ».

La sua vita poi fu insidiata non solo a Milano, prima che si recasse al governo di Como, ma anche colà, e precisamente nel

(¹) *Memorie storiche della città di Piacenza*. Piacenza, 1761, T. IX, p. 180.
(²) Busta I. n. 4 f.
(³) POGGIALI: Op. cit., pag. 180.

1577 da un frate, indebitamente entrato nell'ordine di S. Francesco, e colla complicità del padre guardiano del convento di Lugano ([1]).

Dal 1564 ([2]) fino al 1578, anno della sua morte ([3]), l'Anguissola fu governatore di Como, e, durante questo periodo, sostenne ambascierie in nome del governo di Spagna. Negli anni 1564-65 l'Anguissola fece parte d'un'ambascieria, inviata da Filippo II nella Svizzera.

Fino dal 7 dicembre del 1564, tutti i Cantoni Svizzeri, eccettuati Zurigo e Berna, avevano conchiuso a Friburgo una lega colla Francia ([4]). In questa dieta gli ambasciatori francesi avevano mosse gravi accuse contro gli ambasciatori spagnuoli, negando il carattere ufficiale alla loro legazione, come si rileva dal seguente brano del *Recesso* della dieta suddetta : (*fol. 3° r.*) « Li medesimi « Amb.ri francesi dissero haver inteso che alcuni Ambasciatori di « Milano hanno attaccato alcune pratiche in Urania et Coyra in « Grisoni senza ordine del loro patrono il Re Philippo, ma da loro « propria autorità, essendo però tanta bona unione tra il detto « Re et sua M.tà Christ.ma et che quello che li ministri di Milano « trattano, il Re loro non ne è consapevole, ne ha di ciò notizia. « Et che in Grisoni dove quei popoli sono altramente di buon animo « d'entrare nella confederatione, cercano di divertirli, per quanto « li vien scritto da Mons.re Bellieur havendo essi mandato la pro- « posta fatta dalli Milanesi al Amb.re del Re Philippo, che resede « presso S. M.tà Christ.ma, il quale grandemente se n'è meravi- « gliato, et ha iscusato il suo Re presso sua Christ.ma M.tà et « caldamente pregato che non si dia credito a queste cose. Es-

([1]) Busta I, n. 6. Lettera all'Anguissola del generale dell'ordine di S. Francesco (17 gennaio 1578). Lettera del Cantone d'Urania al Landmann di Lugano (27 settembre 1577).

([2]) Con lettera del 3 ottobre 1564 G. Anguissola da Milano ringrazia Re Filippo di averlo nominato governatore di Como. Busta I, n. 4.

([3]) Rovelli, op. cit, P. III, T. II, pag. 102.

([4]) Müller Jean: *Hist. de la Confed. Suisse.* Paris, 1840, Vol. XII, pag. 80-81.

« sendo queste pratiche cose, che procedono solamene dalla ope-
« nione de Milanesi, le quali dispiaciono al suo s.re et che per
« tanto pregano li Amb.ri delli Cantoni non voler dare orecchio
« a niuna cosa, anzi conservar la vera antica amicitia, et conser-
« varla, sicome per il passato è stato tra la corona di Franza, et
« questa laudabil natione helvetica, et piacendo sarà per lo ave-
« nire » (1).

L' Anguissola e i suoi compagni avevano l'incarico di far entrare anche lo Stato di Milano nella lega ereditaria, conchiusa dai federati con Maria di Borgogna e Massimiliano d' Austria fino dal 24 gennaio 1478 (2), e perciò girarono per i cantoni per predisporre i consiglieri ed altri personaggi cospicui dei cantoni in favore della loro proposta. In ispeciali relazioni, fatte per il re di Spagna, e che quindi tolgono ogni valore all' accusa degli ambasciatori francesi, si contengono notizie minute su questi abboccamenti; nonchè le risposte dei Consigli Cantonali, che differiscono la decisione definitiva alla dieta generale di S. Giovanni di Bada (3). Questa dieta, che s' inaugurò il 1° luglio 1565, respinse le proposte di Spagna, come d' altra parte i rappresentanti di Spagna non acconsentirono alla domanda degli Svizzeri di libero mercato nello Stato di Milano. Le arti usate dalla Francia per render impossibile ogni accordo tra Svizzeri e Spagnuoli ci ap-

(1) Busta X, n. 22. Recesso della dieta celebrata in Friburgo per conto della Confederazione con il Christ. re di Franza. Principiata il secondo di dicembre 1564. Evidentemente quest'è una copia dell' atto tradotto in italiano.

(2) Müller J., o. c., Vol VIII, pag. 164.

(3) Busta X, n. 25. Recesso della dieta di S. Giovanni in Bada d' Ergovia, che cominciò il primo luglio 1565. Alli 18 di luglio nell'anno suddetto comparvero di nuovo avanti noi Amb.ri delli 13 Cantoni della nostra laudabile Helvetia li Ill. molto mag.ci et Ecc. sig.ri il Sig. Conte Giovanni Anguissola, il s.r Balthasar de Molina dottor di legge, et il s.r Marc' Antonio Bossi cavalieri et tutti consiglieri et Amb.ri della M.tà del Re di Spagna etc. . . . .

pariscono nel seguente brano della relazione degli ambasciatori spagnuoli sulla dieta di Bada:

« . . . . Due giorni doppo arrivati noi in Bada « vi venne Mons.re di Orbeis ambasciatore di Franza, havendo il « giorno avanti mandato sette muli carichi de denari alla sua « stanza, i quali venivano da Lione, dando fama che haveva qua- « trocento mila franchi contanti.

« Dopo lui arrivò l'ambasciatore di Franza, che resside in « Grisoni, et tutti duoi insieme non mancarono di fare ogni con- « trario ufficio, et un giorno dando a mangiare a molti di questi « ambasciatori che sono alla Dieta disse Ms. de Orbeis che il Re « suo haveva fatto principalmente la lega con loro Svizari, per « raggione dello stato di Milano il quale di dritta ragione era della « corona di Franza, et però guardassero molto bene a non con- « travvenire alla ditta capitulazione, per che voleva in ogni modo « racquistarlo, et questo il Sulthez Zumblen ambasciatore di « Lucera (*sic*), che era uno delli convitati lo riferì al Cal- « mona (1).

Sembra che anche l'Anguissola seminasse l'oro nella Svizzera, però senza raccoglier nulla (2).

Circa due anni dopo, cioè nel luglio del 1567, Filippo II scrive all'Anguissola, riguardo a speciali negoziati con uno dei Cantoni Svizzeri (3). Da questa lettera si rileva che la Francia continua,

(1) Busta X, n. 1. Antonio Calmona era anch'egli uno degl'inviati spagnuoli nella Svizzera, v. Busta X, n. 3.

(2) MÜLLER, o. c, T. XII, pag. 82: « Bellièvre et Anguissola, l'un am- « bassadeur d Espagne, l'autre de la France, se rendirent de commune en « commune, marchandant les voix. L'Espagne se vantait d'avoir versé « 30 000 écus; Bellièvre en donne davantage . . . . pag. 85. An- « guissola quitta la Rhetie, le menace à la bouche. Bientôt, dit-il, le mo- « narque d'Espagne, vous fera rendre compte des sommes, qu'il a rèpandue « parmi vous. — Nommez ceux qui les ont reçues, lui repartirent les « Français, prenant l'accent de la commiseration; on leur fera rendre « jusqu'au dernier sou ».

(3) App. N. 5.

per mezzo del suo ambasciatore, a contrariare gl' interessi spagnuoli nella Svizzera, e precisamente nel Cantone di Friburgo, ma che d' altra parte l' Anguissola riesce accuratamente a sventare queste arti, ed anzi ad assicurare i servigi degli Svizzeri al re di Spagna, ov' egli li desiderasse. E che specialmente delle loro armi potesse aver bisogno Filippo II, era probabile, poichè precisamente in quell' anno era scoppiata la rivoluzione dei Paesi Bassi.

Sembrerebbe che l' Anguisola abbia sostenuta un' altra ambascieria per conto della Spagna, e precisamente presso la Repubblica di Genova nel 1575. In quest'anno la repubblica era agitata da gravi torbidi, perchè contro i nobili vecchi, che avevano larghissima partecipazione al governo s'erano sollevati i nobili nuovi, che n' avevan poca, alleati del popolo, ch' era escluso affatto dal reggimento della pubblica cosa. I nobili vecchi erano stati costretti ad uscire dalla città, e da una parte e dall' altra s' erano inviati ambasciatori a tutti i principi della Cristianità, per conciliarsene il favore. Si recarono in Genova rappresentanti dell' imperatore, del papa, e di Filippo II, coll' ufficio di comporre le differenze, perchè i loro sovrani avevano interesse di mantenere la pace in Italia, e difatti dopo una breve lotta, nella quale Filippo II favoriva i nobili vecchi, avvenne un accordo (1). È probabile che l'ambasciatore scelto dal Re Cattolico sia l'Anguissola, poichè a costui, il 19 dicembre dello stesso anno il sovrano dirige una lettera in cui nota d' aver appreso da lettere dell'Anguissola del 26 d' agosto e del 25 d'ottobre i servigi resi dal medesimo « sobre las cosas de Genova » (2).

L'Anguissola, mentr' era governatore di Como, ebbe anche relazioni col governo di Toscana. L' 11 giugno 1575 Alessandro Verri, ambasciatore del granduca di Toscana a Milano, scrive all'Anguissola a Como, raccomandandogli di far ricerche scrupolose al confine di Antonio Nicolò Caponi, e Pietro Ridolfi, e di arrestarli nel caso che si ritrovassero, ed aggiunge a questa lettera i rela-

(1) MURATORI: *Annali d'Italia*. Milano, 1820, Vol. XV, pagg. 8-11.
(2) App. N. 6.

tivi connotati dei due fuggiaschi (1). Al gran duca Francesco doveva molto interessare che si arrestassero questi due, perchè egli stesso scrive in proposito tre lettere all'Anguissola. Nella prima (16 luglio 1575 (2) lo ringrazia per aver fatto quello che gli raccomandò il suo agente; nella seconda (8 agosto 1575) (3) « lo prega a fare « intendere al Commissario di Valtellina, che quelli amici per « ancora non sono passati, si che sarà in tempo a fermarli quando « tenghino quel camino, sicome crede che terranno partendo dal « luogo dove sono »; nella terza (26 settembre 1575) lo informa di aver preso atto di ciò che l' Anguissola aveva fatto fino allora « nel negotio dei prigioni » e lo prega che lo finisca con diligenza, come l' aveva incominciato (4).

Concludendo, l' Anguissola non è personaggio trascurabile nel quadro della grande politica internazionale del Secolo XVI. Il principio della sua fortuna deriva da impura fonte, poichè probabilmente senza l' assassinio di Pier Luigi Farnese, non sarebbe uscito dalla folla dei piccoli nobili italiani per salire ad alti gradi nella gerarchia del governo di Spagna; ma pur troppo! la potenza politica di uomini e di famiglie, che incomincia col delitto, o si rassoda per mezzo di esso, è fatto abbastanza comune in questi tempi. Uomo d' arme e diplomatico l'Anguissola, a giudicarne dai ripetuti elogi di Filippo II, e dell' importanza degli uffici ottenuti, deve aver agito con senno ed abilità.

La Spagna nell' Italia, da essa sfruttata, trovò un vivaio d' ingegni d' indole e di grado vari, di cui seppe accortamente valersi, lusingandone l' ambizione, come sarebbe per esempio Emanuele Filiberto ed Alessandro Farnese, eccellenti capitani, fatti per le grandi guerre, l' Anguissola e parecchi altri destinati ad imprese minori.

Pavia, 16 giugno 1895.

ANTONIO BONARDI.

(1) Busta III^a, n. 11.
(2) Busta II^a, n. 35.
(3) Ibidem.
(4) Ibidem.

APPENDICE DI DOCUMENTI.

I.

Ferrando Gonzaga capitano generale della M. C. luogotenente.

Mag.ce dil.me nobis. Il Sig.r Conte Giovan Anguisola mi fe intender eh' essendo occorso nella morte del S.or Pietro luys Farnese molto disordini circa le sue robbe essendo state distrute et disipate per le mani de diverse persone, et contra il desiderio et voler suo quale fu ben di rimover la persona sua, ma che la robba fosse riservata integra, et che non havendo potuto satisfarsi in questo, ne restò con dispiacer grande, et desideroso che sii in notizia de ciascuno tutto quello è pervenuto in lui della detta robba mi ha supplicato a volerli subministrar il meggio et indirizo opportuno a tale effetto. Però per satisfare alla buona disposizione et animo del predetto Conte vi comettemo vogliate con ogni diligente inquisitione et modo iustificativo intender la verità de quella parte d' argenti denaro et altro del predetto Pietro aloysi che sia pervenuto nelle mani d' esso Conte recevendo eziandio tutte quelle verificationi che questo predetto Conte vorrà far sopra ciò usando in questo d' ogni opportuna diligentia, affinchè la mera verità venga in notizia di ciascuno di chi li piacerà saperla et resti ad eterna memoria. Dio vi conservi. In Piacenza ai XXVI de marzo 1548.

f. Ferrando Gonzaga

A tergo: Mag.co Juric. D. P. Paulo Arrigono Ces.o Senatori Praetori Placentiae nobis dil. mo.

2.

Ferdinandus Alvarez de Toleto Dux Albae etc Caes. et Regius in Italia locutenens, et Capitaneus Generalis, ac status Mediolani gubernator.

Instruttione et ordini quali ha d'osservar il Sr Conte Giovanni Anguissola per sua Maestà deputato governator de la città di Pavia.

Sor Conte Giovanni. Essendo piaciuto al ser.^mo Re d'Inghilterra etc. nostro signore per l'indispositione et infirmità di la persona del s^r Gio. Thomaso Gallerato, et per il valor devotione et fideltà vostra dimonstrata verso sua Maestà comettervi la caricha del governo de la città di Pavia, quale come per vostra prudentia posseti cognoscere è delle più importanti imprese di questo stato. Però per servitio di S. Maestà a tutti li tempi, et in qual si voglia occorrentia stareti talmente attento e vigilante giorno e notte che la città predetta sia ben guardata, et che per vostra colpa non habbia a seguire inconveniente o danno alcuno irreparabile, come S. M.^tà et noi confidamo che non mancareti di fare, havendo rispetto a far fare le guardie grandi et maggiori secondo l'occorrentia de tempi, et come per vostra prudentia cognosceréti esser il bisogno. Sarà ancora vostra cura di far che tutte l'Artellarie monittioni et vittuaglie, che si ritroverano riposte, et si riponerano in essa città a nome della camera siano conservate diligentemente per quelli a chi sono et sarano consignate. Et che secondo giudicareti esser necessario date aviso di quelle cose cognoscerete esser espedienti per la conservatione d'esse.

Per quello spettarà al officio vostro, non mancareti di tener ben contenti et concordi quello populo, scolari', et altri subditi, et devoti al servizio di S. Maestà per esser ad essa molto a cuor d'esser ben amata et ubedita da soi subditi, et esser cosa molto importante alla conservatione del stato.

Havareti ancora di usar bona diligentia d'intender li andamenti de tutti li circonvicini, perchè secondo quelli potreti proveder alle cose saranno necessarie per la conservatione di tutto quello è sotto

la cura vostra. Et sopra tutto fareti si viva, et vicini bene con tutti faranno il simile con S. Maestà et con questo stato di Milano.

Essendo quella città di Pavia de l' importanza che è, volemo si proseguisca la fortificatione d' essa con ogni diligentia, et vostra principal cura sarà di far che non se gli perdi tempo, et advertir che si facci bene, et bisognando circa questa ultima cosa ci dareti aviso.

Volemo ancora, et così espressamente vi comettemo, che sempre lasciati esseguir quello sarà ordinato per il regio ducal senato di questo stato, et non manchiati di prestargli tutti gli avisi sarà espediente ubediendo quanto per esso vi sarà ordinato et comandato.

Parimenti vi comettemo non ve intromettiati per modo alcuno nelle cose iuridice spettanti sì al Podestà di Pavia, come a qualunque altro luogo compreso sotto il governo et caricha nostra, ma essendo ricercato gli dareti ogni aiuto a favor per poter meglio essequir il debito de l' officio loro. Apresso intendemo che in modo alchuno voi, ne alcuni de vostri v' intromettiati in le cose pertinenti alla Regia ducal camera ma che lasciati manegiar e trattar tali cose da li officiali per S. M.[ta] et noi sopra ciò deputati senza eccettione alchuna, salvo in prestargli favor et aiuto in quanto sareti ricercato. Di più volemo et precisamente vi comettemo, che per quanto haveti cara la gratia di S. M.[ta] et nostra oltra la provisione quale se vi darà per il governo della città predetta, et oltra quello che la predetta città di Pavia ordinariamente conferisse, non debbiati essigere ne far essigere cosa alcuna, ne in la città, ne fuori, et massimamente in comandar carri, bovi, cavalli, nave o guastatori per conto vostro, et così anche nè feno, nè paglia, ne legne, perchè mente nostra è che inviolabilmente si servino li ordini soliti servarsi da li altri governatori, quali tengono in commissione di non ricercar da li subditi, ne comandar alcuna delle predette cose per uso suo. Non omettendo che per non potervi dare delle cose future quali per hora non ci accaschano in consideratione, ordine et instruttione precisa, alla giornata secondo l' occorrentie vi scriveremo quanto havereti da fare, et voi non mancareti di essequire. Data in Milano alli XX giugno MDLV.

f. El Duque dalva

3.

Don Philippe por la gracia de Dios Rey de las Españas de Inglatira, do las dos Sicilias, de Hierusalem, y de Hibernia.

Mag.co y amado nuestro. Vra carta de XVI del passado recibl ayer y he holgado en gran manera de entender la buena orden que aveis dado en la fortification desta ciudad y la presteza que en ello se ha usado en lo qual de mas de vro gran cuydado y diligencia he conoscido el affición y zelo que teneis a mi servicio, lo qual todo os agradesco mucho y as encargo que lo continueis.

Lo demasque me acordais que convenia para la seguridad de la ciudad de Milano y deste estado y provision de nuestro exer... cubrir y fortificar algunas plaças en la Lomelina nos ha parescido tan prudentemente considerado, que aunque antes ya aviamos scripto sobrello al Duque d' alva se lo tornamos a scrivir de nuevo, y lo mismo al cardenal de Trento, y assi holgare que vos me aviseis siempre de le que mas vereis convenir a mi servicio, por que todo lo deveis a la voluntad que yo os tengo. De Brusselles a VIII de Agosto MDLVI

f. Yo el Rey

controf. G.° Perez

A tergo: Al Mag.co fiel y Amado ñro el conde Juan Anguisola

4.

Don Philippe por la gracia de Dios Rey d' Espana, de las dos Sicilias, de Hierusalem

Mag.co fiel y amado nro, Aviendome pedido el Chr.mo Rey de Francia mi her.no que para poder castigar y reprimir el furor de algunos rebeldes, que se le han levantado en su Reyno, y le tienen occupada mucha parte del sin quererle obedescer in desarmar antes procediendos a hazer muchas insolencias y muertes le ayudassemos con algun numero de gente de pie y de cavallo, y señaladamente

con tres mill Infantes Italianos lo he tenido por bien, queriendo corresponder al amor y hermandad que entre nos otros ay, y por otras causas que podeis considerar, y assi he acordado de encomendaros a vos el cargo de levantar y conduzir los dichos tres mill Italianos, y que seais coronel dellos por la confiançà que tengo de vra persona, y del desseo que teneis de servirmi y scrivo al Marques de Pescara que os hable sobrello, y de esta mi carta, yo os encargo mucho que en recibiendola, os pongais en orden, y entendais con mucho cuydado y diligentia en levantar la dichta gente, procurando que sea muy escogida, como es menester para servir en tal emprese, siguiendo en todo la orden que os dará el Marques, aquien scrivimos mas largo sobrello, y despues que estuvieredes en francia obedesciendo al general que el Rey Chr.^mo mi hermano avra señalado, como tambien os lo encargara el Marques de nra parte. Que en ello me hareis mucho plazer y servicio. De Aranxuez a VII de Junio MDLXII

firm. Yo el Rey

controf. G.º Perez

A tergo: Al mag.^co fiel y Amado nuestro el conde Juan Anguisola del nro consezo segreto, y guerra en Milan.

5.

Don Philippe por la gracia de Dios Rey de Españas, de las dos Sicilias, de Hierusalem etc

Mag.^co fiel y amado consegero nro. A dos del presente se recibieron juntas las tres cartas que nos escrivistes en el mes de Abril por via del Duque de Albuquerque, y las copias de que en ellas se haze mencion. Por las quales entendimos particularmente lo que hasta a quel dia haviades tratado con los dessa nacion, y por otra de nueve de junio que escrivistes al Duque de Alva, la qual el nos remitio, havemos visto los malos officios que havìa hecho el ambaxador de Francia, con los del Canton de Friburg, y la buena manera y diligentia para que no se dexassen (*dejasen?*) elevar de la palabras del dicho embaxador, ý para darles à entender, que en

caso que yo me quisiesse servir de alguna parte dessa nacion, se la devian conceder que por los respectos que vos muy cuerdamente apuntais, me ha parescido muy acertado el camino que con ellos tomastes, y assi or tengo en agradable servicio el trabaio y cuydado con que haveis procedido en vra comission, que ha sido conforme a lo que de vos esperavamos, y porque somos cierto que haureis usado de la misma diligencia en lo que haura sido menester, y en avisarme dello, no quiero encomendaros lo de nuevo — De Madrid a Diez de Julio MDLXVII

f. Yo el Rey

controf. Gab. de Çayas

A tergo: Al Mag.co fiel y amado nro el Conde Juan Anguisola senador y del nro consezo secreto de Milan.

6.

Don Philippe por la gracia de Dios Rey de las Españas de las dos Sicilias de Hierusalem.

Mag.co y bien amado nro. Vra carta de XXV de octubre se ha recibido, y antes aura recibido otra de XVI de Agosto, y per entrambas he entendido lo que servijs sobre las cosas de Genova, y lo que a este proposito discuxxis (*discuteis?*) que bien vio que os todo con el zelo que siempre aveis tenido y teneis a las cosas de mi servicio, y assi os agradesco mucho el cuydado que teneis de avisarme dello, yo os encargo que hagais lo mismo de lo que mas entendieredes. Dal Pardo a XIX Deziembre 1575.

f. Yo el Rey

controf. Ant. Perez

A tergo: Al Mag.co y bien amado nro el conde Juan Anguissola del nostro consezo secreto y Capitan de Gente darma



TORTONA NEL 1642-43.

Nella raccolta manoscritta di storiche memorie, che il canonico Defendente Lodi, nella lunga sua vita, ebbe la pazienza e l'avvedutezza di radunare e rilegare in diversi volumi che poi dispose nella libreria dei Filippini della sua città, trovasi una miscellanea di vari argomenti e di autori diversi. Tra quella congerie di scritti mi sembra di speciale interesse per la storia il racconto che ha per titolo: *Il conquisto di Tortona — fatto dai Francesi l'anno 1642 sotto la diretione — del Principe Tomaso di Savoia — et ricuperatione della città medesima fatta — dal conte di Sirvella governatore di Milano l'anno 1643 — scritta dal Mastro di campo fra Ferrante conte Bolognino — dove si ha contezza esatta degli interessi cagionanti le — turbolenze fra la Casa d'Austria con Francia — in quei tempi correnti.*

L' autorità del narratore, in gran parte testimonio di ciò che scrisse, la competenza sua nelle cose militari, come chiaramente risulta dai cenni biografici che ne fece l' illustre signor Calvi nelle sue *Famiglie notabili* di Milano, ci dispensano dallo spendere soverchie parole intorno a questo personaggio distintissimo tra gli illustri guerrieri, già feudatari di Sant'Angelo lodigiano.

Come il Lodi abbia avuto il manoscritto e da chi, si ignora: l'amanuense che ne ricopiò la prima parte, in caratteri assai chiari, era, a quanto pare, poco pratico della calligrafia di fra Ferrante, e lasciò qua e là delle lacune che furono poi riempite dal Lodi. Questi poi trascrisse il rimanente ed appose al tutto l'intestazione. Si ignora del pari la persona a cui il Bolognini diresse in forma di lettera il suo racconto: nulla di preciso nemmeno riguardo al tempo della lettera: ciò però deve essere avvenuto dal 1643 al 1656 anno in cui morì lo storico lodigiano.

M.° GIOVANNI AGNELLI.

Il Conquisto di Tortona
fatto dai Francesi l'anno 1642 sotto la direzione
del Principe Tomaso di Savoja
et ricuperatione della città medesima fatta
dal conte di Sirvella Governatore di Milano l'anno 1643.
Scritta dal Mastro di Campo fra Ferrante Arese Bolognino
dove si ha contezza esatta degl'interessi cagionanti le turbolenze fra la
casa d'Austria et Francia in quei tempi correnti.

Vedo le triplicate instanze fattemi da V. S. acciò la ragguagli degli infelici successi di questa campagna. Dall' altra mia V. S. haverà inteso che essendo stato la più parte di questo anno sequestrato in un letto, essendosi moltiplicati in me i malori in modo tale, che quando pensavo di essermi quasi rihavuto mi trovavo in nuovi precipizii di modo che in questa guisa ondeggiando quasi un anno continuo, la mia piazza d'arme non è stata che un penosissimo letto e benchè il mio desiderio sarà sempre di servirla et obedirla, ad ogni modo gli protesto che potrò solo narargli per la più parte quello haverò anch'io inteso per relazione d'altri miei amici.

Ma perchè V. S. resti maggiormente impossessata de' principii di queste nostre turbolenze è necessario che prima ella sappi che tra

gli altri malori cooperati da Francia a Casa d'Austria havevano anco fatti ribellare due regni in Spagna, cioè Catalogna e Portogallo: all'incontro spagnuoli diedero nel fine dell'anno passato calore e fomento al Conte di Soison, primo cugino del re di Francia, et ad altri principi di quel regno disgustati dell'istesso re e de' principali suoi ministri acciò accendessero anch'essi le guerre civili in quel regno, e già havevano fatto loro piazza d'arme la forte piazza di Sedam, atteso che il duca di Buglione, padrone di essa era, pur dell'istesso partito del Conte di Soison, ed avendo ricevuto danari da' Spagnuoli (?) que circonvicini paesi facevano gente per poter tanto maggior fuoco accendere in quel regno, et anco erano già ben vivamente dilatate le sue scintille, che a quelli circonvicini popoli cagionava non solo gran spavento, ma l'istesso Parlamento di Parigi faceva particolar istanza al Re per comporre quelle turbolenze, e quando non vi fosse stato altro rimedio, gli proponeva che era minor male d'accomodarsi anco con spagnoli; ma mentre si dava qualche orecchi a questi negoziati il Re di Francia spinse il marescial di Sciatiglion con alcune truppe a ciò assediasse la detta Piazza di Sedam la quale fu soccorsa dall'arme Austriache con esercito proporzionato; ed essendosi congiunte queste colle truppe del detto conte di Soison presentarono la battaglia alla gente del Re di Francia, e dopo un lungo e sanguinoso combattimento la vittoria si dichiarò per il Conte di Soison il quale doppo aver guadagnate tutte l'artiglierie e bagagli de' nemici, mentre faceva dare l'ultimo incalzo ai fuggitivi, un soldato della compagnia della sua guardia fra li trenta che il cardinale di Richilieu haveva fatto assentare in detta compagnia per farlo uccidere nella prima occasione che si fosse presentata, fingendo di volerli riferire qualche nuova particolare dell' inimico, mentre se gli accosta si levò la celata di testa onde colui hebbe maggior comodità di scoccarli la pistola nell'orecchio e privarlo subito di vita per la cui morte restarono tutti quei altri principi privi della lor tramontana, per il che furno necessitati, essendogli mancato un così potente appoggio, accordarsi con patti per essi in apparenza assai vantaggiosi, alla volontà del loro re, come particolarmente fece alla persona del Duca di Buglion che volendolo esigliar dalla Francia sotto pretesto della molta stima che faceva del suo valore e prudenza lo fece venir in Italia con patente di general di queste sue arme, ma havendo esercitato il carico solo che pochi mesi la prima

volta che entrò in Casale fu da quel Governatore per ordine del suo Re fatto priggione, e subito condotto in Francia, dove havendogli attaccato altre accuse fu sentenziato a tagliargli la testa, e condotto sul palco a veder a tagliarla a molti della sua fattione, gli fu detto che contro di lui si sarebbe eseguito la medesima sentenza, se subito non facesse consegnar al re la forte piazza di Sedam, il quale per salvare la vita fu necessitato a ceder alla maggior forza, e fra le altre buone conseguenze per il Re di Francia che cagionò la morte del Conte Soison non fu piccolo il successo che francesi fecero subito correr all'orechio del principe Tomaso di Savoja, il quale ha per moglie una sorella secondogenita del detto Conte di Soisson, che il Re di Francia haverebbe fatto maritar un suo figlio con l'unica figlia del duca di Longavilla suo cognato il quale è maritato con la primogenita del detto conte di Soison, e conseguentemente per mancanza di maschi, essendo esso morto senza figli, è herede di tutti i suoi beni; che perciò il principe Tomaso, mosso dal prurito di far havere una moglie a suo figlio che sarebbe stata unica erede d'ambidue le Case, cioè del Conte di Soison e del duca di Longavilla, cominciò ad udir volontieri simil propositione, e benchè di Spagna fosse vennto ordine di costituirli un esercito e denari a sua dispositione per pagarlo, ad ogni modo questi nostri ministri havendo subodorata la negotiatione che il detto Principe teneva in Francia, andorno lenti nel palesargli gli ordini venuti di Spagna, e cosa che diede materia al detto principe di molto esclamare, massime che egli con molta ansietà dimandava le piazze del Piamonte prese a viva forza dal nostro esercito l'anno 1639 con la sua assistenza, e benchè da questi nostri ministri gli era risposto che erano pronti a compiacerlo subito che francesi havessero fatto il simil di quelle che spontaneamente gli erano state consegnate da Madama la Duchessa, con tutto ciò non gli pareva di restar intieramente appagato, e bilanciando quanto erano decadute le forze Austriache da alcuni anni in questa parte, et all'incontro quanto erano cresciute quelle del Re di Francia il quale aumentò le promesse fattegli dichiarandogli che l'averebbe investito di tutte le Piazze che havesse acquistato nello Stato di Milano, e li suoi più intrinseci parziali piamontesi non potendo sentir maggior nuova per loro come che s'aggiustasse il principe con Madama perchè fornite le guerre civili con più quiete haverebbero goduto i loro patrimonii, e ritrovandosi

il principe Cardinale amareggiato per più cause con questi nostri ministri, sì perchè non volsero intieramente crederli l'avviso dattogli come il principe di Monaco era già accordato con Francesi di scacciar colà per via della forza il presidio spagnuolo et introdurvi i francesi come seguì (cosa che fece restar ognuno attonito vedendo un principe benemerito di tanti anni a Casa d'Austria abbracciar il partito francese senza causa notabile, appoggiato a semplici promesse) di modo che restava anche Nizza come assediata, come anche perchè vedeva allongarsi tanto in Spagna la risolutione di conferirgli il vescovado di Toledo, che ne concepiva poca speranza; et essendogli fatto da ministri di Francia sempre più gagliardi ufficii di terminare le guerre civili nel Piemonte corroborando questo con esibirgli per moglie la figlia di Madama sua Cognata, della quale esso si era grandemente appassionato, ognuno stava mirando con ansietà il fine di così importante negotiatione.

Li francesi s'erano incaminati nel più horrido dell'inverno per condur un grosso convoglio de' viveri in Casale; questa Eccellenza procurò di unir più gente fosse possibile per farli oppositione, et a questo effetto supplicò il Principe Tomaso si compiacesse di lasciar uscire parte del presidio spagnolo che si trovava in Ivrea, luogo dove esso ordinariamente faceva la sua residenza, non solo lasciò voluntieri uscir la gente richiesta da S. E., ma sottto pretesto che maggiormente si potessero sturbare i pensieri de' Francesi fece uscir da detta città tutti i soldati che vi si trovavano di presidio, e quando S. E. ordinò che ritornasse quella soldatesca in detta piazza, il Principe non la volle più accettare, con dire che già haveva provvisto alla sua sicurezza e guardia della piazza con gente da lui pagata. Parimente il Principe Cardinale sotto pretesto che li soldati spagnoli pochi mesi prima chiamati da lui per la guardia di Nizza non fossero cosi puntulmente pagati chiamò nel castello il mastro di Campo Tornavilla capo di detta gente con finta di volergli parlare, e subito per la porta del soccorso lo fece imbarcare in una feluca, lo mandò a Genova, come doppo pochi giorni fece il simile delli soldati che a nome di detto principe guardavano quella città. Questi ministri ad ogni modo havevano per base di tutto ciò dissimulare, e perchè essendo già il mese di maggio questi signori Sindici delle provincie dello Stato esclamavano con S. E. che fosse così longo l'alloggio de' soldati sopra i paesani attesochè non potevano più sof-

frire il peso, che a tempi passati havevano havuto d'alloggiare eserciti formidabili, perciò sebbene al presente alloggiamento solo che circa 4 mila fanti oltre la cavalleria, dicevano esserle intolerabile, e volendo S. E. in qualche parte soddisfare alle dimande del Stato, levò l'esercito dalli alloggiamenti, e lo condusse a danno del Monferrato, dove parimente si trasferì il Cav. D. Gregorio Brito governatore di Trino, Pontestura con buon numero di soldatesca di quei presidii, in alcuni villaggi che ricusavano di pagargli la solita contributione, acciò soddisfacessero quanto gli dovevano. Ma quelli di Casorzo più che mai renitenti essendosi ritirati in una certa torre gli rispose con buone moschettate una delle quali colpì un capitano spagnuolo, che lo privò subito di vita, cosa che alterò in modo quella soldatesca che non s'appagò altrimente che con attaccar fuoco a detta torre dove furono abbruciati più di 150 persone, et in questo modo que' Paesani furono per l'avvenire più puntuali con pagare le contribuzioni già accordate, benchè inaspriti molti esclamavano con questa non mai più veduta forma di guereggiare. Udito ciò li nemici subito si unirono e venendo allo nostra volta dopo aver saccheggiato e abbruggiato le terre di Felizzano, Solerio e Carniento ingelosivano di più di voler attaccare diverse nostre piazze animate che essendo il Re cristianissimo entrato nella Spagna haveva posto l'assedio nella forte piazza di Perpignano sì che poca speranza a noi restava d'esser di la rinforzati nè di soldatesca, nè di denari, onde fossimo necessitati di ritirar dal Monferrato la nostra gente la quale già inutilmente s'era molto scemata, e mandarla hor in una hor nell'altra delle piazze di frontiera conforme s'andavano osservando gli andamenti de' nemici, in modo che non vi restò pur un sol huomo di poter far fronte ai francesi in campagna. Finalmente si risolse S. E. di mandar le lettere reggie al Principe Tomaso che lo dichiaravano suo Generale con provvisione de denari per far nuove levate et altri per il sostentamento dell'esercito; e mentre si negotiava che dovesse dar il solito giuramento, cosa che esso ricusò fare, e pur anche in ciò si compiacquero questi ministri di seguitare i suoi sensi per discendere esso di sangue Reale che lo esenta di questa funtione detta Altezza improvvisamente fece intendere a S. E. che essendosi accordato col Principe Cardinale con Francesi ed essendosi accomodato di pigliar per moglie la figlia di Madama lor cognata, esso non poteva nè voleva abbandonar suo fratello, e

subito unì le sue forze con quelle di Madama e francesi ed andò ad attaccare Crescentino, colpo invero che penetrò le viscere di questi ministri attesochè quei principi, non mai satolli di denari, che giornalmente se gli pagavano per dargli ogni assistenza possibile già havevano impoverito questa tesoreria, ed in particolare il Principe Tomaso sapeva tutti i reporti segreti che Spagnoli havessero nella loro Monarchia, et ognuno ammirò che fosse così poco ricordevole d'haver volontariamente datto per ostaggio la moglie e figli in poter de' Spagnuoli per pegno della sua fede che mai in vita sua havrebbe abbandonato il partito Austriaco del che si poteva persuadere d'esser anco escluso dal partito susurratogli da' francesi di havere per moglie ad un suo figlio quella che doveva essere unica erede delle Case del Conte di Soison e del duca di Longavilla se fossi confidato nella pietà solita del Re Cattolico e de' suoi ministri non gli si ravivasse la speranza di rihaver un giorno i suoi ostaggi, oltre di che si sperava che con la forza di questi principi appoggiata alle nostre, e con la direzione del Principe Tomaso di potersi difendere in questa campagna dalle forze francesi; ma essendo essi inaspettatamente passati al partito contrario, augmentorono in modo le forze nemiche col lor aiuto, che non è stata gran cosa s'hanno poi i francesi fatti i progressi che si anderan dicendo.

In questo tempo arrivò con nuova gente in Italia in vice del Duca di Buglione il Duca di Longavilla general del Re di Francia qual andò a stringer maggiormente Crescentino, e benchè fosse per la parte di Verrua soccorso d'alcune nostre soldatesche, tuttavolta havendoli piantate quì batterie, et avendoli fatto cascar più spazii di muraglia, et essendo arrivato con li approchi a sboccar nella fossa non ostante che vi fosse ancor in mezo d'essa una buona palizzata, il Governatore, il sargente maggiore Saudhier (sic.) rendesse detta Piazza uscendo con patti honorevoli, e dopo esservisi fermati alcune settimane per monitionare e riparare le muraglie di detto luogo, il Duca di Longavilla con le sue truppe e quelle di Madama andò ad attaccare Nizza della Paglia, et il Principe Tomaso alloggiò la sua gente nel Biellese, dando gelosia di far una diversione coll'entrare nel Novarese: per ripararsi da questo temuto colpo bisognò transferirsi il Marchese di Carazzena generale della Cavalleria dello stato con la più parte della Cavalleria in quel contorno per farli poi, venendo il caso, la dovuta oppositione; in questo modo restas-

simo privi di forze di poter soccorrere Nizza nela quale essendovi già entrato il mastro di Campo Barone Batteville dopo aver aspettato che l'inimico li piantasse una buona breccia, e ritrovandosi con poco più 400 fanti (forze che non erano bastanti a sperar di poter resistere al apparecchiato assalto); fu necessitato a sottoporsi ad ogni volere del vincitore, il quale, benchè si contentasse di donar la vita a tutta la soldatesca li obbligò però a girar sin in Borgogna per ritornar in Italia per la parte de' Svizzeri, benchè giunto che fu a Grenoble il medesimo Baron con la sua gente, il Re cristianissimo, sotto pretesto di farli la grazia d'abbreviarli il viaggio di ritornar in Italia li concesse di ripigliar il medesimo commino che fin all'hora havevano fatto e lasciar la strada de' Svizzeri; ma arrivato che fu vicino a Torino madama la Duchessa lo trattenne in quei contorni sotto vari pretesti sinchè quasi fu finita la campagna.

Il marchese di Caracena che alloggiava con le sue truppe nel novarese hebbe per bene di far passare la Sesia del Conte Biglia tenente generale dello Stato con alcune altre compagnie di cavalli et occupar, come fece, il villaggio di Rebuè (?) e in tal modo pensò di non solo assicurar bene il Novarese, ma d'essere più atto a danneggiar le truppe del Principe Tomaso che alloggiavano nel Biellese; tuttavolta D. Maurizio di Savoja, generale della cavalleria di detto, Principe assalì improvvisamente il detto villaggio particolarmente per le spalle, et havendo trovato sol che debole contrasto, entrò e sbaragliò tutta la nostra gente, la qual fu necessitata a pigliar una frettolosa fuga lasciando in potere de' nemici molti cavalli e tutto il lor bagaglio. Tentò il marchese di Caracena dopo alcuni giorni di fare il medesimo sopra un quartiere de'Piemontesi, ma o avvertiti dalle lor spie o accortisi della sua venuta per i fuochi fatti da villani sopra le colline, trovò esser già stato abbandonato il villaggio dove Piamontesi s'erano acquartierati.

Erano in Tortona due case fra le altre principali, cioè quelle del Guidoboni e del Baron Garofolo, e sin il carnevale passato successe che questo uccise per gelosia d'una dama uno de' Guidoboni e benchè la giustizia facesse il suo corso contro d'esso Barone, ad ogni modo si vidde in breve tempo giustificato di tal imputatione passeggiar in detta città. Ingelosito perciò il Guidoboni fratello del morto che questo si fosse facilitato per esser questa casa partialissima degli spagnuoli, mosso da sdegno con molti suoi adherenti introdusse ne-

gotiati col Principe Tomaso di farlo venire all'acquisto della Città e Castello di Tortona rappresentandoli come in essa città non v'era presidio, che era sol cinta da semplice muraglia con torrete all'antica, e che il castello, benchè il suo sito fosse assai forte, et havesse qualche forma di buona fortificatione, ad ogni modo vi erano sol dentro cintocinquanta soldati, la maggior parte vecchi ed impediti dalle ferite ricevute in molte occasioni di queste ultime guerre, e quello che più importava vi era sol che scarsissima provvisione e di vivere e da guerra. Perciò considerato il Principe Tomaso le conseguenze che doveva portargli questo acquisto di Tortona, atteso che per la via di Nizza comunicava questa Piazza col Piemonte et impediva il commercio di questa parte di qua da Po con Alessandria e Genova acquistando inoltre molto paese per alloggiar la sua armata, perchè tutti i borghi tra Alessandria, il Po e Piacentino sarebbero senza contrasto restati a suo dominio, non sprezzò il detto avviso, anzi subito ne ragguagliò il duca di Longavilla generale del re di Francia, onde maggiormente ambidue infervorandosi in questa negotiatione, presupposero di far detta impresa in arrivando coll'esercito, ed haver tempo di buttar un ponte sopra il Po prima che finisse l'autunno, et alloggiar poi l'inverno la sua armata nel lodigiano e cremonese.

Le truppe nemiche che etano state qualche tempo a rinfrescarsi ne' quartieri gia si muovevano da' suoi alloggiamenti per eseguire questa impresa: tutto ciò fu negotiato con tanta secretezza che i nostri ministri non havevano penetrato cosa alcuna, quando un vecchio villano bandito da questo stato nella ruota entrò in Vallenza dove S. E. con tutta la corte stava osservando gli andamenti del Longavilla, ei haveva con la scarsezza in che si trovava di gente e denari rinforzate alla meglio che potè le piazze alla fronte del nemico: rappresentò costui a S. E. come aveva con le orecchie proprie sentito a dare gli ordini di far marchiar l'armata per far l'impresa di Tortona, e non ostante che lui fosse bandito nel modo già detto haveva piuttosto voluto arrischiare la vita che tralasciar di venire a dar un tal avviso a S. E. essendo che se ciò non era vero, lui già era in luogo dove la giustizia poteva far sopra di esso il suo corso, ma se poi per mezzo suo il servizio di S. M. n'avesse da ricever beneficio, supplicava S. E. d'un salvo condotto acciò il rimanente di sua vita potesse finirlo alla patria in compagnia di sua

moglie e figli, la qual gratia poi gli fu concessa. Passarono sol poche hore che fu tutto ciò confirmato con altri avvisi e vedendosi l'armata nemica già incamminarsi a questa volta, fu grandissima la sollecitudine di S. E. in presidiare detto Castello con quasi mille fanti, e molti capi, fra quali il Sargente maggiore Barile et introdurvi molte munitioni benchè non vi fosse neanche introdotto quella quantità che era stata ordinata e quel Governatore D. Emanuel Sanchiez essendo di natura pio non hebbe per bene a pigliar robba nella città senza l'intiero pagamento per introdurla nel Castello come per ragion di guerra così conveniva; ma tutte le diligenze usate dal secretario Gorano al quale fra gli altri particolarmente S. E. haveva commesso questo importante negotio, non bastavano se nel passar l'armata nemica il Tanaro in quello non vi cascava un pezzo di cannone che per ricuperarlo fu necessario far alto più di mezza giornata, nel qual tempo arrivano nel Castello queste poche monitioni che si potè, e quello che fu di gran conseguenze 2 hore prima che arrivasse l'esercito francese v'entrò con l'ingegnero Capitan Pristino e denari per dar qualche soccorso a detta soldatesca, D. Bernardino Galeotto, qual benchè vi fossero il Governatore ed il tenente di Mastro di Campo Generale Godina, fu subito dichiarato Mastro di Campo e comandante in quella impresa, cose che tutta agevolarno a poter mantener quel castello molto più di quello che l'inimico si presupponeva et anche il Baron Garolfo dopo haverci introdotte alcune provvisioni vi si serrò dentro, ove in tutto l'assedio si diportò con molto valore, come ne fu poi da Spagnuoli largamente rimunerato, et all'incontro il Guidoboni fu da Savoiardi investito d'un feudo con titolo di Conte, e detto Castello era così scarsamente provvisto, perchè non ostante che poche settimane prima si fosse persa Nizza veniva ad ogni modo da Alessandria aperto et per la commodità del ponte sul Tanaro haveva per quella parte communicatione con tutto questo Stato et in tal caso pare che sia contro raggioni di guerra il lasciarsi dietro le spalle fortezza d'una simil qualità e grandezza.

Fu nell'istesso tempo mandato il marchese Villa con parte dell' esercito nemico a pigliar la terra di Serravalle che in pochi giorni se gli rese et attaccò pur quel castello, qual benche situato in assai forte sito ad ogni modo haveva scarsezza di difensori e di munitioni, occupato che fosse dal detto Marchese questo posto veniva a faci-

litare più che mediocremente all' armata nemica che già si trovava sotto Tortona tutti i viveri et a noi ci levava quasi totalmente la comunicatione di questo Stato con Genova. Il Duca di Longavilla col principe Tommaso occuparno ben presto la citta di Tortona la quale fu guardata sol da cittadini; atteso che la nostra soldatesca non volle indebolirsi in tentar la difesa d' una piazza così debole come fecero anche dei luoghi di Castelnuovo di Scrivia, Voghera et altri in que' contorni nelle quali trovorno i nemici tanta abbondanza di formenti, vino, fieno ed ogni altra provisione di viveri che la sua soldatesca lautamente n' abbondava et a questa sua armata non v' era penuria d' altra cosa che di corda e polvere, perchè conoscendo che la celerità sarebbe stata quella che con felicità gli haverebbe subito terminato questa impresa, s' incamminarno sol colle munitioni da guerra, che si trovavano all' hora in campagna. Ma perchè anche la soldatesca del Castello di Tortona mostrava constanza e valore nel difendersi, e con le gagliarde e spesse sortite che faceva dava bon segno a chi voleva impadronirsi di quel posto doveva guadagnarlo a palmo a palmo e per via di più batterie, e più mine. Perciò il Duca di Longavilla et il Principe Tomaso con ogni diligenza e da Piemonte e da Casale sollecitavano questa così necessaria monitione che gli mancava, e dal Genovesato promettevano a chi gliene portava cinquanta scudi al barile come puntualmente faceva il Duca di Longavilla sborsare a qualsivoglia villano che per strade incognite qualche poco ne conduceva.

Il conte di Sirvella, benchè senza denari, e scarsissimo d' ogni altra provvisione andò levando fuori delle piazze parte de soldati che vi erano di presidio et unì in Alessandria poco più di 4 mila fanti e tremila cavalli, scrivendo anche molte lettere amorevoli a' feudatari che a proprie loro spese lavassero compagnie intiere de cavalli, onde ne condussero circa mille, e particolarmente il Conte Giovanni e Conte Paolo Bolognini arrivarno in campo con circa 80 cavalli tutti levati in S. Angelo; scrisse ad altri che unissero le solite militie, come fecero, et io pure mi trasferii al campo benchè semivivo della mia continua indispositione; onde si risolse S. E· d' andar ad attaccare il marchese Villa, come corpo più debole, et in questo modo sostener il castello di Serravalle, come in effetto seguì, perchè il marchese Villa, vedendo incamminarsi il

nostro esercito alla sua volta, si ritirò et andò a unirsi a Tortona, di maniera che s'accrebbero le difficoltà di soccorrere poi questo castello.

Era di già penetrata alle orecchie di S. E. la scarsezza della polvere che era nel campo nemico, perciò si faceva diligenza che nè di Piemonte, nè da Casale, nè dal Genovesato ne potesse passare, ma per la via di Novi, per l'avidità del gran guadagno gliene veniva pure condotta buona quantità per queste montagne, e per sentieri non da tutti conosciuti. Monsù di Govonges (?) Governatore di Casale concertò col Longavilla che la notte seguente sarebbe uscito da Casale et havrebbe condotto alla riva del Tanaro vicino a Bassignana duecento barili di polvere, e perciò dovesse mandarne scorta sufficiente da Tortona a quella volta acciò con qualche barca potessero traghettarla e condursela con sicurezza. Partì la notte il detto Govonges con detta polvere e nel passar vicino a Monte Castello, la Pietra, et altre terre in que' contorni, fu scoperta da que' paesani e fu suonato in tutto quello vicinato all'arma, la qual arrivata a Valenza, uscì nel far dell'alba il Conte della Riviera Comandante Generale dell'esercito con le compagnie de' cavalli levate in questa occasione a loro spese dal Cavaglier Lampugnano et Alfonso Castiglione con qualche moschettieri di soldatesca pagata; et havendo attaccato con nemici qualche scaramuccia concorrendo tutta la gente del paese necessitorno il Governatore a ritirarsi alla volta di Casale, con qualche perdita di gente e de muli che havevano portata detta monitione, non havendo il marchese Villa, invitato dal Longavilla, per ricuperarla havuto tempo di farne traghettar circa cinquanta barili quasi tutta bagnata, e l'altra che era alla rippa di detto fiume dalla parte di Bassignana fu da Paesani sommersa in detta acqua o abbruggiata, e certo se le 4 compagnie di Corazze mandate dal marchese di Caracena sotto il comando del capitan Fieschi in Alessandria per opporsi ad ogni tentativo che il Governatore di Casale potesse fare per soccorrere di monitione l'esercito francese in quella necessità si fossero incamminate ala volta di Bassignana due hore prima come poteva fare indubitatamente, il Conte dela Riviera haverebbe havuto un felicissimo giorno attesoche haverebbe dato una gran rotta al detto Monsù di Govonge.

S. E. essendo già arrivato con l'esercito vicino a Serravalle pensò d'andar ad attaccar i nemici a Tortona avanti che maggior-

mente si fortificassero prevalendosi anche della buona congiuntura della scarsezza che avevano delle polveri, onde si risolse di passar in battaglia tutta la pianura della fraschetta, passando non più di quattro miglia discosto da Tortona, et s' ha da notare che fu quel giorno che il marchese Villa era alla ripa del Tanaro per ricever la polvere portatagli dal Governatore di Casale, in modo che se noi havevamo l'avviso del detto Marchese Villa non era difficile il romperlo, e se i Francesi a Tortona havessero havuto unito il marchese Villa, era cosa facilissima che ci venissero ad incontrare con tutto il grosso, e darne battaglia, massime che ci erano di gran lunga superiori d'infanteria e cavalleria, et è incredibile di quanta importanza fosse questo negozio; dirò solo che non solamente si giocava lo Stato di Milano, ma tutti i Regni che ha il Re N. S. quà in Italia. Giunto finalmente il nostro esercito alla Scrivia si attaccò con i Francesi che erano di presidio in Castelnuovo qualche scaramuzza, nell' ardor dela quale frettolosamente ritirandosi, e noi coraggiosamente avanzandoci, furono costretti abbandonare detto luogo, come poco dopo fecero il simile di Voghera, e S. E. lasciando presidiati detti luoghi, s' avanzò col grosso a Ponte Curone, luogo sol discosto cinque miglia da Tortona, stringendo in questo modo l' esercito de Francesi in essa piazza che così lautamente non potessero havere i viveri da questo Stato. Tuttavolta da Novi paese del genovesato abbondava al campo nemico tutto il necessario, particolarmente furono soccorsi di polvere a sufficenza, benchè il marchese Malaspina con 500 e più de' suoi sudditi gli desse grandi impedimenti in que' strettissimi passi di montagne, che però intendendo anche S. E. che la linea di circumvallazione fatta da' nemici era in assai buon stato tralasciò per all' hora a maggior congiuntura il tentar di dargli il desiderato soccorso.

Questi continovi ajuti che il campo nemico riceveva da Genovesi erano d' amiratione non solo a Spagnoli, ma ad ognuno che non era interessato, atteso che quella Repubblica, che per difenderla da' Francesi il Re N. Signore pochi anni avanti haveva messo in compromesso tutti i suoi regni, ed ogni grandezza sua era proceduta da Spagna non doveva esser sì poco ricordevole di voler aiutare i francesi a prender una piazza tanto importante allo Stato di Milano, come era Tortona, et era pur anche evidente che detta perdita era pregiuditiale alla istessa Repubblica posciachè havendo li francesi il

presidio di Monaco coll' acquisto di Tortona restava la medesima e per mare e per terra serrata. Prohibirono li Genovesi con pubbliche gride che niun lor suddito portasse vittovaglie e munitioni al campo francese, ma questo nulla giovò perchè ritrovandosi in Novi Don Drago sotto maior, quale doppo essere stato molt' anni capitano d' infanteria spagnola furono contro di esso molti inditii che avesse tramato far da' savoiardi sorprendere Alessandria ed altri enormi misfati, e non essendo voluto venir a giustificarsi, fu perciò capitalmente bandito, e dal duca di Savoia avanzato a maggior posto, esso pontualmente pagava a' Genovesi tutte le provisioni che facevano bisogno al campo nemico, e poi se li faceva condurre da' vivandieri di detto esercito, benchè poi in ultimo questa Repubblica per soddisfar a Spagnoli comandasse che uscisse da' suoi stati.

Andavano sempre più li Francesi accostandosi al detto Castello, e da tre parti lo battevano, ma li difensori e con ripari e con sortite procuravano bravamente di tenerli lontani. Finalmente arrivarono con li approci al piede della muraglia e procurorono di fargli le mine, ma dall' ingegnero Capitan Pristino furono incontrate, e in questo modo gli prohibì a non poter per alcune settimane venir al loro desiderato fine, e quando pur essi superorno tali difficoltà, già il detto Pristino haveva perfetionate le sue ritirate in modo che dando poi i nemici l' assalto furono con molto lor danno ributtati, et havendo S. E. mediocremente fortificato il porto di Pontecurone, et havendo levato maggior quantità di gente fuori delle Piazze per maggior rinforzo del nostro esercito, e ricevute altre provvisioni particolarmente per il treno de Artiglieria et essendo arrivati in campo tutta la gente levata a proprie spese da feudatari in questa occasione, qual ripartito in due squadroni di Cavalleria, l' uno guidato dal conte Giovanni Bolognino et' l' altra dal marchese Fiorenza, servirono sempre di guardia alla persona stessa di S. E. si risolse di tentar il soccorso reale in detto Castello per via della collina, e doppo esser giunto a Serzana schierò il poco suo esercito alla Collobrina, e s' incamminò per dar detto soccorso: si trovarono difficoltà maggiori di quelle che s' erano presupposte, atteso che sebbene dal detto posto della Collobrina alla linea di circumvallatione paresse essere lontano solo un tiro di moschetto, ad ogni modo ondeggiando quelle colline il camino era molto maggiore, e sempre più si vedevano alzarsi le linee di circonvallatione, et era-

vamo continuamente battuti dal canone e dal moschetto nemico. Ma quello che fece disperar l'impresa fu che la salita dell'ultima collina era tutta piena di viti, quali essendo accomodate e tirate con pali giustamente per il traverso, era impossibile a passar la nostra armata in squadrone, ma bensì volendo levar quegl'impedimenti stavamo troppo sottoposti alle offese nemiche, cosa che fece star perplessi tutti i nostri capi, e mentre si continovava con la cavalleria una leggera scaramuzza sopraggiunse la notte con una così furiosa pioggia che fece ingrossare que' torrenti all'intorno, che sol con difficoltà si potevano varcare, e il terreno di quella collina divenne così fangoso e tenace, che molti cavalli vi lasciavano i ferri; che perciò l'artiglieria da molti era tenuta impossibile a poterla ritirare, et il fermarsi era cosa pericolosissima, perchè alcuni soldati pel mal tempo già si sbandavano dalle loro truppe, ed i viveri dallo stato di Milano per causa di quei torrenti avvenuti difficilmente potevano venire.

Mosso da questi motivi si risolse adunque S. E. di ritirarsi, ma non senza difficoltà ciò poteva fare particolarmente per l'impedimento della artiglieria, e già alcuni tenevano impossibile il poterla ridur in salvo quando il principe Borso d'Este colonnello d'alemanni s'offerse ritirarla con i soldati del suo reggimento, et havendo lui medesimo pigliato le corde in mano operò in modo che detti suoi soldati, che essendosene attaccati 550 alla volta, posciachè d'un pezzo benchè con grandissimo loro stento e fatica, li condussero finalmente tutti in salvo, havendo subito S. E. rimunerato il detto reggimento con donatione di mille doble; è però vero che nel passar l'infanteria il Curone s'annegarono 50 persone tra vivandieri e soldati e ragazzi. Non si può negare che se la Cavalleria nemica vivamente ci avesse caricati non ne havesse dato molto fastidio, ma credo che ciò non facesse perchè incontrava anch'essa la medesima difficoltà nel marchiare per quel terreno fangoso e tenace come faceva la nostra.

Ritornato S. E. a Pontecurone si risolse di fortificarlo realmente, acciò in ogni occasione che riprendesse Tortona fosse d'impedimento a' nemici di poter da quella parte far maggiori progressi nel nostro Stato, massime che mentre il nostro esercito era intento per dar soccorso a detto Castello per via della collina li savoiardi havendo ammassate alcune milizie sorpresero la terra di Verrua et

poi in pochi giorni necessitorno alcuni pochi soldati che erano in questo Castello, o per dir meglio pallazzo a rendersi benchè fosse stimato che il Capitan........ ([1]) comandante in detto luogo potesse tenersi qualche tempo d'avvantaggio; et havendo S. E. ripartiti a ciascun capo dell'esercito i baloardi construtti a Pontecurone s'andava avvanzando l'opera con ogni diligenza, et essendosi alloggiata la nostra cavalleria all'intorno di Tortona non solo procurava di prohibire i viveri a nemici quanto più poteva ma consumava i foraggi etiandio con attaccarli il fuoco acciò l'armata nemica non se ne potesse prevalere; e mentre spessissime volte s'incontravano le truppe in campagna chi per convoiar i suoi viveri, chi per impedirgli attaccando buone scaramuzze con successi di variabil fortuna s'andavano in questo contorno sempre più distruggendo i foraggi. Non cessava in Tortona il duca di Longavilla di procurare con più batterie e più mine di venir quanto prima al fine di questa impresa; e già aveva guadagnato una mezza luna et il pozzo di S. Domenico (atteso che l'inverno et i mali tempi già cominciavano, e la sua soldatesca oltremodo pativa) il qual prohibiva ai nostri il potersi prevalere di quell'acqua, onde erano necessitati di servirsi solo delle cisterne che erano nel proprio castello, delle quali se ben se ne dispensasse solo a proportionata misura, ad ogni modo ritrovandosi in detta piazza molti cavalli d'officiali che pur servivano per far macinare il formento introdottovi invece della necessaria farina, che quando si monitionorono non si trovò pronta per la scarsezza del tempo, s'andava tanto sminuendo quell'acqua, che perciò questa era de maggiori mancamenti che sentiva la piazza, come pure anche faceva di legna, massime per ripararsi dalle breccie che andavan facendo li nimici, li quali havevano già dati cinque assalti, che dal valor de' nostri soldati furono sempre non solo bravamente rebuttati, ma molte volte sortendogli facevano abbandonar gli posti da essi già occupati, et essendo hormai vicino a due mesi che il detto castello sosteneva l'assedio, già già i francesi cominciavano a nausearsi di così lunghe fattiche, e difficilmente da loro officiali potevano essere indotti a dar più assalti, e già ne fuggivano in grandissima quantità perchè già cominciavano a patir grandemente de' viveri particolarmente di vino, e la cavalleria più

([1]) Lacuna nel ms.

che ordinariamente infiaccandosi per la scarsezza de' foraggi conforme gli avvisi s' havevano, ne morivano da 40 e 50 al giorno. E vero che la nostra ancora ne sentiva quasi la medesima necessità e per trovar qualche poco di paglia erasi già necessitata andar a buscarla presso di Nizza e Novi e perciò Don Vincenzo Gonzaga con tutta la sua cavalleria, et il reggimento del colonnello Stoz andava alloggiandosi dove trovava qualche poco di detto foraggio non tanto per rimediar al suo bisogno quanto per maggiormente difficultarlo a' nemici, operando anche in questo modo che non senza gran difficoltà gli potessero passar i viveri, come il simile faceva il marchese Malaspina con suoi sudditi per la parte delle montagne, li francesi pure continuavano andar in busca di questo, et un giorno il colonnel Marsino convoiava più di mille foraggeri, quali essendo arrivati vicino dove alloggiava con le proprie truppe il Commissario Generale D. Vincenzo Gonzaga, Don Diego Oliavola, soccorso all' arma, e mentre montavano a cavallo n' avverti D. Vincenzo che era alloggiato in un altro villaggio un poco più avanti ed andò a far fronte a nemici; ma il colonnel Marsino vedendo solo quelle sue poche truppe poco le stimò ed attese a sollecitare che caricassero i suoi foraggeri quando arrivò D. Vincenzo con tutto il grosso, et ordinò al detto D. Diego che dovesse investir i nemici che lui l' havrebbe secondato, essendo tutto ciò stato con singolar bravura eseguito, s' attaccò una buona scaramuzza, et sopraggiungendo finalmente D. Vincenzo non hebbe più tempo il Marsino di ritirarsi, ma restò rotto con morte e prigionia di molti suoi fra quali lui stesso con altri otto suoi officiali di qualità che subito furono condotti nel castello di Pavia; ciò sentendo i paesani andarono a pigliar i passi de' Boschi dove si ritiravano disordinatamente i foraggeri, e perciò e da paesani e da soldati molti di essi furono maltrattati e presi.

Non ostante i gran patimenti de Francesi molti de' quali già esclamavano che il Principe Tomaso per l' ingordiggia di guadagnar Tortona della quale dal loro Re gli era stato promesso d' investirlo di titolo di Conte, voleva cosi ostinatamente continuar detta impresa dove si vedeva evidentemente a distruggersi tutto il loro esercito: ma esso poco curandosi di queste esclamazioni, esortava e pregava il Longavilla a star costante. Gli assediati pure erano ridotti a scarsezza grandissima di gente, perchè gli amalati, feriti e morti erano

in gran numero, et il mastro di Campo Galeoto ne fece penetrar l'avviso a S. E. che subito s'applicò a dargli un picciolo furtivo soccorso, doppo che non haveva potuto dargli il soccorso reale, perciò comandò 300 fanti scelti da tutte le nationi, et havendoli caricati ciascheduno con 25 libre di polvere, balle et corda a proportione, havendoli provvisti di buone guide li inviò una notte con commissione che o morissero o vi entrassero.

Fu esseguito da nostri detto ordine con tanta puntualità, e le guide servirono così perfettamente che tutti entrarno da tre in poi con intiera salute. È però vero che la nostra cavalleria che li conviava fu nella ritirata vivamente caricata da quella del nemico, e ritirandosi la nostra sempre combattendo perse da 25 soldati che erano mal montati e restò ferito in un braccio il capitan Don Nugno Pardi capo di detta cavalleria, qual guarito fu fatto poi mastro di campo. Ricevuto quei di dentro questo soccorso più che mediocremente s'inanimirono, e benchè i nemici fossero già alloggiati dentro della breccia più di 30 passi, l'ingegnere Capitan Pristino fece una mina così proportionata, che essendo stata da nostri svaporata e facendo per quelle rovine, una gagliarda sortita non solo con molto danno ributtarono i nemici da quel posto, ma continuarono tanto la scaramuzza che il detto Pristino fortificò di nuovo il principio di detta breccia, e se non perfettamente, almeno la ridusse in stato che i nostri soldati dietro a quei ripari potevano star a scaramuzzare; cosa che indusse sin i principali capi dell'essercito nemico in consideratione al Principe Tomaso quanto di servitio al loro Re fosse il voler lasciare perire tutta quella armata, massime che non si trovava più nè paglia, nè foraggio in alcun modo per la cavalleria, e li prigioni, che da nostri venivano giornalmente fatti, erano in numero considerabile, come anche gli infermi e morti de patimenti; e la diversione che pensava di fare l'istesso principe havendo fatto ammassare molte milizie del Piemonte per dar un assalto furtivo a Santià erano state da questo Governatore Ferrante Rispoli col valore di quel presidio ributtati con strage grande di detta militia, atteso che mentre erano nella fossa con haver arberato le scale, et erano da loro officiali in gran numero spinti a salire coraggiosamente furono colpiti da taluni tiri di canoni caricati di palle di moschetto a segno tale che havendole comandate e poi unitamente pregate a voler venire di rinforzo a Tortona, non erano state abastanti le preghiere di

detto Principe, ne comandi rigorosi di madama la duchessa a poterli in ciò far obbedire e per via della forza già riconosceva che ci volevano alcune settimane a terminar quell'impresa, perchè il Capitan Pristino haveva già fatto tutte tre le breccie ritirate assai forti e contraminate, havendolo ciò inteso da tre che erano fuggiti dal Castello, sicchè il detto Principe stava perplesso a consentir alla ritirata, massime essendo il tempo molto avanzato, et che minacciava mettersi in pioggia, onde ciò seguendo non sarebbe stato così facile il farla ordinatamente. Perciò mentre ordina che disperatamente si sparassero tutte le batterie cascò una muraglia del maschio che ruppe un de' mulini, col quale si faceva macinar il frumento, benchè hormai si fosse ridotta al fine l'ultima mina fatta svaporar da' nostri ruppe una vena nel tuffo per la quale si perdeva l'acqua d'una delle migliori cisterne, et erano dentro in modo che gli restava solo quella che si dava da bere a' cavalli la quale era tutta infangata e puzzolente; e mentre i nostri assediati stavano tutti confusi per quei così strani ed impensati accidenti considerando che avendo li francesi fattali diverse chiamate esortandoli a rendersi, gli fu risposto non sol con bizaria, ma con parole che s'accordavano quasi alla temerità, perciò dubitavano se essi erano i primi a far la chiamata d'haver conditioni poco honorate e disdicevoli a persone che con tanto valore e constanza havevano difeso sin all'hora quel castello, e mentre stavano que' capi in consulta esaminando questo negotio li francesi si risolsero per ultimo un' altra chiamata, però quella soldatesca fu necessitata ceder alla necessità essendo due giorni che non beveano acqua e non mangiavano solo che un quarto di ration di pane.

Accomodarno l'uscita con tutti i patti honorevoli soliti farsi a persone che ben difendono posti fortificati, e detto presidio fu convocato a salvamento in Alessandria con quattro pezzi di canone e mentre ciò si essecutava cascorno piogge così terribili che fu poi impossibile all'armata francese il poter ritirare il cannone nè qualsivoglia cosa del treno dell'artiglieria, onde furono necessitati di lasciarlo nel proprio castello nel quale il Longavilla havendo in conformità della promessa fatta dal suo re al Principe Tomaso d'investirlo in feudo di tutte le piazze che pigliava nelo stato di Milano concessogli che potesse lasciare due mila francesi dela più scelta gente di tutta la sua armata, eleggendo poi detto principe per Go-

vernatore di quela Piazza il Colonello Monsù di Florenville et havendovi introdotto tutta la monitione che potè, nettate et accomodate le cisterne, riparate mediocremente bene le breccie, cominciò la sua ritirata; ma mentre ciò faceva cascorno diluvii d' acque, et inondazioni tali che per molti anni non s' erano visti in questi paesi a segno tale che a centinaia de cavalli fiacchi dell' armata nemica restarono per il cammino, e molti bagagli sbandati furono svaligiati da paesani: particolarmente la maggior parte del bagaglio del duca di Longavilla fu preso dai paesani di Rocca Grimalda.

Il signor Conte di Sirvella hebbe qualche pensiero di assaltar di notte con tutte le sue forze detta città e castello mentre si trovavano non ancor ben riparate le breccie, ma le continove pioggie fecero così allagare i camini, che era impossibile il poterli transitare, perciò si risolse anch' egli di ritirar quella poca gente ai quartieri, la qual parimente incontrò molte difficoltà nel passar il Po, Tecino et altri fiumi, quali si erano così dilatati che per molti anni s' era mai vista una tal crescenza.

La perdita di Perpignano in Spagna, l' essere stati da svedesi coi soliti aiuti di Francia in una battaglia rotti in Alemagna l' arciduca Leopoldo e Piccolomini con la perdita di quasi tutta l' imfanteria bagaglio ed artiglieria, la caduta qua in Italia del Castello di Tortona, seguiti tutti pochi mesi sono, facevano star perplessi et quasi esanimi tutti i parziali di Casa d'Austria, quando s' hebbe accertata nova della morte del Cardinale di Richelieu, il quale come capital nemico di questa casa, commosse e sconvolse tutta la terra per procurare la sua distruttione. Questo essendo dotato di un ingegno il più sagace, acuto e sublime, non sol che sia già mai stato a nostri tempi, ma che se n' habbia neanche notitia per qual si voglia antica historia che si legga, si guadagnò di privato capellano d' essere elemosiniero della regina madre, la quale mai si stancò sinchè non fosse promosso alla dignità episcopale e poi cardinalizia; e sotto la di lei protettione andò sempre avvanzandosi a maggior gradi della corte, sin tanto che arrivò ad essere l' unico assoluto che dominava il re di Francia Luigi XIII, e con la morte e prigionia de' molti suoi emuli, particolarmente del Marescial Marigliac, procurò di levarsi gli impedimenti di poter mantener nel già più volte crollato dominio della regia volontà. E finalmente per questo effetto non

havendo riguardo a qualsivoglia beneficio ricevuto sperò eziandio che della gratia e regal presenza fosse privata l' istessa Regina madre, havendola il Re medesimo lasciata come carcerata nel Castello di Bles, di dove ella se ne fuggì, essendo poi per opera di Richelieu sforzata starsene irremissibilmente per molti anni in esilio fuori del Regno, passando per molte peripezie. finchè finalmente in Colonia passò da questa a miglior vita. E il Duca d' Orleans fratello del proprio re, spinto da disgusti ricevuti a pigliar l' arme contro del Regno, lo sforzò due volte, a deporlo e facendolo confinare in una piccola città; lo fece non solo dichiarare incapace alla successione del regno in tempo che il re non haveva figli, ma procurò sempre di opprimere la stessa persona carcerando molti principi del sangue suoi parziali e defraudando a molti la fede del promesso perdono come fece particolarmente al duca di Memoransi e a Puilluraus: esiliò e fece decapitare infinita nobiltà de' suoi aderenti, et levando anco con diversi artifici quasi tutta l' autorità agli stessi parlamenti: operò in modo tale che mai il Re di Francia fu più obedito e stimato di questo, si dentro come fuori del suo Regno. Haveva già distrutte con una sanguinosa guerra tutte le forze degli Ugonoti, ma non già la falsa religione a segno che tutti, senza ripugnarla servivano ed obbedivano solo al re; e terminando le guerre civili che erano solite esser nel Regno, si prevalse di quegli uomini infetti, e dei denari che in quelle si spendevano per farla a Casa d'Austria, avendo per scopo principale di fare il suo padrone imperatore, et atterrar del tutto questa monarchia. Onde proseguì questo pensiero così vivamente, massime dopo che dall' armi Austriache fu sorpresa la città di Treviri facendo prigione quell'Arcivescovo elettore per essersi collegato con francesi e preso presidio di quella natione in detta città abbandonando l' imperatore suo sovrano signore, pregiudicando al ius che vi ha il re cattolico come Duca di Lucemburgo, che perciò la guerra cominciata dal re di Svezia in Alemagna, e dopo la sua morte proseguita tanti anni dai suoi svedesi con intera desolatione di quella immensa provincia, dei religiosi e di tutte le cose attinenti al culto divino, et fatti sin all' hora con gli occulti consigli et aiuti di gente edituari di Francia, hora apertamente rompendola in tutte le parti con casa d' Austria, dichiarando leghe che già occultamente teneva con tutti li eretici dell' Europa incrudelì maggiormente contro questa augustissima Casa. Et avendo fatto che

le armi del suo re, per la sua buona diretione e prospera fortuna restassero finalmente dopo vari combattimenti vittoriose parte con la forza e parte con gli inganni in Fiandra, in Lorena, Borgogna, et in Spagna (dove haveva fatto ribellar due regni) parimenti in Alemagna e qua in Italia, et haver anco con più fiere e sanguinose battaglie maritime proibito ai Spagnoli la libera navigatione del mare, erano e da ammirare e da temere tutte le sue operationi, massime che pullulandogli sempre novi nemici quali havevano già nel regno con le armi introdotto nuove turbolenze, con la morte del conte di Soison seguita a tradimento dopo aver esso guadagnato la battaglia di Sedam, rimesse il regno alla prima quiete, e per altri sforzi fatti da altri suoi emoli, particolarmente da monsù San Paul, per farlo cadere dalla gratia del suo re, non solo in ogni tempo se n'era giustificato, ma haveva sempre goduto di vederli da rigorosa giustitia puniti nella vita, et per suprema prova delle sue glorie, nella sua morte gli servirono di funerale le proprie lagrime del suo re, cosa che rarissime volte accade a simili privati.

A tal nuova il duca di Longavilla, general del re di Francia qua in Italia, e quasi tutti i capi dell'esercito francese si partirono di Piemonte per Parigi, et a noi rimase qualche scintilla di speranza, che per l'avvenire i malori di casa d'Austria non dovessero più seguitare con quella vehemenza havevano fatto in vita di detto Cardinale, massime che essendo quel re naturalmente colmo di pietà e divotione, et essendo eon la morte di questo gran nemico della pubblica e propria pace, levato a confessori l'impedimento di poter parlare liberamente a quella real somma bontà, hebbero tempo di rappresentargli quanti danni al cristianesimo havevano cagionate così lunghe guerre, e convenuta da lui questa verità, ritrovandosi gravemente amalato, desiderò poi in estremo la pace, corroborando con molti segni questo suo pensiero.

Erano già più di sei mesi che per via d'un frate monferino il conte di Sirvella negotiava col sergente maggiore della cittadella di Casale acciò volesse col suo mezzo operare che l'armi spagnole sorprendessero la detta cittadella; in questo tempo si ravvivorno le negotiationi; e dopo haver il detto sergente maggiore ammesso et accordate tutte le cautioni possibili, acciò restassero sicuri i spagnuoli di non essere defraudati, finalmente essendosi anche aggiustato il premio che si doveva dargli, la conclusione del concerto fu che

una tal notte determinata si dovessero accostar l'arme cattoliche alla porta del soccorso di detta cittadella, dove esso prometteva metter di guardia un capitano suo confidente, il quale con i suoi più partiali soldati haverebbe assicurati i due fianchi acciò da quì non fossero impediti i dissegni dei nostri; et che doppo fatti i segni d'ambe le parti concertati sarebbe aperta la detta porta del soccorso e lasciato a basso il ponte levadore, lui stesso sarebbe uscito a mettersi nelle mani de' spagnuoli i quali havendo in suo potere un sì gran pegno potevano con sicurezza accomodar il ponte morto già tenuto a posta in parte rotto da francesi per maggior sicurezza, et far senz' altr' intoppo entrar la fanteria, come la cavalleria, per farne la sorpresa. Erano a pena 20 giorni che s'era ritirata la gente dall' invano tentato soccorso del castello di Tortona, quando la medesima si tornò ad ammassare, et acciocchè a Casale non si penetrasse questi nostri ministri lasciorno correr voce, che questa mossa della gente fosse per la ricuperazione di Tortona, cosa che maggiormente riscaldò quel Governatore monsù di Florenville a far nove istanze perche lo provvedessero in abbondanza di vettovaglie e dinari per riparare le già guaste fortificationi e farne di nuove, onde dell'uno e degli altri fu soccorso più che mediocremente.

Arrivò la nostra soldatesca la notte determinata vicino alla cittadella e dal marchese di Caracena che con la sua diretione maneggiava questa impresa furno mandati quattro capitani spagnuoli con il frate sino sul ponte del soccoso, dove fatti i primi segni gli fu risposto in conformità del concerto, e mentre doveva con detti capitani ritornar il frate dal Caracena, qual non era più d'una moschettata discosto per pigliar altri segni più secreti acciò maggiormente assicurarsi si potesse spingere avanti, per eseguire il già concertato girò detto frate il cammino in modo che stette più di due hore ad arrivare, lasciando in dubio se questo fosse accidente per il buio della notte, per il che facendosi già l'alba, e sentendosi tutti i villaggi del Monferrato dar all'arme con le campane e fuochi, e Casale, e la cittadella non moversi punto, insospettitosi il Caracena di qualche gran trama, comandò la ritirata, restando tutti perplessi se questo fosse stato un ardito tradimento e se il detto frate ne fosse partecipe. S'accrebbe però il sospetto quando che essendo stato fatto prigione l' istesso frate, e condotto a Valenza, con stratagemma più che ordinario se ne fuggì.

S. E. havendo già unito l' esercito si volle prevalere della congiuntura che i francesi qua in Italia erano debolissimi, e portarsi all' attacco di Tortona, benchè fosse nel più horrido dell' inverno, et non ostante che alcuni del consiglio gli contradicessero per la poca gente ed monitione che haveva, et per essere senza denari, a segno tale che bisognò poi levasse dalle altre piazze le monitioni da guerra et il fromento che vi stava di riserva per servirsene quando attaccò la detta piazza di Tortona; con tutto ciò animato delle promesse che gli aveva fatto il vice re di Napoli di denaro e gente; s' accinse all' esecuzione di questa impresa. Arrivò S. E. alli 7 Febbraio 1643 con circa 3600 fanti sotto Tortona, et havendo l' istessa notte il Caracena co' suoi spagnuoli piantato la batteria con la quale havendo il giorno seguente fatto mediocremente buona breccia, et essendosi da un'altra parte avvanzato sino alla fossa il mastro di Campo Bernardino Galeotto eon gli Italiani, il Governatore monsù di Fleurenville dopo haver coi suoi soldati quasi saccheggiata la città coll' asporto di quella roba, si riserrò con essi tutti nel castello, non ostante che fossero numerosi al più di due mila, et i cittadini ben contenti ricevettero le arme cattoliche, le quali subito pigliorno i posti più vicini a detto castello, et in essi cominciorno a fortificarsi. Furno anco la dolce e sagace maniera di negotiare del detto conte di Sirvella indotti i svizzeri in numero di 800 incirca a venire in campagna senza dargli dinari; onde havendo questi con alcuni pochi Alemani pigliati li posti della collina, serrorno pur il castello anche dalla parte del soccorso. Ma non si stette molto a sentir il valor e coraggio di quelli assediati, atteso che facendo il primo giorno una sortita sopra il mastro di campo Gaelotto, certo si videro contrastar più di due hore; i nemici volendo discacciar i nostri dalli posti già occupati, e questi constantemente mantenendoli, furono i nemici necessitati a ritirarsi. Il giorno seguente replicorno la sortita al medesimo posto dov' era il conte Bolognini entrato in guardia e dopo haverli ributtati rinforzorno la zuffa con due altre sortite, a segno tale che non solo s' adoprorno le picche, ma le spade e calzi de moschetti, ed in quel ponto arrivando di rinfresco alcuna gente del reggimento del prencipe...... non solo furno ributtati, ma anche coraggiosamente ricalzati sino alla muraglia del castello non ostante le offese che da questo si ricevevano con moltissime cannonate. Assicurato con le fortificationi e battarie i posti

presi si cominciò la linea di circonvallatione la quale stentatamente si poteva fare per la gran scarsezza di fascine che trovavansi all'intorno, per esser state da francesi consumate sì nell' altro assedio, come anche nel riedificare poi le breccie e far altre fortificationi nove. Ma quello che ci era di maggior impedimento erano le quasi continue pioggie et i mali tempi, nevi et giacci, dove, o non si poteva lavorare, o lavorando si faceva un' opra piuttosto di fango che di terra, e venendo poi qualche raggio di sole ricadeva detta terra nel già cominciato fosso in modo che si vedeva indarno speso il tempo e la fatica, e li nemici, prevalendosi di questa congiuntura assaltorno poi il posto del mastro di campo Busto il quale con i suoi Spagnoli non solo ributtò (benchè esso restasse leggermente ferito) ma molto gli danneggiò, et havendone fatti alcuni prigioni, confermorno questi che nel Castello erano più di duemila soldati et che havevano monitione di viveri per quasi quattro mesi; ma da nostri nè dall' uno nè dall' altro furono intieramente creduti. E S. E. acciocchè gli assediati sentissero maggiormente i patimenti e l'orror dell' inverno comandò che da più parti si tirassero le batterie a rovinar la case e coll' horror di quattro bombe si continuasse a sconvolger sossopra quanto era nel castello, come in effetto seguì, perchè quando lo vedessimo non solo non vi era habitatione intiera ma il tutto pareva un confuso chaos.

Le arme in Piemonte non si movevano sì per la mala stagione, come anco per la scarsezza che havevano d' infanteria e cavalleria per chè oltre quella li distrusse la campagna passata, molti de francesi s' erano sbandati col ritirarsi in Francia, et parte de' Savoiardi e Piemontesi alle lor case, dove molti cavalli, mentre pensavano rimetterli de' patimenti passati, se ne morivano, che perciò maggiormente era la cura del Prencipe Tommaso di trovar modo e rimedio di far rimontar la cavalleria e di far venire alle loro bandiere e quartieri l' infanteria. S. E. poi attendeva, ma invano, i soccorsi di Napoli, perchè era per gli ultimi avvisi ragguagliato, che l' infanteria non era ancor imbarcata, e la cavalleria stava tuttavia sparsa per gli allòggiamenti di quel Regno; nè le rimesse de danari arrivavano com' era il concerto, onde fu necessitato a mandar ministri espressi per la posta al Vicerè, rappresentandoli che confidato nelle sue promesse s' era impegnato in quell' impresa, e che senza i suoi ajuti non poteva proseguirla. L' infanteria a Tortona campava

solo col pane ed acqua stando tutto il giorno col moschetto e cola zappa e palla alla mano. La cavalleria era impossibile a tenervela per mancamento di foraggi; e benchè si facesse qualche provvisione di vena e paglia tagliata, questa si riservava per uno estremo caso di necessità. E peggio si sarebbe passata se facendo lo stato le solite dimostrazioni di vera fedeltà e sviscerato affetto verso il suo re non havesse soccorso S. E. con circa 40 mila scudi.

Finalmente il principe Tomaso unì la sua gente, ma per venir a Tortona per la via ordinaria vi era così scarsezza de foraggi e d'ogni altra comodità ch'hebbe sol per bene d'entrar nella Lomellina per farci una diversione e colle rubberie e saccheggi allettar maggiormente i soldati ad unirsi alle lor truppe ingelosendosi anche di poter d'improvviso sorprendere alcune di quelle piazze, e passando sopra con alcune barche pur ne faceva temere che essendo la strada di Nizza quasi impraticabile per essere così distrutta, volesse gettar un ponte sopra il Po et in questo modo passando per paesi non distrutti havrebbe fatto campar lautamente la sua infanteria e cavalleria, come particolarmente fece nel villaggio della Pieve del Cairo, dopo haver preso quel castello, contro la fede data, dolcemente saccheggiandolo lautissimamente mantenne per molti giorni la sua armata. S. E. all'incontro rinforzò più che potè le piazze di là del Po, e facendogli star a fronte tutta la cavalleria comandata dal Caracena spesso spesso con l'inimico scaramuzzava, et un giorno con parte di un reggimento, dopo molte contese fu fatto prigione il cavaliere Aiella sargente maggiore di un reggimento di cavalleria piemontese, e tenendo il nostro ponte sopra il Po alla Gerola, coperto dal fiume Gogna, manteneva la comunicazione sì con tutte le piazze della Lomellina come con la nostra cavalleria che in quella provincia campeggiava, procurando di far star i nemici più ristretti fosse possibile, si acciò non raccogliessero i foraggi, come anco non distruggessero totalmente il paese; ma quello che più premeva a S. E. era il procurar che fosse perfetionata la linea di circonvallatione al castello di Tortona, e conoscendo che con la soldatesca sola era cosa lunga e quasi impossibile a poterla fare, fece perciò ogni sforzo per unir maggior militia fosse possibile, acciò essi attendessero a far questa opera. E li marchesi Malaspina con ogni puntualità dal principio sino al fine con 500 e più de' suoi sudditi sempre assistettero a detta opera, come parimenti fecero il conte Carlo Ta-

verna ed il cavalier suo fratello, il conte Marco Antonio Capra, e Paolo Sormano con la militia del ducato, e Prospero Rò, con parte della lodigiana, et il maestro di Campo Maggio con la cremonese, servendosi dei tronchi grossi degli arbori, in cambio di fascine, et essendo cessata la rigidezza del verno s' andava mettendo detta linea in buon esito; quando all' improvviso tutta la cavalleria nemica procurò di sorprendere il ponte che tenevamo sopra il Po alla Gerola, et in questo modo tagliar fuori tutta la nostra cavalleria, ma havendo potuto il caso che quest' istesso giorno il signor Conte di Sirvella si ritrovò a visitar il detto ponte a quelle fortificationi, lui medesimo andando alla testa della sua poca gente che guardava que' posti, operò in modo che fece riuscir vano ogni pensier del nemico, anzi col calor della nostra moschetteria, particolarmente della militia lodigiana, guidata dal detto Prospero Ro, fece che parte della cavalleria guidata dal commissario generale Sciavedra si salvasse per via di detto ponte benchè fosse a spron battuto seguitata dalle truppe nemiche. Tentorno più volte di gettar il loro ponte in altri guadi, ma è dalla vigilanza e dal valor di D. Vincenzo Gonzaga che furono sempre delusi i loro pensieri. Particolarmente una notte che pensorno con gettar il ponte sopra il Po poco distante dal Tanaro per far una sorpresa a Valenza, essendo pur stati scoperti dalli battidori di detta piazza, e perchè s' hebbe qualche aviso che i pensieri del Principe fossero di condursi finalmente a tentar di gettare il ponte sopra detto fiume Tanaro vicino a Bassignana, essendo detto passaggio più facile per soccorrer Tortona che quello del Po nei contorni della Gerola; perciò si ripartì la cavalleria parte in Alessandria comandata dal Caracena, e parte più abbasso comandata da D. Vincenzo Gonzaga per impedire ogni tentativo de' nemici, stimando noi più conveniente l' havere a combattere l' inimico con l' avvantaggio del Po o del Tanaro che aspettarlo a Tortona nella linea di circonvallazione, non ancor intieramente perfetta, benchè dal Mastro di Campo generale Vasquez coronando fosse con ogni diligenza l' opera sollecitata.

Il Ministro che da questo stato era stato mandato a Napoli per sollecitare i soccorsi haveva finalmente impetrati gli ordini di quel Vicerè acciò s' imbarcassero due mila fanti, e benchè poi havessero scorso le galere diverse borrasche, s' hebbe pur avviso essere gionte a salvamento a Genova, e la cavalleria essersi già per terra incam-

minata a questa volta. Portò anche alcune lettere di cambio per riscuotere alcune centinaja di migliaja di scudi in Genova: ma queste da mercanti Genovesi non furono accettate; onde il signor Conte di Sirvella, rinforzato da detta infanteria e mille cavalli che in pochi giorni arrivarno ad ogni modo non hebbe denari da pagarli nè da poterli restorare alquanto dei patimenti sofferti nel camino; et continuando la guerra che li principi collegati facevano contra Barberini acciò si restituisse lo stato di Castro al Duca di Parma, spèndevano di larga mano gran somma di denari per unir in tutta furia maggior gente fosse possibile adescando di più la soldatesca con la promessa di molti saccheggi, e rapine, s' andò perciò dileguando subito detta gente, come fa la neve a' cocenti raggi del sole, massime essendo anche necessitato S. E. di farlo venir subito in campagna. Perchè bilanciando il Principe che il castello di Tortona si poteva tener ancora per più d' un mese si risolse di andar all' attacco dela città di Asti, impresa che maggiormente se gli facilitava, sì perchè più che mediocremente rinforzato il suo esercito con molte reclute venute di Francia, e cominciava a crescere l' erba dei formenti a tal sufficenza che poteva mantenere i cavalli in campagna, come anche perchè sapeva esser nella piazza, fra l' altre cose, scarsezza di soldatesca.

Arrivato dunque il prencipe alla vista della città, pigliò subito il posto di S. Bartolomeo sopra il Tanaro e lo fortificò con una mezza luna dalla parte di Alessandria; del che venendo S. E. ch' era ritornato a Tortona avvisato dal Caracena, mentre credeva che questo fosse andato ad opporsi a' nemici, viddesi dal medesimo inaspettatamente richiesto ordine di quello havea da fare, che perciò fu subito spinto D. Vincenzo Gonzaga con alcune truppe di cavalleria et infanteria a quela volta acciò a tutto suo potere procurasse di farvi introdurre gente. Giunto D. Vincenzo dove non era ancora ben perfetta la mezza luna fatta dai nemici sopra il Tanaro l'investì et se ne impadronì facendo perdere a' nemici più di cento huomini tra gli uccisi et anegati in detto fiume, e spingendo dall' altra parte un buon corpo della sua infanteria pensò ch'entrasse in Asti: ma havendo il governatore D. Pietro Gonzales tra la cittadella e detto fiume fatto un forticello con pensiero che questo in ogni occasione dovesse facilitare il soccorso a detta città, per la scarsezza dela gente che vi era l' haveva solo munito di 15 soldati; che perciò essendo

la notte avanti assaltato dalle truppe nemiche, fu con poco contrasto da esse guadagnato et havendogli messo 200 e più huomini di guardia, impedirono alle truppe spinte da Don Vincenzo di poter eseguir l'ordine ch' havevano di entrare in Asti. Procurò pure quel Governatore di spianar con l' artiglierie detto forticello, ma benchè vi tirasse più di 400 cannonate, ogni opera fu vana. Di tutto ciò havutone avviso S. E. risolvette di mandar più gente fosse possibile, et avanzarli a quella volta, procurò di darli il desiderato soccorso. È vero che al castello di Tortona lasciò così poca gente che se il Governatore Monsù di Florenville faceva sortire mille fanti come poteva fare particolarmente sopra il quartiere de' svizzeri, facilmente li rompeva. Però rimediava a tutto ciò il mastro di campo generale D. Giovanni Vasquez Coronado facendo con la sua diligenza star i soldati sempre vigilanti con le armi alla mano; et per far credere al nemico che haveva molto più forze comandò che si attossicassero l' acque che erano vicine al posto di S. Domenico, e benchè da alcuni officiali gli fosse rappresentato esser cosa difficile e pericolosa a ciò eseguire, tuttavolta essendosi esibito di farlo fare da' soldati del terzo del conte Bolognini, il sargente maggiore Giuseppe Forzano volle in ogni modo che si tentasse l' opera, la quale con l' assistenza di detto sargente maggiore havendo li soldati et officiali del detto terzo del Bolognini discacciate le guardie et impadronitisi del posto, riuscì come a punto desiderava. Ma essendo di ciò da noi avvertiti gli assediati, come conveniva per ragion di guerra lo tornorno a nettare e purgare e meglio guardandolo se ne servirono poi sin al fine dell' assedio. Arrivato S. E. con la gente che menava seco alla vista d' Asti dove dal fiume Tanaro erano divise le truppe nemiche dalle nostre ritrovò che già il principe batteva la città e quel Governatore procurava difendersi col far la contro batteria e ritirata per di dentro, e noi passavamo le giornate intiere a far le consulte et in far riconoscere il modo di soccorrere quela piazza; si tentò d' introdurli 500 cavalli sotto il comando del comissario generale Messiu (?). Questo la prima volta trovò, che il ponte sopra il torrente detto la Versa alla Certosa era rotto; e l' altra havendo seco poi condotto tavoloni per rifarlo lo trovò più che ordinariamente munito di soldatesca, che gl' impedivano l' esecutione: finalmente D. Vincenzo Gonzaga ritrovò pur un guado nel Tanaro che si poteva sguazzare et havendo avvertito S. E. concluse

di tentar per questa parte il soccorso sì di cavalleria come di 400 dragoni; e mentre si disponeva questa gente per varcare in un subito detto fiume fuggì una nostra sentinella e n' avvertì l' inimico, per il che essendo poi passato il Tenente Generale della Cavalleria di Napoli Don Vincenzo Sozzara che conduceva detto soccorso si videro calar alla sua volta molti squadroni di cavalleria et infantaria nemica onde non ostante che il Governatore D. Pietro Gonzales facesse fare una grossa sortita per facilitarsi il soccorso e alle truppe nemiche tirasse una quantità grande di cannonate fu nulladimeno da tutti i nostri generali giudicato conveniente a richiamare il detto Sozzara. Quelli cittadini sinchè hebbero speranza di essere soccorsi patientemente tolleravano l' assedio, perchè chiaramente conoscevano che sarebbero stati più aggravati e maltrattati da' savoiardi di quello che erano già stati da Spagnuoli. Ma vedendo che ogni giorno più le difficoltà si facevano maggiori per non cascar in mala opinione del Principe sollecitavano il Gonzales alla resa, il quale usando con essi ogni artificio possibile li andò pur intrattenendo ancora per alcuni giorni; ma mentre noi aspettavamo da Alessandria barche per far a viva forza il ponte sopra detto fiume et in questo modo soccorrer la città, i nemici fecero un'altra batteria alla quale il Gonzales non ebbe tempo di rimediarli con farli la ritirata; fu perciò necessitato a condescendere alla volontà de' cittadini quali erano di gran lunga superiori di forza alla nostra soldatesca lasciando la città con patti molto honorevoli, e ritirarsi nel castello e cittadella, li quali posti ordinò il Prencipe che fossero subito attaccati, e benchè in essi si facesse molta difesa, havendo però fatto buona breccia al castello, anche questo dopo dieci giorni che i nemici erano entrati nella città fu forzato a rendersi, havendo fra gli altri mancamenti scarsezza grandissima di gente, e la cittadella benchè difesa coraggiosamente dall' istesso Gonzales, essendo tra gli altri battuta dal posto del castello, et essendo i nemici arrivati con le trinchiere a sboccar nella fossa della mezza luna davanti la porta nella quale havendo fatto svaporar una mina li diedero l'assalto e si alloggiorno in essa, ancorchè fossero poi per una grossa sortita discacciati; ad ogni modo, per mancanza particolarmente di polvere fu il Gonzales in breve tempo necessitato a renderla, come pur fece, con ogni patto honorevole. E sebben egli non sparagnò in detto assedio nè fatica nè pericoli, nè sudori, da alcuni

fu biasimato che inutilmente havesse gettato la polvere, si per haver voluto distruggere col cannone il forticello fatto da lui tra la cittadella ed il Tanaro, e pensando di voler difender la città con fare le contro batterie, come anco per haver sparato molti colpi indarno quel giorno che pensò di ricevere il soccorso.

Havendo il prencipe sol con pochi giorni ristorato il suo esercito, e sempre più rinforzandosi particolarmente per li continui nuovi aiuti che di Francia li calavano, essendo già la stagione tanto avanzata che per tutto abondantemente trovava foraggio, si risolse di venir a tentar il soccorso del castello di Tortona. All' incontro il signor Conte di Sirvella havendo radunato in quella linea di circonvallazione tutta quella poca soldatesca pagata ch'haveva in campagna tutte le milizie levate dai cavalieri dello stato, tutta la cavalleria et una poca quantità di paesani di quei luoghi circonvicini a detta città s' applicò a migliorare tutte le fortificationi di detta linea, a slongar, profondar, e far nuovi contrafossi e fabbricar più spessi forti con le palizzate e steccate, facendo anche al di fuori molte piccole lupare (*sic*) acciò volendo la cavalleria accostarsi alle nostre trinchiere havesse questa maggior impedimento, e pur vi era gran mancamento di zappe e palle per poter ciò eseguire; ci mancavano arme per armare i disarmati, nè vi erano danari, nè credito per rimediar a questo, fra gli altri, imminente bisogno: perchè haveva già più volte il signor Conte di Sirvella ingagiato all'ingrosso la più parte de' suoi amici. Cosa particolarissima e degna di somma ammiratione che un generale di così gran monarca com'è il nostro re, fosse indotto ad una simil necessità e strettezza d' ogni cosa in far una sol impresa, dove consisteva l'unica liberatione dello Stato di Milano, ovvero la distruttione di questo poco esercito, per la quale vedevasi poi la perdita di tutto questo paese. Erano già qualche giorni che ci era mancato il modo di mantenerci il pane di munitione a soldati, onde si pigliava il fromento sopra il credito dell'istessa munitione. E s'aggiungeva a crescere si fatta miseria l'esser già divulgata la prossima partenza del signor Conte di Sirvella mentre già stava in procinto di partir di Fiandra a questa volta il marchese di Velada, al quale S. M. haveva conferto il governo di questo Stato, e la carica di capitan generale di questo esercito, dopo haver egli esercitato più anni il carico di capitan generale della cavalleria in Fiandra; che perciò gli mercanti in Genova a cui erano

stati rimessi i denari non volevano sborsarli fino all'arrivo del nuovo Governatore, asserendo esser tale la loro comissione. Il Principe che molto bene era ragguagliato di tutti questi mancamenti animava i suoi rappresentandoli che con sol avvicinarsi il suo esercito alle nostre fortificationi in niun modo haveressimo aspettato l'urto delle sue armi. Ma il detto conte di Sirvella colla sua destrezza, pazienza, vigilanza e tolleranza infaticabilmente operando, rincorò in maniera il nostro poco esercito che quando haveva per cibarsi pane et acqua era contentissimo. Et hora tutti ad alta voce esclamavano che in quella linea o si voleva morire o ributtar il nemico: aggionto al suo ardito onore la forza di così universal esclamatione inviolabilmente determinò che quelle fosse dovessero essere la sua sepoltura e di tutto il suo poco esercito, ovvero portarne la vittoria della recuperatione del castello di Tortona. Arrivò il Prencipe e schierò il suo esercito fra quelle colline, con una divisa assai vaga e da mettere spavento a chi non havesse avuto il cuore già disposto a combattere e di morire o di vincere, e vedendo la constanza dei nostri generali non solo, ma di tutti li nostri soldati quali non bramavano che venir alle mani col nemico, e vedendo le fortificationi molto più innalzate, ingrossate e munite di più spessi forti, che non erano nel disegno che già pochi giorni prima gli fu mandato da monsù de Florenville, s'intiepidì l'opinione teneva che noi non l'aspettassimo, overo d'investirne subito et aprirsi la strada per soccorrere il castello; laonde cominciò girando per quelle colline a riconoscere se in ogni luogo erano sì bene stabilite quelle fortificationi e munite di gente, ma vedendosi da ogni parte salutato con molti tiri di cannone, particolarmente da sei pezzi che il Marchese Serra generale dell'Artiglieria teneva pronti di riserva con proportionate munitioni per condurli in ogni luogo dove il nemico si mostrava, e la nostra moschetteria uscendo dalle trinchiere procurando di tenerlo quanto più poteva lontano acciò gli fosse più difficile il poterle riconoscere, rimasero i Francesi maggiormente defraudati dall'opinione che il Prencipe haveva procurato di fargli concepire. Gionse al villaggio di Serzana; e noi all'incontro occupassimo il sito della Colobrina con alquante corazze e dragoni acciò non fosse alli nimici così facile l'occuparlo, perchè già erano levati quegli impedimenti delle vigne e pali che ci rese già impossibile il poter soccorrere il castello quando noi tentassimo di farlo. E conosciuto dal Prencipe

questo vantaggio spinse avanti l' esercito e dopo una scaramuzza necessitò i nostri a ritirarsi dalla Colobrina inviando alla volta della Madona a toccar all'armi per attaccar anche da quella parte della pianura, e mentre li nemici vivamente incalzavano gli nostri dragoni dalla Colobrina, furno da S. E. presso di Vo cacciati fuori 200 spagnoli moschettieri quali s'alloggiorno in posto così proportionato e fecero la lor scarica così a tempo che non solo salvorno i nostri dragoni, ma fecero con gran fretta voltar faccia ai nemici quali continuorno ad essere molestatati da molti tiri di canone che da diversi forti gli furono aventati. E D. Giovanni d' Ogliavole havendo già raccolte le sue truppe di corazze in un sol corpo andò con ogni coraggio a vivamente investire li nemici alla coda laddove s'attaccò una brava mischia; ma essendo offesi i nemici dal nostro canone, et i nostri credendosi caricar da quasi tutto il grosso della cavalleria nemica, ognuno si ritirò sotto il calor de' suoi, e quando pensava il detto D. Giovanni d'Ogliavola d'essere da Generali accolto et accarezzato per haver mostrato così buon coraggio in questa occasione, massime dopo essergli stato ucciso sotto un cavallo di gran prezzo, qual con tre gambe, mentre era in mezzo alle spade nemiche lo disimpegnò in modo tale ch'ebbe tempo di montar sopra d' un altro mischiandosi di novo nella zuffa, fu nulladimeno inculpato di temerità et poca prudenza per haver investito i nemici quasi di galoppo per il chè la sua truppa era alquanto disunita, e per non haver lasciato di ritegno un corpo di corazze che lo sostenesse. Parimente li nemici che per la pianura si volevano accostar alle nostre trinchiere alla Madona, posto dove comandava il Caracena, furono arrestati sì da molti tiri di canone come dalli nostri moschettieri Alemanni che uscirno ad incontrarli fuori dalle proprie fortificationi occupando posti molto avvantaggiosi. Havendo campeggiato l' esercito nemico tre giorni in questa guisa ingelosendosi hor da una parte hor dall' altra, dove S. E. non sparagnando fatica in ogni luogo si ritrovava a rimediar al bisognevole, e sentendosi il Prencipe mancar le provvisioni de viveri per esser necessitato farli venir da Nizza e dal Genovesato dove erano per il camino molestati dai montagnoli e paesani Alessandrini, si ritirò finalmente dal detto villaggio di Serzana, et havendo la nostra Cavalleria toccato all' arma alla retroguardia furno lasciati adietro molti ponti per poter la fanteria passar i contrafossi, et altri tavoloni quali pensavano gettarli

dal piano della campagna vicina al fosso alla sommità delle trinchiere, et in questo modo dar l'assalto. La sua ritirata fu però solo alla ripa della Scrivia a Rivoltella, dove riceveva i viveri e più vicini e più sicuri, e poteva in due hore nuovamente assaltarci, per il che eravamo necessitati star sempre con esatta vigilanza, o com'altri credetero si fermò in detto posto acciò noi dovessimo avvantaggiar i partiti a gli assediati, e dopo haver invano tentato più volte di mandargli nel castello gli avvisi in una palla di canone, come si faceva a Torino, disperati pur gli assediati di essere più soccorsi a 26 di maggio fecero la chiamata e S. E. il giorno seguente gli accordò tutti i patti honorevoli soliti a concedersi a chi con tanta costanza e patimenti haveano sofferto un così stretto assedio, con di più quattro pezzi di canone delli sette che alla presa di detto castello i nemici ivi lasciorno dentro: e cosa particolarissima successe che mentre erano usciti dal castello, ma non ancora passata la linea di circonvallazione, il Prencipe havendo molta cavalleria et infanteria alla volta delle nostre trinchiere, e s' accostò di maniera che diede occasione ai nostri bombardieri di avventarli contro molte palle, e già colle nostre guardie s' era cominciato la scaramuzza; che perciò gli assediati non stavano senza timore d'essere i primi a ricevere i danni, perchè già erano in mezzo delle nostre fosse; e noi ancora standо in dubio d'essere attaccati nelle trinchiere e considerato che molte delle nostre militie s' erano sminuite per esser ritornate alle lor case atteso che scarsissimamente erano anche a pena soccorsi del pane di munizione; e gran parte parimente delle soldatesche pagate erano impegnate a convoiar gli assediati, quali erano con l' armi alla mano numerosi di mille seicento in squadrone, oltre gli amalati e sbandati, stavano pur perplessi, e con l'animo turbato; ma avvertiti i nemici da un trombetta che già il castello era reso, et che in quel punto gli assediati uscivano dalla linea di circonvallazione, cessò da ogni parte l' hostilità, e tutti insieme quella notte andorno a far alto a Rivoltella. S. E benchè oltremodo afflitto, fu alla chiesa maggiore a renderne le dovute gratie al sommo Fattore, dove da quel signor Vescovo fu cantato il Te Deum e ne volse tutti consolare il giorno seguente con un suo sermone, il quale riuscì conforme all'aspettatione d'un sì grand'oratore.

Il Prencipe non stette molto a ritirarsi in Piemonte, e pur noi

dopo alcuni giorni i quali furono spesi in disfare quei forti, e quelle linee, et alquanto ristorar quel castello e munitionarlo, si ritirassimo alli quartieri.

E benchè in questi giorni fosse passato a miglior vita Luigi XIII re di Francia e per testamento havesse lasciato la moglie sorella del Re nostro Signore Filippo quarto reggente e tutrice dei figli e dello stato, e gli avesse particolarmente ricordato di non difficultar la pace universale, ad ogni modo o per poterla far con maggior avantaggio della Francia, o per altri interessi di ragione di stato, rinforzò tutti gli eserciti e di Fiandra e di Spagna, e quello del prencipe Tomaso qua in Italia, dichirandolo assoluto generale di di queste sue armi. Si che a pena havevamo noi goduti sol che pochi giorni di rinfresco, che havendo già il Prencipe unito un essercito di sedicimila combattenti, uscì in campagna, e dopo haver alquanto campeggiato, facendoci star sospesi dove fosse per scaricarsi questa minacciataci tempesta, ingelosendoci particolarmente che dovesse attaccar Monte castello, cinse finalmente con quattro quartieri la città d'Alessandria, colpo che oltremodo fu sentito dal signor Conte di Sirvella per haver a rimediar a sì gran percossa negli ultimi giorni dal suo governo, massime che già era arrivata nuova che il marchese di Velada era arrivato a Trento, tuttavolta coraggiosamente incontrando questo così mortal colpo minacciatogli soccorse subito detta città di monitioni da guerra e di gente, e confidato nella fedeltà di quei cittadini, quali in numero di cinque mila s'offersero di far tutte le attioni militari, come soldati pagati, oltre ad un gran maggior numero di rurali, sì della città come d'altri che ivi s'erano ricoverati dai villaggi circonvicini, che pur s'erano eshibiti a far tutte le operatione necessarie a quella difesa, particolarmente con le zappe e palle, gli parve essersi alquanto rimediato a questo urgente bisogno, sinchè havendovi poi anche introdotto in due volte quasi mille cavalli dragoni e corazze comandati dal conte Galeazzo Trotti, tenente Generale della Cavalleria dello Stato, patrioto di quella città, giudicò che per all'hora havesse assai ben assicurata quella piazza, e mentre continuava amassare maggior corpo d'esercito fosse possibile, disponendo fra gli altri il Baron Mayno qual con due milla e più Alemanni era giunto nello stato a uscir in campagna, benchè per le sue capitulationi havesse da stare ancora alcuni mese a quartiere. Il presidio d'Alessandria non lasciava

star in ozio li nemici, si con fare grossissime e spesse sortite, come col ristorar tutte quelle vecchie fortificazioni et anche facendone delle nuove in diversi luoghi, e non contentandosi di ciò Don Antonio Sotello governatore di quelle piazze fece uscir dalla città un buon corpo di gente con alcuni pezzi di cannone, e pigliando posto opportuno fu da quei colpi e da due paesani che andorno a nuoto a tagliar le corde sotto un ponte che i Francesi havevano fatto sopra il Tanaro per darsi la mano un quartiero con l'altro; e perciò stimolato il prencipe dai capi Francesi, e rappresentandogli le difficoltà s'havrebbero incontrato in voler pigliar per la forza detta città, essendo stata così presto e così vivamente soccorso d'ogni bisogno che quando havesse voluto tentarne l'acquisto per via d'assedio havrebbero trovato maggiòri difficoltà, perchè siccome evidentemente s'era visto quella piazza esser stata ricovero di tutta la gente di quei circonvicini villaggi vi avevano anche introdotto ogni lor sostanza, come luogo estimato da loro sicurissimo, onde havrebbero abbondantemente per molti mesi havuti i viveri et indotto il Prencipe da queste ragioni a conformarsi agli accidenti et congiunture de' tempi, o come il volgo pubblicò essendogli rotta l'intelligenza ch'havea in detta piazza, si ritirò, levando il campo di dettà città et andò a far piazza d'arme a Casalasco.

In quel tempo opportuno arrivò nello stato il Marchese di Velada, nuovo Governatore e Capitan Generale di queste armi, avviso che non so qual di maggior contentezza riempisse il cuore del Conte di Sirvella, o l'essersi levato l'inimico d'Alessandria, o l'arrivo di questo nuovo Governatore, perchè il governar popoli, e comandare a Ministri con una cadente autorità, per essere stato il suo governo solo che per interim massime essendo già più d'un anno che da Spagna s'avvisava haver già Sua Maestà provvisto questo Governo in altro soggetio, et regger eserciti senza dinari in tante turbolenti congiunture non son carichi che allettono, ma pesano in modo che lo travagli, e le passioni d'animo sono sol le sue delizie. Queste eccellenze s'abboccorno alla Certosa di Pavia, e dopo haver fatto i soliti reciprochi complimenti il conte di Servella partì subito alla volta di Genova per imbarcarsi per Spagna in qualche parte consolato sì per haver con la ricuperatione di Tortona et con quell'ultimo soccorso d'Alessandria discacciati intieramente i Francesi dallo Stato, come per vedere di essere acclamato e lodato il suo Governo

da tutti i Magistrati, nobiltà e plebe, per haver lasciato sempre l'autorità ai Ministri, a' quali furon sempre d'ammiratione e contento tutti i suoi decreti, per esser tanto aggiustati e conformi al senso vero delle Leggi, l'abbondanza e giustitia al popolo, non havendolo aggravato di nuovi carichi; amorevolezza, honore, e compimenti alla nobiltà, trattando seco con ogni famigliarità e dolcezza. Adoprò la soldatesca in molte ardue e sanguinose imprese, e le rimunerazioni furno scarsissime. Ma più assai restò appagato considerando che il travaglio fatto, et il sangue sparso fu per necessità; e 'l non essere stati rimunerati si conosceva essere proceduto da impossibilità e dalla congiuntura de' tempi, et non per sua colpa. E da tutti era essagerato che niuno haveva parlato seco che non fosse partito se non in tutto almeno in buona parte consolato.

Furno poi infiniti quelli che s'esibirono d'accompagnarlo, ma furono pochi gli esauditi; sì perchè la nobiltà potesse compiere col nuovo governatore, massime essendo suo zio, come acciò gli ufficiali non abbandonassero le loro compagnie.



LA MISCELLANEA CHIARAVALLESE

E IL

LIBRO DEI PRATI DI CHIARAVALLE

NOTIZIA DI DUE CODICI MANOSCRITTI.

Dando qualche cenno del *Monaco Cisterciese Ermete Bonomi milanese e delle sue opere* ([1]) ho accennato ad un codice manoscritto di compendio del ricco dono che appunto dei manoscritti Bonomiani il signor ing. cav. Luigi Cereda faceva alla Biblioteca Braidense, dove il codice porta la segnatura AE. XV. 15. Indicavo il codice col titolo di *Miscellanea Chiaravallese*, e promettevo di darne prossimamente qualche più ampia notizia.

Proprio come dice il nome che le ho dato, la *Miscellanea* contiene notizie e cenni di molte e svariatissime cose. La mia speranza di avvivare tutti i punti morti che vi trovavo non si è pienamente avverata; ma un po' dando ragione al *ne quid nimis*, e più ancora ricordando quel che vuol essere *promissio boni viri*,

([1]) *Archiv. Stor. Lomb.*, 30 giugno 1895 (pagg. 303-382) pag. 348.

ho creduto bene di non differire più a lungo l'adempimento della promessa mia.

Basteranno poche righe per aggiungere un cenno di un altro codice chiaravallese, al quale non ho bisogno di dare il titolo di *Libro dei prati di Chiaravalle*, perchè l' ha dall' origine.

LA *MISCELLANEA CHIARAVALLESE.*

È un codice cartaceo che misura m. 0,23 × 0,32 incirca, è legato in pergamena; le pagine sono numerate fino alla 79ª, i numeri dall'80 in su designano i fogli, l'ultimo dei quali reca il numero 286.

Il primo titolo che troviamo è tale: *Catalogus monachorum conversorumque Cisterciensium Congregationis Lombardiae*, e sta sulla coperta stessa del volume; ma nessuno creda che il Catalogo occupi tutto il volume o buona parte di esso; non tiene che le pagine 2-48 (la pag. 1 è occupata dall'indice molto sommario di tutto il volume), prefisso il pieno titolo della prima parte del catalogo: *Catalogus monachorum Cistercinsium Lombardiae quo anno, quo mense, et quo die habitum sanctae Religionis Cisterciensis susceperunt.* E la stessa mano che condusse il Catalogo fino all'anno 1635, soggiunse al titolo: *Ex libris N.* [1] *Bernardini Corbettae*, e scrisse sotto la data *a. 1609, 7 Februarii N. Bernardinus de Corbettis.* Tutto questo induce a credere con sufficiente certezza, mi sembra, che questo P. Bernardino Corbetta è l'autore del Catalogo, e non di esso solo, come vedremo nel seguito.

[1] Questa lettera N. che ritorna costantemente finchè trattasi di monaci, non di semplici conversi, credo si riferisca al titolo di *Nonni* che la regola di S. Benedetto assegnava ai monaci seniori (cfr. *Arch. Stor. Lomb.*, l. c., p. 305, nota 1). Nel sec. XVII a quel titolo si erano già da gran tempo sostituiti quelli di *domnus, domus, dom, don.* In un libro destinato alle memorie domestiche, il P. Bernardino Corbetta ha voluto, pare, conservare la terminologia antica, di rigore.

Varie mani conducono il Catalogo stesso fino al 6 settembre 1795; ma dal 22 aprile 1753 è fuor di dubbio di sorta che la mano sia dell'istesso p. Ermete Bonomi nominato sopra, il quale sotto la data 22 aprile 1753 registrò il proprio nome *D. Hermes Bonomi*, e qua e colà dall'anno 1698 in poi appose ai diversi nomi preziose note, come altre mani avevano già fatto per gli anni antecedenti. Preziose quelle note, perchè i meriti e i demeriti di molti tra i Cisterciesi registrati, eruditi, oratori, musici, apostati, bene o malemeriti dalla Congregazione fino alla soppressione di questa (a. 1799), colle vicende da molti passate dopo di essa, vi trovano sobrio, ma sufficiente rilievo. Riporto delle note stesse quelle che mi sembrano di maggiore interesse. Dico di *maggiore* interesse, perchè non se ne credano affatto prive le altre, massime per la storia della Congregazione Cisterciese di Lombardia: mi è anzi fortissima la tentazione di darle tutte quante; ma non finirei più.

Alla pag. 16 sotto la data 14 dicembre a. 1603, al nome di N. Cesario *de Manusardis* risponde una nota di mano del secolo XVII-XVIII: *Ob astrologiae excellentiam dictus* magnus piscator Clarevallis *ut ex traditione seniorum.*

Qual'è il milanese, il lombardo, per non dir di più, che non conosca *il Pescatore, il Gran Pescatore, il doppio Pescatore di Chiaravalle.* Achille Neri che ha dedicato a questo papà degli almanacchi milanesi le prime pagine di un articolo intitolato appunto: *Vecchi almanacchi milanesi* (1), ci dice che nel 1635 il *Gran Pescatore di Chiaravalle* già si pubblicava in Milano. Il nostro valoroso sig. Emilio Motta (2) ha potuto coi documenti alla mano indicare l'introduttore del famoso Almanacco nella persona dello stampatore Lodovico Monza.

(1) In *Studii bibliografici e letterarii*; Genova, 1890, pag. 265 segg. dove rifonde alcuni scritti antecedentemente pubblicati. Di strenne e almanacchi popolari c'è parecchio nelle *Prose e poesie* di C. Tenca, edit. T. Massarani; Milano, 1888; ma nulla sul Gran Pescatore di Chiaravalle.

(2) *Briciole Bibliografiche*; Como, 1893, p. 39 seg.

Se quella *traditio seniorum*, di cui parla la nostra nota, era verace, come, tutto considerato, è da credere, ci troveremmo, credo per la prima volta, in presenza non del primo almanacco dal titolo del *Gran Pescatore di Chiaravalle*, ma col *Gran Pescatore* stesso in petto ed in persona. Che a Chiaravalle ci fossero peschiere formate dalla Vettabbia è certissimo, e ancora adesso si può vedere e, se si vuole, navigare un simulacro di laghetto. Si capisce quindi come potesse parlarsi di *pescatore*. Che poi il Pescatore portasse la barba tradizionale e il non meno tradizionale cappello a cono, i documenti non lo dicono.

Alla pag. 17, sotto la data *a. 1608. 10 Martii*, viene *N. Hillarion* (sic) *de Rancatis Abbas* e in margine la nota: *Velut oraculum in Curia Romana.*

La nota è magnifica; ma mi affretto ad assicurare i miei pochi lettori, che se essa non va presa alla lettera, gli è che vuol essere interpretata con tutta la maggior estensione. Perchè quel P. Ilarione Rancati è stato veramente uno dei più illustri personaggi del secolo XVIII e per me direi addirittura un vero grand'uomo. Poliglotta e famigliare con le lingue greca, ebraica, araba, siriaca; vero portento di memoria e di erudizione, non meno che di scienza e di dottrina vera e solidissima; altrettanto profondo nelle speculazioni, che abile nella trattazione degli affari; apprezzato ed adoperato spesso da principi, da re, da papi, e in corrispondenza con tutti i personaggi più illustri dell'Europa intera: da Paolo V ad Alessandro VII, dal re di Spagna al re di Polonia e alla Regina di Svezia, da S. Vincenzo de Paoli al Card. di Retz; il suo voto pesò per molti anni in tutte le decisioni di qualche importanza delle varie Congregazioni Romane, nei processi criminali come in quelli di canonizzazione, e le stesse più grandi questioni teologiche e diplomatiche del suo tempo (basti ricordare la famosa questione *de Auxiliis*, le condizioni ecclesiastiche dell'Inghilterra, e le difficoltà diplomatiche insorte tra la S. Sede e Luigi XIV) in forza di mandati altissimi passarono per le sue mani: ben degno che alcuni voti lo designassero al supremo pontificato nel Conclave dal quale usciva Alessandro VII; e che

questo Pontefice suo amicissimo al primo annunzio della sua morte (17 aprile 1563) esclamasse: *Extincta est lucerna Urbis et Orbis.*

E questo grand' uomo era milanese, nato a' 2 di settembre del 1594 e battezzato due giorni dopo nella parrocchiale di Santa Maria Beltrade (1); e alle porte di Milano vestiva l' abito Cisterciese nell' abbazia di Chiaravalle, a' 10 di marzo dei 1608, proprio come dice la nota; e di là passava al monastero di S. Ambrogio, del quale fu anche Abbate, come più tardi di quello di S. Croce di Gerusalemme a Roma; e alla sua città non cessava di rendere utili ufficii; e tanto onore le faceva, da dire i Ministri del Re di Spagna, « essere il padre Abate bastante a qualificare la città di Milano ».

A questo punto io milanese non so davvero se gloriarmi o confondermi. In tutta Milano non una via, non una pietra che ricordi il nome di questo suo gran figlio; e dire che si mostrano così minute le diligenze, così larghi i criterii, così indulgenti i giudizii, onde si raccolsero tanti e tanti nomi. Si dirà che del Rancati niente fu pubblicato per le stampe; ma chi vorrà accontentarsi di questa ragione? Se non bastava il cenno biografico dato dall' Argelati (2) coll' imponente catalogo degli scritti; poteva forse

(1) La fede di battesimo autenticata in piena forma esiste nella Biblioteca Ambrosiana (Cod. B. S. VI. 10, fol. 2).

(2) *Bibliotheca Scriptor. Mediol.*, tom. II. Mediolani, 1745. col. 1775 segg. Molti degli scritti elencati dall' Argelati si conservano nella Biblioteca Ambrosiana. Non è tra questi il volume designato dall' Argelati col numero XXXVI, che doveva contenere parecchie cose intorno a Milano e all' abbazia di Chiaravalle, e non lo sono anche non pochi altri tra gli scritti accennati dall'Argelati stesso, nè finora mi fu dato trovarli. Riguarda il monastero di Chiaravalle e torna a suo onore quello che si contiene nel vol. VIII dei *Consulta varia* del P. Rancati (ora cod. ambros. A. S. VI. 10, f. 419 seg.) sulla introduzione di monaci chiaravallesi di Milano nel monastero di S. Saba (trasferiti poi in quello di S. Croce) in Roma *ob eorum vitam exemplarem* per ristorarvi la disciplina; e ciò nel 1512, per opera del Cardinale Leonardo della Rovere nipote di Sisto IV.

Un breve scritto di mano del Rancati dal titolo: *De privilegiis et facul-*

bastare la *Vita del P. D. Ilarione Rancati Milanese dell' Ordine Cisterciense scritta dal P. D. Angelo Fumagalli Monaco dello stesso Ordine*, stampata in Brescia MDCCLXII *dalle stampe di Giambattista Bossini*, e fregiata di un bello e parlante ritratto del grande Cisterciese inciso dal Cagnoni e tirato in moltissime copie all' epoca della sua morte. La *vita* del Fumagalli non è gran cosa; ma i fatti vi sono raccolti con sufficiente cura e completezza, premessovi a modo di introduzione un buon elenco di scrittori che parlarono del Rancati ([1]). Al P. Rancati resta il conforto di essere in buona compagnia, non dico col suo tardo Confratello il il P. Ermete Bonomi, di cui in principio di questo scritto, ma di quell' altro grande milanese suo contemporaneo e antico confratello mio, Antonio Giggeo († 1632) che per non dir altro, col suo *Thesaurius linguæ arabicæ* (Mediolani, ex Typographia Ambrosianæ Bibliothecæ 1632 : l' autografo si conserva nella biblioteca stessa colla segnatura A. 20, inf.) si ergeva (e non solamente per priorità di tempo) a vero fondatore della lessicografia arabica ([2]).

Dopo il P. Ilarione Rancati, mi è permesso soggiungere subito il suo compatriota, confratello, compagno di studii, erede e custode dei suoi scritti, il P. Franco Ferrari, *Francus de Ferrariis*, come lo nota il nostro catalogo alla pag. 25, sotto la data *1649, 27 Ianuarii;* con le note marginali *Abbas*, e: *Vir doctus et in adnotandis in die occurrentibus diligentissimus*. La veracità della nota

tatibus prælatorum regularium eorumque obligationibus ommesso dall' Argelati si conserva in questo Archivio di Stato (*F. R. Chiaravalle. Registri,* 23) come anche alcune consulte teologiche che il Rancati inviava qua da Roma (l. c. *Studii*, 31 e 32).

([1]) In grazia del suo catalogo dei codici Sessoriani conservatoci dal P. Franco Ferrari, di cui appresso, e ancora esistente nell'Ambrosiana, lo nominarono a' nostri giorni il ch. dott. von SICKEL, *Liber Diurnus Rom. Pont*; Vindobone, 1889, p. VIII; *Prolegomena zum Liber Diurnus,* Wien, 1888-89 e il ch. prof. GIORGI, *Storia esterna del Codice Vaticano del Diurnus Rom. Pont.*; Roma, 1889.

([2]) Cfr. ARGELATI, l. c. Tom. I, par. II, col. 635 seg.

è confermata da quanto sotto il nome *Ferrarius Francus* da l'Argelati ([1]). Credo sue parecchie note del Catalogo.

Ma il Catalogo (pag. 23), sotto il 28 marzo 1641 non ha dimenticato il P. Damiano Latuada. *de Latuada, abbas et praesens generalis*, al quale il margine riserbava la lode per noi altrettanto interessante che per lui onorifica: *Vera foenix oeconomorum qui a fundamentis erexit monasterium celebre Parabiagi et Bibliothecam cum atriis superiori et inferiori Santi Ambrosii maioris Mediolani construxit.*

Intanto succede una novità nel Catalogo stesso: sotto l'anno 1654 (pag. 26) la nota marginale ci avverte che *sequentes monachi adnotati sunt a die professionis*; ma le note vanno sempre più scarseggiando, ed anche le poche che occorrono non hanno alcun interesse generale.

Al fol. 80 ([2]) comincia la seconda parte del nostro Catalogo, quella che riguarda i Conversi: *Nomina, cognomina conversorum Cistercensium Congregationis Lombardiæ.* La stessa mano, come a me sembra sicuramente, del P. Bernardino Corbetta conduce la serie dei Conversi dall'anno 1518 fino al 1606. Qui una mano del secolo XVIII nota che *desiderantur usque ad 1657 nec in Archivio Clarevallensi reperiuntur;* e poi continua essa medesima la serie dall'anno 1657 al 1749.

È noto che il titolo di *Conversi* denota quei membri delle comunità religiose, che vi tengono il posto, dirò così, della bassa forza ([3]). E ce lo dice a colpo d'occhio anche il nostro Catalogo con certe note monoverbe, troppo eloquenti e abbastanza frequenti: « Apostata » oppure « Defecit » ed anche « Ad triremes ». Le quali note, se confermano il proverbio che l'abito non fa il monaco, potrebbero anche accennare a infelicità o a poco rigore di scelta nella accettazione dei soggetti; cose di questo basso

([1]) L. c. col. 603 seg.

([2]) Le pagg. 49-79 sono bianche; in seguito i numeri designano non più la pagina, ma i fogli (v. sopra pag. 101).

([3]) Cfr. *Antichità Longobardico-milanesi.* Diss. X, n. 2.

mondo, dove se le miserie sono tante, sono almeno altrettante e di regola ben distinte le responsabilità.

Ma se parlavo di bassa forza, nessuno pensi ch' io voglia mai parlar con minor rispetto dei buoni Conversi di Chiaravalle o d' altrove.

L'agiografia cristiana (che sa essere storia bella e buona e spesso della migliore) è là ad attestare quanto spesso e quanto largamente fiorissero anche tra' Conversi le virtù del cuore fino a quel più alto eroismo che è la santità, e le storie dei diversi Ordini non hanno dimenticato i nomi di Conversi che furono e artisti e scrittori, spesso utilissimi, se anche molto modesti.

Il nostro catalogo registra (fol. 80) uno di questi nomi sotto la data 23 giugno 1556: *Fr. Benedictus de Blachis.*

Nessuna nota lo segnala alla nostra attenzione; ma non credo sia da mettere in dubbio che si tratta di quel F. Benedetto da Parma, che il Fumagalli ripetutamente cita nella trigesimaseconda dissertazione sulle antichità longobardico-milanesi (1), dove lo dice autore « saranno due secoli e più » di un manoscritto opuscolo; opuscolo di cui dà più chiara idea dove dice che F. Benedetto « sulla fine del secolo sestodecimo raccolse in un codice alcune memorie di questo monastero (di Chiaravalle) », onde lo chiama poi « il cronicista F. Benedetto »; del quale sebbene non divida l'ingenua fede lo dice tuttavia « un buon converso, discretamente versato nella diplomatica e nella storia », non piccolo encomio in bocca d' un uomo come il Fumagalli.

Nel 1793, quando stampavasi la citata dissertazione, l' opuscolo di F. Benedetto esisteva ancora (l. c., pag. 225), nella biblioteca della badia di Chiaravalle. Nel 1842 era posseduto dal signor Michele Caffi, che lo chiama una *Cronaca*, e ci fa sapere che fu scritta nel 1592 e che il Converso autore chiamavasi Benedetto di Blachi (2). Dove sia andato a finire il codice di F. Bene-

(1) *Antich. long. mil.*, Vol. IV, p. 225, 277.

(2) M. Caffi, *Dell'Abbazia di Chiaravalle in Lombardia*, *illustrazione storico-monumentale-epigrafica*; Milano, 1842, pag. 12, 17 al.

detto non so dirlo, perchè non son riuscito a saperlo: sono però tanto più lieto di poter dire, e lo dico subito, che forse la nostra *Miscellanea* ce ne ha conservato una seconda edizione migliorata ed accresciuta, come vedremo più avanti. Intanto sappiamo che il *di Blachi* del Caffi (se pure il Caffi non lo trovò nel titolo stesso del suo manoscritto, ciò che, come vedremo, è reso probabile dal titolo del *Libro dei prati*) voleva essere una traduzione del *de Blachis* del nostro Catalogo, e che se F. Benedetto scrisse la sua cronaca proprio nell'anno 1592, aveva già 34 anni di religione.

Il nostro buon F. Benedetto, prima ancora che dal Fumagalli, era già nominato in posto abbastanza onorifico, voglio dire tra *Gli Scrittori d'Italia* del Bresciano Conte Giammaria Mazzucchelli (Vol. II, P. II, pag. 1300), benchè questi erri certamente nel dirlo Converso del monastero di S. Ambrogio di Milano, nel mentre stesso che dice: « vien creduto autore della seguente opera, la quale si conserva a penna nella libreria di detto monastero (di S. Ambrogio) nel Cod. segnato del num. 287 in fol. *Monasterium Clarevallis Mediolani. Origo et series Abbatum, Priorum et Cellerariorum ab anno 1139 ad an. 1631. atque eiusdem et totius Ordinis Cisterciensis Privilegiorum Summarium, ex quibus Cistercensium historia illustratur. Auctore F. Benedicto de Blachis Converso eiusdem Monasterii, ut creditur* ».

Troppa roba davvero, perchè il codice santambrosiano possa identificarsi con l'opuscolo di F. Benedetto. Senonchè esso mi ha l'aria d'una miscellanea, il primo contingente della quale, *Monasterium Clarævallis Mediolani*, fosse veramente il detto opuscolo, la di cui nota paternità sia stata estesa agli altri contingenti della miscellanea, come non rare volte è avvenuto. Comunque sia, quell'estensione fa onore al buon Converso. Ma nè le *antichità longobardico-milanesi* del Fumagalli, nè la *illustrazione storico-scientifico-letteraria* del Caffi ne fanno cenno; che anzi questi non ricorda neppur i cenni che del Blachi già davano le *antichità*, benchè le citi, e benchè esse vi abbiano attinto prima di lui e non meno largamente che lui. Che l'opuscolo-cronaca

non sia l' unico scritto lasciatoci dal buon Converso, lo mostreremo con prove di fatto sulla fine di questa scrittura. Nell' istesso errore del Mazzucchelli era caduto quasi contemporaneo al Blachi l' Ughelli (*Ital. Sac.*, t. IV, col. 271) forse alludendo alla stessa creduta opera di F. Benedetto, pur rendendo a questi l' invidiabile lode di aver non poco giovato al Puricelli con lavoro ed industria di uomo *antiquarum rerum valde periti.*

Tornando alla nostra *Miscellanea*, i fogli 128-134 *v* (¹) ci presentano un *Breve racconto delle cose più notabili della Gran Città di Milano.*

Di trascriverlo qui per intero non val proprio la pena: nulla di veramente nuovo; si direbbe piuttosto un riassunto del *Ritratto di Milano* del nostro Torre, con parecchi tratti di somiglianza col proemio storico che l' Ughelli, cisterciese anch' egli, premette alla serie degli arcivescovi nostri (²). Ne dò dunque solo un cenno per quanto posso breve insieme e completo.

L' inizio è tale:

« La Città di Milano *Mediolanum* già capo e metropoli della Gallia Cisalpina, et hora dello Stato di Milano che è una buona parte della Lombardia, per antichità, per ampiezza di sito, per moltitudine e nobiltà de gli habitanti, viene stimata senza controversia alcuna delle principali città, non solo d' Italia, ma d' Europa tutta, onde con grande ragione se le concede il titolo di Grande ». Segue il solito lusso di erudizione etimologica: *Olana* da *Olano* capitano dei Toscani; *Mediolanum* da Medo capitano dei Galli Insubri sorvenuti; *Medelland* da *Medel*, vergine, in grazia del tempio trovatovi di Minerva sostituito poi da quello di S. Tecla: o dalla *scrofa mediatim lanata* trovatavi dai Celti, o, come ama di precisare il nostro, importatavi dagli Edui e dai Biturigi guidati da Belloveso e portanti nell' insegna i primi « una porchetta », i secondi « un montone », donde l' animale biforme per l' unica insegna « il che vien confermato dall' antico ritratto che scolpito in pietra adesso ancora si vede contro ad un arco

(¹) I fogli 84 *v*, 95 *v* sono bianchi, mancando due quinterni, e la numerazione salta al foglio 128.

(²) *Italia Sacra*, vol. IV, col. 11 segg.

del Broletto nuovo, e da quanto ne cantò Claudiano [1] *de nuptiis Honorii et Mariæ.*

E dopo tutto questo il nostro etimologista è tanto discreto e conciliativo e tanto sottile filologo da soggiungere che « non è già da disprezzare il sentimento di coloro i quali affermano che essendo questa città situata tra li due fiumi Adda e Tesino venisse per ciò Mediolanum chiamata, quasi *in medio amnium posita*, frapponendosi la liquida *l* per sfuggire il noioso concorso delle due vocali, e che poi per maggior brevità fosse detta *Mediolanum* ». Come si vede, ce n'è per tutti i gusti.

Seguono, dopo un cenno molto spicciativo sull'antichità di Milano, alcuni tratti sulla chiesa milanese, sulla sua fondazione, e su molti « singolari » suoi Arcivescovi. E qui le usate affermazioni della venuta e predicazione di S. Barnaba, e dell'istituzione fatta da S. Ambrogio di « un Rito dell'Officio divino e della Messa proprio e particolare della Chiesa milanese, che tuttavia si conserva e dicesi Ambrosiano » ; affermazioni, delle quali a dare una idea corrispondente all'attuale stato degli studii storici e liturgici, bisognerebbe ch'io potessi qui riferire almeno il sunto e le conclusioni di due recenti scritti, che fanno proprio al caso [2]. Ma andrei troppo per le lunghe, e poi rischierei di farmi gridare la croce

(1) *Epithalam. Honorii Augusti et Mariæ*, v. 182. Cfr. *Milano e il suo territorio*, t. I, pag. 5, 79 seg.; C. ROMUSSI, *Milano ne' suoi Monumenti*, vol. I. Milano, 1893, pag. 19-21; dove può anche vedersi la raccolta di capestrerie etimologiche fatta dal D. G. Pagani.

(2) Il primo dei citati scritti è del DUCHESNE, edito nelle *Mélanges, G. B. De Rossi* (Paris, 1892), intitolato *S. Barnabé*; il secondo è del R.mo Prefetto del nostro Collegio Ambrosiano Dott. A. CERIANI, edito in occasione del Congresso Eucaristico col titolo: *Notitia Liturgiæ Ambrosianæ ante sæculum XI medium*, ecc. (Mediolani, 1895). Al primo scritto possono farsi non pochi nè lievi appunti per quel che riguarda il Rito Ambrosiano e furono anche fatti (cfr. MAGISTRETTI, *Cenni sul Rito Ambrosiano*; Milano, 1895); non per le conclusioni su Barnaba, se non forse d'aver ignorato qualche documento in lor favore. Del secondo scritto mi devo accontentar di dire che in piccolo volume (pagg. I-VIII 1-112, in-8) contiene la più abbondante e solida sostanza di cose, frutto (non dico *l'intero frutto*, devo anzi dire semplice, per non dire *avaro saggio*) di lunghi studii sulla Liturgia Ambrosiana, compiuti con una ricchezza difficilmente superabile di ogni mezzo e soggettivo e oggettivo.

addosso, per quanto mi atteggiassi a semplice ambasciatore; perchè quelle affermazioni non si sostengono.

Il nostro racconto soggiunge rapidi cenni sui vari dominii e dominatori succedutisi nella, anzi sulla città fino a « Filippo II.... e suoi discendenti i quali hanno felicemente (sic) signoreggiato questa Città fino alla Maestà del Re Filippo quarto nostro Signore hora regnante al quale Iddio conceda longa vita con fortunato Impero ». E, se non lunga vita (8 Apr. 1605—17 Sett. 1665) lungo impero egli ebbe per ben quarantacinque anni (dal 31 Marzo 1621 al 17 Settembre 1665); se e quanto fortunato, lo dice abbastanza eloquentemente il famoso fosso, che non sai bene se l'adulazione o piuttosto l'ironia gli assegnava per divisa col motto: *Più se ne toglie e più si fa grande.*

Intanto il tenore del pio voto sembra far risalire il nostro breve racconto agli inizii del regno di Filippo IV; senonchè più sotto accenna agli ampliamenti fatti dall' Arcivescovo Cesare Monti al Palazzo Arcivescovile. Or Cesare Monti non fu elevato alla Sede Milanese che a 28 di Novembre del 1632 e non vi cominciò a risedere che alla fin d'Aprile del 1635.

Sono di qualche interesse i particolari che seguono sulle condizioni civili, economiche, edilizie, ecc. della nostra Città. Qui un bel cenno intorno alla mia Ambrosiana: « Maestoso al pari d'ogni altro riesce l'edificio della Biblioteca Ambrosiana dalla magnificenza del Cardinal Federico Arcivescovo sino da' fondamenti inalzato e di libri stampati e manuscritti, in grandissima copia da lontane parti con incredibile spesa radunati, riempito, e poi liberalmente ad uso publico conceduto »; qui la Chiesa Metropolitana con già ben 4450 statue « di marmo finissimo »; qui (sorvolo agli altri edificii) il Castello « hormai inespugnabile ». Poi un cenno sulla popolazione della città, la quale « per l'ordinario racchiude 300 mila habitanti, il qual numero però hora cresce et hora diminuisce conforme le qualità de tempi più et meno prosperi » (1). Industriosissima quella popolazione, onde Mi-

(1) Sulla popolazione di Milano e le sue oscillazioni nelle diverse epoche può vedersi quanto ne disse C. ZAMBELLI in *Mediolanum*, vol. I; Milano,

lano « gareggia con le più famose piazze del mondo » ed « è passato in proverbio che se si volesse ristorare l' Italia basterebbe distruggere Milano ». Facciamo caldi voti che il proverbio non sia preso sul serio, più di quel che già non sia, in questo torturarsi dei cervelli ministeriali per trovar mezzi onde ristorare le finanze del paese.

Nè al nostro Racconto manca un cenno sulla nobiltà milanese per dirci che era dedita agli studii delle lettere e delle armi; nè un prospetto quasi dissi statistico della Milano ecclesiastica di allora rappresentata da Collegiate di Canonici 38, Parocchie 80, Conventi di Religiosi 56, Monasteri di Monache 38, Oratorii di Confraternite 54, Luoghi Pii 28.

Chiudono il Racconto due volte ripetuti i noti versi di Ausonio (1). Quei versi sono spesso citati dai nostri; ma non sia vero che un milanese li ha incontrati senza ricordarli:

Et Mediolani mira omnia: copia rerum,
Inumeræ cultæque domus facunda virorum
Ingenia, antiqui mores (2), tum duplici muro
Amplificata loci species populique voluptas,
Circus, et inclusi moles cuneata Theatri:
Templa, Palatinæque arces, opulensque moneta
Et regio Herculei celebris sub honore lavacri
Cunctaque marmoreis ornata peristyla signis
Mœniaque in valli formam circumdata limbo, (3)
Omnia quæ magnis operum velut æmula formis
Excellunt: nec iuncta premit vicinia Romæ.

1881, pag. 74 segg. Se nel 1636 la popolazione erasi veramente ridotta a soli 60 000 abitanti, è strano che il nostro Racconto non accenni ad un così enorme allontanamento dal numero da esso dato come ordinario; il quale per altro si avvicina a quello dato dal MORIGIA (246 000) per l'anno 1576.

(1) D. AUSONII: *Ordo nobilium Urbium,* V Mediolanum.

(2) Al.: Ingenia et mores laeti.

(3) Al.: Labro.

Due diverse mani del secolo XVIII aggiungono al Racconto poche memorie e pronostici storico-politici fino al 1740; ma io abbandono il Racconto per segnalare (proprio sol segnalare) nei fogli 144-168 (¹). Le *Electiones Capitulares Prælatorum Congregationis sancti Bernardi Ordinis Cisterciensis in Italia pro Provintia Lumbardiæ* (sic) *ab Anno 1556 et inde*. Sono dell' istessa mano del P. Corbetta che le conduce fino al 1659.

E passando oltre non faccio ancora che segnalare *Moralia deprompta ex Vita divi Patris nostri Benedicti Abbatis conscripta per R. P. D. Angelum Sangrinum Abb. Congr. Cassinensis Romæ Anno Domini 1587* (²). Chi vuol vedere queste *moralità*, edificanti davvero, non ha da far altro che aprire la nostra *Miscellanea* al foglio 176. Io salto (dirò poi perchè) al foglio 184.

Qui la solita mano trascrive sotto il nome del « B. Iacobon » e sotto il tilolo *De Contemptu mundi* il facile e vivace ritmo che incomincia *Cur mundus militat*, a torto attribuito da alcuni a S. Bernardo, con minore improbabilità da altri all' inglese Walter Mapes, o al nostro Iacòpone da Todi. Chi vuol maggior luce non dico su Iacopone e le sue poesie, ma sul nostro ritmo, può consultare il *Repertorio innologico* di U. Chevalier (³) e, per non dire d' altri, il Böhmer (⁴) ed anche il nostro Tresatti (⁵) che non dovevasi, parmi, omettere col Rader dal *Repertorio*, per quanto e il Rader e il Tresatti non siano omessi dal Wadding che il *Reper-*

(¹) I fogli 135-145 sono bianchi; come un po' avanti i fogli 169-175 v.

(²) Il titolo esatto della *Vita* del P. Sangrini è tale: *Speculum et exemplar Christicolarum. Vita beatissimi Patris Benedicti Monachorum Patriarchae Sanctissimi per R. P.* etc. *carmine conscripta*. La vita è divisa in *articula*, seguiti ciascuno da un *morale*; articoli e morali sono in versi latini, preceduti da *argomenti* in prosa e da interessanti vignette. La *Vita* esiste all'Ambrosiana con altre opere e opuscoli del P. Sangrini; era già edita a Firenze nel 1586. Cfr. Brunet, *Manuel du libraire*, ecc. Tom. V (Paris 1864) col. 126.

(³) In appendice agli *Analecta Bollandiana*, tom. VIII segg.; il nostro ritmo è registrato sotto il numero 4146.

(⁴) In *Romanische Studien*, I Band, 1871-75, pag. 137 e segg.

(⁵) F. Tresatti, *Le poesie spirituali del B. Iacopone da Todi*. Venezia, 1617, sul fine della prefazione.

torio cita. Io mi accontenterò di notare che il testo del ritmo nella *Miscellanea* sta colle varianti apposte dal Tresatti al testo del Rader e del Wadding, e che finisce coi versi:

Habebit præmium in summa gloria
Quod perdunt Dæmones in sua perfidia;

aggiungendone così due dopo quello che il Böhmer (l. c. *in nota*) dà per il verso finale: *Felix qui potuit mundum contemnere.* Noterò anche che nella *Miscellanea* il ritmo è scritto in quartine di senarii invece che in distici di dodecasillabi. Ma è tempo di abbandonare il buon Toditano e il ritmo suo...... o non suo. Ci aspettano due documenti, l'uno più curioso dell'altro; ed è per non separarli che ho fatto testè il piccolo salto al foglio 184.

Al foglio 180 della *Miscellanea* la solita mano del P. Corbetta annuncia e fa seguire una « Lettera scritta dalla Regina d'Inghilterra al Principe di Galles suo figliuolo tradotta nell'Idioma Italiano da Giovan Francesco Biondo ». Dove sia andata a pescarla questa lettera il P. Corbetta, nè egli lo dice nè io lo so; nè, dopo parecchie ricerche, so che già sia stata pubblicata. Se la lettera fosse autentica, l'avrebbe scritta quella Maria Enrichetta di Francia, sorella di Luigi XIII, cui Bossuet dedicava « forse la più nobile di tutte le composizioni sue », l'infelice vedova di Carlo I d'Inghilterra, dopo la costui tragica, indegna fine, al futuro di lui successore Carlo II. Autentica o no, la lettera riflette nella sostanza quanto gli storici narrano di quella tragedia nazionale. Si può vedere il Clarendon (*The history of the Rebellion and civil Wars of England.* Oxford, 1705-1706, Vol. II, Part. 2) l'Hume (*History of England*) il Lingard (*A history of England*) ma nessuno accenna alla lettera o a qualche cosa che giovi a spiegarla; e tutto induce a crederla una invenzione, come suol dirsi, tendenziosa. E per quel che riguarda l'autore, forse più che ad un ribelle inglese che volesse diffondere ed aggravare le accuse contro la infelice Regina canzonando ad un tempo e lei e il Cardinale Mazzarino, la fattura, che sembra schiettamente italiana del tempo, fa pensare ad un italiano che volesse

mettere in ridicolo (facendo onore al proprio cuore non dico) e la povera sovrana, e il Mazzarino, e un po' tutti i campioni della politica contemporanea. A così pensare mi induce anche il vedere nominato come traduttore della lettera Gian Francesco Biondi.

Non che quel Biondi non sia un personaggio storico o meno adatto alla parte accollatagli. Se non ne parlano nè Gian Vincenzo de Rossi (*Iani Nicii Erytræi Pinacotheca.* Colon. Agripp. 1643 e Colon. Ubior. 1645 e 1648) nè il Mazzucchelli (*Scrittori d' Italia*), nè l' Agostini (*Istoria degli Scrittori Viniziani*, Venezia, 1752-1754); se il Tiraboschi (*Storia della Letteratura Italiana*, Modena, 1772-1782, VIII, pag. 275) non accenna se non alla sua *Storia d' Inghilterra*, insieme che a libri consimili, dei quali la repubblica letteraria poteva benissimo far senza; ne parla abbastanza a lungo il barnabita Niceron (*Memoires pour servir*, etc., tom. XXXVII, non 39, come dice l' indice generale, pag. 391-394), citando e correggendo l' elogio che del Biondi si legge nelle *Glorie degli Incogniti di Venezia* (pag. 241). Vissuto parecchi anni in Inghilterra, gentiluomo della Camera privata della Regina, famigliare con la lingua e la letteratura Inglese, nessuno si prestava meglio del Biondi ad essere spacciato come traduttore della nostra lettera. Il guaio si è che Carlo I saliva il patibolo a' 20 di Gennaio del 1649, e il Biondi era già morto nel 1644 [1] a Aubonne in Svizzera, dove si era ritirato a godersi la ricca pensione guadagnatasi in Inghilterra e i beni della defunta moglie presso il cognato Teodoro Mayerne.

Il documento per quanto apocrifo, è troppo interessante e vicino

[1] L' *Elogio* citato dava l' anno 1645; il Niceron (l. c.) si appella all' epitaffio del Biondi, che dice vedersi ancora nella chiesa di Aubonne. Più copioso dell' *Elogio* nelle notizie, sia della vita che delle opere del Biondi e delle loro edizioni, non dà però l' edizione veneta del 1627 della *Donzella desterrada*, nè quella pur veneta del 1624 dell'*Eromena*, nè la Milanese del 1633 del *Coralbo* (tre prolissi e strani romanzi con qualche allusione a personaggi contemporanei), nè la bolognese del 1647 della *Historia delle guerre civili d' Inghilterra tra le due case di Lancastro e di Jork*, alla quale accennava il Tiraboschi (l. c.). Le mentovate edizioni esistono tutte all'Ambrosiana.

ai fatti, a' quali accenna, perchè non valga la pena di darlo per intero, come faccio, trascrivendolo dalla copia del P. Corbetta. Dopo le cose dette, esso non ha più bisogno di spiegazioni. Ecco il documento.

Figlio amantissimo come sfortunato.

La vostra ultima lettera haverebbe con la forza delle raggioni, per consolare questa infelice Madre, disnuvolato l'occidente del viver mio; ma troppo fuori dei poli è il mio Orizonte e perduto col titolo di Regina quanto bene haver dovevo in questa vita. Non mi conosco ne anco Donna e viva, se non dall'afflittione, che rege un cadavero spirante, e mi distrugge a poco a poco. Gli accidenti nostri sono moli che sopprimerebbero cuori maggiori de nostri, se più generosi se ne trovano, e la mia penna trema con la mano a ricordarne la cagione. Ma io sono stata il fabro de miei mali, perchè non dovevo mai lasciare il Re, mio Signore e marito e vostro amantissimo Padre, perchè se non havessi potuto levargli un fine così disproportionato a tanto merito, a tanto Re, sarebbe a me almeno stato di consolatione l'accompagnarlo nelle priggioni ne gli horrori del morire, e le nostre anime tanto unite in vita, si sarebbero vicendevolmente ralegrate di passare congiunte all' altra vita, col ridersi delle metamorfosi, e sceleratezze d'una nemica fortuna.

Ma voi sapete, o mio caro, quanta resistenza feci al partire, e che ne gli ultimi miei congedi abbracciando i suoi ginocchi reali, e supplicando vostro Padre, e mio Signore a non permettere questa dura separatione; Egli mi solevò al collo, e mi disse; Madama, a mali estremi devonsi estremi remedii, e di duoi mali è necessario attacarsi al minore. E se voi restaste meco, che sarebbe il sommo delle mie consolazioni, chi mi caverà dalle mani e dalle insidie di questi ingrati, e chi mi può meglio di voi procaciarmi aiuti? Di gratia non mi affligete più replicando. Et io so che mi trovai da lui lontano ben dieci leghe senz' accorgermi d' haverlo lasciato, perchè il dolore mi cavò fuori da miei naturali sentimenti.

Pensò egli bene il sospirato mio marito e Re, e nondimeno l'evento delle cose per la malvagità della medema Fortuna, che rese inutili le mie fatiche, ha reso sfortunata la mia partenza del Regno. Se il Re Luigi mio fratello e Signore fosse sopravivuto, era la giornata molto ben pensata, perchè nell'animo suo reale più poteva la

generosità, e il fine della gloria di qualsivoglia interesse privato; però li suoi ministri si ricordano delle antiche inimicitie con gl'Inglesi, e se havessero voluto agiutare la rovina della gran Bretagna, non le potevano fare più a tempo. La Regina mia Cognata udiva cortesemente e con patienza, con le querimonie del nostro misero stato, qualche tratto ancora de i moti primi e naturali d'una Regina giustamente sdegnata, e ingiustamente oppressa. Mi compativa, lacrimava meco, e si ricordava d'essere come Io Regina, e Donna, e Madre, e mi prometteva ogni assistenza. Ma quel sole che mi rallegrava la mattina, mi uccideva tramontante la sera, perchè il Conseglio difficultava tutto. Chi havesse creduto al Cardinale Mazzarino, haverei messo il piede in mare col più potente esercito al socorso de nostri perduti regni, che fosse uscito già mai dalla Francia, e confesso che su le prime m'ingannò. Ma sapete però che anco a voi io scrissi che costui trattata da Corteggiano Italiano, lontano dalla sincerità, e che tutto quello che prometteva era inganno per adormentarmi.

Questo nonostante mi scordai d'esser Regina e Figlia del grande Enrico, e lo pregai humiliandomi senza abbassarmi a interporre almeno i suoi offitii per aiuti col Pontefice, e le sue risposte furono il disanimarmi col dire gran male e di lui e del favorito suo, e nondimeno il mio Secretario, quando tornò da Roma, mi riferì tutto il contrario, e che il Papa era pronto ad ogni soccorso, anco col chiamare una Crociata. quando il Re mio Signore si fosse apertamente dichiarato Cattolico.

Fui in procinto per ricorrere personalmente al Re di Spagna mio Cognato il quale sapeva molto bene che vostro Padre haveva conservato sempre affetto grande a sua Sorella. Unica spina che nella sua dolce compagnia mi traffigeva il Cuore. Ma lo vedevo oppresso tanto dalle guerre che gli haveva mosso sua Sorella nella Fiandra, in Allemagna, in Italia, e nel Cuore della Spagna, e mi ricordai di quello che una volta mi disse il Re mio Signore e marito che quel Re non è Patrone di disporre le cose sue senz'il Conseglio de Grandi, e che questi sono così superbi, e si tengono così poco disuguali dal medemmo Re, che uno di loro lo riprese, perchè havesse maritata la Infante sua figlia nel Duca di Savoia, che sarebbe stato meglio accasarla con suo figlio, perchè nè l'Infante si sarebbe abbassata un deto, nè un deto alzato il figlio, e perciò mi risolsi di non fare questo si lungo viaggio.

Che cosa non feci con l'Ambasciatore Veneto, che stava le hore, e le hore a descrivermi il modo con che la sua Repubblica haverebbe potuto soccorerci?

Gran parlatore, ma senza fondamento, perchè concludeva, che quando le corone si fossero unite a deprimere il Turco, i Venetiani haverebbero poi con tutte le loro forze debellati i nostri ribelli; e io presaga de miei mali le conchiusi che quando havesse havuto il modo d'inchiodare la Rota della fortuna haveressimo havuto tempo di aspettare le sue promesse. Madama mia Sorella che ha tanta parte meco nel mio Cuore mi haverebbe soccorsa de dinari e di gente poderosamente, quando il suocero gli havesse lasciato lo stato così conspicuo de suoi antenati libero, e senza le miserie, in che la povera principessa si ritrova. Restava il domandare un grosso imprestito de dinari a Genovesi, e mi ricordo che me lo scrivesti voi; li Tesori però di tutta Europa che si ritrovavano in Genova non erano come vi scrissi all'hora, figlio mio, in potere del pubblico, sono bensì de particolari; nè noi havevamo pegni d'assicurare li cambii e lo sborso.

Ma che aiuti potevo io più sperare che dalla mia Casa? e se io non mi lasciai atterrire in vedermi nelle mie stanze reali e native meno honorata e adulata di quello che fossi prima, che mi maritassi, credevo ad ogni modo che il carattere indelebile di figlia del Grande Enrico, fosse l'attrativa maggiore di movere tutti i ministri della Corona di Francia, a soccorermi non solo, ma ad impegnare loro stessi al redrizzo della mia fortuna.

Fù però forza che l'altro hieri venuto il corriero d' Italia con la nuova certa d'essersi il Duca di Modena humiliato a chiedere perdono al Re di Spagna rinunciando suo fratello la protezione di Francia, io dicessi al Cardinale, che fu quà l' ultimo de Prencipi e Ministri a condolersi meco delle mie sciagure: Se voi haveste per me e per la giustitia della mia causa impiegato la metà del dinaro e del soccorso che havete dato a Modena inutilmente e con sì gran vituperio della Francia, con tanti altri Thesori consumati dell' Erario al pupillo mio Nipote nella dirretione de vostri privati interessi in Italia, non havereste occasione di fare meco questo offitio di condoglienza. Al che il Cardinale non replicando, si licentiò subito, e mostrò con questo modo di trattare, di non conoscermi più per Regina e figlia di un Monarcha

di Francia. Tutto questo vi ho voluto dire per mia giustificatione, e che vediate che per me non è restato il far ogni possibile per aiutare la causa comune, e perchè tanto più si vegga la ingiustitia della Fortuna a separarmi inutilmente dal Marito, e da tutto il mio bene: rispetto che vi deve tanto più far compassionare questa povera e miserabile Vedova, nel cui diluvio delle sue inserenabili passioni, non resta altro arco celeste, che il ricordarsi d' esser Madre a Voi, che da vostri spiriti generosi ben si scorge esser degno Figlio a sì gran Padre. E se Dio superiore alla Fortuna vorrà rimettervi nel Trono di lui (che non spero vedere in questi pochi giorni che mi avanzano di vita) lo mostrarete maggiormente. Ma intanto che posso io sfortunata Madre consigliarvi? Le corone di Scotia e Irlanda sono (non ha dubio) ben scale proportionate per portarvi al moderno vostro intiero Regno della Gran Bretagna. Quanto io tema nondimeno sopra la fedeltà de Scocesi, che a prezzo de puochi danari venderono al Parlamento la vita incomparabile del Re vostro Padre, lo sa il mio afflitto Cuore. Se voi vi dichiarate Catholico, come tante volte me lo havete promesso, non ne stimaran essi giusto il titolo? E se non lo fate, con che affetto vi seguirà la Irlanda? Che questa provincia vi debba tradire non lo credo giamai, chè chi teme Dio non può essere infedele al suo Principe. Piacesse al Cielo che Arrigo ottavo vostro Avo non havesse appostatato da Dio, chè il Regno d' Inghilterra non haverebbe commesso hora così detestabile infedeltà al suo Re, paricidio così esecrabile. Vorrei poter suscitare il Grande Enrico mio Padre, perchè vi facesse una lettione, o mio Figliuolo, del modo con che vi dovete governare con questi Regni. Raccomandatevi però all' Altissimo, che indirizzi le vostre Attioni al fine desiderato, come tutte le hore de i miei puochi giorni saranno con voi, e con l' unirvi con Dio; perchè sono abbatuta e disanimata dal dolore che non mi si riccorda che dirvi d' avantaggio. Non mi fanno già scordare le mie giuste afflitioni i vostri fratelli e quella miserabile Elisabetta, che se potessi prima di morire vedere fuori delle mani de traditori, morirei contenta in questa parte almeno. Vi esorto pertanto, cara parte di queste viscere sfortunate, a far ogni sforzo, e usare ogni artificio per cavare la innocente vittima del loro furore e vostra degna sorella da Londra; fattelo ve ne prego, ve ne scongiuro per l' anima del Re mio Signore e vostro Padre. Riceverete bene in cambio de consegli che

vi potrei dare, e che mi chiedete, tutto quello che vi posso dare, con un strettissimo abbracciamento, che vi darà in mio nome il mio Secretario, cioè le gioie quasi tutte che mi trovo havendone riserbate due sole, l'una per Elisabetta, se gli la potrò dare, l'altra pel sostentamento del poco tempo che mi resta di vita, mentre licentiata la Corte, mi ritiro con due sole Dame, il Secretario, il Confessore, a vita privata, per fornire gli miei giorni con minore disturbo che sia possibile, e disinvoltura del mondo, dovendo voi restare sicuro, che quest'anima che spera eterno riposo nel' imperturbabile felicità, pregarà per voi e per gli vostri felici progressi, mentre per fine resto la medema vostra

Miserabile si ma
Sviscerattissima Madre.

Un altro documento simile al precedente e abbastanza curioso esso pure, è quello che ci presenta il foglio 185 della Miscellanea stessa in copia della solita mano: si tratta nientemeno che dell'*Anticristo*, di cui si accerta la nascita, si descrive l'aspetto, si riferiscono parole ed opere.

Il documento sarebbe una lettera del « Gran Mastro dell' Ordine di Gerusalemme » a Madama Reale di Savoia, data non a Malta ma a Torino, a' 28 di agosto del 1653; il Gran Maestro sarebbe secondo l'inizio della lettera un « Gran Duca d' Aguaglio ». Ma che risponda ad una realtà non c'è forse in tutto questo che Madama Reale di Savoia, qual'era e chiamavasi Maria Cristina di Francia, che nel 1653 traversava il sedicesimo anno della Reggenza, quasi a mezzo quel periodo che il Riccotti (1) chiama il periodo della Reggenza dissimulata.

Ma nessuno che risponda a quel nome d' Aguaglio presso gli storici dell' Ordine Gerosolimitano (2). Del resto già quel dato di

(1) *Storia della Monarchia piemontese*, Firenze, 1861-1869, Vol. VI.

(2) Non ho veduto il Vertot, *Histoire des Chevaliers Hospitaliers de Saint Jean de Jerusalem*, Paris. 1726; ma credo mi possa bastare il silenzio, se non del Paciaudi, *Memorie de' gran Maestri del sacro militar Ordine Gerosol.* (Parma. 1780) che s'arresta troppo prima del 1600, nè quello del

Torino, e quel titolo di Gran Duca, ci avvertono che siamo in presenza di una pura e pretta finzione. Forse non è che una satira, fors'anche un segno di risveglio delle idee, dirò così, anticristiche.

Nel 1597 moriva il gesuita Stefano Tucci autore di un dramma in esametri latini sul giudizio finale, che vivente l'autore venne rappresentato in Roma nella basilica dei SS. Apostoli, nel qual dramma l'Anticristo, come di diritto, ha non poca parte. Fu tradotto in versi italiani dal siciliano Antonio Cutrone, arciprete di S. Celso in Roma stessa nel 1673 (Tinassi), col titolo: *Christus Judex. Tragoedia P. Stephani Tuccii e Soc. Jesu*; *saepius habita, semper cum admiratione spectata* (1). Il Domenicano F. Tommaso Malvenda pubblicava, pur a Roma, nel 1604, i suoi *De Antichristo libri undecim*, rifusi poi ed ampliati nei due volumi *De Antichristo*, stampati a Lione nel 1647. Come si vede, tocchiamo all'epoca della nostra lettera; ed è notevole, che nel primo di quei volumi, al capo XIII, si dice espressamente che la che la patria dell'Anticristo ha da essere Babilonia di Siria, non Roma o Gerusalemme come è detto da altri (2). Il Calmet, che nella sua *Dissertation sur l'Ante-Christ* (3), raccoglie quanto sull'Anticristo aveva avuto corso fino ai suoi giorni, non accenna nè alla lettera, nè alle idee particolari in quella espresse.

A nostri giorni l'Anticristo ha trovato ancora (all'infuori dei teologi ed esegeti cattolici che non lo possono dimenticare) chi s'è occupato particolarmente di lui nel signor Guglielmo Bous-

Dal Pozzo, *Historia della Sacra Religione militare di S. Giovanni Gerosolimitano detta di Malta* (Venezia, 1703-1715) certamente quello del De Salles, *Annales de l'Ordre de Malte*, Vienne, 1889.

(1) La Biblioteca Ambrosiana possiede una copia contemporanea del dramma Tucciano nel codice J. 205, in-f., n. 7, recentemente studiato e copiato da S. E. il signor C. Ambasciatore Costantino Nigra, che in un foglietto autografo, ora unito al codice, ci regalava le notizie che qui accenno, ed altre ancora.

(2) Cfr. Cornelio a Lapide. *Commentaria in Apocalypsin S. Ioannis*, cap. XVII.

(3) *Commentaire littéral sur la Bible*. Tom. VIII, 1726, pag. 351 segg.

set [1]; il suo libro non mi dà alcuna luce, nè poteva darmela, stante il modo onde tratta l'argomento; ma mentre volevo dare il documento a titolo di curiosità, la pubblicazione del Bousset mi avverte ch' esso può riuscir gradito a qualcuno anche a miglior titolo. Ecco dunque il documento:

Copia della lettera mandata dal Gran Mastro di Malta a Madama Reale di Savoia.

Noi Gran Duca di Aguaglio Mastro dell' Ordine di Gierusalemme faciamo sapere, che habiamo inteso da nostri Ambasciatori venuti da Babilonia, che nelli confini di quel Regno in una Villa chiamata Austria, una Dama di gran beltà, detta la Moriarca ha partorito un figliuolo, di cui non si sa il padre. Questo fanciullo è più nero che bianco, ha il collo torto, la testa puntata, la fronte rugosa, gli occhi scintillanti, orechio grande, bocca torta, denti agguzzi, naso sciacciato, ha parlato e caminato doppo l' ottavo giorno di sua nascita, e tanto distintamente che è stato da ognuno inteso. Egli disse esser il Messia, e figliuol di Dio, pretendendo che per lui solo si debba credere.

Gli nostri Ambasciatori l' hanno veduto con meraviglia, et horrore; nel tempo del suo nascimento si sono veduti molti segni nell'aria, un Ecclisse di mezzo giorno, un dragone infocato, et molti altri spaventevoli portenti, i fiumi ingrossandosi, hanno allagato il paese, la casa dove nacque si vide tutta di fuoco il quale sparì.

Interrogato costui dai nostri Ambasciatori della causa di tal prodigio, fece a loro dar risposta, che erano presaggi di memoranda afflittione per coloro che non crederebbero in lui, et esserli tormenti per quelli altri, che non gli darebbono fede; l' istesso giorno della sua nascita tutti li Monti attorno Babilonia ruinarono, et nell' luoco dove vi era uno di essi, vi rimase una statoa grande di terra, con questa inscrittione in Ebraico: *questa é quell' hora della sua nascita.*

(1) *Der Antichrist in der Ueberlieferung des Iudenthums, des neuen Testaments und der alten Kirche.* Göttingen, 1895.

Ha rissuscitato morti alla presenza de nostri Ambasciatori, resa la vista a ciechi, a sordi l'udito, è sanato ogni sorte d'infirmità;

Gli popoli l'adorano, Dottori, e quantità di persone scientifiche credono in lui, e chi recusa prestargli fede, vien crudelmente ammazzato.

Gli nostri Ambasciatori per seicento miglia hanno sentito una voce che gridava: *preparatevi a ricevere il figliuol di Dio*; et molti vogliono ch'egli sia Antechristo, e lo prevedono per il nuovo et vecchio testamento.

Avanti si prestasse fede ad una nuova si strana, habbiamo mandato la detta relazione ai nostri confratelli di Babilonia di detta Città, i quali ci hanno confirmato l'istesso.

Datto in Torino gli 28 Agosto 1653.

Nei fogli 192-201 vengono « Quattro Alfabetti sententiosi, et utili ad ogni stato di persona ». Sono consigli morali, eccellenti senza dubbio, ma espressi in grami versi endecasillabi rimati a due a due. Dopo quattro versi si muta la tettera iniziale secondo l'ordine dell'alfabeto, senonchè la lettera A è ripetuta in principio del quinto verso. Come si vede una composizione acrostica *sui generis*.

I fogli 202-206 recano due « Morali » sulla custodia e il buon uso della lingua, dei quali dò un saggio dandone l'argomento e il principio. Chi volesse leggerli per intero, li cerchi nella testè citata vita di S. Benedetto del P. Sangrini a pag. 159 segg., giacchè sono trascritti di là.

Morale. Argumentum. Qui non offenderit in lingua hic perfectus est vir. Qui moderatur linguam suam prudentissimus est.

Lingua licet membrum parva inter membra pusillum
    Labile, molle sit, ossa tamen fortissima frangit,
    Opprobriis lacerat, sannis deridet amicum.

Aliud morale de triplici lingua et de eius effectu et moderamine metro elegiaco perpulcrum.

Lingua bona est membrum cuncta inter membra modestum.
Pacificum, verax, mite, fidele, pium.
Ipsa Deum laudat, benedicit, adorat et audit (sic)
Prædicat, extollit, placat, honorat, amat.

Non mancano alcuni pochi *memorabili* in prosa: e tutto è della solita mano.

Nel foglio 207 l'abbate di Aquafredda Don Gregorio Tissoni inserisce di sua mano la « Serie degli abbati del monastero di S. Benedetto soppresso l' anno 1430 ed aggregato al nostro monastero di Acquafredda con autorità di Martino V Sommo Pontefice »: ne ho già dato un cenno scrivendo del padre Ermete Bonomi; non lo ripeterò qui (1).

Al foglio 208 la solita mano ne favorisce la « Notta (sic) degli Abbati Commendatarii di S. Ambrogio Maggiore di Milano del 1473 in quà ».

Per primo Commendatario è notato il cardinale Pietro Riario, del quale non si dice se non che fu fatto abbate e commendatario l'anno 1473 e che morì in Roma l'anno 1474 a dì 11 gennaio (2).

Vien secondo il card. Stefano Nardino del quale e detto che « essendo liquefatto il piombo (per qual causa non si dice, nè so) della chiesa l'anno 1478, la fece ricoprire con spesa de 300 scudi d'oro e che riscosse i candellieri della sagrestia impegnati con i danari d' una cassina venduta con il consenso delli monaci. Morì in Roma l' anno 1484 il dì 21 settembre » (3).

(1) *Arch. Stor. Lomb.* 30 giugno 1895, pag. 336 segg.

(2) Pastor, *Geschichte der Päpste* vol. II, lib. III, II; dà il 5 gennaio dell' istesso anno.

(3) Sassi, *Archiep. Mediol. Series*; etc.. vol. III, pag. 934 segg. l' iscrizione sepolcrale, che il Sassi (l. c., pag. 943) reca dice il dì 22 ottobre, *XI Calend. Novembris*. Cfr. anche Ughelli, *Ital. Sac.* vol. IV, col. 266; Aresi, *Insignis basilicae.... et coenobii S. Ambrosii abbatum chron. series*. Mediolani, 1674. pag. 52.

Terzo abbate Commendatario Giovanni Arcimboldo Arcivescovo di Milano di cui è notata la morte avvenuta a Roma nel 1490 (¹).

Nel foglio 208 (tergo) il nominato Ab. Tissoni da un Codice di Isidoro *in Sacram Scripturam* che dice trasportato poi nel monastero di S. Ambrogio, in fine, trascrive la serie degli Abbati del monastero d'Acquafredda. Seguono cinquanta nomi, dopo i quali una nota che dice: *Hanc seriem emendatam et auctam vide in sequenti folio et illustratam opera et studio Don Gregorii Tissoni Aquaefrigidae abbatis indigni. Anno 1732.* E difatti nei fogli 209-223 la serie è condotta, con larghe indicazioni di documenti, fino all'anno 1628; per essere poi dall'istesso Tissoni ripresa al foglio 231 « dall'anno 1628 quando fu restituito a' Superiori di questo Monastero il titolo abbatiale fino all'anno 173... » arrestandosi all'abbate Tissoni medesimo, che si dice venuto al governo nel 1728, e rinviando ad « altro libro che si ritrova nell'archivio per registrare gli atti di questo Monastero ».

Nel foglio 223 (tergo) ancora il Tissoni trascriveva un atto di donazione fatto da certo Attone Peregrino per la fondazione del monastero d'Acquafredda, *in cuius archivio*, dice, *originaliter conservatur*. Difatti il P. Bonomi trovava il documento e ne dava copia diplomatica nel suo volume I dell'Archivio d'Acquafredda, sotto il numero 29 (²).

Il foglio 224 ci offre qualche cosa di più interessante: è la serie dei nomi e cognomi degli Abbati del monastero di Chiaravalle, con alcune noterelle che non sono senza valore per la storia della Congregazione Cisterciese di Lombardia e della vecchia badia.

La serie si apre così: *1135. Sanctus Bernardus fundator qui in abbatem constituit D. Brunum*. L'anno 1135 va bene; è certamente l'anno della fondazione del monastero di Chiaravalle; ma sarebbe stato altrettanto facile che ben fatto aggiungere all'anno anche il mese e il giorno. Perchè, senza bisogno di ricerche e di studii,

(¹) Il SASSI (l. c., pagg. 944-948) con l'UGHELLI (l. c., col. 267) lo fanno morire nel 1491 (2 ottobre).

(²) Cfr. *Arch. Stor. Lomb.* l. c.

bastava leggere l'iscrizione posta sulla porta che dal chiostro metteva alla chiesa, già ben letta e copiata (sta nel codice puricelliano segnato C. 76 infer. nella Bibl. Ambros.) ma non altrettanto bene riferita dal Puricelli (*Ambros. Basil. Monum.* num. 283), esattamente riportata e d'altri argomenti confortata dal Giulini e dal Fumagalli ([1]). Secondo l'iscrizione e, tutto considerato, secondo la verità, è da ritenere, come l'anno 1135, così il giorno 22 del mese di gennaio. Il Vacandart ([2]) ha ogni ragione di coreggere il Janauschek (*Orig. Cister.* I, 39) che pone la fondazione del monastero di Chiaravalle ai 22 gennaio 1536 massime se, come dice il Vacandart (io non ho potuto vedere il Janauschek) egli fissa questa data « d'après les nombreuses tables qui la marquent au 22 janvier 1135 » ; è anche d'accordo coi nostri migliori scrittori quando dice che a' 25 di Gennaio (sic per 22, pare) non potè essere che un cominciamento di fondazione ; ma oltrechè non dice che cosa intenda per questo cominciamento, non vedo affatto come dimostri (non lo fa certo con la lett. 134 di S. Bernardo che cita, e che citano tutti) che quel cominciamento di fondazione fu anteriore alla venuta di S. Bernardo ; che la fondazione di S. Bernardo deve mettersi a' 22 luglio 1135 « il faut plutôt suivre les tables qui la fixent au 22 juillet 1135 » ; e che San Bernardo « dès le moi de juillet put bénir les fondaments sinon les murs du nouveau monastére ».

Ma di tutte queste cose e segnatamente in che senso e fino a che punto S. Bernardo può e deve dirsi fondatore di Chiaravalle, e se davvero vi assistette in persona come parve al Giulini ed anche, sembra, al Vacandart, non al Fumagalli ; vuol vedersi la dissertazione trigesimaseconda delle *Antichità Longobardico-milanesi*, che ne tratta per disteso e con ricchezza di documenti e buona critica. Per tornare alla nostra nota, se in qualche vero

([1]) GIULINI, *Memorie*, nuova ediz. vol. III, p. 223 seg.; *Antichità Longobard. mil.* vol. IV, p. 192 seg. Cfr. anche CAFFI, l. c. pag. 55.

([2]) E. VACANDART, *Vie de S. Bernard*, Paris 1895, vol. I, pag. 378, n. 2, vol. II, p. 555.

senso si poteva dire S. Bernardo e fondatore e primo abbate di Chiaravalle, non si poteva certo fargli succedere immediatamente l'abbate Bruno, o Brunone, mentre il nuovo monastero fu primamente retto dai due priori Balduino e Ambrogio.

E passo avanti, altrimenti non finisco più. E per far più presto quasi non faccio che trascrivere quanto la serie ha di più interessante, non solamente perchè gran parte della storia di Chiaravalle, (attinta, com'è naturale il pensare, alle memorie e ai documenti domestici) vi è trasfusa o almeno accennata; ma anche perchè le date e i fatti qui accennati avranno riscontro in un altro codice chiaravallese, che non è il *Libro dei prati*, e del quale darò presto notizia.

1215. D. Albertus Monachus Cerreti postea Abbas Claraevallis et postea Episcopus laudensis 1218 (1).

1254. D. Albertus de Pedullis qui composuit pacem inter Mediolanenses discordantes inter se.

1278. D. Albertus de Pedulis qui firmavit pacem inter Torrianos et Vicecomites (2).

1290. D. Paulus de Besana sub quo obiit in Monasterio Claraevallis Otto Vicecomes Archiepiscopus Mediolani et Dominus (3).

1305. D. Marchisius de Vedano sub quo Guglielmina foemina pessima (4) sepulta est in Claraevalle (*sic*).

1313. D. Gregorius de Colombis qui fecit multos Oblatos et Oblatas.

(1) Cfr. *Arch. Stor.*, l. c. pag. 549, nota. (2).

(2) È lo stesso che il precedente; dei buoni ufficii di pace da lui ripetutamente interposti cfr. Giulini, *Memorie* n. ed vol. IV pagine 524, 656; cfr. R. Rusca (*Breve descrittione del Monastero di S. Ambrosio,* ecc. *con la descrittione del Monastero di Chiaravalle,* Bergamo, 1626, pag. 46) citando il Corio, che infatti ne parla agli anni 1258 e 1279.

(3) Il Caffi (l. c. pag. 21) sembra far morire l'Arc. Ottone sotto l'ab. Alberto Pedulli.

(4) Cfr. CAFFI, l. c., pag. 89 segg. ed ivi gli altri nostri.

1356. D. Christophorus de Terzaghis cui Bonifacius Papa IX concessit omnia indumenta Pontificalia in solemnitatibus (1).

1390. D. Antonius Fontana, iste fecit fieri Anno 1412 (2) Capellam sacristiæ Clarævallis, Capellam prope portam Monasterii et forestariam ibi coniunctam.

1421. D. Andreas de Mirabilibus qui renunciavit Abbatiam propter cupiditatem Ducatorum 4000 contra voluntatem totius conventus et possessionem de Noseto 1433, 9 octobris et Episcopus factus est Vasturatensis (3) in Regno Neapolitano ab Eugenio 4.°

1443. D. Ioannes de Posbonellis Prior Clarævallensis cum titulus Abbatialis translatus fuisset in R.mo Cardinali Aquiliensi (4).

1465. D. Ioannes Posbonellus, hoc anno facta fuit reformatio Monachorum Clarævallis et divisa bona immobilia inter Monachos Clarævallis et Ascanium Mariam Sfortiam Commedatarium, et hoc anno fratres Tusci venerunt habitare in monasterio Clarævallis et habitaverunt usque ad Annum 1474; et tunc ipsi

(1) Dal 1313 al 1356 la nostra Serie non si mostra punto interrotta, ma anche qui manca l'abbate Lanfranco Settala del Puccinelli (cfr. Caffi, l. c., pag. 59 seg.). Il breve di Bonifacio IX recato in volgare dal Caffi (l. c. pag. 127) è diretto all'ab. Fontana; sta colla nostra serie per il Terzaghi, il Rusca (l. c. pag. 47).

(2) Il Caffi (l. c. pag. 21, 63) assegna l'anno 1413.

(3) Sic: nè una sede di tal nome, nè un vescovo Andrea de Mirabilibus è dato dal Gams nelle Chiese del Regno delle due Sicilie. Il P. Roberto Rusca (l. c. pag. 50) lo dice *vescovo Undinense;* ma la difficoltà rimane la stessa, nè l'ho sciolta pensando che si dovesse forse leggere *Fundinense* (Fondi); l'Ughelli (*Ital Sac.* IV. 143) dice *episcopus ugentinus*; ma poi nè lui (l. c. IX, 110 segg.) nè il Gams (*Series Episcoporum*, pag. 938) lo danno tra i vescovi di Ugento.

(4) Il secondo di fatto nella serie degli Abbati Commendatari di Chiaravalle, Lodovico Scarampi Card. di S. Lorenzo in Damaso, Patriarca d'Aquileia. Dissi *di fatto,* perchè di fatto lo aveva preceduto, benchè senza il titolo di Commendatario, il Card. Gerardo Landriani, (Cfr. Rusca, l. c. pagina 50, col quale convengono i dati della *Miscellanea,* che più sotto accenno. Il P. Rusca (l. c.) nomina come primo semplice *Priore* un D. Antonio Isolano fatto poi Abbate del Monastero di Acquafredda: nè il Rusca, nè il Caffi parlano del Pozzobonello.

discedentes (*sic*), nostri reversi sunt ad habitandum Monasterium Claraevallis ([1]).

1466. D. Pacificus Tuscus Prior Praelatus annualis ([2]).

1474. D. Placidus de Florentia abbas et postea privatus et profligatus.

1477. D. Benedictus de Dulcebonis Abbas sub quo incaepit Congretio S.ti Bernardi Lumbardiae in Italia ([3]).

1489. D. Raffael de Alpiaschis qui fuit visitator et Reformator Monialium S. Franchae Placentiae ([4]).

1491. D. Benedictus de Crispis cui data fuit auctoritas puniendi (*sic* per *uniendi*) Provinciam Tusciae cum Provincia Lumbardiae.

1444. D. Augustinus de Sansonis qui fuit connumeratus inter Agentes Ill.mi Cardinalis Ascanii Mariae ut patet ex subscriptionibus.

1496. Robertus de Maletis sub quo facta fuit unio Provinciarum Lumbardiae et Tusciae, et unio Monasterii S. Ambrosii Maioris Mediolani 1497 cum Congregatione nostra.

1501. Robertus de Maletis sub quo facta fuit divisio Provinciarum Lumbardiae et Tusciae ([5]).

1509. D. Benedictus de Crispis cuius tempore Ludovicus XII Rex Francorum et Dux Mediolani fuerunt in monasterio Claraevallis ([6]).

([1]) Entra in qualche particolare di questa riforma. della venuta dei *Toscani* (i Cisterciesi di Settimo), dell'esodo e del ritorno dei Chiaravallesi il Rusca (l. c., pag. 50 e segg.).

([2]) Nessuno, ch'io sappia, nomina questo D. Pacifico come primo abbate annuale. Prima della Commenda gli abbati di Chiaravalle non dovevano. ma potevano essere perpetui, come risulta anche dalla nostra Serie; furono annuali o triennali dopo il Meraviglia fino al 1580 (v. pag. seg.) poi di nuovo perpetui. Cfr. Caffi, l. c , p. 21 segg; Rusca, l. c., p. 40. Il Caffi nomina un Girolamo de Dominici (dei Toscani) che dev'essere il D. Arsenio de Domenici del Rusca (l. c., pag. 51), il quale come primo priore sembra dare (l. c , pag. 52, mentre a pag. 53 dice il titolo abbaziale restituito da Sisto IV l'anno 1474) il D. Placido (Serguadagni, altro Toscano), che il Caffi (l. c., pag. 22) dà per secondo abbate annuale e che la Serie nomina come abbate nella nota seguente, per la quale vedasi il Rusca (l. c.): attendibili solo fino ad un certo punto e il Rusca e l'autore della Serie nei loro apprezzamenti, per avere troppa parte in causa.

([3]) V. Caffi, l. c., pagg. 22 e 32; Rusca, l. c pag. 52.

([4]) Delle monache di S. Franca parla passim il Campi nella parte seconda dell'*Historia Ecclesiastica di Piacenza*; ma s'arresta all'a. 1435.

([5]) Dell' unione di diversi priorati e monasteri, tra i quali quello di Sant'Ambrogio, parlano e il Rusca (l. c. 53) e il Caffi (l. c. pag. 22, segg.), ma non dell unione e divisione delle due Provincie accennate dalla Serie.

([6]) Di queste come delle altre presenze sovrane qui solo accennate, darà qualche notizia il libretto di cui sopra.

1510. D. Augustinus Sansonus. factum fuit Conciliabolum aut translatum fuit a Pisa Mediolani (*sic*) contra Iulium II Papam in quo Conciliabolo interfuerunt quinque Cardinales et alii Prælati, inter quos fuit D. Augustinus qui postea ductus fuit Romam sub custodia triginta militum ad summum Pontificem, a quo benigne fuit auditus et absolutus, et remissus ad propria (1).

1516. D. Augustinus Sansonus sub quo Franciscus primus Rex Francorum et Dux Mediolani fuerunt in Monasterio Claraevallis.

1524. D. Raffael de Bergomis sub quo monasterium Claraevallis collegit brentas vini 1268 pro parte Monasterii (2).

1528. Esaias de Gallarate sub quo deprædatum fuit ab imperialibus (3) Monasterium Claraevallis et alienata fuerunt bona immobilia pro redimendis Monachis et conversis captivis qui in manibus erant Imperialium.

1535. D. Apollonius de Scaramuciis sub quo fundata fuit Abbatia Vigueriæ (4).

1539. D. Pacificus de Bizzozeris. eius tempore Carolus V Imperator 1541 fuit in Monasterio Claraevallis.

1560. D. Theophilus de Applanis sub quo 1562 translati fuerunt monachi nostri de S.to Saba ad S.tam Crucem in Jerusalem Romæ (5).

(1) Concorda il Rusca (l. c., pag. 54). Il Conciliabolo di Pisa, come ben lo chiama l'autore della Serie, si trasferiva a Milano a' 7 di dicembre del 1511, nè desiderato nè ben accolto dai Milanesi; non era che una montatura e uno strumento del re di Francia, in cui mano stava allora Milano. Qui ebbero luogo le sessioni IV-VIII. Nella sessione IV predicava il Procuratore generale dei Cisterciesi, e una delle ultime Congregazioni generali (4 maggio 1512) aveva luogo nella basilica di S. Ambrogio. Cfr. Hefele, *Conciliengeschichte*, VIII, pag. 486 e segg.

(2) Si deve calcolare forse più che altrettanto per la parte del Commendatario secondo la divisione dei beni tra il Commendatario stesso e i monaci fatta non nel 1466 (Caffi, l. c., pag. 22), ma nel 1465, se vogliam credere alla nostra Serie (v. sopra, all'a. 1465) suffragata non solo dal Rusca (l. c., pag. 51), ma anche dall'esemplare autentico della divisione stessa, che trovasi all'Archivio di Stato (F. R. *Conventi. Chiaravalle. Fondazioni*), con note di ciò che seguì fino al 1505.

(3) Non è d'uopo dire chi fossero questi *Imperiali* quando il Brunswich e il Leyva campeggiavano nelle nostre povere regioni. Il Rusca (l. c., pag. 45) accenna ai tristi eventi, ma li assegna all'anno 1527.

(4) È l'abbazia di S. Ambrogio di Voghera, benchè non ne parli il Montemerlo (Nicolò) nel suo *Raccoglimento di nuova historia dell'antica città di Tortona*. Tortona (1618).

(5) V. sopra, pag. 104, nota 2.

1565. D. Mathias de Lazaris sub quo S. Carolus Archiepiscopus Mediolani et Legatus fuit in Monasterio Claraevallis (¹).

1579. D. Juvenalis Orabonus sub quo facta fuit perpetuitas Abbatum 1580 cum Capitulum celebratum fuisset Romae in Monast. S.ᵗⁱ Anastasii trium fontium, et fuit abbas usque ad annum 1586.

1591. D. Gervasius de Aldis sub quo facta fuit habitatio abbatum addimandata il Pallazzo (sic).

1598 D. Maximinus de Pavaris sub quo facto sunt Candelabra argentea.

1604. D. Claudius de Gilbertis sub quo Novitiatus a, fundamentis factus est.

1613. D. Eusebius de Bizozeris sub quo Ecclesia ornata fuit Picturis et Organum de toto factum, et multa paramenta facta sunt.

1622. D. Jacobus Ripa sub quo facta fuit lampas maior argentea, cum aliis duabus lateralibus.

1625. D. Octavianus de Ferufinis sub quo a fundamentis erectum fuit Porticum ante ianuam Ecclesiae et Refectorium renovatum fuit intus, sicuti nunc est (²).

1632. D. Hippolitus de Centoriis sub quo soluta sunt multa debita.

1635, D. Gaspar Novatus sub quo renovatum fuit sacrarium sicuti nunc est Anno 1637.

1638. D. Damianus de Porris sub quo multa facta sunt videlicet (e altro non segue).

1645. D. Bonaventura de Piolis sub quo in primis aedificata est Bibliotheca nova, Chorum (³).

1659. D. Carolus Em. Maldura (⁴) sub quo reclusum fuit claustrum.

1674. D. Damianus Latuada sub quo facta sunt pavimentum lateritium, aulaeum, multaque paramenta.

1697. D. Galganus Benedicti sub quo facta sunt octo perpulcra candelabra argentea.

(¹) E fu precisamente a 22 di settembre, verso il tramonto. Cfr. GIUSSANI-ROSSI-OLTROCCHI, *De Vita et Rebus gestis S. Caroli*, col. 50, nota (*a*).

(²) L'espressione *a fundamentis* sembra dar ragione al Thode che nel piano della vecchia chiesa di Chiaravalle sopprime il portico, contro l'Anlart (*Origines francaises de l'Architecture Gothique en Italie*. Paris, 1894, pag. 70) che dice antichi i muri laterali del portico stesso.

(³) Cfr. Caffi, l. c., pag. 84, ed ivi il Puricelli: non parlano nè della biblioteca nè del coro. Di altri dei Piola sepolti a Chiaravalle parla il Caffi stesso (l. c., pag. 81 segg.).

(⁴) Un uomo di gran valore questo D. Carlo Emanuele Maldura: si può vedere lo splendido elogio che ne fa il Puricelli (*Dissertat. Nazar.* cap. 131, n. XIV. Anche il *Catalogo* della nostra *Miscellanea* reca col suo nome *Carolus de Malduris* la nota: *Vir natus ad sublimia sed ab invidis pressus.*

1699. D. Pompæus Castillionæus sub quo factum est ædificium pro serra aquæaria (sic, forse per *aquaria*, e parrebbe trattarsi di una sega idraulica), aliaque perpulcra.

1707. D. Ioannes Maria Puteobonellus sub quo factum est pallium argenteum pro altare majori, renovatum sacrarium quoad pavimentum, et, repositoria paramentorum, et refecta subsellia parvi Cænaculi una cum pavimento.

1709. D. Ioannes Andreas Gambarana sub quo renovata sunt subsellia Capituli, et appositæ picturæ quæ renovatæ fuerunt etiam in tota ecclesia.

1714. D. Georgius Rainoldus sub quo dormitorium fuit restauratum ac nova fenestrarum structura a vetusta obscuritate ad apertam moderni moris claritatem reductum, cum pluribus aliis ornamentis tam intus quam extra.

1729. D. Rodulphus Terzagus duo brachia in claustro prope novitiatum et palatium a fundamentis excitavit et cellulas super ipsa in dormitorio, extruxit. Comitia pro solis Longobardis causa belli sub ipso celebrata sunt et ad sexennium propter bellum protractum eiusdem regimen.

1735. D. Innocentius Gradignani. Paramenta albi coloris auro phrygiata (sic) pro Pontificalibus comparavit. Candelabra sex aenea miri operis super Altare maius posuit. Picturam pene collapsam supra Ecclesiæ scalas reparavit, lampade ferrea aurata, marmoribus et cristallis adiectis, pro Religione, pulcritudine, atque custodia. Hyemalem Chorum iam fere destitutum usui restituit. Coronas marmoreas supra monachorum dormitorium præ nimio pondere ruinam minitantes firmavit. Officinam aromatariam pluribus auxit. Domos duas in Grantia pro Medico et Barbitonsore ædificavit, pleraque alia tam in Monasterio quam in possessionibus peregit. Anno 1739 hospitem habuit per sex vel octo dies in Claravalle Cardinalem Stampam Archiepiscopum Mediolanensem causa eiusdem solemnis ingressus in Civitatem et etiam ad evitandum Cæremoniale cum Filia Imperatoris Caroli VI desponsata Duci Lotharingiæ et Magno Duce Hetruriæ, qui una cum Carolo Lotharingiæ Principe et ejusdem Fratre Mediolanum sese contulerant inspecturi civitates Insubriæ et Hetruriæ (1).

1745. D. Laurentius de Georgiis (2).

(1) Della difficoltà cerimoniale e del relativo espediente non ha parola il Sassi.
(2) Cfr. *Archivio Stor. Lomb.*, 30 giugno, 1895, pag. 306 (1).

Al foglio 239 v. (i fogli 237-239 sono in bianco) la stessa solita mano mette in titolo: « La causa perchè si sia messo in Comenda l'Abbatia di Chiaravalle come si presume per quello che segue e puoi è seguito sino ad hora come è scritto in un libro pergameno anticho delli livelli che paga il detto monastero ». E compiendo il cenno già dato nella serie degli Abbati dice così: Quoniam ignorantia est Mater omnium errorum et Avaritia pecuniae studium habet, idcirco Fr. Andreas de Mirabiliis cognoscens se non esse indignum Abbatiae Monasterii Claraevallis propter ignorantiam ac propter cupiditatem Ducatorum IIII m. nec non possessionis de Nosedo; ipsam Abbatiam renunciavit, contra voluntatem totius conventus nec non omnium amicorum suorum, exceptis duobus, scilicet Zanino Mirabilie ac Bertino Mirabilie fratre ipsius Abbatis qui eum tradiderunt; etc. Et hoc actum est Anno 1433 die 19 Octobris, et haec scripta fuerunt in eius opprobrium ». E non nega al povero Abbate il merito d'aver fatto fare la campana grande dell'orologio, che fu poi posta sul campanile grande della chiesa nel 1586, di cui anche ricorda l'iscrizione (1). Ma non può perdonargli nè la rinuncia nè quel che ne seguì. « Dove ne seguì poi sin dal 1442, se non fu più presto Gherardo Cardinale, riformatore e forse in parte pensionario; di poi Lodovico Aquilegiese Cardinale passando poi di uno in un altro come si vede nel foglio seguente ». E infatti seguono nel foglio 240: *Nomina et cognomina dignitatesque Rev. Comendatariorum Clarevallis Mediolani*, e quei nomi e cognomi ci sfilano sotto gli occhi dall'anno 1442 fino al 1624 in numero di tredici (v. sopra, pag. 128).

Il pezzo migliore della *Miscellanea* era riserbato alla fine; un bel pezzo compatto, continuo, abbastanza esteso, proprio quasi a riposo dopo tanto saltare di palo in frasca, quanto abbiamo dovuto fare fino a questo punto.

(1) Cfr. Caffi, l. c., p. 21, 62, 65 seg. dove riporta le iscrizioni delle campane più recenti. Trascrivo quella della vecchia campana, da aggiungere, col nome del fonditore, a quella recata dal cav. V. Forcella, nella interessante prefazione al volume XI delle sue *Iscrizioni delle Chiese*, ecc, (pag. XXIX e seg.): « Anno 1425 Magister Joannes de Marcia me fecit, existente Abbate Andrea de Mirabilijs. A domo tua quaesumus Domine spiritales nequitiae repellantur ».

È quella che dicevo già poter prendersi per una seconda edizione accresciuta e migliorata dell' opuscolo del buon converso F. Benedetto de Blachis.

Occupa i fogli 255 v.-283; (i fogli 241-255 r, sono in bianco) ed ha questo per titolo: « Descritione del Monastero di Santa Maria di Chiaravalle di Milano et per che causa fu fondato esso monastero ».

La *descritione* è distribuita in 14 capi dei quali mi devo accontentare di dare solo un rapido cenno.

Il c. I, premesso un cenno sopra S. Bernardo e la prima fondazione di Chiaravalle col testo latino del documento dato in volgare dal Caffi (l. c., pag. 115), ci dà una particolareggiata descrizione della mensa sia dei monaci che dell'Abbate commendatario, col perticato dei fondi. Segue una semplice menzione della consacrazione degli altari del 1196 e della Consacrazione della Chiesa del 1221 (Cfr. Caffi l. c. pagg. 9, 55).

Il c. II è diffusissimo « delle S[te] Reliquie et argenterii » chè tale è il titolo. « Delle quali S[te] Reliquie, conclude il capo, l'Ill.[mo] (bona memoria) del Cardinale Borromeo la prima volta che venne da Roma a Milano et che fece l' entrata solemne, si fermò qui in Chiaravalle una notte, e qui celebrò, et ne pigliò una particella di tutte per fare un suo santuario o Reliquiario, perchè all' hora non erano serrate dentro in quelli reliquiarii con li vetri come hora sono ». Dove non può dubitarsi che trattasi di S. Carlo, di Federico dicendosi più sotto, al c. IX, che passò a Chiaravalle tre giorni, ciò che il Rivola (*Vita di Federico Borromeo*. Milano, 165, pag. 186) non lascia capire.

Il c. III tratta « della Capella grande, altar maggiore et altri » e descrive oltre l'Altar maggiore, l'ancona del Soiaro, e l'altare dei tre Magi, e il « lettorino » d'ottone, e il presbitero di legno lavorato (1).

Il c. IV è tutto nel titolo: « Fabrica della Chiesa, Capelle et facciata del choro ». E dà le misure della chiesa « secondo il braccio di legno di Milano » e accenna alle sei capelle « fatte alla moderna » fra le quali una privilegiata, e soggiunge: « Sono anco altre sei Capelle et altari antichi di sopra delle sei nominate nella medesima facciata, che tutti 12 altari guardavano all' Oriente, et

(1) Cfr. CAFFI, l. c., pag. 44 seg.; RUSCA, l. c., pag. 38 seg.; non parlano del « lettorino ».

il simile risguardavano altri sette altari che erano per mezzo la Chiesa, secondo l' instituto dell' ordine nostro ; et come quasi cosa generale di tutte le chiese che almeno l' altar maggiore miri al-l' Oriente; nella qual chiesa mai non entrano donne, per essere nel corpo del Monastero. Ma appresso alla porta vi è una capella di S. Bernardo dove le donne odono messa ogni mattina». Nè vien dimenticata «l'imagine del Salvator nostro» coi versi riportati dal Caffi (l. c., pag. 46).

Il c. V si occupa «del Campanile» e lo descrive minutamente parlando anche delle cicogne, notando che «alchuna volta si sono numerati fino a venti nidi e più di dette Cicogne, qualle facevano quattro ovvero cinque figliuoli per ciascuna volta, di modo tale che quando si volevano partire, si levavano nell' aria gli vecchi et gli novelli, che era cosa bella a vedere tanti Animali così grandi nell' aria. Pareva che facessero come fano li soldati la mostra o rassegna. E questo facevano intorno alla festa di S. Lorenzo, o fosse piovuto o no; si partivano poi la notte, che nissuno le vedeva. Et hanno perseverato a fare in detto monastero sino l'anno 1574; ma sempre calando a talche più non comparono».

Il c. VI ci intrattiene «del Claustro, Capitolo et refettorio». L' istesso titolo adotta il Caffi (l. c. p. 55) dove sono anche le iscrizioni qui riportate dalla *Miscellanea*.

Il c. VII e «de Sepolcri diversi», tra i quali uno di Guglielmo *Rizzolio* «secondo l'epitafio che si legeva; gli altri doi non si sa precisamente che fossero per non gli essere ne epitafio ne manco l'arme o insegne delle lor case» senonche «si conosceva che erano Arcivescovi alla mitra et pallio; et si presume che uno fosse Uberto 2° Terzago, l'altro Cast. (Castone o Cassone) Torriano per esservi gli sepolcri delli suoi antichi già per inanzi»; avanti la porta maggiore della chiesa i depositi degli Archinti colla epigrafe: *Manfredus Archintus*, ecc. (Cfr. Caffi, l. c., pag. 28, 34, 67).

Il c. VIII discorre «del Dormitorio»; il cui «Corridore disopra è longo br. 196, con le camere o celle da tutte le due parti, qual sono n. 40 in tutto, commode per Religiosi con tre porte et tre scale con li scalini di serizzo. Ha poi di sotto camere grandi per gli forastieri in una delle qualli vi allogiò dentro nelli giorni nostri Carlo Quinto Imperatore; alle quali vi è un claustrino in volta fatto con bello e mirabile artificio, fatto su le colonne, ma

più lontano l'una dall'altra che non comporta l'uso del fabricare, che molti si maravigliano di essa ».

Il IX « del Campanile dell'Horologio » con una minuta ed erudita descrizione dell'orologio stesso; il c. X « dell'Hospitale o sia *Chà matta* o *Casa amata* » (1).

Ii c. XI dà la descrizione « del Vassellone ossia Botte grande », la quale è detta essere « di tenuta di cento carra di Mllano che suono (sono) brente n. 600 di vino quale si vede ancora ». Le referenze sono le stesse che quelle del Blachi recate dal Caffi, ma agli illustri visitatori della famosa botte nominati dal Blachi (Cfr. Caffi, l. c., pag. 12 seg.) si aggiungono i seguenti: « 1548. Don Ferrante con li suoi figliuoli. 1559. Cristoforo Madruccio Cardinale et Governatore di Milano. 1578. Il Marchese Aiamonte governatore di Milano. 1594 (e 1599) Contestabile Governatore di Milano. 1595 alli 27 Agosto. Federico Cardinale Borromeo fece l'entrata e dimorò in Chiaravalle tre giorni in Monasterio e fu visitato da tutta la nobiltà di Milano. 1598. Cardinale Piato (Piatti). 1599 addì 10 Luglio. Il R.mo Signor Francesco Borro (Borri) Germ. (sic) Legato Apostolico fu quì in Chiaravalle detto il Cardinale Tristano » (2).

E son ricordati « altri doi vasselll di 600 fra tutti doi ».

Il c. XII discorre brevissimamente e per sommi capi « del sito e circuito del monastero » il quale « è tutto in piano ancorchè si nomini Chiaravalle o Caravalle, ed è quadro, circondato da muri mediocri per Religiosi, e non per combattere; ma solo per un segno da guardarsi da ladroni. Et tutto il circuito sia braccia n. 1574 alla misura del legno vel circa. Cioè da Levante a Po-

(1) Della *Chamatta* parlava anche il Blachi e ne parla il Caffi (l. c. pag. 12) e quasi colle stesse parole della *Miscellanea*, la quale aggiunge che il luogo dove si faceva l'elemosina, « ai poveri pellegrini, che passavano innanzi et indietro sino al giorno d'hoggi si addimanda la *panatera* ». E ci dà la notizia che « una è tra Fiorenzuola e Borgo San Donino; l'altra fra detto Borgo e Castel Ghelfo (sic). Una era per Chiaravalle di Piacenza, detto la Colomba; l'altra per Fonte vivo detto Chiaravalle di Parmeggiana: ambedue per scontro a detti Monasteri ».

(2) Del Card. Flaminio Piatti v. Ciaconio IV, 233; dell'altro non ho trovato traccia, neppure nella *Storia della Famiglia Borri scritta da Felice Calvi*, Milano. 1882; ma chi sa di che Borro si tratta?

nente br. 400 e dall'Austro a Settentrione braccia 367, che saranno passi geometrici n. 557 e br. 22, on. 3 ».

Il XIII « parla dell'aqua della Vittabbia » quasi colle stesse parole che il Caffi (l. c. pag 17) riporta dal Blachi.

Il XIV ed ultimo si trattiene con manifesta compiacenza « Delle Cicogne » e della leggenda della processione da loro accompagnata, quella per la quale il Fumagalli (v. sopra, pag. 107) confessava di non dividere la ingenua fede di F. Benedetto Blachi, benchè e questi e la nostra *Decritione* dicano d'avere la cosa « per relatione de nostri Padri Venerandi Antichi, che l'affermavano per cosa verissima ». È bensì vero, come la nostra *Descritione* soggiunge, che « di questo non vi è scrittura per essersi perse lescrittnre che trattavano di cose molto importanti per il monastero di Chiaravalle ».

E la *Descritione* stessa si conchiude così:

« Si son scritte molte cose che parerano non siano necessarie a simile Historia, ma s'è scritto per li Curiosi di sapere le cose passate overa che non possino andare a vedere presenzialmente i luoghi che sono lontani, però pigliate quello che più vi piace. E sta (sic) sani. A Dio ».

Nei fogli 275-277 segnano copiate, pare, da esemplare a stampa le « Indulgenze concesse da Paolo V ad istanza del P. fr. Lorenzo da Brindisi Predic.[e] Cappuccino a dì 2 Marzo 1610 ».

Nei fogli 277-278 simile copia di Indulgenze concesse da Gregorio XV, li 23 giugno 1621, al R. P. Giacinto da Casale predicatore da Capuccino, annesse a « Benedizioni, Medaglie, Corone, Croci, Agnus Dei » confermate da Urbano VIII li 9 dicembre 1623.

Nei fogli 278 280 hai l'elenco « le Indulgenze concesse da Paolo V..... alle corone, rosarii, croci, medaglie, et imagini benead istanza delli procuratori della Canonizazione di S. Carlo alli 3 novembre 1610 ».

Simile concessione ottenevano a' 12 marzo 1622 i procuratori della Canonizazione de' S. Isidoro, Ignatio, Xaverio, Theresa e Filippo; e la *Miscellanea* ce la dà trascritta nei fogli 280-281.

Seguono (f. 281-283) le *formole* o elenchi delle indulgenze straordinarie ed ordinarie concesse da Urbano VIII; e finalmente le Indulgenze concesse a corone, rosarii, ecc., da Paolo V adistanza dell' Eccell.[mo] signor Don Antonio Medici, e stampate inRoma nel 1695.

Chiude il volume l'indice di tutto il volume stesso.

La promessa notizia della *Miscellanea Chiaravallese*, è ormai data. La parentela della nostra *Descritione* con la *Breve descritione* del P. Rnsca se è tradita già dal titolo, è resa manifesta dai continui richiami del testo, tanto continui da dispensarmi dalle singole citazioni. Non mancano però notevoli differenze.

Se poi si confronti anche solo il brevissimo cenno dato della nostra *Descritione* con la monografia dal Caffi sull'abbazia di Chiaravalle, non si penerà molto a trovar vero quel che dicevo (v. sopra, pag. 108) della *Descritione* stessa in confronto colla cronaca del Blachi. Più agevole tornerà la bisogna se si vorranno confrontare i testi Blachiani quà e là recati dal Caffi, coi rispettivi passi della *Descritione*. Il confronto renderà evidente che l'autore della *Descritione* ed ebbe sott'occhi l'opuscolo del buon Converso e vi fece migliorie ed aggiunte.

La cosa deve sembrare naturalissima se autore della *Descritione* fu l'istesso P. Bernardino Corbetta; e questo non solo per la ragione cronologica che basta a spiegare le aggiunte, sibbene anche per il fatto che l'istessa materia sarebbe passata dalle mani di un Converso a quelle di un Monaco di vero nome, di un Padre, anzi di un *Nonno* (v. sopra, pag. 101, n. (1)).

Se questo può anche significare niente affatto per riguardo alle qualità naturali dell'autore, può significar molto per riguardo alle qualità acquisite.

Mentre i Conversi eran dediti piuttosto ai lavori manuali ed all'economia domestica, i Monaci avevano ogni agevolezza di acquistarsi una educazione letteraria e scientifica pei tempi perfetta.

È del 1245 a' 5 di gennaio uno licenza fatta agli abbati Cisterciesi da Innocenzo IV (1) di mandare all'università di Parigi o ad altre scuole i monaci che crederanno idonei agli studii della Sacra Scrittura.

Ques'ultimo richiamo alla monografia del Caffi mi suggerisce un riflesso, e mi persuade una dichiarazione. Nel periodico la *Rivista Europea* (1843, II trimestre, p. 89-103; IV trimestre, p. 274-305; 1844, II semestre, p. 733-755) Gottardo Calvi faceva un'aspra critica (non dico sempre esatta, massime in taluni apprez-

(1) Elie Berger, *Les Régistres d'Innocent IV*. Paris, 1881-97, n. 897; il Potthast l'omette.

zamenti) sia dal lato dell'arte che, e più specialmente, dal lato della storia, facendo aggravio al Caffi di aver pressochè dimenticati i rapporti storici della vecchia Abbazia con Milano e la Lombardia; e non contento della sua critica riportava in nota (1843, IV trim., p. 301) la critica non meno sfavorevole, ma più positiva di Carlo Tenca, trascrivendone « una vivace e dotta pagina dell'articolo dettato per altro giornale milanese » [1]: vivace e dotta davvero quella pagina, una vera gragnuola di numeri » a correggere i dati cronologici del Caffi. E questo è il riflesso. La dichiarazione poi è questa, che nè con quello che precede nè con quello che segue si è punto preteso di dare una « *Illustrazione storico-monumentale-epigrafica* » dell' abbazia di Chiaravalle, ma solo di dar notizia di due codici manoscritti che la riguardano. E poichè ho detto del primo dei due, passo all'altro.

IL *LIBRO DE PRATI DI CHIARAVALLE.*

È questo il titolo del secondo de' miei codici. Dico miei, così per dire; perchè se il primo appartiene alla Braidense, il secondo appartiene al nostro Archivio di Stato, nascosto e come smarrito, sottile com'è e di piccolo formato, tra le pergamene della cartella segnata *Corporazioni Religiose. Pergamene. Chiaravalle. 33.*

È un codicetto cartaceo in-16°, di non più di cinquantasei fogli numerati nel retto, più due segnati *A* e *B*, dei quali una larga metà è in bianco: è legato in pergamena e porta esternamente, in carattere corsivo di mano del secolo XVII, il titolo surriferito con la data *1578*, e in bel gotico grande: *Libro de' Prati.*

Il titolo e la data avvertono subito che se il libro è piccolo, non piccola può esserne l'importanza per la storia della praticultura dei nostri paesi, là dove essa rappresenta un ramo tanto importante della nostra agricoltura in genere.

La materia, e con essa l'interesse, nonchè l'autore, o meglio gli autori del libro sono dati dal pieno titolo, che sta nel retto del

[1] Di qual giornale si parli non ho potuto verificare, nonostante l'aiuto del ch. editore delle *Prose* del Tenca, nelle quali l'articolo non compare: e forse non vide la luce del pubblico altrimenti che nella nota del Calvi.

foglio segnato (a tergo) *A*: « Libro deli prati del monastero di Chiaravalle — Il nome, la forma, la mísura li — Confini, il Sito de qual aqua si adaquino — a che tempo et le hore che — gli tocha a tenire detta — aqua. fatto per il p. — Don Silverio de — Massaioli e Fra — Benedetto di Blachi da — Parma — Et Giò. Battista di l'omasi (*sic*) Fattore — 1578. —

Ci incontriamo adunque un'altra volta col buon converso Fra Benedetto da Parma, nell'atto che reclama formalmente e incontestabilmente la sua parte di paternità in quest'altro opuscolo, che nessuno, ch'io sappia, fin'ora sapeva di dovergli riconoscere. Non parlano del *Libro de' Prati*, nè le *Antichità Longobardico-milanesi*, dove pure la dissertazione terzadecima (Vol. II, pagina 133 segg.) è tutta « sulla coltura delle campagne, e sull'irrigazione de' prati promossa ed estesa dai Monaci di Chiaravalle »; nè la « Memoria storica ed economica sull'irrigazione de' prati nel Milanese di un Monaco Cisterciese presentata alla Società patriotica e letta nella Sessione de' 9 gennaio 1784 » (*Atti della Società Patriotica di Milano*, vol. II, 1789, p. 210 segg.), dalla quale è evidentemente tratta per via di compendio quella delle *Antichità*.

Il titolo testè recato e tutto il codice (tranne il foglio 50^r), sono di una sol mano, e questa di verso la fine del secolo XVI.

Il fatto che la stessa mano ritorna in un altro interessantissimo codicetto chiaravallese (del quale spero dar notizia di qui a non molto), in tutto rispondente alle attitudini ed ai gusti di fra Benedetto, mi inclina molto a credere che il *Libro de' Prati* non sia altro che un suo autografo. Forse appunto le sue attitudini e i suoi gusti già noti lo avevano fatto entrare come redattore nella triade autrice del *Libro*; nella quale il Fattore Gio. Battista di l'omasi (forse Lomazzo) è evidentemente il tecnico della compagnia, mentre il P. Don Silverio Massaioli o Massaroli ([1]), monaco di coro, può rappresentare l'alta direzione.

([1]) Dico *o Massaroli*, perchè un *N. Silverius de Massarolis* è registrato nel *Catalogo* della *Miscellanea* (pag. 9) sotto la data *25 Julii 1565*.

Nel suaccennato codicetto poi un D. Silverio figura come presente a Chiaravalle dall'anno 1570 al 1598; e un F. Benedetto dal 1558 fino al 1601, salvo l'intervallo 1562-1563. Forse in quest'intervallo F. Benedetto fu nel monastero di S. Ambrogio, e in tal caso sarebbero salvi l'Ughelli e il Mazzuchelli dall'errore accennato sopra (v. pag. 108).

Così il piccolo *Libro de' Prati* ci si presenta come il lavoro collettivo di una specie di commissione che par scelta apposta per procurargli il credito e l'importanza di un testo ufficiale ed autentico.

I fogli *B* e 1-20 contengono ciascuno due piccole mappe a penna dei diversi prati) il foglio *A* non ne ha che una nel verso, il foglio 21 una nel retto) accompagnate da breve teste esplicativo: denominazione del prato, il perticato, l'acqua di cui gode, il giorno, le ore, i confini.

Nel foglio 50ʳ una mano del sec. XVIII poneva una nota « Per l'acqua della Roggia di mezzo ».

Il foglio 55ʳ contiene l'elenco delle « Boche di Aque che son sopra la Vitabia da Milano »: ce n'è una del signor Gio. Antonio Maggio, dei Cononici di S. Nazaro, di S. Ambrogio, di Chiaravalle, forse due dei signori Taverna, due del Luogo Pio della Misericordia, ben quattro « dil Cardinale »: il foglio 56ʳ reca poche norme generali per la divisione delle ore d'acqua.

Per quanto la notizia dell'interessante libretto sia breve, non vedo ragione di allungarla.

Due sole parole aggiungo. La prima è per risuscitare la memoria del più antico e più completo elogio, che il Rusca (l. c., pag. 48.) testimonio oculare, faceva del buon F. Benedetto, elogio che aggiunge qualche notizia a quelle che di lui ho dato, che spiega e accredita vieppiù la sua parte nel *Libro de' prati*, e torna insieme a lode dei Conversi di Chiaravalle: « Come fece un Fra Bernardo Converso che sempre (ancor che decrepito) levò di mezza notte a fare oratione nella Chiesa. Così faceva Fra Benedetto Blachi Parmeggiano, che mai una volta il viddi turbato, nè otioso, et prontissimo a servir tutti, et chiamato da chi si voglia subito si moveva, et tralasciava ogni cosa, lasciò la mortale spoglia l'anno 1601 con età di 75 anni, il giorno di San Martino in questo Monasterio, che perse assai, poi prattichissimo era delle scritture et ragioni sue ».

La seconda parola è per dire che quel magno *Registro degli istrumenti antichi*, che nel mio articolo sul P. Bonomi (¹) dicevo di non aver saputo trovare nel nostro Archivio di Stato, ora è trovato (¹). È un grande volume di m. 0.39 × 0.855, con 211

(¹) *Arch. Stor. Lomb.*, 30 giugno 1895, p. 323.

pagine di buona pergamena numerate dal P. Bonomi stesso. Il volume è coperto di cartone ed ha per titolo: « Registro delli Istromenti antichi spettanti alle possessioni del Monastero di Chiaravalle » con la giunta del Bonomi: « MLX fino all' MCCCXII vedasi la pag. 191 a la pag. 48 ». E a pag. 191 l'istesso P. Bonomi redigeva una « Instrumentorum series juxta ordinem chronologicum », che finisce appunto con un documento del 1312 assegnato alla p. 48; come sul verso del cartone aveva scritto un indice sommario secondo l'ordine alfabetico dei nomi delle possessioni, colla nota: « A questo testimonio dell' attenzione de' nostri maggiori mancano in oggi otto fogli dopo la p. 32 ed altri otto dopo la p. 128 ».

E basta davvero, forse v'è chi dice che è anche di troppo, per una semplice notizia di documenti che rappresentano per me cortesi profferte d'amicizia, o fortunati incontri nel corso di ricerche dirette ad altra meta. Tacerne mi sarebbe parsa imperdonabile negligenza; della notizia datane mi stimerò larghissimamente ripagato, se altri potrà trarne un solo lume, un solo punto di confronto per la storia minuta e particolareggiata delle nostre regioni; che anzi oso allietarmi della speranza di utilità anche maggiore che altri possa trarre da queste notizie. Come le linee risultano di punti, così gli stessi grandi lineamenti storici di un' epoca e di un paese non ponno darsi colla maggior verità ed efficacia, se non da chi ha in vista il maggior numero di particolari, e sa fonderli in sintesi luminosa e vitale riducendoli alle cause dalle quali procedono e alle leggi che li governano.

Sac. ACHILLE RATTI
Dott. della Biblioteca Ambrosiana.

(1) Ne va ringraziata l'attenzione del signor Boggiano Emilio, altro degli Ufficiali dell' Archivio di Stato, che leggendo il mio articolo si ricordava d'aver veduto il Registro in un armadio della Segreteria; ora si trova al suo posto, nel *Fondo Religione* colle altre carte di Chiaravalle. Quello citato e usato dal Caffi (l. c, p. 18 seg.) non è che quello da me descritto nello stesso articolo (p. 322, nota 1).



VARIETÀ

ANSPERTO DA BIASSONO
ARCIVESCOVO DI MILANO
DALL'ANNO 868 AL 882.

(*Da una Storia inedita di Milano.*)

I.

NELL'ANNO 539 la imperiale Milano, emula di Roma, veniva sacrificata in un mare di sangue alla immane vendetta del goto Uraia, e scompariva dalla faccia della Terra. Fu tale scempio, che per più di tre secoli non potè dare speranza di risorgere, e in questo intervallo non ebbe di vivo che il nome de' suoi vescovi.

Cadeva la grande città perseguitata dall' ira della Terra e del Cielo: tanta era in quel tempo la penuria sui nostri campi calpestati dai Barbari, che vi perivano vincitori e vinti della stessa miseria; e il regio ministro Cassiodoro, non sapendo che dirsi ai

Liguri che mandavano a supplicarlo di soccorso, osava rispondere: « Ora direi la vostra provincia meglio coltivata, che se le manca il frutto delle biade, ha però messe di nemici! » — Ma il lettore per credere sentirà bisogno delle testuali parole, che sono: « Nunc melius culta Liguria, cui negato fructu segetis, messis provenit hostilis ».

La signoria dei Goti durò in Italia 70 anni; ma una volta vinti, non è ben certo nella Storia che di loro avvenisse; e l'appellazione di Gotico restò a significare volgarmente ciò che è barbaro di costumi e di forma; quantunque, a dir vero, in tempo di quiete, siano stati i meno sinistri dei tanti invasori dell'Impero, ed abbiano avuto Re magnanimi e prodi. Ma perchè furono i primi che in un secolo cristiano violarono Roma, e per aver perpetrata quella orrenda vendetta contro Milano, si ebbero la obbrobriosa rinomanza.

Ai Goti tenner dietro fra noi i Longobardi; coi quali, ma non prima dell'anno 591, Milano cominciò a respirare, avendo essi sulle sue ruine gridato loro Re il secondo marito della dolce Teodolinda; e poco appresso, nel Circo milanese che Uraia non potè abbattere, elevato sullo scudo il bambinello di lei figlio — (« Levatus est Adaloaldus rex super Langobardos ». — Paolo Diacono).

Altro segno di risveglio lo dà Milano nell'anno 661, che è fatta sua residenza da re Bertarido; ma per poco.

Poi trovo un Teodoro, di regio sangue, *Arcivescovo* di Milano (è il primo che porti questo titolo); e leggo che ornò Milano di parecchi nobili edifizi. Nel qual tempo (mentre regnava Liutprando) sorge un Poeta, al quale la sua Milano già sembra soggetto degno di carme, e scrive un « Rytmus de Mediolano ».

È indizio pure da non trascurarsi l'avere Paolo Diacono, in una enumerazione, messo innanzi Milano alla capitale dei Longobardi, Pavia — « .... provincia Liguria, in qua est Mediolanum: Thicinum, quae alio nomine Papia adpellatur.... ».

Poi Carlo Magno entra in mezzo con Franchi e Longobardi a formare un nuovo regno, che avrà una Dieta, ove siederanno insieme tutti i maggiorenti laici ed ecclesiastici; e loro Presidente

sarà l'Arcivescovo di Milano, come quello che, malgrado lo stato umile ancora della città, era pur sempre il Metropolita della Liguria.

Così questo primate si avvia a tanta grandezza, che la sola Papale di Roma potrà starle sopra.

II.

Dall'anno 868 al 882 occupò la cattedra di Sant'Ambrogio quell'Ansperto da Biassono, che fornito di ricchezza e magnanimità pari al bisogno, e venuto nel tempo che lo desiderava, ha dato cominciamento al principato dell'arcivescovo di Milano, destinato a durare fra due grandi, questo suo fondatore, e Ariberto.

Diede Ansperto il primo indizio dell'animo suo nell'anno 875, ch'essendo morto l'imperatore e re d'Italia Lodovico II nel territorio di Brescia, fu tumulato in quella città. Ma l'arcivescovo, uomo insigne alla foggia di quel secolo, pretendette fossero a lui dovute quelle spoglie del suo Re; e richiestele invano, portossi egli stesso colà a prenderle di forza con tutto il suo clero e coi vescovi e il clero di Bergamo e di Cremona. Così processionalmente se le trasportò a Milano, e qui le compose in un sepolcro nella basilica di S. Ambrogio, ove giacevano già due altri carolingi, Pipino re d'Italia, figlio di Carlo Magno, e re Bernardo figlio e successore di quello.

Questa scena ci è narrata da un prete Andrea, che fu anch'esso di quell'esercito clericale, e che per un tratto del viaggio portò sulle proprie spalle il feretro del conquistato cadavere.

Non avendo Lodovico II un figlio maschio che gli sopravvivesse, avvennero turbamenti per la sua successione; ma la dieta del Regno d'Italia ebbe così modo d'iniziarzi alla scelta del proprio sovrano. Due zii di Lodovico si disputarono la eredità: Carlo il calvo re di Francia e Lodovico di Germania; ma il primo accorsovi più celere e fattosi in Roma cingere la corona dell'Impero,

ottenne così che poi la Dieta di Pavia (non molto numerosa però) lo preferisse, eleggendolo ad unanime suffragio con questi sensi: — « Nos unanimiter vos Protectorem, Dominum ac Defensorem omnium nostrum et Italiae regni Regem eligimus ».

Così negli atti di quella Dieta, fattasi elettorale; e si vede che considerò il titolo d' imperatore da Carlo il calvo avuto, solo tutt' al più che come un opportuno avviamento, perchè titolo romano, ad impetrare il regno d' Italia; e non appena eletto, lo fece là nella basilica di S. Michele, dal proprio Presidente Ansperto arcivescovo di Milano, consacrare e forse cingere della Corona ferrea; dico *forse*, chè non è ben accertato se, cominciando da quella volta, ne usassero. — Del resto la Corona ferrea non aveva allora il pregio che poi le diede il tempo: era solo considerata come un cimelio del San Giovanni di Teodolinda in Monza; giacchè i Longobardi non incoronarono, e la credenza che il ferro di questa corona sia un chiodo della passione di Cristo, non era ancor nota.

Devesi credere che Ansperto molto si fosse pel nuovo Re adoperato; giacchè il Calvo fece a questo speciale promessa di patrocinio, oltre alla generale già inclusa per tutti nell' adottata formola dell' elezione; nel che noi scorgiamo che l' Arcivescovo sentiva bisogno di una insolita difesa, essendosi avventurato a una novità gravissima: egli aveva in quel giorno carpito al Papa l' incoronazione del Re d' Italia e così elevato a straordinaria grandezza la sua sede, che gli era mestieri di circondare di molta forza, infino a tanto che la consuetudine non le avesse dato consistenza di diritto. Presiedendo l'Arcivescovo di Milano alla Dieta d' Italia, ora che questa aveva dato il gran passo di farsi elettrice del Regno, ne avveniva che virtualmente la scelta finale molto potesse da lui dipendere.

Da quel giorno in poi furono i Re d' Italia consacrati dall'Arcivescovo ambrosiano; e da quel giorno può dirsi anche avere Milano, pei nuovi onori del suo Pastore, riacquistato il primo posto nell' alta Italia.

A fare inoltre questa sua città più sicura e degna della supremazia che le restituiva, Ansperto volse tutti i suoi pensieri. Leg

gasi in Sant' Ambrogio la sua lunga iscrizione sepulcrale, che fedelmente ne ricorda le opere e le virtù [1]:

HIC IACET ANSPERTUS NOSTRAE CLARISSIMUS URBIS
ANTISTES VITA VOCE PUDORE FIDE
AEQUI SECTATOR TURBAE PRAELARGUS EGENAE.
EFFECTOR VOTI PROPOSITIQUE TENAX.
MOENIA SOLLICITUS COMMISSAE REDDIDIT URBI.
DIRUTA....

Le mura che cingevano Milano, quelle che nel III secolo l' imperatore Massimiano aveale date, oggimai non la potevano difendere: i secoli, l' ira dei nemici e la incuria nella città desolata, le avevano così guaste, che qua e là crollavano, apertasi in più di un luogo da cima a fondo la loro continuità. L'Arcivescovo le restaurò e con tanta efficacia, che tre secoli dopo se le trovasse contro saldissime Federico Barbarossa; e per atterrarle, vintine i difensori colla fame, dovesse usare la forza moltiplicata dall'odio delle stesse città lombarde che avversavano Milano.

Non vi ha documento che c' informi se Ansperto ottenesse una sovrana concessione per poter fare questo riattamento; ma sì ne sembra che allora cominciasse il temporale dominio degli Arcivescovi sulla città, com' era cominciato quello dei Papi su Roma; non solo perchè si può inferire dai fatti successivi, ma sopratutto dal vedere che altri vescovi nel secolo medesimo esercitarono signoria, per concessione regia, nelle loro città che avevano anch'essi fortificate. Per Milano non si è mai scoperto una scritta autentica di questa sanzione; ma, seppure non andò perduta, quelli erano tempi che ne poteva far senza chi era forte; e si vede che il mancare di questa pergamena non impacciò l'ingrandimento principesco dei successori di S. Ambrogio.

(1) Il cav. V. Forcella nelle sue *Iscrizioni delle Chiese e degli altri edifici di Milano*, vol. III, pei nuovi studi stati fatti intorno alle opere che sono attribuite all'arcivescovo Ansperto, la illustrò con più sottile critica che non abbia usato il Giulini.

Nell'*Italia sacra* dell' Ughelli ben si leggerebbe una tal scritta, data da Carlo Magno; ma evidentemente è apocrifa. Sì bene un vocabolo nei versi dell'epitaffio da noi stampati mi porterebbe a credere qualche soprintendenza, oltre alla pastorale, fosse stata a lui data sulla città; nel qual caso potrebbe ritenersi come il principio dell'autenticata Signorìa. In quei versi leggo: « Moenia sollicitus commissae reddidit urbi diruta »; nè quel *comissae* può riferirsi al sacerdotale ministero, che non aveva un obbligo al mondo di pensare alle mura.

Notisi poi la grande conseguenza che scendeva dal fatto di fortificare la città; imperciocchè quelli che lo facevano, di necessità dovevano anche armare i loro uomini liberi per proteggerle.

Le mura di Ansperto le ha vedute il lodigiano Acerbo Morena, quando Milano era assediata dal Barbarossa; e ne scrive con ammirazione, dicendole di massi ingenti, munite in giro di ben cento torri. Egli credeva che in Italia, meno per avventura quelle di Roma, non ve ne fossero mai state di simili, nè mai se ne sarebbero potute costruire.

L'epitaffio continua:

.....RESTITUIT DE STILICONE DOMUM

indovinello che fece almanaccare dal secolo XVI, per lo meno, fino a noi ([1]) e non si può asserire ancora con certezza dove l'edifizio sorgesse, nè perchè il grande Arcivescovo facesse questo restauro del palazzo di un Guerriero, già da secoli abbandonato. Se la iscrizione ciò ricorda, dev'essere stata opera ben sontuosa e sopratutto di grande utilità; così che io non ho saputo rasse-

([1]) L'*Archivio Storico Lombardo* del 1890, parte II, serie II, pubblicò una memoria eruditissima, piuttosto tecnica che storica, del signor Diego Sant'Ambrogio, intorno « alla torre quadrata del Monastero Maggiore di Milano e agli avanzi dell' antico palazzo di Massimiano Erculeo ». Trattava specialmente di questa casa enigmatica, e ora io avrei dovuto credere chiusa la quistione; ma confesso di non trovare dissipato ogni dubbio; e per tale pretesto entro anch' io con una nuova fantasia a parlarne ancora.

gnarmi a ignorarne la storia, e mentre mi rifiuto ad ammettere le altrui supposizioni, anche se suffragate da molta dottrina, ne ho temerariamente immaginata una mia, che qui aggiungo.

Noto è che Milano, fin dal più remoto medio evo, si vantava di avere il privilegio che nè Imperatore, nè Re, potesse soggiornarvi entro le mura di cinta; e molto meno introdurre le turbolenti e rapaci milizie. Tale privilegio era cosa reale, non un sogno; se anche non sussisteva che l'avesse dato l' imperatore Teodosio a Sant'Ambrogio, come narrava il volgo. Altre città l' ebbero, benchè forse non tanto anticamente e confermato da diplomi autenticissimi (¹), mentre Milano non può farne mostra; ed è probabile che anche questo, al pari del poter temporale dell' Arcivescovo, e di altro, sia stato dall' animosa città goduto in origine senza permesso de' superiori. Ansperto adunque, io suppongo, volendo provvedere la sua città di un palazzo suburbano, che fosse tale da dar ricetto ai maggiori principi, e trovandosi, quale Arcivescovo, possessore del ruinoso gran palazzo di Stilicone (che mi dovete concedere fosse fuori di porta), pensò di far apprestare degnamente questo alloggio ai futuri visitatori; così che la *casa di Stilicone*, secondo me, sarebbe diventata il famoso *Palatium Ambrosianum*, che sorgeva a fianco della basilica di S. Ambrogio, e di cui tanto si menziona nelle memorie medievali. Ve n'è tuttora una sola isolata colonna.

Io poi sono anche tentato a credere, che del privilegio di poter chiudere le porte in faccia a quei padroni, sia inventore primo lo stesso Ansperto: è un'audacia degna di lui.

Cinta Milano di baluardi e restaurato il palazzo di Stilicone, il munifico Arcivescovo pensò anche alle sue chiese.

L' iscrizione lo dice:

QUOT SACRAS AEDES QUANTO SUDORE REFECIT

(¹) A cagion d' esempio ricorderò dell' imperatore Enrico V, che a Cremona concedette « ut extra muros civitatis palatium et hospicium nostrum habeamus » e a Mantova di atterrare il palazzo regio, per rifabbricarlo « extra civitatem ». Così si legge nei diplomi esistenti.

e non solo nella città, ma fuori anche; oltre che ne alzò di pianta; quella di Alliate é di queste.

Di poi si legge:

ATRIA VICINAS STRUXIT ET ANTE FORES

e qui fu creduto per secoli, che trattisi del nobilissimo atrio di S. Ambrogio; ma l'occhio tanto acuto dell' Archeologia odierna discerne che quelli archi non sono prodotto del secolo nono; e devono essere posteriori al mille. L'epitaffio non mente, ma l'atrio ora esistente non è più quello di Ansperto, il quale ha fatto opera minore, cioè « una specie di quadriportico che ricingeva la basilica sulla fronte e sui lati in cui si aprivano le porte ».

L'epitaffio poi soggiunge:

TUM SANCTO SATYRO TEMPLUMQUE DOMUNQUE DICAVIT
DANS SUA SACRATO PRAEDIA CUNCTA LOCO
UT MONACHOS PASCANT AETERNIS OCTO DIEBUS
AMBROSIUM PRO SE QUI SATYRUMQUE ROGENT.

Questa speciale dichiarazione per la chiesa di S. Satiro, di avervi impiegato i propri beni, fa pensare che per le mura della città e le altre fabbriche, le spese ingenti le facesse insieme ai cittadini.

III.

Mentre re Carlo il Calvo si assicurava del possesso d'Italia, un suo nipote, Carlo che fu poi detto il *grosso*, mandato dal padre re Lodovico di Germania, scorrazzava malmenando il milanese e le vicine contrade; e si faceva anche seguire dalle milizie di Berengario duca del Friuli e di altri Signori che non erano stati alla Dieta di Pavia, e parteggiavano per Lodovico. Quindi venne

cogli stessi modi un secondo figlio di questo re; ma nessuno dei due fece profitto.

Re Lodovico premorì al fratello (nel 882); e Carlo il Calvo allora provossi di contendere l'eredità ai nipoti; ma fu battuto, e Carlomanno, il maggiore, non tardò a fare sue vendette, vantando diritti sull' Italia per quella frazione di Pari che avrebbero voluto Re il padre suo; e calandovi improvviso dai monti del Tirolo con un esercito. Il Calvo si trovava allora in Pavia; e colto all'impensata, nè vedendo accorrere vassalli in sua difesa, diedesi alla fuga; ma varcato appena il Cenisio, fu preso da tale febbre che lo trasse a morte. L'esser egli stato abbandonato dai Signori, devesi accagionare e al disprezzo nel quale era già caduto, e al cominciamento di quella perfidia, per cui amarono a lungo di alimentare le gelosie di due competitori « quatenus alterum alterius terrore coerceant », come spiega Liutprando, e realmente non sottostare all'autorità nè dell'uno nè dell'altro.

La fuga di Carlo il Calvo valse a Carlomanno l' Italia senza contrasto; ma nel suo tedesco esercito si apprese una esizialissima pestilenza, della quale egli stesso ebbe a sentire gli effetti; che se non ne soccombette allora, fu però guasto senza rimedio, e trasse giorni infelici e brevi.

Carlomanno ricondusse le malconcie milizie in Germania; e Papa Giovanni VIII, che spiava un' occasione per riafferrare il diritto di dare la corona d' Italia, non tenendo più conto del tedesco, ch' egli non aveva sacrato, tentò pratiche intorno a ciò con Lodovico il Balbo di Francia, nato da Carlo il Calvo. Informatone Carlomanno, mandò suoi baroni a Roma per costringere il Papa a giuramento di fedeltà; questi voleva rifiutarsi, adducendo che come Papa riconosceva bensì la sovranità imperiale, non già di un semplice re d'Italia e che non aveva da lui ricevuto la corona; però vi fu costretto colla forza. Ma non appena ripartiti quei teutoni, lanciò loro dietro la scomunica, indi fuggissi in Francia, ove primieramente lo accolse a grande onore Bosone, novello re della Borgogna Arelatese; se non che Lodovico il Balbo non volle correre il rischio di portare la disputata corona d' Italia; e il Papa allora

disegnò cingerla a Bosone stesso ch' era già stato in Italia Duca o Conte di Lombardia, per favore di Carlo il Calvo, del quale era cognato, ed aveva menato in moglie l' unica figlia del re Luigi II. Per meglio condurre questa bisogna, tenne il Papa lì in Francia, a Troyes, un concilio; ma l'arcivescovo Ansperto, che non voleva gli fosse interrotto l' iniziato trasferimento alla Chiesa di Milano della consacrazione del Re d' Italia, si guardò bene di intervenirvi. Quel titolo poi di Duca, e a volte di Conte, di Lombardia, di che vediamo esser stato già Bosone onorato, compare adesso primieramente nella nostra storia, e si trova che fu portato da governatori della provincia tutta; la qual cosa dovette scemare ancor essa il grado del semplice Conte della città, ed esaltare l'Arcivescovo principe.

Di ritorno quindi in Italia, Papa Giovanni VIII, trasse con sè quel suo regolo Bosone; avendo già innanzi mandato avviso della sua venuta ai Vescovi e Signori del Regno, perchè gli si facessero incontro a rendergli onore. Ma nessuno si mosse; neppure il vescovo di Pavia, già da lui ricolmo di speciali favori, acciocchè ne fosse fatto sempre più indipendente dalla metropoli di Milano. In una bolla del 874, confermandogli beni che quel Vescovo aveva, inclusi nella diocesi milanese, così il Papa si era espresso: « Quanvis in alienis parocchiis consistant, apostolica iubemus auctoritate in omnibus, quae ibi agenda vel ordinanda sunt, liberam, sine alicuius contradictione, habeas potestatem ».

A codesto contumace Vescovo allora il Papa scrisse da Torino per richiamarlo al dovere, e gli diceva: « Vide ne ab alicuius decipiaris instinctu; fortasse, quae minime credimus, pro parte mediolanensis Archiepiscopi; quoniam specialiter noster es, et quia de nullius nisi nostra dictione consistis ».

Quindi si portò egli stesso a Pavia, e voleva innanzi tutto adunarvi un Concilio, per trattare, diceva il suo decreto, di affari ecclesiastici; ma nè l' arcivescovo di Milano, nè alcuno de' suoi suffraganei ubbidì, sospettando non volesse in quella assemblea deporre Carlomanno, che non si era curato di andare a Roma; e in suo luogo far re Bosone; al che segnatamente non volevano

acconsentire per non dare opportunità al Papa di disporre egli di nuovo del Regno. Così Giovanni VIII dovette por giù quel suo pensiero e rimandare inonorato l'amico in Borgogna; chè farne un Re d' Italia di solo suo arbitrio neppure non era a lui possibile.

Da Roma il Papa intimò poco di poi un concilio, ma questa volta palesò troppo aperto le sue mire all'Arcivescovo ambrosiano, scrivendogli: « Nullum absque nostro consensu Regem debetis recipere; nam ipse qui a Nobis ordinandus est in Imperium, a Nobis primum atque potissimum debet esse electus et vocatus ». Nè Ansperto era uomo da ubbidire ad una tal lettera. Il Papa non vedendolo comparire neppure questa volta, minacciò scomunicarlo, ed egli lasciò che tuonasse a sua posta. Infine pensò mandargli due legati a latere; ed Ansperto al loro appressarsi fece serrar le porte del suo palazzo; di maniera che dovessero, per adempiere all'ordine avuto, fare l'ambasciata *pro foribus portae*, com' è detto in una lettera del Papa medesimo; e a un comando così intimatogli dal buco della chiave, pensate se il fiero prelato volesse dar retta.

Allora il Pontefice gli scagliò i minacciati fulmini, e scrisse al Clero e al Popolo di Milano che dovessero pensare a scegliersi altro Pastore in luogo dello scomunicato; ma il ribelle a Roma, era ben accetto al suo gregge ambrosiano, e non fu fatto caso alcuno della intimazione del Sommo Pontefice.

Tuttavia l' indecente contrasto non durò lungamente; ne fanno testimonianza lettere del Papa Giovanni medesimo; e si deve credere che non ne venisse scemata la dignità della cattedra ambrosiana; poichè i successori di Ansperto continuarono ad esercitarne le prerogative tutte, anche le da lui iniziate; ed egli in morte ha potuto essere onorato quale « Effector voti, propositique tenax ».

ROTONDI PIETRO.



D'ALCUNI DOCUMENTI CONCERNENTI CLAUDIO MONTEVERDE.

Egregio Signor Cavaliere,

La chiara fama goduta da Claudio Monteverde, anche durante il viver suo, lasciava credere che qui in Venezia, dove morì dopo esservi vissuto trent'anni, si rinverrebbero notizie interessanti intorno alla sua vita, tanto più preziose in quanto che ben poche ne abbiamo ([1]). Diligenti indagini da me fatte in questi Archivi mi persuasero del contrario; e ben poco trovai: tuttavia, siccome particolarmente per consiglio di Lei, io feci queste ricerche, così non reputo inutile, quantunque così scarso ne sia stato il risultato,

([1]) Se ne hanno nei *Fiori poetici* raccolti da D. Gio. Batta Marinoni pel funerale del Monteverde, stampati a Milano nel 1644; fra i quali trovansi anche alcune pagine di D. Matteo Caburlotto, piovano di S. Tomà in Venezia, intorno *alle alte qualità* del medesimo Monteverde; nelle varie opere sulla Musica e sulla sua storia di G. Fantoni, del Fétis, dell'Ambros, del Martini, nel Caffi, nel Doni; nonchè nelle *Chiese di Venezia* del Soravia, nella *Guida artistica e storica di Venezia* del Selvatico e Lazzari; nell'opera *Venezia e le sue Lagune*, ecc., ecc.

di darlene parte pubblicamente, anche in riguardo alla curiosità di chi di tali notizie è studioso.

Morto intorno al 1613 il sacerdote Giulio Cesare Martinengo, Maestro di Cappella della Ducal Chiesa di S. Marco, fu dai Procuratori eletto a quel luogo il nostro Claudio, come quello che « era comendato per soggetto principalissimo » nell'Arte Musicale.

Nato nel 1567, a' 15 di Maggio in Cremona da Baldassarre, e battezzato coi nomi di Claudio-Giovanni-Antonio nella Chiesa d'Ognissanti ([1]), oggi demolita, avea allora 46 anni. Ecco la deliberazione dei Procuratori:

A di 19 Agosto 1613: In segrestia di S.t M.co

L'Ill.mi Sig.ri Federico Contarini Nicolò Sagredo, Zu.e Corner et Antonio Lando Procuratori hanno a bossoli et ballotte terminato ut infra.

Volendo li Ill.mi Sig.ri Proc.ri devenir all'elettiore de Maestro de Capella della Chiesa di S.t M.co in loco del qm̃. Revd. M. Prè Giulio Cesare Martinengo, et essendo sta scritto d'ordine di SS. SS. Ill.ma all'Ill.mo Sig. Ambassator in Roma, a tutti l'Ill.mi Rettori in terra ferma et alli Residenti della Ser.ma Sig.ria in Milano et Mantova per aver informatione di soggetti qualificati in questa proffessione per il servitio sudetto dalle resposte de quali havendosi inteso che la persona di D.no Claudio Monteverde già Maestro di Capella del Sig. Duca Vincenzo et Duca Francesco di Mantova e comendato per soggetto prencipalissimo, della qualità et virtù del quale si sono SS. SS. Ill.ma maggiormente confirmate in questa oppinione così delle sue opere che si trovano alla stampa come di quelle che hoggidì SS. SS. Ill.ma hanno ricercatto di sentir per total loro soddisfatione in Chiesa di S.t Marco con li Musichi di quella; Però a bossoli et ballotte unanimi et concordi hanno terminatto che il sudetto D.no Claudio Monteverde sia elletto Maestro di Capella della Chiesa

([1]) *Die 15 Magio 1567. Claudio et Juan Antoni filiolo de M.r Baldesar Mon verdo. Compar il S.r Juan Batista Zacaria, comare Madona Laura de la Fina.* (Libri battesimali della soppressa Chiesa d'Ognissanti, oggi nella Cancelleria Vescovile).

di St Marco con salario de ducatti trecento all'anno et con le regalie solite et consuette; dovendo haver la casa in Canonica giusta l'Ordinario, la qual quanto prima debba esser accomodata delli concieri che fossero necessari et de più le sia datto d.^ti 50 per donativo così per le spese del viaggio come per il tempo che si è trattenuto in questa Città d'ordine delle SS. SS. Illma; la quall'ellettione sia a beneplacito giusta l'ordinario (1).

Due anni dopo, i Procuratori, soddisfatti de' prestati servigi, lo riconfermarono nell'uffizio con aumento di stipendio, come si ha dalla seguente deliberazione:

1616; 24 Agosto.

Conoscendo SS. SS. Illma il valor et sufficientia de D.° Claudio Monteverde Maestro di Capella di St M.^co et volendo quello recondur et darli animo di attender con ogni spirito magg.^e al serv.° della Chiesa per honor del Sig.^r Dio et halli occasione di fermar l'animo suo di viver et morir a questo serv.° hanno bossoli et ballotte terminatto che sia recondotto per anni dieci con salario de D.^ti 400 all'anno co le regalie solite et consuette (2).

Occupato dell'arte sua e dell'incarico affidatogli, non abbiamo dopo quest'epoca notizia alcuna del Monteverde se non all'anno 1627, nel quale si recò a Parma per porre in musica una Commedia da rappresentarsi a quella Corte (3). Dalla lettera che segue rilevasi che egli non poteva senza una speciale licenza allontanarsi da Venezia, e che l'opera alla quale egli attendeva in Parma esser

(1) Arch. di Stato in Venezia. Procuratia di supra per la Chiesa di S. Marco, Filza 90. Cariche e impiegati di Cappella.

(2) Archivio di Stato in Venezia. Procuratia di supra per la Chiesa di S. Marco. Filza 90. Cariche e impiegati di Cappella.

(3) Nel Museo Civico di Venezia trovasi stampata (Cod. 887, N.° 19) senza data e luogo, una Lettera di Claudio Monteverde al Maggiordomo della Corte ducale di Parma, data da *Venezia 10 Sett. 1617*. È insignificante.

dovea cosa di singolare importanza. A me duole non aver potuto scoprire che opera essa fosse e quale incontro abbia avuto nel pubblico.

Ill.mo et Ecc.mo Sig.re et P.ne Col.mo

Venni da V. Ecc.za Ill.ma a pigliar licentia per qualche venti giorni per potermi trasferire sino a parma adimandato da questa Seren.ma Altezza avendomi honorato di comandarmi ch'io mettessi in musica certa bona quantità di versi per servitio di una belliss.ma Comedia che fanno fare et credendo, veduto il theatro et datto conto alle loro Altezze del ordine che tenevo in mettere in canto le dette parole, potermene di subbito ritornare, ma quando sono statto giovato l'Ill.mo Sig. mi ha fatto molta instanza che io resti sino a tanto che gli habbi fatto gli detti cinque intermedij per la detta Comedia essendoli ancora altre parole da comporre, gli risposi che non havevo licenza da la V. Ecc.ze Ill.me che per vinti giorni, esso signore mi rispose che queste Ser.me Altezze havrebbero scritto per la licenza almeno per tutto il presente mese nel qual tempo promisi di darli fatti, et haverebbero scritto o alle V. Ecc.ze Ill.me o a Sua Ser.tà Gli risposi che più saria statto di necessario che mi fossi potutto partire alla fine del presente per potermi trovare a tempo per la messa della Notte di Nattale a Venetia, mi rispose che si certam.te Del tutto ne ho voluto dar parte a V. Ecc.ze Ill.me come parimente ho fatto a S. S.tà atiò restino informati minutamente de la mia persona mia (sic) per lo presente ordinario mi ha certificato il Sig. Maiordomo che queste altezze scriveno a Venetia soggiungendomi che la loro lettera conterà desiderio particolare che subbito finitti gli primi otto giorni di Nattale mi lassino ritornare a parma per mettere in esecutione le opere fatte; et qui facendo humill.ma riverenza o V. Ecc.za Ill.ma da Dio N. S. gli prego ogni compita felicità. Da Parma gli 8 Novembre 1627.

D. V. E. Ill.ma

Ser.re Humill.mo
Claudio Monteverdi (1)

(1) Arch. di Stato in Venezia. Procuratia di supra per la Chiesa di San Marco. Filza 91. Cariche e impiegati di Cappella.

Nel 1633, trovandosi vedovo, si fece prete, sebbene avesse figliuoli; ma non trovo che da questo nuovo stato gliene venissero, oltre la soddisfazione dell'animo, uffici od onori speciali, tutto dedito rimanendo al servizio della Cappella Marciana. In questa, egli ebbe un'eletta schiera di cantori e di organisti e, immediatamente ai suoi ordini, egregi cultori dell'arte, i quali avevano il titolo di Vice-Maestri di Capella. Al suo primo entrare alla direzione della Ducale Capella, vi trovò a vice-maestro il sacerdote Marco Antonio Negri, che vi era fino dal 22 Dicembre 1612, e durò in questa carica fino al 17 Nov. 1620, in cui gli successe Alessandro De Grandi che, a sua volta, cedè il luogo a' 22 Nov. 1627 a Giovanni Rovetta che poi fu il successore dello stesso Monteverde. Fra i primi organisti noteremo Gio. Paolo Savi, Gio. Batta Grillo e Carlo Fillago; e fra i secondi Paolo Giusti, Pietro Berti e Francesco Coletti, detto Cavalli, tutti rimasti sotto la direzione del Monteverde dal 1613 al 1643 (1).

Un curioso episodio della vita del Monteverde in Venezia è l'offesa recatagli nella Chiesa stessa di San Marco, nell'esercizio delle sue funzioni da un tal Domenico Aldegati, « cantor basso » che mosso da avidità di danaro, pubblicamente scagliossi con inauditi improperi contro la persona di Claudio. Offeso nella sua onorabilità, ne fece querela ai Procuratori colla seguente lettera dalla quale appare la volgarità e l'ingiustizia dell'affronto non solo, ma la mansuetudine altresì dell'animo del buon Monteverde. Ne vennero diversi interrogatori ai testimoni del fatto, e, a quanto sembra, tutto finì con una ammonizione fatta all'Aldegati il 19 di quel mese in Procuratia (2) ma con estrema indulgenza, a riguardo forse delle calde preghiere di Claudio, chiudendosi così

(1) Il Rovetta, successore al Monteverde, fu eletto al suo luogo il 21 febrajo 1643 (v. s). Tanto questa nomina come quella dei primi e dei secondi Organisti si ha dall'Archivio di Stato di Venezia. (Procuratia de supra per la Chiesa di San Marco. Filza 90 e 91. Cariche e impiegati di Cappella).

(2) Arch. di Stato di Venezia: Procuratia de supra per la Chiesa di San Marco. Filza 91. Cariche e impiegati di Cappella.

un incidente che forse altrimenti avrebbe costato al reo altra cosa che un semplice rimprovero.

Ill.^{mi} et Ecc.^{mi} Sig.^{ri} P.^{ni} Col.^{mi}

Jo Claudio Monteverdi Maestro di Capella di S. Marco humill.^{mo} servo de le Vostre Ecc.^{ze} et de la Ser.^{ma} R.^{ca} vengo humilmente alla loro presenza ad esporle come che Domenico Aldegati cantore di Santo Marco . . . . Ieri mattina che fu alli 8 del presente mese di Giugno 1637 avanti alla porta grande di essa Chiesa nel hora del maggior concorso del popolo et nel quando eravi maggior numero de Cantori et sonatori vi era anco un tal Benivento Beniventi musico che andaseva destribuendo a cantori et sonatori certi denari dattili da le Sig.^{re} Monache di Santo Daniele per la fontione del vespero, che fecero avanti il levar procesionalmente il Corpo di Santo Gio. Duca di Alessandria o fosse la causa questa perchè forsi non glie ne toccò da detti denari o fosse perche meno fosse la sua distributione rispetto alle altre distributioni, che no lo so perchè mai m'intrico negli interessi de denari de Cantori, fuori d'ogni causa et di ogni giustitia non portando respetto ne alla carica ch'io tengo da la Ser.^{ma} Rep.^{ca} ne alla mia et al mio sacerdozio ne al honor de la mia casa et de la mia virtù.... Ma spinto da una volontà tutto in furia et ad alta e strepitosa voce dopo alcuni minuti strapazzamenti di mia persona fatti perciò radunare a semicerchio più di cinquanta persone parte de quali erano forastieri, fra quali che erano presenti forno

il Sig. Gio. Batta detto il Bolognese cantor di Capella
il Sig. Gasparo Zorino (?) bresciano che sona di Contrabasso
Sig. Alvise Lipomani
Sig. D. Anibale Romano cantor di Capella
Sig. Gio. Batta padovano che sona di trombone

et il ditto Sig. Bonivento Boniventi che distribueva gli detti danari. Disse le formali parole come ben mi hanno riferto alcuni de detti testimonij:

Il Maestro di Capella è di una razza bozerona; ladro becco f . . . con molte altre ingiurie scelerate poi soggiunse et ho in c . . . lui et chi lo protegge et atiò che ogniuno me intenda dico essere quel

ladro becco f... di Claudio Monteverde et a te dico bonivento atiò glie lo vadi a riferire da mia parte.

Vengo per tanto a piedi di le Vostre Ecc.ze a supplicarle non come Claudio Monteverdi sacerdote che come tale il tutto gli perdono et ne prego Dio che faccia il simile, ma come Maestro di Capella la quale autorità derivando da la Regia mano di la Ser.ma Rep.ca non vogli consentire che resti in tal modo strapazzata et ingiuriata; ne la mia virtù ne l'honor di mia casa che si protegge sotto alla ser.ma mano di questa sere.ma Rep.ca ma con aricordo a questo tale che gli altri cantori piglino esempio a star ne termini honorevoli verso ad ognuno specialmente verso di chi tiene il nome di Maestro di Capella: in altra maniera per l'honor mio sarei sforzato per schivar la seconda occasione per bocca di lui o per altri suoi simili pari di adimandar una bona licenza per andarmene sotto alla protettione de miei beni lasciatimi da miei antecessori, pochi si, ma però bastevoli in mantenermi lontano da simili male et licentiose occasioni; il che sperando come cosa giusta qui me gli inchino a terra.

Jo Claudio Monteverdi ho scritto et supplico
che ne la vita di questo non sii fatto danno (1).

Poco prima del 1643, desideroso di rivedere la Lombardia, si pose in viaggio, e, festeggiato da tutti, vi rimase sei mesi (2). Tornato a Venezia, e sopraffatto da una straordinaria debolezza, si pose in letto, e dopo nove giorni di febbre maligna, curante il medico Rotta, morì il 29 novembre del 1643; non di anni 73, come leggesi nel Necrologio dei Provveditori alla Sanità (3), nè

(1) Arch. di Stato in Venezia: Procuratia de supra per la Chiesa di S. Marco. Filza 90. Cariche e impiegati di Capella.

(2) Annotazioni del prof. Canal, nella Biblioteca Canal in Crespano Veneto, favoritemi gentilmente da quel bibliotecario ab. Guadagnini.

(3) « Il M.to Ill.re et Rev.do D. Claudio Monte Verde Maestro di Cappella della chiesa di S Marcho de anni 73 di feb.e maligna g. (giorni di decubito) 9: medico Rotta ». — Arch. di Stato in Venezia: Provveditori alla Sanità: Necrologio, 1643.

di 70, come nei ricordi del prof. Canal (1); ma bensì di anni 76, mesi 6 e giorni 24. Morì nella Canonica di San Marco, dove aveva vissuto. Ebbe l'onore di due funerali; uno nella chiesa di San Marco, con musica diretta da Giovanni Rovetta, sopra ricordato; e l'altro, con frequenza grandissima di popolo, nella chiesa dei Frari; anima di queste funebri pompe il sacerdote Gio. Batt. Marinoni, già collega del Monteverde in Mantova, poi cantore sotto di lui in Venezia, e in seguito maestro di cappella nel duomo di Padova (2).

Gli avanzi mortali del Monteverde ebbero sepoltura in questa chiesa dei Frari e precisamente nella cappella di Sant'Ambrogio, nell'arca dei lombardi che trovasi innanzi all'altare di essa (3), sul cui sigillo sepolcrale si legge:

CADAVERIBUS
INSUBRIUM
HUIUSCE COLLEGII
SARCHOPHAGUS
DICATUS M D X X
CONSULE IO. BAPT.
CUCHETTO
INSTAURATUS
ANNO DNI M D V I I C (1593?) (4).

Sarebbe assai interessante il sapere se durante il suo viaggio in Lombardia, sopra accennato, abbia il nostro Claudio fatto, come è molto probabile, qualche soggiorno in Cremona. Se nulla io

(1) Annotazioni citate.
(2) Annotazioni del prof. Canal, predette.
(3) SELVATICO e LAZZARI: *Guida artistica e storica di Venezia*. Venezia, 1852.
(4) L'antico altare di questa cappella fu consacrato il 24 giugno 1421 da Antonio Turconi vescovo di Como. La tavola rappresenta S. Ambrogio coi SS. Gervasio e Protasio. Il Vasari erroneamente l'attribuisce al Carpaccio, mentr'è opera di Marco Basaiti, friulano, greco d'origine. — Vedi SORAVIA: *Chiese di Venezia*. Venezia, 1822.

qui potei scoprire in questo proposito, desidero vivamente che Lei, signor Cavaliere, abbia la sorte di rinvenire costà qualche notizia che ci dica quali furono le relazioni di quell' illustre nostro concittadino colla patria sua, dalla quale lunghissimi anni visse lontano, e lontano morì. De' figliuoli suoi non so quel che accadesse, nè se del suo nome rimanessero fra noi discendenti.

A Lei, che non ignora la ragione principale che a queste ricerche mi persuase, esprimo la lusinga che presto, particolarmente per opera Sua, venga posta ad effetto la nobile aspirazione di quei Cremonesi che vorrebbero che il nome e la gloria di Claudio Monteverde venisse nuovamente consacrata nella sua città natale da qualche degno, per quanto modesto, ricordo.

E con quest' augurio sincero La prego ad avermi per

Suo devotissimo
GUIDO SOMMI PICENARDI.

Venezia, 20 aprile 1895.

Al chiarissimo
Sig. Cav. Alfonso Mandelli
Cremona.



DI UN' ARCA CRISTIANA

GIÀ A SAN VITTORE DI MILANO ED ORA A SANT'ANGELO LODIGIANO.

A pag. 144-145 delle Dispense III e IV, Anno XIII, dell'*Archivio per la Città e Comuni del Circondario di Lodi*, lo studioso signor maestro Giovanni Agnelli, sì benemerito dei locali studi storici, fa menzione di un avello con iscrizione, già esistente a S. Vittore in Milano, e che dopo aver peregrinato di là al chiostro degli Olivetani in Villanova al Sillaro andò poi venduto a Lodi allorchè avvenne la soppressione di quella corporazione religiosa sullo scorcio del secolo decorso e trovasi ora nella villa Cortesi, già Bolognini, a Sant'Angelo Lodigiano.

E poichè si tratta di un'arca marmorea, evidentemente cristiana ma dei primi secoli della chiesa, della quale sarebbe opportuno oltremodo venisse fatto il recupero dalla nostra città da cui è in modo indubbio proveniente, non sarà fuor del caso il riassumere brevemente le notizie risguardanti questo antico cimelio, di cui non è fatto cenno nella celebre raccolta delle iscrizioni del Mommsen.

Fu Ciriaco Anconitano pel primo che nel libro dal titolo: *Commentarium Cyriaci Anconitani. Nova fragmenta notis illustrata. Pisauri MDCCLXII*, trascrisse l' iscrizione di cui discorriamo che sarebbe stata da lui veduta *apud aed. S. Victoris extra Porta Vercellina* sopra un'arca marmorea ricordante una Cervia che, in

epoca non indicata, vissuta lieta e lontana da ogni colpa, sarebbe stata accolta in cielo dopo che depositate ne furono le inani membra in quell'urna.

L'insigne viaggiatore archeologo del XV secolo, della famiglia dei Pizzicolli d'Ancona, nel dare il testo di quell'iscrizione, aggiunge a pag. 27 che egli ebbe personalmente a vederla in Milano allorchè vi si recò alle calende di novembre del 1442.

Giovanni Grutero d'Anversa che, sul principio del XVII secolo (1603) ebbe a pubblicare l'importante sua raccolta: *Inscriptiones antiquae orbis Romanorum*, riprodusse egli pure *ex Alciatinis*, e cioè dai compendii dell'Alciato e non *de visu*, quell'iscrizione, benchè con parecchie scorrezioni, e vi aggiunse parimenti l'annotazione, contenuta altresì nell'edizione del 1707 a pag. MLI: *Mediolani in S. Victoris arca marmorea.*

Si tratta dunque di un'arca sepolcrale, delle consuete dimensioni, e che, dal sunto dell'epigrafe, si manifesterebbe cristiana dei bassi tempi benchè non contenga indicazione di data alcuna, come appare dal testo riveduto e corretto che siamo qui in grado di dare:

B M
CERVIA QUAE IDEM VIXIT ABVNDANTIA SAECLO
TERDENOS AEVO BINOS QVE QVATER ATTVLIT ANNOS
LAETA DOLI EXPERS CVLPA PROCVL INSONS HONESTA
ASTRIGERAM SCANDIT ALMA VIAM COELOQVE RECEPTA
HIC VITAE METAS HIC INANIA MEMBRA RELIQVIT
DEP PRIDIE NONAS IANVARIAS.

e cioè:

A buona memoria
Cervia, colei che visse nel corso del secolo
Trentadue anni, e quattro anni sostenne
Lieta, scevra d'ogni malizia, lontana da ogni macchia, innocente, onesta,
L'anima sua valicò la via degli astri e fu in cielo accolta
e qui il fine della vita, qui le inani membra abbandonava
Depositata nel giorno innanzi delle None di gennaio (4 Genn.°)

E poichè si tratta di un vero e proprio avello e non già di una lapide od epigrafe tumulare, l'iscrizione ha maggior interesse e che essa sia cristiana lo dimostrano non solo le lettere *B-M* e A ed ω poste in cima ed ai lati dell'iscrizione, ma altresì il monogramma stesso del cristo ☧ posto in alto in mezzo a due mani tenenti una pergamena spiegata ed a due colombe col mistico ramoscello d'olivo nel becco.

Aggiungasi a ciò che la cartella rettangolare con lievi modanature entro cui sta l'iscrizione, porta ai lati due orecchiette su cui appaiono scolpite di profilo due figure fino alla sommità del busto, che dalle acconciature del capo e dalla barba si appaleserebbero quali gli apostoli S. Pietro e S. Paolo.

Le dimensioni dell'arca, di m. 1,65 di lunghezza, di 47 cent. di larghezza e di 67 cent. di altezza, le danno il carattere di un vero avello per deposizione del cadavere e come DEP, e cioè *deposita,* furono interpretate le prime lettere dell' ultima riga, che sul marmo si leggono chiaramente, con testo scorretto DPD. Sgraziatamente manca di quest' urna il coperchio su cui è probabile si leggesse la data, locchè lascerebbe argomento a ritenere non sia stato questo monumento ricordato dal Mommsen perchè da lui giudicato dell'epoca post classica.

Comunque sia, non sarà difficile agli studiosi di giudicare dalla grafia dei caratteri, più che dal testo dell'iscrizione, a quale secolo spetti quell' arca marmorea che si appalesa presumibilmente dell'ultima fase del periodo cosi detto classico, ed è questa una ragione di più che ne fa desiderare la riunione di questo monumento ai molti altri marmi e cippi funerei del patrio Museo archeologico.

Furono i Padri Olivetani di San Vittore di Milano, che, in epoca non precisata, ma molto probabilmente verso il 1560 allorchè andò distrutta la rotonda coi sepolcri imperiali presso cui sorgeva la chiesetta di San Vittore al corpo, devono aver donato quell'avello ai loro confratelli dell'egual ordine che reggevano a Villanova il Monastero di Sant'Angelo e Nicolò, se pure non fu da quest'ultimi acquisito come semplice materiale di fabbrica dal mo-

mento che servì a lungo in quel chiostro come vaso per serbarvi l' olio.

Il successivo trasferimento di quell'arca da Villanova a Lodi e di là a Sant'Angelo Lodigiano si spiegano facilmente colle vicende molteplici della soppressione delle Corporazioni religiose e colla vendita al pubblico incanto del materiale mobile di loro spettanza.

Lodì stesso ambì, anni or sono, il riacquisto di quel monumento pel suo Museo, ma poichè si tratta di un marmo di sicura provenienza dalla nostra città e che non fu a Lodi che di passaggio, è a Milano e al suo Museo che spetterebbe più logicamente il suo ricupero, non dubitandosi menomamente che esso verrà facilitato d'assai mercè la cortese condiscendenza di chi possiede attualmente quel cimelio milanese e sa quanto tornerebbe gradita la sua ricomparsa nel Museo cittadino.

D. Sant'Ambrogio.



STORIA ED ARTE

IL MONASTERO DI SANTA ORSOLA

IN MANTOVA.

FRA i ventidue conventi femminili, che nel secolo XVII tanta parte occupavano di Mantova, e di cui alcuni veramente illustri e doviziosi, teneva senza contrasto il primo posto quello intitolato a santa Orsola. Fondato nel 1603 da una Principessa della famiglia Gonzaga per raccogliervi alcune vergini chiamate a vita ascetica, servì come casa di educazione a due Imperatrici e a una Duchessa Reggente; come luogo di ritiro a due Duchesse vedove e a una Principessa di Bozzolo; come reclusorio di punizione a una Arciduchessa d'Austria. Costrutto dall'architetto Anton Maria Viani, fu riccamente abbellito da opere dello stesso Viani, del Mazzola, del Carracci, del Feti, del Borgani. Soppresso nel 1786, fu momentaneamente assegnato alle Suore Salesiane, qua venute dalla Francia; servì

in seguito come caserma alle truppe, e da ultimo fu ridotto ad uso dell' ospedale civile.

Di questo monastero per tanti titoli ragguardevole, e il di cui nome si legge spesso ripetuto nella storia politica e artistica di due secoli, crediamo non del tutto inutile presentare alcune notizie; le abbiamo attinte dalle lettere stesse della Fondatrice, che trovansi nell' Archivio Gonzaga; dalla *Storia della fondazione del convento*, scritta da Tiberio Guarini, che si conserva inedita pure nell' Archivio Gonzaga; dalla *Guida di Mantova*, di Giovanni Cadioli, che vide e descrisse il monastero, quando esso sussisteva ancora nella sua floridezza; dagli *Atti* della sua soppressione, che giacciono nel R. Archivio di Stato; e da alcuni documenti presso l' Accademia Virgiliana, nel cui palazzo furono collocati i molti quadri tolti al Monastero.

I.

Margherita Gonzaga, figlia di Guglielmo duca di Mantova, nel 1579, in età di 15 anni andava sposa ad Alfonso II duca di Ferrara; benchè giovanissima, appariva già donna di alti sensi, di animo virile, fremente di operosità; ma il marito era vecchio, logoro dai piaceri, infingardo, sfiduciato; era l' ultimo rampollo di una gloriosa dinastia che si spegneva; onde Margherita, che in un campo d' azione più opportuno avrebbe potuto utilmente spiegare tutte le sue energie, dovette assistere inerte all' agonia del marito e del suo ducato, senza nulla poter intraprendere a scongiurarne il triste fato.

Rimasta vedova nel 1597, ed essendo annunciato imminente l' arrivo in Ferrara del pontefice Clemente VIII, che scomunicato Cesare d' Este, figlio naturale di Alfonso, aveva avocato alla Chiesa quale feudo vacante il dominio di Ferrara, Margherita abbandonò quella città, e preceduta da 50 carri onusti di preziosi oggetti si restituì a Mantova, dove era divenuto duca il fratello Vincenzo.

Quivi godendo la piena fiducia del fratello, si sarebbe volentieri mescolata ai pubblici affari, e il suo intervento oltrechè gradito poteva riescire assai utile, perchè il duca troppo dedito ai piaceri e spesso assente dallo Stato, trascurava in modo deplorabile le cose del governo; ma si mostrava verso lei gelosa e quasi ostile la cognata Eleonora dei Medici, sorella della regina di Francia, che si vedeva affatto ecclissata dalla influenza sua; onde Margherita, che non sapeva rassegnarsi a vivere in ozio, impedita dal signoreggiare sovra un vasto teatro, si adattò a spiegare l' imperio suo in una cerchia assai più ristretta; stabilì di fondare e reggere un monastero.

Provveduta, come era, di danaro, acquistò varie case nella via detta anche oggi delle *Borre* in un lembo estremo della città; e dopo averle ridotte all' uso, cui le destinava, chiamò a sè alcune fanciulle delle famiglie più ragguardevoli dello Stato, che avessero vocazione alla vita monastica, perchè seguissero la regola di santa Chiara. Margherita era tutta intenta in questa sua impresa, modestissima ma non senza noie, quando il Duca avendo bisogno di una persona energica per reggere le cose del Monferrato, che erano cadute in piena anarchia, pensò di valersi della sorella; e chiamatala a sè, la mandò munita di pieni poteri a Casale.

Quivi il governo gonzaghesco per difficoltà di cose e per inettitudine di uomini trovavasi davvero a mal partito; e Margherita spiegando una energia affatto fuori di proposito, inasprì gli animi in modo, che dopo soli cinque mesi di reggenza dovette abbandonare quella città, dove l' opera sua non poteva che riescire dannosa.

In questo frattempo i faccendieri delle corti di Mantova e di Torino avevano messo in campo vari progetti di matrimoni tra le case Gonzaga e Savoia. Francesco primogenito di Vincenzo doveva sposare Margherita figlia di Carlo Emanuele I; Eleonora altra figlia di Vincenzo si destinava a Vittorio Amedeo altro figlio di Carlo Emanuele I; e finalmente questi avrebbe preso per seconda sua moglie la nostra Margherita. Tutto questo ar-

meggio di matrimoni favorito poderosamente a Torino aveva uno scopo solo, togliere ai Gonzaga il Monferrato, che non sapevano governare, e darlo alla Casa di Savoia, della quale arrotondava così bene i dominii, e i cui alti ideali cominciavano già a spiegarsi.

La diplomazia mantovana tanto cieca da non vedere dove con questi matrimoni si voleva giungere, mandò una seconda volta a Casale Margherita per avviare e condurre a termine queste trattative; fortunatamente la Principessa non possedeva le arti necessarie per riuscire in siffatti negozi; dei tre matrimoni, uno solo ebbe luogo, e più tardi, quello di Francesco con Margherita, e neppur questo fu coronato da esito felice. Eleonora andò invece sposa all'imperatore Ferdinando II; e alla nostra Margherita non rimase altro che pensare al suo monastero, dal quale si era alquanto sviata.

Nauseata affatto delle mondane cose, risoluta di volgere loro totalmente le spalle, ruminava nella irrequieta mente di erigere un monastero, che potesse in qualche modo tenerle luogo di reggia, e sul quale stendere il suo scettro, dimenticando e Ferrara e Casale e la corte di Mantova. Non soddisfatta delle case malamente fra loro accozzate nella via delle *Borre*, trattò la compera del colossale palazzo Valenti-Gonzaga; non avendo potuto ottenerlo, acquistò invece nel sobborgo di Pradella i palazzi fra loro contigui di Fabio Gonzaga, di Marcello Donati, del nobile Grignano; congiungendo qua, demolendo là, modificando, trasformando e riattando, nella sua febbrile impazienza in meno di un anno ridusse i palagi in modo da potersene almeno provvisoriamente servire; e il 26 luglio 1603 vi insediò le vergini, che aveva già raccolte nelle case di via *Borre*. Il 21 ottobre poi, giorno di santa Orsola, si recò ella stessa all'improvvisato suo monastero; e dopo avere assistito alle feste in onore della Patrona, con stupore di tutti dichiarò che restava là, e non tornava più a corte. Sorpresi di sì grave sua deliberazione il Duca, i nipoti, i ministri, la mattina dopo si recarono al convento per smuovere la duchessa da quel proposito, che poteva dare luogo a strane interpretazioni, a maligni commenti; Margherita si mo-

strò ferma nel suo pensiero, ringraziò, ma a palazzo non volle più tornare; e da quel momento fissò il suo stabile domicilio in quel monastero.

II.

Due cure preoccupavano l'animo di Margherita: regolare la posizione sua e del monastero colle Autorità ecclesiastiche, e provvedere il monastero di tutti quei comodi religiosi, morali, economici e artistici da farne una dimora degna di lei, e un ritiro sicuro e tranquillo per le sue vergini.

E per questi suoi intenti, Margherita aveva sotto mano le persone opportune, Tiberio Guarini suo cappellano e consigliere, che scrisse poi la storia della fondazione del convento, da cui noi attingiamo le nostre notizie; e Anton Maria Viani, ingegnere, architetto, pittore, prefetto delle fabbriche ducali. Ella, pur vivendo nel convento, intendeva rimaner libera, non astretta ad alcun voto religioso, non inceppata da rigori monastici; le vergini denominate di santa Orsola avevano da professare la regola di san Francesco e vestire l'abito di santa Chiara. Il monastero doveva essere composto di una chiesa aperta anche al pubblico, di un oratorio interno, di vasti giardini, di un appartamento speciale per la Duchessa e le figlie della famiglia regnante, che amassero ritirarsi momentaneamente nel monastero; celle, refettorio, sale di ricevimento, dormitorio, infermeria dovevano servire per 50 vergini; e siccome era una Gonzaga che ordinava e pagava, le belle arti vi erano chiamate a portare in copia il loro contributo.

Il Guarini andò a Roma, e assistito dagli Agenti ducali, ottenne subito udienza dal pontefice Clemente VIII; fu deputato a trattare la cosa il Cardinale Agucchi di san Pietro in Vincoli. Il Guarini senza gravi difficoltà ottenne quanto chiedeva circa il titolo, l'abito, la regola, l'amministrazione del cenobio, le agevolezze per la Duchessa; una cosa sola gli fu negata; gli ufficii religiosi dovevano essere affidati al Clero secolare, esclusi assolutamente i re-

golari di qualsiasi Ordine; e al Guarini che si meravigliava di una esclusione così recisa, e ne chiedeva schiarimenti — Ma non sa lei — gli rispose asciutto il Cardinale — che cosa sieno i Frati? Non sa quello che importi l' introdurli in monasteri di monache?

Le prescrizioni dell'Agucchi circa il nuovo Monastero, che si voleva istituire in Mantova, svelano la profonda corruzione dei costumi d'allora, e come tale corruzione fosse penetrata nei conventi specialmente femminili; fra le altre cose si ordinava, che l'infermeria si costruisse vicino alla porta, perchè i medici non avessero occasione di inoltrarsi nel convento; che la cantina non fosse al bujo, nè avesse le finestre verso la pubblica via; che si mutassero ogni giorno le inservienti, che uscivano dal convento per le provvigioni; che si rinnovassero di spesso cappellani, confessori, predicatori.

Quanto alla Duchessa e alle Principesse, che pur vivendo in convento non erano monache, nè a stato religioso intendevano avviarsi, esse furono esonerate dai digiuni, dallo scendere in coro, dal portare l' abito monastico; fu loro concesso l' abitare appartamenti separati, tenere dame di compagnia, maestri e inservienti in un numero determinato; nè erano astrette alla clausura, libere di uscire dal convento, quando gravi ragioni di Stato lo richiedessero; furono però limitati e severamente regolati i ricevimenti nell'interno del cenobio.

Disciplinata così l' istituzione di fronte alle autorità ecclesiastiche, in Roma dal cardinale Agucchi, in Mantova dal cugino vescovo frà Francesco Gonzaga, Margherita pensò alla sistemazione materiale del Monastero e al suo abbellimento. Aveva al suo fianco architetto e consigliere il Viani, e questi le presentò un piano completo di tutte le fabbriche, che dovevano comporlo.

Trasformato più tardi nel civico Ospedale, e sottoposto quindi a profonde modificazioni, per descriverlo noi non abbiamo altra guida che il Cadioli, che nel 1763 vide il monastero ancora nella sua integrità, guida però assai imperfetta e incompleta; all'epoca della soppressione l'architetto Paolo Pozzo fu incaricato di rilevarne il

piano topografico, che fu annesso al carteggio scambiatosi tra le Autorità d'allora politiche, civili, ecclesiastiche; esso piano è spesso citato, ma a noi non fu possibile rinvenirlo; onde ci limiteremo a dire delle fabbriche, che ancora sussistono, accennando appena quelle che scomparvero o sono irriconoscibili.

E anzitutto toccheremo della Chiesa; ne fu gettata la prima pietra nel 1608, e venne compiuta e aperta al pubblico nel 1612, e intitolata a santa Orsola; ecco come ne parla un giudice assai competente, Carlo d'Arco, a pagina 100 nel primo volume dell'opera sua *Delle Arti e degli Artefici di Mantova*: « la forma del tempio è ottagona; in ogni angolo vi è collocato un pilastro e in ciascuno dei lati sono due archi l'uno sovrapposto all'altro. In mezzo agli archi allogati di sopra sono poste diverse tribune, da cui le suore, non vedute dal popolo, potevano assistere alle religiose funzioni; e fra gli archi situati nel basso sono varie cappelle, nelle quali sorgono gli altari. Nell'interno di quest'edificio appariscono le parti collegate fra loro con sapiente armonia, le forme disegnate con molta eleganza, con semplicità di concetto, con giudiziosa economia nella distribuzione della luce, e ciò che più monta, vi si vede colta la espressione devota conveniente alla casa di Dio ».

Si trattava ora di ornare la gentile chiesetta di tele degne di essa. Margherita aveva portato seco da Ferrara dipinti preziosi; altri ne ebbe in dono dal fratello Duca; il Viani, l'abbiamo già detto, era anche un abile pittore; viveva allora agli stipendi della corte Domenico Feti qua chiamato da Roma; e in seguito vi venne anche sua sorella Lucrina Feti, che accolta monaca nel monastero, nella lunga sua vita ne ornò de' suoi quadri tutti i locali.

All'altare maggiore fu posto *il Martirio di santa Orsola colle altre Vergini*, tutte figure al naturale, opera di Lodovico Carracci. Questo quadro veramente insigne, alla soppressione del monastero depositato con molti altri quadri nel palazzo dell'Accademia Virgiliana, nel 1810 fu clandestinamente venduto da coloro che dovevano custodirlo, e che perciò vennero destituiti dal loro ufficio.

Come l' altare maggiore era intitolato a santa Orsola patrona del convento, l' altare di destra fu consacrato a santa Chiara, alla cui regola il convento era ascritto; e questo fu ornato di un quadro rappresentante *il Miracolo di santa Chiara col Sacramento*, lavoro pregevole di Carlo Bononi, ferrarese; e sotto di esso furono posti due quadretti dello stesso Bononi raffiguranti san Francesco e sant'Antonio.

L' altare di sinistra si doveva dedicare a santa Margherita patrona della Fondatrice; e in questo ebbe posto un quadro rappresentante santa Orsola e santa Margherita in adorazione della Trinità, opera del Viani; si crede che in santa Margherita l' artista abbia voluto idealizzare, abbellendolo, il ritratto della Duchessa; sotto al quadro colossale figuravano due altri quadretti pure del Viani, che rappresentavano santa Barbara e santa Maddalena.

A compiere l' ornamentazione della chiesa, il Feti dipinse a chiaroscuro quattro grandi lunette, ove riprodusse soggetti religiosi.

La Duchessa poi arricchì il suo tempietto di reliquari, di arredi preziosi, di calici d' oro, di argenterie, di crocefissi con pietre rare, che troviamo descritti in un Inventario, di cui diremo più avanti.

Annessa alla chiesa pubblica fu costrutta un' altra chiesetta riservata solo alle monache; oggi è mutata nei magazzini della farmacia; anche questa era degnamente decorata; ricorderemo i quadri principali che vi campeggiavano: l' *Orazione di Gesù nell' orto*, lavoro pregevolissimo del Feti, che ora si vede nella cattedrale; una copia della *Notte* del Correggio, e una *Deposizione della croce*, pure copia del Correggio, eseguite da Lucrina Feti; e un *Cristo alla colonna flagellato*, opera di uno dei Costa.

III.

Il monastero occupava un' area assai estesa, e aveva due porte d' ingresso; la principale si apriva sulla via di *Pradella*; la succursale metteva nella via degli *Stabili*; si componeva di parecchi

fabbricati divisi fra loro da cortili e da giardini, ma congiunti con portici laterali e con corsie, e opportunamenre disposti per i vari usi, a cui dovevano servire. Fra questi notiamo in primo luogo l'appartamento di Madama, che ella si era fatto costrurre per sè e per le Principesse della Casa, che per educazione, per ritiro o per qualsiasi altra causa sarebbero venute ad abitare per sempre o solo temporaneamente nel monastero.

Pareva che la Duchessa leggesse nell'avvenire!

L'appartamento aveva del monastico e del mondano; quel misto di severità e di grandezza, che costituiva il carattere di Margherita, monaca e duchessa nello stesso tempo. Teneva il posto principale una cappellina, dove Margherita si raccoglieva per le sue meditazioni senza dover scendere nella chiesa; quivi era un prezioso dipinto di Francesco Francia, rappresentante la Madonna che adora il Bambino: *Quem genuit adoravit*; e sotto si leggeva scritto in lettere d'oro: *Francia aurifex fecit*; il Cadioli nel 1763 vide ancora questo quadro; in seguito esso disparve, non si sa per frode di chi; sappiamo solo, che ora si ammira nella Pinacoteca Reale di Monaco, e fu descritto nella *Antologia* di Firenze, fascicolo di febbraio 1821. Il salottino da studio era abbellito da un ritratto della Contessa Matilde, lavoro del Parmigianino; credesi sia quello, che ora si vede nella sagrestia dei Canonici della cattedrale; ma questo sembra piuttosto una copia. Nella sala di ricevimento campeggiava il ritratto in piedi al naturale di Margherita eseguito dalla monaca Lucrina; appare vestita in una strana foggia, che ha del claustrale e del principesco; e vi traspira tutta l'imperiosità dell'indole sua; a questo facevano corona molti altri ritratti di Principesse, tanto della Casa di Mantova, che di quelle di Guastalla, di Bozzolo, di Nevers; sono vestite alla foggia spagnuola, ma non vi essendo i nomi, e mancando di ogni altro indizio, noi non possiamo più oggi identificarle.

Una sala ragguardevole era quella destinata alla riunione delle Suore, e si chiamava la *Sala del Capitolo*; vi erano stalli per 50 suore, e la ornavano vari quadri, tra cui ci limiteremo a

ricordare la *Deposizione di Cristo nel sepolcro* del sopra lodato Bononi.

Ma il locale più ampio era il Refettorio; disegnava esso un perfetto rettangolo tutto adorno di quadri allusivi alla destinazione dell'ambiente; all'uno dei capi della grandiosa sala era appeso il colossale dipinto del Feti rappresentante *Cristo che moltiplica i pani ed i pesci*, a pascere la famelica turba, che l'aveva seguito sulla montagna; è questo un quadro degno d'ogni più alto encomio per la disposizione delle moltissime figure collocate a tre piani, per l'espressione dei volti, per la correttezza del disegno, per la freschezza del colorito; tale quadro restaurato da esperto artista nel 1863 a Venezia, forma ancora la nostra ammirazione, benchè oggi collocato sotto falsa luce nella Pinacoteca dell'Accademia Virgiliana non si possa in tutta la sua bellezza apprezzare.

Un marmoreo magnifico scalone conduceva agli appartamenti superiori; nel ripiano che lo divideva a metà vi era il bel quadro della Lucrina, che raffigura l'*Annunciazione di Maria Vergine*; ora esso é scomposto in due parti, trovandosi nell'uno la Vergine, e l'Arcangelo nell'altra.

Al piano superiore vi era l'infermeria, il dormitorio e le celle particolari; il tutto adorno di dipinti come i locali al piano terreno; non li descriviamo per non ingenerare sazietà.

A tanto complesso di fabbricati corrispondeva un ampio e grazioso giardino abbellito da fiori, ombreggiato da piante; e perchè nel chiostro nulla di profano vi fosse, a cui non andasse congiunto qualche elemento religioso consentaneo alla condizione delle sue abitatrici, nel fondo del giardino era stata eretta una imitazione della Casa di Loreto, e una cappellina a forma di grotta. E tanto la Grotta quanto la Casa erano ornate di quadri, che ricordavano specialmente le tre Sante protettrici del Convento: s. Orsola, s. Chiara, s. Margherita, o qualche episodio o leggenda, che alla loro vita si riferisse.

IV.

Così la Duchessa impiegava il suo tempo e la divorante sua attività, soddisfacendo simultaneamente al suo istinto di comandare, alla sua passione per le arti belle, alla inclinazione verso il misticismo religioso. Allontanata dalla forza delle cose dagli eleganti e principeschi ritrovi di Schifanoja, di Belrisguardo, del *Te*, aveva concentrate tutte le cure sue nel chiostro e nella chiesa, che sorgevano sotto a' suoi occhi, sotto la sua direzione; ella tutto prevedeva, a tutto provvedeva, chè a questa opera doveva essere assicurata la sua fama presso la posterità; non potendo figurare, come avrebbe desiderato, nella storia di Ferrara, di Mantova, del Monferrato, legava il suo nome al monastero di santa Orsola; nè si ingannò; il monastero divenne come l' educandato delle Principesse dei vari rami della famiglia Gonzaga; e al suo nome si intrecciano i fatti più notevoli di quel tempo.

Verso il 1614 le diverse fabbriche erano quasi tutte ultimate; ma la Duchessa, finchè visse, continuò ad abbellirle di sculture, di dipinti, di argenterie, di damaschi di insigne fattura, perchè anche colle arti belle essa intendeva volgere a Dio le aspirazioni delle sue monache.

Nel 1610 Margherita si recò a Innsbruck per visitarvi sua sorella Anna Caterina sposa all' arciduca Ferdinando del Tirolo; scopo di questo viaggio era il bisogno, che ella sentiva, di rappacificarsi con questa sua sorella, colla quale nel viaggio, che avevano fatto insieme nel 1600 a Loreto, per malignità delle loro dame eransi bisticciate, e si erano poi divise in istato di inimicizia. Anche Anna, rimasta vedova, aveva fondato in Innsbruck un monastero sotto le regole dei Servi di Maria, e vi si era ritirata colle sue figliole. Le due sorelle, la cui vita aveva tanti punti di somiglianza, si riconciliarono cordialmente, e stettero insieme parecchi giorni, communicandosi quanto avevano già fatto, e quanto si proponevano di fare in seguito nei rispettivi loro con-

venti; e Margherita sgravata la coscienza di questo fraterno dissidio, tornò a Mantova alla sua reggia claustrale.

Morti quasi contemporaneamente nel 1611 e nel 1612 la cognata Eleonora dei Medici, il fratello Vincenzo e il nipote Francesco, Margherita dal fondo del suo convento vegliava sulla corte ducale, dove era rimasto ormai quasi solo il nipote duca Ferdinando; ma non fu bella la parte, che essa prese contro la contessa Camilla Faa, persuadendo il nipote a rompere la fede data a questa infelice, e suggerendogli il matrimonio con Caterina dei Medici; nè fu più fortunata coll' altro nipote Vincenzo, che col suo imprudente matrimonio con Isabella Gonzaga principessa di Bozzolo non provvedeva alle necessità nè dello Stato, nè della Dinastia.

Tutta assorta a invigilare sulla corte del nipote e a reggere il suo monastero, una sola debolezza non l' abbandonò mai, una strana mania per i cani; ne teneva sempre presso di sè; e in varie sue lettere anche ad alti personaggi dà notizie delle loro razze, delle nascite, delle malattie, delle morti; conseguenza di atavismo; tutti sanno come i Gonzaga avessero di queste strane passioni. La sua cagnolina favorita *Oriana*, quando soccombette al fato comune, fu sepolta in una graziosa nicchietta nell' antico giardino pensile della reggia, e in sua memoria si murò questa epigrafe, che tuttora si legge

ORIANAE CATELLAE
COELESTI CANICULAE FORMA FIDE JOCIS
PRAEFERENDAE
MEMORIAE ERGO P.

Margherita nella febbre della sua irriquietudine, cercava e trovava uno sfogo anche in queste frivolezze, del resto affatto innocenti.

Morì il 6 di gennaio 1618, in età di anni 54, compianta e onorata dall' intiera cittadinanza; e fu sepolta nella chiesa di sant' Orsola, dove in vita aveva tanto faticato, meditato e pregato.

V.

E l' idea di Margherita, che il suo monastero avesse a divenire come la Casa di educazione delle Principesse della famiglia Gonzaga, ebbe subito la sua esplicazione; lei vivente furono collocate a sant' Orsola la Principessa Eleonora sua nipote, e la Principessa Maria sua pronipote. Per i costumi poco corretti della corte ducale, le giovani Principesse non potevano decentemente rimanere in quell' ambiente; nel monastero, sotto la vigilanza della Duchessa, si impartiva loro una educazione oltrechè severa, anche rispondente al loro grado principesco.

Prima ad entrarvi fu Eleonora; era figlia di Vincenzo, e giungeva allora ai dieci anni; lontana dalle distrazioni e dai pericoli di una corte, che pareva solo organizzata a feste, a piaceri, a spettacoli, Eleonora attendeva qui agli studi suoi, che erano di lingue, di storia, di musica, di disegno; e molta parte del suo tempo era consacrato alle pratiche religiose. Se ne occupava personalmente Margherita, che assisteva molte volte alle lezioni, e aveva riservata a sè la parte più importante della educazione, quella di apprendere alla nipote i doveri particolari del suo stato di donna e di principessa. E intanto che i ministri ducali si occupavano del suo collocamento, Eleonora cresceva nobilmente se non forse un po' bigotta, nel monastero; quivi rimase fino all'età di ventidue anni, quando cioè venne promessa sposa all' imperatore Ferdinando II.

Per l' altissima dignità, a cui saliva la Principessa, andò sossopra tutto il monastero; furono introdotti a complimentare Sua Maestà l' Imperatrice Principi, Ministri, Ambasciatori, Dignitari ecclesiastici, Generali. Eleonora fu levata dal convento il giorno dell' Epifania del 1622: piangeva la giovane sposa nel lasciare queste tranquille solitudini, dove aveva trascorso i suoi anni innocenti, nello staccarsi da queste suore, che le erano fide e rispettose amiche; la monaca Lucrina le fece un ritratto in piedi al natu-

rale in abito sfarzoso di Imperatrice, che tuttora conserviamo; e il 21 gennaio, abbandonata Mantova, Eleonora per la via di Trento e di Innsbruck mosse alla volta di Vienna, dove visse il restante di sua vita, più grande non più felice di quanto lo fosse qui a Mantova. In quella capitale, dei luoghi nostri, che ella più amorosamente ricordava, era il monastero di santa Orsola; e per averne sempre sottocchio l'immagine, istituì essa pure in Vienna un monastero delle Orsoline, fatto ad imitazione di quello di Mantova, e che tuttora sussiste.

La seconda Principessa educata in questo monastero è Maria Gonzaga figlia del duca Francesco e di Margherita di Savoia. In previsione del prossimo spegnersi del ramo principale della Dinastia regnante, Maria era ritenuta l'unica erede, se non di tutto il dominio, certo del Monferrato quale feudo femminile; e quindi intorno a Lei si accesero tutte le cupidigie delle Corti ambiziose. Nel 1613 in età di 4 anni, mortole il padre, allontanata la madre, la sua persona era desiderata quale pegno dei futuri diritti; la pretendeva il Duca di Savoia come avo materno; la pretendeva l'Imperatore, come alto signore dei dominî mantovani; per non metterla in balìa nè dell'uno nè dell'altro si pensò, di affidarla al Duca di Modena, che era suo zio; ma questi che non voleva tirarsi addosso la responsabilità della sua custodia, ricusò di riceverla. Il Duca Ferdinando allora per tagliar corto all'odioso tramestio, collocò Maria nel monastero di santa Orsola, affidandola alle cure di Margherita.

I punti più salienti della agitata vita della nostra Principessa, sono connessi a questo Monastero, dove entrava a 4 anni. Giunta all'età conveniente, quando molti Principi si disputavano la sua mano, la sera del Natale del 1627 fu tratta d'improvviso dal convento; e condotta a palazzo al letto del Duca morente, venne sposata al cugino Carlo principe di Rethel per concentrare in lui tutti i diritti alla successione degli stati mantovani.

Nello sciagurato anno 1630 quando Mantova era stretta d'assedio dagli Alemanni, e in città infuriava la peste, Maria coi suoi due bambini si era ritirata nel monastero di sant'Orsola, e quivi

si trovava la notte del 18 luglio, quando la città tradita da un sergente svizzero fu invasa dai nemici. Il Principe di Rethel come vide inutile ogni resistenza, soletto corse al monastero, e svegliata la moglie, insieme ad essa discinta e scarmigliata, tenendo ciascuno in braccio un bambino, attraversò la città, dove cominciavano già a scorrazzare gli Alemanni, e a stento giunse a salvamento nella Cittadella.

Maria nel 1631 rimasta vedova e in dissidio col suocero, anzichè a palazzo viveva quasi sempre in questo monastero per lei così pieno di memorie, e dove trovava se non altro la pace e la tranquillità; e durante la sua reggenza del ducato dal 1637 al 1647 fu sempre larga all'amato chiostro di protezione e di favori.

Anche di lei abbiamo il ritratto per mano di Lucrina.

Bisogna dire che in questo chiostro la vita trascorresse in modo soddisfacente pure per le Principesse, perchè troviamo che desiderò finirvi i suoi giorni anche Caterina de' Medici moglie del Duca Ferdinando. Nel 1626 rimasta vedova e senza figli, nei primi momenti del lutto Caterina si era ritirata in sant' Orsola; abitando gli appartamenti che erano stati della fondatrice, ricchi di oggetti d'arte e di tutti i conforti della vita, circondata dalle suore che l'amavano e la riverivano, e dove poteva attendere alle pratiche di pietà, che formavano la sua seconda esistenza, fra quei giardini ombrosi e profumati, pensava di stabilirsi qui definitivamente; ma dopo poco tempo il fratello Ferdinando II la chiamò a Firenze, perchè l'aveva destinata a reggere la città di Siena. Caterina obbedì; ma ben presto nella nuova dimora nel 1630 chiuse la non lieta sua vita.

VI.

La Principessa Maria aveva in tale concetto il monastero di santa Orsola, che non esitò a collocarvi la propria figlia Eleonora; questa come la prima Eleonora sua prozia dimorò nel chiostro fino a che fu destinata a marito; e fu appunto la prozia, che a

Vienna le preparò imperiali nozze; per opera sua l'imperatore Ferdinando III chiese in moglie la nostra Eleonora, e questa nel 1651 fu condotta a raggiungere il marito a Vienna.

Questa Eleonora aveva coltivato nel monastero con lieto successo la poesia e la pittura, e di lei si ricordano ancora sonetti e dipinti assai apprezzati; è quella Imperatrice, che a Vienna rese popolari la lingua, le mode, i teatri, i costumi italiani, facendosi centro di quella coltura nostra, che raggiunse il suo punto culminante ai tempi di Maria Teresa e di Metastasio, e che anche al dì d'oggi non è del tutto scomparsa; è la istitutrice di quell'Ordine equestre femminile, che negli stati austriaci sussiste tuttora, e chiamasi della *Croce stellata*.

La monaca Lucrina oramai vecchia fece di Eleonora due ritratti; in uno essa appare in sembianze di fanciulla; nell'altro è raffigurata nella pompa degli abiti imperiali.

Ma un fatto tragico e profondamente commovente doveva trarre in questo monastero un'altra principessa. Isabella Clara arciduchessa d'Austria e vedova del Duca Carlo II aveva ceduto alle suggestioni del suo segretario Carlo Bulgarini; minacciata ella di un consiglio di famiglia a Vienna, e d'un processo di alto tradimento il drudo, il 16 Dicembre 1671 l'Arciduchessa cercò rifugio nel monastero di santa Orsola, e il Bulgarini in quello di san Domenico. Confidava l'infelice Principessa, che il ritiro nel chiostro sarebbe stato affatto precario, che in seguito avrebbe potuto scolparsi, e sotto l'egida del figlio Duca tornare a vita libera, se non principesca; ma un monito venuto da Vienna portava, che chi aveva scelto il convento dovesse vivervi e morirvi.

Isabella Clara abbandonata da tutti, e sempre minacciata di peggiore destino, restò reclusa, quasi prigioniera in questo monastero, le cui porte per lei non si schiusero più; dopo 14 anni angosciosi, vi morì il 24 febbraio 1685, e fu sepolta nella chiesa interna, dove le venne posta lunga epigrafe, che tuttora vi si legge.

VII.

Spentasi nel 1708 anche la seconda linea dei Gonzaga, e divenuto il ducato di Mantova una provincia austriaca, il monastero di sant'Orsola non ebbe più a ospitare nessuna Principessa. Privato di così alte Patrone, ed essendo lontana la Corte, il monastero, come tutta la vita della città, cominciò a languire, durava anzi qualche fatica a riscuotere gli assegni e le onoranze, che costituivano il suo patrimonio; e nell'Archivio troviamo varie lamentele sulla insufficienza e la qualità dei prodotti in natura, che gli si dovevano.

Però godeva sempre le simpatie della cittadinanza, e varii patrizi si occupavano del convento, aiutandone l'amministrazione, che si faceva sempre più difficile, e dotandolo di qualche legato; tra questi dobbiamo ricordare Giuseppe Simbeni, il quale si adoperò tanto a favore del convento, che di lui e di sua moglie Margherita Cominelli si vollero i ritratti, che tuttora conserviamo.

Così procedevano abbastanza tranquillamente le cose, quando nel 1782 Giuseppe II lanciò da Vienna il decreto, che sopprimeva i più ricchi dei conventi mantovani, e tra questi quindi quello di santa Orsola. Strillarono le monache offese e indignate; e Suor Maria Giuseppa Balestra, che era la Direttrice, appoggiata dal Vescovo, dal patriziato, e da molti cittadini, tentò di sottrarsi al decreto, che le dannava a morte. A scongiurare sì miseranda fine le Suore proposero di aprire nei vasti loro locali un ospedale per le inferme povere, ed esse ne sarebbero state le infermiere. Il progetto era umanitario, rispondeva alle idee allora dominanti, e non si poteva decentemente respingere. Il convento fu risparmiato, e le monache si adattarono a passare molta parte del loro tempo non più a salmodiare in coro, ma al letto delle inferme.

Ma o che l'andamento dell'ospedale non fosse soddisfacente, o che si volesse proprio mettere le mani su quella nobile istituzione e sul suo patrimonio, nel 1786 un secondo decreto soppresse de-

finitivamente questo monastero; le monache vecchie e inferme furono collocate presso alcuni dei pochi conventi lasciati ancora sussistere; alle giovani fu assegnata una tenue pensione, e vennero rimandate alle loro famiglie; e il Governo restò in possesso del Monastero di sant' Orsola.

Nel patrimonio del monastero figuravano, come già abbiamo veduto, molti oggetti d'arte in pittura e in oreficeria. Il Governo incaricò Giuseppe Bottani, professore di pittura presso l' Accademia a esaminare i quadri, e a scegliere quelli, che a suo giudizio potevano avere un valore; il Bottani ne prescelse 76, che descrive nella sua Relazione del 13 dicembre 1786, e che fu poi pubblicata da Carlo d' Arco; e vennero collocati nel palazzo dell'Accademia, dove oggi si possono tutti vedere, meno la *Madonna* del Francia, il ritratto di *Matilde* del Mazzola, il *Martirio di santa Orsola* del Carracci, ed il *Cristo nell'Orto* del Feti.

Gli ori, le argenterie, i reliquiari, le pietre preziose furono provvisoriamente depositati presso il Monte di Pietà, descritti in apposito inventario; in seguito vennero venduti al pubblico incanto, perchè il provvento andasse a vantaggio dell'erigendo ospedale; cadono così tutte le ipotesi malevoli, che si potessero fare, sapendosi che parecchi di que' cimelii si veggono ora presso private famiglie, o presso persone, che ne fanno commercio.

Si stava studiando, come si avessero più utilmente a impiegare i magnifici locali del Monastero, quando giunsero in proposito ordini da Vienna. La rivoluzione scoppiata in Francia aveva cacciato di là tutte le Corporazioni religiose, che vi fiorivano, tra cui quella delle Salesiane di Lione; queste ricorsero a Vienna, dove trovavasi la loro Casa madre, perchè venisse loro accordato un asilo negli stati italiani dipendenti dall'Austria; accolta la loro preghiera, esse furono destinate a Mantova, dove venne loro assegnato il Monastero di santa Orsola.

Le Salesiane, accolte in questo grandioso Convento, e provvedute di una congrua dotazione, si proponevano a tenore del loro istituto, di dedicarsi alla educazione delle fanciulle nobili povere; e nel 1793 si erano già accinte all'opera loro; ma non avevano

ancora finito di sistemarsi, che quel soffio di idee, che le aveva cacciate di Francia, le cacciò anche da Mantova, travolgendo nel suo turbine non già solo monasteri, ma città, repubbliche, regni, imperii.

Durante il regime napoleonico, il monastero di santa Orsola, come è facile a immaginarsi, servì a scopi militari, ora magazzino, ora caserma. Rappacificate le cose, fu fatto rivivere il pensiero di destinarlo al civico Ospedale, che prima si trasferiva d'uno in altro fabbricato, non trovandosi mai una località opportuna.

E oggi il nostro grande Ospedale ha sede ancora in questo monastero; furono adattati ai nuovi usi i vasti locali che lo componevano; i giardini in parte furono venduti ai proprietarii delle case circumvicine, e in parte costituiscono ora un gran cortile, che dà accesso al manicomio femminile; la chiesa interna fu ridotta per i bisogni della farmacia, e rimase aperta al pubblico la chiesa di santa Orsola ancora nella sua integrità, ma spoglia de' quadri e delle argenterie, che prima l'adornavano.

La Duchessa Margherita aveva fatto costrurre questi locali per curarvi le anime; noi li abbiamo destinati a curarvi i corpi; ella obbediva a un concetto ascetico; oggi impera il positivismo; *tempora mutantur*; e coi tempi si mutano gli uomini e anche.... la destinazione dei locali.

G. B. INTRA.



RELAZIONE ANNUALE
dell'Ufficio Regionale per la conservazione dei Monumenti in Lombardia

Terzo anno finanziario: 1893-94

COSTITUZIONE DELL' UFFICIO

LUCA BELTRAMI, *Direttore*
GAETANO MORETTI, *vice Direttore*

Architetti:
AUGUSTO BRUSCONI, LUIGI PERRONE, RAINERI ARCAINI

Sede: PALAZZO BRERA, Milano

« Ritornare ad una logica unità di organismo, mirare alla continua selezione del personale destinato alla tutela del nostro patrimonio artistico, ecco le due condizioni che oggidì si presentano come le più essenziali ed urgenti, per consolidare quanto si è fatto sinora: senza di ciò, la buona volontà di pochi, intralciata da mille difficoltà, non varrà certo a sottrarre la tutela dei monumenti da quel decadimento, che pur troppo dobbiamo constatare in ogni ramo dei publici servizî ». Tale era la chiusa della breve prefazione colla quale, lo scorso anno, presentavo la seconda relazione dei lavori eseguiti dall'Ufficio Regionale della Lombardia. A quella chiusa io mi debbo oggi richiamare, all'atto di riferire sull'azione esercitata dall'Ufficio durante l'anno finanziario 1894-95, poichè ormai il periodo di tre anni di vita, raggiunto dagli Uffici Regionali, può offrire sufficienti elementi per giudicare del loro funzionamento; ma per fare ciò, occorre distinguere nettamente tutto

quanto dipende dalle condizioni organiche di questi Uffici, ai quali è affidata la tutela del nostro patrimonio artistico, da quanto è conseguenza diretta del valore individuale nelle persone che sono chiamate ad esercitare questa tutela.

Dal punto di vista della logica unità di organismo, sarebbe a considerarsi come un miglioramento effettivo il partito, adottato in questi ultimi mesi, di ricomporre sotto una Direzione Generale le due divisioni — l'una per i musei, le gallerie e gli scavi, l'altra pei monumenti e scuole d'arte — nelle quali era stato, due anni or sono, smembrato il servizio delle antichità e belle arti, non senza danno per il regolare funzionamento del servizio, specialmente per la parte amministrativa, come ebbi appunto a rilevare nella seconda relazione d'ufficio. Ma tale miglioramento, che in sostanza non è altro che un ritorno alle condizioni di due anni or sono, sarà illusorio, finchè rappresenterà unicamente il frutto di modificazioni inspirate a criteri di semplici e passeggiere opportunità personali, affatto estranee alle esigenze di una efficace e rigida tutela del patrimonio artistico. Si potrà dire di avere una Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti, solo quando tutti gli elementi che concorrono a quella tutela, saranno logicamente coordinati, ed ognuno di essi sarà tenuto ad esaurire il còmpito che gli è assegnato: ma finchè le mansioni degli Ispettori degli scavi e monumenti non saranno state precisate, finchè l'attività delle Commissioni conservatrici rimarrà interamente subordinata al maggiore, o minore interessamento che un prefetto può nutrire per le memorie storiche ed artistiche, e correrà quindi il pericolo di rimanere anche completamente paralizzata, non è sperare che l'azione degli Uffici Regionali possa svolgersi con tutta la voluta energia ed efficacia.

Anche dal punto di vista della scelta del personale destinato alla tutela dei monumenti, si rende sempre più necessario un provvedimento: il primo nucleo di persone chiamate a costituire gli Uffici Regionali ha corrisposto largamente all'aspettativa, nè ciò ci deve far meraviglia, perchè coloro i quali ebbero l'incarico, or sono quattro anni, di fare le proposte relative alla costituzione degli Uffici. hanno potuto trovare, in ogni regione, delle persone

che, per studi speciali, e per naturale inclinazione, si presentavano adatte a disimpegnare le mansioni affidate agli Uffici: e si deve appunto a questa libertà di scelta, fatta con criteri e cognizioni regionali, l'aver potuto assicurare al servizio dei monumenti un personale di valore, sebbene la precarietà della nomina, continuamente esposta al mutabile indirizzo dell'Amministrazione centrale, per il rapido succedersi di ministri, ed i limitati stipendi inadeguati alle difficoltà e gravità del còmpito, fossero circostanze atte ad allontanare, anzichè attrarre i migliori elementi. Ma l'amore alle patrie memorie, ha fornito prove di vero disinteresse, animando molti in un lavoro particolarmente faticoso, per il continuo succedersi di svariati argomenti, e ciò malgrado la lunga attesa di una definitiva sistemazione degli Uffici, e quindi di una stabilità nelle nomine, le quali, fatte per un biennio, che venne a scadere col 31 dicembre ultimo scorso — dopo il quale si dovevano intendere confermate stabilmente — vennero prorogate, sempre in via provvisoria per altri sei mesi, e trascorsi questi, per altri due mesi, che al momento in cui scrivo trascorrono, senza che si accenni ad una sistemazione definitiva la quale assicuri, dopo tre anni di lodevoli prestazioni, la stabilità non solo degli Uffici, ma anche dei loro componenti.

Quando si pensa al reale e continuo beneficio che il patrimonio artistico reca alla pubblica finanza, coll'incessante richiamo di studiosi d'ogni nazione, non si arriva a comprendere la indifferenza che si esplica per tale importante servizio della tutela di questo patrimonio, fonte di ricchezza nazionale ben più sicura e perenne di molti altri cespiti del pubblico erario: ed è con vivo rammarico che si deve riconoscere come, mentre presso altre nazioni — il cui passato artistico non vanta nè tradizioni nè risultati che possano gareggiare coi nostri — la tutela delle antiche memorie si rafforza sempre più, da noi le forze e le iniziative individuali debbono lottare colla indifferenza del pubblico e le continue mutazioni di indirizzo ed incertezze di disposizioni del Governo, di modo che molta parte di quella energia va dispersa, con grave danno del nostro patrimonio artistico.

Luglio 1895.

PROVINCIA DI MILANO.

Circondario di Milano.

MILANO (Città).

Castello. — Sgombrati i cortili e le sale terrene della Rocchetta dalle costruzioni provvisorie delle Esposizioni riunite del 1894, poterono essere ripresi i lavori di restauro statico ed artistico del Castello. Non essendo stata stanziata nel bilancio comunale 1894 alcuna somma pei restauri del Castello, e d'altra parte non essendo stato possibile al R.° Commissario straordinario, Conte Adeodato Bonasi, di inscrivere un fondo speciale per tali lavori nel bilancio preventivo del Comune per l'anno 1895, trovandosi questo bilancio gravato per gli effetti dei provvedimenti finanziari votati dal Parlamento nel 1894, l'Ufficio Regionale, cui premeva che lo svolgimento dei restauri artistici nel Castello non avesse a subire una interruzione, pensò di rivolgere un appello all'iniziativa cittadina, confidando in quell'interessamento per il Castello che già si era manifestato nel pubblico durante l'Esposizione del 1894. Venne quindi dall'Ufficio diramata la seguente circolare a tutti coloro che avevano sottoscritto delle quote redimibili per la Esposizione del 1894:

« L'iniziativa cittadina, cui si deve di aver potuto attuare nel corrente anno l'idea delle Esposizioni Riunite, senza alcun sussidio governativo o comunale, si assicurava un altro titolo di benemerenza, coll'aver dato la opportunità di sollecitare la esecuzione di vari lavori di restauro al Castello, mettendone in rilievo la importanza per modo da suscitare, in quanti hanno visitato le Esposizioni Riunite, il vivo desiderio di vedere, in breve volger di tempo, ripristinato questo monumento, che — per l'interesse storico ed artistico, e per il valore delle colle-

zioni che vi avranno sede — è destinato a costituire una delle più forti attrattive della citta nostra.

« Mossi da tale desiderio, molti fra i sottoscrittori delle Esposizioni Riunite ebbero già a dichiarare di essere disposti a dedicare, in vantaggio dei restauri artistici del Castello quella parte delle somme sottoscritte che sarà loro restituita dall'onorevole Comitato Esecutivo: cosicchè, chiusa la Esposizione, si presenta propizio il momento per additare alla iniziativa cittadina il modo di assicurare la continuazione ed il compimento di quei restauri. E qui non sarà fuor di luogo il rilevare come i mezzi finanziari, che saranno per occorrere a tale scopo, non debbano raggiungere quelle cifre rilevanti che, a primo aspetto, possono sembrare necessarie: i lavori che, col concorso di fortunate circostanze, già vennero compiuti in pochi mesi, con mezzi relativamente limitati e non interamente improduttivi, ci danno affidamento che il restauro completo del Castello potrà essere condotto a termine senza grandi difficoltà, se alle somme che l'Amministrazione Municipale sarà per destinare gradatamente all'esecuzione delle opere necessarie a mettere i locali del Castello in condizione di poter essere utilizzati, si verrà ad aggiungere quel contributo della iniziativa cittadina, che permetta di compiere, al tempo stesso, anche le opere che si riferiscono al restauro artistico, e ridaranno allo storico edificio l'antico suo splendore.

« Nella lusinga che questo appello all'iniziativa cittadina, trovi favorevole accoglienza presso coloro i quali hanno già appoggiato l'idea delle Esposizioni Riunite, e presso quei benemeriti cittadini, i quali non hanno mai mancato di interessarsi all'incremento materiale e morale della città nostra, e vorranno quindi assicurare la continuazione di lavori che, per la speciale loro natura, offrono occupazione a varie categorie di operai e di artefici, io mi faccio animo a pregare coloro i quali sono disposti a rinunciare alle somme che saranno retrocesse, od a fissare un contributo nelle opere di restauro artistico, a voler comunicare la loro adesione all'idea, affinchè sia possibile indire

una riunione di tutti gli aderenti, per discutere sulle modalità della erogazione delle somme rinunciate, o sottoscritte a favore dei restauri del Castello, e per determinare, al tempo stesso, il modo di assicurare il ricordo della iniziativa cittadina, e della benemerenza individuale degli aderenti.

« L'adesione, in attesa che l'Assemblea degli aderenti abbia nominato un Comitato per questi restauri del Castello, potrà essere comunicata alla *Direzione dell' Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti della Lombardia — Palazzo di Brera.*

« 25 Novembre, 1894.

« Arch. LUCA BELTRAMI ».

Questo appello trovò nella cittadinanza favorevole accoglienza, sebbene, al momento in cui venne lanciato, altre sottoscrizioni richiamassero l'attenzione del pubblico, come quella pei danneggiati del terremoto, per l'Istituto sieroterapico, ecc.

I signori marchese Emanuele D'Adda, Giuseppe Pisa, avvocato Pietro Volpi e consorte, la Società Union des Gas, rinunciarono alle quote di L. 5000.

Il comm. Ernesto De Angeli rinunciò alla quota di L. 2500.

Il nob. ing. Pippo Vigoni, sindaco di Milano, rinunciò alla quota di L. 2000.

I signori comm. Ulrico Hoepli, e Fratelli Hüber rinunciarono alla quota di L. 1000.

Fra i sottoscrittori di quote da L. 500, rinunciarono a favore del Castello i signori:

Marchese Carlo D'Adda, senatore — Carlo Prinetti, senatore — Comm. ing. G. B. Pirelli — Carlo Tenca — Arch. Luca Beltrami — Comm. Pietro Brambilla, senatore — Ditta Crespi e C. — Ditta A. Migliavacca e C. — Maria Marozzi — Unione Tipografica Editrice Torinese — C. Cramer Pourtalès — Ing. Ernesto Breda — Conte Ferdinando Resta Pallavicino — Sofia Mylius — Giuseppe Calegari, fu Alessandro - Luigi Bonacossa — Conte Carlo Albani Castelbarco — Conte G. B. Jacini.

Rinunciarono alla parte retrocessa dal Comitato sulle quote sottoscritte di L. 250, i signori:

Oldofredi conte Gerolamo — Comm. Edoardo Porro, sen. — Comm. Enrico Fano, senatore — Nob. ing. Giulio Vigoni, senatore — Nob. Lorenzo Litta Modignani — Antonio Grandi — Avv. Bassano Gabba, deputato — Avv. Rossi Luigi, deputato — Conte Pietro Sormani, deputato — Comm. Giovanni Brocca — Nob. Giulio Venino — Ing. Emilio Brioschi — Ing. Francesco Brioschi — Ing. Pietro Carmine, deputato — Carlo Baroggi Staurenghi — Cav. Luigi Cavenaghi — Nob. ing. Achille Mainoni d'Intignano — Nob. Gerolamo Sala — Moretti Enea — Moretti Bolgeri Carmelita — Alberto Corbetta, assessore — Ing. Valentino Ravizza — Ingegner Cesare Nava — Achille Cantoni — Ditta Antonio Vallardi — Avv. Luigi Della Porta, assessore — Barone Filippo Weill-Schott — Avv. Lorenzo Paribelli — Carlotta Paribelli Branca — Dott. Pietro Panzeri — Marchese Carlo Ottavio Cornaggia — Ing. Agostino Carones, assessore — Comm. Gaetano Vimercati — Comm. Giovanni Celoria — Conte Comm. Filippo Salis — Ing. Giuseppe Sullam — Luigi Osnago di Ambrogio — Comm. Massimiliano De Leva — Marchese Ferdinando Stanga — Comm. ing. Gaetano Ratti — Nob. Sala Giacomo — Comm. G. Robecchi, senatore — Norsa Ernesto — Ing. Enrico Strada — Giuseppe Beltrami — Angelo Migliavacca — Gustavo Winderling — Achille Imperiali — Ditta E. Ved. Beltrami — Ing. Cesare Saldini, assessore — G. B. Vittadini — Giulia Fioretti Ferri — Antonio Venini — Massimo De Vecchi — Conte Lorenzo Sormani Andreani — Biraghi e Comp. — Arnoldo Levi — Roberto Levi — Ing. Steno Sioli Legnani — I. A. Koelliker — Nob. Giovanni D'Adda — Francesco Barone — Dubini Francesco — Dott. Francesco Gatti, assessore — Alfredo Bolgè — Arsace Bolgè — Carlo Valerio — Dott. Ambrogio Bertarelli — A. Cederna e C. — Edvige Biraghi, ved. Ferrari — Dott. Luigi Mazzucchelli — Fratelli Pedroni, fu Lisiade — Emma Baragiola di Bustelli — Avv. Andrea Baragiola di Bustelli — Marchese Gianfranco Litta Modignani — Marchesa Giulietta Litta Modignani Taccioli — Ing. Giuseppe Bonacossa, deputato — Marchese Lupo di Soragna — Prof. G.

Jung — Nob. Carlo Terzi — Alessandro Besana, senatore — G. Rossi e C. — Avv. Domenico Ferrario, assessore — Conte Emilio Belgioioso, assessore — Cav. Felice Grondona — Federico Richembach — Simonetta e C. — Marchese Alberto Visconti d'Aragona — Carlo Gabrio Sormani.

Si ebbero poi i seguenti sottoscrittori diretti:

On. Ettore Ponti e consorte, L. 4000 — Prof. Lodovico Pogliaghi, L. 100 — Cav. Ernesto Fortis, L. 1000 — Avvocato Emilio Seletti, L. 300 — Dott. Cav. Alfonso Garovaglio, L. 250 — Dott. Giuseppe Taglierini, L. 10 — Dott. Giuseppe Luini, L. 100 — Rodolfo Frizzoni, L. 250 — Ing. Enrico Frizzoni, L. 250 — Dott. Gustavo Frizzoni, L. 250 — on. Conte Marco Miniscalchi Erizzo, L. 100 — on. Barone Weil-Weiss, L. 100 — Giovanni Beltrami, L. 50 — Ing. Edoardo Rossi, L. 5 — Ing. Francesco Borletti, L. 5 — Dott. Giuseppe Bagatti Valsecchi, L. 250 — Ing. Giulio Pisa, L. 100 — Ida Guscetti de Mühlberg, L. 50 — Comm. prof. Agostino Frapolli, L. 100 — Comm. Luigi Sala, L. 50 — Ing. Clateo ed Adele Castellini, L. 100 — Dott. Diego Sant'Ambrogio, L. 20 — Dottor Giovanni Casnati, L. 50 — Carlotta Ceradini Bozzolo, L. 50 — Dott Guido Bossi, notaio, L. 100 — Prof. Giuseppe Colombo, deputato, L. 50 — Prof. Solone Ambrosoli, L. 20 — Cav. Pietro Ghinzoni, L. 20 — Ing. Carlo Mina, L. 20 — Comm. avv. Pietro Benaglia, L. 20 — Prof. arch. Raineri Arcaini, L. 5 — Ditta Porta, Ravizza e C., (*percentuale Targhe Castello*), L. 191,25 — Dott. cav. Giulio Carotti, L. 20 — Conte Bernardo Arnaboldi, deputato, L. 1000 — Prof. arch. G. B. Borsani, L. 20 — Ing. Pio Borghi, L. 200 — Prof. Francesco Novati, L. 25 — Comm. Luigi Erba, L. 2000 — Commend. Cristoforo Benigno Crespi, L. 500 — Duca Visconti di Modrone, L. 2000 — Ing. Eugenio Saldarini, L. 50 — Alberto Vonwiller, L. 1000 — Ing. Michele Cairati, L. 100 — Angelo Frova, L. 100 — Comm. Giuseppe Levi, L. 150 — Dott. Angelo Marietti, L. 40 — Emilio Vonwiller di Vienna, L. 250 — Carlo Sormani, fu Francesco, L. 250 — Emilio Motta, L. 25 — Lombardini Carlo, L. 100 — Gian Paolo Poggi,

L. 150 — Fratelli Ercole, Francesco, Antonio Gnecchi, L. 1000 — Enrico Vonwiller di Vienna, L. 100.

Come la Ditta Porta, Ravizza e C. ebbe a fare delle Targhe artistiche in bronzo a beneficio dei restauri del Castello, così il sig. cav. F. Johnson si offerse di eseguire una medaglia commemorativa del Castello di Milano, da porre in vendita a totale beneficio dei medesimi restauri.

L'appello trovò quindi favorevole accoglienza, non solo fra i sottoscritti dell'Esposizione, ma anche fra molti altri cittadini cultori delle memorie storiche ed artistiche di Milano: essendo stato dal Comitato esecutivo dell'Esposizione 1894 fissato il pagamento di un acconto del 40 per cento, sulle somme sottoscritte, l'Ufficio Regionale potè avere una somma disponibile di L. 23 000, cui si aggiunse l'importo delle L. 17 000 versate direttamente all'Ufficio Regionale colle 53 sottoscrizioni succitate.

Nell'Assemblea dei sottoscrittori, tenutasi il giorno 24 marzo ultimo scorso, in una sala terrena della Rocchetta, venne deliberato che, colle somme raccolte, si avesse ad effettuare il restauro delle finestre nel piano terreno della Corte Ducale e della Rocchetta in conformità al saggio fatto nel 1894, e secondo il disegno già dato nella seconda Relazione dell'Ufficio Regionale. In seguito a tale deliberazione vennero subito ordinate le terrecotte alla Ditta Repellini di Cremona, la medesima che già forniva le terrecotte per il restauro della chiesa di S. Maria delle Grazie: per i capitelli e le basi delle colonnine, l'Ufficio ebbe l'opportunità di potersi provvedere di pietra d'Angera — sebbene la cava sia da tempi chiusa — essendosi verificato nello scorso inverno il distacco di un blocco di quella pietra, di cui la Casa Borromeo, proprietaria della cava, permise di valersi. Per il fusto delle colonnine l'Ufficio si rivolse all'onorevole Amministrazione della Veneranda Fabbrica del Duomo, per ottenere del marmo di Candoglia: e l'Amministrazione, non solo aderì alla domanda, ma desiderando contribuire per parte sua all'opera del restauro del Castello, fornì gratuitamente i pezzi di marmo occorrenti.

A cura dell'Ufficio tecnico municipale e sotto la direzione dell'ing. Angelo Pavia, continuarono le operazioni di consoli-

damento dei muri nelle sale della Corte Ducale che erano state adibite ad uso di scuderia, e lo sterro delle sale stesse sino al piano originario. Coi proventi dei due concerti a quattro bande, dati nel cortile della Rocchetta nel mese di giugno, si iniziarono i lavori di adattamento delle sale al primo piano della Rocchetta, destinate al Museo del Risorgimento, vista la urgenza di dare un collocamento definitivo alle raccolte di questo Museo, le quali, per le condizioni infelici dei locali già occupati nel salone di Giardini Pubblici, si dovettero in gran parte ritirare e stanno presentemente rinchiuse in casse.

Il sig. dott. Müller-Walde riprese e continuò l'opera diligente dello scrostamento delle pareti nell'interno delle Sale, sia della Rocchetta che della Corte Ducale; e l'opera sua fu coronata di successo, specialmente nella Sala del Tesoro, ove vennero in luce dei frammenti importantissimi di pitture dell'ultimo quarto del secolo XV, di cui il sig. dott. Müller-Walde pubblicherà prossimamente una illustrazione.

Palazzo di Brera. — L'Ufficio Regionale, oltre alle varie opere di ordinaria manutenzione, condusse a termine i lavori per la introduzione e distribuzione dell'acqua potabile ai vari Istituti che hanno sede nel Palazzo, disponendo anche le bocche da incendio.

Compilò e fece approvare dal R. Ministero della Pubblica Istruzione il progetto per il riscaldamento a vapore, a bassa pressione, di tutti i locali occupati dalla Biblioteca Nazionale; l'impianto di tale riscaldamento che migliorerà le condizioni della Biblioteca e sopprimerà un pericolo permanente di incendio sarà condotto a termine per il prossimo inverno.

Venne pure dall'Ufficio Regionale compilato il progetto di ampliamento della R. Pinacoteca, coll'aggiunta di nuove sale.

Scuole Palatine. — Questo edificio — destinato originariamente per le Scuole Palatine, e formante parte della sistemazione generale di Piazza Mercanti, iniziata dall'architetto Vincenzo Seregni, per ordine di Pio IV, col Collegio dei Giureconsulti — era ultimamente occupato dall'Ufficio delle Ipoteche.

In vista dallo stato di deperimento in cui si trovava, venne

alcuni anni or sono compilato un progetto di restauro: ma poichè col nuovo piano regolatore e l'allargamento di Via Orefici, si sarebbe presentata la necessità di una riforma dello stabile verso questa via, così il Governo stimò conveniente di cedere al Comune l'edificio, coll'obbligo di eseguire i progettati restauri, e conservare il carattere monumentale della costruzione. La Camera di Commercio, la quale ha la propria sede nell'attiguo fabbricato della Loggia degli Osii, chiese di potere acquistare le Scuole Palatine, allo scopo di ampliare i propri uffici. Considerato che in tale cessione si veniva a mantenere l'obbligo dei progettati restauri, l'Ufficio Regionale diede voto favorevole. I lavori verranno presto iniziati sotto la direzione dei Sig. Arch. Borsani e Savoldi, che già ebbero ad eseguire la ricostruzione della testata dell'antico Collegio dei Giureconsulti, verso la via S. Margherita.

L'Ufficio Regionale procurerà che, nella circostanza di tali lavori, sia fatta qualche operazione di ripristino anche alla storica ed interessante Loggia degli Osii.

Basilica di S. Ambrogio. — Sotto la continua direzione del prof. Gaetano Landriani, membro della Commissione artistica di vigilanza ai restauri della Basilica, vennero eseguiti e condotti a termine i lavori di restauro al grande arco centrale del portico della Canonica, opera accertata di Bramante. I due piloni originari, in marmo bianco di Musso, avevano subito un notevole deterioramento per le sfaldature dipendenti dal fatto che il marmo era stato impiegato a grandi pezzi, disposti in modo da dover subire le pressioni in senso normale alla stratificazione, per cui da molti anni si trovavano fasciati solidamente con legname e cerchiature di ferro. Nel rifacimento completo dei due piloni e della relativa trabeazione, si adottò una più razionale suddivisione dei pezzi di marmo, il che unitamente alla maggiore resistenza del nuovo materiale impiegato, rispetto quello di Musso, offre tutte le garanzie di una lunga durata del restauro fatto. Per le parti dei due piloni che erano state aggiunte nel secolo XVII, in occasione delle riforme dell'architetto Richino, si impiegò pure il marmo, uniformando

scrupolosamente la decorazione dei capitelli a quella della parte originaria.

Nell'occasione di questi lavori, venne rimesso in evidenza il gradino che distacca il piano del cortile, dal piano del pavimento sotto il porticato, e che si trovava ormai interrato.

Ai lavori di restauro eseguiti or sono due anni alla piccola chiesa di S. Sigismondo, nel cortile della Canonica, si aggiunse ora quello di rimettere parzialmente in vista le linee dell'antico pronao della Chiesa, il quale era stato murato per essere ridotto ad uso di sagrestia.

Basilica di S. Eustorgio. — Campanile. — Avendo la Fabbriceria della basilica deliberato di sostituire al castello delle campane in legname molto ammalorato, un castello in ferro, l'Ufficio Regionale colse l'occasione per compiere al tempo stesso alcune opere di restauro e di consolidamento alla cella delle campane ed al sovrastante cono cestile, e precisamente: rinnovazione dell'asta del parafulmine, con rifacimento del sottostante cono in legno rivestito di metallo: ripulitura della sfera e della stella, la cui doratura, ancora in buon stato, era solo annerita: rinnovamento della stuccatura in tutti gli interstizi dei cunei in terracotta, costituenti il cono cestile: riparazione del pavimento costituente la copertura della torre, col cambio di alcune lastre di *bevola*; nei lati di levante e mezzanotte della cella campanaria vennero rinnovate due basi, due capitelli binati ed il fusto di una colonna, restaurando anche la copertura dei parapetti.

La condizione in cui si trovò l'Ufficio di dover eseguire sollecitamente tali opere, affinchè fossero ultimate per la circostanza dell'ingresso in Milano del nuovo Arcivescovo, cardinale Andrea Ferrari, e la spesa rilevante necessaria per ponti di servizio, obbligò a rimandare ad altro momento più opportuno la prosecuzione del restauro nel paramento e nelle cornici ad archetti, all'esterno di questa importante costruzione della fine del secolo XIII.

S. Sepolcro. — Venne effettuato lo scrostamento generale dell'intonaco applicato alla fronte della chiesa nel secolo scorso: tale operazione rimise in evidenza le traccie della disposizione e decorazione della antica basilica. L'Ufficio Regionale ha fatto ricavare le fotografie di queste traccie, le quali serviranno per lo studio di un progetto di restauro generale, in base ai mezzi che potranno essere disponibili.

Basilica di S. Simpliciano. — L'Ufficio Regionale, consultato in merito ad alcuni lavori che si intendeva di compiere all'altare maggiore, autorizzò la esecuzione di un cancello per la chiusura del vano posteriore alla mensa dell'altare, nel quale si custodiscono le reliquie: in tale occasione rilevò la importanza delle sculture ornamentali che si trovano sul rovescio del marmo che serve di mensa all'altare.

In merito alla domanda dell'on. Fabbriceria, per compiere alcune opere di restauro alla parte inferiore dei piloni della Basilica, l'Ufficio Regionale diede voto sfavorevole riguardo alle modalità delle opere progettate, basate sull'impiego di marmo bardiglio e stucchi lucidi: questi materiali, se corrispondono alle opere di rifacimento interno eseguite cinquant'anni or sono, con insufficiente criterio di un razionale restauro, non possono oggi considerarsi come elementi atti a ripristinare, anche gradatamente, le forme ed il carattere dell'antica basilica.

S. Lorenzo. — L'Ufficio Regionale si è interessato al rinvenimento di alcune traccie e frammenti di costruzione romana e medioevale, venuti in luce in occasione dei lavori per la nuova fronte della Chiesa, su disegno dell'arch. Cesare Nava, raccomandando la compilazione dei rilievi e l'ordinamento degli avanzi rinvenuti, i quali vennero collocati nel muro perimetrale del cortile che precede la Chiesa.

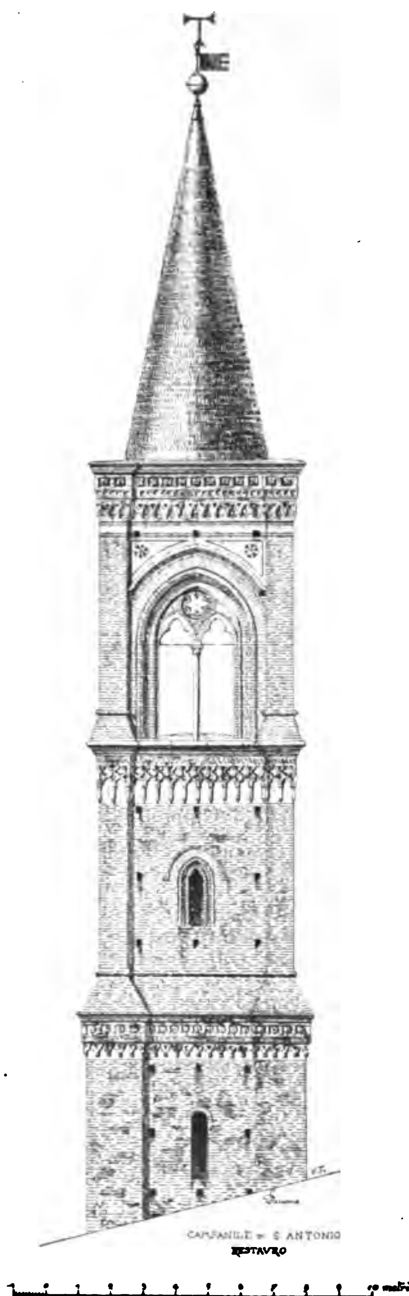
Duomo. — L'Ufficio Regionale approvò il preventivo dei lavori da eseguirsi nel 1895, presentato dall'on. Amministrazione della

Fabbrica. Il rifacimento della falconatura marmorea nel lato nord-est dell'abside venne condotto a termine, con risultato soddisfacente, secondo i disegni e modelli predisposti a cura dell'architetto della Fabbrica Ing. Paolo Cesabianchi, in unione all'Ufficio Regionale ed al Sig. Gaetano Landriani, quale rappresentante la Commissione Conservatrice dei monumenti; ed ora si predispongono gli studi ed il materiale per continuare tale lavoro nel lato susseguente, verso est.

Venne eseguito un saggio del nuovo pavimento, secondo il disegno riformatò, e l'Ufficio Regionale, d'accordo col prof. G. Landriani, ebbe a proporre qualche ulteriore modificazione prima di passare alla definitiva approvazione del disegno.

Avendo un museo estero domandato di poter fare eseguire i calchi della porta che mette alla sagrestia meridionale, l'Ufficio Regionale praticò una minuta visita a tutte le parti ornamentali e figurate della porta, consigliando il rilievo di tutte le traccie di dorature e colorazioni che ancora vi si riscontrano, e le dovute cautele perchè l'operazione dei calchi non avesse a deteriorare maggiormente quelle traccie: venne pure dall'Ufficio Regionale consigliato alla Direzione dei lavori lo studio di un riparo al candelabro in bronzo, situato di fronte all'altare della madonna, allo scopo di meglio tutelarne la integrità, specialmente nell'occasione di grande concorso di fedeli nel Tempio.

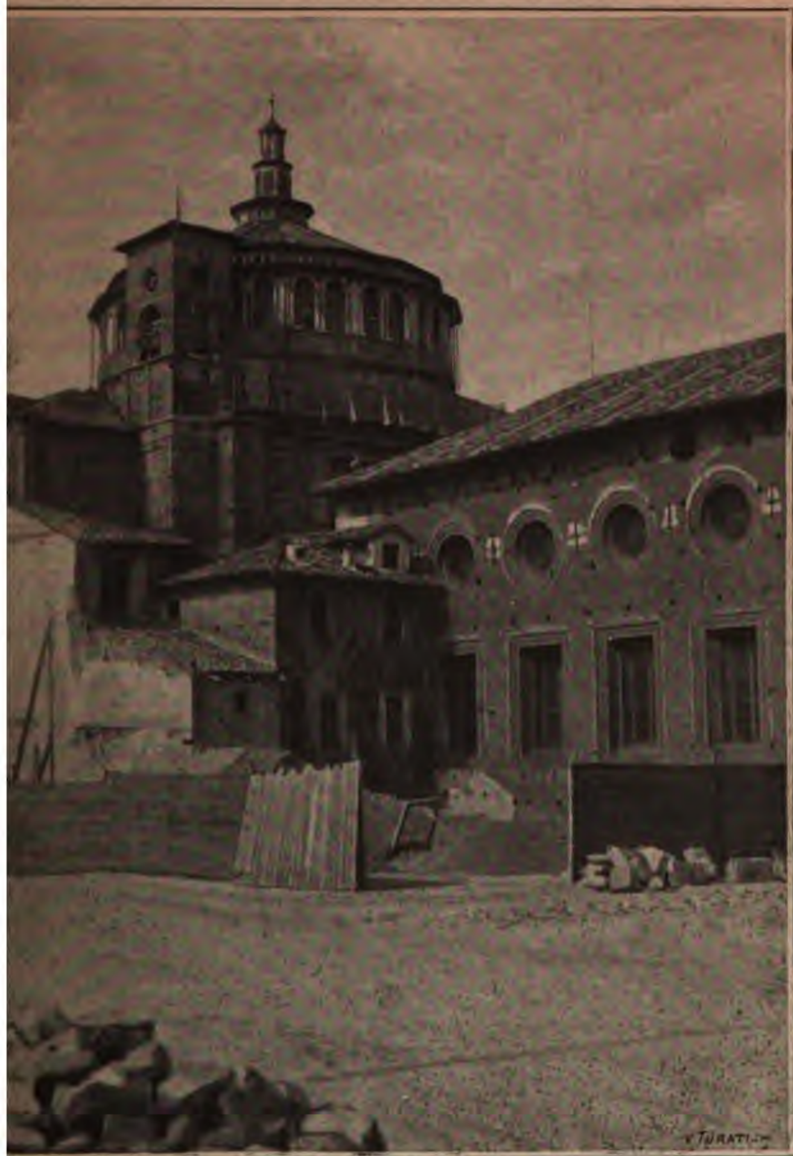
Chiesa di S. Antonio — Campanile. — Proseguendo i lavori iniziati nel precedente anno (vedi Relaz. 1893-94) e limitati al cono cestile, venne restaurata tutta la cornice di coronamento del campanile, e quella al piano della cella delle campane; si restaurarono anche i rosoni delle finestre bifore, ripristinando, in relazione alle traccie rinvenute, la decorazione policroma nei pennacchi, nei rosoni, e nei fondi degli archetti delle cornici. Il pavimento nella cella delle campane venne rifatto in asfalto. La muratura dell'angolo sud-est presentava una fenditura longitudinale, prodotta probabilmente da un fulmine, la quale fu riparata; e così pure si ripassarono le stuccature in tutto il paramento esterno. Nel lato nord venne riaperta una finestrella a sesto acuto trilobato, che illuminava la camera sotto la cella



campanaria, e che era stata otturata per far posto al quadrante di un orologio, da tempo abbandonato: il restauro si spinse anche alle cornici sottostanti la cella campanaria.

A queste opere di restauro d'indole artistica, si vollero aggiunti alcuni lavori d'indole statica, col rinforzare la costruzione, all'altezza dell'imposta del cono di finimento, mediante quattro chiavi in ferro disposte lungo le pareti interne della cella, là dove erano state collocate, in costruzione, quattro chiavi in legname, le quali in seguito al deterioramento subìto, non avevano potuto impedire parecchie fenditure longitudinali, dovute alle spinte laterali degli archi ribassati, disposti diagonalmente, che concorrono a reggere il cono cestile.

Chiesa di S. Maria delle Grazie. — L'Ufficio Regionale, nella decorsa stagione invernale, ha provveduto a compilare il progetto particolareggiato, col relativo preventivo, per il restauro di tutta la rimanente parte inferiore della cupola, sino al piano stradale, ritenendo che tale restauro, consistente specialmente nel rinnovamento e completamento di decorazioni in terracotta, debba, anche per ra-



S. Maria delle Grazie.

La Cupola (restaurata), il Campanile e la Sagrestia — Aprile 1895

gioni economiche, essere avviato e compiuto senza ulteriori interruzioni.

Tale restauro richiede la spesa di L. 32 000, come risulta dal preventivo presentato al R. Ministero colla nota del 10 aprile 1895, nella quale l'Ufficio Regionale ha rilevato come — pur tenendo conto che questi lavori si eseguiranno nell'esercizio 1895-96, e quindi potranno essere compiuti facendo assegnamento sul fondo che sarà disponibile in quell'esercizio — risulta che i mezzi disponibili non sono sufficienti ad avviare il lavoro, qualora, ai fondi del R. Ministero, non venga aggiunto l'importo della sottoscrizione pubblica, destinata precisamente per il restauro della chiesa, la quale nel 1891 era di L. 16 074,36.

A tale intento l'Ufficio scrivente rivolse domanda, in [illegible] 17 marzo u. s., all'on. Fabbriceria della Chiesa, per [illegible] quanto ammontava quel fondo al 31 dicembre 1894, per [illegible] indicare tale importo nel preventivo della spesa di restauro da rassegnare al R. Ministero, e dimostrare così la disponibilità di mezzi sufficienti a condurre a termine il progettato [illegible] statico ed artistico nella parte esterna della cupola.

L'on. Fabbriceria si limitò ad osservare che « la somma di « L. 16 074, così liquidata al 31 dicembre 1891, le fu conse[illegible] « dal cessato Comitato promotore dei restauri di questo [illegible] « tuario, affinchè, sia scrupolosamente custodita e riserv[illegible] « fedele esecuzione del restauro, secondo il progetto del [illegible] « pianto arch. cav. Angelo Colla ».

Tale risposta risollevava quindi una questione, di cui [illegible] ficio Regionale ebbe già ad intrattenere lungamente il R. [illegible] stero colla lettera 17 agosto 1892, n. 924; questione che [illegible] urgeva risolvere, col proposito di rispettare il sentimento [illegible] mosse i sottoscrittori ad offrire denaro per il restauro della [illegible] troncando così il perpetuarsi di un equivoco. E perchè, [illegible] il R. Ministero, quanto l'on. Fabbriceria di S. Maria [illegible] Grazie, e gli stessi sottoscrittori potessero giudicare della [illegible] situazione delle cose, l'Ufficio Regionale comunicò i seg[illegible] dati di fatto:

Il defunto arch. Colla, fin dal 1881, ebbe a compilare un progetto di restauro della chiesa di S. Maria delle Grazie, per



S. MARIA DELLE GRAZIE.
Cupolino e Loggiato, restaurati negli anni 1893-94
Ordine sottostante, in corso di restauro

l'importo di L. 224 253,39. Un Comitato promotore pei restauri, costituitosi a quell' epoca, raccolse molte firme di sottoscri- zioni, per l'importo di L. 42 290, ed una assemblea dei [illegible] scrittori, tenutasi presso il Municipio di Milano ai 22 dic[illegible] 1884, prendeva la seguente deliberazione:

« L'adunanza, rinnovando un voto di plauso al chiaro [illegible]
« del progetto, arch. cav. Colla, *e adottando le cifre del* [illegible]
« *preventivo come elementi di calcolo per la esecuzione dell'*[illegible]
« conferma il proposito di promuovere, secondare e curare [illegible]
« tuazione ed il compimento di essa, così per la parte [illegible]
« che per la parte artistica ».

Qui è bene ricordare come il progetto di restauro, pro[illegible] dall'arch. Colla, avesse carattere spiccatamente decorativo. [illegible] richiedeva infatti la rilevante somma di L. 224 253,39 [illegible] suddivisa:

Opere di restauro	L.	131 333,39
» complementari	»	72 920,00
» impreviste	»	20 000,00
Totale	L.	224 253,39

Ma invano, nei vari capitoli del preventivo — anche in [illegible] della prima categoria delle opere di vero restauro — si [illegible] cherebbe l'indicazione di una somma per la riparazione [illegible] tetti delle navate, per il consolidamento della facciata, o [illegible] le fasciature di ferro occorrenti a contrastare le gravi le[illegible] alla base della cupola, opere tutte che in questi ultimi anni [illegible] dovettero compiere, o si stanno effettuando di urgenza; e [illegible] stesso architetto Colla, con la sua nota 2 aprile 1891, av[illegible] dovuto ammettere la urgenza di alcune di quelle opere, da [illegible] dimenticate nel preventivo delle L. 224 253,39, come ad esempio il consolidamento della facciata. Ciò premesso, si verrà a dimostrare come la maggior parte dei lavori, a tutt' oggi eseguiti dall' Ufficio Regionale, corrisponda a quel preventivo, e precisamente in tutto quanto si riferisce a restauro essenzial- mente statico e di conservazione, come risulta dal seguente



S. MARIA DELLE GRAZIE.

Stato in cui si trovava l' ordine sottostante il Loggiato (ora restaurato)

confronto sommario fra il preventivo Colla, e l'opera compiuta dall'Ufficio Regionale dal 1891 al 1895:

1° — *Restauro del Cupolino.*

Secondo il preventivo Colla . . . . L. 1 183,08

Il lavoro importò una spesa maggiore, per il fatto che il Colla non ebbe — certo per dimenticanza — a preventivare nessuna delle opere in pietra, che pure erano indicate nel suo progetto (*colonnine a balaustro, e pinacolo*), e che risultarono necessarie per compiere il restauro, secondo le indicazioni fornite dalle traccie architettoniche rinvenute.

2° — *Restauro della Cupola* (compresa la loggia).

Secondo il preventivo Colla . . . . L. 27 665,36

Questo lavoro, oggidì ultimato a cura dell'Ufficio Regionale, importò una spesa di L. 15 000 invece che di L. 27 665,36.

Tale differenza si deve attribuire alle seguenti circostanze:

1° Si ottennero, nella provvista delle terrecotte, migliori condizioni rispetto a quelle preventivate dall'arch. Colla.

2° Si limitò il ristauro delle parti in pietra al puro necessario, per cui nel loggiato si rinnovarono 27 colonne, anzichè 30, come preventivava l'arch. Colla: n° 2 capitelli, anzichè 40: n° 7 basi, anzichè 20: non si effettuò lo scrostamento totale dell'intonaco, come progettava l'architetto Colla, ma si conservarono tutte le parti ancora buone, a testimonianza della decorazione pittorica originaria.

3° Per le falde di tetto della cupola, si rinunciò ad adottare la copertura in rame, mantenendo la copertura a tegole ordinarie; e tale variante venne adottata in considerazione del grave inconveniente che avrebbe presentato la copertura metallica, la quale, non potendo trattenere la neve, lascerebbe scivolare questa in massa, sfondando i tetti sottoposti, come l'esperienza ha già dimostrato in casi di analoghe coperture metalliche, adottate inopportunamente, là dove la neve può raggiungere una altezza ragguardevole.

Si ebbe quindi un risparmio di L. 2000 circa sulla fornitura delle terrecotte, di L. 13 500 circa sulla copertura della cupola.

e di oltre L 3000 sulle opere in pietra della loggia, e cioè un totale di L. 18 500 sul preventivo Colla. Si aggiunga che nella minore spesa incontrata dall' Ufficio Regionale, vennero compresi molti lavori non preventivati dall'architetto Colla, fra cui basterà citare il rinnovamento completo dei serramenti di finestra, tanto nel cupolino che nella loggia, i quali, sebbene in completo stato di sfacimento, non vennero affatto considerati nel preventivo Colla.

3° — *Ordine inferiore della Cupola.*

Secondo il preventivo Colla . . . . L 7880,—

Questo lavoro venne preventivato dall' Ufficio Regionale in L. 6000, sempre in base alle migliori condizioni ottenute nella provvista delle terrecotte, e venne ultimato, comprendendovi anche altri lavori necessari, che non erano stati preventivati dall' arch. Colla, come ad esempio i serramenti delle finestre.

Riassumendo quindi, l'Ufficio Regionale ebbe a compiere il restauro della parte superiore del tiburio delle Grazie, colla spesa complessiva di L. 21 000 circa, mentre il preventivo Colla portava, per gli stessi lavori di restauro, la spesa di L. 36 728; e tale differenza — una volta esclusa la spesa per la copertura in rame, che fu la sola variante introdotta al preventivo Colla — si riduce a L. 8228, cifra che rappresenta una effettiva economia ottenuta dall'Ufficio Regionale nel compiere le medesime opere che dall' arch. Colla erano state preventivate. Arrivati a questo punto, possiamo quindi concludere:

1° Che il R. Ministero della Pubbica Istruzione ha già impegnato e speso per il restauro statistico ed artistico della cupola delle Grazie la somma di L. 21 000 circa, eseguendo lavori preventivati tutti dall'arch. Colla, con un risparmio effettivo di L. 8000 circa sul preventivo compilato da questo architetto.

2° Che il R. Ministero ha speso altresì la somma di oltre L. 10 000 per il consolidamento della facciata, lavoro che non era stato preventivato dall'arch. Colla, ma che da questi era stato riconosciuto urgente.

3° Che questi lavori si debbono ritenere come parte inte-

grante di quel restauro statico e artistico, per cui vennero raccolte le private sottoscrizioni.

4° Che l'erogazione delle somme raccolte per pubblica sottoscrizione, potrebbe fin d'ora essere richiesta dal R. Ministero come contributo nella spesa complessiva di L. 45363,37 incontrata in questo quadriennio 1891-95, per lavori di restauro che furono preventivati dall'arch. Colla, o dallo stesso architetto riconosciuti come urgenti fin dall'aprile 1891.

Ma poichè il restauro della cupola di Santa Maria delle Grazie richiede ancora un notevole dispendio, mentre le spese incontrate sino ad oggi si sono potute sostenere interamente dal R. Ministero, così non è il caso oggi di richiedere la somma disponibile di L. 16 074 come un contributo per quanto è già stato fatto, ma di impegnarla invece pei lavori ulteriori e non meno urgenti.

Infatti, compiuto il restauro statico ed artistico della parte superiore della cupola di Santa Maria delle Grazie, si affaccia la necessità di continuare sollecitamente il lavoro nella parte inferiore della stessa cupola, per modo da non prolungare eccessivamente il periodo dei lavori, ed utilizzare i ponti di servizio, finchè si trovano ancora in discrete condizioni. Tale lavoro richiede, come si disse, una spesa di L. 32 000, per far fronte alla quale calcolando solo sugli introiti della tassa d'ingresso al Cenacolo, bisognerebbe impegnare quattro esercizi finanziari, e cioè fino al 1898-99, giacchè gli introiti della tassa d'ingresso non possono essere devoluti interamente ai lavori della cupola, ma debbono in parte servire ad altri lavori, sia per la conservazione del Cenacolo, che per il restauro del Chiostro, in conseguenza del rettifilo della via Caradosso. È venuto quindi il momento opportuno per aggiungere, ai mezzi forniti dal R. Ministero, il concorso della sottoscrizione cittadina, rendendo possibile il sollecito compimento del restauro esterno; e siccome le opere preventivate in L. 32 000 dall'Ufficio Regionale, non sono che lavori di restauro, i quali figurano nello stesso preventivo dell'arch. Colla per l'importo di L. 69 333,15, così non può essere mossa alcuna eccezione all'impiego, per tali lavori, della somma di *L. 16 074 e relativi interessi*, a partire dal 31 dicembre 1891.

Il R. Ministero, col domandare oggi che la somma di L. 16 074 e relativi interessi dal 31 dicembre 1891, sia definitivamente impegnata per quest' ultima parte dei lavori di restauro esterno della cupola, non fa che dare esecuzione alla volontà di quei cittadini che hanno sottoscritto pei restauri della Chiesa, e darvi esecuzione nella forma più esplicita ed opportuna, perchè offre a quella somma così raccolta, la occasione di concorrere ad opere di restauro statico-artistico, che sono tutte indicate nella prima categoria del preventivo Colla (opere di restauro L. 131 333,39), rendendo possibile il sollecito compimento del restauro esterno.

La on. Fabbriceria, avute queste informazioni, dalle quali fu persuasa che il lavoro in corso risponde pienamente alle intenzioni dei sottoscrittori, aderì alla richiesta fatta, che la somma presso di lei depositata, sia impiegata a proseguire il restauro nella parte inferiore della cupola, il quale potrà così procedere senza interruzioni, ed essere compiuto nel prossimo esercizio finanziario.

L' Ufficio Regionale ebbe a stipulare una convenzione col R. Commissario straordinario, Conte Adeodato Bonasi, allo scopo di eseguire i lavori di restauro del piccolo Chiostro, dipendenti dalla sistemazione di Via Caradosso: l' Ufficio si assunse direttamente la esecuzione dei lavori, in base ad un contributo del Comune fissato in L. 6000.

Chiesa di S. Giorgio. — L' Ufficio Regionale ha segnalato al R.° Ministero le condizioni di deterioramento in cui si trovano le pitture pregevoli del Luini, in una delle cappelle di destra, e la necessità di provvedere meglio alla loro conservazione.

S. Bernardino alle Monache. — Vennero continuate le ricerche delle originarie decorazioni pittoriche di questa chiesa soppressa, specialmente nella parte absidale, rimettendo in luce alcuni pregevoli avanzi di composizioni religiose: si demolirono pure alcuni tramezzi che erano stati eretti nell' abside.

L'Ufficio Regionale si riserva, appena avrà provveduto ad altri lavori più urgenti, che ora assorbono i mezzi disponibili, di avviare quelle opere che contribuiranno a ripristinare l'interessante monumento.

Chiesa di S. Maria presso S. Celso. — I lavori di restauro al rivestimento marmoreo di tutta la facciata, iniziati nell'anno finanziario 1893-94, vennero proseguiti alacremente per tutta la zona inferiore della fronte, e si mantennero generalmente nei limiti delle previsioni fatte dall'Ufficio Regionale. La onorevole Amministrazione del Tempio aderì alla proposta fatta dall'Ufficio Regionale, di completare i ponti di servizio sino a comprendere tutta la parte superiore della fronte, il che permise di effettuare il rilievo particolareggiato anche per quella parte, e di ricavare i calchi in gesso delle membrature e decorazioni che richiedono un parziale rifacimento: si potè così compilare il preventivo di spesa, anche per questa rimanente parte della fronte, e facendo assegnamento su di un contributo del Ministero di Grazia e Giustizia, si è continuato nei lavori di restauro, che saranno completati nel prossimo anno finanziario.

Fra le principali opere di restauro compiute nel decorso anno, va rilevato anche il parziale rifacimento della cornice della porta principale, e dello stipite di questa, in breccia detta *macchia-vecchia*.

Antiche memorie storiche ed artistiche di Milano. — L'Ufficio Regionale si assunse di coadiuvare la Consulta Archeologica nell'opera di riscatto della tomba Fagnani e di due serraglie di vôlta, provvedendo al diligente distacco e trasporto dei marmi nel Museo: lo stesso si dica per il riscatto degli importanti bassorilievi, provenienti dal demolito arco di Porta Romana, e del bassorilievo rappresentante Federico Barbarossa, avanzi che ora si trovano raccolti nel Museo Archeologico.

Circondario di Milano.

GAREGNANO.

Certosa. — Avendo la Fabbriceria di questa chiesa, a mezzo del Sub-Economo dei BB. VV., domandato un sussidio per alcuni lavori di restauro, l'Ufficio Regionale accordava sul Bilancio 1895-96 L. 100 come concorso nell' opera della pulitura dei pregevoli affreschi di Daniele Crespi, che ricoprono la vôlta e le pareti.

CHIARAVALLE MILANESE.

Abbazia. — Venne completato l'isolamento della chiesa sul lato di levante, sostituendo alla siepe viva che delimitava l'area, un muro di cinta il quale, partendo dalle cappelle del vecchio Cimitero, va a congiungersi col muro di cinta, nel lato di mezzogiorno, costruito lo scorso anno.

Furono demoliti due locali che deturpavano l'abside della sacrestia, e ripristinati i due finestroni a sesto acuto, che erano in parte murati, restaurando e completando lo zoccolo in marmo di Gandoglia.

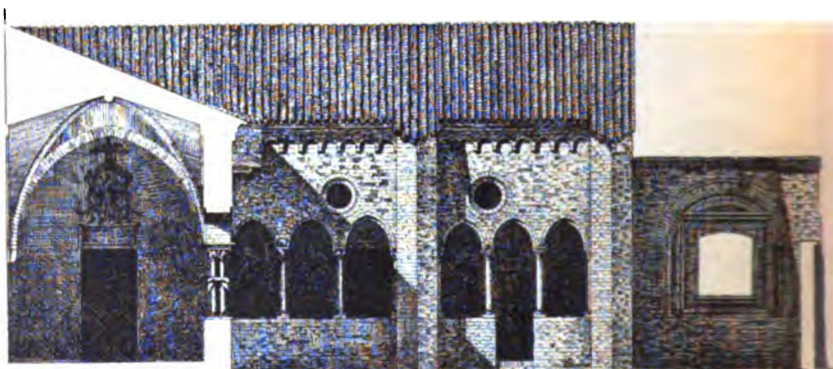
Fu ripulita e completata l'intercapedine che gira lungo i muri dell'abside della chiesa, e siccome mancava uno scolo per l'acqua che in questa si raccoglie, così fu provveduto allo smaltimento della medesima, con apposito pozzo perdente.

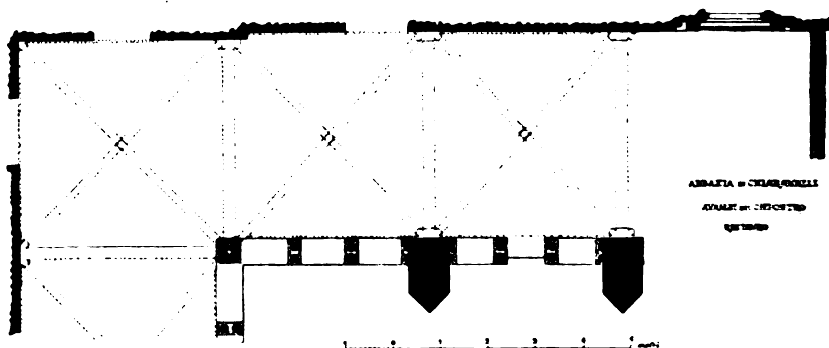
Lungo le pareti dell'abside fu restaurato lo zoccolo in mattoni sagomati, e rifatta per una certa altezza la stillatura del paramento a pietra vista, che nell'occasione di lavori, fatti alcuni anni or sono, era stato coperto d'intonaco.

Sgombrato il lato del chiostro tuttora esistente, il quale era ridotto ad abitazione, furono demolite le tramezze, i soffitti ed i pavimenti dei locali, mettendo completamente allo scoperto la ossatura originale del chiostro. Vennero accuratamente raschiate le pareti dei muri e delle vôlte, ricoperte da vari strati



Angolo del Chiostro come venne ritrovato in seguito alla demolizione delle aggiunte





di tinte a calce, e vennero accuratamente tassellati i capitelli, le basi e le colonne delle arcate. Venne rifatto completamente il tetto al chiostro, il quale si trovava in cattivissimo stato. I lavori procedono, e si spera di ultimare il restauro nella prossima primavera.

Molti frammenti di decorazioni, sia in marmo che in cotto, sparsi nelle ortaglie, vennero raccolti: ed essendosi rilevato che nelle sponde di un manufatto sul cavo Masnengo, poco lontano dalla chiesa, si trovavano frammenti di decorazioni in pietra, l'Ufficio chiese il consenso delle case Ferrari, principe Em. Gonzaga, ed Amerigo Ponti, proprietarie del cavo, per potere fare degli assaggi, in sèguito ai quali rinvenne circa trenta pezzi, tra basi e capitelli, appartenenti ai lati dell'antico chiostro.

Altri lavori d'assaggio vennero iniziati quà e là per predisporre la continuazione dei restauri.

L'Ufficio Regionale sta pure provvedendo ad un rilievo generale della chiesa e di tutti i fabbricati attigui, per ricostituire la originaria disposizione della storica abbazia.

MELZO.

Chiesa parrocchiale. — L'Ufficio Regionale intervenne al collaudo delle decorazioni eseguite nell'interno della chiesa, interamente a spese dell'on. Fabbriceria.

CARPIANO.

Frammenti di architettura e di scoltura provenienti dalla Certosa di Pavia. — L'Ufficio Regionale si interessò alle indicazioni date dal sig. D.r Diego Sant' Ambrogio, membro della Commissione Conservatrice dei Monumenti, riguardo varie scolture e frammenti architettonici, che si conservano a Carpiano, sia nella chiesa parrocchiale che nei caseggiati attigui. La provenienza della maggior parte di tali frammenti dalla Certosa di Pavia, non può essere messa in dubbio, poichè il territorio di Carpiano costituiva una delle principali possessioni assegnate da Gian Galeazzo come dotazione della Certosa, da

lui fondata, e perchè in vari frammenti si notano ancora i monogrammi certosini: anche la induzione formulata dal D.r Diego Sant'Ambrogio, che le quattro colonne spirali costituenti ora il pronao della chiesa di Carpiano, siano avanzi del ciborio che doveva innalzarsi sotto il tiburio della Certosa, può essere accolta. Riguardo la mensa dell'altare maggiore di quella chiesa, costituita da otto bassorilievi coi principali episodi della vita della Vergine — nei quali il D.r Diego Sant' Ambrogio vuole riconoscere, in base ad una annotazione nel libro delle spese per la Certosa del 1396, un lavoro eseguito in questo anno da Giovanni da Campione — l'Ufficio Regionale ebbe occasione di esporre alcune osservazioni, le quali escludono quella attribuzione (vedi *Arch. Stor. Lombardo*, Anno 1894, fasc. IV — Appunti alla pubblicazione: « Carpiano, Vigano, Certosino, Salvanesco » del D.r D. SANT'AMBROGIO).

Circondario di Monza.

MONZA.

Basilica di S. Giovanni. — I lavori di restauro alla fronte della basilica continuarono regolarmente, specialmente nelle parti del rivestimento marmoreo di fondo.

L' Ufficio Regionale ebbe a raccomandare alla Direzione dei lavori di limitare il più possibile il rinnovamento di tale rivestimento, sia per ragioni di economia, sia per rispetto ai criteri di un razionale restauro, il cui intento finale non deve essere quello di rimettere a nuovo il monumento, ma deve assicurarne la stabilità e la conservazione, senza togliere completamente la testimonianza della sua antichità. Vennero rifatti i contorni in marmo nero delle finestre circolari nelle due campate estreme della fronte, e rifatte alcune parti delle sottostanti finestre trifore.

Nell'operazione del restauro del rivestimento marmoreo si trovò che una delle lastre di marmo bianco portava sul rovescio una decorazione scultoria simbolica con iscrizione, rispondente all'epoca dell'altra lastra decorata, che nella stessa facciata si vede di fianco al pronao: la interessante scultura così rinvenuta, venne messa in evidenza sotto la finestra della navata minore di destra.

Per il restauro del grande traforo del finestrone centrale vennero predisposti i pezzi di marmo da ricambiare, e l'Ufficio regionale potè ottenere dalla on. Amministrazione della Ven. Fabbrica del Duomo di Milano, la fornitura dei pezzi di marmo di Candoglia occorrenti: venne eseguito un grande arco di scarico nella muratura sovrastante il finestrone circolare, il che permetterà di scomporre tutto il traforo centrale, senza pericolo che il contorno abbia a subire ulteriori deformazioni.

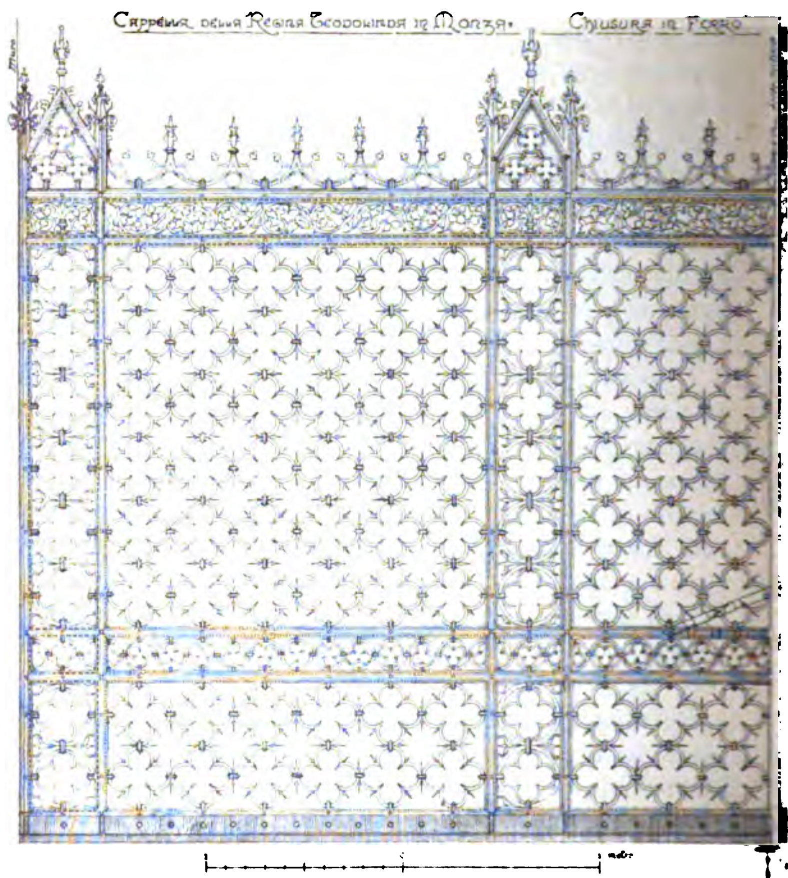
L'unica guglia che, delle sei coronanti i contrafforti della facciata, era giunta sino a noi, grazie alle fasciature in ferro eseguite nei lavori di restauro dello scorso secolo, venne scomposta, col proposito di restaurarla e ricomporla sul contrafforte attiguo al Campanile, dove sarà possibile di assicurare quella esile massa marmorea con tiranti in ferro: sul contrafforte angolare a mezzodì, si calcola di poter rimettere la decorazione di una nuova guglia, eguale alla antica, ma con minore frazionamento di pezzi nella sua composizione, per modo da ottenere maggiore stabilità.

Nel decorso anno, l'Ufficio Regionale, d'accordo colla Direzione dei lavori, provvide altresì a rinnovare il contratto colla Ditta fornitrice dei ponti di servizio, essendo scaduto il quinquennio previsto nel primo contratto: in tale occasione si introdussero dei rinforzi ai ponti, e si rifecero alcune parti inferiori, alquanto deteriorate.

La statua in rame dorato di S. Giovanni Battista, rimossa dal pronao quando furono innalzati i ponti, venne interamente restaurata col rifacimento dell'ossatura interna in legno e ferro, e col completamento di alcune parti mancanti, o troppo deteriorate; ed in attesa che anche il pronao sia restaurato, venne esposta al pubblico nella navata minore di destra.

La on. Fabbriceria della Basilica, in vista dello sviluppo preso

dai lavori, ha diramato una circolare per raccogliere sottoscrizioni private, e sollecitare così il compimento dell'importante restauro.



Cappella della Regina Teodolinda. — Nell'autunno del 1894 venne ultimata la lavorazione e la posa in opera dei marmi componenti l'edicola che s'innalza sull'altare-custodia della Corona Ferrea, dopo di che si procedette all'esecuzione delle dorature, tanto dell'altare che del tabernacolo. Si passò alla ordi-



Cappella della Regina Teodolinda — Il nuovo altare-custodia della Corona Ferrea

nazione della chiusura, in ferro battuto, che dovrà separare la Cappella della navata trasversale della basilica; l'Ammininistrazione della Real Casa — la quale ebbe già a contribuire per la erezione dell' altare-custodia della storica corona del Regno d'Italia — ha concesso un nuovo contributo per tale lavoro, col quale sarà interamente ultimato il restauro della Cappella.

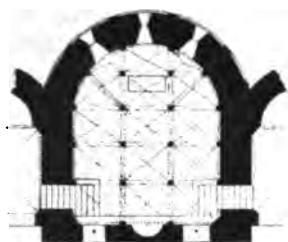
Palazzo Arengario. — D' accordo coll' Ufficio tecnico municipale, si predisposero gli studi per il restauro della parte sottostante la torre, e continuare così i lavori compiuti nello scorso anno: vennero ordinate le terre cotte occorrenti al ripristino delle finestre trifore, ed i lavori saranno fra breve avviati.

S. Pietro Martire. — Avendo la on. Fabbriceria domandato di poter alienare le campane, per disporre un nuovo concerto sul campanile recentemente rifatto, l' Ufficio Regionale si interessò a che due delle vecchie campane, presentanti qualche interesse storico, venissero conservate, l'una in Monza, e l' altra nella Chiesa di S. Pietro in Camminadella a Milano.

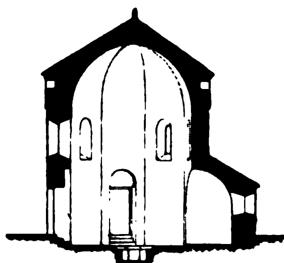
AGLIATE.

Basilica. — Proseguendo nei restauri iniziati nei precedenti esercizi, fu continuato il risarcimento di tutta la muratura nel lato di mezzanotte, tanto della navata piccola, come della maggiore, ricostruendo i contrafforti dell' abside di tramontana. Fu condotto a termine il restauro della facciata, della porta centrale, e di quella della navata settentrionale. Nell'interno, terminato il risarcimento delle decorazioni policrome rinvenute, si diede mano all' abbassamento del piano generale della chiesa sino al piano primitivo. Durante questa operazione, si rinvennero due are pagane, disposte come zoccolo sotto la prima e la quarta colonna nel lato meri-

RESTAURO BASILICA AGLIATE



CRIPTA



BATTISTERO - SEZIONE SULLA AB

PIANTA DELLA BASILICA BATTISTERO e CAMPANILE

dionale. Anche nella cripta fu eseguito l' abbassamento del pavimento e furono riaperte le finestre bifore nel muro reggente il presbiterio verso la navata maggiore. Col ricavo della vendita della balaustrata barocca e dei gradini di marmo, fu pos-



LA BASILICA DI AGLIATE PRIMA DEL RESTAURO

sibile ricostiture la gradinata in sarizzo, il parapetto del presbiterio e l' ambone in pietra di Verona. Così pure la vendita dell' altare della cappella di tramontana, fornì i mezzi pel rifacimento dell' altare stesso, e del parapetto della cappella. Dopo tali lavori, tutta la chiesa potè essere riaperta al culto per le feste di Pasqua, non ostante i rimanenti restauri, che si potranno condurre a termine più comodamente.

RESTAVRO
BASILICA DI AGLIATE

FACCIATA



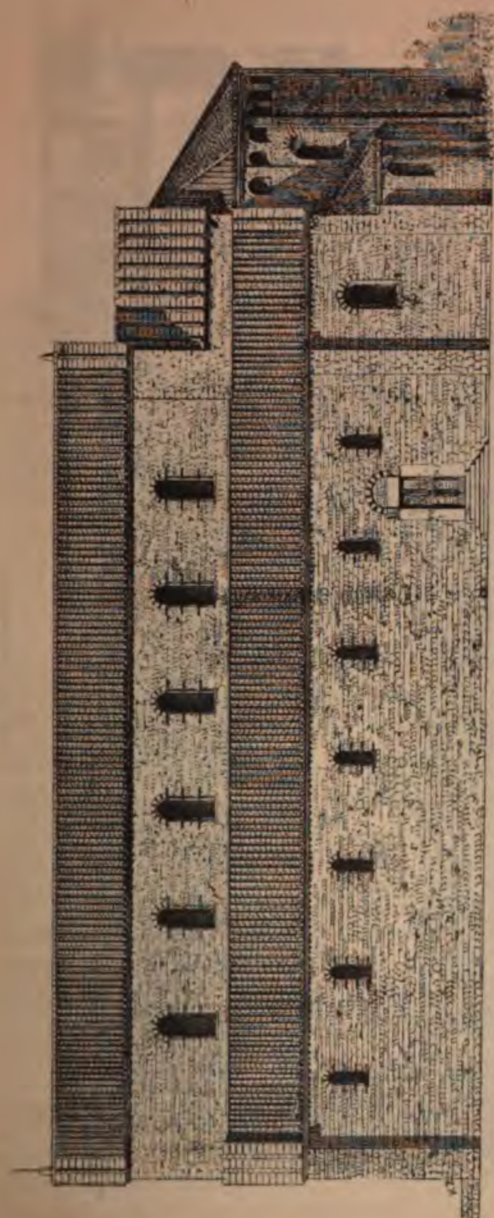
RESTAVRO

BASILICA DI AGLIATE

PARTE POSTERIORE COL BATTISTERO



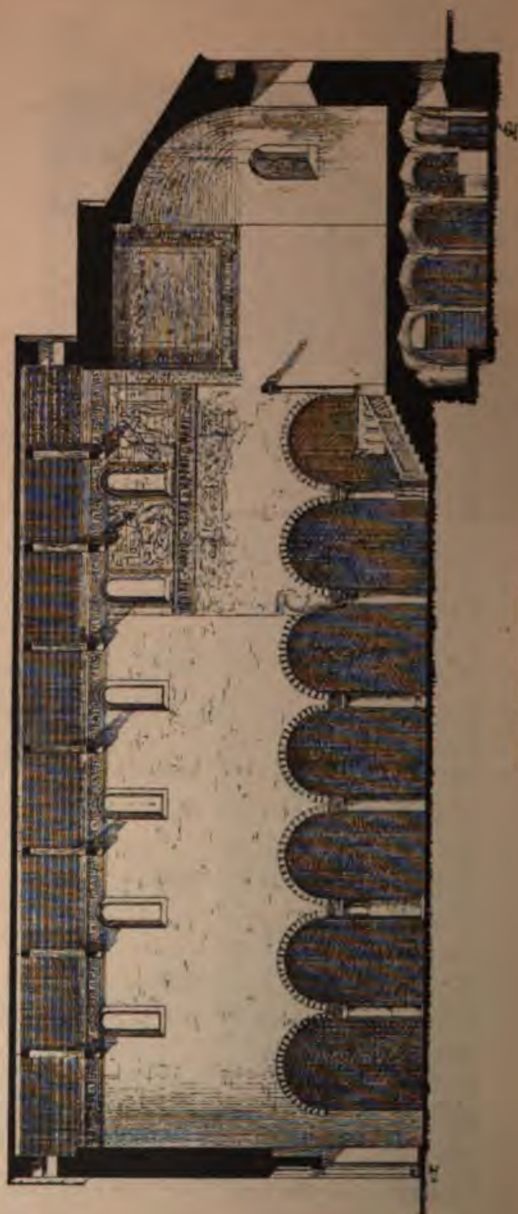
RESTAURO
BASILICA DI AGLIATE



FIANCO

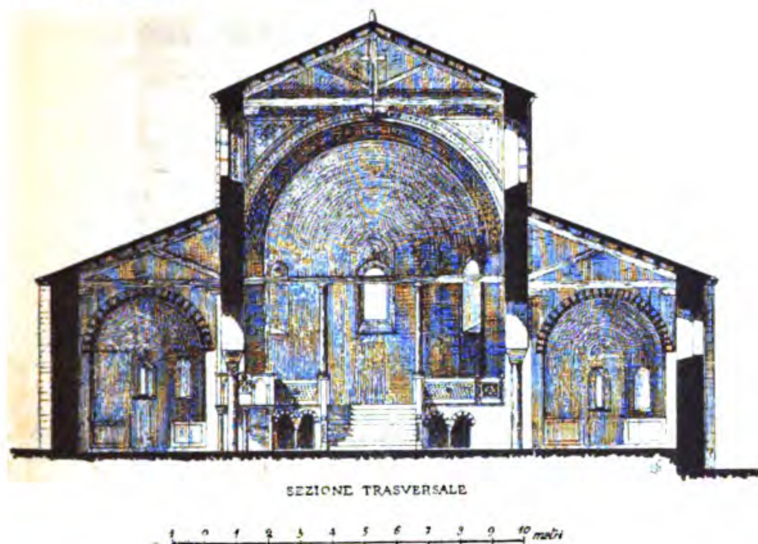


RESTAVRO
BASILICA DI AGLIATE



SEZIONE LONGITVDINALE





SEVESO S. PIETRO.

Chiesa Parrocchiale. — L'Ufficio Regionale, in seguito a comunicazione della R. Prefettura, effettuò una visita alla chiesa parrocchiale, di cui era progettato l'ampliamento: ma dovette constatare come i lavori fossero già stati iniziati da tempo, e volgessero ormai al termine, di modo che la parte interessante della chiesa, consistente nell'avanzo di una vecchia e robusta torre campanaria, era stata quasi interamente demolita.

L'opera dell'Ufficio Regionale dovette quindi limitarsi a segnalare alla R. Prefettura l'abusiva esecuzione dei lavori, senza una regolare autorizzazione.

CAVENAGO.

Chiesa di S. Maria in Campo. — Dietro richiesta della R. Prefettura, l'Ufficio Regionale rinnovò la visita alla chiesa di Cavenago, ed approvò le proposte del R. Corpo del Genio Civile,

tendenti a rimettere la chiesa in condizioni statiche tali da poter essere riaperta al culto. L'Ufficio Regionale suggerì altre opere di consolidamento, ed infine riaffermò la necessità che il fianco sinistro della chiesa abbia ad essere liberato dalle costruzioni rustiche, che vi furono adossate.

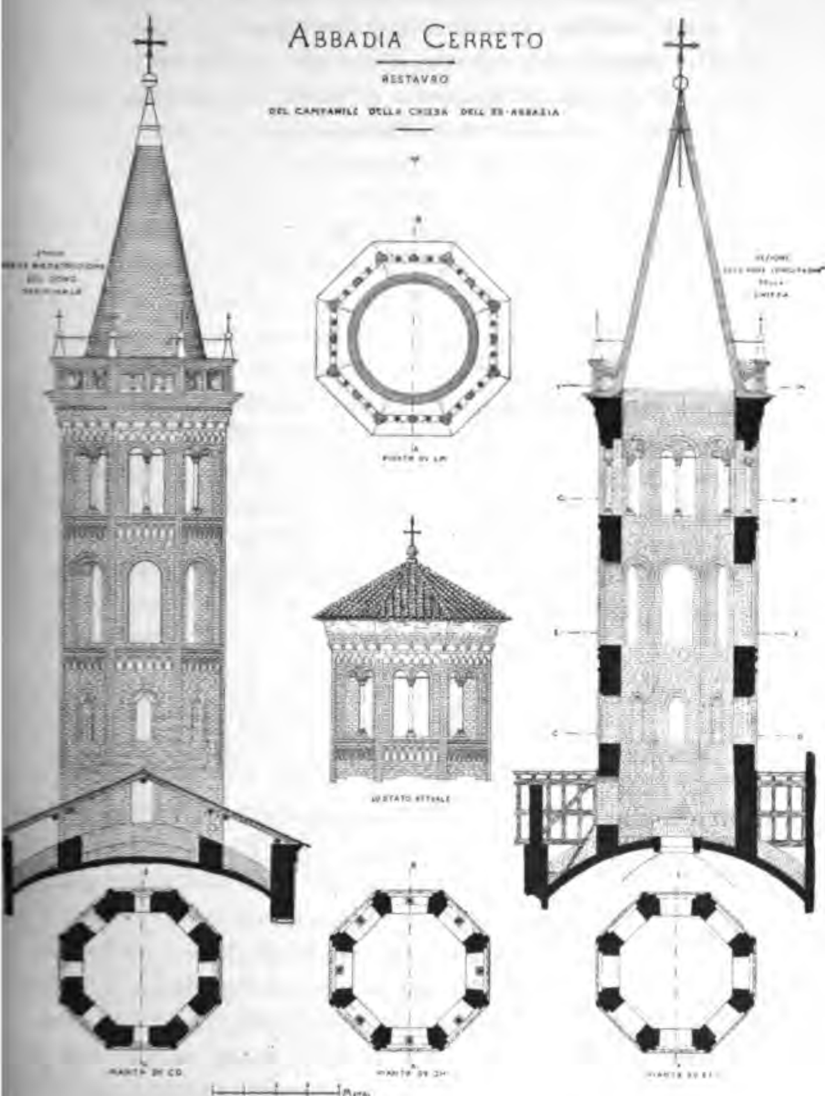
Circondario di Lodi.

ABBADIA CERRETO.



Stato attuale del Campanile.

Chiesa Parrocchiale. - Fu completato il restauro ai tetti della chiesa, che era stato iniziato nel 1890. a cura del Ministero della Pubblica Istruzione. In questa circostanza, dovendosi rifare completamente la copertura della navata minore verso mezzogiorno, la quale era stata rialzata dalla sua posizione originale, per modo che tutto il muro in sopralzo della navata maggiore era nascosto, venne rifatto il tetto secondo la primitiva sua disposizione, cosicchè tutto il fianco in sopralzo della navata maggiore è oggi visibile. Risultò da questo ripristino la necessità di restaurare la cornicetta di gronda ad ar-



chetti, le finestre circolari che illuminano la navata maggiore, che erano murate, e gli speroni che contrastano la spinta degli arconi interni delle crocere. Furono aperte anche alcune fine-

stre a feritoia, originali, nella navata minore di mezzogiorno, e si iniziò il restauro della cornice esterna ad archetti.

Il campanile che, secondo il rito dell' Ordine dei Cistercensi, dai quali fu edificata la chiesa, s' innalza sulla crocera mediana, minacciava di rovinare per lo spostamento dei muri sui quali si appoggiano gli arconi che sostengono il campanile; e perciò, con una disposizione speciale di chiavi in ferro a collegamento dei muri, venne tolto ogni pericolo. Furono aperte le finestre del primo e secondo ordine del campanile, le quali erano state murate al principio di questo secolo, e l' Ufficio predispose un progetto per il completamento del cono terminale, abbattuto dal fulmine. I lavori per questo ripristino verranno incominciati nella primavera ventura. Intanto l' Ufficio ha disposto perchè siano levate le campane che, col loro movimento, producono oscillazioni e compromettono la stabilità del campanile; dette campane verranno opportunamente collocate sul fianco sud-est della Chiesa. Altri piccoli lavori di restauro vennero compiuti nell' interno del tempio, e si iniziò altresì il restauro del pronao sulla facciata.

MELETI.

Chiesa Parrocchiale. — Dovendosi ingrandire la Chiesa Parrocchiale di Meleti, la Prefettura di Milano invitava l' Ufficio Regionale a praticare un sopraluogo, per constatare se le parti che si volevano demolire, avevano importanza storico-artistica. L'Ufficio Regionale trovò che, non solo erano già eseguite le demolizioni, ma era quasi ultimata la nuova costruzione.

Da informazioni assunte, e da assaggi fatti, risultò che l'abside della chiesa demolita costituiva originariamente una cappelletta, composta di una sola crocera, con costoni diagonali in cotto lavorato a pietra vista. Il paramento esterno era pure in cotto lavorato a pietra vista, e si sono trovati, sotto il piano attuale della chiesa, frammenti dello zoccolo in mattoni sagomati. Si è trovata pure la serraglia della vôlta, un grosso blocco di pietra sul quale è intagliata una corona d'alloro, sul cui fondo circolare

spicca a bassorilievo un toro galoppante, colle iniziali M A, il tutto con un fondo rosso vivo.

Questi avanzi, unitamente ad alcuni mattoni sui quali era incisa la data 13 F 1651, farebbero supporre trattarsi di una cappelletta costrutta nella seconda metà del 1600, e che dovea essere annessa al vicino Castello, eretto al principio del 1500 da Corio Visconti.

Fu raccomandato alla Prefettura di provvedere alla conservazione di quei pochi avanzi.

VILLANOVA SILLARO.

Chiesa Parrocchiale. — Venne approvata dal R. Ministero la perizia redatta dall' Ufficio Regionale, per il rifacimento dei tetti e per altri lavori di restauro da farsi in questa Chiesa Parrocchiale, e vennero anche definiti i relativi contributi nella spesa; per cui, entro il prossimo esercizio finanziario, saranno eseguiti i lavori di restauro più urgenti.

Circondario di Gallarate.

CARONNO MILANESE.

Chiesa di S. Maria Nuova. — Il Presidente della Congregazione di Carità in Caronno Milanese, richiamò l' attenzione dell' Ufficio Regionale sopra due affreschi ed un quadro nella chiesa di S. Maria Nuova, dipendente da quella Congregazione.

I due affreschi, di scuola del Luini, vennero giudicati in buone condizioni di conservazione, sebbene abbiano subito, alcuni anni or sono, qualche ritocco: la pala dell' altar maggiore, attribuita al Guercino, venne invece giudicata in cattive condizioni, tali da richiedere una riparazione per essere sottratta ad una completa rovina.

PROVINCIA DI COMO.

Circondario di Como.

COMO.

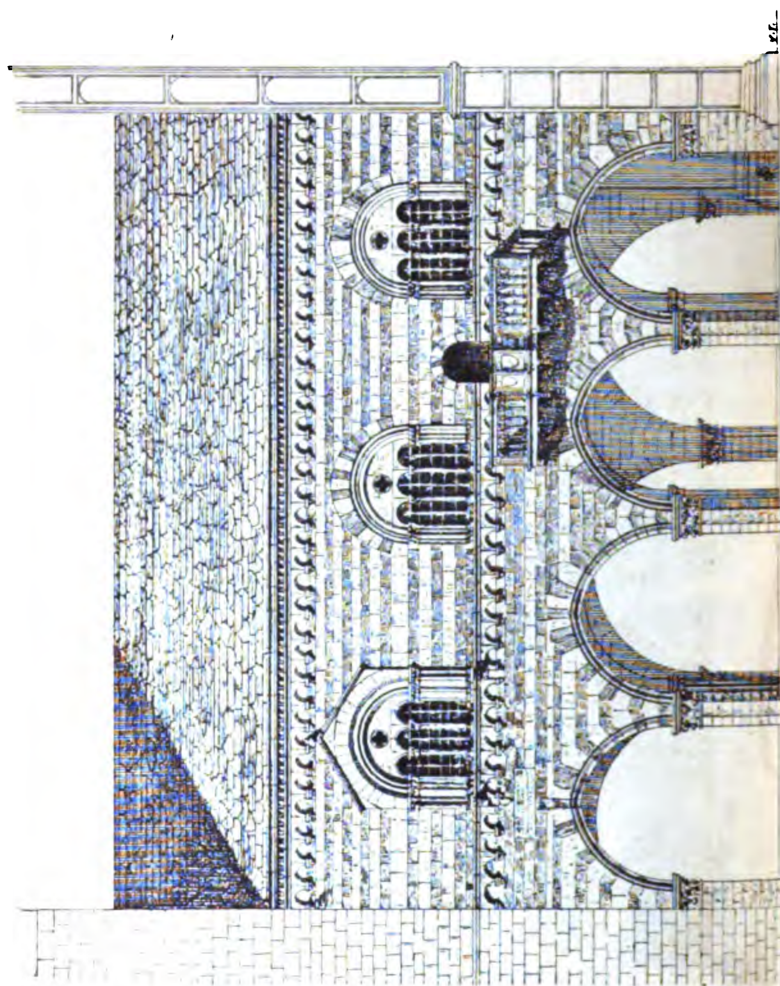
Duomo. — Vennero ultimati, a cura del prof. Galfetti di Como, i rilievi delle guglie del Duomo ed i calchi di alcune parti ornamentali, in conformità alle richieste che l'Ufficio Regionale ebbe a fare, quando venne presentata dall'on. Fabbriceria la domanda di poter eseguire le opere di completamento del fianco settentrionale, secondo il lascito Cattaneo. In base a questi elementi, che costituiscono una guida sicura pei lavori di restauro, e fornirono argomento per una pubblica esposizione in Como, la onor. Fabbriceria iniziò le pratiche per l'appalto dei lavori. Anche su questo punto l'Ufficio Regionale ebbe a muovere delle osservazioni, rilevando come, data l'indole particolare dei lavori di restauro, fosse inopportuna l'applicazione di molte formalità, prescrizioni e condizioni, adatte solo per lavori correnti, pei quali occorre prevedere e prevenire molti malintesi ed abusi: mentre, per lavori d'indole artistica, la garanzia di un buon risultato riesce particolarmente tutelata da una prudente scelta degli assuntori e fornitori, e dalla vigilanza continua dei lavori.

Broletto. — Approvato dall'on. Commissione Conservatrice, nella seduta del 24 novembre 1894, il progetto di restauro del Broletto, che l'Ufficio Regionale ebbe a compilare d'accordo col signor ing. Linati, delegato del Comune, ed effettuato il trasloco, ad altra sede, dell'Archivio che occupava i locali del primo piano dell'edificio, si poterono iniziare i lavori di demolizione in tutte le parti aggiunte alla originaria costruzione. Furono così riaperte le finestre trifore, tanto dall'una che dall'altra parte del

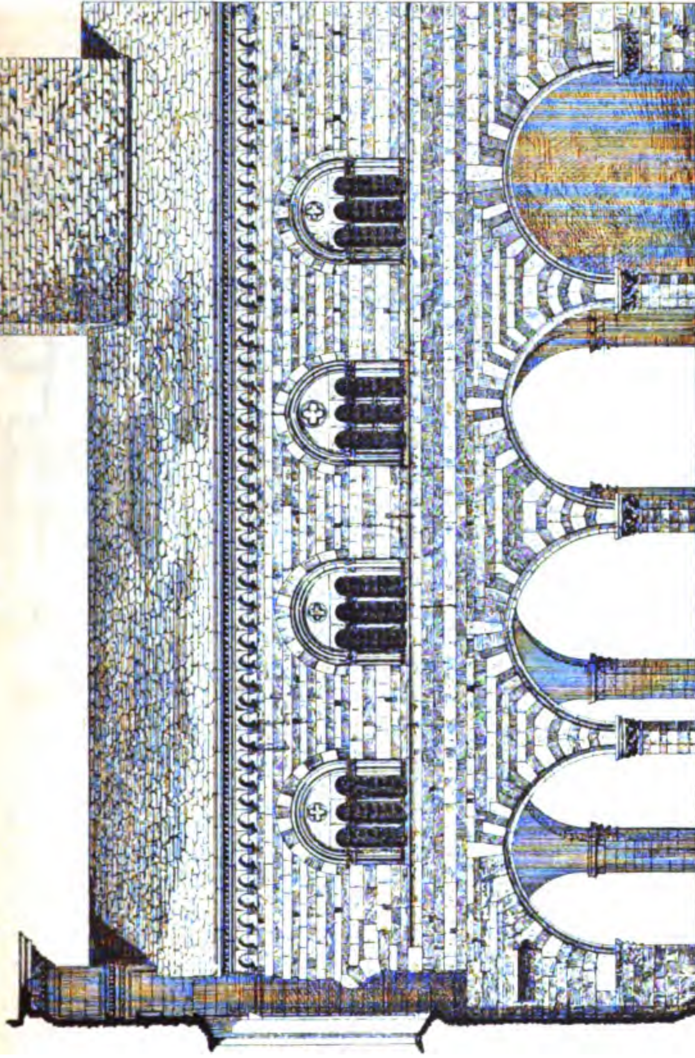
IL BROLETTO DI COMO.



Stato in cui si trovava prima che fossero iniziati i lavori per l'abbassamento della parte superiore.

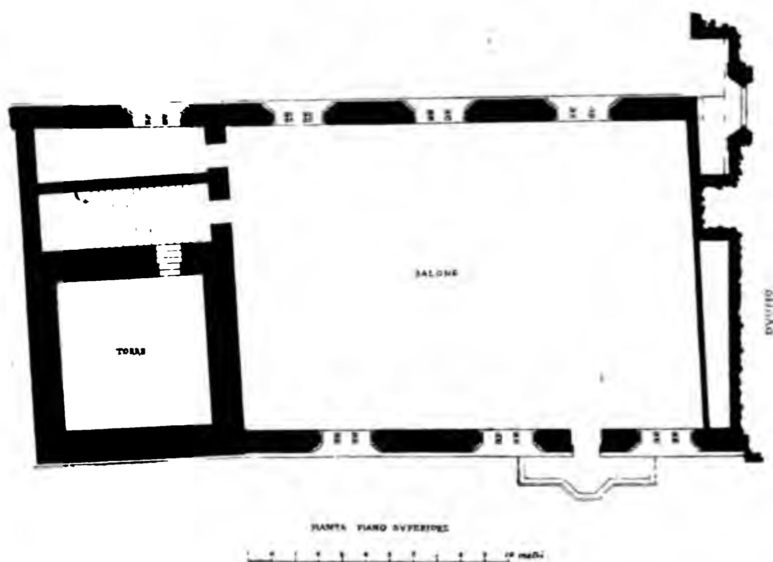


BROLETTO DI COMO
Verso la Piazza del Duomo.



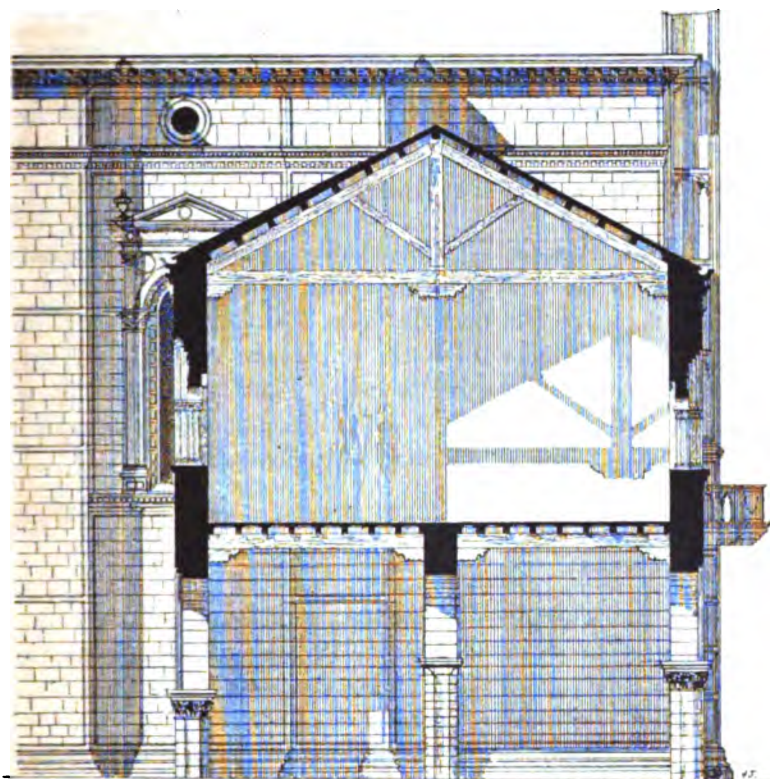
BROLETTO DI COMO.
Verso via Pretorio.

Palazzo, ed iniziata la demolizione del muro che attraversava longitudinalmente il salone superiore; furono praticati degli assaggi nei punti dove poteva rimanere qualche traccia di elementi costruttivi, o decorativi dell'antico edificio; e tutte queste indagini ebbero esito felice, per il rinvenimento di interessanti particolari. Qualche dubbio soltanto è rimasto riguardo al tipo di copertura



interna del salone che, mentre si vorrebbe da alcuni a soffitto piano, da altri si ritiene invece fosse in origine alla capuccina. In questo ultimo senso era redatto il primitivo progetto sopra menzionato, ma l'Ufficio stesso, nella sua relazione alla Commissione Conservatrice ed al Comune, faceva rilevare la necessità di ulteriori studi e di speciali scandagli al monumento, prima di risolvere definitivamente la questione. Le ultime indagini hanno messo in luce, nelle pareti, le incassature delle travi che sostenevano l'antica copertura. La distanza di tali incassature, troppo limitata per lasciar supporre che a tutte dovesse corrispondere una capriata, verrebbe sotto un certo rapporto a dar ragione a chi propende per il soffitto piano; d'altra parte però, il peso rilevante della copertura del tetto e l'e-

sempio di uno dei più importanti monumenti comaschi (il battistero di Gravedona) nel quale le incavallature del tetto, che sono apparenti, distano presso a poco quanto quelle del Broletto, farebbero ritenere logico il partito opposto. Su questa im-



SEZIONE TRASVERSALE

1 0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 metri

portante controversia, l'Ufficio Regionale ha creduto opportuno richiedere ancora il parere dell'on. Commissione Conservatrice.

Il restauro del Broletto, come fu ideato, avrà altresì il vantaggio di mettere in vista la prima finestra a sinistra del Duomo, della quale fino ad ora era murata, tanto l'apertura, quanto la ricca decorazione esterna scolpita in marmo.

CAMERLATA.

Chiesa di S. Carpoforo. — Si provvide al rilievo dell'antica cappella sottostante al campanile, ed ora formante parte dell'abitazione del parroco, allo scopo di predisporne il restauro.

Venne munita la chiesa con un sistema di parafulmini, che si dovette rivedere nel corso dell'anno, in seguito ad un forte uragano.

Chiesa di S. Fedele. — Essendo stata domandata l'autorizzazione per alcuni lavori di riparazione alla cupola della chiesa, l'Ufficio Regionale, persuaso che sotto l'intonaco del tamburo ottagonale della cupola, dovessero conservarsi le traccie dell'originaria struttura lombarda, promosse l'esecuzione dello scrostamento, in base al quale si potranno coordinare i progettati lavori ad un piano di ripristino dell'antico edificio.

GRAVEDONA.

S. Maria del Tiglio. — Venne data l'ordinazione per il collocamento di un parafulmine, e per l'applicazione di un serramento alla finestra sopra l'abside: nella circostanza di tali lavori verrà eseguita la riparazione ai tetti.

L'Economato dei Benefici vacanti concorre nella relativa spesa.

VARENNA,

Oratorio del Monastero. — Essendo stata richiesta alla R.ª Prefettura di Como la soppressione dell'Oratorio del Monastero in Varenna, venne domandato in proposito il parere dell'Ufficio Regionale il quale, dopo visita sul luogo, potè riscontrare e dichiarare alla R.ª Prefettura, che quella costruzione non presentava alcun interesse, nè per l'arte nè per la storia.

PIONA.

Basilica di S. Nicola, e Chiostro annesso. — Le pratiche iniziate dall'Ufficio Regionale per ottenere dal Comune di Colico un contributo nella spesa per le opere urgenti alla Basilica di S. Nicola, non ebbero esito favorevole. L'Ufficio Regionale si propone di compiere al più presto le opere più urgenti, nei limiti delle somme disponibili, provvedendo altresì al collocamento del parafulmine.

MANDELLO.

Chiesa di S. Zenone. — Nell'eseguire alcuni lavori di restauro nell'interno della chiesa di S. Zenone, venne scoperta tutta la parete di mezzogiorno intieramente decorata con affreschi figurati ed ornamentali del secolo XV. L'Ufficio Regionale, avvisato dal Presidente della locale Fabbriceria, signor Annibale Morganti, diede le opportune disposizioni per la conservazione dei dipinti, rovinati qua e là per l'applicazione di un pulpito e di un altare, che vennero rimossi, e procurò la riapertura di due finestrelle originarie ad arco scemo, ripristinando così un avanzo dell'antica chiesa, ora ampliata e modificata.

Circondario di Varese.

OLGIATE COMASCO.

Chiesa parrocchiale. — L'Ufficio Regionale, dietro invito della R. Prefettura, praticò la visita della chiesa per dare voto circa il progettato ampliamento della medesima: trovò che i lavori erano già in buona parte avviati, senza riguardo alle traccie originarie interessanti dell'antica costruzione lombarda.

L'Ufficio fece sospendere i lavori, per poter compiere almeno i rilievi delle parti che ancora rimangono del vecchio edificio.

ANGERA.

Avanzi romani. — L'Ufficio Regionale rinnovò le raccomandazioni per il ritiro in un fabbricato comunale, degli avanzi di colonne e capitelli romani, esposti a continuo deperimento sul piazzale della chiesa di Angera.

PROVINCIA DI PAVIA.

Circondario di Pavia.

PAVIA (Città).

Castello Visconteo. — Nel Novembre del 1894, le infiltrazioni dipendenti da alcune latrine, inopportunamente disposte nella torre destra della fronte, cagionarono la parziale decomposizione, e quindi il disgregamento e la caduta delle terrecotte nel contorno di una finestra del primo piano.

L'Ufficio Regionale, d'accordo col Regio Ispettore e col Sig. Capitano del Genio Militare, si interessò per la fornitura delle terrecotte occorrenti al ripristino della finestra, e dispose perchè il lavoro abbia a rivestire i caratteri di un vero restauro.

Duomo, ed avanzi delle antiche Basiliche. — In sèguito alle continue divergenze colla on. Fabbriceria del Duomo di Pavia, circa l'andamento dei lavori per la nuova fronte, e considerato come questi non possano ormai rivestire un vero carattere di restauro, l'Ufficio Regionale ritenne di dovere disinteressarsi a tutto quanto si riferisce alla nuova costruzione, pur mantenendo il suo giudizio che si tratta di lavoro eseguito in base ad un progetto non sufficientemente studiato, ed impari all'importanza del monumento; così ha limitato il suo interessamento alla conser-

vazione dei cimeli delle due basiliche distrutte, di S. Stefano e S. Maria del Popolo. A questo riguardo, efficacemente coadiuvato da un rapporto del R. Ispettore, Sig. Arch. Angelo Savoldi, l'Ufficio Regionale sostenne il concetto che i detti cimeli vengano collocati ai fianchi del Duomo e precisamente, quelli di S. Maria del Popolo a destra, e quella di S. Stefano a sinistra. In una riunione, tenutasi a Pavia il 15 Maggio, fra i rappresentanti del Comune, della Commissione Conservatrice, della Società pei Monumenti dell'Arte Cristiana, del Museo Civico, della Commissione Edilizia, dell'Ufficio Regionale e del Regio Ispettore degli Scavi, fu accolto in massima il progetto di collocare gli avanzi delle antiche basiliche ai lati del Duomo, e venne pregato l'Ufficio Regionale di assumersi l'incarico di compilare un progetto grafico per tale collocamento.

Vennero continuate le ispezioni periodiche alla cupola del Duomo, per verificare lo stato delle biffe apposte alle lesioni, a cura del R. Corpo del Genio Civile di Pavia.

Basilica di S. Michele Maggiore. — Vennero iniziati gli studi e le pratiche col R. Corpo del Genio Civile, per la prosecuzione delle opere di difesa dalle infiltrazioni nei muri frontali della navata trasversale, mediante copertura in piombo, come già si fece, due anni or sono, per la fronte principale della basilica, allo scopo di preservare da maggiore deterioramento le decorazioni ornamentali e figurate di questa.

Basilica di S. Pietro in Ciel d'Oro. — Terminate le opere di risanamento nel lato a nord della Basilica, mediante la rimozione delle latrine dell'attiguo ospedale militare, l'Ufficio Regionale si interessò alla sollecita approvazione della permuta fra la chiesa del Gesù, e la Basilica di S. Pietro, allo scopo di accelerare le opere ancora occorrenti per poter riaprire la Basilica al culto. L'incarico della esecuzione dei progetti relativi al pavimento ed alla ricostituzione della cripta, venne affidato al Sig. Arch. Angelo Savoldi, R. Ispettore degli Scavi e Monumenti del Circondario di Pavia.

Il Corpo R. del Genio Civile, il quale ebbe ad eseguire tutte le opere di restauro statico della Basilica, effettuerà quanto prima la consegna del monumento all'Ufficio Regionale, ed i lavori di ripristino del pavimento verranno prossimamente iniziati.

Chiesa di S. Teodoro. — Nel decorso anno continuarono le opere di restauro alle pareti esterne della chiesa, nella parte absidale, e venne ripristinata la cripta nella sua forma originaria: ai lavori attese, con particolare cura e zelo, il sacerdote Don P. Moiraghi.

Chiesa di S. Mauro. — Venne eseguito il trasporto al Museo Civico, di undici bassorilievi del secolo XV, frammenti di un monumento che esisteva nella chiesa di S. Mauro, e che si trovavano murati in alcuni locali dell'ex-convento, ora caserma.

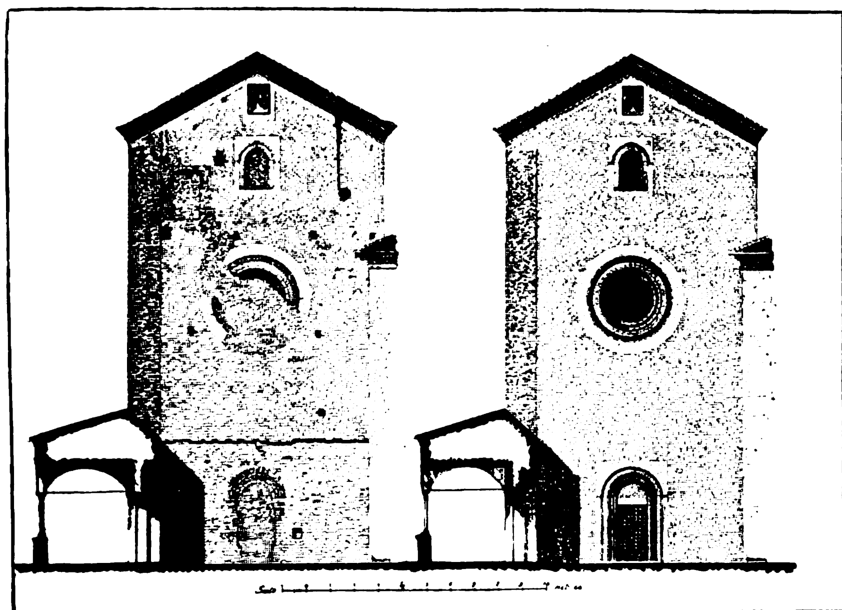
Procedono gli studi e le trattative tendenti a poter trasportare in altro edificio il magazzeno militare, che ora occupa la chiesa, la quale è particolarmente interessante per le decorazioni pittoriche delle pareti interne e delle vôlte.

Chiesa di S. Francesco. — Compiute alcune indagini per stabilire la forma originaria della decorazione nel vano della finestra centrale della fronte, venne d'accordo col signor ing. Siro Dell'Acqua, studiato il progetto di restauro, in base al quale fu eseguito un dipinto su tela, nelle dimensioni del vero, che, applicato sul posto, potè dare una idea dell'effetto complessivo della finestra, qualora fosse restaurata. Se non che, considerato lo stesso progetto in relazione ad uno studio sommario di ripristino della porta, la quale era bifora, come appare da traccie e dai rilievi, eseguiti anni sono dal signor ing. Siro Dell'Acqua, l'Ufficio Regionale, ravvisando una certa sproporzione fra i vani della finestra progettata bifora, ed i vani della porta, ritenne opportuno, prima di prendere una risoluzione definitiva, estendere gli studi a qualche altra soluzione, tanto più che in un disegno della fronte di S. Francesco, contenuto nel trattato

di architettura di Hope, si vede sommariamente indicata una finestra quadrifora, anzichè bifora: così l'Ufficio Regionale si ritenne in dovere di sottoporre all'on. Commissione Conservatrice dei monumenti di Pavia i disegni d'assieme della fronte della chiesa, secondo le due soluzioni della finestra, mettendo innanzi al tempo stesso la necessità di continuare e di estendere maggiormente le ricerche delle traccie originarie della porta e della finestra, prima di iniziare qualsiasi opera di restauro.

Certosa di Pavia. — Il lavoro di rifacimento generale dei tetti della chiesa venne condotto a termine nel decorso anno, ope-

Testata del fabbricato Refettorio



Stato attuale. Restauro.

razione rilevante nella quale l'Ufficio Regionale ebbe a valersi dell'opera e della direzione tecnica del R. Corpo del Genio Civile, nella persona del signor ing. cav. Edoardo Sassi.

Compiuto l'isolamento della parte absidale della chiesa, l'Ufficio Regionale iniziò i lavori per l'isolamento dell'angolo a mezzodì della facciata, dove — allo scopo di ottenere una continuità di comunicazione al coperto fra il palazzo Ducale, la chiesa ed il piccolo chiostro — era stato costrutto un andito che mascherava parte della decorazione nel basamento della chiesa: tale lavoro condusse altresì ad iniziare il restauro della fronte del fabbricato, eretto alla fine del secolo XIV, ad uso di Refettorio: lo scrostamento dell'intonaco applicato alla fronte, e la remozione del succitato andito, misero in luce le traccie della primitiva porta e di un finestrone circolare, che erano stati otturati per adattarvi un camino, quando si effettuò la trasformazione della decorazione interna del Refettorio. (*Vedi incisione*, pag. 241.) Vennero ordinate le terrecotte occorrenti al restauro, che sarà condotto a termine nel prossimo anno finanziario.

Si continuò il restauro delle celle del grande chiostro, e vennero avviati gli studi per compiere gradatamente il restauro di altre parti importanti del monumento, fra cui le terrecotte decorative dei due chiostri, il pavimento a mosaico tessellato dell'altar maggiore, i vari lavori in legno scolpito od intarsiato, ecc. Si è pure iniziata la raccolta delle fotografie che dovranno illustrare il nuovo inventario generale della Certosa.

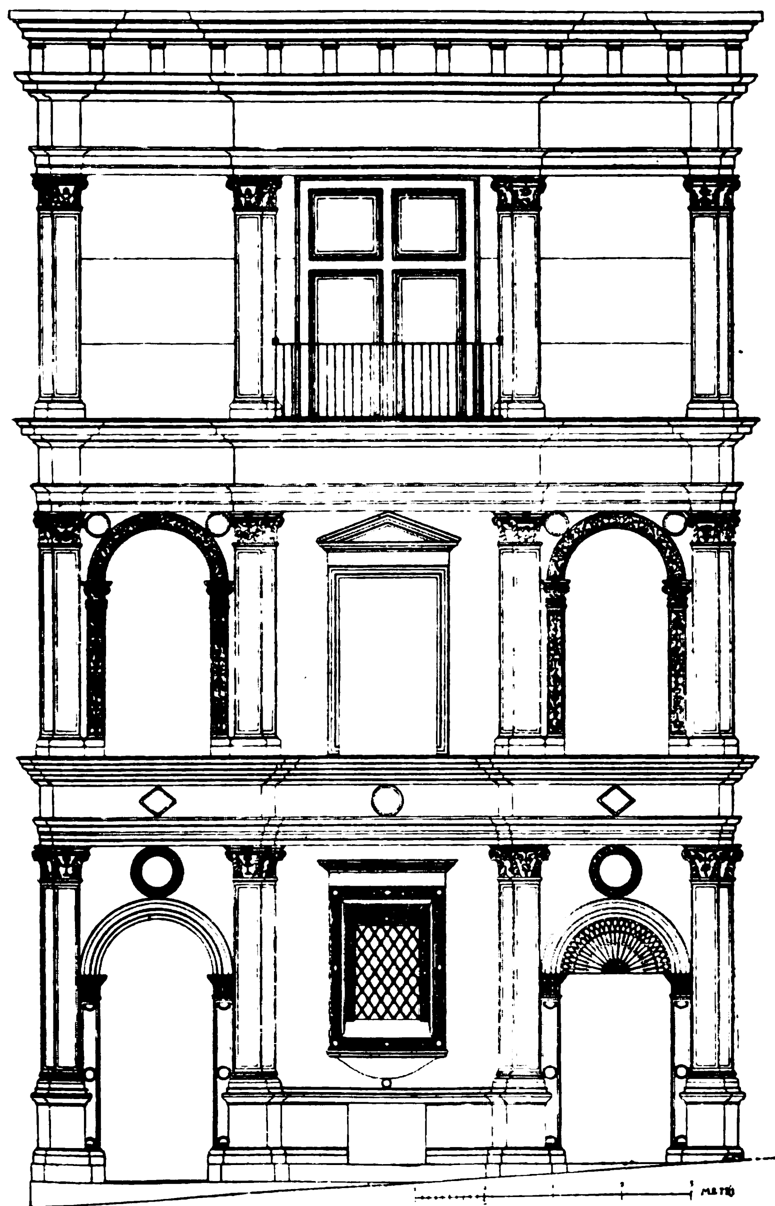
PROVINCIA DI BERGAMO.

Circondario di Bergamo.

BERGAMO (Città).

Casa dell'Arciprete (*già Fogaccia*) **in Via Donizetti** (*già S. Cassiano*). — L'Ufficio Regionale, trasmettendo al R. Ministero i rilievi di questa casa, eseguiti lo scorso anno, ha creduto bene di insistere perchè venisse preso qualche provvedimento per il suo restauro, e ciò perchè all'epoca dello sgelo la via-

BERGAMO — CASA DELL' ARCIPRETE — FACCIATA.



bilità della Via Donizetti è seriamente compromessa. Il R. Ministero riprese allora le pratiche col Min.° di Grazia e Giustizia, il quale finalmente si decise a stanziare L. 3000 ripartite sui bilanci del 1895, 96, 97. Avuto questo sussidio, l'Ufficio si rivolse al Comune di Bergamo, il quale pure stanziò sul bilancio un'egual somma. In questo modo, con l'assegno di L. 3000 stanziate dall'Ufficio Regionale sulla propria dotazione, si ha disponibile la somma di L. 9000, colla quale verrà posto mano al restauro nella primavera ventura. Questa somma è insufficiente per condurre a compimento il restauro, ma l'Ufficio si lusinga che gli enti interessati, a suo tempo, vorranno stanziare altri sussidi per rendere possibile l'ultimare i lavori.

VILLA D'ALMÉ.

Ponte della Regina, sul Brembo. — A cura del Sig. E. Fornoni membro della Commissione Conservatrice di Bergamo, ed a spese del Sig. G. Ceriani, venne pubblicata la monografia illustrata degli avanzi di questo ponte medioevale, che per ragioni di sicurezza pubblica si dovettero rimuovere dal letto del fiume, come si disse nella Relazione del 1892-93.

SCANZO.

Terre cotte smaltate, del demolito campanile. — Mediante i buoni uffici del Sig. Ing. Fornoni e del Presidente della Fabbriceria di Scanzo, buona parte delle terre cotte del campanile furono raccolte nel Museo Archeologico di Bergamo.

ALMENNO.

Rotonda di S. Tomé. — Vennero condotte a termine le opere di restauro a questo interessante monumento, delle quali, in buona parte, si è già fatta menzione nelle precedenti relazioni d'Ufficio.

ALZANO MAGGIORE.

Chiesa Parrocchiale. — L'Ufficio Regionale venne richiesto del parere sul progetto di completamento della facciata della chiesa di Alzano Maggiore, compilato dal Sig Arch. Virginio Muzio, ed ha dato voto favorevole al progetto, il quale è inspirato alla parte inferiore della facciata, costrutta nel secolo XVII, pregevole per la grandiosità ed il movimento delle linee.

PROVINCIA DI BRESCIA.

Circondario di Brescia.

BRESCIA (Città).

Duomo vecchio. — Proseguirono i lavori di restauro, di cui già si è fatta menzione nelle precedenti Relazioni, e l'Ufficio Regionale venne sempre coadiuvato validamente dal signor architetto Arcioni, rappresentante della Commissione Conservatrice.

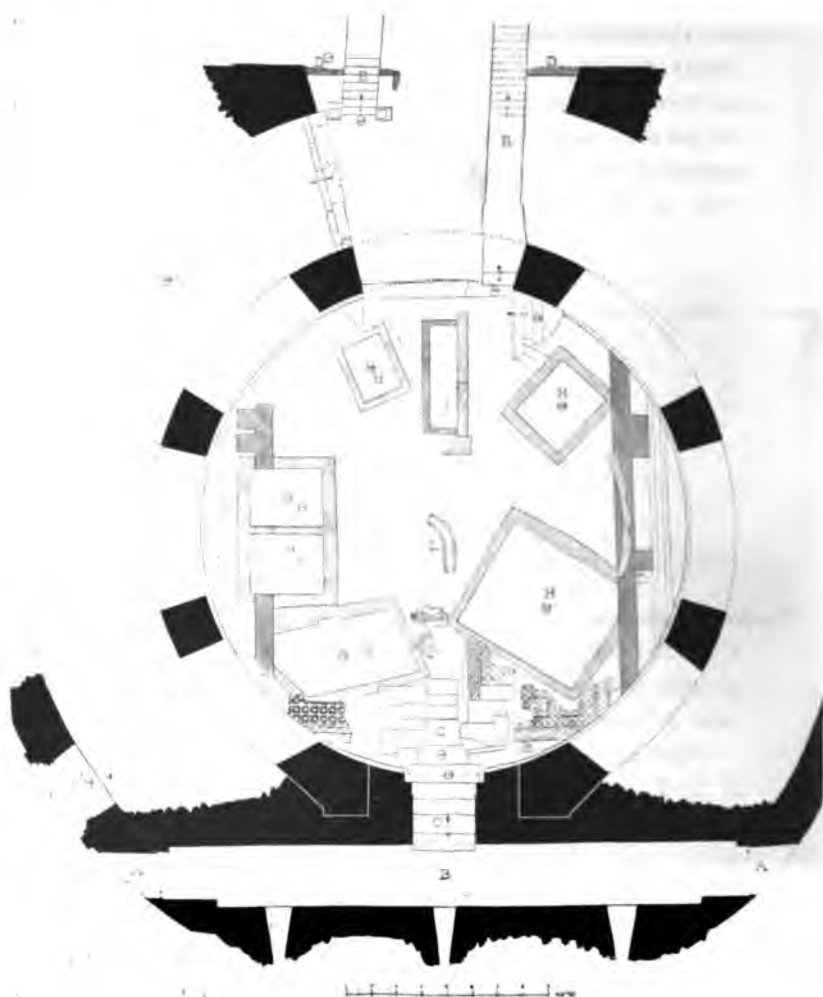
Dopo avere provveduto alla solidità della Cripta, o basilica di S. Filastrio, col raddrizzamento di alcune colonne, il rinsaldo degli archi e la chiusura di informi pertugi, aperti a casaccio nelle vôlte, si pulirono le pareti, e si fece un generale restauro degli intonachi.

Nelle tre absidi, e nelle due navate estreme, usando materiale di demolizione, si completò il pavimente in pietra; ed un nuovo pavimento a terrazzo, di marmi bianchi e neri, venne eseguito sul suolo bonificato delle tre navi di mezzo.

Seguendo le traccie palesi nei muri laterali, fu rifatta la seconda scala di accesso alla cripta, uguale all'altra già scoperta, ed anche questa con pietre provenienti da demolizioni.

La cripta in oggi, meno il ristauro di poche stabiliture, e dei dipinti, può dirsi interamente ripristinata.

BRESCIA — DUOMO VECCHIO.
Planimetria, colla indicazione delle traccie rinvenute durante i lavori per il pavimento.

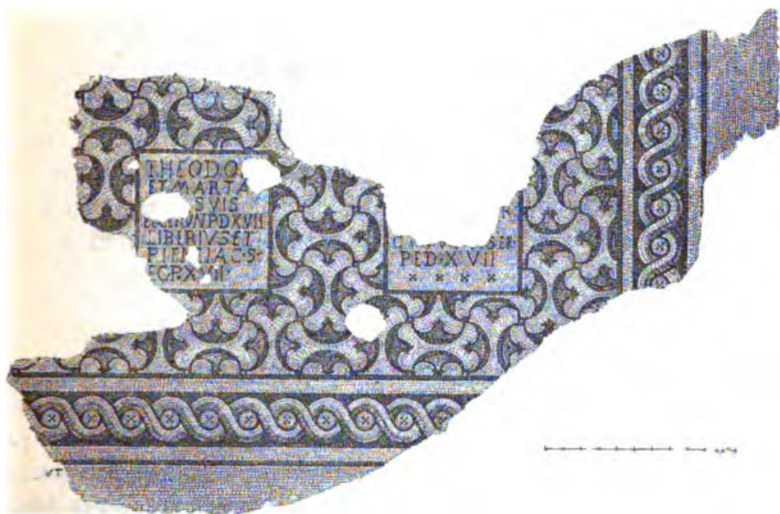


(*da un disegno del Sig. Arch. Arcioni*)

A A — Ingressi alla Rotonda
B — Galleria d'accesso
C — Gradinata
D D — Muri della basilica preesistenti
E E — Scalette d'accesso alla cripta
G — Pavimento della rotonda
H H — Tombe di varie epoche
I — Nuova tomba nella quale vennero raccolte le ossa delle tombe scomposte.
L — Tombino di scolo comunicante collo scarico nella Galleria B
M — Gradinata dalla rotonda all'ambulacro
N — Porta in terra cotta del Secolo XV.

Nella rotonda venne completato lo sterro, esumati tutti i cadaveri depositati nelle tombe, demolite le vôlte ed i muri delle medesime che sopravvanzavano al piano antico, e riempite tutte le fosse con pietrame di demolizione.

Tutti gli avanzi tolti dalle tombe, vennero accuratamente raccolti, in una nuova tomba, aperta nel suolo stesso della rotonda lungo l'asse longitudinale, ed in un'altra di quelle demolite, all'uopo ridotta e coperta di nuova vôlta.



Uno dei frammenti del pavimento.

(*Disegno dell'arch. Brusconi*)

Dell'antico androne o galleria, si rifecero le parti manomesse dei muri laterali, fino all'imposta della vôlta con paramento di pietre vecchie, e venne completata la doppia porta arcuata, che da detto androne mette al piano antico della rotonda.

Demolita la cappella a monte, dove stava il battisterio, venne rifatto il muro d'ambito dell'ambulacro, con due finestre come le altre, e paramento a pietra vista, tanto all'interno che all'esterno.

In detta parete si aprirono altre quattro finestre originali, si rifece il paramento a pietra vista nelle parti rotte e manomesse,

si ristaurò la porta antica che mette all'androne; cosicchè dell'ambulacro a monte, meno la porta in terracotta, è completo il ristauro esterno, ed a buon punto quello all' interno.

Della nuova scala, che dalla piazza metterà alla porta in terracotta, ora considerata come principale ingresso al Duomo, sono eseguiti tutti i muri di sostegno, e parte di quelli di contorno.

Si provvide allo smaltimento delle acque pluviali, e venne sistemato lo spazio, ridotto sgombro, fra il Duomo vecchio ed il nuovo.

Nell' eseguire i lavori relativi al pavimento della rotonda, vennero in luce molte traccie delle costruzioni anteriori al Duomo, fra cui vari interessanti frammenti dell'antico pavimento a mosaico; a cura del signor architetto Arcioni, venne fatto il rilievo generale di quelle traccie, per serbarne il ricordo, del quale rilievo presentiamo la riproduzione, assieme al frammento più importante di mosaico, disegnato dall'architetto A. Brusconi.

Broletto. — L' Ufficio Tecnico Comunale di Brescia, nell' estate del 1894, iniziò e condusse a termine il restauro del finestrone, sull' angolo sud-ovest del Palazzo del Broletto, prospicente la Piazza omonima, e ciò senza avere preventivamente richiesto il parere della Commissione Conservatrice dei Monumenti. L' Ufficio Regionale, da alcuni dati raccolti in luogo, potè subito persuadersi che il restauro non era stato condotto colle dovute ricerche e cautele, ed essendo venuto nella persuasione che detto finestrone, anzichè essere scompartito in tre vani, come era stato ripristinato, dovea essere stato originariamente scompartito in quattro, chiese ed ottenne dal sig. Sindaco di Brescia di poter praticare degli assaggi nei finestroni consimili, pure murati, nella fronte verso la via Broletto. Gli assaggi provarono all' evidenza che l' Ufficio avea pienamente ragione, per cui questi propose al Comune di Brescia di restaurare uno dei finestroni verso la via Broletto conforme le traccie trovate, e di modificare quindi il finestrone, verso la Piazza, restaurato dall' Ufficio Tecnico Municipale. Gli accordi sono già presi e furono anche definiti i relativi contributi nella spesa; senonchè

il lavoro è sospeso mancando ancora alcuni elementi al restauro, per i quali l' Ufficio spera di poter praticare nuovi assaggi in altri finestroni, pure murati, tosto che sarà accordato il nulla osta dall'Amministrazione Comunale.

Chiesa del Carmine — Cappella adiacente all' abside. — Ottenuti i contributi per parte del Comune e del Ministero di Grazia e Giustizia, l' Ufficio Regionale procedette al ripristino della interessante cappelletta, la quale privata di aria e di luce, era stata tramutata in cantina annessa all' abitazione del Parroco. Il progetto primitivo si limitava ad aprire maggiormente la parete di testa della cappelletta: nel corso dei lavori si trovò opportuno di aprire interamente l'arcata di testa che era stata murata, sia per dare maggior luce, sia per mettere meglio in evidenza le decorazioni pittoresche, tanto sulle pareti interne, che sull'arcata d'accesso alla cappella. Tale modificazione rese necessari maggiori lavori di adattamento, per rendere affatto indipendente il locale della cappella da quelli adibiti ad abitazione.

Le pitture delle pareti laterali e delle vôlte a crociera vennero diligentemente ripulite dalla polvere: la composizione principale, dipinta sulla parete di fondo, venne staccata dal muro per sottrarla al continuo danno dell' umidità, riportata su tela, e rimessa nuovamente a posto, per modo da non alterare l'effetto d'assieme della decorazione pittorica.

Circondario di Breno.

Edolo.

Campanile. — In merito alla questione del campanile, di cui già si è fatto parola nella Relazione del 1893-94, l' Ufficio Regionale, dopo una visita sul luogo, convenne nelle stesse conclusioni formulate dal R. Corpo del Genio Civile.

Circondario di Salò.

MADERNO.

Chiesa di S. Ercolano. — Il sig. Arch. Arcioni, membro della Commissione Conservatrice dei Monumenti, ha pubblicato una pregevole monografia della chiesa. L'Ufficio Regionale spera di poter presto avviare, incoraggiato da qualche concorso privato, le opere di restauro più urgenti.

PROVINCIA DI CREMONA.

Circondario di Cremona.

PIZZIGHETTONE.

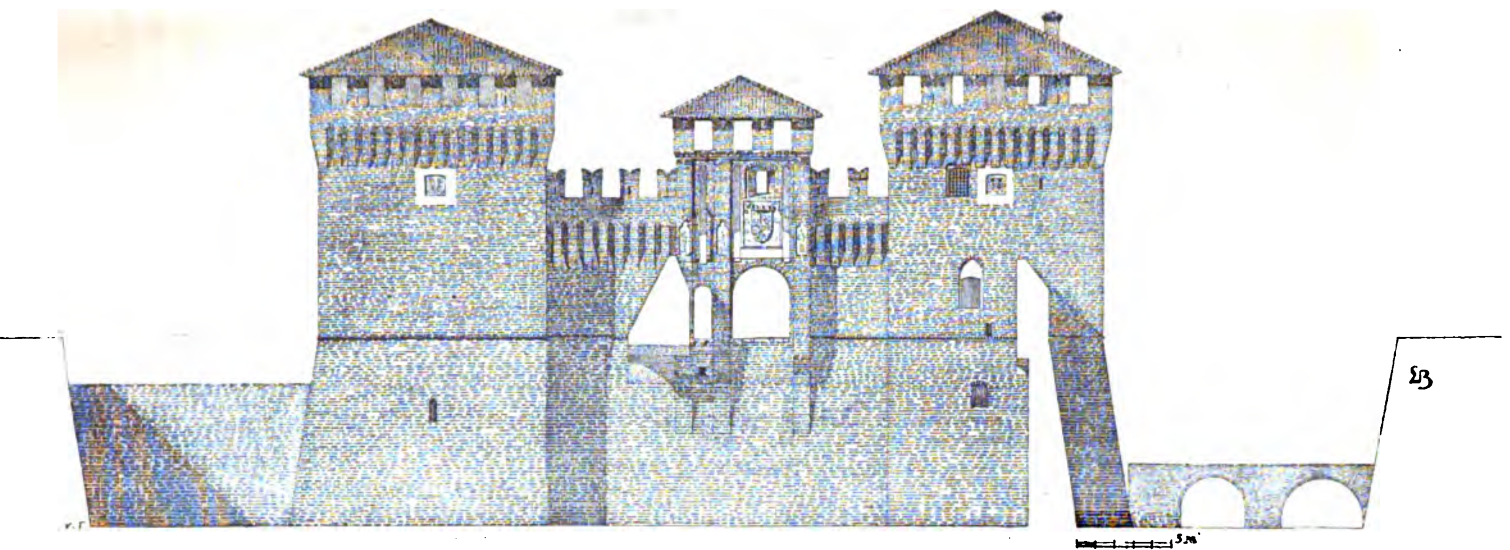
Torre della Bandiera ed altri edifici. — La torre, detta della Bandiera, è l'unico avanzo dell'antico Castello di Pizzighettone, e non presenta ormai che un interesse storico, la parte supe- superiore essendo stata rifatta recentemente, senza tener calcolo delle disposizioni originarie: anche le finestre vennero trasformate. L'Ufficio Regionale provvide alla inscrizione inventariale di questo avanzo storico: in tale circostanza prese in considerazione anche il palazzo comunale, che, malgrado le manomissioni, presenta ancora le caratteristiche di una costruzione medioevale in terracotta, e la facciata della chiesa con finestra circolare in terracotta smaltata.

Il signor dott. Biagi, residente in Pizzighettone, ha fatto studi e rilievi sopra questi avanzi architettonici, e promise di darne comunicazione all'Ufficio regionale.

SONCINO.

Rocca Sforzesca. — Ultimato il ripristino della Rocca, vennero iniziati i lavori di restauro al Rivellino d'accesso dalla parte dell'abitato, col risarcimento e completamento del tratto di cor-

ROCCA SFORZESCA DI SONCINO.



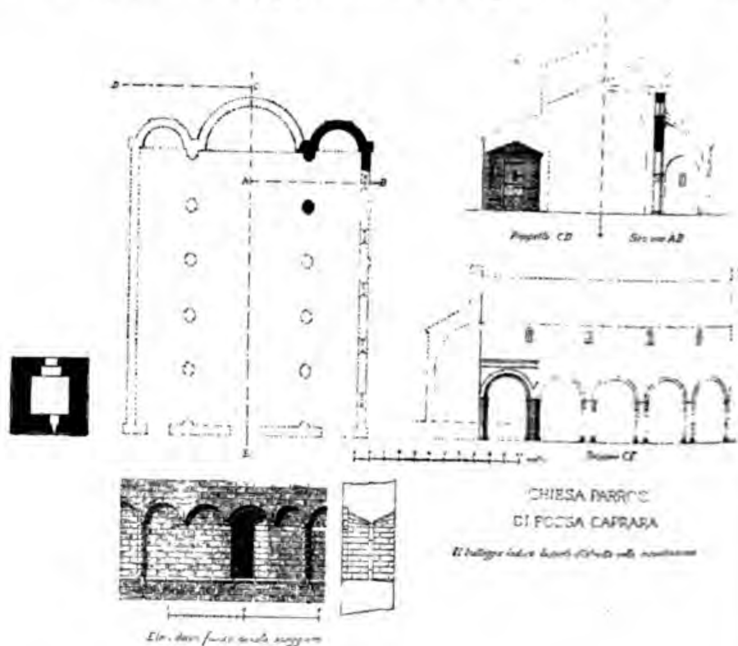
Fronte verso l' abitato (dopo il restauro.)

tina a sinistra entrando. È stato in parte modificato il primo progetto di restauro, perchè venne constatato che gli smussi di raccordo colla porta d'entrata, i quali non sembrano formar parte dell'antica costruzione, sono una modificazione al progetto originario, effettuata nel corso stesso dei lavori. L'Ufficio non ha fino ad ora che a lodarsi dell'andamento delle opere, affidate dal Comune di Soncino alla vigilanza dell'egregio ing. Giovanni Pozzali.

L'Ufficio stesso ebbe ad interessarsi perchè fosse facilitata alla ditta Calzolari e Ferrario di Milano l'esecuzione delle vedute fotografiche, che dovranno far parte di una prossima illustrazione di questo importante esempio dell'architettura militare lombarda.

Fossa Caprara.

Chiesa Parrocchiale. — In conformità a quanto si disse nella Relazione del 1893-94, l'Ufficio Regionale, valendosi dell'o-



pera del signor architetto Fumagalli, fece eseguire il rilievo di tutte le parti antiche della chiesa, la di cui demolizione era resa ormai inevitabile; e dispose perchè rimangano in vista quelle traccie dell'originaria costruzione, che poterono essere conservate nella riforma della chiesa.

PROVINCIA DI MANTOVA.

Circondario di Mantova.

MANTOVA (Città).

Castello di S. Giorgio. — La questione sollevata dal Comune di Mantova, circa la demolizione di quel corpo di fabbrica che fu posteriormente aggiunto al Castello di S. Giorgio dalla parte del lago, si è presentata all' Ufficio Regionale con carattere di speciale gravità, perchè l' Ufficio si è trovato nella circostanza di desiderare la conservazione del fabbricato contenente i gabinetti d' Isabella d' Este, pur prevedendo, ad un tempo, una più o meno prossima rovina del fabbricato stesso. Davanti ad un argomento di tanta importanza, l' Ufficio, il quale per la eventualità dell' abbattimento, aveva già dichiarato che si dovesse innanzi tutto provvedere all'esecuzione di un esatto rilievo grafico e fotografico dell' edificio, ed aveva proposto anche la ricostruzione in altra sede degli ambienti più interessanti, trovò necessario invocare anche il parere del R. Corpo del Genio Civile, il quale dopo il sopraluogo del 13 Ottobre 1894, ebbe a riferire quanto segue:

« Per tentare la conservazione del fabbricato di cui trattasi, oc-
« correbbe innanzi tutto consolidare le fondazioni, indi riprendere
« in rabberciamento le molte crinature e lesioni, e poscia procedere
« alle opere complementari e di finimento.

« In altri termini, occorrebbe quasi ricostruire in gran parte
« l'edifizio, con la condizione aggravante di dover eseguire il lavoro
« con minuziose cautele, puntellamenti robusti, e con quasi cer-
« tezza di danneggiare quanto appunto si vuole conservare. E su

« tale punto vuolsi principalmente insistere giacchè, per quante « minute cautele e pratiche d'arte si volessero adoperare, è molto « probabile, date le condizioni attuali del fabbricato, di conseguire « lo scopo diametralmente contrario a quello proposto, e cioè la « rovina delle vôlte, e quindi delle pitture che costituiscono la parte « essenziale da conservarsi ».

Davanti ad un giudizio così chiaro e convincente, non resta all'Ufficio che attendere le superiori deliberazioni per disporre, sia per la conservazione, o ricostruzione delle opere di maggiore interesse, sia per completare, nel corso dei lavori, i rilievi già iniziati.

Nel corso dell'anno 1894-95, l'Ufficio Regionale, ebbe campo di dedicare speciali cure a tutto l'edificio del Castello, iniziando dei lavori di rilievo, che verranno continuati man mano che se ne presenterà il bisogno; si interessò pure alla conservazione dei dipinti del Mantegna, nella sala detta degli Sposi.

Teatro Regio. — Dopo avere espresso il parere favorevole alla demolizione del teatro Regio, e dopo aver indicato alcune varianti da introdurre, in linea estetica, al progetto di adattamento predisposto dal R.° Corpo del Genio Civile, l'Ufficio ha potuto rilevare, dalle pratiche tra il Comune e l'Intendenza di Finanza, una forte discordanza di scopi, perchè mentre da una parte si cede lo stabile a scopo di demolizione, dall'altra si vuole acquistare a scopo di conservazione, e di adattamento ad uso mercato dei bozzoli.

L'Ufficio Regionale ha interessato il R.° Ministero a chiarire la questione, essendo desiderabile, per parte sua, la demolizione dell'edificio, allo scopo di isolare il Castello di S. Giorgio.

Arsenale di S. Francesco, già Chiesa e Chiostro dei Minori osservanti. — L'Ufficio Regionale ebbe a compilare la scheda inventariale della ex-chiesa di S. Francesco, che ora fa parte dell'Arsenale. Questa grandiosa chiesa, a tre navate e cappelle laterali, è una bella costruzione del 1400, che nella fronte presenta la caratteristica decorazione in terracotta, con marmi

alla porta e nel rosone. La sola cappella di destra e la parte superiore del campanile furono in epoca posteriore alterate. Sotto l' imbianco dato alle pareti interne della chiesa, si veggono i rilievi di aureole ed altre ornamentazioni, che accennano alle decorazioni pittoriche originarie, di cui furono anni sono rintracciate quelle in uno spicchio della vôlta absidale, raffigurante la Vergine col Bambino in una gloria di angeli, che si volle attribuire al Mantegna: la navata è divisa, mediante impalcato, in due piani che servono per deposito di materiale da guerra, ed armeria, per cui non è facile continuare il lavoro di ricerca delle decorazioni originarie.

Museo Civico. -- L' Ufficio Regionale ebbe ad interessarsi per la ricomposizione dell'altare, già esistente nella ex-chiesa di S. Sebastiano, altare eseguito sui disegni di Leon Battista Alberti, e trasportato alcuni anni or sono al Museo Civico.

Laboratorio Gradaro, già Chiostro dei Monaci Olivetani. — L' Ufficio Regionale fece la descrizione inventariale del Laboratorio Gradaro, già Chiostro dei Monaci Olivetani, accompagnandola con alcune fotografie. Questa interessante chiesa ora è ridotta a magazzino di materiale da guerra. Nella ricca facciata in mattoni e terrecotte sagomate havvi una bella porta, colla data del 1295, in marmi di Verona rossi e bianchi: rimarchevole è pure il rosone di marmo, il cui contorno ad archetti porta le traccie di una decorazione policroma. Furono soppresse e radicalmente rifatte le finestre laterali: la facciata, fino a metà altezza, si presenta intonacata e dipinta a mattoni. I muri laterali del presbiterio portano traccie di dipinti antichi, manomessi e ricoperti di calce quando fu modificata l'architettura interna di tutta la chiesa. La parete destra fu scrostata alcuni anni or sono, e lascia vedere, in discrete condizioni, parte di una Cena degli Apostoli, di antica scuola.

Circondario di Gonzaga.

S. Benedetto Po.

Chiesa ed ex-Convento. — Non è stato ancora possibile, per la deficienza di mezzi e di contributi, avviare le opere di restauro occorrenti ai fabbricati, ed aventi per la massima parte carattere di ordinaria, o straordinaria manutenzione. L'Ufficio Regionale, in attesa di poter svolgere la sua azione a vantaggio delle parti monumentali dell'edificio, ha iniziato alcuni rilievi degli avanzi dell'antico pavimento nella cappella di S. Antonio.

PROVINCIA DI SONDRIO.

Circondario di Sondrio.

Teglio.

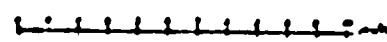
Palazzo Besta. — Come si disse nella Relazione 1893-94, l'Ufficio Regionale dispose perchè, in attesa di circostanze favore-

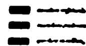


Palazzo Besta — Facciata principale.

PALAZZO BESTA — TEGLIO.

PIANTA TERRENA





PIANTA 1° PIANO

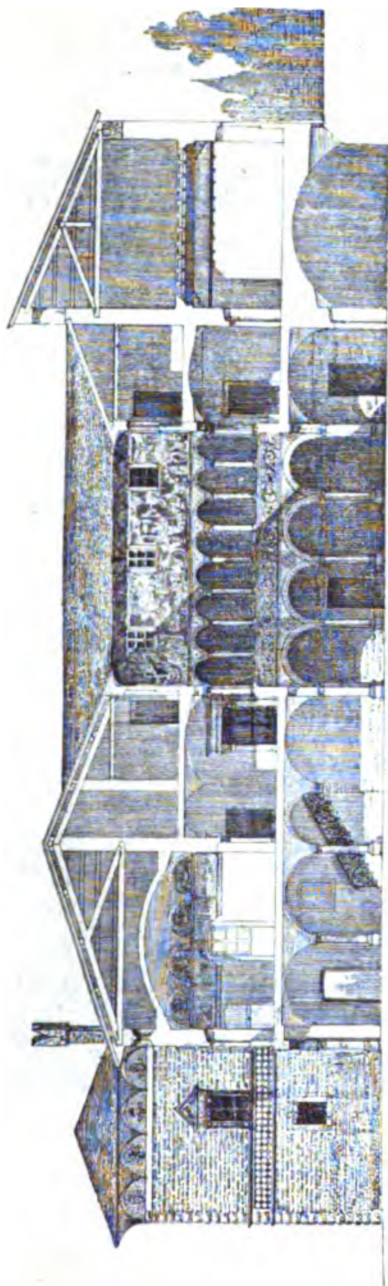


PALAZZO BESTA — TEGLIO.

FACCIATA



PALAZZO BESTA — TEGLIO.



SEZIONE SVLLA LINEA ABCDEF

PALAZZO BESTA.



Cortile, e Loggiato.

PALAZZO BESTA
FINESTRA DEL 1° PIANO

metro

voli — le quali permettano di salvare da completa rovina quell'interessante costruzione civile del rinascimento che è il Palazzo Besta — ne fosse fatto, a cura del signor architetto Luigi Perrone, il rilievo generale, di cui qui si presentano i disegni, per richiamare l'attenzione degli studiosi su quell'edificio.

Torre. — Eseguite dal Genio Civile della Provincia di Sondrio le opere di consolidamento alla base della Torre di Teglio, l'Ufficio Regionale fece la visita di collaudo, e dispose pel pagamento del contributo del Ministero della Istruzione Pubblica.

TALAMONA.

Chiesa Parrocchiale. — Pervenuto dalla R. Prefettura di Sondrio un progetto per l'ampliamento della chiesa, fu effettuata da questo Ufficio una visita in posto. Da tale visita risultò che nell'ampliamento progettato sarebbero andate distrutte le cappelle laterali, ornate di stucchi barocchi, nonchè tre affreschi del cinquecento benissimo conservati, due nell'interno delle cappelle, ed uno all'esterno, sul muro di mezzogiorno. Venne quindi notificato alla R. Prefettura che, qualora l'ampliamento fosse veramente necessario ed urgente, si avesse a provvedere dapprima al trasporto, con tutte le cautele dell'arte, dei suddetti affreschi. In vista però di altre considerazioni d'indole locale, non si credette opportuno di concedere, per ora, l'autorizzazione ad eseguire il progettato ampliamento.

SONDALO.

Chiesa Parrocchiale. — Comunicato dalla R. Prefettura di Sondrio un progetto di ampliamento della chiesa, l'Ufficio dispose per un sopraluogo: ma prima che tale visita venisse effettuata, la stessa Prefettura trasmise una relazione del proposto parroco di quella chiesa, don Nicola Zaccaria, membro della Commissione Conservatrice dei Monumenti, riguardante la scoperta di affreschi pregevoli sul muro del coro, destinato a scomparire in

base al progettato ampliamento. Effettuata la visita in luogo per parte dell'Ufficio Regionale, venne constatata l'importanza degli affreschi in questione, ma stante il loro grande deperimento, bisognò limitarsi a suggerire all'on. Prefettura di far eseguire una fotografia dell'assieme, ed a raccomandare che si procurasse di salvare qualche frammento meno deperito, per adattarlo nella nuova costruzione.

TORRE.

Chiesa Parrocchiale. — Essendo stato dalla R. Prefettura di Sondrio notificato il progetto di alcuni lavori alla chiesa, fu praticata una visita, dalla quale risultò che l'edificio non presentava particolare interesse per l'arte o per la storia, per cui fu autorizzata l'esecuzione dei lavori.

VILLA DI TIRANO.

Altare in legno. — Essendo stato richiesto dall'Ufficio di esportazione di Milano un parere sulla importanza artistica di alcune scolture, costituenti un tempo la decorazione di un altare in Villa di Tirano, di cui si domandava la licenza di esportazione, l'Ufficio Regionale non ravvisò in quei frammenti un interesse storico od artistico tale, che avesse a reclamarne la conservazione nella lore sede originaria.

All'Ufficio Regionale pervennero anche nel 1894-95 parecchi doni di pubblicazioni, fotografie, disegni ed oggetti, per parte di studiosi e di cultori delle memorie patrie.

Il signor Emilio Bisi, scultore, ebbe a donare vari disegni da lui eseguiti, e fotografie della torre di Castel Gavone, Riviera di Ponente, la quale presenta molte analogie colle torri rotonde bugnate del Castello di Milano; il signor Arch. Michele Cairati donò uno stemma visconteo colla biscia, in marmo bianco, ed il signor Ing. Leonardo Pellini una serraglia di vôlta, proveniente dal Ca-

stello di Milano, recante la iscrizione finora indecifrata, che si vede ripetuta in molte targhe del Castello; il signor M. F. Armstrong donava una copia dell'importante riproduzione del Libro d'Ore della duchessa Bona, fatta a cura del *British Museum*; la Deputazione Provinciale di Milano donò una raccolta di fotografie ricavate da una serie di rappresentazioni di edifici, dell'ordine olivetano, che sono dipinte in un locale di S. Michele in Bosco a Bologna; i signori Carlo Fumagalli, Ing. Andrea Ferrari, Enrico Crespi, pittore, Müller Walde, Rag. Valtolina, donarono fotografie; i signori Ing. E. Motta, Cencio Poggi, Sac. Parazzi, Agostino Caravati, Dott. G. Frizzoni, Dott. G. Carotti, Dott. Diego Sant'Ambrogio, G. B. Vittadini, Ing. Ceriani, ed altri, donarono pubblicazioni relative alla storia artistica lombarda.

La precedente Relazione chiudeva col riverente cenno alla memoria dei R. Ispettori e Membri delle Commissioni Conservatrici defunti nel 1893-94; nell'anno ora decorso, una sola è la perdita che dobbiamo registrare nel benemerito corpo delle Commissioni Conservatrici; ma è una perdita che particolarmente ci addolora, nella persona del Comm. Giuseppe Merzario, deputato al Parlamento, il quale, in mezzo alle cure ed alle preoccupazioni della vita politica, raccolse diligentemente un ricco materiale di notizie e documenti, relativi alla storia dell'arte lombarda, col quale potè condurre a termine, or sono due anni, l'opera importante sui *Maestri Comacini*.

Arch. Luca Beltrami.



BIBLIOGRAFIA

Luca Beltrami, *Il Castello di Milano durante il dominio dei Visconti e degli Sforza — MCCCLXVIII-MDXXXV.* — U. Hoepli, Milano, 1894.

Luchino Del Mayno, *Vicende militari del Castello di Milano dal 1706 al 1848 e cenni sulle trasformazioni edilizie del Castello dalla caduta degli Sforza ai nostri giorni di* Luca Beltrami. — U. Hoepli, Milano, 1894.

Luca Beltrami, *Guida storica del Castello di Milano — 1368-1894.* — U. Hoepli, Milano, 1894.

Quel piano regolatore dei nuovi quartieri del Foro Bonaparte, che in nome delle esigenze moderne aveva minacciato di dare l'ultimo crollo al Castello di Milano, il quale dalla seconda metà del secolo XVI, per sempre nuove manomissioni e adattamenti e per vandalismi di soldati stranieri e nostrani, era andato ognor più deteriorando e perdendo del suo carattere originale primitivo, determinò una così tenace reazione da parte di quei Lombardi in

cui al senso dell'arte va congiunto il culto sacro della storia, da ottenere l'effetto contrario. E se questo importante monumento medioevale fu sottratto alle mani rapaci di moderni speculatori, e ritorna ora a rivestirsi delle sue belle e severe forme primitive, il merito principale va attribuito all'architetto Beltrami, che primo levò la voce in difesa « degli interessi storici e artistici del Castello », seguìto poi e aiutato dalla nostra Società Storica e dalla Commissione conservatrice dei Monumenti.

La difesa dell' integrità del Castello non fu un compito troppo facile; ma la fermezza, l' ingegno e la dottrina del Beltrami non potevano non trionfare della pubblica opinione traviata dai pregiudizî e dall' ignoranza. Dopo dieci anni di lotta, con gli scarsi mezzi onde potè disporre, il Beltrami incominciò i lavori di ricostruzione, e dopo pochi mesi « vedemmo in buona parte liberato il nucleo sforzesco dall' involucro che lo nascondeva; sterrato l'ampio fossato a nord; rintracciata la semplice eleganza delle terrecotte, e le finezze dello scalpello nelle targhe e nei capitelli dei portici: rianimata dal sole la loggietta di Galeazzo Maria: ripristinata la poderosa massa del torrione est di Fr. Sforza, e la linea caratteristica della torre di Bona di Savoia: rievocate, come in un palinsesto, le finezze del pennello nel periodo più brillante dell'arte, riaperte le vecchie porte laterali, da secoli murate; infine riconquistata alla natura, colla disposizione del parco, quella vasta zona di terreno — un dì luogo di delizie e di caccie ducali — che dalla minacciosa dominazione straniera era stata invasa co baluardi ed i fossati, e trasformata in una squallida landa ». Chi, come lo scrittore del presente articolo, ebbe l'opportunità di ammirare gli importanti risultati ottenuti in così breve corso di tempo, affretterà col desiderio il compimento di un' opera che tende a ripristinare nella sua antica forma uno dei più importanti monumenti storici della Lombardia, destinato a conservare tesori dell'arte antica e moderna e documenti e sacri ricordi di eroismi e di sacrifizi durati per la libertà della patria.

A richiamare sempre più l' interesse sul Castello e a illustrarne compiutamente le vicende storiche, artistiche e militari, il bene-

merito editore milanese, già è un anno, dette in luce i tre volumi qui sopra annunziati, dei quali vogliamo dare notizia. Il primo, dopo un beve cenno del preesistente Castello visconteo di Porta Giovia, si limita a studiare il Castello nella seconda metà del secolo XV, cioè nel periodo di tempo durante il quale ebbe luogo la costruzione del quadrato sforzesco, giungendo colla narrazione storica ai primi trentacinque anni del secolo XVI; è diviso in due parti: l' una narra le vicende della costruzione del Castello, compiendo con nuovi documenti gli studi del Casati e del Canetta; l' altra si occupa della descrizione metodica del monumento. La seconda opera, con la narrazione delle vicende militari e delle trasformazioni del Castello durante il periodo spagnuolo fino ai nostri giorni, compie il volume precedente; e questi due libri vennero poi fusi e riassunti dal Beltrami nella utilissima *Guida storica* destinata al gran pubblico, che non vuole o non può occupare il suo tempo nella lettura di volumi poderosi.

Il Castello di Porta Giovia, eretto tra il 1358 e il 1370, doveva consistere in un semplice fabbricato militare, di cui ci sono ignote la costruzione, la forma e il nome dell'architetto. Toccato in eredità a Bernabò Visconti, passò ben presto nelle mani di Giangaleazzo, che lo rafforzò rendendolo adatto alla sua dimora e innalzandovi dappresso una cittadella per potervi alloggiare gli stipendiati. Con Filippo Maria il Castello di Porta Giovia ebbe a subire nuove modificazioni e aggiunte, di cui non abbiamo notizie sicure, sotto la direzione del Brunelleschi. Morto Filippo Maria, saccheggiato il Castello dal popolo, messe all' incanto le gioie, la Repubblica Ambrosiana provvide alla demolizione del Castello, testimonio muto ma pur sempre temibile del passato dispotismo, *pessima pestilentia*.

Ben pochi sono gli avanzi che oggidì si vedono del periodo visconteo: alcune murature in sarizzo, la doppia cordonatura nella torre quadrata ovest, qualche parte della muratura inferiore di questa torre e della fronte sud-est della corte ducale, e forse anche la torre d'accesso alla stessa corte.

La ricostruzione del Castello per opera di Francesco Sforza è ricordata da tutti i cronisti contemporanei, ma la data della collocazione della prima pietra varia dal 10 aprile al 1 luglio del 1450; e sebbene non ci sia dato di conoscere chi ideò e diresse la disposizione generale del nuovo Castello, tuttavia è certo che l'architetto Giovanni Da Milano si trovava presso il Duca, allorchè questi iniziò la costruzione, cui si doveva provvedere con i dazi e con varii contributi delle città del Ducato. Ma da questo punto noi non possiamo seguire a passo a passo l'esame particolareggiato e diligentissimo che il Beltrami, colla scorta dei documenti via via intercalati nel testo, fa di tutti i lavori di ricostruzione del Castello durante la vita del Duca Francesco, delle malversazioni perpetrate da alcuni architetti (onde poi, nel 1457, Filippo Scozioli anconitano fu anche imprigionato), delle rivalità degli artisti e dei ritardi dovuti o alla mancanza di denaro o alle guerre esterne.

Nel 1451 i lavori erano avviati particolarmente lungo la fronte della città, e nell'ottobre dello stesso anno il Duca aveva scelto a Castellano Foschino degli Attendoli, che tuttavia fece il suo ingresso solo nei primi mesi del 1452. Morto di peste Giovanni di Milano nel novembre del 1451, oltre a Jacopo da Cassano troviamo tra gli altri architetti del Castello il fiorentino maestro António di Pietro Averulino, ben noto col nome di Filarete: a questo lo Sforza ricorse per la decorazione della torre sulla porta d' ingresso, nel mezzo della cortina verso la città. Ma le ornamentazioni di terra cotta e i beccatelli di marmo scolpito progettati dal Filarete determinarono un ritardo nei lavori, che fu causa di dissidii tra il Filarete e il Da Cortona e Pietro da Cernusco. Per questi contrasti il Filarete àbbandonò i lavori del Castello nel 1453, ma il Duca continuò a servirsi di lui e a Cremona e per l'Ospedale Maggiore di Milano.

Le lagnanze che da molto tempo giungevano al Duca sull'andamento dei lavori e sull'amministrazione delle somme assegnate, indussero costui nel 1455 ad affidare la direzione generale a Barto-

lomeo Gadio cremonese, che lo Sforza aveva esperimentato in diversi incarichi. Il Gadio rimase in possesso di questa carica per 25 anni consecutivi, e sotto di lui i lavori del Castello ripresero nuovo vigore, perchè tosto si mise mano alle due torri rotonde verso la città, alle volte delle cantine, al revellino, verso la porta Vercellina e ad altri lavori nella Rocchetta e nella corte ducale, sistemando indi il giardino sotto la direzione di Carlo da Cremona. Quando il Duca morì, tutto il recinto del Castello doveva essere in sufficiente assetto di difesa, se Galeazzo Maria potè tosto, dal palazzo di corte di fianco al Duomo, ove aveva dimorato il padre suo, passare in Castello.

Galeazzo attese subito a portare a compimento, con quello sfarzo ond'egli è famoso nella storia, la parte decorativa del Castello, oltre a far costruire nuove fabbriche nella Rocchetta e pei colombi e pei falconi, e a dare maggior estensione al giardino; ponendo speciale interessamento nei lavori di pittura, pei quali tracciava egli stesso dei veri programmi (1). Tra i pittori al servizio del Duca ricordiamo Stefano De' Fedeli, G. Pietro da Corte, Giacomino Vismara e Zanetto Bugati.

Dopo l'uccisione di Galeazzo, i lavori del Castello, durante la reggenza di Bona di Savoia, ebbero un indirizzo diverso: non più desiderî di abbellimenti decorativi, bensì preoccupazioni di maggiori difese anche nella parte interna del Castello, e per porre la Rocchetta in completo stato di difesa, costruendo, per consiglio di Lodovico Gonzaga, la torre ora detta di Bona di Savoia, che dominò tutto il Castello. Nel 1492 Lodovico il Moro si decise di formare intorno al Castello una grande piazza più a scopo di sicurezza che di abbellimento; mentre nell'interno non tralasciava di continuare i lavori di decorazione e di completare le difese, valendosi dell'opera del Bramante e dello stesso Leonardo Da Vinci. Quanto al Bramante, dopo avere prese in esame le opinioni del Geymüller, del Casati e del Pagave, il Beltrami con-

(1) Vedasi quello importantissimo delle quattro grandi composizioni da dipingersi nella sala della « Balla », pag. 365.

clude, che l' opera di lui nel Castello non riesce nettamente definita. Quanto a Leonardo (cui il Moro aveva, tra altro, affidato il lavoro di quel monumento equestre in onore di Francesco Sforza, pel quale Galeazzo Maria, che primo ne aveva avuto l' idea, non era riuscito a trovare artisti adatti alla difficile impresa), le opere da lui compiute nel Castello furono parecchie e di vario genere; e il Beltrami raccoglie tutti gli accenni, riguardanti il Castello di Milano, che si trovano sparsi nei manoscritti vinciani.

Dalla caduta del Moro alla definitiva cessione del Castello a Carlo V dopo la morte di Francesco II Sforza, cioè in soli 36 anni, i Milanesi dovettero assistere a ben nove mutamenti di governo, durante i quali naturalmente le opere di decorazione furono trascurate, badando solo a quelle di difesa. Così Luigi XII fece fare un nuovo revellino davanti alla porta del Castello e un nuovo ponte sopra il fosso; e poscia sotto il governo spagnuolo si compì quel lavoro di fortificazione reso necessario dall' allargamento della città, e che per la sua forma particolare prese il nome di Tenaglia, onde la porta di tal nome. La Tenaglia era « una vasta spianata, tutta circondata da fossato, lunga più di 500 metri, la quale si collegava alla cortina del Castello, detta la ghirlanda, di fianco alla torre del Piombo, e precisamente nel punto in corrispondenza al quale, verso l' interno, eravi la lapide di Alvaro de Luna: un ponte stabiliva la comunicazione tra il Castello e la tenaglia, e due altri ponti collegavano questa coll' esterno e coll' interno della città, mentre l' altra estremità della spianata non aveva alcuna comunicazione nè coll' interno nè coll' esterno, e solamente si biforcava in modo da giustificare il nome particolare di quest' opera di difesa ». Francesco II Sforza nel 1531, conformandosi agli studi già intrapresi dieci anni prima sotto il dominio francese, aveva fatto iniziare il progetto per la nuova linea di mura resa necessaria dalle mutate condizioni della città. Per ultimo non va dimenticato il grave danno subìto dal Castello nel 1521 con la rovina totale della torre del Filarete, in causa di uno scoppio delle polveri.

Colla dominazione spagnuola il Castello di Milano, per adattarsi ai metodi di difesa imposti dai mutati sistemi di guerra, si avviò a una radicale trasformazione. Prima cura del governatore spagnuolo fu di por mano, dopo non pochi contrasti, a quella cinta di bastioni, che anche oggidì serve in gran parte come linea daziaria della città. Dal 1550 al 1560 si studiò il piano delle nuove difese del Castello reclamate dal perfezionamento delle armi da fuoco e dai nuovi metodi d'attacco, e si adottò la disposizione di un poligono di sei lati, quasi regolare, munito di sei baluardi, ai quali in seguito s'interposero sei revellini staccati; per cui il Castello prese la forma di una stella a sei punte. Questo recinto venne a circondare il quadrato sforzesco, colla relativa cortina di ghirlanda a nord-ovest.

A tali lavori e ad altri non meno importanti, come, ad esempio, la sistemazione del fossato e della strada coperta lungo il ciglio esterno di questo, si provvide con tasse e gravezze d'ogni sorta; sicchè un po' per volta l'erario di Milano ne rimase esausto. Ad eccezione degli stemmi dei castellani e governatori di Milano, delle loggette per le sentinelle sugli angoli dei baluardi, e dell'ingresso principale verso la città riccamente decorato, nessuna altra opera artistica fu introdotta a nuovo abbellimento del Castello; e oggidì i ricordi della dominazione spagnuola, per ciò che riguarda le modificazioni alle costruzioni interne dell'epoca sforzesca, sono assai scarse.

A questo punto comincia propriamente il lavoro del generale Del Mayno, che lasciando al Beltrami di dettare il primo e l'ultimo capitolo del suo libro, narra le vicende militari del Castello dal 1706 al 1848. È noto, che espugnato nel 1707 dagli Austro-Sardi guidati dal principe Eugenio di Savoia, nel 1733 fu preso dai Franco-Sardi; ma nel '35 per la pace del 30 ottobre fu ceduto all'Austria, che lo tenne sino al 1796, nonostante che gli Spagnuoli nel '46 avessero occupato Milano per tre mesi. Nel '96 il Castello si arrese ai Francesi, che tre anni appresso dovettero sgombrare di fronte all'esercito Austro-Russo, per ritornarvi poi

nel 1800. Caduto Napoleone, nel 1841 il Castello ridiventava caserma austriaca, e, con brevissimo intervallo nel 1848, servì a questo scopo sino al '59. Di tutte le vicende relative a questi mutamenti il Del Mayno tesse una bene ordinata e diligente narrazione con la scorta di opere a stampa già note e di manoscritti e documenti inediti, che valgono a lumeggiare viemmeglio questo quadro, direi quasi fantasmagorico, di eserciti che entrano trionfanti o fuggono precipitosi o si ritirano smarriti; di assedî ora prolungati, ora fulminei; di resistenze ora ostinate, ora fiacche; di concordati, di alleanze, di tregue e di paci. Bella e veramente cavalleresca la figura del castellano marchese della Florida, che, ottantenne e acciaccato, all' intimazione di resa risponde: « Aver difeso ventiquattro piazze pei suoi Re e voler difendere la ventesimaquinta benchè ottuagenario, nè voler contaminare con una viltà gli ultimi giorni della sua vita »; e all' ordine ricevuto dai monarchi di Francia e di Spagna di cedere il Castello al principe Eugenio di Savoia, « piega alla necessità e piange dirottamente ».

Nell' ultimo capitolo del volume pubblicato dal Del Mayno il Beltrami riprende la narrazione delle vicende edilizie del Castello, di cui il Bonaparte nel 1800 aveva ordinata la demolizione. A sistemare la vasta area risultante dalla distruzione cominciata dalla parte verso la campagna, sorsero varî progetti: quello dell' architetto Canonica proponeva di congiungere le due tratte del naviglio separate dal Castello, e di costruire sull' area di questo la *Città Bonaparte*. L' architetto Antolini ideò il Foro Bonaparte, vasta piazza circolare costituita da fabbriche in stile classico, riunite da porticati: nel centro doveva rimanere il Castello sforzesco, liberato da tutte le aggiunte posteriori, ma travisato con forme classiche.

Il progetto Antolini, troppo grandioso, subì trasformazioni tali, che di esso rimase solo il nome di Foro Bonaparte allo spazio dinanzi al Castello, mutato in giardino. Nel 1838, terminata la costruzione dell' arco della Pace, « veniva compiuta la decorazione della fronte nord-ovest del Castello: alla porta centrale in granito,

d' ordine dorico, eretta nel periodo del regno italico, si aggiunse la decorazione delle cortine laterali con grandi medaglioni in terra cotta, raffiguranti celebri capitani, il cui nome si collegava colla storia del Castello: e questo attraversò la prima metà del secolo presente senza subire altre trasformazioni ». (*Guida*, pag. 125.)

Con ciò saremmo giunti alla fine della nostra fugacissima scorsa a traverso le vicende del Castello di Milano, se non restasse ancora a parlare della seconda parte del maggior volume del Beltrami, che contiene la descrizione metodica e completa del monumento. Ma dei dieci capitoli in che è divisa questa parte, che mal si potrebbe riassumere in poche parole, noi ci limiteremo ad accennare solo a quello relativo alle pitture, perchè d' interesse più generale.

Il Beltrami naturalmente non può dare notizia che dei risultati ottenuti dagli assaggi preliminari; e i più importanti sono quelli della cosidetta « Saletta negra » ricordata dai documenti come luogo decorato da Leonardo da Vinci. Le pazienti indagini di D. Paul Müller-Walde sulla volta hanno messo in evidenza il partito generale della decorazione: « quattro festoni di verdura e frutta, partendo dalla imposta della volta, si rannodano e si fondono in una corona centrale che ha forma di serraglia, aperta nel centro a sfondo di cielo: nei quattro spicchi, contornati da quella fascia verde, stanno quattro coppie di puttini alati, tutti in vario atteggiamento; il risultato ottenuto nella parte ancora libera della volta, incoraggiò a tentare di rimettere in luce la rimanente parte, ancor nascosta, della volta: e dopo non lievi difficoltà per ripristinare il locale nella sua forma originaria, togliendo tutte le aggiunte al disotto della volta e risaldando altresì l' estradosso di questa, che in alcuni punti si trovava ridotto al minimo spessore del semplice intonaco dipinto, si potè liberare il resto del dipinto colla soddisfazione di trovare nella parte rimessa in luce una freschezza di colorito ed una conservazione, maggiore che non nelle altre parti, le quali erano state ricoperte da ripetuti imbianchi ».

Il Müller-Walde non esitò a vedervi un lavoro non solo della scuola di Leonardo, ma anche condotto sotto la direzione del

grande maestro; altri invece, per la intensità del colore, per la correttezza delle forme, per lo studio e diligenza dei particolari, lo attribuiscono alla metà del secolo XVI. Il Beltrami, pur propendendo per l'opinione del Müller-Walde, osserva cautamente che sarebbe « oggi alquanto prematuro il mettere decisamente avanti un nome o una data ».

Interessante è il capitolo che serve di chiusa al volume, intorno alle numerose imprese scolpite sulle targhe che sono o sui capitelli o sui peducci delle lunette e nelle serraglie delle volte.

Questo, in breve, il contenuto dei tre volumi sul Castello di Milano; ma i due maggiori, nei quali ha tanta parte la narrazione delle vicende storiche, sono arricchiti, qua e là fors' anche soverchiamente, di un gran numero di documenti; dei quali, secondo pare a me, si poteva riprodurre integralmente solo gli inediti, fondendo gli altri nel testo. Anche ho notato, che il Beltrami cita talvolta la fonte manoscritta di una qualche scrittura già pubblicata, della quale per ciò era più conveniente ricordare la stampa. E poichè egli si è giovato opportunamente di due Cantari popolari relativi a Bernabò Visconti e a Galeazzo Maria Sforza, avrebbe potuto anche consultare con qualche profitto le mie due raccolte di *Lamenti storici*. Ma queste, che qui si notano per dovere di critico, ed altre poche di minor conto, sono piccole imperfezioni inevitabili in opere di gran mole, e trascurabili di fronte alla sicura conoscenza dell' argomento e alla profonda preparazione artistica e storica. In questi tre volumi, nei quali l' instancabile editore milanese con la eleganza dei tipi e finezza delle incisioni ha voluto gareggiare con gli autori, la storia politica, militare e artistica del Castello di Milano è narrata e illustrata con tale compiutezza, da non lasciare insoddisfatto il benchè minimo desiderio.

A. MEDIN.

D.r GIOVANNI ZOJA. — *Nota intorno alle ossa di Giovanni Galeazzo Visconti.* — Estratto dal *Bollettino Scientifico*, n. 1, marzo 1895. — Pavia, Bizzoni.

Ai cultori degli studi viscontei piacemi segnalare questo opuscolo, che nella sua brevità mi pare abbastanza interessante.

Quando nell'aprile 1889 fu aperto il sarcofago di Giangaleazzo Visconti nella Certosa di Pavia, il ch.mo prof. Zoja insegnante di Anatomia nell'Università ticinese ottenne dall'autorità politica locale di poter vedere, non solo, ma sottoporre anche ad un esame scientifico gli avanzi del primo duca di Milano. A tal uopo si recò alla Certosa il giorno 3 aprile in compagnia del d.r Soffiantini primo settore dell'Istituto Anatomico e del servente preparatore dell'Istituto stesso Angelo Giani, e, sebbene in gran fretta, potè, mercè la loro cooperazione, raccogliere un gran numero di dati antropologici, che gli fornirono materia ad un'importante lettura presso il R. Istituto Lombardo, lettura che ora vede la luce nell'opuscolo di cui ci occupiamo.

Dall'inventario delle ossa dato dal prof. Zoja si rileva che lo scheletro del duca, quale si trova nel sarcofago, si può dire intero, poche e di pochissima importanza essendo le parti avariate o mancanti. Le ossa in generale sono in buono stato e considerevolmente sviluppate in tutte le dimensioni. Con esse, scrive il prof. Zoja, si sarebbe potuto costruire un magnifico scheletro d'atleta.

Passando a parlare del cranio, l'A. ne dà una descrizione abbastanza particolareggiata con le relative misure, ed osserva che alla norma facciale ciò che più colpisce è la larghezza della fronte e a maschia angolosità delle prominenze, e alla norma laterale il considerevole sviluppo delle arcate orbitali e della glabella, che fanno più risentita la sfuggevolezza della fronte nonchè il prognatismo mascellare inferiore pronunciatissimo al mento. Secondo lo stesso Zoja, i frenologi rileverebbero con facilità nel cranio del Conte di Virtù le spiccate insegne della distruttività, del desiderio

di avere, de' numeri, dell'arguzia, della fermezza, dell'amor proprio; e più ancora quelle dell'ordine, del calcolo, e della individualità; poco invece quelle della comparazione, della benevolenza, dell'abitatività, dell'amor figliale e dell'amor fisico. Sono conclusioni, che andrebbero certamente accolte con molta cautela; ma non può negarsi che nel caso particolare i risultati dell'esame antropologico corrispondono assai da vicino a quelli dell'indagine storico-psicologica.

Una ricerca assai importante è quella che riguarda la statura del primo duca. Si sapeva già per altra via che Giangaleazzo fu uomo di alta statura: il fatto è ora confermato dal prof. Zoja, il quale, dopo una serie di ragionamenti e di confronti, riesce alla conclusione che la statura probabile del Conte di Virtù, salvo gli errori inevitabili in simili contingenze, doveva arrivare a m. 1,83 all'incirca, a cui aggiunti altri 3 centimetri di parti molli, la statura stessa si potrebbe stabilire in m. 1,86, che è davvero molto ragguardevole.

L'A. tocca anche la questione dell'età, in cui doveva trovarsi il duca quando morì nel settembre 1402; e, dopo aver ricercate le varie ipotesi espresse in proposito dagli eruditi, riconosce che l'opinione più probabile è quella che il duca sia morto a 51 anno, e non meno, opinione già sostenuta dallo scrivente in una memoria inserita in quest'*Archivio* (fasc. 4° del 1889), col titolo *L'età e la patria di Giangaleazzo Visconti.*

Osserva finalmente lo Zoja che partendo dalla capacità cranica da lui misurata in cc. 1790, Giangaleazzo doveva avere una massa cerebrale di grammi 1507, vale a dire di oltre un chilogrammo e mezzo, che è certo un peso considerevole anche tenuto conto dell'alta statura. Naturalmente tanto la capacità cranica quanto il volume ed il peso del cervello non sono sempre prove di una elevata e singolare intelligenza; ma, quando ogni altra condizione non faccia difetto, sono certamente degl'indizi d'indiscutibile valore. Ond'è che il teschio di Giangaleazzo, dal punto di vista antropologico, entra nel novero di quella eletta schiera, in cui figurano molte persone d'incontrastabile superiorità per la potenza della

mente, la cui capacità cranica supera di oltre 100 cc. la media comune.

Il prof. Zoja promette di pubblicare un secondo opuscolo di osservazioni intorno agli avanzi di Isabella di Valois, prima moglie di Giangaleazzo, che giacciono, com'è noto, nello stesso sarcofago accanto a quelli del marito, e furono egualmente esaminati dall'illustre anatomico dell'Università di Pavia. Di queste nuove ricerche non mancheremo di tenere informati i lettori del nostro periodico.

G. Romano.

R. De Maulde La Clavière. — *Louise de Savoie et François Ier: Trente ans de jeunesse.* — Paris, Librairie académique Perrin, 1895.

Una lieve speranza, un sommesso presagio aleggiano sopra la culla di Francesco d'Angoulême. Il tenue filo, che gli avvenimenti sembrano ad ogni istante minacciare, la trama sottile, che gli anni intrecciano intorno al capo del futuro re di Francia, meritavano uno studio, dove l'intelligenza delle cause fosse pari alla paziente indagine storica.

M.^r De Maulde soddisfa largamente, con questo libro, al legittimo desiderio degli studiosi. Egli prende le mosse dalla Corte di Cognac, quale era al tempo della nascita di Francesco: un ambiente fatto d'arte e di piaceri, intellettualmente raffinato. La letteratura cortigiana vi fiorisce; e circonderà d'omaggi, d'adulazioni Luisa di Savoia per tutto il tempo della lunga vedovanza. Di fronte a queste tendenze, che riflettono le Corti italiane, l'A. delinea il carattere schiettamente francese e borghese di Luigi XII, la sua bonarietà, le sue predilezioni, accordantisi coi gusti nazionali. L'avvenimento al trono di questo principe segna per Luisa di Savoia l'inizio d'una oculata politica. All'agguato, spia con occhio attento i lieti e i tristi eventi, le am-

bizioni e le debolezze umane, tutto ragguagliando tacitamente ai suoi disegni. Il lungo intrigo ordito per sottrarsi alla sorveglianza del maresciallo de Gié e ricuperare la sua libertà, mostra tutta la pertinacia di questa madre. La sua opera fu umile nelle apparenze, quasi sotterranea, ma pazientissima e continua. Certamente, in questo freddo e calcolato disegno, l' ambizione e l' astuzia soppiantarono la rettitudine e la generosità, ma, come osserva l'autore, « l'art politique et la perfection morale ne se ressemblent pas ».

Il duca Francesco si trovava così spianata la via. Già nel 1566, vedeva rivolte a sè le speranze della Francia, nella riunione degli Stati Generali a Tours. L' omaggio, dapprima timido e misurato, si leva ardito, senza reticenze, al futuro sovrano. Giovine e prestante cavaliere, egli s' avanza primo nei tornei, dove sfolgora gli abbaglianti colori suoi e del suo seguito numeroso e scelto. Come accoppiava il valore alla spensieratezza, così amò le armi e le donne. Le une e le altre, se ne crediamo Brantôme, lo accesero del desiderio di possedere Milano, alla cui successione non era chiamato dall' atto autentico di Luigi XII (13 novembre 1513), che in terza linea, dopo Renata e Claudia, figlie del Re. L'Autore ci racconta come Francesco e l' ambasciatore veneto se la intendessero in proposito. Il 1° gennaio 1515 Luigi XII moriva senza figli maschi. Luisa di Savoia vedeva compiuta la sua grande speranza, raggiunta la meta, cui tenacemente aveva mirato.

Ma che lunghe preoccupazioni e che lunghe ansie prima di giungere a questo punto! M.r De Maulde le ha poste in luce in questo libro con chiaro intuito: ha saputo sviluppare da azioni complesse interessi e mene individuali, ha strappato all' intimità i nascosti propositi, i gelosi pensieri. Nella pittura dei personaggi l'Autore non si è accontentato di contorni secchi, di linee rigide: come il pittore italiano prediletto da Francesco I, egli ha avvivato i suoi quadri d' una sapiente distribuzione d' ombra e di luce: ha animato queste pagine dell' eterna giovinezza della natura e della vita. M.r De Maulde aggiunge fieramente una gemma alla collana delle sue preziose opere storiche.

G. Calvi.

GIUSEPPE BINDONI. — *La Topografia del romamzo « I Promessi Sposi » illustrata da carte topografiche, tipi e numerose vedute.* — Milano, Enrico Rechiedei, 1895, pp. XI-235.

Il conte Stefano Stampa, nel noto suo libro su Alessandro Manzoni (v. II, p. 169) dice di aver sentito ripetere più volte al grande romanziere che le descrizioni dei luoghi non nominati nei *Promessi Sposi*, sono immaginarie e condotte in maniera da sviare il lettore che tentasse riconoscere in quelli luoghi realmente esistenti. Queste parole, le quali parrebbero dover disanimare ognuno da cosiffatte ricerche, vanno intese con discrezione. Immaginario sarà l'aspetto di essi luoghi, la loro disposizione interna, gli accessorî in una parola, non già la loro esistenza: infatti, se così fosse, come mai il Manzoni si sarebbe tanto affaticato (e vi riuscì, molto spesso) a render vane le ricerche del lettore, o meglio del critico?

Ciò posto (noto che anche l'A. ha preveduta, per poi ribatterla, questa obbiezione, sebbene aspetti a farlo a pag. 228 del suo libro), ognun vede che uno studio su la topografia del romanzo è interessantissimo; e vi si accinse il prof. Bindoni, rifacendo con molto maggior larghezza e con intendimenti scientifici, quello che altri aveva tentato di fare o solo in parte o senza la necessaria preparazione. Egli ha percorso palmo per palmo i luoghi in cui si svolgono i fatti raccontati dal Manzoni, ha frugato negli archivii comunali, ha consultato carte topografiche, spogliato epistolari, raccolto dalle persone del luogo notizie, date, ricordi, ed ha potuto mettere insieme una specie di commento perpetuo al romanzo per ciò che si riferisce alla topografia.

Ogni scena, ogni paese, ogni strada, ogni casa accennata — ben s'intende, senza alcuna speciale determinazione — dal Manzoni, l'A. ha illustrata in modo che non si potrebbe desiderare di più nè di meglio. Nè, innamorato del suo tema, egli si è lasciato trascinare a creder vero quello che poteva essere giuoco o

inganno della fantasia: ogni asserzione è dimostrata, provata, vagliata accuratamente: talvolta anzi la paura di essere considerato troppo credulo o precipitato ne' giudizi, attarda il B. in dimostrazioni non del tutto necessarie o prolisse.

Uno de' capitoli più importanti è quello sul *castello dell' Innominato*. Il B. da una serie di prove è indotto a concludere che esso non può essere nella Valsássina, dove il Manzoni stesso scrisse al Cantù di averlo posto, ma nella Valsavina o Valsagna, e fa voti che si riveda l'autografo, forse letto male dal testè defunto storiografo.

Più conclusioni e giudizi si possono ricavare da questo libro del B.: che il grande artista, anche là dove sembra aver lavorato di fantasia, s'è inspirato al vero: i luoghi, le strade, i paeselli, le case da lui accennate, esistono od almeno esistevano cinquant'anni fa, perfino certe esclamazioni, talune parole dei personaggi del romanzo, che si direbbero cadute dalla penna, appariscono topograficamente esattissime (cfr. p. 159). Ancora le incisioni di cui il Gonin arricchì la edizione del 1840 (riprodotte in parte in questo volume) rispondono mirabilmente alla topografia del romanzo; il che dimostra che il Manzoni, sempre seguace del vero anche in arte, aveva fornito all'incisore i dati necessarî.

F. Foffano.



NOTIZIA

SESTO CONGRESSO STORICO ITALIANO.



I Delegati delle RR. Deputazioni e Società Storiche si riunirono il giorno 19 settembre nella Sala della R. Accademia dei Lincei in Roma e procedettero per schede segrete alla costituzione del seggio, che sortì composto dei signori *Ruggero Bonghi* a Presidente, *Gaudenzio Claretta* a Vice Presidente, *Attilio Hortis* e *Carlo Malagola* a Segretari.

Nella memoranda giornata del 20 il Congresso tacque, poichè giorno sacro a una festa della Nazione.

La solenne inaugurazione del Congresso succedeva nel 21 alle ore 15 ed intervenivano colle rappresentanze di istituti italiani ed esteri e coi ministri Baccelli e Boselli le Loro Maestà accompagnate dal Principe di Napoli, dall' onorevole Sindaco Ruspoli e da numeroso seguito di Corte. — Il comm. *Oreste Tommasini*, Presidente della Società Romana di storia patria, con propria eloquenza passò in rivista i lavori dei passati Congressi e commemorò gli

illustri colleghi morti negli ultimi anni, fra questi *Cesare Cantù*. Parlò degnamente il Sindaco *Ruspoli* e in seguito il segretario *Malagola* comunicava fra i molti omaggi e telegrammi ricevuti quello del senatore *Carducci*, presidente della Deputazione di Romagna, così concepito:

« Da questa città che prima decretò abolito poter temporale, da Bologna e dalla Romagna che segnarono di tanto nobile sangue la via e le mura dell' urbe nel 49, nel 67, nel 70, mando saluto devoto, fedele, all' alma Roma accogliente congresso storico nazionale, ed auguro che il Re con governo sapiente e forte -- *veteres revocet artes per quas latinum nomen et italiae crevere vires.* »

L' adunanza veniva chiusa dal Presidente *Bonghi* con un discorso, in cui la filosofia e la storia trovarono argomento coi sensi del più eletto patriottismo. — Il Re e la Regina ebbero una sincera dimostrazione di affetto e di stima, anche per aver voluto assistere alla inaugurazione del Congresso storico, sebbene affaticati in quei giorni dalle cento rappresentazioni, che la terza Roma con sommo vanto d' Italia saprà scolpire nella sua storia.

Il primo tema proposto per la discussione era stato comunicato dalla nostra Società Lombarda, relatori i professori *Francesco Novati* e *Filippo Sensi*, ed era questo:

« Riprendendosi in esame la proposta fatta ed approvata in massima dal V Congresso storico italiano, che nella pubblicazione di antichi documenti sia fedelmente conservato tutto ciò che attiene alla sostanza, alla lingua e alla grammatica e tutti i fatti grafici che costituiscono una legge (cfr. *Atti del V Congresso Storico Italiano*, Genova, 1893, pag. 149), il Congresso è invitato a deliberare che la riproduzione integrale dei testi, così latini come volgari, sino a tutto il secolo XVI, non sia limitata da distinzioni nè di materia, nè di scopo e che per i secoli seguenti si restringa ai casi di evidente necessità. »

Il nostro Delegato prof. *Novati* seppe con savi argomenti sostenere il tema, che in seguito al voto allargato in ragione di tempo ed emmesso dalla Commissione eletta all' uopo nei profes-

sori Comparetti, Monaci, Paoli, venne approvato alla unanimità; il che torna certo di compiacenza alla nostra Società e di onore all'egregio prof. *Novati*, che degnamente valse a rappresentare.

Nelle sedute che si tennero dal 22 al 24 il prof. *Galanti* lesse una interessante relazione storica sugli *studi paletnologici* dall'origine ai nostri giorni, che ottenne al conferenziere e a quel nuovo ramo delle ricerche archeologiche un sincero plauso dei convenuti.

Parimenti furono ammesse le proposte del prof. *Sensi* sui provvedimenti da invocare dallo Stato per le Biblioteche Comunali, esposti in una dotta dissertazione, così quelle del prof. *Bacci* sull'ordinamento e la tutela degli Archivi di minori Comuni, degli Enti morali, degli Istituti soppressi.

La Società Romana poi con una cordialità degna del suo nome invitava i Congressisti nel giorno 26 ad una visita del *Castello di Bracciano*, che da Napoleone Orsini vuolsi costrutto nel 1470 ed oggi in possesso del Principe D. Baldassare Odescalchi; di questo maestoso maniero, che il Duca di Bracciano va con lodevole intento ristaurando, fu distribuito ai congressisti una *Guida storico-artistica* dal titolo *Il Castello di Bracciano*, dettata per l'occasione e con molta erudizione dal prof. *Luigi Borsari*.

Il viaggio fu continuato per *Viterbo*, ove dalle Autorità e dagli abitanti accorsi in folla si ebbe al pari di Bracciano una festosa accoglienza e nei palazzo del Comune, splendido per costruzione e per l'antico mobilio, fu apprezzata una rara esposizione di pergamene dal secolo XI, di registri, di statuti, di una Bibbia del XIII secolo con postille di S. Tomaso d'Aquino, di codici miniati e di altri preziosi cimeli, che si custodiscono nella ricca Biblioteca Comunale.

Si visitò il Museo, gli sparsi monumenti della città, la Cattedrale di S. Lorenzo, la sala del Primo Conclave per la elezione dei Papa, la Chiesa della Verità, di S. Maria della Quercia e il sorprendente quartiere medioevale di S. Pellegrino, avendo per guida il cav. *Cesare Pinzi*, lo storico di Viterbo, e l'onorevole Sindaco, che fece distribuire un volumetto dello stesso Pinzi: *I principali monumenti di Viterbo*, e non va taciuto, che agli ab-

bondanti rinfreschi offertici dal Comune la giornata veniva c[illegible] nel Teatro dell'Unione con uno splendido simposio appr[illegible] dalla Società Romana.

L'ultima seduta del Congresso successe nel giorno 26; in q[illegible] il presidente *Bonghi* fece un lucido riassunto dei lavori, il delegato *Bacci*, interprete del sentimento di tutti i congressisti, ringraziò giustamente la Società Romana e l'illustre suo Presidente *Tommasini* della somma ospitalità usataci e il prof. *Giovanni Mestica* della Deputazione Marchigiana otteneva un vivo plauso di adesione pel centenario a Giacomo Leopardi, che verrà festeggiato in Recanati; da ultimo, proclamata *Palermo* a sede del VII Congresso, i congressisti si recarono al Panteon ed apposero alla tomba di *Vittorio Emanuele* una ricca corona di bronzo.

S.

GIOVANNI BRIGOLA, *responsabile*.

Milano, 1895 — Tip. Bortolotti dei Fratelli Rivara.



UN GIURAMENTO DI FEDELTÀ A BEATRICE DI TENDA

DUCHESSA DI MILANO E SIGNORA DI PONTECURONE

ED ALTRI ATTI DEL SEGRETARIO DUCALE CRISTIANI

(1415-1418).

Nel vasto e vario campo degli studî storici presentano un grande valore gli atti cancellereschi e notarili, specialmente quando i loro autori, non solo furono cospicui per capacità e relativa coltura, per gradi raggiunti ed uffici occupati, ma presumibilmente per buona fede ed onestà. Su tali memorie il ricercatore si trattiene volontieri, e quasi, direi, vi si riposa con quella fiducia che tanto spesso manca d'acconcio terreno per attecchire così nelle fatiche di chi lavora in pro della scienza, come nelle vicissitudini comuni della vita moderna. Allorchè poi ne accada, tra una simile soddisfazione, d'imbatterci in qualche scrittura il cui argomento per sè stesso costringa, o inviti a gravi riflessioni sui capricci della sorte, e sulle umane ingiustizie e miserie, a maggior ragione si deve riconoscere quanta utilità intellettuale possano produrre le serene ricerche nelle fonti migliori della storia.

Per tali motivi mi piacque trattenermi sopra una dimenticata, o piuttosto ignorata raccolta d' istrumenti notarili, e d' indici per repertorio, del pavese Catelano Cristiani, risalenti al secondo decennio del secolo decimoquinto, cioè tra il 1415 e la fine del 1418. Per l'ultima delle stesse accennate ragioni mi piace in ispecial modo riportare su questo periodico il testuale *Giuramento di fedeltà* che, nel quarto giorno del maggio 1415, profferivano i rappresentanti della terra di Pontecurone alla duchessa Beatrice nel castello di Milano. Resta desiderata ogni memoria di quella degna e infelicissima principessa, cui, dopo l'onta suprema della fede coniugale spudoratamente calpestata dagli amorazzi di Filippo Maria con Agnese del Maino, sovrastava un più tremendo e ignominioso destino, la tortura e il patibolo, coll' imputazione appunto di quel delitto d' infedeltà ond' era sozzo in faccia di lei il perfido marito. L' illustre figlia de' Lascari non d'altro poteva dirsi colpevole — come rileva un nostro moderno scrittore (1) — che d'avere sposato a quarant' anni un giovine di venti per consiglio dell'arcivescovo milanese, di aver portato in dote immensi tesori, e d'essere stata il principio della fortuna di quel duca. Infatti i beni dotali di lei avevano sommato a 400 mila ducati, e, ciò che ancora più importa, il giovane e pusillo Visconti si era procurato con tali nozze un esercito agguerrito, disciplinato e diretto da valenti condottieri, primo tra' quali Francesco Carmagnola.

Il casato di Beatrice, il suo precedente matrimonio col valoroso Facino Cane, e più che tutto la sua lagrimevole fine, come han destato l'estro di tanti artisti, — poeti e romanzieri, musicisti e pittori (2), — solleticano altresì i cultori dell' erudizione storica a rintracciare di sua vita più particolari notizie.

(1) L' avv. Gio. Vidari ne' suoi *Frammenti cronistorici dell' agro ticinese.*

(2) Tra i poeti citerò Felice Romani, il cui melodramma è notissimo, e Carlo Tedaldi-Fores, che sul medesimo argomento pubblicò a Milano una tragedia nel 1825. Vi si era provato qualche anno prima, cioè nel 1822, il giovane Giuseppe Zuradelli, conosciuto dipoi quale maestro di studi ben di-

Poco invero sappiamo di lei, ma si hanno argomenti per credere che all'avvenenza dell'aspetto ben corrispondessero le doti dell'animo suo forte e gentile, colto e generoso ([1]): fu scritto ch'ella seguisse animosamente sui campi di battaglia il primo marito, facendosi amare ed ammirare da quei militi di ventura, incolti e mercenari, sì, ma non indifferenti alla virtù, al coraggio ed alla

versi. Ne sembra davvero che in quel turno Beatrice di Tenda fosse un tema di concorso letterario, poichè anche romanticamente lo trattarono buone penne, tra le quali il brillante autore di *Falco della rupe* e del *Castello di Trezzo* (Milano, 1832), e l'egregia scrittrice Diodata Saluzzo-Roero (Milano, 1830), e Cosimo Galeazzo Scotti novelliere delle *Giornate del Brembo* (Milano, 1801).

Tra i musicisti vale per molti il principe della melodia Vincenzo Bellini. E ricorderò tra i pittori il nostro Angelo Ribossi.

([1]) Il più esteso de' *Racconti storici* che Giambattista Bazzoni raccolse in un volume, reca il titolo *Macaruffo venturiero o la Corte del Duca Filippo Maria Visconti,* e dipinge con geniali colori l'affezione costante, non meno che ossequiosa, d'uno di quegli uomini d'armi, nato nel castello de' Lascari sulle Alpi marittime, coetaneo e già palafreniere di Beatrice, rozzo in apparenza e alquanto curvo della persona, ma d'animo generoso, di mente acuta, serviziato e quant'altri mai coraggioso; il quale, alla morte di Facino, intravvede le insidie che si ordiscono a danno della sua signora; deplora il secondo matrimonio di lei col ventenne Duca, e ne segue e ne divide le crescenti angoscie, non sottacendole i proprî sospetti, ed arrischia infine la vita per tentare di sottrarla alle spire della divoratrice biscia viscontea. Ma riesce appena a scampare egli stesso, riducendosi melanconicamente alle natie montagne; d'onde, alla notizia che il capo della illustre donna è caduto sotto la mannaia del carnefice, ritorna misterioso pellegrino all'infausta rocca di Binasco a piangere e pregare ogni notte sulla tomba di lei, ed ivi desolato trascina così e chiude i suoi ultimi giorni.

La novella dello Scotti, ch'è molto più breve, colorisce invece la malvagità del servile giudice *Gasparuolo, di cui,* aggiunge, *per degni rispetti si tace il nome,* — fu un Gaspare De Grassi di Castiglione, giureconsulto, — il quale fonda l'accusa d'adulterio sopra una rivelazione, malignamente interpretata, di due timide ancelle. Indi, invertite le parti, non già da Michele Orombello, ch'è raffigurato uomo grave, ma da Beatrice medesima, sotto gl'indicibili tormenti della tortura, trae la fallace conferma di quelle servili calunnie.

bellezza ([1]). E quando il sanguinario Gian Maria Visconti, con vigliacca insidia, tentò di far prigioniero il temuto Facino, e questi riusciva destramente a salvarsi, Beatrice, rimasta in Milano, fu rispettata da tutti e trattata a Corte con distinzioni speciali d'onoranza ([2]).

Non andò peraltro immune la sua fama da qualche maledica puntura, come sempre n'è ferito più o meno chiunque si elevi anche di poco sul comune livello. Pier Candido Decembri, il noto umanista del secolo decimoquinto ([3]), nella sua, d'altronde pregevole biografia dell'ultimo duca di casa Visconti, scrive, al capo VIII, che Filippo Maria *destitutus omni spe et quid ageret incertus* — e questo è tutto vero — *Beatricem, antea Facino nuptam, sumpsit uxorem, quamquam imparem nec satis congruentem claritati suae ob majorum stirpem* — e questo è assai falso ([4]). — *Ejus igitur*

([1]) Isaia Ghiron, parlandone in appendice al suo studio erudito intorno a Facino Cane (*Arch. stor. lomb.*, 1877), assevera anch'egli l'arditezza guerresca dell'esimia gentildonna, e ne adduce in prova un passo del Redusio, *Chronicon Tarvisinum*, che a prima giunta sembra riferirsi piuttosto alla favorita di Filippo Maria, comparendo in quel passo il nome d'*Agnexina*. Ma fa d'uopo notare che in realtà vi si tratta di Beatrice, poichè quel cronista ne scambia parimente e costantemente il nome nel raccontarne, come segue, l'infausto matrimonio e la morte: « *Facinus Cane veniens ad mortem Agnexinam Canem ejus uxorem vocavit et illi consuluit quod moriente ipso, dicto Philippo Mariae duci nuberet. Et vocato Philippo Maria Duce Mediolani, illi consilium suum aperuit. Ille autem, juvenis et solus, applaudit, et in puncto mortis Facini, dictam Agnexinam desponsavit. Nec multo post, prospera succedente fortuna, ipse Philippus Maria Dux Mediolani dictam Agnexinam decapitari jussit.*

Il De Ripalta fa poi testimonianza della generosità di lei con queste parole: *Domina Beatrix....multas faciebat elemosynas.*

([2]) Come ricorda anche il prof. Magenta nell'opera sua *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia*, — vol. I, pag. 306. — E così Carlo Denina ci attesta che pure fra le genti d'arme essa godeva reputazione e stima.

([3]) Sul quale l'*Arch. Stor. Lomb.* pubblicò, due anni or sono, un diffuso e diligente studio del signor Borsa.

([4]) Forse Pier Candido ricordava in lei solo la vedova d'un capitano di ventura, non la figliuola de' conti di Ventimiglia, i quali potevano credersi di sangue reale. Osservazione questa che vogliamo applicare anche al cro-

opibus adjutus — qui ritorna alla verità — *non Papiam modo, sed Terdonam, Alexandriam, Novariam, aliaque oppida sibi adjunxit.* Poi nel capo XXXVIII, tornando sull'argomento: « *Interfecto vero fratre, cum egens omnium de vita dubitaret, suadentibus amicis, Beatricem Facino antea nuptam duxit uxorem, auctore in primis Bartolomaeo della Capra Mediolanensi Archiepiscopo, ut ejus opibus, non exercitus modo, sede urbes a Facino captas obtineret* ». E appresso (c. XXXIX): « *Beatricem uxorem a natura procacem et avaram* — questi erano invece senza dubbio vizi di lui — *per aliquod tempus patienter tulit, ita ut eodem cubiculo admitteret, cibariisque ab ea confectis uteretur, assistentemque mensae suae, veluti pedotribam* (¹) *facile perferret: mox adulterio convictam capite multavit, exorta prius veritate per tormenta* ». Ma può chiamarsi verità la parola estorta coi tormenti? Può dichiararsi reo convinto chi sotto gli spasimi delle torture ammette la propria colpa? E tuttavia non si ha certezza, anzi fu asserito l'opposto, ch'ella tra i tormenti abbia confessato; ma sembra che soltanto il suo preteso complice e compatriotto, il giovine Orombello, siasi lasciato vincere dal dolore (²). Ad ogni modo

nista trevisino, di cui poco sopra, cui la migliore spiegazione del tragico avvenimento di Binasco sembrò il disuguale matrimonio, contrario alla vecchia norma, *si vis recte nubere, nube pari* (V. *Rer. ital. scr.*, T. XIX, c. 811).

(¹) Voce inusitata per servente, o fantesca, ma che dovrebbe più propriamente applicarsi, giusta la doppia etimologia greca, a chi sorveglia fanciulli addestrandoli ad esercizi ginnastici.

(²) Onde non a torto il poeta melodrammatico gli detta questi lai:

Non potè la fral natura
Sopportar le pene orrende...
La mia mente vaneggiava;
Il dolor, non io parlava.

E lo storico Billia esprime efficacemente in poche parole il doppio incentivo e la titubanza di quel disgraziato nella sua menzognera dichiarazione: *sive tormentis conflictatus, sive alicujus spei credulus supplicio astans, quamquam trepidus.* Notisi qui ch'esso Billia dichiara d'averlo conosciuto di persona ed apprezzato assai bene, anzi d'essergli stato amico negli anni della sua adolescenza.

l'umanista biografo, coll'addurre quella confessione estorta coi tormenti, scema egli stesso di lunga la credibilità dell'accusa — e chi sa che nol faccia con istudiato artifizio, non volendo troppo apertamente deviare dall'adottata linea di cortigianeria verso il suo protagonista, egli che apparteneva a famiglia ligia e servile ai Visconti?

Forse con un simile riflesso può spiegarsi non meno la brevità indifferente che su quel grave fatto riscontriamo nel Corio, il quale pure si diffonde spesso in particolari di assai minor conto. Egli infatti, godendo la protezione di Lodovico il Moro, doveva comprendere di leggieri come col difendere Beatrice avrebbe vieppiù offuscata la già trista fama d'Agnese Del Maino, concubina di Filippo Maria ed ava dello stesso duca Lodovico, dalla quale gli Sforza avevano derivato la loro fortuna sul dominio milanese ([1]).

E se piegò a favorevole opinione rispetto a quella condanna il Ripamonti, può esservi stato indotto, quasi inconscio, dal servilismo che al tempo suo dominava in Lombardia; servilismo cui per avventura egli non seppe contrapporre un serio esame critico delle narrazioni lasciate dagli scrittori contemporanei al tramonto della signoria viscontea.

([1]) Di questa favorita la SALUZZO ROERO, forse per ragione di riguardi particolari, non ha voluto giovarsi nel suo racconto intitolato *Il castello di Binasco*; ma si sentì costretta a sostituirle un'altra, se vuolsi più romantica rivale di Beatrice, in Olimpia di Ricort. Per verità anche nel resto del suo componimento ella si scosta un po' troppo dalla storia per servire alla vivace fantasia. Così finge un Orombello valoroso guerriero, conte di Ventimiglia, e reduce dalla Terra Santa, e lo fa morire pugnalato a tradimento nell'atto che sta per trafiggere in leale certame Filippo Maria; e intesse alla narrazione il torneo di prammatica; v'introduce un romito e la canzone del finto trovatore; e nobilita l'uggiosa figura del Duca presentandolo dapprima come un ardito cavaliere, colto, bello, cortese, benchè proclive all'inganno e alla crudeltà. Finisce poi le sessanta paginette accennando alla sua morte e dicendo in bel modo, ma senza grande scrupolo del vero: « Lo Sforza « che teneva da lui, quasi suo malgrado, il dominio dello Stato, comandò « al popolo le lagrime, ed invano le comandò ».

Il Billia invece, testimonio quasi oculare, più indipendente dei tre dianzi nominati e molto dotto, che perciò merita maggior fede, sostiene l' incolpabilità della Duchessa e, segnalandone la costanza e fortezza d'animo, pone in bocca di lei, ad *omnem honesti sermonis artem docta*, un' eloquente allocuzione al meno impavido suo coimputato, allocuzione ch' è insieme lamento e discolpa, requisitoria contro il marito accusatore e aspirazione alla giustizia di Dio (¹).

S'accordano quindi nel proclamarla innocente e nel compiangerla, o almeno vi propendono manifestamente, quasi tutti gli storici successivi, compresi parecchi de' più circospetti: per citarne alcuni, oltre i già nominati, ricorderò Paolo Giovio, il Muratori, il Giulini, il Verri, il De Rosmini, il Litta, il Sismondi, il Denina, l'Amoretti, il Bossi, il Balbo, il Cantù, il De Magri, il Cusani, il Bertolini; siccome la tradizione popolare non solo ampiamente assolve Beatrice, ma si mostra costante in glorificarla. Nè l' innocenza di lei va limitata all' accusa d'adulterio, ma anche all'altra, onde si cercò d'aggravarla, di mene politiche e maneggi con ambasciatori stranieri a danno del marito, accusa per sè inverosimile, ma verosimilmente studiata per supplire all' insufficienza della prima.

E se passiamo nel campo dell'arte, questo consenso viemmeglio ci si palesa, e rispicca unanime tanto nei poeti, quanto ne' romanzieri e novellisti, mentre pur differiscono assai le dipinture ch'essi ci fanno degli altri attori di quel dramma sì terribilmente reale. Scene pietose ne danno il Romani, il Tedaldi-Fores, lo Zuradelli, come pagine commoventi il Bazzoni, la Saluzzo-Roero, lo Scotti. Ma qui per incidenza mi permetto di notare una inesattezza di critica nelle poche righe anteposte alla sua tragedia lirica dal gentile poeta ispiratore del cigno catanese. Egli vi esprime

(¹) Il celebre autore della *Storia delle Repubbliche Italiane* e il Giulini si compiacciono di riprodurre quell'elevato discorso; e se non si può giurare che l' infelice principessa abbia pronunciato quelle precise parole, si deve ben credere quelli essere stati i suoi sentimenti.

il dubbio che la vedova di Facino fosse stata indotta alle fatali nozze col Visconti solo da ambizione o da amore. Ben si ha motivo all'opposto di credere, sia per ovvio ragionamento, sia per quanto ci narrono il Billia e lo stesso Decembri, che nè l'una nè l'altra di quelle due passioni, benchè tanto efficaci entrambe sul cuore umano, abbiano determinato al falsissimo passo una donna prudentissima ([1]), già in condizione molto elevata e in età molto matura. Infatti è più ragionevole il pensare che vi fosse spinta da un bisogno istintivo d'appoggio, da compassione quasi materna per quel tristo arnese di principe timido, impacciato, senza denaro e senz'armi, e dagli insistenti consigli dell'arcivescovo Capra, avvalorati in ispecie nel generoso animo di lei dalla persuasione di risparmiare così alla Lombardia le calamità d'una guerra fratricida; guerra che altrimenti sarebbe sorta senza dubbio, ed aspra e lunga sarebbe forse durata fra le città e le valorose milizie dianzi obbedienti a Facino, perciò devote alla vedova sua, e i partigiani di Filippo, erede legittimo del duca assassinato Giovanni Maria.

Si studia coscienziosamente il Tedaldi-Fores di conciliare nel suo lavoro drammatico la verità colla poesia — onde gli diede il titolo di *tragedia istorica* — e v' introduce, con alcuna figura immaginaria ma verisimile, i veri cortigiani dell'uxoricida signore di Milano, quali Zanino Riccio, Gaspare De-Grassi, Gualdo Scaramuzia ed Elia, l'astrologo ebreo citato anche dal Decembri. Nè trascurò di premettervi un erudito e non breve discorso intorno all'argomento e alle proprie idee sulle questioni letterarie relative sì al dramma in genere, sì all'azione speciale trattata.

Lo Zuradelli al contrario poco si curò della storia nel suo saggio poetico, mirando piuttosto all'effetto teatrale, e scelse pochi personaggi, e molto liberamente variò la catastrofe.

Ma torniamo alle nostre carte e a chi ce le ha tramandate.

([1]) Tale è dichiarata dall'annalista genovese Giovanni Stella (*Rer. ital. scr.*, T. XVII, c. 1242). Nè occorre notare che il *prudens* latino ha senso più lato che non il corrispondente vocabolo italiano, significando non solo *circospetto, cauto, giudizioso,* ma anche *istruito* e *savio*.

Giova ch' io informi i benigni lettori del come io sia persuaso convenga pubblicare notizie sugli ultimi rogiti del notaio Catelano Cristiani. Per avventura basterebbe all'uopo la considerazione che viene in tal modo continuato e condotto a buon punto — non oserò dir chiuso — lo studio che delle importanti scritture di quel segretario ducale iniziò nel 1888 e 89, e proseguì poi con amorosa diligenza un mio chiaro amico ricercando con buon frutto simili reliquie negli archivi di Pavia e di Milano ([1]). Egli, nello scorso anno, preludendo appunto a una rassegna di que' rogiti preziosi dichiarava il lavoro stesso, più che complemento, una larga continuazione degli studi suoi anteriori, nutrendo ancora speranza che di altri atti notarili del Cristiani « si possa trovar traccia « negli archivi pubblici e privati, dove, chi sa? dormono i « loro sonni da secoli ». Godo io però cordialmente di toglierne un altro fascio dal lungo oblìo, e ancor più lieto ne sarei se, giusta il desiderio del prof. Romano, toccassero non solo il tempo di Filippo Maria, ma quello eziandio del ben più illustre Duca suo antecessore e padre.

Sappiano intanto gli amatori de' nostri archivistici tesoretti che, per quanto ora ci risulta, le carte di questo benemerito cittadino, se non sono sparse ai quattro venti, si trovano divise nella loro massima parte in quattro archivi lombardi, cioè nell'Archivio notarile di Pavia, in quello della Biblioteca Ambrosiana, nell'Archivio di Stato in Milano e in quello pavese della R. Università. Che poi qualche privata famiglia non ne possieda mi guarderei bene dall' asserire, anzi propendo a credere il contrario.

([1]) Alludo al prof. Giacinto Romano, che rese di pubblica ragione tali suoi studi in questo stesso periodico, particolarmente cogli scritti: *La cartella di C. Cristiani nell'Archivio notarile di Pavia* (1889, vol. III), e *Regesto degli atti notarili di C. Cristiani dal 1391 al 1399* (1894, vol. III e IV). Ma già prima ne aveva rintracciati alcuni assai notevoli, ed altri gli giovarono per le eccessive sue monografie storiche *Giangaleazzo Visconti e gli eredi di Bernabò* (1891); *Un matrimonio alla Corte dei Visconti* (1891); *Nuovi documenti viscontei* (1889).

Ma non è facile stabilire come a questo Ateneo sia pervenuto il volume che prendiamo a considerare; tuttavia è lecito supporre che da molti anni, e forse da più secoli gli appartenga, sebbene i documenti in esso contenuti, per intiero o per sommarie indicazioni, siano affatto estranei allo stesso Studio generale. Risulta bensì che il Cristiani fu pavese e che molti di questi suoi istrumenti li rogò in Pavia; — altri parecchi appaiono stesi in Milano. Ciò che del resto che più importa si è l'esistenza dei medesimi e il loro contenuto, non il perchè abbiano preso questo accademico alloggio forse provenendo dal castello pavese in cui ebbe sede quella cospicua biblioteca dei Visconti e degli Sforza, che essendo stata dispersa fu oggetto di studiose ricerche a molti eruditi moderni ([1]).

Ci sembra utile il rilevare che le dimensioni di superficie del codice medesimo, cm. 29.50×21, sono in precisa corrispondenza con quelle del ambrosiano segnato E. S. VI. 13, quantunque sia membranaceo il milanese e cartaceo questo; — diversità che può spiegarsi colla notevole differenza d'età essendo appunto in carta, come sta bene, quello meno vetusto, cioè del secolo XV in cui la costosa pergamena andava cedendo il posto ai fogli di nuova invenzione e di prezzo tanto minore.

Del notaio Cristiani ricordiamo qualmente nato di nobile famiglia in gran parte guelfa ([2]), ei fosse uomo d'ingegno ed esperto di leggi e di cose amministrative, onde molte cariche toccò nell'operosissima sua vita, che fu ottuagenaria o quasi, talvolta prospera, tal'altra disgraziata; e specialmente ripetiamo come per lunghi anni servisse quale segretario i duchi Gian Galeazzo e Filippo Maria Visconti. — Chi del resto avesse vaghezza di maggiori particolari sul conto suo può trovarne assai nelle biografiche note che

([1]) Delisle, D'Adda, Mazzatinti, Motta ed altri.

([2]) Nell'elenco delle famiglie pavesi appartenenti alla Società dei Nobili ed alla Società del Popolo, giusta la Relazione presentata a Gian Galeazzo Visconti nel 1399, figura appunto così la *Parentella*, o casato, *de Christianis*; ma è fuori di posto nell'ordine alfabetico seguito dal Robolini (T. IV, P. II), poichè dovrebbe trovarsi ultima sotto la lettera C, dopo i *Corti*, non già prima de' *Cibrerii*.

il sullodato prof. Romano raccolse di lui per questo *Archivio storico* ([1]), particolarmente dal Robolini, dai mss. del Bossi e del Comi, dai protocolli Griffi e dai Registri Panigarola.

Verso la fine del 1418, cui risalgono gli ultimi atti di cui ci occupiamo, doveva esso Catelano contare da sessantadue a sessantatre anni per lo meno, essendo stato inscritto nella *Matricola dei Notaj* Pavia, certamente più che ventenne, nel 1376. L' interruzione decennale del suo servizio come segretario del principe, corrisponde al dominio di Giovanni Maria e può spiegarsi, forse con altre ragioni concomitanti, colla residenza del Duca a Milano, mentre esso notaio dimorava abitualmente in Pavia. Qui, entrato nelle grazie di Filippo — siccome appare da ricordo del Comi ([2]) — torna ovvio che abbia ripreso l' ufficio suo, allorchè il Conte successe al fratello, e l' abbia servito di poi, e per molti anni, quando esso nuovo Duca fissò la sua sede, o, per dir meglio, si chiuse da sè quasi prigioniero nel castello di Porta Giovia.

In quelle infauste mura — che oggi sapientemente si fanno ringiovanire, ma non in servigio della tirannide — si può supporre abbia Beatrice sofferta una lunga serie di dolori e sentita l' onta dell' abbandono, cui fu pure condannata di poi dallo stesso ultimo Visconti la successiva moglie di lui, anch' essa buona ed infelice, Maria di Savoja. E si hanno motivi per credere che dal castello di Milano Beatrice sia stata inviata a Binasco solo quando la sua morte era decisa. Il superstizioso principe sperava forse con tale allontanamento della sua vittima di preservarsi da' rimorsi futuri, tentava d' illudersi che quel misfatto enorme, perchè perpetrato a dieci miglia dalla sua dimora, fosse per essere meno suo e meno gli dovesse gravar la coscienza, e che dalle mura di Binasco non sarebbero venuti a raddoppiare i terrori di sue notti insonni gli spettri sanguinosi della sventuratissima donna e degli altri innocenti sagrificati con lei quasi a funebre corteggio. Ma la storia narra, e ripetono gli stessi adulatori di lui, ch' egli non ebbe pace per

([1]) Citato vol. del sett. 1894, pag. 15-19.

([2]) Nel ms. del medesimo sugli illustri pavesi, all' anno 1412.

tutta la vita: quel tremendo ricordo lo doveva perseguitare ed opprimere senza dargli tregua; ei paventò sempre i fulmini celesti, che ben sapeva di meritare (¹). Nè a dissiparne gli sbigottimenti valsero mai le ipocrite arti degli astrologi protetti suoi; nè all'orrendo crimine, che non fu il solo ch' egli commettesse (²), può fare bilancia qualche tratto isolato d' inattesa clemenza, di generosità politica, di pietà superficiale e menzognera.

Ma qual' era l' alloggio particolare di Beatrice nel castello di Milano? Dove si trovava quella sua sala in cui le giuravano fedeltà i terrieri di Pontecurone, accennata nel documento che sto per riportare? Tali domande ci si affacciano spontanee alla mente, ma il nostro pensiero corre in pari tempo alla demolizione che poco più di trent' anni dopo decretava di fretta, ma stentatamente eseguiva, la Repubblica Ambrosiana. Laonde ne conviene per giungere sul quesito nostro a una congettura soddisfacente, raccogliere ed esaminare i risultati delle indagini istoriche e artistiche de' nostri studiosi intorno agli effetti veri e positivi di quella desiderata e comandata distruzione. Siamo in uno dei non infrequenti casi in cui l' adagio « volere è potere » incontra una smentita; ma intanto la fortuna ci favorisce col soccorso opportunissimo di tre nostri diligenti non meno che acuti investigatori, Giuseppe Mongeri, Felice Calvi, Luca Beltrami, le cui opere e competenza sono ben note.

Scrive il secondo di essi (³), appoggiandosi anche al Bugati, che al tempo al quale ci riportiamo il castello di Porta Giovia era *di poco recinto e di picciola mole*, e che Filippo Maria cominciò ad ampliarlo solo nel 1427 (⁴); ma si può intendere che di qualche preventivo lavoro poco importante non siasi tenuto conto. Vent'anni appresso, e precisamente ai 2 di novembre del 47, l'Ambro-

(¹) Il Decembri dedica infatti un capitolo speciale alle superstizioni di Filippo e al suo *timore dei fulmini*, un altro alle sue *notturne paure*.

(²) Ne ricorderemo altri fra poco

(³) *Storia del castello di Milano* (Ed. A. Vallardi).

(⁴) Il che non toglie che possa esservi stato chiamato a quest' uopo il Brunelleschi circa il 1421.

siana Repubblica ne decretava la demolizione; — la quale non è da confondersi col saccheggio e relativi guasti avvenuti immediatamente dopo la morte dell' ultimo duca Visconti.

Quel decreto ebbe effetto ne' due anni successivi; ma, come s'è avvertito dianzi, fu effetto non sollecito e non completo. Per buona fortuna in allora non conoscevasi la dinamite, e forse punto, o ben poco, vi si adoperò la comune polvere pirica che, sebbene inventata da tempo, non era ancora in grande uso a' quei giorni; cosicchè quel lavoro, fatto tutto a braccia, esigeva tempo e fatica ben sovente assai maggiori dell' utile che potevano dare le pesanti pietre delle mura e torri principali, mentre erano già molto probabilmente scomparse le imposte, le inferriate, le porte, coi legnami d'ogni genere dei tetti, de' soffitti e degli impiantiti, come prime prede più appetibili, e insieme più facili alla rapacità del volgo dopo il mobilio scadente ivi abbandonato (1), — fosse manifesto quel saccheggio, od ascoso e furtivo, secondo avvisa Giuseppe Mongeri (2).

L'architetto e storico Luca Beltrami, nella sua ancor più recente opera, ci narra che ne' primi mesi del 1449 (3) il luogo dell' abborrito fortilizio non era peranco sgombro, e che il Governo milanese, vedendo come non si compiesse mai la decretata distruzione, ordinava in nome della patria e della libertà, il giorno 14 di quel gennaio, — salvo a disdirsi poche settimane dopo — « che chiunque possa andare a cavare, ruinare et torre et menare « via dele prede del Castello di porta Zobia a suo piacere senza « pagamento alcuno, non movendo però le prede che già sono « cavate, ma solo quele che sono da cavare, acciò che nol se

(1) Il bello e il buono era stato lestamente spazzato dal castellano conte Antonio Seratico, il quale per denaro cedette il castello ai capitani e difensori della libertà (Calvi, pag. 28).

(2) In questo *Arch. stor.* a pag. 437 del vol. di sett. 1884.

(3) V. *Il Castello di Milano* (Ed. Hoepli, 1894). Vi si accenna veramente a pag. 54 il gennaio 1848, ma v'è senza dubbio errore di stampa trattandosi invece dell'anno successivo.

« faccia injuria ad alcuno ». Il popolo adunque, osserva l' egregio istorico-artista ([1]), sembra si sia limitato a smantellare, e tutt' al più a spianare le mura, niuno prendendosi la briga di distruggere la fondazione sotto il piano stradale. Io sottoscrivo questo giudizio ancor più restrittivamente per l' osservazione espressa poco sopra circa l' improduttività della dura e più o meno pericolosa fatica; ossia penso che in poca parte siansi spianate quelle mura all' infuori delle secondarie, più sottili, e di talune volte e d'archi, di più facile demolizione perchè in materiale più leggiero ed anche più servibile, in ispecie se eventualmente a mattoni.

Senonchè parrebbe avverso a tale ipotesi il contradditorio decreto repubblicano, de' 9 di febbraio, comminante a coloro che avessero cavato di quelle pietre e condottele via, la pena *de quatro squassi de corda et de perdere li cavalli* adoperati pel trasporto. Ma osserviamo anzitutto col Mongeri, che non deve far gran meraviglia la contraddizione, per quanto aggravata dal breve intervallo di ventisei giorni, poichè i comitati di difesa peccano sempre *in extremis* d' idee contraddittorie. Vuolsi inoltre aver riguardo ai capricci dominanti a que' tempi, e far attenzione in particolare alla falsa base cui s' appoggiava la disgraziata Repubblica Ambrosiana, la quale nel continuo alternarsi de' capi dirigenti lusingavasi di fondare la propria sicurezza, mentre appunto in questa guisa nutriva in seno il cancro della sua dissoluzione, che — pur troppo non si fece attendere ([2]).

Tuttavia una circostanza che può riuscire, almeno in parte, spiegativa dell' addotto contrordine, si manifesta nella concessione immediatamente successiva — 11 febbraio — di pezzi di sarizzo del castello agli scalpellini che avevano forato il muro della cittadella di Porta Ticinese, e d' altri sarizzi e pietre diverse e mattoni alla Fabbrica del Duomo — cui pure i governanti Capitani della libertà avevano poco prima destinato, in pagamento di vecchio de-

([1]) A pag. 40.

([2]) Così i Milanesi accolsero a braccia aperte lo Sforza e preferirono la tirannia prudente di un solo, e forte uomo, al capriccio di molti.

bito, una quantità del ferro *diruptionis ipsius castri*, pari alla somma di 500 fiorini ([1]). — Del resto nel caso nostro, se non fatti concreti, sopravvengono varî indizî persuasivi a sciogliere l' apparenza del dubbio.

Le parole rinnovare, allevare, instaurare, rialzare e simili, che incontriamo negli storici e nei documenti rispetto alle opere ordinate pel castello nel principio del dominio sforzesco, non solo non contrastano, ma giovano a far pensare che assai dell' ossatura, o scheletro suo, ne rimanesse a comodo del nuovo padrone. « Non « solamente come prima, ma più amplo il rifece », ne dice il Corio, accennando così a ricostruzione più grandiosa, ma fedele. E similmente scrive il Tholosano: « rinouò il castello di Porta « Zobia rouinato da i Milanesi dopo la morte del duca Filippo ».

Uno de' patti offerti dai cittadini milanesi all' atto della resa e dal vincitore Sforza rifiutati — patti che il diligentissimo Beltrami seppe rintracciare a Parigi — obbligava propriamente il futuro Duca a non *alleuare il castello e che de quello se resta a gitare la ex.*[cia] *sua per alcuno tempo may non se ne impaza* (non se ne impacci), *ma che la Comunità ne faza quello che a ley ne pare et piace così de le pietre come del pieno del dicto castello.* Da simili parole si arguisce che l' edificio era stato smantellato, manomesso ed in parte atterrato, anzi conveniamo pure, in grande parte; ma avrebbe avuto motivo di occuparsene la città in uno speciale capitolo se esso fosse stato distrutto completamente, o quasi completamente?

Nè basta: fa mestieri altresì rilevare come lo stesso patto prosegua in tali termini: *et sia stopato la fossa.* Poteva non esserlo già notevolmente, non dirò per intiero, colla enorme quantità del materiale di scarto, qualora veramente il castello fosse stato tutto, o quasi tutto, demolito? ammesso pure che macerie ammonticchiate siano rimaste negli spazî de' cortili e de' cameroni — le quali sono forse indicate colla parola *pieno* surriferita. — Nè la grida medesima lascia in qualche modo intendere che la detta fossa almeno in parte si trovasse colmata.

([1]) BELTRAMI, op. cit., pag. 54.

Una lettera ducale dei 12 dicembre 1450 ci fornisce poi dell' altre notizie opportune, così parlando: « *piacene etiandio che* « *ozi* (oggi) *habiate fornito de merlare tucte due quelle fazade,* « *excepto uno merlo* »; e prosegue accennando a diverse opere di complemento. Della quale carta il Beltrami ([1]) fa riconoscere l'importanza nell' attestazione che, dopo cinque soli mesi dal comminciamento dei lavori, fossero ultimate le due fronti esterne del castello verso il giardino, cioè i muri della cortina detta **ghirlanda**, e che si trattasse già della merlatura, ossia del compimento d' una torre dal lato di Porta Comasina.

Or dunque, ragioniamo noi, se in così breve tempo di lavoro si giungeva alla sommità, ai fastigi, torna ben lecito inferire, giacchè ci soccorrono anche altri argomenti, che non dalle fondazioni, ma assai più sopra siasi avviata quell' impresa restauratrice ([2]).

E se taluno qui ne obbiettasse l' asserto del Simonetta: « *antiquam Iovis portae arcem magna celeritate instaurare coepit* », risponderemmo che la grande celerità deve essere occorsa a quei lavori anche se mezzo castello per avventura fosse rimasto in piedi, e richiameremmo di nuovo l' attenzione del benigno lettore sul termine *instaurare* usato dallo storico, e la fermeremmo eziandio su due circostanze sfavorevoli alla bramata prestezza, cioè gli scarsi progressi tecnici di quei tempi a tale effetto e la deficienza di braccia causata sia dalla minore popolazione, sia dalla maggiore difficoltà di procurarsi operai estranei, sia dal fatto ben notevole che altre opere edilizie militari fervevano contemporaneamente fuori di Milano, come accenna l' esimio illustratore del grande edificio ([3]).

Lo stesso architetto Beltrami, che giudica scarse e incerte nel castello milanese le traccie di costruzioni viscontee al di sopra del

([1]) A pag. 67 del suo libro.

([2]) Le fondamenta non avevano sofferto offesa neppure laddove la rovina era stata più vandalica; di ciò fa piena testimonianza un'altra lettera ducale dell'agosto 1452, in cui Francesco Sforza dichiara: *è vero che per tutto è rimasto fondamento o poco o assay*. Op. cit., pag. 40.

([3]) A pag. 68.

piano stradale, — e fa bene come storico d'arte a procedere guardingo, — ne segnala parecchie nella torre quadrata di occidente, e nella parte inferiore della fronte sud-est della Corte ducale, e in genere ne' rivestimenti in sarizzo ([1]), non senza dedicare a questa malagevole ricerca un buon capitolo dell' opera sua — ch' è il primo della seconda parte, — ed altri cenni successivi, come nel capitolo V.

Ho provato molta soddisfazione riscontrando ne' coscienziosi studî di lui accolta e sostenuta con serie ragioni tecniche una vaga idea ch' io già nutriva sulla limitata credibilità delle grandi amplificazioni dell' edificio di Porta Giovia attribuite agli Sforza. Possibile, andavo io pensando, che i Visconti autori dell' imponente castello di Pavia, riconosciuto per una delle massime costruzioni del secolo decimoquarto ed eretto in una delle principali città del dominio visconteo, ma non nella capitale, siansi contentati d'avere in Milano un mediocre castelluccio? Possibile che la loro notoria tendenza allo sfarzo, e l' altrettanto nota ricchezza loro, con cui s' eran venuti procacciando e titoli, e territorî, e matrimoni con famiglie reali, non siansi rivolte altresì ad ingrandire convenientemente il *castrum magnum* di loro principale residenza?... L' illustre Mongeri sostenne in questo *Archivio* ([2]) l' opinione che Filippo abbia ricostruito il vero castello, *castrum*, ossia il lato a sinistra di chi entra dalla porta verso la città. — La Rocchetta invece troverebbesi più internamente a destra nel secondo cortile. — Ma nè esso Mongeri, nè il Calvi, nè il Beltrami prestano fede alle fantasie del Torre e del Lattuada circa una precedente distruzione, riferita al tempo della morte di Galeazzo II o di Gian Galeazzo, e circa una successiva pronta ricostruzione.

Tuttavia gli studî più recenti danno a credere che le aggiunte sforzesche vogliono essere interpretate con discrezione, e « siamo « quindi indotti a raffigurarci il Castello visconteo a pianta qua- « drata, col medesimo sviluppo del quadrato sforzesco, il che —

([1]) Pag. 41-43.
([2]) Vol. cit. del sett. 1884.

« in opposizione all' asserto della lapide esistente sulla porta della « Rocchetta **Instaurare amplificareque coepit**, tende a di- « struggere l' opinione generalmente ammessa, che il Castello vi- « sconteo fosse ben più piccolo della ricostruzione compiuta da « Fr. Sforza » ([1]). E leggete il consecutivo opportunissimo raffronto che l' egregio architetto istituisce tra il castello di Milano e quello di Pavia.

Ma non dilunghiamoci troppo fuori della strada nostra. Quando si possa ammettere che il nuovo edificio riproducesse, in quanto non già le contenesse, le forme del Visconteo, riesce meno fantastica una congettura sull' ubicazione del quartiere che fu in esso abitato dalla matura sposa di Filippo Maria.

Poca o nessuna ragione si ha per credere ch'ella tenesse, come piace ai poeti e ai novellisti, l'ordinaria sua dimora nel fortilizio di Binasco, tornando invece assai credibile, ripeto, che più abitualmente in Milano trascinasse que' sei anni di matrimonio, — o, come dice l'Amoretti, di rammarichi — da che aveva sposato il Visconte. Ma non possiamo in verità asserire con piena sicurezza che l'alloggio di lei nella cittadella di Porta Giovia sia stato il medesimo che poscia servì a Maria di Savoia; ce ne manca una prova assoluta, mentre d'altronde sembrano ostare a questa ipotesi le parole del Decembri: *domum illi* (cioè a Maria) *privatim aedificavit in arce Portae Jovis*. Tuttavia, se non la certezza, una probabilità ne rimane. Anzitutto la notizia del Decembri può giudicarsi od esagerazione per esser egli, come s' è già detto, molto ligio al Duca, od un' improprietà d'espressione, poichè l'accenno a edificare in un edificio suona poco soddisfacente: si edifica bensì in un cortile, in un giardino d'edificio che già esiste, o a ridosso, accanto al medesimo. Laonde potremmo opinare non trattarsi qui di un'ala o casa affatto nuova, ma di adattamenti e aggiunte riferibili al fabbricato vecchio; e in tal caso poggerebbe meglio la congettura che Beatrice abbia abitato in quel quartiere che vent'anni appresso, cioè nell'ottobre 1448, passò per vendita al Ga-

([1]) V. pag. 601.

leotto de' Toscani, quartiere *jacente in Porta Vercellina, in Parrochia S. Prothasii in campo, intus Mediolani, in quo* — dice quell' atto — *solebat habitare Ill.ma Domina Domina olim ducissa Mediolani, sito in olim* (1) *castro Portae Jovis*. E il Beltrami che ripesca quell'atto, ce ne dà uno schizzo della planimetria, dimostrando, dietro notizie desunte dalla stessa carta, che quel braccio edilizio guardava dal maggior lato sulla fossa, dal minore sulla strada, e che s'appoggiava alle camere della Cancelleria ducale con veduta altresì nell'orto di questa (2). Del resto l'opinione del Mongeri, così competente, e d'altri studiosi, che Filippo Maria abbia costruito di sana pianta il solo castello propriamente detto, rende ancor meno accettabile quanto riferisce il Decembri sulla fabbricazione di una casa speciale per la duchessa Maria, e tanto più ragionevole torna il pensare a semplici miglioramenti ed amplificazioni.

Ma qui rileva anche un'altra osservazione. Il Mongeri medesimo ha dichiarato — siccome implicitamente od esplicitamente ammettono i successivi indagatori — che la Rocchetta, o piccola rocca, ove alloggiò derelitta la duchessa Maria, ossia l'accennato braccio a destra di chi s' addentra nella seconda corte, fu « in origine, come poscia, destinato ad abitazione della famiglia ». Ora domandiamo noi: prima che quest'altra infelice fosse avvinghiata all' infausto biscione, non appartenne forse, e in primo rango, alla famiglia ducale Beatrice di Tenda?

Così è pur vero che al tempo di lei, ben più che non prima al tempo di Giammaria (3), la ducale famiglia tenne stanza fra le torri di Porta Giovia; però la narrazione più sopra riportata, dello

(1) Un po' curioso questo *olim*; come se il resto del castello fosse già in polvere! Ma notisi che il compratore Toscani, salvo il caso d' omonimia, fu uno de' così detti capitani e difensori della libertà, ossia dei capi della Repubblica Ambrosiana, poi sua vittima in una sedizione popolare. — Ne ho parlato in questo *Archivio* nel vol. del sett. 1893 a pag. 657 e 661-62.

(2) Pag. 597-99.

(3) Il quale preferiva il palazzo dell' Arengo, tra le cui mura, come accerta la mia cronaca moronea, cadde pugnalato.

stesso biografo di Filippo, sulla convivenza dei due coniugi e loro comunità di mensa, quando Beatrice apprestava al marito perfino le vivande, va riferita a quella dimora. Non giova ricorrere troppo liberamente al maniero di Binasco, e tanto meno al castello magnifico di Pavia, dove il sospettoso principe non avrà voluto lasciare neppur sola, pensiamo, colei che tanto potere e tanta stima vi aveva goduto quale signora, al tempo del suo precedente matrimonio, e dov' egli all'opposto, in quegli stessi anni, aveva trascorso inerte la prima giovinezza, col titolo bensì, ma non coll'autorità di capo della Contea.

Una volta assodata la loro convivenza (1), correrebbe meglio che a Binasco e a Pavia l' ipotesi che Beatrice abbia vissuto allora ad Abbiate — così più semplicemente si chiamava in quei dì Abbiategrasso — ove sappiamo che sovente recavasi il Duca. Infatti qualche scrittore credette eseguito colà il supplizio di lei, come altri errò portandolo a Milano. Ma non ha solido fondamento neanche tale supposto; onde restiamo volontieri nella nostra congettura, senza tuttavia escludere che l'illustre donna possa essersi più volte recata colà, e forse per settimane e mesi, dal castello di Milano.

Ove questa opinione garbi al paziente lettore nostro gli consigliamo, perchè si formi del luogo più positivo concetto, di osservare tre tavole inserite nel sullodato studio del Mongeri, cioè la prima che rappresenta la fronte esterna della Rocchetta e del Castello verso Nord-Est, la terza che reca il fianco Nord-Est di quella e il suo attacco al termine di Est, e la quarta in cui apparisce l' interno cortile della Rocchetta medesima coll'atrio d'accesso agli appartamenti ducali.

E non avrà talvolta la sventurata chiesto un'ora di conforto e di pace ai ducali giardini? Il pensiero li ricerca, ma come ce l

(1) L'*aliquod tempus*, che il Decembri le attribuisce, va interpretato nel senso della brevità di quel matrimonio, il quale durò poco più di un lustro, non nel senso che solo convivessero una parte di que' sei anni. Me ne persuade l'immediata proposizione correlativa e successiva: *mox adulterio convictam capite multavit.* Cap. XXXIX.

possiamo noi immaginare? Si dubiti della loro amenità ed eleganza, pure che fossero vasti apprendiamo da più indizî e dall'istrumento di compera che ne fece nel gennaio 1449 il conte Vitaliano Borromeo: *zardinum magnum post castrum* — vi sta scritto — *perticarum quatuor centum vel circa.* L'atto è citato dal Beltrami; il quale in altro luogo ci fa sapere come il giardino attiguo alla costruzione eseguita da Francesco Sforza corrispondesse a quello dell'epoca viscontea ([1]). Carlo da Cremona occupò un terreno che Antonio Missaglia attestava essere stato venduto a suo padre per L. 11 400 dal Toscani, compratore del giardino de' Visconti. Ecco adunque un'altra piccola curiosità che rimane appagata.

Infine rispetto alla sala dove si celebrò la solenne prestazione di fedeltà dei sindaci e procuratori di Pontecurone, tutto induce a credere che non vi sia mancata, oltre il decoro indispensabile alla circostanza, qualche pompa d'arredamento e di servizio, in relazione alla ricchezza della signora ed alla consueta vanità di sfarzo della casa. La magnificenza di Filippo Maria in particolare non soleva smentirsi nell'accogliere cospicui visitatori; — e doveva trovare più favorevole occasione di manifestarsi qualche anno dopo all'arrivo di papa Martino V, come ancor meglio brillò in successo di tempo quand'egli accolse imperatori e re in quel medesimo riattato castello di Porta Giovia ([2]).

Che poi s'annettesse importanza a cerimonie simili a questa, di leggieri intende chiunque si faccia a considerare il politico vantaggio che i signorotti italiani si ripromettevano, e ritraevano effettivamente, dal lisciare ed accaparrarsi i rappresentanti del popolo. E così vediamo anche in questo caso una certa preparazione ed atti preliminari che servono di sfondo per dar acconcio rilievo a tutta la formalità.

([1]) Pag. 53 e 598.

([2]) Al Pontefice, come narrai in questo *Arch.*, — vol. del dicem. 1886, — si era invece fatto onore nel palazzo dell'Arengo, forse appunto perchè allora le sale del medesimo fossero in paragone più suntuose.

Raffiguratevi dunque, o lettori, in quella sala i gallonati messi di Pontecurone che, ginocchio a terra, co' segni della massima soggezione, fiancheggiati dal notaio ducale e da' gravi testimonî, giurano, colle mani sulle Sacre Scritture, solenne fede, obbedienza cieca di vassalli, per sè e pei proprî conterranei e discendenti, alla loro Signora, a Beatrice; e raffiguratevi la Duchessa, più che in passato maestosa nella sua matura e fuggente bellezza, che, in mezzo agli ufficiali di Corte, riceve quell'atto con affabile dignità, — forsanco, provata qual'era ai disinganni della vita, col melanconico sorriso dell'indifferenza o del dubbio. — Teatralità più che serietà, parvenza più che sostanza. Così camminavano allora le cose umane; così camminano ancora.

Ed ecco il nostro documento.

Fidelitas Comunis Pontiscoroni

facta Illustri domine ducisse (1).

In Nomine domini amen. Anno a Natiuitate eiusdem millessimo quadringentessimo quintodecimo Indicione octaua die Sabati quarto mensis Maij hora vesperarum in Ciuitate Mediolani in Castro porte Jovis, videlicet in salla magnifice Illustrissime domine Beatricis ducisse mediolani etc. Sapientes viri dominus Johannes de captaneis (2) in iure civili publice licentiatus filius quondam domini Stefanj et dominus Johannes de bagnaria filius quondam domini Antonij, Sindici et procuratores Comunis hominum et universitatis terre pontiscoroni

(1) Procuro di restar fedele al testo nell'ortografia; non faccia però meraviglia l'irregolarità delle maiuscole, la mancanza dei dittonghi, l'eccesso o difetto di talune consonanti raddoppiate ed altre anomalie parecchie, anche di grammatica, le quali anzi concordano cogli usi grafici e colla scarsa coltura del tempo.

(2) La nobile famiglia de' Cattanei di Pontecurone e le affini tortonesi contano illustri nomi nelle armi e negli studî giuridici; — tra questi ultimi un professore vivente della nostra Università.

diocessis terdonensis ([1]) ad infrascripta facienda solempniter constituti, ut patet publico Sindicatus Instrumento facto et rogato Anno et indicione presentibus die primo Madij per Andream de merlaxino filium Jullianj publicum notarium in dicto colegio Ciuitatis terdone. In exequtione et iusta continenciam literarum Illustrissimj et excellentissimj domini domini ducis Mediolani etc. Papie Anglerieque Comitis qnarum literarum tenor sequitur ut infra.

Dux Mediolani etc. Papie Anglerieque Comes, ut Illustris domina Consors nostra ducissa cui. aliqui concedere et atribuere non possemus quod nobis ipsis non reputemus fore concessum et pariter atributum, aliquale pro tot et tantis eius benemeritis erga nos ([2]) (*qui notasi in bianco lo spazio d'una parola o due*), a nobis veniat habere rependium donauimus et concessimus libere ei terram illam nostram Pontiscoroni cum eius introitibus et obuencionibus universis, nec non cum mero et misto Imperio Iurisdicione et pertinencijs suis prout et quemadmodum per patentes literas meas quas fieri mandavimus superinde cernere poteritis et videre, volentes ideo vobisque exprese iubentes quatenus eidem domine Consorti mee suisque literis et mandatis pareatis de cetero tamquam nobis. Constituatisque statim duos vel tres Sindicos huc venturos cum solempni et oportuno mandato ad prestandum nomine vestro in manibus prefate domine Consortis nostre fidelitatis et obediencie debitum iuramentum.

([1]) Il seguente inciso fino a *Ciuitatis terdone* si legge in calce della pagina, ma qui va collocato, come indica nel ms. l' opportuno segno di richiamo.

([2]) Dice ancora meglio un altro atto Catelani dell' anno antecedente — 2 gennaio — riportato dall'Osio, e relativo alla donazione della terra di Monza, nel quale si legge: *Dominus Filippus Maria etc. circumspiciens et attendens actus et gesta continua quibus illustris domina Beatrix Ducissa Mediolani Verone etc. se suis virtutibus cunctis exibuit et exibhet gratiosam, suisque pensatis benemeritis et virtutibus, multiplicibusque servitiis et obsequiis, et maxime bonis ac donis ipsi illustri domino domino Duci rectroactis temporibus per eandem impensis, datis et factis, et ipsius domine domine Beatricis Ducisse pura et sincera fidelitate pensata, in et pro áliquali predictorum remuneratione*... Si notino bene le parole *maxime bonis ac donis* e seguenti, e la lode alla fedeltà. Per tal modo il Duca, o piuttosto il buon notajo suo segretario, rendeva un bello e pubblico omaggio alla virtù e alla verità.

Data Mediolani die vigessimosecondo aprilis millessimo quatrincentessimo quintodecimo. Et hoc iuxta tenorem et continenciam dictarum mearum patentium literarum data [1] ut supra. A tergo prudenti viro potestati, nec non Conscilio Comuni et hominibus Pontiscoroni Signata Concedimus.

Constituti in presencia Illustrissime et excellentissime domine domine Beatricis Ducisse [2] Mediolani papie Anglerieque Comitisse, flexis genibus pro se et suis heredibus et descendentibus in infinitum, ac nomine et vice Comunis hominum et universitatis ac singularium personarum pontiscoroni ac pro suis heredibus et descendentibus in infinitum Promixerunt [3] et iuramentum ad sancta dei euangelia corporaliter manibus tactis scripturis Illustrissime et excellentissime domine domine Beatrici Ducisse Mediolani et papie Anglerieque Comitisse presenti et recipienti. Quod ipsi et quilibet eorum heredes et descendentes ipsorum in infinitum ac uniuersitas populus, ac Comune terre pontiscoronj, ac homines subditi fideles, vassalique ipsorum et Comunis pontiscoroni et districtus, ac omnes et singuli suprascripti ab hac hora inantea usque ad ultimam diem vite eorum erunt obedientes reuerentes et fideles Illustri principisse [4] excellentissime domine domine Beatrici ducisse mediolani etc. papie Anglerieque Comitisse et quibuslibet eius vices quomolibet gerentibus, contra omnem hominem, saluo ut infra. Et quod nunquam erunt scientes in conscilio confederatione conspiratione, tractatu vel auxilio, uel in facto quocunque, quouis modo per quod amitat vitam uel morbum uel mala capcione capiatur, sceu quod in personam aliquam recipiat lexionem iniuriam uel contumeliam vel quod amitat uel de amitendo tractetur directe nel indirecte tacite uel exprese uel ocultc aliquem honorem uel preheminentiam, quem uel quam nunc habet

(1) Qui la parola *daturum* fu così corretta nel senso di *con data*.

(2) Per evidente errore di penna qui leggesi *ducis*.

(3) Ecco l'iniziale maiuscola usata per l'importanza morale della parola, non già pel suo valore grammatico Si crede meno necessaria la P grande pel nome della città di Pavia, e la D per quello di Dio. Così l'alto concetto del Comune gli procaccia normalmente la C maiuscola.

(4) Il titolo di principessa è ben appropriato a questo punto in relazione alla sudditanza dei terrieri di Pontecurone.

sceu ipsum in futurum quomolibet habere contingerit. Et si sciuerint uel audiuerint de aliquo uel aliquibus sine personarum exceptione qui velint aliquid istorum contra prefatam dominam ducissam vel eius locum tenentes Gubernatores Capitaneos ([1]) Rectores et officiales facere uel atemptare, eidem quod cicius ([2]) poterint significare curabunt, et pro posse suo impedimentum prestabunt. Et si impedimentum prestare non potuerint, suum totale auxilium ne id fiat cum effectu dabunt. Et si contingerit aliquid quod spectet ad prehemінenciam ipsius domine ducisse et terre pontiscoroni, quam nunc habet tenet uel possidet, tam in alijs terris prefate domine quam in dicta terra pontiscoroni, et alibi vel in futurum ipsam dominam ducissam habere contingerit, aliquo casu amittere illud recuperare iuuabunt toto posse, et recuperatum omni tempore retinere. Et quod si sciuerint aliquem offendere velle uel aliquid atemptare contra prefatam Illustrem dominam dominam ducissam, ac terram et districtum Pontiscoronj Quod ipsi pro conseruatione ipsius domine ducisse et dicte terre suum quantum poterint auxilium prestabunt et sufragium. Et si aliquid in secreto ipsis Comuni uniuersitati uel populo sceu representantibus dictum Comune uniuersitatem uel populum manifestare contingerit quod illud sine licencia speciali prefate domine ducisse nemini pandent nec aliquid facient per quod pandadatur. Quodque si contingerit prelibatam Illustrem dominam ducissam Mediolani vele iuste offendere ([3]) aliquem sceu aliquos et inde Comune ipsum universitas ot populus specialiter uel generaliter fuerint requisiti, ipsorum sicut poterunt prefate Illustri domine ducisse prestabunt auxilium. Et si conscilium eis super aliquo facto fuerit postulatum, illud prefate domine ducisse conscilium dabunt quod eis magis videbitur expedire. Quodque nonquam per ipsos dictum Comune uniuersitatem Comunitatem et populum pontiscoroni aliquid fiet nec per eorum personas quod tendat uel pertineat ad ipsius

([1]) Avvertiamo la differenza fra *Captaneus* cognome e *Capitaneus* grado, già correlativa assai colle voci odierne *Cattaneo* e *Capitano*.

([2]) Per *citius*.

([3]) Sarebbe alquanto eccessiva questa promessa d'aiuto nelle offese, ma l'avverbio premesso ad *offendere* ne spiega abbastanza il concetto di giusta guerra o punizione meritata. Non occorre poi dire che *vele* sta per *velle*.

domine ducisse uel ipsius locum tenentium uel aliorum suorum quorumcumque damnum iniuriam sceu contumeliam. Et in omnibus et per omnia in animas ipsorum ac hominum terre pontiscoroni jurauerunt et promiserunt prefate domine ducisse prout in forma utriusque fidelitatis continetur. Quam quidem fidelitatem et que omnia et singula suprascripta dicti Sindici suis in quibus supra nominibus fecerunt et faciunt prefate domine ducisse cum hac expressa protestatione et reseruatione que fit et esse intelligatur repetita in principio medio et fine, et quacumque parte huius contractus, alia presentem fidelitatem dicti Sindici ut protestam fuerunt non fuissent facturj videlicet Quod jus superioritatis semper et continue fit prelibato domino domino duci reseruatum, in premissis, predictis superius promissis et iuratis non obstantibus dicte reseruationi. Et renunciauerunt et renunciant dicti Sindici et procuratores suis et quibus supra nominibus versus prefatam dominam ducissam mediolani etc. exceptioni non facte dicte fidelitatis cum suprascripta reseruatione et omnium et singulorum non sic actorum et promissorum ut supra continetur, excepcioni doli mali metus et in factum accioni condicioni sine causa uel iniusta causa sceu ob turpem causam, et causa data et non sequta, omnique alij iuris excepcioni et defenssioni (*sic*) contra hec et omnibus probationibus productionibus testium contra predicta omnia et singula. Et inde prefati Sindici et procuratores suis et quibus supra nominibus rogauerunt me notarium infrascriptum. Et prefata domina ducissa mandauit iam dicto notario ut de premissis unum et plura si fuerit oportunum publica conficiam Instrumenta presentibus Egregijs viris dominis urbano de sancto Aroxio filio domini francisci domino Girardino de spinis filio quondam domini Johannis Rouello filio quondam domini prouasij de caymis Cancino de cancijs de cremona filio domini luchini Canzelario prefate domine ducisse [1] Millano filio quondam Jacobi de bechalet et pluribus alijs inde testibus ydoneis ad premissa vocatis specialiter et rogatis.

Dopo questo istrumento godo di poter mettere in luce i due indici degli atti del medesimo notaio Cristiani riguardanti quel-

[1] Notiamo questo Canzi cancelliere della Duchessa.

l' anno ed il successivo 1416, così come li trovo nel cartulare ms. dell' Archivio universitario pavese. Quello del 1415 vi si riscontra nelle due prime pagine, l' altro un poco più avanti; e troviamo in essi i nomi di condottieri più o meno celebri, come il conte di Carmagnola, Guido Torello, Lancilotto Beccaria, e d' altri personaggi cospicui, come i Bottigella e gli Stanga, o noti altrimenti, come lo Scaramuzza.

Nel riportare queste rubriche mi sono studiato di mantenerne meglio che si può la forma prospettica e fedele la dizione; cure che giovano sempre alla retta intelligenza di simili documenti.

Mccccxv
In nomine domini amen.

Rubrice Instrumentorum diuersarum personarum Rogatorum per me Catelanum de Christianis notarium sub anno curente domini domini millessimo quadringentessimo quintodecimo Jndicione octaua tempore Regiminis domini Tibaldi de cerratis de alba honorabilis Papie potestatis, qui in ipso officio stare debet usque ad kallendas mensis maij proxime futurj (*spazio in bianco*). Et pro eius Sucessore succedet in dictis kallendis Egregius dominus (*altro spazio*) de Aurea de Janua honorabilis Papie potestas.

Matrimonium Petre de feratis (*o* seratis) et Johannis de sancto petro — xxvij decembris

Creditum domine Justine filie quondam domini petri de albairate — xiiij januarij

Procura Maffioli de pretorio filij quondam domini Antonij de nouaria — xvij Januarii

Arogatio facta per dominum Thomaxinum de vicecomitibus de Bianchino filio quondam domini Antonij de Serono ([1]) — iij februarij

([1]) Questo istrumento fu altresì redatto nel castello di porta Giovia, nella camera cubiculare ed in presenza del duca Filippo Maria. Così dicasi del seguente, il quale per altro appare tronco alla nona riga e porta un segno obliquo di cancellatura.

Donatio facta per dominum Thomaxinum de vicecomitibus Bianchino de Serono — IIJ februarij

Ratificatio Comitis Carmagnole de vicecomitibus (1) — XXVJ Aprilis

Fidelitas Comunis Pontiscorone facta per eius Sindicos Illustri domine nostre ducisse die Sabati (2) — IIIJ Maij

Pax Comunium et hominum valissassine die lune (3) — XXJ Maij

Promissio Matrimonij domine Jxabete filie domini Augustinj, de furnarijs, eum Marchione de guasconibus — XXX Maij

Matrimonium Cateline filie Nicolai d.. legra — XVJ Junij

Procura Georgij de aicardis dicti Scaramutie (4) — IJ Augusti

Insolutum datio Bertolamei de anzelerijs de verona habita a filijs condam domini Antonij de Guasconibus — XXV Junij

Renuncia facta per egregium virum Nicolaum de seratico (5) versus dominum Johanem de arretio — XVIIIJ Augusti

Procura spectabillis viri domini Nicholaij de Seratico — XIJ septembris

(1) Si sa che al Carmagnola fu concesso a titolo d' onore di chiamarsi Visconti. Ho sotto mano di lui altri atti di giurisdizione feudale e penso d' informarne tra breve i lettori di questo periodico.

(2) Si noti questo cenno speciale del giorno della settimana, aggiunto probabilmente per l' importanza dell'atto, come nel consecutivo.

(3) Di questo rogito e dei cinque seguenti non ci resta che il titolo, mancando essi nel volume, quantunque al loro luogo non pare che manchino fogli. Così dicasi di molti degli atti indicati poi e fra i più notevoli.

(4) È il fidato cameriere fatto nobile da Filippo Maria, col privilegio per sè e discendenti di portare il cognome Visconti, in premio de' fedeli servigi e particolarmente, si crede, per la scoperta di una congiura ordita contro il Duca da Pandolfo Malatesta (V. Giulini, e Robolini V., P. I., p. 92-3).

(5) Costui — padre o altrimenti congiunto al conte Antonio che abbiam nominato in una nota — è quel castellano che nel 1413, per ordine del Duca, aveva fatto clandestinamente uccidere a colpi di scure Castellino Beccaria, signore di Voghera e di Lomello, arrestato a tradimento nel castello pavese (V. il Corio, e il Robolini V. I, 87). Figura anche nell'atto immediatamente successivo e in altri.

Procura fratris Johanisgaleaz de diversis (?) xxij septembris

Procura lanzeloti de becharia ([1]) xxvj septembris

Licencia concessa Ricardino rato per procuratores Illustris domini nostri xxvij septembris

In margine a questo punto si legge: ista Instrumenta sunt in breviario domini; *cioè in separati Registri ducali.*

Impositio facta per Lanzelotum de becharia Antonino gioche ([2]) xxviiij septembris

Promissio facta per Guidum Torellum ([3]) mihi notario recipienti nomine Lanziloti de becharia tertio octobris

Fidelitas facta per Thomaxinum de butigelis et certos alios Lanziloto de becharia vij octobris

([1]) Questi, signore di Bassignana e fratello del Castellino, erasi con lui ribellato al Visconti, ed insieme avevano posto sottosopra Pavia *cum auxilio et suasione Facini Canis* — dice un documento citato dal Robolini (T. V, P. I, p. 88). *Praefatus Dux reductus ad statum et libertatem mediante auxilio Dominae Beatricinae nunc ejus uxoris* — sempre si riafferma quanto le doveva, e notate il nome di lei in diminutivo — *guerram movit,* contro di loro, ma più col tradimento li vinse che non coll'armi. Lancilotto per altro riuscì a salvarsi e, prode in armi ed ardito qual'era, protrasse le ostilità per anni da' suoi castelli d'Oltrepò, con fortuna talora propizia. Infatti nel 1415, cui si riferisce questo rogito, e precisamente in quel giugno, osò rompere una tregua che si era stabilita fra lui e il Duca per mediazione degli ambasciatori imperiali. Propriamente undici dì prima della data di questa procura, come racconta il Bossi, cioè ai 15 di settembre, si stabiliva una pace molto vantaggiosa pei Beccaria, della quale riporta i patti anche il Robolini (T. cit., p. 93-4). Ma verso la fine del 1416 si rinnovò la lotta, e il Beccaria già impadronitosi di Voghera, ma combattuto dal Carmagnola, perdeva quella città ed altre terre, cosicchè finalmente assediato in Serravalle, dovette arrendersi al conte nell'estate del 1418, e subì l'estremo supplizio sulla piazza di Pavia. Lancilotto, godendo buona fama guerresca, fu anche al soldo della città di Bologna. Si narra di lui che, per certa vanità della sua forza e del suo valore, portasse abitualmente il braccio nudo.

([2]) Forse per *Ciocca,* frequente cognome nel territorio pavese.

([3]) Fu questi uno dei principali condottieri di Filippo Maria, il quale, sempre sospettoso de' suoi capitani, compiacendosi di porli tra loro in anta-

Donatio facta Lanziloto de becharia vij octobris

Procura magnifici Lanziloti de becharia facta in dominum Episcopum Novariensem ad investiendum magnificum matheum (¹) vij octobris

Dox (*sic*) Cateline de branchis uxoris Antonini de prati XIII octobris

Procura Illustris domine nostre ducisse facta in conradolum de stanghis ultimo octobris

Qui seguono le indicazioni cancellate di tre atti riferibili al novembre di quell'anno, che sono:

Procura domini Jacobi mangiarie Secundo novembris
Depositum Stefanini et Job fratrum de sancto gregorio XXI novembris
Dox domine Filippine filie domini Gregorij de mangiarijs et sponse Job de sancto gregorio XXIIII novembris

E in margine a queste note: errore hic fuerunt scripta.....

gonismo, lo sostituì alcuni anni dopo questo tempo al Carmagnola nei più alti comandi sia di terra sia di mare; e Guido seppe bravamente far testa al formidabile competitore ch'era passato ai Veneziani. Con sorti anche più liete guerreggiò nell'Italia centrale e meridionale, cosicchè il cronista B. Morone, benchè tanto parco d'elogi, lo dichiara *strenuus vir*, narrando poi in particolare la sua vittoria di Gaeta, ove fece prigioni tre navi nemiche e tre ne distrusse (cap. 41 e 43). Francesco Sforza, calunniato come traditore, fu salvo per interposizione del Torello; anzi si vuole che la molta stima che questi gli professava e le ripetute lodi che ne fece al Duca, siano state il principio dell'ingrandimento di lui.

Nel tempo cui si riportano i nostri rogiti furono, dietro accordo, consegnate dai Beccaria a Guido le terre di Novi e Bassignana fino a che il Visconti ne sborsasse il convenuto corrispettivo di 35000 fiorini (Robolini, V, P. I, pag. 93).

(¹) Matteo Beccaria figlio di Castellino, e perciò nipote di Lancilotto, prese parte alle lotte di cui sopra ed alla convenzione accennata in fine della nota precedente. Fu poi, a quanto sembra, fatto prigioniero collo zio a Serravalle (Robolini, vol. cit., pag. 93 e 97).

Il vescovo di Novara Pietro Giorgi, pavese, fu con un Pietrasanta procuratore del Duca in quei giorni per concludere la pace coi Beccaria. Peccato che di questi importanti atti del Cristiani relativi a sì cospicua famiglia non rimanga che il titolo!

A un terzo del volume troviamo poi l'indice degli atti riguardanti il successivo anno 1416, come appresso:

Rubrice Jnstrumentorum diversarum personarum Rogatorum per me Catelanum de Christianis sub anno domini millessimo quadringentessimo sesto decimo Jndicione nona.

Dox Roxine filie quondam henrici de goxonasio et uxoris marchi dicti pingiaroli filij Antonij de vegio — XXII Januarij

Aquistum domini Antonij de Landriano habitum ab Illustrissimo domino domino duce Mediolani etc. — die decimooctavo februarij

Procura Illustrissime domine domine ducisse Mediolani — die decimooctavo februarij

Aquistum domini Nicolai de seratico Castelanj Castri porteiouis mediolani — in die sesto martij

Confessio Augustini de sclafenatis filij domini uberti — die octavo maij
Procura Juliani de Bassis — die vigesimoprimo maij

Insolutum datio domini Antonij de Landriano habita a domino — die vigesimooctavo maij

Confessio Bertoli de morcavallo filij quondam Julliani — XXVII (1) maij

Aquistum domine Cateline Bertramini baracie — XXVII maij

Segue con segni di cancellatura questa nota:

Fidelitas Communis de Brimbilla et de valdemania bassa — die undecimo aprilis

Procura Silvestri de mangano — XXII Junij

Matrimonium domine Filipine filie domini Gregorij mangiarie sine anulli datione — XII (2) Julij

(1) L'atto risulta invece del 26 di quel mese. E avverto che l'ordine cronologico appare qui lievemente offeso perchè la data del rogito che precede è il 28 maggio.

(2) La famiglia Mangiaria fu una delle più nobili pavesi ed ebbe nel suo seno esimi giureconsulti, lettori dello Studio e consiglieri ducali. Questo

Matrimonium suprascripte domine Filippine cum Anulli datione — XVIIII Julij

Preceptum factum domino comiti laudensi ([1]) — VI Augusti

Comparitio facta per dominum Jacobum mangiariam ([2]) procuratorem domini ducis — XI Augusti

Matrimonium domine Agnexie de novaria et Christofori filij Ambroxij batalie — XV Augusti

Jnuestitura facta per Antoninum de lacruce Marcho de buterio de viguzolo procuratori Johannis eius patris — XXVII Augustij

Procura Aluixij de morutio — XXVI octobris

Procura domini Jacobi mangiarie — Secundo novembris

Depositum Stefanini et Job fratrum de sancto gregorio — XXI Novembris

Dox domine Filippine filie quondam domini Gregorij de mangiarijs — XXIIII novembris

Procura Silvestri de mangano — secundo decembris

Seguono sei pagine in bianco; poi il lungo atto di dote 22 gennaio, che figura infatti primo nella riportata rubrica; poi l'*aquistum* d'Antonio di Landriano. Indi vi ho inserito la procura 18 febbraio, che trovai in foglio staccato, e che, attesa anche la

Gregorio fu appunto professore di giurisprudenza nel cittadino Ateneo durante il primo decennio di quel secolo.

Nella presente indicazione incorse lo sbaglio d'un giorno poichè in principio dell'istrumento stesso leggiamo: *die dominico undecimo mensis Julij*, non *duodecimo*.

([1]) Questa indicazione apparisce inserta di poi nella rubrica. L'atto si presenterebbe notevole, ma non lo riscontro nel cartolare.

([2]) Quest'altro Mangiaria, dottore collegiato, più illustre per avventura del giureconsulto dianzi nominato, fu anch'esso professore di diritto in Pavia ed a Piacenza, toccò la carica d'esattore ducale e il grado di ducale consigliere, e morì nel settembre del 1423. Egli ebbe un figlio di nome Gerolamo, che fu parimenti lettore nell'Università ed aggregato ai collegi dei Giuristi e dei Nobili Giudici (V. *Memorie e documenti per la storia dell'Università di Pavia*, vol. I, pag. 28 e 46).

sua brevità, giudico opportuno pubblicare qui testualmente perchè riguarda la medesima duchessa Beatrice ([1]):

Costituzione di procuratore.

In Nomine domini amen, Anno a natiuitate eiusdem millessimo quadringentessimo sesto decimo, Indicione nona die martis decimo octavo mensis februarij hora parum post vesperas, in Ciuitate mediolani in Castro porte iouis, Illustrissimi principis et excellentissimi domini domini nostri ducis mediolani etc. Papie Anglerieque Comitis, videlicet sub quodam porticu residencie ([2]) infrascripte Illustrissime domine ducisse Illustrissima et excellentissima domina domina Beatris ([3]) ducissa mediolani et Papie Anglerieque Comitissa, Sponte et ex certa sciencia non improuide sed animo deliberato, reuocando Raffaelem de lampugnano, olim procuratorem suum, omnibus meliori nunc modo et forma quibus melius poterit et potest, facit constituit et solempniter ordinat, Circonspectum virum Thomam alionum ciuem et merchatorem Astensem, absentem tamquam presentem eius nuncium missum et procuratorem, et quidquid melius de iure dici et esse potest, Specialiter nomine et uice prelibate domine nostre ducisse ad Investiendum et locandum villas domos sedimina et proprietates, et tam diuixim quam coniunctim, prout dicto eius procuratori

([1]) In capo di questo rogito è accennato il conte Federici podestà di Milano a quel tempo, con queste parole: *Nota breviarij mei Catelani de christianis notarij facta in nomine domini amen Anno a natiuitate eiusdem millessimo quadringentessimo sestodecimo Indicione nona tempore regiminis domini Bocacij de federicis Comitis Zemi et Zinberchi honorabilis Ciuitatis et Ducatus Mediolani potestatis pro Illustrissimo principe et excellentissimo domino domino filipo maria Augusto duce Mediolani etc. Papie Anglerieque Comite.*

([2]) Questo cenno di un portico facente parte della residenza di Beatrice — in relazione a quanto si è detto a pag. 303 e seg. — dimostra ch' ella veramente ne occupava un quartiere speciale, benchè non ci sia possibile stabilirne l'estensione e la distribuzione de' locali.

([3]) Così sta scritto, com' è appunto il suono di questo nome nel dialetto milanese. Viceversa troviamo spesso in queste carte la *x* al posto della *s*, verbigrazia in *dox, diuixim, occaxione.*

videbitur, quas et que prefata domina ducissa habet tam in Ciuitate quam in territorio districti et diocesi Astensi, illi persone et illis personis pro illo ficto et illis fictis mercede et mercedibus censsu et censsibus (*sic*) ac feneribus et usque ad illud tempus et illa tempora cum et quibus pro quibus et usque ad quod et (1) que videbuntur dicti procuratoris discretioni Et ad petendum exigendum et consequendum a quibuscumque personis ecclesijs collegijs comitatibus universitatibus qui uel que hactenus tenuissent et in futurum tenebunt in toto sceu parte bona sceu proprietates predictas et predicta, omne et totum id quod dare debent, et in futurum debebunt occaxione possessionum fictorum sceu fructuum et redituum proprietatum et bonorum predictorum. Et de recipiendis, nomine prefate domine, ad faciendum soluentibus de eo quod soluerint, finem confessionem remissionem et pactum de ulterius non petendo. Ac de premissis et quolibet premissorum ad rogandum quemcumque notarium uti unum et plura prout fuerit oportunum publicum et publica conficiat Jnstrumentum et Jnstrumenta, cum et sub illis pactis conuencionibus promissionibus obligationibus termino sceu terminis penis clausolis Renunciationibus et alijs de quibus dicto procuratori suo videbuntur, et eciam (2) que ex forma talium contractuum et distractuum requiruntur, tam de iure quam de consuetudine Generaliterque ad ea omnia et singula facienda gerenda et exercenda, que in premissis et circha premissa, et dependentibus et connexis ab eis fuerint utilia necessaria et oportuna et que prelibata Illustrissima domina domina ducissa facere possit si premissis personaliter adesset, dans et concedens prefata domina ducissa suprascripta eius procuratori in premissis et circha premissa, et in dependentibus (3) et connexis ab eis et quolibet premissorum, plenum liberum generale et speciale mandatum cum plena libera generale et speciali administratione, ac comittens eidem in premissis omnimodas vices suas.

Promittens prelibata Illustrissima domina domina ducissa mihi notario infrascripto tamquam publice persone solempniter recipienti

(1) Queste ultime parole *cum et...* figurano in postille interlineare e marginale.

(2) Per *etiam*.

(3) Per errore o mal vezzo del copista, qui ed anche successivamente non figurano staccate, come conviene, le due parole *in dependentibus*.

et stipulanti nomine et vice omnium et singularum personarum quarum aliqualiter interest intererit sceu interesse poterit quomolibet in futurum, quod quidquid factum dictum et gestum fuerit per suprascriptum eius procuratorem in premissis et circha premissa et in dependentibus et connexis ab eis totum cunctis in antea temporibus perpetuo ratum gratum et firmum habebit et tenebit et nulatenus contrafaciet dicet sceu veniet sub ipotecha et obligatione omnium bonorum suorum, Et inde prefata domina ducissa mandauit mihi notario infrascripto ut de premissis unum et plura si fuerit oportunum, publicum et publica conficiam Jnstrumentum et Jnstrumenta, presentibus Egregio (*sic*) et prudentibus viris domino Alchirolo de Lacruce filio quondam domini ubertoli, Canncino de canncijs filio domini Luchini de cremona secretario et Johanne milano filio quondam Francischinj Seschalco([1]) prefate domine nostre ducisse, Jnde testibus ydoneis ad premissa vocatis specialiter et rogatis.

Seguono cinque mezzi fogli staccati contenenti altrettanti atti di procura, di cui il primo è quello con data 21 maggio, indicato già molto succintamente nella rubrica, di un Giuliano Bassi, dichiarato genovese, il quale nomina suo rappresentante *circonspectum virum Petrum sardenam* (*de ventimillia territorij Ianuensis*) *filium quondam Bartolomei, absentem tamquam presentem,* nome che figura anche in altri atti. — Questi liguri forse avevano speciali relazioni colla Duchessa per comunanza di patria. — Il secondo atto è la procura de' 22 giugno pur citata più oltre nella rubrica. Così dicasi del terzo, altra procura con data 26 ottobre; del quarto, procura 2 novembre, del dott. Jacopo Mangiaria; e del quinto, ch'è l'ultimo rogito rubricato come procura, di un Silvestro de Mangano. Tali istrumenti dello stesso genere non furono così raggruppati poi, ma probabilmente dallo stesso notaio, imperocchè precede loro altro mezzo foglio, conforme nella carta e nel carattere, coll'intestazione *Procure diversarum personarum MCCCCXVI.* Così non resta osservato perfettamente, nella mate-

([1]) Per *Seniscalco*, o maggiordomo. Conosciamo così un altro ufficiale della casa di Beatrice.

riale collocazione dei rogiti in questo volume, l'ordine cronologico usato nella rubrica. Tutti peraltro ve li trovo in seguito, ad eccezione del *Precetto* e della *Comparitio* onde in quella è cenno, colle rispettive date 28 maggio, 6 ed 11 agosto.

Importa poi doppiamente chiarire l'atto della compera fatta, ai 6 marzo 1416, dal castellano *Castri Porte Iovis*, poichè ne apparisce troppo succinto, anzi manchevole, il cenno presentato dall' indice precedente. Infatti si dichiara in quello il compratore e non il venditore, difetto in massima non indifferente; ma in questo caso particolare giova assai conoscere anche il secondo, non solo perchè si tratta d'un esimio cittadino pavese noto e benemerito, ma perchè si ponno collo stesso documento rettificare parecchie incertezze cronologiche sulla vita di lui. Vi comparisce venditore un ricchissimo, benefico e pio personaggio, il nobile Ardengo Folperti, — *miles dominus Ardenghus de Folpertis, filius quondam domini Iohannis Petri*, — ed è sul tempo della sua morte che corsero errori non lievi ed opinioni diverse, restandone fino ai nostri giorni incertissima la data, mentre invece si conosce l'anno e il giorno della sua nascita, 11 giugno 1360, — non 1340, come, credo per fallo tipografico, si legge nell'opera del Magenta *I Visconti e gli Sforza*, ecc., I, pag. 362.

Lo Spelta e il Mezzadri, scrittori di cose pavesi, errarono più grossolanamente riferendo quella morte all'anno 1400, malgrado l'epigrafe che attesta eretta nel MCCCCV da esso Folperti una cappella magnifica per la propria famiglia nel tempio di S. Tommaso ([1]).

([1]) Che apparteneva in quel tempo ai Domenicani, e fu tolta al culto e in vario modo manomessa deplorevolmente negli ultimi decenni del secolo passato. — Vedi il recentissimo libro *La chiesa ed il convento di S. Tommaso in Pavia* del ch. sac. prof. R. MAJOCCHI.

Nella sua maggiore cappella, dedicata alla B. Vergine e all'apostolo titolare, quella appunto erettavi dal Folperti, una lunga iscrizione lapidaria cominciava così:

Anno domini MCCCCV Spectabilis et Clarus Miles Dominus Ardengus de Folpertis Urbis Papiae Civis Egregius natus olim generosi et nobilis viri D. Jo. Petri fecit hanc

Il prof. Magenta ed altri opinarono ch'egli morisse nel 1408; il Robolini si pronunciò pel 1409, perchè in tale anno cessa l'Ardengo di comparire ne' documenti quale maestro delle entrate, e fermo in quest' idea l' autore stesso, trovandone ancora il nome e la paternità in una pergamena del 1413, per costituzione di dote alla sposa di lui e poi apprendendo dal Bossi che nel 430 il Duca toglieva, dietro condanna, il castello di Scaldasole a un Ardengo Folperti, podestà di Vigevano, — condanna poi revocata nel 451 a favore dei figli — si lascia indurre a far di quel nobiluomo due individui. Per verità non mi sembra punto probabile tale caso d' una contemporanea ominimia di persona e di paternità, nulla ostando invece che il cavaliere Ardengo siasi ammogliato a 53 anni, cioè dopo l'erezione del suo grandioso mausoleo ([1]), che abbia avuto parecchi figli, — sarebbero sette — e che sia vissuto settuagenario, come doveva essere nel 1430.

Excellentem Capellam, et totam his picturis eminentibus exornari Capellam, conspicuis insuper libris, fulgenti Calice, splendidis paramentis, fictisque in perpetuum exigendis locupletavit.

Come ciononostante si reputasse morto cinque anni prima il benefico fondatore, può debolmente spiegarsi colle ultime note di quel marmo, in cui fu inciso per la morte di lui il secolo CCCCC... lasciandosi in bianco il relativo anno preciso e le parole die... mensis..., in attesa de' cenni necessari a compiere la data; parole cui si collegano queste altre: felicem animam summo loetus reddidit conditori. Viene a suffragare la poca scusa di quell'abbaglio cronologico un'altra scritta, che ivi del pari attestava Sacellum hoc ab Illustribus Folpertis errectum anno Domini MCCCC.

([1]) Questo si ammirava a sinistra nel coro della detta chiesa, e il citato Robolini ce ne offre la descrizione cavandola da un vecchio ms. di un domenicano. Ne parlarono poi gli eruditi dott. Carlo dell' Acqua, prof. Magenta, prof. Majocchi ed altri.

Scomposto in pezzi alla soppressione della chiesa, subì parecchie peripezie e la sua parte scultoria principale, colla statua giacente del Folperti, passò a Firenze, ove lo Stato ne fece l'acquisto, per novemila lire, affine d' impedire che migrasse all'estero. Ne rimane un facsimile nella villa Franchi-Maggi a S. Pietro in Verzolo presso Pavia, e un altro nella vicina Certosa, ma si

Ora dunque, sulla fede che meritano gli atti notarili del Cristiani, alla certezza che quel Folperti era vivo nel 1405, possiamo aggiungere la persuasione che a lui e non ad altri si riferisce la pergamena del 1413 veduta dal Robolini, e che esso patrizio viveva ancora tre anni dopo, anzi quattro anni, poichè il nome suo ritorna fra i testimoni in una procura del giorno 16 febbraio 1417, la quale trovasi pure in questo volume di rogiti che stiamo esaminando.

La suddetta scrittura 6 marzo 1416 occupa ben nove lunghe pagine e di quella vendita, fatta per centotrenta fiorini, dal soldato Folperti al castellano Niccolò Serratico, dichiara minuziosamente i fitti, proprietà e diritti su beni stabili a Campo spinoso oltre Po, ecc. che ne formarono oggetto.

L'altro prolisso istrumento de' 28 di quel maggio, *Insolutum datio domini Antonij de Landriano*, è pure notevole pel datore e per la somma, quegli essendo il duca Filippo Maria e questa ammontando millecinquantatre fiorini,

quos infrascriptus dominus Antoniolus de landriano a camera prefati domini habere debet ut apparet ex libris dicte Camere et ex causis in dictis libris descriptis, et eciam pro omni et eo toto quod dictus dominus Antoniolus a prefato domino habere debet quacumque occaxione et causa, eciamque pro precio et mercato florenorum ducentorum octo, ad computum solidorum triginta duorum imperialium pro quolibet floreno, quos dictus dominus Antonius prefato domino exbursauit pro parte precij dicte possessionis ut in libris Camere prefati domini apparere debet.

Per tuttociò adunque il Duca

vendit tradit et in solutum dat domino Antonio de landriano filio quondam domini Girardi ibi presenti ementi et aquirenti infrascripta

desidera molto che il prezioso marmo torni a questa città, sua sede prima e naturale; nè ci permettiamo di dubitarne poichè non meno di Firenze è città italiana Pavia e trattasi del patrimonio artistico nazionale, e perchè la ragione ciò suggerisce tanto più in quanto il Museo civico pavese di storia patria già possiede la lapide scritta del monumento stesso.

bona et proprietates sitas et sita in loco et territorio de robiano plebis sancti donati ducatus mediolani, que fuerunt Gysalberti et Guilelmi fratrum de oxio nunc Rebeles prefati domini commorantes in Trizio applicata camere prefati domini ducis.

La parola *commorantes* è probabilmente pietosa, in sostituzione di *captivos*, poichè trattasi di ribelli e del fortissimo castello di Trezzo, che tanto si prestava e tanto servì in que' tempi alla custodia de' prigionieri più ragguardevoli, — quale fu, per citarne un solo, Bernabò Visconti, vittima del noto tradimento di Gian Galeazzo. — Piacemi d'accennare che fra i' testimoni a quell'atto figura il già nominato Scaramuzza, *Georgio dicto Scaramutia de sanctogeorgio*, e vi torna ben qualificato nella sua condizione, cioè come *Camarario prefati domini ducis*.

Parecchie pagine in bianco fanno seguito a tale istrumento. Indi si passa al 1417 con queste righe d'intestazione precedute, come altrove, dal segno tabellionale del notaio (1):

In nomine domini amen

Nota Breviarij mei Catelani de Christianis notarij facta in nomine domini amen Anno a natiuitate eiusdem millesimo quadringentessimo decimoseptimo Indicione decima Inuestitura facta per dominum Octonem de mandello in Johanninum dictum Pateriam de laqua desancto gallo habitatorem Triuilij.

Tale investitura *ad fictum et nomine ficti*, con data 17 di quel maggio, e stesa in Pavia presso il notaio, riguarda beni stabili nel territorio milanese *Curtis doarie*, e si prolunga per una ventina di pagine, ma dopo le prime quattordici righe presenta una lacuna di quasi due pagine e mezza. S'intende che una gran parte di questo atto serve alla minuziosa descrizione dei terreni, che erano molti, come vistoso ne risulta il corrispondente prezzo d'af-

(1) Segno consistente in una specie di rettangolo verticale tra due colonne, diviso orizzontalmente da sbarre in quattro campi, nel più alto dei quali si vede la sillaba *ca*, abbreviatura di *Catelanus*, e nel più basso una *x*, per sigla di *Xrianis*, cioè *Christianis*.

fitto, convenuto in centocinquanta fiorini ([1]). L'ultimo teste con cui si chiude la scrittura, è Giovanni Cristiani, figlio dello stesso notaio Catelano, — che n'ebbe molti, come apparisce dalle note mss. del Comi ([2]). — Non pare che un simile intervento guastasse.

Succede una quietanza, de' 10 agosto pure 1417, redatta parimente in casa del notaio *in porta Sancti petri admuram in parochia sancte marie venetice*; atto che riguarda un cospicuo personaggio, il consigliere ducale e giureconsulto Jacopo Mangiaria, che abbiamo già incontrato ([3]), il quale ebbe a pagare per mezzo d'Antonino *de pissia* cinquanta fiorini ai fratelli Stefanino e Giobbe di San Gregorio in restituzione di deposito fatto l'anno precedente.

Poi altre pagine vuote. Poi un atto anteriore di tempo a quello dianzi citato, cioè un' ampia procura de' 14 gennaio dello stesso anno e dello stesso dottor Mangiaria — stesa in Milano, nella casa di lui a porta Comasina — in capo al suddetto Antonino da Pisa (?) figlio del giureconsulto Filippo, *absentem tamquam presentem... ad petendum, exigendum et consequendum omnes et singulas rerum et denariorum quantitates*, ecc., ad acquistare, ad investire, a locare, e va dicendo, *cum plena libera generali ac speciali administracione*, *ac comitens eidem in premissis omnimodas vices suas*.

Ed altra procura, di poco successiva vi si attacca, la quale fu stesa il giorno 16 febbraio 1417 nel palazzo ducale dell'Arengo, *in curia Arenghi Illustrissimi principis et excelentissimi domini domini ducis Mediolani*, e precisamente, per chi n'abbia curiosità,

([1]) Qui mi piace rilevare gli equi patti stabiliti pei casi di guerra, la quale era in allora sì frequente e sì disastrosa alla proprietà fondiaria per le sfrenate ruberie delle bande di ventura: *quod dictus Johanninus non tencatur tempore guerre ad solucionem ficti dicto domino Octoni, que guerra sit et esse intelligatur si vicini circonstantes non possent eorum proprietates laborare. Et si dictus Johanninus aliquam partem dicte possessionis laboraret tempore guerre, quod pro rata teneatur ad solucionem dicti ficti pro qua proprietates ipsas laboraret.*

([2]) Esistenti nella Bibl. Univ. di Pavia.

([3]) V. sopra a pag. 316.

super sala Curie predicte respiciente versus mane. Con tale atto il soldato o cavaliere Antonio de Curte si fa rappresentare come padrino in un battesimo da Cristoforo di Primenugo (?), tesoriere del Duca. Fra i testimoni ricomparisce lo spettabile milite signor Ardengo Folperti di cui s' è parlato dianzi.

Trovo appresso un atto osservabile, con data 10 marzo di quell'anno, relativo nuovamente alla duchessa Beatrice e compilato nel castello di Porta Giovia e nella *sala* di lei. Non isconviene però di qui riportarne un brano:

Illustrissima et excellentissima domina domina Beatrix ducissa mediolani etc. Papie Anglerieque Comitissa, **filia et heres quondam magnifici Rogerij canis,** citra reuocationem aliorum suorum procuratorum, sponte et ex certa sciencia, fecit et constituit et ordinauit, ac facit constituit et ordinat, Egregium ac Eximium Jurisutriusque doctorem dominum Iohannemfranciscum de sartirana ([1]) consiliarum prefati domini ducis, et prudentem virum dominum Johanem franciscum galinam ([2]) Canzelarium antefati domini ducis, ibi presentes et utrumque eorum in solidum .....missos nuncios et procuratores, et quiquid melius de iure dici et esse possunt, ad omnes et singulas causal lites questiones et controuersias que et quas prelibata domina ducissa habet et habitura est cum quacumque Ciuitate persona collegio comuni et universitate.... ad agendum petendum defendendum exigendum opponendum placitandum contradicendum denuntiandum et requirendum libelos..... ad petendum exigendum conseguendum omnia et singula loca que prefata domina ducissa **hereditario nomine predicti eius genitoris habere debet** in **dote a Ciuitate et comunitate Janue** et a quibuscumque Comunitatem ipsam representantibus, et a quibuscumque Colegijs et

([1]) Molto probabilmente è quegli che professava giurisprudenza in questa Università sul principio del sec. XV. Un Zanino dello stesso casato vi fu pure maestro di Medicina parecchi anni avanti, cioè nei primordi dello Studio generale; ed un Francesco Sartirana vi troviamo nella Facoltà di Leggi a metà del secolo scorso. Questa nobile famiglia pavese, d'altronde ben nota, ha figurato assai nelle cariche di Corte anche ai nostri giorni.

([2]) I Gallina diedero almeno quattro dottori al nostro Ateneo.

singularibus personis eiusdem ciuitatis, nec non omnes et singulos Reditus obuentiones et prouentus dictorum locorum ipse domine ducisse spectantes et pertinentes et qui in futurum eidem spectabunt et pertinebunt. Et nomine prefate domine ducisse ad faciendum et contrahendum, pro et in exequcione omnium predictorum ac ipsorum exactione cum dicta Comunitate Janue....

Di questo tenore continua e si amplifica il mandato, con deferimento di piena, libera, generale e speciale amministrazione, con solenni promesse di approvare e di ratificare l'opera dei due procuratori, sempre peraltro considerati in solido: e così l'atto si prolunga per quattro pagine. Alle quali ne seguono otto in bianco.

Qui il salto è d'oltre un anno, poichè la data del rogito successivo ricorda il 29 d'aprile del 1418. Ed eccoci all'anno che lasciò tanta macchia sul nome dell'ultimo Duca della casa Viscontea, pel supplizio di Beatrice, accusata di tale colpa che, siccome abbiam già detto, incontra per essere creduta ostacoli troppo gravi nella precedente illibata condotta di lei e nell'età sua molto matura. Ne spiace veramente di non trovare in queste ultime pagine del volume nostro, notizie riguardanti in qualche modo il luttuoso fatto che ai 13 di quel settembre insanguinava il castello di Binasco [1].

[1] Alla cui porta l'Accademia Fisio-medico-statistica di Milano inaugurava, or non fa molti anni, una lapide commemorativa dell'infelice duchessa, con questa epigrafe dettata dal cav. Damiano Muoni, allora vice-presidente, poi presidente dell'accademia stessa:

CON TURPE SCONOSCENZA
RICAMBIANDO
LA ILLIBATA FEDE L'ASSECURATO TRONO
FILIPPO MARIA VISCONTI
SPEGNEVA NELLA NOTTE DEL 13 SETTEMBRE 1418
IN QUESTE MURA
L'ONORANDA CONSORTE BEATRICE DI TENDA
L'ORRORE DEL FATTO
FECONDI E RITEMPRI NE' FIGLI D'ITALIA
GLI AFFETTI PIÙ PURI I DOVERI PIÙ SACRI

AUSPICE IL MUNICIPIO
ALCUNI OBLATORI POSERO
IL 13 GIUGNO 1869.

- Il rogito 29 aprile, dianzi accennato, è una Procura del giureconsulto Jacopo Mangiaria — stesa in Milano *iuxta domum Gregorij de azanello sitam in porta Cumana* — colla quale il detto consigliere nomina suo rappresentante un Antonino da Voghera, giurisperito esso pure, conferendogli le solite ampie facoltà, stemperate in tre pagine fitte.

E trascorre all' 11 novembre l'atto successivo, ch' è un' Investitura d'un Giovanni de Crispi di Villanterio, — *vilalanterij* (¹), — compilata in Pavia nella chiesa di Sant'Andrea di valle; investitura concessagli dall'abbadessa dell' unito monastero, Franceschina de Rogni: la quale, unitamente a tre sue consorelle, diede in affitto a lui ed al fratello suo Agostino, per nove anni, un piccolo sedime con vigna in Bolognola, distretto di Villanterio, per l'annuo corrispettivo, da pagarsi al S. Martino, *di staria duo frumenti pulcri nitidi et bene aconditionati* (²) *et capones quatuor bonos et sufficientes... omnia tracta et conducta ad ciuitatem papie*; coll'obbligo inoltre, da parte degli investiti, di edificare *super dicto sedimine domum unam* (³). Tra i testimoni figura un altro figlio del notaio Cristiani, col nome di Francesco.

L' istrumento che viene appresso, compilato in Pavia, con indicazione del giorno 11 novembre, è intestato *Confessio Antonelli filii quondam Petri de larocha*, ma viceversa è dell'Ospedale pavese di S. Maria della carità a favore di lui, per la somma di quattro fiorini, oltre venti soldi imperiali *pro melioramento monete*, come fitto d'un pezzo di vigna *in Campanea papiensi ultra vernabu-*

Il Muoni, compianto socio anche del nostro sodalizio storico lombardo, nel suo volumetto su Binasco (Milano 1864) aveva già discorso assai del tragico avvenimento che funestò quel borgo e tutto il Ducato milanese, pur suscitando molta commiserazione in altre parti d'Italia, come, se non erro, avverte il Muratori.

(¹) Comune tra Pavia e Lodi, illustrato storicamente dal nostro Carlo Dell'Acqua.

(²) Si parla ancora in simili contratti di *frumento bello, netto e ben crivellato*.

(³) S'intende non casa civile completa, ma piuttosto un fabbricato, o locale colonico.

lam (1). Figurano tra i testi i due figli dello stesso notaio Catelano Cristiani, che abbiam già trovato, cioè Giovanni e Francesco.

Dell'ultimo giorno di quel novembre è il successivo atto di procura, steso in Milano in casa del consigliere ducale dottor Jacopo Mangiaria. Il nobile Bernardo de Lopriocar (?) *de alamania filius quondam Goltrofedi* (2), nomina suo procuratore Giovanni Ricio, figlio di Stefano, che dobbiamo credere quel famoso Zanino Riccio, ben noto, e poco favorevolmente, quale ministro influentissimo di Filippo Maria, *cujus consilio et arbitratu* — al dir del Simonetta — *negotia omnia administrabantur*. Egli è qui pure dichiarato *Secretarium domini ducis*, mentre la sua malefica scaltrezza viene in questo. atto coperta colla maschera d'una virtù, qualificandolo il notaio *prudentem virum*. In particolare pensiamo ch'egli fosse un gran seminatore di sospetti; anzi, trovando nell'animo di Filippo Maria un acconcissimo terreno, si spiega perfettamente come vi abbia guadagnata e mantenuta la massima influenza. Poichè devesi a lui più che ad altri che il Duca s'adombrasse del Carmagnola e dello Sforza, e pare certo ch'esso non fu estraneo alla condanna di Beatrice, ha ragione il savio Billia d'esclamare: « Sarebbe stato ben meglio per la nostra città che uomini di tale stampo non fossero mai nati! » (3).

(1) La Vernavola, canale prossimo alla città.

(2) Così leggo più volte, nè deve far meraviglia la parola *Goltrofedo* per *Goldofredo*, come *Gualteriv* per *Gualtiero*, a chi ricordi quante altre storpiature di questo genere si sogliono incontrare, in cui una qualche lettera soffre trasposizione. Ve n'ha che persistono assai nel linguaggio popolare, per es.: *Sarmantino* voce usitatissima nella bassa Lombardia per *Sanmartino*, *frabica* per *fabbrica*, *dromì* per *dormì*, vernacolo per dormire, *Bregamasch* per *Bergamasch*. E ve ne ha pure nella lingua parlata di Toscana, come *interpetre* per *interprete*. Si vede che la consonante *r* è la più soggetta a simili trasposizioni.

(3) Parecchi autori, cui occorse di farne cenno, pare gareggino assai nel gratificarlo dei graziosi qualificativi di perfido, maligno, fraudolente, altero, calunniatore, ambizioso, abbietto favorito, codardo sgherro ducale, turpe, traditore.

Nel suo romanzo storico *Repubblicani e Sforzeschi* il Belgioioso fa tragicamente morire nella rocchetta di Porta Ticinese, coll'armi in pugno e quasi

Nell'atto in discorso il Riccio vien nominato *nuncium, missum, procuratorem et quidquid melius* al precipuo scopo, di vendere beni mobili e immobili del mandante situati in Lombardia, con larghe facoltà d'amministrare e di sostituire. Questo rogito sembra non intiero, ossia troncato a fine di pagina, inquantochè il seguente quaderno, che per guasto della cucitura n'è disunito, comincia: *Nota Breviarij*, ecc.; ma tale intestazione fa da sè, e una striscia orizzontale ne distacca le tre righe dal seguito della procura.

Dello stesso giorno e dello stesso anno, dello stesso Zanino Riccio e stesa nella medesima casa è la donazione che gli succede nel disgregato volume: *Donatio egregij prudentisque viri Johannis de ricijs*. Quel Bernardo alemanno di cui nel rogito precedente, essendosi deciso di ritornare alla patria terra, in atto di riconoscenza, *plura quod benemerita habuit ab infrascripto Zanino ricio* — qui è scritto ben chiaro il nome di colui (²) — *nolens ingratus esse dictorum beneficiorum, sponte et ex certa scientia*, ecc., fa a lui presente e ricevente *simpliciter et irrevocabiliter donationem de omnibus et singulis bonis mobilibus et immobilibus, iuribus et accionibus quibuscumque que et quas dictus Bernardus habebat et habet, et ad eum spectant et pertinent et spectare et pertinere poterunt in partibus Lombardie qualiacumque sint ipsa bona, ubicumque sint*. Si tratta insomma di tutti quei beni della cui ven-

per mano dell'incosciente suo figlio, questo losco personaggio della Corte viscontea, e lo fa morir pentito, nè primordî della Repubblica ambrosiana. (V. ivi cap. VII e VIII.)

Da notizia del Robolini apparisce invece molto anteriore la sua morte, cioè nel 1428 (Vol. V, P. II, pag. 12); nè lo storiografo pavese trascura di addurre per lui alcune favorevoli testimonianze — ma non tali da meritar gran fede — e cita una lettera ducale d'esenzione pe' suoi discendenti.

(²) Nè v'ha dubbio che si tratta della persona medesima indicata nell'atto antecedente, poichè se ne ripete la paternità *di Stefano*: mi piace anzi avvertire su questo punto che, sì in quello, sì in questo rogito, il notajo lasciò in bianco, presso tal nome, lo spazio d'una parola, molto probabilmente per designarne la condizione o professione. Il Billia lo chiama *Zaninum Hericium*, nome che non è preferibile perchè può indurre in equivoco, rispondendo esso ad *Erizzo* dal quale apparisce abbastanza diverso.

dita l'aveva dianzi incaricato. Ma come si spiega tanta e così subitanea larghezza? Quali furono veramente i molti benefici onde quel tedesco non voleva essere ingrato a Zanino Riccio?... E coi beni son ceduti naturalmente anche tutti i relativi diritti ed azioni reali, personali, utili, ecc. Segue peraltro un patto molto serio d'annullamento: *casu quo predictus Bernardus rediret a partibus alamanie ad partes lombardie, quod eo casu presens donatio non valeat nec teneat et perinde habeatur ut si nonquam* (sic) *facta foret.* La scrittura si prolunga per ben sei pagine, e ne attestano l'importanza i numerosi testimoni nominati in fine.

Breve al contrario, in una sola paginetta, si presenta l'ultimo rogito di questo cartolare: una quietanza che porta per intitolazione, *Confessio domini presbiteri Johannis de Lamonicha*, per data il giorno 14 dicembre del 1418, e che fu stesa in Pavia nella dimora del sacerdote stesso a porta S. Giovanni. Un Gualtrello, o Gualterio Verri Bussolario (forse consanguineo col facondo frate e valoroso patriotto di settant'anni prima) (1), dichiara con questa carta d'aver ricevuto dal rev. Lamonica l'intiero pagamento d'un pilastro costruito in parte nella detta casa e contiguo a quella d'esso Gualterio.

Succedono poi in bianco altre sedici facciate; e così finisce l'interessante volume, che possiamo ben dir vecchio e nuovo insieme, perocchè, mentre conta la bella età di quasi cinque secoli, mi lusingo di non errare giudicandolo ignoto agli amatori dell'erudizione storica lombarda.

Pavia, agosto 1895.

ZANINO VOLTA.

(1) Se pure *bussolario* non serva qui per caso a qualificare l'individuo.



NOTAI MILANESI DEL TRECENTO.

(*Primo spoglio dell'Archivio Notarile di Milano.*)

Non v'ha bisogno di provare la grande importanza degli archivi notarili per la storia nazionale ed estera dopo le pubblicazioni del Guasti, del Cecchetti, del Mas Latrie, del Luschin e di molti altri (¹). Testè ancora il IV Congresso storico italiano riunito in Roma affermava la necessità di una nuova organizzazione del loro personale archivistico, all'uopo di rendere quei ricchi depositi veramente proficui agli studiosi.

Frequentatori, da anni, dell'Archivio notarile milanese, dove, grazie alle cortesie del conservatore D.r Arganini, dell'archivista

(¹) Cecchetti, *Dell' importanza degli Archivi notarili d' Italia*, in « Atti del R. Istituto Veneto », disp. VIII-IX, 1869; Mas de Latrie, *Rapport au ministre de l' intérieur sur les Archives des notaires en Italie*, in « Bibl. de l' École des Chartes », 1876; Luschin von Ebengreuth, *Die Archivausstellung zu Bologna aus Anlass der Universitäts Iubelfeier*, in « Zeitschrift für Geschichte und Politik », fasc. XII, 1888; Guasti, *Relazione sugli Archivi*, in Vazio, « Archivj di Stato italiani », Roma, 1883, pag. 25.

Travaglia e degli altri ufficiali, lo spoglio degli Atti dei notai del trecento e del quattrocento ci venne di assai facilitato e reso anche meno noioso, ben di cuore applaudiamo ad una riforma radicale nel senso del voto del Congresso di Roma.

Ed è quel voto che ci invoglia ad offrire qui un piccolo saggio, in via, diremo, telegrafica, del contenuto delle filze dei primi cinquanta notai del 300, a conferma che anche gli Archivi notarili milanesi, pur essendo stati fin' ora meno cercati di quello di Stato, sono una fonte utile per la storia economica, genealogica, politica, topografica e de' costumi della Lombardia non solo, ma dell' Italia tutta ed anche del di fuori (¹).

Imperocchè se oggi, come ben diceva il Guasti, il notaio è molto negli usi privati, nel medio evo era tutto nei privati e ne' pubblici, e nelle sue imbreviature cogli atti domestici dei cittadini, registrava talora anche quelli del Comune e della Repubblica (²).

Se l' ospitalità non ci mancherà in questa Rivista, daremo più tardi il complemento dello spoglio dei notai del trecento (che sommano a 130) essendo l' esame delle loro carte quasi ultimato. Non così facilmente ci riuscirà di portarlo a buon punto per il quattrocento, quando si pensa che l'Archivio milanese racchiude rogiti di 234 notai pel 1400-1440; di 44 pel 1440-1447; di 23 pel 1447-1450; di 206 pel 1450-1466; di 126 pel 1456-1476; di 318 pel 1476-1494; di 110 pel 1494-1499; di 23 pel 1499;

(¹) L' importanza delle filze notarili pavesi ha eloquentemente fatto risaltare il collega prof. Giacinto Romano in questo medesimo Periodico e dal 1889 innanzi.

(²) Per la storia dei notai e del notariato nel M. Evo, cfr. NOVATI, *La giovinezza di Coluccio Salutati*, Torino, 1888; ROCKINGER, *Ueber Formelbücher vom XIII bis zum XVI, Iahrhundert*, München, 1855; BELGRANO, *I notari nel M. Evo*, in « Giornale dei notai », Firenze, 1864, n. 16-19 e BETHMANN-HOLWEG, *Der Civilprocess, im Miitelalter*, Bonn, 1874, pag. II I, pag. 159 seg. — Un' utile *Letteratura notarile d' ogni secolo e paesi*, è quella di VLADIMIRO PAPPAFAVA, Insbruck, Wagner, 1883, recentemente uscita in nuova edizione e in diverse lingue a Zara (libreria internazionale, 1895.)

di 33 pel 1500; di 42 pel 1500-1516. Un totale di 1700 notai a tutto il 1516!.... Se dobbiamo credere al Cantù, l'Archivio racchiuderebbe circa 25 milioni di Atti in 80 000 cartelle (1).

In questa nostra memoria, che non la pretende ad un inventario rigoroso, anche per ristrettezza di spazio, dobbiamo limitarci a dare soltanto un' indicazione sommariissima degli Atti più ragguardevoli dei primi notai del 1300 od a segnalare l' importanza di certe filze troppo copiose, specie per la storia ecclesiastica; pure deplorando che la messe raccolta in questo primo elenco non giunga ad accontentare pienamente coloro (noi compresi) che s' aspettavano documenti nuovi sulle origini del nostro Duomo ed intorno ai cronisti lombardi della Milano viscontea.

Nè i limiti del lavoro permetterebbero di dilungarci a far la storia dell' archivio e dei notai milanesi od a trattenerci sulle vicende del loro fiorente Collegio. Non mancano all' uopo opere e relazioni a stampa, quali quelle del Puccinelli, del Baldini, dell'Osio, del Sormani, dell' Elia e del Morbio, e documenti specialmente tra i registri Panigarola (2) dell'Archivio di Stato. Lasciando questo compito difficile ad altri più esperti di noi, non sarà tuttavia inutile che si indichi appiè di pagina una breve bibliografia notarile milanese (3).

(1) *Scorsa di un Lombardo negli Archivi di Venezia*, pag. 197, nota 2ª. — Nell' Archivio di Stato sono inoltre i rogiti di 60 notai camerali dal 1395 al 1799. Altri codici notarili, e d'importanza storica, stanno nella Trivulziana (cfr. PORRO, *Catalogo*, pag. 138 e MOTTA, in *Arch. stor. lombardo*, 1895, p. 152 n. e 410 n.).

(2) L' OSIO (Documenti diplomatici, I, 356), ha prodotto la concessione, 30 luglio 1399, che G. Galeazzo Visconti faceva al Collegio dei Notai di una parte del palazzo del Broletto. Per documenti degli anni 1406, 1410, 1412, 1413, 1415, 1416, 1421, 1437, 1464 e 1466, cfr. i Reg. Panig. B. fol. 185 t., 138 t., 205; CC. fol. 16, 46, 81 t., 125 t., 159 t., 197 t., 257 t., 269; C. fol. 154; DD. fol. 660 t., 670; F fol. 34 e DD fol. 794 t. — Per gli Statuti dei notai vedi l' ediz. 1480 degli Statuti milanesi. Cfr. anche nell' Archivio Civico a S. Carpoforo la posizione: *Materie*, *Notai* e meglio in quello Notarile la cartella *Grida*, *editti ed ordini del Venerando Collegio dei Notai*, nonchè molti altri atti collegiali ivi conservati.

(3) OSIO (Fr.), *De antiqua tabellionum nobilitate*, Mediol. 1636; *PUCCINELLI (P.), *Della fede e nobiltà del notaio, colle serie di molti soggetti insigni*

E veniamo al nostro elenco. Seguiremo la rubrica cronologica dei notai, esposta al pubblico nell' Archivio Notarile, lavoro paziente del dottor Arganini ([1]).

1. — *Meda Maffeo*, 1290-1294.

È cronologicamente l'anziano dei notaj e l'unico esistente del secolo XIII. Sono pochi atti, raccolti in un fascicolo membranaceo di 12 carte, di un notajo *Maffeo* abitante in Meda e non di casato Meda. — Documenti senza importanza storica.

2. — *Cagnola Franzolo* q.m *Gualtiero*, 1335.

Di Cassano Magnago. Due mezzi fogli contenenti alcune minute d'istrumenti comuni dell'a. 1335.

per sangue, dignità, lettere ed armi, in-4, Milano, Malatesta, 1653 [per Milano, con utile elenco di notai, cfr. pag. 200 seg., 221 seg.]; *Compendium ordinum stillatum et aliar. scripturarum ven. colleg. Notariorum Mediolani*, fol. Med., Majetta, 1701; Baldini (B.), *Collectanea ordinum*, ecc., Mediol., 1742; *Lattuada, *Descrizione di Milano*, vol. V, pag. 176 seg.; Sormani, *Paesaggi storici*, III, 121-23; * Giulini, *Memorie*, all' indice *sotto notai*. *Elia (Elia), *Leggi, regolamenti, istruzioni e decisioni riguardanti i notai, gli archivi, e le camere notarili*, raccolte e ordinate, in-4, Milano, 18....; * *Milano e suo Territorio*, vol. II, pag. 194-198, Milano, 1844; Sormani (F.), *La giurisprudenza pratica del notaro*, Milano, Visaj, 1847 [a pag. 229 seg. « Degli Archivi »]; Muoni (D.), *Archivi di Stato in Milano*, Milano, Molinari, 1872, pag. 18; *Morbio (C.), *Francia ed Italia*, Milano, Ricordi, 1873, pag. 132-33; Formentini, *Il ducato di Milano*, 1877, pag. 50, 150; Calvi (F.), *Il patriziato Milanese*, pag. 176; *Elia (E.), *Archivio Notarile*, in « Istituti scientifici di Milano », Milano, 1880, pag. 77-82; Forcella (V.), *Iscrizioni Milanesi*, IX, 129; *Documenti del secolo XIV*, tratti dall' Archivio notarile di Milano, in « Boll. stor. della Svizz. Ital. », 1890, pag. 30 e seg.; Motta (E.), *Notai comaschi nell'Archivio Notarile di Milano*, secoli XIV-XIV, in « Periodico della Società storica Comense », fasc. 36, 1893; Goncourt (Ed. & Jules), *L' Italie d' hier, Notes de voyage*, Paris, 1893.

([1]) Forse è troppo chiedere che venga data alle stampe? sarebbe pure una utile guida per gli studiosi, specie fuori di città. Ciò si è fatto già da Pallanza (cfr. *Archivio notarile dei distretti riuniti di Pallanza ed Ossola. Indice generale dei notari i cui atti trovansi depositati in questo Archivio al 31 dicembre 1884*, Pallanza, tip. del « Proclamatore Verbanese », 1885, in-4 gr., pag. 52.

3. — *Notaj incerti*, 1335-1399.

Atti diversi mutili, e senza nome dei notai roganti, raccolti in cartella, e numerati progressivamente dal n. 1 al n. 305. Del testamento 26 marzo 1377 di Lanza di Pirovano, abitante in Brebbia, si può però quasi ricavare il nome del notaio che fu *Ambrosolo* del q.[m] *Lorenzo de Avigno* (?) [pergamena al n. 100]. I n. 30 a 96 sono di un notaio con residenza in Caravaggio; quelli dal n. 107 al n. 115 sono di notaio in Inzago; quelli ai n. 204-223 di altro in Trecella. Di documenti interessanti notiamo: *1354, 20 gennaio*. Lista delle persone tenute « solvere ficta et bona domini archiepiscopi Mediolani in curia Caxallis » (uno scartarietto al n. 9); *1368, 11 maggio*. Investitura livellaria a favore del monastero di Viboldone, essendone preposto Nicolò de' Gradi (n. 29); *1375, 9 gennaio*. Documenti per la chiesa di Galliano (pergamena al n. 98-99); *1382 ...... febbraio*. Con suo testamento dei 31 gennaio 1371 Franzolo Oraboni di Vaprio disponeva, stante l'impossibilità sua per malattia, di compiere il fatto voto di pellegrinare a S. Giacomo di Gallizia, di spesare persona idonea e per bene che si presentasse ai suoi eredi, disposta a intraprendere il pellegrinaggio in suo suffragio, recandovi un calice d'argento del valore di sei fiorini. Ora, Ardizzino de Ducgonis de Scazino (?), abitante pure in Vaprio, disposto a compiere con coscienza e pietà il suddetto voto, ricève dall'erede nipote Maffiolo Oraboni fiorini dieci per le spese del viaggio, più fiorini sei per l'acquisto del calice (n. 113); *1384, 7 gennaio*. Arasmolo e Balzarino fratelli Coldirari, di Monza, fanno compromesso per la loro vertenza nel padre Oldevardo e in Francesco Lanterio e Marcolo Bernareggio, pure di Monza. Arasmolo eserciva banco nel 1374 in Venezia (Pergamena); *1390, 4 luglio*. Giovanni de Castiraga, cittadino lodigiano, assume per nove anni decime vescovili dal vescovo di Lodi Pietro della Scala (n. 201); *1392, 30 maggio*. Sentenza arbitramentale per la famiglia Bernareggi, pronunciata da *Ambrogio Buzzi* luogotenente del vicario di provvisione di Milano *Bandellino de' Bandelli* (n. 227).

4. — *Venzaghi Pietrino* q.m *Leone*, 1339-1371.

Notajo a Marliano (1).

5. — *Coldirari Giovanolo*, 1340-1360 (2).

In data 16 luglio 1369, ordinamenti e statuti per i Canonici di S. Giorgio in Palazzo a Milano, citati già dal sac. Ratti nel suo *Contributo alla storia eucaristica di Milano*, p. 17.

6. — *Degani Giovanni* q.m *Lorenzo*, 1345.

Leggasi anziché 1345 : 1395. Notajo in Vimercate, e di casato *Degarani* non Degani. Un suo atto dei 3 dicembre 1395 ci prova Capitano della Martesana *dominus Vadinus de Gambarana*, di Savona. Suo vicario il giureconsulto *Galvagno de Campise.*

7. — *Negroni Lanzarotto di Medio*, 1345-1353.

Notajo della Curia Arcivescovile e come tale di un'importanza assoluta per la storia ecclesiastica milanese e meglio dell'arcivescovo Giovanni Visconti nel periodo 1345-53, anni in cui rogò. Un fascicolo specialmente è da notarsi, pervenuto all'Archivio nel 1808 dalla Curia.

Notiamo p. e. *1345, 15 febbraio.* Confesso fatto a Paolo Scrosati, a nome dell'arcivescovo Visconti, per materiali consegnati (calce, pietre, ecc.) « super necessarijs pro constructione palatij et hedifitiorum novorum que dominus de novo hedificari mandavit intra muros fortillitie castri de Mellegniano extra castrum » [interessante documento]; *1345, 30 luglio.* Locazione fatta da parte di Giovanni Visconti ad *Alberto Regazzoni* di Valtorta e consorti « de tota Valletorta et venis argenti, ferri, etc. » ; *1345, 12 agosto.* I comuni della Valsolda eleggono in loro podestà generale il D.r *Folchino de' Schizzi* (3); *1345, 22 novembre.* Locazione di beni

(1) Minute del notajo *Primolo de' Venzaghi* per gli anni 1387-1403, in sette fascicoli, sono pure in Archivio. Da atto 24 novembre 1398 risulta preposto degli Umiliati a Mirasole frate *Giacomo da Giussano.*

(2) Per l'a. 1362 v'è uno scartafaccio di minute del notajo *Maffiolo de' Coldirari.*

(3) Per lo Schizzi morto nel 1357 e la di cui tomba, opera di Bonino da Campione, si vede in Cremona, cfr. Novati, in « Arch. stor. lomb. », VIII, 1881, p. 247, 260. Il Barrera nella sua *Storia della Valsolda* non lo ricorda.

in S. Colombano fatta ad *Otterolo de Comite; 1353, 5 marzo*. Creazione di cappellanie in S. Agnese di Milano, in S. Giovanni di Monza ed in S. Giovanni di Pontirolo.

8. — *Samarate* (da) *Marcolo*, 1346.

Notiamo un atto 19 luglio 1346 in cui figura un prete « *Johannes de Jnxono* magister hospitalis sanctorum Benedicti et Bernardi *nuper constructi* et hedifficati in parrochia sancti Carpoffori porte Cumane Mediolani ».

9. — *Litta Francescolo*, 1348.

Un solo rogito inconcludente (1).

10. — *Oldani Pedrolo* q.m *Giovanni*, 1348-80.

Minute numerose, senz'importanza. Notiamo un testamento, 10 luglio 1371, di un *Giovanni dell'Acqua* (2).

11. — *Porro Maifredolo* q.m *Nappo*, 1349.

Minute dal.... gennaio al 21 luglio 1349. Scartafaccio senza importanza. In documento 22 aprile 1349 troviamo ricordato

(1) Altro notaio *Litta* del trecento è *Ardenghino* (1399-1409). Diversi scartafacci per l'anno 1399. Notiamo ricordato in un atto del 5 febbraio 1399 un « dominus Maifredus Serazonus legum doctor fil. q.m Reverendissimi in christo patris et d. d. Antonii legum doctoris, olim dei et apostolice sedis gratia eppiscopi Tretonensis, civitatis Mediolani ». — 1399, 16 maggio. Istr. « actum subtus collegium dominorum jurisperitorum sytum in Brolleto novo civitatis Mediolani ». — 1399, 2 novembre. Vendita per parte di d. Blasio da Bescapè, abit. in Bescapè, a d. Franceschino fra da Mercelino, professo della casa umiliata di Mirasole, stipulante a nome della fabbrica del duomo di Milano, di pertiche 3 di bosco, in territorio di Bescapè « ubi dicitur ad taliatam de carozeo ». — 1400, 23 febbraio. Creazione in notaio, per parte di d. Giovanni da Besozzo, investito del privilegio imperiale, di *Giovannino da Cusano*, fil. d. Franciscolo, parrocchia di S. Tommaso in terra mara. — 1400, 25 febbraio, d. Leonardo da Cusano, canonico novarese e *clericus beneficialis* della chiesa di S. Biagio a Cameri (Novara), costituisce suoi procuratori il d.r fisico d. Baldassare da Cusano, d. Francescolo da Borgo, Stefano Magatti e Cristoforo de' Cani, a comparire innanzi il Vescovo di Novara, cui spetta la collatura di S. Biagio, onde rassegnargli detto beneficio coi suoi diritti in via di permuta con altro beneficio.

(2) Di altro *Oldani* notaio, Michele del q.m Francescolo, sonvi minute in uno scartafaccio dell'anno 1365.

« d. Federichus de Conzano » priore del monastero di S. Majolo, clunaciense; a Pavia. Con altro atto 1 maggio 1349 Uberto de' marchesi Pallavicino di Parma, fil. q.m Manfredo, delega don Rainaldo degli Assandri di Mantova, « miles fil. q.m Mainfredi » a tenere al fonte battesimale il neonato maschio dei coniugi milanesi d. *Galeotto* e d. *Ernolla da Casate*. Per Rinaldo Assandri cfr. quanto ne disse il Claretta in questo medesimo *Archivio* (X, 1883, pag. 686 segg.). Di *Galeotto Casati* ragionò il Calvi (*Famiglie notabili milanesi*, IV, Casati, tav. V).

12. — *Vimercati Beltramolo*, 1349.

Un volume di atti, molto malconcio, con annesso elenco di minute [1]. In atto 26 settembre 1349 è menzione di un *Franciscolo* detto *Cholus*, « monetarius » abitante a S. Galdino, in P. Romana.

13. — *Oldeni Giovannolo* di *Simone*, 1355-1394.

Sonvi 3 cartelle di sue minute, con rubriche, in parte di difficile lettura. E queste minute devono appartenere a due distinti notai del casato *Oldeni*. Il 1° è *Iohanolo de Oldenis de Valdemagna*, notaio nel borgo di Vimercate: il 2° figlio del q.m Simone (del primo tacesi la paternità) è notaio in Milano.

14. — *Damiani Ambrogio*, 1356-1367.

Nelle soscrizioni è firmato veramente: *Ambrosius fil. q.m domini Galvanei Demiani*. Ha 10 scartarii di minute di importanza scarsa. Ricordiamo un istr. di mutuo dei 22 marzo 1358 in cui è accennato fra *Giovanni de' Curti* come abate del monastero dei SS. Faustino e Giovita di Brescia.

15. — *Arese Ambrosolo* di *Comolo*, 1357-1389.

Notaio della curia arcivescovile e come tale de' più importanti del secolo XIV. Due cartelle di rogiti, la prima dal 27 dicembre 1357 al 13 aprile 1373, la seconda dal 2 gennaio 1376 al 7 giugno 1389, preziosi tutti per la storia ecclesiastica di Milano, Novara e Vercelli. In *Appendice* ne offriamo un saggio,

(1) Del notaio *Vimercati Steffanolo* un solo rogito dell' anno 1379.

ma uno spoglio completo ne compenserebbe la fatica. Carte pervenute dalla Curia all'Archivio notarile ai 5 agosto 1808.

16. — *Trecchi Tranquillino*, 1357.

Filze poche e senz'importanza. Notiamo il testamento 15 giugno 1357 di *Galdino Grassi* fil. del q.[m] Rambaldo, con elemosine di pane a conventi e di vesti a nubende povere.

17. — *De Paoli Guglielmo*, 1348, 1349.

Tre o quattro rogiti di nessun' utilità.

18. — *Ruzioli Ambrosolo*, 1358.

Un solo quinterno di atti notarili, e senza valore realmente storico.

19. — *Cigolio Maffiotto*, 1359.

Leggi Maffiotto *Civoli*, fil. di Tebaldino, notaio a Runo, in Val Travaglia. Un atto solo, in pergamena, vendita, in data 5 giugno 1359, per parte di « dom. *Antonius* fil. q.[m] dom. *Alberti de Luvino* de loco Luvino » (¹).

20. — *Oldoni Francescolo* q.[m] *Francescolo* 1359-1393 (²).

Tre quinterni di atti notarili, non privi di interesse. Notiamo p. e. 1392: 27 luglio, Società tra *Donato da Casciago* fil. q.[m] domini Iohannoli. P. Romana, parr. S. Giov. al fonte, *Antoniolo Morone* fil. q.[m] d. Iohannoli, P. Nuova, parr. S. Margherita, *Antoniolo Porrono* fil. domini Jacobi, P. Romana, parr. S. Nazaro in Brolo e *Stefanino de Pergamo* fil. q.[m] domini Valentini, P. Nuova, parr. S. Margherita « *super artem sonaliorum* » per anni 10 [Atto disgraziatamente mutilo]. — 1393, 16 aprile. *Dominus Franciscbus dictus Bettonus de Fraganescho* di Cremona, abitante a P. Comasina, parr. di S. Tomaso in *Croce siccariorum*, loca a

(¹) Tra i notai del 300 è pure da segnare, come viciniore del Civoli, il notaio *Giacomo Scappa* in Dumenza. Ha un unico contratto di vendita, in data 20 marzo 1379.

(²) Del 1393 avvi altro notaio *Francescolo Oldoni*. Tre o quattro atti di numero, dell'agosto 1393, riferentisi però a balle di lane tedesche e della Pugiia.

dom. Pizino de Raymundis un sedime « *seu hostaria una quod apelatur hospitium de Saraceno* », in P. Romana, parr. di S. Maria Beltrade. — 1393, 26 aprile. « *Johannes Gep* » di Norimberga, ivi abitante, e *Johannes Terlun* fil. q.m dom. Gualterii, ab. in Milano, a S. Tomaso in Terra mara, ambedue mercanti. Loro obbligo di pagamento verso *Gasparolo*..... (1) mercante milanese « pro pretio et mercato fustaneorum alborum ». — 1393, 25 agosto, « *Francischolus dictus mager de Folianis* fil. q.m domini Joh. » abit. a Verolo, vescovado di Lodi, « locavit personem et operas Iohannis de Folianis filij sui, ad standum et laborandum *de arte fatiendi scripna* et alia circa artem lignaminorum » con maestro *Martinolo da Orsenigo* fil. del maestro Pietro, ab. in P. Comasina, parr. di S. Sebastiano, « magistro ipsius artis », dalle calende di settembre per 6 anni. Il maestro s' impegnava d' insegnargli l' arte « bona fide, sine fraude », di mantenerlo « in cibo et potu et habitaculo » e di sborsargli per mercede di tutti i 6 anni L. 36 imperiali, da pagarsi di anno in anno (2).

21. — *Ermenzani Giovannolo*, 1360-1395.

Sono 4 scartarii di atti notarili, con nomi diversi di priori e badesse di molti conventi milanesi (3). P. e nel febbraio 1381 erano: fra *Beno da Bernareggio* abbate di S. Vincenzo in Prato, e fra *Ambrogio de' Medici* priore della casa di S. Maria dei Crociferi, in Milano.

22. — *Visconti Francescolo*, di *Gallo*, 1360-1403.

Una cartella di rogiti, con nomi di badesse e monache dei differenti conventi di Milano. Notiamo inoltre: 1365, 1 settembre, Istr. di vendita, segnato n. 26, senz' importanza per l' atto intrinseco ma non trascurabile perchè v' è inserto il testo della lettera di concessione viscontea di poter vendere, malgrado il di-

(1) Nel documento è consunto il casato.

(2) Da altro rogito 20 agosto 1393 apprendiamo già nota la « contrata sancti Sepulchri » in P. Vercellina.

(3) Altrettanto dicasi per i pochi rogiti del notaio *Pagano Ermenzani*, 1371 e 1372.

spositivo degli statuti, emanata da *Marco*, *Lodovico*, *Carlo* e *Rodolfo*, fratelli *Visconti*, dei 25 luglio 1365. — Da atto 23 gennaio 1367 risulta castellano di Sondrio uno *Stefano Visconti* « fil. q.m domini Conradi dicti pize » (1). — Dell'anno 1375 havvi un mezzo fascicolo tutto consacrato al convento di S. Simpliciano.

23. — *Rapacotta Andreolo*, 1361.

Due quinternetti senz'importanza.

24. — *Ciocca Giacomolo* q.m *Maffiolo*, 1362-1428.

Notaio arcivescovile, i di cui rogiti importanti, vanno dall'11 aprile 1362 al 27 agosto 1428. Del 1366 documenti per le decime di Leggiuno, Incino e di altre terre. Del 1371 per i conti di Castel Seprio e la chiesa di Venegono Inferiore. Del 1375 per la chiesa dei Parravicino in Parravicino. Filze che dovrebbero tutte essere riferite in regesto. Aggiungiamo dei 26 aprile 1379 il decreto per la nuova nomina di un dottore in teologia, che la insegni gratuitamente, secondo la istituzione testamentaria dell'arcivescovo Ottone Visconti (testamento 23 marzo 1292, notaio Crotti Integrado). Rinunciava a quella lettura fra *Antonio da Paravesino*. Aggiungi gli istrumenti diversi per Blenio e Leventina, come per chiese e giudicarie ivi vacanti, investiture per parte dei Monsignori del duomo, citati già da noi in *Boll. Storico della Svizzera Italiana*, 1890, pag. 234 e 236.

25. — *Coldirari Maffiolo di Giacomo*, 1362-63.

Uno scartario, e nulla d'utile, sempre storicamente parlando. (Vedi n. 5).

26. — *Oldoni Manfredolo*, 1359 e 1362.

Uno scartafaccietto di atti notarili. Notiamo il testamento di « *Magister Adoardus*, doctor gramatice, filius q.m domini Symonis *de Gariboldis* de Dexio », abit. in Milano, P. Comasina, parr. di S. Tomaso in terra mara.

(1) Già citato in *Periodico* della Soc. storica di Como, vol. VII, p. 173.

27. — *Zobii Ambrosolo* (de'), 1362.

Ambrosolo de' Zobiis fil. q.m domini Francischi, è certamente un ascendente del celebre casato dei *Giovio* di Como. Questo notaio ha sette rogiti del 1362, di nullo interesse.

28. — *Micheri Maffiolo* di *Giacomino*, 1364-1398.

Pochi atti, taluni di difficile lettura per l'umido patito, o mutili per lacerature. Del 1376..... gennaio è il testamento di « domina *Karissima de Gazana*, civitatis Verone, fil. q.m d. Brunamontis », abitante a Milano « in domo habitationis Ill.me domine d. Regine de la Schalla » consorte di Bernabò Visconti. In altro atto, lacero, (13 ..) figura pure *Regina* della Scala (1).

29. — *Oldani Michele* q.m *Francescolo*, 1365.

La rubrica dell'Archivio notarile dà erroneamente il casato *Oldoni*. Uno scartario di rogiti inconcludenti.

30. — *Frigerio Beltramolo*, 1367-1377.

Uno scartafaccio di documenti come sopra.

31. — *Bernareggi Giacomolo*, 1368-1370.

Tre scartarii di rogiti dal 7 maggio 1368 al 27 nov. 1370. Possono servire per la storia di *Caravaggio*.

32. — *Lanza Antoniolo* (2) q.m *Erasmolo*, 1361-1385.

Cinque fascicoli di rogiti di poca importanza, che vanno però, malgrado l'indicazione della data, oltre il 1385 fino al 1401. È interessante un istr. 15 marzo 1401 con cui Petrolo d'Arconate *anzianus et gabellator gabelle salis* in Milano vende ad Alosio Origoni di Varese l'imposta del sale tangente ai comuni del vica-

(1) Una donazione della medesima Signora di Milano, del 18 agosto 1382, ma del notaio Miccheri Francesco, è in GALANTINO, « St. di Soncino », I, 135-36. Dei 5 maggio 1412 è il decreto ducale per il quale il notaio *Francescolo Micheri* del fu Giacomino (forse il medesimo ?) viene escluso dal Collegio dei notai e dall'esercizio notarile per reato di falso. (*Reg. Panigarola*, CC. fol. 16 *Arch. di Stato*.) — Per la destituzione di quattro notai lombardi nel 1389 cfr. FORMENTINI, *Il Ducato di Milano*, pag. 50, 150.

(2) Un *Lanza Antoniolo*, del q.m Gasparolo, è notaio all'anno 1394, col testamento di *Ambrogio da Birago* (28 luglio 1394).

riato di Varese ed a parte del comune di Angera. Segue la lista delle terre e delle persone tassate colla cifra delle rispettive staia di sale.

33. — *Toscani Tentori Giorgiolo* q.m *Giovanni*, 1368.

Dei 18 gennaio 1368 un documento per gli Umiliati di Mirasole.

34. — *Golasecca Marcolo, di Giacomino*, 1369-1392 (1403).

Due cartelle di atti notarili, molto danneggiati dall'umidità, e frantumati. Alla fine della seconda cartella molti atti importanti, ma in tal stato ridotti, che ne riesce impossibile la lettura: senza di che dovrebbe avvantaggiarne la storia del periodo Visconteo. A prova taluni rilievi:

1370, 19 aprile. Documento di evidente interesse musicale: Giovanni da Garbagnate, professo nella casa degli Umiliati a Porta Nuova, ed in quell'anno preposto della casa di S. Cristoforo, del medesimo ordine, in Venezia, dovendo riedere per lo appunto a Venezia, depone, ad istanza di fra Martino de' Sercondi da Concorrezzo, professo umiliato di S. Calimero in Porta Romana, nella questione vertente tra detto fra Martino ed un *Egidio di Bruges* (in Fiandra), dimorante in quel tempo a Pavia. Trattavasi di un organo che doveva esser di proprietà di fra Martino e da lui noleggiato al fiammingo, allora del suo soggiorno in Venezia, dove adoperavalo per le lezioni musicali che v'impartiva: « ipso existente in Civitate Veneziarum vidit pluribus et pluribus vicibus in ipsa civitate in domo dicti Egidii organum unum dicti fratris Martini, valloris a decemocto usque viginti florenis vel circa, quem bene cognovit fore ipsius fratris Martini, quia sepe et multotiens viderat ipsum organum esse dicti fratris Martini et per eum tenere, pulsari et de ipso uti longo tempore sicuti de suis propriis rebus et sic fuit et est vox et fama inter cognoscentes dictum fratrem Martinum et qui viderunt dictum organum ». Il qual organo, continuava il deponente, fra Martino aver prestato a detto Egidio « pro pulsando et docendo pulsare in schollis, in quibus docebat ipse Egidius pulsare organos » e averlo

egli « in ipsis schollis seu in domo habitationis ejus Egidii » veduto « pulsare dictum organum, et aliquando ipsum adiuvit pulsare cum dicto Egidio, videlicet in conducendo mantixos quando ipse Egidius pulsabat ». L'organo esser stato venduto dall' Egidio, secondo la fama pubblica, pel prezzo di fiorini 19 in oro, importo che mai pervenne nelle mani del legittimo possessore « pretium cujus organi nunquam sensit pervenisse in ipsum fratrem Martinum ». La vertenza come andasse a finire, i documenti d'archivio non aggiungono. Nè le storie musicali di Venezia ci dicono chi fosse l'*Egidio di Bruges*, certamente uno dei tanti musici calati dalle Fiandre in Italia, a diffondervi la nobil arte, allora per i loro metodi, e dopo ancora fino a' tempi del Palestrina, in auge.

1370, 18 giugno. Riconferma a favore di Guicciardo Dardadono, cittadino di Lodi, della casa e beni, in Lodi, investitigli, e pei quali erano sorte contestazioni, da parte di Giovanolo Cattaneo da Busto, abit. nella parr. di S. Giorgio in Palazzo in Milano, fattore o « negotiorum gestor » di Bernabò Visconti, signore di Milano e anche procuratore e nunzio speciale di Marco, Lodovico, Carlo e Rodolfo fratelli Visconti, figli di Bernabò. [« Actum super lobia de Oxijs Mediolani »] (1).

1371, 25 marzo. Patti tra maestro Antonio, figlio emancipato di maestro Franzio de' Azzoni, abit. in Lonate Pozzolo, e maestro Giorgio de' Medici di Seregno, fil. q.m d. maestro Beltrame, abitante in Milano, parr. di S. Pietro in Cornaredo (2). L'Azzoni affidagli il proprio figlio Franceschino « ad standum, morandum et exercendum personam suam et opera sua in arte medicine, cirorgie

(1) Per la genealogia Viscontea, sempre intricata, a malgrado delle pubblicazioni fin qui uscite, notiamo un istrumento 8 maggio 1376 del notaio Golasecca, dove sono nominati *Stefanino* fil. q.m d. Serafino Visconti d'Oleggio Castello e i fratelli minorenni *Franceschino, Filippo, Nicolino* e *Bartolomeo*.

(2) I Medici di Seregno contarono ognora dei medici valenti. Così ai 4 marzo 1390 si eleggeva *Giovanolo* di quel casato a medico dei carcerati del comune di Milano. (*Arch. civico.* Provvisioni, I, 25). Alla stessa carica sedeva *Beltramino de' Medici*, forse suo cognato, nel 1400 (v. Osio, *Documenti*, I, 359).

et deslongatorum » dalle calende di aprile p. p. per 5 anni, fine all'aprile 1376. Con paga ogni anno di Lire terzuole 18, moneta milanese, da soddisfarsi semestralmente.

1371, 23 aprile. Istromento « actum in domo habit. Çarlini Bellecorine cartarij contigua brolleto novo comunis Mediolani » (1). Un *Beltramo Bellicorno*, cartaio nel 1378, è segnato sotto il notaio *Croce* al n. 43. Per cartai milanesi del sec. XV, cfr. il nostro cenno in « Il Bibliofilo » di Bologna, 1886.

1371, 26 maggio. Prigioni arcivescovili in Milano. Alla presenza del notaio Golasecca, di testimoni e dei custodi delle carceri Galvanolo Menclozio, Guidetto de' Nasi e Filippo de' Nasi (2), ricognizione del cadavere del detenuto Francesco Alessandro da Venezia, oggi morto, e prigione di mandato del Mag.co Giovanolo da Lurano, referendario di Galeazzo Visconti e « recomandatus in ipsis carceribus » da Amicino de' Bozzoli, vicario del Visconti.

1371, 26 maggio. Altra constatazione come sopra della morte di certo *Petrus dictus Torellus grossus*, beneficiale della chiesa di S. Giovanni di Monza, detenuto d'ordine di fra Leonardo de' Ferrari, vicario arcivescovile, per furto sacrilego.

1376, 17 maggio. Patti concordati tra Giovanolo d'Arcore, a P. Romana, e Giov. Confalonieri, a P. Nuova. Il primo tenuto « hinc ad menses 6 prox. futuros ire ad laborandum et laborare cum dicto (Confalonerio).... *de arte garzardi drapos lane et ipsos drapos garzare, ponctare et ad cloderas portare.* » A soldi 4 giornalieri di mercede, da pagarsi a settimana e con prova di 8 giorni.

(1) Nomi di contrade in Milano: *contrada di S. Sepolcro* (istr. ottobre... 1383, n. 785), e *contrada dell' Arengo* (istr. 10 ottobre 1388). A Monza la *contrada di S. Agata* (istr. 18 giugno 1388). Per contrade in Monza cfr. Frisi, *Memorie*, I, 284.

(2) « Superstiti et custodi et qui datum habent de datio carcerum archiepiscopatus Mediolani pro mag.co d. d. Galleaz Vicecomite Mediolani etc. » (istr. 20 aprile 1371). Del medesimo notaio, e dell'anno sempre 1371, altri atti per l'*incanto carcerum* dell' arcivescovado. Per le carceri milanesi cfr. il bel lavoro del dott. Biffi.

1383, 10 febbraio. Ammissione nel consorzio dei monetari di Milano di *Belino d'Albairate* e *Giovanolo dicto Petino de Nigrelis*. Doc. citato da noi in « Rivista ital. di numismatica », fasc. II, 1893, pag. 201.

1383, 23 febbraio. Testamento di Ambrogio da Solaro, fil. q.m Belo di Milano, castellano del Castello di P. Nuova di Milano. Nome che non figura nel lavoro del Calvi sul *Castello di Milano*.

1383, 10 giugno. Istrumento riflettente i marchi del fustagno e relativi disegni. Documento che si omette, rimandando alla edizione curatane in questo medesimo *Archivio*, 1890, pag. 143 seg. (1). Di altri curiosi marchi del trecento, discorreremo in altra prosssima occasione

1388. 27 settembre. Elenco dei libri ed arredi sacri spettanti alla chiesa di S. Bartolomeo di Milano. Edito in MOTTA, *Libri di Casa Trivulzio nel quattrocento* (Como, 1890, pag. 21).

1388, 18 e 24 novembre. Patti tra Andreolo de' Toscani de' Tentori di Milano, maestro Pietro de' Bobbi di Verona, Braccio de Belferoni di Firenze, abitante in Milano, Giacotino de' Nasi di Pavia e Donino da Verderio, di Milano per l'esercizio dell'incanto della zecca di Verona. Per questi patti rimandiamo come sopra alla « Rivista italiana di numismatica », fasc. II, 1893, pag. 204.

1388, 4 settembre. Istrumento di confesso « actum in statione que tenetur per *Iohannem de Cermenate* notarium sita in parochia S.ti Michaelis ad galum, porte Cumane Mediolani ». Trattasi del cronista celebre di Milano? In proposito cfr. le note del *Sommerfeldt* e del *Ferrai* in « Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft », 1891 e « Rivista storica italiana », fasc. 3°, 1891.

35. — *Villa Giovanolo* q.m *Ardizzo*, 1370-73.

Uno scartario di atti notarili riflettenti le Valli di Blenio e Leventina, soggette ai Conti Monsignori del Duomo di Milano,

(1) « Per la storia dell'arte dei fustagni nel secolo XIV ».

colla soprascritta « Liber instrumentorum vallium · Bregnij et Leventine ». Taluni, importanti per il dominio dei Pepoli in quelle valli (¹).

36. — *Bossi Stefanolo* di *Beltramo*, 1371-91.

Notaio in Azzate, 26 maggio 1371 a 17 dicembre 1391. Una dozzina di scartafacci, di calligrafia fitta. Documenti utili per i diversi paesi del Varesotto, nonchè per la chiesa di S. Vittore in Varese (con bolla papale) e di Castel Seprio.

37. — *Cantù Orrigolo* q.^{m} *Ottone*, 1371.

Un solo documento, senza valore, del 12 maggio 1371.

38. — *Ermenzani Pagano*, 1371 e 1372.

Cfr. la nota al n. 21.

39. — *Rolandi Antoniolo* di *Ottobello*, 1371-1424.

Tre cartelle di atti notevoli dal 1371 al 1391, 1392 al 1399 e 1401-1424. Dal 1371 al 1380 il R. è notaio in Rosate. Negli atti vi è poscia un salto fino al 1388, nel qual anno risiede a Milano come *notarium ac loco missi regis* (²) *constitutum civitatis Mediolani P. Ticin. parr. S. Systi.* — Vi sono atti diversi utili per la storia del borgo di Rosate (con rubrica per lo scartafaccio che contiene gli anni 1371-74). Nella seconda cartella, verso la fine, diversi istrumenti del 1396 e 1397 per l'appalto dei diversi dazi del comune di Milano e fuori: altrettanto nella terza cartella sotto l'anno 1401. — Rileviamo con particolare compiapiacenza i seguenti documenti:

1373, 26 dicembre. Costituzione per parte di 15 abitanti del borgo di Rosate di una confraternita laica co' patti: 1° di un'annua oblazione alla festa di S. Stefano di Rosate; 2° di obbedienza al loro console per le occorrenze di detta oblazione; 3° se qualche socio uscisse di paese, fino alla distanza di 6 miglia, e

(¹) Cfr. in proposito quelli già editi in *Boll. Stor. della Svizzera Italiana*, anno 1890, pag. 102-105, 233-34.

(²) Per i *missi regi* cfr. il Krause in *Mittheilungen* dell'Istituto austriaco, vol. XI, fasc. II, 1890.

morisse fuori, tenuti i colleghi ad andare a prenderne il cadavere per i funerali in paese; 4° vietati i giuochi inonesti; 5° il socio che si marita, nè ha alcun figlio maschio, è tenuto a dare ai soci 1 *quartaro* di vino; 6° Per l'uscita dalla società obbligo lo sborso di soldi 20 terzuoli; 7° in caso di malattia di un socio, tenuti i compagni a sovvenirlo. Una società di mutuo soccorso come si vede!

1374. Fascicolo intiero di atti concernenti la nomina alla rettoria della chiesa di S. Giuliana, luogo di Azello (pieve di Rosate).

1388. In istromento dei 18 febbraio di quest'anno è ricordata la *contrata valverde* in Trezzo. — [In altro posteriore, 16 marzo 1401, la contrada di S. Michele, a Pavia.]

1388, 25 maggio. Obbligo di 200 fiorini d'oro in oro del « nobilis et strenuus miles dominus Antonius comes de Camixano », abitante nel castello di Crema, verso don Bressano de' Capitani d'Ozeno in Milano. L'istr. è rogato nell'osteria o « in hospitio quod apelatur hospitium de aquila Mediolani, syto in porta romana et in parochia S. Satiri » (1).

1388, 6 novembre. Il nobile Ginazio Regna, del nobile Lanzarotto, cittadino milanese e conte palatino, per facoltà imperiale, crea notaio e dà il tabellionato a *Giovannino dictum Vaninum, natum domini Conti de Paganis de Rodelo*, citt. milanese.

1388, 13 novembre. Come sopra a favore del notaio *Giovannino de Casteno* di Cristoforo, milanese.

1389, 3 aprile. Affitto di possessioni di proprietà del monastero di S. Ambrogio, abate Guglielmo da Lampugnano e priore

(1) In altro istr. Rolandi, 24 luglio 1388, è ricordato a P. Nuova, in parr. di S. Bartolomeo l'*hospitium qui dicitur in baradelo*. *L'Hostaria de la bala* è ricordata in un istromento 16 giugno 1401. Per l'etimo topografico milanese notiamo ancora una casa giacente in P. Ticinese, parr. di S. Lorenzo Maggiore fuori *ubi dicitur ad gazariam* (rog. 12 dicembre 1388).

Rodolfo da Lampugnano ([1]). — Nel 1405 (rog. 16 ottobre) vi è abate fra *Giovanolo da Lampugnano*.

1392, 3 aprile. « Dom. Lombardus de Ozino », di Milano e « Guizardus de la platea fil. pelegrini dicti giampini de Donatis » abit. nel luogo di Piazza, vescovado di Bergamo, ricordati per certi patti fatti « *occaxione certe vene ferri* et certi carboni conducendi et consignandi per dictum Guizardum ad furnum dicti domini lombardi sytum in loco de Vila, contrate de Domi ossole » (marzo 1392, notaio Ambrogio Panigarola).

1392, 3 luglio. Balzarino da Pusterla costituisce suo procuratore e fideiussore Giorgio Morosini nel sindacato da farsi al nobile milite *Prendiparte della Mirandola* già podestà di Milano ([2]).

1394, 9 e 10 gennaio. Prete *Minola de Crispi*, rettore della chiesa di S. Sisto, è accettato dai frati di S. Catterina, in loro confratello e nominato rettore dell'Ospedale, a vece del rinunciante *Gio. de Brusatori* ([3]).

1396, 24 gennaio. « Spectabilis et egregius miles legumque doctor dom. *Nicolaus de Spinelis* comes Yxe et canzellarius regni Zizillie nec non consiliarius Ill.mi principis et magnifici ac excelsi d. d. ducis Mediolani » confessa d'aver ricevuto da Pietro de' Medici, fil. del d.r fisico Francesco de' Medici, L. 160 moneta

(1) Nel 1391 (rog. 19 dicembre) era vicario di Provvisione di Milano *Giacomo de' Rogeri, di Alba*; nel 1396 (rog. 31 ottobre) *Antonio d'Arezzo*, nome conosciutò.

(2) Per *Prendiparte* e la sua tomba cfr. *Arch. stor. lomb.*, XIV, 454; XIX, 181. — Nel 1396 (rogito 25 ottobre) era podestà di Milano *Carlo del Fiesco*. Suo figlio Bartolomeo, priore di S. Maria di Pontelungo d'Albenga, abitava in Milano. — Vicario generale del duca di Milano in quel medesimo anno (rog. 11 settembre) era *Antonio da Bassignana*; nel 1401 (rog. 19 settembre) lo era *Ruggero de Antegnala* di Perugia.

(3) Dei 7 settembre è altro documento riflettente l'ospedale di S. Antonio, cui era proposto fra *Bertrando de' Bonifaci*. — Nel 1405 (rog. 17 novembre) frate *Pietro da Mandello* era maestro dell'ospedale di S. Lazzaro, in Porta Romana, parr. di San Calimero.

nuova milanese per fitto maturato a S. Martino delle possessioni sue godute nei territori di Magenta e Buffalora ([1]).

1396, 5 marzo. Emancipazione di Beltramino e Ambrogio, fratelli e figli di don *Guillilmolo dictus Mollus de Ello* fil. q.[m] d. Beltrami, abitanti a Bertonico, vescovado di Lodi, « mayores annis viginti ».

1396, 4 settembre. Società per l'esercizio di bottega da barbiere tra Giovanolo d'Arconate « magister artis barbarie » nella parr. di S. Sisto, e Franceschino da Gallarate ([2]).

1396, 28 dicembre [1395]. Testamento dell'ammalata Catterina de' Caimi fil. q.[m] d. Uberto, vedova di d. Giovanni Calco, con lascito di fiorini 25 d'oro alla fabbrica del Duomo di Milano « pro subsidio juvandi ipsam ecclesiam hedificari et construi » ([3]). Ogni testamento, come è noto, serbava un lascito al duomo ed i notai erano tenuti a notificare quei lasciti (*Annali*, I, 12). Un ordine ducale del 26 marzo 1410 riconosceva valide le aggiudicazioni fatte a favore del duomo, anche che i testatori fossero usurai (*Reg. Panigarola*, B, 138 t.).

1401, 8 gennaio. Corredo nuziale di *Giacomina da Busto* sposa ad *Abbondio da Locarno* (doc. edito in *Boll. Stor. Svizz. Ital*, 1890, pag. 266-67).

1401, 7 ottobre. « Petrus de Barberijs » figura prevosto di S. Vittore a Varese.

1401, dicembre. Gianazio Regna, corte palatino, crea notaio milanese Giovannino da Osnago di Lodovico, citt. di Milano, parr. S. Sisto ([4]).

([1]) Di Nicolò Spinelli, personaggio eminente nella storia medievale italiana, si occupa, e certo con profonde ricerche, l'amico prof. Giacinto Romano.

([2]) Per barbieri in Milano cfr. *Arch. stor. lomb.*, 1892, p. 491.

([3]) Figliastri di Catterina erano *Galvagnolo, Accorsino* e *Cressono* Calco. Galvagnolo abitava in Lodi, nella contrada di S. Tommaso a Porta Pavese (rog. Rolandi 24 ottobre 1396).

([4]) Un *Beltramolo da Osnago* figura banchiere in Milano in quell'anno (rog. 19 settembre) e nei successivi.

1407, 2 febbraio. Testamento di Bonifacio de' Villani, del q.m Roberto, citt. milanese (1), con istituzione di una *milizia* o regola di fra Gaudenti (2).

I versetti sui cartoni del notaio Rolandi sono più numerosi che su quelli di altri suoi colleghi. Nel primo scartario della seconda cartella, a. 1392 notiamo:

Virgo benignissima da michi virtu
Ut sim semper providus circa meam ar
Et me queque nocuntur rede supperan
Ut post factum videat me quisque riden } tem

Di mano posteriore assai, venne posto sul penultimo fascicolo del primo mazzo, di rogiti dell'anno 1590, il salutare avvertimento: « Imbreviatura hec a me et a futuris in perpetuum commissionarijs custodiatur suma diligentia et ab oculis nedum manibus Sitonianis quia etc. » Il Sitoni è il noto genealogista mestierante.

40. — *Cafferario Zanolo*, q.m *Pietro*, 1373 e 1398-1401 (3).

Notaio in Lecco, per cui i numerosi suoi rogiti interessano la storia di quell'ameno borgo, nonchè di Malgrate, Mandello, Ballabio, Introbbio, ecc. Degli atti, diversi sono guasti per l'umidità, e si compongono di un grosso scartario per l'anno 1373 (4)

(1) Nel 1396 (rog. 12 gennaio) era capitano della Bazana, nel ducato milanese.

(2) Per un codice trivulziano di regole di questa milizia religiosa cfr. Porro, *Catalogo*, pag. 372. Vedi inoltre per la Lombardia Federici, *Istoria dei cavalieri gaudenti*, Venezia, 1787.

(3) Altro notaio di Lecco del trecento è *Martino Rocchi*, con una cartella di atti per gli anni 1382-1397.

(4) In diversi atti del 1373 è ricordata la « contrata de Cafferario » a Lecco; in uno del 12 febbraio 1398 la contrada Cantarana. In istrumenti del 1400 figurano le contrade Borgonuovo, Gardana e Fiumicella.

e di due per il periodo 1398-1401. Nell' intervallo havvi lacuna. Qualche rilievo:

1373, 15 febbraio. Paolo Vistarini, podestà di Lecco, sindaca *Lodovico de' Sperati*, già suo predecessore. Nel 1398 (30 novembre) era podestà *Bernardo Anguissola* e nel 1400 (10 giugno) *Adoardo de Thienis*. Podestà di Mandello nel 1398 (13 febbraio) *Giovanni de' Bombelli*.

1398, 19 febbraio. Beneficio di patronato Gazzari istituito nella chiesa parr. di Lecco sotto il titolo di S. Antonio abate.

1399, 21 gennaio. Beltramolo de' Carbonari incantatore e daziere del dazio del pan bianco, vino e carni nel borgo di Lecco appalta per un anno quello del pan bianco a Rogero detto Giolo de Turate in Lecco.

1399, 27 gennaio. Antonio Serbelloni fil. q.^m domini Acursini di Lecco, ufficiale del traffico della ferrareccia di Lecco, vende a Comollo *dictus Lechus* de Vila e Giacomo de Vila « centenaria viginti verzelarum ferri bonis » per 119 Lire buona moneta corrente.

1399, 11 febbraio. Comollo de Boldizzoni e Vincenzo da Monte promettono a Carlino de' Gazzari la consegna per S. Michele prossimo di Libbre 103 $^1/_2$ « candilarum supi ad libram grossam comunis Leuci onz. triginta pro qualibet libra de bono et pulcro supo et bonbace filato bene laboratas sine ula fraude et bonas et pulcras ad numerum lx candelarum pro qualibet libra » per il prezzo di L. 20 terzole.

1400, 3 maggio, ser Fasolino Fasolo, in Olcio, affitta ad Antonio Trincavelli di Mandello un pezzo di terra lavorativa « cum ollivis » situata in Mandello « ubi dicitur in glarea de Mandello ». Con fitto di 3 staia d' olio d' oliva « boni pulcri neti, sine fraude » da consegnarsi alla festa delle Ceneri.

1400, 1° novembre. Giov. e Beltramo fratelli fil. q.^m Maffiolo de' Capitani della Beretta e Antonio detto Torello fil. q.^m Pietro de' Capitani della Berretta, in Civate, si obbligano con Petrollo de Nava fil. d. Marcoli, castellano « in castro Montorij, episcopa-

tus Verone » per L. 300 terzole, moneta milanese, per frumento acquistato (1).

1400, 16 febbraio. Urbano Aloisio de Caverit (?), chierico milanese, va al possesso del canonicato dei SS. Protaso e Gervaso a Lecco, resosi vacante per la morte di Marchione Cafferario, canonico prebendato.

Per la storia religiosa, anche degli Umiliati, di Lecco le filze del notaio Cafferario giovano assai.

41. — *Cantoni Rinaldo,* 1373-1374.

Notaio in Vimercate. Mezza dozzina di atti senz' interesse.

42. — *Trecchi Castellino di Tranquillino* (2) 1373-1405.

Gli istrumenti di questo notaio arcivescovile e messo regio, tutti importanti per la storia ecclesiastica milanese, vanno dai 28 giugno 1373 al 6 luglio 1405 e sono compresi in una cartella di 12 scartafacci. Notevolissimi gli atti dell' anno 1387, contenuti nel primo fascicolo, e riflettenti le vertenze dei canonici prebendati di S. Giorgio in Palazzo con prete Gabriele de' Belloni (arbitramenti 26 e 31 gennaio 1387) per la distribuzione quotidiana dei frutti e proventi di quella chiesa; nomine di juspadronato dei signori de Capitani da Corte nella chiesa di S. Martino a Comazzo; per la taglia imposta sul clero milanese e sui canonici di S. Ambrogio dal conte di Virtù; patti d'affittanze di beni ecclesiastici; documenti per i canonicati e benefici di S. M.a in Pertica di Pavia, dei SS. Cosma e Damiano di Pestirago, Casorate, Somma, per il convento di S. Bassano a Lodi, per canonicati a Cerro, S. Michele al Gallo, S. Nazzaro in Brolio, S. Simpliciano in Milano (con lettere apostoliche di papa Urbano. Genova, 1° ottobre 1387) (3); per S. Lorenzo

(1) I rogiti Cafferario sono utili in linea economica per i molti contratti di bestiami, tele e lane casalinghe.

(2) Per *Tranquillino,* cfr. il n. 16.

(3) Nei rog. Trecchi è pure la lettera, da Lucca, 12 febbraio 1387, diretta ai Milanesi da Martino card. di S. Maria nuova e camerario papale, a proposito dei beni stati confiscati a Lodovico, già cardinal di Venezia, che godeva la prepositura di S. Barnaba a Milano.

Maggiore, chiesa della Trinità ad Esino, S. Maria di Gallarate, S. Giovanni di Meda, S. Pietro di Careno, ecc. ecc. Non possiamo diffonderci oltre, e basti ricordare qualch' altro documento che esce dal campo ecclesiastico:

1397, 27 settembre. Pavia, Cittadinanza di Milano e Lodi concessa a *Manfredo Barbavara* fil. q.m Lafranco (è inserta in atto 27 settembre 1399).

1399, 27 settembre. Testamento di Allegranzina da Vogenzate con lascito di 100 fiorini al duomo, da sborsarsi in 4 anni, e della sua « pellanda zambelloti rubey » e del suo « frisum aurum qui est ad vestitum paonini » per fare una pianeta da donarsi alla chiesa di S. Pietro in vigna, dove vuol essere tumulata.

1400, 18 maggio. Testamento di Giovanolo Lampugnani, fil. q.m d. Sarandi, ab. a Legnano (1).

1400, 30 maggio. Il capitolo del monastero di Ganna (Varese) (2), della diocesi milanese, priore Pietro degli Oddoni, stipula società con prete Beltramo Ghiringhelli, abit. a Milano, in S. M.a Fulcorina, per l'allevamento di 200 pecore, 40 agnelli e 3 montoni, bestie stimate di comun accordo L. 419 terzole.

1400, 9 giugno. Vendita per parte del Consorzio della Misericordia di un sedime con case a Castegnate, pieve d'Olgiate Olona (3).

1405, 1 febbraio. Corredo e dote di Angelina d'Arluno fil. q.m Antonio, maritata ad Antonio de' Ghisolfi, fil. di Arasmolo.

Vicari di provvisione di Milano erano: nel 1357 (istr. 10 gennaio) *Giovanni de' Capelli* e nel 1395 (istr. 11 novembre) *Giovanni da Carnago*.

(1) Altri testamenti, a rogito Trecchi, che si possono menzionare sono quelli di *Giov. de' Soris* (Sola), fil. quondam Paolo, a S. Maria Beltrade (15 febbraio 1400) e di *Giovanni de' Legnazzi* del quondam nobile milite Lucolo, a S. Cipriano in P. Cumana (1405, 6 luglio).

(2) Cfr. Giulini, II, 616.

(3) Per la *Misericordia* cfr. il Codice edito dal Calvi in *Arch. stor. lomb.*,

43. — *Croce* (della) *Giovanolo* q.m *Bonino,* 1374-1378.

Notaio milanese, abit. nella parrocchia di S. M. Porta e *missus regius*, con una cartella di rogiti e di qualche interesse. Notiamo:

1374, 11 gennaio. Patti tra Antoniolo de Ferrari di Melzo, abit. in Melzo e Martino da Birago, in Milano, P. O., parr. S. Salvatore in Xenodochio. Il secondo istruirà il primo nell'arte *cimandi drapos lane et cimare drapos lane*, in casa sua, dalla pasqua di Resurrezione in avanti.

1376, 17 gennaio. Instr. di cessione per parte di Ambrosolo Grassello fil. q.m d. Gufredi detto Truffo, di Milano, a *Corrado Visconti* fil. q.m item domini Conradi, citt. milanese, *ora abitante nel castello di Porta Torre* a Como (1).

1376, 15 giugno. Lettera di Re Carlo di Francia al Visconti, signore di Milano, per crediti che vantano in Milano maestro *Petrus Blancheti*, segretario del Re, e *Jacqueline*, sua moglie, vedova del già tesoriere di Francia Giov. Balieti.

1376, 10 maggio. In atto di questa data figura *Arono Doria*, d.r in legge, vicario generale nella Martesana e Bazana, per Bernabò Visconti.

1376, 16 dicembre. *Gratius de Cagnolis*, canonico di S. Ambrogio, ed il d.r fisico Obizio Cagnola, suo fratello, perdonano e rilasciano atto di perdonanza a *Filipello de Platono* fil. q.m Frendentii, famigliare del vescovo di Parma, ora dimorante in Milano « nominative et generaliter de omnibus et singulis injuriis, minis, asaltibus, percussionibus et feritis sanguinolentis et non sanguinolentis per eum Filipelum hinc retro dictis factis et ilatis » il che fanno al detto Filipello « amore dei et precibus amicorum ».

1378, 24 febbrajo. Istrumento che ci prova cartario in Milano un *Beltramo Bellicorno* [Actum Mediolani in domo habit. Beltrami

(1) Nei rogiti Croce figurano numerosi i nomi di casato Visconti del secolo XIV, e più omonimi. Così in atto 4 agosto 1376 un *Bernabò Visconti* del quondam d. Moschino, che non è il signore di Milano.

Bellicorne cartarii sita in parr. S. Mich. ad Gallum, P. Comasina Mediolani] ([1]).

1378, 20 maggio e 11 settembre. Istromenti riflettenti i Monasteri *Maggiore* e *Nuovo*, in P. Vercellina. Badessa del primo era la nobile d. *Anexia della Torre*, con 7 monache fra cui una d. *Lucchina Visconti*. Badessa del secondo era la nobile d. *Catterina del Mayno* e dello stesso casato v'erano due altre monache, *Luchina* e *Filippina* di nome ([2]).

44. — *Ciocca* ([3]) *Ambrogio* q. *Giacomo*, 1375-1432.

Abitante nella parr. di S. Fedele. I suoi rogiti sono per la storia ecclesiastica milanese di incontrastata importanza, tenuto anche conto del lungo periodo di suo notariato. Notaio da appajarsi al collega suo *Arese* (cfr. al n. 15). Atti per le chiese di Milano, le monache del Lentasio, di Aurona, di S. Spirito (umiliati), pel monastero di S. Maurizio e pell' ospedale del Brolo [un fascicolo dell' anno 1400 è consacrato a questo luogo pio, il di cui priore frate *Giacomo de la flore* moriva ai 27 agosto 1400]. Istrumenti di nomina e collazione per S. Nazzaro, S. Simpliciano, ecc. a Milano, e per le chiese di Viboldone (umiliati), Civate, Desio, Corbetta, Cassano Magnago, Settimo, Arcisate, Segrate, ecc. ecc. Ricordasi ancora un istr. 27 novembre 1399 riferentesi alla costruzione della cappella di S. Pietro attaccata alla sagrestia di S. Ambrogio in Milano. Da altro del 23 gennaio 1403 risulta maestro generale dell' ordine degli Umiliati *fra*

([1]) In altri rogiti dello stesso notajo sono menzionati il coperto *degli Zavattari* a Porta Vercellina (1° agosto 1376) e la loggia degli Osii nel Broletto nuovo (29 dicembre 1376.

([2]) Dai 29 luglio 1384 havvi alla Congregazione di carità l' istrumento a rogito Della Croce, d' investitura livellaria, fatta da Giacomo Reina, procuratore di Bernabò Visconti, in Amizolo da Manso, da Concorrezzo, della possessione di detto signore di Milano, posta in P. Orientale fuori mura, alle Cassine Doppie, per l' annuo canone di L. imp. 112. (Cfr. *Cenni storici sui Luoghi pii elemosinieri di Milano*, 1880, pag. 112).

([3]) Leggasi negli originali *Giocca* (de Giochis).

Andrea Visconti. Curioso per la storia dell' usura il seguente regesto:

1400, 5 maggio. *Arasmolo* fil. q.^m d. Franciscolo de Coppa, P. Nuova, parr. di S. Martino alla Noce, promette la restituzione delle usure del genitore defunto « usurarium manifestum », sino alla somma di 200 fiorini.

Pel 1387 sonvi i documenti riferentesi ai collettori pontifici mandati in Lombardia da Papa Urbano VI. Nuncio pontificio era il suo consanguineo, *Carlo Brancaccio*, conte di Campania, personaggio storico.

45. — *Oraboni Giovanolo* q.^m *Andriolo*, 1375-78.

Notaio milanese, abit. nella parrocchia di S. Pietro all' Orto (¹). Una cartella di atti notarili, moltissimi confessi per pagamenti di lane e fustagni da parte di mercanti milanesi ed esteri. Notansi da 6 a 10 rogiti di tal natura al giorno, nell' a. 1375. A titolo di saggio alcune ricevute per mercadanti d' oltralpe, tutte del medesimo anno (²): *gennaio 27.* Procura di Beltramolo da Lodi, mercante milanese, in « dominum *Raynaldinum Galinerium de Divione* (Dijon), ivi abitante, per rilasciar quittanza a *Giacomo Bosono* pur di Dijon.

Febbraio 6. « Conradus Cioffer fil. q^m item Conradi et Gabardus de Olde.... fil. q.^m item Gebardi » mercanti e abit. in Basilea promettono a Francescolo da Busto il pagamento di L. 130 imp., moneta milanese, per mercato di fustagni bianchi.

Marzo 23. « Chosmas Spixer fil. q.^m Anrici de Costantia, abitante in Costanza promette a Rodolfo di S. Gallo, abit. a Milano, fil. q.^m Anrici, parr. di S. Nazzaro in Pietrasanta, di pagare per le calende ottobre p. v. fiorini 132 d' oro, buon mese per tanto cibo ed alloggio, per sua famiglia e stallazzo, consumati nella sua osteria « in ejus hospitio ».

(¹) Poscia a S. Michele al Gallo in Porta Ticinese (istr. 14 aprile 1375).

(²) Il prof. d.^r *A. Schulte* in Carlsruhe pubblicherà, tolti dagli Archivj notarile e della camera di commercio di Milano, i documenti riflettenti le relazioni commerciali tra la Bassa Germania e l'Alta Italia, e ciò per incarico della *Commissione Granducale Badese di storia.*

Aprile 2. « Iohannes Val » mercante d' Ulma pagherà « pro mercato bombacis » L. 92 e soldi 10 imp., moneta di Milano, entro 4 mesi a Beltramo Frisiano, mercante milanese. [In altro istromento d' egual data figurano *Olricus Ysfrgel* e *Conrado Hernoldus* di Norimberga] (1).

Aprile 4. Ambrosolo da Cesate, mercante milanese, promette di pagare per le calende d' agosto prossimo a d. *Guidone Leoni* di Venezia, citt. e mercante veneziano, L. 148 imp. moneta di Milano, per 2 sacchi di lana di Barberia, nera.

Aprile 10. « Conradus Verdar » di S. Gallo, ivi abitante, e Rodolfo di S. Gallo, mercante e abitante in Milano a S. Nazzaro in Pietrasanta, promettono di pagare a Giovanolo Cumino mercante a S. Simpliciano, L. 109, soldi 17 e den. 6 imp. moneta milanese, entro 4 mesi, per tanto fustagno acquisito. [Da altro istr. risulta: *Redulfus dictus Libguot*, di S. Gallo.]

Aprile 30. « Andreas Bertoldus de Ulmo fil. q.m Bertoldi mercator et habitator terre Lucerne » e Corrado Bernoldo di Norimberga fil. q.m Corrado, mercante in Milano, a S. Vittore al mercato, promettono a Stefano Beacqua, ricevente a nome di Baldizzone da Novara, mercante milanese a S. Protasio in Campo, di pagare L. 519, soldi 19, e den. 6 imp., moneta milanese, per interessi di obblighi commerciali.

Giugno 28. « Bertoldus de Formaza » fil. q.m Pietro, mercante ed abitante in Lucerna, promette a *Bellolo di Ledexmo* fil. q.m d. Andriolo a Milano, il pagamento entro 6 mesi, di L. 1420 imperiali per « fustaneo albo ».

Luglio 4. « Merchulinus linsicon (?) fil. q.m Nicolay, mercante iu Lucerna e Bernoldo Corrado di Norimberga in Milano, promettono di pagare ai fratelli Simonolo e Marcolo Corio, cittadini e mercanti milanesi, L. 1407 soldi 2 den. 6, entro 6 mesi, per acquisto di fustagni bianchi.

(1) Accenni a taluni di questi confessi vennero da noi già fatti in *Arch. Stor. Lomb*, 1890, p. 145 e in *Boll. stor. Svizz. ital.*, 1890, p. 235.

Luglio 24. « Hombrichus (?) Lez » di Zurigo, fil. q.^m^ Enrico, cittadino e mercante zurighese, per marchi di fustagni pagherà alle calende d' agosto a Corrado Bernoldo di Norimberga, in Milano, fiorini 441 in oro.

Agosto 20. « Iohannes Tierlin de Ulmo fil. q.^m^ Gualterii Tierlin » mercante ed abitante in Milano, per acquisto di fustagni, debitore di L. 1640 soldi 15.

Agosto 23. « Berzius de Formaza de Lucerna fil. q.^m^ Petri » mercante in Lucerna, per prezzo di fustagni vendutigli da Dionigi da Sonvico fil. q.^m^ d. Pozolo, citt. e mercante milanese, debitore di L. 459, da pagarsi in 6 mesi. [Altro obbligo verso il medesimo Sonvico, per L. 229 soldi 10, entro 6 mesi da pagarsi da *Iohannes Frin* di Lucerna.]

Taluni altri rogiti dell'Oraboni possono ancora interessare, così:

1375, 5 febbraio. Arasmolo da Castellino fil. q.^m^ Bertolino, in P. Vercellina, parr. di S. Pietro in Vigna, « magister a muro » confessa d'aver ricevuto da domino *Ugeto de Buraliis*, ab. a San Protaso ad monacos, in qualità di tutore degli eredi del q.^m^ *domino mag.^r^ Nerius Finegii* di Firenze, un fiorino d'oro, per completa soluzione « industrie et laboris eius ponendi pencales sedecim, vel circha, circha certas domos dictorum heredum » situata in P. Ticinese, parr. di S. Lorenzo Maggiore fuori.

1375, 12 gennaio. « Saglimbene de Comodognijs de Palanzia fil. q.^m^ Leonardi » abitante in Pallanza, sul Lago Maggiore, conviensi con Antonino da Marliano in Milano, per la consegna sopra la ripa del naviglio a Porta Ticinese, nella sostra di detto naviglio, di braccia 100 assi di larice « brachia 100 assidum larexi bonarum et pulcrarum et soliarum longarum de brachijs 5 », vendutigli per L. 30 imperiali, moneta di Milano.

Per il famoso conte Lucio Lando, gènero di Bernabò Visconti, ed altri assoldati alemanni notiamo:

1375, 10 gennaio. Confesso di « Vesperino ungaro fil. q.^m^ Johannis » conestabile di una bandiera « unius bannerij ungarorum ad stipendia Mag.^ci^ d. d. Bernabonis Vicecomitis domini Mediolani ».

1375, 23 gennaio. Istr. di procura di « Bacharinus de Canossa fil. q.m d. Burigini de Canossa de Regio, civitatis Regii, nunc stipendiarius equester ad stipendia d. d. Galeaz Vicecomitis domini Mediolani » e di sua moglie *Romagnola... de Regio*. Documento assai malconcio. Fra i testimoni vedonsi notati: Estore della Mirandola, fil. q.m Nicolao, abit. in Parma, Giov. Rossino, di Reggio, fil. q.m Pietro e Sarraceno de Renzano di Genova fil. q.m Antonio.

1375, 27 gennaio. « Dominus Luzius comes de Lando miles et comes Everardus de Lando, ambo fratres filii domini Everardi Comitis de Lando, provixionati equestres Magnifici d. d. Bernabonis Vicecomitis » promettono di pagare, entro un mese, a don Filippino da Casate fil. q.m d. Berto milanese, abit. a S. Giovanni alle 4 faccie, fiorini 300 in oro, per obbligo « personarum, pagarum, equorum, armarum ceterorum bonorum omnium eorum debitorum et venditorum ». Promettendo essi debitori di non uscire dal dominio di Bernabò Visconti, prima del versato pagamento. Tra i testi figurava un *Undersegnen* fil. q.m Arnoldo, abit. in Milano, a S. Nazaro in Brolo.

In rogito 13 gennaio 1375 è menzionato una « domina Mattea de Varenzia » di Milano, « domicella » di Regina della Scala (1).

Sul tergo dell'ultima carta dei rogiti Oraboni (1376) leggonsi versetti diversi in latino ed uno in volgare:

Tal se la penssa avere grassa
Che per la magra si sen passa.

46. — *Peregrossi Ambrogio* di Giovanni 1375-1396.

Uno scartafaccio senz'importanza.

47. — *Steffanini Giacomo* q.m *Romerio*, 1375-1407.

Notaio in Pallanza, sul Lago Maggiore, come risulta dalle sue imbreviature (« mei Iacobi notarii fil. romerij steffanini de pal-

(1) Fin dal 1375 (rog. 10 aprile) figura in Milano, P. Vercellina, parr. del Monastero Nuovo un banchiere *d. Andreotto del Mayno fil. del quondam Ambrogio*. Per esso cfr. *Arch. stor. lomb.*, 1894, fasc. III, pag. 182.

lanzia »). Tre fascicoletti in-4° piccolo, dal 6 gennaio 1375 al 4 febbraio 1407, forse non inutili per la storia locale di Pallanza. Figurano podestà di quel borgo: *d. Ugizone de Peluchis* di Casale prima del 1375, *d. Lorenzo Strazza* nel 1375 e *d. Calzino de' Visconti* di Milano, nel 1380.

48. — *Lecchi Ambrogio*, 1376.

Notaio a Cassano d'Adda. Di lui non si conserva che una mezza dozzina di rogiti del 1376: il 1° in data 5 agosto riguarda le Umiliate di Cassano, che avevano allora per badessa una *Marchisia de' Mariani*. Il 2° in data 12 ottobre tratta d'investitura di cascine in Cassano, coerenziate dalla *Cassina magna* di proprietà di Regina della Scala, moglie di Bernabò Visconti.

49. — *Oddoni Guglielmo*, 1376 e 1383.

Di Guglielmo « fil. q.m domini Albertini de Oddonibus de Veddano », abit. in P. Romana, parr. di S. Nazzaro in Brolo, non conservansi che 3 atti notarili degli anni 1376-1383. Notiamo quello in data 4 agosto 1383: « dominus magister *Eugenius de Concorezio* fisicus fil. q.m d. magistri Occorini fixici » abitante in S. Vito in Pasquirolo, confessa e protesta, a richiesta di Petrolo da Concorrezzo « quod ipse magister Eugenius habet penes se et in ejus custodia, guberno et comenda, infrascripta instrumenta que ipse d. Magister suis expensis tenere, custodire et salvare debet et teneatur et debeat ». Va annesso un disegno di detti istrumenti, che per la loro rozzezza di riproduzione e per il guasto del documento non c'è possibile dare in fac-simile appena comprensibile. L'egregio dottor nob. De Orchi che ci usò la cortesia di esaminare quel disegno, propende a credere trattarsi di un cranioclaste o di un uncino, istrumenti di ostetricia: ad ogni buon conto noi segnaliamo il documento ai cultori della storia medica italiana.

50. *Airoldi Giovanolo* q.m *Franzolo*, 1377.

Notaio in Vimercate. Un solo documento, e senza valore, in data 5 febbraio 1377 (1).

(1) Delle diverse marche delle carte milanesi del trecento tratterà forse in altra rivista il sig. *Briquet* di Ginevra con quella competenza che in tal materia gli è oramai riconosciuta.

APPENDICE.

NOTAJO AMBROSOLO ARESE (1).

1357, 20 ottobre. Guido Visconti, ordinario e conte delle valli di Blenio e Leventina, delega prete Alberto da Solaro, preposto di S. Tecla in Milano, a ispezionare le dette Valli, tenendovi tribunale e visitando le parrocchie, con facoltà d'impartire benefici e proferire sentenze.

1362, 25 giugno. Cristoforo de' Medici, *decretorum doctor*, canonico di S. Maria Fulcorina, e Vicario Generale dell'arcivescovo di Milano Guglielmo Pusterla, concede 40 giorni d'indulgenza a tutti coloro che con lasciti o elargizioni ajuteranno i frati « hospitalis sancti Bernardi septem conveniorum Mediolani, auctoritate ordinaria nuper constructi » attesa « laudabilia opera pietatis » che da detti i frati « in eorum domibus continue circa receptionem et sustentationem infirmorum et pauperum exercentur ».

1362, 1 luglio. Facoltà concessa a prete *Pietro de' Crespi* [de Crispis], beneficiale della chiesa di S. Giovanni del borgo di Busto Arsizio, di assolvere dai casi riservati i propri penitenti.

1362, 6 luglio. Facoltà concessa al preposto e canonici di S. Nazzaro in brolio di Milano, di riconciliare la loro chiesa « sanguinis effusione poluta ».

1362, 12 luglio. Cristoforo de' Medici, ecc. a *Stefanolo da Seregno* « fundatori hospitalis sancti Johannis Baptiste siti infra cor-

(1) Regesti levati da un solo volume legato in pergamena e intitolato *Registrum Ambrosoli Anni cur. MCCCLXIJ et MCCCLXIIJ* meno quelli sotto le date 1357, 20 ottobre e 1362, 27 agosto contenuti nella cartella prima ai n. 58 e 167. Decreti tutti emanati dal vicario arcivescovile di Milano.

pora sanctorum extra portam novam Mediolani ac administratori pauperum hospitalis eiusdem » : « Cum tu prout nobis exposuisti zelo devotionis accensus circumquaque ecclesiam dicti hospitalis, que erat et est tam arta quod in diebus festivis populus qui affluit in ipsis diebus ad eandem ecclesiam in multitudine copiosa, pro interessendo missis et alijs divinis offiitjs, dum ipsa ibidem in eadem ecclesia celebrantur, non poterat nec potest in ipsa ecclesia integraliter convenire, quandam ecclesiam satis magnam et honorabilem hedificare feceris opere plurimum sumptuose, supplicans nobis quatenus tibi destruendi et removendi artam ecclesiam memoratam cum eius altari, construendique seu construi fatiendi aliud altare in magna ecclesia supradicta licentiam et auctoritatem concedere dignaremur » si concede, delegando prete *Andrea da Abbiate* « figendi primarium lapidem in altari ».

1362, 12 luglio. Concessa la questua a favore dell'ospedale di S. Giov. Battista fuori di P. Nuova, di Milano, non bastando le sue facoltà a continuare l'opera di pietà pel sostentamento dei poveri ed infermi. Concedendo indulgenza di 40 giorni ai benefattori.

1362, 15 luglio. Eguale concessione ed indulgenza a favore del maestro e frati dell'ospedale di S. Bernardo di Monte Giove [« hospitalis sancti Bernardi de monteiovis »], raccomandando di guardarsi dai falsi messi questuanti, da denunciarsi ed arrestarsi.

1362, 16 luglio. Facoltà data a prete Beltramo de Monte, preposto della chiesa dei SS. Sisinnio, Martino ed Alessandro di Angera, di ascoltare le confessioni dei fedeli della sua pieve e di assolverli anche nei casi riservati.

1362, 16 luglio. Abbisognando « nonnulla monasteria et domus monialium et religiosarum in Seprio, Mediol. diocesi consistentia » di visita « correctione et reformatione » si delega in visitatore e riformatore *Tommaso da Pusterla* ordinario della chiesa di Milano. Con facoltà « corrigendi et etiam reformandi singulares personas monasteriorum et domorum hujusmodi per captionem carcerum intrusionem et alia queque iuris remedia pro eorum delictis et excessibus iuxta uniuscujusque delicta exigentiam vel excessus etiam puniendi », e di fare richiesta del braccio secolare, se necessario.

1362, 23 luglio. Licenza a prete *Giorgio de' Botti*, beneficiale della chiesa di S. Giorgio di Lurago Marinone di riconciliare la chiesa di S. Michele del territorio di Appiano « sanguinis effusione poluta ».

1362, 23 luglio. Indulgenza di 40 giorni a favore di coloro che ajuteranno gli scolari della Scuola della chiesa di S. Cristoforo di Occhiate, vicino a Monza, nella riedificazione della loro chiesa « sua vetustate dirruptam ».

1362, 29 luglio. Azino de' Stampi intenzionato di far costrurre un altare nella chiesa di S. Lorenzo Maggiore, di Milano, sotto l'invocazione dei SS. Giovanni e Catterina ne ottiene la licenza, delegandosi prete Bassano de' Marcellini, rettore della chiesa di S. Michele sotto casa in Milano, a porvi la prima pietra.

1362, 3 agosto. Indulgenza di 40 giorni a favore dei benefattori della chiesa di S. Maria « Gragnani marcidi » fuori di Porta Vercellina, di Milano, bisognevole di riparazione, e senza bastevoli redditi.

1362, 16 agosto. Indulgenza di 40 giorni a favore di coloro che coopereranno alle elemosine per l'ospedale di S. Spirito *in Sassia* di Roma. Essendone economi, sindaci e procuratori: fra *Pietro de Aquario, Pace de Busgiannis (?), Giovanni de Colaczono* e *Angelo di S. Pietro.*

1362, 16 agosto. Eguale indulgenza a favore dell'ospedale di S. Maria di Roncisvalle di Pamplona. Essendo messi per la questua i frati *Benedetto de Fregeno, Recupertus Formica de Canzelis* e *Leonardo de Silvagrossa.*

1362, 18 agosto. Conferma di prete *Pietro de Canevisiis* a preposto della chiesa di S. Giovanni di Asso, vacante per la morte di Guglielmo da Giussano.

1362, 17 agosto. Incarico dato a prete Manfredo da Corbetta, prevosto, e a Stefano *de Tinctoribus*, canonico, della chiesa di S. Stefano di Rosate, « figendi primarium lapidem in altari construendo in eclesia sancti Stephani supradicta » sotto l'invocazione di S. Antonio.

1362, 19 agosto. Facoltà impartita a Ugolino, vescovo di Parma, di conferire la prima tonsura « Andree nato nobilis viri domini

Johannis de Corrigia parmensis, qui deffectum natalium patitur de dicto patre suo tunc soluto genitus et soluta ».

1362, 20 agosto. Concessione al medesimo vescovo Ugolino di consacrare, secondo il rito ecclesiastico, un calice della cappella di S. Donato situata nella chiesa di S. Nazzaro in Brolio, in Milano.

1362, 20 agosto. Indulgenza di 40 giorni a favore di coloro che ajuteranno con elemosine *Giacomino da Besozzo* e la moglie sua *Margarita* « zello devotionis accensi » per recarsi, ottenuto il permesso papale, a visitare « sacrum sepulcrum et quedam alia loca sacra ultramarina ».

1362, 22 agosto. Indulgenza di 40 giorni per la questua a favore dell'ospedale di S. Bartolomeo, dell'ordine dei Crociferi, di Lodi.

1362, 1 settembre. Concessione a prete Giovanni de' Campazzi, di Bellano, preposto della chiesa dei SS. Giorgio e Nazzaro di Bellano, di porre le prime pietre nella chiesa e altare che intendono fare costrurre Antonio e Giunio fratelli de Fenile, di Vendrogno, in Muggiasca, pieve di Bellano, sotto il nome del beato Antonio.

1362, 1 settembre. Licenza impartita a frate *Gasparolo de Guisonibus* di Milano, frate dei SS. Cosma e Damiano « Mediolanen, domus de Arminia ordinis sancti Basilij » di celebrare officj e impartire sacramenti nella diocesi di Milano.

1362, 1 settembre. Licenza impartita ai priore e frati del convento dell'ordine dei predicatori di Monza di ascoltare le confessioni « priorisse et ministre ac humiliatarum domorum dominarum Beatricis de super Lambro et de Blassono terre Modoetie ».

1362, 3 settembre. Concessione di altare e di messe nella casa vicino alla chiesa di S. Michele di Monza, della scuola di S. Maria di quella città.

1362, 5 settembre. La cura della chiesa di S. Maurilio di Milano viene affidata a prete Gervaso da Bruzzano, rettore di S. Michele al Gallo, revocando la nomina fatta iu prete Pietro di Arluno, rettore di S. Ambrogio in Solarolo.

1362, 6 settembre. Indulgenza di 40 giorni per la questua a fa-

vore dell'ospedale di S. Maria Betlemme, di Cremona, essendovi frati, Francesco da Montesanto, Giovanni da Montesanto, Enrico di Alba e Ottino di Cremona.

1362, 7 settembre. Facoltà impartita a prete Pagano da Riva, rettore delle chiese di S. Giovanni e di S. Eusebio, in Galbiate, per l'ampliamento dei cimiteri « dictarum ecclesiarum.... adeo tam arta et parva, quod non sunt suffitientia ad sepulturas in eis fatiendas pro sepeliendo cadavera fidelium ».

1362, 13 settembre. Facoltà al vescovo Ugolino di Parma di promuovere al chiericato « Porinum natum Lomellini de Lomello » della diocesi di Pavia. [Egual concessione ai 19 settembre a favore di *Franzino de Rivola*, bergamasco.]

1362, 17 settembre. Indulgenza di 40 giorni a favore del construendo ospitale, annesso alla chiesa di S. Bono o Bobone, di Campolongo, pieve di Segrate, per opera di Giov. di Subtolia e Alberto di Campannio « fratres et nuntij » della detta chiesa.

1362, 20 settembre. Egual indulgenza per l'ospitale di S. Antonio di Vienna (1).

1362, 22 settembre. Egual indulgenza a favore dell'ospedale « Sancte Marie ante gradus mayoris sinensis ecclesie civitatis Senarum quod de la scala de Senis vulgariter nuncupatur ».

1362, 24 settembre. « Sibilia de Pergamo » trovata eretica « super certis articulis fidei », vien commessa all'esame di fra Morano de Besana, dell'ordine dei predicatori e inquisitore nella Lombardia superiore.

1362, 28 settembre. Esposta l'intenzione di Martino de Salzana di costruire una chiesa nel luogo di Salzana (Valsassina), dedicata a S. Maria, se ne dà licenza di porre la prima pietra a prete Pietro de Aurera, rettore della chiesa di Aurera, diocesi milanese.

1362, 28 settembre. Si conceda al vescovo di Bergamo di poter confermare l'elezione fatta di Cristoforo, nato da Lodrisio Visconti,

(1) Per gli Antoniani in Milano cfr. SANT'AMBROGIO in *Arch. stor. lomb.*, 1892, pag. 676 seg.

chierico milanese, al canonicato vacante nella chiesa di S. Lorenzo di Ghisalba (dioc. di Bergamo) per la morte di Gioannolo Caimi.

1362, 20 settembre. « Nos Christoforus etc. Intellecto relationi fideli quod nonnulli cleri et layci contra instituta canonica et mandata per nos cum licentia Mag.[ci] domini domini Galeaz Vicecomitis Mediolani etc. imperialis vicarij generalis salubriter destinata monasteria monialium et domos humiliatarum civitatis et diocesis Mediolanensis inhoneste intrare quodque nonnulle moniales et humiliate ipsorum monasteriorum et domorum exeuntes extra eadem monasteria et domos per dictam civitatem et dioecesem, contra honestatem suarum religionem quodque nonnulli presbiteri et clerici benefitiati dictarum civitatis et diocesis quandoque in eorum domibus mulieres suspectas retinere et quandoque ad lupanaria se transffere et in eis comorari peccataque quampluria nefanda comittere, remoto ab eis sexu verecundie penitus et abiecto presumunt, quodque proinde scandala gravia sunt suborta et possent decetero gravius suboriri, volontes in premissis quam possimus adhibere medellam, tenore presentium » .... si dà cura ad Ambrogiolo de Fossato, custode delle carceri arcivescovili, ed a Francescolo da Incino, officiale, e a qualunque servitore della curia di fermare ed arrestare i colpevoli e di tradurli alle carceri.

Consimili lettere a favore di *Francescolo de Abiate*, in data 4 ottobre; e di *Ugolo de Demanis*, agli 8 novembre.

1362, 4 ottobre. Facoltà concessa da Tommasolo de Pusterla, vicario arcivescovile, ecc. al vescovo di Bergamo, Lanfranco, di impartir cresima, indulgenze ecc. nella pieve di Pontirolo, diocesi di Milano, oltre Adda, ogni volta gli toccasse transitarvi.

1362, 8 ottobre. Indulgenza di 40 giorni per i benefattori dell'ospedale di S. Lazzaro « de Trezolo de prope Senas », nunzi questuanti essendone i frati *Raynerius Verebati de cesllaconse* e *Antonius petruzii de boneto.*

1362, 13 ottobre. Licenza di riconciliare la chiesa del convento delle monache di S. Vittore di Meda « sanguinis effusione pulatam ».

1362, 17 ottobre. Licenza al vescovo Ugolino di Parma, di dare

la prima tonsura a Lodovico del q.m « Federico Fale de Trottis de Alexandria ».

1362, 20 ottobre. Licenza a prete Giacomo di Monza, rettore di S. Tommaso *in cruce sicheriorum* di Milano, di porre la prima pietra all' altare di S. Caterina che fa costrurre in detta chiesa di S. Tommaso *Locarnolo di Monza*, cittadino di Milano.

1362, 20 ottobre. Licenza a prete Pietro di Abbiateguazzone, rettore di S. Maria di Fenegrò, di porre la prima pietra al nuovo altare che gli uomini di Fenegrò fanno costrurre nella chiesa di S. Giovanni, essendo il vecchio guasto totalmente.

1362, 3 novembre. Licenza consimile ai frati di S. Martino alla Noce di far porre la prima pietra al nuovo costruendo altare di S. Martino in quell'ospedale.

1362, 23 novembre. Licenza a prete Giov. de Rossoni, di Porlezza, beneficiale di S. Mammete in V. Solda, di consacrare la prima pietra per la chiesa che fanno edificare gli uomini di *Drano e Loggio* (1).

1362, 26 novembre. A tutti gli abbati, arcipreti, priori, prevosti, ecc. « Cum discreti et nobiles viri Francischus de Mediolano, Dominicus Ferandi et Iacobus de Novaria pro exaltatione fidei christiane in adiutorium domini Regis Castelle in bello per ipsum dominum Regem facto contra perfidos saracenos viriliter bellando per ipsos rebellos christi et fidei capiti fuerunt et sic capiti deducti in castro ferri ubi fame et diversorum penarum fuerunt.... fatigati » per la loro redenzione si promisero 200 doppie d' oro, delle quali 150 già pagate. Ora si raccomandano i loro nunzi questuanti, l' obolo mancante, dando le indulgenze ai benefattori come nel privilegio in esso contenuto.

1363, 20 gennaio. Concesso di esercir uffici ecclesiastici a frate *Bernardolo Choco* di Concorrezzo, prete desideroso di condurre vita eremitica nelle case da lui costrutte presso ls chiesa di S. Andrea,

(1) Licenze consimili si succedono numerose ancora nel registro dell'Arese. Le omettiamo ma serviranno a colui che curerà tutta l'edizione di questi importanti documenti ecclesiastici.

a Concorrezzo. Ai benefattori della chiesa quaranta giorni d' indulgenza.

1363, 21 gennaio. Autorità di esercitar divini ufficj, confessioni, ecc. a prete *Giov. de Buris* beneficiale dell'altare dei SS. Giov. Batt. e Catterina, nella chiesa di S. Eusebio in Milano, che recasi in perdonanza a Roma.

1363, 4 febbraio. Ingiunzione degli Ordinarj del Duomo agli uomini di Blenio di non mantenersi oltre renitenti a prestare fedeltà ai mandatarj del loro podestà Galeazzo Visconti, vicario imperiale in Milano (1).

1363, 23 febbrajo. Licenza di far distrurre il vecchio altare e porre la prima pietra dell' altare nuovo da erigersi « prope truynam » nella chiesa di S. Giov. di Ligurno, pieve d'Arcisate.

1363, 27 febbrajo. Ad Andriola de Casate vedova del q.m Beltramolo de *Tutis*, parr. di S. Zeno in Pasquirolo, volendo ella « propter honestatem non exire domum habitationis sue a die in qua dictus q.m Beltramolum noscitur decessisse usque ad annum ipsam diem inmediate sequentis » si concede facoltà di far costrurre un altare portatile per celebrare in casa.

1362, 7 marzo. Decreto per preti e monache scandalosi, come al doc. precedente sotto la data 20 settembre.

1363, 26 aprile. Frate *Enrico da Lugano, decretorum doctor,* e professo dell'ordine de' Celestini di Milano, vien eletto in visitatore dei conventi delle monache nel territorio della Martesana.

1363, 28 aprile. Licenza a prete Stefano di Castronovo di consacrar la prima pietra della cappella da costruirsi nella chiesa di S. Protaso ad *monachos* (beneficiale detto prete Stefano) sotto l'invocazione dei SS. Andrea apostolo e Caterina, dagli eredi del q.m Andriolo de Monti.

1363, 9 maggio. Ambrogio da Birago, cittadino milanese, fa costrurre una chiesa (SS. Ambrogio e Caterina) in Solaro, pieve di

(1) Doc. in *extenso* in *Boll. stor. Svizz. Italiana,* 1890, p. 102

Seveso ([1]). Licenza ai preti Guglielmolo priore della casa di S. Maria de Predelasca, diocesi Milanese, Giov. Vismara rettore di Lemiate Limbiate e fra Martino di Senago, eremita di S. Ambrogio ad nemus di porre le prime pietre.

1363, 10 maggio. Concessione di altare portatile a Vitale de' Arrigoni, di « Vedese [Veleso] de plebe Valassine », affetto di podagra.

1363, 18 maggio. Ai Consoli e uomini di Busto Arsizio si concede di costrurre nel loro borgo una chiesa con altare edi eleggere un sacerdote qualunque per procedere alla consacrazione della prima pietra.

1363, 28 maggio. Licenza a prete Antonio da Carcano, rettore della chiesa di S. Michele di Anzano (pieve d'Incino) di consacrare la prima pietra del nuovo altare in quella chiesa costrutta a nuovo.

1363, 20 maggio. Indulgenza di 40 giorni ai benefattori della chiesa nuova di S. Antonio che intendono costrurre in Busto Arsizio gli scolari della scuola di S. Antonio di quel borgo.

1363, 8 giugno. Licenza per la consacrazione della chiesa e altare in Brumano, pieve di Lecco, sotto l'invocazione di S. Maria.

1363, 25 giugno. A Giov. de Baldichini di Parma, d.r in legge e vicario di Cannobio, si concede di immettere nella rettoria dell' ospitale di S. Maria di Cannobio, prete Giacomo Calusi, posto vacante per la morte di prete Guglielmo de Brazijs. [Er. Jacopo Jachini, allora preposto di S. Vittore]. ([2])

1363, 20 luglio. Indulgenza pei benefattori dell'ospedale di S. Giovanni Batt. fuori P. Nuova, in Milano, da riattarsi.

1363, 4 agosto. Idem per l'ospedale di S. Spirito in Sassia, di Roma.

([1]) Il Sant' Ambrogio discorrendo dell' oratorio di Solaro, presso Saronno (*Arch. lomb.*, 1893, pag. 854) cita un istr. 26 marzo 1567 del notajo Arese.

([2]) Per l'ospedale dei poveri fondato in Cannobio nell' anno 1281, vedi il diploma di Ottone Visconti del 1287 che ne approva la fondazione, in *Sala*, Documenti per la storia *della diocesi di Milano dei sec. XII e XIII* (Milano, 1854) p. 27.

1363, 4 agosto. Idem per l' ospedale di S. Maria di Roncisvalle, di Pamplona.

1363, 27 agosto. Ritrattazione di un usurajo milanese. (1)

MCCCLXIIJ, Indictione prima, die dominico XXVIJ mensis Augusti. Dominus Minolus fil. q.m domini Gualdrici de ferrarijs de Gradi, porte horientalis parochie sancte marie ad passerelam Mediolani, cognoscens et confitens se fuisse usurarium manifestum et per usurariam pravitatem extorsisse et habuisse usque ad quantitatem librarum quadraginta tertiollorum, promisit et juravit ad sancta dei evangelia manu corporaliter tactis scripturis, in manibus mei notarij infrascripti et scribe archiepiscopalis civem Mediolani tanquam publice persone stipulan. et recipien. nomine et vice Rev.mi in christo patris et domini domini G. dei et apostolice sedis gratia Archiepiscopi Mediolanensis et ven. virorum dominorum Christofori de Medicis decretorum doctoris et fratris Leonardi de ferrarijs vicariorum domini Archiepiscopi suprascripti, et cujuslibet alterius persone cui interest vel intererit, nunquam fenerare nec usuras recipere et receptas per eum usque ad dictam quantitatem et maiorem si de maiori reperiatur etc.

Et quod consignabit libros et instrumenta etc.

Remisit sacramenta sibi prestita de solvendis et non repetendis usuris etc. dampnas heredes suos ad predicta fatienda etc.

Renuntiando etc.

Insuper juravit quod non habet pignera nec aliquem quem possit dare pro fidejussore etc.

Actum in domo habitationis predicti domini Minoli sicta in porta et parochia suprascriptis, presentibus Johannino de Carchano fil. domini Rogerii p. cumane par. s.ti thome in cruce sicariorium Mediolani et Ambrosolo de Oxnago fil. q.m domini Rizardi habit. in

(1) Decreti per la giurisdizione ecclesiastica sugli usurai sono in data 18 agosto 1389 (Reg. *Panigarola*, B, 70); altri contro i pubblici usurai si emanarono ancora durante il periodo sforzesco: citiamo quelli dei 4 e 13 dicembre 1466, nel *Registro Panigarola* F. fol. 70 t.°, 81 t°, e in *Morbio,* Codice Visconteo-Sforzesco p. 375.

loco Oxnago plebis de Massalia, comunitatis Mediolani notarijs. Et pro secundis domino presbitero Laurentio fil. q.m domini Andree de Adlasijs rectore dicte ecclesie sancte Marie ad passerelam, domino Burro de Oxnago fil. q.m domini lanzie de Comello, Benzono fil. q.m domini Mayfredi, ambobus porte Horientalis par. sancte babille, omnibus notis testibus ydoneis ad premissa vocatis spetialiter et rogatis.

1363, 2 settembre. Indulgenza per i benefattori dell'ospedale di S. Bartolomeo di Como (1).

1363, 5 settembre. Idem per l'ospedale di S. Maria dei Betlemmiti.

1363, 16 settembre. Idem per l'ospedale di S. Antonio di Vienna.

1363, 24 settembre. Indulgenza come sopra concessa agli oblatori dell'ospizio di S. Gottardo, in Val Tremola, vicinanza di Airolo (2).

1363, 3 ottobre. Indulgenza come sopra agli oblatori della abbazia parigina « domus sive abbatia valis profunde parisiensis diocesis ord. sancti Benedicti » che « per tiramniam impiorum inimicorum regni Franzie totaliter destructa combustaque jacet », e disperse le monache abitatrici, vaganti a mendicare.

1363, 22 novembre. Abbisognando di riforma, vengon delegati Martino da Sesto, ordinario del duomo e guardiano dei Minoriti di Vimercate, e Pietro de Billo canonico di S. Stefano in Vimercate, alla visita dell'ospedale di S. Giobbe di detto borgo.

1363, 8 novembre. Indulgenza per l'ospedale di S. Giacomo *de altopassu.*

1363, 25 novembre. Concessione di altare portatile alla nobile signora Giovannola da Montebreto e figlia Bernarda.

(1) Per S. Bartolomeo di Como cfr. *Rovelli* St. di Como, parti II, 181 e III t. I, 548 seg.; *Fossati,* Codice dei Crociferi di Como, in *Periodico* di Como v. I fasc. III 1879. *Motta,* Due inventari di libri del secolo decimoquarto. (I libri della chiesa dell'ospedale di S. Bartolomeo in Como nel 1428). *Bellinzona,* 1887.

(2) In extenso in *Boll. Storico della Svizzera Italiana* 1890 p. 32. [Documenti del secolo XIV tratti dall'Archivio notarile di Milano]. Conferme dei 27 settembre e 7 ottobre d'egual anno.

1363, 29 novembre. Licenza ad Ambrosolo Linatio, per la costruzione e messa della prima pietra di un altare nella chiesa parrocchiale di S. Maria in Senago.

1363, 6 dicembre. Al prevosto di Barzanò, facoltà di assolvere dalla scomunica in cui incorsero « abbatissam et moniales monasterij sancti petri de cruvela (?) [Cremella] Mediol. dioces. ord. s. Benedicti ».... « pro eo quod juxta formam litterarum et monitorum nostrarum... non ivissent ad cubandum in dormitorio monasterij suprascripti.... » « et pro eo etiam quod una in aliam, seu alias aut alia, seu alie in alium seu alias ipsarum manus invecissent seu invecisset » con effusione di sangue e abbandonando il convento.

1363, 15 dicembre. Indulgenza per i benefattori della chiesa di S. Gervaso che si ricostruisce vicino a Bulciago, pieve di Missaglia.

1363, 22 dicembre. Si conferisce a Franzino da Castiglione, canonico di S. Vittore in Balerna, un canonicato con prebenda a S. Maria del Monte, diocesi di Milano, vacante per morte di prete Maffeo d'Angera. (1).

1364, 9 gennajo. Concesso ai frati dell'ospitale di S. Bernardo « quod septem conveniorum vulgariter nuncupatur » di vendere certa casa « in contrata pusterlle Jovis Mediolani » dovendo essere distrutta « pro opere castri quod dicitur esse perfitiendum per Mag.cum d. d. Galeaz Mediolani etc. generalem dominum » assieme ad altre case (2).

1364, 19 gennajo. Al prevosto di S. Vittore di Varese, ordine di immettere nel canonicato prebendato di S. Maria del Monte *Franzino da Castiglione* a vece del morto canonico *Maffeo d'Angera.*

1364, 1 febbrajo. Licenza arcivescovile al maestro e capitolo « hospitalis novi » di Milano di poter ricevere il prezzo delle due case vendute e « jacentes in civitate Mediolani in pusterlla Jovis intus, in burgo de Zullerijs intra derupationem inchoatam ob constructio-

(1) Vicario di Varese nel 1363 figura un *Taddeo de' Flamingi* di Bologna.

(2) Questo e il seguente documento sono preziosi per la storia delle origini del castello di Porta Giovia.

nem castri quod videtur velle fieri in dicta pusterlla Jovis pro parte Mag.ci domini d. Galeaz Vicecomitis Mediolani, etc. domini generalis ».

1364, 10 febbrajo. Indulgenza di 40 giorni a favore dei benefattori della chiesa di S. Michele Arcangelo « corone spinarum, sita prope ecclesiam sancti Ambrosii » di Milano, la quale « reparatione indigere plurimum dinoscitur ».

1364, 9 febbrajo. Facoltà di confessare le persone d'ambo i sessi in Gallarate, rilasciata a fra *Giovanni da Buscate* « lectori fratrum minorum de Gallarate. »

1364, 10 febbrajo. Idem a favore di prete *Ambrogio da Besana*, beneficiale della chiesa dei SS. Pietro e Marcellino di Besano, pieve d'Agliate; di prete *Ambrogio da Seveso*, beneficiale dell'altare di S. Agostino nella chiesa di S. Nazzaro in Brolo, e di altri sacerdoti in Milano. (1)

1364, 14 febbrajo. Indulgenza di 40 giorni pei benefattori dell'ospedale di S. Biagio, a Como.

1364, 21 febbrajo. Fra Galiot, professo dell'ordine dei Minori, viene scelto a confessore di Isabella di Francia, contessa di Virtù, e moglie di Gian Galeazzo Visconti. (2)

1364, 26 febbrajo. Indulgenza di 40 giorni per la chiesa di S. Pietro di Primaluna (Valsassina).

1364, 7 marzo. Licenza concessa ai frati dell'ospedale di S. Bernardo « quod septem conveniorum Mediol. vulgariter nuncupatur » di alienare un fitto livellario di un moggio di frumento e soldi 20 terz. annui sopra certa casa presso la chiesa di S. Babila « in loco in quo nunc est fundata domus *de ossis* » del quale fitto da alcuni anni nulla se ne cava, risultandone perdita completa per la casa « totaliter.... derupata. » Da vendersi alla chiesa di S. Babila pronta a sborsare il corrispettivo.

(1) Qui seguono numerosi altri consimili permessi, che per le ragioni altrove addotte a riguardo delle consacrazioni di chiese, omettiamo.

(2) Documento da noi citato in *Miscellanea Francescana* di Foligno, vol. IV, fasc. II, 1889.

1364, ... marzo. (1) Essendo intenzionato « frater Petrus de Franzonis de Cavernascho heremita ecclesie sancti Christofori supra navigium extra portam ticineusem Mediolani » di ricostruire quella chiesa « et ibidem residere domino famulando et hospitalitatem tenendo » e non potendo sopportare da solo il peso delle spese di costruzione, si concede indulgenza ai benefattori che gli vorranno venire in aiuto con elemosine.

1364, 18 aprile. Tommaso da Pusterla, cimiliarca ed ordinario del Duomo, vicario generale arcivescovile, elegge *Galeazzo Visconti*, vicario imperiale, ecc., in rettore di Bellano, Dervio, Teglio, Galliate, Valsolda, Lesa e Vergante, Valsassina, eccetto le terre « Talegij, Aurere et Ulmi sitarum in valle predicta » delle quali conserva tuttora il dominio temporale l'arcivescovo di Milano.

1364, 28 maggio. Facoltà impartita ad Oldrado, vescovo di Novara, di riconciliare la chiesa di S. Stefano in Brolio « sanguinis effusione poluta ».

1364, 26 giugno. Indulgenza di 40 giorni per la chiesa di S. Lorenzo di Gallarate, bisognosa di « reparatione et restauratione ».

1364, 24 luglio. Indulgenza consimile per l'ospedale di S. Catterina.

1364, 27 luglio. Idem per l'ospedale di S. Spirito in Sassia a Roma.

1364, 29 luglio. Idem per l'ospedale di S. Maria di Roncivalle di Pamplona.

1364, 20 agosto. Idem per la chiesa di S. Bono « seu Bobonis », di Campolongo, pieve di Segrate, construendovisi « domos pro habitatione ac hospitalitate pauperum et infirmorum qui ad ecclesiam ipsam duxerint confluendum ».

1364, 2 settembre. Idem per l'ospedale di S. Bartolomeo in Como.

1364, 3 settembre. Idem per l'ospedale di S. Maria dei Betlemmiti.

1364, 18 settembre. Idem per l'ospedale di S. Antonio di Vienna (Conferma della concessione 16 settembre 1363).

(1) Senza indicazione di giorno, ma sta tra un documento del 6 ed un altro del 29 marzo.

INDICE DEI NOTAI.



VARIETÀ

DOCUMENTI SFORZESCHI.

Il prof. Enrico Celani ci favorisce i sunti di quarantun documenti dell'Archivio di Napoli che riguardano Muzio Attendolo Sforza e suoi figli, tra i quali il primo Francesco Sforza duca di Milano. Noi li pubblichiamo certi di fare cosa utile a chi intraprenderà un giorno la storia di quella illustre famiglia o di alcuno di essa.

I.

1415, agosto 20. Giovanna II, regina.... Al magnifico Sforza, ecc. Confidando nella sua fede e nella sua prudenza lo nomina Capitano delle sue terre di « Millionici, Titi e Petraefixae de Provintia Basilicatae » e di tutte le pertinenze. Eserciti l'ufficio con fedeltà, amministrando la giustizia.

II.

1417, febbraio 3. Giovanna II, ecc. Costituisce Sforza giudice in causa fra il Conte Mirabella e Leonello de' Gesualdi debitore al primo di ottocento ducati d'oro.

III.

1417, febbraio 23. GIOVANNA II, ecc. Per la fede dimostrata a Ladislao ed a noi concedesi a Sforza Attendolo ed eredi, come tenue compenso, le terre di Troia, Terraursaria, Terraprecina, Torretresanti, Turtiberi, Castelluccio, Candelaria e Versantini che furono in parte di Pier Paolo De Andreis, in parte di Ettore De Andreis ribelli e per la loro ribellione a noi tornate con uomini, feudi, casali, ecc. E tutto ciò si dà in feudo a Sforza ed eredi in perpetuo con facoltà di registrarne gli atti entro sei mesi. *Angelillus.*

IV.

1417, febbraio 24. GIOVANNA II, ecc. Per la fedeltà di Francesco Attendolo figlio primogenito di Sforza se gli concedono le città, terre, fortilizî, vassalli, ecc., di Ariano, Apicio, Montecalvo, Monteleone, Castrofranco, Casalboro che furono una volta di Ermengaldo di Sembrano, ribelle. Morendo detto Francesco ed eredi succedano Leone, Giovanni, Alessandro suoi fratelli e loro rispettivi eredi.

Angelillus.

V.

1417, febbraio 24. GIOVANNA II, ecc. Costituisce Sforza difensore della precettoria di S. Leonardo de la Matina in provincia di Capitanata appartenente all'ospedale di S. Maria dei Teutonici.

Lucas de Comite.

VI.

1417, febbraio 26. GIOVANNA II, ecc. Al nobil Uomo Carluccio de Duce. Si dà incarico di immettere nelle terre donate Francesco Attendolo (doc. IV), prendendo da lui giuramento di fedeltà. Del possesso ne rediga tre copie: una da ritenersi da De Duce, l'altra per lo Sforza, la terza per l'Archivio di Napoli.

VII.

1417, febbraio 28. GIOVANNA II, ecc. Francesco Attendolo è nominato Capitano e Conte della terra d'Ariano e delle altre da lui

possedute (cfr. Doc. IV). Presti giuramento sui Vangelì e vada alle dette città per vederne le condizioni e provvedere, e nomini in sua vece persona accurata, fedele, che eserciti il potere con giustizia.

VIII.

1417, febbraio 28. GIOVANNA II, ecc. Sforza Attendolo è nominato Capitano delle terre di Troia, Ursaria, Precina, Montecorvino, Petra Vulturina, Motta, Torretresanti, Turtiberi, Castellengo, Ursantina e Candelaria (Prov. di Capitanata), Corato (Prov. di Bari) e loro pertinenze. Presti giuramento di fedeltà sui Vangelì.

IX.

1417, febbraio 28. GIOVANNA II, ecc. Si concede a Sforza Attendolo che i beni feudali da lui posseduti in Sicilia possano, lui morto, passare al primogenito, esclusi gli altri; e il resto, ossia quanto ha o sarà per avere in avvenire sia diviso tra gli altri figli: Leone, secondogenito; Giovanni, terzo; Alessandro, quarto; Lisa ed Antonia figlie naturali ed oggi legittimate. Siano pure ammessi nella concessione i nascituri di essi. *Angelillus.*

X.

1417, marzo 1. GIOVANNA II, ecc. Concedesi a Francesco Sforza il titolo di Conte di Ariano e Apicio, da trasmettersi — tenuto conto della progressione dai maschi alle femmine — ai suoi eredi legittimi, e in mancanza di questi, ai fratelli Leone, Giovanni ed Alessandro secondo l'ordine di nascita. *Angelillus.*

XI.

1417, giugno 2. GIOVANNA II, ecc. Jacopo Barone, commissario famigliare, è mandato in persona a riprendere da Sforza Attendolo le torri di Candelaria e Bersentino in Capitanata per consegnarle a Margherita de Marra *relicta Perretti* de Andreis conte di Troia, previo, da questa, il convenuto sborso di 1000 ducati. *Angelillus.*

XII.

1417, luglio 10. Giovanna II, ecc. Allo Sforza Attendolo è concessa facoltà di agire, amministrare, eseguire quanto crederà meglio « ex vece nostra ». Capitani e soldati di mare e di terra ubbidiscano « tamquam personae nostrae propriae. Nec contrarium faciant sicut habent gratiam nostram caram et indignationem cepiunt evitare ».

Angelillus.

XIII.

1417, luglio 10. Giovanna II, ecc. Domenico Attendolo, dei conti di Cotignola, familiare e marito di Giovannella de' Gesualdi è creato capitano delle terre di Nola, Acquaviva, S. Nicandro, e dei casali di Bastignano e Cesamaro e loro pertinenze e ciò vita natural durante.

XIV.

1417, luglio 24. Giovanna II, ecc. Si torna a ridurre la tassa pagata dai Casali di Motta Ultorina alla stregua di quella pagata ab antiquo. Anche monte Cervino paghi *secundum dictam taxam antiquam.* Si diffalchi e corregga sulle cedole e sui registri del Camerario il di più pagato. Ciò ad istanza di Sforza Attendolo signore di questi luoghi. *Angelillus.*

XV.

1417, agosto 1. Giovanna II, ecc. Domenico Attendolo dei conti di Cotignola è nominato vice gerente nelle provincie di Capitanata e di Bari con facoltà d'eleggersi i luogotenenti. Amministri la giustizia e sottometta i ribelli coll'assedio e col raccogliere soldati dalle terre finitime rimaste fedeli. *Johannellus.*

XVI.

1417, agosto 16. Giovanna II, ecc. Lorenzo Attendolo da Cotignola è costituito vicegerente nelle provincie del Principato *ultra et citra* con piena facoltà. A lui, vicarii e luogotenenti, si paghino once d'oro 100 *ponderis generalis* annue per ciascuna provincia, ad

ognuno dei giudici 32 once d'oro, ai notai 17 once d'oro *ponderis parvi.*

XVII.

1418, ottobre 21. GIOVANNA II, ecc. Riferma e nuovi capitoli con Sforza. « Sua Maestà è contenta, vole et comanda che l'Universitate di Napoli prometta et traia securitate ad esso gran Constabolo che la ditta Maestà l'osservarà li capitoli della sua referma e tutto quello ch'alli passati capitoli se contiene ». Essi saranno conservati tenacemente ed inviolabilmente *sub verbo et fide regalibus.* Il tutto è sottoscritto dalla regina « *propria manu nostra* ». *Angelillus.*

XVIII.

1418, dicembre 24. GIOVANNA II, ecc. All'Università di Napoli è data licenza e facoltà d'imporre una nuova gabella sul sale per pagare annui scudi 24 d'oro a Sforza Attendolo. *Joannellus.*

XIX.

1419, marzo 6. GIOVANNA II, ecc. Aderendo ad un breve inviatole dal pontefice Martino V (Datum Mantuae, die 27 januarii, Pont. nostri anno secundo, *Alias tuae severitati*) si concede a Sforza Attendolo di andare con tutte le sue genti al servizio di esso Pontefice in qualità di gonfaloniere di S. R. C.; e ciò per tutto il marzo presente sino a metà d'aprile, con condizione però che in caso di chiamata egli ritorni subito nello Stato della Regina.

Angelillus.

XX.

1419, marzo 29. GIOVANNA II, ecc. A Giordano Colonna fratello di Martino V. Si dà assicurazione dei feudi di Sforza nella sua lontananza dal reame di Napoli.

XXI.

1419, maggio 10. Giovanna II, ecc. La città di Bitetto è concessa in feudo a Lorenzo Attendolo da Cotignola, annullando tutte le precedenti donazioni di detta terra fatte da Carlo I, Carlo II e Ladislao *reverendum fratrem nostrum.*

Erano presenti all'atto Giovanni Caracciolo gran Siniscalco; Ottino Caracciolo, cancelliere; Francesco Zumbo Logoteta; Benedetto degli Azzaroli, Ercole e Federico di Brunforte, Gianni Tombacello, Angelo di Avelliano, Luigi Gagliardo, giudice.

XXII.

1419, maggio 11. Giovanna II, ecc. S'incarica il giudice Bartolomeo di Bernalia di Campania d'immettere nel possesso di Bitetto Lorènzo Attendolo ricevendone il giuramento di fedeltà.

Joannellus.

XXIII.

1419, maggio 11. Giovanna II, ecc. Revocando Stasio de Griffi si nomina capitano della città di Bitetto Lorenzo Attendolo, e si ordina al primo di fare al successore tutte le regolari consegne di uomini, armi, cavalli, prigionieri, ecc. *Franciscus. Joannellus.*

XXIV.

1419, maggio 16. Giovanna II, ecc. Assenso per una gabella sul porto di Manfredonia a favore di Sforza Attendolo. Detta gabella posseduta da Giovanni Capìte detto *Paparello* di Napoli era stata spontaneamente ceduta allo Sforza con istromento dell'anno 1419 per mano di Ioanello Malitia di Nola, notaro, sottoscritto da Giovanni Flandina. *Angelillus.*

XXV.

1419, maggio 21. GIOVANNA II, ecc. Lorenzo Attendolo è nominato capitano *ad guerram* in terra d'Idrunto e nel Principato di Taranto. Si ordina che tutti gli ubbidiscano.

Franciscus de Ortona; Ioannes de Faventia.

XXVI.

1419, luglio 26. GIOVANNA II, ecc. Si concede libertà di condurre ai pascoli nelle terre di Puglia *singula animalia grossa et minuta* di proprietà di Sforza Attendolo e Giovanni Caracciolo di Napoli conte d'Avellino. Non abbiano le dette bestie nè molestia, nè ingiuria, nè contrarietà, nè *arrestatio*, quante volte esse condotte da siniscalchi, fattori o gente dei detti signori, vogliano pascolare, bere, andarsene o starsene, di notte o di giorno, nelle strade battute o fuori. *Angelillus.*

XXVII.

1419, novembre 13. GIOVANNA II, ecc. Donazione della terra di Cotignola ed assicurazione su di essa della dote di 3000 ducati d'oro dell'egregia domicella Clara dei Ravignani figlia al magnifico Michelino dei Ravignani, nipote carnale di Sforza Attendolo e moglie legittima di Marino Caracciolo.

XXVIII.

1419, dicembre 22. GIOVANNA II, ecc. Lorenzo Attendolo è incaricato di sollecitare la causa di Perdicasso Barrili da Napoli conte di Monte Odrisio e maresciallo del Regno, che reclama contro Antonello de Ebulo il quale, armata mano, invase le sue terre di Castro Signano, Castro Spronasino, Castro Rocca, Castro Combusto, e Crepacore. *Iacobus Stantionus.*

XXIX.

1420, marzo 9. Giovanna II, ecc. Si dà conto a Sforza Attendolo del discarico presentato da Orsello Minutolo di Napoli, *erarius seu magistri Comerae* nella Capitanata, del suo operato e diffusamente del denaro raccolto durante il suo ufficio.

XXX.

1420, settembre 25. Privilegio di Lodovico III in favore di Luigi Caracciolo in conferma di una donazione fatta allo stesso dallo Sforza, del « Casale Paleare » posto nel territorio di Montefoscolo e di una casa sita in Napoli in piazza Capuana nel largo detto « la Corte delli Caraccioli » già appartenenti e confiscati per ribellione a Filippo Caracciolo.

XXXI.

1425, settembre 20. Giovanna II, ecc. L'Università e gente di Terra Montella, feudo di Francesco Sforza Attendolo, è, su domanda del medesimo, esonerata dal pagamento di oncie 3 delle 9 che dovrebbero pagare all'Erario. *Antonellus de Theano.*

XXXII.

1427, novembre 18. Giovanna II, ecc. A Foschino Attendolo vice gerente nelle provincie del Principato Ultra di Terra Montorio e Capitanata. Francesco Dentice detto Naccarella di Napoli espone una questione tra lui ed Elia di Marra per il possesso del territorio di Ischitella. Defunto quest'Elia e successo Giovanni di Marra, continuarono le liti, non cessate neppure per l'arbitro pronunciato da Federico di Brunforte. S'incarica il detto Foschino di intervenire tra i due e risolvere la questione.

XXXIII.

1427, dicembre 2. Giovanna II, ecc. Assenso regio per la donazione fatta da Polissena di S. Severino in favore di Michelotto Attendolo conte di Cotignola suo marito di quattromila e cinquecento ducati in atti Salvatore di Americo di S. Martino.

Antonellus de Theano.

XXXIV.

1428, luglio 6. Giovanna II, ecc. Nicolò Quarta luogotenente di Lorenzo Attendolo nella città di Bitetto è incaricato di assumere la lite tra Petrillo Puderico e Nicolò de Terlito notaio, e come arbitro darne sentenza. *Joannellus.*

XXXV.

1429, febbraio 22. Giovanna II, ecc. Assenso regio per la vendita delle terre di Castelluccio degli Schiavi in Capitanata, territorio di Lucera, di monte Corvino, della Guardiola, cedute per pubblico istromento a Marchetti Jacopo di Cotignola da Foschino Attendolo dei Conti di Cotignola. *Antonellus de Theano.*

XXXVI.

1430, luglio 12. Giovanna II, ecc. Sansonetto di Gesualdo è chiamato arbitro nella lite tra Luisa Attendolo vedova di Leonetto di S. Severino e Andrea curiale per il possesso del terreno detto *Persano.* *Joannellus.*

XXXVII.

1430, agosto 13. Giovanna II, ecc. Promessa di regia protezione a favore di Francesco Sforza Attendolo per sè e per i suoi feudi.

XXXVIII.

1431, ottobre 10. Giovanna II, ecc. Concordia tra Luisa Attendolo vedova di Leonetto di S. Severino ed Andrea curiale per il possesso del terreno detto *Persano* (cfr. doc. XXXVI). *Angelillus.*

XXXIX.

1432, luglio 23. Giovanna II, ecc. Si encomia Raimondo Orsini di Nola per avere concessa a rifugio la sua città a Giovanna di Napoli fuggita sotto la protezione delle armi dello Sforza.

XL.

1432, settembre 24. Giovanna II, ecc. Si commette ad Angelo di Aviliano la causa tra alcuni vassalli di Roberto di S. Severino e Luisa di Attendolo dei Conti di Cotignola. *Joannellus.*

XLI.

1433, dicembre 26. Giovanna II, ecc. Non avendo Francesco Sforza ancora denunziato ufficialmente la morte del padre suo avvenuta da dieci anni, lo si invita a farlo nel tempo massimo di un anno. *De Bona.*



CASSANDRA FEDELE
IN RELAZIONE CON LODOVICO IL MORO.

Fra le donne erudite del quattrocento niuna giunse ad uguagliare la fama di Cassandra Fedele, osserva il Tiraboschi nella sua storia letteraria (¹), e ricorda i grandi elogi che fecero di lei Angelo Poliziano, Matteo Bosso, Battista Fregoso ed altri suoi contemporanei. Fra questi non è fatta menzione di Lodovico il Moro il quale fu più volte in corrispondenza epistolare con quella celebre filosofessa e fu tra i più fervidi ammiratori dei suoi talenti.

Una bella lettera della Cassandra diretta a Lodovico il Moro ci fu dato appunto rinvenire in questi giorni nel nostro Archivio di Stato (²). Essa è inedita, per quanto risulta dalle nostre ricerche,

(¹) Vol. VI, p. II, pag. 171 e IX pag. 113. Di Cassandra Fedele scrisse una biografia latina Jacopo Filippo Tommasini e la pubblicò nel 1636 in Padova in fronte alle orazioni ed epistole di lei. V. anche Facciolati, *Fasti Gymnasii Patavini* — Agostini, *Scrittori Veneziani*, vol. II — Niceron, *Memoires*, vol. VIII — Maria Petrettini, *Vita di Cassandra Fedele Veneziana*, Venezia, 1814 e 1852, due ediz.

(²) Trovasi ora alla classe *Autografi, Donne celebri*, cart. XXVII.

e porta la data, secondo lo stile veneto,
vale a dire quando Cassandra toccava a
stretta fin d'allora da strettezze domes
Moro perchè voglia raccomandarla al Sen
fossero le sue aspirazioni. La lettera è a
grafa e scritta in una calligrafia min
scosta alquanto dalle comuni. Sfortunata
danneggiato dall'umidità talchè le ultin
assai difficile lettura. Ma eccone il tenor

Jesus Christus

Tantum ab intellectu intelligibile omne
perspectum apud Aristotelem legimus, inv
saepe sum ego ipsa experta, his presertim
Hieronymus Illustris Princeps de Altavilla
studiosissimus ad me humanitate sua visen
facunda oratione tam digna atque admira
spexerim te e celo emissum esse ut on
mortalibus praestitisse quantum dij ipsis b
scribere minime audebam, sed illius princip
tissimi hortatus ac iucundissimi suasus me
derunt quam exilitas ingenij mei patiatur,
tua, ea enim est litterulis mei homunculae
quae me diuturnioribus molestijs conflict
beata revixi; ex tuis enim me abs te veh
nunquam meas esse preces apud amplitudi
Licet id mea virtus minime postulat, tu t
simum omnium virtutum lumen me servul
perfrui contentus. Hae aedepol non sunt m

(¹) 1493 stile comune.

(²) Girolamo Tuttavilla — V. F. Gabotto
d'arme e di lettere del secolo XV » — in *Ar*
Napoletane, anno XIV, fasc. III, Napoli 188
rino, 1889, 1 ottobre.

ut divini Principis Mauri, quicquid hercle semel annuit id ratum est. Id ipsum quoque a felicissimo principe Hieronymo coram adeo amplissime cognovi ut ego suplex tuam orare clementiam audeam me huic excelso senatui veneto commendare ne dedigneris, ut mihi indigenti faveat, verum quidem tibi fateor cui ob meam in te servitutem sunt omnia aperienda, me esse ad litterarum studia capessenda adeo accensam ut ad ea nata ne dum apta videar. Sic enim fata voluere, sed mihi tantopere ulla absque ratione adversatur fortuna, ut meo prono ingenio vix respondere queam omni profecto molestia ad hanc rem assequendam carere cuperem, ne inde ob indigentiam rerum meus distraheretur animus. Fortunae quidem bona ad virtutes adipiscendas plurimum afferunt adminiculi, quinimo necessaria esse quis dubitat? Nonne Pithagoram, Democritum et plerosque alios curis vacuos philosophiae incubuisse accepimus? Non ab re dici solet, pectora nostra duas non admittentia curas, si antiquos ipsos propemodum immortales haud philosophari potuisse legimus ni omnis solicitudinis preterquam litterarum alieni fuissent. Multo minus ego virguncula tenui atque exilj ingenio. Tuum est ergo, clementissime princeps, mei misereri ut alacri animo ullo absque impedimento studijs vacem. Hoc mihi negari non debet quae ad virtutem consequendam me tam esse proclivam haud dicere vereor uti imber nube pendente. Ad hoc dein magnitudinem tuam virtus invitat atque cogit, me ergo commendare ne desines his qui mihi vitam fere deficienti reddere possint. Da hoc huic servae tuae quae iandiu imperpetuum se dedicavit. Da hoc huic aetati ut ea merito gratuletur foeminam habere contigisse iure inter pristinas connumerandam. Da hoc immortali virtuti que me sibi maiorem curam ac diligentiam adhibere laetaretur. Da hoc beneficentiae ac liberalitati tuae, quibus haec et multo maiora me consecuturam spero. Ecquid? recordare ad me benignitate tua superiori anno scripsisse, me ea posse ob meam perennem in te servitutem ab tua excelsitudine sperare, quae vix rarissimi vel prestantissimi possent. Dij immortales, virtus apud te quanti habetur quandoquidem mea exigua efficit ut mihi faemelle dignatus sis opem polliceri. Quare mirum immodum doleo tuis in me innumeris beneficijs haud agere gratias vel minimas posse, sed solum possibilia sunt admittenda. Postremo exploratum habeas oro me erga tuam amplitudinem maiori observantia serviente inveniri posse neminem, quem ut Deus optimus nestorios annos conservet etiam atque etiam

oro, cui me uti servulam plurimum commendo. Vale. Venetijs, octavo Kalendas februarias 1492.

E[*iusdem*] T[*ue*] C[*elsitudinis*]

Cassandra Fidelis Veneta
humilis servula.

A tergo: Invictissimo Duci Bari etc. Ludovico Sfortiae.

La lettera di Cassandra non rimase a lungo senza risposta: questa infatti fu spedita pochi giorni appresso assieme alla commendatizia da lei richiesta da presentarsi al Doge di Venezia. All'oratore milanese colà residente scriveva Lodovico il Moro inviandogli le due lettere: « Messer Taddeo (1), ve mandamo alligate due littere, l'una directiva ad Cassandra philosopha lì in Venetia, l'altra a quella Illustrissima Signoria in commendatione sua. L'una et l'altra dareti o fareti presentare a lei et bisognando parlareti anche in favore suo. In la quale cosa perchè epsa Illustrissima Signoria sapia che non volemo però iu questo se non quello che a lei piace, li direti che la commendatione nostra la faciamo pregati et non perchè li abbiamo altro interesse, nè che vogliamo la displicientia de epsa Illustrissima Signoria in cosa alcuna. Date Mediolani die 3 Februarij 1493 » (2).

Ed ecco le due lettere delle quali potemmo fortunatamente rinvenire le minute:

1493 Mediolani 3 Februarij
Cassandre Fideli Venete.

Si Dominus Hieronimus Totavilla egit ne ad nos scribere verereris, fecit quod ipsius in nos benivolentie ac fidei conveniebat et quod nos optabamus. Moleste enim ferebamus, cum aditum tibi per epistolam quam Dominus Gaspar Sanseverinus tulit ad amorem no-

(1) Taddeo da Vimercate.
(2) Archivio di Stato, Milano, Potenze Estere: Venezia, 1493.

strum fecisses, silere te quam et proter doctrinam et proter facundiam ducimus non inter familiares solum habendam, sed prorsus et studio et benivolentia ingenti conplectendam. Habemus ergo illi ac tibi gratias; illi quod suaserit ut scriberes, tibi quod bene ed amanter monentem audiveris. Res vero tue si minus feliciter succedunt quam tibi opus esset, eque nos ac te offendit; dolemus enim virginem philosophie ac studijs natam aliquid habere unde mens ab hijs abstrahatur, in quibus ad suam urbis sue ac nostri seculi laudem versatur. Quid enim maius in aliqua earum fuit que veterum monumentis studia coluisse ostenduntur. Quod igitur ad levanda mala poscis a nobis id tibi libentissime misimus, cum his enim epistolam accipies, cuius exemplum in his erit, qua Senatui clarissimo significamus quam nobis futurum sit gratum, si intellexerimus virtuti tue Venetam Rempublicam etiam causa nostra favisse; ut ex hoc intelligi possit, si Cassandra aliquid a nobis speravit, vanam spem eius non fuisse.

1493. Mediolani 3 Februarij
Duci Venetiarum.

Scio apud Excellentiam Vestram nullum qui virtuti fidere possit comendatione opus habere, et quo rarior in femineo sexu doctrina est, eo etiam gratiorem apud Venetos haberi. Hoc facit ut Cassandram Fidelem in urbe vestra natam, cum doctrine magnitudine videatur cum ijs conferenda quas veteres inter clarissimos celebraverint, putem ab Excellentia Vestra et ab toto senatu Veneto non solum amari sed etiam libenter ubi ei opus est juvari. Ego tamen, cum id quod caram Excellentie Vestre ac Veneto Senatui merito eam facit me moveat ut ego quoque ipsam amem, non possim temperare mihi quin eam Excellentie Vestre comendem ac rogem ut in ijs que ei ab Excellentia Vestra sunt expectanda, favore ac gratia sua iuvet. Ad cetera enim decora Venete Reipublice hoc accedet et ego ei non minus debebo quam si hoc beneficium in me conferretur, qui longe plus letabor si eius rebus operam meam utilem fuisse audivero quam si multo maiora ego assecutus essem.

Non sappiamo se la Signoria di Venezia abbia provvisto all' indigenza della celebre filosofessa ed in qual modo, ma probabil-

mente dovette trattarsi di una sovvenzione temporanea. Da una lettera che Cassandra scrisse in ringraziamento a Lodovico il Moro, vediamo quanto si sentisse lusingata dalle lodi prodigatele e con quanta riconoscenza ed umiltà le accogliesse, ma in pari tempo quanta poca speranza nutrisse in un cambiamento di fortuna. « Etsi mihi dolendum sit » essa aggiunge « fortunam mecum luctari statuisse, eam tamen pedibus prosternam numine Mauri freta. Verum quidem tibi soli fatebor nonnullos mortales invidere novitati meae, nescientes quid proprium sit animi, quos tamen more philosophorum irridere soleo. Dumque malevolorum voluntates admirarer, tardiuscula in scribendo solito effecta sum.... » (¹).

Parole che rivelavano un certo sconforto e alle quali Lodovico il Moro non poteva rimanere insensibile. Il carteggio infatti proseguì, poichè abbiamo alle stampe un'altra lettera dello Sforza del giorno 12 aprile colla quale offre ancora alla Cassandra il suo aiuto per l'avvenire, augurandosi che dalla sua benevolenza possa venire a lei non solo onore, ma ancora qualche frutto materiale. E per confortarla delle amarezze che le procuravano gli invidiosi, egli prosegue: « .... Quod autem sunt qui virtuti tuae invideant, id minime te moveat: illud enim verum est virtutis argumentum, et proptera sapienter ages si ob eorum maledicentiam ab instituto non discesseris. In eoque non philosophos solum imitari debes, sed etiam, cum Christiana sis, salutis nostrae auctorem, qui iubet non ferri modo invidos, sed etiam diligi et tamquam instrumenta exercendae virtutis putari.... » (²).

Nella citata edizione delle lettere e discorsi di Cassandra trovasi il seguito del carteggio di lei con Lobovico il Moro e con Beatrice d'Este Sforza sua consorte e le relative risposte di questi Principi. Al quale carteggio rimandiamo il lettore, limitandoci ad aggiungervi un'altra lettera tuttora inedita, che rinvenimmo, di Lodovico il Moro a Cassandra.

(¹) Epistola LV, pag. 81, o. c.
(²) Epistolae et orationes, pag. 83, epist. LVJ, ediz. cit.

1494, 17 Junij
Cassandre Fideli Venete.

Est nobis vehementer gratum quod adventus Magnifici Pauli Boldu patricij veneti silentium interuperit quo nobiscum utebaris, verita ne in magnitudine negotiorum intempestive haberentur littere tue. Libenter enim, etiam occupati, eas legimus, quia renovatur nobiscum memoria tui erga nos animi quem amamus et magnifacimus, quia ad doctrinam et virtutem additus amor tuus erga nos et Illustrissimam coniugem nostram gratiam tibi apud nos non augens (*sic*) solum, sed supra omnem credulitatem etiam accumulat. Vale ergo et vive hoc animo ut te a nullo plusquam a nobis diligi certo tibi persuadeas.

Cassandra fu altresì in relazione e godette la stima non solo degli uomini più dotti dei suoi tempi, ma anche di parecchi sovrani. Leone X, Luigi XII Re di Francia, Ferdinando Re di Spagna, Eleonora d'Aragona Duchessa di Ferrara, la onorarono o invitandola alla loro corte, o con altri segni di stima e di benevolenza.

La regina Isabella di Castiglia dovette invitarla con più calde istanze, poiché Cassandra in alcune sue lettere (1) si mostrava disposta a recarsi a quella corte, e sarebbe partita se la Repubblica Veneta, quella stessa che le fu poi tanto avara, non glielo avesse vietato, gelosa di conservarsi un tale ornamento.

Maritata con Giammaria Mapelli, medico vicentino, non ebbe figli e nel 1521 rimase vedova e di nuovo in preda a strettezze domestiche, finchè nel 1547 essa rivolgevasi con lettera assai commovente e con sei distici latini al Pontefice Paolo III, supplicandolo di un sollecito aiuto. « Aetas et necessitas, » essa scriveva « Beatissime Pater, maximo me angore afficiunt, miseriae me undique premunt, vitam per extrema ommia duco. Sed spes in Christo summa quem genibus flexis orare non desino ut me ab

(1) Epistola XI e XIJ, op. cit.

huisce calamitatibus eruat, quodam me refrigerio consoletur. Tunc meis in praecordiis haec verba imprimi sentio: sume velociter calamum et ad Summum Pontificem scribere ne verearis; spes itaque in te Paulum Summum Pontificem exhilarat mentem meam.... » E prosegue terminando con queste parole: « Ne permittas, obsecro, servulam tuam Cassandram Fidelem hoc exiguo quod superest eius aetatis spatio perpeti, cum minimo contenta sit. Ne differas, quaeso, nam tempus urget.... » (1).

Il Pontefice non rimase sordo a queste preghiere, giacchè poco appresso ella veniva eletta superiora delle Ospitaliere di S. Domenico in Venezia e governò questo istituto fino al 1558, anno in cui morì nella bella età, dicesi, di 102 anni (2).

ADRIANO CAPPELLI.

(1) Edita in fine dell'opuscolo già citato di Maria Petrettini, pag. 38 e 39. I versi latini che accompagnavano la lettera finivano con questo distico:

Quid justi Veneta ergo petam Cassandra Fidelis?
Ut vivam, vivas tu quoque, Paule, diu.

(2) È però alquanto dubbia la data della sua nascita, cioè se del 1456 o 1465. Vedi anche TIRABOSCHI, l. c.



STORIA ED ARTE

I BASSORILIEVI COMMEMORATIVI DELLA LEGA LOMBARDA GIÀ ESISTENTI ALLA ANTICA PORTA ROMANA (ORA AL MUSEO PATRIO ARCHEOLOGICO)

Sulla fine del 1792, la Congregazione municipale di Milano deliberava di appaltare la demolizione della torre di Porta Romana, coll'attiguo voltone, o porta, e gli annessi fabbricati adibiti a carcere, e ciò allo scopo di migliorare le condizioni di viabilità, come risulta dalla lapide commemorante la effettuata demolizione (...ARCVBVS VETERIS P. ROM. CVM. TVRRI · ET · DOMVNCVLIS · ADIACENTIBVS · VIAMQVE · COARCTANTIBVS · DE · CIVITATE · CŒMPTIS...): oltre alle ragioni di viabilità, si addusse la ragione estetica, del migliorato prospetto del corso di Porta Romana (VEHICVLARI · CURSUS · AC · PROSPECTVS · EXPLICANDI · CAVSA · SOLO · ÆQVARI).

Delle opere di demolizione si rese deliberataria, all'asta pubblica del febbraio 1793, l'amministrazione della Fabbrica del Duomo, nella persona del Conte Rovida; e nel corso di quell'anno venne compiuta l'opera di demolizione dell'antica porta Romana e della attigua torre. L'amministrazione del Duomo, in quella circostanza, si assunse di conservare le pietre scolpite, o recanti iscrizioni (MAR-

MORA · ANAGLYPTA · ET · LITERATA) adattandole nella nuova costruzione, eretta sull'area che, in seguito alle demolizioni, risultò fabbricabile.

Ricordando come la porta Romana constasse di due arcate, larghe ognuna quasi m. 5 — e cioè tali da presentare un passaggio più ampio di quello che ancor oggidì è concesso dai due archi di Porta Nuova, e dall'arco di Porta Ticinese — ci sia lecito il dubitare che realmente, alla fine del secolo scorso, già si verificassero imperiose esigenze di viabilità, mentre, malgrado le condizioni tanto mutate da quell' epoca ad oggi, è ancora possibile al movimento cittadino di sopportare le ultime vestigia di quella cerchia di mura, ricordante un periodo eccezionalmente importante della nostra storia, quale è quello della tenace resistenza di una città, contro la prepotenza di tutto un impero: e ricercando nelle vicende del secolo trascorso, dopo la demolizione della porta Romana, quale possa essere stato l'avvenimento che da tale demolizione abbia risentito un vantaggio, siamo quasi indotti a concludere che nel 1792, coll'affrettare la distruzione di un monumento cittadino di tanta importanza, si mirasse inconsciamente a preparare una più facile via all' ingresso delle schiere repubblicane che il Massena, nel maggio 1796 dopo la battaglia di Lodi, condusse a Milano per la Porta Romana: schiere che il Verri trovò « rassomigliare ad una popolazione arditamente uscita dal suo paese per invadere le vicine contrade, ben più che ad un'armata ». E per verità, le due arcate recanti, in rozze ma espressive scolture, le effigie dei milanesi che, sei secoli prima, avevano lottato contro il Barbarossa, non sarebbero sembrate degne di servire, come arco di trionfo, a schiere straniere, che — strano a dirsi — erano ricevute colle grida di: viva la Repubblica! viva la libertà! morte ai tiranni! Entusiasmo che, quattro giorni dopo, doveva raffreddarsi di fronte all' insediamento di un governo militare, al proclama che impose il contributo di venti milioni alla Lombardia, ed all'ordine di spogliare i nostri musei per arricchire quelli di Parigi.

Se oggidì possiamo ancora giudicare ingiustificata, e ad ogni modo dolorosa, la demolizione dell'antica porta Romana, dobbiamo però

essere grati a quel sentimento patrio che nel 1793 — prima ancora che il culto della libertà fosse ritenuto come merce di importazione estera — provvide a conservare, malgrado lo scarso loro interesse, dal punto di vista estetico, le scolture che decoravano gli archi di porta Romana, e mirò quasi a farsi perdonare dai posteri il partito della demolizione, col mantenere ancora in luogo quei venerati cimeli storici, adattandoli come decorazione nel fregio fra il piano terreno ed il primo piano, nella casa eretta a cura dell' Amministrazione del Duomo, sull' area rimasta disponibile dopo la demolizione.

Ricorrendo il VII centenario della Lega Lombarda, il Municipio di Milano, in data 7 aprile 1867, riuniva a quei cimeli anche la effigie di Federico Barbarossa — che stava originariamente infissa nel muro sovrastante le due arcate di Porta Romana, verso la città — aggiungendovi una riproduzione della lapide incisa nel 1171, che ricordava il ritorno dei milanesi nella loro città, dopo cinque anni di sofferenze, e l' inizio dei lavori della nuova cinta, destinata a continuare le tenaci resistenze contro lo straniero.

La Consulta Archeologica di Milano, cui incombe la conservazione di tutti i cimeli che più particolarmente si connettono colla storia cittadina, doveva rivolgere una speciale attenzione alle scolture di porta Romana, che di questa storia narrano la pagina capitale: ora, l'essere la casa fregiata da quei cimeli, passata dall'Amministrazione del Duomo in proprietà privata, senza una esplicita riserva riguardo la conservazione in posto delle scolture, il trovarsi questi frammenti di scoltura, posti al di sopra di aperture di botteghe, colla permanente minaccia di qualche danno per applicazione di infissi, o per esecuzione di opere murarie, anche di ordinaria manutenzione, tutto ciò costituiva per la Consulta Archeologica un argomento continuo di inquietudine per le sorti future di quei cimeli; perciò, malgrado la considerazione che all' interesse ed al valore di un ricordo storico possa contribuire il fatto del trovarsi questo nella sua originaria ubicazione, la Consulta decise di fare le pratiche occorrenti per giungere a riti-

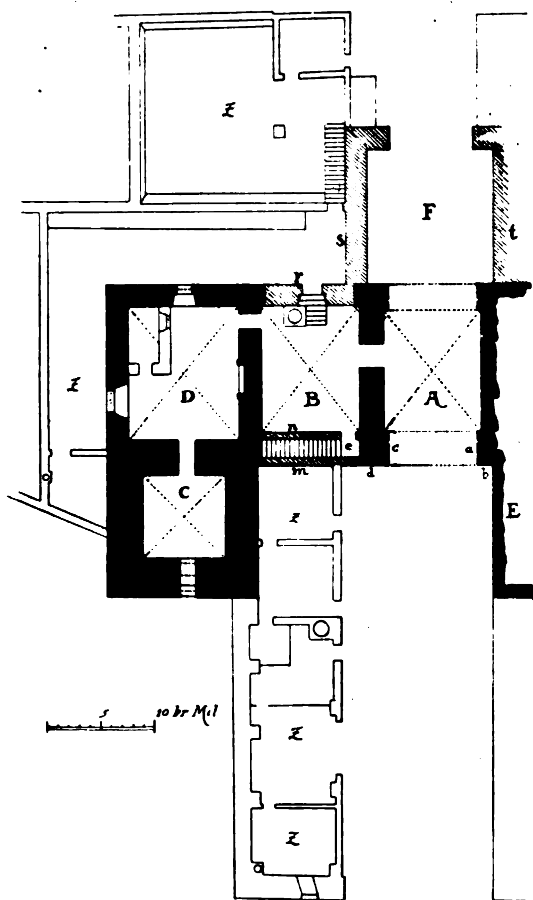
rare quei frammenti nel Museo patrio archeologico. E tale risultato venne, in questi ultimi mesi, raggiunto.

Rimandando il lettore, che bramasse notizie riguardanti le pratiche per il trasporto dei cimeli nel Museo, alla prossima relazione annuale, che sarà pubblicata dal Segretario della Consulta Archeologica, credo sia questo il momento opportuno per raccogliere, ordinare e vagliare tutte le notizie che si riferiscono a quei cimeli, e possono precisare la loro originaria disposizione, malgrado la scarsità di documenti grafici che abbiano qualche attendibilità. Infatti, la disposizione originaria dell' arco di Porta Romana, ci risulta indicata solo da un disegno planimetrico — da me rinvenuto fortunatamente in una vecchia raccolta di disegni del secolo scorso — e dalla veduta prospettica, incisa in rame, nel volume VI delle *Memorie* del Giulini: nessun altro indizio grafico mi fu possibile di trovare. Tanto il disegno planimetrico, quanto la veduta prospettica, ci indicano le condizioni in cui si trovava la porta Romana nell'ultimo quarto del secolo scorso: e, poichè dalla planimetria si possono ricavare alcuni indizi riguardo le vicende di quella costruzione, così credo opportuno di presentarne la riproduzione, colla indicazione delle trasformazioni subìte.

La Porta Romana, quale venne eretta nel 1171, constava di due passaggi *A*, *B*, coperti da volte a crociera, della larghezza di metri 4,80 agli archi di accesso, e di m. 5,40 nei due anditi: due torri fiancheggiavano il passaggio, alla distanza fra loro di m. 12,80. Di queste due torri l'una, quella *C*, a sinistra uscendo di città, rimase in piedi sino alla fine del secolo scorso, mentre di quella a destra *E* rimanevano solo alcune traccie, che il Giulini potè ancora vedere: di fianco al passaggio *B* vi era una camera *D*, pure coperta con vôlta a crociera, cui doveva far riscontro la simmetrica di fianco al passaggio *A*: questa disposizione è quella che si vede distinta in nero nel disegno riprodotto. Più tardi, quando le disposizioni di difesa alle porte di città non potevano limitarsi alle semplici imposte di legno, od altri mezzi di barricamento, si pensò di rinforzare l'accesso alla città, da Porta Romana, coll'aggiungere ad uno dei passaggi un recinto, a guisa di rivellino, costituito da

due muri *s* e *t* normali alla porta e da un'arcata di prospetto, il tutto coronato da merlatura, come risulta dalla veduta prospettica del Giulini (Tomo 6°, pag. 396, Iª ediz.)

Planimetria dell' antica Porta Romana
(da un rilievo dello scorso secolo — Raccolta Beltrami).



Nota. Le parti in nero indicano la costruzione del 1171, e quelle a tratteggio rappresentano le aggiunte fatte all' epoca di Azzone Visconti.

Questa aggiunta è quella che nella planimetria abbiamo distinta con tratteggio: e poichè il muro *s* non corrisponde esattamente al muro mediano fra i due passaggi del 1171, così si deve am-

mettere che, all'atto stesso in cui si aggiunse la difesa esterna al passaggio *A*, si pensò di murare il passaggio *B*, ritenuto superfluo al transito, mediante un muro *r* a tutto spessore verso l'esterno, e con due muri *m* ed *n* più sottili verso l'interno, allo scopo di racchiudervi una scaletta *e*: il passaggio *B* diventò così un locale di abitazione, dal quale si poteva accedere alla parte superiore della porta Romana, che in quella circostanza venne innalzata, e che, come si vede nella veduta prospettica del Giulini, era decorata da nicchie con varie scolture religiose, quali ancora si veggono agli archi di Porta Nuova, ed a quello di Porta Ticinese. Queste aggiunte dovettero essere fatte al tempo di Azzone Visconti e si conservarono sino al 1793; nel frattempo, cessata ogni esigenza di difesa, dovettero essere adossate all'arcata *B*, ed alla torre *C* anche le altre fabbriche segnate *z*, *z*.

Ora, dato che nel 1792 si fosse verificata la urgenza di migliorare le condizioni di viabilità, si sarebbe potuto adottare il provvedimento di liberare gli avanzi del 1171 da tutte queste costruzioni, che vi si erano adossate, le quali avevano soppresso interamente il passaggio *B*, e reso più difficile il passaggio *A* col prolungarne l'andito: tutto ciò avrebbe forse potuto ancor oggidì scongiurare la demolizione completa della Porta Romana, eretta nel 1171.

La più remota notizia relativa alle scolture della Porta Romana ci è data dal Besta, il quale, al capo 24 del libro I°, Tomo I° del suo MSS, riferisce che nella Porta Romana vi era un marmo dove si vedevano rappresentati i milanesi, inginocchiati avanti l'imperatore di Costantinopoli, in atto di chiedere soccorso per rifabbricare la loro città: ma di tale scoltura non ci resta altro ricordo. Qualche notizia più precisa possiamo trovare nel *Ritratto di Milano, colorito da Carlo Torre* nel 1672: infatti a pag. 19 della 2ª edizione si legge: « eccovi omai al lembo della gran Rocca (di Porta Romana) la quale ci mostra due Archi, uno aperto e chiuso l'altro, duplicata altresì ella era, ed ambe furono edificate l'anno 1171 ». Il Torre, dopo aver riportato la iscrizione che si trovava fra i due

archi, aggiunge: « leggevansi ancora, in altra Pietra di marmo, che adesso non si vede più esposta, tali versi che ora reciterò, restatimi sempre vivi nella memoria:

FATA VETANT ULTRÒ PROCEDERE, STABIMVS ERGO
HY MEDIOLANO LAPSO, DUM FORTÈ RESURGIT
SUPPOSUERE... FACTUM DECLARAT AMICOS
DANS DEVT (sic) AVT. VIDVANS (sic) REDDENS ESTO BENEDICTUS
PSALLIMUS ECCE TIBI... DEUS, URBE RECEPTA ».

Questa trascrizione, incompleta ed inesatta, lascia credere che il Torre non abbia veduto la iscrizione sui bassorilievi che decoravano le imposte delle due arcate, il che potrebbe lasciar dubitare che, all'epoca del Torre, quelle scolture fossero mascherate da qualche costruzione aggiunta; ma lo stesso Torre ci toglie ogni dubbio: « Appressatevi pure a quest'Arco, nè vi movete a riso di osservare scarpellate entro il suo Cornicione figure senza disegno, che paion haver havuto i loro natali ne' Paesi de Nani »; e più avanti aggiunge « se desiaste poi sapere chi fosse l'Artefice di così aggiustate figure, ecco nello stesso Cornicione al lato sinistro il suo nome così *Hoc opus Anselmus formavit Dedalus Alle* ». Non si riesce quindi a comprendere come il Torre, nel mentre rilevava questa iscrizione, non avvertisse le altre del bassorilievo, disposte poco sotto. Il Puricelli (Ambros. num. 517) si occupò pure dei bassorilievi di Porta Romana: ma il primo che vi abbia portato uno studio diligente, e possiamo anche dire esauriente per l'epoca sua, fu il Conte G. Giulini ([1]), il quale, oltre alla già citata veduta pro-

([1]) GIORGIO GIULINI: *Memorie spettanti alla Storia e al Governo, ecc. di Milano nei secoli bassi.* — Milano, tipografia G. B. Bianchi.

Volume VI:

Incisione in rame a pag. 397 rappres. i pezzi nn. 9, 10 e 11, uniti.
» » » » 398 » » » 12 e 13 uniti, e n. 14 staccato.
» » » » 401 » » » 4 e 5 uniti.
» » » » 401 » » » 1 e 2 uniti, e n. 3 staccato.

La stessa disposizione venne conservata nella seconda edizione delle Memorie di G. Giulini, Vol. III — Milano, Fr. Colombo, 1855, colle quattro tavole a pag. 708, 709, 710: venne però aggiunta una quinta tavola, recante i pezzi numeri 6, 7 e 8.

spettica della Porta Romana, riprodusse in incisioni in rame tutti i bassorilievi che erano ancora visibili, e stese una diligente dissertazione riguardo ai soggetti rappresentati nelle varie scolture; accennò pure alla disposizione di queste, ma in termini alquanto incerti, il che si può spiegare per il fatto che il Giulini — il quale non poteva ancora prevedere la prossima demolizione della porta — non era tenuto a dare grande importanza alla disposizione dei vari soggetti, che ognuno poteva meglio constatare sul posto, anzichè sul libro. Ad ogni modo, le notizie che si riferiscono alla posizione rispettiva delle varie scolture, si riducono alle seguenti, le quali ci serviranno per le opportune verifiche dei dati di fatto.

a) « Dalla banda sinistra, entrando in Città, vediamo espresso il ritorno dei milanesi alla loro patria » (pag. 397)

b) Il pilastro posto in mezzo ai due archi, nel capitello che forma facciata rappresenta... » (e qui viene la descrizione dei frammenti, che menzioneremo a nostra volta sotto i numeri 9, 10, 11.)

c) « Dall'altra parte (e cioè nel risvolto) dopo una croce segue il rimanente del verso + *Actum declarat*, ecc. » (pag. 398)

d) « Eguale a questa, per la bellezza, è la scoltura posta sopra il capitello del pilastro alla destra. Vedesi colà Sant' Ambrogio » (pag. 481). Compiuta la descrizione dei bassorilievi, ch' egli aveva potuto ispezionare, il Giulini si era occupato di rintracciare qualche parte dei bassorilievi nascosti sotto la muratura che aveva otturato l' altro arco; « mosso dalla curiosità, io mi sono innoltrato sotto quell'arco, che ora serve di stanza al guardiano delle vicine prigioni: ed avendo ricercato il sito dei capitelli, ho trovato che per maggior sventura, quello resta occupato da una scala chiusa fra due muri, che ne tolgono quasi del tutto la vista. Pure dirimpetto alla scala medesima, dove s' incomincia a salire, ho trovato in mezzo ai mattoni e alla calce un pezzo delle desiderate imagini; e col beneficio di un lume, sono giunto ad iscoprire una persona a cavallo, ed avanti di essa un'altra a piedi, che ha fra le mani non so qual cosa di figura cubica ». Si occupò dei bassorilievi anche il Fumagalli, il quale nelle Vicende di Milano (pag. 109,

edizione 1854) accennò alle scolture tuttora nascoste; « degli altri già da tempo murati ne faranno uso i nostri posteri, allorchè levato il muro, verranno alla luce. » I posteri non si fecero molto attendere, ma sgraziatamente i frammenti vennero in luce solo per assistere alla demolizione dell'arco, e per essere senz'altro disposti nella casa eretta sulla destra del ponte, sopra il naviglio.

In tale nuovo collocamento, i frammenti fornirono ulteriore argomento di studio, e di illustrazioni grafiche a Carlo De Rosmini nella *Istoria di Milano*, il quale si valse altresì di una dissertazione del Labus (1); al sig. Vincenzo Forcella nella Raccolta delle *Iscrizioni Milanesi* (2) e al signor Carlo Romussi, nell'opera in corso di pubblicazione: *Milano ne' suoi monumenti* (3). Anche

(1) Carlo De Rosmini: *Dell' istoria di Milano.* — Milano, tipografia Manini e Rivolta, 1820.

Vol. I: pag. 192-193. Tavola incisa in rame.

La serie dei bassorilievi è rappresentata in tre zone, senza indicazione della suddivisione dei pezzi di pietra.

Nella prima zona sono incisi i pezzi dal n. 1 al n. 5
Nella seconda zona » » » » 6 » 10
Nella terza zona » » » » 10 » 14

in questa tavola non è disegnata però la cornice che corona i bassorilievi.

(2) Vincenzo Forcella: *Iscrizioni delle Chiese ed altri Edifici di Milano.* — Milano, G. Prato, 1892.

Vol. X. Monumenti: alle pagine 7, 8, 9, 10 11 sono date le incisioni dei bassorilievi nel seguente ordine:

Pag. 7 pezzo n. 14
» 8 » » 12 e 13
» 9 pezzi » 9, 10 e 11
» » 6, 7 e 8
» 10 » » 1 e 2
» 11 » » 3
» » 4 e 5

(3) Carlo Romussi: *Milano ne' suoi Monumenti.* — Milano, editore Demarchi, 1893.

Vol. I: a pag. 432 Tavola in fototipia riproducente dal vero tutti i bassorilievi distribuiti in tre zone: nella prima zona i pezzi 6, 7, 8, 9 e parte del n. 10: nella seconda zona la restante parte del n. 10 e i seguenti 11, 13 e 12: nella terza zona i pezzi dal n. 1 al n. 5.

l' opera *Milano ed il suo territorio* riprodusse una parte dei bassorilievi (1).

Riassunte così le notizie storiche in merito ai bassorilievi, passiamo all'esame ed alla descrizione dei medesimi.

I frammenti di bassorilievo ora trasportati al Museo Archeologico, sono in numero di 14, dei quali indicheremo le dimensioni e quelle altre particolarità, che — indipendentemente dal soggetto rappresentato in ogni frammento — possono contribuire a precisare la disposizione originaria dei frammenti stessi.



N. 1 e N. 2.

N. 1. — Lunghezza metri 0.31, spessore metri 0.50, altezza metri 0.44.

Nel listello superiore si legge: ...AMBROSIVS +

Secondo il disegno dato dal Conte Giulini, e riprodotto dal Rosmini, nella parte del listello ora mancante prima della parola *Ambrosius*, vi era: + *SCS.*

È da notare come, in questo frammento, il risvolto del fregio dalla parte di sinistra si presenta lavorato a faccia piana, con par-

(1) *Milano e il suo territorio.* — Milano G. Pirola, 1844.
Vol. I: Incisione dei pezzi n. 12, 13, 14 nella figura a pag. 1.

ticolare accuratezza, quale si conviene per una superficie non destinata ad essere interamente murata nella costruzione: anzi si arriva ancora oggidì a constatare come, originariamente, questa faccia si trovasse murata solo in parte, rimanendo sporgente dalla parete di m. 0,16 solo, la quale larghezza ci indicherebbe appunto la *battuta* interna dell' arcata, di cui il frammento n.° 1 formava parte dell' imposta.

N. 2. — Lunghezza m. 0,29, spessore m. 0,44, altezza 0,44. Nel listello superiore si leggono solo le lettere *A* ed *R*, alquanto distanziate.



N. 3.

N. 3. — Lunghezza m. 1,59, spessore m. 0,44, altezza 0,44. Nel listello superiore si leggono, ancora più distanziate, le lettere *R I A N I*, che con quelle del frammento n.° 2 completano la parola *ariani* (non *arriani* come riportò il Labus).

Questo frammento n.° 3 ha il risvolto di destra tagliato, o più esattamente segato secondo una inclinazione di 45 gradi rispetto al piano del bassorilievo, il che non lascia dubitare che fosse destinato a formare uno degli angoli dell' imposta dell'arco: è altresì da rilevare come, alla distanza di circa 8 cent. dal risvolto, si vegga il principio di un taglio di sega, in direzione normale al piano del

bassorilievo, taglio che fu sospeso per e
a 45 gradi.

Nessun dubbio che i tre pezzi succit
l'originaria costruzione, l'uno di sèguito
stabilire ciò, oltre alle parole incise nel
tinuità del soggetto che vi è scolpito.
pezzi, colla loro lunghezza complessiva
larghezza nel piedritto dell'arcata, e qui
che si impostava su quel fregio. Tale è
può dedurre anche dalla planimetria dell'a
tre la disposizione risponde al passo *d)*

N. 4 e N. 5.

N. 4. — Lunghezza m. 0,36, spess
Nessuna indicazione scritta: il risvolt
45 gradi rispetto al piano del bassoriliev
questo frammento dovesse originariamen
mento n.° 3, per formare il risvolto del
due mezze figure, scolpite distintament
biano a costituire una medesima figura.

N. 5. — Lunghezza m. 0,50, spesso
Nessuna indicazione scritta: il limitato

menti concorre, assieme alla disposizione delle scolture, ad assicurarci che doveva essere in continuazione col frammento n.° 4.

La lunghezza complessiva di questi due frammenti, in m. 0.86 ci può per sè stessa indicare la larghezza del piedritto nella fronte dell'arco; ed è appunto questa la dimensione che si riscontra nella riportata planimetria: di modo che i cinque frammenti sin qui menzionati, si possono considerare come quelli che, originariamente, costituivano l'intera decorazione dell'imposta destra, nelnell'arcata di destra della Porta Romana.

N. 6. — Lunghezza m. 0,54, spessore m. 0,33, altezza 0,48.
Sul listello superiore si legge:

REDDENTES GRATES XPO SVBEAMVS IN VRBEM

Allorquando, in seguito alla demolizione della Porta Romana compiuta alla fine dello scorso secolo, i frammenti del bassorilievo furono disposti a decorazione della casa nuovamente eretta in quella circostanza a destra dell'antica porta, il frammento n. 6 — venuto in luce in seguito alla demolizione delle fabbriche che avevano otturato l'arcata di sinistra — venne disposto prima dei numeri 7 ed 8; tale disposizione, adottata da persona che, molto probabilmente, aveva avuto occasione di vedere i tre frammenti nella loro posizione originaria, ha per sè stessa una speciale importanza, per lo scopo cui mira questo scritto.

N. 7. — Lunghezza m. 0,66, spessore m. 0,19, altezza 0,47.
Iscrizione sul listello superiore:

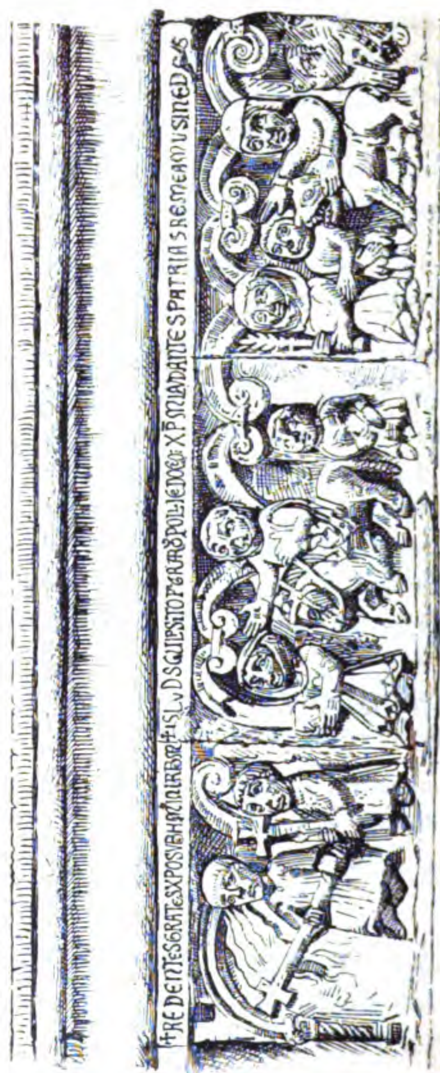
+ ISTVD SCVLPSIT OP' GIRARD' POLLICE DOCTO:
XPM LAVDA...

N. 8. — Lunghezza m. 0,58. spessore m. 0,19, altezza 0,47.
Iscrizione sul listello superiore:

TES PATRIAS REMEAMVS IN...

Le ultime lettere sono in parte mancanti, per frattura degli spigoli della pietra: ma si può ancora dedurre una sufficiente conferma della trascrizione fatta dal Giulini: IN EDES +

Il risvolto di destra, in questo frammento è tagliato a 45 gradini, il che prova che formava un angolo del fregio decorato a



N. 6, N. 7 e N. 8.

bassorilievi: nessun dubbio che il frammento n.° 8 fosse disposto in seguito al n.° 7, perchè il LAVDA... si completa con TES, per



N. 9, N. 10 e N. 11.

formare la parola *laudantes*; i tre pezzi n.° 6, 7 ed 8, colla complessiva lunghezza di m. 1,78, costituivano il fianco del pilastro mediano fra i due archi, in cosrispondenza all' arco murato: ciò spiega come i tre frammenti non abbiano potuto essere riprodotti dal Giulini, il quale riuscì però a vedere una parte del pezzo n.° 7, che si trovava fra i due muri racchiudenti la scala. Infatti il pezzo n.° 7 reca il cavaliere preceduto dalla figura a piedi che reca una cassetta, come il Giulini rilevò nel passo succitato.

N. 9. — Lunghezza m. 0,82, spessore m. 0,47, altezza 0,47.

Sul listello superiore si legge:

✝ FATA VETANT VLTRA PROCEDERE STABIM' ERGO

Questo frammento a sinistra è tagliato a 45 gradi, per cui non vi è dubbio che dovesse combaciare col n.° 8, per modo da formare il risvolto del fregio.

N. 10. — Lunghezza m. 0,69, spessore m. 0,25.

Sul listello superiore si legge:

HII MEDIOLANO LAPSO DVM FORTE RESVRGIT

N.° 11. — Lunghezza m. 0,33, speessore m. 0,19.

Sul listello superiore: ...PPOSVERE (*supposuere* potè leggere il Giulini nello scorso secolo).

Questo pezzo, che forma sèguito al n.° 10, è tagliato a destra coll' inclinazione a 45 gradi, per cui formava risvolto del bassorilievo assieme al seguente frammento n.° 12. I tre pezzi n.i 9, 10, 11 costituiscono quindi la larghezza complessiva del pilastro mediano, di m. 1.84 ed erano *il capitello che forma facciata*, secondo il Giulini; tale misura corrisponde a quella che si può desumere dalla planimetria riportata.

N. 12. — Lunghezza m. 1,05, spessore m. 0,27. Sul listello superiore si legge:

+ ACTVM DECLARAT AMICOS. DANS DEVS AVT TOLLENS ESTO BENEDICTVS



N. 12 e N. 13.

N. 13. — Lunghezza m. 0,26, spessore m. 0,21. Sul listello superiore si legge:

MEDIOLANENSES.



N. 14.

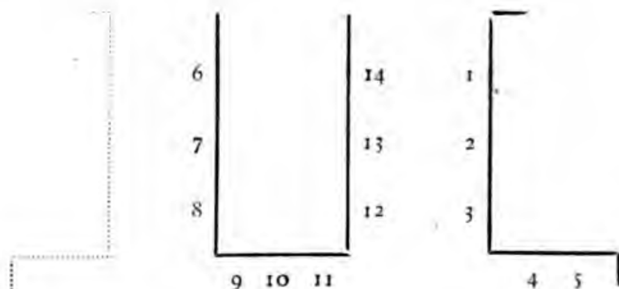
N. 14. — Lunghezza m. 0,61, spessore m. 0,21.

Sul listello superiore si legge:

PSALLIM' ECCE TIBI NOSTRA DEVS VRBE RECEPTA

I tre frammenti n.[i] 12, 13, 14 costituiscono una decorazione continuata, corrispondente al piedritto di destra, entrando in città, dell'arcata aperta, in conformità del passo *c)* del Giulini.

Riassumendo quindi, la disposizione complessiva dei pezzi risulterebbe quale è qui indicata:



Si vede da tale disposizione come, all'epoca del Giulini e del Fumagalli, anzi fin dall'epoca del Torre, essendo stata murata l'arcata di sinistra per ricavarne un locale, fossero visibili solo i frammenti dal n.° 1 al n.° 5 e dal n.° 9 al n.° 14, mentre gli altri frammenti 6, 7, 8 vennero in luce solo quando, colla decretata demolizione della porta Romana, vennero demolite anche le costruzioni che ne avevano mascherato una parte, e cioè le due spalle dell'arcata rimasta lungamente otturata. Della spalla rispondente al pilastro mediano abbiamo appunto ravvisato i frammenti nei numeri 6, 7, 8: nessuna traccia invece abbiamo della spalla di sinistra, la quale è presumibile dovesse recare, a sua volta, qualche decorazione scultoria, fra cui probabilmente la scena dei milanesi davanti all'imperatore di Costantinopoli ricordata, come già si disse, dal Besta: ma per il fatto che tutto lo spessore dell'arcata

di sinistra venne chiuso con una muratura, nella quale era disposta una scaletta, che conduceva al piano superiore — come risulta dalla planimetrica più voltecita ta, e dalle parole del Giulini — dobbiamo dedurre che, fin dal tempo di quelle aggiunte, dovettero andare gravamente manomesse quelle scolture che si trovavano sulla spalla dell'arcata murata, e che quindi, all'atto in cui si vollero conservati i frammenti che ancora erano in buon stato, disponendoli a decorazione della casa ricostrutta a destra dell'area già occupata dalla porta Romana, siano andati dispersi gli altri frammenti, che si giudicarono troppo manomessi per poter presentare, alla fine dello scorso secolo, un interesse archeologico.

Le iscrizioni che decoravano le imposte delle due arcate, riportate molte volte, a partire dal Torre sino ai nostri giorni, in modo incompleto, non sempre esatto, senza alcun ordine e non distinte a seconda delle tre zone di bassorilievi cui si riferivano, sono da ritenersi le seguenti:

Spalla sinistra: + reddentes grates Christo subeamus in urbem... + Istud sculpsit opus Girardus pollice docto: Christum laudantes patrias remeamus in edes + fata vetant ultra procedere, stabimus ergo.

Pilastro mediano: ...+ Hii mediolano lapso, dum forte resurgit supposuere manus + actum declarat amicos. Dans Deus aut tollens reddens esto benedictus *mediolanenses* psallimus ecce tibi nostra Deus urbe recepta.

Spalla destra: Sanctvs + Ambrosius Ariani.

Altri frammenti, scampati alla demolizione eseguita nello scorso secolo, furono murati nella casa eretta al ponte di Porta Romana, e sono una parte della cornice, che correva superiormente ai bassorilievi. La ragione per cui tali frammenti furono conservati, non deve ricercarsi in un valore qualsiasi d'arte, trattandosi di cornice piuttosto rudimentale nelle membrature, e che certo non può paragonarsi a quelle che ancora si conservano alla vecchia Porta Ticinese ed alla pusterla dei Fabbri: gli è che alcuni dei pezzi componenti la cornice recavano iscrizioni, che si giudicarono me-

ritevoli di essere conservate, assieme ai bassorilievi riadattati nella casa al ponte di Porta Romana, il che indusse a completare la cornice con altri pezzi privi di qualsiasi iscrizione, ma che erano ancora in buon stato di conservazione. La lunghezza complessiva degli otto pezzi di cornice è di m. 5.08, sensibilmente minore quindi della lunghezza complessiva dei bassorilievi, che è di m. 8,59.

In tutti gli otto pezzi di cornice, giunti sino a noi, la profilatura è la stessa, composta di un listello, un tondino ed una gola diritta, piuttosto alta e poco sporgente. L'altezza in quattro dei pezzi è di cent. 22, mentre negli altri quattro è di cent. 26. Tale divario, che non è strano, ammessa la fattura piuttosto grossolana della cornice, ci indica già come i pezzi dovessero corrispondere a due diversi piedritti: e rilevando come i frammenti dei bassorilievi n.[i] 1, 2, 3, 4 e 5 abbiano un'altezza di cent. 44, mentre i frammenti 10, 11, 12, 13 e 14 sono alti cent. 47, siamo indotti ad ammettere che il divario in altezza, riscontrato nei frammenti, fosse destinato a correggere la differenza di altezza dei sottostanti bassorilievi: così, al di sopra dei frammenti 1, 2, 3, 4 e 5 doveva correre la cornice composta coi fregi di cent. 26, col che l'altezza complessiva risultava di 0.70: al di sopra dei pezzi 10, 11, 12, 13, 14 doveva invece correre la cornice composta coi pezzi alti cent. 22, per cui l'altezza complessiva risultava 0.69. Anche le relative iscrizioni confermano tale ipotesi.

Pezzi di altezza m. 0,26.

Lettera	*a*	lunghezza	0,61	recante	inciso	AMBROSIVS
»	*b*	»	0,48	»	»	CELEBS JV
»	*c*	»	0,83	»	»	DEIS ABSTVLIT EDES
»	*d*	»	0,61 senza iscrizione.			

L'ordine dei primi tre pezzi é accertato dalla stessa iscrizione risultante *Ambrosius celebs judeis abstulit edes:* la lunghezza complessiva di m. 1.92, si avvicina alla lunghezza complessiva dei frammenti 1, 2, 3 di m. 2.19: la differenza potrebbe corrispondere al pezzo di risvolto, che doveva susseguire il pezzo *c*, oppure indi-

cherebbe come il pezzo *c*, invece che cent. 83 di lunghezza, dovesse essere di m. 1,15 circa, recando anche il risvolto della cornice, il quale per la necessità di adattare il pezzo di cornice all' andamento rettilineo adottato pei bassorilievi, si dovette ritagliare, accorciando così il pezzo *c* a cent. 0,83.

Il richiamo del nome di *Ambrosius* tanto sul pezzo *a*. di cornice che sul frammento n.° 1 di bassorilievo, costituisce un' altra prova che la cornice *a b c* dovesse coronare il bassorilievo numeri 1, 2, 3; il pezzo *d* era parte della cornice nel prospetto verso la città, al disopra dei frammenti n.[i] 4 e 5.

Pezzi di altezza m. 0,22.
Lettera *e* lunghezza m. 0,52
» *f* » m. 1,01. Questo pezzo reca l'iscrizione: *hoc opus anselmus formavit dedalus ale*
» *g* lunghezza m. 0,61
» *h* » m. 0,26

La posizione originaria del pezzo *f* con iscrizione, era al disopra dei bassorilievi n.[i] 12, 13, 14;

La diversità della esecuzione scultoria ne' frammenti della spalla di sinistra, rispetto quella dei frammenti del pilastro mediano e della spalla destra, risulta quindi spiegata dall'accenno a due artisti differenti, i quali si trovarono però d'accordo, non solo nella preoccupazione di tramandare il proprio nome alla posterità, ma anche nell'associarvi un elogio che, di fronte alla rozzezza del lavoro, ci sembra molto pretenzioso: l' uno dice infatti che ha eseguito il lavoro *pollice docto:* l'altro si paragona senz' altro a *Dedalo*, ed arricchisce così la serie delle iscrizioni di artisti che, nelle loro opere, si sono paragonati ai grandi scultori dell'antichità. Certamente, se fu loro concesso di incidere tali espressioni laudative, ciò attesta che quelle scolture dovettero destare l'ammirazione dei contemporanei, il che ci prova quanto l'arte fosse decaduta nel secolo XII.

Ma queste manifestazioni, per quanto rozze, celebrano ed eternano avvenimenti memorabili della storia di Milano; ed è quindi alta-

mente lodevole il provvedimento, ora adottato, di sottrarre
cimeli storici ad ulteriori pericoli di deperimento.

In merito ai soggetti rappresentati in quei bassorilievi, già
tarono diffusamente, il Giulini, il Labus e molti altri: ma il
non può ancora dirsi esaurito: così non mancherà, speriam
studioso che ne vorrà riprendere l'esame, oggidì reso più fa
per queste ulteriori ricerche, non riusciranno affatto inutili le
vazioni che credetti di qui esporre, in merito alla distribu
originaria dei frammenti.

LUCA BELTRA



IL TRITTICO IN DENTI D'IPPOPOTAMO E LE DUE ARCHE O COFANI D'AVORIO DELLA CERTOSA DI PAVIA

Et à l'autel il y'a une table d'alabastre très magnifique à bien petits personnages
PASQUIER LE MOYNE, 1515.

DUE preziosi cimelii dell'insigne e ducale Certosa di Pavia, formano oggetto di questa breve monografia, e cioè il grande Trittico tuttora religiosamente conservato nella Certosa stessa, e le arche d'avorio che già stettero colà fino alla fine del secolo scorso e vennero poi asportate dal tempio nelle vicende della sua soppressione, ma che la buona ventura e l'amore per le arti di un nobile patrizio milanese, tramandarono fino a noi nello stato medesimo in cui si trovavano ultimamente nella Certosa pavese.

E poichè si tratta di vere e proprie opere d'arte, uscite entrambe sul finir del XIV secolo dalle mani di valentissimo artefice fiorentino e da lui apprestate per la Certosa precisamente e dietro espressa ordinazione dei Monaci certosini, si presenta per sè opportuno di far parola simultaneamente sì del Trittico che dei due Cofani d'avorio, che vanno annoverati e l'uno e gli altri fra le cose d'arte più vetuste ed ammirevoli della celebrata Certosa di Pavia.

IL TRITTICO.

Non si saprebbe spiegare per qual motivo un cimelio di tanta importanza artistica ed archeologica qual è questo Trittico chiesastico, fatto eseguire a foggia di pala d'altare dai padri Certosini di Pavia fino dai primi anni della fondazione stessa del tempio nel 1396, rimase fino ad oggi pressochè dimenticato da critici e studiosi d'arte e di storia d'Italia e dell' estero.

Nessuna speciale illustrazione venne infatti alla luce intorno a sì egregio capolavoro e solo brevi cenni dedicarono ad esso i numerosi scrittori intorno alla Certosa pavese, fra cui venne ultimo di data, ma non certo di merito, il chiaro architetto Comm. Luca Beltrami, colla sua pregiata « Guida della Certosa ».

Eppure il Trittico, che fu sin qui tenuto come eseguito di mano di Bernardo dapprima e poscia, e più rettamente, di *Baldassare degli Embriachi*, fiorentino, benchè abbia il Beltrami sospettato recentemente, nella Guida testè citata, spettasse invece a certo Francesco De Masiis, parimente di Firenze, si appalesa e per le sue proporzioni stesse e più che tutto pel costo della materia e per l' artificio del lavoro, opera per sè di un alto valore e di sommo magistero.

Senonchè, relegato da anni questo trittico nel locale della Sagrestia vecchia della Certosa pavese, se richiamava pur sempre l'ammirazione dei visitatori di quel tempio, veniva trascurato per lo più dalle persone colte e meglio in grado di giudicarne, per l'oscurità in cui si avvolgeva la sua origine e comparizione nella Certosa ticinese, rimanendo solo vaga la tradizione ch'esso adornasse un giorno il maggior altare a guisa di pala oltremodo ricca e decorosa.

Ora, quella tradizione ebbe da alcuni anni una piena conferma nell'attestazione lasciataci nel diario di certo Pasquier Le Moyne, il quale, viaggiando nel settembre 1515 al seguito di Francesco I re di Francia, e visitata la Certosa di Pavia il 27 settembre di

detto anno, riferiva come l'altar maggiore del tempio fosse sormontato da *« une table d'alabastre à bien petits personnages »* nella quale fu agevole riconoscere il trittico stesso di cui ci occupiamo (¹).

Aggiungasi a ciò che il recente rinvenimento a Carpiano presso Melegnano dell'altare originario della Certosa pavese del 1396, decorato di ben otto bassorilievi sulle quattro fronti e delle dimensioni di m. 2,60 di lunghezza, 1,30 di larghezza e di 1 m. d'altezza, — e così dell'altare stesso con ciborio posto sotto la cupola del capocroce, e su cui si innalzava quel trittico medesimo, venne ad accrescere d'assai l'interesse di quel monumento troppo a lungo ed a torto dimenticato.

E poichè nuova ed inattesa luce fu porta a quella originaria pala d'altare da tali recenti notizie ed acquisizioni, si presenta ora opportuno uno studio alquanto più particolareggiato di essa, che valga a meglio far apprezzare il valor suo tanto sotto il rispetto artistico quanto sotto quello archeologico.

Questo stupendo trittico che strappa da tempo immemorabile frasi di stupore e meraviglia ai visitatori della Certosa pavese pel pregio intrinseco della materia (denti d'ippopotamo) di cui si valse l'artefice tanto pei quadretti in scultura, quanto per le numerose statuette di santi e d'apostoli che adornano i due pilastri angolari e il basamento del trittico, e che più si fa notare per la finitezza, in ogni suo particolare, del lavoro di chi lo foggiava e il paziente studio di lunghi anni che deve essergli costato, — è della larghezza massima di m. 2,43 e dell'altezza nella cuspide del corpo di mezzo di m. 2,50 che è solo superata di cent. 10 dalle due piramidette angolari, dell'altezza totale di m. 2,60 (²).

Lo stile generale del lavoro è quello dell'archiacuto toscano della chiesa superiore di S. Francesco d'Assisi e del Duomo di Firenze, e molto si avvicina nel suo complesso questo trittico a

(¹) Veggasi L. Beltrami: « Notizie sconosciute su Pavia e Milano del XVI secolo » pubblicatesi nell'*Archivio Storico Lombardo.*

(²) Per tutte queste indicazioni rendo grazie alla collaborazione del giovine e valente Ing. Alfredo Allegri.

quello più noto in cui si conserva il corporale di Orvieto, opera d'oreficeria condotta a fine dal senese Severino Vieri nel 1338 e meritamente apprezzata.

È una pala d'altare, fastosamente decorata a tarsia di legni diversi nelle parti ornamentali, che si divide in tre specchi o riparti, i due laterali dell'altezza di m. 2,30 e quello di mezzo d'alcun poco maggiore, e cioè di m. 2,50, terminanti tutti e tre a triangolo acuto e fra cui si levano le slanciate piramidette di cui abbiamo fatto menzione, cinque per parte sui pilastri angolari estremi di cui quattro dell'altezza di m. 2,10 e la maggiore dell'altezza massima già citata di m. 2,60, ed altre due piramidette di fianco al triangolo centrale e dell'altezza di m. 2,40.

Queste tre cuspidi, abbellite alla sommità da una specie di pigna a delicati fiorami, che sembra abbia nasciment o dagli altri fiorami a volute ornamentali che adornano il profilo esterno e tolgono la soverchia rigidità delle linee ascendenti, risvoltano geometricamente colle modanature loro più interne verso i pilastrini mediani esili ed aggraziati, e verso i più poderosi pilastri angolari a faccie poligonali, appoggiandosi alla loro volta su tre grandi archi a sesto acuto fra i quali più propriamente stanno inclusi i quadretti colle scene religiose di cui discorreremo più innanzi.

L'appoggio di quei triangoli sui lati ascendenti dei grandi archi a sesto acuto, lascia luogo intanto per ognuno d'essi ad un rosone centrale ed a tre spazii triangolari d'ogni intorno, in cui l'artista trovò modo di collocare angeli volanti dalle braccia protese. E la presenza di queste angeliche creature è pienamente giustificata dal trovarsi scolpito nel rosone del corpo di mezzo il Cristo in gloria, e nei due rosoni laterali santi nell'uno ed apostoli oranti nell'altro. Sono invece teste di cherubini con tre coppie d'ali che decorano i piccoli triangoli al disopra dei tre rosoni testè citati.

La modanatura inferiore e più spiccata di queste tre cuspidi triangolari, e che risvolta sui pilastrini mediani e su quelli poligonali d'angolo, si fa notare per un delicato intaglio di una serie d'angioli volanti colle braccia protese all'innanzi, quali già notammo

negli spazii triangolari sotto i rosoni, e prende maggior risalto dalle vicine modanature minori a tarsia d'ebano con listelli e punteggiature di vago effetto.

Negli spazii rettangolari poi di fianco all'arco dei due corpi laterali del trittico, figurano, invece di angeli, i quattro profeti maggiori e cioè Isaia, Geremia, Ezechiele e Daniele, mentre, stante l'angustia delle dimensioni, scorgonsi di nuovo teste di cherubini con ali negli spazii triangolari corrispondenti e d'alcun poco più piccoli del grande arco di mezzo. Sui filatterii dei profeti del comparto di sinistra leggonsi le parole: *Domino* nell'uno e *Deus exerci....* nell'altro.

I tre grandi archi a sesto acuto, di cui facemmo parola e che misurano dalla base delle colonnette a spirale su cui si levano l'altezza di m. 1,39 quello di mezzo, e l'altezza di m. 1,15 i due laterali, si fanno notare essi pure per un delicato lavoro di rosette susseguentisi a fogliami arcuati nella modanatura maggiore, e per un ben studiato finimento nella parte interna di archetti trilobati di elegante fattura.

Riposano questi tre archi a sesto acuto su quattro colonnine a spirale di accurato lavoro dell'altezza totale di m. 0,70 compresi i relativi capitelli e basamenti, dell'altezza gli uni e gli altri di m. 0,06. Le due colonne di mezzo poi si appoggiano a lesene, adorne di rosette su fondo d'ebano sopportanti esse pure gli archi e della larghezza di m. 0,10, mentre sono del diametro di soli m. 0,03 le due colonnine a spirale fiancheggianti il corpo centrale e le quattro colonnine spirali per lato dei pilastri angolari.

Nascono da queste colonnine a spirali e si levano dai loro capitelli le sottili lesene con intarsio su fondo d'ebano di linee romboidali intrecciantisi, che vanno a sorreggere le tre cuspidi triangolari estreme con un elegante cornicione al disopra del quale si levano, come naturale prosecuzione delle lesene, le piramidette di cui facemmo parola, fra le quali si interpongono piccole cuspidi triangolari.

Gli spazii longitudinali, in numero di tre, risultanti fra queste lesene e le sottostanti colonne a spirale, nei pilastri angolari, sono

decorati da una serie di nicchiette con colonnine a spirali ai lati ed archetti trilobati al disopra, con ventiquattro statuette per cadaun pilastro di santi e beati, di cui quindici negli spazii compresi fra le colonne maggiori a spirali, e altre nove laddove continuano al disopra delle colonne le piccole lesene.

Il basamento di questa cospicua pala d'altare ben corrisponde alla maestà del lavoro, e consta dopo un listello con una greca ad intarsio ed altre minori modanature a decorazioni diverse, dell'altezza di m. 0,08, di una fascia delle dimensioni in altezza di m. 0,25, la quale si appoggia alla sua volta su una base gradatamente sporgente con tre piani decorati a rosette ed ornati diversi dell'altezza complessiva di m. 0,22.

Questa fascia va decorata su tutta la fronte rispondente ai tre specchi della pala d'altare di un riquadro di mezzo, dell'altezza di m. 0,20 e dell'egual larghezza, contenente a bassorilievo il soggetto della Pietà, ossia il Cristo ignudo uscente dal sepolcro fra la madre Maria a destra e S. Giovanni alla sua sinistra e due angeli ploranti al disopra, e da altri sette riquadri per parte con nicchiette trilobate sostenute da colonnette spirali simili a quelle dei pilastri angolari e contenenti santi ed apostoli.

La parte di questa fascia del basamento rispondente invece alle quattro colonnette angolari dei due pilastri laterali venne ornata dall'artista con un motivo nuovo e semplice ma di bell'effetto, e cioè da riquadri in tarsia lascianti nel mezzo un rombo e contornati da una fascia rettangolare di un colore meno oscuro; al disopra poi di tutta quanta la fascia notasi un listello decorato in tutta la sua lunghezza da gigli prominenti e al disotto d'essa va lodata, per buona ed elegante fattura, altra modanatura a guisa di toro ornata da ricchi fregi scolpiti fra i quali si distinguono di tratto in tratto, in mezzo a tralci d'edera, puttini ignudi volanti ed altri tenenti fra di loro in mezzo uno scudo araldico triangolare senza però insegne di sorta qualsiasi.

Altre due modanature più in basso vanno invece decorate semplicemente di rosette ornamentali le quali spiccano con buon effetto sotto i listelli a dentelli ad a linee intrecciate che le separano.

Venendo ora alla parte più propriamente scultoria di questa pala d'altare a foggia di trittico, noteremo innanzi tutto che queste sculture sono tratte per intero da materiale di gran costo e non men pregiato dell'avorio, propriamente detto, ricavato dalle zanne d'elefante, e cioè dalla materia ossea di grana uniforme e d'un bel candore data da denti d'ippopotamo.

Come è noto agli intelligenti, l'avorio tratto dai denti d'ippopotamo sorpassa in finezza e durezza quello dei denti d'elefante, e come esso si presta ad essere tinto in colori differenti fino al nero d'ebano ed a ricevere dorature che gli diano maggior risalto.

Solo, essendo i denti d'ippopotamo cavi nel mezzo, non si possono le piastre che se ne ricavano adoperare per lavori di grandi dimensioni, e vedremo come di tale imperfezione della materia prima si risentano anche i quadretti del trittico della Certosa, spesso raccorciati con artificii diversi nell'altezza loro e tutti in più pezzi.

Non è qui il caso di estenderci sulle difficoltà di lavorazione che avrà presentato una superficie sì vasta di avorio da scolpire, in cui, per la prima sbozzatura, più che lo scalpello doveva servire la sega da intagliatori.

Compiuta quella preliminare operazione, sono istrumenti diversi, spesso foggiati secondo il bisogno dall'artista medesimo, che intaccarono l'eburneo materiale, lavorando egli, secondo il caso, la dura superficie, talora con trapani e punte, talora con palette rotonde, ovali o piatte.

Dopo di ciò fu il bulino, e più che altro la valentia e pazienza dell'operaio che condusse a fine le varie sculture, maneggiando questi sovente i pezzi colle due mani al punto da imitare il lavoro col tornio, stantecchè l'avorio resiste, più del marmo, all'azione diretta dello scalpello e del battitojo.

Da ultimo la pulitura definitiva, per dir così, delle tavolette scolpite fu ottenuta collo sfregamento, valendosi dapprima dell'arenaria o grès ridotta in fina polvere mista a creta, e poi della creta sola, fino a raggiungere quel grado di levigatezza e lucidità che costituisce, colla naturale bianchezza, il pregio maggiore dei lavori d'avorio.

Va poi ricordato che altro modo di lavorazione consiste
render molle l'avorio come la cera, pel che lo si faceva
durante certo spazio di tempo in un liquido composto
grammi di resina di mandragora, disciolta in due litri d'ac

Ad accrescere il valore già grande per sè della materia vi
giunsero da ultimo dorature in larga copia sulle principali fi
ed un'incorniciatura di ciascun soggetto scultorio in nic
quadratelli di stile gotico di squisito garbo e di una esec
oltremodo diligente.

Tali nicchie sono ben quaranta per parte nei due pilastr
gonali maggiori dei fianchi e constano nelle due file più i
di colonnine a spirale alquanto sporgenti su cui si appog
archi trilobati di cui solo quello di mezzo a pieno traforo
nicia la rispettiva statuetta di santo od apostolo. Altre t
disposte a semicerchio hanno le nicchiette trilobate toccant
une le altre.

A queste ottanta nicchie dei due pilastri laterali, altre qu
dici se ne aggiungono nella fascia del basamento, disposte
per parte intorno al quadretto centrale col soggetto della
ed anche queste ultime coll'egual disegno delle nicchie dei
stri ma con un solo arco trilobato al disopra delle colo
a spirale.

I santi, dottori ed apostoli scolpiti con molta leggiadr
questo complessivo numero di novantaquattro nicchie, non po
alcun nome e difficile riescirebbe, fuorchè per pochi d'essi, lo
cificarli, rivestendo piuttosto il carattere di simulacri dec
che non di vere raffigurazioni iconiche. Molti tengono fra n
libri delle sacre carte, o filatterii ondeggianti, qualche altro
palma o il segnacolo in pugno del sofferto martirio e non
portano le palme al petto in atto di orazione od in segno di d
compunzione. Va da sè che S. Pietro e S. Paolo sono tosto
noscibili dalle chiavi e dalla spada che tengono seco loro, e
l'apostolo S. Giacomo dal bastone di pellegrino e la Madd
dal vaso degli unguenti che stringe al seno.

Due di queste statuette erano state asportate, anni or

più per leggerezza che per altro motivo, ma vennero poi rinviate alla Certosa colle dovute scuse, e il prezioso trittico può dirsi così tuttora inviolato ed integro monumento.

Per quel che concerne i quadretti, nei quali più propriamente si svolgono le scene scultorie di carattere religioso costituenti il trittico, sono tutti delle eguali dimensioni nel bordo interno di m. 0,14 per 0,14, fatta eccezione dei quadretti posti sotto gli archi maggiori i quali vengono ad essère ridotti di dimensione fino alla forma di triangolo.

Sono questi quadretti separati gli uni dagli altri uniformemente da un listello a fondo d'ebano su cui si stacca una linea bianca a zig zag, e che serve evidentemente a dar maggior risalto alla bianchezza dell'avorio ravvivato qua e là da opportune e parche dorature.

Ogni quadretto risulta, per così dire, incorniciato nel suo bordo anteriore da due esili colonnine a spirale sorreggenti, a guisa di architrave, una merlatura di quattro triangoletti con gattoni ai disopra e pinacoletti di separazione fra l'un triangolo e l'altro, tutti terminanti in basso con un archetto trilobato.

È a due centimetri circa di sfondo da questa incorniciatura che si presentano le piastrine d'avorio colle sculture in rilievo di fatti e scene d'indole religiosa, ma va qui notato che, per la deficienza evidentemente di materia prima, non tutte le lastre sono costituite da un pezzo solo, ma per lo più da due o tre liste d'avorio abilmente riunite con studiati accorgimenti.

Una buona parte di quadretti poi offre una singolarità a questo riguardo, che, come già vedemmo, fu evidentemente consigliata dalla necessità di usufruire dell'avorio in piastrine di modeste dimensioni, e cioè quella che la parte superiore del quadretto viene occupata, per circa 4 centimetri, da una specie di soppalco in cui trovò l'artista il campo di scolpire minuscole abitazioni per lo più oppure piante e costruzioni bizzarre che alluderebbero quasi al luogo in cui si svolge la sottostante scena.

Delle 16 sezioni in quadretti di cui consta ognuna delle due fiancate del trittico, ben 12 a sinistra ed 8 a destra offrono in

vista superiormente quella zona minore a sculture architettoniche, ed altre 11 se ne scorgono nelle 26 sezioni in quadretti della parte centrale del trittico.

Senonchè, più di queste particolarità risguardanti in ispecial modo l'organismo e la distribuzione generale delle varie parti del trittico, può riescire utile in linea d'arte lo studio della parte scultoria e raffigurativa, e ciò sia per l'epoca, la fine del XIV secolo, in cui il trittico fu iniziato, quanto perchè, essendo lavoro ordinato per intero dai padri certosini benchè eseguito da artefice fiorentino, rivela nella scelta dei soggetti e nel modo stesso con cui vennero svolti, criterii direttivi analoghi in tutto, per quanto concerne le scene della vita della Vergine, a quelli adottati pei bassorilievi dell' altare originario del 1396, ora a Carpiano.

L' iconografia di questo trittico, che riesce per sè difficile dal non esservi apposta veruna iscrizione e dalla minutezza delle sculture, si può riassumere nella storia dei tre Re Magi nei quadretti della parte di mezzo del trittico e nella storia del Cristo e in quella della Vergine, quest'ultima secondo il testo dei Vangeli apocrifi, nei due scomparti di destra e di sinistra.

Dio padre benedicente appare poi in gloria, come dicemmo, nel rosone di mezzo fra mistiche fronde ed è adorato da santi, e dagli angeli e cherubini volanti dei due rosoni laterali.

Più facile a spiegarsi è il primo scomparto di destra, nel quale le scene principali della vita, passione e morte del Redentore sono disposte nell'ordine indicato dall'unita tavola (vedi qui contro) e cioè:

1. *L'Annunciazione,* raffigurata in un quadretto di mezzo conterminato da tende, colla Vergine seduta a destra e l'angelo ginocchioni a sinistra col braccio levato. La colomba vola sul capo di Maria. Angeli e figure diverse assistono alla scena nei due vani dei lati, e nella zona superiore a tramezzo figurano ad alto rilievo casette, torri ed edificii diversi di bizzarro aspetto.

2. *La Natività.* La Vergine sta per metà coricata sulla destra al disotto d'una rustica capanna circondata d'ogni intorno da piante. L'asinello e il bue riscaldano col loro fiato il bambino

Disposizione grafica dei soggetti

nel

Trittico d'avorio della Certosa di Pavia

17	18	16
13	14	15
12	11	10
8	7	9
6	5	4
1	2	3

Scomparto di sinistra

	y	w	
u	v	z	x
q	r	s	t
m	n	o	p
i	j	k	l
e	f	g	h
a	b	c	d

Parte centrale

17	18	16
13	14	15
12	11	10
9	8	7
6	5	4
1	2	3

Scomparto di destra

Gesù deposto nella culla presso la Vergine, mentre S. Giuseppe se ne sta seduto sul lato sinistro. Nello sfondo vedonsi i pastori avvisati dagli angeli della nascita del Redentore.

3. *La Circoncisione*. Tiene il sommo sacerdote sulle ginocchia il bambino Gesù, sottoposto alla dolorosa operazione, mentre coppie diverse di donne e assistenti a destra ed a sinistra lo guardano in atto di pia compunzione ed ansiosa attesa.

4. *Presentazione al tempio*. Raffigura questa scena il momento in cui il gran Sacerdote sta per riconsegnare ai genitori il bambino Gesù dopo la esebizione al tempio.

Notisi, in linea d'arte, l'amorosa preoccupazione che traspira dall'atteggiamento di Giuseppe e Maria protendenti le mani per ricevere il divino infante. Donne oranti ed assistenti a destra ed a sinistra.

5. *Il battesimo di Gesù*. Il Cristo ignudo, colle mani giunte in orazioni, sta fino alla cintola nell'acqua raffigurata arcaicamente da linee trasversali dorate.

Il precursore, vestito del tradizionale sajo e con ampio mantello sulle spalle, gli versa una scodella d'acqua sul capo stando alla di lui sinistra, mentre alla destra due giovani persone, non alate, ma che parrebbero raffigurare angeli, gli protendono i lini per asciugarsi.

Altre persone sulla destra in atto di devota ammirazione.

6. *La tentazione nel deserto*. Il deserto è qui raffigurato da un paesaggio a piani diversi con alberi a capitozza dorata ai cui piedi scorgonsi un camoscio ed altri animali selvatici.

Il Cristo in piedi, avvolto nel paludamento, sta discutendo col Demonio, vestito d' un camiciotto dalla cocolla fratesca [1], colle braccia sporgenti e piegate in atto di discussione. Ha in capo le

[1] Così usavasi raffigurare il demonio nelle leggende medioevali, e lo scrittore Dionigi certosino del XV secolo dice per l' appunto che « Accessit (diabulum) in forma visibili et humana, et forte in forma homini religiosi ut simulata sanctitate circumdatus citius, (Christus) falleret ».

corna, ed è barbuto e calvo, sicchè l'artista fiorentino, memore dei ricordi danteschi, bene riprodusse la sua figura da ostinato *loico*.

Più in alto le due figure si ripetono rimpicciolite nell' atto in cui Cristo dice al suo interlocutore « *Vade retro, Satana!* ».

7. *Gesù che scaccia i mercanti dal tempio*. Di questi indegni contaminatori del tempio, l'uno tiene ancora fra mano la borsetta con cui trafficava, ed altro se la svigna traendo seco un vitellino da vendere, mentre Cristo leva contro di essi le corregge dello scudiscio.

Dietro al Redentore stanno due dottori della sinagoga inorriditi quasi dell'ardire del divino Maestro.

8. *L'ingresso di Gesù in Gerusalemme* viene rappresentato col Cristo a sinistra sopra un' umile cavalcatura, che s' inoltra nella città santa degli ebrei mentre alcuni fanciulli gli protendono il mistico olivo ed altro di essi stende il proprio mantello sotto i piedi della bestia da soma.

Assistono sulla destra persone plaudenti.

9. *Gesù che risuscita Lazzaro*, soggetto di toccante pietà, offrì all'artista modo di svolgere la scena collocando nel mezzo del quadro Lazzaro, avvolto di bende, che, all' esortazione di Cristo, si drizza ritto in piedi sulla tomba fra la meraviglia degli astanti, mentre la madre si prostra ginocchioni, in segno di grazia, a' piedi del Redentore.

10. *L'ultima cena*, altro dei quadretti con tramezzo superiore portante una serie di minuscoli edificii, venne dall' artista riprodotta nel momento in cui Cristo, presentando all'apostolo traditore il pane immolato, sta per dire le fatidiche parole: *Uno di voi si accinge a tradirmi*.

Vi è buona esecuzione nel lavoro e conveniente espressione nell'atteggiamento e nei visi sì del Redentore che degli apostoli.

11. La scena di *Gesù nell'orto* diede occasione all' artista di ripetere i soliti alberi a fogliame dorato, e ben delineate sono le figure sia degli apostoli addormentati che del Cristo orante, dinanzi a cui sta una cervetta del deserto.

Vi manca l'angelo che offre al divino Maestro il calice amaro delle vicine sue sofferenze.

12. Nel *bacio di Giuda*, scena tradizionale dell'epopea della passione, Cristo appar già circondato dagli sgherri della Sinagoga uno dei quali sulla destra porta la fiaccola levata per dinotare che l'arresto del Redentore avviene in ore di notte.

Mentre Giuda bacia il Maestro, per meglio designarlo ai soldati del Pretorio, vedesi a sinistra l'apostolo Pietro che, curvandosi innanzi, taglia a Malco, altro degli sgherri, l'orecchio, secondo la leggenda del patetico arresto.

13. L'episodio di *Cristo davanti a Pilato* non è ritratto durante l'interrogatorio che il proconsole romano volle fare egli stesso del divino Maestro, ma piuttosto nel momento finale allorchè gli sgherri stanno per tradurre al supplizio il Cristo, cui essi preferirono Barabba per l'offerta liberazione.

Pilato assiste al doloroso esodo da una finestra del palazzo, mentre la folla al di sotto leva le mani verso di lui per domandargli la morte del giusto.

14. Ben ideata e meglio eseguita *la Crocifissione* del Redentore, col gruppo delle pie donne e di Giovanni sulla sinistra, e soldati armati in tutto punto a destra, fra cui distinguesi il Centurione convertito che accenna colla destra al Cristo pendente dallo strumento del di lui supplizio.

Angioletti volanti vedonsi intorno alla croce in atto di desolazione.

15. *Cristo disceso nel limbo* lo si ravvisa tosto, presso a rocce levigate di sfondo, dal grave e maestoso aspetto della persona e dalla banderuola che tien levata al suo fianco.

Alcune anime liberate a destra lo supplicano ginocchioni, ed altre lo sogguardano amorosamente, ritte in piedi a sinistra.

16. Il quadretto della *Risurrezione* andò sacrificato in parte dalla cornice curva ascendente del trittico, ma vi si distingue chiaramente il sepolcro rettangolare da cui si innalza glorioso il divino Maestro benedicente, mentre sulla destra scorgonsi gli sgherri giudei dormenti ed atterrati dall'imprevisto miracolo.

17. Una forma triangolare andò pure riservata al quadretto colla scena del *Cristo che appare* alla Maddalena, commovente episodio di cui Giotto diede una maestrevole e insuperata raffigurazione nella chiesa degli Scrovegni presso l'Arena di Padova.

Grandi doti di soavità e squisitezza anche in questo quadretto, e specialmente nella figura della Maddalena prona davanti al risorto Maestro che la sogguarda amorevolmente, tenendo colla sinistra issata la bandiera.

18. Alla scena finale dell'*Ascensione al cielo* del Cristo fu riservato uno spazio maggiore in altezza dagli altri quadretti e tutto concorre a dar maestà al soggetto.

Il divino Redentore, avvolta la persona in ampio paludamento, si leva al cielo tenendo alzate ambe le braccia, mentre d'ogni intorno gli stanno angeli volanti, e in basso sogguardano a lui commossi e meravigliati i suoi diletti apostoli.

Non meno belle di questi diciotto quadri della vita, morte e risurrezione di Gesù Cristo, sono le altre diciotto scene del comparto di sinistra colle raffigurazioni dei principali soggetti della vita della Vergine secondo i vangeli apocrifi, di cui otto scene appaiono riprodotte collo scalpello nel pallio marmoreo e quadrifronte dell'originario altare della Certosa di Pavia del 1396, ora a Carpiano, e cioè le seguenti:

1. *Gioachino scacciato dal tempio.*
2. *Gioachino nel deserto.*
3. *L' incontro di Gioachino con Anna alla porta d'oro di Gerusalemme.*
4. *La nascita della Vergine.*
5. *La presentazione al tempio.*
6. *Il matrimonio di S. Giuseppe colla Vergine.*
7. *La morte della Vergine.*
8. *L'incoronazione della Vergine.*

Ora, non è senza una manifesta correlazione fra l'altare e il trittico che si rivelano in entrambi scolpite le stesse scene della vita della Vergine secondo i vangeli apocrifi, riescendo superfluo

l'avvertire che se le medesime sono svolte con un maggior numero di particolari e d'episodii nel trittico, ciò dipende solo dalla maggior superficie decorativa che offriva il trittico in confronto degli otto grandi bassorilievi dell'altare.

Già si è discusso intorno alle ragioni che ponno aver spinto i monaci della Certosa di Pavia a decorare l'altare inaugurale e il trittico che lo doveva sormontare con scene della vita della Vergine secondo i vangeli apocrifi.

Oltrecchè come corporazione indipendente affatto dai diocesani, ai certosini, d'origine e istituzione francesi, riesciva gradito il far ricorso di preferenza a quelle raffigurazioni poco consone al pretto cattolicesimo ortodosso, pel motivo che dal 1378 fino al 1409 furono essi in istato di scisma, riconoscendo gli uni, fra cui il priore stesso della gran Certosa Guglielmo Rainaldi, l' antipapa Clemente VII come capo della chiesa, mentre altri rimanevano soggetti all'autorità del pontefice Urbano VI.

Aggiungasi a ciò che per rito l'altare maggiore dei Certosini deve essere dedicato alla Vergine e che, venendo l'altare della Certosa pavese inaugurato nel 1396 dallo stesso primo duca Giovan Galeazzo Visconti, propenso, come tutti in genere i Visconti alle chiese scismatiche, si presentava naturale che i Certosini di Pavia prescegliessero essi stessi come simboli raffigurativi adatti sì all'altare che al soprastante trittico le scene della Vergine secondo i vangeli apocrifi, aggiungendovi nel trittico le storie della vita e passione del Redentore e la leggenda dei Re Magi dell' Oriente, quest' ultima giusta le eterodosse tradizioni di Seth e dei suoi seguaci, eretici del II secolo che formavano una diramazione dei Valentiniani [1].

Tale sincronismo di raffigurazioni ne lascia anzi agio a ritenere che l'altare e il trittico siano stati ordinati entrambi dai padri

[1] Consultinsi al riguardo l' autore dell' opera imperfetta su San Matteo, il Calmet nella sua Biblioteca biblica, il Crombach, Cornelio a Lapide, il Thiessin, il Teckendorff, il Thilo ecc., benchè di quella remota leggenda non riferiscano tali scrittori che qualcuno dei tratti principali.

Certosini di Pavia, poco dopo la prima cessione avvenuta nel 1393 dei possedimenti di Carpiano per l'erigenda Certosa, e così con eguali criterii direttivi.

E, per vero, quando si pensi che un pagamento di 1000 fiorini d'oro pei lavori di questo trittico e di due cofani d'avorio, si ha già fino dall'anno 1400; che l'ultimo pagamento «*pro completa solutione majestatum et coffanorum eburnei*» avvenne nel 1409 e che il trittico, per l'imponenza sua e la stragrande difficoltà di lavoro deve aver richiesto almeno una quindicina d'anni se non più, la data sua d'ordinazione viene a concordare per l'appunto con quella presuntivamente fissata per l'altare inaugurale della Certosa, ora a Carpiano, fra il 1393 e il 1396 (1).

Il trittico d'avorio fa così parte integrante dell'altare stesso, miracolosamente fino a noi pervenuto, e d'altronde come e perchè far luogo alla ordinazione di un trittico di tanto pregio e valore se non era contemporaneamente o poco prima appena stato commesso a locali artisti campionesi il venusto altare marmoreo su cui doveva sorgere, e che, per le dimensioni e l'analogia dei soggetti, tanto concorda con esso?

Ed è pur questo un nuovo e non spregevole argomento da aggiungersi ai molti altri già esposti per addimostrare come l'altare di Carpiano, cogli otto bassorilievi della Vergine secondo i vangeli apocrifi, tutti nello stile manifesto dell'arte campionese della fine del XIV secolo, è per l'appunto il primo ed originario altare della Certosa di Pavia del 1396.

Ma, venendo ora alla spiegazione dei soggetti diversi svolti nelle diciotto tavolette del compartimento di sinistra del trittico, sono essi i seguenti nell'ordine designato nell'annesso quadro grafico:

1. *Gioachino respinto colle offerte dal tempio* per essere sterile il di lui matrimonio.

(1) Vedremo più innanzi come, dai gigli raffigurati a profusione e nel Trittico e più nelle due arche ducali, si abbia ragione di ritenere che tali lavori siano stati ordinati dai padri Certosini l'anno 1394 precisamente, in cui Gian Galeazzo chiese ed ottenne la concessione dei gigli di Francia

Il soggetto è svolto press'a poco nel modo stesso del bassorilievo di Carpiano, e vi si vedono ivi pure sulla destra la moglie e i servi di Gioachino portanti le offerte delle colombe.

Vi manca l'edicola del tempio, cui può supplire il tramezzo superiore ornato di porte e colonnine, e il gran Sacerdote, col suo acolito, scaccia Gioachino dal tempio stando dietro un cancello ornato a guisa di sacra septa.

2. *Gioachino che si ritira nel deserto* ed è ivi avvisato da un angelo che avrà quanto prima a fruire delle gioie della paternità.

Ciò avviene sulla destra del quadro, mentre sul davanti della scena pascolano gli agnelli che il patriarca offrirà poi al Signore in rendimento di grazie.

Il deserto vi è raffigurato coi soliti alberi a capitozza dorati nelle parti prominenti, e sulla sinistra vedesi un pastore seduto, intento a suonare il corno alpestre.

3. Nell' *incontro di Anna e Gioachino* alla porta d'oro di Gerusalemme, i due sposi si abbracciano teneramente nel mezzo del quadretto, mentre a loro dietro tiensi un servo colle provvigioni del viaggio ed una lepre uccisa pendentegli a tergo.

In alto, a destra, vedesi alla finestra di un edificio di esigue proporzioni Anna avvisata dall'angelo della vicina sua fecondità.

4. Con senso di vero realismo fu riprodotto il soggetto della *Natività di Maria* in cui scorgesi la partoriente Anna rovesciata a metà sul letto, col seno scoperto, nell' atto in cui porge il latte alla neonata bambina.

Due donzelle assistenti stanno dall' altra sponda del letto, una delle quali offre alla lattante un canestro ricolmo di frutta ed altre donne si affacciano alla puerpera sul lato destro, mentre sul dinanzi del lettuccio stanno in buona armonia fra loro un gatto ed un cane diligentemente eseguiti.

Vi manca il solito gruppetto tradizionale della bambina lavata in una tinozza a' piedi del letto da due assistenti.

Notisi per altro in questo quadro del parto della natività di Maria il carattere di realismo della scena quale fu tolto dai van-

geli apocrifi, sì che sant'Antonino biasimò poi i pittori che, ispirandosi a quelle leggende, idearono il parto della Vergine *veluti obstreticantes*.

Ciò si osserva anche nel bassorilievo coll'egual soggetto dell'altare di Carpiano, nel quale anzi è agevole ravvisare ritratta dallo scultore la moglie stessa del duca Caterina Visconti, nella figura di Sant' Anna col capo recinto da speciale acconciatura colla corona ducale dai gigli trilobati.

5. La *presentazione di Maria* al tempio avviene mentre Maria sta salendo la gradinata d'accesso, sotto la quale trovò l' artista di suo genio di collocare, quasi simbolo di pace e candore, una cervetta accovacciata.

Gioachino ed Anna seguono ansiosi i passi della diletta figlia, stando a lei dietro, e sullo sfondo del quadro a destra si sporgono alla finestra di un edificio volto verso il tempio alcune donne che assistono di là al pio spettacolo.

6. *La santa vita di Maria nel tempio* che eccelle su tutte le altre giovinette per la purezza dei costumi, venne raffigurata dall'artista in questo quadro, collocando a destra ed a sinistra le pie vergini volte alle opere domestiche, e nel mezzo Maria ginocchioni che, terminati i proprii lavori, è visitata dall' angelo.

Quest'angelo le porta una cesta di cibi prelibati che la vergine era poi usa a distribuire ai poveri.

7. Con lieve variante all'ordine solito, è posta in questo quadretto di mezzo la scena del gran *sacerdote Zaccaria, che ingiunge alle giovani del tempio, giunte all' età di 14 anni, di ritornare presso le loro famiglie* ed ivi maritarsi secondo l'età e i costumi locali.

Con sorpresa generale, la giovinetta Maria si rifiuta a prestarsi a tale comando perchè voleva consacrata la sua verginità rimanendo nel Santuario, locchè turba non poco il gran sacerdote che aderirebbe a quel desiderio se non vi ostasse la legge mosaica, la quale sconsigliava il soggiorno delle vergini fra gli addetti al tempio.

8. Vedesi riprodotto in questo quadro la *riunione di tutti i maggiorenti di Gerusalemme e dei dintorni* presso il gran sacerdote per deliberare intorno al caso di Maria, e si stabilisce di prender lumi invocando all'uopo il Signore, con speciale sacrificio propiziatorio.

9. Ben espressa è in questo quadro *la preghiera* in comune col gran sacerdote, alla testa, al quale un divino messaggero annunzia che occorreva, secondo le profezie di Isaia (XI), cercare qualcuno a cui la vergine Maria dovesse essere consegnata e data in matrimonio.

10. Secondo la profezia testè citata, *il gran sacerdote ordina dal tempio agli accorrenti*, che tutti quelli della casa e famiglia di Davide, che fossero nubili, avessero a portare una bacchetta da consacrarsi nel tempio e da cui sarebbe uscito il segno miracoloso d'elezione per lo sposo prescelto.

Come narra il vangelo apocrifo, Giuseppe nascose la sua verga, ma essa fiorì poi per prodigio e lo designò come colui che era stato eletto dal cielo.

11. Curioso assai è il modo con cui sviluppò l'artista il soggetto dei *pretendenti alla mano della Vergine* nel tempio.

Ginocchioni dinanzi ad essi prega divotamente all'altare, volto a destra, il gran sacerdote Zaccaria e dietro gli stanno, parimente in ginocchio, gli sposi d'elezione, tenendo ognuno d'essi levata la verga da cui deve uscire il segno miracoloso del preferito dal Signore.

È a San Giuseppe che tocca tale onore, e infatti la di lui verga fiorisce alla sommità e già scorgesi starvi librata sopra la mistica colomba che andrà poi a posarsi sulla testa del patriarca.

12. Lo *Sposalizio della Vergine* appare composto nelle forme consuete, coi due sposi che si danno reciprocamente la destra alla presenza del grande sacerdote, ritto in piedi nel mezzo del quadro

Sulla sinistra sta la figura d'un uomo, che senza lo sforzo palese e il realismo d'atteggiamento che Giovanni da Campione diede

all'ugual figura nell'analogo soggetto dell'altare, sta rompendo la verga sacramentale.

13. *L'avviso alla Vergine della prossima sua morte* vien dato ad essa da un celeste messaggero, il quale porge colla mano la palma che l'apostolo San Pietro dovrà poi posare sul di lei feretro.

Maria riceve il nunzio del cielo vestita in candidi lini mentre siede al lavoro fra altre donzelle dedicate esse pure a lavori donneschi.

Sulla sinistra del quadro altra fanciulla origlia alla porta della cameretta della Vergine, quasi per sorprendere il segreto di quella misteriosa apparizione.

14. Avvisati da angeli, gli *apostoli*, già sparsi qua e là pel mondo dediti alla predicazione del vangelo, *convengono tutti per prodigio nella casa di Maria* che sta per uscire di vita e si prepara con calma e rassegnazione alla vicina dipartita.

Notisi in linea artistica come fu ben espresso dall'artista il posarsi a terra degli apostoli trasportati a volo per l'aria dalle lontane regioni in cui si trovavano.

15. Anche nella *Morte della Vergine*, poco si scostò l'artista dalla tradizionale raffigurazione di quel soggetto secondo i vangeli apocrifi e la scuola giottesca, e mentre nell'analogo quadro dell'altare Giovanni da Campione si svincolò dalle consuete forme rappresentando il Cristo al letto della Vergine madre intento a leggere il suo divino vangelo, in questo del Trittico viene il Cristo effigiato di nuovo secondo il rito arcaico, e cioè portante sul braccio l'anima della madre sotto forma di fantolino.

Si nota presso a questo quadretto un piccolo ammanco nel toro ritorto che incornicia l'arco a sesto acuto di questo scomparto del trittico, cui si potrebbe facilmente por riparo, assicurando altresì meglio alcune cornicette staccate od oscillanti di quadretti diversi.

16. Pur nello spazio ridotto di un quadretto sminuito sulla destra dell'arcata dello scomparto, riprodusse l'artista abbastanza

efficacemente il *trasporto del feretro della Vergine* sulle spalle degli apostoli.

Cammina davanti al funebre corteo l'apostolo San Pietro, che tiene levata fra le mani la palma consegnata dall'angelo alla Vergine stessa e che dovrà essere posta a lei daccanto.

17. Nel corrispondente quadretto sminuito di sinistra, è una scena non propriamente attinente ai Vangeli apocrifi che ci si offre sott'occhi, e cioè la *Maddalena penitente nel deserto* che tende le braccia verso il quadro centrale della Vergine assunta al cielo.

Tale soggetto trova la sua ragione nella grande e speciale divozione per la santa penitente del deserto che nutrirono mai sempre i Certosini — e il deserto vi è rappresentato coi soliti alberi a capitozza su uno dei quali si arrampica uno scoiattolo mentre una cervetta sta accovacciata vicino alla Maddalena.

18. *L'assunzione della Vergine al cielo*, grandiosa composizione del ciclo artistico cristiano, che vanta nella Certosa pavese una stupenda pala d'altare del Solari nella sagrestia nuova, occupa il quadretto superiore e più grande degli altri nello scompartimento di sinistra.

Gli apostoli intorno all'avello in cui già fu deposto il suo corpo guardano riverenti e commossi verso la madre di Dio che, ascendendo al cielo fra una corona di angeli tripudianti e suonanti, volge ancora un pensiero alla terra, protendendo in basso la taumaturga sua cintura per l'assente apostolo San Tommaso.

Questa grandiosa composizione fa simmetria a quella dello scomparto di sinistra dell'ascensione di Cristo al cielo, e poichè vediamo anche intorno al nuovo e più dovizioso altare che i padri certosini di Pavia fecero erigere nella prima metà del XVI secolo in fondo all'abside del tempio, riprodotti col marmo in due pregevoli trofei di Biagio da Vairone e di Cesare da Sesto gli eguali soggetti del Cristo in gloria a sinistra e della Vergine assunta a destra, ne viene spontaneo alla mente il pensiero che quelle due raffigurazioni siano state poste dai Certosini per ricordar quasi gli analoghi soggetti dell'originaria pala di quell'altare inaugurale

del tempio, che eretto sotto la cupola del tempio, fu poi trasportato dopo il 1518, nella chiesetta di loro pertinenza della grangia di Carpiano.

Ed ora, se di questi due compartimenti laterali del trittico di avorio della Certosa di Pavia, ci siamo dati premura di fornire una esatta e particolare spiegazione per cadaun quadretto, aiutati in ciò dalle narrazioni del vangelo per quanto concerne lo scomparto di destra coi fatti della vita e della morte del Redentore, e dalle leggende del vangelo apocrifo della Natività della Vergine relativamente allo scomparto di sinistra coi soggetti della nascita, vita e morte della Regina dei cieli — dobbiamo rinunciare a fare altrettanto pei ventisei quadretti del compartimento di mezzo.

Premesso che per quanto concerne il parallelismo che ci siamo prefissi di dimostrare fra l'originario altare della Certosa, ora a Carpiano, e questo trittico fatto eseguire dai Certosini con esso e a coronamento suo, esso emerge per sè chiaramente dai soggetti del compartimento di sinistra coi fatti della Vergine secondo i vangeli apocrifi, potrà bastare, a complemento di questo studio preliminare, il rilevare che questi ventisei quadretti del compartimento di mezzo si riferiscono alle leggende medievali, oggidì interamente perdute, sul miracoloso viaggio dei re Magi a Betlemme.

Già ebbe ad osservare a questo riguardo il dotto Moroni, che molte furono infatti le narrazioni apocrife risguardanti i re Magi, ma non pervennero fino a noi che come lontane tradizioni rimaste senza eco, tantochè pur pei numerosi e curiosissimi medaglioni della Cattedrale di Amiens, s'è dovuto rinunciare a spiegarli esattamente. non potendosi far ricorso a memorie affatto obbliate.

Che si tratti in ogni modo di scene leggendarie del viaggio dei re d'Oriente, lo si desume chiaramente dal vedersi spesso ripetute nei diversi quadretti le figure caratteristiche dei tre sapienti a cavallo, e più specialmente dalle scene delle ultime due file in cui scorgonsi dalle lettere *e* alla *g* i Magi che discutono con re Erode, sorpreso della notizia che gli recano, e nel quadretto lettera *h* i

Magi che si mettono definitivamente in viaggio per Betlemme colle persone del loro seguito portanti ceste e fardelli.

Così, l' adorazione de' Magi è chiaramente raffigurata nel quadretto lett. *a*, di bellissima esecuzione anche come lavoro artistico e colla colomba librantesi al disopra del celeste bambino, e dopo di essa scorgiamo alla lett. *b* i Magi avvisati nel sonno da un angelo del pericolo che sovrasta loro, alla lett. *c* il loro ritorno con numeroso seguito in Oriente e alla lett. *d* infine le loro tre salme riunite e venerate come quelle di santi da tutti gli abitatori dei circostanti paesi.

Nelle due file superiori, se riesce poco spiegabile il quadretto con molte persone ritte in piedi intorno ad un grave personaggio defunto, negli altri susseguentisi indoviniamo le molte loro peripezie e qui pregano sugli alti monti ([1]) mentre il paese è invaso in basso da torme d' armati, uno dei quali porta sullo scudo nel quadretto lett. *m* la biscia viscontea, oppure si stende dinnanzi a loro l' arrido deserto (lett. *i*); là invece si ripongono a cavallo chiedendo ansiosamente a quanti incontrano la via da seguirsi, e protendono le mani (lett. *l*) quasi per salutare definitivamente le persone che abbandonano.

Nelle tre file più in alto, di grande evidenza è nella tavola lett. *z* la scena dei tre Magi a cavallo arrestati da un angelo colla spada levata, e si ripete nel quadretto lett. *s* il soggetto di gravi personaggi relegati sulla sommità del monte mentre si accampano nella pianura in basso a destra ed a sinistra numerose schiere di armati.

Altrove (quadretto lett. *r*) assistiamo ad un gaio banchetto e

([1]) A spiegazione di questo quadretto, ricorda il dotto scrittore Cornelius von Fabriczy che i re magi erano tenuti nel Medio evo *Inspectores secretorum* e che salivano ogni anno sul monte della vittoria (*Mons victorialis*) e vi restavano tre giorni, mentre il popolo, o i greggi, secondo Crisostomo (in originali super Mathaeum), li attendevano in basso, pregando Iddio che si compisse la profezia di Balaam: *Orietur stella ex Jacob et exurget homo ex Israel.*

curioso è nel riparto lett. *v* il soggetto di uno di questi gravi personaggi desto nel sonno da celeste messaggero.

Senza qui far luogo, unicamente sui dati di questo prezioso documento d'avorio della fine del XIV secolo, alla risurrezione della vera e formale leggenda sul viaggio dei re Magi, può vedersi ad ogni modo come anche questo scomparto di mezzo del Trittico della Certosa pavese offra larga materia di studio ad artisti ed archeologi, scrupolosi ricercatori di tutto quanto concerne più specialmente le perdute voci del passato. Non potrebbe fornir esso la chiave per la ricomposizione delle diverse leggende apocrife dei Magi?

Solo appar tosto evidente che simili soggetti iconografici non sono di creazione italiana, chè la leggenda dei re Magi fu sempre trattata fra di noi con pochi e ripetuti soggetti, e fa d'uopo ricorrere ai paesi del Reno e in genere d'oltr'alpe per ravvisare alcunchè di simile, e piuttosto nel XIII e XIV secolo che non nel XV e XVI.

Senonchè i Certosini erano per l'appunto un ordine d'istituzione francese, e, negli anni dal 1378 al 1409, in cui cessò lo scisma nella loro Congregazione, tendenti a certa autonomia e alla glorificazione di riti e leggende non prettamente ortodosse, cosicchè riesce facilmente spiegabile come per la pala d'altare del nuovo tempio da essi eretto mercè le donazioni del possente duca ghibellino Giovan Galeazzo Visconti, vollero vi fossero effigiate scene di pie tradizioni non strettamente riconosciute dalla chiesa di Roma e piuttosto di carattere locale e popolare, quali erano per l'appunto le storie intorno ai Re Magi ed alla Natività della Vergine secondo i Vangeli apocrifi.

Che se leggende consimili, e più propriamente quelle intorno alla Natività della Vergine vediamo riprodotte col pennello di Giotto nella chiesuola presso l'Arena di Padova, innalzata dagli Scrovegni nel 1305, e collo scalpello nel tabernacolo dell'Orgagna in Or San Michele di Firenze del 1348 e nell'altare del Duomo di Arezzo del 1369, va notato che si tratta pur sempre di monumenti sorti in tempi di aperto ghibellinismo o per lo meno in

città passate, per momentanee circostanze, a manifesta inosservanza delle rigide prescrizioni dell' ortodossia romana.

Sull' apprestamento poi per l' altare della nuova Certosa pavese, di una consimile pala d'avorio a foggia di trittico dalle svelte ed eleganti cuspidi ed aguglie verticali, non è il caso di muovere meraviglia, e perchè i Certosini, oltremodo favoriti in Lombardia dal duca con larghissime donazioni, non facevano con ciò che dare al suntuoso altare inaugurale, da essi fatto costruire fino dal 1396 una degna opera di coronamento, e perchè di pale consimili d'avorio e d'argento andavano allora adornandosi le chiese più cospicue, e già se ne aveva un cospicuo modello ed esempio nel trittico già citato a custodia del miracoloso corporale d' Orvieto.

La rassomiglianza nelle linee generali fra il trittico d' avorio di Pavia e quello rivestito di lastre d'argento di Orvieto ([1]) appare oltremodo evidente, e, quando pure non risultasse comprovata da documenti d' archivio, agevole riescirebbe l' attribuire il trittico pavese ad artista fiorentino solo giudicando dalle proporzioni e sopratutto dalla spigliatezza ed eleganza somma con cui si levano al cielo le tre cuspidi colle frappostevi aguglie.

Solo, mentre il trittico d' Orvieto è un vero e proprio reliquario, dacchè vi si conserva all' interno il corporale macchiato di sangue pel miracolo di Bolsena del 1265, il trittico d' avorio della Certosa di Pavia non è invece che una semplice tavola o pala d' altare, noto essendo, dalla annotazione del Libro Mastro delle spese del 31 dicembre 1396, come le reliquie dei santi dovessero essere custodite, secondo l' uso certosino, non già nella pala superiore ma sibbene nell' interno stesso dell' altare.

Anche in quel trittico d' Orvieto però, ben 36 sono le figure di

([1]) Circa al non essere la pala d' altare della Certosa di Pavia stata fatta d' argento, come quella d' Orvieto, va tenuto conto che i vecchi Certosini non usavano che parcamente di ornamenti con metalli di pregio, e infatti così si esprime Guigone ne' suoi Statuti :

Ornamenta aurea vel argentea, praeter calicem et calamum quo sanguis Domini sumitur in Ecclesia, non habemus.

santi che adornano i pilastri e gli obelischi, e i varii quadretti aventi raffigurazioni diverse attinenti alla vita del Redentore, secondo però i vangeli riconosciuti stantecchè Orvieto era per sè la cittadella del guelfismo italico nel Medio Evo, sono ripartiti ad un dipresso come i più numerosi quadretti consimili del trittico pavese.

E avvertasi altresì che in fondo quel reliquiario d'Orvieto che può dirsi il capostipite dei meravigliosi trittici italiani del XIV e XV secolo, non è che la riproduzione in piccole dimensioni della facciata tricuspidale del Duomo di Orvieto!

Com'è noto poi, coi primi decennii del XV secolo prendendo sempre maggior piede in Italia l'arte pittorica, si andarono sostituendo a quelle primitive opere d'arte sotto foggia di trittici e di materiale prezioso quali l'argento e l'avorio, pale d'altare costituite semplicemente da tavole maestrevolmente dipinte a quadretti e per lo più incorniciate d'ogni intorno ai varii quadretti da modanature dorate — ed è da quella prima imitazione che si andarono divulgando per tutto il XV secolo quei trittici e polittici pittorici tanto ricercati oggidì pei pregi non pochi di cui rifulgevano.

E forse, nella Certosa stessa di Pavia furono queste meraviglie del colore e gli stupendi trittici del Perugino e del Borgognone, cui si aggiunsero ben presto gli splendori vivissimi dell'arte del Rinascimento, che tolsero a poco a poco ogni attrattiva ai pazienti ma freddi ed incolori lavori dell'arte del XIV secolo di cui il trittico d'avorio era, coll'altare campionese, il più perspicuo esempio, sì che fu certo senza soverchio rammarico che si decisero i Certosini nella prima metà del XVI secolo, a far trasportare il vecchio altare del 1396 nella loro grangia di Carpiano, ed a relegare nella sagrestia, ove giace tuttora, il relativo trittico d'avorio.

Tristi vicende dell'arte che sarebbe inconsulto il rimpiangere dacchè sotto forme diverse avvengono tuttora, e più d'una volta, sotto i nostri stessi occhi!

Checchè ne sia, poichè e il meraviglioso altare inaugurale del 1396 della Certosa di Pavia e il trittico d'avorio che sorgeva su di esso quale pala d'altare, ci vennero fortunatamente conservati

in mezzo a sì desolante dispersione delle cose d'arte dei padri nostri, è bene che, non men che sull'altare, si porti l'attenzione degli studiosi anche su questo trittico, fin qui a torto e troppo a lungo dimenticato mentre è invece alla Certosa il più bel gioiello dell'arte medievale e il vero, logico e storico complemento di quel capolavoro impareggiabile dell'arte campionese che è l'altare originario della Certosa stessa, oggidì a Carpiano.

Ed è da augurarsi, per l'onore dell'arte italiana, che, mercè gli opportuni accordi e compensi, possano in non lungo spazio di tempo venir riuniti di nuovo e il trittico e l'altare nel loro luogo d'origine e cioè sotto il vago tiburio della Certosa pavese!

I DUE COFANI D'AVORIO.

Le coffre en France, comme en Italie, a été
le meuble par excellence du Moyen Age.
EMILE MOLINIER.

Racconta il giureconsulto tedesco Ficard a proposito del viaggio da lui compiuto in Italia, per ragioni di curiosità e studio, l'anno 1536, che i monaci della Certosa di Pavia gli mostrarono: *duas arcas ex ebure, subtilissime et artificiosissime sculptis opere antiquo, quas plerumque estimant.*

Oggidì chi facesse ricerca alla Certosa di quelle due arche o cofani d'avorio vedrebbe frustrate le sue ricerche, giacchè, colle vicende cui andò soggetto l'insigne monumento nelle susseguenti soppressioni delle Corporazioni chiesastiche durante gli anni dal 1770 al 1810, anche quelle due arche sparirono dal tempio insieme ai preziosi arredi sacri dei Certosini, stimati del valore di ben 160 000 lire.

Ora, del modo e dell'anno in cui avvenne quella disparizione non si hanno notizie precise e poco sappiamo, a dir vero, di quel che

fossero in realtà le due arche d'avorio, che il Fichard accenna solo come finemente ed in modo artificiosissimo scolpite con lavoro di antica data.

Solo ci consta da informazioni raccolte dall'egregio sig. Marchese Ermes Visconti, tanto studioso dei patrii monumenti, che i due cofani d'avorio già erano stati scomposti dagli stessi padri certosini nella prima metà del XVIII secolo e i varii pezzi adattati ingegnosamente con tarsie diverse ed incrostazioni di pietre dure ad adornamento di un gabinetto negli appartamenti di maggior riguardo del chiostro inservienti ad uso di foresteria presso il Priorato.

La causa di tale determinazione può rinvenirsi facilmente nei soggetti alquanto profani che offrivano in vista quelle due arche d'avorio e di cui diremo più innanzi, ma, comunque sia, sappiamo che nelle vicende dell'ultima soppressione dei padri Certosini decretata nel 1810 da Napoleone, le due arche o cofani d'avorio lasciarono l'ultima e singolare loro collocazione nella foresteria del Chiostro e ricomparvero, sempre scomposte in pezzi, a decorazione di un gabinetto in Milano del Consigliere di Stato del 1° Impero Tordorò Benedetto, nella sua stessa abitazione sulla Corsia del Giardino, N. 1163.

Anche qui i preziosi resti non trovarono stabile assetto, che passati, colla morte del Tordorò in possesso di certo sig. Turina di Casalbuttano, imparentatosi poscia colla famiglia dei nobili Cagnola di Milano, rimasero colà per anni ed anni chiusi in casse, fino a che, riconosciutosi il valore dei preziosi cimelii dal signor G. Battista Cagnola, li ottenne questi dal Turina e li portò di bel nuovo in Milano verso il 1865 ad abbellimento di un gabinetto appositamente da lui fatto costruire accosto alla ricca e reputatissima di lui Biblioteca.

I visitatori dell'Esposizione storica d'arte industriale tenutasi in Milano l'anno 1874, ricordano d'aver visto allora parte di quel gabinetto in altra delle vetrine (LXXI) più osservate dai conoscitori d'arte sotto il N. 161, e coll'indicazione seguente, come dal relativo Catalogo: « Parte di un gabinetto con incastonati dei

bassorilievi in osso, in parte dorati, e rappresentanti varie storie, lavoro italiano del secolo XIV che già appartenne alla Certosa di Pavia » ([1]).

Ma, restituiti d'allora in poi quei frammenti di tanto pregio alla nuova ed ultima loro destinazione, poco ebbe occasione di fermarsi su di essi l'attenzione degli studiosi, e poichè si tratta di avorii che sono per sè una meraviglia d'arte e di lavoro e più acquistano valore ed interesse per la sicura loro provenienza da quel monumento di primaria importanza che è la Certosa di Pavia, non riesciranno discari alcuni brevi cenni intorno ad essi, per quanto riconoscasi che una minuta e pienamente soddisfacente descrizione dei singoli pezzi non potrà esser data che allorchè si otterrà la riproduzione fotografica delle tavolette tutte d'avorio, e sarà così dato di meglio stabilire la presumibile originaria loro disposizione che sembra abbia ora subito più d'una trasposizione.

Premettesi intanto che, benchè non si abbia alcun documento positivo circa quella provenienza, nè portino i frammenti d'avorio alcuna comprovante iscrizione, la loro derivazione dalla Certosa pavese risulta indiscutibile dal raffronto di quei frammenti coll'altro monumento, parimente in denti d'ippopotamo e di altissimo valore, rimasto illeso nel tempio, e cioè col trittico d'avorio con-

([1]) Erano visibili in quella Esposizione, sotto la categoria Miscellanea « Oggetti in metallo di epoche diverse » anche i due scettri in ottone, supposti appartenenti a Gian Galeazzo Visconti, e che il Beltrami accenna nella sua Guida a pag. 137 essere stati tolti al sarcofago di quel principe nella violazione della tomba ducale compiutasi dal generale Berthier, ed essere poi passati in casa Visconti Aimi

Gli intelligenti d'arte non li giudicarono però che una grossolana imitazione, d'assai posteriore, tantochè vennero collocati poco in vista nella vetrina XCVI lungo l'ambulatorio al primo piano del Salone centrale del palazzo dei vecchi Giardini pubblici, ove ebbe luogo quell'Esposizione d'arte industriale.

Anche del coro dei conversi della Certosa di Pavia, del 1498, di cui è cenno a pag. 138 della Guida citata, non vi è più traccia nel palazzo Busca-Soia, già Serbelloni, in Milano.

tenente ben 66 bassorilievi e 94 statuine, di cui facemmo testè parola e che vedesi conservato da tempo immemorabile nella sagrestia vecchia a sinistra del presbiterio o coro monacale.

La lavorazione di quei due cimelii, è infatti identica non solo nella parte ornamentale delle cornici decorative ma altresì nelle piccole sculture in avorio che ne formano il pregio principale.

Solo, mentre nel trittico i numerosi quadretti di circa m. 0,14 per lato, che ascendono a ben 26 nel compartimento centrale, e a 18 cadauno nei due lati laterali oltre a tre rosoni superiori e ad un quadretto nel basamento col soggetto della Pietà, hanno tutti raffigurazioni di pretto carattere religioso, e così le storie dei Re Magi nel mezzo e quelle del Cristo a destra e della Vergine a sinistra, quest'ultime secondo i Vangeli apocrifi — meno numerosi d'assai sono i quadretti di dimensioni però alquanto maggiori e già pertinenti alle due arche d'avorio della Certosa e tutti riferentisi non già a soggetti religiosi ma a storie fantastiche e galanti di novellieri antichi.

Un breve esame dei pezzi sopravanzati di quelle due arche o cofani d'avorio basterà a dimostrarlo, riservandoci di fornire appresso la spiegazione della comparsa di soggetti profani ed anzi, d'indole erotica fra materiali di arredo un giorno del severo chiostro certosino.

E, innanzi tutto, redigendo un breve inventario di quel che rimase dei due cofani ticinesi nel gabinetto di casa Cagnola in Milano, noteremo che i resti principali consistono in:

N. 32 tavolette d'avorio, con storie diverse scolpitevi a tutto rilievo e con fregi e dorature nelle parti salienti, delle dimensioni tutte di circa 20 centimetri di larghezza, con un'altezza di centimetri 10.

Sono esse disposte l'una sotto l'altra in numero di otto ed in due serie accoppiate nel senso della larghezza sì da formare due specchi di sedici tavolette cadauno, parte a destra e parte a sinistra dei due lati longitudinali del gabinetto. In entrambe le pareti quelli specchi o riquadri ornamentali vanno circondati d'ogni intorno da una larga bordura riccamente scolpita.

La bordura delimitante lo specchio di destra, il quale vie essere di circa m. 1,20 di altezza e m. 0,40 di larghezza, stituita da un intreccio di foglie d'edera fra cui stanno di t in tratto angeletti o meglio putti ignudi tenenti fra di loro targa araldica arrotondata al basso, senza però alcuna ins gentilizia.

Essa è così simile in tutto alla bordura che vedesi nel mento del trittico della Certosa, foggiata a superficie ar come in quella e delle analoghe dimensioni in larghezza di timetri 6.

Diversa da questa è invece la bordura delimitante lo spe di sinistra, e rassomiglia nel fondo a foglie di rose avvicina une alle altre, alla bordura che incornicia le tre cuspidi trittico testè menzionato.

Solo, mentre in quella bordura sono angeletti ignudi e braccia levate al cielo che servono da precipuo ornamento questa bordura dello specchio di sinistra vi si scorgono a rilievo animali selvatici rincorrentisi, quali lepri, volpi, ghiali, locchè costituisce un bizzarro motivo di decorazione ramente profano.

Diversi affatto sono pure i soggetti raffigurati nelle 16 lette di destra, e nelle altre 16 di sinistra, ma in entrambi specchi si riferiscono quei soggetti manifestamente, non g storie chiesastiche, ma a fiabe e racconti medievali di cara profano.

E poichè, senza la riproduzione fotografica in convenienti mensioni, riescirebbe inutile l'estendersi nella accurata descriz dei singoli quadretti — ci basterà l'osservare che nelle 16 t lette di destra vediamo riprodotta, in serie discendente, la st del *Becco all'oca* che tanto dilettò le fantastiche menti dei n avi di alcuni secoli or sono, e quale fu riprodotta dappoi poema cavalleresco *Mambriano* di Francesco Bello, dett « Cieco di Ferrara » (1440-95).

L'egual leggenda fornì materia ad altri novellieri e venne scritta in una annotazione a schiarimento di un canto di Lor

Lippi (1606-64) nel suo poema *Malmantile* e precisamente al foglio 76, stanza 13, cosicchè per spiegare quei sedici soggetti non v' è che seguire per filo e per segno le vicende di quella narrazione, che ricorda in parte anche i racconti favolosi del Filocopo di Messer G. Boccaccio e il romanzo cavalleresco di Flore et Blanchefleur, e più proficuo riescirà l'osservare come l'artista giunse coi limitati mezzi a sua disposizione di un lavoro penoso e difficile quale è la scultura su denti d'ippopotamo, a riprodurre scene di natura così fantastica e bizzarra.

Come è noto, l'intreccio di questo leggendario racconto del *Becco all'oca* si riassume nel fatto di un re Licanoro che, avuta dagli astrologhi, all'uopo interrogati, la notizia che la propria figlia Alcenia sarebbe stata prima madre che moglie, la fa rinchiudere in un castello dalle altissime mura, senza finestre, e così inaccessibile ad ogni mortale, pur lasciandole ogni sollazzo fra le damigelle della numerosa sua corte.

Recatosi poi a visitare certo Cassandro, figlio di un ricchissimo conte di Famagosta, il quale, mortogli il padre, s' era fatto costrurre un palazzo suntuoso di cui dicevansi meraviglie, e soffermatosi il re alquanto dinanzi a certa fontana su cui stava scritta l'orgogliosa e arguta sentenza: *Omnia per pechunia facta sunt*, sfidò Cassandro a penetrare nel castello da lui fatto costrurre a custodia della figlia, pena la testa in caso di non riescita entro certo periodo di tempo.

Cassandro accetta la sfida e mentre è impaurito dapprima delle difficoltà che gli si presentano, viene in di lui aiuto la balia Euridice che fa costrurre da un suo nipote, valente artefice, l'oca meravigliosa che gli dischiuderà le porte del fatale castello.

Quel pennuto uccello è infatti composto in modo che Cassandro vi si può nascondere agevolmente e compie meraviglie d'ogni sorta, sì che la fama di quel prodigio varca le mura del paese e giunge fino alla reggia di Licanoro.

Questi vuol vedere Euridice e la sua Oca, assiste ai suoi esperimenti, pur notando che essa non era fornita di becco, e, per dilettare con essa la sua figlia, fa scalare le mura del castello ad

Euridice e al fatale bipede, con che Cassandro consegue facilmente lo scopo che s'era prefisso.

Solo, al ritorno dalla spedizione, il re osserva che l'Oca era munita di becco, locchè non gli vien spiegato che allorquando troppo tardi s'accorge del violato castello, sì che consente egli stesso alle nozze di Cassandro colla figlia Alcenia.

Sotto il rispetto artistico, vediamo così riprodotto nel bassorilievo del secondo quadretto a sinistra del primo specchio l'artefice, nipote della balia Euridice che, munito degli strumenti della professione sua, sta foggiando il singolare bipede che ha tanta parte in questa leggenda del *Becco all'oca.*

Più oltre, nel terzo quadretto sottostante, abbiamo sott'occhi Cassandro che, nascostosi nelle viscere di quel singolare animale, vince la prova di uscirne per la parte anteriore e si addestra ad ogni sorta d'esperimento, e nella quarta tavoletta scorgiamo Euridice varcare il mare con quel curioso volatile.

Giunta alla riva sospirata, vediamo colà l'Oca miracolosa portata nel quinto quadretto su apposita barella e da ben quattro uomini dapprima verso una casa ospitale e più oltre nel settimo ed ottavo bassorilievo nella reggia stessa del re.

Nella serie degli otto altri quadretti di destra, lo strano pennuto è fatto segno da tutti di speciale attenzione, e qua nella nona tavoletta risponde Cassandro, col suo canto, ai rintocchi di una mandola toccata dalla balia Euridice, mentre nella decima riceve l'Oca prodigiosa, le carezze e i mirallegro delle varie persone di corte.

Poi, più innanzi, mentre il re e la regina riposano a letto, ecco l'amante misterioso che, penetrato nel castello per esservi stato portato colla balia Euridice in apposita cesta, quale vedesi nella tavoletta undecima, si intrattiene in dolci colloqui amorosi colla bella Alcenia, e la storia ha poi fine lietamente colla frase passata in proverbio che era fatto il « Becco all'oca » e colla riunione dei due amanti.

Le sedici tavolette dello specchio di sinistra nel gabinetto Cagnola, eseguite dal lato tecnico come le sedici di destra e i molti

quadretti del trittico cartusianense di Pavia, offrono in vista scene di una narrazione parimente fantastica tolta ai numerosi racconti del ciclo letterario medioevale, e che vuolsi si riferisca ai singolari casi occorsi ad un favoloso re d' Ibernia.

Parrebbe invece siano incluse in questi sedici quadretti scene diverse di leggende cavalleresche, e così, sentito all'uopo il chiarissimo P. Novati, vedrebbesi più specialmente raffigurata, nei primi sei, parte della storia del cavaliere del cigno (1), riepilogata in Italia nella novella di Mattabruna, dal nome con cui fu chiamata la matrigna che fece esporre in due cofani presso la grotta di un' eremita i sette figli partoriti dalla regina Elioxa al re Lotario.

Tali figli poi sarebbero stati cangiati in cigni per l'avidità della matrigna di impossessarsi delle collane d'oro che tenevano al collo dalla nascita, e un soggetto analogo scorgerebbesi nel quadretto N. 4.

Più innanzi invece si hanno scene di guerre e supplizii e si direbbe accennino alla storia di Teseo e di Arianna i quadretti 9, 10 e 11; ma, come si disse, non verrà fatto di spiegare convenientemente tali soggetti fino a che non si ottengano riproduzioni fotografiche, ed è giuocoforza quindi limitarsi ora ad una semplice descrizione sommaria delle varie storie raffigurate.

Comunque sia, può vedersi da ciò solo di quanta importanza siano questi avorii dei due disfatti cofani della Certosa, non solo dal lato artistico ma altresì dal lato filologico, sotto il qual secondo rispetto ponno dar luogo a studii attraentissimi ed alla ricostituzione di fiabe e leggende spesso svisate ed alterate nei testi scritti, e di cui si ha qui sott'occhio una riproduzione autentica della fine del XIV secolo.

Ripetesi intanto nel primo e secondo quadretto la scena di un gran personaggio e della sua consorte dormenti nel letto matrimoniale e nel secondo di essi, mentre due donzelle entrano por-

(1) Costituisce questa leggenda la quarta parte del romanzo carlovingio del XIII secolo, dal titolo: *Helias et les enfances de Goudefroid de Bouillon*, di cui correvano anche in Italia nel Medio Evo versioni diverse.

tando canestri, un' altra a piedi del letto fa pullulare una nidiata di bambini, mentre un soldato esce colla lanterna dal lato opposto ed altre persone vanno a riferire la cosa al re seduto in trono.

Nelle quattro scene susseguenti, dopo aver veduto nel terzo e quarto quadretto le donne portanti i canestri e cofani avviarsi verso il deserto ed una di esse rovesciare il canestro alla riva del fiume, si scorgono colà più romiti che pregano, uno dei quali riceve avviso da un celeste messaggero.

Sono soggetti patriarcali che si svolgono nella quinta e sesta tavoletta, e cioè i bambini allattati da una cerva ed altri accolti da un monaco, oppure i bambini stessi istrutti nelle diverse arti agricole e perfino nella lettura dai pii romiti, mentre invece accennano a scene di guerra e presumibilmente a vicende toccate a quei bambini fatti grandicelli le tavolette settima e ottava.

Nella seconda di esse uno sgherro porta su un vassoio la testa di un decapitato al re che sembra la sogguardi inorridito, e più innanzi sul lato destro scorgesi un efferrato carnefice che acceca un prigioniero, ed una donna spirante fra i tormenti del rogo.

Dopo una scena di caccia con tori e vacche silvestri ed una specie d' Ercole che afferra e spalanca le fauci di un drago, rivediamo nel decimo quadretto il re e la regina a letto mentre dal lato opposto stanno due sposi seduti dapprima su un divano e poi spieganti fra di loro una specie di filo fatato.

Nella tavoletta undecima ci si affaccia una donna che, investita dapprima da un soldato colla spada sguainata, par si scopra il petto perchè meglio colpisca, ma vien poi miracolosamente salvata e sfugge al pericolo col filo misterioso — tanto che nel quadretto duodecimo si trae in salvo in una barchetta mentre altre barche cariche di soldati armati in tutto punto la inseguono accanitamente.

Un'accolta di soldati a cavallo e scene diverse di colloquii animati, mentre sulla destra ci si offrono tuttora in vista il re e la regina dormenti, danno luogo alle due tavole susseguenti, e nella quindicesima avviene evidentemente l'epilogo della fantastica storia con soldati che tentano rapire una fanciulla supplicante nel suo lettuc-

cio, e col supplizio esemplare del colpevole cui vien tagliata la testa alla presenza del re.

Riconosciamo agevolmente nella tavoletta sedicesima la consueta chiusa finale delle saghe medievali nell' allegro banchetto cui assistono il re e le persone tutte della sua corte in festosa baldoria; ai due lati i valletti danno fiato alle trombe e gli sposi perseguitati si abbracciano calorosamente.

Nel dare così brevemente un riassunto delle scene principali che svolgonsi in queste sedici tavolette d'avorio, per dimostrare più specialmente il carattere affatto profano dei soggetti svoltivi nell'ordine designato, per norma degli studiosi, nell'unito quadro grafico (vedi pag. avanti), noteremo solo che, dal lato tecnico dell' esecuzione queste sculture d'avorio, non sono per nulla inferiori a quelle del Trittico e rivelano ad ogni modo l'egual mano d'artista.

Dopo queste sedici tavolette maggiori, scolpite tutte con grande fantasia e perizia in denti d' ippopotamo, di minor importanza sono altre cinque tavolette delle dimensioni di un decimetro in altezza e di poco più d'un decimetro in larghezza, le quali scorgonsi nel gabinetto di casa Cagnola, disposte longitudinalmente in un' insenatura della parete di sinistra.

Quattro di esse non presentano che figure, per lo più femminili, ritte in piedi e disposte a due, a due, ma senza simboli speciali che le qualifichino, e vanno queste tavolette delimitate ai lati da frammenti della solita cornice con fogliette di rose accostate senza però traccia di putti od animali rincorrentisi.

La tavoletta di mezzo, d'alcun poco più larga delle altre, mostra effigiate scene cavalleresche per eccellenza, e cioè a sinistra un neofito inginocchiato e presentato da un pio personaggio, nel mezzo il neofito stesso nella vasca battesimale che riceve sul capo l'acqua lustrale versatagli con una ciòtola da persona che sta alla sua sinistra, ed a destra il neo battezzato che viene creato cavaliere e riceve l'elmo di guerra sul capo nel tempo stesso che uno scudiero gli allaccia gli sproni dorati.

Di maggiore importanza è la lastra longitudinale di ben 60 centimetri di lunghezza, benchè in più pezzi d'avorio, che trovasi in-

Disposizione grafica dei soggetti nei due specchi colle tavolette d'avorio dei cofani della Certosa di Pavia ora nel palazzo Cagnola in Milano

1	9
2	10
3	11
4	12
5	13
6	14
7	15
8	16

Specchio di sinistra

colle scene del re d'Ibernia e cornice con fondo di foglie di rose e animali rincorrentisi.

1	9
2	10
3	11
4	12
5	13
6	14
7	15
8	16

Specchio di destra

colle scene del « Becco all'oca » e cornice con puttini tenenti stemmi fra tralci d'edera.

fissa nella parete più stretta di fronte alla finestra, nel gabinetto Cagnola, e così nello spazio che separa i due specchi con sedici tavolette cadauno più sopra descritti.

Non abbiamo più qui davanti agli occhi raffigurazioni eroiche del ciclo del Re Artù e della Tavola rotonda, ma sibbene scene tolte al mondo greco, e più precisamente le avventure riferentisi al più vanitoso e galante dei figli d'Achea, e cioè a Paride.

Dopo alcuni guerrieri armati con scudo e spada che rappresentano il fiorente regno di Priamo ed Ecuba, vediamo la moglie del Priameide che, atterrita dal sogno avuto che il suo rampollo sarebbe stato una face di discordia nel regno, contempla ed abbraccia il fantolino venuto alla luce.

Priamo, insospettito del neonato, ordina allo schiavo Archelao che se ne impadronisca, ma la madre lo difende accanitamente, sí che le viene concesso di portare essa stessa l'infante sul monte Ida, abbandonandolo colà agli eventi della sorte.

Ecco, più innanzi l'orsa che ebbe a nutrire il bambino del suo latte e i pastori che lo accolgono e meravigliano delle prove che egli dà, cresciuto grandicello, di valore ed accortezza, sì che incoronano il toro e il bestiame da lui domato ed ascoltano in coro i suoi consigli e lo fanno arbitro dei loro litigi.

Fra le ultime scene di questa lunga tavoletta eburnea notiamo ritratti con grande evidenza i soggetti di Paride che offre, fra le tre Dee, il pomo della bellezza a Venere, e quello del ratto di Elena che il figlio di Priamo fa sua in onta a tutti i divieti ed alle ire dei Greci.

Anche nelle tavolette ottagone d'avorio, delle dimensioni di centimetri 10 di diametro, divise in due serie di quattro cadauna, sono scene del mondo greco che hanno la preminenza, e cioè le commoventi istorie di Ero e Leandro nella prima serie, e di Piramo e Tisbe nella seconda.

Vediamo in due dei quattro medaglioni della prima serie, Ero, sacerdotessa di Venere a Sesto sulle rive di Ellesponto, che stando alla finestra colla fiaccola fra mani, attende ansiosa che il di lei amante Leandro, movendo da Abido, attraversi l'infido braccio di mare.

Sulla sponda opposta stanno gli abiti dell'audace nuotatore e vicino ad essi una cervetta, indizio della viva passione che lo spinse a tanto cimento, e il pericolo da lui corso è rappresentato in uno dei medaglioni da un delfino che gli passa rasente e par voglia vendicarsi dell'ardito sfidatore del Ponto.

Negli altri due medaglioni, una persona sta pur sempre alla finestra ma senza fiaccola, e se nell'uno vien raffigurato l'arrivo del giovine ignudo presso la fidanzata e le amiche sue che lo attendevano, nell'altro ravvisiamo invece il quadro simbolico d'una persona alata che travasa del liquore da un vaso all'altro alla presenza di assistenti diversi quasi stesse per compiere un olocausto d'indole religiosa, se pure non rappresenta Cupido che guidò egli stesso Leandro nella perigliosa prova.

Ben espressa è negli altri quattro medaglioni ottangolari la pietosa storia di Piramo e di Tisbe che ebbe sì viva eco nel mondo greco e latino.

Il giovane assiro divenuto celebre per la sua invincibile passione per Tisbe, compare al di lei fianco in un primo medaglione nel momento, in cui per vincere gli ostacoli che parenti e conoscenti frapponevano all'esaudimento de' suoi voti amorosi, dà appuntamento alla giovane in un luogo remoto fuori della città presso la tomba di Nino.

È la giovane Tisbe che giunge prima all'appuntamento, e nel secondo medaglione viene ritratto per l'appunto l'istante in cui, sovrappresa dall'affacciarsi improvviso d'un leone, essa fugge spaventata e la belva si getta colle zampe insanguinate sul velo da essa abbandonato e tutto lo insudicia di sangue.

Dietro al leone, nel mezzo del medaglione, la tomba di Nino è rappresentata in una specie di avello esagonale da cui si leva in lontananza il gelso, testimone dell'efferata scena, che, dopo la morte dei due amanti, muterà i suoi frutti da bianchi in bacche sanguigne.

Nel terzo medaglione, la cui scena di sfondo è identica a quella del secondo, venne effigiato Piramo che, tratto in inganno dal velo insanguinato e credendo spenta la diletta sua, si trafigge colla sua

stessa spada, e nell'ultimo infine Tisbe che sopravviene, tenta soccorrere invano l'infelice amante e si uccide poi essa pure.

Dopo questo succinto inventario dei pezzi scultorii propriamente detti, poco valore ponno avere i pezzi minori raccolti nel gabinetto Cagnola quali di compendio delle due arche d'avorio della Certosa pavese.

Essi consistono per lo più in cornici d'osso lisce e robuste adattate alle porte, le quali facevano parte presumibilmente colle vicine piastrelle, piuttosto d'osso che di vero avorio esse pure, del basamento dei due cofani.

Si hanno pure qua e là frammenti delle cornici più eleganti con fogliame di rosa e tralci di edera, e sopravanzano in certa quantità i resti di un'altra cornicetta, di tre centimetri all'incirca di altezza, su cui figurano scolpiti a tutto rilievo gigli araldici.

Una cornicetta con gigli consimili osservasi parimente nel basamento del Trittico della Certosa pavese, e vedremo più innanzi come possa avere qualche importanza la riproduzione di quel segno araldico francese in monumenti apprestati in Italia in occasione della fondazione della Certosa di Pavia per opera di Giovanni Galeazzo Visconti, per trarre qualche fondata induzione circa l'epoca approssimativa almeno della ordinazione loro.

Ed ora, esaminati partitamente i pezzi rimastici di questi due cofani d'avorio della Certosa Ticinese, e posto in sodo fin da principio il loro parallelismo in linea tecnica ed artistica col Trittico in denti d'ippopotamo della Sagrestia vecchia che si rivela manifestamente eseguito dalle mani dell'egual artefice e simultaneamente ad essi, ci riesce facile attribuire questi lavori tutti ad artefice fiorentino della fine del XIV secolo, e piuttostochè al Francesco De Masiis, di Firenze, all'artista fiorentino cui furono sin qui ascritti, e cioè a Baldassare (e non Bernardo) degli Embriachi (1),

(1) Un artefice celebrato per attrezzi di guerra, dal nome di Guglielmo Embriaco, ebbe fama in Genova al tempo delle Crociate, sì da venir ricordato dal Tasso medesimo, e da quel ceppo potrebbe forse aver avuto origine la famiglia dei D'Embriachis, artisti fiorentini.

E innanzi tutto, per quante ricerche siensi fatte negli Archivii di Stato di Firenze, mercè la cortese adesione del cav. Gherardi che lo dirige e del dott. Casanova, non consta vi fosse sulla fine del XIV o nel principio del XV secolo un artista dal nome di de Masiis, e un De Masiis invece, e precisamente un Francesco de Masiis vi si registra in quell'epoca, ma come notaio, ed ha in Firenze filze d'atti e protocolli non pochi dal 1350 in poi.

Il Baldassare degli Ubriachi apparteneva all'incontro ad una famiglia d'artisti conosciuti in Firenze, e se coperse cariche diverse fra cui quella di agente politico del Conte di Virtù in Venezia, ciò va ascritto alla versatilità del suo ingegno che il Baldassare aveva comune del resto con molti artefici del tempo in cui visse.

Di lui anzi e di altri artisti del nome suo, ben noti in Firenze, diede notizia il Milanesi in certi Trattatelli dell'Arte del Vetro, pubblicati in Bologna dal Romagnoli nel 1864, e vi è indicata la residenza della famiglia nel Quartiere San Giovanni, Gonfalone Chiavi e la portata al catasto dal 1427 in cui si fa menzione fra gli artisti di quel tempo, per lo più figli d'artisti, di un Gino di Baldassare degli Embriachi od Ubbriachi, scultore.

Un'altra posteriore partita al catasto del 1470 ricorda un Antonio di messer Manfredi degli Ubbriachi, ma sembra che tale famiglia d'artisti siasi estinta verso il penultimo decennio del XV secolo.

Ciò ne chiarisce pertanto che il vero autore del trittico e dei due cofani in denti d' ippopotamo è per l'appunto il Baldassare degli Embriachi, cui la tradizione assegnava tale onore, e che il notaio Francesco De Masiis, menzionato in un rogito del notaio pavese Francesco Bellisomo, in data del 1400, non fu che l'intermediario pel pagamento all'artista dei fiorini 1000 d'oro buono e di giusto peso in oro, per residuo prezzo di una tavola e di due cofani d'osso e d'avorio.

Del resto, piena autorità probatoria per l'assegnamento di quei lavori al fiorentino Baldassare degli Embriachi, ha, dopo quanto s'è detto, l'annotazione che leggesi nel Rendiconto delle spese della Certosa di Pavia, del 18 marzo 1409, del preciso tenore seguente:

Item Domino Baldassari de Ymbriachis, pro completa solutione majestatum et coffanorum eburnei L. IIMXLIII. Soldi V. Den. XII.

Che, se scarse sono le notizie intorno all'opera artistica di Baldassare degli Embriachi in Firenze, ciò dipende del non essersi su di lui fermata l'attenzione degli studiosi, dacchè opera di sua mano si appalesa chiaramente, dal raffronto cogli avorii della Certosa di Pavia, il bel trittico in denti d' ippopotamo serbatoci nel Museo del Bargello (vetrina 1798 del 1° piano) e raffigurante nel piano superiore la crocifissione e il Cristo che appare alla Maddalena e alle pie donne, e nell' inferiore la Vergine fra santi diversi — opera squisita di sentimento e lavoro che fu as- assegnata senza fondamento ad Andrea di Cione d'Orcagna, ed è invece manifestamente di Baldassare degli Embriachi (1).

Dello stesso Baldassare degli Embriachi poi si addimostrano pure, dai raffronti fatti, il bel trittico, ricordato dal comm. Beltrami, del Museo del Louvre, donato dal duca di Berry all'Abbazia di Poissy e che Eugenio Müntz, all'uopo interpellato, dichiara essere sempre stato considerato come lavoro italiano manifestamente collegantesi colla pala d'altare della Certosa di Pavia — ed altro trittico minore, acquistato a Bruxelles l'anno 1857 per conto del Reale Museo di Berlino, riprodotto coll'eliotipia sotto il N. 548 del recente Catalogo figurato (Bildwerke der Kristlichen Epoche) di W. Bode e Hugo von Tschudi.

Ed ora, più forse del nome dell'artista, ne accresce la curiosità il desiderio di sapere se tanto il trittico quanto le due casse furono realmente d'ordinazione e l' uno e le altre, dei monaci per la Certosa di Pavia, e in quale epoca ed anno ad un dipresso.

Che si tratti intanto di cimelii stati commessi dai frati Certosini, non v' ha ombra di dubbio di fronte ai due documenti d'archivio che abbiamo citati, l'uno del 1400, desunto da un rogito

(1) Lo stesso Direttore del Museo del Bargello prof. Umberto Rossi dichiarò erronea l'attribuzione del trittico all'Orcagna. Esso era prima nel convento di Santa Maria Novella da dove fu rubato nel novembre 1862; quindi, ricuperato, passò al Museo nel 1867.

del notaio pavese Francesco Bellisomo, e l'altro del 1409 risultante da altro dei libri di spese dei primi anni della fondazione del tempio.

Non già che faccia difficoltà alla comparizione di quegli oggetti di singolar pregio nella Certosa pavese il costo oltremodo elevato che dovevano avere in un tempo in cui l'avorio tratto da denti d'elefanti e più quello ricavato da denti d'ippopotamo veniva apprezzato quanto l'oro.

La gran Certosa di Pavia era stata fondata da Gian Galeazzo Visconti con sì laute rendite fino dai suoi primordii da rendere facilmente effettuabile l'appagamento di qualsiasi più grandioso e ricco progetto, e infatti risale ai primi anni della sua fondazione l'altare inaugurale in marmo di Carrara di grandi dimensioni, con ben otto bassorilievi di squisito lavoro che sorgeva sotto la cupola, e che fu fortunatamente conservato nella grangia di Carpiano.

Un altare consimile richiedeva per sè una pala non meno suntuosa, e poichè nella seconda metà del *XIV* secolo erano in uso i grandi altari portatili o le pale d'altare a molteplici quadretti con rivestimenti d'argento oppure d'avorio, è a quest'ultimo materiale che venne dato la preferenza per la pala maggiore della Certosa, meglio uniformandosi così i certosini alle prescrizioni rituali del loro Ordine.

E notisi che per la scelta di quella materia, di speciale candidezza, ha certo peso la circostanza del gusto allora dominante più specialmente in Francia [1], da dove provenivano i frati di San Bruno, e il fatto che precisamente pochi decennii prima, e cioè nel 1364, come ci narra Villart de Belleford, grandi acquisizioni di denti di elefante e di ippopotamo erano state fatte direttamente dagli abitanti di Dieppe, amantissimi di quei lavori, mediante due vascelli all'uopo inviati espressamente sulle coste d'Africa.

Quanto al trittico pertanto nessuna difficoltà ci si presenta al riguardo, chè ben risponde esso per pregio di materia e di lavoro

[1] Fra gli artisti francesi conosciuti in passato come periti scultori d'avorio va citato Jean Lebraellier.

al ricco altare campionese su cui doveva sorgere, ed anzi si accorda egregiamente con quell'altare stesso per l'egual raffigurazione, nello scomparto di sinistra, delle scene della vita della Vergine secondo i Vangeli apocrifi.

Anche le altre 26 scene del comparto centrale, e le 18 del fianco destro, sono tutte di carattere prettamente religioso, e cioè la leggenda dei Re Magi secondo i perduti testi dei Vangeli apocrifi in argomento e le storie della vita, passione e morte del Redentore, con prevalenza ivi pure di qualche soggetto di particolar predilezione dei testi apocrifi e così della Tentazione nel deserto.

Per quanto però concerne le due arche o cofani d'avorio, vien tosto agli occhi che le storie che vi sono scolpite discordano in tutto dall'austerità della congregazione certosina, e benchè non possano dirsi licenziose affatto, vertono intorno a quelle leggende cavalleresche del Medio Evo, nelle quali i sollazzi e le lotte di amori contrastati formavano il perno quasi costante, sì da venir accomunate a meraviglia cogli episodii d'amore del mondo antico che vi vediamo parimenti espressi di Ero e di Leandro, e di Piramo e Tisbe e col soggetto da ultimo della vita di Paride che termina colle due scene di Paride che offre il pomo alle tre dee ignude, e del figlio del Priameide che rapisce Elena.

Nè è qui il caso di quella fusione di episodii sacri e profani di cui offrono largo esempio i monumenti eretti nel XIV e più nel XV secolo e la stessa facciata della Certosa di Pavia, ove il soggetto testè citato di Paride che offre il pomo alle tre dee ignude vedesi chiaramente riprodotto in altro dei medaglioni del fianco sinistro — ma di due casse od arche d'avorio decorate per intero di storie d'amore e cavalleresche.

Ciò fece nascere la supposizione che, anzichè d' ordinazione dei Certosini, fossero quelle due casse un dono stato fatto dallo stesso Duca Gian Galeazzo Visconti che ne sarebbe stato in possesso come di oggetti preziosi che la di lui prima consorte Isabella di Valois, figlia di Giovanni II detto il Buono, portò seco in dote dal paese natio, allorchè passò con lui a nozze nel 1360.

Senonchè, premesso che Isabella di Valois venne a morte nel 1372 e così oltre 20 anni prima della fondazione della Certosa di Pavia, l' induzione viene per sè contraddetta e dai due documenti già citati del 1400 e del 1409 secondo cui il pagamento e del trittico e delle due arche d' avorio fu eseguito dai Certosini stessi, e dalla identità di decorazione del trittico e dei due cofani che è tale da non poter ammettere differenza di tempo nell'apprestamento dell' uno e degli altri, sì da farli ritenere in modo indubbio opera di uno stesso artista, che sappiamo per di più dai documenti surricordati fiorentino e non francese.

Che se pure vi ha qualche particolare d' esecuzione nelle tavolette d' avorio dei due cofani che tradisce alcuni influssi dell' arte francese, e piuttosto d' oltr' alpe che d' Italia sia la riproduzione di soggetti cavallereschi che molto si avvicinano ai noti Contes et Fabliaux della corte di Navarra e della Sciampagna, non rimarrebbe escluso che il Baldassare degli Embriachis che foggiò quei lavori non si fosse fatto perito nell' arte sua in Francia od a Dieppe stesso ove, come osservammo, la sculura in avorio era tenuta in particolar conto — e ad ogni modo dei Certosini, e così di addetti ad una Congregazione d' origine francese, era l' ordinazione del lavoro, e come tale si avvicinava nei soggetti e nel gusto prescelto di adornamento a lavori consimili di Borgogna e del Delfinato.

Del resto, per quanto concerne più specialmente il trittico, l' influsso della scuola italiana, e non francese, vi è evidentissimo nelle linee generali di quel prezioso cimelio, che, foggiato a forma tricuspidale con grande vaghezza e spigliatezza di forme tendenti al volo verticale, si addimostra imitato per intero dal famoso Reliquario tricuspidale di Orvieto del 1338, il quale alla sua volta non è che una riproduzione in piccolo della facciata di quella celebre cattedrale.

Notisi poi che nel quadretto dell' Assunzione della Vergine, questa vi è raffigurata, come vedemmo, mentre porge la sua cintura all' apostolo S. Tomaso, ed è pur siffatta rappresentazione iconografica, tanto gradita agli artisti del puro Rinascimento fio-

rentino e sì spesso ripetuta in Prato, un chiaro indizio dell' origine prettamente italiana del lavoro.

In linea tecnica da ultimo, il frequente ripetersi nel paesaggio delle varie tavolette di quei pini ad ombrello (Pinus pinea, L.) per quanto grossolanamente riprodotti a foggia di campana, che sono così comuni e caratteristici in Italia e massime in Toscana e lungo le riviere — le foggie all' italiana dei giustacuori con corta sottana dei personaggi in giovane età, e così dei mantelli ad artistiche pieghe che in qualche caso terminano perfino con quei cappucci a becco quali siamo noti ad attribuire a Giotto ed a Cimabue, e infine altri particolari minori di arredo o d' abbigliamento, tutto ne induce a concludere che il trittico e le due casse d' avorio sono lavoro italiano, simultaneamente eseguito verso la fine del XIV secolo.

Ma, per qual motivo potevano i frati Certosini, nell' inizio appena della loro monumentale Certosa, preoccuparsi di ordinar tosto non solo l' altare e la relativa pala d' avorio, ma altresì con quest' ultima le due casse in denti d' ippopotamo, e con quali intenti le vollero poi fregiate per intero di soggetti meramente profani?

Ora, la risposta non è difficile, per poco che si abbia presente l'origine prima e il carattere preculiare della Certosa pavese. La fondazione sua fu infatti prettamente ducale e se già Caterina Visconti, votandosi sotto forma di testamento, come narra il Corio, aveva avuto sino dal 1390 la prima idea dell' erezione di quel monastero, fu precipuamente la prima donazione fatta dal Duca dei ricchi fondi di Carpiano nel 1393, cui tennero dietro altri più cospicui lasciti ed elargizioni di singolare munificenza, che diede vita al sogno della Duchessa.

E notisi che, per quanto concerne più propriamente il duca Gian Galeazzo Visconti, oltre al desiderio più volte manifestato di avere « un palagio per sua abitazione, un giardino per suo diporto, ed una cappella per sua devozione », vi era in lui più che tutto la mira di fondare un monastero *quam solemnius et magis notabile poterimus* che avesse ad essere altresì il testimonio vivente della grandezza dei Visconti e il loro pomposo Mausoleo.

Naturale si presenta quindi che i monaci certosini, sì largamente dal duca dotati di fondi e beneficii, iniziando coll' altare e la pala d' avorio le grandezze dell' erigendo tempio, abbiano voluto contemporaneamente provvedere il loro monasterio delle due casse d' avorio squisitamente lavorate con adatti soggetti cavallereschi, da servire ad uso del duca e della duchessa, sia in occasione di eventuali loro gite alla Certosa, sia per la custodia di oggetti ed arredi di loro pertinenza e che sarebbe stato malagevole trasportare di volta in volta da Milano alla Certosa.

Casse consimili, a foggia di arca o di cofani, composte per lo più di materiali di gran valore e finemente scolpite o niellate erano assai in uso nel Medio Evo pei principi e duchi che, in un tempo in cui la feudalità dava gli ultimi strappi contro l' accentramento da essi favorito, amavano presentarsi ai loro sudditi in tutto lo sfarzo del loro abbigliamento ([1]).

Di qui la necessità di avere nei varii luoghi in cui si trasferivano un sicuro e decoroso luogo di ripostiglio dei loro arredi stimati spesso da soli di altissimo costo, ed erano pel Duca il collare, il berretto ducale e le pantofole assai di sovente adorne di lavori in filigrana a pietre preziose, e per la duchessa l' acconciatura del capo, il libro d' oro delle preghiere, il velo, le pantofole e così via.

Nelle cerimonie maggiori, e così in quella stessa dell' inaugurazione, il duca e la duchessa avranno certo amato presentarsi nel tempio colle insegne del poter loro e così con quegli indumenti e cogli scettri d' avorio, dagli stemmi ducali in smalto, che sappiamo essere stati poi rinchiusi nella loro tomba alla Certosa e vuolsi siano stati asportati, come già s' è detto, nella violazione di quel sarcofago stata fatta sotto il generale Berthier nel 1799.

([1]) Erano in possesso di tali casse, anche varie chiese di Francia e, fra l' altre, la cattedrale di Noyon, e negli inventarii di oggetti antichi del 1389, del 1397 ed anni vicini, si citano questi cofani appunto *pour porter les livres et reliques de la chapelle du Madame la Reyne*, oppure *pour mettre les adournements de la Chapelle* e così via.

Ci estendiamo su queste particolarità giacchè v'è più che a sufficienza in esse per giustificare la presenza nel tesoro della Certosa pavese di quelle due casse d'avorio con soggetti profani, la cui ordinazione sappiamo anzi spettare ai monaci stessi fino dai primi anni della fondazione del tempio.

Ciò spiega come le due casse ducali siano state largamente decorate colla cornicetta portante i gigli di Francia così graditi a Giovanni Galeazzo Visconti che, insuperbito del matrimonio della di lui figlia Valentina con Luigi di Valois nel 1387, avrebbe fatto chiedere allora la concessione d'inquartarli nel suo stemma Visconteo al 1 ed al 4, e si dolse poi gli venissero accordati con brisura, condizione quest'ultima a cui rifiutò d'assoggettarsi.

È ben vero che una cornicetta consimile porta pure il basamento del trittico e parrebbe così aver piuttosto un carattere ornamentale che non araldico, ma ciò non reca sorpresa dal momento che l'altare stesso e la sua pala erano destinati ad un tempio di fondazione Viscontea, e i gigli sono d'altronde delineati colle linee di quelli araldici e precisamente di Francia.

Secondo il Litta però, e assai più fondatamente, come risultò comprovato dai documenti pubblicatisi intorno all'ambasciatore Spinelli inviato in Borgogna dal duca Gian Galeazzo Visconti, non fu che nel 1394 che quest'ultimo ottenne l'ambita concessione, in seguito all'alleanza da lui stretta col re Carlo VI di Borgogna, e mentre dapprincipio gioì assai di quella concessione, poco dopo la tsascurava e se ne adontò quasi per l'obbligo fattogli ed a cui non volle sottoporsi di inquartarli con brisura.

Ora, la profusione con cui sono posti i gigli di Francia nelle due casse d'avorio ad uso ducale e nel trittico, lascia ragionevolmente luogo a supporre che, precisamente in quell'anno 1394, e cioè dopo la prima donazione di Carpiano nel 1393 ed in previsione della vicina fondazione della Certosa che avvenne poi il 27 agosto 1396, siano stati dai Certosini ordinati quei cimelii di singolar valore e pregio per l'erigenda Certosa, di cui due più specialmente erano per l'appunto destinati al duca ed alla duchessa. Solo un anno dopo, e coi mutabili amori del duca, quella decorazione araldica non sarebbe certo stata consigliata e preferita.

Ciò concorda ad ogni modo colle deduzioni fattesi in base alle annotazioni del Libro Mastro delle spese della Certosa di Pavia del 1396, che cioè l'altare maggiore del tempio (ed ora presumibilmente anche il trittico e le due casse d'avorio) sarebbe stato predisposto anteriormente al giorno dell' inaugurazione del tempio, e così negli anni dal 1393 al 1396 [1].

Di quel che fossero intanto le due casse d'avorio nella Sagrestia della Certosa pavese e della forma loro non abbiamo notizie e difficile riesce l'argomentare alcunchè di preciso oggidì che esse sono da tempo disfatte interamente e ridotte in pezzi ornamentali adattati come specchi e piastre a decorazione di un artistico gabinetto.

Il Fichard, più sopra citato, le vedeva nel 1536, precisamente un anno dopo che l'ultimo duca di Milano Francesco II veniva a spirare senza prole e cessava per quelle due casse il fine stesso per cui erano state con tanta solennità apprestate, nè è a credersi siano state tolte dagli stipi della Sagrestia vecchia della Certosa pavese, se non a titolo di curiosità, nelle successive visite di principi e regnanti al venerato Monastero, fra cui quelle di Filippo IV nel 1649 e di Filippo V nel 1702.

Dalle espressioni usate dal Fichard di « *duas arcas ex ebure* » e dalle presunzioni che ponno farsi visto il numero di pezzi residuati di 32 lastre grandi e di 8 medaglioni, potrebbe arguirsi che le due casse, designate altresì nei documenti come « cofani » avessero la forma di casse allungate terminanti ad angolo alle due estremità.

In tale ipotesi, otto tavolette per parte avrebbero decorato i due ati maggiori, e nelle quattro faccie riunentisi ad angolo acuto alle

[1] Veggansi al riguardo l'apposita Monografia « GRA CAR Carpiano Vigano Certosino e Selvanesco », Illustrazione artistica della Ditta Calzolari e Ferrario, Anno 1894, e gli articoli pubblicatisi, dal giugno al settembre 1895 nel giornale « Il Politecnico » intorno all'altare di Carpiano.

Gigli di Francia notansi anche in quest'ultimo altare e più specialmente nei bassorilievi dello Sposalizio, dell' Incoronazione e in quello della Natività, in cui cosparsa di gigli è l'acconciatura ducale del capo della partoriente Anna.

estremità, avrebbero trovato posto i medaglioni ottagonali colle storie di Piramo e Tisbe nell'uno e di Ero e Leandro nell' altro.

Al coperchio d'egual forma sarebbero stati riservati i pezzi minori e le piastrelle colle virtù, e coll'ordinazione del cavaliere nell'uno, e colle scene di Paride nell'altro.

Ma, non si tratta che di mere induzioni, e, come per la precisa spiegazione di tutte le scene diverse dalle varie tavolette, occorrerebbe, per venire a qualche concludente risultato anche a tale riguardo, avere le riproduzioni fotografiche e le misure tutte dei singoli pezzi.

Sappiamo intanto che dalla visita del Fichard in poi, le due arche d'avorio ebbero a trovarsi nella Sagrestia vecchia del tempio poco discosto dal Trittico in denti di ippopotamo, foggiato simultaneamente ad essi, dalle mani dell'egual artista e ricoverato esso pure nella Sagrestia una volta che andò tolto e portato a Carpiano l'originario altare marmoreo quadrifronte del capocroce sotto la cupola centrale del tempio.

Può darsi anche che, ispezionando attentamente quei poderosi armadii di legno della Sagrestia vecchia, che non bastarono però a salvaguardare sulla fine del secolo scorso i tesori loro affidati dai padri Certosini, non riesca difficile lo stabilire il posto preciso in cui si trovassero le due arche e dedurre alcun che di più sicuro sulla forma loro dall'eventuale nicchia in cui venivano posti (1).

(1) Ispezionati, dietro cortese assenso avuto dal Capo dell'ufficio Regionale signor Arch. cav. Gaetano Moretti, gli armadii della Sagrestia vecchia della Certosa di Pavia, il posto destinato in passato a custodia degli armadii apparirebbe nello scompartimento estremo degli armadii stessi presso la porticina che dava accesso al coro monacale.

Vi si vede colà una rientranza in fondo a quello scompartimento, divisa in due piani di cent. 35 il superiore e di 58 cent. l'inferiore, e della larghezza di 65 centimetri con una profondità di centimetri 20, tutta ricoperta di damasco e contornata da striscie di tessuto d'oro.

Quella insenatura ha i due lati rientranti con lieve curvatura sì da adattarsi espressamente alla collocazione di cofani della consueta forma, ma scarsa sembra la profondità della parte tappezzata di damasco, e farebbe d'uopo sup-

Comunque sia, dai brevi cenni che abbiamo qui dato intorno ad argomento affatto nuovo e dietro la semplice ispezione dei pezzi residuati mercè la cortese adesione dell'attuale proprietario, si può vedere fin d'ora di quanta importanza artistica ed archeologica siano i resti di queste due arche o cofani d'avorio, che è troppo sperare abbiano a venir riuniti un giorno al Trittico e al tanto celebrato Monumento da cui sono in modo indubbio provenienti.

DIEGO SANT'AMBROGIO.

porre che uno dei cofani fosse più grande od almeno più alto dell'altro. La larghezza massima di 65 centimetri risponderebbe invece in tutto alle presunte dimensioni dei due cofani.

Anche il gabinetto ove erano stati adattati dai padri Certosini i resti delle due arche o cofani d'avorio nel XVIII secolo, può ravvisarsi nel piccolo ambiente sotto il loggiato della Foresteria, ora per altro interamente svisato e volto ad altro uso.



ALCUNE OSSERVAZIONI

A PROPOSITO DELL' ATTRIBUZIONE DELL' ALTARE DI CARPIANO A GIOVANNI DA CAMPIONE.

NEL fascicolo 31 dic. 1894 di quest' Archivio Storico, presentando una recensione bibliografica dell'opera: *Carpiano, Vigano Certosino, Selvanesco*, del sig. dottor Diego Sant'Ambrogio, io dichiaravo come « senza avere l' intenzione di menomare « il merito delle diligenti osservazioni fatte dall'autore riguardo « l' altare di Carpiano » mi trovassi nella necessità di contestare l'attribuzione di quest'opera scultoria a Giovanni da Campione, figlio di Ugo, basata sopra una semplice annotazione — contenuta nel Registro di spese fatte per la Certosa di Pavia nel 1396, anno della fondazione del monastero — annotazione che qui trascrivo:

« Die ultimo decembris, Johanni de Campilione dicto botio. Qui dedit et vendidit pro laboreriis turris de Mangano lapides tres marmoris laboratos et squadratos cum cassetis III parvis pro intus ponendis reliquias sanctorum. Qui lapides consegnati fuerunt domino priori Cartusie pro ponendis altaribus pro celebrando supra missam, ad computum solid. XXIIII pro quolibet lapide, mercato facto per suprascriptum Galeam .... ». lib. III solid. XII.

In quei cenni bibliografici, io facevo osservare:

1° che l'annotazione surriferita menziona tre lapidi di marmo lavorate e squadrate, mentre i bassorilievi che compongono l'altare di Carpiano sono otto, scolpiti in sette pezzi di marmo, di varie dimensioni;

2° che le tre lapidi cui si riferisce l'annotazione, si debbono considerare come lastre, o mense, destinate a formare tre altari « *pro celebrando supra missam* ».

3° che il prezzo di soldi 24 l'una, pagato per le medesime, esclude che si tratti di marmi finamente scolpiti, essendo quel prezzo inferiore ai soldi 32 pagati, in quello stesso anno, per le quattro lapidi di marmo che servirono per la cerimonia della prima pietra, e che recavano solo « certis litteris sculptis » ossia le iniziali di Gian Galeazzo e dei figli suoi intervenuti, o rappresentati alla cerimonia.

A queste obbiezioni — basate sulla stessa annotazione che costituisce l'unico elemento di fatto, che servì al dott. D. Sant'Ambrogio per attribuire a Giovanni, di Ugo da Campione, gli otto bassorilievi dell'altare di Carpiano — io aggiungevo altri argomenti, in appoggio alle stesse obbiezioni, desumendole dallo stesso Registro delle spese fatte alla Certosa nel 1396: infatti io riportai la spesa incontrata per trasportare le tre lapidi a Pavia, perchè vi fossero consacrate, il che conferma trattarsi di *mense* per altare, e la spesa incontrata per l'acquisto di tela fina, per involgere le reliquie che, secondo le disposizioni liturgiche, dovevano essere racchiuse nelle mense, e precisamente nei vani di cui erano state munite, « cum cassetis III pro intus ponendo reliquias sanctorum ». Di più facevo osservare come le tre lastre, menzionate nell'annotazione del Registro delle spese, fossero destinate « pro laboreriis turris de Mangano », lavori che non debbono andare confusi con quelli per l'erezione della Certosa, risultando chiaramente, dal Registro delle spese già menzionato, come i Certosini abbiano dovuto, nei primi tempi della costruzione del nuovo monastero, adattarsi provvisoriamente nei caseggiati della Torre del Mangano, costruendovi dei fabbricati di abitazione e di culto, allo scopo di attendervi che il nuovo monastero fosse in grado di ospitarli.

Concludevo la mia dimostrazione con queste parole: « ci siamo estesi alquanto a rettificare tale attribuzione, fatta a Giovanni da Campione, in vista dell' interesse che tale attribuzione, pel modo col quale venne formulata dal dott. Sant'Ambrogio, ebbe a suscitare nel campo degli studiosi oltremontani, sembrandoci che, per l'autorità degli studi, la erronea attribuzione di un' opera d'arte possa riuscire di danno, assai più della assoluta mancanza, o della incertezza dei documenti ».

Per la stessa ragione mi trovo oggidì indotto a ritornare sull'argomento, e ad insistere nella contestazione fatta lo scorso anno, poichè le obbiezioni da me sollevate, offrirono argomento al dottor Diego Sant' Ambrogio per nuovi scritti, pubblicati in vari giornali e periodici, tendenti ad affermare, in modo ancora più assoluto, la attribuzione dei bassorilievi, in parte almeno, a Giovanni, di Ugo da Campione.

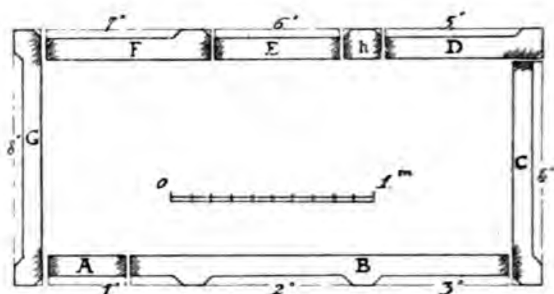
Anzichè ai brevi articoli pubblicati in vari giornali di Milano, come *La Perseveranza*, *La Lega Lombarda* ed altri, mi riferirò al periodico *Il Politecnico*, nel quale il dott. Diego Sant'Ambrogio svolse ampiamente tutte le sue argomentazioni, con una serie di articoli, che abbracciano i fascicoli dal giugno al settembre 1895.

***

Prima di intraprendere l' esame e la confutazione degli argomenti, sui quali si basa la tesi svolta dal dott. Sant'Ambrogio, credo opportuno dare qualche precisa indicazione riguardo la composizione dell'altare di Carpiano.

La mensa dell'altare poggia sopra un basamento marmoreo, di metri 2,62 di lunghezza, per metri 1,27 di larghezza, costituito da 7 lastre di marmo, nelle quali sono scolpiti otto bassorilievi relativi alla vita della Vergine; due lastre (lettere *A* e *B*) costituiscono il pallio anteriore, altre tre (lettere *D*, *E*, *F*,) la fronte posteriore, e due costituiscono i fianchi (lettere *C* e *G*). Come appare dal disegno planimetrico, le dimensioni dei vari pezzi sono varie, ed attestano come l'artefice, o gli artefici che eseguirono il

lavoro, dovettero acconciarsi alle dimensioni dei blocchi di marmo di cui poterono disporre: così, il pezzo di marmo *G* potè bastare per ricavare l'intiero fianco sinistro, mentre il fianco destro è costituito del pezzo *C* e dal risvolto del pezzo *D*; la fronte poste-



Pianta dell' altare di Carpiano
colla indicazione delle lastre che lo compongono.

N. 1. Gioachino al tempio.
» 2. Annunzio della buona novella a Gioachino.
» 3. Incontro di Gioachino con Anna.
» 4. Nascita di Maria Vergine.
N. 5. Presentazione di Maria al tempio.
» 6. Lo sposalizio di Maria Vergine.
» 7. Morte di Maria Vergine.
» 8. Incoronazione di Maria Vergine.

riore invece, dovette essere costituita con tre piccoli pezzi di marmo, ognuno dei quali porta uno dei bassorilievi, mentre per il prospetto l'artefice potè disporre di un pezzo di maggiori dimensioni, che gli permise di ricavarvi due bassorilievi interi, e parte del terzo bassorilievo di fronte, il quale dovette essere completato col pezzo di marmo, più piccolo di tutti, segnato sulla planimetria colla lettera *A*. Lo stesso divario nelle dimensioni dei sette pezzi, e l'ordine cronologico che hanno le varie scene negli otto bassorilievi, dal n.° 1 al n.° 8, esclude tosto ogni supposizione che l'opera d'arte in questione sia frammentaria, e cioè risulti dalla riunione avventizia di scolture: siamo di fronte evidentemente ad un'opera

d' arte, immaginata tutta di getto, col che non resta escluso che più di un artista vi possa aver lavorato.

Ciò premesso, esaminiamo gli argomenti su cui si basa l'attribuzione dell'altare a Giovanni da Campione.

Il dottor Diego Sant'Ambrogio, illustrando per la prima volta l'altare di Carpiano nella succitata sua monografia, ammetteva, a pag. 17, che uguale era la tecnica della composizione e la perizia della lavorazione negli otto bassorilievi « sì che niun dubbio nasce circa all' essere quella complessa opera raffigurativa, opera di getto di un solo e peritissimo artefice, della fine del XIV secolo ».

Ritornando, pochi mesi dopo, sull'argomento dell'altare di Carpiano, il dottor Sant'Ambrogio modificava sostanzialmente il giudizio suespresso, dichiarando che tre sole, fra le lastre dell' altare, si rivelano per il loro carattere artistico come opera esimia di Giovanni da Campione, mentre negli altri quattro pezzi di marmo, che costituiscono i rimanenti cinque bassorilievi non vi è « nulla che si levi dall'arte grezza ed ordinaria degli artisti campionesi ».

Nel rilevare questa variazione di giudizio, a pochi mesi di distanza, non sono spinto dal proposito di farne carico allo scrittore, ben sapendo come, non di rado, avvenga allo studioso che, dopo il più minuto esame di un'opera d'arte, si trovi indotto a modificare precedenti giudizi, basati sopra una prima impressione: rilevo quella variazione solo perchè il lettore possa sapere per quale via il dott. Diego Sant'Ambrogio — di fronte alla obbiezione di avere voluto riconoscere, nelle tre lastre di marmo dell' annotazione surriferita, tutto l'altare di Carpiano, costituito effettivamente da sette pezzi di marmo — abbia potuto insistere nella sua tesi, e trovare nuovi argomenti a sostegno di questa. Infatti il dott. Sant'Ambrogio, all'atto stesso in cui ammise che solo tre lastre — e cioè quelle costituenti la fronte posteriore dell'altare di Carpiano — sono da ritenersi per quelle fornite da Giovanni da Campione nel dicembre 1396, dichiarò che le altre quattro lastre, occorrenti a completare l'altare, si debbono ravvisare nei quattro marmi forniti da Domenico Bossio da Campione, in data 27 agosto 1396, come ri-

sulta dalla seguente nota, contenuta nel più volte citato registro di spese della Certosa, nell'anno 1396:

« Item die suprascripto XXVIII septembris, Dominico Bossio de Campillione pro eius solutione lapidum quatuor marmoris per eum datorum et laboratorum cum certis litteris sculptis in ipsis. Qui positi fuerunt in opere in primo fundamento incepto solempniter per prefatum dominum et illustres eius genitos dominos Johannem Mariam, Filipum Mariam et Gabriellem die XVII augusti..... lib. VI. sol. VIII ».

Questa annotazione, come pure l'altra riferentesi alle tre lastre, era già stata pubblicata dal prof. Magenta molti anni or sono, ed anche il dott. Diego Sant'Ambrogio l'aveva a sua volta riportata, ma in via quasi incidentale — nella Monografia di Carpiano; ecc. a pag. 23 — al solo scopo di meglio individuare la qualifica di Bocio o Bossio, che accompagna il nome di Giovanni da Campione.

Nelle sue nuove argomentazioni, il dott. Sant'Ambrogio ha creduto invece di dare allo stesso documento un' importanza capitale, per il fatto che si offriva molto propizio alla tesi sostenuta da lui, la quale aveva bisogno di identificare le altre quattro lastre di marmo, che mancavano a completare l'altare di Carpiano.

Ma la lettura attenta e spassionata di questa seconda annotazione, cosa ci dice? Che vennero pagate a certo Domenico Bossio da Campione lire 6 e soldi 8, per avere fornito quattro lapidi, da lui lavorate, recanti alcune parole, lapidi che furono poste in opera « in primo fundamento » dal duca Gian Galeazzo e dai figli suoi, nella cerimonia solenne del 27 agosto 1396. Si tratta quindi delle quattro lapidi che servirono per la cerimonia tradizionale della prima pietra, e che — secondo la costante consuetudine di tale cerimonia - vennero poste in fondo allo scavo fatto per iniziare i fondamenti della erigenda chiesa: ed anche qui il prezzo pagato complessivamente di L. 6 e soldi 8 — avuto il debito riguardo al valore della moneta a quel tempo, per cui quella somma, secondo il rapporto accettato dallo stesso dott. Sant'Ambrogio, corrisponderebbe a lire 640 di moneta attuale — non può certo riferirsi alla

fornitura di quattro blocchi di marmo finamente scolpiti, di cui uno solo misurava oltre 2 metri di lunghezza, per metri 0,86 di altezza.

Il dott. Sant'Ambrogio — una volta entrato nella ipotesi, anzi nella ferma convinzione che l'altare, ora a Carpiano ed originariamente alla Certosa, sia stato fornito in due epoche distinte, in parte da Giovanni, e in parte da Domenico da Campione — si trovò indotto a ricostituire le fasi della composizione dell'altare, ed a confutare preventivamente alcune obbiezioni, ch'egli stesso non poteva nascondersi.

Le vicende dell'altare, e gli argomenti in appoggio della medesima, vennero così esposte dal dott. Sant'Ambrogio.

La solennità della fondazione della Certosa, ai 27 di agosto 1396 — cui intervenne il duca Gian Galeazzo coi figli e rappresentanti di questa — consistette, non già nel deporre, come si ritenne fin qui, quattro lapidi nei fondamenti della erigenda chiesa, ma nel collocare al loro posto definitivo quattro lastre di marmo (lettere *A*, *B*, *C* e *G* della planimetria) dell' altar maggiore, fornite da Domenico Bossio; più tardi, e cioè nel dicembre dello stesso anno, l'altare sarebbe stato completato cogli altri tre pezzi di marmo formanti la fronte posteriore (lettere *D*, *E*, *F* della planimetria) e decorati con tre bassorilievi, che sono opera pregevole di Giovanni, figlio di Ugo da Campione.

Questo altare — secondo il dott. Sant'Ambrogio — venne eretto sotto la cascina *palleata*, che sarebbe stata costrutta pochi giorni prima della cerimonia sul posto dei lavori, per servire come magazzeno di materiali, nella quale cascina — sempre secondo il dottor Sant'Ambrogio — si ebbe a celebrare la cerimonia di fondazione della chiesa; terminata la quale, l'altare venne ricoperto con quattro braccia di tela sottile, per essere preservato dai possibili danni cui era esposto, trovandosi in mezzo ad un magazzeno di materiali, in attesa che fossero innalzate le vôlte della chiesa; ultimate le vôlte nel secondo decennio del secolo XV — sempre al dire del dottor Sant' Ambrogio — la cascina *palleata* potè essere demolita, e così l'altare, trovatosi già al suo posto definitivo, potè essere decorato col trittico d'avorio, e coronato con ciborio.

Tutta questa ricostituzione storica è assolutamente fantastica; e certo non mi permetterei di così qualificarla, se per ognuna delle sue fasi non fossi in grado di riportare documenti categorici, che provano il contrario.

Mi accingerò quindi a rifare lo stesso cammino del dott. Sant'Ambrogio, colla semplice scorta dei documenti.

La cerimonia della fondazione della Certosa, compiutasi ai 27 di agosto 1396, consistette nel collocare, in fondo allo scavo fatto pei fondamenti, quattro lapidi, e nella celebrazione di una messa sopra un grande altare di legno; tutto ciò avvenne sotto un grande padiglione di legno e tela, che sùbito dopo la cerimonia, venne demolito assieme all'altare, per lasciare il terreno interamente sgombro, per procedere nei lavori di costruzione. Di questo padiglione ci rimangono i conti della spesa incontrata per fornitura di materiali e mano d'opera da falegname e fabbro ferraio: certo Manfredino di Ozino fabbro ferraio, venne pagato per varie opere « pro faciendo paviglionem unum magnum longum br. CL latum br. XX cum altare magno, cum spaldis circumcirca et cum pontibus in fovea predicti fondamenti, causa eundi ad ponendum lapidem » dal che si deduce che era stato eretto un padiglione, lungo m. 90 e largo m. 20, sotto il quale stava un grande altare con parapetto ingiro, e con rampe in legno, mediante le quali era reso possibile il discendere nel cavo dei fondamenti per collocare la prima pietra. Altre spese confermano ciò: Ambrogio de Vernate falegname è pagato per aver lavorato « ubi facta fuit salla et ad faciendum pontem de trabibus et assidibus, causa prosime premissa, et ad faciendum altare unum eadem causa »: Filippo de Mangano viene pagato per fornitura di assi « ad faciendum altare unum magnum cum uno tabulo et bancale, et multa alia diversa, die quo prefatus dominus posuit primum lapidem in primo fondamento ». Rimane quindi accertato che, se per il giorno della cerimonia venne eretto un altare, questo fu di legno, di carattere provvisorio: ed infatti è forse possibile l'ammettere che, sull'area destinata all'erigenda Certosa — disposta ancora a bosco pochi giorni prima della cerimonia — si fosse potuto formare il piano definitivo della chiesa, molto più

alto del terreno di campagna, predisponendo le fondazioni dell'altare prima ancora delle fondazioni della chiesa?

A meglio persuaderci che le quattro lapidi *cum certis litteris sculptis*, fornite da Domenico Bossio, vennero collocate a grande profondità nei fondamenti, ci si presenta l'annotazione di denaro pagato a certo Bertolino dc Bechinis *cum sotiis* che avevano lavorato « per totam noctem sabbati XXVI augusti (poche ore prima della cerimonia) ad iactandum aquam extram fondamentum factum ubi positus fuit primus lapis » il che prova come la prima lapide fosse stata collocata ad una profondità sottostante il piano delle acque sorgive.

Il padiglione della cerimonia era, come si disse, in legno, ricoperto di tela fustagno, che era stata spedita in parte da Milano e in parte da Pavia: e nei conti delle spese fatte nei giorni precedenti la cerimonia, figura il trasporto di 80 pezze di fustagno da Milano, e di 50 da Pavia, e l'acquisto di libbre 6 di refe bianco per cucire il fustagno sempre « occasione primi lapidis positi in opere in suprascriptis laboreriis ».

Che questo padiglione sia stata una costruzione affatto provvisoria, e destinata solo per la cerimonia, risulta chiaramente dalle disposizioni date, a partire dall' indomani della cerimonia, per la sua demolizione: infatti ai 28 di agosto si pagano gli operai « ad tollendum fustaneos desuper sallam suprascriptam » e il giorno dopo, si dà l'ordine ad « Antonio de Seregnio de Laclarella, qui de presenti levare debet et strepare omnes cantiles et omnia lignamina que plantata fuerunt occasione salle magne nuper preparate, occasione adventus prefati domini pro prima missa et prima lapide, et desollare omnia lignamina existentia in dicta Salla et extra, ac etiam implere omnes foveas fiendas causa levandi dicta lignamina ». L'ordine non può essere più esplicito: e infatti, ultimata la cerimonia, occorreva sgombrare sollecitamente il terreno perchè si potesse procedere nei lavori di fondazione, al cui tracciato definitivo attesero, dopo la cerimonia, gli architetti ducali ed i priori certosini intervenuti alla solennità. È forse possibile, dopo tutte queste testimonianze, l' immaginare che in un capannone co-

perto di paglia, lungo braccia 24, largo 18, ed alto sole braccia 3 $^1/_2$, abbia avuto luogo la solennità della cerimonia, e che questa abbia consistito nel collocare a posto quattro pezzi di marmo, uno dei quali del peso di parecchi quintali? Ed è possibile l'ammettere che questo capannone sia rimasto come magazzino in mezzo alla chiesa, al solo scopo di riparare un altare marmoreo in attesa che le vôlte della chiesa fossero costrutte? Tale attesa sarebbe in tal caso durata, non già un ventennio circa, come suppone il dott. Sant'Ambrogio, ma sessantasei anni, perchè le vôlte della chiesa furono iniziate solo nel 1462. È questo un dato di fatto che, se or fa un anno, perdurando ancora la opinione che le navate fossero state ultimate nel primo ventennio del secolo XV, poteva dirsi affatto sconosciuto, non doveva più essere ignorato dal dott. Sant'Ambrogio quando pubblicò le sue ultime argomentazioni, giacchè nella storia della Certosa, da me pubblicata lo scorso aprile, venne messo in particolare evidenza la lunga interruzione che subirono i lavori di costruzione della chiesa, i quali, dopo la morte di Gian Galeazzo, rimasero sospesi sino al tempo di Francesco Sforza.

Le vicende della cerimonia della prima pietra e delle lapidi cui si riferiscono le annotazioni del Registro di spese — in base alle quali il dott. Diego Sant'Ambrogio ha svolto la sua ipotesi — debbono quindi ssere reintegrate come segue:

Avvicinandosi il giorno per la cerimonia della fondazione della Certosa, venne sollecitamente eretto, sullo spazio corrispondente al centro della chiesa, un grande padiglione in legno e tela, sotto il quale era un altare in legno, pure provvisorio, e le rampe di discesa per arrivare al piano dei fondamenti: certo Domenico Bossio da Campione fornì quattro lapidi, recanti le iniziali di G. Galeazzo e dei figli, destinate ad essere collocate nei fondamenti, per le quali lapidi si pagarono L. 6 soldi 8, prezzo appunto corrispondente all'entità che potevano avere dette lapidi. Compiuta la cerimonia, il padiglione venne sollecitamente disfatto ed il terreno spianato per poter continuare i lavori.

Tre mesi dopo, avvicinandosi il giorno di Natale, i Certosini — i quali nei primi tempi dei lavori non poterono, come già si av-

vertì, dimorare nella località destinata al monastero, ma dovettero adattarsi in alcuni fabbricati della Torre del Mangano costruendovi delle celle — vollero avere tre altari consacrati per la celebrazione della messa, e certo Giovanni da Campione fornì loro tre lastre semplicemente lavorate e squadrate, contenenti l'incavo, a forma di cassetto, destinato a racchiudere le reliquie per la consacrazione: tali lastre furono pagate soldi 24 l'una, prezzo minore di quello pagato per le lapidi fornite per la cerimonia della prima pietra, il che conferma trattarsi di semplici mense d'altare, che dovevano poggiare sopra semplici colonnine, secondo la disposizione dell'epoca, di cui ci rimangono ancora esempi. Le tre lastre furono spedite a Pavia per essere consacrate, ed i monaci, oltre all'acquisto di sottile tela per involgere le reliquie, acquistarono, ai 12 dicembre 1396 « br. XXI bordorum pro furniendis altaria III » il che conferma sempre più, se pur occorre, che le tre lastre erano destinate a tre altari differenti.

***

E l'altare di Carpiano, domanderà qualche lettore, dove va a finire?

L'altare di Carpiano rimane quello che è, vale a dire, un interessante lavoro di scoltura, che merita di essere conservato e studiato e di cui si può arrivare a dire che *probabilmente* proviene dalla Certosa, come ne provengono, in modo più sicuro, alcuni frammenti di scoltura che si conservano in quell'antica possessione dei Certosini. Ma quanto all'autore, od agli autori di tale opera, nulla sinora si può affermare di concreto e di positivo. Si possono fare delle induzioni, si possono emettere delle opinioni, si possono stabilire dei confronti con altre opere, ma nulla più. E nel campo delle induzioni, delle opinioni, dei confronti, io non intendo seguire il dott. Diego Sant'Ambrogio: non ho, lo confesso senza esitanza, in materia di scoltura medioevale, quella speciale competenza che mi conforti ad associarmi, e tanto meno ad erigermi a giudice dei raffronti ch'egli ha fatto fra l'altare di Carpiano e le

opere accertate di Giovanni, di Ugo da Campione; ma sebbene profano in materia, debbo confessare francamente che quella fede che ero pur disposto a concedere alle argomentazioni del signor dott. Sant'Ambrogio, tendenti a dimostrare che l'altare di Carpiano può essere di Giovanni da Campione, si trova ormai scossa nell'animo mio. Già avvertii come il dott. Sant'Ambrogio abbia attribuito dapprima tutti gli otto bassorilievi ad un solo e peritissimo artefice, e poi a pochi mesi di distanza abbia constatato che tre bassorilievi erano un lavoro superiore, e gli altri cinque non erano che di arte grezza ed ordinaria. Non basta: nella monografia il dott. Sant'Ambrogio dichiara che il bassorilievo di migliore fattura fra tutti, è quello della *Nascita* (n.° 4) nel fianco destro dell'altare, mentre pochi mesi dopo, lo stesso bassorilievo, non solo non è fra i tre migliori, ma non è neppure il migliore dei rimanenti quattro. Ora, secondo già dissi, io comprendo e spiego come possa avvenire ad uno studioso di modificare, in seguito a studi più maturi, i giudizi fondati sopra le prime impressioni: ma sorge appunto da questo riserbo, che noi dobbiamo mantenere di fronte alle prime impressioni, la necessità di andar molto guardinghi nell'affermare immediatamente conclusioni ed attribuzioni troppo recise le quali, quando non possono resistere ad una critica più minuta, od a documenti di cui non si tenne sufficiente calcolo, non raggiungono altro risultato che di rendere sempre più infido ed intricato quel materiale di studio, che noi dobbiamo mirare, non già ad accrescere unicamente, ma a vagliare sempre più dalle incertezze e dagli errori.

Ed è con questo intendimento che mi lasciai indurre a scrivere queste pagine le quali, più che allo scopo personale di confutare, o di polemizzare, mirano semplicemente a mettere in guardia gli studiosi rispetto ad una tesi la quale, appunto perchè attraente in sè stessa, e perchè confortata da apparenti indizi di fondamento, ha trovato uno strenuo e convinto sostenitore nel dott. Diego Sant'Ambrogio.

Ho detto che, riguardo al riconoscere in una parte dell'altare di Carpiano la maniera di Giovanni, di Ugo da Campione, non mi

sento di esporre una opinione recisa, tanto più dopo che il signor Alfredo Gotthold Meyer — il quale ha fatto studj speciali sugli scultori Campionesi e in specie sul Giovanni di Ugo — ebbe recentemente a ritornare da Carpiano non disposto ad accettare l'attribuzione del dott. Sant' Ambrogio: ma un' ultima osservazione mi preme di fare, in merito alla facilità colla quale, in generale si vuole, dietro ad una semplice coincidenza di nome, ravvisare la presenza di qualche artista di fama: io non nego che, trovando nei documenti della Certosa « M.° Vincentio de Fopa pictore », o « Magistro Rizio da Verona » o « Mag.° Christoforo Romano » si debba avere la convinzione di essere davanti al Foppa, ad Antonio Rizzo, od a Cristoforo de Ganti, concorrendo a ciò anche i dati di tempo: ma il trovare semplicemente, in una nota di spese il nome di Johannes de Campiliono dictus Botius, non può autorizzarci senz'altro a ravvisarvi Giovanni, di Ugo da Campione, tanto più se si considera che l'epoca in cui questo artista fiorì, non combina molto coll'epoca del documento. Giovanni di Ugo da Campione eseguì opere importanti a Bergamo: potrebbe essere quello stesso che si firmò semplicemente *Johannes*, in data 1340 nel Battistero della stessa città, ma lo vediamo ad ogni modo in data 1351, firmato : Magister Johannes filius Magistri Ugi di Campileono: ora ci pare eccessivo l' intervallo di 55, o ad ogni modo di 44 anni, che intercederebbe fra quei lavori importanti di Bergamo, che accennano già ad artista provetto, e quelli che gli si vogliono attribuire alla Certosa : il sopranome di *Bocio* o *Bossio* è pure un altro indizio che ci allontana da tale attribuzione, e ci induce a ritenere il Giovanni Bossio un artefice secondario, il quale ebbe occasione di lavorare per la Certosa nel 1396, e forse rimase ai servizi del monastero durante alcuni anni, trovando in data del 28 marzo 1409 annotate Lire 4, che erano « pro lignis insolutum datis uxori quondam M. Johannis de Campilione »; il che ci lascia supporre sia il Giovanni Bossio morto in quell'anno ai servizi della Certosa, e che l'amministratore del monastero abbia condonato alla di lui vedova la legna che le era stata fornita, e che per la morte del marito, non potè pagare.

Tutte queste indagini, fatte in Registri e documenti che pure erano a disposizione del dott. Sant'Ambrogio, tolgono sempre più il fondamento alla tesi da questi sostenuta, la quale ad ogni modo gli studiosi vorranno apprezzare, sia per l'interesse che ha saputo suscitare intorno ad un'opera d'arte cospicua che, se non era affatto sconosciuta, giaceva però in una trascuranza immeritata, sia per l'occasione che ha fornito di ricordare alcune notizie inedite, o troppo dimenticate intorno alla Certosa di Pavia.

LUCA BELTRAMI.



BIBLIOGRAFIA

D.r Karl Wenck. — *Eine mailändische-thuringische Heiratsgeschichte aus der Zeit König Wenzels.* — Dresden, Baensch, 1895 (Estr. dal *N. Archiv für sächsische Geschichte*, Bd. XVI).

Il matrimonio, di cui si parla in questo opuscolo, denso di osservazioni e di ragionamenti, è quello di Lucia Visconti, figlia di Bernabò, con Federico, figlio di Baldassarre, langravio di Turingia, sul quale argomento ebbi già ad intrattenermi in questo Archivio in una memoria pubblicata nel fascicolo di settembre 1891 (1). Io sapeva che in quel lavoro, dopo quattro anni e più dalla sua pubblicazione, parecchie cose si potevano aggiungere e alcune anche rettificare; ma non mi pareva che il concetto fondamentale di esso e il giudizio sintetico de' fatti potessero essere sostanzialmente modificati. Così invece non è sembrato al dotto professore dell'Università di Marburg, d.r K. Wenck, il quale, riprendendo in esame l'argomento, ha finito per dissentire da me in vari

(1) « Un matrimonio alla corte de' Visconti », pag. 601-628 — Cfr. *Regesto degli atti notarili di C. Cristiani* in questo Archivio, anno 1894, pagg. 26, 49, 303.

punti di notevole importanza. Ed è giunto a questo risultato, servendosi, quasi, degli stessi materiali usufruiti ed in parte anche pubblicati da me per la prima volta; il che prova quanto sia difficile l'accertamento de' fatti là dove i documenti stessi si prestano a una dubbia interpretazione.

Qui, poi, nel nostro caso particolare, v'è qualcosa di più grave. I documenti non solo non ci dicono tutto quanto vorremmo sapere, ma sono addirittura contraddittorii fra loro. La questione fondamentale, a cui vorremmo rispondere, è questa: Lucia sposò volontariamente il langravio Federico, o l'assenso le fu strappato dal duca Giangaleazzo con la violenza e le minacce? I documenti della prima serie fanno supporre che la volontà di Lucia non sia stata sforzata; quelli della seconda, invece, proverebbero il contrario. Dov'è la verità? È chiaro che, finchè ci manca ogni altro termine di confronto, finchè i fatti non saranno noti in tutti i particolari, il valore e la sincerità intrinseca de' documenti non potranno essere determinati che in un modo approssimativo; giacchè, per giungervi, dobbiamo contentarci di ricercare in quali circostanze e con quale spirito furono dettati, il che vuol dire trasformando l'indagine storica in un'indagine psicologica.

Ma l'indagine psicologica può condurre a risultati diversissimi, se non è ben fermo il punto di partenza. Io, ad es., considerando che non si potesse seriamente contestare l'attendibilità dell'atto 11 maggio 1399, nel quale l'adesione di Lucia al matrimonio tedesco appare come l'effetto di una matura deliberazione; e dubitando, d'altro lato, della piena attendibilità delle posteriori proteste e dichiarazione del 24 febbraio 1403, perchè dirette ad un fine determinato, l'annullamento del matrimonio; tenuto anche conto del fatto che la condotta de' langravi di Turingia impedì che il matrimonio, già celebrato, fosse poi consumato; giunsi alla conclusione che Lucia s'era, bensì, a contraggenio piegata all'unione con Federico, ma che la sua volontà non aveva subìto una vera e propria coercizione. « Avvenne a Lucia, io scrivevo allora, quello che è accaduto in ogni tempo e accade tante volte anche sotto gli occhi nostri, per quella specie d'inferiorità civile

in cui la società ha posto la donna. Ella non aveva, in fondo, nè desiderato nè rifiutato il marchese di Misnia; l'aveva, in certo modo, subìto; ma nel far ciò non poteva rimproverare che sè stessa. In seguito si pentì della promessa; ma o troppo tardi per ritirarla senza disdoro, o non mostrando, nel rifiuto, quella energia che distingue un proposito maturo da un capriccio passaggiero. Il vero pentimento cominciò dopo le nozze, quando potè misurare tutta l'importanza del passo fatto, e quando specialmente l'inqualificabile condotta de' marchesi di Misnia venne a piombarla in una forzata vedovanza. Dopo circa quattr'anni potè sciogliere quel nodo, dando tutta ad un altro la responsabilità, di cui una parte, e forse la miglior parte, spettava a lei sola. Ma allora il Duca era morto; e i morti non sorgono a protestare ».

Questa soluzione, piuttosto eclettica, data al problema psicologico, non è piaciuta al dott. Wenck, che di fronte ad esso prende una posizione assai più netta e recisa. Lucia, secondo il Wenck, fu vittima di un abbominevole prepotenza; sposò il langravio Federico, perchè non potè resistere al terrore o alle minacce del duca, che voleva il matrimonio per ragioni politiche; che se, per un concorso di circostanze, l'unione non si effettuò, ciò non toglie che le proteste e le dichiarazioni del 24 febbraio 1403 non corrispondano interamente alla verità. È una tesi che l'A. sostiene ed illustra con una serie di argomenti, degni della maggiore considerazione, e però giova riassumere ne' punti più salienti il contenuto della sua Memoria.

Il W. delinea nettamente lo stato delle relazioni di Venceslao co' langravi di Turingia, e mostra con buone ragioni che l'iniziativa di un parentado tra le due case di Wettin e Visconti dovette venire dallo stesso Vinceslao. Nella condizione precaria in cui si trovava costui, osteggiato da un forte partito capitanato dall'elettore di Magonza, e privo di amici sicuri, quel parentado avrebbe servito a fortificare la sua posizione, perchè, nella imminente divisione de' partiti tedeschi, i Wettin si sarebbero certamente schierati dal lato di Vinceslao, non essendo presumibile che aderissero alla scelta di un antirè, col mandato imperativo di ab-

battere il duca di Milano. D'altronde,
resse che Vinceslao avesse un partito ab
giare la potenza de' suoi nemici, ed a
bene l'alleanza de' Wettin e de' loro
strato senz' altro il carattere politico de
lano e la Turingia per il matrimonio d'A
1398-99), per questo di Lucia Visconti

Per ottenere l'assenso di Lucia, opin
condurre le cose in modo da sforzare,
pur non lasciando pubblicamente appar
biva. E qui egli espone ed esamina le v
di Lucia, prima col duca (*a quattr' occ*
la sorella Caterina, alla presenza degli
loqui che sono riportati nel famoso att
1399, che l' A. non dubita di chiamar
Egli trova, in primo luogo, strano che,
promessa, l' atto, prima compiuto nell' o
servato, sia poi consacrato in un istrun
tanta pompa, e con l' intervento di co
corte. Probabilmente, con ciò, si volev
volte la promessa di Lucia per imped
Inoltre quella fredda assennatezza, con
cettare la mano del principe tedesco,
guaggio appassionato da lei tenuto per
possibile che Lucia si rassegnasse a sp
principe a lei sconosciuto e tanto divers
anni più vecchio di quel Gabriele, che e
perchè troppo giovine? Ed anche amme
assenso sotto l' impressione del dispiac
del Derby, come mai non si sarebbe p
che stava per commettere? Dunque, c
rosimile che la volontà di Lucia sia st
cizione da parte del duca, il quale, nat
dal farla apparire nel documento ufficial
è l' unico giudizio possibile, finchè una

fatti non permetta di penetrare più addentro nel problema psicologico.

Ottenuto, nel modo che si è detto, l' assenso di Lucia, le trattative continuarono, e si chiusero con la celebrazione del matrimonio avvenuto il 28 giugno. Tre giorni prima s' era rogato un atto, nel quale accanto alle modalità della consegna della sposa e del pagamento della dote, erano regolati, in dipendenza del matrimonio, i nuovi rapporti politici tra il Visconti e i marchesi di Misnia.

Ma i Wettin, si chiede il W., erano veramente intenzionati di scendere in campo in difesa degl' interessi delle case di Lussemburgo e dei Visconti? E qui il nostro A. esamina la situazione in cui vennero a trovarsi i marchesi di Misnia di fronte a' partiti tedeschi dopo l' aprile del 1399, e dice, in sostanza, che essi appoggiarono il movimento di opposizione a Vinceslao e parteciparono agli atti che condussero alla costui detronizzazione, ma che in seguito, avvenuta l'elezione di Ruperto, tennero col nuovo re una condotta indecisa ed oscillante. Il Wenck, il quale ritiene anch'egli che l'unione degli sposi non ebbe effetto per la mancata sanzione del langravio Baldassarre, cerca di giustificare questo fatto, dicendo che dopo la dichiarazione di Boppard (aprile 1399) sarebbe stato un errore per Baldassarre il persistere nell' idea di un matrimonio, che avrebbe attirato sul suo capo l'odio de' principi tedeschi. Dovendo egli garentire i suoi interessi, che erano essenzialmente tedeschi, era naturale che un parentado co' Visconti non poteva aver valore per lui che nel solo caso in cui i Wettin si fossero schierati dalla parte di Vinceslao.

Non fu dunque l'asprezza dell'opposizione politica, che impedì la realizzazione del matrimonio di Lucia con Federico, ma piuttosto l' indifferenza de' Wettin per un' unione che non rispondeva alla situazione da essi assunta tra' partiti tedeschi. Sicchè, quando più tardi il Visconti chiese al langravio Baldassarre la ratifica dei patti del 25 giugno, dovette averne in risposta un rifiuto.

In seguito l'A. accenna brevemente alla protesta di Lucia in data 24 febbraio 1403 e alle testimonianze allegate per suffra-

garla. Persuaso che solo questi docum
torno al modo come fu ottenuto l'a
essi occasione per ritornare sull'atto
la poca attendibilità, e sostenendo che
da dare un' apparenza di sincerità all'
Questo, dice il W., doveva apparire
tura riflessione; ma le persone che fu
udirono le parole pronunziate per Enric
le leggono oggi senza prevenzione, so
la decisione finale della giovine princ
sione del suo vero sentimento, ma l'e
citata dal duca sia con parole di min
simile, col solo terrore che ispirava il

Anche nelle intermittenti trattative
d'Anglesia con uno de' tre figli del
l'A. vede il giuoco degli interessi poli
tere politico riveste specialmente la se
del 22 luglio. È probabile che le nuo
vire a conservar l'amicizia de' Wettin,
benchè maritata, minacciava di manda
revoca della procura dovette esser det
dalla Germania sulla posizione pres
Vinceslao. In tutti i casi è sempre il
e la volontà di Anglesia non c' entra

Che Lucia abbia dato il suo assens
lezza, di abbandono, pare al W. poco
vece che la sua condotta fu sempre c
nostra simpatia. Bella di forme e viva
era abbastanza forte da non sottomett
altro uomo, ma non era forte abbastan
come Giangaleazzo. In lei l' A. ved
mancanza di notizie, il riflesso delle q
madre; di quella Regina della Scala,
bellezza non meno che per l' impero
nimo di Bernabò. Ed a Regina ed a

time pagine, in cui il W. con pochi e rapidi tocchi pone in rilievo la forte personalità delle due principesse viscontee.

***

Questo, in breve riassunto, è il contenuto della Memoria del prof. Wenck, notevole per acutezza di analisi, per copia di ragionamenti, per larga conoscenza de' più recenti lavori di storia lombarda.

Ora, ci domandiamo: la soluzione proposta dal W. a quella specie di enigma che è il matrimonio di Lucia Visconti è essa attendibile? Ricordiamoci di quanto ho detto prima: qui si tratta di un probleua psicologico, e a questo problema mancano troppi dati perchè una soluzione sicura e precisa sia possibile. Dal punto di vista, in cui s' è messo il W., la soluzione da lui proposta è non solo la più probabile, ma la sola, forse, probabile. Ma quel punto di vista è esatto?

Naturalmente, non possiamo entrare in troppi particolari: questo ci condurrebbe a trattare *ex novo* l'argomento, e, per farlo, dovremmo sconfinare troppo da' limiti di una semplice recensione. Contentiamoci di esporre alcune osservazioni che ci ha suggerito la lettura di questo lavoro.

In primo luogo, ci vuol poco a capire ehe l' A, è assai mal prevenuto contro Giangaleazzo, ch' egli si rappresenta come una specie di *Babau* capace di atterrire col solo suo nome le persone che avevano la disgrazia di vivere intorno a lui. Questa prevenzione si sente in tutto il lavoro, ma specialmente in un punto, che, per il rilievo datogli dall' A., non è privo d' importanza. Lucia, nota il W., ebbe il primo colloquio in cui si trattò del suo matrimonio, non con la duchessa sua sorella, ma col duca in persona. L' osservazione è giustissima, ed io, nei ritocchi, cui da tempo vo sottoponendo i miei studi viscontei, avevo già fatto ammenda dell' inesattezza in cui ero caduto. Ma il W. ha, secondo me, il torto di esagerare troppo il valore di quella circostanza, d' insistervi e di colorirla con particolari affatto imaginari. Egli

parla di un colloquo a quattr' occhi (*unter vier Augen*), di dichia razioni avvenute nell' ombra di un dialogo clandestino (*die sich in den Schatten eines unbeobachteten Zwiegesprächs verbirgt*); ma io ho cercato inutilmente queste circostanze nell' atto dell' 11 maggio. Qui è detto semplicemente: *Quemadmodum ipsa Domina Lutia scit prefatus Illustrissimus et Excellentissimus Dominus Dominus Dux Mediolani consors eiusdem Domine et Ducisse a paucis diebus citra dixit et proposuit ipsi Domine Lutie ut infra, videlicet*, ecc. In questo brano la conversazione di Lucia col duca è posta come un semplice antecedente spogliato d' ogni circostanza accessoria, e noi non abbiamo nessun diritto di alterare il senso del testo, aggiungendo particolari che nel testo non sono. Anzi, un' interpretazione più ragionevole c' indurrebbe a pensare, di preferenza, ad una conversazione famigliare, a cui avrebbe assistito la stessa Caterina, la quale, al modo come si esprime nel colloquio seguito l' 11 maggio, mostra di parlare piuttosto di propria scienza, che come un semplice portavoce del duca.

Il dott. Wenck si meraviglia della pompa con cui fu rogato l' atto notarile dell' 11 maggio, e la trova poco proporzionata all' entità ed alla natura dell' avvenimento. Veramente, la corte viscontea solea procedere con grande solennità anche in circostanze di minor conto: i documenti lo provano ad esuberanza. La promessa di Lucia non era per sè stessa un fatto molto importante; ma avveniva in circostanze speciali da giustificare la solennità d' un istrumento notarile. Non era il matrimonio di Lucia uu atto politico? e quest' atto non compivasi mentre la corte di Pavia era o credevasi ancora legata da precedenti impegni presi con Enrico di Derby? Che l' atto dell' 11 maggio potesse legare la volontà di Lucia, nessuno poteva pensarlo: ben poteva servire, invece, a giustificare, di fronte al Derby, la risoluzione di Lucia e del duca. Che Lucia amasse sinceramente il Derby, è evidente. Ma è anche certo che ella doveva considerare la sua unione col principe inglese come un fatto molto problematico. Sapeva bene che il Derby non aveva avuto difficoltà di legarsi con una principessa francese nel dicembre 1398, e nessuno, a' primi di mag-

gio 1399 avrebbe potuto prevedere la rivoluzione che di lì a cinque mesi lo portò dall'esilio sul trono d'Inghilterra. Le parole appassionate profferite da Lucia riguardo al Derby erano l'espressione di un sentimento vivace e leggermente imbevuto di romanticismo — ma il contrasto che l'A. ha creduto di vedere tra quelle parole e la risoluzione finale esiste più in teoria che nella vita reale. Molte fanciulle, anche oggi, parlano e fanno come parlò e fece Lucia nel secolo XIV. Imaginare, dunque, che quelle parole siano state inserite nell'atto per dare maggior risalto alla sincerità dell'assenso finale, è una sottigliezza felicemente trovata, ma poco persuasiva. Sarebbe stato, ad ogni modo, un espediente pericoloso: io, per es., ne' panni degli ambasciatori di Turingia, avrei mandato a monte il matrimonio!

L'atto, adunque, dell'11 maggio non è così enigmatico, come è sembrato al mio egregio contraddittore. Esso si spiega. È un atto, se si vuole, singolare, per noi abituati alla noiosa e rigida uniformità delle formole notarili; ma, per dubitare della sua sincerità, per credere ad un tranello teso alla buona fede di Lucia, ci vogliono ragioni più forti. Del resto, io mi domando: perchè Lucia, nella sua protesta del 24 febbraio 1403, si tenne tanto sui generali, e non impugnò la validità di quell'atto? Ella non ignorava l'esistenza di quel documento accusatore. Io spiego il suo silenzio, pensando che ella non poteva risalire fino all'11 maggio, senza involgere nell'accusa di complicità anche la sorella. E Caterina meritava quell'accusa? Tutto ciò che sappiamo di questa donna prova che ella seppe sempre conciliare i doveri verso il marito con quelli verso i propri congiunti. Io comprendo che la duchessa fosse, dopo la morte del marito, non troppo scrupolosa nella scelta dei mezzi per togliere Lucia dalla sua triste situazione; più difficile mi riesce il comprendere ch'ella potesse, così facilmente, farsi complice del sacrificio della sorella. Una complicità punto necessaria, perchè nella corte del Visconti non mancava, tra' vescovi e signori che vi dimoravano, chi potesse più degnamente assumersi quell'ingrato ufficio, se veramente l'atto dell'11 maggio non doveva essere che una solenne mistificazione.

Il dott. Wenck, che ha sottoposto ad una critica spietata il documento notarile dell'11 maggio, sorvola troppo alla lesta sulle cinque testimonianze addotte per confermare la protesta del 24 febbraio. Di quelle testimonianze, una sola, quella spiegabilissima delle damigelle, ci parla di proteste di Lucia anteriori al matrimonio; le altre si riferiscono tutte al tempo posteriore. Neppure il confessore, che doveva essere informato meglio di tutti, sa dirci nulla di ciò che ha pensato e detto Lucia nei quarantotto giorni trascorsi dall'11 maggio al 28 giugno. Vero è che Uberto Visconti, testimone alla cerimonia nuziale, pretende di aver udito il duca, nell'atto in cui Lucia doveva pronunziare l'assenso decisivo, dirle: di sì. Ma qui osservo: possibile che il duca, il quale ci teneva tanto a far passare per volontario l'assenso di Lucia, e che aveva preparato a tale scopo la cerimonia dell'11 maggio, scoprisse poi così facilmente il suo giuoco, in un momento solenne, al cospetto degli spettatori, tra cui i legati di Turingia, egli che per la sua qualità e l'alta statura era il personaggio più cospicuo della sala? La cosa mi pare poco verosimile.

E, d'altronde, chi è Uberto Visconti? Io non ho tutti gli elementi per fare il processo a quest'uomo; ma, quando penso che egli, dopo aver servito Bernabò, era passato a servire Giangaleazzo, e, morto questo, si schierò dalla parte di Caterina contro il duca Giovanmaria; quando penso che suo figlio Gaspare aveva avuto molta parte nelle trattative di matrimonio tra Lucia e il Derby (1) e nel 1404 fu imprigionato insieme col padre nel castello di Monza, dove Caterina (e probabilmente anche Lucia) subì la stessa sorte per ordine del duca e del partito ghibellino (2); io trovo Uberto troppo legato agl' interessi di Caterina e di Lucia per non dubitare dell'attendibilità della sua testimonianza. Le dichiarazioni del 24 febbraio 1403, dice il W., non debbono trarci in errore sol perchè dirette ad uno scopo determinato. Io credo invece che la critica debba esercitarsi egualmente su tutti i fatti

(1) Litta, *Famiglie*, sotto Uberto Visconti di Giovanni.
(2) Giulini, *Memorie di Milano*, VI, 95.

da cui trae i suoi giudizi. Le testimonianze del 24 febbraio hanno, senza dubbio, grandissimo valore; ma esse non sono ineccepibili: poterono bastare a produrre l'annullamento del matrimonio di Lucia, non possono bastare a determinare il nostro giudizio in una quistione in cui entrano elementi così difficili a pesare, quali sono le passioni e i sentimenti umani!

Al dott. Wenck, che ha così bene dimostrato il carattere politico (da me già intravveduto) del matrimonio di Lucia, concedo volentieri che incitamenti non siano mancati a determinare la sua condotta. Non scrissi già che ella aveva piuttosto subìto che desiderato la sua unione col langravio? Ma dal carattere politico del matrimonio non si può dedurre che la sua volontà abbia sofferto una vera coercizione. Lucia fu libera non nel senso che ella accettasse di buon grado l'unione propostale, ma nel senso che, potendo, non fece quanto era necessario per evitarla (1). Il W. s'accosta, implicitamente, egli stesso a questa opinione, quando afferma che l'ostinatezza di Lucia rese più tardi necessarie le pratiche di un secondo matrimonio, quello di Anglesia. Se il duca dovè indietreggiare innanzi a Lucia, quando il matrimonio era già avvenuto, perchè non doveva farlo prima del matrimonio, quando era in suo potere sostituirgli quello di Anglesia? E, se Lucia trovò in sè stessa tanta energia da affrontare, dopo le nozze, l'ira del duca, perchè non l'ebbe ne' quarantotto giorni che precedettero la cerimonia nuziale, quando il resistere sarebbe stato e lecito ed opportuno?

Io non sento di dovermi scostare dall'opinione già espressa quattro anni fa, che il vero pentimento di Lucia cominciò dopo le nozze, e non già per uno spontaneo impulso d'interna ribellione, ma per il concorso di circostanze estrinseche affatto impre-

(1) Del resto è appena necessario avvertire che, trattandosi di matrimoni principeschi, e perciò determinati solitamente da ragioni politiche, non si può parlare che di una libertà relativa. Quello che scrive il Wenck, in principio del suo lavoro, sul carattere politico dei matrimoni principeschi del sec. XIV era stato già ripetutamente espresso da me in varie occasioni.

vedute. La notizia dell'improvvisa partenza del Derby per l'Inghilterra, avvenuta ai primi di luglio, dovette commuovere profondamente il suo cuore, già pieno de' ricordi di lui [1]. La condotta del langravio Baldassarre fece il resto. Il dottor Wenck, da buon conoscitore della storia turingia, ha rettificato parzialmente, ed a ragione, il mio giudizio sul contegno della casa di Wettin posteriormente alla elezione di Ruperto; egli ha esposto con chiarezza le ragioni per cui Baldassarre non poteva, senza nuocere a' suoi interessi, stringersi in parentado col Visconti; ma, viceversa, ha scivolato troppo leggermente sopra un punto che, nella nostra quistione, ha una grande importanza. Perchè Baldassarre, dal momento che l'interesse politico l'obbligava ad avvicinarsi a' nemici di Giangaleazzo, non ruppe le trattative con la corte viscontea, richiamando i suoi ambasciatori? Qui si tratta, dice il W., di un semplice peccato d'omissione (*hier handelte es sich um eine einfache Unterlassungssünde).* Questa mi pare una scappatoia.

Rompere le trattative era imposto, secondo me, non solo dalla lealtà, ma anche dall'interesse del figlio; perchè, se il rifiuto di ratificare il trattato poteva liberarlo da' suoi impegni politici, il matrimonio già avvenuto avrebbe creato una situazione egualmente penosa e difficile alle due parti. Io credo che Baldassarre lasciò celebrare le nozze di Federico, per avere una via d'uscita in caso di vittoria di Vinceslao. Ma, ciò facendo, spingeva tropp'oltre il giuoco del Visconti, il quale, se nel conchiudere i suoi matrimoni

(1) Il dott. Wenck, dopo la pubblicazione del suo lavoro, mi ha gentilmente comunicato che il Derby fu a Pavia alcuni anni innanzi alle sue trattative di matrimonio. Leggo infatti in J. CAPGRAVE (*Liber de illustribus Henricis* in *Rer. Brit. Script.* ed. Hingeston, London, 1858, p. 100) che Enrico di Derby fu a Pavia ed a Milano nel 1392. Allora certamente Lucia lo conobbe; ma non si dimentichi che essa, in quel tempo, non aveva che quattordici o quindici anni al più. Che il Derby sia partito, rompendo il bando, dalla Francia, a' primi di luglio, vale a dire qualche giorno dopo le nozze di Lucia col turingio, deducesi dallo stesso Capgrave, che lo fa sbarcare a Ravenspur, sull'estuario dell'Humber, il 4 di quel mese (*Chronicle of England* in *Rer. Brit. Script.* ed. Hingeston, London, 1858, p. 270).

si lasciò guidare unicamente dalla ragion politica, non fu mai audace fino al punto da cospirare nello sterminio di colui, col quale contemporaneamente si univa in parentela.

Io non credo di far torto a Lucia, imaginando che ella sarebbe divenuta effettivamente langravia di Turingia, senza l'inaspettato ritorno del Derby in Inghilterra, e sopratutto senza il voltafaccia di Baldassarre. Ci dice ella stessa, ad onta delle sue proteste, che aspettò qualche tempo (*infra modicum tempus*) a deporre l'anello nuziale. Aspettò, finchè, mancate le ragioni politiche, cui s' era piegata un istante, le ragioni del cuore non ripresero liberamente il loro impero. Noi sappiamo troppo poco di lei per poter dire che la sua condotta fu sempre eguale, il suo carattere tutto d'un pezzo. Noi amiamo rappresentarcela come donna, donna in tutta l'estensione del termine, con un fondo di femminilità fatta di debolezza e di energia, di rassegnazione e di fierezza, non differente (giacchè al W. così piace) da quella Regina della Scala, che, se seppe dominare l'animo feroce di Bernabò, seppe anche sopportarne le bizzarrie e le tendenze bestiali, lasciando che, sotto gli occhi suoi, il talamo nuziale fosse contaminato dalle concubine, e la corte popolata di bastardi.

Riassumendo: le circostanze in mezzo a cui si compì il matrimonio di Lucia col langravio Federico di Turingia restano ancora oggi un punto di controversia. La soluzione proposta dal prof. Wenck, presa da un punto di vista che a me pare troppo unilaterale, si raccomanda pel suo vigore dialettico, ma solleva tali dubbi ed obbiezioni, che non potrebb' essere accolta senza molte riserve. E forse nella « Memoria » che abbiamo esaminato, di dialettica ce n'è troppa, e si sostituisce non di rado ai fatti che sfuggono all' indagine psicologica. Nondimeno, giudicato in complesso, il lavoro del Wenck è un notevole contributo alla storia de' rapporti italo-tedeschi degli ultimi anni del secolo XIV. Egli è riuscito ad illustrare il carattere delle trattative che condussero al matrimonio di Lucia, ed ha delineato con molta chiarezza lo stato delle relazioni politiche di Giangaleazzo co' partiti germanici alla vigilia dell' elezione di Ruperto. Le sue ipotesi sui disegni

matrimoniali di Anglesia sono degni di molta considerazione. Ha aggiunto inoltre interessanti particolari sui rapporti della corte viscontea col conte di Derby anteriori al 1399, e sul matrimonio di Lucia con Edmondo di Kent. Questo matrimonio fu celebrato con gran pompa a Suthwark, presso Londra, il 24 gennaio 1406, secondo l'A., e v'intervenne il re Enrico IV, quello stesso che sette anni prima, col titolo di Conte di Derby, aveva offerto la mano di sposa alla giovine figliuola di Bernabò.

G. Romano.

La Chiesa ed il Convento di S. Tommaso in Pavia. Appunti storici del sac. dott. Rodolfo Maiocchi. — Pavia, tip. del priv. ist. Artigianelli, 1895, pag. 206.

Chi scriverà la storia della vita conventuale in Pavia, storia così strettamente legata a quella di tutta la vita civile, letteraria ed artistica della vetusta capitale longobarda, troverà un buon contributo in questo lavoro del prof. Maiocchi, attuale Conservatore del Museo Civico pavese.

Le più antiche memorie del monastero di S. Tommaso risalgono all'889. Era abitato dalle monache di S. Benedetto, e dipendeva dall'altro, pure benedettino, di S. Sisto in Piacenza. Nel 977 ricomparisce già tornato sotto la giurisdizione del Vescovo di Pavia; ma da quell'anno fino al principio del secolo XIV le sue memorie sono assai scarse. L'A. confessa di non aver fatto « per mille ragioni le necessarie investigazioni tra le numerose carte e pergamene del ricco archivio del monastero, trasportato oggi nell'Archivio di Stato a Milano ». Certamente, un'esplorazione in quest'importante deposito di documenti non sarebbe rimasta infruttuosa, e di ciò darò le prove fra breve; ma, per la parte antica, e più precisamente per la parte anteriore al secolo XIV, l'A. può consolarsi: l'Archivio di Stato di Milano è affatto sprov-

visto di documenti, avendoli io cercati inutilmente tanto nel *Fondo Religione* quanto in quella selva di pergamene del Museo Diplomatico che porta la denominazione *Pavia-Varie*. Trovasi bensì nel *Fondo Religione*, tra le carte di S. Tommaso ed Apollinare, una magra cronachetta del monastero, scritta, come pare, verso la fine del cinquecento; ma al prof. Maiocchi che conosce ed ha potuto largamente usufruire gli « Annali » del Rilucenti, nulla avrebbe insegnato la lettura di quel meschino catalogo di notizie.

Le vicende del monastero cominciano a divenire più copiose a datare del secolo XIV, quando dalle monache benedettine passò a' domenicani, i quali, condotti in Pavia dal b. Isnardo da Vicenza, s'erano allogati prima nel convento di S. Maria di Nazaret in borgo Ticino, e poi in città ne' pressi di S. Andrea dei Reali. La permuta de' rispettivi monasteri fatta dalle due Corporazioni ne' primi anni del 300 segnò pel convento di S. Tommaso il principio di una vita nuova. I Domenicani posero mano alla ricostruzione della chiesa e del monastero; e lo slancio con cui privati e corpi cittadini risposero al loro appello permise che la fabbrica del grandioso edifizio procedesse lentamente sì, ma quasi senza interruzione fino al 1478, quando la dedicazione del tempio fu solennemente celebrata.

Questo comprendeva 19 cappelle, di cui una era dedicata a S. Caterina e veniva appresso all'altare maggiore. Con atto del 31 luglio 1392 questa cappella venne ceduta all'Ateneo pavese, per servire alle funzioni religiose ed alla sepoltura degli universitari. La pergamena originale trovasi nell'Archivio di Stato, e tra' nomi de' professori s'incontrano quelli di Piero da Tossignano e Marsilio di S. Sofia, l'uno e l'altro medici di Giangaleazzo Visconti, dei quali, e sopratutto del primo ho avuto campo di occuparmi in un lavoro pubblicato in questo *Archivio* (anno 1894, fasc. 3°).

Intanto, per le continue guerre da cui l'agro pavese fu devastato nei primi decenni del 500, essendo stato quasi distrutto il monastero di S. Apollinare, i frati di questo furono aggregati a

quelli di S. Tommaso (1530), dando origine alla nuova denominazione di S. Tommaso ed Apollinare. Contemporaneamente estendevasi anche a' frati di S. Tommaso la regola dell'osservanza, sebbene la riforma incontrasse, sul principio, una forte opposizione. Assai più che della riforma i frati erano solleciti di farsi confermare ed accrescere da' vari principi che si successero in Lombardia i loro antichi privilegi. Per questa parte l'Archivio di Stato milanese avrebbe offerto al signor Maiocchi la serie quasi completa dei diplomi emanati dai vari sovrani a favore del monastero. Sembra che il più antico sia stato un decreto 10 maggio 1484 de' maestri delle entrate di Giangaleazzo M. Sforza, con cui concedevasi al monastero di S. Tommaso l'immunità da ogni dazio o gabella. Di questo decreto, il cui originale è scomparso, è fatta menzione in un altro posteriore emanato dal duca di Borbone Luogotenente Cesareo in Lombardia. I diplomi originali conservati nell'Archivio di Stato, e non ricordati dal Maiocchi, sono:

1° Milano, 13 agosto 1504. Lettera di Luigi XII con la quale si ordina ai giudici ed ufficiali regi di concedere al monastero delle agevolazioni nella procedura contro i debitori.

2° Milano, 10 gennaio 1519. Diploma di Francesco I con cui si confermano tutti i diritti, privilegi, esenzioni ed immunità godute dal monastero.

3° Pavia, 26 gennaio 1527. Decreto del duca di Borbone con cui non solo si conferma l'immunità già concessa al monastero dai maestri delle entrate ducali, ma anche *propter ingentia eius miracula et religiosorum laudabiles mores et vitae sanctimoniam*, si amplia il privilegio, estendendosi l'esenzione ai coloni e fittuali del convento.

4° Milano, 31 marzo 1531. Diploma di Francesco II Sforza col quale, a richiesta del Priore e de' frati, *qui ob bella pauperes effecti sunt*, si concede loro di poter usufruire del beneficio degli statuti di Milano e di Pavia, e de' decreti ducali nelle cause riguardanti gl'interessi del monastero.

5° Milano, 15 settembre 1539. Diploma dello stesso tenore emanato dall'imperatore Carlo V.

La visita pastorale di mons. Angelo Peruzzi nel 1576, dalla cui relazione l'A. ha tratto importanti notizie circa lo stato materiale del tempio e la disposizione delle cappelle; la fondazione avvenuta nel 1574 della Compagnia del Rosario (quella Compagnia, che abolita recentemente ha dato origine all'attuale Società per la conservazione de' monumenti dell'arte cristiana in Pavia), sono i soli fatti notevoli tra le vicende del monastero di S. Tommaso nella seconda metà del secolo XVI. Da questo tempo fino àlla sua soppressione la storia del convento non presenta nulla di notabile, tranne forse i restauri quasi generali che si fecero nelle cappelle della Chiesa sul principio del seicento, e che se da un lato accrebbero decoro, dall'altro danneggiarono non pochi di quegli affreschi che per il loro valore meritavano di essere conservati alla storia dell'arte. È veramente prodigiosa la lista de' pittori che lavorarono per la chiesa di S. Tommaso, e le cui opere ornavano le pareti di quelle suntuose cappelle. Tra que' pittori s'incontrano nomi insigni, come quelli di Vincenzo Foppa, del Sacchi pavese, del Borgognone, del Morazzone, ecc. Peccato che di così ricco patrimonio artistico, un po' per la manía de' restauri, un po' per negligenza, o per colpa, la massima parte sia andata completamente distrutta!

L'introduzione del S. Ufficio in Pavia, che ebbe sede appunto nel convento di S. Tommaso, porge al prof. Majocchi l'opportunità di dare alcune notizie intorno a quella istituzione, che, per ciò che riguarda Pavia, meriterebbe di essere studiata più largamente e trattata in lavoro speciale. Se il M. avesse esaminato le pergamene pavesi dell'Archivio di Stato di Milano, avrebbe incontrato un documento di singolare importanza, e chiarito a sufficienza i dubbi che egli espone sulle origini del S. Ufficio in Pavia. È un documento del 1312, del quale risulta che l'Ufficio dell'Inquisizione esisteva in Pavia e aveva proprie carceri ne' pressi della chiesa di S. Tommaso già da 18 anni, il che ci farebbe risalire per lo meno all'anno 1294.

Di ciò non è da maravigliarsi. L'introduzione del S. Ufficio in Pavia come nelle altre città lombarde si collega strettamente colla

diffusione che, a datare dal sec. XII, ebbe nell'Italia Superiore la setta de' Catari. È noto che la Lombardia fu il luogo dove specialmente attecchirono i nuovi sodalizi pullulati dal seno dell'eresia. E accanto a' Catari vivevano e si agitavano Valdesi, Arnaldisti, Pasagiani ed altre sette e consorterie di dubbia determinazione. Di tutto quel fermento il centro più cospicuo era Milano, detto perciò *haereticorum refugium et receptaculum* e quasi *erroris sentina*. Pavia, tanto vicina a Milano, dovette di buon'ora accogliere degli eretici fra le sue mura; ma sta di fatto che per tutta la prima metà del sec. XIII non è provato che avesse una comunità catara, come l'avevano, per esempio, Como, Parma, Piacenza, Cremona, ecc. Pavia non comparisce che nella seconda metà del dugento come sede d'eretici, e specialmente come asilo di esuli provenzali. Quando, in seguito ad una lunga ed implacabile persecuzione, i Catari della Francia meridionale presero il partito di rifugiarsi in Lombardia, molti di essi vennero a Pavia. Qui trovò asilo, nel 1274, il vescovo cataro Pons de Goniville e il suo figlio maggiore insieme a molti loro correligionari (1).

L'istituzione del S. Ufficio in Pavia si collega, certamente con questi fatti: d'altra parte essa era la naturale conseguenza dell'organamento che Gregorio IX e Innocenzo IV avevano dato all'inquisizione, affidandola, com'è noto, a' Domenicani in tutte le città dell'Alta Italia. E così anche le disposizioni che troviamo più tardi negli statuti pavesi, le quali trattano gli eretici come rei di Stato, credo risalgano alla seconda metà del sec. XIII, quando Chiesa e Comuni procedettero concordi nella estirpazione dell'eresia. Ad ogni modo, il documento da me rammentato ci assicura che fin dal 1294 funzionava in Pavia il tribunale dell'inquisizione. È una sentenza di Filippo da Como, Inquisitore di Lombardia e della Marca Genovese, colla quale si minacciano la scomunica ed altre pene ad alcune persone, che pretendevano entrare in possesso delle case appartenenti al S. Ufficio, adibite ad uso

(1) Cfr.: Schmidt, *Histoire et doctrine de la secte des Cathares ou Albigeois*, I, 140. Paris, Cherbuliez, 1848.

di carcere per gli eretici e di abitazione per i famigli. E, poichè si tratta di una testimonianza assai preziosa, mette conto di farla conoscere integralmente.

In nomine Xpi Amen Cum nos frater Phylippus de cumis ordinis fratrum predicatorum Inquisitor heretice pravitatis in provincia Lombardie et Marche Januensis auctoritate sedis apostolice deputatus quasdam domus in platea sancti Thome de papia ordinis supradicti habeamus et nomine Ecclesie Romane et officij Inquisicionis emptas per fratrem Lanfranchum pergamensem quondam Inquisitorem predecessorem nostrum ut per publicum Instrumentum apparet possideamus, et ab nonnullis intellexerimus quod velint aliqui sua auctoritate vel pocius temeritate facere sibi ius, iuris ordine pretermisso, dictarum domorum possessionem intrare vel accipere, Ideo in ordinatis volentes obviare principiis a quibus incoata malum finem ut plurimum sorciuntur, Universis personis cuiuscunque ordinis, condicionis et status existant, et cuilibet earum, auctoritate qua fungimur, in virtute sancte obbediencie precipimus sub pena exeomunicacionis et privacionis cuiuscunque officij omnes et singulos nichilominus manentes primo secundo et tercio peremptorio unum pro tribus terminum asignantes, et sub omnibus aliis penis contra Rebelles et Impedientes officium in constitucionibus apostolicis et Imperialibus legibus promulgatis, quatenus nullus suo vel alio nomine dictas domos vel aliquam earum occupet, inhabitet, teneat, possessionem accipiat, seu intret, racione alicuius iuris quod in ipsa domo suo vel alieno nomine diceret se habere, aut molestet, turbet vel inquietet habitantes in eis domibus vel qualibet ipsarum per nos vel nostro nomine positos per se vel per alium publice vel occulte aut qui in huiusmodi scienter dederit auxilium consilium et favorem quousque essent sub nostra cura racione dicti officij absque consensu et nostra licencia speciali, cum sine dictis domibus pro carceribus hereticorum decem et octo anni sunt et familia officij deputati supradicti et paratus ad hoc officium bene et comode facere non possemus. Et si aliqui vel aliquis dei Ecclesie et Inquisicionis officij timore posposito, quod deus advertat, contra hec nostra mandata vel quidlibet predictorum scienter venerit, ipsos vel ipsum exnunc prout ex tunc in hiis scriptis sedendo Excomunicacionis et privacionis officij si quid habet canonica ammonicione premissa sententia innodamus, decernentes pre-

sentibus ipsos vel ipsum taliter inobedientes dicte sententie subiacere. Si quis tamen aliquod ius in dictis domibus crediderit se habere, ius suum infra sex dies quorum dierum duos proximos duos pro secundo et duos pro tercio termino peremptorio assignamus, a noticia dicti mandati et sentencie compareat et proponat publice per instrumentum publicum eoram nobis, cum simus parati omnibus et singulis in hoc et in aliis secundum iusticiam de Iurisperitorum consilio vel eciam coram quocunque sub quo debuerimus respondere. Et ne aliquis pretestu alicuius ignorancie contraveniat vel delinquat, hanc nostram sentenciam et mandatum, presentibus infrascriptis fratribus fratre Germano de strata sub priore conventus fratrum predicatorum de papia, fratre Iacomo de burgo, fratre Iacobo Cane, fratre henrico de naçano sindico et procuratore dicti conventus, fratre Corsino de canevanova, fratre Bernardo de butigellis, fratre federico de georgiis et fratre Rolando tacono omnibus dicti ordinis et conventus, et testibus rogatis in parlatorio dicti conventus fecimus publicari, ac de supradictis omnibus iussimus Francischo maguçano, Iohanni qualioto et oliverio de sicleriis notariis et cuilibet eorum fieri publicum Instrumentum unum et plura, presentibus testibus antedictis, protestantes paratos facere copiam de dicta sentencia et mandato per nos si presentes fuerimus vel per nostrum nuncium in absencia cuicunque petenti secundum quod tenemur. Actum in domo fratrum predicatorum de papia Millesimo trescentesimo duodecimo Indicione decima die Jovis decimo septimo Februarii.

Ego francischus maguçanus papiensis publicus notarius et predicti Inquisitoris et officij Inquisicionis scriba hanc cartam mihi fieri iussam scripsi.

L' esistenza dell' Ufficio dell' Inquisizione in Pavia è provata da un altro documento del 22 ottobre 1398, pure tra le pergamene pavesi (*Varie*) dell' Archivio di Stato in Milano.

Nella bufera delle riforme di Giuseppe II fu travolto anche il monastero di S. Tommaso, le cui ultime vicende si riassumono in poche parole. Tolti dal loro antico convento i frati domenicani furono prima trasferiti in quello di S. Agostino (S. Pietro in Ciel d' Oro) al posto degli Eremitani (1785), poi, più tardi, soppressi. Quanto al convento, servì per alcuni anni (1785-1791) al famoso

Seminario Generale fondato da Giuseppe II, poi, soppresso il Seminario, passò per una serie di manomissioni e di danneggiamenti, finchè fu ridotto a caserma, mentre la Chiesa, profanata e deteriorata anch'essa, da ospedale si ridusse a magazzeno militare.

Le recenti demolizioni della caserma fatte per allargare la piazza, su cui sorgerà il monumento alla famiglia Cairoli, hanno alterato vie più le primitive sembianze dell'antico cenobio di S. Tommaso. Le cui memorie è stato bene che il prof. Majocchi raccogliesse, come ha fatto, diligentemente, in questo suo volume, al quale non avrei che a rimproverare la soverchia prolissità in alcuni particolari e il silenzio tenuto sulle forme architettoniche degli edifizi, la cui illustrazione, in lavori di questo genere, non può essere trascurata.

G. Romano.

Avv. Ernesto Bottero. — *Prudenza di Stato o Maniere di governo di Giovanni Botero.* — Milano, Hoepli editore, 1896, pag. LXXVII-551.

Ad un anno appena di distanza dall'importante lavoro di C. Gioda su Giovanni Botero (cfr. la mia recensione inserita in questo *Archivio*, anno 1895, fasc. 1°), l'indefesso e benemerito editore comm. U. Hoepli pubblica questo nuovo volume dovuto alle cure dell'avv. E. Bottero, della famiglia dell'illustre trattatista benese.

Francamente, quando, or non è molto, mi fu riferito che era prossima la comparsa di un nuovo volume sul Botero, me ne rallegrai. Io pensavo che un lavoro scritto da un parente dello stesso Botero avrebbe dovuto contenere nuovi dati biografici intorno a lui, e riempire, se non tutte, una parte almeno di quelle lacune, che, non a torto, credo, ebbi a lamentare nella stessa opera, pur tanto pregevole, del Gioda. Or debbo confessare che la mia aspettazione, da questo lato, è rimasta in gran parte delusa. La lunga prefazione, con cui l'A. apre il suo libro, mira piuttosto a chiarire

ed a riassumere le dottrine del Botero, difendendolo dalle critiche di alcuni recenti biografi, che ad aggiungere nuovi particolari a quelli già noti della vita di lui. Alla biografia del Botero sono dedicate appena sette od otto pagine, le ultime, della prefazione, e contengono assai meno di quanto era lecito aspettarsi. L'A. pubblica un codicillo, ancora inedito, del 1617, e rettifica qualche notizia di poco rilievo; ma in sostanza aggiunge ben poco a quanto già si sapeva per le pubblicazioni anteriori.

Tra' punti discussi dall'A. c'è quello relativo all'anno di nascita del B. S'era creduto finora che quell'anno s'aggirasse intorno al 1540. Invece il N. crede di poter affermare, su certi ricordi di famiglia, che il B. nacque tra la fine del 1532 e il 1533. A questa opinione, non abbastanza documentata, si può contrapporre la notizia data recentemente da' Bollandisti in un esame de' due articoli del Gioda su S. Carlo Borromeo e Giovanni Botero, pubblicati nella *Nuova Antologia.* « Seulement, essi scrivono, comme l'auteur n'a presque rien trouvé sur les primières étapes de la carrière de Botero, voici quelques reinsignements puisés aux Archives générales de notre Ordre. En mars 1573, Botero, déjà prêtre, avait vingt-neufs ans; il serait donc né en 1543 ou 1544. Il entra dans la Compagnie de Jésus en 1559, pour en sortir de son plein gré le 12 décembre 1580, après avoir enseigné la réthorique dans plousieurs collèges de France et d'Italie. Il n'a donc pu devenir le secrétaire de l'archevêque de Milan qu'à partir de 1581. La lettre inédite de l'historien piémontais, datée de Milan en 1576, que M. Gioda a publié dans son troisième volume et dont il a mal interprété l'adresse, a été écrite par Botero encore jésuite, tandis qu'il résidait alors dans une des maisons da la Compagnie » (1).

Mi basti aver segnalato queste notizie, la cui importanza non potrà sfuggire agli studiosi del B., tenuto conto della fonte da cui emanano. Evidentemente, se il B. appartenne alla Compagnia

(1) *Analecta Bollandiana,* Tomo IV, fasc. 3 (ottobre 1895), p. 348, n. (1) del *Bulletin des publications hagiographiques.*

di Gesù dal 1559 al 1580, e, in tutto questo tempo, insegnò in vari collegi di Francia e d'Italia, molti punti della sua vita potranno essere chiariti, che oggi sono ancora oscuri. I biografi non avranno che a consultare (ed hanno torto di non averlo fatto prima) gli Archivi della Compagnia. Lì troveranno quanto basti a conoscere meglio il B., ed a giudicare più sicuramente l'uomo e lo scrittore.

Un'altra quistione trattata dall'A. è quella de' viaggi del Botero, e propriamente del suo famoso viaggio settennale. Nell'altra mia recensione io dissi che tale questione andava accuratamente studiata, perchè dalla realtà o meno dei viaggi del Botero dipende in parte anche il giudizio che si può portare su certe sue opere. Il nostro A., manco a dirlo, crede alla realtà di que' viaggi; ma confesso che i nuovi argomenti che egli adduce a sostegno della sua tesi mi sembrano ben poco concludenti. Le parole usate dal Botero nella dedica delle *Relazioni Universali* al duca di Savoia provano, secondo me, assai poco. Quel linguaggio metaforico con cui il Botero accenna alla sua pretesa peregrinazione settennale corrisponde perfettamente ai gusti del secolo; e chi volesse ne troverebbe altri esempi negli scrittori di quell'età. Curioso poi che l'A. citi, a rincalzo della sua tesi, proprio il sonetto:

Alto Signor, nella miglior stagione,

che io nella già ricordata recensione recai a sostegno dell' opinione contraria. Ora, il sonetto, chi vuol leggerlo intero, lo troverà nell' opera del Gioda (vol. II, 760), e fa parte delle *Rime Spirituali* composte dal Botero, già vecchio, e dedicate al duca Carlo Emanuele I. In esso l' autore ricorda in primo luogo al duca che egli, giovine, aveva viaggiato per terra e per mare e fin nel *mondo del Colombo e del Vespucci*, donde aveva tratto le sue *Relazioni Universali*; poi soggiunge:

Or che l' età peggior m' ha fatto bianco,
Stato son nel Calvario; e chiodi e spine
Sanguinose vi ho colte e spunghe e fiele
E ve ne faccio dono....

L' avv. Bottero che riporta i primi versi del sonetto, non cita questi: ma è proprio il caso di dire: *in cauda venenum!* Chi ammette la realtà de' viaggi fatti dal Botero nella sua gioventù, dovrà anche ammettere che egli abbia viaggiato nella vecchiaia fino in Palestina.... per comporre le *Rime Spirituali*! Ma chi oserebbe prendere sul serio una simile notizia?

Dire poi, come fa il nostro A., che il Botero « non avrebbe potuto scrivere relazioni così dettagliate e minute ed estese, se non avesse vedute e conosciute, generalmente almeno, i paesi e le cose che narrava » è un' obbiezione di nessun peso. Tanto varrebbe pretendere che i nostri geografi, per descrivere le varie regioni terrestri, le avessero realmente visitate. Ora, come i nostri geografi (generalmente parlando) scrivono attingendo dalle relazioni dei viaggiatori e dalle varie sorgenti d' informazioni, di cui dispone la cultura moderna, così il Botero, specialmente stando a Roma, scriveva sulle informazioni che in quella città giungevano da tutte le parti nel mondo. Del resto, è possibile che quest' uomo che ha tanto viaggiato, ed ha visto ed osservato tante cose svariatissime, non abbia mai trovato modo di lasciare negli scritti un ricordo personale de' suoi viaggi, qualche cosa che possa rassomigliare, su per giù, ad un' espressione di questo genere: *ho visto, ho udito, ho osservato la tal cosa, nel tal tempo, nel tal luogo*? E se non vi sono argomenti ricavati dalle stesse Relazioni, se mancano argomenti, anche indiretti, ma positivi ed espliciti, per dimostrare i pretesi viaggi boteriani, a che giovano due o tre allusioni espresse in un linguaggio poetico e metaforico, a cui il gusto del secolo toglie ogni importanza?

Adunque, quando il nostro A. crede di aver tagliato, come suol dirsi, la testa al toro, dimostrando che la dedica delle *Relazioni Universali* appartenga al 1596 e non al 1592, non s' accorge che questo nuovo argomento aggiunge ben poca solidità al barcollante edifizio della sua tesi. Giacchè contro la sua « convinzione anzi certezza che il Botero abbia compiuto i suoi sette anni di viaggio pel mondo nel periodo che corre dal 1589 al 1596, periodo appunto che non si trova segnato da alcuna sua speciale residenza

a Milano, a Roma o altrove » stanno due fatti gravissimi. Il primo è che il Botero era a Roma nel maggio 1591 (cfr. Gioda, II, 405), a meno che l'A. non abbia buone ragioni per oppugnare questa notizia; l'altra è che, se i sette anni di viaggio furono proprio quelli trascorsi dal 1589 al 1596, non sappiamo spiegarci come mai il Botero abbia potuto dire di aver viaggiato *nella miglior stagione*, quando in quel torno era piuttosto attempatello, tra' 46 e i 53 anni, se era nato nel 1543, e, peggio ancora, tra' 56 e i 63, se, come vuole l'A., era nato nel 1533!

Per conchiudere: la quistione de' viaggi del Botero resta ancora oggi insoluta; anzi, al punto a cui sono arrivati gli studi, mi pare di poter dire che gli argomenti per negare la realtà di quei viaggi sono assai più forti di quelli che giovino a confermarli.

Ed ora due parole intorno a questo volume. Esso è una raccolta ossia manuale di sentenze e di precetti estratti dalle varie opere del Botero, e coordinati in modo che l'insieme di essi dia un saggio sintetico delle diverse discipline a cui si applicò l'ingegno acuto e versatile di quell'autore. La materia vi è divisa in cinque parti: morale, politica, religione, milizia, economia pubblica; e ciascuna suddivisa in capitoli, e questi in paragrafi; in maniera che di ogni singolo argomento il lettore può sapere in poche pagine quello che il Botero pensò e lasciò scritto nelle varie sue opere. L'idea, come si vede, è buona; e però questo volume può servire di utile complemento all'opera del Gioda, e di aiuto a quanti, d'ora innanzi, vorranno conoscere le dottrine che lo statista benese disseminò in un gran numero di lavori, non sempre reperibili nelle nostre biblioteche.

L'indole di questa Rivista e lo spazio concessomi non mi permettono di esaminare partitamente alcune opinioni espresse dall'A., nella sua prefazione più apologetica che critica, in merito alle dottrine del Botero. Solo noterò che, contrariamente all'avviso dell'A., meglio sarebbe stato aggiungere a ciascun brano l'indicazione della fonte, perchè questo, senza nuocere all'organismo del lavoro, avrebbe permesso e reso più facile il controllo agli studiosi. Ed invero, quando l'A. loda il Botero di essere sempre

coerente a sè stesso in tutti i suoi scritti, in modo da non potervisi riscontrare « la minima contraddizione », è giusto che il lettore, incontrando in questo volume delle sentenze che suonano proprio l' opposto (cfr. P. I, cap. V, § 2, nn. 220, 223 — P. II, cap. VII, nn. 165, 207; ecc.), sia messo in grado di risalire senza difficoltà all' originale, per rendersi ragione del divario.

Del rimanente, se questo volume non è scevro di mende, e si presta ad osservazioni ed appunti di varia natura, è doveroso riconoscere il lungo studio e il grande amore spesi dall' A. nella lettura e nell' esame delle opere del Botero, e l'abilità con cui ha saputo raccogliere e coordinarne le dottrine ad unità di concetti, in un libro che gioverà certo a far meglio conoscere ed apprezzare uno de' più forti scrittori politici che vanti l' Italia.

G. Romano.



BOLLETTINO DI BIBLIOGRAFIA STORICA LOMBARDA.

(*Giugno-Dicembre 1895.*)

Le opere segnate con *asterisco* pervennero alla Biblioteca Sociale.

A. (R.). Correspondance d'Italie. Milan. — *Chronique des arts*, N. 30, 1895.

Per Pavia cfr. il n. 31 a p. 313.

Acta ecclesiae mediolanensis ab eius initiis usque ad nostram aetatem, opera et studio presb. *Achillis Ratti.* Fasc. 45. — Mediolani, apud Raphaelem Ferraris edit. (typ. pont. s. Ioseph), 1895. In-4, coll. 1521-1600.

AGIOGRAFIA. Vedi *Ambrogio (S.)*, *Borromeo*, *Cemmo*, *Gonzaga*, *Miracoli*, *Zaccaria.*

Altobelli (Abdon). Le avventure di un monzese [G. B. Rottondo] alla fine del secolo scorso. — *Illustrazione italiana*, N. 31 e 32, agosto 1895.

Amante (dott. Bruto). Giulia Gonzaga contessa di Fondi e il movimento religioso femminile nel secolo XVI, con molti documenti inediti. — Bologna, ditta Nicola Zanichelli di Cesare e Giacomo Zanichelli tip. edit., 1895, in.8, pag. xiij, 493, con due ritratti.

Ambrogio (S.). Per l'autore del paliotto di S. Ambrogio a Milano. — *Arte italiana decorativa*, a. IV, 1895, N. 7, p. 60 [tra le *Notizie*].

— Vedi *Thamin*.

* **Ambrosoli** (Solone). Giangiacomo de' Medici castellano di Musso (1523-1532). *Saggio bibliografico.* — Milano, tip. fratelli Treves, 1895, in-16, pp. xv-79. [Nozze Fossati-Rossetti, in Como.]

* **Annoni** (Antonio). L'esposizione geografica di Milano (1894). — *Memorie della Società geografica italiana*, vol. V, parte I.

A pagg. 80-81 per i portolani esistenti nelle Biblioteche milanesi.

Annuario della R. Università di Modena per l'anno scolastico 1894-1895. — Modena, tip. della Società tipografica, antica tip. Soliani, 1895, in-8.

Lodovico Antonio Muratori e la storia del diritto, del prof. *Contardo Ferrini*. — Lodovico Antonio Muratori giureconsulto, per il prof. *Placido Brandoli*.

Araldica e Genealogia. Vedi *Archivio di Lodi, Belgiojoso, Bollettino nobiliare, Bollettino storico, Carreri, Castiglioni, Ceretti, Corti, Dionisotti, Figini, Gazzaniga, Glissenti, Gonzaga, Manfroni, Ponte, Sforza, Stanga, Zoppi.*

Archeologia. Vedi *Ambrogio (S.), Barbier, Biraghi, Carotti, De Marchi, Frothingham, Taramelli*, e vedi *Arte*.

Archivio paleografico italiano diretto da *Ernesto Monaci.* — Roma, A. Martelli edit., fasc. I, del vol. III e tav. 12.

Carta lombarda fra il 721 e il 744. — Carta pavese dal 9 gennaio 792. — Carta milanese del 23 ottobre 833. — Carta di Roncone del febbraio 857. — Carta di Caprino del 10 febbraio 810.

***Archivio storico per la città e comuni del circondario di Lodi.** Anno XIV. — Lodi, Quirico e Camagni, 1895.

Fasc. II. — AGNELLI (Giovanni). La cattedrale di Lodi dal 1650 ai nostri giorni. [Contin. Dal 1760 al 1796.] — LODI (Defendente). Commentario della famiglia Vistarini. [Contin. Lodovico Vistarino il Grande-Asperando.] — AGNELLI (G.). Cronache Lodigiane, 1795-1802. [Contin.] — Un quadro di Callisto Piazza per Lugano [ripr. dal *Bollettino storico della Svizz. Italiana,* 1895, pag. 57 seg.] — AGNELLI (G.). I terremoti registrati nelle Cronache Lodigiane.

Fasc. III. — AGNELLI (G.). La cattedrale di Lodi. [Contin. Dal 1799 al 1865.] — *Lo stesso.* Cronache Lodigiane. [Contin. 1796 1797.] — MINOJA (Mario). La vita di Maffeo Vegio umanista lodigiano [da continuarsi].

Arcioni (prof. L.). La chiesa di S. Andrea apostolo in Maderno, descritta. — Salò, tip. Giovanni Devoti, 1895, in-4, pag. 15, con tavola.

Arienta (Giulio). Appunti e rettificazioni storiche sul Santuario di Varallo. — *Arte e Storia,* N. 15 e 19, 1895.

Arona, S. Carlo e il Cardinale Federico. Numero ricordo [4 novembre 1895]. — Arona, tip. Cazzani, 1895, in-fol., pag. 8, con ill.

TORELLI arciprete. Arona — Arona e S. Carlo — Arona e il cardinale Federico. — BONIFORTI can. Il Monte S. Carlo — Statua di S. Carlo — Il San Carlino — La chiesa del Monte S. Carlo — Seminario. — BONIFORTI can. Prospettive dal Monte S. Carlo. — Festa di S. Carlo. — Un prodigio rinnovato — Lasciti. [Numero unico senz' importanza storica.]

Arrigozzo. Viene Bonaparte (con ill.). — *La Provincia di Como della domenica*, N. 25-28, 1895.

Del med.: Lo scultore Giuseppe Bayer (*ibidem*, N. 20-21, 1895).

ARTE. Vedi *A.* (*R.*), *Ambrogio* (*S.*), *Archivio Lodi*, *Arcioni*, *Arienta*, *Beltrami*, *Biscaro*, *Brioschi*, *Cagnola*, *Carotti*, *Castiglione*, *Castiglioni*, *Chiappelli*, *Chirtani*, *Conti*, *Corbella*, *Cremona*, *Dell'Acqua*, *Desio*, *Duomo*, *Fabriczy*, *Fei*, *Frothingham*, *Fumagalli*, *Garovaglio*, *Gerspach*, *Logan*, *Leonardo*, *Madiai*, *Milano*, *Morelli*, *Müntz*, *Neumann*, *Pagani*, *Poggi*, *Portinari*, *Rankin*, *Rotta*, *Sant'Ambrogio*, *Schmarsow*, *Sgulmero*, *Signori*, *Tidmarsch*, *Venturi*, *Vesme*, *Vittadini*, *Yriarte*.

Auton (Jean d'). Chroniques de Louis XII. Tome IV, pubbl. par *R. de Maulde*. Paris, Laurens, in-8, pag. 557.

Baedeker (K.). Italie septentrionale. — XIV édition revue et corrigée. — Leipzig, 1895.

L'edizione tedesca ultima (XIV) è uscita nel 1894. Aggiungi per la regione dei tre laghi l'edizione XXVI della Svizzera del BAEDEKER (Leipzig, 1895), la V dei GRIEBENS REISEBÜCHER (vol. 72, Venedig, Mailand, die Ober-italiänischen Seän, etc., Berlin, Goldschmidt, 1895), e la XIV della Svizzera dello GSELL-FELS (Leipzig und Wien, Bibliogr. Institut, 1895).

Balzac à Milan (1837). — *Révue politique et littéraire*, 4 maggio 1895.

Agg. ROD. (E.). Balzac à Milan in *Journal des Débats*, 2 maggio 1895.

Barbier de Montault (Mgr. X.). Dons faits, au moyen âge, à l'église de Monza. — *Révue de l'art chrétien*, settembre 1895.

Barbiera (R.). Storie e glorie d'un cimitero [la Mojazza]. — *Illustrazione italiana*, N. 44, 1895.

Battaglino Ioannes Michaël et **Ioseph Calligaris**. Indices chronologici ad Antiquitates ital. medii aevi et ad Opera minora

Lud. Ant. Muratorii. Operis moderamen sibi susceperunt *Carolus Cipolla* et *Antonius Manno*. Fasciculus VI. — Augustae Taurinorum, 1895, in-fol., pag. 301-359.

Col VI fascicolo sono ultimati questi utilissimi *Indici* Muratoriani.

* **Battistella** (Antonio). Una lettera inedita di Pier Candido Decembrio sul Carmagnola. — Venezia, fratelli Visentini, 1895, in-8, pag. 39. [Estr. dal *Nuovo Archivio Veneto*, anno X, parte I.]

Belgioioso. *Hiort-Lorenzen* (*R.*). Livre d'or des Souverains. Suite de l'*Annuaire des Maisons Souveraines.* — Paris, libr. Nilsson, 1895, in-32.

Fra le genealogie delle Case già sovrane troviamo quella dei Barbiano di Belgioioso. (Cfr. gli appunti in *Giornale Araldico*, N. 7, luglio 1895, pag. 162.)

Bellezza (Paolo). Anniversarî Manzoniani. — *Rassegna Nazionale*, 1° agosto 1895.

Beltrami (Luca). Le corti italiane del secolo XV. La morte di Dorotea Gonzaga fidanzata a Galeazzo Maria Sforza (in base a nuovi documenti inediti). Con ill. — *Emporium*, vol. II, N. 7, luglio 1895.

Beltrami (Luca). La chiesa di S. Maria delle Grazie, ed il ristauro statico ed artistico ora in corso, con ill. e tav. — Il nuovo altare-custodia per la corona ferrea nella cappella della regina Teodolinda in Monza, con ill. e tav. — *Edilizia Moderna*, settembre 1895.

Beltrami (L.). Gli sponsali di Galeazzo Maria con Bona di Savoia. — *La Perseveranza*, 2 ottobre 1895 e seg.

* **Beltrami** (Luca). Ambrogio Fossano detto il Borgognone. — Milano, tip. Lombardi, 1895, in-16, pag. 139. [Inventario del-

l'arte lombarda, a cura dell'ufficio regionale per la conservazione dei monumenti di Lombardia, serie I: pittori, N. 1.]

Cenni sulla vita di Ambrogio Fossano. — Elenco delle Opere. — Quadri di incerta od erronea attribuzione. — Documenti inediti relativi ad Ambrogio Fossano. — Documenti dal 1377 al 1550, nei quali figurano i nomi di Fossano e Bergognone.

— **Beltrami** (Luca). La Certosa di Pavia. — *Rivista delle Signorine*, N. 13, 1° luglio 1895.

— ***Beltrami** (Luca). La Biblioteca Ambrosiana. Cenni storici e descrittivi, con numerose tavole incise in legno da Ambrogio Centenari, pag. 88. — Milano, A. Centenari editore.

— Vedi *Medin*.

Bergamo. Ricordo del terzo centenario di S. Filippo Neri e del primo centenario dell'oratorio di S. Antonio in Bergamo. — Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1895, in-16 fig., pag. 73.

BERGAMO. Vedi *Archivio paleografico, Ceretti, Chirtani, Fornoni, Gerspach, Logan, Maffei, Nullo, Panizza, Rainoni, Rotta, Secomandi, Tasso, Tidmarsch, Tiraboschi, Villa, Zeri.*

Berthier (P.). Lettres de Jean-François Bonomio, nonce apostolique en Suisse, à Pierre Schnewly, prévôt de Saint-Nicolas de Fribourg, aux magnifiques seigneurs de Fribourg et à d'autres personnages (1579-1586). — Fribourg, Librairie de l'oeuvre de Saint-Paul, 1894, in-8, pag. LXXXII-287.

Cfr. la recensione in *Analecta Bollandiana*, fasc. III, 1895, pag. 343-346.

***Bertolotti Antonino**. (Necrologio.) — *Miscellanea di storia italiana*, vol. XXXII, pag. XXXVI-XXXVII.

***Biadego** (Giuseppe). Felice Griffini (Cenni biografici e bibliografici). — *Archivio Storico Italiano*, disp. II, 1895.

Autore dei « Frammenti storici del periodo del risorgimento d'Italia dal 1796 al 1848 », nato in Pavia 1805, † 1884.

Biadene (Leandro). Contrasto della rosa e della viola. — Livorno, Belforte, 1895, in-16, pag. 38. [Nozze Morpurgo-Franchetti.]

Antico testo, tratto da un ms. Ambrosiano.

BIBLIOTECHE, ARCHIVI e MUSEI. Vedi *Annoni, Archivio, Beltrami, Biadene, Catalogo, Cauchie, Codogno, Enfances, Errera, Fossati, Fumagalli, Hes, Martini, Morsolin, Ricci, Rossi, Salveraglio, Salvioni, Vittadini.*

Bigoni (G.). Note ed appunti sul Botero e sulla quinta parte delle Relazioni universali. — *Rivista geografica italiana*, N. 5-6, 1895.

Bindoni (Giuseppe). Ancora la topografia dei « Promessi Sposi ». — *Corriere della Sera*, 7-8 agosto 1895. [Cfr. anche Buonanno.]

BIOGRAFIA. Vedi *Agiografia, Arch. Lodigiano, Balzac, Battistella, Beltrami, Berthier, Bertolotti, Biadego, Biscaro, Botero, Cagnola, Cantù, Colucci, Corio, Folengo, Galli, Gambara, Gandola, Gonzaga, Grossi, Le Fèvre, Leonardo, Livi, Maffei, Manzoni, Miscellanea, Morelli, Muratori, Parini, Porena, Romussi, Sala, Salfi, Sfondrati, Sforza, Stoppani, Tasso, Tiraboschi, Vesme, Virgilio, Volta, Zeri.*

Biraghi (sac. L.). Sacro monumento marmoreo del secolo XI, esistente nel borgo di Vimercate, diocesi milanese, messo in luce nel 1844: memoria.— Milano, tip. Patronato, 1895, in-8 fig., pag. 12.

Estr. dal giornale religioso *L' Amico cattolico*. — Ristampata in occasione del XIII Congresso eucaristico tenutosi in Milano nel 1895.

Biroccini (G.). La lega lombarda: dramma in tre atti. Seconda edizione. — Torino, Libr. Salesiana edit, 1895, in-24. [Collana di letture drammatiche, anno VI, fasc. 7.]

Biscaro (dott. Gerolamo). Documenti e notizie intorno a Francesco Pagano-Figini, pittore milanese del secolo XVI. — *Archivio storico dell' arte*, serie II, anno I, fasc. III, 1895.

***Bollettino nobiliare.** — *Giornale araldico genealogico*, N. 7, e 8, 1895.

N. 7. — Nuptialia. [Nozze Castelbarco Cavazzi della Somaglia; Albertoni di Val di Scalve-Mezzadri; Giulini-Airoldi; Marchetti di Montestrutto-Martinengo Villagana.] — Necrologio. [G. B. de Capitani d'Arzago; Elena Bossi Mazzucchelli di Brescia; Alessandro Premoli di Crema; Giovanni Mozzoni; Francesco Sala; Chiara Parravicini; Giovanna Colombi-Sartirana; Enrico Guicciardi.]

N. 8. — Necrologio. [Giulio Cesare Secco-Suardo; Francesco de' Barzio; Carlo Cagnola; Mario Mascioni-Negri; Maria d'Albertoni-Malvezzi; Clemente Veraris-Asinari; Giuseppe Zaccaria; Maria Giacobbe-Porro-Lambertenghi.]

***Bollettino storico della Svizzera Italiana.** — Anno XVII, 1895. — Bellinzona, Colombi.

Fasc. 5-6. — I Rusca, signori di Locarno, di Luino, di Val Intelvi, ecc. (1439-1512). [Cont. nei N. 7-8.] — Ancora personaggi celebri attraverso il Gottardo. [Cont. e fine.] — Glossario del dialetto di Arbedo per V. Pellandini con illustrazioni e note di C. Salvioni. [Cont. nei N. 7-10.] — Torriani (abate Edoardo). Alcuni documenti relativi ad Emanuele Haller, in relazione al suo palazzo di Mendrisio, 1794-1818. [Cont. nei numeri successivi.] — *Varietà*: Negozianti di legname milanesi nel quattrocento ad Iragna. La peschiera di Ponte Tresa. Un luganese podestà di Monza. L'architetto Frizzi. Numismatica dei tiri a segno (comunicato del dott. S. Ambrosoli). Iscrizioni a Mendrisio. — Cronaca. Bollettino bibliografico.

Fasc. 7-8. — *Varietà*: Lodrino nel 1449. Spenditori di monete false. Un Vigezzino, maestro a Cannobio. Un Locarnese al servizio di casa Savoja — Cronaca. Bibliografia. [Oltre agli articoli in continuazione segnalati sopra al N. 5-6.]

Fasc. 9-10. — Janner (prof. A.). Personaggi importanti attraverso il Gottardo. — Liebenau (dott. T.). Per la storia di V. Intelvi e di Cima. — Janner (A.). Per la storia delle scuole di Bellinzona. — *Varietà*: Mesolcinesi incendiari in Locarno? Per la genealogia degli Antognini, Cens', Cislago, Maderni e Turbino — Cronaca. — Boll. Bibliografico.

***Bonardi** (prof. Antonio). L'assedio e la battaglia di Pavia. Diario inedito con prefazioni e note. (Estr. dal periodico « Memorie e Documenti per la storia di Pavia », anno I, fasc. I-IV, 1894-1895.) — Pavia, Fusi, 1895, in-8, pag. 26.

Borghini (G.). Una scultura Malatestiana a Cesena. — *Bullettino della Società fra gli amici dell'arte per la provincia di Forlì*, anno I, N. 7-8, luglio-agosto 1895.

Ripubblica, dandone anche una buona riproduzione in fototipia, l'iscrizione collocata sotto un bassorilievo nel castello di San Giorgio su quel di Cesena e trasportata poi nella città stessa per commemorare l'assedio di Milano del 1409 e l'acquisto delle catene del ponte di porta Vercellina, fatto da Pandolfo, ovvero da Andrea Malatesta. Quale dei due fratelli infatti sia celebrato nell'iscrizione rimane dubbio per il Borghini che promette ritornar sull'argomento.

Borromeo. Vedi *Arona, Berthier.*

* **Botero** (Giov.). Prudenza di stato o maniere di governo, per l'avv. *Ernesto Bottero.* — Milano, Ulrico Hoepli edit., 1895, in-16, pag. lxxvij, 551.

Per appunti al lavoro del Gioda sul Botero cfr. *Analecta Bollandiana*, III, 1895, pag. 346-48; *Arch. stor. italiano*, III, 1895, pag. 128-147 (art. Zanichelli); *Polybiblion*, partie littéraire, ottobre 1895, pag. 356-59, e *Révue historique*, nov.-dic. 1895, pag. 398-402.

— Vedi *Bigoni.*

Botto (A.). Della struttura e dell'uso delle carte corografiche e topografiche. — *Italia artistica e industriale*, di Roma, anno I, 1895, N. 9-10.

Storia della cartografia dell'Istituto topografico di Milano (cfr. anche il N. 7-8 per il periodo napoleonico).

Brescia. Il Corpo del martire S. Giorgio nell'Istituto scolastico Cesare Arici in Brescia per *E. B.* — Modena, tip. pont. ed arciv. dell'Immacolata Concezione, 1895, in-16, pag. 14.

BRESCIA. Vedi *Arcioni, Butturini, Cemmo, Falk, Fé, Folengo, Gambara, Glissenti, Livi, Malaguzzi, Martini, Ponte, Rotta, Salò.*

Brioschi. Progetto di facciata per la chiesa di S. Pietro in Gessate. — *Atti del Collegio degli ing. ed architetti in Milano*, anno XXVII, fasc. 4, 1894.

Bruckner (Wilhelm). Die Sprache der Langobarden. — Strassburg, Karl J. Trübuer, 1895, in-8 gr., pag. XVI-338. [« Quellen und Forschungen zur Sprach-und Culturgeschichte der Germanischen Völker », Heft 75.]

La lingua dei Longobardi.

Buonanno (Gennaro). L'edizione hoepliana dei *Promessi Sposi* e la topografia del romanzo. — *Corriere della Sera*, N. 207, 30-31 luglio 1895. [Cfr. *Bindoni.*]

Butti (Attilio). Studi pariniani. — Torino, Carlo Clausen edit. (Modena, tip. di A. Namias e C.), 1895, in-8, pag. 172.

1. Il realismo nella poesia di Giuseppe Parini. — 2. Il trionfo della spilorceria. — 3. Il *ne quid nimis* nella poesia d'Orazio e del Parini. — 4. Per un luogo del *Mattino* nel *Giorno* di Giuseppe Parini. — 5. Un sonetto di G. Parini. — 6. La *Guerra* del Parini e la *Guerra* del Carducci. — 7. Il grottesco nella poesia pariniana. — 8. Ancora il supremo intendimento del *Giorno*. — 9. Reminiscenze pariniane nella poesia del Foscolo.

* **Butturini** (Mattia). La verità circa la scoperta di un documento inedito riguardante l'opera intitolata *Storia arcana della vita di fra P. Sarpi.* — Salò, tip. Gio. Devoti, 1895, in-8, pag. 23.

Cagnola. Notizie biografiche di architetti antichi e moderni: *Luigi Cagnola* (con ritr.). — *Memorie di un architetto*, di Torino, vol. VI, fasc. IV, V, 1895 e seg.

Calonne (Count de). The romance of Leonardo da Vinci — *Nineteenth Century*, settembre 1895.

Campagna (La) del *1866* in Italia redatta dalla sezione storica del corpo di Stato Maggiore. Tomo II. — Roma, C. Voghera, 1895, in-8.

Agg. WALDSTAETTEN (von I.). Strategische Grundsaetze in ihrer Anwendung auf den Feldzug in Italien, 1866. — Wien, Saidel.

Campagnes dans les Alpes pendant la Révolution (deuxième partie, 1794-1796) par M. Léonce Krebs et Henri Moris. — Paris, Plon, 1895.

Cantù (Ces.). *Margherita Pusterla*: romanzo storico. — Napoli, Giuseppe Lubrano edit. (tip. R. Pesole), 1895, in-16, pag. 301.

Cantù (Cesare). Tutti dottori. — [Letture femminili del periodico *La donna e la famiglia*, strenna pel 1896, Genova.]

Cantù (Cesare). *Actesio*. In morte di Cesare Cantù. — *La Scintilla* di Venezia, maggio 1895.

Alle commemorazioni già indicate nei prec. fascicoli (cfr. 1895, pag. 216 e 494) aggiungiamo le seguenti, ben inteso non tenendo conto che di articoli di certa qual importanza:

AH (I. von). Am Grabe Cesare Cantùs. [*Katholische Schweizerblätter* di Lucerna, 1895, pag. 339-344.] — BERTOLINI (prof. Fr.). Cesare Cantù e le sue opere: studio biografico e bibliografico, Firenze, R. Bemporad, 1895, in-8, pag. 38. — BILLIA (L. Michelangelo). Cesare Cantù, la sua opera, il suo carattere. Parma, tip. Ferrari e Pellegrini, 1895, in-8 pag. 14. Estratto dalla rivista *Il Nuovo Risorgimento*, vol. V, fasc. 5°. — CASATI (dott. Car.). Cesare Cantù secondo i giudizi di alcuni contemporanei: Giunio Bazzoni, A. Bianchi-Giovini, A. Brofferio, F. De Sanctis, A. Monti, G. B. Niccolini, A. Roux, G. Rovani, G. Uberti. Milano, Levino Robecchi edit., 1895, in-16, pag. 126. — * CIPOLLA (Carlo). Cesare Cantù ed Enrico von Sybel. [*Atti* R. Accademia delle scienze di Torino, vol. XXXI, adunanza 24 novembre 1895.] — FONTANA (Vitt.). L'ultimo dei romantici [Cesare Cantù]. Parma, tip. Ferrari e Pellegrini, 1895, in 8, pag. 15. — GRABINSKY (I.). César Cantù. [*Université catholique*, settembre e ottobre 1895.] — * MARCHINI (Cesare). Cesare Cantù,

politico. [*Rassegna Nazionale*, 1 settembre 1895.] — MOGUEL (A. S.). Cesar Cantù. [*Boletin de la R. Academia de la historia*, giugno 1895.] — NOGARA (B.). Cesare Cantù. [*Corriere della domenica*, N. 11, 1895.] — OJETTI (Ugo). Alla scoperta dei letterati. Colloqui con Carducci, Panzacchi, Cantù,.... Milano, Dumolard, 1895. in-16. — *ORSI (Pietro). Cesare Cantù. [*Revue historique*, luglio-agosto 1895, pag. 382-84.] — TAMBURINI (Gae.). Cesare Cantù. Firenze, tip. di Raffaello Ricci, 1895, in-8, pag. 22, con ritratto.

• **Capasso** (G.). Don Ferrante Gonzaga all' impresa di Puglia del 1529. — *Rivista storica italiana*, fasc. III, 1895.

Carotti (G.). L'occhio nella facciata e alcuni oggetti nel Tesoro del Duomo di Monza (Ill.). — *Arte italiana decorativa*, a. IV, 1895, N. 7 e 9.

L'occhio della facciata — Il tesoro — Dittico consolare del IV secolo — Il corporale degli Apostoli — Il ventaglio — Copertura di sacramentario gregoriano — Il calice visconteo — La pisside — Piccolo tabernacolo di stile gotico francese.

Carotti (Giulio). Gli stalli del coro nella Certosa di Pavia. Con tav. — *Arte italiana decorativa*, a. IV, 1895, N. 8.

Carreri (F. C.). Per la storia dei Gonzaga. — *La Scintilla* di Venezia, N. del marzo 1895.

• **Carreri** (F. C.). Compendio popolare delle Memorie storiche di S. Lorenzo de' Picenardi e suo distretto parrocchiale. — Piadena, Gerevini, 1895.

• **Carreri** (F. C.). La parentela fra Torquato Tasso e Irene di Spilimbergo è forse una saga letteraria. — *Giornale araldico-genealogico*, N. 5-6, maggio-giugno 1895.

Casalpusterlengo. Pratica (Pia) in onore della B. Vergine della Mercede venerata nell' oratorio di S. Antonio in Casalpuster-

lengo, con notizie storiche. — Lodi, tip. Cattolica della Pace, 1895, in-24, pag. 12.

Castiglione Olona. Decorazione dipinta a fresco sulla porta di una casa già dei Castiglioni a Castiglione d'Olona. Sec. XV. (Cromolitografia.) — *Arte italiana decorativa*, a. IV, N. 5, 1895.

— Vedi *Schmarsow*.

Castiglioni. Ringhiera in ferro del secolo XVI (Palazzo Castiglione in Milano). — *Memorie di un architetto*, vol. VI, fasc. V. — Torino 1895, *una tavola*.

Catalogo delle principali opere a stampa della biblioteca civica novarese. Disp. II (Classe storica). — Novara, tip. Novarese diretta da Rizzotti e Merati, 1895, in-4, pag. 97.

Cauchie (abbé). Le maréchal Antoniotto de Botta-Adorno et ses papiers d'Etat [all'Ambrosiana]. — In *Compte-Rendu du III congrès scientifique international des catholiques*. — Bruxelles, 1895.

Cfr. *Boll. Bibl.* 1895, p. 497.

Cavallotti (Fel.). La lucerna di Parini: ode. — Milano, Stab. tip. Carlo Aliprandi, edit., 1895, in-16, pag. 21, *con ritratto*.

Cemmo. Memorie edificanti di Annunciata Cocchetti, fondatrice e superiora dell'istituto di S. Dorotea in Cemmo. — Brescia, tip. Queriniana, edit., 1895, in-16, pag. 108.

Centelli (A.). Memorie d'altri tempi. (L'ultima confidente di Enrico Tazzoli.) — *Natura e Arte*, fasc. XV, 1895.

Ceradini (Giulio). A proposito dei due globi Mercatoriani 1541-1551 [*a Cremona*]. Appunti critici sulla storia della geografia dei secoli XV e XVI. — Milano, tip. degli ingegneri, 1894, in-8, pag. 296.

°**Cerasoli** (F.). Urbano V e Giovanna I di Napoli (Documenti inediti dell'Archivio segreto Vaticano, (1362-1370). — *Archivio storico napoletano*, fasc. II, 1895.

A pag. 186, doc. XXXIII: *Priori provinciali provincie ordinis patrum predicatorum super concordia facienda inter Reginam Sicilie et Galeatium de Vicecomitis in Comitatu Pedemontis.*

• **Ceretti** (F.). Famiglia Fini, della Mirandola. — *Giornale araldico*, N. 8, agosto 1895.

Forse originaria dal Bergamasco.

Ceriani (sac. Antonius). Notitia liturgiæ ambrosianæ ante sæculum XI medium et ejus concordia cum doctrina et canonibus œcumenici concilii tridentini de SS. eucharistiæ sacramento et de sacrificio missae. — Mediolani, typ. archiep. Josephi Giovanola et socii, 1895, in-8, pag. viij, 112.

Certosa di Pavia. Ricordi della Certosa di Pavia (Ill.). — *Illustrazione popolare*, N. 40, 1895.

CERTOSA DI PAVIA. Vedi: *Beltrami, Carotti, Medin, Sant'Ambrogio.*

Checchi (Eugenio). Passeggiata manzoniana. — *Fanfulla della domenica*, N. 29, 1895.

Chiappelli (dott. Alberto). Guido da Como e l'antico pergamo della cattedrale di Pistoia. — *Arte e Storia*, N. 21, 1895.

Chiavenna. La Clef d'Italie: Chiavenna et ses environs. — Chiavenna, impr. Massimo Gay édit., 1895, in-16, pag. 26.

Chirtani (L.). La cappella Colleoni in Bergamo. Con tav. — *Arte italiana decorativa*, a. IV, 1895, N. 9.

— Vedi *Gerspach.*

* **Cian** (V.). Nel primo centenario della morte di Girolamo Tiraboschi. — *Rivista storica italiana*, fasc. III, 1895.

* **Cipolla** (Carlo). Pubblicazioni sulla storia medioevale italiana (1894): *Lombardia.* — *Nuovo Archivio Veneto,* t. X, p. I, 1895, pagg. 137-159.

Codex diplomaticus Cremonae, 715-1334, cura et studio *Laurentii Astegiani* (R. deputazione sopra gli studi di storia patria delle antiche provincie e della Lombardia). Augustae Taurinorum, fratres Bocca edit. — Stamp. reale della ditta G. B. Paravia e C., 1895, in-8, pag. 399.

1. L'archivio del comune di Cremona; Francesco Robolotti e la pubblicazione del repertorio diplomatico cremonese. 2. Occasione e ragione di questo lavoro; enumerazione delle pergamene e dei codici dell'archivio del comune, e degli altri archivi e raccolte che servirono per la composizione di questo codice. 3. Criterii seguiti per la scelta e formazione dei registri; cronologia; disposizione dei documenti; documenti pubblicati integralmente. — Historiae patriae monumenta edita jussu regis Caroli Alberti, series II, tomus XXI.

Codogno. Catalogo generale della Biblioteca popolare circolante di Codogno, 1895 - Codogno, tip. A. G. Cairo, 1895, in-16, pag. 200.

Colucci (Giuseppe). Un nuovo poema latino dell'XI secolo; la vita di Anselmo da Baggio e il conflitto fra il sacerdozio e l'impero. — Roma, tip. delle Mantellate, 1895, in-8, pag. 284.

Como. La basilica e l'urna del martire S. Fedele in Como. Note e documenti. Primo migliajo con incisioni. — Como, tip. Vescovile dell'oratorio, 1895, in-8.

Como e Valtellina. Vedi: *Ambrosoli, Arrigozzo, Boll. storico, Cantù, Castiglione, Chiappelli, Chiavenna, Conti, Curti, Fossati, Garovaglio, Grossi, Guicciardi, Indice, Martini, Meyer, Nesso,*

Ninguarda, Periodico, Porlezza, Rotta, Sgulmero, Sondrio, Vesme, Volta.

Conti (dott. Pietro). Alcuni distinti valligiani intelvesi. — I Quaglio [*pittori*] di Laino. — *Provincia della domenica di Como*, N. 18, 1895.

* **Corbella** (sac. Pompeo). Memorie di Agliate e della sua antichissima basilica. — Milano, casa tip. lit. edit. arciv. di Giacomo Agnelli, 1895, in-8 fig., pag. viij, 116, con quattro tavole.

1. Agliate. 2. Tempi antichissimi. 3. Tempi cristiani. 4. Simbolismo. 5. Stile frammentario. 6. I tempi di mezzo. 7. I secoli a noi più vicini. 8. I tempi nostri. 9. La cripta sotterranea. 10. Il battistero. 11. Serie dei preposti-parroci di Agliate dal 1490 al 1895.

Corio (Lodovico). Viaggiatori italiani. Stefano Mantegazza — *Geografia per tutti*, N. 16, 31 agosto 1895.

Relazione di fra Stefano Mantegazza, milanese, sul suo pellegrinaggio in Palestina, stampata nel 1601.

* **Corti** (G.). Famiglie milanesi. (Addizioni e rettifiche al Dizionario storico-blasonico delle Famiglie Italiane del Comm. G. B. di Crollalanza.) — *Giornale araldico-genealogico*, N. 5-8, maggio-agosto 1895.

Anguissola — Annoni — Maderna — Magenta — Moscheni — Mozzati — Radenaschi — Rainoldi — Bernareggi — Mora — Moriggia Rovida — Boisio — Bolla — Fagnani — Legnani — Porrenzioni — Sansoni — Toscani.

Cremona. Pila d'acqua santa già nella chiesa di S. Margherita in Cremona, Secolo XVI (Dettagli). — *Arte italiana decorativa*, a. IV, 1895, N. 10.

Cremona. Vedi: *Berthier, Carreri, Ceradini, Codex, Denti, Fabriczy, Fei, Le Fèvre, Martini, Rotta, Salveraglio, Sfondrati, Stanga, Signori, Società, Tidmarsch.*

Crivellucci (A.). Intorno all'editto di Milano (Risposta al professor O. Seeck). — *Studi storici* di Pisa, vol. IV, fasc. 11, 1895.

Curti (Giovanni). Carlo Emanuele I, secondo i più recenti studi. — Milano, Bernardoni, 1894, in-8.

Il cap. VIII (1620-1628) è consacrato alla narrazione dei torbidi di Valtellina. Nelle *Appendici* alcuni dei documenti già pubblicati dal Bozzoni nell'*Arch. stor. italiano* (serie V, t. XII) relativi alla questione sempre della Valtellina (cfr. gli appunti di C. Bonardi, in *Arch. stor. ital.* fasc. II, 1895, pag. 407 seg.).

***Dalla Santa** (Giuseppe). Nuovi appunti sul processo di Giorgio Valla e di Placidio Amerino in Venezia nel 1496. — *Nuovo Archivio Veneto*, t. X, parte I, 1895.

A causa di maneggi di G. G. Trivulzio.

***Darmstädter** (Paul). Das Reichsgut in der Lombardei und Piemont (568-1256). — Strassbourg, I. Trübner, 1896, in-8.

Il possesso imperiale in Lombardia e nel Piemonte, 568-1256. — Se ne riparlerà nei prossimi fascicoli.

***Davari** (Stefano). Leggenda e storia di Porta Belfiore già Pradella. — *Gazzetta di Mantova*, N. 242, 11 settembre 1895.

Dell'Acqua (C.) Di alcune opere dell'insigne pittore pavese Bernardino Gatti, detto il Sojaro. — Pavia, tip. fratelli Fusi, 1895, in-8, pag. 12, con ritratto e due tavole. [Estr. dal *Bollettino storico pavese*, a. II, 1894, fasc. 3-4.]

De Castro (G.). Un innamorato di Milano. — *Natura e Arte*, fasc. XIX, 1895.

Del Lungo (C.). Il Calendario nei « Promessi Sposi ». — *Natura ed Arte*, fasc. XIII, 1895.

De Marchi (prof. Attilio). I monumenti epigrafici milanesi dell'antichità classica, I-II. — Milano, Ulrico Hoepli edit. (Bergamo, Istituto Italiano d'arti grafiche), 1895, in-8, pag. 24-22.

1. L'iscrizione al pantomimo Pilade. 2 L'iscrizione al gladiatore Urbico.

Denti (dott. Battista). L'origine della malaria nelle risaie dell'alto cremonese: nuove considerazioni pratiche. — Città di Castello, stab. tip. S. Lapi, 1895, in-16, pag. 17. [Estr. dal giornale *La Salute pubblica*, vol. VIII, N. 88, 15 aprile 1895.]

Dernini (Guido). Giuseppe Parini nelle sue Odi. — *Gazzetta del Popolo della domenica*, N. 30, 1895.

Desio. *Baroni* (ing. M.). L'ampliamento e la nuova cupola della chiesa di Desio, con illl. e tav. — *Edilizia moderna*, luglio e agosto 1895.

Dionisotti (Carlo). Il Comune di Desana e la famiglia patrizia dei Tizzoni. — Torino, tip. Vincenzo Bona, 1895, in-8, pag. 88. [Edizione fuori commercio. — Per commemorazione dell'avvocato Giuseppe Amedeo Casalone.]

Duomo di Milano. Il Concorso per le porte del Duomo di Milano, con illustraz. — *Edilizia moderna*, luglio e settembre 1895; e *Illustrazione italiana*, n. 40, 1895.

E. C. En Italie, notes de voyage. Au pays de Virgile. — *Le Moniteur Universel*, 1 settembre 1895.

ECCLESIASTICA. Vedi: *Acta*, *Agiografia*, *Archivio Lodi*, *Arcioni*, *Arienta*, *Arona*, *Barbieri*, *Bergamo*, *Berthier*, *Beltrami*, *Biraghi*, *Botero*, *Brescia*, *Brioschi*, *Carotti*, *Casalpusterlengo*, *Ceriani*, *Colucci*, *Como*, *Corbella*, *Corio*, *Cremona*, *Desio*, *Duomo*, *Esposizione*, *Ferrai*, *Magistretti*, *Majocchi*, *Manfroni*, *Milano*, *Moiraghi*, *Nesso*, *Ninguarda*, *Orio*, *Porena*, *Rainoni*, *Ratti*, *Rotta*, *Sant'Ambrogio*, *Secomandi*, *Signori*, *Wymann*.

Enfances (Les) **Vivien**, Chanson de geste. Publiée pour la première fois d'aprés les manuscrits de Paris, de Boulogne-sur-Mer, de Londres et de Milan [*Trivulziana*] par *Carl Wahlund* et *Hugo von Feilitzen* prof. agrégés à l'Université d'Upsala. Edition précédée d'une thèse de doctorat, servant d'introduction par *Alfred Nordfelt*, in-4 gr. — Upsala, Libr. de l'Université. — Paris, Bouillon (Stockholm, impr. centrale), 1895.

***Errera** (Carlo). Della carta di Andrea Bianco del 1448 e di una supposta scoperta del Brasile nel 1447. — *Memorie della Società Geografica italiana*, vol. V, parte I, 1895.

Carta che si conserva nella Biblioteca Ambrosiana.

Esposizione (L') **Eucaristica illustrata**. — Milano, G. Sassi e C., 1895, in-fol. ill. (esce a dispense).

Agg. Esposizione Eucaristiea in *Emporium*, N. 1895 (ill.) e *Illustrazione italiana*, N. 36, 1895.

Fabriczy (C. von). Ein Bild von Ambrogio Borgognone. — *Repertorium für Kunstwissenschaft*, XVIII, 4, 1895.

A proposito della notizia del dott. Santambrogio (*Lega Lombarda*, 26 maggio 1895).

***Fabriczy** (C. de). Fonditori fiorentini ai servigi della repubblica di Ragusa. — *Archivio storico italiano*, fasc. II, 1895.

A pagg. 318-19 accenni ai fonditori Bartolomeo da Cremona, 1454 [forse il Gadio?], Vitale e figlio Girolamo da Cremona, 1570-1621, [il Girolamo non è il Vidali, di cui discorse il march. Sommi nell'annata 3ª del nostro *Archivio*?].

***Falk**. Eine Klosterdruckerei im Gardasee 1517. — *Centralblatt für Bibliothekwesen*, N. 8-9, 1895, pag. 432.

Poche righe, tolte dal cronista Corrado Pellicano, informanti della biblioteca dell'Isola dei Frati, presso Salò.

Fantoni (colonn. Spirito). La brigata Pinerolo all'assedio di Peschiera: tavola cronologica. — Roma, la *Rivista di fanteria*, edit., 1895, in-8, pag. 15.

Per la campagna del 1848 agg.: Barbarich (E.). Cesare de Laugier e le armi toscane alla prima guerra dell' indipendenza italiana, in *Rivista militare italiana*, 1895 (Roma, Voghera). — Romanus. La causa del quarantotto sotto l'aspetto morale-giuridico: articoli pubblicati nell'appendice della *Riscossa* Le due Italie. Bassano, stab. tip. lit. A. Roberti, 1895, in-16. pag. 209.

Fè d'Ostiani (mons. L. F.). Il comune e la parrocchia di Provezze: cenni storici-statistici. — Brescia, tip. istituto Pavoni, 1895, in-8 fig., pag. 19.

Fei (Giuseppe). Cornice della prima metà del secolo XVI, (ill.). — *Arte italiana decorativa*, a. IV, 1895, N. 9.

Già in Casalmaggiore ed ora, di proprietà privata, in Cremona.

***Ferrai** (L. A.). Le *Vitae pontificum Mediolanensium* ed una *sylloge* epigrafica del secolo X. — Al critico degli *Analecta Bollandiana*. — *Bullettino dell' Istituto storico italiano*, N. 16, 1895.

Figini (ab. Girolamo). I Tassi ed i feudi di Rachele e Barbana nell' Istria: illustrazione di un manoscritto inedito. — L'opera dei Tassi nello sviluppo delle poste. — Bergamo, tip. Fagnani e Galeazzi, 1895, in-16, p. 74, con prospetto.

Filologia e storia letteraria. Vedi *Biadene, Battistella, Boll. storico, Flamini, Folengo, Galli, Gambara, Manzoni, Grossi, Parini, Percopo, Renier, Romussi, Salvioni, Tasso, Varnhagen, Virgilio.*

Flamini (Fr.). Intorno ad alcune rime dei secoli XIV e XV. — *Rassegna della Letteratura Italiana*, N. 5-6, 1895.

A pag. 141-43 sonetti di Francesco Filelfo al Cornazzano.

Flamini (Fcancesco). Spigolature di erudizione e di critica. — Pisa, tip. Mariotti, 1895, in-8.

8. Amori sacrum, sonetti di un codice Morbio [per la contessa di Melzo].

11. Per la storia della lirica dal Poliziano al Bembo. [L'A. esamina una raccolta di poesie pubblicate dallo Zannoni, sulla quale il Flamini muove de' dubbi, più che giustificati, che il versificatore S. Tassino di cui sono compresi in tal raccolta varj componimenti, sia il favorito di Bona di Savoja, poichè il Tassino fu Antonio, e non altri.]

15° Francesco Bracciolini a Milano.

Flamini (Fr.). Aurelio Bertòla e i suoi studi intorno alla letteratura tedesca. — Pisa, tip. Mariotti, 1895, in-16, pag. vij, 128.

Folengo. Renda (Umb.). Nuove ricerche sulla Pinta del Folengo. — *Rassegna Pugliese* N. 2, 1895.

Fornoni (ing. Elia). Il palazzo della Ragione in Bergamo: appunti. — Bergamo, tip. S. Alessandro, 1895, in-16, pag. 42. [Estratto dal giornale *L'Eco di Bergamo.*]

Fornoni (ing. Elia). Sull'origine del comune di Bergamo. — Bergamo, tip. S. Alessandro, 1895, in-16, pag. 37. [Estratto dal giornale *L'Eco di Bergamo.*]

Foscolo. Vedi *Butti, Giornale, Le Fèvre, Peri.*

Fossati (dott. Fr.). Un viaggio a Venezia nel secolo passato. — Como, tip. Ostinelli, 1895, in-8, pag. 33.

Viaggio descrittivo a Venezia tolto da un manoscritto della *Comunale* di Como. Notes del marchese GIORGIO-PORRO CARCANO, comasco. 1765,

* **Frothingham** (L. A.). Archaeological News. — *American Journal of archaeology*, aprile-giugno 1895, pagg. 274-275.

Lodi. S. Maria Incoronata [art. BELTRAMI in *Arch. stor. lomb.*, 1893] — Milan. The first architect of the castle [Giov. da Milano, articolo BELTRAMI in *La Perseveranza*, settembre 1893]; Discovery of renaissance

frescoes and reliefs [Vigano Certosino e Carpiano, art. del SANT'AMBROGIO]. — Pavia. Vandalism at the cathedral [proteste TARAMELLI-BELTRAMI].

Fumagalli (G.). Carte da Giuoco (ill.). — *Illustrazione italiana*, N. 22, 1895.

Con disegni delle carte miniate da Marziano da Tortona per Filippo Maria Visconti.

Fundi (C.) El secreto de las pinturas de Leonardo de Vinci, en el altar mayor de la catedral de Valencia. — *Soluciones catolicas*, maggio 1895.

Galli (Romeo). I manoscritti e gli incunaboli della Biblioteca d'Imola — Imola, Galeati, 1894, in-8.

Fra i codici danteschi è notevole l'Inferno col commento di Guiniforte Barzizza, offerto in dono a Francesco I di Francia nel 1515 da Giacomo Minuzio, milanese. Il G. offre un saggio in *fac-simile* fotografico di una miniatura che lo adorna. — Agg. LAMMA (E.). Del Commento allo Inferno di G. Barzizza e di un ignoto mss. di esso, in *Giornale Dantesco*, III, 3.

Gambara. Braggio (dottor Car.) Notizie sulla vita di Veronica Gambara: lettura fatta all'Ateneo di Brescia il 21 e 28 luglio 1895. — Brescia, stab. tip. lit. F. Apollonio, 1895, in-8, pag. 48.

Gandola (L.) Notizie biografiche sul padre Costantino Reghenzani P. A. (Manteso Cecrope). — Monza, stab. tip. lit. I. Paleari, 1895, in-8, pag. 26.

* **Garovaglio** (dott. Alfonso). Brutta storia di un bellissimo quadro di Bernardino Luino una volta in Menaggio. — Como, tipografia Longatti, 1895, in-8, pag. 12, (Estratto dalla *Rivista archeologica* di Como, in corso di stampa.)

Gazzaniga (Giov.). Storia di Sannazzaro dè Burgondi: monografia documentata. Vol. II. — Mortara-Vigevano, tip. Angelo Cortelezzi, 1895, in-4, pag. 151, con prospetto.

1. Nozioni sul feudo. 2. Sannazzaro. 3. Vendita del feudo ed i marchesi Malaspina. 4. Alternativa fra Malaspina e Fregoso nel feudo. 5. I Malaspina di Sannazzaro. 6. Divisione del feudo ed estinzione dei Malaspina di Sannazzaro.

Gemma (prof. Scipione). Storia dei trattati nel secolo XIX. — Firenze, G. Barbèra tip. edit., 1895, in-16, pag. 387.

III. Dalle rivoluzioni del 1848-49 al 1871.

Gerspach. La maison de Colleone à Bergame. — *Cronique des arts*, N. 28, 1895.

— V. *Chirtani*.

GIORNALE DI ERUDIZIONE, diretto da Filippo Orlando. Vol. VI. — Firenze, 1895.

N. 1-2. D. B. Il Petrarca e il Foscolo. N. 3-4. FILIPPINI (F.) L'autore dell'ode sulla creduta morte di S. Pellico. [Da chi fu scritta l'ode *Luna, romito, aereo?* Da *Giunio Bazzoni.*]

* **Glissenti** (avv. Fabio). Il teatro grande di Brescia: notizie storiche. — Brescia, stab. tip. lit. F. Apollonio, 1895, in-8, pag. 35.

* **Glissenti** (avv. Fabio). Il Comune di Bagolino ed i conti di Lodrone. — *Archivio Trentino*, anno XII, fasc. I., 1895.

Prima parte di un lavoro condotto sui documenti dell'Archivio di Stato di Brescia.

Gonzaga. *Grancelli* sac. *Michelangelo*. Centenari e beatificazioni: panegirici. — Torino, tip. Salesiana, 1895, in-8, pag. xj, 267.

II. S. Luigi Gonzaga.

GONZAGA. Vedi *Amante*, *Beltrami*, *Capasso*, *Carreri*, *Instruzzione*, *Venturi*, *Yriarte*.

Graf (Arturo). Il Romanticismo del Manzoni. — *Nuova Antologia*, 1° dicembre 1895.

Grossi. *Brognoli* (Biordo). Tommaso Grossi e il Marco Visconti. — Perugia, Guerra, 1895, in-8, pag. 20.

Agg. Busolli (Gius.). T. Grossi e le sue novelle. — Treviso, Zoppelli, 1895.

Guicciardi. In memoria di Enrico Guicciardi, senatore del regno. — Sondrio, stab. tip. lit. di Emilio Quadrio, 1895, in-8, p. 90 con ritratto.

Cfr. anche *Illustrazione Italiana*, N. 31, 1895 (Art. di Bonfadini).

Hes (G.). O püsobeni Jana Viteze zu Zredna a Liziko z Podebrad ve volbu Matyáse Korvina za krále Uherského. (Prog. del Ginnasio di Neuheus, 1893).

A narrare quanto fecero Giovanni Vitez di Zredno e Giorgio di Poliebrand per la elezione di Mattia Corvino, l'H. si giova dei documenti dell'Archivio di Stato di Milano. (Cfr. *Cipolla* in *Nuovo Archivio veneto*, tomo IX, fasc. II, pag. 399.)

Hodgkin (T.) Italy and her invaders. V: The Lombard invasion [553-560]. VI: The Lombard conquest [600-774]. — Oxford, Clarendon Press, 1895, in-8, pagg. 484-635 ill.

Indice generale degli scritti storici, scientifici e letterarii pubblicati nell'Almanacco-Manuale della provincia di Como, 1838-1894. — Como, Ostinelli, 1895, in-16, pag. 92.

Indici alfabetico e analitico-sistematico, compilati da Achille Avogadro. Pubblicazione che giunge assai accetta ai cultori della storia comense.

Instruzzione allo sp. Francesco Balbani, eletto ambasciatore[dalla repubblica lucchese nel 1581] per le nozze della principessa Gonzaga de Farnesi. — Lucca, tipogr. Alberto Marchi, 1895, in-16 pag. 14.

Pubblicata da Alcibiade Moretti per nozze Morpurgo-Franchetti.

Iorio (G.). Una nuova notizia sulla vita di Dante. — *Rivista Abruzzese*, di Teramo, anno X, fasc. VII-VIII, luglio-agosto 1895, pag. 353.

Pubblica, ma soltanto in estratto, da documenti dell'Archivio Vaticano, quella parte del processo istituito contro Matteo e Galeazzo Visconti per tentato sortilegio contro il papa Giovanni XXII nel 1320, in cui è riferita la deposizione del milanese Bartolomeo del fu Uberto Cambolate. Costui dinnanzi alla commissione inquirente rivelò come Matteo Visconti nell'ottobre del 1319 l'avesse esortato a fare incantesimi; donde potesse venir danno al pontefice; ma che avend'egli rifiutato di prestarsi a ciò e rivelato quello che si tramava dal Visconti, fu da costui imprigionato e mssso alla tortura. Liberato poi fu nuovamente stimolato a prestere la sua opera a magiche operazioni non più da Matteo, ma da Galeazzo Visconti, che gli disse aver già fatto venire alla sua presenza « pro isto eodem negocio..... magistrum Dante Aleguero de Florencia ». In questo maestro d'incanto il Iorio crede ravvisare il divino poeta; la cosa può essere discussa i ma in tutti i modi la notizia è curiosa e sarebbe desiderabile che l'intero processo contro i Visconti vedesse la luce, perchè anche la coguizione della storia lombarda in quel periodo se n'avvantaggerebbe non poco. [Cortese comunicazione del prof. F. Novati.]

Kaufmann (David). Azriel B. Salomon Dayiena et la seconde intervention de David Reubéni en Italie. — *Revue des études juives*, aprile-giugno 1895.

Il Dayiena, o Diena, era rabbino a Sabbioneta.

Le Fèvre-Deumier (Jules). Célébrités italiennes. — Paris, Firmin-Didot, 1895, in-4, pag. 442.

Gerolamo Vida — Ugo Foscolo — Torquato Tasso.

Leonardo. Vedi *Calonne*, *Fundi*, *Melzi*, *O' Shea*, *Strzygowski*, *Teotene*, *Valery*.

Liebenau (d.r Th. von). Rechtsgutachten über den Krieg zwischen Wallis und Mailand von 1486. — *Anzeiger für schweiz. Geschichte*, N. 5, 1895, pag. 280-290.

Parere legale sulla guerra tra il Vallese e Milano nel 1486.

Livi (Giovanni) Sequestro e censura di stampa in Brescia nel secolo XVI. — *Rivista delle Biblioteche*, vol. VI, N. 6-8, 1895.

Livi (Giovanni). I liutai bresciani. — *Gazzetta musicale*, N. 31-34, 36, 38-40, 42, 44, 1895.

Livi (G.). Due detrattori sconosciuti di Carlo Goldoni. — *Illustrazione italiana*, N. 46, 1895.

I bresciani conte Gian Maria Mazzucchelli e l'abate G. B. Rodella suo segretario.

LODI. Vedi *Archivio*, *Casalpusterlengo*, *Codogno*, *Frothingham*, *Orio-Litta*, *Rotta*, *Vignati*.

Logan (Mary). The Guide to the italian pictures at Hampton Court. — London, 1894.

II. MILANO. Marco d'Oggiono; VII. MANTEGNA. (Cfr. *Arch. storico dell'arte*, fasc. IV, 1895, pag. 322).

Logan (m.me Mary). Lorenzo Lotto. — *Gazette des beaux arts*, 1° maggio 1895.

Suoi lavori nel Bergamasco. A pag. 395 disegno della S. Giustina de' Borromei, di Alvise Vivarini, nel palazzo Bagatti-Valsecchi a Milano.

Lombardia. Le strade ferrate della Lombardia, con illustrazioni e tavola. — *Edilizia moderna*, luglio, agosto e settembre 1895.

Le intraprese ferroviarie private. — Le strade ferrate dello Stato (Storia dei primi lavori ferroviarii, con curiose illustrazioni).

LONGOBARDI. Vedi *Bruckner*, *Hodgkin*, *Malaguzzi*, *Mercati*, *Schipa*, *Tamburino*, *Waal*.

Lumbroso (Alb.). Saggio di una bibliografia ragionata per servire alla storia dell'epoca napoleonica. [Be-Benoist Lamothe-Bernays.] — Modena, tip. lit. Angelo Namias e C., 1895, in-8, pagine XV, 147.

Madiai (Federico). Dei quadri tolti ad Urbino [ora in Lombardia]. — *Nuova Rivista Misena*, N. 5-6, 1895.

Maffei. *Anzoletti* (Luisa). Il salotto della contessa Maffei. — *Rassegna Nazionale*, 16 luglio 1895.

Agg. l'articolo omonimo di Leone Fortis in *Natura e Arte*, fascicoli XIV e XVII, 1895.

Magenta. *Emiliani* (dott. Ant.). Visioni e ricordi. — Montegiorgio, tip. edit. Zizzini-Finucci, 1895, in-16 [3° Magenta].

Per la battaglia di M. nonchè per la campagna del 1859 aggiungi: AVANCINI AVANCINIO. Sul campo di Magenta: carme. — Milano, libr. edit. Galli di C. Chiesa e Fr. Guindani (tip. Wilmant di L. Rusconi), 1895, in-8, pag. 18. — GRÈGORE. Magenta-Solferino. In *Le Gaulois*, 3 e 25 giugno 1895; — Un vieux fantassin. Magenta. Souvenirs. In *Le Figaro* e *La Liberté*, 4 giugno 1895. — FERRARO (A.). Governolo e Palestro: ricordi per il soldato. Imola, tip. d'Ignazio Galeati e figlio, 1695. in-16, pag. 34. — LUGUEZ (F.). Crimée, Italie (1854-1859). Extraits de la correspondance d'un officier avec sa famille. Nancy, Crèpin-Leblond, 1895, in-16, pag. 221. — PAGINA (Una) di storia della campagna di guerra dell'anno 1859 per l'indipendenza italiana: battaglia di San Martino 24 giugno 1859. descritta da un ufficiale dello stato maggiore dell'esercito francese, tradotta e modificata da Corona Luigi. Genova, tip. Casamara, 1895, in-16, pag. 23. — DELFINO (F.). A proposito del combattimento di Vinzaglio. In *Ill. italiana*, N. 42, 1895. — Inauguration de la statue du maréchal de Mac-Mahon. Milan, Marchi, 1895, in-4 ill. — NEGRI (G). Magenta. In *Roma letteraria*, N. 12, 1895.

Magistretti (dott. Marco) Cenni sul rito ambrosiano, pubblicati in occasione del XIII congresso eucaristico. — Milano, tip. editrice L. F. Cogliati, 1895, in-8, pag. 70.

1. Il rito primitivo della chiesa di Milano. 2. Il rito della chiesa di Milano ai tempi di Sant'Ambrogio. 3. Il rito ambrosiano e l'antica liturgia romana. 4. La riforma gregoriana estesa a tutto l'Occidente e la conservazione del rito ambrosiano. 5. Opera degli arcivescovi di Milano per la conservazione del rito ambrosiano, confortata dall'autorità dei romani pontefici. 6. Appendice.

Majocchi (prof. Rodolfo). La chiesa ed il convento di S. Tommaso in Pavia. Appunti storici. — Pavia, tip. del pio ist. Artigianelli, 1895, in-8, pag. 208.

Malaguzzi (Ippolito). I Supponidi, note di storia signorile italiana dei secoli IX e X. — Modena, soc. tip., 1894, in-8, pag. 42.

Monografia, bella e profonda secondo il Cipolla (*N. Archivio Veneto*, tomo IX, fasc. II, pag. 371), sopra una delle più importanti dinastie feudali dell'Italia superiore. Vi sono studiati specialmente Suppone I, conte di Brescia e poi duca di Spoleto, Suppone II, e suo figlio Ardingo, il famoso vescovo di Brescia, di cui finora non si conosceva la famiglia.

* **Manfroni** (dott. Mario). Due quesiti storici. Nota. — Atti della I. R. Accademia degli Agiati di Rovereto, serie III, volume I, fasc. III, 1895.

Trattasi di Margherita da Trento, la compagna di fra Dolcino, e della parentela fra la famiglia dei Tassi e dei Torriani.

MANTOVA. Vedi *Centelli, Davari, E. C., Gonzaga, Kaufmann, Logan, Martinelli, Martini, Miscellanea, Ricci, Rotta, Virgilio, Yriarte.*

MANZONI. Vedi *Bellezza, Bindoni, Buonanno, Checchi, Del Lungo, Graf, Meyer, Ovidio, Paoli, Sforza, Villoresi, Zerbi, Zoppi.*

Martinelli (Tristano). L'epistolario d'Arlecchino (Tristano Martinelli, 1556-1631), raccolto da Jarro. — Firenze, tip. di Salvadore Landi, 1895, in-8. pag. 39. [Nozze Padovano-Bemporad.]

Martini (E.) Catalogo di manoscritti greci esistenti nelle biblioteche italiane, vol. I, parte II. — Milano, Ulrico Hoepli edit., 1895, in-8, pag. 219-430.

1. Biblioteca comunale Queriniana di Brescia. 2. Biblioteca comunale di Como. 3. Biblioteca governativa di Cremona. 4. Biblioteca ed Ar-

chivio Gonzaga di Mantova. 5. Biblioteca trivulziana di Milano. 6. Appendice: Mss. vari.

Mazzini. Lettera di Giuseppe Mazzini all'editore Croce di Milano. — *Il Pensiero Italiano*, ottobre 1895.

Autografo nella Braidense.

***Medin** (A.). « La Certosa di Pavia », di Luca Beltrami. — *Nuovo Archivio Veneto*, vol. IX, parte II, 1895.

Melzi D'Eril (Fr.). La madonna di Leonardo da Vinci e la villa Melzi di Vaprio d'Adda: appunti. — Milano, stab. tip. Antonio Montorfano e C., 1895, in-8, pag. 15.

Mercati (dott. G.). Il catalogo leonense dei Re Longobardi e franchi. — *Römische Quartal-Schrift*, IX, 1895, fasc. II-III.

Merlini (L.). La carità cristiana di L. A. Muratori. — *Rivista della beneficenza pubblica*, 31 maggio 1895.

Meyer (Corrado Ferd.). Giorgio Jenatsch: una storia dei Grigioni. Traduzione di Mario Preis, autorizzata dall'autore, con prefazione di Domenico Giurati. — Milano, fratelli Treves, 1895, in-16, pag. xvj, 208, con ritratto.

Riflette i torbidi valtellino-grigioni del seicento.

***Meyer** (Ernst). Un libro sopra Alessandro Manzoni [del Key, Stoccolma 1894]. — *Archivio storico italiano*, disp. II, 1895, pag. 330 seg.

Milano pia: raccolta di epigrafe (sic) latine e italiane, per cura di P. P. — Piacenza, tip. F. Solari di Gregorio Tononi, 1895, in-16, pag. 73.

Milano. Architravi di legno, già in porticati e loggie di Venezia, ora nel Museo artistico industriale di Milano. (Dettagli.) — *Arte italiana decorativa*, a. IV, 1895, N. 6.

Milano. La nuova chiesa delle Angeliche in Milano. I. Origine delle Angeliche. — *L'Osservatore Cattolico*, N. 191, 22 agosto 1895.

Notizie intorno al monastero di S. Paolo, eretto dalla contessa di Guastalla, Paola Torelli.

Milano. La nuova chiesa del « Corpus Domini » eretta dai Padri Carmelitani scalzi in Milano. — *L' Osservatore Cattolico*, N. 190, 21 agosto 1895.

Notizie sui Carmelitani in Milano ne' secoli scorsi.

MILANO. Vedi: *A. (R.)*, *Acta*, *Ambrogio*, *Annoni*, *Archivio paleografico*, *Balzac*, *Barbiera*, *Biscaro*, *Borghini*, *Beltrami*, *Botto*, *Brioschi*, *Castiglione*, *Curti*, *De Castro*, *Demarchi*, *Duomo*, *Frothingham*, *Logan*, *Martini*, *Mazzini*, *Motta*, *Pagani*, *Pélissier*, *Portinari*, *Romussi*, *Sant'Ambrogio*, *Tidmarsch*, *Varnhagen*, *Vittadini*, *Wymann*.

Miracoli del SS. Sacramento, avvenuti nella città e diocesi di Milano, pubblicati in adesione e ricordo del congresso eucaristico tenuto in Milano nel settembre del 1895. — Milano, tip. pont. S. Giuseppe, 1895, in-16, pag. 96.

Miscellanea di storia italiana edita dalla R. Deputazione sovra gli studi di storia patria per le antiche provincie e la Lombardia. Terza serie, vol. II (XXXIII della raccolta). — Torino, fratelli Bocca, 1895, in-4.

*DELL'ACQUA (dott. Carlo). In memoria del comm. Prof. Carlo Magenta. — BAZZONI (Augusto). Uno storiografo cesareo del secolo XVIII arrestato nei pressi di Vienna: Studio postumo [il conte G. B. Comazzi e sue relazioni con Mantova]. — GABOTTO (Ferdinando). L'età del Conte Verde in Piemonte secondo nuovi documenti. 1350-1383. [Rapporti coi Visconti. A pag. 302 una lettera di Gian Galeazzo Visconti

ad Antonio Tizzoni, Pavia, 22 aprile 1575.] — AMAT DI S. FILIPPO (Pietro). Della schiavitù e del servaggio in Sardegna. Indagini e studi. — CARUTTI (Domenico). Della famiglia di Gaetano Pugnani. Ricerche seguite da un'avvertenza intorno alla marchesa di Spigno. — ROSSI (Girolamo). Maria Luigia Gabriella di Savoja, sposa di Filippo V re di Spagna in Nizza nel settembre 1701. [Tra gli allegati vi sono: « Distinta relazione del viaggio e funzione fatta nella città di Nizza dall'Eminentiss. e Rev. Sig. il Sig. Cardinale Giuseppe Archinti Arcivescovo di Milano, e Legato a latere dello sposalizio fatto della Serenissima Sposa di Filippo V Monarca di Spagna »; « Breve e distinto racconto della legatione dell'Em. Sig. Cardinale Archinto, Arcivescovo di Milano, colla Sereniss. Principessa di Savoja, Regina delle Spagne ».]

***Moiraghi** (P.). San Filippo Neri ricordato ai Pavesi nel terzo centenario della morte: 1595-1895. — Pavia, Fusi, 1895.

***Moiraghi** (sac. Pietro). Chiesa e Scuola in Pavia. (Reminiscenze storiche.) — *Pavia Giovane*, numero unico, 20 novembre 1895.

MONZA. Vedi: *Altobelli*, *Barbier*, *Beltrami*, *Carotti*, *Sant'Ambrogio*.

Morelli. *Lützow* (C. von). Zu Lermolieff's Gedächtniss. — *Zeitschrift für bildenden Kunst*, 1895, pag. 330 seg. (ill.).

In memoria di Giovanni Morelli. — Cfr. anche *Illustraz. italiana*, N. 27, 1895.

Morsolin (B.). Apologia del popolo Vicentino, di Zaccaria Ferreri. — Venezia, Visentini, 1885, in-8. [Estr. dalla *Miscellanea* (nuova serie), vol. III della R. Deputazione Veneta di Storia patria.]

L'*Apologia* del Ferreri vide la luce in Milano, per quanto giova credere l'anno stesso, in cui fu dettata, vale a dire nel 1510. Di quell'unica edizione non si conosce però che un solo esemplare, conservato nella Trivulziana. L'*Apologia* è dedicata al maresciallo G. G. Trivulzio, mecenate del poeta.

***Motta** (Emilio). Documenti visconteo-sforzeschi per la storia della Zecca di Milano. Parte III. Periodico Sforzesco; V. *Lodovico*

XII di Francia (1499-1512); VI. *Massimiliano Sforza* (1512-1515). Con una fototipia. — *Rivista italiana di numismatica*, a. VIII, 1895, fasc. II e III.

Müntz (E.). Rogier van der Weyden à Milan et à Florence. Les portraits des Sforza et des Médicis; avec des notes sur les artistes flamands ou allemands ayant travaillé en Italie au XV siècle (ill.). — *Revue de l'art chrétien*, maggio 1895.

MURATORI. Vedi: *Annuario, Battaglino, Merlini.*

MUSICA E TEATRI. Vedi: *Glissenti, Livi, Martinelli.*

NAPOLEONICA. Vedi: *Arrigozzo, Botto, Campagnes, Lumbroso, Salfi, Setti.*

Nesso e la sua Pieve. Memorie storiche raccolte da Pietro Antonio Tacchi arciprete di Nesso (1654-1690). Pubblicate ed annotate dal sac. Santo Monti. Estr. dal giornale *L'Ordine*, 1895. Edizione di soli 50 esemplari. — Como, tip. vescovile dell'Oratorio. 1895, in-16, pag. 112.

Neumann (Carl). Die Kunst in Italien im XII Jahrundert — *Neue Heidelberger Iahrbücher*, fasc. I, 1895.

Interessa la Lombardia. — Articolo ripr. in *Preussische Jahrbücher*, vol. LXXX, fasc. II. 1895.

***Ninguarda** (f. Feliciano), vescovo di Como. Atti della visita pastorale diocesana (1589-1593). — Como, Ostinelli, 1896, in-8 gr., pag. 64. — [*Raccolta storica della Società Storica Comense*, vol. III, disp. I].

Principia la parte II della Visita contenente la « Descriptio ecclesiarum Plebis Fini, Uggiati, Nessij, Belasij, Mandelli, Surici, Grabedonae, Dungi, Menasij, Lemni, Insulae, Vallis Intelvi, Balernae, Mendrisij, Ripae S. Vitalis, Lugani, Agnij, Locarni et Belinzone ».

NOVARA. Vedi: *Catalogo, Dionisotti, Rotta, Val Sesia.*

***Nunziante** (E.). I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò. (Cont.). — *Archivio storico napoletano*, fasc. II-III, 1895.

X. La quistione napoletana al Congresso di Mantova (1459). — Continua l'importante corrispondenza di Antonio da Trezzo e di altri oratori e mandatarj sforzeschi in Napoli, desunta dagli originali nell'Archivio di Stato milanese.

Nullo. Nel centenario dello smembramento della Polonia. Un italiano morto per la Polonia [Francesco Nullo]. — *Illustrazione popolare*, N. 48, 1895.

Orio Litta. Compendio della vita di S. Antonio da Padova, pubblicato in occasione del VII centenario di sua nascita, che si solennizzerà nella chiesa parrocchiale di Orio Litta il 26 maggio 1895. — Codogno, tip. A. G. Cairo, 1895, in-24, pag. 15.

O'Shea (I.). The genius of Leonardo da Vinci. — *Catholic World*, maggio 1895.

Ovidio (D') (Fr.) Le correzioni ai Promessi Sposi e la questione della lingua. Quarta edizione. — Napoli, Luigi Pierro edit., 1895, in-16, pag. xvj, 244.

* **Pagani** (Gentile). La Loggia degli Osii. — *La Perseveranza*, 21 agosto 1895.

Panizza (Cam.). Samuele Biava, poeta bergamasco: conferenza tenuta il 15 aprile 1895 al casino artisti operai e professionisti di Bergamo. — Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1895, in-16, pag. 55.

Paoli (A.). Pietro Verri e Alessandro Manzoni. — *Nuova Antologia* 15 giugno 1895.

Parini (G.). — *Macmillan's Magazine*, luglio 1895.

— Vedi: *Cavallotti*, *Butti*, *Dernini*, *Vanni*.

PAVIA. Vedi: *A. (R.) Archivio Paleografico*, *Beltrami*, *Bonardi*, *Carotti*, *Certosa*, *Dell'Acqua*, *Frothingham*, *Gazzaniga*, *Majocchi*, *Miscellanea*, *Moiraghi*, *Picot*, *Poggi*, *Rotta*, *Salvioni*, *Taramelli*, *Tidmarsch*, *Turroni*.

Pélissier (L. G.). Les relations politiques de Louis XI! avec Cottignola. Notes italiennes d'histoire de France, N. XVI. — Rome, impr. Cuggiani, 1895, in-8 gr., pag. 28 (Extr. des *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, (XV, 1).

* **Pélissier** (L. G.). Sopra alcuni documenti relativi all'alleanza tra Alessandro VI e Luigi XII. (1498-1499.) — *Archivio della R. Società Romana di storia patria*, vol. XVIII, fasc. I-II, 1895. (Cont. e fine, vedi vol. XVII, pag. 303.)

* XIII. Lettera d'Ascanio Sforza a Ludovico Sforza (Roma, 12 febbrajo 1499). — XIV. Progetto d'una lega delle potenze italiane (febbrajo 1499). — XV. Lettera del re Federico di Napoli a' suoi ambasciatori (febbrajo 1499). — XVI. Dispaccio cifrato d'Ascanio Sforza a Ludovico il Moro (20 marzo 1499). — XVIII. Istruzione di Ludovico Sforza a Cesare Guaschi e lettera ringraziatoria del Guaschi (1 e 6 febbrajo 1499). — XIX. Lettera cifrata d'Ascanio Sforza al duca di Milano (24 aprile 1499). — XX. Lettera d'Agostino Maria Beccaria a Lodovico Sforza (Siena, 27 giugno 1499). — XXII. Lettera di Cesare Guaschi a Ludovico Sforza (aprile-agosto 1499). — XXIII. Lettera di Ascanio Sforza a Ludovico Sforza (Roma, 26 giugno 1499). — XXIV. Lettera del protonotoriato di Curte a Ludovico Sforza (Roma, 14 luglio 1499). — XXV. Lettera di Cesare Guaschi al governo provvisorio (di Milano, 13 settembre 1499). — *Appendici:* I. Corrispondenza di Cesare Guaschi (con Lodovico il Moro. — 15 lettere, 7 maggio, 30 agosto 1499). — [Documenti dell'Archivio di Stato di Milano.]

* **Pélissier** (L. G.) Courrier italien — *Revue des questions historiques*, 1° ottobre 1895.

Totalmente consacrato alle pubblicazioni uscite a celebrare l'anniversario della morte del Tiraboschi (5 giugno 1794).

Pélissier (L. G.). L'imprimerie à Milan. — *Bulletin du bibliophile*, settembre-ottobre 1895.

* **Pepe** (Ludovico). Bona Sforza da maritare. — Trani, V. Vecchi, 1895, in-8, pag. 30. [Estr. dalla *Rassegna Pugliese* anno XII, fascicolo 5.°]

S' intenda Bona, regina di Polonia, figlia d' Isabella d'Aragona (1518). — Se ne riparlerà.

* **Percopo** (E.). Costantino Lascaris. — *Archivio storico napoletano* fasc. 2°; 1895, pag. 329-335.

Peri (S.). Un bigliettino inedito e una lettera rara di U. Foscolo. — *Natura e Arte*, fasc. XIII, 1895.

* **Periodico** della Società storica per la provincia e antica Diocesi di Como, fasc. 40. — Como, Ostinelli, 1895.

Aggi (Marco). Storia della parrocchia di Pognana. — Damiani (Guglielmo-Felice.) Un episodio della rivoluzione francese in Valtellina (da un manoscritto contemporaneo).

Picot (E.). Chants historiques français du XVI siècle. — *Revue d' histoire littéraire de la France*, II, 1895, N. 1.

Alcuni canti risguardano la battaglia di Pavia (cfr. anche il N. 4).

Poggi (Vittorio). La Strenna savonese per l'anno 1895, in-8. — Savona, Bertolotto, 1895.

Il coro monumentale del Duomo. [Opera di Anselmo Fornari da Castelnuovo di Scrivia, colla collaborazione di Elia Rocchi di Pavia. Lo schema architettonico del lavoro del Fornari apparisce ispirato da quello della Certosa di Pavia, condotto da Bartolomeo da Pola, nel 1496, e delle figure ond'è istoriato il coro savonese, sembra potersi arguire che abbia somministrato in parte i disegni il pittore Lorenzo Fazolo da Pavia.]

* **Ponte** (Pietro da). Famiglia Olmo (Brescia-Bergamo). — *Giornale Araldico-genealogico,* N. 7, luglio 1895.

* **Porena** (prof. Filippo.). Un cartografo italiano del principio del secolo XVIII. — *Memorie della Società geografica italiana,* vol. V, parte I. Roma, 1895 pag. 45-73 e 235-236.

Trattasi dell'opera del p. G. Battista da Cassine pubblicata dal Malatesta in Milano nel 1712 e dal titolo *Chorographica descriptio provinciarum et conventuum FF. Min. S. Francisci Capucinorum olim quorumdam Fratrum labore,* industria, delineata, impressa, jussu A. R. P. Joh. a Montecalecio, nunc vero F. Jo. Baptistae a Cassinis prov. Mediolanensis concionatoris Capucini iterata delineatione super novissimas orbium coelestium observationes de A. R. P. Augustini a Tisana Ministri Generalis mandato communi utilitati in lucem prodita. — Il cartografo p. Gio. Batt. da Cassine dice d'avere, prima d'accingersi alla *Chorographia,* costrutto due globi, celeste e terrestre, per la Biblioteca dell'Immacolata Concezione di Milano (cfr. pag. 56).

— A quando un lavoro sulla cartografia milanese che veramente è desiderabile ?...

Porlezza (Luigi). Brunate e la sua funicolare. Monografia storica-scientifica-descrittiva (2ª edizione). — Como, lab. ind. Clerici e Trecchi, 1895.

Portinari. La cappella Portinari attigua alla Basilica di S. Eustorgio in Milano (con tav.) — *Arte italiana decorativa,* anno IV, 1895, numero 9.

Rainoni (sac. Fr.). Treviglio, le sue chiese, il suo santuario: memorie storiche. — Treviglio, stab. tip. Sociale, 1895, in-8, pag. 352, con due tavole.

1. Treviglio dalle sue origini sino all'epoca del miracolo. 2. L'epoca del miracolo e del santuario. 3. Dall'erezione del santuario sino ai giorni nostri. 4. Appendici.

* **Rankin** (William). Some early italian pictures in the Iarves collection of the yale school of fine arts at New Haven. — *American Journal of archaeology*, april-june 1895.

A pag. 149-151: *Northern Italy.*

* **Ratti** (sac. Achille). Contribuzione alla storia eucaristica di Milano. — Milano, libreria Giuseppe Palma, 1895, in-8, pag. 75.

1. La festa del Corpus Domini. 2. Le SS. XL Ore. 3. Oratori e chiese, Monastero e Luogo Pio del Corpus Domini. 4. Scuole e Confraternite del SS. Sacramento. [In parte articoli già editi nella *Scuola Cattolica*, fasc. agosto e settembre 1895.]

Renier (Rodolfo). Un codicetto di dedica ignoto del rimatore Gaspare Visconti. — Bergamo, *Istituto italiano d'arti grafiche*, 1895, in-8. pag. 18. [Nozze Flamini-Fanelli.]

Codice nel Kunsthisstorisches Museum di Vienna. proveniente dalla celebre collezione Ambras.

* **Ricci** (Serafino). Contributo alla storia dei sigilli antichi di Verona, a proposito di due inediti dell'Archivio Gonzaga in Mantova. — *Atti della R. Accademia delle scienze di Torino*, volume XXX, fasc. 15, 1895.

Risorgimento italiano. Il *Canzoniere* del risorgimento italiano: raccolta di poesie patriottiche, con prefazione, note e notizie storiche. — Perugia, tipografia Boncompagni, 1895, in-16, pag. xj. 344.

Agg. Raccolta d'inni nazionali cantati dal popolo dal 1848 fino alla liberazione di Roma, avvenuta nell'anno 1870. — Firenze. tip. Adriano Salani edit., 1895, in-16. pag. 128.

RISORGIMENTO ITALIANO. Vedi *Biadego, Campagna, Centelli, Fantoni, Gemma, Giornale, Guicciardi, Maffei, Magenta, Mazzini, Nullo, Stern, Tenca, Turrani.*

Riva (L.). Annali di Gallarate dall'anno 1760 al 1805: frammenti pubblicati e annotati per cura del sac. *Alessandro Bianchi.* — Milano, tip. G. Giovanola e C., 1895, in-16, pag. 168, con tavola.

Romussi (Carlo). I due primi poeti milanesi. 1° *Pietro da Bescapè*, 2.° *Bonvicino da Riva.* (Dal « Milano ne' suoi monumenti. »). — *Secolo illustrato*, N. 313-314, 1895.

* **Rosi** (Michele). Della signoria di Francesco Sforza nella Marca secondo le memorie dell'Archivio Recanatese. — Recanati, tipogr. di Rinaldo Simboli, 1895, in-8, gr., pag. 367.

* **Rossi** (Girolamo). La morte di Onorato Lascaris, conte di Tenda. — *Archivio storico italiano* disp. 2, 1895.

Due documenti del 1474, tolti dall'Archivio di Stato di Milano.

Rossi (Vittorio). Un ballo a Firenze nel 1459. — Bergamo, *Ist. d'arti grafiche*, 1895. [Nozze Fraccaroli-Rezzonico.]

Descrizione di una danza tenuta in mercato nuovo allorchè passò per Firenze Pio II. Il principino milanese G. Maria Sforza fu il protagonista di quella festa. (Cfr. *Giornale storico*, fasc. 78, pag. 452.).

* **Rotta** (sac. Paolo). Gite e rilievi storici archeologici nei dintorni di Milano, paesi e città limitrofe. — Milano, ditta Giacomo Agnelli, 1895, in-8 gr., pag. 163.

Da Milano in Brianza, Monza, Cinisello, Agliate. — Una visita alla nuova chiesa di Bussero. — Ancora di Monza ed adiacenze, Sesto, Desio, Merate. — Vimercate e Cavenago. — Ad Incino o al Pian d'Erba e sue adiacenze. — Da Erba a Villa Albese, Molena, Mariano, Carcano, Buccinigo, Pomerio. — Cassago, Tabiago, Asso, Nava, Barzanò. — Alzate, Carate, M. Brianza, Brivio, Cernusco, Trezzo, S. Pietro sopra Civate. — In Valassina, Lasnigo, Barni, Sormanno, Caglio, Rezzago, San Nazaro, Molteno. — Alla Madonna del bosco, Paderno, Calusco. — Da Milano al lago Maggiore, Rho, Parabiago, Legnano, Castellanza,

Busto, Gallarate. — Da Gallarate a Somma, Vergiate, Arzago, Sesto, Angera, Arona. — Da Arona a Carmine presso Cannobio, Locarno, Bellinzona, Suna. — Dal Lago Maggiore in Val d'Ossola, Baveno, Domo, Crodo, Baceno. — Dal Lago Maggiore ad Orta, S. Pietro in Gemonio, Leggiuno, Voltore — Al Canton Ticino, Giornico, Lugano, Mendrisio, Balerna. — Da Milano a Varese e suo territorio, Caronno, Saronno, Tradate, Castiglione, Castel-Seprio, Morazzone. — Da Varese alla Madonna del Monte e suoi dintorni. — Isola Virginia, Brebbia, Arcisate, Bedero, Val Ganna e Val Brinzio. — Da Milano a Como, Affori, Cormanno, Crescenzago, Dairago, Nerviano, Pogliano, Bollate, Brusuglio, Castellazzo, Bruzzano, Barlassina, Meda, Carimate, Lonate-Pozzolo, Intimiano, Cantù, Galliano, Camnago, Camerlata, Como. — Da Como a Lenno, Madonna del Soccorso, S. Benedetto Gravedona, Bellagio, Piona. — Da Milano a Lodi, S. Maria Rossa, S. Cristoforo, Gratasoglio, Cassino, Rozzano, La Motta, Certosa, Abbiategrasso, Morimondo, Corbetta, Magenta, Landriano, Casorate, Rosate, Belleguardo, Corte Olona. — Chiaravalle, Poasso, Viboldone, Melegnano, Calvenzano, Carpiano, Vigano-Certosino, Lodi. — Da Novara a Vercelli, Varallo, Biella. — A Pavia e Cremona — Modena, Mantova, Verona, — Brescia e Bergamo. Ancora di Bergamo e sue adiacenze. — Madonna del Castello, San Giorgio, S. Tomé. — Da Bergamo a Lovere, Schilpario, Clusone, Alzano Maggiore (con dissertazione di opere in tarsia). — Dalla cima del San Bernardino. — Dal S. Bernardino allo Spluga, poi Chiavenna. — Da Milano in Valtellina, Sondrio, Teglio, Tirano, Bormio e lo Stelvio. — Madonna di Tirano, Bormio, Stelvio, San Catterina, Belvedere, Aprica, Edolo. — Tonale. — Salò, Desenzàno, Grotte di Catullo, Brescia, Milano.

[Articoli in gran parte comparsi sul giornale *La Lega Lombarda.*]

Rotta (sac. P.) Note storiche esplicative sulla liturgia, specie l'ambrosiana. — Milano, casa tip. edit. arcivescovile ditta Giacomo Agnelli, 1895, in-16, pag. 70.

Saffratti (C.). Sondrio e dintorni: guida. — Sondrio, stab. tipografico Emilio Quadrio edit., 1895, in-16, fig. pag. 92, con quattro tavole.

* **Sala** (Aristide). Necrologio. — *Miscellanea di storia italiana,* volume XXXII, 1895, pag. XXXVI.

Salfi. *Zumbini Bonaventura.* Breve cenno sulla vita e sulle opere di Francesco Salfi: memoria. — Napoli, tipogr. della R. Università, 1895, in-8, pagine 13.

Estr. dagli *Atti* dell'Accademia di archeologia, lettere e belle arti di Napoli, Vol. XVII.]

Salò. *Ateneo* di Salò. Statuto. -- Salò, tip. Gio. Devoti, 1895, in-8, pag. 15.

Salveraglio (Filippo). Un altro esemplare della Epistola di Colombo [nella Biblioteca governativa di Cremona]. — *Rivista delle Biblioteche,* anno VI, N. 6-8, 1895.

Salvioni (C.). La contemplacio de la Passio de nostre Senhor. Testo catalano-provenzale [nella Biblioteca Universitaria di Pavia]. — *Studi di filologia romanza,* Vol. VII, pag. 132-168.

Sant'Ambrogio (Diego). Un lavabo di Galeazzo Alessi nella Certosa di Pavia, con illustr. — Un'elegante parete divisoria di porticato alla Certosa di Pavia, con ill. — *Edilizia Moderna,* giugno e settembre 1895.

* **Sant'Ambrogio** (Diego). L'Altare di Carpiano. Le annotazioni del libro mastro delle spese della Certosa di Pavia e i caratteri statistici delle sculture. Con tavola. — Milano, tip. degl' Ingegneri, 1895, in-8, pag. 31 e una tavola. [Estratto dal *Politecnico,* agosto.]

Sant'Ambrogio (D.). Il castello di Legnano. — Undici nuovi bassorilievi della Certosa di Pavia, ascrivibili allo scultore Benedetto Briosco. — Il quadro del Borgognone di Melegnano. — *La Lega*

Lombarda 12 maggio 1895; 20, 21 e 23 luglio; 26 maggio e 10 novembre 1895. [Per il Borgognone agg. *Arte e storia*, N. 12, 1895.]

Sant'Ambrogio (D.). Di una bizzarra iscrizione greca sui capitelli del castello di Milano. — Un codice miniato di Bona di Savoia e la vaschetta per l'acqua santa di Beatrice d'Este. — Un'ultima parola intorno a Carpiano. — La facciata del Duomo di Monza ed il suo restauro. — *La Perseveranza*, 4 e 28 giugno 1895; 31 luglio; 11 ottobre; 17 e 18 ottobre, 1895.

Sant'Ambrogio (D.). Di due marmi sopravanzati nell'antica chiesa di Santa Eufemia d'Incino del secolo XIII e di un altare di Orvieto del XII. — *Archivio storico dell'arte*, fasc. IV, 1895.

Schefer (Gaston), Les voyages en Italie. Stendhal-Emeric David-Théophile Gauthier-Edmond et Jules de Goncourt. — *Gazette des Beaux Arts* 1 giugno 1895

* **Schipa** (Michelangelo). Le « Italie » del Medio Evo (per la storia del nome d' Italia [e di Longobardia]). — *Archivio storico napoletano* fasc. III, 1895.

Schmarsow (A.). Masaccio. — Studien. I. Castiglione d'Olona mit den Malereien des Masolino. — Cassel, Fischer, 1895, in-fol. ill.

Secomandi (dott. L.). S. Alberto di Pontida ed il suo monastero. Bergamo, tip. S. Alessandro, 1895, in-24, pag. 66.

Estratto dal giornale l'*Eco di Bergamo*.

Setti (Augusto). L'amore coniugale del vicerè e della viceregina d'Italia. — *Illustrazione italiana*, N. 33, 1895.

A proposito dell'*Idillio* del Pulitzer.

Sfondrati. *Dunand* (abbé). Le cardinal Sfondrato et son enseignement. — *Revue du clergé français*, 15 luglio 1895.

Sforza (Giovanni). Aneddoto manzoniano. (Nozze Mazzacurati-Carani-Rossi.) — Pisa, Nistri.

Autografo manzoniano nell'albo di una Signora, con postilla del Rosmini.

Sforza. *Danieli dott. Oddone.* Una pagina di storia piacentina [riguardante il tradimento del co. Corrado Landi in danno del card. Ascanio Sforza]; studio critico. — Padova, tip. lit. dei fratelli Salmin, 1895, in-16, pag. 64.

SFORZA e VISCONTI. Vedi *Ambrosoli, Auton, Battistella, Beltrami, Bonardi, Borghini, Cerasoli, Flamini, Fumagalli, Jorio, Liebenau, Miscellanea, Motta, Müntz, Nunziante, Pélissier, Pepe, Picot, Renier, Rosi, Rossi, Sant'Ambrogio, Spont, Stammler, Varnhagen, Venturi, Zoja, Zoppi.*

***Sgulmero** (Pietro). Sammichele di Porcile veronese ed i suoi architetti Borgo e Malfato, 1143. — *Nuovo Archivio Veneto*, t. IX, parte II, 1895.

Bellissimo tempio rurale veronese, opera di due artisti fino ad ora del tutto dimenticati e sconosciuti. Lo S. nutre il sospetto che i due maestri fossero lombardi, forse comacini, venuti a lavorare a Verona e poi ritornati ai loro paesi (pag. 346)

Signori (ing. Ettore). Gli stalli del coro di S. Sigismondo presso Cremona (ill.). — *Arte decorativa italiana*, anno IV, 1895, N. 8.

Società di lettura in Cremona: statuto e catalogo alfabetico delle opere possedute dalla Società sino a tutto il dicembre del 1894. — Cremona, tip. Sociale, 1895, in-16, pag. 176.

Sondrio e la Valtellina. Supplemento del *Secolo*, N. 104, in-fol., Milano, Sonzogno.

— v. *Saffratti.*

***Spont** (Alfred). Semblançay (? - 1527). La bourgeoisie financière au début du XVI siècle. — Paris, Hachette, 1895, in-8, pagine x-324 ill.

Storia dell'infelice Jacques de Beaune o Semblançay, sopraintendente alle finanze di re Francesco I di Francia. (Cfr. in ispecie il § I del cap. IV. *La conquête du Milanais* a pag, 117 e seg.)

***Spont** (Alfred). Les galères royales dans la Méditerranée de 1496 à 1518. — *Revue des questions historiques*, 1° ottobre 1895.

Per la storia della calata di Carlo VIII agg. *MASTROJANNI (O.). Sommario degli atti della cancelleria di Carlo VIII a Napoli, in *Arch, stor. napoletano*, 1895, fasc. I-III, e PAOLI (Cesare). Un diploma di Carlo VIII alla Signoria di Firenze (dal volume « Melanges Iulien Havet »), in *Arch. stor. ital.*, fasc. III, 1895.

Stammler (I). Die päpstliche Fahne der Landschaft Saanen. — *Anzeiger für schweizer, Alterthumskunde*, N. 3, 1895.

Descrizione di una bandiera papale del comune di Saanen, donata da Giulio II agli Svizzeri dopo la campagna di Pavia nel 1512.

Stanga (Idelfonso). La famiglia Stanga di Cremona: cenni storici. — Milano, tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C., 1894, in-fol. fig., pag. 311, con 26 tav. e 12 *facsimili.*

Stern (Alfred). Denkschrift des Grafen Strassoldo, gerichtet an den Fürsten Metternich, über Zustände und Stimmung in der Lombardei. — *Zeitschrift für Social-und Wirthschaftsgeschichte*, vol. 4, fasc. I (Weimar, 1895), pag. 125-35.

Memoriale del conte Strassoldo, governatore di Milano, al principe di Motternich sulle condizioni della Lombardia. Interessante documento in francese (29 luglio 1820).

Stoppani. *Mariani E.* Conferenza su Antonio Stoppani. — *Atti* della Società italiana di scienze naturali, vol. XXXV, fasc. 1-2, 1895.

Strafforello (Gustavo). La Patria. Geografia dell'Italia. Vol. II: *Lombardia.* — Torino, Unione tipografico-editrice, 1895,

*** Strzygowski** (Iosef). Studien zu Leonardo 's Entwickelung. — *Iahrbruch* dei Musei prussiani, vol. XVI, fasc. III-IV, 1895.

Studio per lo sviluppo artistico di Leonardo. [L'Adorazione dei Magi. — La Vergine delle Roccie. — Opere giovanili.] - Agg. per il medesimo tema e dello stesso S. « Der malerische Stil » in *Zeitschrift für bildende Kunst,* 1895, pag. 305 e seg. (ill.).

Tamburino (dott. P.). Carattere generale della costituzione politica e sviluppo della sovranità presso i Longobardi: studio storico-giuridico. — Firenze, tip. di M. Cellini e C., 1895, in-8, pag, viij, 146.

Taramelli (A). Di alcuni oggetti preistorici esistenti a Chignolo. — Pavia, tip. fratelli Fusi, 1895, in-8, pag. 7, con tav.

Estr. dal *Bollettino storico pavese,* anno II (1894), fasc. 3-4.

Tasso (Bern.). Lettere inedite, per cura di *Giuseppe Bianchini.* — Verona, fratelli Drucker edit. (Venezia, tip. dell'Orfanotrofio). 1895, in-16, pag. 36.

Tasso. Nel terzo Centenario della morte di Torquato Tasso. — Roma, tip. Elzeviriana di Adelaide ved. Pateras, 1895, in-8, pag. 31. [1. Elenco dei manoscritti di Torquato Tasso e delle stampe da lui postillate, esposti a S. Onofrio, con relazione di *G. Chiarini* e *Guido Biagi* — 2. Relazione di *Angelo Solerti* a S. E. il Ministro della pubblica istruzione sul concorso per uno scritto intorno a Torquato Tasso. — 3. Parole dette dal prof. *Giuseppe Chiarini* nella inaugurazione della mostra tassiana a S. Onofrio il 25 aprile 1895. — 4. Commemorazione di Torquato Tasso, scritta da *R. Bonghi* e letta in Campidoglio dal prof. *Chiarini* il 25 aprile 1895].

Tasso. *Solerti Angelo*. Notizie di libri postillati da Torquato Tasso che si conservano nella Barberiniana di Roma. — *Rivista delle Biblioteche*, anno VI, vol. VI, N. 6-7-8, 1895.

Per la bibliografia del Centenario del Tasso aggiungiamo agli scritti già elencati nel fascicolo precedente (1895, pag. 519) i seguenti:

* AGNELLI (Giuseppe). Torquato Tasso a Ferrara. *Atti della Deputazione ferrarese di storia patria*, vol. VII, fasc. II, 1895. — ANNIBALDI (Giov.). Relazioni di T. Tasso con alcuni di Jesi. *Nuova Rivista Misena*, N. 3-4, 1895. — ANTOLOGIA (Piccola) ad uso della gioventù studiosa, pel terzo Centenario della morte di Torquato Tasso, 25 di aprile 1895. Oneglia, tip. lit. eredi G. Ghilini, 1895, in-8, pag. 103. — ARRIGONI DEGLI ODDI ODDO. Torquato Tasso non dimorò nel monastero dei padri olivetani di S. Benedetto Novello in Padova. Padova, stab. tip. Prosperini, 1895, in-8, pag. 12. — BELLONI (dott. A.). Della *Siriade* di Pier Angelo da Barga ne' suoi rapporti cronologici con *La Gerusalemme Liberata*. Padova, Angelo Draghi edit., 1895, in-8, pag. 43. — BRISSON (A.). Torquato Tasso. *La République française*, 1º maggio 1895. — Il cantore della Gerusalemme, il cantore di Satana, e la lupa del Vaticano. In *Civiltà Cattolica*, quaderno 1080, 1895. — CANEVAZZI (Giov.). Torquato Tasso: conferenza popolare in occasione del terzo centenario della morte del poeta. Lecce, stab. tip. Scipione Ammirato, 1895, in-8, pag. 22. — Centenario di Torquato Tasso. [« Rivista storica italiana », fasc. III, 1895, pag. 599.] — Il centenario del Tasso. *Gazette de France*, 5 marzo 1895. — *Terzo centenario di Tarquato Tasso*, fondato e diretto dal p. Bonaveutura Gargiulo da Sorrento, vescovo di S. Severo [*giornale*.] — Le centenaire du Tasse. Une lettre du Tasse [« Répertoire des ventes », 11-18 maggio 1895.] — CITTADELLA VIGODARZERE LUISA. Vita di Torquato Tasso, raccontata alla gioventù. Torino, stamp. reale della nitta G. B. Paravia e C. edit., 1895, in-16 fig., pag. 51, con ritratto. — DEGGIOVANNI (Monsignore). La resurrezione di Nostro Signor Gesù Cristo e il centenario del Tasso: discorso nella solenne tornata del 21 aprile 1895 all'accademia tiberinna. Roma, tip. del *Mater Amabilis*, 1895, in-8, pag. 17. — DEL LUNGO. Torquato Tasso. *Nuova Antologia*, 1° maggio 1895. — DELSART (L.). En l'honneur du Tasse. *La Verità*, 4 maggio 1895. — FALCO (prof. F.). Dottrine filosofiche di Torquato Tasso. Lucca, tip. del Serchio. 1895, in-16, pag. 100. — FORTEBRACCI (Guido). L'Aminta. Roma, tip. dell'Unione Cooperativa

editrice, 1895, in-16, pag. 12. — FORTEBRACCI (G.). L'Aminta. *Rassegna nazionale*, 1° maggio 1895. — GIANETTI (A.). Il calamaio di T. Tasso. *Corriere della Domenica*, N. 9. 1895. — Une lettre du Tasse. *Intermédiaire des chercheurs et des curieux*, 20 giugno 1895. — MASI (E.). Del Tasso e di alcuni tassisti recenti. *Nuova Antologia*, 15 novembre 1895. — MONTI (A.). T. Tasso. *Rassegna nazionale*, 1° maggio 1895. — MORI (Ang.). La leggenda del Tasso: sonetti editi il 25 aprile 1895. Milano, ditta edit. Galli di C. Chiesa e F. Guindani, 1895, in-8, pag. 10. — MORI (Ang.). Le sventure del Tasso nel teatro italiano: conferenza. [tenuta a Modena nel collegio S. Carlo la sera del 25 aprile 1895]. Bologna, Zanichelli, 1895, in-16, pag. 31. — MORSOLIN (Bern.). Il Torquato Tasso di Jacopo Cabianca. Roma, tip. dell'Unione cooperativa edit, 1895, in-8, pag. 15. — MULTINEDDU (prof. Salvatore). Le fonti della Gerusalemme Liberata: ricerche e studi. Torino, Carlo Clausen edit. (Sassari, tip. G. Galizzi e C.)., 1895, in-8, pag. xiiij, 218. — NATALI (Giulio). Torquato Tasso, filosofo del bello, dell'arte e dell'amore. Roma, tip. dell'Unione cooperativa editrice, 1895, in-8, pag. 36. [Estr. dal numero unico *Torquato Tasso*, pubblicato dal Circolo romano di studi il 25 aprile 1895.] — NOGARA (B.). Torquato Tasso. *Corriere della domenica*, N. 18, 1895. — PANZACCHI (E.). Preludio lirico all'Aminta. *Nuova Antologia*, 1° maggio 1895. — PASINI (Ferruccio). La corte di Ferrara ai tempi del Tasso. *Vita italiana*, N. 15, 1895. — PENNACCHIA (Mariano). Torquato Tasso: dramma storico in un prologo e cinque atti. Foligno, stab. tip. Feliciano Campitelli, 1895, in-16, pag. 91. — *Ricordo Tassiano*. Numero unico pel terzo centenario. Napoli, tip. Marchese, 1895. in-4. — RIEPPI (Antonius). Querimonia Torquati inter dementes detenti in nosocomio urbis Ferrariae: elegia. Magdaluni, ex off. Galatia, 1895, in-4, pag. 5. — RONCOMI (Guglielmina). Conferenza su Torquato Tasso, tenuta nella sala dello stabilimento balneario il 18 agosto 1855 a beneficio dell'asilo infantile da istituirsi nel rione del porto di Pesaro. Pesaro, tip. lit. di G. Federici, 1895. in-8, pag. 45. — RONCORONI (L.). La malattia mentale del Tasso. *Archivio di psichiatria*, vol. XVI, 1895, fasc. IV-V. — TAMASSIA (Nino). Torquato Tasso e i criminalisti contemporanei. Nota. *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, N. 5-6, 1895. — TASSO (Torquato). *Quarterly Review*. ottobre 1895. — TASSO (Torquato). La Gerusalsmme liberata, illustrata da Edoardo Matania, con note di Eugenio Camerini e prefazione di Carlo Romussi. Milano, tip. della Soc. edit. Sonzogno, 1895, in-4 fig., pag. x, 517.

con ritratto. — TASSO (Torquato). La Gerusalemme liberata, con note storiche, critiche e filologiche raccolte dal sac. dott. G. B. Francesia. Dodicesima edizione. Torino, tip. Salesiana edit., 1895, in-16, pag. 400. TROILLIET (E.). Le Tasse, à propos d'un centenaire et de quelques ouvrages récents. *Le Moniteur Universel*, 5 maggio 1895. — VISMARA. L'animo di Torquato Tasso rispecchiato ne' suoi scritti : studio. Milano, Ulrico Hoepli edit., 1895, in-16. pag. xvj, 159 [*con bibliografia del terzo centenario tassiano.*]. — ARRIGOZZO. Le Rime del Tasso in mano d'un Comasco. *Provincia di Como della domenica*, N. 22, 1895. — BONGHI (R.). Discorso in occasione del terzo centenario della morte del Tasso. *La Cultura*, N. 14-15, 1895. — CIAN (V.). Recensione di Solerti. Vita del Tasso. *Giornale storico*, fasc. 75, 1895, pag. 398-421. — CRESCINI (V.). T. Tasso. *Allgemeine Zeitung*, Beilage, N. 157-58, 1895. — DE NINO (A.). Il sorgere e il cadere del giorno nella « Gerusalemme » del Tasso. *Rivista Abruzzese*, X, 6. — FARINELLI (Arturo). La più antica versione spagnuola della Gerusalemme del Tasso manoscritta alla Nazionale di Madrid. *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, N. 9-10, 1895. — FEDERICI (V.). Il « Torquato Tasso » di C. Goldoni e di P. Giacomelli. *Vita italiana*, II, N. 15. — ROGGERO (Egisto). Tasso in pittura. *L'Arte illustrata*, N. 7, 1895. — SANT'ANGELO (G. B.). Per Torquato Tasso. *Rassegna pedagogica*, anno I, N. 10. — Sorrento a Tasso. *Napoli nobilissima*, fasc. V, 1895. — TREDE (Th.). In Tassos Heimat. *Allgemeine Zeitung*, Beilage, N. 79, 1895. — TUCCIMEI (P.). L'episodio di Sveno nella Gerusalemme liberata. *L'Arcadia*, VI, 10-11.

TASSO. Vedi *Carreri, Figini, Le Fèvre, Manfroni.*

Tenca (C.). Lettere due ad Antonio Ciscato riguardanti la storia del periodico *Il Crepuscolo.* — Vicenza. tip. Commerciale, 1895, in-16, pag. 22.

Pubblicate da Antonio Ciscato per nozze Elesban Dal Lago-Cristofari.

Teostene. Ricordi in Firenze a Leonardo da Vinci e a Paolo Toscanelli: le armi della famiglia da Vinci e del comune di Vinci; un fratello di Leonardo lanaiolo in Firenze e il suo « Confessionale ». Firenze, stab. tip. Florentino, 1895, in-16, pag. 24, con 4 tav.

Thamin (R.). Saint Ambroise et la morale chrétienne du IV siècle. Etude comparée des traités « des devoirs » de Ciceron et de Saint Ambroise. Paris, Masson, 1895, in-8. pag. 498. [Thèse de la Sorbonne.]

Cfr. anche gli *Annales de philosophie chrétienne*, giugno 1895, e *Le Monde*, 24 giugno, 1895.

Tidmarsch. (H. E.). I fumaiuoli nell'Alta Italia. Ricordi e disegni con 9 ill. — *Emporium*, N. 8, 1895, agosto.

Fumajoli in via Bernardino da Feltre a Pavia. — Sul Dazio al Ponte, Pavia. — Nelle vicinanze di Porta Milano, a Cremona. — In vicinanza alla cattedrale, Milano. — In Piazza Pontida, Bergamo.

TIPOGRAFIA. Vedi *Falk, Livi, Pélissier.*

Tiraboschi (Girolamo) e **Cabassi** (avv. Eustachio). Carteggio, pubblicato da *Policarpo Guàitoli.* — Carpi, tip. Comunale di Rossi Giuseppe, 1894-95, in-8, pag. lxxxij, 743. [Memorie storiche e documenti sulla città e sull' antico principato di Carpi.]

— vedi *Cian, Pélissier.*

TRIVULZIO, Vedi *Enfances, Della Santa, Morsolin.*

Turroni. Un articolo di G. Turroni e la censura austriaca. — Pavia, tip. frat. Fusi, 1895, in-8, pag. 19.

Estr. dal *Bollettino storico pavese,* anno II (1894), fasc. 3-4.

Valéry (P.). La méthode de Léonard de Vinci. — *Nouvelle Révue,* 15 agosto 1895.

VAL SESIA. Vedi *Arienta, Manfroni, Rotta, Varallo.*

Vanni (M.). A Giuseppe Parini. Versi. — *Natura ed Arte,* fascicolo XVI, 1895.

Varallo. Guida illustrata della città e sacro monte di Varallo. — Varallo, tip. Camaschella e Zanfa in-16 fig., pag. 128.

— v. *Arienta.*

Varnhagen (G.). Italienische Kleinigkeiten. — Halle, Niemeyer, 1895, in-8.

IV. Ein Marsch Georgs von Frundsberg über die Alpen nach Mailand im Februar 1522. (Una marcia di Giorgio di Frondsberg attraverso le Alpi a Milano nel febbraio 1522.) — Vi si descrive inoltre il cimelio bibliografico del Museo germanico di Norimberga, il Lautrec di Francesco Mantovano, completo anche del quarto libro come nell'esemplare Trivulziano. Il V. ne ha procurata una nuova edizione nel Programma dell'Università di Erlangen del novembre 1894. (Cfr. *Rassegna bibliografica*, N. 7-8, 1895, pag. 212.)

***Venturi** (A.). Gentile da Fabriano und Vittore Pisano. — *Iahrbuch*, dei Musei prussiani, vol. XVI, fasc. II, 1895.

Relazioni del Pisano con F. M. Visconti e coi Gonzaga.

Vesme (A.). Matteo Sanmicheli [da Porlezza], scultore e architetto cinquecentista (ill.). — *Archivio storico dell'arte*, serie II, anno I, fasc. IV, 1895.

Vignati (Amedeo). Tre lettere, 1°, 11 e 20 novembre 1595, dirette al granduca Ferdinando I. — Firenze, tip. Barbèra, 1895, in-16, pag. 7. [Pubblicate da G. Coen per nozze Padovano-Bemporad].

Villa (prof. Bart.). La valle brembana con Taleggio e Serina e la valle Imagna con la Brembilla vecchia; notizie storiche, geografiche, artistiche, genealogiche e biografiche. — Bergamo, tip. Natali di Maggioni e Secomandi, 1895, in-16, pag. 214, con tav.

Villermont (Comte de). Marie-Thérèse (1717-1780). — Paris, Desclée, de Brouwer, 1895, 2 vol., in-8.

Villoresi (Luigi). Alcune lettere di uomini illustri inedite o rare. — Firenze, stab. tip. Fiorentino, 1895, in-16, pag. 93. [Nozze Cini-Gamba Ghiselli.]

Ve ne sono di A. MANZONI.

Virgilio. Girard (I.). Apollonius de Rhodes et Virgile. — *Journal des savants*, agosto 1895.

Agg. SEGEBADE (I.). Vergil als Seemann. Oldenburg, G. Fock, 1895, in-8, p. 19; USSANI (Vinc.). Un caso della fusione di due voci in Vergilio: due luoghi di Vergilio spiegati. Roma, tip. della casa edit. Italiana, 1895, in-8, pag. 22; ROMIZI (A.) L' Ariosto in gara con Virgilio ed Ovidio, in *Bollettino di filologia classica*, I, n. 11; e la versione inglese del COMPARETTI « Virgil in the middle ages ». (New-York, Macmillan, 1895).

VIRGILIO. Vedi *E. C., Zaniboni*.

Vittadini (G. B.). Novità artistiche del museo Poldi-Pezzoli in Milano. Roma, tip. dell'Unione cooperativa edit. 1895, in-4 fig., pag. 21.

Estr. dall'*Archivio storico dell'arte*, serie II, anno I, fasc. 5.

Volta. Une inscription à Alexandre Volta. — *Cosmos*, 28 settembre 1895.

Waal (d.r de). Der longobardische Pontifical-Schatz (Il tesoro sacro del cav. Rossi). — *Römische Quartalschrift*, IX, 1895, fasc. II-III.

Wymann (E.). Verzeichniss der Alumnen und Convictoren des Collegium Helveticum in Mailand, 1786-87. — *Anzeiger für schweiz. Geschichte*, N. 4, 1895.

Elenco degli alunni e convittori del Collegio Elvetico in Milano, anno 1786-87.

Yriarte (Charles). Isabelle d'Este et les artistes de son temps (troisième e quatrième articles). — *Gazette des Beaux Arts*, 1° maggio e 1° agosto 1895 (ill.).

Le studiolo de la Grotta. — Le pavimento de la Grotta. — Mantegna dans le studiolo (1495-1497). — Le studiolo du Paradis. — Isabelle et le Perugino.

Zaccaria. Un Barnabita. L'orazione delle XL ore e il B. Antonio Maria Zaccaria al XIII Congresso Eucaristico. — Roma, tip. Vaticana, 1895.

Zaccaria. La Cripta del beato Antonio Maria Zaccaria nella chiesa di S. Barnaba in Milano: ricordo del XIII Congresso Eucaristico. — Roma, tip. Poliglotta della S. C. de propaganda fide, 1895, in-16, pag. 77.

Agg. Ghignoni A. Il b. Antonio M. Zaccaria. Milano, tip. arciv. ditta Boniardi-Pogliani di G. Giovanola e C., 1895, in-8, pag. 15.

Zaniboni (F.). Virgilio e l'Eneide, secondo un critico del 500. — Messina, 1895.

È un esame delle critiche che lo Speroni mosse a Virgilio.

Zerbi (L.). L'Egidio dei *Promessi Sposi*, nella famiglia e nella storia: notizie e documenti. — Como, tip. edit. Luzzani Angelo, 1895, in-8, pag. 85, con prospetto.

Zeri (A.). Matteo da Bergamo. — *Rivista marittima*, XXVII, 2, 33 seg.

Zoja (prof. Giov.). Intorno alle ossa di Giovanni Galeazzo Visconti: nota. — Pavia, stab. tip. succ. Bizzoni, 1895, in-8, pag. 15, con tav.

Estr. dal *Bollettino scientifico*, N. 7, maggio 1895.

Zoppi (G. B.). La conversione dell'Innominato e alcuni critici. — Parma, tip. Ferrari e Pellegrini, 1895, in-8, pag. 30.

Estr. dalla rivista *Il Nuovo Risorgimento*, vol. V, fasc. 17.

***Zoppi**. Pergamene della nobile famiglia Zoppi (sec. XIV e XV). — *Rivista storica* di Alessandria, anno IV, 1895, fasc. 9-11.

Molte pergamene del trecento rogate in Milano e con attinenza alla storia di diverse famiglie (ad esempio dei Suardi di Bergamo). Altre del quattrocento, specialmente riferibili ad Ottolino Zoppi, astuto politico della corte di F. Maria Visconti.



ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

Adunanza Generale del 29 dicembre 1895.

Presidenza del nob. Felice Calvi, Presidente.

Aperta la seduta alle ore 14, il Segretario legge i verbali delle Adunanze del 5 e del 23 maggio decorso, che vengono approvati; quindi il Presidente annuncia i numerosi omaggi pervenuti alla Società fra questi i tre volumi delle *Memorie di Giorgio Pallavicino* inviati dalla figlia Marchesa Anna D'Angrogna Pallavicino e un secondo dono di libri e manoscritti del defunto collega Michele Caffi per cortese opera della sorella Amalia Caffi Salvagnini.

Il Segretario presenta il Bilancio Preventivo per l'anno 1896, che, date le opportune spiegazioni, viene approvato nelle sue risultanze di L. 8767,61 per le entrate, di L. 9685 per le spese, colla facoltà di giovarsi del fondo di riserva per il presumibile disavanzo.

Si procede poi alla nomina di due Consiglieri di Presidenza e alla quasi unanimità viene rieletto l'avv. Emanuele Greppi, che scadeva per anzianità, e il prof. Francesco Novati in surrogazione dell'architetto Luca Beltrami, chiamato a Vice-Presidente nell'adunanza del 23 maggio.

Per ultimo vengono aggregati alla Società per voto unanime i proposti a Soci signori prof. Giovanni Agnelli di Lodi, preposto Domenico Bergamaschi di Drizzona (cremonese), dott. Pietro Moiraghi di Pavia, dott. sac. Achille Ratti e dott. Diego Sant'Ambrogio di Milano.

La seduta è tolta alle ore 15.

Il Segretario
E. Seletti.

ELENCO

delle Opere e Pubblicazioni

pervenute in dono alla Biblioteca della Società Storica Lombarda

nel secondo semestre 1895.

AMBROSOLI SOLONE. Giangiacomo de' Medici, castellano di Musso (1523-1532), saggio bibliografico. — Milano, Treves, 1895 (d. del s. A.).

BASLER CHRONIKEN herausgegb. von der Hist. Antiq. Gesellschaft in Basel. Bd. V. — Leipzig, Hirzel, 1895 (d. della Società Storica di Basilea).

BATTISTELLA ANTONIO. Una lettera inedita di Pier Candido Decembrio sul Carmagnola. — Venezia, Visentini, 1893 (d. dell'A.).

BELTRAMI LUCA. Inventario dell'arte lombarda: Serie Prima, Pittori, N. 1, Ambrogio Fossano detto il Bergognone. — Milano, Lombardi, 1893 (d. del s. A.).

— — La Biblioteca Ambrosiana, cenni storici e descrittivi. — Milano, Centenari, 1893 (d. del s. A.).

BIADEGO GIUSEPPE. Bernardino Donato, grecista veronese del secolo XVI. — Verona, Franchini, 1895 (d. dell'A.).

BINDONI GIUSEPPE. La topografia del romanzo *I Promessi Sposi*, illustrata da carte topografiche, tipi e numerose vedute. — Milano, Rechiedei, 1895 (d. dell'A.).

BONARDI ANTONIO. L'assedio e la battaglia di Pavia, diario inedito con prefazione e note. — Pavia, Fusi, 1895 (d. dell'A.).

BOTERO GIOVANNI. Prudenza di Stato o maniere di governo per l'avv. Ernesto Bottero. — Firenze, Landi, 1896 (d. dell'editore U. Hoepli).

BRANDILEONE F. e V. PUNTONI, vedi Prochiron Legum.

BUTTURINI MATTIA. La verità circa la scoperta di un documento inedito riguardante l'opera intitolata: Storia arcana della vita di Fra P. Sarpi. — Salò, Devoti, 1895 (d. del s. A.).

CARRERI F. C. Compendio popolare delle Memorie Storiche di S. Lorenzo de' Picenardi e suo distretto parrocchiale. — Piadena, Gerevini, 1895 (d. dell'A.).

Cipolla Carlo. Cesare Cantù ed Enrico von Sybel, cenni commemorativi. — Torino, Clausen, 1895 (d. dell'A.).

Corbella Pompeo. Memorie di Agliate e della sua antichissima basilica. — Milano, G. Agnelli, 1895 (d. dell'A.).

Darmstadter Paul. Das reichsgut in der Lombardei und Piemont (568-1256). — Strassburg, J. Trübner, 1896 (d. dell' Editore).

Franchetti Leopoldo. L' avvenire della Colonia Eritrea : conferenza. — Roma, Civelli, 1895 (d. dell'A.).

Galante Andrea. Il beneficio ecclesiastico. — Milano, L. Vallardi, 1895 (d. del s. A.).

Garovaglio Alfonso. Brutta storia di un bellissimo quadro di Bernardino Luino una volta in Menaggio. — Como, Longatti, 1895 (d. del s. A.).

Glissenti Fabio. Il teatro grande di Brescia, notizie storiche. — Brescia, Apollonio, 1895 (d. dell'A.).

Guardione Francesco. Sul dominio dei Ducati di Atene e Neopatria dei Re di Sicilia. — Palermo, Bondi, 1895 (d. dell'A.).

Marchini Cesare. Cesare Cantù politico. — Pistoja, Flori, 1895 (d. della s. R. Villa Pernice).

Moiraghi P. San Filippo Neri ricordato ai Pavesi nel terzo centenario della morte (1595-1895. — Pavia, Fusi, 1895 (d. dell'A).

Molmenti Pompeo. I banditi della repubblica veneta. — Firenze, Landi, 1896 (d. dell'A.).

Novati F. Una lettera ed un sonetto di Mariano Sozzini. — Siena, Lazzeri, 1895 (d. del s. A.).

Orano Domenico. Marcello Alberni e il sacco del 1527. Roma, Forzani, 1895 (d. dell'A.).

Pavia Giovane, numero unico. — Pavia, Artigianelli, 1895 (d. di P. Moiraghi).

Pepe Ludovico. Bona Sforza da maritare. — Trani, Vecchi, 1895 (d. dell'A.).

Prochiron Legum, pubblicato secondo il Codice Vaticano greco 845 a cura di F. Brandileone e O. Puntoni. — Roma, Forzani, 1895 (dall' Istituto Storico Italiano).

Ratti Achille. Del monaco cisterciese Don Ermete Bonomi, milanese e delle sue opere : dall'Arch. Stor. Lombardo. — Milano, Rivara, 1895 (d. del s. A.).

— — La Miscellanea Chiaravallese e il Libro dei prati di Chiaravalle : dall'Arch. Stor. Lombardo. — Milano, Rivara, 1895 (d. del s. A.).

— — Contribuzione alla storia eucaristica di Milano. — Milano, Ghezzi, 1895 (d. del s. A.).

Rosetti Emilio. La Romagna, geografia e storia. – Milano, Capriolo, 1894 (d. del s. A.).

Rosi Michele. Della Signoria di Francesco Sforza nella Marca secondo le memorie dell'Archivio Recanatese. — Recanati, Simboli, 1895 (d. dell'A.).

Rotta Paolo. Gite e rilievi storici archeologici nei dintorni di Milano, paesi e città limitrofe. — Milano, G. Agnelli, 1895 (d. del s. A.).

Sant'Ambrogio Diego. L'altare di Carpiano; le annotazioni del libro mastro delle spese della Certosa di Pavia e i caratteri stilistici delle sculture. — Milano, tip. Ingegneri, 1895 (d. del s. A.).

Spont Alfred. Semblançaes (? 1527): La bourgeoisie financière au début du XVI siècle. — Paris, P. Jacquin, 1895 (d. dell'editore Hachette).

Trivero Camillo. La storia nell'educazione. — Torino, Loescher, 1896 (d. dell'A.).

Zanzi Luigi. Giuseppe Grandi, cenno biografico. — Como, Ostinelli, 1895 (d. del s. A.).

Il Bibliotecario
Giulio Carotti.



INDICE

MEMORIE.

VARIETÀ.

STORIA ED ARTE.

BIBLIOGRAFIA.

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA.

ILLUSTRAZIONI.

GIOVANNI BRIGOLA, *responsabile.*

Milano, 1895 — Tip. Bortolotti dei Fratelli Rivara.

ARCHIVIO STORICO

LOMBARDO

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

SERIE TERZA



MILANO

SEDE	LIBRERIA
DELLA SOCIETÀ	FRATELLI DUMOLARD
Borgonuovo, 14.	Corso Vittorio Em., 21.

FASC. V — *31 Marzo 1895.* — ANNO XXII.

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

PREZZI D'ASSOCIAZIONE:

Italia, per un anno . . . . Lire 20
Estero, per un anno . . . . Franchi 25

L'*Archivio Storico Lombardo* si pubblica a fascicoli trimestrali di , a 13 fogli di stampa, talora con tavole illustrative. Non si accettano associazioni semestrali, e non si cedono fascicoli staccati.

MEMORIE.

STORIA ED ARTE.

MANUALE PRATICO

DI

TIPOGRAFIA

I

COMPOSIZIONE

PER

C. SALA

CON UN RIASSUNTO STORICO
SULL' ORIGINE E SVILUPPO DELLA TIPOGRAFIA

nonchè
Istruzioni sulla preparazione dei manoscritti ad uso della stampa
e parecchie tavole dimostrative
dei segni convenzionali generalmente adottati
per le correzioni d' autore

Elegante volume di 450 pagine in-8, rilegato in tutta tela

Lire 5

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

Concorso ad una Storia della Ragioneria Italiana.

La Società Storica Lombarda apre un concorso col premio di Lire 1200 che sarà assegnato al miglior lavoro sulla **Storia della ragioneria italiana.**

La Storia della ragioneria italiana dovrà intendersi estesa all'evomedio ed al moderno, avendo anche di mira a dimostrare le origini della Professione di Ragioniere, in quanto venne distinguendosi da qualsiasi altra professione liberale.

I concorrenti dovranno consegnare alla Segreteria di questa Società i proprî lavori non più tardi del 30 giugno 1896, accompagnati da una scheda suggellata, che esternamente porti un motto e nell'interno il nome dell'autore.

Una Commissione di cinque membri nominati dalla Presidenza della Società e nella quale prenderanno parte due Ragionieri, giudicherà sui lavori dei concorrenti nei sei mesi successivi alla presentazione.

La Presidenza ne prenderà atto e disporrà per il pagamento del premio al vincitore; pubblicherà nell'Archivio della Società stessa la Relazione della Commissione sul Concorso e potrà pubblicare nell'Archivio stesso il lavoro premiato senza ulteriore compenso in denaro all' Autore, il quale avrà diritto però a cento copie estratte dall'Archivio. Resta all'Autore il diritto di proprietà letteraria del proprio lavoro e la facoltà di pubblicarlo immediatamente, qualora la Società non ne intraprenda la pubblicazione entro sei mesi dal conferimento del premio.

I lavori non premiati saranno restituiti agli Autori, purchè richiesti entro tre mesi.

Milano, 10 Dicembre 1894.

IL PRESIDENTE

CESARE CANTÙ

